

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Culture letterarie, filologiche, storiche

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale: 10/E1 - FILOLOGIE E LETTERATURE MEDIO-LATINA E ROMANZE

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/09- FILOLOGIA E LINGUISTICA ROMANZA

*LA LECTURA DI BOEZIO NEL MEDIOEVO. EDIZIONE CRITICA DEL
VOLGARIZZAMENTO INEDITO DELLA CONSOLATIO PHILOSOPHIAE*
(Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1971)

Presentata da: De Luca Alina Laura

Coordinatore Dottorato

Supervisore

Prof. Luciano Formisano

Prof.ssa Giuseppina Brunetti

Esame finale a.a. 2017/2018

Indice

PREMESSA	7
1. LA CONSOLATIO PHILOSOPHIAE NEL MEDIOEVO	10
1.1 LA CIRCOLAZIONE DEL TESTO	10
1.2 LA TRADIZIONE MANOSCRITTA	12
1.3 LA <i>CONSOLATIO</i> NELL'ALTO MEDIOEVO: LE RAGIONI DELLA RISCOPERTA	15
1.4. LA TRADIZIONE ESEGETICA	17
<i>1.4.1 I commenti carolingi</i>	19
1.4.1.2 Remigio d'Auxerre	20
1.4.1.3 I revisori di Remigio	22
1.4.1.4 L'Anonimo di Bruxelles	23
1.4.1.5 Bovo di Corvey	23
1.4.1.6 L'Anonimo di Harley-Einsiedeln	24
<i>1.4.2. I commenti del secolo XI</i>	24
<i>1.4.3 I commenti del secolo XII</i>	26
1.4.3.1 Guglielmo di Conches	27
<i>1.4.4 I commenti del tardo Medioevo</i>	30
<i>1.4.5 Nicolas Trevet</i>	30
1.4.5.1 Profilo storico-culturale	30
1.4.5.2 <i>Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolazione</i>	31
1.4.5.3 <i>Il modus interpretandi</i> trevetano	33
1.4.5.4 La questione dell'anti-platonismo di Trevet	34
1.4.5.5 La fortuna dell' <i>Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici</i>	36
<i>1.4.6 Tolomeo degli Asinari</i>	38
<i>1.4.7 Guglielmo d'Aragona</i>	38
<i>1.4.8 Lo Pseudo-Tommaso e Guglielmo Wheteley</i>	40
<i>1.4.9 Guglielmo da Cortemilia</i>	41
<i>1.4.10 I commenti del tardo Trecento: Pietro d'Ailly, Regnier de Saint-Trond, Pietro da Moglio, Giovanni Travesio</i>	42
<i>1.4.11 Il XV secolo</i>	44
<i>1.4.12 La fase post-rinascimentale</i>	47
1.5 I RIFACIMENTI	47
<i>1.5.1 I secoli IX e XI</i>	48
<i>1.5.2 Il secolo XII</i>	50

1.5.3 <i>Il secolo XIII</i>	53
1.6 I VOLGARIZZAMENTI	58
1.6.1 <i>I volgarizzamenti di area italiana</i>	60
2. UN VOLGARIZZAMENTO INEDITO: NOVITÀ PER LA RECENSIO	69
2.a CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, REGINENSE LATINO 1971 [V]	71
2.b KRAKÓW, BIBLIOTEKA JAGIELLOŃSKA, ITA. FOL. 174 [K]	74
2.c ROMA, BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI E CORSINIANA, 44.D.18 [R]	76
2.1 CLASSIFICAZIONE DEI TESTIMONI V, K, R	83
2.2 IL CORREDO PARATESTUALE: UN'INDAGINE TIPOLOGICA	99
1. GLOSSE ESPLICATIVE	99
1.2 INDICAZIONI NARRATIVE / STRUTTURALI	109
1.3 GLOSSE INFORMATIVE	113
1.3.a ESPLICAZIONI MITOLOGICHE	114
1.3.b ESPLICAZIONI LETTERARIE	117
1.3.c ESPLICAZIONI STORICHE	120
1.3.d ESPLICAZIONI FILOSOFICHE	123
1.3.e ESPLICAZIONI SCIENTIFICO-MATEMATICHE E ASTRONOMICHE	135
2. AGGIUNTE / CONSIDERAZIONI PERSONALI	140
3. IPERINTERVENTISMO	147
4. INTERESSI LINGUISTICO-GRAMMATICALI	148
2.3 LE GLOSSE DI V, K E R E UN'IPOTESI DI STEMMA	152
2.4 IL VOLGARIZZAMENTO ANONIMO: TECNICHE DI TRADUZIONE	167
2.4.1 <i>Tecniche del volgarizzamento della Consolatio</i>	169
2.4.2 <i>Tecniche del volgarizzamento dell'expositio di Nicola Trevet</i>	173
3. EDIZIONE CRITICA	187
3.1 OSSERVAZIONI SULLA GRAFIA E SULLA LINGUA	187
3.1a <i>La lingua di V</i>	187
3.1b <i>La lingua di K</i>	199
3.1c <i>La lingua di R</i>	204
3.2 CRITERI DI EDIZIONE	210
3.3 TESTO	217
<i>Accessus</i>	217
<i>Libro primo</i>	223
<i>Commento libro primo</i>	235
<i>Libro secondo</i>	270
<i>Commento libro secondo</i>	284
<i>Libro terzo</i>	304
<i>Commento libro terzo</i>	324
<i>Libro quarto</i>	370
<i>Commento libro quarto</i>	386
<i>Libro quinto</i>	419

<i>Commento libro quinto</i>	430
4. TESSERE PER UN COMMENTO	451
4.1 BOEZIO, DANTE E LE <i>SCAENICAE MERETRICULAE</i>	451
4.2 BOEZIO, I COMMENTI MEDIEVALI E LA FENOMENOLOGIA DEL VIZIO	459
TAVOLE	469
BIBLIOGRAFIA	481
INDICE DELLE FONTI	499

«Figliuolo, nel libro della carità più che in nessun altro libro ho studiato;
questo libro insegna ogni cosa».
(S. Domenico, *Vitae Fratrum*, n. 88).

Premessa

Nel presente lavoro si propone la restituzione critica della versione inedita, in antico italiano, della *Consolatio Philosophiae* con commento aristotelico di Nicolas Trevet trasmessa da tre codici del XIV secolo (Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1971 [V]; Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 [K]; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.18 [R]).

Il volgarizzamento va collocato - nella sua stesura e nella sua prima tradizione - nel quadro specificamente fiorentino della prima metà del Trecento quando, dopo la stagione duecentesca d'apertura con Brunetto Latini e Bono Giamboni (e poi Zuccherò Bencivenni) ci si attivò, con alto impegno e senso di responsabilità civile e letteraria, a volgarizzare i testi della letteratura classica, in prosa e in poesia, con significativi allargamenti a più d'uno dei principali testi di età post-classica e poi mediolatina, a partire proprio dal reputatissimo *prosimetrum* di Severino Boezio.

Vera e propria *summa* del pensiero filosofico e dell'esperienza intellettuale e umana dell'«ultimo dei romani», la *Consolatio Philosophiae* costituisce uno dei testi fondativi della cultura medievale, assolvendo a funzioni diversissime: dall'esposizione di dottrine delicate (l'Anima del mondo, ad esempio) all'insegnamento della sintassi latina, divenendo oggetto di attenzioni esegetiche e interpretative presto volte in direzione allegorica e moraleggiante. In nome della *Consolatio* (V p. 6, 28) San Tommaso difende Aristotele contro il rimprovero agostiniano di aver reso il mondo coeterno a Dio; all'incontro con «quello non conosciuto da molti libro di Boezio» Dante stesso affida il suo apprendistato filosofico, e si risolve dalle tristi vicende di Beatrice (*Conv.* II, XII, 2-7).

Le ragioni del presente lavoro si collocano dunque nell'intersezione di due feconde direttrici: da un lato la *lectura* della *Consolatio*, versante rigoglioso della fortuna medievale del prosimetro e tra i principali vettori mediatici della sua ricezione, spesso articolatasi in un'intricata quanto preziosa interdipendenza tra modello, esegesi e reimpiego poetico dei contenuti boeziani, secondo modalità distinte nei diversi momenti del dibattito culturale; dall'altro, lo studio dei volgarizzamenti dal latino, documento prezioso di una delle articolazioni più floride della prosa italiana e toscana due-trecentesca, ancora in parte inesplorata in ragione dell'abbondanza dei testi, e spesso della mancanza di edizioni critiche complete o attendibili. In questo quadro, la versione di cui ci si occupa - adespota in tutti i testimoni che ne tramandano il testo e finora inedita, di fattura e ornamentazione pregevolissime in VK - si distingue per la complessa relazione istituita sulla pagina manoscritta tra la *Consolatio* volgare (che contrariamente alle diffuse riduzioni prosastiche, viene resa nella sua testura prosimetrica, pur senza la *varietas* metrica propria del latino) e l'ampio e copioso commento trevetano che, nella diversa *mise en page* dei testimoni (posto a cornice in V, in R giustapposto, nella consecuzione verticale della scrittura, alle parti di Boezio; distribuito su due colonne in K, l'unico a non trasmettere anche il prosimetro), palesa non soltanto la sua larga fortuna ma anche e, significativamente, una pressoché immediata circolazione in Italia e in ambiente fiorentino nei primi decenni del Trecento, vista la datazione molto alta del testimone reginense e di quello polacco.

La ricerca dottorale qui presentata si articola in quattro parti. Nella prima si prova a riassumere sinteticamente, ma accuratamente, il percorso storico-culturale dell'opera boeziana dall'età carolingia sino al basso Medioevo e alla prima Età moderna. Attraverso la rassegna dei commenti, delle opere originali in qualche modo ispirate al prosimetro e dei volgarizzamenti si ricostruisce un quadro il più possibile completo delle maggiori implicazioni culturali che hanno contraddistinto la cosiddetta eredità medievale di Boezio e generato la ricezione della *Consolatio* nel tempo. In quest'orizzonte un riguardo particolare è stato riconosciuto all'*expositio* di Nicolas Trevet, uno degli attori principali dell'esegesi boeziana e paradigma per eccellenza della lettura intellettuale e morale, di matrice schiettamente tomista, nel tempo e in un'area geografica prossimi al contesto peculiare fiorentino entro cui il volgarizzamento in oggetto si colloca, e dove lo stesso Dante aveva maturato la propria lettura giovanile del prosimetro dando prova, sin dalla concezione strutturale e tematica della *Vita nova*, di averne profondamente assimilato la lezione stilistica. Nel quadro della vasta e articolata fortuna medievale della *Consolatio*, ai fini della presente ricerca ha rappresentato un settore di interesse il panorama dei volgarizzamenti romanzi del prosimetro: con riguardo esclusivo a quelli di area italiana - tema per il quale mancano ad oggi trattazioni d'insieme, pur di fronte a fitti contributi dedicati a singole versioni o a passi specifici -, si è proposta una rassegna delle versioni trecentesche con l'obiettivo precipuo di riordinare e aggiornare censimenti ormai datati, integrando le nuove acquisizioni, ricapitolando gli esiti di studi pregressi e offrendo un quadro delle ricerche più recenti.

Nella seconda parte si indaga il volgarizzamento preso in esame attraverso l'analisi della tradizione manoscritta e in prospettiva ecdotica. Del testimone vaticano si procura la prima descrizione codicologica e paleografica completa; del manoscritto corsiniano, noto agli studi, si rettificano in parte alcune indicazioni relative all'assetto testuale; infine, viene recuperato alla *recensio* - la scoperta è propria a questa tesi di dottorato - il manoscritto polacco che, pur segnalato alla fine degli anni '70 dal Löhmann, sotto la segnatura Berlin, Preußische Staatsbibliothek, Ital. fol. 174 e da lui considerato perduto, è stato riconosciuto ancora esistente presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia dove fu depositato per ragioni legate al secondo conflitto mondiale. Agli effetti dell'analisi ecdotica, un rilievo speciale è stato riconosciuto all'ampio e articolato corredo esegetico trasmesso dai codici V, K, e solo in minima parte da R: censite le glosse e indagate anche al fine di delineare, per quanto possibile, il profilo storico-culturale dell'annotatore - il quale si rivela lettore attento e verisimile *magister* -, si è proceduto alla collazione dei testimoni sulla base del *corpus* esegetico e di alcuni *loci* utili a studiarne le relazioni e ad avanzare un'ipotesi stemmatica. Chiude la seconda sezione un'analisi delle modalità traduttive messe in atto dall'autore volgare, da un lato attraverso uno studio comparativo del testo latino della *Consolatio* e della sua resa moderna, con attenzione particolare al lessico, alla sintassi e ai procedimenti di *reductio* e di *amplificatio*; dall'altro, la non facile collazione tra il modello trevetano, peraltro ancora inedito, e il commento volgare ha permesso di avanzare delle ipotesi convincenti sulle ragioni di alcuni tagli nella trasposizione da parte del traduttore, che scorcia alcuni passaggi o tralascia delle citazioni altrimenti riproposte in maniera sempre integrale e fedele. Nel complesso, le tecniche di volgarizzazione rivelano l'intento precipuo di una resa fedele dell'originale latino, priva però di ambizioni artistiche e precisamente orientata a rendere accessibili, in volgare di sì, la grandezza e dunque i contenuti

dell'*actor* tardoantico e del suo lettore medievale. Il risultato complessivo di fatto si configura come un testo autonomo e legittimato in sé, degno di essere pienamente annoverato nel «periodo magnifico dei volgarizzamenti delle opere classiche», usando le parole di Concetto Marchesi, quello fiorentino della prima metà del Trecento.

La terza e più ampia parte, a cui si rivolge l'interesse principale della ricerca, propone l'edizione critica vera e propria con note sulla grafia e sulla lingua dei tre testimoni e le rispettive ipotesi di localizzazione. Nell'allestimento del testo critico si è scelto di mantenere come testo base il ms. V. In presenza di suoi errori, lacune o palesi innovazioni, il testo è stato costituito attraverso il confronto di R e di K, ma si sono sempre scrupolosamente segnalati tutti gli interventi. A favore della scelta di V si possono addurre varie ragioni fra le quali rivestono particolare importanza: la posizione alta nello stemma, la datazione entro la prima metà del Trecento e la completezza testuale. L'edizione adotta criteri di massima fedeltà nella trascrizione, comunque interpretativa e non diplomatica, con alcuni interventi volti a emendare gli errori di copia, s'intende con somma cautela e sempre esplicitando e argomentando ciascuna scelta testuale. L'edizione è fornita di un apparato 'ampio' che minutamente individua, ove possibile, le fonti classiche e moderne utilizzate da Trevet, e poi passate nel commento in volgare. Principalmente per il testo della *Consolatio* volgare, nelle note di chiusura vengono succintamente commentate le forme linguistiche degne di interesse, gli errori di traduzione e le eventuali lacune, fornendo il parallelo con il testo latino in tutti quei casi in cui possa rivelarsi utile per la migliore comprensione del passo in volgare.

Il contributo si conclude con una sezione di commento limitata ad alcuni aspetti ritenuti meritevoli di studio, rimandando ad una fase più matura un'annotazione puntuale della ponderosa *expositio* trevetana, che riuscirà certo utile per comprendere meglio le sottili e articolate diramazioni culturali di quella realtà ricca e complessa che solo per convenzione chiamiamo ancora Medioevo. Un primo approfondimento ha per oggetto il luogo incipitario del prosimetro boeziano (*Cons.* I, p. 1, 8) e la fortunatissima apostrofe alle Muse (definite «scenicae meretriculae»), di cui si è indagata sia l'articolazione che sottintende propriamente il teatro e la recita dei versi sulla scena, sia l'esatta ricezione medievale del passo, quale si evince dai principali commenti a Boezio e dal particolare reimpiego dantesco; si tenta pertanto di dimostrare come al riuso variamente articolato nella *Commedia* sia sottesa non soltanto la rilettura del luogo boeziano, ma una vera e più ampia risignificazione in prospettiva salvifica. Una seconda nota di commento concerne il metro 4 del primo libro della *Consolatio* nelle cui immagini di cataclismi naturali i lettori medievali, Guglielmo di Conches e Trevet in particolare, hanno individuato gli *integumenta* della fenomenologia del vizio e delle sue radici, con evidenti richiami alla teoria del settenario gregoriano che il commentatore domenicano mette originalmente a sistema con le teorizzazioni tomistiche.

Un indice, infine, raccoglie l'elenco completo delle fonti classiche e mediolatine citate da Trevet - e di conseguenza dal volgarizzatore - nel proprio commento, offrendo così una visione d'insieme della vasta *doctrina* profusa dal domenicano nella *lectura* di Boezio e approdata, per il tramite del volgare di sì, sugli scaffali delle biblioteche fiorentine primotrecentesche.

1. La *Consolatio Philosophiae* nel Medioevo

1.1 La circolazione del testo

Tracciare il *Fortleben* della *Consolatio* nella cultura medievale è impresa non facile: i modi della ricezione filosofica e letteraria di Boezio sono mutati nel corso dei secoli in relazione a priorità intellettuali diverse, comportando *naturaliter* interpretazioni molteplici e riscritture che hanno recepito, e all'occorrenza enfatizzato, da un lato l'incidenza della componente neoplatonica, dall'altro la convinta presunzione dell'identità cristiana. Eppure, nell'oscillazione costante e inconciliabile tra questi due poli, proprio in virtù della decisiva mediazione dei lettori medievali, l'eredità sapienziale della *Consolatio* si è continuamente rinnovata mutando volta per volta le ragioni di un successo letterario comunque ininterrotto. Basti considerare la mole delle testimonianze manoscritte, che hanno tramandato il prosimetro tardoantico dal IX al XV secolo, e le innumerevoli traduzioni a cui esso è stato sottoposto, sì da tracciarne anche una complessa trasmissione in volgare¹; nondimeno, una testimonianza fondamentale dell'attenzione di cui la *Consolatio* fu oggetto nel Medioevo è rappresentata dalla ininterrotta proliferazione di opere esegetiche diverse (glosse, commenti, parafrasi, *etc.*) durante i secoli presi in esame. Per queste ragioni, nel suo capitale lavoro sull'opera boeziana, Courcelle ha elevato la *Consolatio* al rango, o addirittura ad un livello superiore, dei capolavori della classicità²: lo studio vastissimo, e ancora oggi fondamentale, basandosi su una nuova impostazione critica che rivolge l'indagine parallelamente alle fonti e alla ricezione del prosimetro³ - attraverso un'inchiesta condotta per la prima volta sul duplice binario delle testimonianze testuali e iconografiche⁴ -, costituisce una sorta di opera *omnia* boeziana, espressamente rivolta ad indagare le reazioni del Medioevo latino alla *Consolatio*, i modi cioè dell'assimilazione del testo tardoantico filtrata dalle contingenti categorie culturali e spirituali specifiche di quell'epoca.

Eppure, nonostante la coerenza scientifica e la una solidità strutturale dell'opera, Troncarelli riconosce anche al Courcelle quel difetto di parzialità esegetica dettata dalle difficoltà metodologiche di uno studio complessivo su Boezio in ordine, certo, alla complessità degli argomenti e alla vastità dei settori disciplinari interessati.

¹ Cfr. M. HOENEN - L. NAUTA (ed. by), *Boethius in the Middle Age. Latin and Vernacular Traditions of the Consolatio Philosophiae*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997; i saggi raccolti nella seconda parte prendono in esame unicamente la tradizione olandese di Boezio (pp. 89-214), mentre la terza parte tratta le tradizioni vernacolari inglese, francese, italiana e tedesca (pp. 217-302).

² P. COURCELLE, *La consolation de Philosophie dans la tradition littéraire: antécédentes et postérité de Boèce*, Paris, Études Augustiniennes, 1967, p. 9.

³ «Outre la recherche des sources antiques, une autre méthode d'approche de Boèce consiste à observer comment sa pensée fut accueillie par les homes du Moyen Age», COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 9.

⁴ «L'œuvre de Boèce et son influence peuvent être étudiées selon une méthode analogue à celle que nous nous sommes formée antérieurement à l'occasion des *Confessions de saint Augustin*; cette méthode consiste à mener de pair deux enquêtes parallèles et complémentaires relatives l'une aux texts, l'autre aux moments figures; car les uns s'éclaircent par les autres», *ibidem*, p. 10.

Nello scorso trentennio sono stati tuttavia compiuti contributi pregevoli circa la ricezione del prosimetro⁵; resiste tuttavia quello «stato di fluidità e di frammentarietà delle nostre conoscenze» che Troncarelli riferiva sia alla ricostruzione del testo della *Consolatio* sia agli studi dedicati alla fortuna medievale del suo autore⁶, affermando in un lavoro successivo la necessità metodologica di considerare la diffusione medievale della *Consolatio* secondo una prospettiva cronologicamente bipartita che, entro l'arco di tempo compreso tra il IX ed il XIV secolo, riproduce per grandi linee la convenzionale distinzione tra Alto e Basso Medioevo⁷. Alla base di questa osservazione risiede la consapevolezza del carattere mutante che contraddistingue la ricezione del prosimetro, nel corso dei secoli condizionata - come si è detto - dalle diverse visioni di esegeti e teologi che, spesso dando luogo a strumentalizzazioni o fraintendimenti, ciascuno per il proprio fine, hanno determinato il *Nachleben* della *Consolatio*: Troncarelli distingue pertanto un'età iniziale (corrispondente ai secoli IX e X), in cui la riscoperta di Boezio coincide con la progressiva affermazione della sua lettura 'morale' in voga sin dal periodo carolingio; una fase successiva corrispondente ai secoli XI e XII, nella quale si affermano rispettivamente l'interpretazione 'logica' della *Consolatio* ed il suo apogeo 'neoplatonico'; infine, un nuovo recupero del modello boeziano tra il XIII *ex.* e il XIV *in.*, quando riaffiorano quei temi etici e quei contenuti letterari e retorici che, pur talvolta ravvisati nel prosimetro tardoantico, erano in gran parte rimasti nell'ombra fino ad allora. Di fronte a un quadro siffatto, risulta evidentemente inefficace qualsiasi tentativo di riduzione della *Consolatio* ad uno schema esegetico generale o ad un sistema omogeneo di categorie ermeneutiche univocamente validi per tutti i momenti e le svariate forme culturali che hanno contribuito al comporsi di questa complessa tradizione.

Negli ultimi decenni si è affermato un approccio metodologico basato sull'indagine relativa alla diffusione manoscritta dell'opera, le cui coordinate e l'oggettiva consistenza dei dati disponibili sono in grado di chiarire non solo i modi e le strutture della circolazione del testo ma, in combinazione con lo studio delle traduzioni, dei commenti e dei rifacimenti ispirati al capolavoro boeziano, anche le ragioni culturali della sua ininterrotta sopravvivenza⁸. Come è lecito concludere dalle testimonianze manoscritte più antiche, già all'indomani della morte di Boezio si avvia un fenomeno di generazione e ri-generazione del 'mito' della *Consolatio*, e del suo autore, che dunque assurge precocemente al rango di *auctoritas*; la complessa tradizione dei codici su cui si basa il *corpus* del prosimetro tardoantico rappresenta, pertanto, il punto di partenza obbligato per rintracciare i percorsi della sua circolazione nel corso della storia.

⁵ Per una visione generale delle tradizioni medievali della *Consolatio*, oltre ai già menzionati COURCELLE, *La consolation*, 1967 insuperato per acume e completezza, e HOENEN - NAUTA, *Boethius in the Middle Age*, 1997, cfr. N. H. KAYLOR Jr. - P. E. PHILLIPS (edd.), *New directions in Boethian Studies*, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 2007; C. E. LÉGLU - S. J. MILNER (edd.), *The erotics of consolation. Desire and distance in the late Middle Ages*, New York - Basingstoke, Palgrave - Macmillan, 2008; J. MARENBOON (ed.), *The Cambridge Companion to Boethius*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Un utile repertorio bibliografico, benché datato, resta N. H. KAYLOR Jr., *The medieval Consolation of philosophy. An annotated bibliography*, New York - London, Garland, 1992.

⁶ F. TRONCARELLI, *Boethiana aetas. Modelli grafici e fortuna manoscritta della «Consolatio philosophiae» tra IX e XII secolo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987, p. 16.

⁷ F. TRONCARELLI, *Boezio*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, dir. P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 2003, pp. 303-329, a p. 303.

⁸ Cfr. TRONCARELLI, *Boethiana aetas*, cit., p. 107.

1.2 La tradizione manoscritta

I codici censiti che tramandano il testo della *Consolatio* sono più di 400: un numero consistente che documenta certo la vasta diffusione dell'opera per tutto il corso del Medioevo⁹, ma che ha reso sempre inevitabile una *recensio* dei codici circoscritta ai testimoni giudicati come i più autorevoli, con tutte le difficoltà per la *constitutio* stemmatica. Tale incertezza intorno alla situazione stemmatica è comprovata dal conflitto delle ipotesi circa la consistenza stessa dell'archetipo: unico, da cui discenderebbe un subarchetipo, secondo Weinberger; caratterizzato dalla presenza di un secondo subarchetipo, secondo Klingner, che del primo recensì l'edizione¹⁰. In particolare, nella sua recensione all'edizione critica di Weinberger, Klingner teorizza l'ipotesi che tutti i manoscritti noti risalgano a due archetipi diversi, l'uno redatto in scrittura maiuscola e l'altro in minuscola¹¹, e con lui sono quasi unanimemente concordi gli studiosi; *contra* è parimenti rilevante il parere espresso da Bieler nella *Praefatio* alla propria edizione della *Consolatio*, ove viene riproposta la tesi già formulata Weinberger circa la discendenza della totalità dei codici boeziani da un unico archetipo¹². Solo in anni più recenti, Moreschini, pur senza approdare alla formulazione di un vero e proprio *stemma codicum*, ha

⁹ Nonostante siano stati prodotti studi qualificati su aspetti particolari della diffusione manoscritta della *Consolatio*, manca ancor oggi un'indagine sistematica che possa vantare ambizioni di completezza. È *in fieri* un censimento dell'intera tradizione manoscritta boeziana (*Codices Boethiani. A conspectus of manuscripts of the works of Boethius*, The Warburg institute, University of London, 1995-) che ne permetterà una valutazione in termini di quantità, qualità e cronologia relativa. La *recensio*, non limitata tuttavia al prosimetro ma all'opera *omnia* boeziana, è articolata secondo un criterio geografico: sono già usciti i primi tre volumi afferenti rispettivamente a Gran Bretagna e Repubblica d'Irlanda (edited by M. T. Gibson and L. Smith, 1995); Austria, Belgio, Danimarca, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia e Svizzera (edited by L. Smith, 2001), Italia e Città del Vaticano (edited by M. Passalacqua and L. Smith, 2001). Un progetto imponente nonostante i limiti metodologici che ne fanno un mero listato di codici, pur utile anche questo, beninteso, dato che il fondamentale repertorio di Munk Olsen (*La réception de la littérature classique au moyen âge: manuscrits et textes*, Paris, CNRS éditions, 2009), tace proprio su Boezio e che anche *Les manuscrits classiques latins des bibliothèques publiques de France*, catalogue établi par Colette Jeudy et Yves-François Riou, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1989-, l'opera è repertoriata solo quando accompagna un testo classico.

¹⁰ La questione è dettagliatamente presentata da F. TRONCARELLI, *Cogitatio mentis. L'eredità di Boezio nell'alto Medioevo*, Napoli, M. D'Auria, 2005, pp. 7-17, al quale si rimanda.

¹¹ F. KLINGNER, *Boethius rec. Weinberger*, in «Gnomon», XVI (1940), pp. 26-32.

¹² A. M. S. BOETHII, *Philosophiae Consolatio*, a c. di L. Bieler, Corpus Christianorum. Series Latina 94, Turnhout, Brepols, 1984, pp. XIII-XVII. Bieler revoca in dubbio la derivazione dal presunto archetipo maiuscolo, sostenuta da Klingner, di due dei manoscritti più importanti per la resa del testo della *Consolatio*, il Bernensis 179 (siglato K nell'edizione Bieler, databile al IX-X secolo) e l'Emmeranus, ora Monacensis Clm 14324 (=E, X-XI sec.). Lo studioso giudica di difficile dimostrazione pure la stretta parentela dei codici Parisinus BN lat. 7181 (=P), Tegernseensis Clm 18765 (=T), Vaticanus lat. 3363 (=V) e Laurentianus XIV 15 (=L), tutti databili al IX secolo e accomunati nell'ipotesi di stemma formulata da Klingner. Con quest'ultimo, invece, Bieler si mostra in accordo relativamente alla scelta dei codici più autorevoli dei quali fornisce, sempre nella *Praefatio* alla sua ancora insuperata edizione, una sommaria descrizione, offrendo così un quadro sintetico dei manoscritti principali della *Consolatio*. Tra essi si segnalano, inoltre, l'Antuerpiensis M. 16. 8 (=A, inizio X sec.); l'Aurelianus 270 (=O, ca. 820); l'Harleianus 3095 (=Harl, IX-X sec.); il Laurentianus LXXVIII. 19 (=Hib, XII sec.); il Neapolitanus IV. G. 68 (=N, seconda metà IX sec.); il Turonensis 803 (=M, fine IX sec.); il Vindobonensis 271 (=Vind, IX-X sec.). Oltre a questi ultimi codici, la cui importanza Bieler espressamente rileva, andranno infine ricordati i manoscritti Sangallensis 844 (=F, metà IX sec.) e Bambergensis M.V.12 (=C, XI sec.), entrambi *descripti* di T; Bonnensis 175 (=D, IX-X sec.); Bernensis A 92 + 455 (=Bern, IX-X sec.); Einsidensis 302 (=Eins, X sec.); Bambergensis M.IV.2 (=Bam, XI sec.); Banyolesensis M.R.64 (=ba), il più recente tra i codici contemplati dall'edizione Bieler, databile al XIV secolo.

nuovamente tentato di fornire un sia pur sommario schema di classificazione stemmatica dei codici della *Consolatio* organizzando diciotto manoscritti, selezionati tra i più antichi inizialmente collazionati (circa trenta databili al IX-X secolo e, di rado, all'XI), nelle due famiglie α e β , individuando per quest'ultima un'ulteriore suddivisione nei gruppi $\beta 1$ e $\beta 2$ ¹³. In generale lo studio di Moreschini, attraverso l'individuazione di un discreto numero di errori sicuri comuni a tutti i manoscritti, conforta l'ipotesi dell'esistenza di un solo archetipo e consente di isolare due o tre rami della tradizione della *Consolatio*, probabilmente corrispondenti a due o tre edizioni del prosimetro ascrivibili ad un arco cronologico antecedente all'età carolingia, che sarebbero all'origine di tutti i testimoni giunti fino a noi e della loro massiccia contaminazione: l'ipotesi, assai verosimile, si affianca e in un certo senso conferma la validità della ricerca di Troncarelli approdata già da tempo al rinvenimento, proprio negli apografi carolingi della *Consolatio*, di talune memorie dell'edizione cassiodoriana, circolante in due prototipi (vedi *infra*)¹⁴.

Alla luce della *recensio codicum* effettuata da Moreschini, se anche ci si limita a considerare da una specola esclusivamente cronologica il *conspectus* dei trentacinque manoscritti principali proposto da Bieler, ne emerge un dato interessante non solo sul piano statistico ma più in generale per la comprensione dei modi e dei tempi specifici nei quali si è articolata la fortuna della *Consolatio* durante il Medioevo: sono ben dieci infatti i codici databili con certezza al IX secolo, ovvero quasi un terzo dell'insieme preso in esame. Il dato della straordinaria circolazione del prosimetro nei primi secoli dell'età medievale appare supportato dalla cronologia dei restanti codici collazionati dall'editore: cinque sono databili al IX-X secolo, tre o quattro, a seconda che per il *Treuericus* 1093/1464 (=Treu) valga o meno la congettura proposta con riserva da Bieler, al X secolo, tre al X-XI, cinque all'XI, tre all'XI-XII, tre al XII; soltanto un codice invece risale al XIII secolo, trattandosi peraltro della versione greca della *Consolatio* attribuita al monaco Planude (=Plan), così come un solo codice, il già citato ba, è databile al XIV secolo. Le inevitabili conclusioni circa il primato altomedievale della tradizione di Boezio, suggerite da questa breve rassegna, sono ribadite dalla classificazione cronologica dei tredici manoscritti più autorevoli, ovvero di quei testimoni sistematicamente impiegati dall'editore per la *constitutio textus* (ACEFKLMNOPTV)¹⁵, ben otto dei quali datano al IX secolo. Dall'osservazione di questi

¹³ BOETHIUS, *De consolatione philosophiae, Opuscula theologica*, edidit C. Moreschini, Bibliotheca Teubneriana, Munich-Leipzig, K.G. Saur, 2000, pp. V-XXI. A breve distanza di tempo, nel 2005, è stata pubblicata l'*editio altera* con diversi aggiornamenti ed ampliamenti rispetto alla prima; si veda anche il contributo *Sulla tradizione manoscritta della Consolatio e degli Opuscula theologica di Boezio: proposte per una recensio*, in ID., *Varia Boethiana. Storie e testi*, Napoli, M. D'Auria Editore, 2003, pp. 77-134. Rispetto alle edizioni precedenti, la *recensio* di Moreschini prende in esame un maggior numero di testimoni, quattro dei quali, ora considerati tra i più autorevoli, non sono contemplati da Bieler: si tratta dei codici Monacensis Clm 15825 (siglato Mn nell'edizione Moreschini e databile al X secolo); Vaticanus Lat. 3865 (=Va, fine IX sec.); Laudunensis 439 (=G, IX sec.); Alenconensis 12 (=B, IX sec.).

¹⁴ Cfr. F. TRONCARELLI, *Tradizioni perdute. La «Consolatio philosophiae» nell'Alto Medioevo*, Padova, Antenore, 1981; ID., *Boethiana aetas*, cit, pp. 31-105.

¹⁵ A = Antuerpiensis, Antwerpen, Mus. Plantin. Mor., M.16.8 (*saec.* X); C = Bambergensis, Bamberg, Staatsbibliothek, M V 12 (*saec.* X-XI); E = Emmeranus, München, Staatsbibliothek, Clm 15825 (*saec.* X); K = Bernensis, Bern, Bürgerbibliothek, 179 (*saec.* IX); L = Laurentianus, Firenze, Bibl. Laur., Plut. XIV.15 (ca. 830); M = Turonensis, Tours, Bibl. Mun. 803 (*saec.* IX *ex.*); N = Neapolitanus, Napoli, Bibl. Naz. G IV 68 (*saec.* IX); O = Aurelianensis, Orléans, Bibl. Mun. 270 (ca. 828); P = Parisinus, Paris, Bibl. Nat. Lat. 7181 (*saec.* IX *in.*); T = Monacensis, Tegernseensis, München, Staatsbibliothek, Clm 18765 (*saec.* IX); V = Vaticanus, Bibl. Apost. Vat. Lat. 3363 (ca. 830)

dati non è comunque lecito inferire il diradarsi della produzione manoscritta e quindi della popolarità della *Consolatio* durante i secoli più tardi: al contrario, uno sguardo più ampio sui codici latini del prosimetro boeziano testimonierebbe esattamente la tendenza opposta, dando conto semmai del progressivo allargamento, durante il Basso Medioevo, del numero dei fruitori di quel testo, come conferma chiaramente la stratificazione delle tipologie d'uso a cui molti manoscritti, rinvenuti soprattutto in Italia e databili a partire dal XII secolo, sono riconducibili per le tracce che recano¹⁶.

Ritornando alla consistenza dei testimoni più antichi - i quali, individuati come i più autorevoli, sono stati oggetto di una circoscritta e perciò discutibile *recensio* ad opera di Bieler e di editori precedenti e successivi¹⁷ -, essa costituisce comunque di per sé un prezioso documento dell'antichità del prestigio culturale che il Medioevo sin dai suoi albori ha accordato al prosimetro boeziano. Come prima si accennava, infatti, le origini del mito della *Consolatio* vanno reperite ad una altezza cronologica di gran lunga anteriore alle testimonianze manoscritte più antiche che ci sono pervenute: tra la data di composizione dell'opera (524) e la data a cui presumibilmente risale il codice più antico, l'Aurelianensis 270 (ca. 820)¹⁸, si frappone un arco temporale di circa trecento anni, nel corso del quale, come è stato reso noto dagli studi di Troncarelli, la *Consolatio* ha conosciuto, attraverso una circolazione continua ed estesa a svariate aree geografiche dell'Europa altomedievale, il culto ancora elitario dei suoi primissimi lettori. Negli anni immediatamente successivi alla

¹⁶ L'opera di approfondimento più aggiornata su tale aspetto, benché limitata al caso italiano (toscano, in particolare), è rappresentata dalla monografia di R. BLACK - G. POMARO, *La Consolazione della Filosofia nel Medioevo e nel Rinascimento italiano. Libri di scuola e glosse nei manoscritti fiorentini*, Tavernuzze-Impruneta, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2000. Tra i manoscritti di uso scolastico, datati entro la fine del XV secolo e custoditi nelle biblioteche fiorentine, lo studio censisce 325 mss. della *Consolatio* a cui si aggiungono alcuni mss. definiti 'di supporto' che non contengono il testo boeziano vero e proprio ma sono di diretta rilevanza per la conoscenza dell'autore e della sua opera. Fondamentali per l'individuazione di questa tipologia di codici sono le caratteristiche del materiale scrittorio, piuttosto povero, e la presenza di prove di penna, di mani diverse che testimoniano un uso collettivo del codice, di glosse interlineari o marginali piuttosto semplici, essenziali alla comprensione della lettera del testo o poco più, spesso attinte ai commenti maggiori (i più citati sono Remi d'Auxerre, ma soprattutto Guillaume de Conches e Nicolas Trevet) senza alcuna ambizione di sintesi critica delle nozioni ricavate. L'indagine di Black, più in generale, rileva l'enorme popolarità della *Consolatio* come testo pedagogico su larga scala (prescelto, in virtù della sua forma prosimetrica, quale testo di transizione tra gli *auctores minores*, solitamente in versi, e i *maiores*, perlopiù in prosa, e accomunato ai primi per la presenza di abbondanti glosse volgari, ai secondi per la circolazione autonoma del testo), un ruolo determinante a partire soprattutto dalla seconda metà del XIV secolo, in concomitanza con l'ascesa delle scuole laiche presiedute dai Comuni. In esse lo studio della *Consolatio* si prestava all'insegnamento delle discipline grammaticali e filologiche e i commenti servivano al contempo da manuali per la comprensione letterale del testo, facendo registrare il detrimento progressivo delle glosse di contenuto filosofico e teologico a vantaggio dell'analisi retorica e dell'interesse erudito per la geografia, la storia e la mitologia. Su tale aspetto e sui commenti tardomedievali d'uso scolastico si vedano in particolare le pp. 3-50.

¹⁷ Troncarelli (*Cogitatio mentis*, cit., p. 17) rileva la mancanza di qualsiasi testimonianza posteriore al XII secolo negli apparati delle circolanti edizioni del testo. Pur riconoscendo che, a giudicare da sondaggi preliminari, la tradizione della *Consolatio* nel XIV secolo sembra incanalarsi nell'alveo di una vulgata piuttosto scorretta e semplificata, lo studioso rileva tuttavia che non tutti i codici dell'epoca riportano una versione scorretta dell'opera, invitando perciò a rispettare la nota regola: *recentiores non deteriores*.

¹⁸ «Il ms. 270 di Orléans fu copiato a Fleury intorno all'825 e rappresenta l'anello di congiunzione più prossimo, anche in linea spaziale, con la storia della diffusione della *Consolatio* che abbiamo potuto ricostruire sino ad ora», cfr. TRONCARELLI, *Tradizioni perdute*, cit., p. 134; più di recente Moreschini ne ha spostato la datazione all'828, cfr. BOETHIUS, *De consolatione*, cit., p. XIX, mentre Bieler, aveva scelto di indicare più genericamente il terzo decennio del sec. IX.

morte di Boezio dell'opera dovettero circolare poche copie, probabilmente attraverso canali segreti, presso una ristretta cerchia dell'aristocrazia latina fino a quando, con la fine della dominazione dei Goti sull'Italia e l'avvento dell'Impero bizantino, iniziò a diffondersi l'edizione della *Consolatio* allestita da Cassiodoro a beneficio dell'aristocrazia latina a Costantinopoli. Costituita da una prefazione, incentrata sull'esaltazione della *romanitas* e della rettitudine cristiana parimenti riconosciute al filosofo contro la cieca barbarie di Teodorico¹⁹, da un commento di profilo retorico, e probabilmente corredata da intitolazioni e *argumenta* per le prose, indicazioni per l'avvicendamento dei personaggi del dialogo e note metriche per i componimenti in versi, tale edizione fu verosimilmente alla base di un gran numero di manoscritti altomedioevali²⁰, anche se ci furono verosimilmente versioni indipendenti da essa. Inizialmente, tuttavia, dovette esserne esemplato un ristretto numero di codici: Cassiodoro ne avrebbe portato con sé almeno un testimone in Italia, a Vivarium, e di qui, forse grazie a un dono dello stesso Cassiodoro al papa, il testo sarebbe giunto nella biblioteca del Laterano a Roma, e poi a Bobbio. Nel VII secolo, un apografo arrivò nelle isole britanniche ove fu trascritto, dando luogo a quello che è stato definito il 'secondo archetipo' del testo; ivi tuttavia, per il suo contenuto filosofico non proprio vicino alle istanze e alle problematiche culturali avvertite come prioritarie, la diffusione dell'opera boeziana sarebbe stata circoscritta ad una élite intellettuale talmente dedita alla trasmissione dell'eredità di Boezio da averne consentito la riscoperta nell'Europa continentale: dall'Inghilterra sassone, infatti, Alcuino avrebbe riportato la *Consolatio* alla notorietà anche nel mondo carolingio, dove prima del suo avvento, tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX, l'opera di Boezio era stata da tempo dimenticata.²¹ Per questi canali, dunque, con la divulgazione operata dal maestro palatino, si concluse la 'preistoria' del testo tardoantico, una porzione cospicua della sua circolazione altomedievale tuttavia non documentabile in modo diretto, e ebbe così inizio, come è stato osservato, «la storia della tradizione manoscritta e della interpretazione del testamento spirituale dell'ultimo dei romani»²².

1.3 La *Consolatio* nell'Alto Medioevo: le ragioni della riscoperta

Il ruolo primario svolto dal maestro di York quale mediatore dell'eredità boeziana è stato messo in luce per la prima volta da Peiper, curatore della *editio princeps* della *Consolatio*, indentificando la copia del prosimetro recata in Europa settentrionale da Alcuino con l'archetipo da cui discendono tutti i codici giunti fino a noi²³: indipendentemente dalla validità di questa congettura, che pure le recenti osservazioni di Troncarelli e di

¹⁹ Questa introduzione, che di fatto contiene *in nuce* alcuni dei principi fondatori del mito boeziano, sarebbe stata ripresa da diversi autori medievali nelle cosiddette *Vitae Boethii*, diventando più genericamente una delle fonti principali di informazioni su Boezio nell'alto medioevo; si veda in proposito TRONCARELLI, *Tradizioni perdute*, cit., p. 133.

²⁰ Cfr. TRONCARELLI, *Tradizioni perdute*, cit., p. 133.

²¹ Il *De Consolatione philosophiae* sarebbe riapparso, comprensibilmente, solo in virtù della reviviscenza degli studi classici e dell'attività di trascrizione di opere dell'antichità romana e greca ispirata e diretta da Alcuino a cavaliere dei secoli VIII e IX, cfr. J. BEAUMONT, *The Latin Tradition of the De Consolatione Philosophiae*, in M. GIBSON, *Boethius. His Life, Thought and Influence*, Oxford, Basil Blackwell, 1981, pp. 278-305, a p. 279.

²² TRONCARELLI, *Tradizioni perdute*, cit., p. 134.

²³ A.M.S. BOETHII, *Philosophiae Consolationis libri V*, recensuit R. PEIPER, Lipsiae, Teubner, 1871, p. XVII.

Moreschini hanno imposto di riconsiderare, come è stato ampiamente illustrato da Courcelle, che all'argomento ha dedicato un significativo capitolo del suo saggio²⁴, l'influenza della *Consolatio* sull'opera di Alcuino è di immediata evidenza testuale, come denunciano il ricorso sistematico alla citazione e l'impiego di figure retoriche facilmente riconducibili al modello boeziano. In particolare è stata rilevata la contiguità formale ed allegorica tra l'incipit del prosimetro e il prologo del trattato di Alcuino, il *De grammatica*, oltretutto tramandato sotto il titolo di *Disputatio de vera philosophia* in alcuni manoscritti, ciò che rende più efficace il confronto tra le due opere e rivela l'intima ambizione del testo dell'VIII secolo che trascende la pura trattazione grammaticale per affermare il ruolo e le finalità delle discipline liberali nel contesto del rinnovamento culturale e teologico carolingio.

Nel prospetto sinottico proposto da Courcelle emerge un quadro sufficientemente rappresentativo dell'impiego della *Consolatio* da parte di Alcuino, il quale non si limita al prestito di termini o di citazioni ma, condividendo l'esempio etico proposto dalla *Consolatio*, ne adatta i contenuti filosofici e spirituali ai fini didattici del suo insegnamento: dalla rappresentazione della Filosofia come *omnium virtutum magistra* al disprezzo dei piaceri terreni soggiogati ai mutamenti della Fortuna, fino alla condanna della ricchezza e del vizio di avarizia²⁵. È verisimile, giusta l'ipotesi di Beaumont²⁶, che il ricorso al prosimetro da parte di Alcuino sia stato così massiccio anche in ragione della notizia del cristianesimo di Boezio, quale gli era possibile recuperare dall'*Anecdoton Holderi*, il frammento attribuibile a Cassiodoro – unico documento superstite dell'autobiografico *Ordo generis Cassiodorum* – che autorizzerebbe l'interpretazione degli scritti boeziani come opere cristiane²⁷.

Di fatto, i modi della riappropriazione del pensiero boeziano da parte di Alcuino, intesa a combinare la verità filosofica riconosciuta al prosimetro tardoantico con la verità teologica rivelata dalle Sacre Scritture, resero culturalmente e religiosamente accettabile la *Consolatio* condizionandone in maniera determinante l'approccio anche da parte di eruditi ed esegeti successivi che mutuarono la tendenza, fiorita nelle scuole caroline, a concepire la letteratura profana e le arti liberali anche come un mezzo di ascesa spirituale e di edificazione teologica.

Segno dei tempi nuovi fu l'acquisizione della *Consolatio* nel canone scolastico, eminentemente per il suo contenuto filosofico ma nondimeno come testo poetico e come fonte retorico-grammaticale, e il progressivo

²⁴ Cfr. COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 29-66.

²⁵ COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 37-43: il raffronto dei testi è preceduto da una breve introduzione riepilogativa del loro contenuto e sono evidenziati in corsivo i passi più significativi e probanti del debito contratto da Alcuino.

²⁶ BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 278-305, a p. 280.

²⁷ M. A. CASSIODORI, *Opera*. Pars I, ed. A. J. Fridh (*Variarum*, Libri XII) and J.W. HALPORN (*De Anima*), Corpus Christianorum. Series Latina 96, Turnhout, Brepols, 1973, pp. V-VI. Echi consistenti della leggenda che fa di Boezio un autore cristiano, se non addirittura un santo e un martire (sarà incluso nei martirologi e nei cataloghi dei santi il 23 ottobre; nel 1883 papa Leone XIII riconosce il culto di Boezio nella diocesi di Pavia: nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro pare si trovino i suoi resti mortali), riverberano, come vedremo, nelle opere originali ispirate alla *Consolatio*, nei commenti e nelle traduzioni medievali. D'altra parte Dante stesso collocherà Boezio nella corona degli spiriti sapienti (*Pd.* X, vv. 124-129), sotto una luce di santità che enfatizza i tratti di martire propri dell'autore della *Consolatio*: «Per vedere ogne ben dentro vi gode / l'anima santa che 'l mondo fallace / fa manifesto a chi di lei ben ode. / Lo corpo ond'ella fu cacciata giace / giuso in Cieldauro; ed essa da martiro / e da essilio venne a questa pace».

consolidarsi di una tradizione esegetica significativa. Le prime glosse all'opera boeziana sembrerebbero riconducibili già alla prima metà del IX secolo e non è improbabile che ad esse sia sottesa, seppure indirettamente, sempre la figura di Alcuino. Il primo codice che attesti il prosimetro supportato da un commento è infatti anche il più antico esemplare fin qui recensito, il ms. 270 di Orléans proveniente dall'abbazia di San Michele di Tours dove Alcuino, abate dal 796, aveva fondato una fiorente scuola monastica: l'esigua distanza cronologica, che separa la morte del maestro palatino (804) dalla realizzazione del codice (databile, come si è detto, intorno all'820), ha suggerito l'ipotesi che le glosse contenutevi siano l'esito di una rielaborazione degli appunti delle lezioni tenute da Alcuino²⁸. Glosse analogamente molto antiche sono trasmesse da altri due manoscritti databili agli inizi del IX secolo: il primo conservato a Monaco (BSB, 18765), contenente frammenti di un commento probabilmente più tardo; il secondo a Firenze (BML, XIV, 15). Infine va ricordato un codice Vaticano (BAV, Vat. lat. 3363), giudicato da Courcelle «fortement antérieur à Remi»²⁹, che riporta un commento per gran parte comune a quello attribuito a Remigio d'Auxerre, provando così l'esistenza di una tradizione di glossa carolingia databile ben prima del monaco di Auxerre, nel solco della quale quest'ultimo ed i suoi revisori sono intervenuti dagli inizi del X secolo. In particolare, dimostrando l'origine insulare delle glosse riportate dal testimone vaticano, data la contiguità testuale (dimostrata attraverso un confronto per *loci critici*) e cronologica (il ms. vaticano è databile al IX *ex.*), Troncarelli ha suggerito l'ipotesi che esse riproducano le perdute glosse di Asser, stilate ad uso del volgarizzamento sassone della *Consolatio* redatto nella seconda metà del IX sec. dal re del Wessex Alfredo il Grande³⁰.

Queste brevi notazioni, che introducono il complesso tema della tradizione esegetica della *Consolatio*, ribadiscono l'influenza decisiva che Alcuino e l'ambiente culturale carolingio esercitarono sulla promozione e sulla diffusione dell'opera boeziana, dagli inizi del IX secolo e per buona parte di esso, nell'Europa continentale ed insulare.

1.4. La tradizione esegetica

Il primo lavoro da compiere nei confronti dei commentatori di Boezio è quello di farne l'edizione critica (e per questo stabilire preliminarmente un catalogo dei manoscritti di ciascun autore). Quest'operazione è complessa e difficile: i commenti sono in uno stato molto fluido; glosse che si trovano in un manoscritto, non si trovano in molti altri; i testi sono scritti da mani diverse in epoche diverse; si trovano a volte note in contraddizione tra loro;

²⁸ Nel ms. 270 di Orléans sono state rilevate tracce del commento convenzionalmente attribuito a Remigio d'Auxerre; per ragioni di incongruenza cronologica (il commento del monaco francese risalirebbe infatti agli inizi del sec. X) i critici hanno ipotizzato l'esistenza di un certo numero di glosse alla *Consolatio* databili già alla prima metà del sec. IX le quali sarebbero state semmai oggetto di rimaneggiamenti più tardi confluiti, assai verisimilmente, nella cosiddetta *traditio remigiana* (termine adottato recentemente da Lodi Nauta a ricomprendere tutto il materiale esegetico circolato nel Medioevo sotto il nome del monaco di Auxerre, ma in gran parte frutto dell'opera dei suoi revisori); si veda al riguardo F. TRONCARELLI, *Per una ricerca sui commenti altomedievali al «De consolatione» di Boezio*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 363-379.

²⁹ COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 269.

³⁰ TRONCARELLI *Tradizioni perdute*, cit., pp. 137-196, in part. pp. 144-148.

spesso il commento è cucito assieme ad un altro (o ad altri) e non sempre ne viene menzionato l'autore per cui esistono dei complessi problemi di attribuzione.³¹

Nel dare avvio alla sua ricerca sui commenti alla *Consolatio*, oltre quarant'anni fa Troncarelli delineava nei termini sopra citati le difficoltà implicite a qualsivoglia indagine sull'interpretazione medievale di Boezio, certo a causa dello stato di promiscuità di alcuni commenti, di cui non è perspicuo talora il contenuto stesso, o per la natura di altri, perlopiù sillogi di glosse sparse, addizionate insieme da diversi manoscritti, a volte anche contraddittorie, il cui unico carattere comune sembra essere, in molti casi, quello della compilazione eclettica. A tale complessità obiettiva, tuttavia, si aggiungeva secondo lo studioso un difetto di impostazione metodologica, in qualche modo comune alle edizioni, parziali, prodotte fino a quel momento³², vale a dire quell'approccio preconcepito al materiale esegetico finalizzato a stabilire l'ortodossia di Boezio, o comunque a ricercare argomenti in un senso o nell'altro. La contesa ideologica, dunque, sembrava preferita alla cautela e al rigore imposto dalla prova filologica e dalla tecnica paleografica, con la conseguente predilezione per i commenti di contenuto filosofico e teologico («haut-commentaire») rispetto a quelli di natura filologico-grammaticale («bas-commentaire»)³³. D'altra parte, anche chi ha criticato questo atteggiamento con argomenti validi, mostrando analiticamente i limiti di certe ricerche³⁴, non ha da parte sua maturato una metodologia diversa: è il caso del Courcelle a cui Troncarelli certamente riconosce il merito di aver compilato l'unico catalogo disponibile dei manoscritti dei commenti boeziani³⁵, denunciandone tuttavia la stessa impostazione di tipo 'filosofico' ampiamente criticata negli editori precedenti³⁶; né minori sono le critiche mosse al Courcelle

³¹ TRONCARELLI, *Per una ricerca*, cit., p. 365.

³² Rispettivamente R. B. C. HUYGENS, *Mittelalterliche Kommentare zum O qui perpetua*, in «Sacris Erudiri», VI (1954), pp. 373-426 (vi vengono pubblicati i commenti di Bovo di Corvey, di Adaboldo di Utrecht e di un breve testo anonimo al canto IX del libro III); H. SILVESTRE, *Le commentaire inédit de Jean Scot au metre IX du livre III du De Consolatione Philosophiae de Boèce*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», XLVII (1952), pp. 44-122, ma l'attribuzione a Scoto Eriugena del commento pubblicato dal Silvestre è stata revocata in discussione dallo stesso Troncarelli.

³³ Le definizioni e la distinzione, qualitativa non meno che formale, ma quanto mai arbitraria, si leggono in SILVESTRE, *Le commentaire*, cit., pp. 68-69.

³⁴ Si vedano ad esempio le obiezioni di Courcelle a Silvestre in COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 250-251; 290-292.

³⁵ COURCELLE, *La consolation de Boèce*, pp. 403-418. Pur con un certo grado di approssimazione, peraltro riconosciuta dallo stesso autore, di ciascun commento sono indicati, ove possibile, l'incipit e l'explicit sia del prologo, sia delle glosse, sia del commento al carme 9 del libro III; inoltre sono riportati l'elenco non sempre completo dei manoscritti e le informazioni bibliografiche relative, oltre alle poche e talvolta parziali edizioni disponibili. Notizie sulla tradizione dei commenti alla *Consolatio* si reperiscono pure nel già ricordato censimento dei *Codices Boethiani*, che registra per aree geografiche la consistenza della tradizione manoscritta delle opere di Boezio, compresi tutti quei testimoni del prosimetro corredati di commenti o glosse occasionali, di cui, là dove possibile, è anche indicata l'attribuzione. Per il periodo altomedievale si rinvia al 'Boethius project', consultabile al sito www.english.ox.ac.uk/boethius/index.html, e a TRONCARELLI, *Boethiana aetas*, cit.

³⁶ Nell'introduzione allo studio più volte citato (*La consolation de Boèce*, p. 13) Courcelle individua come principio classificatorio della mole complessa e discontinua delle glosse il famoso carme 9 del III libro, oggetto talvolta esclusivo dell'esegesi secolare, che per la sua connotazione eminentemente filosofica può essere utilizzato quale riprova della verisimile origine dei commenti, secondo un discutibile principio metodologico fissato dallo studioso: «Contrairement à ce que l'on pourrait croire, le caractère philosophique de ce chant facilite notre recherche; car tandis que telle glose mythologique ou philologique risque de passer intégralement d'un commentaire à l'autre, le moine qui compose un commentaire n'accepte pas facilement telle pensée trop hardie ou périmée du commentaire précédent qu'il utilise; il reproduit l'ancienne interprétation (sans jamais nommer sa source), mais ne se gêne pas pour la blâmer, ce qui nous aidera puissamment à dresser la chronologie relative de ces commentaires» (*ibidem*).

in merito alla classificazione dei commenti di età carolingia, condotta secondo un criterio non filologicamente fondato. In particolare, Troncarelli analizza le inesattezze e le imprecisioni riconoscibili allo studioso francese nella fissazione del testo dell'Anonimo di San Gallo e di quello attribuito a Remigio d'Auxerre, giudicati dal Courcelle tra i più importanti nel IX secolo assieme a quello di Asser e al commento riportato dal cod. Vat. lat. 3363, già ricordato³⁷.

Si comprende, pertanto, la perentorietà della sollecitazione ricordata in apertura: solo attraverso un capillare lavoro ecdotico, che non prescinda da uno studio sistematico degli autori medievali per tentare di risolvere i problemi di attribuzione, «si potrà avere un quadro che ci permetta di capire come venisse interpretato Boezio e chiedersi perché venisse interpretato così»³⁸. Per la verità, l'invito di Troncarelli è stato apprezzabilmente raccolto negli ultimi tempi nell'edizione delle *Glosae super Boetium* di Guglielmo di Conches ad opera di Lodi Nauta³⁹ (cfr. *infra*) il quale, pur dedicandosi al più celebre dei commenti di stampo neoplatonico, ha prodotto anche un contributo riepilogativo sulla storia dei commenti boeziani dall'alto Medioevo all'età moderna⁴⁰.

1.4.1 I commenti carolingi

La marca distintiva dei primi commenti alla *Consolatio* è ravvisabile nella più o meno dichiarata difficoltà di conciliazione tra il contenuto filosofico del prosimetro e l'ortodossia cristiana, difficoltà che in qualche caso ha condotto gli interpreti a inferire il paganesimo di Boezio, e dunque a denunciarne la pericolosità dottrinale. Si tratterebbe, tuttavia, di una sparuta minoranza laddove si considerino le testimonianze manoscritte tra il IX ed il XII secolo: in esse il testo boeziano veniva normalmente associato ad autori morali come Persio, Seneca, Prudenzio e Giovenale e solo in rari casi alle opere speculative di Macrobio o Calcidio, segno che la fortuna di Boezio nel mondo carolingio si deve all'*autoritas* morale che egli rappresenta presso il suo pubblico più colto ancor prima che alla componente speculativa dell'opera.

1.4.1.1 L'anonimo di San Gallo

Al di là della datazione al tardo IX secolo, del commento non sono noti né il luogo né da chi fu esemplato, né è possibile stabilire con certezza se si tratti del lavoro di un unico autore. Solo convenzionalmente riconducibile al fiorentino centro di San Gallo, il testo è tradito da quattro manoscritti (Napoli, Bibl. Naz., IV. G. 68, IX sec [N]; Einsiedeln, Stiftsbibl., 179, X sec. [E]; San Gallo, Stiftsbibl., 845, X sec. [S]; Paris., Bibl. Nat., lat. 13953, X sec. [P]) di difficile localizzazione, sostanzialmente difforni (P presenta sezioni non comuni a E e S; in N

³⁷ Cfr. TRONCARELLI, *Per una ricerca*, cit., pp. 366-379.

³⁸ *Ibidem*, p. 378.

³⁹ GUILLELMI DE CONCHIS, *Glosae super Boetium*, a c. di L. Nauta, Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis 158, Turnhout, Brepols, 1999.

⁴⁰ L. NAUTA, *The «Consolatio»: the Latin commentary tradition, 800-1700*, in MARENBNON, *The Cambridge Companion to Boethius*, cit., pp. 251-275.

si trovano parti assenti in E, S e P) e contaminati; alcuni (E, S) sono latori persino di glosse appartenenti a Remigio d'Auxerre, del quale è replicato l'intero commento a *Cons.* III m. 9, e di estratti da Lupo di Ferrières: di fronte a una situazione testuale così disomogenea e irriducibile a un commento unitario e autoriale, gli studiosi hanno plausibilmente supposto un testo di base, forse concepito a San Gallo e sottoposto in seguito ad interventi considerevoli da parte di revisori operanti in aree geografiche diverse⁴¹. Per quanto sia impossibile generalizzare a riguardo del metodo e delle finalità del cosiddetto Anonimo, tuttavia dai brevi estratti pubblicati emerge la costante preoccupazione di rendere leggibile l'ortodossia del pensiero di Boezio attraverso l'interpretazione metaforica dei passi più controversi e più difficilmente riducibili alle verità di fede: così, ad esempio, in relazione al carme *O qui perpetua*, il cui dominante platonismo è ben chiaro al commentatore, viene proposta un'interpretazione della triade «Deum, exemplar, materiam» come prefigurazione della Trinità, o ancora, in merito ai vv. 18-21 del medesimo carme, che alludono in chiave evidentemente neoplatonica alla creazione delle anime da parte di Dio, l'Anonimo è costretto ad attribuire un valore metaforico alle parole di Boezio e ad ammettere che in quel caso «Gentili more loquitur»⁴². È stata suggerita l'ipotesi che proprio per tali limiti, e nondimeno per la sua debolezza in fatto di cultura classica⁴³, il commento di San Gallo non sia riuscito a sopravvivere oltre il X secolo, come le sparse testimonianze manoscritte dimostrerebbero.

1.4.1.2 Remigio d'Auxerre

Il cosiddetto commento di Remigio è databile ai primissimi anni del X secolo, verisimilmente tra il 902, anno in cui ebbe inizio il suo magistero a Parigi, e il 908, anno della morte. Da considerarsi forse l'ultima fatica del maestro di Auxerre⁴⁴, questo imponente apparato di glosse costituirà lo strumento esegetico principale per la lettura di Boezio nei secoli X e XI. Per la verità l'effettiva attribuzione a Remigio si legge in sole due carte (115v e 146r) del ms. Trèves 1093 (XI secolo), nel quale Stewart, il primo editore di un numero rilevante di estratti remigiani, aveva individuato una parte consistente di glosse certamente non attribuibili al monaco di Auxerre⁴⁵. La situazione si rivela pressoché analoga in altri testimoni, ove si registrano interventi cronologicamente successivi che, pur mantenendo il medesimo impianto esegetico del commento preesistente,

⁴¹ BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., p. 283; TRONCARELLI, *Cogitatio mentis*, cit., pp. 144-145; 182-184; 187; 234-235; NAUTA, *The «Consolatio»*, cit., p. 257.

⁴² Tali considerazioni sono tratte da COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 275-278, che analizza i passi del commento (attingendoli per la verità in modo discontinuo dai quattro diversi testimoni) in cui più chiaramente si manifesta il tentativo di legittimazione cristiana della *Consolatio* perseguito dall'Anonimo, anche a costo di incoerenze dottrinali (dalla pretestuosa interpretazione del mito dei Giganti - *Cons.* III p. 12 - in chiave biblica all'identificazione del sacrificio stoico - *Cons.* IV p. 6 - con il martirio), e in qualche caso arrivando persino a sconfessare il testo tardoantico (è quanto avviene relativamente alla teoria boeziana del Fato, condannata come mendace «quia Dei ordinatio temperat cuncta»).

⁴³ Valga da esempio l'imbarazzo del commentatore di fronte all'episodio del generale romano Regolo (*Cons.* II p. 6, 11) ricordato da BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., p. 284.

⁴⁴ COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 254-259.

⁴⁵ H. F. STEWART, *A Commentary by Remigius Autissiodorensis of the "De Consolatione Philosophiae" of Boethius*, in «The Journal of Theological Studies», 17 (1916), pp. 22-42.

si sovrappongono a quest'ultimo dando luogo a un numero esorbitante di note doppie: si è parlato a tal proposito dei cosiddetti 'revisori di Remigio' (vedi *infra*).

Nonostante la difficoltà di una valutazione complessiva, data la parzialità delle edizioni finora pubblicate, affiorano sensibilmente l'origine e le finalità didattiche del commento di Remigio che doveva servire come strumento di apprendimento per i suoi studenti (e non è inverosimile che il commento stesso sia la rielaborazione organica di appunti delle lezioni tenute dal maestro). Le glosse rivelano il debito verso le fonti consuete quali Isidoro di Siviglia, per le notazioni di ordine etimologico e scientifico, e Servio, per grammatica e sintassi, e un frequente ricorso alle citazioni di *auctoritates*, per le quali Remigio impiega le sue considerevoli conoscenze in fatto di letteratura classica e altomedievale (il monaco francese aveva letto o commentato le satire di Persio e Giovenale, il *De oratore* e il *De senectute* di Cicerone; conosceva Virgilio attraverso Servio, Ovidio per il tramite dei Mitografi Vaticani; e poi ancora Svetonio e Plinio il Vecchio, Aviano, Donato, Sedulio e Marziano Capella, il cui prosimetro aveva chiosato con l'ausilio delle glosse di Giovanni Scoto Eriugena e la cui influenza è decisiva sull'interpretazione neoplatonica di *Cons.* III m. 9⁴⁶). Più in generale, il costante ricorso alle fonti classiche appare finalizzato ad enunciare la contiguità morale tra la cultura pagana e quella cristiana con lo scopo precipuo di approdare ad un'interpretazione ortodossa del pensiero di Boezio. Non soltanto la Filosofia boeziana viene definitivamente 'cristianizzata'⁴⁷, non soltanto i concetti di provvidenza, libero arbitrio, la natura stessa di Dio, del bene e del peccato (temi presenti nei libri IV e V) sono interpretati alla luce del pensiero agostiniano⁴⁸, ma le stesse allusioni alla storia e al mito vengono trattati alla stregua degli *exempla* allegorici sotto cui si cela un contenuto morale: valga da esempio la chiave esegetica attraverso cui Remigio presenta la leggenda di Orfeo, rievocata da Boezio nel carme conclusivo del III libro: il cantore tracio rappresenta l'uomo che pur avendo esperienza del sommo bene, lusingato dal miraggio di un bene particolare, piega volontariamente la propria concupiscenza alle cose del mondo, perdendo così la speranza di Dio, l'unico fine desiderabile⁴⁹. Tale lettura allegorica, significativa dell'operazione culturale promossa da Remigio, sarà

⁴⁶ COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 285-286 illustra nel dettaglio l'impiego del commento al *De nuptiis Mercurii et Philologiae* nelle chiose remigiane alla *Consolatio*.

⁴⁷ Le lettere Θ e Π ricamate sulla sua veste, che nel testo boeziano indicano rispettivamente la θεωρία e la πράξις ovvero le due suddivisioni fondamentali della filosofia, sono da Remigio interpretate quali simboli della vita contemplativa e attiva; il riferimento boeziano di *Cons.* I p. 5, 6 a *illam tuae civitatis antiquissimam legem*, ove per città s'intende la rocca della filosofia dalla quale nessuno può essere esiliato a costo della propria libertà, viene letto dal maestro di Auxerre come un'allusione alla Chiesa, patria terrena del cristiano, della cui appartenenza nessuno viene privato.

⁴⁸ In particolare, nell'interpretazione remigiana dell'*anima mundi*, per la quale il monaco francese è innegabilmente debitore dell'Anonimo di San Gallo, come d'altra parte per l'intero commento al metro 9 del III libro, si coglie il tentativo di riconciliare l'impostazione neoplatonica con la Genesi e il Vangelo di San Giovanni; o ancora, cfr. BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 291-292.

⁴⁹ Lo stesso mito era stato già chiosato da Remigio nel commento al *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, in cui la discesa agli inferi del cantore tracio valeva come rappresentativa delle irreparabili conseguenze provocate dalla disattenzione di un divieto divino, quello impartito ad Orfeo, che incarna l'azione musicale, di volgere lo sguardo ad Euridice, allegoria della teoria musicale, prima che anche la donna sia uscita dal regno delle ombre. La perdita dell'amata veniva interpretata quindi come privazione dei principi teorici che presiedono all'azione musicale, ridotta così ad una sterile tecnica ormai priva del suo significato più profondo ed incapace di percorrere fino in fondo la via che dovrebbe condurre alla verità per mezzo dell'arte; cfr. BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 287-288. Sul mito di Orfeo in Boezio si veda anche A. M.

ampiamente raccolta dai successivi interpreti della *Consolatio* per i quali, più in generale, le glosse remigiane costituiranno un metro di confronto imprescindibile, in termini ora di accoglienza ora di detrazione dell'esegesi cristianizzante divulgata dal maestro di Auxerre.

1.4.1.3 I revisori di Remigio

Si ricomprende sotto questa dicitura un notevole apparato di glosse che, più o meno riverenti verso Remigio, appaiono accomunate da una ritrattazione del controverso commento di quest'ultimo, in odore di eresia secondo alcuni revisori, al celeberrimo carne neoplatonico⁵⁰. Soltanto su questo *locus criticus* sarebbe intervenuto il revisore individuato dal Courcelle, forse un allievo di Remigio stesso che, nel clima dei nuovi apporti maturati dall'Anonimo di Einsiedeln e di fronte alle critiche di Bovo di Corvey, preoccupato di riaffermare l'impostazione neoplatonica del carne 9 cerca di scusare Boezio: «Invocatio est ad Deum, in qua Platonicum dogma subtilissime introducitur, sicut conveniebat Philosophiae»⁵¹. La stessa preoccupazione esegetica si riscontra in altri 6 testimoni individuati dal Courcelle, tutti di provenienza continentale e databili tra il IX e l'XI secolo⁵². Il quadro è stato ampliato di recente dagli studi di Bolton che ha identificato una tradizione inglese dei revisori del commento originale, attivi fin dalla primissima circolazione di quest'ultimo fino all'XI secolo⁵³. L'interesse particolare dei revisori insulari è rivolto alle note remigiane di carattere mitologico che vengono integrate o modificate o semplicemente accolte; al contempo vengono chiosati i passi tralasciati da Remigio attraverso materiale attinto da Servio o comunque alle fonti note in area insulare. Una caratteristica dominante nelle chiose aggiuntive è la preoccupazione di rivelare la verità evangelica nascosta sotto le favole mitologiche di cui è intessuta la *Consolatio*: in Orfeo si riconosce l'allegoria dell'anima umana, mentre la discesa agli inferi rappresenta la vittoria degli allettamenti mondani; Issione legato alla ruota incarna l'avarizia propria dei mercanti ed i loro repentini capovolgimenti di sorte secondo alcuni, la cupidigia dei beni fallaci del mondo e la frustrazione che ne consegue secondo altri. Esempi di tal genere, che si riscontrano numerosi nelle revisioni, sembrerebbero tradire non tanto la destinazione scolastica di questi commenti quanto, come è stato proposto da Diane Bolton, un uso pratico per la predicazione: è verisimile che la *Consolatio* possa essere servita come fonte di *exempla* - risultanti dalla reinterpretazione allegorica dei miti pagani - ad uso dei

BABBI (ed.), *Le metamorfosi di Orfeo*. Atti del Colloquio Internazionale di Verona (28-30 maggio 1998), Verona, Fiorini, 1999.

⁵⁰ «The uneasy, half-stated alliance which he proposed raised the spectre of heresy in the minds of many later revisers», cfr. BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 292-293.

⁵¹ COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 296.

⁵² Si tratta dei codd. Paris. lat. 14380 (X sec.); Paris. lat. 6401a (XI sec.); Paris. lat. 12961 (XI sec.); Paris. lat. 16093 (XI sec.); Paris. lat. 6402 (XII sec.); Vat. lat. 4254 (XIV sec).

⁵³ D. K. BOLTON, *The Study of the «Consolation of Philosophy» in Anglo-Saxon England*, in «Archives d'Histoire doctrinale et Littéraire du Moyen Âge», XLIX (1977), pp. 33-78, a p. 34; NAUTA, *The «Consolatio»*, cit., p. 257.

sermoni e della letteratura devozionale⁵⁴; viceversa, sarebbe difficile ipotizzare altre finalità sottese a tali chiose, laddove non si voglia ritenerle un mero esercizio d'erudizione⁵⁵.

È difficile altresì stabilire con certezza l'identità delle singole revisioni: Bolton ne ha riconosciute tre di origine insulare, ma due di queste sembrerebbero tradire delle parentele con manoscritti continentali. Alla luce di tali considerazioni pare ipotizzabile un quadro che attesta le primissime revisioni nell'Europa continentale e che solo successivamente vede la trasmissione di queste in Inghilterra.

Accanto ai revisori di Remigio vanno menzionati in questa sede tre commenti che a partire dal X secolo assumeranno forma di testi autonomi rispetto alla *traditio remigiana*; ancora una volta la ragione di tale diversità va ricercata nella diversa interpretazione del carne *O qui perpetua*. Si tratta rispettivamente dell'Anonimo di Bruxelles, di Bovo di Corvey e dell'Anonimo di Harley-Einsiedeln.

1.4.1.4 L'Anonimo di Bruxelles

Datato agli inizi del X secolo, il commento pur molto vicino alle istanze remigiane presenta tuttavia un emblematico fattore di discontinuità in merito all'esegesi dei vv. 18-21 del metro 9⁵⁶. La sintesi perseguita dall'Anonimo tra neoplatonismo e visione cristiana è tal punto debitrice nei confronti di Scoto Eriugena da aver indotto il Silvestre, suo editore, ad attribuirne la paternità all'Eriugena stesso⁵⁷.

1.4.1.5 Bovo di Corvey

Il teologo tedesco, abate di Corvey dal 900 al 916, è autore di un commento tradito da due codici, l'Harleianus 3095 ed il Vat. lat. 5956, entrambi del X secolo e rinvenuti da Angelo Mai. Scevra dai limiti di una lettura preconcepita e necessariamente ortodossa della *Consolatio*, com'era accaduto a Remigio, la preoccupazione precipua del commentatore è rappresentata dal platonismo, alla cui specola non si esime di interpretare il pensiero boeziano allo scopo dichiarato di neutralizzarne la pericolosità: «terrebat insuper ipsa materia officio meo propositoque contraria, quia de Platoniorum magis dogmatum vanitate, quam de doctrinae evangelicae veritate necessario erant aliquanta dicenda»⁵⁸. Ciò appare chiaramente nell'esegesi del carne 9, ove rigetta la lettura remigiana dell'*Anima mundi*, quale triplice emanazione della divinità, per riconoscervi la partizione platonica in anima razionale, animale e vegetativa attinta dal commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, che Bovo cita direttamente⁵⁹, ben attento a distinguere tra il piano scientifico della sapienza astronomica, compatibile con la dottrina cristiana, e il piano teorico della filosofia pagana viceversa inconciliabile con la

⁵⁴ BOLTON, *The Study of the «Consolation of Philosophy»*, cit., pp. 39-40.

⁵⁵ BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., p. 290.

⁵⁶ Per la quale si rinvia a COURCELLE, *La consolatio*, cit., pp. 290-292.

⁵⁷ SILVESTRE, *Le commentaire*, cit.

⁵⁸ HUYGENS, *Mittelalterliche Kommentare*, cit., p. 383.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 391-392.

fede. Il teologo si mostra assai critico anche in relazione al verso 18, ovvero al principio di emanazione delle anime minori dalla stessa anima cosmica da cui origina l'uomo; l'interpretazione filosofica offerta dagli esegeti del testo è incompatibile con la verità cristiana. Bovo non può accettare che l'anima discenda nei corpi o che parimenti le stelle ne posseggano una: «sufficiat nobis scire quod scriptura loquitur a Deo facta esse duo magna luminaria (Gen. I, 16); naturam vero illorum altius velle scrutari temerarium est»⁶⁰. Più distesamente il teologo accoglie nell'ottica cristiana l'invocazione al Padre conclusiva del carme, nonostante avverta del pericolo di un «philosophicum venenum» di fatto insito in quelle parole.

1.4.1.6 L'Anonimo di Harley-Einsiedeln

Il commento, tradito dal ms. Einsiedlensis 302 (cfr. Courcelle 1967, pp. 295-296) e, in una versione meno lacunosa, dal ms. Harley 3095 (cfr. Troncarelli 2005, pp. 76-77 e 198-200), è stato edito da Huygens che ne indicava la datazione agli inizi del X secolo; (1954, pp. 400-404) l'indagine paleografica condotta da Trocarelli sul codice londinese ha permesso di retrodatarne la cronologia fissandola al IX sec. *ex.*⁶¹, e dunque anteriormente all'Anonimo di Bruxelles e Bovo di Corvay. Silvestre ha dimostrato l'esistenza di affinità testuali tra i tre commenti, ciò che consentirebbe di postulare una fonte anonima ad essi comune⁶².

La marca distintiva del commento di Harley-Einsiedeln risiede nella posizione di medietà osservata tra il pregiudizio di un'interpretazione cristiana ad ogni costo, perseguita sulla base di Remigio - noto all'autore -, e la difesa dell'ortodossia dai principi più palesemente neoplatonici del pensiero boeziano, per la quale l'Anonimo sembra ammiccare al commento di Bovo: l'atteggiamento costante è quello di un erudito che si limita a interpretare il testo attraverso le sue fonti, senza addivenire a giudizi complessivi.

In particolare, com'è stato dimostrato dal Courcelle, la conoscenza diretta del *Timeo* platonico, veicolato dalla traduzione di Calcidio, consente all'Anonimo di rintracciarne i richiami costanti nel carme *O qui perpetua* (ne è un segno distintivo la rubrica introduttiva: «Invocatio hae ad integrum ex Platonis dogmate sumpta est») e di fornire finalmente un'interpretazione adeguata dell'*Anima mundi* boeziana e del significato di *triplicis naturae*⁶³. Probabilmente, proprio in virtù della complessità speculativa delle glosse, che sembra destinare la *Consolatio* ad un livello più alto di letture e ad un nucleo ridotto di fruitori diversamente dagli scopi divulgativi perseguiti da Remigio, l'Anonimo di Harley-Einsiedeln non godrà di particolare fortuna, come peraltro dimostra l'esiguità della *recensio*.

1.4.2. I commenti del secolo XI

Entro il primo ventennio del secolo il vescovo di Utrecht, Adaboldo, firma un commento tradito da quattro codici del XII (Paris. lat. 7361 e Bodl., Digby 174) e del XIII secolo (Paris. lat. 6770 e Paris. lat. 15104), e

⁶⁰ *Ibidem*, p. 398

⁶¹ TRONCARELLI, *Cogitatio mentis*, cit., pp. 199-200.

⁶² SILVESTRE, *Le commentaire*, cit., pp. 106-112; TRONCARELLI, *ibidem*, p. 77.

⁶³ COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 295-296.

accessibile nell'edizione di Huygens che contiene anche il commento di Bovo⁶⁴. Sulla scia della linea esegetica già tracciata da Remigio, Adaboldo mostra verso il platonismo una tolleranza addirittura più radicale della conciliazione tra la filosofia pagana e la Bibbia promossa dal monaco francese: ne è un valido esempio la lettura dell'*Anima mundi*, la cui esistenza non viene negata, come un ente al servizio del Dio cristiano.

Ad eccezione delle glosse di Adaboldo l'esegesi boeziana del secolo XI non sembra aver prodotto nuovi contributi. Courcelle ne ravvisa le ragioni nel clima di diffusa ostilità verso la cultura profana ricordando, ad esempio, il perentorio giudizio di Otlone di Sant'Emmerano sulla pericolosità degli studi di filosofia e di dialettica, che non hanno come fine precipuo la salvaguardia dogmatica delle Sacre Scritture, e il totale disinteresse non solo per le dottrine di Platone e di Aristotele ma addirittura dello stesso Boezio⁶⁵. In generale la ricezione della *Consolatio* risente in questo periodo del primato indiscusso della speculazione logica, come testimonia tra l'altro l'integrazione nel cod. Orléans 260 (XII sec.) delle glosse al prosimetro con le glosse alle opere logiche⁶⁶.

Pare tuttavia inverosimile che nell'arco di cento anni compreso tra i commenti di Adaboldo di Utrecht e quelle di Guglielmo di Conches nulla sia stato prodotto.

Esiste in realtà un commento, segnalato di recente dalla critica, tradito dal manoscritto Hunterian U.5.19 della University Library di Glasgow databile, per le caratteristiche di scrittura e il corredo delle illustrazioni, entro il primo quarto del secolo XII⁶⁷. Il fitto corredo di glosse relato dal codice accompagna una copia della *Consolatio* e risulta per la gran parte vergato dalla mano principale; è verosimile che la stesura risalga alle ultime decadi del secolo XI, ciò che consentirebbe di acclarare, seppure parzialmente, i modi dell'esegesi boeziana in un periodo povero, come si diceva, di testimonianze utili.

La cifra caratteristica dell'anonimo commentatore, che pure risente dell'influenza della tradizione remigiana, consiste nel vivo interesse per il lessico e per i temi etici a scapito della storia antica e della mitologia prediletti da Remigio. Ciò che più risulta dalle glosse, tuttavia, è una insolita tendenza alla dissertazione scientifica. Il mito di Circe (*Cons.* IV m. 3) ad esempio, trattato dai commentatori precedenti alla luce del significato morale dell'allegoria, si presta in questo caso all'esposizione teorica della relazione tra i corpi fisici, attraverso la quale l'Anonimo illustra il fenomeno metamorfico. Come già l'Anonimo di Einsiedeln, anche l'Anonimo di Hunterian mostra una certa dimestichezza con il *Timeo*, impiegato ad esempio ad illustrare i vv. 6-7 sulla creazione delle cose sensibili *superno exemplo*, ovvero a partire dall'idea insita nella mente divina, paradigma assoluto della realtà materiale.

In definitiva, la peculiarità culturale di tale testimonianza, sebbene finora attinta solo in superficie, colloca il commento nel punto di snodo tra la tradizione carolingia e i commenti del XII secolo.

⁶⁴ HUYGENS, *Mittelalterliche Kommentare*, cit., pp. 409-426.

⁶⁵ COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 301.

⁶⁶ Cfr. TRONCARELLI, *Boezio*, cit., p. 311, nota 18.

⁶⁷ BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 296-297.

1.4.3 I commenti del secolo XII

Agli albori del nuovo secolo lo studio della *Consolatio* riprende con slancio rinnovato: ne dà testimonianza il numero considerevole di codici latori di commenti completi, ovvero incentrati su luoghi o temi specifici del prosimetro. Per molti di essi la cronologia è incerta e in qualche caso si tratta di glosse più risalenti, verisimilmente parti di un commento antico tradito da un manoscritto seriore; più in generale, l'aspetto comune a questi testi è la difficoltà di attribuzione ad un autore certo.

Dell'Anonimo dei Reginensi 72 e 244 sono state pubblicate poche glosse per cura di Wilmart, che ne era stato anche lo scopritore⁶⁸. Dello stesso commento, giudicato da Courcelle una mera parafrasi priva di interesse e pesantemente in debito con la *traditio remigiana*, esistono almeno altri tre testimoni rintracciati dallo studioso francese⁶⁹.

Il codice Monacensis 14869 riporta un commento limitato al carne 9 del III libro⁷⁰: in esso i principi dell'ortodossia conservatrice di Bovo di Corvey si alternano alle istanze conciliative perseguite dall'Anonimo di Einsiedeln⁷¹. L'autore mostra una predilezione per le teorie esposte nel *Timeo* (che dichiara tuttavia di non possedere, ma è verosimile che esso sia stato recepito per mezzo della traduzione di Calcidio): il curioso silenzio sui versi conclusivi del carne (vv. 22-28), prediletti dall'esegesi secolare per la forma di preghiera facilmente interpretabile in chiave cristiana, varrebbe a provare un interesse quasi esclusivo dell'autore per la dottrina platonica.

Il commento anonimo riportato dal Vat. lat. 919, sebbene ampiamente mutilo (le glosse conservate si estendono dal carne 9 del libro III alla prosa 2 del libro IV), è tuttavia di interesse notevole per le sostanziali riserve nutrite non soltanto per le teorie platoniche, che l'autore mostra di conoscere bene, ma anche verso Boezio, pur a dispetto della sua fama di santità⁷². Dall'esame delle glosse pervenuteci, Courcelle inferisce l'eccezionale personalità dell'autore, verisimilmente un filosofo appartenente ad una delle scuole rivali di Guglielmo di Conches e dunque di orientamento diverso da quello del maestro di Chartres al punto che non sarebbe priva di interesse, per acclarare la vivacità culturale del XII secolo, una comparazione tra le due opere, laddove la mutilazione del codice vaticano lo rendesse possibile.

Il codice Erfurtensis Q 5 attesta un commento attribuito ora a Scoto Eriugena dal Silk (lo studioso, che aveva fondato la propria indagine su altri tre testimoni, si sarebbe presto ricreduto sull'attribuzione), ora a Ugo di San Vittore, peraltro senza evidenze soddisfacenti⁷³. Del commento esistono almeno sei esemplari oltre quello segnalato, nonostante siano rintracciabili in essi differenze sostanziali. A giudizio del Courcelle il contributo esegetico non si distinguerebbe per originalità dato il debito considerevole verso i più noti commenti di Remigio e di Adaboldo.

⁶⁸ A. WILMART, *Analecta Reginensia*, in «Studi e testi», LIX (1933), pp. 259-262

⁶⁹ COURCELLE, *La consolatio*, cit., pp. 250-251

⁷⁰ È stato pubblicato da E. JENEAU, *Un commentaire inédit sur le chant 'O qui perpetua' de Boèce*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XIV (1959), pp. 60-81.

⁷¹ BEAUMONT, *The Latin Tradition*, cit., pp. 298-299.

⁷² COURCELLE, *La consolatio*, cit., p. 306.

⁷³ *Ibidem*, pp. 250-251.

D'altra parte, ad eccezione dei casi sparuti finora segnalati, l'*auctoritas* di Remigio esercita ancora la sua influenza sull'orientamento culturale dei primi decenni del secolo: essa persisterà incontrastata nel contesto scolastico europeo fino a cedere il campo al nuovo modello esegetico rappresentato dal maestro di Chartres.

1.4.3.1 Guglielmo di Conches

Destinate a diventare il punto di riferimento imprescindibile per la lettura della *Consolatio* nel secolo XII e nelle epoche successive, le *Glosae super Boetium* del normanno Guglielmo di Conches (1098 ca. - 1165-1170 ca.) risalgono con buona probabilità al 1120; alcuni indizi interni consentono di ipotizzarne la stesura agli esordi della carriera del maestro: come ha infatti dimostrato Jeauneau, nel commento non si rintracciano riferimenti alla *Philosophia Mundi*, a sua volta considerata un'opera giovanile di Guglielmo, mentre vi si esprime il proposito di un'opera esegetica su Macrobio e sul *Timeo*⁷⁴.

Il commento, che limitatamente ai suoi aspetti eruditi si pone in continuità rispetto alla tradizione remigiana, segna tuttavia l'avvento di un rinnovato *modus interpretandi*, anzitutto per l'organizzazione del materiale esegetico che ora assume la forma di un commento sistematico e continuo (ciò che comporterà una progressiva indipendenza dal testo autoriale al punto da circolare autonomamente); quindi per la *ratio operandi*: Guglielmo, non diversamente dai suoi predecessori, si sofferma sui *loci* di maggiore interesse applicando nell'esame, sempre rigoroso e puntuale, uno schema nuovo (elaborato dal suo maestro, Bernardo di Chartres) che generalmente consiste nell'individuazione del lemma, dapprima interpretato nel contesto più ampio e generale del tema (*sententia*) per adivenire solo secondariamente al livello della spiegazione letterale del testo (*littera*).

Una cifra innovativa del commento consiste altresì nell'approfondimento di nuove aree di conoscenza, in particolare nel campo della filosofia naturale. Sono diverse infatti le digressioni, intercalate alle chiose puntuali, dedicate agli elementi naturali (i venti, i pianeti, le maree), per la profonda convinzione che le verità celate nella *Consolatio* siano attingibili solo con il dispiego di tutte le branche del sapere. Questo approccio conoscitivo *secundum phisicam* risente certamente delle sollecitazioni culturali proprie del tempo, e più in particolare del nuovo metodo scolastico di conoscenza del cosmo attraverso linee razionali e fisiche. A ciò sono indubbiamente connessi i modi dell'interpretazione conchiana del platonismo nella *Consolatio*: profondo conoscitore del *Timeo*, che utilizza ampiamente, anche Guglielmo tende alla cristianizzazione dell'opera boeziana ma in maniera ancora una volta innovativa. Derivando da Cicerone, Macrobio e Isidoro la categoria dell'*integumentum* o *involucrum* - impiegata anche da Abelardo e da Bernardo Silvestre al cospetto degli autori classici - Guglielmo indaga sotto le teorie filosofiche esposte da Boezio, e sotto i miti e le favole pagane, il

⁷⁴ E. JEAUNEAU, *Guillaume de Conches*, «Glosae super Platonem», in «Textes Philosophiques du Moyen Age», XIII (1965), pp. 14-15. Per un resoconto affidabile della vita e delle opere di Guglielmo resta ancora valido T. GREGORY, *Anima mundi. La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 1-40.

segno del dogma cristiano⁷⁵. Ciò consente al maestro di Chartres da un lato di salvare la dottrina platonica dei testi boeziani e dall'altro, grazie alla decifrazione dei simboli, di riconoscervi, al di là del rivestimento allegorico, un contenuto morale ineccepibile rispetto alla verità delle Scritture. Guglielmo, ad esempio, identifica l'*Anima mundi* platonica con lo Spirito Santo, operando non solo un processo di cristianizzazione del principio platonico ma di fatto legittimando una teoria così audace per il tramite dell'*auctoritas* di Boezio, indiscusso martire della fede che pure aveva professato teorie apertamente platoniche⁷⁶.

Il commentatore è meno originale nell'esegesi del libro V e dei suoi temi maggiori quali la provvidenza di Dio e il libero arbitrio degli uomini, ma è stato rilevato che se in generale egli non si discosta dalla lettera del testo boeziano, in qualche caso introduce nella propria esegesi la terminologia e i temi di discussione contemporanei. È il caso, ad esempio, del luogo del libro (*Cons.* V p. 4, 25) in cui Boezio enuncia il principio - che si ritrova assai simile già in Proclo e che si rivelerà di grande importanza per gli sviluppi futuri della teoria della conoscenza nella scolastica -, secondo cui se è vero che tutto quello che si conosce è compreso non secondo la sua propria essenza ma secondo la capacità di coloro che lo conoscono, ne consegue non solo che lo stesso oggetto può essere conosciuto da differenti prospettive ma, ad un livello di deduzione più elevato, che Dio può pre-vedere gli eventi in sé non necessari, proprio in virtù del suo sguardo eterno e immutabile. A tal riguardo Guglielmo cita la distinzione boeziana, quale si legge nel commento del filosofo tardoantico a Porfirio, tra una conoscenza 'per associazione' e una 'per astrazione o divisione', principio impiegato dallo stesso Abelardo e che Guglielmo applica alla conoscenza divina che vede certe e definite anche quelle cose che pure non hanno una realizzazione certa⁷⁷.

In ragione dello spessore speculativo e per le caratteristiche sopra delineate, il modello interpretativo delle *Glosae* s'imporrà ininterrottamente tra gli esegeti della *Consolatio* nei secoli XII e XIII. Lo dimostra una complessa e stratificata storia testuale all'interno della quale è necessario distinguere tra:

la versione originale del commento ad impostazione lemmatica, conservata in diciassette manoscritti;

il 'materiale conchiano' ovvero estratti dell'opera originale reimpiegati come glosse marginali⁷⁸, e compilazioni a carattere lemmatico in cui le glosse di Guglielmo si alternano a porzioni di altri commenti, quello remigiano ad esempio;

la revisione del secolo XIII attestata in dieci codici, ove il commento è alternato al testo della *Consolatio*, che pur presentando innegabili punti di contatto con le glosse originarie sembrerebbe tuttavia una versione spuria, verisimilmente completata alla fine del secolo XIII e ora attribuita convenzionalmente a uno Pseudo-

⁷⁵ La categoria dell'*integumentum*, intesa a svelare la lezione morale sottesa, viene impiegata, ad esempio, nell'interpretazione del mito di Ulisse e dei compagni, nella storia di Orfeo o quando il commentatore illustra la teoria dell'incarnazione dell'anima discesa dagli astri, la composizione dell'*Anima mundi* e la teoria platonica della conoscenza.

⁷⁶ Courcelle (*La consolation*, cit., p. 315) evidenzia come gli eruditi del primo XII secolo, fautori di un ritorno al neoplatonismo, tendessero a «couvrir d'un nom universellement respecté leurs doctrines les plus téméraires».

⁷⁷ NAUTA, *The «Consolatio*, cit., pp. 261-262.

⁷⁸ È il caso di un gruppo di manoscritti fiorentini, prevalentemente di uso scolastico e databili tra la fine del XII e gli inizi del XV secolo, che a margine del testo boeziano riportano chiose derivate sicuramente dal maestro di Conches; su di essi cfr. BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., pp. 14-18.

Guglielmo (anche per ragioni interne al testo: vi sono citate opere note in occidente solo in un'epoca di molto successiva al maestro di Chartres)⁷⁹;

un'ulteriore revisione delle *Glosae* attestata in alcuni manoscritti bilingui della *Consolatio* che contengono sia il testo latino sia la traduzione francese di Jean de Meun, *Li Livres de Confort de Philosophie*: si tratta di glosse marginali che per cronologia e per contenuti sono vicine alla revisione dello Pseudo-Guglielmo pur non potendo essere assimilate a quest'ultima per le evidenti varianti testuali⁸⁰.

Nonostante la recente edizione critica abbia procurato un'accurata *recensio* dei codici conchiani⁸¹, e dunque favorito il superamento delle interpretazioni parziali condotte in passato da Jourdain, cui pure va riconosciuto il merito di aver rinvenuto alcuni codici contenenti le *Glosae super Boetium*⁸², la tradizione del commento di Guglielmo resta ancora da indagare relativamente a quei testimoni nei quali le glosse conchiane sono state contaminate con le glosse di Trevet (che impiega massicciamente nel proprio il commento del maestro di Chartres), rendendo perciò impossibile determinare con certezza se un copista si sia servito per la sua trascrizione dell'uno o dell'altro commento ovvero se abbia attinto direttamente al testo di Guglielmo o inconsapevolmente ne abbia ricevuto la mediazione del domenicano.

In conclusione vale la pena di segnalare un commento conservato nel manoscritto Paris. lat. 14704; compilato a Marsiglia nel 1411 da autore anonimo, esso rivela l'influenza decisiva di Guglielmo di Conches e non sembra improbabile che il commentatore appartenesse alla medesima scuola. Viene riproposta, infatti, la medesima identificazione dell'Anima del mondo con lo Spirito Santo ed emerge diffusamente l'impegno dell'anonimo a realizzare un connubio non privo di insidie tra una visione cosmologica di matrice neoplatonica e l'ortodossia della fede cristiana, sintesi che l'*auctoritas* di Boezio è chiamata anche in questo caso a legittimare⁸³.

⁷⁹ Vale a dire testi aristotelici quali il *De coelo*, gli *Analytica priora et posteriora*, l'*Ethica Nichomachea*, la *Metaphysica*, e ancora il *Liber de causis* attribuito a Al-farabi e la *Metaphysica* di Al-Ghazali; cfr. GUILLELMI DE CONCHIS, *Glosae super Boetium*, cit., pp. LXXXIII-LXXXIV; per la dimostrazione dell'inautenticità del testo cfr. L. NAUTA, *William of Conches and the 'New Aristotle': a reply to Peter Dronke*, in «Studi Medievali», 45 (2004), pp. 445-57.

⁸⁰ Lodi Nauta ha rinvenuto in alcuni codici l'attribuzione di queste versioni a Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln; il titolo ricorrente è *commentum linconiensis / lincolniensis*, ma non sono chiare le ragioni di tale associazione. Per l'elenco dei codici si rinvia a J. K. ATKINSON - A. M. BABBI (edd.), *L'«Orphée» de Boèce au Moyen Âge: Traductions françaises et commentaires latins (XII^e-XV^e siècles)*, Verona, Fiorini, 2000, pp. 145-146.

⁸¹ GUILLELMI DE CONCHIS, *Glosae super Boetium*, cit. L'editore si è avvalso di un manoscritto di base individuato in Leipzig, Universitätsbibliothek 1253 (L), databile all'inizio del XIII secolo, ritenuto migliore per la esiguità di correzioni successive ed interpolazioni e per lo stato complessivamente affidabile delle lezioni; sono stati tuttavia interamente collazionati ed utilizzati altri due manoscritti per un confronto sistematico con L, ovvero Heiligenkreuz, Stiftsbibliothek, 130 (H) e Troyes, Bibliothèque municipale, lat. 1101 (R), entrambi risalenti alla fine del XII secolo.

⁸² C. JOURDAIN, *Des commentaires inédits de Guillaume de Conches et de Nicolas Treveth sur la Consolation de la Philosophie de Boèce*, in «Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale et autres bibliothèques», 20/2 (1862), pp. 40-82.

⁸³ COURCELLE, *La consolatio*, cit. pp. 314-315.

1.4.4 I commenti del tardo Medioevo

«William is the last scholar who commented on the *De Consolatione Philosophiae* within the confines of the old learning. [...] The *Consolatione* had found its rightful place and become incorporated into the fabric of medieval scholarship and literature»⁸⁴. È innegabile infatti che, sebbene sul piano esegetico non si registrino apporti significativi durante il XIII secolo (a parte un commento anonimo borgognone riportato dal codice Wien, Österr. Nationalbibl., 2642, datato entro la prima metà del secolo e attestante la più antica versione francese del prosimetro)⁸⁵, il prestigio culturale della *Consolatio* resti ben saldo né sembra essere intaccata la «réputation catholique di Boezio». Lo dimostrano, ad esempio, il riconoscimento dell'ortodossia dell'opera da parte di Giacomo di Vitry («Boethius quidam de Consolatione totus catholicus est et moralis») o l'impiego, da parte di Tommaso d'Aquino, del luogo della *Consolatio* sulla perpetuità del mondo (*Cons.* V p. 6, 28) in difesa dell'aristotelismo dalle accuse agostiniane di aver reso il mondo coeterno a Dio⁸⁶.

Bisognerà attendere la fine del secolo se non gli inizi del sec. XIV perché il dibattito culturale proprio dell'epoca, segnato sistemizzazioni del pensiero filosofico - la più importante delle quali fu indubbiamente quella tomista, fautrice di una rifondazione della teologia come scienza secondo i principi aristotelici⁸⁷ -, alimenti priorità intellettuali nuove nella ricezione del prosimetro, comportando *naturaliter* interpretazioni diverse dalla lettura marcatamente platonica a cui da sempre era stata sottoposta la *Consolatio*⁸⁸. A partire da quel momento l'esegesi boeziana si accrescerà di contributi in numero e in misura maggiori di quanto si è osservato per il periodo precedente; il giudizio di scarsa originalità riconosciuto dal Courcelle a tali lavori, al punto da censirli soltanto con notizie minute⁸⁹, è stato smentito per alcuni di essi dagli studi recenti dei quali si darà notizia volta per volta.

1.4.5 Nicolas Trevet

1.4.5.1 Profilo storico-culturale

Il prosimetro boeziano vive una nuova stagione culturale grazie a Nicolas Trevet (1260 ca.-1334), il domenicano a cui Niccolò da Prato commissionerà un commento alle tragedie di Seneca. Coetaneo di Dante, nato nella contea del Somerset, Nicolas studiò a Oxford ove fu poi anche *magister*, e risiedette per qualche

⁸⁴ BEAUMONT, *The latin tradition*, cit., p. 300.

⁸⁵ Courcelle (*La consolation*, cit., p. 317) considera tale commento la traduzione di una compilazione latina anteriore ispirata, limitatamente al carne 9 del libro III, al commento di Adalboldo, e quanto al resto alle *Glosae* di Guglielmo di Conches.

⁸⁶ Su questi e altri riferimenti si rinvia a COURCELLE, *La consolation*, cit. p. 318.

⁸⁷ M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Storia della filosofia medievale: da Boezio a Wyclif*, Bari, Laterza, 1989, pp. 304-328.

⁸⁸ L. NAUTA, *The scholastic context of the Boethius Commentary by Nicolas Treveth*, in Hoenen, Nauta 1997, pp. 41-67.

⁸⁹ «Leur nombre et le nombre des manuscrits qui nous ont conserve chacun d'eux prouvent l'intérêt croissant que suscite l'œuvre de Boèce; mais leur qualité est loin d'atteindre celle des commentaires étudiés aux chapitres précédents», COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 318.

tempo a Parigi e in Italia. Nonostante i benemeriti lavori di Franz Ehrle, del Kaeppli e poi di Ezio Franceschini, di recente ripresi e in parte aggiornati da Giuseppina Brunetti⁹⁰, resta ancora da acclarare compiutamente la figura di questo interprete eccezionale⁹¹ della cultura tardomedievale i cui interessi spaziano dalla storia (si vedano gli *Annales sex regum anglorum*, una storia angioina scritta in anglonormanno e datata al 1320-1323, che rimane tuttavia inedita⁹²) alla letteratura (Trevet è autore di commenti a Boezio, Tito Livio e Seneca, le cui tragedie ha contribuito a rimettere in circolazione) all'esegesi dottrinale, interessi tradotti in opere che restano perlopiù inedite e sono state solo parzialmente indagate. Nel saggio già segnalato, la Brunetti aggiorna i censimenti di Ehrle, Käppeli e Franceschini circa la produzione scritta del frate domenicano, distinguendo tra le opere identificate (delle quali segnala qualche importante testimone, prevalentemente alcuni dei mss. più antichi, ancora trecenteschi), gli scritti dubbi e quelli da considerarsi tutt'ora dispersi, per un numero complessivo di 40 testi, solo in parte databili con plausibile sicurezza mancando ancora una *recensio* completa delle opere⁹³.

1.4.5.2 *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolazione*

Nell'alveo di una prolifica attività esegetica, la *Consolatio Philosophie* di Boezio, perlomeno allo stato attuale degli studi, sembrerebbe il primo dei classici commentati da Trevet: egli attese al commento assai verisimilmente agli inizi del Trecento, proprio negli anni in cui si trovava a Firenze presso i confratelli di Santa Maria Novella. Se si può individuare nel 1307 un primo *terminus ante* - attorno a quell'anno infatti risalgono le glosse alla *Consolatio* di Tolomeo degli Asinari, conservate nel codice Paris. lat. 6410, che citano già l'opera

⁹⁰ F. EHRLE, *Nicolaus Trivet, sein Leben, seine Quodlibet und Quaestiones disputatae*, in Id. et al. (edd.), *Abhandlungen zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters: Festgabe Clemens Baeumker zum 70. Geburtstag*, Münster, Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, 1923, pp. 1-63; T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1980, III, pp. 187-196 (con aggiornamenti di E. Panella, IV, pp. 213-215); E. FRANCESCHINI, *Studi e note di filologia latina medievale*. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ser. IV: Scienze filologiche, vol. XXX. Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 19 e sgg.; G. BRUNETTI, *Nicolas Treveth, Niccolò da Prato: per le Tragedie di Seneca e i libri dei classici* in «Memorie Domenicane», 44 (2013), pp. 345-371. Si vedano inoltre B. SMALLEY, *English Friars and Antiquity in the Early Fourteenth Century*, Oxford, Blackwell, 1960, pp. 58-65; R. WEISS, *Notes on the popularity of the writings of Nicholas Trevet, OP, in Italy during the first half of the fourteenth century*, in «Dominican Studies», 1 (1948), pp. 261-265.

⁹¹ Sull'eccezionalità di Trevet nel suo contesto storico-culturale si veda il giudizio di G. BILLANOVICH, *Niccolò Trevet e Paolo da Perugia*, in ID., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*. I., Padova, Antenore, 1981, pp. 34-40, a p. 34: «Il personaggio più sorprendente tra i tanti di questo dramma: perché se misuriamo con i parametri di quella generazione, sembra provenire da una contrada ancora più remota delle contrade dalle quali si presentarono al presepio i re Magi o davanti a Carlo Magno e ai suoi baroni la principessa Angelica».

⁹² R. J. DEAN, *Nicolaus Treveth, Historian*, in *Medieval Learning and Literature. Essays Presented to R. W. Hunt*, éd. J. J. G. Alexander-M. T. Gibson, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 328-352; EAD., *The Manuscripts of Nicholas Trevet's Anglo-Norman Chronicles*, in «Medievalia et humanistica», 14 (1962), pp. 95-105; F. A. C. MANTELLO, *The Editions of Nicholas Trevet's Annales sex regum Anglorum*, in «Revue d'histoire des textes», 10 (1980), pp. 17-26.

⁹³ BRUNETTI, *Nicolas Treveth, Niccolò da Prato*, cit., pp. 348-351.

di Trevet⁹⁴ -, più che probabilmente la datazione andrà fissata al 1304 o sarà di poco anteriore⁹⁵ dal momento che l'autore stesso cita il proprio commento in un *Quodlibet oxoniense* di quell'anno: *Utrum intellectus possibilis sit potentia activa vel passiva* (Quodl. 1, q. 25)

Unde Philosophus 5 Metaphysic. diffiniens potentia activa dicit sic [...]. Quod autem pro opinione ista adducitur, non facit pro eis, si diligentius eius intentio consideretur, prout alias *in expositione eiusdem declaravi* et nunc bene tango et dico, quod, ut superius dictum est, *Boetius* intendit ibi improbare opinionem Stoicorum⁹⁶.

Un'altra notazione di rilievo riguarda la lettera dedicatoria conservata nel solo manoscritto Milano, Ambros. A 58 inf. (c. 95r): in essa si accenna al destinatario («ad Paulum [...] amicum suum») sulla cui identificazione molto si è scritto⁹⁷, e si ammette la difficoltà con cui nella Firenze di quegli anni era possibile rinvenire un manoscritto della *Consolatio*. Questa notizia, considerata la contiguità cronologica con la problematica affermazione di Dante intorno alla circolazione elitaria di «quello non conosciuto da molti libro di Boezio» (*Conv.* II, XII 2), illumina in parte il senso di quest'ultima e chiarisce, seppur limitatamente, lo stato della diffusione della *Consolatio* negli anni in questione.

In ultima analisi vanno considerati due dati, segno di una diffusione tempestiva del commento: anzitutto la testimonianza dell'epistola che fra il 1305 e il 1317 il cardinale Niccolò da Prato inviò al domenicano inglese per attestargli di aver letto con attenzione quelle chiose alla *Consolatio* e di averne tratto a sua volta prezioso conforto: «Sic scriptum, quod super christianissimum philosophum Boetium de consolatione philosophiae

⁹⁴ Il *terminus ante quem* del 1307 è fissato da P. COURCELLE, *Étude critique sur les commentaires de la Consolation de Boèce (IX-XV siècles)*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 14 (1939), pp. 5-141, a p. 97; la stessa datazione è ribadita in COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 318;

⁹⁵ L'anticipazione al 1304 è stata proposta da R. J. DEAN, *The dedication of Nicholas Trevet's Commentary on Boethius*, in «Studies in Philology», 63 (1966), pp. 593-603. Un'ipotesi, meno convincente, vuole che la stesura del commento di Trevet abbia avuto inizio già dal 1290 e sia proseguita fino alle soglie del XIV secolo; in proposito cfr. B.S. DONAGHEY, *Nicholas Trevet's Use of King Alfred's Translation of Boethius, and the dating of his Commentary*, in A. J. MINNIS, *The Medieval Boethius. Studies in the Vernacular Translations of De Consolatione Philosophiae*, Cambridge, Boydell and Brewer, 1987, pp. 1-31.

⁹⁶ F. EHRLE, *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1970, pp. 334-335, n. 6. Il *quodlibet* è trasmesso da due codici, entrambi del XIV secolo: Basel, Universitätsbibliothek, cod. B.IV.4; Worcester, cod. F.3.

⁹⁷ Il testo della lettera dedicatoria si legge in DEAN, *The dedication*, cit., pp. 600-603. Identificato dal Billanovich, in realtà senza prove sicure, con Paolo da Perugia, precettore di Boccaccio presso la corte di Roberto d'Angiò (BILLANOVICH, *Niccolò Trevet e Paolo da Perugia*, cit., pp. 38-40), successivamente questo *amicus* che, come si evince dall'epistola, Trevet dovette conoscere in Italia verosimilmente fra il 1297 e il 1300 ed affezionarglisi tanto da dedicargli poi il libro, è stato riconosciuto da padre Emilio Panella, su suggerimento del Kaeppli (*Scriptores*, cit., III, p. 191, n. 3143) e con maggiore *evidentia* di prove, nel domenicano Paolo de' Pilastrì, priore del convento pisano di Santa Caterina nel 1297-1298, familiare e segretario del cardinale Niccolò da Prato (per la ricostruzione puntuale si rinvia al sito <http://www.e-theca.net/emiliopanella/governo/priori/13.html>, ove è possibile ritrovare anche gli estremi documentari pertinenti). Lo stesso Billanovich, pur non ricredendosi, avrebbe poi preso in seria considerazione la proposta del Pilastrì (G. BILLANOVICH, *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia medioevale e umanistica» 32 (1989), pp. 53-99, a pp. 88-93). Sulla lettera di Trevet, cfr. inoltre T. RICKLIN, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*». *Hinweise zur «Consolatio Philosophiae» in Norditalien*, in HOENEN - NAUTA, *Boethius in the Middle Age*, cit., pp. 267-285, a pp. 270-271.

scripsistis, ad nos perveniens, studiose ac attente perlectum inextimabilem nobis consolationem adduxit»⁹⁸. Il secondo dato degno di attenzione è la cronologia di uno dei codici più antichi, l'oxoniense Auctarium F.6.4 [2150], databile tra il 1310 ed il 1320, a conferma di una precocità di circolazione e di una popolarità quali emergono peraltro all'impiego sistematico del commento in alcuni dei principali volgarizzamenti nei decenni immediatamente successivi alla sua stesura: ne sono un esempio *Le Roman de Fortune et Felicité* di Renaut de Louhans (1336), l'anonimo *Boëce de Confort* (di poco posteriore al 1380), e la traduzione inglese del prosimetro approntata da Chaucer intorno all'ultimo ventennio del XIV secolo.

Le ragioni di questo successo vanno ricercate anzitutto nella destinazione del commento: secondo quanto si ricava dal prologo, su richiesta dei confratelli Trevet risponde a un'esigenza divulgativa sorta intorno agli aspetti speculativi più problematici della *Consolatio* («Esplanacionem librorum Boecii de consolacione philosophica aggressurus votis quorundam fratrum satisfacere cupiens, qui me [...] propter nonnulla que in eis videbantur obscura devota supplicacione compulerunt [...]»)»⁹⁹.

1.4.5.3 Il *modus interpretandi* trevetano

Il metodo esegetico delle glosse trevettiane di fatto è di tipo scolastico: esse si sviluppano secondo formule prestabilite (*divisiones* e *subdivisiones*) che governano la sequenza delle spiegazioni. Il commento procede a partire da una *divisio textus* principale preceduta, salvo rare eccezioni, dal lemma introduttivo del luogo da analizzare seguito da una breve ricapitolazione della sezione precedente - una sorta di *continuatio* -, secondo lo schema ricorrente: [lemma] *Postquam* [continuatio] *hic* [...]. La *divisio* principale viene ulteriormente scandita in parti ad un livello inferiore di importanza, e ciascuna parte a sua volta suddivisa e così di seguito fino alla divisione considerata dal commentatore di grado infimo, secondo un procedimento simile¹⁰⁰:

Circa hoc duo facit: primo [...]; secundo [...], ibi: [Lemma]

Circa primum duo facit: primo [...]; secundo [...], ibi: [Lemma]

Circa primum (iterum) duo facit: primo [...]; secundo [...], ibi [Lemma]

In particolare, il commentatore dispiega le proprie capacità ermeneutiche, a volte anche a costo di evidenti forzature, nel tentativo di conciliare un significato letterale talora controverso (*littera*) con il valore più profondo che esso assume nell'ambito dell'intero passaggio argomentativo (*sententia*); valga da esempio tra

⁹⁸ NICOLAS TREVET, *Commento alla «Phaedra» di Seneca*, edizione critica a cura di C. Fossati, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007, p. XXVIII.

⁹⁹ Nel presente lavoro i passi del commento di Trevet saranno citati dall'unica edizione disponibile, sebbene ancora in forma dattiloscritta, curata da E. T. SILK, *Nicholas Trevet on Boethius. Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolacione*, p. 1. Su tale edizione saranno forniti elementi di maggior dettaglio al § 1.4.5.5

¹⁰⁰ Sul commento di Trevet, documento prezioso di un procedimento di lettura, spiegazione e commento dei classici peculiare nella cultura tardomedievale, cfr. S. PITTALUGA, «Tamquam teterrimum pelagus». *Scuola e metodo nel commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca*, in «Paideia», LIII (1998), pp. 265-279, poi in ID., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli, 2002, pp. 229-243.

tanti il luogo in cui Boezio, nella discussione più ampia sulla provvidenza e il libero arbitrio, tocca il problema della conoscenza umana 'indebolita' dalla tenebra del corpo (*Cons. V m. 3, vv. 22-24 Nunc membrorum condita nube / non in tota est oblita sui / summamque tenet singula perdens*). Trevet illustra il senso dei versi mediante la distinzione tomistica sul duplice stato dell'anima - separata dal corpo / legata ad esso - e sulla conseguente duplicità cognitiva: nella sua dimensione corporale l'anima conosce per immaginazione («per conversionem ad fantasmata») attraverso l'esercizio dei sensi, quando è libera dal corpo essa riceve direttamente da Dio la conoscenza («per conversionem ad Deum»), attraverso il semplice intuito; questa seconda forma di conoscenza, sebbene sia consona all'anima nella sua dimensione immateriale («immaterialis forma»), è però meno perfetta e meno naturale, com'è innaturale per l'anima essere separata dal corpo, ma proprio per tale ragione avviene prima dell'altro tipo di conoscenza. Presupposte tali cose («hiis suppositis»), Trevet può dunque esporre adeguatamente il senso letterale dei versi in questione («expone litteram sic»), non senza una malcelata polemica verso quanti prima di lui avevano illustrato la medesima *littera more platonico* ovvero attraverso la teoria, esposta nel *Menone*, secondo cui le anime attraverso la discesa nei corpi perdono la conoscenza, che possedevano perfetta al momento della creazione, per riacquistarla mediante l'esercizio dei sensi. Ora tale spiegazione, a giudizio del domenicano, illustra forse meglio la *littera* ma di fatto falsifica la *sententia*¹⁰¹.

1.4.5.4 La questione dell'anti-platonismo di Trevet

Il contributo più originale del commentatore domenicano risiede in quelle glosse che per il contenuto apertamente platonico del testo boeziano, opportunamente enfatizzato dall'interpretazione di Guglielmo di Conches, impongono una radicale rilettura in chiave aristotelica: a tal proposito Courcelle, il quale parla addirittura di disprezzo nutrito da Trevet nei confronti del maestro di Chartres, che sarebbe stato in molti luoghi plagiato¹⁰², pone in evidenza la critica contro l'identificazione, proposta da Guglielmo, dell'anima del mondo platonica con lo Spirito Santo:

«Circa primum considerandum quod expositores Thymeï Platonis et commentator in isto loco fingunt animam mundi vocari Spiritum Sanctum ad cuius cognitionem non credo Platonem devenisse et illud Genesi perverse exposuisse, scilicet Spiritus Domini ferebatur super aquam. Per spiritum enim aerem intellexit ut dicit Augustinus libro octavo De civitate Dei capitulo 11»¹⁰³.

¹⁰¹ SILK, *Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, cit., p. 715: «Quidam vero exponentes Boecium dicunt eum locutum more quorundam Platoniorum ponentium animas creatas in celo et haberi perfecta cognitione omnium et eam per lapsum ad corpora oblivisci sed reduci per excitatione sensuum, quod videtur insinuari in Menone Platonis ut tactus est supra libro tercio metro undecimo. Si autem sic exponatur planior erit littera sed falsa sententia».

¹⁰² COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 319. È un fatto accertato che Trevet prenda in prestito copiosamente il materiale esegetico preesistente: Minnis e Nauta hanno recentemente studiato il debito del domenicano verso il maestro di Chartres, cui significativamente Trevet rivolge sempre l'appellativo di *Commentator*, cfr. L. NAUTA - A. MINNIS, «*More Platonico loquitur*»: what Nicholas Trevet really did to William of Conches, in A. MINNIS, *Chaucer's «Boece» and the Medieval Tradition of Boethius*, Cambridge, Boydell and Brewer, 1993, pp. 1-33.

¹⁰³ SILK, *Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 411.

Tale presunta ostilità nei confronti di Guglielmo e, dunque, verso il platonismo boeziano deve essere almeno in parte modificata. Non diversamente dal *Commentator*, infatti, in diversi luoghi Trevet riconosce che sotto il velo delle favole e delle metafore platoniche si possono trovare verità profonde e accettabili se adeguatamente indagate e comprese («sano intellectu»). È significativa al riguardo la chiosa introduttiva proprio al celeberrimo carne 9 del libro III: «Haec autem invocatio commendat sententiam Platonis in secundo Timaei de productione mundi et creatione animarum, et ideo maiori indiget expositione, eo quod Plato obscure philosophiam suam tradebat utens locucionibus methaforicis et impropriis et suam intencionem celando sub integumentis».

In termini pressoché simili Trevet si esprime nel legittimare l'impiego da parte di Boezio del mito di Orfeo nel carne conclusivo del libro III: in quanto narrazione favolosa che, in virtù della distinzione di Macrobio, ha come fine precipuo l'insegnamento morale ed è tessuta di parole oneste, essa si addice ai filosofi in quanto per suo tramite «de re vera quedam ficta narrata». In questa prospettiva non soltanto la storia del cantore tracio viene legittimata ma, adottati quali esempi, il *Somnium Scipionis* ciceroniano e il mito di Er impiegato da Platone acquistano un significato altro, del tutto conciliabile con la lettura aristotelico-tomistica proposta dal domenicano nella rilettura di Boezio.

In ultima analisi, gli studi di Lodi Nauta hanno recentemente portato alla luce la difesa e il tentativo di cristianizzazione da parte di Trevet della teoria platonica della creazione dell'universo esposta nel carne *O qui perpetua*: un giudizio condotto quasi paradossalmente in opposizione alla condanna emessa da Guglielmo contro il medesimo passo della *Consolatio*. Tale considerazione, unitamente alle analoghe prese di posizione già osservate in proposito dell'anima del mondo e della conoscenza come reminiscenza, insinua il sospetto legittimo che la prospettiva esegetica tradizionale debba essere rovesciata, non essendo possibile, alla luce di tali riscontri, classificare il commento di Trevet come indubbiamente avverso all'interpretazione neoplatonica della *Consolatio* proposta dal *Commentator*¹⁰⁴.

Ciò detto, resta tuttavia comprovata la netta discontinuità rispetto all'opera di Guglielmo de Conches: in generale, rispetto alla trattazione puramente speculativa privilegiata nei secoli precedenti, il frate domenicano mostra un interesse più spiccato per la riflessione morale potendo vantare tra l'altro la conoscenza di fonti ancora non diffuse come le tragedie di Seneca. Inoltre, l'uso della mitologia classica alla quale il maestro di Chartres, attraverso la specola dell'interpretazione allegorica, aveva fatto sistematico ricorso come fonte di dottrina morale, è piuttosto limitato nell'*expositio* trevettiana: come è stato osservato da Minnis, il domenicano privilegia l'esposizione letterale e le glosse di contenuto storico per le quali si serve ampiamente di fonti cronachistiche, con la conseguenza che anche i numerosi riferimenti mitologici contenuti nella *Consolatio* vengono considerati da una prospettiva narrativa prima che morale, evidente ad esempio nel commento al

¹⁰⁴ L. NAUTA, «Magis sit Platonicus quam Aristotelicus»: Interpretations of Boethius's Platonism in the *Consolatio Philosophiae* from the Twelfth to Seventeenth Century, in S. GERSH - M. HOENEN (edd.), *The Platonic Tradition in the Middle Ages. A Doxographic Approach*, Berlin, Walter de Gruyter, 2002. pp. 165-204, a p. 188.

carne 7 del libro IV sulle imprese di Ercole¹⁰⁵. L'attitudine di Trevet all'elaborazione narrativa del testo boeziano è uno degli aspetti più originali della sua esegesi destinati a riflettersi sui commentatori posteriori, i quali ne ereditano la vocazione all'aneddotica edificante e al racconto storico o biografico di contenuto morale, inserti dotati di una totale autonomia narrativa dal testo della *Consolatio* al punto da dare vita nel tempo a vere e proprie tradizioni autonome e diverse che tuttavia possono vantare in Trevet il medesimo archetipo. Tale influenza, come già prima si evidenziava, testimonia un volta di più il successo in breve conseguito sulle *Glosae* di Guglielmo, esattamente alla stregua in cui queste ultime avevano soppiantato la tradizione remigiana a partire dagli inizi del XII secolo.

1.4.5.5 La fortuna dell'*Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici*

Il commento di Trevet ebbe una circolazione straordinaria in età bassomedievale, come peraltro dimostra la notevolissima tradizione manoscritta¹⁰⁶: oltre cento esemplari, pure in assenza di una *recensio* completa¹⁰⁷; i testimoni conservano variamente la versione del testo originale ovvero estratti di glosse cucite insieme a quelle di Remigio e di Guglielmo di Conches. Il favore riscontrato dall'*expositio* trevetana trova conferma anche nell'impiego sistematico in alcuni dei principali volgarizzamenti della *Consolatio*, coevi e posteriori: ne *Le Roman de Fortune et Felicité* di Renaut de Louhans (1336) e nell'anonimo *Boëce de Confort* (di poco posteriore al 1380) oltre che nella traduzione inglese del prosimetro approntata da Chaucer intorno all'ultimo ventennio del XIV secolo, in quelle di Jean de Meun e Alberto della Piagentina¹⁰⁸. Le ragioni di questo successo andranno forse ricercate in quella inclinazione divulgativa, come si diceva dichiarata dallo stesso domenicano nel prologo dell'opera, che distingue nettamente il commento di Trevet dalla pregressa esegesi boeziana: la messe di volgarizzamenti a cui le glosse del domenicano furono sottoposte sin dalla metà del XIV secolo sono la riprova della cospicua circolazione che quest'opera ebbe anche al di fuori del recinto universitario ed erudito; su questo punto e, più in particolare sulle versioni di area italiana, si tornerà più avanti (cfr. § 1.6).

¹⁰⁵ A. MINNIS, *Aspects of Medieval French and English Traditions of the De Consolatione Philosophiae*, in GIBSON, *Boethius. His Life*, cit., pp. 312-361, a p. 315; si veda in proposito anche A. M. BABBI, *Rinascite d'Ercole*. Atti del Convegno Internazionale di Verona (29 maggio - 1 aprile 2002), Verona, Edizioni Fiorini, 2002.

¹⁰⁶ T. KAEPPPEL, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1980, pp. 187-196; si veda anche COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 412-413.

¹⁰⁷ Il punto di partenza resta ancora COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 413 e un elenco di manoscritti trevetani riportato in *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. 3, Romae ad S. Sabinae, 1980.

¹⁰⁸ Circa l'influenza del commento di Trevet sulla versione della *Consolatio* di Alberto della Piagentina, cfr. D. BRANCATO, *Readers and Interpreters of the «Consolatio» in Italy, 1300-1550*, in N. H. Kaylor, Jr., P. E. Phillips (ed. by), *A Companion to Boethius in the Middle Ages*, Leiden - Boston, Brill, 2012, pp. 357-411, a pp. 366-70.

Del commento di Trevet si dà solo un'edizione allestita da Edmund T. Silk: annunciata già negli anni '50 del secolo scorso¹⁰⁹ essa è rimasta inedita, salvo alcuni *excerpta*¹¹⁰, alla morte dello studioso americano. La Biblioteca dell'Università di Yale conserva il dattiloscritto originale - su cui l'editore ha apportato a mano una serie di correzioni e modificato manualmente la numerazione delle pagine - ora quasi integralmente consultabile sul sito della Yale University Library¹¹¹. Per ammissione di Silk stesso (*ibidem*, pp. VII e XIII) non si tratta di un'edizione critica nel senso pieno del termine: l'editore ha in effetti poggiato il suo lavoro non sulla collazione completa di tutti i numerosissimi testimoni del commento, bensì su 8 manoscritti selezionati per una serie di ragioni dichiarate nella prefazione (in particolare *ibidem*, pp. IX-XIII); cinque sono conservati nelle biblioteche di Cambridge:

University Library Dd. 1.11, XV s. *ex.* [D];

Library of Gonville and Caius College 484, XIV s. [G];

Library of Jesus College 48 (Q.D. 7), XV s. [J];

University Library Mm.II.18, XV s. [M];

Library of Peterhouse 275, XV s. [Pe]);

due a Oxford:

Bodleian Library, Auctores F.6.4, XIV s., [O];

Bodleian Library, Rawlinson G.187, seconda metà XIV s., [R];

uno a Parigi:

Bibliothèque nationale, lat. 18424, XIV s. [P].

I codici sono stati classificati dall'editore in tre gruppi: a = OJ; b = RD; g = PPeG; M viene escluso dallo stemma. Come testo di base è stato prescelto R, sistematicamente confrontato con O; le varianti di ROP sono relativamente complete e sono presentate in quest'ordine; degli altri mss. è stata selezionato un numero importante sebbene lontano dall'essere completo¹¹².

¹⁰⁹ In H. SILVESTRE, *A propos de nouvelle éditions de commentaires à la Consolation de Boèce*, in «Scriptorium», IX (1955), pp. 278-81, a p. 278.

¹¹⁰ Alcune parti del commento di Trevet, limitatamente ai carmi 9 ed 11 del libro III, sono state pubblicate sulla base del testo fissato da Silk insieme ad una traduzione inglese per cura di A. B. SCOTT, *Extracts from Trevet's Commentary on Boethius: Texts and Translations*, in MINNIS, *Chaucer's «Boece»*, cit., pp. 35-81 (*Latin texts* pp. 36-55); il commento del domenicano al carme 12 del metro III si legge a cura di E. T. SILK - M. BOLTON-HALL, *Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolatione*, in ATKINSON - BABBI, *L'«Orphée» de Boèce*, cit., pp. 197-211.

¹¹¹ <http://campuspress.yale.edu/trevet/>: *Nicholas Trevet on Boethius. Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolatione*. Purtroppo la versione digitale è lacunosa (mancano in sostanza le pp. 596-639, contenenti il commento di Trevet al metro IV, 5 e alla prosa IV, 6); per le porzioni mancanti si è consultata la riproduzione del dattiloscritto originale (Sterling Memorial Library Manuscripts and Archives, Yale University, ms. 1614, Series number I, Box number 3, Folder number 27).

¹¹² «The apparatus gives a nearly complete record of O, R, and P. A less complete but still quite full record has been given of J, D, Pe, and G» (*ibidem*, p. XIV). Alastair Minnis, che ha curato la digitalizzazione del dattiloscritto nel 2012, nella nota introduttiva osserva che Silk «had had managed to produce a complete 'reading edition' of Trevet's commentary, working from several manuscripts which were available to him - far from a critical edition» (*ibidem*). Nella riproduzione del testo critico, ho mantenuto la scansione in commi e la numerazione delle note di apparato utilizzate

È indubbio, ed è anche l'auspicio di ricerche future, che soltanto una catalogazione accurata della complessa e multiforme tradizione dell'*Expositio* di Trevet, e dunque l'allestimento di un'edizione criticamente fondata, consentiranno di comprendere ancora di più e con maggiore distinzione la *lectura* di Boezio procurata dal domenicano, di vagliare le tessere classiche e patristiche che ne compongono l'articolato mosaico sapienziale e di seguire - per quanto ci è dato e con una riflessione rinnovata - le diverse e sottili diramazioni della già ricordata fortuna di un'opera che per i commentatori boeziani divenne immediatamente «what the glosa ordinaria was for biblical commentators»¹¹³.

I contemporanei o di poco successivi Tolomeo degli Asinari, Guglielmo Wehtley e lo Pseudo-Tommaso, ad esempio, hanno evidentemente costruito il proprio commento su quello di Trevet, perlopiù mediante un lavoro di sintesi, revisione e semplificazione.

1.4.6 Tolomeo degli Asinari

Il commento inedito del giurista astigiano è tramandato da due testimoni¹¹⁴: il codice Paris. lat. 6410, che reca la data di trascrizione per mano del copista e miniatore Filippo d'Altavilla, e il codice di Vienna 376. L'opera, completata nel 1307, come prima si ricordava fornisce una delle testimonianze preziose circa la precocità di circolazione del commento trevetano in Italia. Come si ricava dal prologo, Tolomeo nutre una vicinanza spirituale nei confronti Boezio con il quale si identifica: anche lui, per le lotte civili interne alla sua città, soffre le pene dell'esilio e della lontananza dalla patria, ciò che lo rende più adatto a comprendere correttamente lo spirito recondito della *Consolatio*. Benché la sua opera non sia stata pubblicata, dai passi editi da Courcelle emerge il proposito di cristianizzazione dell'autore tardoantico sempre in accordo con il riconosciuto platonismo di Boezio¹¹⁵.

1.4.7 Guglielmo d'Aragona

Dottore e professore di medicina (secondo quanto si ricava dal colofon del ms. Erfurt, Wiss. Bibl., Ampl. Samml., F.358, f. 25r)¹¹⁶, Guglielmo d'Aragona avrebbe allestito il suo commento tra la fine del XIII e l'inizio

dall'editore. Distinguo quindi la numerazione dei lemmi, riportata entro parentesi tonde, e i rimandi all'apparato, con numerazione progressiva in pedice.

¹¹³ NAUTA, *The latin commentary*, cit., p. 265.

¹¹⁴ Sulla figura e sull'attività di Tolomeo si veda anche C. H. KNEEPKENS, *Consolation for the soul: the personal prologues of late Medieval commentators of Boethius's De Consolatione Philosophiae*, in *Self-Fashioning: Personen(selbst)darstellung*, ed. R. Suntrup and J. R. Veenstra, Frankfurt am Main, 2003, pp. 211-33, a pp. 230-232.

¹¹⁵ COURCELLE, *La consolatio*, cit., pp. 320-321.

¹¹⁶ Su questo manoscritto si basa la prima parziale edizione delle glosse di Guglielmo a cura di C. I. TERBILLE, *William of Aragon's Commentary on Boethius' De Consolatione Philosophiae*, 2 voll., Tesi di Dottorato, University of Michigan,

del XIV secolo; Crespo¹¹⁷ ha indicato nel 1305 il *terminus ante quem*: proprio in quell'anno infatti muore Jean de Meun che aveva accolto il prologo di Guglielmo nella propria traduzione dell'opera boeziana. Tale importante acquisizione consente di riconsiderare in termini cronologici il commento che il Courcelle datava al 1335, secondo l'indicazione contenuta nell'*explicit* del codice di Erfurt sopracitato, certamente il testimone più antico e latore del testo migliore, ma di fatto non l'unico ad aver conservato l'opera dell'aragonese: la tradizione manoscritta infatti vanta almeno altri quattro testimoni¹¹⁸, uno dei quali, il codice parigino, riporta il commento di Guglielmo con l'erronea attribuzione a Tommaso d'Aquino¹¹⁹. Se si accoglie la proposta di Crespo¹²⁰, all'opera di Guglielmo si dovrà a tutti gli effetti riconoscere il titolo di primo commento alla *Consolatio* ispirato ad una visione apertamente aristotelica, in anticipo di mezzo secolo sulla più organica sistemazione di Trevet, ciò che comunque contribuisce a spiegarne l'identificazione con un inesistente commento dell'Aquinate.

L'ipotesi di datazione delle glosse ai secc. XIII *ex.* - IV *in.* trova d'accordo anche Olmedilla Herrero che ravvisa la forte influenza di Guglielmo d'Aragona, oltre che sul prologo di Jean de Meun, su una anonima traduzione piccarda della *Consolatio* ritenuta di poco posteriore al 1315¹²¹. Quanto ai contenuti filosofici, dallo studio di Nauta¹²² emerge il marcato e a tratti intransigente aristotelismo di Guglielmo d'Aragona secondo cui Boezio, avendo conosciuto a fondo l'opera dello Stagirita, non dovrebbe essere imputato dei cosiddetti «*crimina Platoniorum*»¹²³. Eppure, le non rade citazioni di testi come *l'Elementatio theologica* di Proclo tradotta da Guglielmo di Moerbeke e il *Liber de causis*, nonché i riferimenti a Ermete Trismegisto suggeriscono di non ritenere monoliticamente antiplatonica la lettura boeziana dell'aragonese. La circolazione del testo,

1972. A venticinque anni di distanza è stata pubblicata l'edizione completa del commento di Guglielmo a cura di C. OLMEDILLA HERRERO, *Edición crítica de los comentarios de Guillermo de Aragón al De consolatione de Boecio*, Madrid, Tesis Doctoral, Universidad Complutense, 1997.

¹¹⁷ R. CRESPO, *Il prologo alla traduzione della «Consolatio philosophiae» di Jean de Meun e il commento di Guglielmo d'Aragona*, in *Romanitas et Christianitas. Studia Iano Henrico Waszink* A.D. VI kal. Nov. a. MCMLXXIII, XIII lustra complenti oblata, ediderunt W. den Boer et alii, Amsterdam-London, North-Holland Publishing Company, 1973, pp. 55-70.

¹¹⁸ I codici sono tutti databili tra la seconda metà del XIV e l'inizio del XV secolo: Cambridge, Gonville and Caius College, 309 (707) (sec. XIV *ex.*); Cambridge, University Library, Ii.3.21 (XIV *ex.*- sec. XV *in.*); Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 11856 (sec. XIV *ex.*); Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, i.f.135 (ante 1372); cfr. Minnis, *Aspects of Medieval French and English Traditions*, cit., p. 353, n. 15.

¹¹⁹ Il codice della Bibliothèque Nationale di Parigi è di particolare interesse perché oltre al testo della *Consolatio*, trascritto al centro della pagina, contiene sia il commento di Guglielmo (sia pure attribuito all'Aquinate), trascritto sul margine destro della pagina, sia il commento di Trevet, sul margine sinistro: una riproduzione esemplare si trova in MINNIS, *Aspects of Medieval French and English Traditions*, cit., p. 317.

¹²⁰ Critiche sono state mosse da P. DRONKE (*Verse with Prose from Petronius to Dante. The Art and Scope of the Mixed Form*, London, Harvard University Press, 1994, pp. 125-126, n. 40), il quale invece postula la dipendenza del testo latino di Guglielmo da quello francese di Jean, adducendo sia il prestigio particolare di quest'ultimo sia, anche ammesso che la data riportata nel codice di Erfurt si riferisca alla trascrizione di quella copia ma non necessariamente alla prima stesura del commento, il dato biografico di Guglielmo che fu sì contemporaneo di Jean ma più giovane di lui.

¹²¹ C. OLMEDILLA HERRERO, *Commentaire de Guillaume d'Aragon sur «De consolatione Philosophiae» de Boèce*, in ATKINSON-BABBI, *L'«Orphée» de Boèce*, cit., pp. 181-196.

¹²² NAUTA, *The latin commentary*, cit., p. 266.

¹²³ «Nec imponemus Boecio platoniorum crimina, qui valde bene Aristotelem intellexit», cfr. TERBILLE, *William of Aragon's Commentary*, cit., p. 135.

sebbene sia incomparabile con quella del quasi coevo commento di Trevet, sembra tuttavia ampiamente attestata nel territorio iberico. Lo dimostrerebbe il fatto che la traduzione spagnola del commento trevetano, considerata ancora oggi anonima, e attestata in molti codici sotto il nome di 'Trevet spagnolo', per diverse porzioni testuali è risultata piuttosto il volgarizzamento dell'opera di Guglielmo d'Aragona¹²⁴.

1.4.8 Lo Pseudo-Tommaso e Guglielmo Wheteley

Di un commento riconducibile a Tommaso d'Aquino parla tra i primi il Courcelle¹²⁵ giudicando tuttavia insicura l'attribuzione per ragioni interne al testo, in esatto accordo con il suo editore, Josse Bade van Assche (Badius Ascensius). Tra gli altri nomi associati al commento lo studioso francese ricorda il teologo domenicano Tommaso Waleys († ca. 1349), personalità vivacissima della cultura avignonese dell'inizio del XIV secolo e attivo ad Oxford nella prima metà dello stesso secolo, ciò che spiegherebbe la confusione con l'Aquinate, e un certo Marquardus, nome che compare a chiusura di una glossa («Haec Marquardus») e che il Courcelle propone di identificare con Marcardo di Scozia, rettore dell'Università di Parigi alla metà del XIV secolo. Nella dialettica delle interpretazioni possibili, tuttavia, lo studioso francese segnala un dato significativo, vale a dire la concordanza, benché parziale, del commento dello pseudo-Tommaso con quello attribuito a Guglielmo Wheteley, tanto più che «dans un manuscrit d'Oxford il est précédé d'un commentaire de Wheteley sur le *De disciplina scholarium*». La critica recente ha attribuito allo stesso Wheteley il commento a Boezio tradito dal codice oxoniense Exeter College, 28 (XV sec.) segnalato dal Courcelle; esso è conservato anche dai mss. Oxford, New College, 264 (primo quarto del XIV sec.); Cambridge, Pembroke College, 155 (XV sec.)¹²⁶. Nauta ne caldeggia la datazione al 1316, quando Guglielmo era rettore di Yatesbury e professore a Lincoln; il commento rappresenta una versione delle glosse di Trevet adattata all'impiego didattico presso le scuole di grammatica¹²⁷.

A partire dall'erronea attribuzione del Courcelle, la confusione tra i due commenti è stata ripetutamente proposta; il Palmer ha supposto che la ragione risieda dell'*incipit* comune ai due commenti, altrimenti molto diversi tra loro¹²⁸, e nella comune veste di riduzione ad uso scolastico dell'opera di Trevet. Esiste tuttavia un

¹²⁴ Un'analisi comparativa tra i passi delle due opere si trova in C. OLMEDILLA HERRERO, *Commentarios a la Consolatio Philosophiae de Boecio: Guillermo de Aragón y la versión castellana anónima del comentario de Nicolás de Trevet*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios latinos», 2 (1992), pp. 277-288. Sulla diffusione e trasmissione del commento dell'aragonese nel territorio iberico cfr. J. RIERA I SANS, *Sobre la difusió hispánica de la «Consolaciá» de Boeci*, in «El Crotalón», 1 (1984), pp. 297-327; D. BRIESEMEISTER, *The Consolatio Philosophiae of Boetius in Medieval Spain*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 61-70.

¹²⁵ COURCELLE, *La consolatio*, cit., pp. 322-323.

¹²⁶ I dati sono ricavati dalla più recente catalogazione a cura di GIBSON - SMITH, *Codices Boethiani*, cit., pp. 73, 227 e 237.

¹²⁷ NAUTA, *The «Consolatio»*, cit., p. 268. Per una diversa ipotesi di datazione, che anticipa la stesura del commento di Wheteley alla seconda metà del XIII secolo, cfr. A. D'ANDREA, *Il nome della storia. Studi e ricerche di storia e letteratura*, Napoli, Liguori, 1982, pp. 25-58; nello stesso volume, alle pp. 311-312, sono edite alcune glosse significative del commento secondo il ms. Oxford, New College, 264.

¹²⁸ N. F. PALMER, *Latin and Vernacular in the Northern European Tradition of the «De Consolatione Philosophiae»*, in GIBSON, *Boethius. His Life*, cit., pp. 362-409: p. 399 n.7.

dato cronologico che, sebbene non escluda l'ipotesi che lo Pseudo-Aquinata circolasse già in una versione manoscritta anteriore, interviene a far chiarezza: un commento in latino attribuito a Tommaso d'Aquino compare per la prima volta nella *princeps* nordeuropea della *Consolatio* pubblicata da Anton Koberger a Nürnberg nel 1473. Tale commento, che nell'edizione a stampa supporta la lettura parallela della *Consolatio* in latino e in tedesco, non presenta segni di affinità con quei commenti che sono stati variamente accostati allo Pseudo-Aquinata; allo stato attuale delle ricerche si dovrà pertanto ipotizzare che il commento a stampa, rappresentando finora la testimonianza più antica, costituisca la copia da cui sono probabilmente derivate le versioni più tarde, sia manoscritte sia a stampa¹²⁹. D'altra parte, i dati cronologici relativi alla tradizione manoscritta¹³⁰, alla quale gli studi di Palmer hanno acquisito cinque nuovi codici che sembrano datare tutti alla fine del XV secolo, rivelando affinità testuali molto più pregnanti con l'edizione del 1473, conducono ad approvare l'ipotesi che lo Pseudo-Tommaso sia stato attivo, probabilmente in area tedesca, nella seconda metà del Quattrocento e che il suo commento come quello di Whetley discendano dalla tradizione di Trevet indipendentemente l'uno dall'altro.

Quanto all'interpretazione del testo boeziano, il commento di Guglielmo non si distingue per originalità: l'autore attenua il senso delle dottrine neoplatoniche più pericolose per l'ortodossia cristiana, smentendo ad esempio la teoria della creazione dei corpi «non est verum» o quella dei *leves currus* (*Cons.* III m. 9, v. 19) «non valet», mentre ritiene sospetta la teoria della remiscenza platonica. Infine, a proposito dell'Anima del mondo, l'autore dichiara di preferire l'interpretazione aristotelica, più piana e accessibile di quella di Platone: «Ubi sciendum quod ista littera communiter exponitur ad intentionem Platonis in Timaeo; sed quia ista expositio difficillima est et modicae utilitatis, ergo eam praetermittam, et ponam facilem expositionem quae est de mente Aristotelis». Guglielmo dunque si attesta su posizioni aristoteliche, come Nicolas Trevet, e tratta cautamente le dottrine platoniche della *Consolatio*; tuttavia, se non si propone di condannare Boezio, ne forza l'interpretazione in maniera a tratti tendenziosa.

1.4.9 Guglielmo da Cortemilia

Di ben altro spessore è il commento del domenicano Guglielmo da Cortemilia, conservato in 9 manoscritti (Courcelle ne segnalava soltanto 3 e assegnava l'opera al secolo XV): agli otto censiti da Kaeppli¹³¹ va aggiunto il ms. Firenze, BML, Pl. 76.46, precedentemente attribuito al Trevet nel catalogo del Bandini; il codice, databile alla seconda metà del secolo XIV, è di «sicura provenienza fiorentina» a giudizio di Robert

¹²⁹ N. F. PALMER, *The German Boethius Translation Printed in 1473 in Its Historical Context*, in Hoenen - Nauta, *Boethius in the Middle Age*, cit., pp. 287-302, a pp. 290-291.

¹³⁰ Courcelle indicava solo 6 codici latini del commento (dei quali i due oxoniensi riportano in realtà il testo di Whetley), cfr. pp. 322-323.

¹³¹ COURCELLE, *La consolatio*, cit., p. 417; Kaeppli, *Scriptores*, cit., II, 96-97.

Black e Gabriella Pomaro ai quali si deve l'acquisizione¹³². La copia laurenziana sembrerebbe cronologicamente la più antica: Guglielmo, che sale all'episcopato nel 1328 e muore nel 1342, non è chiamato vescovo nella rubrica iniziale¹³³. In questo codice l'*incipit* del commento attribuito al Cortemilia (c. 4r) segue l'*Accessus* trevetano (c. 1r); inoltre il confronto sistematico che ho condotto tra le due opere sulla base, rispettivamente, del ms. Firenze, BML, Pl. 77.03 e BML, Pl. 76.46, ha evidenziato una contiguità talora significativa in termini di selezione e organizzazione dei luoghi oggetto di esegesi nei due autori, ma quasi mai una ripresa puntuale.

Il lavoro del Cortemilia è imponente e più esteso dell'opera del confratello inglese impiegata come modello e della quale condivide lo spirito profondamente cristiano: in questa prospettiva, l'invocazione del carne 9 sottenderebbe un'orazione trinitaria o il cenno di donna Filosofia alle regole della giustizia ultraterrena, contenuto nella prosa 4 del libro IV («alia vero purgatoria elementa exerceri puto»), nasconderebbe la presunta dottrina boeziana intorno alle pene dell'inferno e del purgatorio. Quanto al platonismo di Boezio, Guglielmo ritiene che ne impieghi la terminologia, non già le teorie che l'autore tardoantico non mostra di far proprie, in particolare per quel che concerne la conoscenza come reminiscenza.

1.4.10 I commenti del tardo Trecento: Pietro d'Ailly, Regnier de Saint-Trond, Pietro da Moglio, Giovanni Travesio

Il successo e lo studio di Boezio non si arresta nel corso del Trecento: ampiamente attestata nei curricula pre-universitari, nelle scuole di grammatica e nelle scuole monastiche, la *lectura* della *Consolatio* si diffonde anche nelle università tardomedievali come dimostrerebbe l'impiego del prosimetro per l'argomentazione di *quaestiones* scolastiche sui temi teologici dibattuti nel contemporaneo mondo accademico¹³⁴. All'interno di trattazioni più o meno articolate, la *quaestio* boeziana viene dibattuta mediante argomenti pro e contra e attraverso la citazione di Aristotele e di altre *auctoritates*. In qualche caso tali compilazioni hanno una veste più semplice, consistendo in una trattazione d'uso scolastico di questioni basilari di logica, epistemologia, filosofia naturale e etica. A tale categoria appartarrebbe il commento di Pietro d'Ailly, datato al 1380 ca. e sopravvissuto in tre esemplari del XV secolo, che consta di sole due *quaestiones* su temi tratti dalla *Consolatio*, ma di grande attualità nel dibattito trecentesco sul rapporto tra fato e legge di natura. In particolare, nella seconda *questio* Pietro pone il problema della conciliazione tra la contingenza dei fatti e l'eterna preveggenza

¹³² Lo dimostrerebbero peraltro le caratteristiche della decorazione: «la prima lettera miniata, con Boezio dietro le sbarre e la Filosofia, è nettamente collegabile a modi e stili della scuola pacinesca, o in particolare alle cosiddette 'Commedie dei Cento'»; cfr. BLACK - POMARO, *La Consolazione della Filosofia*, cit., pp. 105-106.

¹³³ Va segnalato però che nell'*Iter Italicum* un ms, col commento di Frater Gulielmus de Cortemilia (Novara, Biblioteca Capitolare, XXV), viene datato al XIII secolo; cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, I, London-Leiden, Warburg Institute; E. J. Brill, 1963, p. 440.

¹³⁴ NAUTA, *The «Consolatio»*, cit., pp. 269-270.

di Dio riguardo agli eventi futuri. Benché non argomenti compiutamente la propria risposta, le citazioni di Gregorio da Rimini sullo stesso tema e l'impiego di Boezio nelle discussioni sulla conoscenza divina sono significativi non tanto di una decadenza del sistema scolastico che rivelerebbe proprio in questo tipo di commenti le sue mancanze («les défauts de l'enseignement à cette époque»)¹³⁵, quanto dell'attualità della *Consolatio* e dell'influenza sempre nuova e feconda di nuovi apporti che il prosimetro è in grado di esercitare. Pressoché coevo (1381) è il commento di Regnier de Saint-Trond, conservato in tre codici tardi databili tra XIV e XV sec., e pubblicato nel 1477 a Bruges in una traduzione francese. Courcelle¹³⁶ ne rileva la curiosa funzione di conforto dagli affanni del presente che l'autore riconosce al proprio commento stabilendo così una implicita similitudine con l'opera di Boezio ed il suo principale contenuto consolatorio.

I commenti di Pietro da Moglio e di Giovanni Travesio testimoniano una *lectura* delle *Consolatio* destinata ad avere grande diffusione in età umanistica: finalizzati all'uso scolastico, questi testi si una concatenazione constano di note su parole e costrutti grammaticali, e solo occasionalmente presentano glosse a carattere storico e mitologico¹³⁷.

Pietro da Moglio, amico di Petrarca e di Boccaccio e maestro di Salutati, insegnò grammatica e retorica a Padova e a Bologna, fino alla sua morte nel 1383: il commento a Boezio è stato concluso e trascritto nel 1385 dall'allievo Bartolomeo di Forlì e dell'unico testimone (il cod. 45 della Biblioteca Rilliana di Poppi) sono stati pubblicati degli estratti nell'edizione del 1920¹³⁸; Preceduto da un *Accessus* di tipo aristotelico (con la teoria delle quattro cause, il titolo dell'opera e l'etimologia del nome di Boezio), il commento replica la struttura propria dell'esegesi scolastica basata sulla *divisio textus* senza tuttavia eguagliarne i contenuti: più che per le questioni filosofiche, a giudicare anche dagli studi di Gabriella Federici Vescovini¹³⁹, vi prevale l'interesse per l'aspetto formale della *Consolatio* ovvero per quella particolare alternanza di prose e di versi che l'autore ritrovava nelle opere di Bernardo Silvestre e di Alano di Lilla. Analoga attenzione alla forma del prosimetro si riscontra nell'ampio commento di Travesio, risalente agli anni novanta del Trecento quando l'autore insegnava a Pavia; dell'unico testimone, il cod. G.IV.2 della Biblioteca Nazionale di Torino (XV sec.), esiste solo un'edizione limitata al canto 9 del libro III¹⁴⁰. Black ha recentemente revocato in discussione l'esclusiva predilezione per le glosse di contenuto grammaticale riconoscendo con misura anche gli interessi filosofici e scientifici del commentatore soprattutto in merito ai temi della creazione e del governo del mondo, per i quali Travesio guarda non già alle teorie neoplatoniche ma alle *Metamorfosi* ovidiane, o alla questione dell'eternità, con citazioni da Aristotele e Averroè, e dell'anima del mondo illustrata con riferimenti all'*Eneide*.

¹³⁵ COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 324.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 415-416.

¹³⁷ Sui commenti di Pietro da Moglio e Giovanni Travesio cfr. BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., pp. 25-27; 45, n. 199.

¹³⁸ L. FRATI, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1920.

¹³⁹ G. FEDERICI VESCOVINI, *Due commenti inediti del XIV secolo al «De consolatione philosophiae»*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XIII (1958), pp. 384-414.

¹⁴⁰ Contenuta alle pp. 404-414 della citata edizione Federici Vescovini.

Esistono infine altri due commenti italiani alla *Consolatio*: quello di un 'Johannes Parmensis', è sopravvissuto in una versione veneta dell'originale latino, attestata dal cod. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Fondo Vecchio L 66, cc. 2-7; assegnato al Trecento nell'*Iter Italicum* (II, pp. 61b-62a), il codice è datato come duecentesco nel catalogo della Biblioteca e reca il titolo: *Prohemium translationis Boecii de consolatione secundum Johannem Parmensem Sancti Mosi*¹⁴¹.

Al pieno Trecento risale anche il commento di Giovanni di Benenato: in volgare meridionale, esso è attestato unicamente dal cod. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1523 e consta allo stato attuale di un'*expositio* ai soli primi due libri della *Consolatio*; stando ad alcuni rimandi interni è verisimile che essa fosse originariamente estesa a tutto il prosimetro, o almeno fino al terzo libro (vv. 793-794: «la philosophia [...] nella seconda parte dae gli rimedii come seguita nel terzo libro»¹⁴²). L'*incipit* aristotelico colloca l'opera in un ambiente di impostazione tomistica ma se la qualifica di 'maestro' riconosciuta all'autore, assieme alle formule 'Ove notate', 'Qui si nota', 'Nota che', parrebbero indirizzare l'*expositione* a un uditorio plurale, presumibilmente scolastico, con questa ipotesi contrasta la fattura del codice, l'accurata opera di correzione e la totale assenza di chiose. L'ambiente di destinazione parrebbe essere tuttavia quello clericale: ne sono significativi indizi la menzione esclusiva degli *opuscula theologica* tra le opere di Boezio ricordate nell'*accessus ad auctorem*; la traduzione di *exuvie* con 'relique' a proposito dei resti mortali di Boezio sepolti a Pavia, segno del riconosciuto mito della santità del filosofo tardoantico¹⁴³; infine, una serie di incisi di contenuto morale ed edificante tali da far credere ad un uso predicatorio del testo. Quanto al contenuto, l'irregolarità sintattica e il costante intrecciarsi di traduzione e commento ne rendono incerta l'interpretazione: l'analisi tuttavia tradisce la chiara dipendenza dal commento di Trevet (benché il domenicano non sia mai menzionato) di cui l'opera del maestro Giovanni costituisce una traduzione.

1.4.11 Il XV secolo

L'affermazione di Garin, «Boezio [...] ancora resiste come testo di morale al principio del '400»¹⁴⁴, sembra in parte essere contraddetta, perlomeno in Italia, dalla tipologia delle annotazioni scolastiche alla *Consolatio*: più

¹⁴¹ S. ALBESANO, *Consolatio philosophiae volgare: volgarizzamenti e tradizioni discorsive del Trecento italiano*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2006, p. 33, nota 65.

¹⁴² Le notizie sul commento sono tratte dalla tesi inedita di G. PAVLICA, *Il commento in antico italiano del maestro Giovanni di Benenato alla Consolatio Philosophiae di Boezio*, Tesi di laurea in Filologia romanza discussa presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere, rel. prof. G. Brunetti, a.a. 2002-2003.

¹⁴³ Che i resti mortali di Boezio si trovassero a Pavia era fatto noto anche a Trevet, che inserì la notizia nel suo resoconto della biografia boeziana. Nel saggio dedicato ai volgarizzamenti d'area italiana della *Consolatio*, Ricklin («... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*», cit., p. 43) nota che in molte di queste versioni le *exuvie* del passo trevetano furono rese con 'relique', segno della percepita santità dell'autore tardoantico, una delle meraviglie contenute nel sepolcro di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, secondo l'epitaffio celebrativo composto da un tal Opicinus de Canistris nel 1330 (R. MAIOCCHI - F. QUINTAVALLE, *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, per il quale cfr. Ricklin, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*», cit., p. 279).

¹⁴⁴ E. GARIN, *Il pensiero pedagogico dello umanesimo*, Firenze, Giuntine, Sansoni, 1958, p. XXVI.

dei due terzi dei manoscritti fiorentini impiegati nelle scuole, infatti, non contengono commenti di tipo filosofico, etico o teologico; semmai glosse occasionali di questo tipo sono inserite in una trattazione più ampia di natura grammaticale e / o filologica il cui materiale è attinto spesso alle opere esegetiche preesistenti. È il caso del glossatore principale del ms. Firenze, BML, Conv. Soppr. 531: le sue annotazioni marginali riproducono interi passaggi del commento di Guglielmo di Conches scelti esclusivamente tra le osservazioni di natura filologica; al contrario, viene completamente omessa la *lectura* conchiana del punto più elevato dell'elaborazione filosofica del prosimetro, il carme 9 del III libro, per molto tempo oggetto quasi esclusivo dell'esegesi secolare: il glossatore non fa cenno alcuno e prosegue ad annotare il carme successivo per estrarre, sempre da Guglielmo, la definizione di *asilum*. Nella stessa direzione, la mano all'*antica* del ms. Firenze, BNC, II.IX.142, pur derivando puntualmente da Trevet il suo commento, tralascia tuttavia la complessa trattazione del frate predicatore sul carme 9 proponendone in lucida sintesi soltanto il significato letterale¹⁴⁵. Da questi dati sembrerebbe dunque evidente come in Italia l'esegesi boeziana, che aveva conosciuto un rapido sviluppo sin dal IX secolo ed aveva raggiunto gli esiti più significativi del proprio valore scientifico e culturale tra il XII e il XIV secolo, sia degradata insieme al mito cristiano della *Consolatio* e ormai trattata alla stregua di un manuale scolastico, utile anzitutto alla comprensione della lingua latina da parte degli studenti «at a point in the curriculum correspondig to the intermediate grammar school, between the elementary and university level»¹⁴⁶.

Le importanti acquisizioni di Goris e Nauta sull'umanesimo nordeuropeo¹⁴⁷ hanno ricostruito una situazione in parte diversa al di là delle Alpi: nel clima di una crescente diffusione della letteratura consolatoria il prosimetro boeziano viene eletto a guida e fonte di ispirazione morale. Un esempio di rilievo è offerto dal commento di Dionigi Cartesiano¹⁴⁸, databile al 1470 ca. Scritto nella forma di dialogo tra il maestro Dionigi e l'allievo Giovanni, il testo è organizzato in *articuli* e per espressa dichiarazione dell'autore è indirizzato a chierici e uomini eruditi, non agli studenti. Il commento a Boezio, il cui titolo: *Enarrationes sive Commentaria* indica significativamente la compresenza di trattazioni filosofico-teologiche nel testo, forma un dittico con quello allo pseudo-Dionigi: in entrambi l'autore è interessato a indagare la capacità umana di attingere le realtà spirituali intuitivamente, senza il ricorso ai *phantasmata*. Ad esempio, quando nella prosa 4 del V libro donna

¹⁴⁵ Dei manoscritti fiorentini censiti da Black, soltanto cinque contengono glosse più o meno estese al carme *O qui perpetua* (BML Pl. 78.16; BML Pl. 78.20; BML Pl. 78.21; BML. Pl. 23 dxt. 11; BNCF II.IX.142); tra i glossatori uno soltanto rivela precise e autentiche competenze filosofiche (ms. BML Pl. 78.21): non interessato a fornire una spiegazione generale del metro, egli si focalizza su problemi filosofici particolari nel tentativo di conciliare il pensiero boeziano con le teorie aristoteliche del primo mobile e dell'eternità del mondo. Gli altri testimoni, al contrario, sintetizzano o rielaborano i commenti di Remigio di Auxerre, di Trevet e di Guglielmo di Cortemilia; cfr. BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., p. 23.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 32. Dalla stessa fonte si ricava l'emblematica posizione di Lorenzo Valla che vede addirittura in Boezio uno dei principali responsabili della decadenza del latino: «Boetius [...] nos barbare loqui docuit».

¹⁴⁷ M. GORIS - L. NAUTA, *The study of Boethius' «Consolatio» in the Low Countries around 1500: the Ghent Boethius (1485) and the commentary by Agricola / Marmellius (1514)*, in *Northern humanism in European context, 1469-1625 - from the «Adwert Academy» to Ubbo Emmius*, ed. by F. Akkerman - A. J. Vanderjagt - A. H. van der Laan, Leiden, Brill, 1999.

¹⁴⁸ Sul quale si vedano COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 328; NAUTA, *The «Consolatio»*, cit., pp. 268-269.

Filosofia distingue tra le diverse facoltà cognitive (sensazione, immaginazione, ragione, intelletto), definendo la facoltà intellettiva come la forma di comprensione più alta, dal momento che il puro sguardo della mente è in grado di vedere la forma nella sua semplicità, quale di conviene a Dio (*Cons.* V p. 4, 30), Dionigi identifica tale facoltà con l'intelletto umano, capace non solo di attingere le realtà spirituali ma la stessa divinità. Il commentatore dunque rilegge Boezio in prospettiva mistica per affermare la possibilità di una contemplazione intuitiva di Dio. La sua attenzione è meno approfondita per i passaggi più problematici della *Consolatio*, affermando ad esempio di non essere certo che Boezio impieghi la nozione di *Anima mundi* in chiave platonica; egli non approva la teoria della preesistenza platonico-boeziana, come fece invece Agostino di Ippona mentre, in accordo con i suoi predecessori, interpreta i *leves currus* dell'anima in termini di Grazia divina.

Di qualche anno più tardo è il cosiddetto 'Boezio di Gand', un incunabolo databile al 1485, ove un imponente commento accompagna il testo bilingue della *Consolatio* (in latino e olandese). Sin dal prologo è evidente la finalità devozionale di un testo in grado di offrire istruzioni utili per l'anima e per la vita. Il commento consta di una serie di *sententiae* che si richiamano reciprocamente su temi dell'orgoglio, dell'umiltà, del silenzio e della pazienza all'interno di una interpretazione cristiana della *Consolatio* in chiave devozionale.

Su una direzione opposta si collocano invece i commenti degli umanisti Josse Bade Ascensio e Giovanni Murmellio. Il primo pubblica il suo commento, ad uso degli studenti (*aetas imbecillior*), nel 1498. Nonostante il predominante interesse grammaticale dell'opera andrebbe affermato con maggiore cautela, secondo Nauta, il presunto abbandono - sostenuto dal Courcelle - della *interpretatio christiana* della *Consolatio* da parte dell'autore e il suo disprezzo per l'opera dello Pseudo-Tommaso, frequentemente stampata assieme al commento dell'umanista¹⁴⁹. D'altra parte, è stato rilevato come Bade Ascensio difenda a più riprese l'interpretazione dello Pseudo-Tommaso in riferimento ai passi speculativi più ardui della *Consolatio*, attenuandone letture ardite o riformulandone il senso in maniera più piana.

Il commento del maestro di grammatica di Giovanni Murmellio (1480-1517)¹⁵⁰, edito nel 1514, è di tipo filologico-grammaticale e stilistico; l'umanista mostra altresì un notevole interesse per la tradizione testuale, come si evince dalla serie di emendamenti e varianti proposte. Animato dalla profonda convinzione che una più salda conoscenza del latino comporti una crescita anche sul piano etico-morale, Murmellio arricchisce il suo testo di citazioni dalla *Consolatio* allo scopo di sottolinearne il valore edificante sullo stesso piano e con la stessa funzione di altre opere della classicità pagana e cristiana intrise di principi morali da consegnare alle nuove generazioni. In questa prospettiva, il commentatore tralascia la questione della compatibilità del platonismo di Boezio con l'ortodossia cristiana, ammirando piuttosto il genio boeziano nella derivazione del più erudito e ispirato dei carmi dal Timeo, uno dei più complessi e nobili dialoghi platonici. In particolare, a

¹⁴⁹ Su Badio Ascensio si vedano COURCELLE, *La consolation*, cit., pp. 328-332; NAUTA, *Magis Platonicus*, cit., pp. 195-9.

¹⁵⁰ Sul commento di Murmellio si vedano COURCELLE, *ibidem*; L. NAUTA, *A humanist reading of Boethius' Consolatio Philosophiae: the commentary by Murmellius and Agricola (1514)*, in *Between Demonstration and Imagination: Essays in the History of Science and Philosophy in Honor to John D. North*, ed. L. Nauta and A. Vanderjagt, Leiden, Brill, pp. 313-338; Id., *Magis Platonicus*, cit., pp. 199-201.

proposito dell'*Anima mundi*, i cui principi chiaramente contrastano con il dogma cristiano, Murmellio avverte il lettore che la Filosofia boeziana ha in quel caso percorso cautamente e con prudenza i sentieri del platonismo.

1.4.12 La fase post-rinascimentale¹⁵¹

Benché non sembra più costituire uno dei testi fondamentali nel patrimonio culturale europeo dei secoli XVI e XVII, tuttavia la popolarità della *Consolatio* non subisce una vertiginosa battuta d'arresto; lo testimoniano ad esempio i lavori eruditi di Pietro Berzo, Renato Vallino e Theodor Sitzmann, nei quali il prosimetro tardoantico è corredato di note in cui si addensano citazioni di classici greci e latini e si forniscono in parallelo le fonti platoniche delle dottrine esposte da Boezio.

I contenuti eterodossi dell'opera boeziana hanno attratto pensatori del calibro di Leibniz il quale, autore di una sintesi dei libri I e II della *Consolatio*, scrivendo all'amico F.M. van Helmont dichiara di nutrire una profonda affezione per il prosimetro nel quale crede di trovare tracce delle dottrine pitagoriche. La stessa ragione seduce la cabalista Christian Knorr von Rosenroth che traduce la *Consolatio* in tedesco.

A partire da questo punto tuttavia «we enter into *terra incognita*. Much remains to be studied of the rich and varied *Nachleben* of Boethius' masterpiece».

1.5 I rifacimenti

Circa un decennio fa il Wetherbee condusse un'importante ricognizione dei testi della letteratura medievale, tanto latina quanto volgare, variamente correlati al modello boeziano¹⁵²; il quadro che ne risulta è vastissimo e dai confini piuttosto incerti, potendosi ricomprendere entro questa categoria le riprese caroline o rimaneggiamenti come il *Roman de Philosophie* di Simund de Freine¹⁵³, i volgarizzamenti anglonormanni ovvero generi letterari canonici sui quali è ravvisabile, ma non certo esclusiva, l'influenza della *Consolatio* (per l'agiografia si veda, ad esempio, il *Boeci* provenzale, le *consolationes* per la poesia didattico-allegorica, i trattati *de contemptu mundi* per la trattatistica morale, fino ai prosimetri latini del XII secolo per il genere

¹⁵¹ Il presente paragrafo si basa sulla ricostruzione proposta da LODI NAUTA, *The latin commentary tradition*, cit., pp. 273-274, al quale si rinvia per la bibliografia relativa.

¹⁵² W. WETHERBEE, *The «Consolation» and medieval literature*, in MARENBOON, *The Cambridge Companion to Boethius*, cit., pp. 279-302.

¹⁵³ Sul quale cfr. G. BRUNETTI, *Pour l'édition et la traduction d'un roman anglo-normand du XIIe siècle: le «Roman de Philosophie» de Simund de Freine*, in: *Éditer, traduire ou adapter les textes médiévaux*, Actes du Colloque international organisé par le C.E.D.I.C, responsable scientifique prof. C. Pierreville (11-12 décembre 2008), Lyon, C.E.D.I.C. Université Jean Moulin-Lyon, 2009, 1, pp. 105 -119; ID., *Éditer le Roman de Philosophie de Simund de Freine, roman anglonormand du XII siècle*, in: *Éditer, traduire et adapter les textes médiévaux*. Colloque international organisé par le C.E.D.I.C, (Lyon, 11-12 décembre 2008), Lyon, CEDIC, 2009, pp. 105 - 119.

elegiaco); appartiene al quadro anche la produzione originale di singoli autori che assimilano nelle proprie opere la memoria artistica e spirituale della *Consolatio*, quali Jean de Meun, Chaucer, Dante e Boccaccio.

La molteplicità di tipologie dell'uso letterario al quale il prosimetro boeziano è stato sottoposto nel corso del Medioevo testimonia ancora una volta i diversi livelli di ricezione raggiunti dall'opera presso il multiforme pubblico dei propri lettori, interpreti ed imitatori interessati ora agli aspetti filosofici, ora a quelli teologico-morali, ora a quelli retorico-stilistici, ora a quelli mitologici, secondo un grado di fedeltà al modello che oscilla dalla sporadica e topica reminiscenza in alcuni al palese tentativo di *aemulatio* in altri.

Tale eterogeneità e il carattere discontinuo della materia impediscono una trattazione metodologicamente ineccepibile e, soprattutto, sistematica; si è scelto pertanto di tracciare una panoramica che, assumendo la partizione cronologica già impiegata per i commenti, consenta di ricostruire a grandi linee le diverse fasi della fortuna letteraria della *Consolatio*, dal periodo delle riprese e dei rifacimenti carolingi attraverso i recuperi letterari dei motivi neoplatonici nel XII secolo, fino all'ultimo scorcio del XIII secolo quando l'opera boeziana, eletta per la sua dimensione spirituale e artistica, diventa oggetto privilegiato di *aemulatio* sotto il calamo, ad esempio, di Brunetto Latini e Jean de Meun. Per ciascuna fase si offrirà una scelta di testi alquanto selettiva e orientata a illustrare gli orientamenti teorici del periodo.

1.5.1 I secoli IX e XI

La dimensione in cui la *Consolatio* attecchisce in epoca carolingia è quella del culto religioso, come testimonia l'associazione, abituale in codici del IX e del X secolo, dei carmi boeziani a componimenti poetici di autori cristiani: le parti liriche del prosimetro si possono leggere infatti accanto ai testi di Giovenco (IV sec.); Prudenzio (IV-V sec.); Sedulio, Prospero d'Aquitania (V sec.); Adelmo di Malmesbury (VII sec.); Paolino d'Aquileia (VIII sec.), un'associazione ancora una volta orientata a legittimare la *Consolatio*, e precipuamente le sue parti liriche, in chiave cristiana. Su un livello più consapevole ed originale di utilizzo letterario del modello offerto dal poeta-martire si pone la *Vita di san Lebuino* (morto nel 930), già attribuita ad Ubaldo di Saint-Amand (autore di una serie di agiografie tra il IX ed il X secolo): il protagonista, avendo richiesto a Dio di ricevere il dono della Sapienza, assiste all'apparizione di quest'ultima, rappresentata secondo una descrizione che si rifà palesemente all'apparizione della Filosofia al cospetto di Boezio nella prima prosa della *Consolatio*. La percezione dell'esemplarità della vicenda di Boezio (sia per il rilievo storico dell'autore sia per il valore simbolico della sua *integritas* morale contro la barbarie di Teodorico, al punto da assurgere a prototipo del martire cristiano nell'agiografia medievale)¹⁵⁴ è testimoniata anche da un poemetto didascalico altoprovenzale, il *Boeci*¹⁵⁵, di cui si conservano 258 *décasyllabes* in un codice miscelaneo dell'XI secolo proveniente da San Marziale di Limoges e attualmente conservato a Orléans, Bibliothèque Municipale, 444,

¹⁵⁴ TRONCARELLI, *Boethiana aetas*, cit., p. 118.

¹⁵⁵ L'edizione più recente è quella di C. SCHWARZE, *Der altprovenzalische «Boeci»*, Münster, Aschendorff, 1963; per una rassegna dei contributi più importanti sull'opera si rinvia a ALBESANO, *Consolatio philosophiae volgare*, cit., p. 35, n. 69.

S. 269 bis 275. Le caratteristiche strutturali e formali (i parallelismi, l'impiego di lasse simili, di figure verbali, di formule d'emistichio, la scansione celebrativa degli avvenimenti, la ieraticità del dettato) inscrivono l'opera nel solco della tradizione romanza delle *Vitae sanctorum*, mentre alcune caratteristiche interne (corredano il testo principale una *vita Boetii*, saldata al racconto in prima persona dal filosofo nel primo libro, e glosse esplicative verisimilmente derivate dai commenti) rivelano le finalità didascaliche del poemetto, indirizzato con buona probabilità a un pubblico di studenti. Sulla base dei frammenti disponibili è ipotizzabile una struttura interna costituita da 1) *exordium*; 2) *narratio* della vita di Boezio fino alla prigionia; 3) meditazione di Boezio e apparizione di Filosofia; 4) seconda *narratio*; 5) martirio di Boezio e morte di Teodorico. Secondo quanto ha osservato Segre¹⁵⁶, accolta e valorizzata la leggenda della santità di Boezio¹⁵⁷, dal contenuto filosofico della *Consolatio* vengono mutate soprattutto le sezioni moraleggianti, vivificate nel *Boeci* dallo svolgimento dei particolari pittoreschi e da un maggiore rilievo degli elementi sentimentali.

L'influenza della *Consolatio* come modello agiografico nella letteratura monastica si estende anche all'XI secolo; ne è una traccia significativa l'utilizzo controverso del famoso prosimetro da parte di Pier Damiani (ca. 1007-1057), in alcuni dei suoi testi più taglienti contro gli allettamenti del mondo e le lusinghe della cultura profana nei quali vedeva un pericolo per la vita ascetica dei monaci¹⁵⁸. Tra gli *auctores* contro cui Pier Damiani scaglia i suoi strali ha certamente titolo di essere annoverato Boezio, divulgatore privilegiato nel Medioevo latino di quella filosofia platonica respinta, nell'incipit dell'opuscolo *Ad Leonem eremitam*, in quanto modello sapienziale antitetico alla *simplicitas* intellettuale della vita ascetica. Eppure, se ne rifiuta la materia così infetta di paganesimo e incompatibile con i dogmi della cristianità, la *Consolatio* viene eletta paradossalmente dal suo detrattore a modello linguistico-letterario per la codifica di un lessico adatto alla materia teologica e morale del Cristianesimo. Tra gli esempi più convincenti di questa ambiguità culturale, segnata dalla coesistenza di condanna e attrazione per il prosimetro boeziano, come per la letteratura pagana *tout court*, si può annoverare un brano del *De perfectione monachorum*, nel quale Pier Damiani condanna l'interesse dei monaci per gli studi secolari paragonandoli a coniuge che viola la castità del talamo per ad «scenica descendere prostitutam»¹⁵⁹, una formulazione che chiaramente echeggia il sintagma boeziano impiegato nell'invettiva contro le Muse poetiche, definite «scenicis meretriculas» (*Cons.* I p. 1, 8) in quanto colpevoli di avere alleviato i mali di Boezio con vani allettamenti.

¹⁵⁶ C. SEGRE, *Il «Boeci», i poemetti agiografici e le origini della leggenda di Boezio*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 89 (1954-1955), pp. 242-292, a p. 246.

¹⁵⁷ Schwarze, nei *prolegomena* dell'edizione sopracitata, propone un'interessante riflessione sulla genesi letteraria dei diversi miti di *Boethius doctor* e di *Boethius martyr*, riconducibili a due tradizioni separate che, prima di apparire già congiunte nel ricordo dantesco di Boezio (*Pd.* X, vv. 124-129), sembrerebbero già compresenti nella versione provenzale: cfr. in part. le pp. 50-51. A tal riguardo si veda inoltre C. SEGRE, *Il «Boeci», i poemetti agiografici e le origini della forma epica*, in ID., *La tradizione della «Chanson de Roland»*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 14-62.

¹⁵⁸ TRONCARELLI, *Boethiana aetas*, cit., pp. 118-119.

¹⁵⁹ «Hi porro fastidentes ecclesiasticae disciplinae peritiam, et saecularibus studiis inhiantes, quid aliud quam in fidei thalamo conjugem relinquere castam, et ad scenicas videntur descendere prostitutas?» [PIER DAMIANI, *De perfectione monachorum*, XI, *PL*, 145, 306c].

1.5.2 Il secolo XII

Nel panorama della cosiddetta «Rinascita del XII secolo», caratterizzata dalla generale fioritura della produzione letteraria latina e volgare europea, tra i generi letterari che ebbero uno sviluppo notevole si deve contare certamente la forma del *prosimetrum*. Il successo di componimenti misti di prose e versi, che già nel secolo precedente avevano annoverato illustri testimonianze, è ora in particolare vincolato ad un interesse quasi esclusivo per le questioni di filosofia naturale, conforme alle istanze culturali di questo secolo (durante il quale proliferano centri di sapere come le Scuole filosofiche e teologiche di San Vittore, di Parigi e di Chartres), che promuove la specializzazione tematica delle forme prosimetriche avviando, come ha sintetizzato Dronke, «il rinnovamento di un genere più filosofico di *prosimetrum*»¹⁶⁰. In questa prospettiva è naturale che sia la *Consolatio* di Boezio, analogamente al *De nuptiis di Marziano Capella*, a rappresentare per gli aspiranti epigoni il modello fondamentale di dialogo filosofico, secondo la tradizione classica incarnata e trasmessa al Medioevo dal neoplatonismo tardoantico.

Una testimonianza indiretta in questa direzione è offerta da Pietro Abelardo (1079-1142) il quale nel *Soliloquium* (un dialogo interiore tra i due «sé» del protagonista, Pietro e Abelardo) indica proprio nella *Consolatio*, ove il confronto tra Boezio e la Filosofia è avvertito come la rappresentazione allegorica di un conflitto interiore, l'opera esemplare di questo tipo di «scrittura interiore».

Una analoga e fondamentale influenza dell'opera di Boezio, sia per gli aspetti stilistico-formali, a cominciare dalla fondamentale adozione della struttura prosimetrica sia per la complessità della concezione allegorica, si riscontra senza dubbio sulla *Cosmographia* di Bernardo Silvestre (1100 ca.- 1160 ca.)¹⁶¹. Alla fondazione dell'originalissima visione mitopoietica dell'universo, che Bernardo concepisce secondo i cardini della cosmologia platonica, hanno certamente contribuito il *Timaeus* di Platone, disponibile con le glosse di Calcidio; il dialogo ermetico *Asclepius* ed il *De nuptiis* di Marziano Capella, i *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio; ma è soprattutto, come si è accennato, la *Consolatio* di Boezio ad aver influenzato la stesura della *Cosmographia*. Bernardo ne apprezza in particolare la coerenza strutturale dell'impianto allegorico nel quale ravvisa il prototipo della nozione ermeneutica di *integumentum*, grazie alla quale i racconti verosimili che vi sono trasmessi possono essere «svelati» e acquisiti alla conoscenza delle verità filosofiche più nascoste. D'altra parte proprio il ritratto della Natura personificata che, ancella della provvidenza divina, assolve alla funzione determinista nei confronti dell'essere umano - una creazione originale di Bernardo che per primo nel panorama letterario riconosce alla Natura un così alto profilo allegorico -, risente in buona parte delle descrizioni allegoriche della Filosofia contenute nella *Consolatio* sebbene ampiamente coniugate con il simbolismo della Sapienza biblica (soprattutto secondo i modelli offerti dai libri della *Sapienza* e dei *Proverbi*). Tracce significative dell'*auctoritas* esercitata dal modello boeziano, soprattutto dal punto di vista formale, si trovano nei due testi più significativi della produzione letteraria di Alano di Lilla (1120 ca.-1203), entrambi

¹⁶⁰ P. DRONKE, *Il secolo XII*, in C. LEONARDI (ed.), *Letteratura latina medievale. Un manuale*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. 231-302, a p. 258.

¹⁶¹ BERNARDUS SILVESTRIS, *Cosmographia*, edited with introduction and notes by P. Dronke, Leiden, Brill, 1978.

assimilabili entro il genere epico-cosmologico che poteva vantare un precedente illustre proprio nel poema di Bernardo Silvestre (con il quale Alano di Lilla condivise un periodo di studi a Tours ed ebbe modo di affinare la propria formazione letteraria): il *De planctu naturae* (1160-1170 ca.) e l'*Anticlaudianus* (1182-1183 ca.) che, pur presentando la struttura di un poema in esametri, proseguiva e concludeva l'argomento allegorico dell'opera precedente. Il *De planctu* guarda apertamente alla fonte boeziana sia come modello stilistico-formale - per la struttura mista di prose e versi e per la varietà metrica delle parti liriche -, sia come modello allegorico-narrativo: come tradisce il titolo stesso dell'opera, vi si esprime il lamento per l'eversione delle leggi naturali e per la condotta di certi uomini che sovvertono l'Idea divina del mondo sensibile. Il personaggio principale della narrazione è la Natura, vicaria dell'opera di Dio e intermediaria tra le Idee divine e l'ordine del mondo sensibile; Alano si rifà evidentemente al personaggio principale della *Cosmographia*, eppure il rapporto tra il poeta e la protagonista femminile, nonché la funzione morale di quest'ultima che dopo aver ammonito lo smarrito protagonista gli somministra dei medicinali filosofici necessari al riscatto della mente umana, dichiarano senza dubbio la propria ascendenza boeziana. Fitta è la trama di rimandi testuali (il lamento del poeta che si avvede del proprio smarrimento, l'apparizione della *mulier*, il potere rigenerante del suo *aspectus*, la promessa di liberazione dalle tenebre dell'oblio) che, considerato anche il grado di elaborazione stilistico-retorica attuata tanto nei versi quanto nelle prose discorsive, sembrano tradire non una semplice ripresa ma una precisa volontà di *aemulatio* del modello boeziano.

Il più tardo poema in esametri *Anticlaudianus*, pur diverso nella veste formale, proseguiva idealmente l'allegorismo filosofico del *De planctu*: attraverso il velame della finzione poetica, Alano vi narra infatti la rinascita e l'ascensione del genere umano fino alla vetta suprema del tempio in cui risiedono le Idee eterne. Anche questo viaggio poetico, come il precedente racconto intriso di allegorie, si snoda attraverso fittissime trame intertestuali con il modello della *Consolatio*: il ritratto di una delle numerose figure femminili, incarnazioni allegoriche della Prudenza, della Saggezza e della Ratio, si richiama anche qui al celebre ritratto della Filosofia boeziana (*Cons.* I p. 1). Analogamente, l'ampio episodio dedicato alla Fortuna (*Anticlaudianus*, VIII vv. 13 sgg.) riecheggia la celebre caratterizzazione della mutevole divinità dei carmi iniziali del libro II della *Consolatio* (p. 1, 9; 11 e m. 1). Così anche la raffigurazione della Ruota, per mezzo della quale Fortuna continuamente distribuisce senza discrezione i propri beni (*Anticlaudianus*, VIII, 48 sgg.), allude apertamente al dialogo immaginario tra la stessa divinità ed il protagonista rappresentato nel modello boeziano (*Cons.* II p. 2, 9-11), da cui discende pure l'*exemplum* storico di Creso (*Anticlaudianus*, VIII, 58). Da ultimo, ma gli esempi della ricchissima intertestualità tra la *Consolatio* e l'*Anticlaudianus* sono facilmente moltiplicabili, merita di essere menzionata l'invocazione a Dio, ai vv. 278-305 del poema di Alano, gravida di raffronti puntuali e stringenti con il celeberrimo carme *O qui perpetua* (*Cons.* III m. 9). Come è stato osservato dalla critica¹⁶²,

¹⁶² Nel ricco apparato di note posto a corredo del testo, Bossuat cita puntualmente i rinvii al carme 9, che dimostrando come esso costituisca l'intelaiatura concettuale e stilistica della preghiera di Alano, cfr. ALANO DI LILLA, *Anticlaudianus*, publié par R. Bossuat, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1955. È stata altresì rilevata, per il tramite della comune memoria boeziana, una suggestiva analogia tra questa preghiera e l'invocazione ad Apollo nel canto proemiale del *Paradiso* (vv. 13-33): anche in quella circostanza viene richiesto un potenziamento delle facoltà espressive adeguate all'ascesa e alla contemplazione di Dio. Secondo una comune modalità metaletteraria, dunque, l'invocazione divina

Alano mutua da Boezio non soltanto il contenuto neoplatonico dell'orazione ma anche la testura poetica (con un'analogia disposizione delle sequenze liriche del componimento) e il lessico filosofico; nondimeno, come nella *Consolatio*, la funzione strutturale dell'invocazione è fondamentale nella logica del poema: l'intercessione della divinità invocata dal poeta costituisce un passaggio necessario al superamento dei limiti connaturati all'intelletto sensibile e, al contempo, è propedeutico al raggiungimento della meta celeste del viaggio intrapreso.

Tra gli scrittori del XII secolo, che più o meno opportunamente sono stati annoverati come imitatori della *Consolatio*, merita un riguardo il fiorentino Arrigo da Settimello (vissuto nella seconda metà del XII secolo). La sua opera, intitolata dagli editori *Elegia de diversitate fortunae et Philosophiae consolatione* o *De miseria* e nota anche come *Arrighetto*, ebbe larghissima fortuna sin dalla sua prima circolazione, come testimonia peraltro il numero cospicuo di codici in prevalenza fiorentini e tutti databili tra i secoli XIII e XV: i dieci testimoni più antichi sono serviti alla *constitutio textus* della recente edizione critica a cura di Fossati, alla quale si rimanda anche per una esaustiva presentazione dell'autore e dell'opera¹⁶³. Composta nel 1193, l'elegia è divisa in quattro libri di distici nei quali l'autore, con cenni apertamente autobiografici, espone la miseria della propria condizione attuale dopo le sventure che ne hanno rovesciato la prosperità. Il primo libro presenta la *querela* del poeta contro la Fortuna, colpevole del suo rovesciamento di sorte; nel secondo ha luogo l'*altercatio* tra il poeta e la Fortuna; nel terzo e nel quarto il poeta dialoga con Fronesi (*mulier amoena*, bella, onesta, paziente, saggia, accompagnata da sette donzelle, allegoria delle sette arti liberali), provvida di precetti morali, per la maggior parte cristiani o di matrice stoica (non mancano tra l'altro sfumature misogine tipiche di molta letteratura religiosa); tra le *auctoritates* citate c'è anche Boezio, che per Arrigo è santo.

Al di là della citazione esplicita del filosofo come autorità morale, le analogie tematiche e formali soprattutto negli ultimi due libri, e l'identità della situazione in cui viene composta l'opera, sono evidenti; in particolare, Arrigo sottolinea la consentaneità tra i propri patimenti e la sorte di Boezio ricordandolo con accenti familiari (il nome dell'autore della *Consolatio* è preceduto dal possessivo *meus*): *Nonne meus Severinus inani iure peremptus / carcere Papie non patienda tulit?* (*Elegia*, III, 49-50). Tuttavia, benché la presenza certa della *Consolatio* sia stata rilevata in cinque luoghi esatti del poema di Arrigo¹⁶⁴, non sono mancate interpretazioni di segno opposto tese a evidenziare la discontinuità tra le due opere, sia a livello strutturale (l'*Elegia* non mutua la testura prosimetrica del presunto modello, né la varietà metrica delle parti liriche), sia tematico (l'elemento elegiaco è più marcato nell'opera di Arrigo; inoltre l'autore fiorentino non deriva da Boezio la profondità

assume un valore strategico negli snodi strutturali del viaggio di entrambi gli autori, procurando un affinamento delle capacità poetiche altrimenti estranee all'umano intelletto; cfr. P. DRONKE, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 27.

¹⁶³ ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, edizione critica, traduzione e commento di C. Fossati, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. XI-LXII. Tale lavoro aggiorna le precedenti edizioni: *Elegia sive de miseria*, a c. di A. Marigo, Padova, Draghi, 1926 e *Elegia*, a c. di G. Cremaschi, Bergamo, Atlas, 1949; per un orientamento generale e utili informazioni bibliografiche si rinvia anche alla voce *Arrigo da Settimello*, in DBI, vol. IV, pp. 315-316 e in DCLI, vol. I, pp. 141-145, a cura rispettivamente di A. Monteverdi e G. Zappacosta.

¹⁶⁴ Su ulteriori indizi testuali che autorizzano a giudicare la *Consolatio* il precedente letterario più prossimo all'*Elegia*, si rinvia alle pagine introduttive della citata edizione di Fossati.

speculativa e spirituale delle parti gnoseologiche e teologiche, assestandosi sul piano di una morale più pragmatica e a tratti di maniera¹⁶⁵). Arrigo, dunque, sembra aver praticato un'emulazione eterogenea capace di contenere sia la profonda ammirazione per il modello boeziano, ripreso e citato in alcuni luoghi, sia una presa di distanza dal suo paradigma allegorico-filosofico; non è incerta a tal riguardo, l'influenza di fonti contemporanee all'*Elegia*, quale ad esempio il *Planctus Naturae* di Alano di Lilla che, per il comune denominatore boeziano, potrebbe aver funzionato da filtro nel processo di attualizzazione della *Consolatio* attuato dal suo epigono fiorentino¹⁶⁶.

Resta indiscussa, come si diceva, la fortuna dell'opera di Arrigo che sarà inclusa tra i testi più letti e studiati a scuola fino al XV secolo¹⁶⁷; indicativa della sua popolarità, oltre alle ricordate testimonianze manoscritte, è anche la considerazione che dell'*Arrighetto* esistano due versioni in volgare fiorentino, verisimilmente esemplate nel Trecento. La prima è tramandata da sette codici databili tra il XIV e il XV secolo¹⁶⁸, la seconda è conservata soltanto da un testimone, il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1338, che parrebbe vergato da una donna¹⁶⁹. È verisimile che l'*Arrighetto*, inseritosi a pieno titolo nel canone letterario contemporaneo, che non aveva ancora codificato le caratteristiche formali e contenutistiche del genere elegiaco, anche per il tramite di queste traduzioni, tutte significativamente fiorentine, abbia influenzato la successiva produzione elegiaca in volgare¹⁷⁰.

1.5.3 Il secolo XIII

La fortuna della *Consolatio* come modello letterario non conobbe sostanziali interruzioni neppure nel XIII secolo, anche se non restò immune dalle profonde trasformazioni del clima filosofico generale e della scolastica aristotelica che, pur non revocando in discussione l'*auctoritas* morale di Boezio, ne ridimensionò l'influenza dottrinale sulla propria speculazione. Gli autori duecenteschi che si accostarono all'opera tardoantica infatti, pur mutuandone *sententiae*, contenuti allegorici e modelli stilistico-formali, non ne trassero l'ambizione ad un progetto più generale di poesia filosofica che traducesse nell'ordine strutturale della forma letteraria l'ordinamento naturale del cosmo, com'era avvenuto negli autori più vicini alle istanze razionaliste della Scuola di Chartres. Un'altra differenza sostanziale è riconoscibile nella scelta del mezzo linguistico: gli autori delle riprese più complesse e delle imitazioni più significative del modello boeziano in questa nuova

¹⁶⁵ Sull'argomento si vedano G. CHIECCHI, *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 2005, p. 59; Fossati, *Elegia*, cit., p. XXXVII.

¹⁶⁶ CHIECCHI, *La parola del dolore*, cit., p. 85.

¹⁶⁷ Lo si ricava da un cenno dell'umanista Filippo Villani che, quasi due secoli più tardi, nel *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus*, p. 142, scriverà: «Hic libellus, cui titulus Henriguettus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Ytalie <continuo> frequentatur».

¹⁶⁸ Tale versione è stata pubblicata dal Battaglia, *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a c. di S. Battaglia, Torino, UTET, 1929.

¹⁶⁹ ALBESANO, *Consolatio philosophiae volgare*, cit., p. 36.

¹⁷⁰ CHIECCHI, *La parola del dolore*, cit., p. 103.

fase scrivono in volgare, verisimilmente in ragione della sua affermazione, specialmente in poesia, e nondimeno in virtù del genere e dello stile impiegati, per i quali il latino era ormai ritenuto inadatto.

Tracce di un'influenza generale della *Consolatio* si trovano, seppure in misura diversa, nelle opere in volgare del giudice fiorentino Bono Giamboni, la cui attività è documentata dal 1261 al 1292. Il ricorso a Boezio è palese soprattutto della narrazione allegorica del *Libro de' Vizî e delle Virtudi*: dal modello tardoantico Bono sia la cornice pseudo-autobiografica sia il tema del dialogo tra l'autore-protagonista e la personificazione della Filosofia. Il viaggio allegorico verso il palazzo della Fede sotto la guida di Filosofia, le battaglie tra le Virtù e i Vizi, tra la Fede cristiana e le altre Religioni e le Eresie; la visione delle quattro Virtù cardinali che illustrano a Bono le norme necessarie al conseguimento del paradiso, promettendogli una rinnovata prosperità terrena e la futura beatitudine celeste, rivelano una complessità di intrecci narrativi che presuppongono evidentemente, tra le fonti più importanti, la *Psycomachia* di Prudenzio, le *Parabola*e di san Bernardo, l'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla, l'*In Rufinum* di Claudiano e il *De inventione* di Cicerone (attraverso la versione volgare del *Fiore di Rettorica*, di cui lo stesso Bono aveva steso un rimaneggiamento). Se ciò è vero, va tuttavia riconosciuto il debito strutturale del *Libro de' Vizî* verso il prosimetro boeziano, da cui Bono deriva l'intelaiatura dialogica entro cui collocare la fitta trama del viaggio oltremondano. Quanto agli aspetti formali, è stato rilevato come al di là dei riecheggiamenti della *Consolatio*, presenti sia sotto forma di citazioni dirette del testo (introdotte in genere dalla formula «onde dice Boezio»), sia sotto forma di allusioni più o meno esplicite alle allegorie morali e ai precetti filosofici contenuti nel modello, la narrazione del giurista fiorentino comprenda veri e propri esercizi di traduzione in volgare fiorentino di ben noti passi del prosimetro. Con il *Libro de' Vizî e delle Virtudi*, dunque, Bono avrebbe realizzato un saggio di prosa d'arte in volgare fiorentino profondamente influenzata dai temi morali e dalle ragioni stilistiche della *Consolatio*, di fatto anticipando, come è stato osservato, la prosa del *Convivio* - che pure annovera la traduzione letterale di passi della *Consolatio*, ovvero la personificazione allegorica della Filosofia e la cornice autobiografica del racconto con la sovrapposizione dell'io protagonista e dell'io narrante -, di chiara ascendenza boeziana. Pertanto, anche alla luce delle rivendicazioni di Segre intorno alla centralità del *Libro de' Vizî* e del suo autore¹⁷¹ nell'ambiente culturale fiorentino della seconda metà del duecento, si può seppur cautamente riconoscere in Bono un antecedente dantesco prezioso accanto e non meno di Brunetto Latini.

Prima di delineare i caratteri dell'alto magistero filosofico e retorico esercitato dall'intellettuale fiorentino sulla ricezione della *Consolatio* nella Firenze della seconda metà del Duecento, è necessario soffermarsi su chi ne influenzò significativamente l'assimilazione della materia allegorica boeziana con il più alto esempio di romanzo allegorico in versi, *Il Roman de la Rose*¹⁷². Iniziato tra il 1230 ed il 1240 da Guillaume de Lorris, e portato a compimento circa un quarantennio più tardi, intorno al 1280, da Jean de Meung, il *Roman* pur con

¹⁷¹ «forse il maggior prosatore toscano del Duecento» secondo il giudizio di Segre, cfr. BONO GIAMBONI, *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e di Vizî*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968, p. XXIX.

¹⁷² C. LUCKEN, *Les muses de Fortune. Boèce, le Roman de la Rose et Charles d'Orléans*, in *La Fortune: thèmes, représentations, discours*, éd. Yasmina Foehr-Janssens et Emmanuelle Métry, Genève, Droz (Recherches et Rencontres. Publications de la Faculté des lettres de Genève), 19 (2003), p. 145-175.

vistose differenze tra le due parti di cui si compone, ascrivibili al diverso retroterra culturale dei due autori, è ampiamente debitore verso il modello letterario di Boezio e, più in generale, verso la tradizione dei poemi allegorici tardoantichi che annoverava, oltre alla *Consolatio*, la *Psycomachia* di Prudenzio e il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella e che oltralpe aveva suscitato imitazioni piuttosto originali sin dall’XI secolo. La trama del romanzo, che narra le peripezie del protagonista in viaggio verso il giardino di Amore, dove si trova la rosa simbolo della donna amata, è fitta, nella seconda parte ascrivibile a Jean de Meun, di riferimenti più o meno espliciti alla *Consolatio* dalla quale sono mutate le teorie neoplatoniche che Jean interpreta alla luce dei principi razionalistici chartriani, riutilizzandole nella struttura allegorica del proprio *Roman* per condurre un discorso erudito sul provvidenzialismo della Natura.

Minnis¹⁷³ ha documentato con prove intertestuali convincenti l’esistenza all’interno del poema francese di una cospicua sezione (vv. 4.837-6.630) nella quale è riconoscibile una sistematica rielaborazione della *Consolatio* attraverso la mediazione di fonti esegetiche, in particolare Guglielmo di Conches e, più o meno esplicitamente, Guglielmo di Cortemilia. L’importanza del sostrato conchiano nei rifacimenti di Jean è duplice: da un lato, infatti, esso documenta il prestigio immutato che quel commento godeva ancora alla fine del XIII secolo (e che sarà stato prescelto dall’autore del *Roman* per la contiguità culturale con le dottrine neoplatoniche acclamate da Guglielmo); dall’altro lato costituisce una testimonianza preziosa della funzione attualizzante esercitata dalle *Glosae* rispetto ai contenuti dell’opera boeziana nella specifica prospettiva di un loro impiego poetico e con finalità didascaliche. L’impegno divulgativo ambito da Jean de Meun nella continuazione tarda del *Roman*, come si diceva incentrata sui temi filosofici del neoplatonismo a scapito della componente erotica mutuata dalla precedente narrazione di Guillaume, risulta significativamente anche dai luoghi in cui l’autore dichiara il proprio tributo verso l’*auctoritas* boeziana, riconoscendone la forza dell’ammaestramento morale capace di rendere meno rozzi e scortesi gli uomini che si accostano al prosimetro (*Roman de la Rose*, vv. 5.033-5.040):

Mout est chaitis e fos naïs
 qui creit que ci seit ses païs:
 n’est pas vostre païs en terre,
 ce peut l’en bien des clers enquerre
 qui Boece, *de Confort*, lisent,
 et les sentences qui la gisent;
 donc granz biens aus gens lais ferait
 qui bien le leur translaterait.

Sarà lo stesso Jean di lì a qualche anno (presumibilmente all’inizio del XIV secolo ovvero poco prima del 1305, data probabile della sua morte) ad attendere a una fortunatissima traduzione in prosa della *Consolatio* in lingua d’oïl, *Li livres de Confort de Philosophie*, provvedendo in questo modo a quell’opera di divulgazione del prosimetro che egli stesso aveva classificato come meritoria nei versi del *Roman* ora citati. Dell’opera restano una ventina di manoscritti databili tra l’inizio del XIV ed il XV secolo e un frammento rinvenuto in calce alla traduzione V nel ms. Amiens, Bibliothèque Municipale, 412¹⁷⁴. Verso la fine del secolo scorso era

¹⁷³ MINNIS, *Aspects of Medieval French and English Traditions*, cit., pp. 324-334.

¹⁷⁴ ATKINSON - BABBI, *L’«Orphée» de Boèce*, cit., p. 18, n. 7; per l’elenco dei mss. si veda *ibidem*, p. 19.

ancora dibattuta la questione della paternità dell'opera, la cui attribuzione a Jean è stata definitivamente stabilita da Langlois nel 1913¹⁷⁵. Quanto al *modus vertendi*, gli studi di Crespo hanno dimostrato che gli interventi misurati dell'autore, in termini di aggiunte o di omissione, sono finalizzati a una maggiore perspicuità della lettera boeziana alla quale Jean si mostra ovunque particolarmente fedele¹⁷⁶. Inoltre, l'indagine sulle fonti esegetiche utilizzate per l'interpretazione di molti luoghi del prosimetro lascia intendere, come già nel *Roman*, un ricorso al commento di Guglielmo di Conches, forse in una delle redazioni successive, o ad una compilazione ampiamente basata sulle glosse del maestro di Chartres, segno ancora una volta del primato culturale che questa tradizione esegetica esercitava sulla produzione letteraria francese a cavaliere dei secoli XIV e XV. Gli interessi recenti su *Le livre* si sono concentrati sull'accertamento dell'utilizzo dell'opera da parte di Chaucer nella propria traduzione della *Consolatio*¹⁷⁷.

Jean de Meun fu dunque uno dei canali attraverso cui la tradizione allegorica boeziana venne assimilata dalla letteratura italiana, condizionando i tentativi di emulazione del prosimetro in ambito poetico. Ciò è vero, come si diceva, per Brunetto Latini, profondo conoscitore del *Roman* (almeno nella redazione parziale di Guillaume, dal momento che la più ampia continuazione di Jean sembra non potersi datare prima del 1270, dunque poco più tardi la stesura del poemetto brunettiano), il cui apporto principale al *Nachleben* della *Consolatio* va ricercato nella mediazione fondamentale tra la ricezione neoplatonica del modello tardoantico, peculiare dei *prosimetra* francesi del XII secolo, e le istanze dell'umanesimo civile accarezzato dalla civiltà letteraria comunale.

Analogie profonde con il modello allegorico boeziano sono state evidenziate in alcuni passaggi del *Tesoretto* che, composto verisimilmente nel periodo francese (1260-1266 ca.) in volgare fiorentino, costituisce quasi una trasposizione in chiave visionario-allegorica dell'opera maggiore, il *Tresor*. Alla luce di precisi accenni interni al testo che rinviano ad una trattazione prosastica non attestata dalla tradizione manoscritta è stata avanzata l'ipotesi che Brunetto nella redazione definitiva intendesse adottare la forma prosimetrica, funzionale nelle parti prosastiche all'esposizione filosofica; tale ipotesi sarebbe avvalorata dalla incompiutezza dell'opera, situazione che si ritroverebbe già nell'archetipo, segno di una precisa volontà autoriale che non escluderebbe il disegno di un prosieguito in prosa del poemetto¹⁷⁸. Giusta l'ipotesi della scelta prosimetrica, le affinità con la *Consolatio* concernono più in generale lo schema visionario-allegorico entro cui si svolge la vicenda narrativa del poemetto (sono simili l'impostazione autobiografica dell'esordio, l'apparizione di una donna *mirabilis*, il simbolismo legato all'idea neoplatonica di Natura, la cui rappresentazione iconografica richiama la *mulier* del prologo della *Consolatio*, la rassegna dei vizi capitali).

¹⁷⁵ E. LANGLOIS, *La traduction de Boèce par Jean de Meun*, in «Romania», 42 (1913), pp. 331-369.

¹⁷⁶ R. CRESPO, *Jean de Meun traduttore della «Consolatio Philosophiae» di Boezio*, in «Atti della Accademia della Scienza di Torino: classe di Scienze morali, Storiche e Filologiche», 103 (1969), pp. 71-170.

¹⁷⁷ Per la bibliografia sull'argomento si veda N. H. KAILOR, *The medieval Consolation of philosophy: an annotated bibliography*, New York - London, Garland, 1992, pp. 107-126.

¹⁷⁸ BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, 2 voll., a cura di G. Contini, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 169-277, a p. 172.

Fitta inoltre è la trama di riferimenti intertestuali al prosimetro tardoantico; tra essi vale la pena di citare il luogo della narrazione in cui Brunetto condanna l'avarizia, secondo uno svolgimento argomentativo che, pur reimpastando *topoi* della letteratura didascalico-morale, tuttavia tradisce la dipendenza dal modello boeziano per il particolare della «paura forte» che caratterizzerebbe la condizione dell'avarò, precludendone il godimento delle ricchezze accumulate (*Tes.*, 2.753-2.760): con una spiegazione analoga infatti Boezio afferma la nocività del denaro, che obbliga i suoi possessori a temerne oltremodo e costantemente («tu [...] pertimescis») la perdita (*Cons.* II p. 5, 34), in un passo che avrebbe influenzato significativamente il giudizio di Dante intorno alla misera condizione dei «mercantanti che per lo mondo vanno» (*Conv.* IV, XIII, 11-12). Tale riscontro induce a una riflessione di più largo respiro circa il ruolo esercitato da Brunetto nella ricezione della *Consolatio* da parte di Dante: il comune denominatore boeziano, le cui tessere appaiono disseminate tanto nel *Tesoretto* quanto, a diversi livelli, nelle opere dantesche, e la riconosciuta influenza del poemetto brunettiano sull'autore della *Commedia*, autorizzano ad ipotizzare per Dante la mediazione di Brunetto nella ricezione letteraria della fonte tardoantica.

Ripercorrere le trame della relazione tra Dante e Boezio, indagando in particolare l'influenza sull'opera dantesca di quel libro che Dante stesso, motivando le ragioni che ne aveva stimolato la lettura, giudica «non conosciuto da molti» (*Cv.* II, XII, 2), ci porterebbe troppo lontano dai propositi di questo capitolo. Il dibattito critico sull'argomento è assai fecondo e negli oltre cento anni trascorsi dal saggio di Rocco Murari (1905)¹⁷⁹, che riconosceva la *Consolatio* tra le fonti profane del pensiero dantesco, studi qualificati e pregevoli sono stati condotti sul tema secondo principi metodologici diversi e più o meno innovative priorità d'indagine. Ne offre una lucida rassegna Luca Lombardo, al quale si rinvia¹⁸⁰; lo studioso, accogliendo i criteri di schedatura già sperimentati dal Moore nell'indagine sull'intertestualità tra la *Consolatio* e le opere dantesche¹⁸¹, procede nel suo saggio alla verifica e all'aggiornamento dei raffronti testuali mediante una classificazione che distingue tra 'confronti certi' («nei i quali i riferimenti di Dante alla *Consolatio* appaiono espliciti e dunque inconfutabili»), 'confronti probabili' («ove la citazione del modello è meno scoperta ma facilmente ammissibile») e 'confronti problematici' («rispetto ai quali l'esegesi secolare ha prodotto dibattiti incerti ed opinioni contrastanti o addirittura non ha ravvisato le premesse intertestuali per un confronto tra i due autori»); l'indagine viene condotta attraverso un'analisi attenta degli aspetti narrativi, morfosintattici e retorico-stilistici delle riprese dantesche, secondo una chiave esegetica che individua nel prosimetro tardoantico il prototipo dello stile elegiaco per Dante e per tutto il Medioevo. Conclude il contributo un'appendice che raccoglie l'elenco completo delle citazioni di Boezio nei commentatori danteschi dal XIV al XVI secolo, offrendo così una visione d'insieme della ricezione della *Consolatio* presso i primi lettori della *Commedia*.

¹⁷⁹ R. MURARI, *Boezio e Dante*, Bologna, Zanichelli, 1905.

¹⁸⁰ L. LOMBARDO, *Boezio in Dante. La Consolatio Philosophiae nello scrittoio del poeta*. Venezia, Ed. Ca' Foscari, 2014, pp. 139-150.

¹⁸¹ E. MOORE, *Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante*, Oxford, Clarendon Press, 1896 (reprinted with new introductory matter edited by C. Hardie, Oxford, Clarendon Press, 1969).

Le stesse ragioni di brevità non consentono di trattare l'interessante capitolo della relazione tra Boezio e Boccaccio, il quale possedeva una copia della *Consolatio* che in anni giovanili avrebbe trascritto di propria mano. Conoscitore del commento di Trevet e di Pietro da Muglio, per molto tempo è stato identificato come l'autore del volgarizzamento tradito dal manoscritto Verona, Biblioteca Capitolare, CCCCLVII (300) del XV secolo, paternità smentita da una notazione moderna che attribuisce invece la traduzione ad Alberto della Piagentina. Su questi dati e, più in generale, sull'influenza esercitata dalla *Consolatio* sulla produzione boccacciana si rinvia agli studi citati nel saggio di Albesano¹⁸².

1.6 I volgarizzamenti

La tradizione medievale del capolavoro boeziano si compone anche delle innumerevoli traduzioni a cui è stato sottoposto il testo della *Consolatio* nei diversi volgari¹⁸³; le attestazioni descrivono un percorso storico-culturale che con esiti molteplici si snoda dall'età carolingia fino al basso Medioevo. Il volgarizzamento più antico è quello anglosassone, realizzato nella seconda metà del IX secolo dal re Alfredo il Grande (849-901)¹⁸⁴: l'opera si colloca nel più ampio disegno culturale di riaffermazione dei valori cristiani propri della civiltà latina tardoantica ed altomedievale, attraverso la divulgazione delle *auctoritates* più prestigiose quali, oltre a Boezio, Agostino, Orosio e Gregorio Magno. Come si è ricordato in precedenza, per la traduzione del testo latino Alfredo si avvale del commento commissionato al proprio consigliere Asser, ora perduto, ma sembrerebbe aver attinto direttamente anche ai più noti commenti carolingi (da cui il segretario comunque trasse materia per la propria parafrasi dell'opera boeziana), come dimostrerebbe l'occorrenza di vere e proprie glosse in traduzione incorporate nel volgarizzamento¹⁸⁵. Il dato è sintomatico dell'interdipendenza culturale, risultante spesso anche dalle successive testimonianze, tra le diverse forme letterarie del commento e della traduzione accomunate in generale nel culto del poeta-filosofo e che, nel raffronto tra certe opere, è ravvisabile persino come contiguità intertestuale¹⁸⁶.

¹⁸² ALBESANO, *Consolatio philosophiae volgare*, cit., p. 34, n. 68.

¹⁸³ Sulle traduzioni della *Consolatio* si veda in generale MINNIS, *The Medieval Boethius*, cit. (assenti le traduzioni italiane); G. M. CROPP, *Boethius in Translation in Medieval Europe*, in A.P. FRANK-N. GREINER et al., *Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, Berlin-New York, de Gruyter, 2004.

¹⁸⁴ *King Alfred's Old English version of Boethius De consolatione philosophiae edited from the mss., with introduction, critical notes and glossary* by W. J. Segdefiel, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1968 (ristampa dell'edizione Oxford, Clarendon Press, 1899). Sul Boezio di Alfredo si veda M. GODDEN, *King Alfred's Boethius*, in GIBSON, *Boethius. His Life*, cit., pp. 419-421, aggiornato nell'edizione critica del 2012, che comprende altri antichi volgarizzamenti inglesi della *Consolatio: The old English Boethius: with verse prologues and epilogues associated with King Alfred*, edited and translated by S. Irvine and M. R. Godden, Cambridge (Massachusetts) - London, Harvard University Press, 2012. Più in generale sulle traduzioni inglesi: A. MINNIS, *Aspect of the Medieval French and English Traditions*, cit., pp. 312-361; A. MINNIS, *Chaucer's «Boece»*, cit.

¹⁸⁵ TRONCARELLI, *Boezio*, cit., pp. 308-309.

¹⁸⁶ TRONCARELLI, *Boezio*, cit., p. 303: «Vi è sempre stato un rapporto stretto tra commenti, traduzioni e rifacimenti dei testi boeziani [...]: solo tenendo presente l'interdipendenza dei diversi fattori è possibile comprendere il significato di singoli episodi della 'fortuna' dell'autore».

Entro il primo ventennio del secolo XI la *Consolatio* viene commentata e tradotta in lingua alto-tedesca dal monaco Notker Labeo di San Gallo (m. 1022) che, nel clima di un più marcato interesse per i contenuti logici del prosimetro, rispetto all'orientamento moraleggiante e devozionale proprio del secolo precedente, rende disponibili nel proprio volgare anche le opere propriamente logiche di Boezio, per la profonda convinzione che l'autore tardoantico potesse esercitare una funzione didascalica per i monaci di San Gallo ai quali Notker procurò anche i testi di Aristotele, Terenzio, Virgilio e Marziano Capella¹⁸⁷.

La rassegna delle traduzioni della *Consolatio* dal latino alle lingue volgari¹⁸⁸ cresce a livello esponenziale, perlomeno a giudicare dalle testimonianze pervenute, nel periodo compreso tra l'XI ed il XIII secolo, certamente per un accrescimento della prassi traduttoria *tout court* dimostrabile entro questo torno di tempo, e nondimeno per una tendenza generale alla divulgazione dell'opera boeziana favorita dalla condivisione universale dei suoi argomenti morali, dall'interesse retorico-grammaticale per il prosimetro che, lo si è ricordato, viene prescelto quale testo di riferimento per l'insegnamento del latino nei *curricula* scolastici del tempo.

Anche a questo riguardo si è optato per una panoramica piuttosto selettiva, intesa ad indagare soltanto le traduzioni di ambito italiano, più precisamente trecentesche, tralasciando dunque i volgarizzamenti francesi, rappresentati da un'amplissima bibliografia¹⁸⁹ e quelli di area iberica, meno numerosi e relativamente tardi¹⁹⁰.

¹⁸⁷ C. HEHLE, *Boethius in St. Gallen: die Bearbeitung der «Consolatio philosophiae» durch Notker Teutonicus zwischen Tradition und Innovation*, Tübingen, Niemeyer, 2002. Sulla fortuna tedesca dell'opera boeziana si vedano in particolare N. F. PALMER, *Latin and Vernacular in the Northern European Tradition of the De Consolatione Philosophiae*, in GIBSON, *Boethius. His life*, cit., pp. 362-409; ID., *The German Boethius translation printed in 1473 in its Historical Context*, in HOENEN - NAUTA, *Boethius in the Middle Ages*, cit., pp. 287-302.

¹⁸⁸ Tracce di un interesse per Boezio si scorgono anche nella cultura bizantina in un paio di citazioni ispirate alla *Consolatio*: esse sono contenute in un poema anonimo concepito nell'Italia normanna di Ruggero II (cfr. TRONCARELLI, *Boezio* cit., p. 317), oltre un secolo prima quindi della nota traduzione greca del prosimetro realizzata dal monaco Massimo Planude (1295 ca.), cfr. A.M.S. BOETHII, *De Consolatione philosophiae. Traduction grecque par Maxime Planude*. Edition critique du texte grec avec une introduction, le texte latin, le scholies et des index par M. Papatomopoulos, Athens, The Academy of Athens, 1999. Per un visione generale sulle traduzioni in greco della *Consolatio* si veda A. PERTUSI, *La fortuna di Boezio a Bisanzio*, in «Annuaire de l'Institut de philologie et histoire orientale set slaves de l'Université libre de Bruxelles», XI (1951), pp. 301-322.

¹⁸⁹ I primi censimenti delle traduzioni francesi si devono a C.V. LANGLOIS, *La consolation de Boèce d'après Jean de Meun et plusieurs autres*, in ID., *La vie en France au moyen âge*. Paris, Hachette, 1926-7, vol. IV, pp. 269-326; A. THOMAS - M. ROQUES, *Traductions françaises de la Consolatio Philosophiae de Boèce*, in «Histoire de la littérature de la France», CCLXXVIII (1938), pp. 419-488; 544-545. Nel 1976 R. A. DWYER, in appendice al suo *Boethian fictions. Narratives in the Medieval French Versions of the Consolatio Philosophiae* (Cambridge-Massachusetts, The Medieval Accademy of America), ha aggiornato il censimento di Thomas - Roques, indicando per ciascun volgarizzamento tutti i mss. fino ad allora individuati. Un quadro generale è presente in G. M. CROPP, *The Medieval French Tradition*, in HOENEN - NAUTA, *Boethius in the Middle Age*, cit., pp. 243-265. Per studi su singole traduzioni si vedano tra gli altri: A. M. BABBI, *Jean de Meun traducteur de la «Consolatio Philosophiae» de Boèce*, in M. Colombo Timelli, C. Galderisi (edd.), «Pour acquerir honneur et pris». *Mélanges de Moyen Français offerts à Giuseppe Di Stefano*, Montréal, CERES, 2004, pp. 69-77; G. PERON, *Cultura e pubblico del «Boèce» franco-italiano* (Paris, BN, ms. fr. 821), in G. Holtus et alii (edd.), *Testi cotesti e contesti del francoitaliano*. Atti del I Simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 143-160; si rinvia inoltre all'amplissima letteratura reperibile sul sito www.arlima.net.

¹⁹⁰ Oltre alle menzionate panoramiche generali si rinvia a BRIESEMEISTER, *The Consolatio Philosophiae*, cit.

1.6.1 I volgarizzamenti di area italiana

Nel 1864 Carlo Milanese stilava il primo e ad oggi insuperato censimento delle traduzioni italiane della *Consolatio*: a fronte del rinnovato e più generale interesse degli studiosi per gli antichi volgarizzamenti italiani¹⁹¹, nessun riesame a largo raggio della tradizione manoscritta ha apportato consistenti modifiche a quanto, più o meno parzialmente, veniva reso noto oltre un secolo fa¹⁹².

Premesso alla pionieristica edizione di Alberto della Piagentina¹⁹³, l'inventario resta infatti ancora oggi il punto di partenza per gli studi sul tema, nonostante gli evidenti limiti metodologici. Il Milanese classifica le otto versioni trecentesche individuate non secondo un ordine cronologico, ma antepoendo i volgarizzamenti di nota paternità a quelli anonimi: ne riporto il catalogo includendo il parziale aggiornamento procurato da Silvia Albesano¹⁹⁴ che, conservando per comodità la numerazione del Milanese, ha proseguito la lista a partire dal numero 9* integrando in ordine cronologico i volgarizzamenti acquisiti dalla critica recente:

1. Volgarizzamento del notaio fiorentino Alberto della Piagentina, in prosa e in versi, 1322-1332; ai 27 testimoni censiti dal Milanese sono da aggiungere 17 mss. individuati da Alessandra Favero, curatrice di una nuova edizione critica del volgarizzamento¹⁹⁵;
2. Volgarizzamento di Grazia di Meo di Grazia da Siena, in prosa, terminato nel 1343 per Niccolò di Ghino Guicciardini; Milanese indica 4 testimoni, a cui vanno aggiunti i 4 individuati da Heinz che ha edito il testo nel 1984¹⁹⁶;

¹⁹¹ Rinunciando a fornire una bibliografia anche solo rappresentativa, ci si limita a segnalare progetti di database conclusi o in corso d'opera: BAI - Biblioteca Agiografica Italiana (www.mirabileweb.it); DiVo, Dizionario dei Volgarizzamenti (tlion.sns.it/divo); CASVI - Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani (casvi.sns.it); SALVIt - Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani (www.salvit.org). Nell'ambito del progetto «Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo», va inoltre menzionato l'ENAV - Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani, con la relativa banca dati elettronica <http://www.ilritornodeiclassici.it/enav>.

¹⁹² Senza dubbio più recente, ma precisamente indirizzato e privo di ulteriori aggiornamenti, è lo studio di HEINZ, Grazia di Meo, *Il libro di Boezio de chonsolazione (1343)* a c. di H. W. Heinz, Frankfurt am Main - Bern - New York - Nancy, P. Lang, 1984 (in part. pp. 10-13).

¹⁹³ C. MILANESI, *Il Boezio e l'Arrighetto. Volgarizzamenti del buon secolo riveduti sui codici fiorentini*, Firenze, Barbèra, 1864.

¹⁹⁴ ALBESANO, *Consolatio philosophiae volgare*, cit., pp. 45-53. La studiosa, attraverso un'analisi comparativa di quattro volgarizzamenti, tre dei quali molto distanti dalla fonte (rispettivamente le traduzioni di Grazia di Meo, di Giovanni da Foligno, il volgarizzamento tradito dal ms. Verona, Biblioteca civica, 212 e la traduzione di Alberto della Piagentina, che al contrario si distingue per la sostanziale fedeltà al modello boeziano), alla luce di alcune acquisizioni della Linguistica del testo di matrice coseriana integrate dell'entità 'tradizione discorsiva' nella definizione di Koch e Oesterreicher (*ibidem*, p. 15), si propone di indagare se e in che modo i diversi volgarizzatori abbiano attuato la trasposizione del genere testuale del testo fonte nella lingua di arrivo o, viceversa, se e in che modo l'atto traduttorio abbia implicato non solo una trasposizione di lingua, ma anche di genere, nel caso di ridestinazione del testo tradotto, con finalità particolari, a un pubblico diverso da quello originale. Alla luce di tale analisi, Albesano individua in tre dei quattro volgarizzamenti un'operazione di traduzione / adattamento del testo boeziano funzionale all'utilizzo della *Consolatio* in ambito scolastico e / o morale; in una direzione antitetica muove invece la versione di Alberto della Piagentina.

¹⁹⁵ Cfr. ora A. FAVERO, *La tradizione manoscritta del volgarizzamento di Alberto della Piagentina del De consolatione philosophiae di Boezio*, in «Studi e problemi di critica testuale», 73 (2006), pp. 61-116, con una descrizione accurata dei testimoni e un'appendice sul corredo paratestuale.

¹⁹⁶ GRAZIA DI MEO, *Il libro di Boezio de chonsolazione*, cit.

3. Volgarizzamento di fra' Giovanni da Foligno, domenicano, in prosa; *terminus ante quem*: 1386; ai 4 mss. censiti dal Milanese vanno aggiunti altri 3 codici individuati successivamente¹⁹⁷;

4. Volgarizzamento in prosa di autore ignoto «più antico di ogni altro», conservato nei mss. Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1609, sec. XIV (il volgarizzamento è contenuto alle cc. 5r-50); Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1003, sec. XIV (il volgarizzamento, parziale, è accompagnato in mg da un commento volgare anonimo);

5. Volgarizzamento di autore ignoto, conservato nel solo ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.III.199 (già Biblioteca Magliabechiana, Palch. III, cod. 199)¹⁹⁸, sec. XIV ex.;

6. Volgarizzamento di autore ignoto conservato nei mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 655 (già Biblioteca Palatina, cod. E.5.7.38); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi soppressi G.II.1338 (già Biblioteca Magliabechiana, Conventi Soppressi, SS. Annunziata, n. 1338), sec. XV; Venezia, Biblioteca Marciana, Classe II, cod. IV, sec. XV;

7. Volgarizzamento in prosa di autore ignoto conservato nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1540, XIV ex. - XV in.; il testo vernacolare della *Consolatio* è accompagnato da un volgarizzamento del commento di Nicholas Trevet;

8. Volgarizzamento di autore ignoto attestato nei mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 510 (già Biblioteca Palatina, E.5.3.27), XV in.; Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 1597 (finito di copiare nel 1495).

9*. Volgarizzamento veneto in prosa conservato nel ms. Verona, Biblioteca civica, 212, XIV ex; la traduzione è molto vicina alla versione francese del ms. Paris, Bibliothèque Nationale, 821 (n. 3 dell'inventario Dwyer), «da cui tuttavia non discende direttamente»; è stato individuato ed edito da Babbi¹⁹⁹;

10*. Volgarizzamento veneto in prosa (dei soli libri IV e V) contenuto nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabecchiano II.III.131 (cc. 61-72); è stato individuato da Giulio Bertoni che considera il volgarizzamento una copia piuttosto corrotta di un testo composto al più tardi nei primi anni del Trecento e usato come fonte da Alberto della Piagentina²⁰⁰;

11*. Volgarizzamento ligure conservato nel ms. Genova, Biblioteca delle Missioni Urbane, 46, sec. XIV; la versione, in prosa e in versi, dei libri I-IV è derivata dalla traduzione francese dello pseudo Jean de Meun (n. 7 dell'inventario di Dwyer); il libro V dipende direttamente dal latino (manca il metro II e del III viene fornita una parafrasi); corredano il testo didascalie in latino. È stato individuato ed edito da Parodi²⁰¹;

12*. Volgarizzamento in prosa dei soli metri della *Consolatio* (fino a III, 11) attestato nel codice Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo 23 dxt. 11, della metà del XIV sec.; la rubrica (c. 4r) reca il nome del volgarizzatore: Giandino

¹⁹⁷ Si tratta rispettivamente dei codici Paris, Bibliothèque Nationale, it. 906 e it. 2024, della seconda metà del XV sec., e Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, N.I.33 del sec. XIV; cfr. ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., pp. 68-69, n. 176.

¹⁹⁸ Qui e in seguito, per i codici conservati presso la BNC di Firenze, sono riportate a testo le segnature attuali, tra parentesi invece sono indicate quelle non più in vigore fornite dal Milanese.

¹⁹⁹ A. M. BABBI, *Consolatio philosophiae: una versione veneta*. Verona, Biblioteca civica, ms. 212, Milano, F. Angeli, 1995.

²⁰⁰ G. BERTONI, *Intorno a due volgarizzamenti di Boezio*, in *Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini, 1922, pp. 203-212. Sul volgarizzamento si veda anche la scheda pubblicata nel 2014 nel repertorio *DiVo* da Giulio Vaccaro, che riporta, fra altre indicazioni, l'ipotesi di localizzazione proposta da Nicola Zingarelli «secondo il quale alcuni fenomeni linguistici sembrano escludere una provenienza veneziana e orientano invece verso la terraferma» (cfr. N. ZINGARELLI, *I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano*, in «Studi di letteratura italiana» 3 (1901), pp. 151-92, a pp. 161-2). L'edizione integrale è stata curata da DIEGO DOTTO (a c. di), *Edizione a uso interno del ms. Firenze, BNC, II III 131, 61r-72v*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013.

²⁰¹ E. G. PARODI, *Studi liguri*, in «Archivio glottologico italiano», XIV (1898), pp. 1-110; si veda anche la scheda a c. di Giulio Vaccaro pubblicata nel 2012 nel repertorio online del *DiVo*. Per i rapporti del volgarizzamento con *Le Livre de Boece de Consolacion*, del quale costituisce la traduzione, cfr. G. M. CROPP, *An Italian translation of «Le Livre de Boece de Consolacion»*, in KAYLOR - PHILLIPS, *New directions in Boethian Studies*, cit., pp. 75-82.

da Carmignano. Individuato e studiato da Giuseppina Brunetti²⁰², il volgarizzamento è corredato dal testo latino della *Consolatio* e vi si rilevano glosse volgari riconducibili al commento di Guglielmo di Conches, glosse interlineari a carattere linguistico e grammaticale, un commento marginale in latino molto vicino a quello di Nicolas Trevet e, glosse ai metri, sempre in latino, probabilmente derivate dal commento di Lupo di Ferrières. L'apparato di chiose sarebbe stato eseguito in tempi diversi e più tardi rispetto al volgarizzamento;

A completare la rassegna, Albesano segnala anche i volgarizzamenti quattrocenteschi, databili intorno alla metà del secolo:

13*. Pseudo volgarizzamento aquilano, relato dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, V.H.57, cc. 1r-16v, XV ex., individuato, studiato ed edito da Raso²⁰³;

14*. Volgarizzamento di Pierozzo de' Rossi conservato nel ms. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ashburnam 536 (anno 1457). Ne dà notizia Ricklin²⁰⁴ a partire da un'indicazione del Kristeller (*Iter Italicum*, vol. I, p. 85a), senza tuttavia fornire notizie maggiori.

Volendo dunque riassumere i dati raccolti dai due studiosi, la poliedrica esecuzione italiana della *Consolatio* annovera tra le sue prime prove un volgarizzamento anonimo (n. 4) che già il Milanese indicava «il più antico d'ogni altro», sopravvissuto nei due esemplari fiorentini del XIV secolo (rispettivamente in forma completa nel BRF 1609, e come traduzione parziale nel BRF 1003); su tale versione che sarebbe risultata la medesima presente ai margini del BML Pl. XXIII dxt. 11 (n. 12*) si riportano in seguito le importanti conclusioni di Brunetti (2005). Entro il primo trentennio del trecento si colloca il celebre volgarizzamento in versi di Alberto della Piagentina (n. 1), verisimilmente allestito intorno al 1322 nelle carceri veneziane, dove Alberto muore nel 1322²⁰⁵, e singolarmente legato a Firenze e al celeberrimo convento di Santa Croce (si veda l'*explicit* del ms. Firenze, BML, Pl. 90 sup. 125, c. 85v [ex. 77v]: «Finito e qui il prolago [...] vulgariçato p(er) s(er) Alberto notaio di Firenze della contrada della Piagentina de S(an)c(t)a Croce de frati minori»). L'opera, conosciuta

²⁰² G. BRUNETTI, *Guinizelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in L. ROSSI, S. ALLOATTI BOLLER (edd.), *Intorno a Guido Guinizelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 155-191; la studiosa ne ha annunciato l'edizione in ID., *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della Consolatio philosophiae di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in P. RINOLDI, G. RONCHI (edd.), *Studi su volgarizzamenti italiani duecenteschi*, Roma, Viella, 2005, pp. 9-45. Si veda anche BLACK - POMARO, *La Consolazione della Filosofia*, pp. 85-88 e 124-126.

²⁰³ Si vedano rispettivamente T. RASO, *Gli Abruzzi e il Molise*, in F. BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, pp. 605-638, in part. pp. 609-611; ID., *Lo pseudo volgarizzamento aquilano della Consolatio boeziana e l'insegnamento della sintassi latina*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VIII (1994), pp. 146-197, e IX (1995), pp. 5-54; ID., *Il Boezio abruzzese del XV secolo: testo volgare per l'insegnamento della sintassi latina*. Edizione critica con studio introduttivo a c. di T. Raso, L'Aquila, Libreria Colacchi, 2001.

²⁰⁴ T. RICKLIN, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*», cit., p. 284.

²⁰⁵ C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Einaudi, 1953, p. 286. La notizia della composizione del volgarizzamento nelle carceri veneziane è tradata dal ms. Magliabechiano XXI.165; tuttavia, poiché della detenzione di Alberto mancano altre sicure testimonianze o documenti, viene il sospetto che la situazione carceraria sia calcata su quella dell'autore tradotto, insistendo su un topos ben diffuso nel Medioevo, per cui cfr. 3. Per un profilo biografico e letterario aggiornato di Alberto si rinvia a L. AZZETTA, voce *Alberto della Piagentina* in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, I, a c. di G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 25-31.

come *Il Boezio*²⁰⁶, pare rifarsi a una redazione veneta della *Consolatio* risalente al XIII secolo (n. 10*)²⁰⁷; nella sua «stretta, minuziosa, docilissima»²⁰⁸ adesione alla fonte latina, Alberto ne lascia intatto l'impianto prosimetrico, significativamente adottando la terzina dantesca per la resa delle parti metriche²⁰⁹: una scelta che è stata a lungo interpretata come tributo del volgarizzatore a Dante, peraltro evocato da Alberto come il «Poeta fiorentino» per eccellenza in un luogo del prologo disseminato di echi puntuali della prosa del *Convivio*²¹⁰, oltre ad esservi citati i versi del Paradiso in cui Dante si rivolge agli spiriti eletti (II, 10-12). Esiste tuttavia un altro elemento significativo tra le ragioni della scelta messo in luce da Stefano Carrai, di grande importanza ai fini della riflessione sui generi letterari: traducendo in terza rima i metri di Boezio, considerato nel Medioevo autore elegiaco per eccellenza²¹¹, il notaio fiorentino avrebbe acquisito al volgare uno dei generi testuali non ancora codificato nella lingua materna²¹².

Sempre al Trecento risalgono la traduzione del senese Grazia di Meo di Grazia (n. 2), datata al 1343, e quella del frate domenicano Giovanni da Foligno (n. 3), sicuramente posteriore e databile alla seconda metà del XIV secolo: in ambedue i volgarizzamenti nel passaggio dal testo fonte al volgare, la *Consolatio* ha assunto non soltanto le caratteristiche della lingua di arrivo ma, nel processo di ridestinazione del genere di appartenenza, ha assimilato i tratti macro e microstrutturali propri della trattatistica didattica e dell'omiletica volgare coeva. Si osservano infatti, con la medesima frequenza, i procedimenti di scomposizione dell'argomentazione, la

²⁰⁶ Oltre alla già ricordata edizione di Milanese, vanno segnalate altre edizioni complete del volgarizzamento, due del secolo precedente: *Boezio "Della Consolazione" volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' filosofi ed un'orazione di Tullio. Volgarizzamento di Brunetto Latini*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1735; *Volgarizzamento della Consolazione della Filosofia di Severino Boezio, fatto nel buon secolo della favella da M. Alberto della Piagentina Fiorentino con i motto dei filosofi*, testo di lingua in questa prima impressione napoletana conferito col testo latino e recato a miglior lezione con note di Michele dello Russo, Napoli, Ferrante, 1856; le altre due sono successi: *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a c. di S. Battaglia, Torino, Utet, 1929 (che riproduce, con alcune correzioni, il testo del Milanese e che è stato ristampato anche nel 1947: *Della filosofica consolazione di Severino Boezio nel volgarizzamento di Alberto Fiorentino*, a cura di E. Falqui, Roma, Colombo, 1947. Di qualche anno più tarda, sebbene limitata al quinto libro, è l'edizione pubblicata in *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, cit., pp. 285-313 (Segre vi riporta, migliorandolo in alcuni punti, il testo Battaglia 1929). Manca, tuttavia, un'edizione critica commentata basata sull'intero corpus dei testimoni, la cui *recensio* è stata accuratamente aggiornata e descritta dalla Favero, come si diceva.

²⁰⁷ Cfr. M. MARTI, voce *Alberto della Piagentina*, in DBI, vol. I, pp. 747-748, che si rifà a Bertoni, *Intorno a due volgarizzamenti*, cit., pp. 203-212.

²⁰⁸ MILANESI, *Il Boezio e l'Arrighetto*, cit., p. XV.

²⁰⁹ Sull'originalità di questa scelta pone l'accento CARLO DIONISOTTI nel suo *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-144, a p. 115: «Eccezionalmente, con la scorta di Dante, il notaio Alberto della Piagentina si arrischierà a tradurre in terza rima gli intermezzi poetici del *De consolazione* di Boezio, ma la regola è che il volgarizzamento, anche di famosi testo poetici, sia in prosa».

²¹⁰ Sulla base di tali riscontri Folena è giunto a considerare *Il Boezio* di Alberto della Piagentina una delle prove della diffusione del *Convivio* all'altezza cronologica del volgarizzamento; G. FOLENA, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi danteschi (20-27 aprile 1965)*, a c. della Società Dantesca Italiana, Firenze, Olschki, 1965, pp. 1-78, a p. 24; ID., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, p. 49.

²¹¹ Come tale viene ricordato nei commenti danteschi di Jacopo Alighieri e Jacopo della Lana, ma tale riconoscimento si trova anche in Niccolò de' Rossi; cfr. S. CARRAI, *Appunti sulla preistoria dell'elegia volgare*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a c. di A. Comboni e A. Di Ricco, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003.

²¹² Un'accurata indagine delle peculiarità della traduzione di Alberto è in ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., pp. 175-186.

stessa alternanza di momenti dimostrativi e pause narrative esemplari, lo stesso ossessivo ricorrere di formule di deissi testuale, l'impiego di espedienti retorici come la *percontatio*, e strategie di semplificazione del discorso che prevedono l'inserzione di aneddoti, espressioni proverbiali e termini di paragone concreti, tratti che si ritrovano analoghi ad esempio nei trattati di Domenico Cavalca e Jacopo Passavanti, o nelle prediche di Bernardino da Siena e Giordano da Pisa²¹³. Analogamente lontana dall'originale, ma rimaneggiata secondo modalità e finalità simili, seppur con esiti comunque individuali, è la versione veneta in prosa (9*) relata dal ms. 212 della Biblioteca Civica di Verona (XIV sec.). Nonostante infatti molte delle peculiarità strutturali siano da imputarsi alla fonte (che l'editore del testo, Babbi, individua in una versione francese «affine» a quella attribuita a Bonaventura da Demena, conservata nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale, 821²¹⁴), il volgarizzamento costituisce una testimonianza preziosa di una delle forme volgari in cui la *Consolatio* boeziana ha circolato ed è stata recepita in Italia, nel contesto particolare dei lettori laici, non letterati, come peraltro testimoniano le formule allocutorie inserite nel testo assai simili a quelle impiegate dai predicatori per richiamare l'attenzione del loro pubblico²¹⁵. Non è un caso, tra le ragioni dell'affinità tra i tre volgarizzamenti (nn. 2, 3, 9*), che i rispettivi autori siano religiosi e, nel caso di Giovanni da Foligno e dell'anonimo della versione veneta, membri di ordini mendicanti.

Tratti analoghi sebbene più sfumati, si ritrovano anche nel volgarizzamento ligure (11*), in versi e prosa, che si rifà per i primi quattro libri alla versione francese dello pseudo a Jean de Meun, e per le prose che restano del quinto (1, 3, 4) al latino. Alcuni elementi testuali sono indicativi della lettura cristianizzante a cui è stato sottoposto il testo boeziano (la Filosofia è spesso chiamata «Propheta» e nella parte iniziale del prologo si accenna alla leggenda del martirio e della santità di Boezio), mentre alcuni procedimenti discorsivi, il più significativo dei quali rappresentato dall'inserzione di particolari narrativi legendari nella resa dei metri mitologici, tradiscono finalità e una destinazione affine a quella dei volgarizzamenti precedenti. Anche in questo caso, infatti, la versione parrebbe provenire da un convento domenicano e, significativamente, il manoscritto che la tramanda contiene soltanto testi didattico-edificanti in volgare²¹⁶.

Verso la fine del XIV secolo il panorama delle traduzioni toscane trecentesche si arricchisce di altri volgarizzamenti anonimi, uno (n. 5) «molto fedele al latino e di buon dettato»²¹⁷, trasmesso dal ms. BNCF, Fondo Nazionale II.III. 199; un altro (n. 6) sopravvissuto in tre esemplari databili al XV secolo; un altro ancora (n. 8), incompleto, conservato in due testimoni fiorentini del XV secolo. Sempre anonima, ma corredata da un volgarizzamento del commento di Trevet, è la versione del cod. Riccardiano 1540 (n. 7) databile al XIV-XV sec. Chiudono la rassegna Milanese-Albesano i volgarizzamenti quattrocenteschi, databili intorno alla metà del secolo, (rispettivamente nn. 13* e 14*). Il primo, probabilmente allestito nel convento abruzzese di San

²¹³ Per la descrizione dei volgarizzamenti e per l'analisi comparativa si rinvia ad ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, pp. 68-90 e pp. 91-161.

²¹⁴ BABBI, *Consolatio philosophiae: una versione veneta*, cit., pp. 8 e ss.; 74-75.

²¹⁵ ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, pp. 56-68, a p. 61 e n. 157.

²¹⁶ Cfr. PARODI, *Studi liguri*, cit., p. 92, n. 1.

²¹⁷ MILANESI, *Il Boezio e l'Arrighetto*, cit., p. C. Apprezza lo scrupolo di fedeltà del volgarizzatore, lontano dai rischi di una traduzione pedissequa, anche C. MARCHESI, *Il volgarizzamento italico delle Declamationes pseudo-quintilianee*, ora in *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze, Olschi, 1978, vol. II, pp. 447-442, a pp. 454-455.

Giuliano o in quello celestiniano di Collemaggio, è stato studiato da Raso: la riorganizzazione del testo latino secondo l'ordine sintattico del volgare, la traduzione sintagma per sintagma in volgare aquilano, l'apparato di glosse nei due sistemi linguistici - di natura sintattica quelle in latino, perlopiù esplicative quelle in volgare -, infine, il sistema di accorgimenti interpuntivi impiegati nella scansione del testo tradiscono gli scopi di natura didattica che la versione (peraltro parziale: il testo boeziano si interrompe alla prosa 6 del libro I) doveva porsi²¹⁸. La funzione principale doveva essere l'insegnamento della sintassi latina ai primi livelli del curriculum scolastico, tuttavia in una forma particolare del testo che si avvicina per certi aspetti al glossario, data la sistematica equiparazione tra i due sistemi di *langue*, per altri alla traduzione senza però esserlo propriamente, dal momento che il volgare manca di una vera autonomia (il latino non è tradotto integralmente) e non traspare la volontà di soddisfare tutte le esigenze della lingua di arrivo (la resa lessicale è generica, non sono conservati gli artifici retorici, si osserva spesso il ricorso a perifrasi e calchi, ecc.). Tale prassi, peraltro non eccezionale ma attestata in altri manoscritti abruzzesi provenienti da monasteri francescani²¹⁹, oltre a testimoniare ulteriormente l'influenza esercitata dagli ordini mendicanti nella diffusione della *Consolatio*, prova la diversa esecuzione medievale del prosimetro che, spogliato delle più ardue implicazioni filosofiche, in precisi ambienti culturali risultava funzionale sia come repertorio di edificazione morale sia come testo di base per l'insegnamento del latino.

Ricco di ben altre implicazioni è il volgarizzamento relato dal ms. BML, Pl. XXIII dx. 11 e acquisito di recente, come si anticipava, da Giuseppina Brunetti (2002) i cui risultati converrà qui riprendere: essi hanno restituito una tessera preziosa della tradizione volgare in Italia, rintracciandone le origini, almeno per la Toscana, già alla fine del XIII secolo, e reso evidente l'interdipendenza culturale e linguistica che spesso traspare tra l'esegesi in latino e le versioni vernacolari del prosimetro. Il volgarizzamento trådito dal manoscritto laurenziano (appartenuto al fondo librario di Santa Croce e databile al secondo quarto del Trecento²²⁰), in prosa, riguarda solo i metri e si interrompe al libro III, m. 11 (nel secondo e terzo libro la traduzione è arricchita da ampie glosse di commento, che nel quarto riguardano solo l'episodio di Ulisse presso Circe [*Cons.* IV m. 3], mentre non si ha traccia di traduzione per il quinto libro); è stato vergato da una mano diversa da quella principale, che ha trascritto al centro della pagina il testo della *Consolatio*, tuttavia colta e pressappoco coeva. Al medesimo copista è riconducibile una massa ingente di chiose (interlineari, per lo più, come di norma, di natura linguistica e in volgare; marginali e / o a grappolo di tipo metrico-linguistico o propriamente esegetiche, in latino) eseguite in tempi diversi e disposte senza una precisa *mise en texte* ma collegate ai luoghi commentati attraverso semplici segni di richiamo. Nel codice, alla fine del primo metro tradotto, il testo è espressamente

²¹⁸ Cfr. RASO, *Il volgarizzamento aquilano*, cit., p. 152.

²¹⁹ Si tratta di cinque codici, ora presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, contenenti la *Consolatio* affiancata da un sistema glossatorio simile a quello impiegato nel ms. aquilano V.H.57; Raso ha supposto l'esistenza di una vera e propria scuola che operava secondo metodi e tecniche ben precisi; *ibidem*, p. 165.

²²⁰ Ma Claudia Villa lo data al XIII secolo, C. VILLA, *I manoscritti di Orazio*, in «Aevum», 66 (1992), pp. 95-135, a p. 112. Brunetti avanza il sospetto che il manoscritto sia sfuggito alle ricerche verisimilmente perché noto come testimone oraziano (da c. 70r, infatti, tramanda l'*Ars poetica* e le *Epistole* vergate dalla stessa mano principale); per un'accurata descrizione del codice si rinvia a BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., p. 125.

attribuito a un «maestro Giandino da Carmignano» (c. 4r)²²¹ che la studiosa ha con argomenti convincenti identificato con il destinatario di un componimento di Dino Compagni, *La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta*, riportato dal cod. Vat. lat. 3214, 150v-151r², n. 143, con la rubrica: «Questo sonetto mandò Dino Compagni di Firenze a maestro Giandino». Il testo lirico si caratterizza per il lessico filosofico e l'intenzione speculativa, che lo pongono in una chiara relazione intertestuale con componimenti di segno analogo quali *Ancor che l'aigua per lo foco lassi* di Guido delle Colonne e la dantesca *Amor, che movila tua virtù dal cielo* ed inoltre allude, al v. 12 («per vostro scritto mostrate certezza»), ad una non meglio precisata opera (presumibilmente filosofica) di Giandino, talmente nota nella Firenze di Dino Compagni da poter essere citata con sicurezza nel contesto di una corrispondenza lirica. L'identificazione proposta tiene poi conto di una chiosa a f. 26r del codice Laurenziano, che trattando del metro 8 del libro II non soltanto giunge ad affermazioni sull'amore come lotta di contrari assimilabili al contenuto della *quaestio* posta da Compagni²²², ma tradisce il debito del maestro Giandino verso la *lectura* proposta da Guglielmo di Conches allo stesso luogo. Tale interdipendenza, dimostrata da precisi confronti testuali, testimonia ancora una volta la presenza nella Toscana del Duecento del commento chartriano, «presenza che per quanto confermata da alcuni altri indizi, non si potrebbe accertare attraverso la tradizione manoscritta latina superstite»²²³.

A riprova dell'ipotesi identificatoria vengono infine ricordati i *Sillogismi di maestro Giandino da Carmignano*, trasmessi dal ms. BNF, Panciat. 67, ove si citano le medesime *auctoritates* cui, per la mediazione di Alberto Magno, si rifà indirettamente Dino Compagni nel componimento indirizzato a maestro Giandino: un autore, in definitiva, a cui la tradizione riconosce un numero cospicuo di copie e che doveva essere tanto noto nella Firenze di Dante da essere nominato persino da Giovanni Villani nella sua *Cronica* (VIII, XCV)²²⁴, e che pertanto può essere collocato a buon diritto, conclude la studiosa, nella schiera dei «filosofanti», alle cui «disputazioni» negli stessi anni Dante, stimolato dalla consolazione della lettura di Boezio, portava a compimento il proprio apprendistato filosofico (Cv. II, XII, 2-8). A tal proposito nel saggio si pone in evidenza un riscontro significativo che consente di riconoscere una consonanza di temi e *auctoritates* impiegate tanto dal volgarizzatore quanto dal sommo poeta e, dunque, di individuare con maggiore precisione che in passato le fonti della ricezione di Boezio nella Firenze di fine Duecento.

Nella chiosa al carme 6 del libro III della *Consolatio* Giandino impiega (ma si tratta di una traduzione piuttosto fedele) la chiosa latina di Guglielmo di Conches al medesimo passo boeziano, a conferma di quanto prima si riferiva. Vi si trova infatti la citazione di un passo di Giovenale (VIII, 20) chiaramente prodotta dallo stesso Giandino («p(er)cio che boetio avea facto me(n)tione delanobilita | pruova tucti liuomini e(ss)ere nobili. seno(n)livitiosi. p(er)cio che chome dice iovenale. Lanobilita esolame(n)te lavirtu») sulla scorta del maestro di Chartres («Quia[Boetius] fecerat mentionem de nobilitate, probat omnes nobiles esse praeter vitiosos, quia, ut ait Iuvenalis: Sola est et unica virtus nobilitas», Guglielmo, *Super Boetium*, III, m. 6, 1); ma un analogo

²²¹ *Ibidem*, p. 85.

²²² Cfr. BRUNETTI, *Guinizzelli, il non più oscuro maestro Giandino*, cit., pp. 168-170.

²²³ *Ibidem*, p. 171.

²²⁴ Accomunandolo al francescano Arlotto da Prato, ministro provinciale di Toscana negli anni 1282-1285: un indizio ulteriore del contesto e degli attori degli studi filosofici, ai quali contemporaneamente Dante si accostava.

riferimento al poeta satirico latino occorre nella *Monarchia* (II, 3, 4: «et iuxta Iuvenalem: Nobilitas animi sola est atque unica virtus»). La consonanza testuale consentirebbe dunque di individuare nelle *Glosae* di Guglielmo di Conches una fonte esegetica comune ai due autori fiorentini, ciò che non solo conferma la presenza a Firenze della *Consolatio* boeziana e di una sua *lectura* approfondita, ma permette di aggiungere qualche tassello alla complessa quanto affascinante questione dei libri di Dante e del suo apprendistato filosofico.

Il testo di maestro Giandino si rivela di notevole interesse anche per la strettissima relazione con la versione della *Consolatio*, attestata nei manoscritti della Biblioteca Riccardiana (1609 e 1003), che il già ricordato Milanese classificava come la più antica (n. 4). Anche su questa vicenda Giuseppina Brunetti (2005) ha condotto significative indagini in uno studio preliminare all'edizione del volgarizzamento laurenziano. Attraverso un confronto sistematico tra i tre testimoni, la studiosa è approdata all'ipotesi che il testo da essi relato sia il medesimo seppure riportato «in modalità differenti»: il volgarizzamento conserva infatti nel solo laurenziano l'attribuzione all'autore originario e il rapporto con il latino (i due esemplari riccardiani sono invece adespoti); il BRF 1609, più antico e di verisimile copia pisana²²⁵, traduce tutte le prose e i metri boeziani e non presenta glosse né in volgare né in latino; il BRF 1003, più tardo (seconda metà del XIV secolo; latore nella prima parte del commento all'*Inferno* di Iacopo della Lana) e in una veste linguistica fiorentina (pur con taluni settentrionalismi), presenta una traduzione incompleta, arrestandosi alla prosa 12 del libro III (non comprendendo dunque il carme 12)²²⁶; attorno alla versione volgare del testo boeziano si distende un fitto commento che per buona parte riprende quello trasmesso dal codice laurenziano al quale è complessivamente molto affine. Il quadro che ne risulta consentirebbe di ipotizzare, almeno provvisoriamente, che vi sia stata in origine una traduzione della *Consolatio* tardo duecentesca (BML Pl. dext. 11) che anche nel corredo delle glosse volgari e latine marginali rivela la competenza filosofica del suo autore, il maestro Giandino da Carmignano, stando alla glossa attributiva; in seguito, ma poco dopo, vista la datazione alta del testimone riccardiano (BRF 1609), lo stesso testo sarebbe stato ampliato e concluso, e probabilmente rivisto per la parte dei metri sulla fonte latina (vi si trovano dei versi tradotti che non risultano nel laurenziano)²²⁷, sul piano linguistico invece parrebbe aggiornato con tratti chiaramente pisani; il terzo esemplare (BRF 1003), infine, approda a un testo più vicino alla versione originaria e ormai del tutto distaccato dalla fonte latina, mentre la glossa volgare al testo, frutto di collazione e di un non sempre attento assemblaggio, si presenta continua e completa. In definitiva, lo studio confermerebbe una volta di più l'eterogeneità della *lectura* boeziana riflessa nella forma diversa che uno stesso testo assume in ordine al grado e al livello di fruizione: ancillare al latino, ampiamente e magistralmente chiosato e di riconosciuta autorialità; adesposto ma completo e affrancato dalla sua matrice; parziale e adesposto ma corredato di un commento in volgare.

²²⁵ Un'eccellente descrizione del manoscritto è fornita da A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 285 n. 53, ma si vedano anche BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., p. 86 e p. 174 n. 56.

²²⁶ *Ibidem*, p. 175 n. 57.

²²⁷ BRUNETTI, *Preliminari*, cit., pp. 37-40.

Si è ritenuto di dover registrare in questa sede, per la sua veste vernacolare, anche un commento anonimo alla *Consolatio* relato dal solo cod. Bucarest, Biblioteca dell'Accademia Rumena, it. 40, databile tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Rinvenuto e studiato da Serena Lunardi²²⁸, il testo è di chiara matrice veneziana e si mostra sostanzialmente estraneo alla tradizione vernacolare toscana di Boezio, come il confronto testuale con i volgarizzamenti di Alberto della Piagentina e di Grazia di Meo ha potuto dimostrare. Generalmente l'anonimo commentatore, a partire dall'analisi del lemma nel suo significato letterale - talvolta con la presentazione di una vera e propria traduzione del testo boeziano -, procede all'analisi del significato filosofico, mitologico, storico o morale del passo, secondo un'impostazione che pare inserire il volgarizzamento nella tradizione dei commenti a Boezio legati alle scuole di base, vista anche la chiara attitudine alle digressioni di taglio enciclopedico. L'analisi delle glosse ha inoltre dimostrato una serie di rapporti, forse indiretti, con le *Glosae super Boetium* di Guglielmo di Conches, da cui l'anonimo trae le sporadiche citazioni classiche presenti nel suo commento: più che tradotto, il testo di Guglielmo appare parafrasato e talvolta ampliato o rimaneggiato in dipendenza del fine didattico-moralizzante che il volgarizzatore persegue²²⁹. Molti sono infatti i casi analizzati da Lunardi in cui emerge una marcata interpretazione cristianizzante della *Consolatio* e della figura di Boezio secondo un vulgato modello agiografico²³⁰, accomunando l'atteggiamento del volgarizzatore a quello riscontrato da Ricklin nella tradizione dei volgarizzamenti italiani trecenteschi di area settentrionale tendenti ad una ricognizione della tradizione esegetica latina con intento divulgativo: in essi all'interpretazione filosofica tradizionale di Boezio si sostituisce *gradatim* quella religiosa²³¹.

Va infine aggiunto il volgarizzamento anonimo relato dal codice miscelaneo Bologna, Biblioteca Universitaria di Bologna, 157, già quattrocentesco e che dunque andrebbe ad implementare l'elenco dei codici del XV secolo segnalati dall'Albesano. Il testo vernacolare della *Consolatio* si trova alle cc. 33v-50v del codice ed è stato edito da Marco Visani²³².

²²⁸ S. LUNARDI, *Un inedito commento italiano trecentesco alla Consolatio philosophiae di Boezio*, in «ACME», LVII/III, 2004, pp. 297-321. Si tratta di un contributo nato in margine a una tesi di laurea in Filologia romanza discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano, relatore prof. A. D'Agostino; in un saggio successivo, ID., «La vittoria de la terra dona lo cielo»: *l'interpretazione del metro IV, VII in un volgarizzamento italiano inedito della Consolatio Philosophiae*, in «La parola del testo», XII (2008), pp. 117-163, la studiosa procura un saggio di edizione critica del testo limitato al carne 7 del metro IV, promettendo una pubblicazione integrale, come poi non è accaduto: «La trascrizione del testo qui presentata è tratta dall'edizione critica del volgarizzamento a cui sto lavorando», p. 147.

²²⁹ Sull'influenza esercitata dalla tradizione esegetica mediolatina sulla versione inedita conservata dal codice romeno, la Lunardi torna nel saggio sopracitato, espressamente dedicato all'analisi comparativa della trasposizione di uno dei metri mitologici boeziani (*Cons.* IV m. 7) in alcuni volgarizzamenti francesi e italiani; si veda in particolare LUNARDI, «La vittoria de la terra dona lo cielo», cit., pp. 142-147.

²³⁰ *Ibidem*, pp. 317-318.

²³¹ RICKLIN, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*», cit., pp. 181-182.

²³² M. VISANI, *Il volgarizzamento inedito della Consolatio philosophiae di Boezio tramandato dal ms.: Bologna, Bub. 157. Edizione critica*. Tesi di laurea in Filologia romanza discussa presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere, a.a. 2004-2005, rel. prof.ssa G. Brunetti.

2. Un volgarizzamento inedito: novità per la *recensio*

Conclusa la rassegna di studi sui volgarizzamenti italiani trecenteschi della *Consolatio*, è tempo di passare all'anonima versione tramandata da tre codici inediti del XIV secolo: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginense latino 1971; Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 (ms. recuperato per la prima volta nel presente lavoro); Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.18 (già 374).

Oltre alle qualità estetiche, tra i molti caratteri degni di interesse vale la pena precisare subito che il volgarizzamento - adespoto in tutti i codici che ne tramandano il testo - restituisce nel volgare italiano, oltre al testo della *Consolatio*, conservato nella sua testura prosimetrica, anche il commento di Nicolas Trevet.

Non acclusa nel censimento del Milanese, infatti, la versione fu segnalata per la prima volta nel secolo scorso da Otto Löhmann in un saggio significativo sul commentatore inglese e sulla ricchissima tradizione della sua *lectura boeziana*²³³: il volgarizzamento in esame rappresenta un documento prezioso della larga e precoce diffusione dell'*Expositio super Boetium* in Italia, nell'arco del XIV secolo e assai verisimilmente in ambiente domenicano²³⁴.

Tornerò subito su tali problemi e dunque sugli aspetti specifici dei singoli relatori. Non prima però di alcune precisazioni. Il manoscritto polacco latore della medesima redazione del reginense e del corsiniano veniva segnalato dal Löhmann sotto altra segnatura: Berlin, Preussische Staatsbibliothek, ital. fol. 174. Lo studioso dichiara infatti di aver visionato il codice nella biblioteca tedesca poco prima del secondo conflitto mondiale, procurandone una preziosa descrizione. Il testo - precisa Löhmann - fu poi messo al sicuro durante la guerra e dislocato in Slesia, nella provincia di Breslau dove sarebbe andato perduto con molti altri codici del medesimo fondo; per questa ragione - conclude - nella Staatsbibliothek di Berlino esso è annoverato tra le perdite di guerra²³⁵. Per la verità, recentemente il codice è stato recuperato alla *recensio* grazie all'accorto lavoro di catalogazione dei *Manuscripta italica*²³⁶, la collezione attualmente divisa tra Cracovia e Berlino (la maggior

²³³ O. LÖHMANN, *Boethius und sein Kommentator Nicolaus Trevet in der italienischen Literatur des 14. Jahrhunderts*, in P. Schweigler (hrsg.), *Bibliothekswelt und Kulturgeschichte. Eine internationale Festgabe für Joachim Wider zum 65. Geburtstag dargebracht von seinen Freunden*, München, Verlag Dokumentation, 1977, pp. 28-48, a pp. 31-34.

²³⁴ Nel medesimo saggio, pp. 33-34, il Löhmann segnalava l'esistenza di una seconda redazione del volgarizzamento italiano di Trevet relata dal ms. BRF 1540 (n. 7 del catalogo Milanese), anch'esso adespoto, che Concetto Marchesi avrebbe poi messo in relazione, per il testo boeziano, con il già ricordato BRF 1609 a suo avviso - a dire il vero senza indicarne loci certi ed evidenti) - preso a modello dall'anonimo volgarizzatore del Riccardiano 1540; cfr. MARCHESI, *Il volgarizzamento italico*, cit., p. 458. Per una descrizione paleografica e codicologica del manoscritto si vedano MILANESI, *Il Boezio e l'Arrighetto*, cit., p. CI n. 40 e S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana I. I manoscritti italiani*, Roma 1900, p. 65.

²³⁵ *Ibidem*, p. 31 e n. 17.

²³⁶ La catalogazione fa capo al Progetto di ricerca "Storia dei manoscritti romanzi del fondo 'berlinese' conservato nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia. Manoscritti francesi, italiani, spagnoli, catalani e portoghesi", realizzato dal gruppo Fibula e finanziato dal Ministero della Ricerca e dell'Istruzione Universitaria polacco e ha già dato alla luce due importanti risultati: rispettivamente, il volume pubblicato da PIOTR TYLUS, *Manuscripts français de la collection berlinoise disponibles à la Bibliothèque Jagellone de Cracovie (XVIe -XIXe siècle)*, Cracovie, Faculté philologique de l'Université Jagellonne de Cracovie, 2010 e i due volumi *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia*, Cracovia, Fibula, 2012, il primo relativo ai codici dei sec. XIII-XVI edito a cura di Roman Sosnowski; il secondo a cura di Jadwiga Miszalska concernente i sec. XVII-XIX.

parte dei codici *in folio* si trova a Berlino, mentre la gran parte di quelli *in quarto* e *in octavo* è conservata a Cracovia) a causa dello smembramento verificatosi nel secondo dopoguerra: le casse con i codici - contenenti le collezioni più preziose - nascoste a Fürstenstein (oggi: Książ), e successivamente a Grüssau (oggi: Krzeszów), ritrovate dopo il conflitto mondiale su territori ormai polacchi, in base a precise disposizioni governative furono poste sotto protezione e depositate presso la Biblioteca Jagellonica, dove sono tuttora conservati²³⁷. Il fortunato ritrovamento del codice boeziano a Cracovia, la cui segnalazione devo agli scavi di Giuseppina Brunetti, che per altre vie vi si è imbattuta e che qui ringrazio, ha restituito un tassello prezioso per la ricostruzione della complessa vicenda testuale del volgarizzamento anonimo su cui si ragionerà più avanti (cfr. *infra*, § 2.1; 2.3). In secondo luogo il Löhmann, denunciando impressionisticamente una serie di convergenze tra i testimoni, senza tuttavia discuterne i rapporti, segnalava l'assenza del testo vernacolare della *Consolatio* anche nel manoscritto corsiniano oltre che in quello berlinese (ora polacco)²³⁸; se ciò è dimostrato per il secondo non è vero però per il primo che seppure in una *mise en page* distinta, presenta il medesimo assetto testuale del manoscritto vaticano²³⁹.

Fin qui il Löhmann che in appendice al suo lavoro propone un saggio di edizione diplomatica dei codici vaticano e riccardiano (BRF 1540) affrontati con i corrispondenti *excerpta* del commento di Trevet tratti dal ms. Berlin, Preussische Staatsbibliothek, Hamilton 90²⁴⁰; prima di proporre un esame testuale dei manoscritti e, dunque, una verifica dei rapporti tra testimoni su precisi *loci critici*, operazioni preliminari alla costituzione del testo critico, converrà ripartire da una descrizione aggiornata dei manoscritti²⁴¹.

²³⁷ Quattro dei manoscritti italiani (Ital. Quart. 54, 55, 61, 70) sono stati completamente perduti negli spostamenti. Per informazioni di maggior dettaglio sulla storia dei *manuscripta italica* (e di altri romanzi) si rinvia a A. RZEPKA - R. SOSNOWSKI - P. TYLUS, *The history of the collection of Romance manuscripts from the former Preussische Staatsbibliothek zu Berlin, kept at the Jagiellonian Library in Kraków - the overall study*, Cracow, Jagiellonian University, 2011.

²³⁸ LÖHMANN, *Boethius und sein Kommentator*, cit., p. 33.

²³⁹ La medesima notizia, in errore, è replicata da ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, p. 47, n. 106: «La stessa redazione del commento e del volgarizzamento (*scil.* del ms. vaticano) era contenuta nel perduto Berlin, Preussische Staatsbibliothek, ital. fol. 174, e si ritrova nel ms. 44.D.18 della Biblioteca Corsiniana di Roma; entrambi questi manoscritti non comprendono però alcun volgarizzamento della *Consolatio*».

²⁴⁰ Le sezioni proposte in sinossi corrispondono all'*Accessus ad auctorem*, trascritto per intero, e a porzioni di commento scientifico-naturalistico relative, rispettivamente, agli influssi lunari (*Cons.* I m. 4, v. 6), all'opacità della luna (*Cons.* I m. 5, v. 1), al pianeta Venere (*Cons.* I m. 5, v. 10), all'eclissi di luna (*Cons.* IV m. 5, vv. 1-2). Viene infine proposta una breve sezione cavata dal metro mitologico dedicato al cantore trace, Orfeo (*Cons.* III m. 12, v. 5).

²⁴¹ Ho consultato in originale i testimoni; per K mi sono avvalsa di una riproduzione digitale a colori disponibile sul sito della Biblioteca Digitale Jagellonica all'indirizzo: <http://jbc.bj.uj.edu.pl/dlibra>, confrontando le risultanze con la scheda catalografica del sopracitato SOSNOWSKI, *Manoscritti italiani del fondo berlinese*, pp. 78-82. Nell'inquadramento dei singoli codici ci si è avvalsi di una descrizione 'tradizionale', basata cioè su un percorso descrittivo dall'esterno all'interno che corrisponde effettivamente ai vari 'a capo' delle schede. I dati sono offerti pertanto in modo discorsivo, dunque non rigidamente strutturato, e quindi potenzialmente anche difforme a seconda della realtà del manoscritto. Al fine tuttavia di facilitarne la lettura, gli schemi adottati presentano caso per caso sempre gli stessi dati indicizzabili: 1. Descrizione del materiale di supporto; datazione; numero delle carte; misure; tipo di cartulazione. 2. Fascicolazione; modalità di preparazione per la scrittura. 3. Definizione della scrittura; decorazione; legatura; 4. Note e sottoscrizioni; 5. Contenuto. Per quanto riguarda la datazione, ci si riferisce ove possibile al quarto di secolo (espresso: sec. XIV^{1, 2, 3, 4}), in mancanza di più coordinate, ci si limita al mezzo secolo (espresso: sec. XIV.1, XIV.2). Quanto alla fascicolazione, essa è sempre registrata; si è sempre controllata l'esatta successione pelo / carne nelle carte ("regola di Gregory"), segnalando le eventuali irregolarità.

2.a Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginense latino 1971 [V]

MEMBR.; sec. XIV.²⁴²; cc. I + 88 + I': fogli di guardia moderni; mm. 278×200 ca.; numerazione doppia: la prima moderna, a cifre arabe nell'angolo sup. destro, risulta spesso tagliata dalla rifilatura; sempre nel margine sup. destro è la successiva, più recente e a lapis.

FASCICOLAZIONE: I-XI⁸; inizio dal lato carne, è rispettata la legge di Gregory; richiami regolari al centro del margine inf. *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo; il codice è mutilo nella parte finale per la caduta di una carta (a c. 88v è presente il richiamo), verisimilmente per cause accidentali.

La PREPARAZIONE PER LA SCRITTURA, eseguita a secco è effettuata a foglio singolo, aperto, dal lato carne con scarso rilievo sul lato pelo. Permangono i fori-guida nei margini sup. e inf. Scrittura su due colonne (cc. 1r-2r) di righe 61/62 su specchio di mm. 278×191 e intercolumnio di mm. 11 (c. 2r); nelle carte successive (cc. 2v-88v) sono presenti un riquadro interno a doppia giustificazione (c. 5v, ll. 25 in mm. 175×117) con glossa esterna a cornice con linea di giustificazione semplice esterna e rigatura appositiva. Scrittura "below top line".

In più di qualche caso, esigenze 'visive' di allineamento del testo con la glossa corrispettiva determinano una funambolica distribuzione delle chiose nello specchio scrittorio, al punto che in questi luoghi specifici, l'unico parametro di leggibilità della *expositio* è dato dal trovarsi parallelo sulla pagina e nello sguardo, di testo e commento volgarizzati (cfr. **Tav. V**) In alcune carte, assai verisimilmente in seguito a sviste / dimenticanze da parte del copista nella non semplice architettura della trascrizione del codice, alcune porzioni testuali sono 'recuperate' negli spazi rimasti bianchi dello specchio colonnare (cc. 10v, 11r/v, 15r, 54r, 54v, 60r) ovvero fuori dal limite della colonna (cc. 70r).

SCRITTURA: unica mano in *littera textualis* regolare, di modulo più grande per il testo e minore per il commento. La scrittura è tracciata con penna larga e obliqua; sono apprezzabili la filettatura (occorrono sottili freggi orizzontali alle aste ascendenti) e la spezzatura delle curve, regolarmente fuse se contrapposte; si rileva l'uso di *r* rotonda interna, *d* diritta e tonda, *a* chiusa (l'iniziale maiuscola è a spalla alta obliqua o più raramente diritta), *s* diritta appena incurvata e la persistenza del segno tachigrafico 7 per la congiunzione. Spaziatura regolare delle parole; sono impiegati quali chiudi-rigo I, Ø, un trifoglio a lapis. Le citazioni in greco non sono conservate ma sistematicamente tradotte. Frequenti i *lapsus calami* e dunque le correzioni e le reintegrazioni per omissione (es. a c. 53rB, 64rB), anch'esse in *littera textualis*, ora su rasura (c. 2v, 7r, 8r, 11v, 14v, 16v) ora mediante sovrascrittura (cc. 10r, 13r). Una mano successiva, in gotica semilibraria, è intervenuta sul margine dx di c. 3rB per emendare il testo, seppure arbitrariamente; alla stessa mano vanno rivendicati altri interventi (ad es. a cc. 24rA, 68vB); qualcuno, inoltre, è intervenuto a risanare ove riesce la consistente lacuna per caduta d'inchiostro a c. 1rB: le lettere evanite sono ricalcate con inchiostro più scuro, i tratti tuttavia sono

²⁴² Ho sottoposto il codice all'analisi paleografica di Marco Corsi e Teresa De Robertis che qui ringrazio; di seguito le rispettive proposte di datazione: Corsi: «intorno alla metà del sec. XIV (propendendo più per gli anni '40 che per gli anni '50)»; De Robertis: «direi secondo quarto del Trecento».

incerti ed è difficile definirne la tipologia per avanzare qualche ipotesi circa l'identità del revisore e l'altezza cronologica del suo intervento.

DECORAZIONE: le iniziali di ogni libro della *Consolatio*, pari a 10/11 u.r., sono in foglia d'oro entro riquadro a colore con decorazione esterna fogliata o floreale:

(c. 1rA) *D* abitata: il commentatore Nicolas Trevet nell'abito domenicano è seduto nell'atto di scrivere;

(c. 2v) *C* istoriata: Boezio dietro le sbarre, seduto allo scrittoio con il libro, presenta berretto vaiato e sopravveste rossa. Ha il capo rivolto verso Filosofia ritratta in piedi, a dx della lettera C, nell'atto di ammaestrare, con il capo velato e grande aureola²⁴³ (cfr. **Tav. II**); le sue vesti sono decorate (vi è effigiata una scala recante in alto e in basso rispettivamente le lettere Θ e Π, corrispondente al ritratto di *Cons.* I p. 1, 4); nel riquadro che ospita la lettera iniziale, a sx di essa, è ricavato un cartiglio rettangolare, listato di bianco e recante inscritto al suo interno, a caratteri maiuscoli in giallo: AN|TI|NQ|UA|DR|IE|TO, ovvero il primo emistichio volgare di *Cons.* I m. 1, v. 1 (CARMINA QUI QUONDAM STUDIO FLORENTE PEREGI); seguono motivi decorativi di riempimento.

(c. 18r) *D* abitata: Boezio, vestito degli emblemi dottorali (mantello rosso e cappuccio foderati di vaio), è seduto davanti alla Filosofia che, stante nell'atto di ammaestrare, reca nella mano destra dei libri, nella sinistra uno scettro (*Cons.* I p. 1, 6). Le figure sono ritratte entro spazio prospettico, su pavimento a lacunari realizzato mediante linee rette intersecantesi. Dal riquadro, profilato di giallo, fuoriescono elementi fogliacei che si espandono a delimitare in alto e lungo il mg. dx lo specchio centrale del testo (cfr. **Tav. I**);

(c. 33r) *E* abitata: Boezio, con berretto vaiato e sopravveste rossa, su fondo oro in lettera riquadrata di rosso seduto davanti alla Filosofia tunicata d'azzurro e recante una verga nella mano destra.

(c. 57r) *Q* abitata: Boezio con attributi dottorali e la Filosofia, velata e tunicata d'azzurro, sono affrontati, rispettivamente a sx e a dx di un leggio vuoto, con il gesto delle mani in atto di conversare. Il tratto della *Q*, decorato con elementi fogliacei, fuoriesce dal riquadro e si allunga in basso a incorniciare la porzione testuale sottostante;

(c. 76r) *D* abitata: Boezio con attributi dottorali e la Filosofia, velata e tunicata d'azzurro, sono affrontati rispettivamente a dx e a sx di un leggio sul quale è adagiato un libro aperto, con il gesto delle mani in atto di conversare.

Le iniziali di ogni metro / prosa e dei corrispondenti lemmi incipitari nel commento, di 2/3 u.r., sono alternativamente rosse e blu, filigranate o con motivi geometrici interni al colore opposto, con prolungamenti e decorazioni lungo i margini. Le lettere maiuscole sono toccate di giallo; i capoversi dei metri, anch'essi toccati di giallo, sono in maiuscolo e leggermente spaziati dal resto. I segni paragrafali sono alternativamente in rosso e in blu; i lemmi del commento e le citazioni della *Consolatio* nel corpo delle chiose sono sottolineati in rosso (alle cc. 58r; 65r si registra una difformità tra il lemma e la sezione testuale corrispondente). I numeri progressivi dei libri del prosimetro sono indicati in cifre romane nel margine superiore del *recto* di ogni singola carta, al centro e con inchiostro alternativamente rosso e blu; sul *verso* di ogni carta, nella medesima posizione, si ha l'indicazione in inchiostro rosso *L(iber)*.

Sono presenti illustrazioni, eseguite su spazio riservato (solo in un caso sul margine inf. della pagina, a c. 70r) con chiara funzione esplicativa. Si tratta di figure eseguite a compasso, di vario diametro, corredate di punti, lettere e brevi didascalie rappresentanti rispettivamente: sistema zodiacale (c. 4vB, cfr. **Tav. III**); sistema dei

²⁴³ È un aspetto rilevante laddove si consideri che miniature dello stesso genere in altri testimoni (es. BML, 76.56, c. 3r; BRF 268, c. 10v) mostrano la Filosofia ritratta con sembianze femminili senza l'aggiunta di questo particolare.

venti (c. 6rB); sistema solare (c. 11vB, cfr. **Tav. IV**); sistema astrale (c. 12v); linea equinoziale (c. 13vB); costellazione Arturo (c. 69vB); eclissi (c. 70r).

LEGATURA moderna in cuoio bruno con cornice dorata a spirale su assi di legno. Sul dorso 5 nervi e risultanti 6 scomparti; a partire dall'alto, nel primo è l'arma pontificia (scudo in cartella, timbrato da cappello cardinalizio; inquartato, nel primo e nel quarto al leone rampante); nel secondo e nel terzo scomparto è impressa, in lettere capitali dorate, la segnatura: REG. 1971; nel quarto e nel quinto scomparto sono impressi 2 soli dorati; nell'ultimo, di ampiezza maggiore, è posto un tassello cartaceo recante la segnatura: Reg. lat. 1971. Unghiatura su tre lati. Lo stato di conservazione del codice è buono anche se si registrano cadute d'inchiostro; quella più estesa si registra a c. 1rA per un'ampiezza di 24 ll.

NOTE: a c. 81r, nel margine inf. si rileva la grafia *Ront-* e, al rigo inferiore, *g-*; più sotto forse un simbolo o una cifra: ϕ . A c. 88r B un'intera glossa è contrassegnata in testa e in coda dalle seguenti sigle: *.Va.* e *.ca.* Non si rilevano colofoni né note di possesso. Per le caratteristiche grafiche e codicologiche si può datare il codice alla metà del XIV secolo; per il tipo di decorazione l'area di produzione è certamente fiorentina.

CONTENUTO:

1. (cc. 1rA-2rB): prologo al commento di Nicolas Trevet, firmato dal frate domenicano e indirizzato ai suoi confratelli; *accessus* a Boezio dello stesso Nicolas Trevet, sempre in volgare; seguono le *divisiones* con la teoria delle quattro cause²⁴⁴. *Inc.*: «D<obi>endo io comi(n)ci|are la esplanatione»; *expl.*: «sicome dice boeti|o medesimo nel prologo della musica».

2. (cc. 2r-88v): volgarizzamento della *Consolatio Philosophiae* e dell'*expositio* di Nicolas Trevet. *Inc.* comm. (c. 2rB): «Voglie(n)do du(n)q(ue) Boetio tractare dela co(n)solatione; *Inc. text.*, (c. 2v): «Canti nqua drieto|io che compiecti con florente studio». < (cc. 18r-30v) lb II; (cc. 31r-57r) lb III; (cc. 57r-75v) lb IV; (cc. 75v-88v) lb; > *Expl.* (c. 88v): manca, cfr. *supra*.

BIBLIOGRAFIA: B. DE MONTFAUÇON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova: ubi, quæ innumeris pene manuscriptorum bibliothecis continentur, ad quodvis literaturæ genus spectantia et notatu digna, describuntur et*

²⁴⁴ Il rilievo di tale tipologia di *accessus* nell'epoca in cui si colloca il commento trevetano è stata ben sottolineata da B. FAES DE MOTTONI, *I prologhi dei commenti al Vangelo di Luca di Giovanni della Rochelle e di Bonaventura*, in *Les Prologues médiévaux*, Actes du Colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M. (Rome, 26-28 mars 1998) édités par J. Hamesse, Turnhout 2000, pp. 471-513: 488-489: «La teoria delle quattro cause (*scil.* efficiente, materiale, formale, finale), da Aristotele svolta soprattutto nella *Fisica* e nella *Metafisica*, era già nota, nelle sue linee essenziali [...] ben prima del secolo XIII [...]. Nel secolo XII nella sua schematizzazione concettuale e terminologica era stata ripresa per es. da Guglielmo de Conches e Teodorico di Chartres [...]. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, in quell'epoca non risulta ancora usata nella sua funzione di *accessus* a un testo. Ciò sembra sia avvenuto per la prima volta soltanto nel XIII secolo in relazione soprattutto allo sviluppo dell'insegnamento all'università [...]. È nelle università che determinati testi [...] istituzionalmente diventano oggetto di insegnamento [...] per porre in luce la struttura logica del testo, prologo che ne riassume la portata e il significato globale con chiarezza, coerenza e soprattutto efficacia didattica, attraverso il ricorso a una struttura formale rigorosa, razionale e completa, insomma 'scientifica' qual è appunto quella fornita dalle quattro cause».

indicantur, Parisiis, apud Briasson, 1739, p. 34 ora in *Les manuscrits de la Reine de Suède au Vatican. Réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 235; LÖHMANN, *Boethius und sein Kommentator*, cit., p. 33; BRUNETTI, *Guinizzelli, il non più oscuro Giandino*, cit., p. 179; ID., *Nicolas Trevet, Niccolò da Prato*, cit., p. 354 e 368; ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., p. 47; N. GALINDO-SJÖBERG, *Boethian Manuscripts in the Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 2006, p. 36, n. 22; ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., p. 47; M. ILARI, *Ercole Bottrigari traduttore del De musica di Boezio. Il Proemio*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, III, a c. di M. Palma e C. Vismara, Cassino, Università di Cassino, 2013, p. 1118.

2.b Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 [K]

MEMBR.; sec. XIV.1; cc. I (cart.), 93; mm 345×230 ca.; foliazione medievale a inchiostro nero a cc. 2-4, 9, 13-16, 18-26, 33-34, 36-39, 42-47, 49-92; foliazione recente a matita a integrazione di quella medievale;

FASCICOLAZIONE: I-VII¹², VIII¹²⁽⁻³⁾; bianche le carte 92v e 93r/v; affrontamento della pergamena secondo la regola di Gregory, con il lato carno esterno al fascicolo. Richiami regolari nel margine inf. del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo.

RIGATURA A PIOMBO. Scrittura su due colonne di ll. 44 su specchio di mm. 230×(145-150).

Una sola mano esempla il testo in *littera textualis (rotunda)*. Mani successive sono intervenute con commenti e note sui margini (cfr. *infra*, § 2.3); sempre sui margini si rilevano correzioni del copista e dell'autore delle note (es. c. 4vA/B, 6rA, 9rB, 74vA).

DECORAZIONE: le iniziali del lemma corrispondente all'incipit di ogni libro, di 9/10 u.r., sono raffinatamente miniate

(1rA) D abitata su fondo dorato: il frate domenicano è raffigurato nell'atto di scrivere; la decorazione a motivo vegetale (foglie di acanto in rosso e azzurro) prosegue nel marg. superiore, interno e inferiore ed è contraddistinta da una drôlerie raffigurante un essere fantastico metà uomo metà uccello. È visibile la letterina di guida (cfr. **Tav. VI**);

(3vA) C decorata con motivi fogliacei e floreali su fondo azzurro con fregio a cornice (margine superiore, interno e inferiore e spazio intercolonnare) di tipo vegetale (foglie d'acanto), con figure zoomorfe e umane: teste di esseri fantastici e un domenicano orante. In alto a sinistra la cornice include uno stendardo del Sacro Romano Impero con croce bianca orizzontale su fondo rosso (cfr. **Tav. VII**);

(c. 24rB) D iniziale abitata su fondo rosso: ritratto d'autore su fondo a motivi geometrici di vario colore; decorazione a foglie d'acanto azzurre. Al di sotto del riquadro segue scrittura distintiva su fondo azzurro recante l'incipit del secondo libro;

Le iniziali successive, alle cc. 35vB, 61vB, 80vB, sono decorate con foglie d'acanto e/o generici motivi floreali/vegetali, entro riquadro a fondo rosso e/o azzurro e sottostante scrittura distintiva al colore opposto recante l'incipit del libro.

Bordatura nel margine superiore, interno e inferiore e nello spazio intercolonnare di tipo fitomorfe e drôlerie con esseri fantastici e figure animali (cfr. **Tav. VIII**).

Le iniziali dei lemmi incipitari di ogni prosa / verso, di 2 u.r., sono alternativamente rosse e blu con filigrana del colore complementare; le citazioni del testo boeziano sono in corpo maggiore ed inchiostro più scuro. Anche i segni di paragrafo, come di regola, sono alternativamente rossi e azzurri. Alle cc. 8r, 10v, 16r, 18r, 19v, 71v, 72r si trovano disegni a compasso eseguiti con inchiostro nero, di carattere astronomico, astrologico, geografico (cfr. **Tav. IX**).

LEGATURA in cuoio marrone della fine del XV secolo (mm. 355x235), impressa a secco e decorata sul piatto anteriore con una stella ottagonale (tipo di “knotwork” ~ BL Bookbindings, Davis 767); si rilevano tracce di fibbie. Sul dorso è posta la scritta dorata: *Boëthius, Ital. Kommentar zn* (sic!) *De Consolatione philosophiae*; oltre all'errore (*zn* al posto di *zu*), nella parola *Consolatione* si riscontrano tracce di *s* finale erasa. Contropiatti in pergamena; sul contropiatto anteriore sono visibili tracce di una carta scollata per cui le annotazioni risultano danneggiate; danni materiali prodotti da tarli. La legatura è stata restaurata (sul dorso e negli angoli, in cuoio marrone) nel XIX / XX sec. in Germania. Date le condizioni del primo foglio, assai imbrunito e sciupato, è ipotizzabile che il codice sia stato utilizzato senza legatura verisimilmente fino alla fine del XIV secolo. Lo stato di conservazione è complessivamente discreto; a cc. 13-14 e 71-72 si rilevano tracce di infiltrazione d'acqua.

NOTE E SOTTOSCRIZIONI: tre mani diverse lasciano esigue annotazioni appena visibili con la lampada di Wood. Sul contropiatto anteriore si rilevano due iscrizioni a mano molto slavate (i tratti cancellereschi individuabili paiono ricondurle al XV secolo); in particolare sono leggibili: 1. *de chonsolazione* (con indicazione, dunque, del contenuto); 2. *Liber Joani* e prob. *Giheronimo Saxolo* che il Löhmann (pp. 32-33) identifica con il possessore del codice. Sul contropiatto posteriore si legge: *Saldo fato in man de*. Le note non sono sufficienti per identificare i passaggi e i proprietari del codice; dati certi si hanno solo a partire dal Novecento: negli anni venti del XX secolo il ms. si trovava nelle mani dell'antiquario di Lipsia, Hiersemann, e fu offerto alla Königliche Bibliothek come opera di Alberto della Piagentina. Fu acquistato nel 1924 (Spedizione del 22.09.1924, fattura del 22.12.1924), cfr. Löhmann, nota a p. 31 e il registro delle acquisizioni della Königliche Bibliothek (il numero acc. ms 1924.138 a c. 1r).

Per le caratteristiche grafiche e codicologiche il manoscritto è databile alla prima metà del XIV secolo, come tra l'altro conferma la presenza del drappo imperiale (c. 3v), in uso prima del 1350. Le miniature presentano caratteristiche compatibili con la prima metà del Trecento (ma Löhmann, p. 32 data il codice alla seconda metà del XIV secolo) e riconducono la produzione del ms. in area toscana. Di diverso parere Sosnowski (p. 80) secondo il quale le decorazioni «indicano la provenienza settentrionale, quasi certamente bolognese» del codice (dello stesso parere anche Löhmann, p. 32).

CONTENUTO

1. (cc. 1r-3v): prologo al commento di Nicolas Trevet; *accessus* a Boezio dello stesso Nicolas Trevet, sempre in volgare; *divisiones* con la teoria delle quattro cause. *Inc.* «Dobbiendo inchoinciare la Ispianazione de libri

di Boezio dela chonsolazione dela filosofia»; *expl.* «sichome dice Boezio medesimo nel prologho dela musica».

2. (cc. 3v-92v): volgarizzamento dell'*expositio* di Nicolas Trevet. *Inc.* «Canti io che in qua drieto etc. Vogliendo Boezio trattare della consolazione»; <(cc. 3v-24v) lb. I; (cc. 24v-35v) lb. II; (cc. 35v-62v) lb. III; (cc. 62v-80v) lb. IV; (cc. 80v-92v) lb. V>; *expl.* (c. 92v): «aggiugne uno utile conforto e dice 'contrastate' etc.».

BIBLIOGRAFIA: LÖHMANN, *Boethius und sein Kommentator*, cit., pp. 31-33; BRUNETTI, *Guinizzelli, Il non più scuro Ginadino*, cit., p. 179; ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., p. 47 n. 106; LUNARDI, «La victuoria de la terra dona lo cielo», cit., p. 159 n. 138; SOSNOWSKI, *Manoscritti italiani del fondo berlinese*, cit., pp. 78-82.

2.c Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.18 (già 374) [R]

CART.; a. 1393; cc. II, 194, I' (c. di guardia posteriore non originale); mm 295×219; numerazione non originale a lapis posta in alto a dx sul rigo di giustificazione. Filigrane: nelle cc. di guardia I e I': REV.[CAMERA]APOSTOLICA; nel codice: fiordaliso inscritto in un cerchio (c. II, assente in Briquet), arco (simile a Briquet nr. 788), arco (simile a Briquet nr. 792), tre monti (simile a Briquet nr. 11890), testa di liocorno (simile a Briquet nr. 15803).

FASCICOLAZIONE: I-XXIII⁸ + XXIV¹⁰; bianche le cc. 62v-63r (il testo tuttavia non presenta lacune: [62r] «non fosse costretto di tornare | [63v] pur per servare il giuramento torno») e 194v. Richiami regolari nel margine inf. in posizione centrale, all'interno di una sottile cornice, nel *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo.

PREPARAZIONE PER LA SCRITTURA a colore, effettuata foglio per foglio, con doppia giustificazione e specchio di mm 208×130, Il 35/36; le linee iniziali e finali sono spesso tirate fino ai margini e l'esecuzione è non sempre regolare (a c. 112 a esempio, la linea di giustificazione interna è stata eseguita due volte). Il testo è disposto a piena pagina, i metri sono sempre a colonna semplice, tranne a c. 41r dove risultano disposti su due colonne.

SCRITTURA: una mano esempla il testo in tarda scrittura *textualis*, piccola e piuttosto serrata con elementi di tipo cancelleresco: *g* con occhiello inferiore aperto; *d* in più di qualche caso con asta a bandiera (c. 173v); *h* e *m* maiuscola con ultimo tratto discendente e prolungato a dx sotto il rigo. Una mano differente, pressoché coeva, ricontrolla il testo, inserendo accenti (a mezza luna crescente o a forma di spirito dolce), interpunzione (inserendo un nuovo segno per il punto esclamativo), lezioni alternative, letterine e segni di richiamo (spesso senza testo annesso) e *marginalia* di varia tipologia; essa è stata identificata inequivocabilmente con la mano di «Non bene», il copista appartenente all'ambito di Coluccio Salutati che negli undici codici individuati e

descritti da Giuliano Tanturli - ai quali vanno aggiunti i quattro censiti da Cristiano Lorenzi Biondi²⁴⁵ - si firma con l'esametro «Non bene pro toto libertas venditur auro», motto che, difatti, si trova in fondo al codice (c. 194v, cfr. **Tav. XIII**). In questo ms. «Non bene», considerata evidentemente la lunghezza del testo, intervenne in più tempi: lo si osserva con chiarezza a c. 43v (cfr. **Tav. XII**), dove la differenza di inchiostri e di strumenti scrittori (uno a punta più fine e uno a punta più larga) mostra chiaramente che il revisore esemplò prima i *notabilia* in scrittura più minuta (nella fattispecie: «Nota che é fuco» e «Nota che é prodigio»), per esemplare in un secondo momento, in un formato più grosso, con un inchiostro più scuro e una punta più larga, quelli che si potrebbero definire veri e propri tioletti laterali (nella fattispecie: «demetallj fucati», «deportenti id est animali contrafacti» e «Altro [sic] opinione di prodigio»). La cronologia relativa degli interventi è provata dal fatto che gli accenti dei primi *notabilia* sono stati aggiunti con lo stesso strumento scrittorio e con lo stesso inchiostro dei tioletti. Inoltre è ipotizzabile che «Non bene» sia intervenuto sì a codice completato, ma molto verisimilmente a stretto giro di posta rispetto all'estensore principale, come mostra l'aggiunta del suo motto nel margine inferiore *recto* dell'ultima carta, in posizione ben distanziata dall'*explicit* datato del copista²⁴⁶.

DECORAZIONE incompiuta: il testo presenta spazi riservati per le rubriche e per le iniziali maggiori verisimilmente destinate al filigranatore e mai realizzate (cfr. **Tav. X**); solo alle cc. 6v-12r le maiuscole sono toccate di rosso. Letterine in serie alfabetiche perlopiù regolari, tracciate con lo stesso inchiostro con cui è stato esemplato il testo, ricongiungono i brani del commento al testo tradotto²⁴⁷. I numeri progressivi dei libri

²⁴⁵ G. TANTURLI, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 29-31 ottobre 2008), a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 83-144; nel saggio sono primariamente analizzati gli interessi che muovono «Non bene» (per comodità, viene così abbreviato il nome del copista), delle caratteristiche fondamentali della sua scrittura e dei codici da lui scritti o revisionati (pp. 83-114); segue quindi la descrizione analitica di questi ultimi (ivi, *Appendice A*, pp. 115-131) e dei codici a lui riconducibili (ivi, *Appendice B*, pp. 132-144). L'analisi del Tanturli è stata di recente ripresa e aggiornata da C. LORENZI BIONDI, *Filologia del volgare intorno al Salutati. Una prima giunta*, in «Filologia italiana» 13 (2016), pp. 47-108, il quale riconosce la mano di «Non bene» anche nel revisore del nostro ms. corsiniano. A tal proposito, afferma lo studioso (p. 61), «la datazione al primo giugno 1393 spinge il codice in un momento prossimo a quei termini cronologici dell'attività di «Non bene» già fissati da Tanturli, cioè *post* 21 agosto 1394 e *ante* dicembre 1410, e ne potrebbe alzare, seppur di poco, il primo, fermo restando che, se si accetta l'ipotesi che gli accenti in forma di spirito dolce siano stati apposti in seguito all'istituzione della cattedra di greco del Crisolora (febbraio 1397), il momento della loro aggiunta dovrà essere anche nel ms. Corsiniano dopo quella data». Un caso simile a quello del corsiniano, ovvero di contiguità cronologica tra l'attività di «Non bene» e l'estensore del manoscritto da lui revisionato, si riscontra in relazione al ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 26 sin. 1, contenente la cosiddetta *Commedia* di Santa Croce (LauSC, secondo la sigla dell'edizione Petrocchi) di mano di Filippo Villani, poi rubricata da fra' Tedaldo della Casa e infine revisionata da «Non bene», che interviene sul testo e sulla punteggiatura; cfr. *Ibidem*, pp. 64-65.

²⁴⁶ «La datazione al primo giugno 1393 spinge il codice in un momento prossimo a quei termini cronologici dell'attività di «Non bene» già fissati da Tanturli, cioè *post* 21 agosto 1394 e *ante* dicembre 1410, e ne alza, seppur di poco, il primo, fermo restando che, se si accetta l'ipotesi che gli accenti in forma di spirito dolce siano stati apposti in seguito all'istituzione della cattedra di greco del Crisolora (febbraio 1397), il momento della loro aggiunta dovrà essere anche nel ms. Corsiniano dopo quella data», cfr. Lorenzi Biondi, *Filologia del volgare*, cit., p. 61. Un caso simile, ovvero di contiguità cronologica del copista rispetto all'estensore del manoscritto da lui revisionato, si riscontra in relazione al ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 26 sin. 1, contenente la cosiddetta *Commedia* di Santa Croce (LauSC, secondo la sigla dell'edizione Petrocchi) di mano di Filippo Villani, poi rubricata da fra' Tedaldo della Casa e infine revisionata da «Non bene», che interviene sul testo e sulla punteggiatura (*ibidem*, p. 64).

²⁴⁷ La relazione istituita fra testo e commento è visualizzata secondo lo schema n. 6 aggiunto da Marilena Maniaci alla tipologia fissata da Powitz, M. MANIACI, «*La serva padrona*». *Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*,

sono collocati in cifre arabe nel margine sup. *r* / *v* di ogni carta, al centro, e a lapis. Alle cc. 11v, 27r, 29v, 32v, 45v, 66v, 147r si rilevano disegni preparatori entro spazio riservato ma mai completati, verisimilmente eseguiti contestualmente alla preparazione per la scrittura: il colore dei tratti è lo stesso di quello con cui sono state tracciate le linee di scrittura e di giustificazione (cfr. **Tav. XI**). A c. 15v si osserva uno spazio quadrangolare vuoto, verisimilmente destinato ad ospitare un disegno analogo ai precedenti.

LEGATURA MODERNA in cartone ricoperto di pergamena. Il dorso, assai rovinato nella parte superiore, reca in alto un cartellino, su fondo bruno entro cornice dorata, con l'antica segnatura, 374, in caratteri dorati; nella sua parte inferiore è tracciato a lapis il nr. 18. Lo stato di conservazione è piuttosto cattivo; si rilevano danni alla cucitura e con alcune carte volanti (cc. 2, 25); si rintracciano vistose e diffuse macchie di umidità.

NOTE E SOTTOSCRIZIONI: c. Ir, di mano dell'Arrigoni²⁴⁸: Cod. 374 | Anicio Manlio Severino Boezio | Della consolazione della Filosofia | coll' | Esposizione di ... | dell'ordine dei PP. Predicatori | ms. di carte 194; a c. Iir, nella parte superiore una mano umanistica aggiunge il titolo: *Comento [sic] d'un P. Domenicano sopra Boezio della Consolazione*; a c. 1r, nel margine sup., è registrata l'antica segnatura 224 (il primo 2 sembra riscritto su 1); a c. 194r, sotto l'*explicit* datato del testo (cfr. vedi oltre), nel margine inf., si trova, di mano e inchiostro diversi rispetto al testo principale, il motto: «Non bene pro toto libertas venditur auro».

CONTENUTO:

1. (cc. 1r-4r): prologo, *accessus*, *divisiones* in volgare. *Inc.*: «[D]obiendio Cominciare la expo(n)itione de libri di de [*sic*] boetio delaconsolatione dela filosofia [...]»; *expl.* «Boetio medesimo nel prolago dela musica».
2. (cc. 4r -194r): volgarizzamento della *Consolatio Philosophiae* e dell'*expositio* di Nicolas Trevet. *Inc. text.* (c. 4r): «Io che compietti con fiorente studio»²⁴⁹; *inc. comm.* (c. 4v): «<C>antuo che inqua derieto et c(eter)a». <(cc. 42r-70v) lb. II; (cc. 70v-104v) lb III; (cc. 104v-165v) lb IV; (cc. 165v-194r) lb V>; *expl. text.* (c. 189v): «[...] dinançi aglocchi delgiudice che tutte co|se vede». *expl. comm.* (c. 194r): «[...] Agiugne uno utile

in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records ed. by Fera, G. Ferrà, S. Rizzo, 2 voll., Messina 2000, I, pp. 3-35, a p. 12 e fig. 1 a p. 33.

²⁴⁸ Arrigo Arrigoni è il compilatore dell'*Indice generale de' libri manoscritti che si conservano nella Libreria della Ecc.ma Casa Corsini*, redatto a partire dal 1738, data che può quindi essere considerata il *terminus ante quem* per l'entrata del codice nella raccolta corsiniana (il ms. è registrato alla c. 15r con nota di mano dello stesso Arrigoni).

²⁴⁹ Manca la traduzione del primo emistichio del primo metro boeziano: (v. 1) *Carmina qui quondam studio florente peregi*. In più di qualche testimone, basti considerare anche il solo Reginense per il volgare (cfr. *supra*) o, per il testo latino della *Consolatio*, il BML, Pl. 76,56, c. 3r, esso è riportato nella miniatura iniziale, in un cartiglio *a latere* della C abitata con Boezio in carcere e la Filosofia. È verisimile, dunque, che tale omissione sia rintracciabile nel processo di copia del Corsiniano da un antografo che di fatto mancasse già della miniatura iniziale o che, al contrario, ne fosse corredato; in questo caso, il copista avrebbe tralasciato anche di dare opportune indicazioni al miniatore (mai intervenuto nel ms., come si diceva), mancando nel codice, in questo luogo specifico, uno spazio sufficiente all'esecuzione della decorazione. L'omissione tuttavia è risarcita dal lemma corrispondente nel commento, anche se in maniera non del tutto corretta: (c. 4v) «<C>antuo che inqua derieto et c(eter)a». Resta anche qui il dubbio se la forma <C>antuo, in corrispondenza del latino *Carmina*, con iniziale mancante in quanto destinata a decorazione, sia frutto di un'errata trascrizione o se invece riproponga la forma dell'antografo.

conforto et dicie ! Contrastate et cetera». Poco più sotto: «Explicit Liber boetij et Expositio eius | Deo gratias Amen Amen Amen [spazio bianco] 1393 die p(r)imo Iunij».

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter italicum*, cit., II, p. 109; A. PETRUCCI, *Inventario dei manoscritti corsiniani*, 5 voll., manoscritti consultabili presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 1957-1970, I, p. 46.; LÖHMANN, *Boethius und sein Kommentator*, cit., p. 33; A. M. Velli, *Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana: Fondo Corsini*, in *Catalogo dei manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, Firenze, Olschi, 1992, VI, 183-249, a pp. 246-247; RICKLIN, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*», cit., p. 272; I. REVERBERI, *Per un censimento dei manoscritti datati della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana. Il Fondo Corsini*, tesi di Specializzazione in Codicologia, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, A.A. 1998-1999, pp. 45-49; BRUNETTI, Guinizzelli, il non più oscuro Giandino, cit., p. ALBESANO, *Consolatio Philosophiae volgare*, cit., p. 47 n. 106; LUNARDI, «La victuoria de la terra dona lo cielo», cit., p. 159 n. 138; LORENZI BIONDI, *Filologia del volgare*, cit. pp. 56-58. Una descrizione del codice è disponibile all'indirizzo: http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=150796 (scheda di M. Guardo; ultima consultazione in data 8.02.2018).

La descrizione dei codici e del loro contenuto mostra come la *Consolatio* e con essa il commento di Nicolas Trevet abbiano goduto di una buona circolazione nell'ambiente fiorentino di primo Trecento. Anche la testimonianza offerta dal codice corsiniano, nonostante la diversa altezza cronologica del manufatto, muove nella stessa direzione laddove si consideri «la grande prevalenza dei codici toscani nella biblioteca formata dai Corsini a Roma»²⁵⁰, un dato che unitamente alle caratteristiche linguistiche della copia (per le quali cfr. § 3.1c) farebbe propendere per una medesima localizzazione del codice R, dando forza al suo valore testimoniale.

La lettura comparata dei testimoni - i quali, come alcuni errori dimostrano (in tutti si registrano salti colmati dal medesimo copista lungo i margini ed emendamenti *currenti calamo* quali sviste corrette con espunzione / rasura e lettera soprascritta), sono copie certo e nessuno può dirsi originale - mette in evidenza una concordanza tale, anche nei particolari minimi e scarsamente rilevanti, che è difficile attribuire a diversi traduttori. Ci si trova dunque di fronte a un medesimo testo il quale ci viene incontro adespoto - aspetto tutt'altro che

²⁵⁰ Devo la considerazione a Francesca Manzari, che qui ringrazio, alla cui perizia ho sottoposto l'apparato decorativo dei testimoni: V e K «sono sicuramente entrambi toscani, della prima metà del XIV secolo»; V, in particolare, «è certamente fiorentino»; sulla provenienza dei codici del fondo corsini si rinvia a F. MANZARI, *I codici miniati nella Biblioteca Corsini: erudizione e bibliofilia agli albori del collezionismo della miniatura*, in *I corsini tra Firenze e Roma. Atti della Giornata di studio I Corsini tra Firenze e Roma: aspetti della politica culturale di una famiglia papale tra Sei e Settecento* (27-28 gennaio 2005, Roma, Palazzo Poli), a c. di E. Kieven, S. Prosperi V. Rodino, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2013, pp. 199-217.

infrequente nella tradizione dei volgarizzamenti, pure di quelli attualmente riconosciuti ad un autore²⁵¹ -, e affrancato dalla sua matrice: in nessuno dei testimoni infatti né il testo latino della *Consolatio* né dell'*Expositio* di Nicolas Trevet sono affrontati alle corrispettive trasposizioni in vernacolo che dunque appaiono dotate di statuto e autonomia propri²⁵². È di certa importanza rilevare che la relazione tra il testo boeziano e le glosse unite insieme in un assetto organico, perlomeno in area toscana, è eccezionale: dei 15 testimoni fiorentini del commento di Trevet individuati dal Kaeppli, uno soltanto, il ms. BML, Pl. 76.46 della fine del XIV secolo, presenta il prosimetro tardoantico corredato dal commento del frate domenicano²⁵³.

Quanto alla disposizione della materia, i copisti adottano soluzioni diverse nella *mise en page*:

Il manoscritto Vaticano, Reg. lat. 1971 (d'ora in avanti **V**) presenta al centro della pagina il volgarizzamento boeziano; del modello latino è conservata la struttura prosimetrica: i metri sono visivamente distinti dalle prose mediante capoversi maiuscoli, di corpo maggiore e spostati a sinistra rispetto al corpo della parola; la frase corrispondente al verso tradotto è posta ogni volta a capo. 'A corona' del testo è collocato il commento volgare²⁵⁴, che solo a c. 2v, come si è rilevato nella descrizione codicologica, è ancorato al volgarizzamento

²⁵¹ Dacchè, come ha giustamente osservato FRANCESCO MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 19: «Il nome di un volgarizzatore [...] perdeva troppo d'importanza di fronte al testo latino tradotto». Si pensi ad esempio ad uno dei casi più emblematici, ovvero la versione toscana delle *Vitae Patrum* attribuita al Cavalca e studiata da Carlo Delcorno (D. CAVALCA, *Vite dei santi padri*, edizione critica a c. di C. Delcorno, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009): essa circola del tutto adesposta salvo che in un codice del primo Quattrocento, il ms. Bologna Biblioteca Universitaria, 833; parimenti anonima circola la versione antica del volgarizzamento della *Rethorica ad Herennium* composta da Bono Giamboni (cfr. Bono Giamboni, *Fiore di Rettorica*, a c. di G. Speroni, Pavia, Università degli studi, Dipartimento di scienza della letteratura e dell'arte medioevale e moderna, 1994, pp. XV-XVII; XVIII). La questione incontra inevitabilmente quella dell'anonimato dei testi volgari nel senso del processo che conduce un testo, scritto da qualcuno e riconosciuto a qualcuno in una cerchia in un lasso di tempo, a diventare anonimo nella tradizione; si vedano in proposito i saggi *Auctor et auctoritas: invention et conformisme dans l'écriture médiévale*. Actes du Colloque tenu a l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines (14-16 juin 1999) réunis sous la direction de Michel Zimmermann, Paris, École des chartes, 2001; A. BARBIERI - A. FAVERO - F. GAMBINO, *L'eclissi dell'artefice: sondaggi sull'anonimato nei canzonieri medievali romanzi*, con una presentazione di F. Brugnolo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

²⁵² È quanto accade ad esempio nel volgarizzamento di Alberto della Piagentina: come ha osservato Brugnolo, i 39 codici che ne tramandano il testo sono tutti monolingue, non presentano cioè l'originale di Boezio ma solo la traduzione di Alberto, cfr. F. BRUGNOLO, *Testo e paratesto: la presentazione del testo fra Medioevo e Rinascimento*, in *Intorno al testo: tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Roma, Salerno, 2003, pp. 41-60. Al contrario, nel già citato ms. BML, Pl. XXIII dext. 11 il testo della *Consolatio* e il commento (nonché il volgarizzamento) riconducibili a Giandino da Carmignano convergono nel medesimo volume, non dunque in libri separati come pure accade ai commenti fino a una certa epoca; si veda in proposito G. CAVALLO, *Una mano e due pratiche. Scrittura del testo e del commento nel libro greco*, in *Le commentaire entre tradition et innovation*. Actes du Colloque international de l'Institut des traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999), publiés sous la directions de M. Goulet - O. Cazé avec la collaboration éditoriale de Tiziano Dorandi, Paris, Vrin, 1999, pp. 55-64.

²⁵³ Una descrizione del ms. è fornita da BLACK - POMARO, *La consolazione della filosofia*, cit., p. 103, scheda n. 12. In sede di collazione tra l'*Expositio* di Trevet e la versione relata dai testimoni oggetto d'analisi, si è tenuto conto anche di questo manoscritto, oltre che dell'edizione di Edmund Silk.

²⁵⁴ La scelta di collocare il commento ai margini del testo, e non intercalato ad esso, pare rispondere a una sorta di scrupolo filologico, di fedeltà verso l'originale latino: seguendo una prassi diffusa nella civiltà mediolatina, nella tradizione dei testi classici o, diversamente, in quella dei testi giuridici, si suggeriva così di staccare nettamente il materiale esegetico rispetto al testo latino tradotto. La medesima tipologia di *mise en page* si attua - pur con modalità che possono leggermente variare di caso in caso - nei codici dell'*Arte d'Amare* e dei *Rimedia* ovidiani, o nel volgarizzamento Gaddiano delle *Eroidi*;

boeziano mediante lettere alfabetiche (verisimile traccia di lettura del codice presto interrotta): in generale, infatti, la *mise en page* risponde al principio dello svolgimento orizzontale del testo: ogni chiosa di commento vi si accosta parallela, col lemma rubricato a fungere da richiamo²⁵⁵. Tale esigenza ‘visiva’ di allineamento tra testo e glossa in più di qualche caso determina una funambolica distribuzione delle chiose nello specchio scrittorio al punto che, alterata la lettura ‘continua’ e organica del commento (il caso più comune è quello dell’inversione per cui, ad es., nella col. A è posizionata la chiosa relativa ad una porzione testuale successiva a quella chiosata nella col. B, ma comunque compresente con la prima nella sezione centrale riservata al testo volgare di Boezio, [cfr. **Tav. V**])²⁵⁶, in questi luoghi specifici, l’unico parametro di leggibilità della *sponizione* è dato dal trovarsi parallelo, sulla pagina e nello sguardo, di testo e commento volgarizzati. Si è già rilevato che in V il commento s’interrompe alla fine per la caduta di una carta.

Il codice (ora) polacco, Ita. Fol. 174 (d’ora in avanti **K**), tramanda la sola esposizione volgare di Trevet (con relativi prologo, *accessus*, *divisiones*), completa, distribuita su due colonne; i lemmi, in corpo maggiore e inchiostro più scuro, rimandano al testo volgare della *Consolatio* e corrispondono del tutto al testo boeziano relato rispettivamente da V e K.

Il codice Corsiniano, 44.D.18 (d’ora in avanti **R**), tramanda il medesimo volgarizzamento, completo, dell’*expositio* di Nicolas Trevet sulla *Consolatio* boeziana e, alternato con esso, della *Consolatio Philosophiae* stessa: la corrispondenza tra i due testi è assicurata da una serie di letterine e segni di richiamo puntualmente inseriti, in margine alla *Consolatio* e in margine all’esposizione, che si richiamano gli uni gli altri.

Rilevata la sostanziale omogeneità riguardo alla materia portata dai singoli mss., passando ai problemi più propriamente testuali, saranno ora analizzati i *loci critici*, individuati sulla base di una *excussio textus* accurata e completa, che sono parsi significativi per una classificazione dei testimoni nel tentativo di tracciare il quadro delle reciproche relazioni.

sull’impaginazione di questi volgarizzamenti e, più in generale, sul rapporto tra testo e glossa nei manoscritti si veda la sintesi di L. HOLTZ, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1995, pp. 59-111, e la recente messa a punto di M. MANIACI, *Problemi di ‘mise en page’ dei manoscritti con commento a cornice. L’esempio di alcuni testimoni dell’Iliade*, in «Segno e Testo», 4 (2006), pp. 11-297, con bibliografia pregressa. Manca ancora un’indagine estesa al campo del volgare italiano, mentre per quello francese si veda G. HASENOHR, *Discours vernaculaire et autorités latines*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrits*, éd. par H. J. Martin - J. Vezin, Paris, Éd. du Cercle - Promodis, 1990, pp. 289-316.

²⁵⁵ Più propriamente dedicato ai commenti ‘originali’ ovvero a quelle *sponizioni* che, parcellizzate o continue, erano redatte sotto responsabilità e nome dell’autore o che, in forma di postille marginali, conservano gli appunti di lettura di colui che commenta o raccoglie chiose utili alla comprensione del testo - e non dunque ai volgarizzamenti di *expositiones* d’autore, com’è nel nostro caso -, offre tuttavia interessanti considerazioni di metodo il saggio di L. HOLTZ, *Le rôle des commentaires d’auteurs classiques dans l’émergence d’une mise en page associant texte et commentaire (Moyen Âge occidental)*, in *Le commentaire*, cit., pp. 101-117. Lo studioso, in particolare, propone una distinzione tra il commento organico, autoriale e pertanto riconducibile a un maestro o a un suo allievo che ne ha raccolto gli insegnamenti in un *continuum* editoriale, e le chiose ‘sciolte’ apposte lungo i margini «extraits des commentaires connus, librement choisis par l’un de possesseurs du manuscrit, souvent un enseignant, qui n’a pas laissé son nom» (p. 104).

²⁵⁶ Di tali casi si dà notizia volta per volta in calce all’edizione critica procurata nel § 3.

Si comincerà esaminando i passaggi tratti dal volgarizzamento della *Consolatio*, condiviso dai soli VR, quindi i luoghi emersi per via di collazione dai tre testimoni relativamente all'esposizione in volgare. In ultima analisi, in un paragrafo dedicato (§ 2.3), sarà affrontata la questione concernente il corredo di glosse marginali comune a VK e solo in minima parte a R: le chiose presentano caratteri e problemi propri che saranno discussi con tutta la cautela del caso, e offrono qualche indizio in più utile a far luce sui rapporti tra i codici.

2.1 Classificazione dei testimoni V, K, R

Per quel che concerne il testo della *Consolatio* volgare, a parte le divergenze minute e le - poche, a dire il vero - *lectiones singulares*, in buona parte dei casi V appare corrotto da errori meccanici risarcibili grazie a R²⁵⁷:

Tabella I: errori di V rispetto a R

Cons. Phil. III p. 5, 4: *Sed quamvis late humana tendantur imperia, plures necesse est gentes relinquere, quibus regum quisque non imperet.*

V c. 39r

Ma pognamo ke lli humani imperii largamente si stendano, neente di meno bisogno è più genti essere a le quali alcuno de' re *om.*

R 80r

Ma pognamo ke gl'umani imperii largamente si stendano, neente di meno bisogno è più genti essere a le quali alcuno de' re **non signoreggi.**

Cons. Phil. III p. 6, 9: *Quodsi quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a maiorum virtute degeneret*

V c. 40r

Et se alcuno bene è nella nobilità, questo solo iudico ke sia, ke una necessità *om.* a' nobili inposto, k'elli non tralignino da la virtù de' maggiori.

R c. 82v

Et se alcuno bene è nella nobilità, questo solo giudico che sia, che una necessità **pare** a' nobili inposta, ch'elli non tralignino dalla virtù di maggiori.

Cons. Phil. III p. 11, 15: *Si animalia, inquam, considerem, quae habent aliquam volendi nolendique naturam, nihil invenio quod nullis extra cogentibus abiciant manendi intentionem*

V. c. 52r

Se io considero l'animali ke hanno alcuna natura di volere et di non volere, neuno ne truova *om.* la intentione dell'essere

R c. 109r

Se io considero gl'animali ke hanno alcuna natura di volere et di non volere, neuno ne truovo **che getti** la intentione dell'essere

Cons. Phil. IV p. 2, 41: *Est igitur, inquit, aliquis qui omnia posse homines putet?*

V c. 60v

È, dunque, *om.* ke tucte le cose - diss'ella - pensi ke gl'uomini possano?

R c. 128v

È, dunque, disse ella, **alcuno** che tutte le cose pensi che gl'uomini possano?

Cons. Phil. IV p. 2, 44: *Sed patrandi sceleris possibilitas referri ad bonum non potest, expetenda igitur non est.*

V c. 61r

Ma la potentia del fare il male non si può ridurre al bene; non è dunque da desiderare. Ma ogni potentia *om.*

R c. 128v

Ma la potentia del fare il male non si puote ridurre al bene; non è dunque da desiderare. Ma ogni potentia **è da disiderare**

²⁵⁷ Qui e in seguito si cita il testo latino secondo l'edizione Boethius, *De consolatione philosophiae, Opuscula theologica*, edidit C. Moreschini, Bibliotheca Teubneriana, Munich-Leipzig, K.G. Saur, 2000. I brani in volgare di V, K e R sono proposti in edizione interpretativa, con interventi minimi di ammodernamento che non investono l'aspetto grafico dei testi. Nella tabella le forme divergenti sono evidenziate con il grassetto; l'indicazione «om.» denota un'omissione; le parole in apice indicano un'aggiunta interlineare.

Cons. Phil. IV p. 3, 14: omne namque quod sit unum esse

V c. 62r

però ke ogni **om.** ke è esser uno

R c. 132v

però che ogni **cosa** che è esser uno

Ai casi di omissione si aggiungono corrottele sostanzialmente riportabili a confusioni grafiche:

Cons. Phil. III m. 12, vv. 13-14: cum flagrantior intima / fervor pectoris ureret

V c. 56r

ardendo il fervor più acceso

l'**ultime** cose del pecto

R c. 120r

ardendo il fervore più aceso

l'**intime** cose del pecto

Cons. Phil. IV m. 1, v. 11: aut comitetur iter gelidi senis

V c. 58r

overo acompagni la via del gelato **cerchio**²⁵⁸

R c. 126r

overo acompagni la via del gelato **vechio**

Cons. Phil. IV m. 1, v. 17: dorsaque velocis premat aetheris

V c. 58v

et **io diissi** de la veloce aria gravi

R c. 126r

et **i dossi** de la veloce aria gravi

Completano il dossier due casi di ripetizione:

Cons. Phil. IV p. 2, 29: Sicut enim eum, qui pedibus incedens ad eum locum usque pervenire potuisset, quo nihil ulterius pervium iaceret incessui

V c. 60r

infino ad quel luogo **potentissimo**²⁵⁹ esser venuto di là dal quale neun luogo fosse da potervi andare

R c. 128r

infino ad quel luogo **potesse** esser venuto di là dal quale neuno luogo fosse da potervi andare

Cons. Phil. IV p. 4, 19: [...] Multo igitur infeliciores improbi sunt

V c. 65r

Molto dunque - **diss'io**²⁶⁰ - i rei son più infelici

R 138r

Molto dunque - **diss'ella** - i rei son più infelici

Si registrano infine, sebbene più banali e dunque non separativi, gli errori seguenti riconducibili a cause di ordine paleografico:

²⁵⁸ Il carattere meccanico dell'errore è comprovato dalla correttezza del lemma corrispondente nel commento (c. 58vA): «del gelato ve.»

²⁵⁹ Nel rigo precedente: «Però ke, come tu **potentissimo** dell'andare iudicheresti ki, andando co' piedi [...]».

²⁶⁰ Nel rigo precedente «Negare - diss'io - nol posso».

Cons. Phil. IV p. 4, 8: Quorum magna spes et excelsa facinorum machina repentino atque insperato saepe fine destruitur

V c. 64r/v

La grande speranza de' quali et l'alta compositione **da** ma' facti spesse volte da subito fine et non isperato è distructa

R c. 137v

La grande speranza de' quali et l'alta compositione **de** ma' fatti spesse volte da subito fine et non isperato è distrutta

Cons. Phil. IV p. 6, 49: [...] cum a semet [...] quisque dissentiat

V c. 72r

con ciò sia cosa ke ciascuno con sé stesso **siscordi**

R c. 150r

con ciò sia cosa ke ciascuno con sé stesso **discordi**

Cons. Phil. V p. 4, 17: Quae igitur, cum fiunt, carent existendi necessitate, eadem, prius quam fiant, sine necessitate future sunt.

V c. 82r

Quelle cose, dunque, ke quando si fanno **non** sança necessità d'essere, ançi ke si facciano, sança necessità son future

R c. 179r

Quelle cose, dunque, che quando si fanno **son** sança necessità d'essere, ançi che si faccian sança necessità son future

Si propongono ora dei luoghi che sembrano tradire l'origine comune di V e R. Come si sa, la questione dell'esistenza dell'archetipo è di complessa risoluzione per la tradizione dei volgarizzamenti, dove non sempre è facilmente decidibile se si abbia a che fare con errori della fonte recepiti dal volgarizzatore, oppure con veri e propri errori di traduzione, o infine con guasti che si sono innescati nella trasmissione del testo volgare. Si possono tuttavia invocare come traccia meno aleatoria dell'esistenza dell'archetipo i luoghi seguenti (negli esempi ho tralasciato le varianti minori):

Tabella II: errori comuni a V e R

Cons. Phil. I p. 1, 3: Vestes erant tenuissimis filis subtili artificio indissolubili materia perfectae, quas [...] suis manibus ipsa texuerat

V c. 3v

I vestimenti suoi erano perfecti di sottilissimi fili con sottile artificio di materia incorruptibile, **le quali** ella colle sue mani avea **texute**

R c. 6v

I vestimenti suoi erano perfecti di sottilissimi fili con sottile artificio di materia incorruptibili, li quali (*corr. in scribendo su* le quali) ella colle sue mani avea **texuti** (*corr. in scribendo su* texute)

L'erronea concordanza al femminile si spiega evidentemente con la resa *verbatim* del latino *quae*, benchè *vestes* sia stato tradotto con «vestimenti». A differenza di V, tuttavia, il copista di R, accortosi dell'errore, aggiusta opportunamente il testo.

Cons. Phil. I p. I, 8: Quis - inquit - has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modum nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?

V c. 4r

Ki lasciò venire a questo infermo queste puctanelle di scena, le quali i dolor suoi non solamente *om.* medikerebero con alcuni remedii, ma più tosto li notrikerebono con dolci veleni?

R c. 6v

Chi lasciò ^{venire} a questo infermo queste putanelle di scena, le quali i dolori suoi non solamente *om.* medikarebbono con alcuni remedii, ma più tosto li **medicarebbono** con dolci veleni?

A parte l'errore di ripetizione commesso da R, i due codici concordano nell'omissione di una negazione (*nullis*) che compromette il senso originario della frase.

Cons. Phil. IV p. 3, 18: *Ferox atque iniquies linguam litigiis exercet*

V 62v

Alcun feroce et inpacifico la lingua adopera **intentioni**: al cane l'aguallierai

R c. 132v

Alcun feroce et inpacifico la lingua adopera **intentioni**: al cane l'aguagliarai

Cons. Phil. IV m. 3, v. 20: *peste solverit hospitis*

V c. 63v

de la peste dell'oste **il** campasse

R c. 134v

de la peste dell'oste **il** campasse

Se nei due casi precedenti le lezioni «intentioni» e «il campasse», verisimili forme aberranti per 'in tensioni' da *litigiis* e 'iscampasse' da *solverit*, sono riconducibili a corrotte meccaniche e, dunque, come tali, risultano potenzialmente poligenetiche, diverso parrebbe il caso seguente:

Cons. Phil. IV p. 7, 20: *Proelium cum omni fortuna animis acre conseritis*

V c. 74r

Battallia con ogni fortuna commettete **troppo** agra

R c. 159v

Battaglia con ogni fortuna cometete **troppo** agra

La forma «troppo» presuppone una base latina *nimis*, frutto di un'errata *distinctio* della pericope *fortuna (a)nimis*, che intensifica nella traduzione il valore dell'originario *acre*, attributo di *proelium* «battaglia». Non trattandosi di una *varia lectio* del corrispondente luogo boeziano, l'errore è dunque riconducibile al volgarizzatore e come tale è replicato concordemente da V e R.

Se i riscontri proposti, per numero e tipologia, non sono sufficienti ad affermare con certezza la discendenza dei due codici da un medesimo antografo, per quanto l'ipotesi resti molto probabile, qualcosa di più si ricava dal confronto tra le parti relative al commento volgare, l'unica sezione complessivamente condivisa da V, K e R. Che i codici siano in qualche modo legati è indubbio: essi presentano alcuni errori condivisi che, impedendo la comprensione del testo o rendendolo assurdo, confortano l'idea di un'origine comune²⁶¹.

²⁶¹ Nelle tabelle che seguono la lezione-base (posta in alto) è rappresentata dall'esposizione di Trevet citata, salvo diversa indicazione, secondo l'edizione dattiloscritta di SILK, *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, cit., sistematicamente ricontrollata sul ms BML, Pl. 76.56; viene altresì riferito il luogo boeziano corrispondente al brano di commento volta per volta sottoposto a collazione.

Tabella III: errori comuni a V, K e R

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 132): tunc apparet quod Venus descendit **sub puncto occasus** precedendo solem sole non occidente.

Cons. Phil. I m. 5, vv. 11-13: *agit argentes Hesperos ortus / solitas iterum mutet habenas / Phoebi pallens Lucifer ortu*

V c. 12vB

allora apparisce che venere discende del punto **del .o.** tramontare andando inanzi al sole, non tramontando elli ancora

K c. 18rA

allora apparisce che venere discende del punto **del oc** (*dep.*) tramontare andando inanzi al sole, non tramontando elli ancora

R c. 31r

allora apparisce che venere discende del punto del tramontare andando inanzi al sole, non tramontando elli ancora

È il luogo del metro 5 del libro I ove si fa riferimento a Venere che, costretta alle leggi del Creatore dell'orbe stellato, nelle prime ore della notte apporta l'algido lume degli astri e poi, mutato il suo corso, annuncia l'alba, al sorgere di Febo. Trevet esamina le ragioni astronomiche del fenomeno illustrando graficamente il movimento di Venere rispetto al sole. La lezione di VK parrebbe tradire una ripetizione passiva del latino *occasus*, ovvero del suo corrispettivo volgare 'occidente', verisimilmente interrotta alle prime lettere o cassata già nel modello: laddove V e K replicano la fonte, R si accorge dell'errore e non ne conserva traccia.

Di maggiore evidenza per l'ipotesi di un modello comune ai testimoni sono tuttavia i tre luoghi seguenti:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 179): fucus [...] est **maior ape minor strabone** (*err. per crabro, -nis*)

Cons. Phil. II p. 1, 3: *Intellego multiformes illius prodigii fucos*

V c. 18rB

fuco è **minore** ke l'ape et maggiore ke llo scarabrone

K c. 24vA

fuco è **minore** che l'ape et maggiore che lo scharabrone

R c. 43r

fuco è **minore** che l'ape et maggiore che lo scarabrone

Nell'esposizione di *fucus*, impiegato nel luogo boeziano a designare gli allettamenti multiformi con cui la Fortuna ammalia le sue vittime capovolgendone la sorte, Trevet propone la definizione isidoriana (*Etym.* XII, viii, 2-3) trasmessa in maniera alterata ma concordemente da VKR, concordi anche nella forma errata «scarabrone» per «scarabone». Nel solo codice K una mano (parrebbe di un revisore / lettore successivo, ma è difficile stabilirlo con sicurezza) ha tuttavia riordinato i termini della comparazione mediante letterine *a* e *b* apposte rispettivamente su «magiore» e «minore».

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 228): Improbo corruptas lectos detestor aniles; nil michi cum **feda virgine** solus ero

Cons. Phil. II p. 4, 19: *Quis est ille tam felix qui [...] statum suum mutare non optet?*

V c. 24rA

Co' la **infructuosagine** non ho affare; solo mi starò

K c. 29r B

Cho la **infruttuosagine** non ho afaire. Solo mi starò

R c. 54v

Con la **infruttuosagine** non ho affare; solo mi starò

Un verso, quello boeziano, che racconta la sostanza dell'uomo, creatura mai paga di sé: così il soldato - scrive Orazio (*Serm.* I 1, vv. 1-12) che Trevet cita poco più su del passo in esame - invidia il mercante, il mercante il soldato, il giurista invidia il contadino e viceversa. Il commentatore inglese quindi corrobora l'assunto con una prova ulteriore, tratta dallo pseudo-boeziano *De disciplina scholarium* (III, 1-3), in cui si racconta di un tale che scontento degli studi letteri e agitato da un'inquietudine che gli è valsa l'appellativo di «filiolus inconstanciae», intraprende il mestiere di marinaio e poi quello di ortolano, quindi la carriera militare e quella forense fino a decidere di abbandonarsi alle tenerezze di una moglie. Inappagato per aver trovato attorno a sé solo fanciulle non da marito, esprime il suo ennesimo disprezzo verso la propria condizione: «improbo corruptas, lectos detestor aniles; nil michi cum feda virgine, solus ero». La lezione «infructuosagine» condivisa dai codici suggerisce chiaramente un guasto nel modello e presuppone plausibilmente un originario 'infructuosa vergine'. È quanto ad esempio ricostruisce l'anonimo lettore di V che emenda l'errore aggiungendo *-ver-* nell'interlinea tra *-sa* e *gi-* e inserisce un tratto obliquo tra «affare» e «solo» a marcare una pausa sintattica. Resta senza dubbio la difficoltà della pericope nella resa della fonte latina: *foedus*, *-a*, *-um* non è mai attestato con il valore di 'sterile, infecondo', né con tale significato appare mai unito a *virgo*; è probabile che il traduttore ne abbia interpretato il senso ricavandolo dalla circostanza, ovvero quella di una palese disponibilità di fanciulle («visis undique virginibus», Trevet, p. 279), non atte però a soddisfare i desideri coniugali dell'uomo perennemente inappagato.²⁶² Di fatto, nell'accezione di cosa / persona 'non atta a conseguire un fine determinato' (specificamente in senso morale e spirituale), l'aggettivo 'infruttuoso' si trova attestato, ad esempio, in Giordano da Pisa, *Quar. Fior.*, 15: «quello ché tt'era vano e *infruttuoso*, ora t'è utile e fruttoso, onde l'omo c'è bene contrito del peccato, come detto è, incontanente gli è perdonato», o ancora in Jacopo Passavanti, *Specchio*, dist. 5, cap. 6: «imperò che senza questa fede e speranza, la confessione è *infruttuosa*»; infine, in Giovanni da San Miniato, *Moralia S. Greg.*, l. XX, cap. 20: «ancora piacesse a Dio che eglino almeno cognoscessino i loro mali, e ponessono [...] alla *infruttuosa* mente la grassezza del lamento della penitenza».

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 608): Hunc triplicem modum eventus tangit Philosophia transitum scilicet de non esse ad esse [...], moram existencie [...], aut **transitum vero de esse ad non esse**

Cons. Phil. IV p. 6, 7: [...] *omnium generatio rerum cunctisque mutabilium naturarum progressus et quicquid aliquo movetur modo causas, ordine, formas ex diviane mentis stabilitate sortitur.*

V c. 68vB

K c. 73rB

R c. 151v

²⁶² All'aneddoto dello studente volubile dedica il suo studio A. L. GABRIEL, *The source of the anecdote of the inconstant scholar*, in «Classica et Mediaevalia», XIX (1958), pp. 152-176; il saggio, già citato da Minnis (*Aspects of Medieval French and English Traditions*, cit., p. 315), è significativo della totale autonomia narrativa degli inserti trevetani di questo tipo, al punto da aver dato vita nel tempo a vere e proprie tradizioni autonome e diverse che tuttavia possono vantare in Trevet il medesimo archetipo. Anche presso i commentatori successivi, infatti, l'aneddoto conosce discreta fortuna, rivelandosi quindi utile come parametro critico per l'indagine dei rapporti tra le diverse tradizioni di commenti alla *Consolatio* e al *De disciplina scholarium* medesimo; nella fattispecie, Gabriel fa luce sulle opere esegetiche di Nicolas Trevet, Guglielmo Wheteley e dello pseudo Tommaso accomunati dal reimpiego nel proprio commento alla *Consolatio* della storia dello studente volubile, già oggetto di analisi nelle rispettive esposizioni del trattato pseudo-boeziano.

il terzo, cioè il procedere del **non**
essere a l'essere

il terzo, cioè il procedere del **non**
essere a l'essere

il terzo cioè il procedere del **non**
essere a l'essere

Il luogo boeziano è un punto nodale nell'impianto teorico della *Consolatio*: la distinzione tra fato e Provvidenza, variamente lambita nelle trame del discorso filosofico, viene ora affrontata con maggiore esattezza e chiarezza argomentativa. Puntuale e intrisa di rimandi alle fonti è la chiosa *ad locum* di Trevet che indugia sul concetto di fato riproponendo la critica agostiniana alle credenze pagane (*De civ.* V, 1); quindi ricorda come i poeti abbiano ascripto alle Parche il compito di presiedere all'intero destino dell'uomo, ciascuna preposta a un momento preciso del ciclo di nascita e di morte. La perifrasi impiegata dal commentatore domenicano a designare il processo che fa capo ad Atropo, deputata a recidere lo stame della vita al suo compimento, «transitum vero de esse ad non esse», viene erroneamente tramandato da VKR: in ciascuno l'inesatta collocazione di «non» ha alterato evidentemente il senso della pericope. Per quanto banale - al rigo precedente, infatti, ricorre una perifrasi dello stesso segno riferita in quel caso, correttamente, a Cloto, colei che impone e avvolge sulla conocchia la vita da tessere - è difficile negare la natura monogenetica dell'errore. Anche in questo caso, tuttavia, un lettore / revisore di V si accorge del guasto e lo aggiusta, depennando la negazione che viene inserita nell'interlinea tra «al» e «essere».

Ai precedenti si possono aggiungere tre casi meno probanti, forse, ma ugualmente significativi:

1. *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi* (p. 143): ver [...] cuius qualitas est calida et humida

Cons. Phil. I m. 5, v. 17: *cum fervida venerit aestas*

V c. 14r

allora dicono ke comincia la
primavera, la cui qualità è **fredda** et
humida

K c. 20rB

allora dicono ke comincia la
primavera, la chui qualità è **fredda** et
humida (*fredda eraso e non corr. ma
ancora leggibile*)

R c. 33r

alhora dicono che comincia la
primavera la cui qualità è **calda** et
humida

Il *conditor orbis* del carne 5 del I libro tempera con la sua forza l'anno solare e lo varia: Trevet scioglie il lessico metaforico dei versi boeziani attardandosi in una consistente digressione sulle stagioni e sulle rispettive diverse classificazioni degli astronomi e dei metereologi. Il *locus criticus* è rappresentato dalla denifazione della primavera «cuius qualitas est calida et humida», riportato correttamente dal solo R; V e K tramandano invece una lezione errata: nel codice polacco, per la verità, «fredda» è stato eraso (ma è ancora leggibile) e la lezione corretta non è stata restituita. Come si preannunciava il caso è meno probante dei precedenti: occorrendo il medesimo sintagma un paio di righe più su a qualificare l'autunno, è forse più agile ritenere che i due copisti abbiano commesso indipendentemente lo stesso errore di ripetizione, avvedendosene uno (o un suo lettore) senza però rimediare al fallo, piuttosto che pensare alla monogenesi dell'errore che il copista solerte di R avrebbe provveduto a non replicare.

2. *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi* (p. 277): cum civitas **Arim**²⁶³, super quam Ptolomeus dicitur fundasse astrolabium, sit directe sub equinocciali.

Cons. Phil. IV p. 7, 4: *Huius igitur tam exiguae in mundo regionis quarta fere portio est, sicut Ptolomaeo probante didicisti, quae nobis cognitis animalibus incolantur.*

V c. 30rB

con ciò sia cosa ke la città d'**Orin**, sopra la qual si dice ke Tolomeo fondò l'astrolabio

K c. 34rB

con ciò sia cosa ke la città d'**Orim**, sopra la qual si dice ke Tolomeo fondò l'astrolabio

R c. 67r

con ciò sia cosa ke la città d'**Orini**, sopra la qual si dice ke Tolomeo fondò l'astrolabio

Nello sviluppo della prosa settima del IV libro la meditazione di Boezio insiste sulla fugacità e sulla nullità della gloria terrena, oltre la quale non vi è nulla che duri oltre l'eternità. Allorchè, nel § 4, il filosofo tardoantico individua l'unica porzione abitata dagli esseri animati nella quarta parte di quella regione del mondo a cui corrisponde la terra in una prospettiva cosmica²⁶⁴, Trevet individua correttamente la fonte dell'assunto boeziano in Macrobio (*Comm. Somn.* II, 5, 16 sgg.), quindi si richiama più genericamente a un'antica credenza secondo cui le sole zone temperate fossero abitabili mentre le due glaciali, per il gran freddo, e la torrida, a motivo dell'eccessivo calore, non lo fossero; a proposito della zona torrida Trevet rinvia alla descrizione di Virgilio (*Georg.* I, v. 233) e Macrobio (*Comm. Somnium* II, v. 7; 9 e ss.), illustrando le ragioni della sua inabitabilità individuate non *sic et simpliciter* nel calore del sole - lo dimostrerebbe l'esistenza stessa della città di Arim, nonostante la sua prossimità alla linea equinoziale, città nella quale Tolomeo «dicitur fundasse astrolabium»²⁶⁵ - ma nel fatto che in quella regione il sole sia più vicino alla terra. Il *locus criticus* risultante dalla collazione è individuabile nel toponimo Arim, che i codici tramandano con minime varianti *Orin / Orim / Orini*; nonostante la congiunzione nell'errore, trattandosi tuttavia di un nome proprio il caso è da ritenersi di minor rilievo.

3. *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi* (p. 198): Cresus perdet Alym transgressus maxima regna [...] Cui ait Hanma²⁶⁶ filia sua

Cons. Phil. II p. 2, 11: *An tu mores ignorabas meos? Nesciebas Croesum regem lydorum Cyro Paulo ante formidabilem, mox deinde miserandum rogi flammis traditum, misso caelitus imbre defensum?*

V c. 20rB

Creso passato l'**Aly** perderà molti regni. **Aly** era uno fiume

K c. 26rA-B

Creso passato **lali** perderà molti regni. **Ali** era un fiume

R c. 46v-47r

Creso passato **l'ali** perderà molti regni. **ali** era uno fiume

²⁶³ Il riscontro con il ms. BML, Pl. 76.46 non si rivela utile in questo caso per un evidente errore di copia *ad locum* che impedisce di desumere proprio il toponimo in oggetto: (c. 43r) cum civitas strolabium sit directe sub equinocciali.

²⁶⁴ Il motivo della terra paragonabile a un punto se confrontata con l'universo si legge anche in Cicerone, *Somn.* 6, 16 e Seneca, *Nat. quaest., Praef.* 11. Tale immagine, assieme all'espressione *brevis habitaculi saeptum* 'l'aiuola della vostra abitazione', impiegata poco oltre nella medesima prosa boeziana (*Cons.* IV p. 7, 7), ha verisimilmente suggerito la formulazione dantesca: *l'aiuola che ci fa tanto feroci* di *Pd.* XXII, v. 151), ma si veda anche *Ibidem*, vv. 127 sgg. Al riguardo resta fondamentale lo studio di A. TRAINA, «L'aiuola che ci fa tanto feroci». *Per la storia di un topos*, in *Id., Poeti latini e neolatini*, Bologna, Patròn, 1980, pp. 305-355.

²⁶⁵ Non sono riuscita a individuare la fonte di tale notizia e, dunque, a verificarne l'attendibilità.

²⁶⁶ hana J hamna R heunia P hauma O; avina Pl. 76.46; avina Pl. 76.47

[...] Al quale una sua figliuola [...] Al quale una sua figliuola [...] Al quale una sua figliuola
 chiamata **Avina** disse così chiamata **avina** disse chiamata **avina** disse

Il caso è analogo al precedente: l'errore riguarda i nomi propri Alim e Fania, concordemente tramandati dai codici Aly / Ali e Avina. Sulla vicenda di Creso, ricco sovrano di Lidia condannato al rogo da Ciro e scampato alla morte grazie alla provvidenziale pioggia provocata dagli dèi - episodio che Boezio addita come *exemplum* dei repentini capovolgimenti della sorte -, sulle fonti e sul suo valore didascalico sarà dedicata una trattazione più ampia nel § 2.4.2, pp. 182-184.

Per completezza, si offre una rapida rassegna di *loci* facilmente riconducibili a errori meccanici e dunque potenzialmente poligenetici:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 551): secundum Tullium libro **Rethorice prime**

Cons. Phil. IV p. 3, 5: *Quantumlibet igitur saeviant mali, sapienti tamen corona non decidet, non arescet*

V c. 62rA secondo ke dice Tullio nel secondo libro de la seconda prima Rectorica	K c. 65rB nel secondo libro de la seconda prima Rettorica	R c. 125r nel secondo libro de la prima Retthorica
--	---	--

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 663): Atlas [...] qui in **gigantomachia**

Cons. Phil. IV m. 7, vv. 30-31: *Ultimus caelum labor inreflexo / sustulit collo*

V c. 75vA Il quale ne la gigomakia	K c. 88rA Il quale ne la gigomachia	R c. 164v Il quale ne la gigomachia
--	---	---

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 679): sicut dicitur **Genesis secundo**, Tigris et Eufrates sunt flumina, quorum ortus est in Paradiso

Cons. Phil. V m. 1, vv. 3-4: *Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt / et mox abiunctis dissociantur aquis.*

V c. 77rA Et è qui da considerare ke secondo k'è scripto nel 3° capitolo del <i>Genesi</i> , Tigris et Eufrates sono fiumi i quali nascono nel paradiso Errore: Gen. 2, 14	K c. 82vA nel III capitolo del <i>Genesi</i>	R c. 169v nel iii capitolo del <i>Genesi</i>
---	--	--

Prescindendo dagli ultrimi tre casi, i riscontri di maggior rilievo confortano l'ipotesi di un'origine comune dei tre testimoni sia, a partire dalla congiunzione di Ve R, per quel che concerne la *Consolatio* volgare, sia per la versione in italiano antico del commento aristotelico di Trevet. Va precisato che, anche in relazione all'esposizione in volgare, si rilevano alcuni errori di V rispetto agli altri due *testes*, principalmente riconducibili, il primo e il secondo, a banali casi di *distinctio* (no(n) ne se ri- > non esser; orco re > hercule), mentre il terzo si caratterizza come un'omissione tuttavia irrilevante per il senso della frase:

Tabella IV: errori di V rispetto a K e R

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 150): quasi diceret quamvis procul sis a patria non est desperandum de reditu quia **non es pulsus** ab aliquo qui te extra patriam violenter detineat

Cons. Phil. I p. 5, 3: *Sed tu quam procul a patria non quidem pulsus est [...]*

V c. 14vA

non è perciò da disperare de la tornata perciò ke **non esser** rimosso né cacciato da alcuno ke contra il tuo volere te ne tenga fuori.

K c. 21r

non è perciò da disperare de la tornata perciò che **non ne se** rimosso né cacciato da alcuno che contra il tuo volere te ne tenga fuori

R c. 35v

non perciò da disperare de la tornata perciò che **no ne se** rimosso né cacciato da alcuno che contra il tuo volere te ne tenga fuori

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 659): **Comestor** in historia scholastica²⁶⁷ super libro Iudicum capitulo tercio dicit quod Orcus rex Molosorum ingentem canem habuit nomine Cerberum qui Peritheum volentem rapere Proserpinam uxorem Orci devoravit et Theseum devorasset si non Hercules superveniens ipsum liberasset.

Cons. Phil. IV m. 7, v. 19: *Cerberum traxit triplici catena*

V c. 75rA

Dice il **comentatore** ne la storia scolastica sopra il terzo capitolo del libro de' iudici, ke **Hercule** de' Molosi

K c. 79rB

Dice il **Comestore** ne la storia scolastica sopra il iij capitolo del libro de' giudici, ke **Orcho re** de' molossi

R c. 163r

Dice il **Comestore** della storia scolastica sopra il terzo capitolo del libro de' giudici, ke **orco Re** de' molossi

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 277): Sed est (*scil.* Arim) gravis habitacionis et ultra equinoccialem omnino inhabitabilis propter nimium calorem estatis ex hoc quod sol in signis australibus propinquior terre, quia tunc accedit **ad oppositum Angis**, exurit eam et sterilem et arenosam reddit ut narrant experimentatores.

Cons. Phil. II p. 7, 4: *Huius igitur tam exiguae in mundo regionis quarta fere portio est, sicut Ptolomaeo probante didicisti, quae nobis cognitis animalibus incolantur*

V c. 30rB

però ke alora viene a l'opposito de l'Ange **om.**

K c. 34r B

però ke alora viene a l'opposito de l'Ange **cioè al contrario**

R c. 67r

però ke alora viene a l'opposito de l'Ange **cioè al contrario**

Ai precedenti si possono aggiungere casi di *saut du même au même*, attendibilissimi, nella trafila di copia:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 524): Sed ad hoc sciendum quod secundum Porphirium locus est principium generationis sicut et pater. **Sicut enim pater** vel generans est principium et causam producens aliquid in esse, sic locus naturalis est causa conservans illud quod productum est in esse.

Cons. Phil. IV m. 8, vv. 7-8: *quique agili motu calet aetheris, / transcendit ignis verticem*

V c. 58rB

Ma quanto ad questo è da sapere ke secondo Porfirio il luogo è principio de la generatione altresì come il padre, **om.** o quelli ke genera produce

K c. 62v

Ma quanto a questo è da sapere che secondo Porfirio il luogo è principio de la generatione altresì come il padre. **Perciò che come il padre** o quelli che genera produce alcuna cosa

R c. 123r

Ma quanto a questo è da sapere ke secondo Porfirio il luogo è principio della generatione altresì come il padre, **perciò che sì come il padre** o quelli che genera produce alcuna

²⁶⁷ PL, XCVIII, 1273

alcuna cosa nel essere, così il luogo conserva ne l'essere la cosa producta. nel essere, così il luogo conserva ne l'essere la cosa producta. cosa nel essere, così il luogo conserva ne l'essere la cosa producta.

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 578): cum morte terminetur augmentum demeriti, quod eciam ex consequenti ponatur terminus in augmento supplicii.

Cons. Phil. IV p. 4, 23: *Et magna quidem, inquit, quorum alia poenali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto, sed nunc de his disserere consilium non est.*

V c. 65rB

con ciò sia cosa ke ne la morte si ponga fine **om.** nel crescere de la pena

K c. 69rA

con ciò sia cosa che ne la morte si ponga fine **al crescere del fallo et iandio si ponga fine** nel crescere de la pena

R c. 141r

con ciò sia cosa che ne la morte si ponga fine **al crescere del fallo et iandio si ponga fine** nel crescere della pena

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 620): quia si aliquis posset declinare ordinem divine providentie **sequeretur quod providencia divina** deficeret a suo effectu

Cons. Phil. IV p. 6, 20: *Ita enim res optime reguntur, si manens in divina mente simplicitas indeclinabilem causarum ordinem promat, hic vero ordo res mutabiles et alioquin temere fluituras propria incommutabilitate coherceat.*

V c. 70rA

Qui nota ke se alcuna cosa potesse schifare l'ordine de la providentia divina, **om.** mancasse nel suo effecto

K c. 74vA

Qui nota che se alcuna cosa potesse schifare l'ordine de la providentia divina, **seguirebbe che la providentia divina** mancasse nel suo effetto

R c. 153v

Qui nota ke se alcuna cosa potesse schiffare l'ordine de la providentia divina **seguirebbe che la providentia divina** mancasse nel suo effetto

Decisamente di segno contrario è ciò che si verifica nei due riscontri seguenti ove, a differenza di KR, V conserva un lemma e la relativa postilla trevettiana, che sono stati omessi senza menzione negli altri due codici ovvero mediante il rinvio al testo della *Consolatio* per ragioni di chiarezza in quel luogo specifico («che è assai chiaro»):

Tabella V: parti di V non presenti in KR

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 270): **HEU GRAVEM: plangit coniunctionem magne potestatis cum magna malicia quia ex hoc multa mala proveniunt, unde dicit HEU GRAVEM SORTEM**

Cons. Phil. II m. 6, v. 16: *Heu grave sortem, quotiens iniquus / additur saevo gladius veneno!*

V c. 29vA

Oh me. Qui piagne et duolsi de la coniunzione de la potentia co'la malitia, onde dice: oh me, dico grave fortuna etc.

K c. 33rA

om.

R c. 64v

om.

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 773): Deinde cum dicit NISI TERRENUS **Docet quod hec figura corporis sic erecta movet hominem ut ipse mentem erigat ad superior contemplanda**

Cons. Phil. V m. 5, v. 12: *Haec, nisi terrenus male desipis, ammonet figura*

V c. 85vA-B	K c. 89vA	R c. 187v
Questa. Qui mostra ke questa figura muove l'uomo alla contemplatione de le cose celestiali et dice ke se tu non se' stolto cioè macto et sança conoscimento, questa figura t'amonisce etc.	Vedi il testo d'ambendue queste parti che è assai chiaro	Vedi il testo d'ambendue queste parti che è assai chiaro.

L'insufficienza di dati di questo genere non consente di postulare con certezza uno snodo comune a K e R; la lacuna in un caso e la scelta di omissione nel secondo, motivata dalla piena comprensibilità del testo boeziano *ad locum*, sono tuttavia distintive di KR e resta poco probabile che i rispettivi copisti abbiano operato la medesima selezione in maniera indipendente.

Sebbene non sia dirimente sul piano ecdotico, vale la pena di segnalare un ulteriore elemento d'accordo tra i due codici: a livello macrotestuale K e R conservano formule di passaggio assenti in V (ma già impiegate nel commento di Trevet) o formulano diversamente i rinvii al testo boeziano e le indicazioni relative ai *notabilia* propri dell'esposizione trevettiana. Si vedano i riscontri seguenti:

Tabella VI: formule comuni a K e R e assenti in V

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 27): **Secundo cum dicit** REVERENDI

V c. 3rB	K c. 5vA	R c. 8r
Di volto. Qui disegna	Poi quando dice: Di volto disegna lo stato	Poi quando dice: Di volto disegna lo stato

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 30): **Deinde cum dicit** VESTES ERANT ostenso quomodo Philosophia apparuerit primum quantum ad tempus et locum ...

V c. 3vA	K c. 6rA	R c. 8v
<u>I vestimenti</u> . Monstrato com'è la Phylosofia prima quanto al tempo et al luogo	Poi quando dice: I vestimenti etc. Mostrato chom'è la filosofia quanto al tempo et al luogo	Poi quando dice: I vestimenti etc. Mostrato com'è come la filosofia quanto al tempo e luogo

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 31): **Tertio cum dicit** HARUM IN EXTREMO, docet quid in vestibus

V c. 3vB	K c. 6rA	R c. 8v
<u>Nella parte</u> . Qui monstra quello ke ne' vestimenti	Poi quando dice Ne la parte etc. Mostra che ne' vestimenti	Poi quando dice Ne la parte etc. Mostra che ne' vestimenti

In aggiunta alla formula «poi quando dice», che Trevet adopera nel passaggio da un lemma a quello successivo nell'esposizione di un metro o di una prosa, KR conservano nel vernacolo anche la *divisio* del commento

trevetano che analizza, esplicitandole, le fasi argomentative ovvero espositive del testo (*primo / secundo / tertio / ecc.*):

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 28): **Secundo describit eam** quantum ad aspectum dicens OCULIS ARDENTIBUS ET ULTRA COMMUNEM VALENTIAM HOMINUM PERSPICACIBUS. Oculi Philosophiae ...

V c. 3vA

Con oki. Qui la disegna quanto all'aspetto et dice: *con ochi etc.*
Li occhi della filosofia ...

K c. 5vA

Nel secondo luogo la disegna quanto a l'aspetto et dice: Con ochi etc.
Vedi il testo. Ochi della filosofia

R c. 8r

Nel secondo luogo la disegna quanto a l'aspetto et dicie: Con ochi etc.
Vedi il testo. Ochi de la filosofia

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 28): **Tertio describit eam** quoad colorem cum dicit COLORE VIVIDO. Color Philosophiae est pulchritudo veritatis ...

V c. 3vA

Di colore. Qui la disegna quanto al colore et bene perciò ke 'l color della phylosofia è la belleçça della verità

K c. 5vB

Nel terzo luogo la disegna quanto al cholore quando dicie: Di cholore etc.
Il cholore de la filosofia è la belleçça de la verità

R c. 8r

Nel terzo luogo la disegna quanto al colore quando dicie: Di colore etc. Il colore de la filosofia è la belleçça de la verità

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 28): **Quarto describit eam** quoad vigorem cum dicit ATQUE INEXHAUSTI VIGORIS. Vigor Philosophiae est virtus ...

V c. 3vA

Et di vigore. Qui la disegna quanto al vigore et bene, perciò ke 'l vigore della Phylosofia è la virtù

K c. 5vB

Nel quarto luogo la disegna quanto al vigore quando dicie: Et di vigore.
Il vigore de la filosofia è la virtù

Rc. 8r

Nel quarto luogo la disegna quanto al vigore quando dicie: Et di vigore.
Il vigore de la filosofia è la virtù

Viene mantenuta altresì l'indicazione, anche questa già trevettiana, della struttura dell'originale con le partizioni in prose e il frazionamento in versi («questa è la prima prosa / questi sono i terzi versi»):

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 52): SED MEDICINE. **Prosa secunda.** Postquam inducta est persona ...

V c. 5vA

Ma poi disse. Poi ke di sopra è posta la persona

K c. 9rA

Ma poi disse. **Questa è la seconda prosa.** Poi che di sopra è posta

R c. 13r

Ma poi disse. **Questa è la seconda prosa.** Poi che di sopra è posta

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 203): SI QUANTAS. **Metrum secundum libri secundi** [...] ²⁶⁸ In hoc autem metrum conqueritur Fortuna de inexplebili cupiditate hominum dicens SI COPIA

V c. 20vB

Se quanta. Qui si ramarica la fortuna de la insatiabile avaritia de gl'uomini; dice, dunque: se la Copia col suo corno pieno sparga tante riccheçe quanta rena il mare, commosso da veloci venti, rimescola etc.

K c. 27rA

Questi sono i secondi versi del secondo libro ne quali la fortuna si ramarica de la insaziabile avarizia degl'uomini; et dice: Se quanta etc. Et ordinasi così il testo: se la Copia col suo corno pieno sparga tante

R c. 48r

Questi sono i secondi versi del secondo libro ne quali la fortuna si ramarica de la insatiabile avaritia de gl'uomini; et dicie: Se quanta etc. **Et ordinasi così il testo**: se la Copia col suo corno pieno sparga tante riccheçe

²⁶⁸ Nel commento di Trevet segue una descrizione del metro impiegato nel carne boeziano: indicazioni di questo tipo sono sistematicamente cassate nella trasposizione in vernacolo, come si dirà più avanti nel paragrafo dedicato al *modus vertendi* del traduttore (§ 2.4.2).

L'altro è aperto.

ricchezze quanta rena il mare,
commosso da venti veloci rimescola;
overo quante stelle fatte fatte nelle
notte stellate risplendono nel cielo et
non tiri a se' la mano etc.
L'altro è aperto.

quanta rena il mare, commosso da
venti veloci rimescola; overo quante
stelle fatte fatte nelle notte stellate
risplendono nel cielo et non tiri a se'
la mano etc.
L'altro è aperto

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 270): TUM EGO **prosa septima**. Ostendit Philosophia supra quod divicie potencia ...

V c. 29vA

Allora io. Ha monstrato di sopra la
Phylosofia ke la riccheça ...

K c. 33rA

Allora io dissi. **Questa è la settima
prosa** ...

R c. 64v

Allora io dissi. **Questa è la septima
prosa** ...

I codici rivelano inoltre un *usus* diverso in relazione ai *notabilia*, ovvero le sezioni del commento in cui Trevet richiama l'attenzione del lettore su questioni di particolare interesse attraverso la formula *Nota quod*: in questa circostanza, contrariamente ai casi precedenti, se V conserva la formula del modello latino, K e R adoperano invece una diversa circonlocuzione (che a rigore potrebbero aver trovato nel proprio archetipo volgare di fronte al quale V sceglie di ripristinare la sua forma originaria):

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 31): Nota autem theorie

V c. 3vB

Et nota ke la significatione di questi
segnali

K c. 6vA

Anchora tieni a mente che la
significazione di questi segnali

R c. 9r

Anchora tieni a mente che la
significazione di questi segnali

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 51): **Nota eciam quod** vitis valde habundat ...

V c. 5vA

Nota ancora ke la vite

K c. 9rA

Tieni ancora a mente che la vite

R c. 13r

Tieni ancora a mente che la vite

Differente è anche l'articolazione dei rinvii al testo della *Consolatio* nei casi in cui il volgarizzatore abbia deciso di scorciare il commento del domenicano in relazione a porzioni testuali non necessariamente meritorie di esplicitazioni puntuali: alla formula ecceterata di V («etc.») si contrappone il «vedi il testo» di KR.

V c. 4vA

Dice dunque: *Oh me etc.*

K c. 7vA

Dice dunque: O me etc. **Vedi il testo**

R c. 10v

Dicie dunque: O me etc. **Vedi il
testo**

V c. 4vA

adiugne et dice: *quante volte etc.*
Costui in qua.

K c. 7vA

Aggiugne et dice: *quante volte etc.*
Vedi il testo. Poi quando dicie

R c. 10v

Aggiungie et dicie: *quante volte etc.*
Vedi il testo. Poi quando dicie

V c. 4vB

Dice dunque: *Costui etc.*

K c. 7vB

Dice dunque Costui etc. **Vedi il testo**

R c. 11r

Dice dunque Costui etc. **Vedi il testo**

La collazione dei codici rivela l'ulteriore singolarità del copista di V che, se nei luoghi finora segnalati ha optato per una semplificazione del dettato trevetano nelle sue parti formulari, nei passi seguenti mostra un atteggiamento di segno inverso: allorchè Trevet enuclea le *rationes* in cui si articola il luogo commentato («circa hoc duo / tria facit») per procedere poi a illustrarle singolarmente («primum [...] secundo [...]»), V, forse per ragioni di maggiore perspicuità, presenta il quadro completo delle *rationes* prima di proporre il commento; nella *divisio* generale impiega di fatto le formulazioni trevettiane premesse alle singole chiose:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 308): Et circa hoc duo facit. Primum suum intentum proponit dicens HUNC [...] Secundo cum dicit QUORUM QUIDEM manifestat quod proposuit

V c. 34rB

Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pone la sua intentione, overo sententia, **et ne la seconda parte manifesta et dikiara quello k'ell'ha proposto, ove dice: de' quali.** Dice dunque: *questo etc.*

K c. 37rA

Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pone la sua intentione, overo sententia, et dice: *questo etc.* **Vedi il testo**

R c. 74r

Et intorno a cciò fa due cose, che prima pone la sua intentione, overo sententia, et dicie: *questo etc.* **Vedi il testo**

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 366): **Secundo cum dicit** RESPICITE docet quod ista non sunt miranda ad in comparatione ad rationem

V c. 41vA

et ne la seconda parte il dimostra per respecto del cielo, quando dice: rguardate.

K c. 42rA

om.

R c. 86r

om.

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (pp. 375-378): **Secundo cum dicit** QUOD VERO HUIUSMODI ostendit dignitatem idem esse cum sufficientia dicens QUOD VERO. [...] **Tercio cum dicit** QUID VERO ostendit predictis esse annexam gloriam vel celebritatem dicens QUID VERO, INQUIT. [...] **Quarto cum dicit** QUID IGITUR ostendit idem de gaudio et leticia propter que voluntas queritur. [...] **Ultimo cum dicit** ATQUI illud concludit ex predictis corellarie ...

V c. 42vA

Manifesta, dunque, ke tucte queste cose sono una medesima cosa inducendo et provando di catuna per sé; et prima manifesta ke la potentia era una medesima cosa co la sufficientia **et nel secondo luogo manifesta** ke la dignità è una medesima cosa co'la sufficientia et co'lla potentia, ove dice: *et quella cosa.* **Nel terzo luogo monstra** ke a le predecete cose è coniuanta la²⁶⁹ gloria, overo ove dice: *ma ke di.*; **nel quarto luogo monstra** questo

K c. 43vB

Manifesta, dunque, che tutte queste chose sono una medesima cosa inducendo et provando di catuna per sé; et prima manifesta che la potentia è una medesima cosa co la suficienzia [*om.*] et dice: Or giudichi tu. Et nota che alcuna cosa esser sufficiente sommamente sì che di neuna cosa abisogni, chente sufficienzia si richiede a la beatitudine

R c. 89v

Manifesta, dunque, che tucte queste cose sono una medesima cosa inducendo et provando di catuna per sé; et prima manifesta che la potentia è una medesima cosa co'la sufficientia [*om.*] et dice: Or iudichi tu. Et nota che alcuna cosa esser sufficiente sommamente sì che di neuna cosa abisogni, chente sufficientia si richiede a la beatitudine

²⁶⁹ la] *segue fama esp.*

medesimo della legreça et della letitia, ove dice: *quella cosa dunque*.

Ultimamente, per le predecete ragioni conchiude quasi uno corellario, ove dice: *et certo ancor*.

Dice dunque: *Or iudiki tu etc*. Et nota ke alcuna cosa esser sufficiente sommamente sì ke di neuna cosa abisogni, kente sufficientia si richiede a la beatitudine

In base ai risultati che si sono via via raccolti, i dati che la tradizione ci consegna (**Tab. III**) permettono di formulare l'ipotesi della discendenza dei codici VKR da un archetipo comune (α). Quanto a un possibile snodo condiviso da KR, le due lacune individuate in entrambi i relatori (**Tab. V**) seppur significative in quanto riferite a due lemmi interi (il secondo dei quali, a dire il vero, in parte accessorio al senso del commento tradotto, sostituito, come si è visto, dal rimando al testo boeziano), da sole tuttavia non bastano ad accertare l'ipotesi dell'esistenza di un subarchetipo KR. Né sono dirimenti in tal senso le considerazioni risultanti dalla collazione dei codici sul piano macrotestuale: di fronte alla fedeltà di K e R che conservano il formulario trevetano e la circonlocuzione per i *notabilia* prescelta dal volgarizzatore («tieni a mente che» anziché il «nota che» proprio del modello latino), in quei luoghi specifici V può aver plausibilmente semplificato il dettato del commento tradotto (non conservando dunque la specificazione dei metri / delle prose, e la formula di passaggio «poi quando disse»), optando per il mantenimento della formula *Nota quod* e per un più immediato regesto delle sezioni argomentative nella *divisio* generale del testo.

Come preannunciato, al quadro così ricostruito si può tuttavia aggiungere qualche dato, dirimente sul piano ecdotico, derivante dall'esame del corredo esegetico trasmesso concordemente da VK e solo in minima parte da R: in V i *marginalia* si trovano a testo, collocati accanto al termine di riferimento; in K le chiose si dispongono, in generale segnalate da simboli e rinvii alfabetici in serie non sempre regolari, generalmente lungo i margini laterali; quanto ad R, un sistema di punti e linee ancora la glossa marginale al termine commentato (sulla distribuzione delle chiose nei singoli relatori si tornerà più avanti, cfr. § 2.3). Il *corpus* di note (riferite unicamente al commento trevetano e non al testo della *Consolatio*) fu verisimilmente introdotto in un secondo tempo ma non troppo più tardi della confezione del volgarizzamento; non si rilevano nomi né espliciti né impliciti, riferimenti attualizzanti o indizi cronologici di alcun genere utili a ipotizzarne la paternità e a circoscriverne la datazione²⁷⁰. Tuttavia, coerentemente con la *facies* linguistica del volgarizzamento, anche le glosse paiono riconducibili all'ambito fiorentino. Tipologicamente, l'apparato di note si caratterizza per una notevole eterogeneità degli interventi: accanto alle chiose esplicative, agli avvertimenti circa la struttura del

²⁷⁰ Contrariamente a quanto si verifica ad esempio nel volgarizzamento dei *Remedia* ovidiani il cui chiosatore allude dantescammente a sé stesso come «colui il cui nome per le chiose si spande», cfr. *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. critica a c. di V. LIPPI BIGAZZI, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. II, pp. 835 e 881. Sulla presenza di note e commenti nei volgarizzamenti si rinvia, tra gli altri, a BRUGNOLO, *Testo e paratesto*, cit., vol. III, pp. 59-112.

testo (di cui vengono individuate *divisiones* e *partitiones*), ai chiarimenti lessicali, mitologici e storici utili ad una *lectura* piana del testo, costituiscono la sezione più corposa gli interventi volti a esplicitare gli aspetti eruditi dell'esposizione trevettiana, in particolare quelli relativi al sostrato filosofico del testo, mediante brevi commenti che tradiscono conoscenze precise tuttavia sempre senza rimandi espliciti a testi antichi o ad altro materiale esegetico.

Preliminare a ogni ulteriore considerazione su un sistema di annotazione così complesso e articolato sarà dunque la disamina dei caratteri distintivi delle note, anche nel tentativo di delineare il profilo culturale dell'anonimo chiosatore, differendo a un momento successivo (§ 2.3) la discussione delle principali questioni e dei nodi problematici che caratterizzano il paratesto: alcuni *loci critici* emersi per via di collazione forniscono indizi utili a definire con ragionevole sicurezza lo stadio della tradizione in cui il *corpus* di note è stato ancorato al volgarizzamento e, conseguentemente, a ipotizzare i risultanti rapporti tra i codici.

2.2 Il corredo paratestuale: un'indagine tipologica

Distinguere tipologicamente all'interno di un corredo esegetico composito costituisce un'operazione delicata e non sempre sicura; tuttavia, anche per ragioni espositive, è parso opportuno raccogliere le glosse in ragione di una certa omogeneità / uniformità tematica degli interventi del glossatore; nel darne conto si procederà elencando i casi simili e affrontando le glosse tramandate da V e K, rispettivamente a sx. e a dx. della tabella, riscontrate, laddove presente, con la corrispondente nota trasmessa da R²⁷¹. Tra le chiose di ciascun gruppo verranno segnalati e analizzati con considerazioni puntuali soltanto gli interventi ritenuti meritevoli di maggior attenzione e riguardo.

1. GLOSSE ESPLICATIVE

A tale categoria è riconducibile la serie (la più rappresentata, per la verità) di interventi interpretativi ausiliari alla lettura del testo, tanto sul piano lessicale quanto su quello sintattico.

1.1. Un primo e più elementare livello di chiose riguarda l'illustrazione di termini prevalentemente realizzata mediante una perifrasi introdotta dalla congiunzione esplicativa *cioè* (in più di qualche caso non esplicitata);

²⁷¹ Per una più chiara ed evidente collazione i raffronti vengono proposti in edizione diplomatica; del codice V (a sinistra nella tabella) si riporta anche la porzione testuale in cui la glossa è stata inserita; del codice K si segnalano gli indicatori delle chiose (lettera / simbolo) e si dà conto in nota di eventuali questioni testuali quali correzioni, varianti, assenza del richiamo e / o problemi nella corrispondenza testo-glossa; analogamente esplicitando la tipologia del richiamo, solo se presente si cita la glossa secondo il codice R. Per ciascun caso si fornisce l'occorrenza nel manoscritto (numero di carta seguito dalla specificazione della colonna A / B) e, per quel che concerne le glosse in KR, il margine in cui risultano apposte (margine destro / sinistro = mg dx / sx), specificando tra parentesi i casi in cui esse siano a testo (ciò in particolare a proposito del codice corsiniano). L'indicazione «om.» fa riferimento all'eventuale lacuna di una glossa nel manoscritto.

data l'evidentia e il peso non sempre rilevante di tali spiegazioni supplementari ci si limiterà a offrirne la rassegna:

V c. 1rB

Noi abbiamo certame(n)te saputo 7 i(n)
| teso ke tuse di ta(n)ta scie(n)tia
pieno. ke larti lequali vol | garme(n)te
fanno li ignora(n)ti **cioe ke nolle**
i(n)tendono. | **realme(n)te.**' tu lai
bevute nellafonte stessa delle
scie(n)tie. | **cioe nella doctrina greca**

K c. 1vB mg dx

c. cioe ke no lei(n)te(n)|dono
realm(en)te

d. cioe nela doctri|na greca

R c. 2r mg dx

**chiosa indicata da un tratto obliquo
tra due punti rispettivamente in
alto e in basso** Cioé ch(e) no(n)
lentendonorealm(en)te
om.

V c. 1vA

recando asenatori romani **cioe alla**
lingua roma |na cioe latina.' cio ke
ciclopi **om.** nel mondo aveano fa |
cto singulare. **i(n) bonta i(n)tendi**

K c. 1vB mg dx

i. cioe ali(n)gua romana cioe|latina

g. cioe gliatte|nie(n)si

h. i(n)bonta i(n)te(n)dj

R c. 2r mg dx

**chiosa indicata da una linea
orizzontale preceduta da un punto:**
Cioe i(n) lingua ro|mana
**chiosa indicata da una linea
orizzontale tra due punti in alto e in
basso:** li atheniesi
om.

V c. 1vA

I(n)p(er)cio ke p(er)le tra(n)slati | oni
tue pictagorica musico 7 ptolomeo
abstrolo | go silegono taliani **cioe nella**
lingua nostra. Nicho | amo
arimetrico 7 Euclide geumetrico
sodono i(n)la | tino. Platone teologo 7
Aristotile loyco. **p(er)ke trac | to**
molto i(n) divinita. i quali co(n)
rivale voce **cioe sco | lastica**
disputano. **p(er)ciò kene loro tractati**
p(ro)cedono | disputa(n)do
i(n)tendi.' ai recato i(n) latino.
Ancora archi | menide meccanico **cioe**
ke tracto q(ue)ste manuali | arti
aciciliani tu facesti latino.

K c. 2vA mg sx

a. cioe nela li(n)gua| nostra

c. p(er)che tratto molto didivinita

d. cioe co(n) iscolastica

e. p(er)cio che ne loro| trattatj
p(ro)cedono disputando

f. Intendi Ai recato| i(n) latino

g. Cioe che tratto q(ue)ste| artj
manualj

R c. 2r mg dx

**chiosa indicata da un cerchio tra
due punti:** cioe che trattó del|larti
manualj

Merita di essere brevemente discusso quest'ultimo caso: le chiose individuate ripettivamente dai richiami **d.**, **e.**, **f.**, si giustificano alla luce di un errore nel testo latino alla base del volgarizzamento o comunque di un'errata lettura della voce QUIRINALI concordemente relata dai testimoni scelti a modello per il commento di Trevet nel presente lavoro (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 5; Pl. 76.46, c. 1vB collazionato *ad locum* con il ms. BAV, Vat. lat. 562, c. 1v): nel luogo in esame, Teodorico elogia Boezio per la cui mediazione anche Platone e Aristotele, come già Pitagora, Tolomeo, Euclide e Nicomaco, sono familiari nel mondo latino al punto che le rispettive disputazioni riecheggiano agevolmente nella lingua parlata sul colle Quirinale e dunque, a Roma: *Translacionibus enim tuis Pictagoras musicus Ptholomeus astronomicus leguntur itali, Nichomacus Arithmeticus geometricus Euclides audiuntur ausonii, Plato theologus Aristoteles logicus Quirinali voce*

disceptant. Il banale scambio di lettera che, a qualunque livello si sia verificato, ha portato alla lettura *qui rivali* e alla relativa traduzione «con rivale voce disputano», ha incoraggiato l'aggiunta della chiosa **f. intendi: ai recato in latino** la quale dunque interviene a completare un periodo che resta in sospeso solo nel testo latino accolto dal volgarizzatore.²⁷²

V c. 1vB

consolato potrà dire quella parola del .cxvij. | psalmo. Signore io mi ricordai detuoi iudicij dalse | culo, **cioe facti i(n)fino dal p(r)incipio** 7 fui co(n)solato. La |cagione formale si pone qua(n)do dice. Tue. i(m)p(er)cio kela | forma del procedere emodo disputativo. al quale siri | kiede la s(econd)a p(er)sona ke si manifesta i(n)questo pronome | **cioe vocabulo**. tue

K c. 2vA mg sx

c. cioe fatti i(n)fino dal |pri(n)cipio

d. cioe vocabulo

V c. 2rA

Fu ancora boetio decto Ordinario. o p(er)kelli la dig(n)ita | del co(n)solato kelli ebe.' no(n) acq(ui)sto p(er)donam(en)to del p(r)incipe.' | ma p(er) ordinaria electione del popolo. overo p(er)kelli era |depiu nobili romani. i quali s(econd)o determinato ordine | sedevano

K c. 3rB mg dx

²⁷² Casi simili ovvero interventi intesi a chiarire passaggi concettuali impliciti o più o meno involuti nel testo volgare, mediante la formula *intendi + proposizione relativa / compl. di specificazione*, si riscontrano anche nelle chiose seguenti:

1vA I quali libri tucti tuoi con tanto splendore diparo | le facti kiari **dikiareça di(n)tendim(en)to i(n)tendi parlan | do p(ro)piamente i(n) loro** con ta(n)ta proprieta di lingua |splendenti. ke etia(n)dia igreci avrebono potuto iudi | care milliore la tua op(er)a selavessero apparata. **cioe | selavesser veduta**

2vA mg sx

h. Dichiarezza di(n)te(n)|dim(en)to i(n)tendj

i. pa(r)lado propiam(en)te i(n)loro

k. cioe selavesser |veduta

17vB Et ri | duconsi tucte leturbationi dellanimo aquattro p(r)in | cipali. lequali sono queste. Allegreça. Tristitia. Spe | rança. 7 timore. la | sufficientia **i(n)tendi | incomprenderle** de | le quali si prende co | si. Ogni passione da | nimo e p(er)rispecto o | dimale. o dibene.

24rA mg sx

a. Intendi |incomp(re)n|derle

46vA ma q(ue)sta i(n)ten | tione pare ke dikiari meglio lai(n)tentione del tymeo. delq(ue)sta | le q(ue)sto si pre(n)de ke q(u)i sidice **p(er)boetio i(n)tendi**

49rB mg dx

a. p(er) boetio i(n)te(n)di

49rB 7pigliasi q(ue)sto nome | corellario p(er)la co(n)clusionone. **I(n)tendi diq(ue)lla ke sifa oltre aq(ue)lla | dela p(r)incipale p(ro)posta** laquale e data adisputatori come | un guiderdone deladisputatione. ||

53rA mg sx

a. I(n)tendi di q(ue)lla che|sifa oltre aq(ue)lla|dela p(r)incipale p(ro)posta

53rA Ma lo ||i(n)chinam(en)to ke seguita ala forma appresa e i(n)chinam(en)to | i(n)alcuna p(er)fectione difuori. **I(n)tendi difuori del suo ess(er) naturale** | p(er)avuta o p(er)averla difuori o p(er)cagione delecose difuori.

55vB mg dx

c. Inte(n)di difuo|ri del suo es|s(er)e naturale

allato allomperadore, sicome q(ue)sti il p(r)imo **ciòè | alcuno era il p(r)imo. altri il s(econd)o. 7 c(etera).** q(ue)lli il p(r)imo. q(ue)lli il s(econd)o. |q(ue)lli il terço. 7così delli altri.

a. cioè alcuno era | il p(r)imo altri il s(econd)o 7 c(eter)a

V c. 2rB

La cagione formale si disegna q(ua)n(do) dice. il li | bro p(r)imo comi(n)cia. 7 edecto p(r)imo p(er)cio ke seguita poi | il s(econd)o. nella qual cosa. **ciòe nel qual p(r)imo. s(econd)o. terço, | quarto 7 q(ui)nto** elli disegna l'ordine delle parti.

K c. 3rB mg dx

c. cioè nel qual p(r)imo 7 | s(econd)o 7 t(er)zo 7 q(ua)nto 7 q(ui)nto

V c. 2vB

Came | ne sono kiamate le muse cioè le sci | entie de poeti. iquali elli diceano ke | rano le dee de versi. over de ca(n)ti. 7 era | no dect camene quasi ca(n)ta(n)ti ame | ne cioè a dire ca(n)ta(n)ti dilectevolm(en)te. | Et disegnano **ciòe sig(n)ificano** ciascun | arti over scie(n)tie. p(er)cio ke ad modo di | ca(n)to dilectano l'animo.

K c. 4rA mg sx

a. cioè sig(n)ificano

V c. 2vB

dice du(n)q(ue) | p(r)i(m)a co(n)tinua(n)do co(n) q(ue)llo | ke adecto disopra. be(n) | dissi **ciòe admo(n)strare | ke ben dicesse** lesve(n)tu | re del mis(er)o vecchio

K c. 4rB mg dx

a. cioè a mostrare | che be(n) dicesse

V c. 3rB

Et fá apostrofa **un color rethorico.** cioè un gridare a suoi a | mici dice(n)do. O amici p(er)ke. 7 c(etera).

K c. 5rA mg sx

a. e un colore rethorico

V c. 9rB

Et p(er)o sono daco(n)siderare in | lui sette cose le quali generalm(en)te si ri | chegiono ne testimoni. le quali sette co | se sico(m)prendono i(n) questi versi. Eta. con | ditone. sexo. **7 distintione. difemi(n)a | da maschio.** fama. discretione. fortuna.

K c. 14rB mg dx

a. e distintione di femina | da maschio

V c. 12rA

Adi kiamam(en)to di | q(ue)sto ti disegnerò una | figura. il cui cerchio | di fuori imagerò | kesia il cerchio delso | le. nella cui circo(n)feren(n)za | tia. **ciòe nel suo to(n)do** | segnerò il corpo suo.

K c. 16rA

a. cioè nel suo tondo

V c. 34vA

Ove e da consid(er)are ke diragione del ultimo fine | é kelli sia magiorm(en)te overo il pi | u desiderato. 7 il difecto dalcun be | ne cresce il suo desiderio. **ciòe fa ess(er) | desiderato piu q(ue)l cotal bene.**

K c. 37rB mg dx

a. fa ess(er) piu desiderato | quello cotal bene

V c. 34vA

Et nota ke | lasufficiencia diq(ue)sti .5. beni cioe. | kelli tucti lialtri beni sieno suffici | enti aco(m)prendere sotto se. si dikia | ra 7manifesta i(n)q(ue)sto modo.’ ke | co(n)ciosia cosa kel fine abia ragione | dibene **cioe. ke niuno fine sipuo | elegere selli no(n)é. ó almeno pare | buono.** s(econd)o ke div(ers)a laragione del|bene. **cioe ke s(econd)o ke alcuna cosa pu|ote ess(er) buona p(er) div(er)sa considerati | one.**’ puosono gluomini div(er)so fi | ne.

K c. 37rB mg dx

c. cioe che neuno fine si|puote eleggere segli no(n)|e o almeno pare buono

d. cioe s(econd)o che alcuna cosa puo|te ess(er) buona per div(er)sa co(n)si|deratione

V c. 34vA

Et laragione si divide i(n) | due p(ar)ti cioe i(n)ragione speculativa.’ | 7 i(n) ragione pratica. del bene hone | sto kesta nela p(ar)te speculativa.’ no(n) parlavano isopra detti phylosofi. | **cioe. ke i(n)tendeano albene honesto**

K c. 37vA mg sx

a. cioe che i(n)te(n)devano |albene honesto

V c. 34vA-B

laq(u)ale (*scil.* Excellentia) odesiderasi i(n)buona opi | nione delegenti. 7cosi e gloria. Overo si disidera in | alcuno exercitio doperatione. Et allora i(n)due modi. | ke odisiderasi i(n)exercitio di p(ro)pia op(er)atione i(n)torno | alialtri.’ 7cosie potentia. **cioe aver signoria i(n)torno || alialtri.** overo i(n)exercitio dalcuna op(er)atione delilatri | i(n)torno ase. 7cosi é honore.

K c. 37vA mg sx

c. cioe lave(re) segnorìa i(n)|torno agli altrj

V c. 38vB

Lequali (*scil.* le reti) erano tirate | confuni diporpora. | lavavasi con ungue(n) | ti freddi 7caldi. deq(u)ali | si dice kelli mai non | fece meno ke mille | caruce. **era uno peso.**

K c. 40vB mg dx

b. era un peso

In quest’ultimo caso la glossa denuncia evidentemente un fraintendimento del testo latino. Nel metro 4 del libro III, concentrato lirico della prosa precedente, Boezio biasima le errate opinioni degli uomini: essi identificano negli *honores* la misura della propria grandezza e rispettabilità laddove anche le cariche più elevate senza il pregio della virtù personale sono poca cosa. Fa quindi l’ esempio di Nerone che superbo, pur ammantato di ricchezze, viveva odiato da tutti. Trevet cita in proposito il ritratto dell’imperatore delineato da Freculfo di Lisieux (*Histor.*, pars. II, 1, 16)²⁷³: rappresentativa della furente lussuria del *princeps* era, tra le altre cose, l’abitudine a non compiere mai un viaggio senza l’ausilio di almeno mille carrozze (*Qui etiam numquam minus mille carrucis confecisse iter traditur*). Di fronte alla maldestra traduzione del passo, dovuta evidentemente all’incomprensione del termine *carruca*, -ae da parte del volgarizzatore, l’anonimo lettore chiosa come può, ritenendo «caruce» un’inesistente unità di misura («era uno peso»).

V c. 43rA

K c. 44rA mg sx

²⁷³ PL 106, 1131D-1132A

Qui p(er)le p(re)decte ragioni conchiude quasi core | lario. cioe didono fuori delasua materia. **cioe fuori de | lasua p(ro)posta.**

V c. 43rA

Et nota ancora | ke q(ue)sto kelli dice. inomi di qu(ue)ste cose | esser diversi. ma no(n) lasubsta(n)tia. no(n) | è da i(n)tendere come se q(ue)sti sieno no | mi sinonimi. **cioe piu nomi ke i(m)por | tino una medesima cosa i(n)uno med(e) | simo modo.** p(er)cio ke s(econd)o Averroy. nel | .12. libro dela methafisica. Inomi sy | nonimi significano una m(e)desima | cosa i(n)tucti modi **cioe sança alcuna | differentia.** Ma q(ue)sti nomi pognamo | ke sig(n)ifichino una medesima cosa in | essentia. nolla sig(n)ificano p(er)o s(econd)o un me | desimo co(n)cepto. overo co(m)prendim(en)to | **cioe di(n)tendim(en)to.** Et laragione diq(ue) | sto éke lo i(n)tendim(en)to nostro aveçço | asentim(en)ti no(n) puo co(m)pre(n)dere lap(er)fec | tione diq(ue)sta cosa. **cioe delabeatitudi | ne seno(n) s(econd)o kella situova p(ar)ticipata | dele cose sensibili come nele p(re)decte | .5. cose.** Et p(er)cio ke nelle cose sensibili | si truova solam(en)te divisa **7no(n) mai | i(n)tera** p(er)la sua p(er)fectione. p(er)o lontan | dim(en)to forma dilei diversi co(n)cepti. | simillia(n)ti alep(er)fectioni p(ar)ticipate. **sico | me sono lep(re)decte cose.** ke nelle cose sensibili situovano. 7p(er)cio dice ilco | m(en)tatore cioe. Averroy nel sopradec | to libro parlando diquesti cotali no | mi. kello i(n)tendim(en)to no(n) intende p(er)q(ue) | sti nomi. sichela p(ro)positio(n)e | **cioe ildire** sia s(econd)o ilnome. **cioe s(econd)o q(ue)llo | ke i(m)porta simplicem(en)te ilnome** 7 no(n) | s(econd)o lai(n)tentione. **quasi ançi piu tosto s(econd)o lai(n)tentione.** q(ua)n(do) | dico. lasufficie(n)tia 7pote(n)tia. Ma i(n)tende chelli sono differe(n) | ti s(econd)o assimigliam(en)to cioe a(que)lle cose ke sono ne sentim(en) | ti overo nele cose sensibili. **pognamo ke s(econd)o laloro natu | ra sieno una medesima cosa.**

V c. 43vA

Qui p(er)lep(re)decte cose. **cioe | p(er)lo predetto mo(n)strare delafalsa.** i(n) | segna co(n)siderare qual sia lavera | felicità.

V c. 44vA

Qui adoma(n)da laph(ilosop)ya laiuto didio. amo | strare ove sialavera beatitudine 7come allei sip(er)ven | ga. 7adq(ue)sta adoma(n)da fa m(en)tione delasente(n)tia diplatone. | dela p(ro)ductione del mo(n)do 7dela creatione delanime. 7p(er)cio | abisogna dimagiore expositione. **cioe p(er)ke usa ilmodo di | parlare diplatone.** p(er)cio ke platone | lasua ph(ilosop)ya i(n)segnava o scrivea oscu | ram(en)te. usando parlari p(er)similliança | 7 no(n) p(ro)prij 7celando lasua i(n)te(n)tione so | cto simillia(n)çe overo velam(en)ti didio **ci | oe pa(r)la(n)do didio p(er)similliança.**

a. cioe fuorj dela |sua p(ro)posta

K c. 44rB mg dx

a. cioe piu nomi che i(n)|portino una medesi|ma cosa i(n) uno mede|simo modo

b. cioe sa(n)za alcuna differe(n)zia

c. cioe di(n)te(n)dim(en)to

d. cioe dela beatitudine

e. come nele p(re)dette |ci(n)q(ue) cose

f. et no(n) mai i(n)tera

g. sicome so(n) le p(re)dette cose

k. cioe s(econd)o quello che i(m)porta se(m)plice|m(en)te ilnome

h. cioe il dire

i. Quasi anzi piutosto |s(econd)o la i(n)tentione

a. pognam che s(econd)o la lor natura |sieno una medesima cosa

K c. 44v B mg dx

a. cioe p(er)lo p(re)detto| mostrare dela|falsa

K c. 45rA mg sx

a. cioe p(er)che usa il|modo dipa(r)lare diplatone

b. cioe pa(r)lando di dio |p(er)simiglia(n)za

V c. 44vA

Et debonsi legere tucti q(ue)sti v(er)si sospesi. | **cioe ke no(n) co(m)pion se(n)te(n)tia** sança pu(n)to piano i(n)fino a | q(ue)lla p(ar)te. da padre i(n)questo modo

V c. 45rB

Luno modo é. kelli i(n)tenda ke dio | nela p(r)ia creatione delecose produ | cesse lielem(en)ti sotto una i(n)formita | cioe. isformateça. p(er)o keno(n) erano | tucti disti(n)cti. s(econd)o luogo ne ordinati s(econd)o | sito. **cioe ordine diparti** sicome pare | ke dica lalectera delgenesi. ilqual sicrede ke platone i(n)al | cun modo apparò. 7 ke alcune cose ne trasse comé mani | festo p(er)agustino nel .8. libro delacitta didio nel .xj. c. Et | ke ilcom(en)tatore **uno sponitor diq(ue)sto libro** sisforça di ripro | vare over da(n)nare q(ue)sto come resia

V c. 45vA

7 co(n)ciosia cosa ke ciascuna cosa desideri lasua p(er)fec | tione. **parla naturalm(en)te**. bisogno é kela p(er)fectione di | ciascuna cosa abia ragione dibene. **cioe abia i(n)se b(e)n(e)**. ||

V c. 46rA-B

e assimiliato alnumero q(u)adrato. il | quale conciosia cosa kesia sup(er)ficiale. ' é **kiamato cosi i(n)aris | metrica**. Indue modi émisurato cioe ádue misure. **cioe | q(ue)lli due numeri dondè multiplicato**. Et é numero qua | drato q(ue)llo ke é co(m)posto del multiplicare dise **cioe da al | cun numero** p(er)semed(e)simo nelqual elli **cioe q(ue)l nume | ro** sipiglia due volte. come q(ua)n(do) si dice. due vie due. tre | vie tre. 7 cosi delli altri.

[...]

Et q(ue)sto accordo sifa ||p(er) un meço. 7po(n)si qui p(er) plurale **pogne(n)do humido p(er)hu | mido**. 7**cosi delli altri** p(er) singulare. p(er) una figura kesi | kiana antithesi.

V c. 50vA

Et nota kela | ragione diq(ue)sta p(r)ima | **cioe ke q(ue)lla cosa p(r)inci | palm(en)te sia d(e)sid(e)rata 7c(eter)a**. | parola e ke q(ue)lla cosa | p(er)laquale alcunaltra | cosa sidisidera.

V c. 50vB

Et nota ke. | s(econd)o ke dice ysidero nel .14. libro de | lethimologie. nel. c. de fiumi. Tago | é un fiume ilquale cartagine di | spagna nomino cosi. **cioe cosi lipuo | se nome**. delaquale elli nato proce | de 7corre copioso di | rene doro. 7p(er) q(ue)sto e sopra posto a tucti lialtri fiumi di | spagna. Anche nota ke hernio s(econd)o ke dice uguiccionne | e un fiume dasia ilqual sega icampi ismirnei **cioe di | vide**. lecui onde menano oro 7lacui rena e mescolata | co(n) oro.

V c. 51vA

K c. 45rB

a. cioe che non co(m)pio(n) se(n)te(n)zia

K c. 46vA mg sx

a. cioe ordine di parti

b. uno isponitore di q(ue)sto |libro

K c. 47vA mg sx

c. parla naturalm(en)te

a. cioe abbia i(n)se bene

K c. 48rB mg dx

a. e chiamato cosi |i(n) arismetrica

b. cioe q(ue)lli due| numeri do(n)de|multiplicato

c. cioe dalcuno nume|ro

d. cioe q(ue)l numero

e. pogne(n)do umido|per umido 7cosi de|glialtri

53vB mg dx

chiosa indicata da una linea obliqua seguira da un punto in basso: cioe che q(ue)lla|cosa p(r)incipa||m(en)te sia|desiderata 7c(eter)a

54rA mg sx

a. cioe cosi gli |puose nome

b. cioe divide

K c. 54vB mg dx

P(er)cio. Qui co(n)ferma laph(ilosoph)ya q(ue)sta se(n)tentia | pre(n)de(n)do ragione delecto 7dice. p(er) | cioke 7c(eter)a. Et nota ke q(ue)sta maxima | **cioe generale p(ro)posicione** pare conv(er) | siva **cioe. rivolta i(n)altro ordine di | parole** di quella ke il filosofo usa per | p(r)incipio nel s(econd)o libro delagenerati | one. onde 7lei 7q(ue)llo ke p(er)sua vi(r)tu e | p(ro)vato. concede boetio 7dice. Io. 7c(eter)a.

V c. 52vB

Adevide(n)tia diq(ue)lle cose ke qui sidicono. e da consid(e)ra | re ke da ogni forma seguita alcuno i(n)chinam(en)to. Et le for | me son due. ke alcuna forma e naturale. 7alcuna appre | sa **p(er)i(n)tendim(en)to**. A laforma naturale seguita i(n)chinam(en)to | naturale. 7alaforma appresa seguita i(n)chinam(en)to danima. | **cioe dimovim(en)to da(n)i(m)a**.

V c. 53rA

Etaq(ue)sta ap | pre(n)sione seguita lap | petito ragionevole **cio | e mosso da ragione** ilq(u)a | le elavolonta

V c. 53rB

Et p(er)cio amanifestare ke tucte le cose d(e)sid(e) | rano uno **cioe unita. 7consequen)tem(en)te lessere**. sicome cosa | ad noi piu manifesta

V c. 55rB

7p(er)o dio no(n) puo fare il male. sicome | cosa ke p(er)se **cioe. p(r)incipalm(en)te** i(n)te(n)da difa | re.

V c. 56rA

Et ciascuna diq(ue)ste etadi | a i(n)admiratione **maravilliandosi dilei 7lodando** la | sapientia. dice du(n)q(ue) ke il portie[r] ka re capi 7c(eter)a.

V c. 57rA

7 | nota ke s(econd)o il com(en)tato | re **fu uno isponitore | diq(ue)sto libro**. Larbitro | delni(n)ferno e radama(n) | to il quale i(n)inferno si | dice ke costringe la(n)i(m)e | adco(n)fessare le cose conme | sse.

[...]

d(e)l | quale dice Virgilio | nel .6. libro del eney | dos parlando deluo | ghi dele pene. Inno | radam(an)to quivi adu | rissimi regni. Et gasti | ga 7ode i peccati 7co(n) | strigne adco(n)fessare q(ue)l | le cose cioe colpe ke al | cuno divago **cioe | vani peccati facti** fu | ro apo quelli **cioe | apo iviventi** disopra. Al | legrato i(n)dugio nela m | orte tarda **cioe tanto ke | si mori prima**.

V c. 58rB

tuc|ti li accide(n)ti ke ala cosa | generata seguitano. **cioe ditucte lesue qualitati 7dispositioni**. Et i(n)q(ue)sto medesimo modo

V c. 59rA

Puotesi ancora co(n)siderare la volonta p(er)rispecto dalcuna cosa | ke seguita 7e accide(n)tale p(er)rispecto dela

a. cioe gene|rale p(ro)posizi|one

b. cioe rivolta |i(n) alt(r)o ordine|diparole

K c. 55vB mg dx

a. p(er) intendim(en)to

b. cioe dimo|vim(en)to dani|ma

K c. 56rA mg sx

a. cioe mosso|da ragione

K c. 56vA mg sx

a. cioe unita 7 conse|gue(n)tem(en)te less(er)e

K c. 59rA mg sx

a. cioe p(r)incipalm(en)te

60vB mg dx

a. maraviglia(n)do|si dilei 7 loda(n)dola

K c. 61vA mg sx

a. fu uno ispo|nitore diq(ue)sto libro

b. cioe divani peccati fatt|furtivam(en)te

c. cioe apo i vive(n)tj

d. cioe ta(n)to che simorj prima

K c. 62v B mg dx

b. cioe ditucte|lesue qualita|di 7dispositioni

K c. 63vA mg sx

b. cioe dela i(n)te(n)zio(n)e

ragione. **cioe delaj(n)te(n)tione.** 7qua(n)to aq(ue)sto ma(n)ca lavolo(n)ta.

V c. 63rA

Onde sancto agustino nel .18. libro dela citta didio. nel .17. c. narra ke varrone **filosofo** |afare credere latrasformatione deco(m)pagni di dyomedel**ilqual fu uno debaroni greci ke furono allassedio di troia.** |i(n)uccelli. Introduce 7allega q(ue)llo ke sidice q(u)i dela trasforma|tione deco(m)pagni dulixe i(n)bestie. Ancora narra ke q(ue)lli da(r)|cadia menati p(er)sorte **cioe. p(er)alcuno in|cantesimo o malia.** trapassavano uno stagno nota(n)do 7 ivi si co(n)vertiva|no i(n)lupi. 7i(n)sieme colle fiere diq(ue)lla con|trada vivevano. 7no(n) mangia(n)do el|lino carne humana **cioe duomo** dopo |.9. a(n)ni torna(n)do p(er)q(ue)sto medesimo stagno|sitrasformavano i(n)huomini.

63rB Apuleio **cioe uno filosofo** pla|tonico nelibri kelli i(n)titolo delloro. [...] alcune femi|ne diree arti piene. lequali|usavano didare aviandanti nelcascio alcuna co|sa p(er)laq(u)ale i(n)co(n)tane(n)te diventavano ium(en)ti|7portavano le cose necessarie. 7poike |aveano facte leloro opere. tornava|no alloro **cioe. allelor forme.**

V c. 65rB

Simillia(n)tem(en)te q(ua)n(do) dice|ke piu e mis(er)o q(ue)lli ke pecca sa(n)ça esser punito ke selli |fosse punito. e da i(n)tendere dela mis(er)ia dela vita p(re)sen|te nel un luogo 7nelaltro. **cioe nelless(er) meno mis(er)o 7 piu** |accio kesia pari aguallio 7 cosi no(n) fara ala proposta.|p(er)o ke come decto e no(n) parla qui dela mis(er)ia kefara|dopo lamorte

V c. 69rA

Potrebe parere adalcu|no ke fato 7p(ro)vide(n)tia|sig(n)ificassono una me|d(e)sima cosa sotto div(er)|si rispetti **cioe. ke fato 7|p(ro)videntia una med(e)si|ma cosa fossono s(econd)o un|rispecto kiamata fato.** 7s(econd)o unaltro p(ro)vide(n)tia. |Et q(ue)sto rimuove lafilo(sofi)a|7manifesta ke q(ue)ste |cose due realm(en)te son disti(n)c|te. pogne(n)do ladiffiniti|one dicatuna.

V c. 69rA

7p(er)o ke lexecutione delor|dine proviso **cioe. delordi(n)e d(e)la provide(n)tia** sifa p(er)alcune |cagioni secu(n)de. lordine overo ladispositione delaquale|e decto fato.

V c. 70rA

7p(er)o no(n)sipuote p(er)q(ue)sto co(n)|chiudere ketucte le cose dinecessita adve(n)gano. p(er)o keco(n)|cio sia cosa ke necessita 7co(n)ti(n)ge(n)tia **cioe avenim(en)to sança|necessita** seguitino less(er)e sicome suoi modi **cioe sue co(n)ditio(n)i** |co(n)viene come ke dio e proveditore ditucto less(er)e.

K c. 66vA mg. sx

a. uno filo(sof)o

b. fu uno de baroni g(r)eci |che furono allassedio|ditroia

c. cioe per alcuno i(n)ca(n)|tesimo o malia

d. cioe duomo

66vA mg sx

e. cioe un filosofo

f. cioe ale lor forme

K c. 69rA

a. cioe nelessere meno mis(er)o| 7piu

K c. 73vA mg sx

a. cioe che fato7provide(n)zia |una medesima cosa fos|sono s(econd)o uno rispetto|chiamata fato. 7s(econd)o uno altro p(ro)vide(n)zia

K c. 73vB mg dx)

a. cioe de lordi(n)e|dela provide(n)tia

K c. 74vA mg sx

a. cioe avvenimento sa(n)|za necessita

b. cioe sue co(n)dizioni

V c. 70vB

Et nota ke questo exemplo prende dalucano ilquale descrivendo labattaglia tra Julio cesare 7 Pompeo, essendo questione ki avesse piu iusta cagione. ildetermino cosi dicendo. Lavi(n)|citrice cagione **cioe parte** agli di|piacque. ma la vincita piacque aca|tone.

K c. 75rB mg dx

a. cioe parte

V c. 75rB

Ma p(er)ta(n)to qua(n)to ad|q(ue)sto kelle detto figliuol delat(er)ra e fictione **cioe co(m)posizione poetica**. sicome e manifesto p(er) s(an)c(t)o agustino nel .18. li(br)o d(e)lacitta |didio. nel. 13. c.

K c. 79vB mg dx

a. cioe compositi|one poetica

V c. 75vA

Laverita diq(ue)sta favo|la e ke atlante era un astrologo ilqual fu decto ke||sosteneva ilcielo. p(er)cio ke porto lascientia dele cose celesti|ali. ilquale riposandosi hercule sobstiene ilcielo. p(er)o ke |dopo lamorte dathlante laqual **cioe lamorte general|mente parlando** e riposo a filosofi dallefatike dique|sta vita. Hercule alacomte(n)platione dele cose delcielo|i(n)tese.

K c. 80rB mg dx

a. cioe la morte|generalm(en)te pa(r)lando

V c. 77vA

co(n)cio sia cosa kella p(er) un mede|simo acto simuova aluno 7alaltro **cioe. alfine 7adq(ue)llo|ke ordinato e alfine.** s(econd)o ke cosi sipigliano **cioe. s(econd)o ke sipiglia come fine 7cosa ordinata alfine.** Et no(n) si puote |p(er)o co(n)kiudere p(er)q(ue)sto kela volo(n)ta no(n) sia libera.

K c. 83rB mg dx

b. cioe al fine. 7aq(ue)llo|che ordinato ealfi(n)e

c. cioe s(econd)o che sipiglia|no come fine 7cosa|ordinata alfine

V c. 79vB

Ma questo sarebe altucto n(on)|co(n)venevole. p(er)o ke allora sarebe **cioe. potrebe ess(er)e** i(n)|ganata la prescientia didio.

K c. 85rB mg dx

o- cioe porrebbe ess(er)e

V c. 81rA

Cosi a due modi diconoscere. p(er)cio ke s(econd)o less(er)|co(n)iunto amodo diconoscere rivolgendosi ale fantasie|overo ymaginatio(n)i 7 acquista dterminato **cioe certo 7|disti(n)cto** conoscim(en)to delecose raccoglie(n)|dole 7co(m)pre(n)dendole p(er)|lisentim(en)ti 7p(er)la|maestram(en)to desentim(en)ti p(re)so dale|cose sensibili.

K c. 86rA mg sx

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto in basso: cioe certo 7 disti(n)to

V c. 82rA

Et la pruova. Q(u)i rimuove q(ue)sta via del provare lane|cessita dele cose future p(er)la p(re)scie(n)tia sicome p(er)segno qua(n)|to almodo dela pruova. p(er)cio ke q(ue)sta pruova no(n) e di|mostrativa. **Dimostrativa e q(ue)lla keno(n) visi puo|contradire.** Ma solam(en)te p(ro)babile **cioe verisimile**

K c. 87rA mg sx

a. dimostrativa| e q(ue)lla che no(n)|visi puo co(n)tra|dire

chiosa indicata da un cerchio seguita da un tratto orizzontale: cioe verisimile

V c. 84rB

Laq(ua)l cosa sapa(r)tiene alo |i(n)tellecto age(n)te. Et p(er)q(ue)sto dice ilfilosofo nel .3. li(br)o d(e)la(n)i(m)a ke|lo i(n)tellecto age(n)te e uno abito come lume. ilcui p(ro)ponim(en)to|**cioe ufficio** e dimanifestare **cioe dikiarare**.

K c. 88vB mg dx

- a. cioe ufficio
- b. cioe dichijarare

V c. 86rB

cosi laragione dela et(er)nita |e nelapprendere luniformita **cioe|lai(n)variabilita**. 7la i(m)mutabilita diq(ue)||la cosa ke delucto e fuori dimovim(en)|to.

K c. 90rA mg sx

chiosa indicata da un cerchio seguito da un tratto orizzontale: cioe lai(n)vari|abilita

V c. 86vB

s(econd)o lopinione diq(ue)||i|platonici dequali s(an)c(t)o agustino dice|nel p(re)decto libro 7 capitolo. ke p(er)ke|alloro parve ke neuna cosa potesse |ess(er)e nel futuro [sanza] fine seno(n) fosse stata|sempre p(r)ia. p(er)cio puosero kelmondo|se(m)pre fu. 7ke platone dice kelli eb|be p(r)incipio distituitone **cioe. dordi(n)e**|7no(n) dite(m)po. pognendo exe(m)plo delor|ma del piede. nela polvere.

K c. 90vA mg sx

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto in basso: cioe dordine

V c. 87vA

Du(n)q(ue) o ella e necessaria. oel|la e presente allui. Et cosi e ditucte le cose co(n)ti(n)ge(n)ti **ke tucte sono adio p(re)senti**. Lequali adnoi son future. p(er)cio ke tucte|son p(re)senti adio. 7cosi apo lui diterminate.

K c. 91rB mg dx

- a. che tutte sono adio|p(re)senti

1.2 INDICAZIONI NARRATIVE / STRUTTURALI

Tra le chiose esplicative si registrano una serie di interventi funzionali a una maggiore chiarezza del testo a partire dalla sua veste narrativa e strutturale: il postillatore, cioè, mostra una notevole attenzione al procedere della *explicatio* volgare nelle sue sequenze argomentative e, sempre in ragione di una più efficace perspicuità del testo, evidenzia e illustra gli eventuali elementi impliciti, sintatticamente o concettualmente, del discorso; segnala i rimandi intratestuali sciogliendo i riferimenti generici, indicati nel volgarizzamento dalla formula «come decto e di sopra», attraverso una precisazione del richiamo; rileva infine e argomenta i procedimenti retorici impiegati in alcuni snodi fondamentali della *expositio*. Un caso di questo tipo si rileva già in margine alla seconda prosa del secondo libro, quando Filosofia impersonando la Fortuna si rivolge a Boezio per sottolineare l'irragionevolezza del suo rammarico; ella non ha sottratto al filosofo nulla che gli appartenesse, giacchè nessuno dei beni che la Fortuna dispensa appartiene realmente ai mortali, ma ha semplicemente disposto delle sue proprie cose secondo la sua volontà:

Cons. Phil. II p. 2, 1-3: Vellem autem pauca tecum Fortune ipsius verbis agitare; tu igitur, an ius postulet, animadvertite. 'Quid tu, homo, ream me cotidianis agis querelis' quam tibi fecimus iniuriam? quae tibi tua detraximus bona?

In riferimento al passo in esame, con il procedimento analitico che è proprio della sua *explicatio*, Trevet scandaglia le argomentazioni della Fortuna, sottolineando che in questo luogo preciso il discorso procede *e contrario* ovvero dalla conclusione del ragionamento, che nelle parole della Fortuna assume la forma di rimprovero, fino a risalire alle prove corroboranti la conclusione medesima (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 193-194):

Circa primum animadvertendum quod ratio fortune in hoc consistit quod nulli menti racionalis querimonia de eo qui nihil alienum aufert sed propria pro libitu disponit. Sed fortuna nichil abstulit quod Boecii erat sed propria pro libitu disponebat. Istius autem rationis formam non ponit sed more iniettivo a conclusione incipiens probaciones premissarum annectit.

Il postillatore precisa quale sia la *forma rationis* che la Fortuna non avrebbe adoperato in questo luogo specifico:

V c. 19vA

[...] Ma la fortuna niuna cosa tolse. la quale | p(r)ima fosse diboetio. ma solam(en)te dele sue cose p(ro)p(r)ie fe | ce q(ue)llo kella volle. du(n)q(ue) ragione volm(en)te no(n) si dove | tte elli dilei ramaricare. La forma **laquale e porre le | pruove dina(n)çi ala co(n)clusione** di q(ue)sta ragione no(n) po | ne qui. ma amodo diriprensione comi(n)cia dala conclu | sione. 7 poi aiugne lepruove

K c. 26rA mg sx

a. la quale e porre | lepruove dina(n)zi | alla conclusione

Nei casi seguenti le postille esplicitano, sempre per una maggiore *evidentia*, le partizioni interne del discorso e le sue modalità espositive, anticipando i passaggi successivi o richiamando le premesse di quanto si sta dicendo al fine di collocare le varie argomentazioni che si succedono talvolta con ritmi serrati:

V c. 7rA

7 | nota ke dina(n)ci alte(m)po | diplatone fiori anaxa | gora ilquale ripre(n)de(n) | do lastoltitia degluo | mini iquali adorava | noil sole sicome dio. | disse kelsole era una | lampana²⁷⁴ arde(n)te. p(er)la | qual cosa sicome dice | santo agostino nel .18. | libro dela citta didio | nel .41. c. elli fu accu | sato 7 iudicato colpevole | 7 cacciato. Et sicome a(n) | ke dice boetio disotto | **qu(an)do dice. nela fuga | dinaxagora**

K c. 11vB mg dx

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto in basso: Q(ua)n(do) dice nella fuga dana|xagora

V c. 22rA

Di q(ue)sta ragione no(n) pone seno(n) lami | nore. **cioe ke nelecose mu(n)dane ovvero humane | no(n) situova stabilita** colasua dikiaragione. dice | du(n)q(ue). or se tu. 7c(etera).

K c. 27vB mg dx

a. cioe che nele cose | mo(n)dane ovvero u | mane non si truo | va stabilita

V c. 46vA

K c. 49rB mg dx

e. q(ua)n(do) comi(n)cia asporre | Tu leghi

²⁷⁴ sic.

sico | me decto e disopra. **q(uan)do comi(n)cia asporre. tu legghi** 7c(eter)a. ke p(er)la | nima delmo(n)do elli i(n)tese imovitori decerchi.

V c. 48vA

Et i(n)torno ala sua pruova p(ro)cede co | si. ke p(r)ima ella muove boetio ada | vere sano i(n)te(n)dim(en)to. diq(ue)sta p(ro)positio | ne gia provata adietro. cioe kedioe | pienissimo del so(m)mo 7 del p(er)fecto bene. | **mostra(n)do kel p(er)fecto bene e una mede | sima cosa collui. 7cosi kelli ep(er)fecto | bene 7so(m)mo come sip(r)opone disopra.** | dice du(n)q(ue). priegoti cioe te boe(ti)o 7c(eter)a.

V c. 48vA-B

Et | nota ke p(er)questa parola diboetio **kedice. Ma se sono. ||diverse p(er)ragione.** pare falsa lopinione dicoloro ke di | cono kele cose appropriate adio **come sapie(n)tia. bo(n)ta. 7c(eter)a.** | a(n)no differe(n)tia i(n)lui s(econd)o quella ragione ke no(n) e p(er)operatione di(n)tendim(en)to. **laqual ragione ispone lapropia esse(n)tia de | lacosa. p(er)laquale essentia q(ue)lla cosa e differe(n)te daognial | tra laq(u)ale ragione epre | sa p(er)la sua cioe delacosa quidita²⁷⁵ cioe essentia 7 | formalm(en)te overo comu(n) | q(ue) ella sia kiamata in | altro. modo. p(er)cioke q(ue) | sta cotal differe(n)tia fareb | be co(n)positione reale. **ci | oe diverse cose.** Et se | alcuno dica ke boetio | pre(n)de qui laragione p(er) | lacosa. **cioe p(er)q(ue)llo ke di | duce overo ispone les | sentia dela cosa.****

V c. 49vB

P(er)cio co(n) q(ue)lle .5. cose kela | vera beatitudine compiono a(n)novera 7 conta ilbe | ne come sexta cosa traloro **7co(n) ciascuna diloro.** ||

V c.50r

Et io. Qui dikiara | ta **nel proporre** que | sta q(ue)stione co(n)fessa | boetio kelli lai(n)ten | de. 7lasua solutio(n)e | aspecta. onde dice. | Io i(n)tendo 7(ceter)a.

V c. 53vB

Etp(er)cio ke noi no(n) conosciamo lappetito | seno(n) p(er)lop(er)ationi naturali leq(u)ali cisono | manifeste. p(er)cio p(er)q(u)este cotali op(er)atio(n)i le | q(u)ali tucte sordinano adco(n)s(er)vatione dellessen | 7delunita sinvestiga ladiffinitione p(re) | decta. **cioe kelbene e q(u)ella cosa ke tucte | le cose d(e)sid(e)rano.**

V c. 68vB

Et nota ke q(ue)sto s(econd)o modo nelqual boetio pre(n)de qui|ilfato pare **p(er)q(ue)lla parola ke boetio dice. e appellato dallian|tichi fato** ke sia piu antico kel p(r)imo.

K c. 52vB mg dx

Chiosa indicata da tre punti disposti a triangolo: mostra(n)do che|elp(er)fecto bene|e inuna medesi|ma cosa colluj. 7chosi che|egli e p(er)fecto bene|7so(m)mo. come| sip(ro)pone disopra

K c. 53rA mg sx

a. Che dice Mase sono|div(er)se p(er) ragione

b. come e sapie(n)zia | bonta 7c(eter)a

c. Laqual ragione|isprieme la p(ro)pria| esse(n)zia delacosa|p(er)laquale esse(n)zia|q(ue)lla cosa e diffe|rente daog(n)i altra
.- cioe dela cosa

d. Inaltro modo

e. cioe didiv(er)se cose

f. cioe p(er) q(ue)llo che di|ce overo ispo|ne lesse(n)zia dela|cosa

K c. 53vA mg sx

a. Et con cia|scuna diloro

K c. 53vA mg sx

b. nel p(ro)po(r)re

K c. 56rB mg dx

chiosa indicata da una linea orizzontale sormontata da due punti: cioe che ilbene eq(ue)lla|cosa che tutte le cose |disiderano

K c. 73rA mg sx

c. p(er) q(ue)lla parola kelboezio dice. E appellato dagli(n)tiki fato

²⁷⁵ quidita] sic

V c. 76rB

7 lessentia no(n) siconfa se |no(n) aquella cosa kee no(n) dimeno p(er)o|secondo ke domanda **cioe cerca** q(ue)llo |kee significato p(er)lo nome. non vada| i(n)nançi. ma piu tosto seguita **alcer|care quello ke e significato p(er)lo no|me**. p(er)o ke quello ke sisignifica p(er)lo |nome. e il primo conoscimento.

V c. 76vA

Ma q(ua)n(do) sidice kel caso e. **come di|ce disopra ke alcuni ponevano** sança co(n)nessio(n)e oco(n) iug(n)im(en)to di|cagio(n)i. sinte(n)de dela cagio(n)e efficie(n)te 7finale 7no(n) pur d(e)l ama|teria 7p(er)o **cioe p(er)q(ue)lla auctorita dellia(n)tiki** no(n) seguita ke sia nulla|di nulla.

V c. 76vB

Ma no(n) e. Q(u)i mostra come q(ue)sto m(od)o del caso ediffere(n)te daq(ue)l kefu| posto disop(r)a. **ove comi(n)cia certo dissella.**

V c. 83vA

Laqual cosa p(er)li pre|decti exempli **del senti|m(en)to p(r)ima et poi delse(n)|tim(en)to 7dela ymagina|tione et dela ragione |7dela i(n)tellige(n)tia** e di|chiarato ke e falsa.|

V c. 84vB

Pruova du(n)q(ue) kel cono|scim(en)to divino e s(econd)olana|tura del conosce(n)te 7non|dela cosa conosciuta. ar|gom(en)ta(n)do s(econd)o q(ue)l ke disop(r)a|e p(ro)vato. presa simillia(n)|ça dal minore. **pogne(n)do|lexe(m)plo decorpi sensibili** i(n)questo modo. Se ne |corpi sensibili cioe ke co|noscono p(er)lise(n)tim(en)ti pog(n)a|mo ke difuori le cose|muovano isentime(n)ti.|

V c. 86rA-B

P(er)cio ke q(ue)lla cosa kesipossiede fermam(en)te 7co(n)quiete si|tiene. 7adivita. **Seguita il testo dikiarato ladiffinitio|ne dela ecternita.** q(ue)sto dice admostrare ke le cose ke no(n)|vivono. no(n) si misurano co(n) et(er)nita i(n)terminabile.

K c. 81rB mg dx

a. cioe cerca

b. alce(r)care q(ue)llo che e|sig(n)ificato p(er) lo nome

K c. 81vB mg dx

b- come dice| sop(r)a che alcuni|ponevano

c- cioe p(er)quella| autorita de|glia(n)tichi

K c. 82rB mg dx

a. ove comi(n)cia. Ce(r)to dissella

K c. 87vA mg sx

a. desentim(en)to p(r)ima 7poi|delsentim(en)to 7dela imagina|tione. 7 dela ragio(n)e 7 dela i(n)tellige(n)tia

K c. 89rA mg sx

a. pogne(n)do lasse(m)|pro decorpi se(n)|sibili

K c. 89vB mg dx

chiosa indicata da un cerchio seguita da un tratto orizzontale: seguita il testo|dichiara(n)do la|diffinizione de|la ette(r)nita

In altri casi il postillatore avverte circa la struttura argomentativa del discorso, individuando *partitiones* e *divisiones* secondo l'abituale metodo scolastico di lettura dei testi («questa è la maggiore / minore ragione / proposizione»; «questa è la conclusione»; «questo è un procedere per divisione»; «seguita il testo dichiarando»; «ponendo l'assempro»); si troveranno nella rassegna anche talune chiose introdotte da *cioè*: a differenza dei casi precedenti, tuttavia, esse concernono indicazioni strutturali; per tale ragione vengono ricomprese in questa categoria:

V c. 26vA

Or no(n)é. Qui pone las(econd)a ragione | laqual si puo cosi formare. **Que | sta e lamaggiore di questa ragio | ne.** Stolta cosa é 7errore a(n)dar kae(n) | do le cose minori 7

K c. 30vB mg dx

a. questa e la |maggiore di q(ue)sta ragione

piu basse p(er)orna | re lemagiori 7lepiu nobili. **Questa | e laminore.** Ma gluomini sono di | magior nobilta 7di piu nobile con | ditione

V c. 44vA

7di | videsi q(ue)sta parte i(n) | due parti. ke p(r)ima | mo(n)stra lordine. **cio | e come q(ue)sta parte | seguita ale cose de | cte disopra.** 7nela | s(econd)a parte prosegui | ta quello ke decto | é. **cioe mostra ove | ella é.** ove dice. et | ella.

V c. 48rB

Qui argom(en)ta 7pruova ilsuo i(n)tendim(en)to p(er) | cotal ragione. Ilp(er)fecto bene é vera beatitudi(n)e. **q(ue)sta e | lamaggiore. cioe lapiu generale p(ro)positione.** Et i(n)dio ep(er) | fecto bene. **q(ue)sta e laminore p(ro)positione cioe la piu p(ar)ticu | lare.** du(n)q(ue) **q(ue)sta e la co(n)clusio(n)e.** i(n)lui e vera beatitudine

V c. 48vA

Laprima ragione e cotale. Ilso(m)mo be | ne e labeatitudi(n)e. **7q(ue)sta e lamaggiore o | vero piu generale p(ro)positione.** Et dio e so(m)mo bene. **7q(ue)sta e laminore.** du(n)q(ue) | dio e labeatitudi(n)e. **7q(ue)sta e laco(n)clusi | one.**

V c. 51vB

Diq(ue)sto s(econd)o **cio | e. diq(ue)sta ragione ora | posta. laqual kiama s(econd)a | p(er) respecto dela ragione | facta disopra. lacui ma | giore elli pruova qui** | silogismo. p(r)ia dikiara | lamaggiore 7poi lami | nore ove dice. adu(n)q(ue).

V c. 53rA

Cosi e. **Qui p(er)modo dip(ro)cedere p(er)divisione sança averla posta di | sopra** concede boetio q(ue)sta minore come provata. onde dice | cosi e certo.

b. questa e la minore

K c. 45rA mg sx

a. cioe come q(ue)sta|parte seguita ale cose dette di|sopra
b. cioe mostra ove ella e

K c. 52vA mg sx

a. Questa e la maggiore cioe la piu|generale p(ro)posizione
b. Questa e la minore |p(ro)posizione cioe la|piu pa(r)ticolare
c. Questa e la co(n)clusione

K c. 52vA mg sx

a. Et questa e la maggiore|over piu generale|p(ro)posizione
b. Et q(ue)sta e la minore
c. Questa e la co(n)clusio(n)e

K c. 54vB mg dx

c. cioe diq(ue)sta ragi|one ora posta|laquale chiama|s(econd)a p(er) respecto dela|ragione fatta|disopra. lacui mag|giore egli pruo|va qui

K c. 56rA mg sx

chiosa indicata da tre dunti disposti a triangolo seguiti da un segno in forma di apice: Questo e un p(ro)|cedere p(er) divisio|ne senza ave(r)la| posta disopra

Da tutte le occorrenze fin qui segnalate emerge chiaramente, a me pare, la preoccupazione dell'anonimo di orientarsi e / o di orientare il lettore all'interno di un testo complesso non soltanto al livello del contenuto: l'esegesi trevetana che, secondo norma scolastica, procede distinguendo il testo nelle sue parti costitutive in modo da illustrarne il significato, giustifica le postille strutturali del chiosatore, che dunque accosta la sua fonte con certa consapevolezza storica e formale.

1.3 GLOSSE INFORMATIVE

Una porzione cospicua di chiose è rappresentata da aggiunte informative di vario genere (storico-mitologico, biografico, filosofico, tecnico-scientifico) che amplificano il testo in volgare allo scopo di contestualizzare le

molteplici tessere del commento e scioglierne i riferimenti a fatti, persone, teorie, spesso impliciti. È difficile stabilire in modo inequivocabile se tali inserti siano di supporto per un lettore non specializzato, a cui in buona sostanza doveva esser rivolta l'opera, ovvero se si debbano considerare gli appunti di studio vergati a margine delle proprie letture dall'anonimo postillatore; di fatto esse rivelano conoscenze precise e di spessore notevole, verisimilmente attinte a fonti che restano tuttavia da indagare, laddove non tradiscano riprese e / o rielaborazioni dal commento stesso di Trevet. Nell'esemplificare le varie occorrenze, distinte per tipologia, si procederà dai casi meno significativi e meno rappresentati, a quelli di maggiore interesse e più utili all'esplorazione dello *sponitore*.

1.3.a ESPLICAZIONI MITOLOGICHE

Rappresentate da un numero esiguo di occorrenze (8 su un totale di 463), le chiose di questo tipo funzionano in realtà come puntelli minimi per la lettura dei riferimenti mitologici propri del commento e non costituiscono interventi di particolare impegno:

V c. 27vA

Onde ovidio q(ua)n(do) parla di que | ste etadi. dice dela iustitia. Et la | strea cioe. la iustitia ultima cioe | p(er)fectissima dele celestiales dee. **ki | amavan levi(r)tudi delestiales dee.** | abandono laterra **i(n)questa quar | ta eta**²⁷⁶. Adu(n)q(ue) dela prima 7 del | ultima di queste etadi parla q(ui) | boetio.

V c. 56rB

Onde di q(ue)sto cotal salire par | la(n)do virgilio nel .vj. libro del eneydos | dice. Et acielis disopra salire. Questa op(er)a. q(ue)sta fatica apochi iguali ama | ti ildiricto. Jove olardente virtu al | alto cielo meno igenerati. **come furo | no aliqua(n)ti virtuosi huomini iq(ua)li s(econd)o | lefavole dagli dij furon generati.** Da | gli dij cio potero²⁷⁷. Et p(er)cio p(er)cotali p(er)sua | sio(n)i **cioe ragio(n)i attractive** no(n) e levato | leffecto dale cose t(er)rene

V c. 56rA

delquale ysione favolosam(en)te sidice | kelli volle iacere co(n) Iunone **mollie digiove so(m)mio dio | s(econd)o lefavole.** onde ricevette p(er) soprano me ardito. p(er)o ke | volle si altam(en)te amare.

V c. 56rB

Lasignificatione di que | sta favola e q(ue)sta. Iunone significa lavita activa. laqua | le sta nele solitudini dele temporali cose. Onde decta Iunone matrigna de hercole. **ilqual siprende p(er)luomo | savio.** p(er)o

K c. 31rB mg dx

a. chiamava(n) le|virtudi celesti|ali iddie

b. in q(ue)sta q(ua)rtata eta

K c. 60rB mg dx

a. come furono aliqua(n)ti|vi(r)tosu uominj|iguali s(econd)o| lefavole degli dii furo(n) ge|neratj

b. cioe ragionj attractive

K c. 61rA mg sx

a. moglie di giove|so(m)mio idio s(econd)o| lefavole

ibidem

b. ilquale siprende p(er)luomo savio

²⁷⁶ Il riferimento è a *Met.* I, 149-150: *et Virgo caede madentes, / ultima caelestum, terras Astraea reliquit.*

²⁷⁷ Il riferimento è a *Aen.* VI, 128-131: *pauci, quos aequus amavit / Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus, / dis geniti potuere.*

ke q(ue)sta cotal vita e nemica al savio huomo et |
vi(r)tuoso

In quest'ultimo riscontro la glossa **b.** aggiunge un supplemento di spiegazione atta non tanto a identificare il personaggio (Ercole) quanto ad interpretarne simbolicamente il valore nell'ambito dell'episodio mitico ricordato da Trevet²⁷⁸ in margine al carme 12 del III libro della *Consolatio*, celebrativo della vittoria del sommo bene sulle tenebre della materia attraverso l'emblematica storia di Orfeo: il cantore trace incanta e quietta al suo incedere gli abitanti delle dimore infernali. Tra essi è anche Issione che, ammalciato, arresta il suo giro vorticoso (v. 12: *non Ixionum caput / velox praecipitat rota*): al supplizio della ruota - ricorda il commentatore domenicano - Issione fu condannato per aver voluto giacere con Giunone; la dea si lamentò con Giove, il quale modellò una nuvola in modo che le somigliasse. Issione, ingannato dal suo aspetto, giacque con lei, dal suo seme nacquero i Centauri ma, per essersi vantato dell'amplesso, fu colpito dal fulmine di Giove e gettato nel Tartaro (Apollodoro, *Epitome* I, 20)²⁷⁹. Sotto l'*integumentum* della storia favolosa Trevet ne scorge il valore simbolico, in chiave evidentemente moralizzante: Giunone incarna l'allegoria della vita attiva che consiste nella sollecitudine per le cose mondane. Il desiderio di Issione, dunque, simboleggia la spasmodica attrazione per i beni temporali, ritenuti fonte di beatitudine. La nube frapposta dalla dea rappresenta l'oscuramento della ragione che la vita attiva comporta; i Centauri, frutto dell'amplesso, sono l'emblema della coesistenza nell'uomo della *mens rationalis* e di *quella irrationalis*. La ruota infuocata, infine, è allegoria della continua oscillazione tra le altezze della prosperità e l'infimo approdo delle avversità: solo il disprezzo verso i *mundana regna*, per il tramite della vera sapienza, può arrestare l'infernale supplizio²⁸⁰. La chiosa dell'anonimo puntella di fatto un dettaglio non insignificante inserito da Trevet nella propria esposizione: in quanto emblema della vita attiva Giunone è detta *noverca Herculis* perché - spiega il commentatore - *talis vita inimica est sapienti et virtuoso*²⁸¹. Dunque, se il chiosatore può aver dedotto dal commento stesso l'annotazione: «il quale si prende per lo huomo savio» (precisazione peraltro non del tutto necessaria al senso), desta senza dubbio più interesse l'interpretazione trevetana che pare rimandare all'indietro al *Commentator* Guglielmo di Conches. La fabula di Issione, cui accennano i vv. 34-35 del carme 12, aveva di fatto suggerito una digressione anche al maestro di Chartres: in particolare, nell'esposizione *ad locum* egli ricorda la contesa mitologica tra Giunone, Pallade e

²⁷⁸ *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 510-511.

²⁷⁹ La pena di Issione è ricordata anche da Ovidio, *Met.* IV, vv. 461-463; X, v. 42.

²⁸⁰ Per quanto riguarda l'interpretazione del mito, come per la serie canonica degli altri dannati dell'Ade (assieme a Issione scontano le pene infernali Tantalos, Tizio, Sisifo e le Danaidi), la tradizione classica non conosce letture univoche: la ruota di Issione è allegoria del turbinio politico per Servio (*ad Aen.* 6, 596), dell'avvicinarsi del caso per Fedro (*App.* 5, 9) e Macrobio (*Somm.* 1, 10, 14). Un'interpretazione del mito, sarà proposta anche da Boccaccio, *Genealogiae* IX, 27, secondo il quale Issione è emblematico della lussuria, della bramosia e della presunzione. Quanto al luogo boeziano, l'immagine della ruota ha riscosso una significativa attenzione da parte dei commentatori medievali, i quali ne esplorano ogni potenzialità allegorica e concordano nel riconoscerne l'emblema del destino infernale che rovescia in tormento eterno la fortuna ingannevole racchiusa nei beni terreni, come ha opportunamente evidenziato D. K. BOLTON, *The Study of the «Consolation of Philosophy» in Anglo-Saxon England*, in «Archives d'Histoire doctrinale et Littéraire du Moyen Âge», XLIV (1977), pp. 33-78, a p. 64.

²⁸¹ *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 510: Unde dicit esse noverca Herculis quia talis vita inimica est sapienti et virtuoso.

Venere per la conquista dell'aureo pomo, che Paride avrebbe conferito alla vincitrice, assegnando allegoricamente alle tre dee rispettivamente il significato della vita teorica o contemplativa (Pallade), della vita pratica o attiva (Giunone) e della vita voluttuosa (Venere); Guglielmo quindi identifica il pomo della disputa come simbolo di beatitudine (*Super Boetium*, III, m. 12, 34-35):

Unde invenitur in fabulis quod tres deae - Iuno, Pallas, Venus - iudicium Paridis quae dignior esset, aureo pomo quaesiverunt, quia Iuppiter diffinire noluit. Quod non fuit aliud nisi quod tres vitae sunt: theorica id est contemplativa, practica id est activa, philargiria id est voluptaria. Et ponitur Pallas pro contemplativa, **Iuno pro activa**, Venus pro voluptaria, quod potest probari per praemia quae promittuntur Paridis. [...] Istae tres deae pro pomo certant, id est pro beatitudine, quia unaquaeque videtur facere beatum.²⁸²

Dunque Trevet può aver tolto l'allegoria Giunone = vita attiva proprio da Guglielmo, il cui commento tiene assai presente nella tessitura del proprio, come è noto; del *Commentator* il domenicano parrebbe debitore anche a proposito dell'equazione Ercole = *homo sapiens*. A margine dell'esposizione a *Cons.* II m. 2, vv. 1-8, il carne che conclude l'incontro immaginario tra Boezio e la Fortuna e che con l'iperbole esordiale denuncia l'insaziabilità della cupidigia umana - cui neanche tutte le sostanze sparse dall'Abbondanza basterebbero ad estinguere la fame -²⁸³, a partire dall'allusione al corno pieno dell'abbondanza (v. 6) Guglielmo intesse un'ampia digressione intorno alla discesa agli inferi di Ercole (cui si deve secondo i mitografi il ritrovamento dell'oggetto propiziatorio che lo stesso eroe avrebbe sacrificato alla dea della ricchezza)²⁸⁴, interpretata allegoricamente come lo sforzo di conoscenza delle cose terrene attuato dal sapiente che, incarnato appunto da Ercole, ha il merito di riportare la fertilità ove essa manchi. Parimenti, la stessa proverbiale virtù dell'eroe di addomesticare i mostri più insidiosi viene interpretata come allegoria della capacità di domare i vizi, che pertiene appunto a colui che è dotato di sapienza ed eloquenza («Hercules [...] dicitur monstra terrae domare, **quia sapiens et eloquens omnia vitia domat**»)²⁸⁵. L'*excursus* del commentatore per quanto in un certo senso eccentrico rispetto alla materia specifica del carne boeziano, offre dunque l'antecedente più prossimo all'interpretazione trevetana da cui l'anonimo chiosatore ha derivato la sua nota 'tautologica'.

²⁸² Un'interpretazione analoga dello stesso mito è in Fulgenzio Planciade, in Bernardo Silvestre e nei mitografi Vaticani. *A latere*. Nell'immagine conchiana del pomo della beatitudine è suggestivamente riconoscibile il simbolismo sotteso a *Pg*, XXVII, 115-117 ove, proprio con la metafora del frutto agognato per la sua dolcezza, Virgilio preconizza all'allievo l'imminente conquista di quella beatitudine che gli uomini ricercano affannosamente per molte vie (Quel dolce pome che per tanti rami / cercando va la cura de' mortali, / oggi porrà in pace le tue fami). Come rilevavano già i commentatori antichi del poema, i versi danteschi dipendono senza dubbio dal luogo della *Consolatio* (III p. 2, 2) in cui Filosofia addita a Boezio lo scopo a cui tende *omnis cura mortalium*, rappresentato proprio dal «finem beatitudinis». Se i due passi sono immediatamente raffrontabili (evidenti le affinità lessicali e sintattiche nonché contestuali riconosciute tra gli altri da Sapegno, Bosco e Reggio e Chiavacci Leonardi), è tuttavia suggestiva la contiguità con il luogo conchiano, pur ammesso che il simbolismo del pomo vanta diverse attestazioni scritturali plausibili per la soluzione dantesca. Sull'intertestualità con la *Consolatio* e sull'affinità tra *Pg*, XXVII, 115 e il passo di Guglielmo di Conches si veda LOMBARDO, *Boezio in Dante*, cit., pp. 353-356, e la bibliografia ivi citata.

²⁸³ *Si quantas rapidis flatibus incites / pontus versat harenas / aut quot stelliferis edita noctibus / caelo sidera fulgent, / tantas fundat opes nec retrahat manum / pleno Copia cornu, / humanum miseris haud ideo genus / cesset flere querelas.*

²⁸⁴ Guglielmo, *Super Boetium*, II, m. 2, 5-6: «Legitur in fabulis de Hercule quod, cum descenderet ad inferos, invenit ibi cornu quoddam. Quod inde extraxit et Copiae sacrificavit, quo illa fudit necessaria cuidam pleno cuidam semipleno».

²⁸⁵ Le gesta di Ercole saranno ricordate da Guglielmo, e dunque da Trevet, anche a proposito del carne 7 del libro IV.

Certamente più corcostanziate e pertinenti le postille successive:

V c. 74vB

poi ke se tucta lafede no(n) sidee torre apoeti **ci|oe sesi dee credere loro alcuna cosa**. Ivi ibim(em)bri **cioe icen|tauri cosi kiamati p(er)ke aveano m(em)bri didue a(n)i(m)ali cioe. dica|vallo 7duomo**. lavar(n) lefedite kavea facte larco dercule|clavigero. **cioe ke portava lamaça**.

V c. 75rA

Ve(n)ne hercule. 7adorm(en)tato **p(er)suo i(n)gegno** ildra|gone. tolse ipomi deloro 7 portolli ad eristeo re dell'i argolici²⁸⁶. **iguali sono un p(o)p(o)lo digrecia**.

V c. 75rB

Dice ilcomestore²⁸⁷ nela storia scolastica|sopra ilterço .c. dellibro de iudici. ke orco re²⁸⁸ demolosi|un gra(n)dissimo cane ebe kiamato cerbero ilq(u)ale pirithoo|ke volea pre(n)dere p(ro)s(er)pina moglie dorco. divoro 7avre|be divorato theseo **kera co(n)pagnia di lui** se hercule sopra|vegne(n)do nolla vesse liberato.

V c. 80rA

Et nota|ke Ovidio nel metha|morfoseos²⁸⁹ narra diq(ue)|sto tiresia delqual sifa|qui me(n)tione neltesto.|ke vegendo elli undi|due s(er)penti accoçati i(n)|sieme adopera carnale. gitto una maça ka|vea i(n)mano 7diviseli.|7divento femina. do|po sette a(n)ni vide q(ue)lli |medesimi s(er)penti in|quel medesimo acto.|7anke gitto q(ue)lla ma|ça 7diviseli. **7dive(n)to|huomo**. Et essendo q(ue)|stione tra Jove 7 Juno|ne **moglie di Jove** se|nellacto carnale aves|se magior dilecto lu|omo olafemina. fu|electo tiresia iudice

K c. 78vB mg dx

a. cioe se si dee|credere loro|alcuna cosa

b. cioe ice(n)ta|urj cosi chi|amatj p(er)che |aveano me(m)|bri di due ani|mali cioe di|cavallo et duo|mo

c. cioe che por|tava la maz|za

K c. 79rA mg sx-mg dx

a. per suo ingegno

b. i quali sono u(n) p(o)p(o)lo di grecia

K c. 79rB mg dx

a. che era i(n) co(m)pagnia di luij

K c. 85rB mg dx

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto in basso: 7 ridive(n)to uomo

chiosa indicata da un cerchio seguito da un tratto: Moglie digiove

1.3.b ESPLICAZIONI LETTERARIE

Sono ricompresi in questa categoria due interventi, minimi per la verità, ma solo apparentemente banali. Nel primo caso il postillatore integra i concetti di ‘tragedia’ e ‘commedia’ chiamati in causa dal commentatore domenicano nell’*explicatio* a *Cons.* I p. 1, 8 in cui la Filosofia allontana le Muse poetiche aspramente redarguite quali ‘meretrici di teatro’ (*scenicās meretriculas*), un veleno per l’animo turbato e smarrito di Boezio. Trevet si sofferma sul significato di *scenicās* e, sulla scorta di Isidoro, *Etym.* XVIII, 43 (*De theatro*),

²⁸⁶ argolici] angolici

²⁸⁷ comestore] comentatore; *PL*, XCVIII, 1273

²⁸⁸ orco re] Hercule

²⁸⁹ *Met.* III, v. 324 sgg.

anche su quello di ‘scena’ di cui fornisce l’etimologia, descrivendo le caratteristiche strutturali dello spazio teatrale;²⁹⁰ l’anonimo lettore circostanzia il dato della recitazione degli attori identificando il luogo del nascondimento nella «vela», una sorta di sipario, dunque, e precisa la definizione del genere drammatico, rispettivamente tragico e comico:

V c. 4rB

7 é decto q(ue)sto nome | scena da un nome g(re)co. cioe scenos. il q(u)a | lé i(n)t(er)pretato ombra. onde ta(n)to era a | dire scena qua(n)to ombra o vero obscu | rita. o buieça. p(er)o ke ivi si nasco(n)deano | **dopo una vela** q(ue)lle p(er)sone ke ca(n)tava | no iversi. dela tragedia **ke tracta dal | ta materia.** ó vero dela comica **ke | tracta dimateria bassa.**

K c. 6vB mg dx

a. dopo una vela

b. che tratta daltamateria

c. che tratta di materia|bassa

La precisazione **a.** non è priva di significato: essa richiama evidentemente le peculiarità della comunicazione spettacolare nel Medioevo caratterizzata dalla disgiunzione fra azione mimica (davanti alla scena / sipario) e parola narrata (dietro la scena: la *domuncula* di Trevet, la ‘vela’ del glossatore); in sostanza, oltre che nella forma, per l’uomo medievale l’esibizione giullaresca con un *recitator* narrante e un *saltator* che mima o dialoga è radicalmente diversa dall’esperienza del teatro classico, ormai totalmente perduta. Non è questo il luogo per seguire le trame affascinanti e complesse della storia del teatro nel Medioevo, divisa tra le denunce di pericolosità della rappresentazione scenica e il riconoscimento delle potenzialità comunicative del teatro specie in ambiente monastico e predicatorio²⁹¹. Vale tuttavia la pena soffermarsi, perlomeno marginalmente, su un dato: la riflessione di Trevet sul teatro e sulla scena tornerà, qualche anno dopo la stesura dell’*expositio* boeziana, nel proemio dell’*Hercules furens*, la prima delle tragedie di Seneca commentate dal frate domenicano, verisimilmente prima del 1317 e su richiesta di Niccolò da Prato il quale ne aveva giudicato il

²⁹⁰ *Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 35: Vocat autem eas SCENICAS eo quod carmina poetica in scenis consueverunt recitari. Scena autem secundum Isidorum, *Ethimologiarum* libro 18, capitulo de ludo scenico, **erat locus infra theatrum in modum domus instructus cum pulpito**. Dicitur a scena greco vocabulo quod interpretatur umbra, unde dicebatur scena quasi obumbratio quia ibi ascondebatur persone cantantes cantica tragica et comica.

Relativamente al valore di tale approfondimento nel panorama più ampio della storia del teatro nel Medioevo, sul significato dell’invettiva contro le Muse poetiche e sull’eredità dantesca di questo passo (ma la questione delle Muse scacciate si trova anche in Petrarca, Boccaccio, Coluccio Salutati) sarà dedicata una trattazione più ampia nel § 4.1; alcune conclusioni sono state presentate in A. L. DE LUCA, *Considerazioni sulle “scenicas meretriculas”* (*De cons. Ph. I, pr. I*): *i commenti medievali e Dante*, in Atti del Seminario dantesco internazionale ‘AlmaDante’ 2014, Dipartimento di Filologia classica e italianistica dell’Università di Bologna (*in c.d.s.*).

²⁹¹ Il percorso verso la legittimazione dello spazio scenico sempre entro precisi limiti che ne annullino la pericolosità avverrà proprio con Tommaso di Cobham e San Tommaso d’Aquino che nella pratica quotidiana riconoscono nella possibilità del teatro un modo per realizzare coi fedeli un approccio più emotivo e coinvolgente; cfr. in proposito S. CARANDINI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, in *Letteratura italiana. VI. Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 5-67. Sul teatro nel Medioevo si rinvia a H. REY-FLAUD, *Le cercle magique: essai sur le théâtre en ronde à la fin du Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1973, pp. 32 sgg.; S. SINISI - I. INNAMORATI, *Storia del teatro. Lo spazio scenico dai greci alle avanguardie storiche*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 28 sgg.

testo incomprensibile e oscuro, come un oceano di acque spaventose (*teterrimum pelagus*)²⁹². Nella glossa proemiale dell'*Hercules*, si diceva, si coglie un interesse spiccato e insistito proprio sulla struttura dello spazio scenico, sul *theatrum*:

tragedie e commedie solebant in theatro hoc modo recitari: theatrum erat area semicircularis, in cuius medio erat **parva domuncula, qua scena dicebatur**, in qua erat pulpitem super quod poeta carmina pronunciabat; extra vero erant mimi, qui carminum pronunciationem gestu corporis effigebant per adaptationem ad quemlibet ex cuius persona loquebatur²⁹³.

La descrizione, più precisa che nel commento a Boezio, definisce il teatro come uno spazio semicircolare con la scena al centro, quasi una piccola casa (*domuncula*) che accoglie il pulpito per il coro. All'esterno (*extra*) di essa, dunque a ribadire la rigorosa divisione tra recitazione o canto e azione vera e propria, si trova lo spazio per gli attori, che corrispondono con i gesti del corpo (*mimi*) alle parole recitate dall'interno. La glossa trevetana trova una puntuale e mirabile rappresentazione visiva nella miniatura incipitaria del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. 355, recante le tragedie di Seneca con l'*expositio* di Trevet: trasmessa in un bifolio autonomo posto all'inizio del codice, la miniatura riproduce fedelmente la descrizione citata con la scena al centro dello spazio semicircolare, rigorosamente divisa fra coro e attori; quest'ultimi parrebbero peraltro provvisti di coturni, anche se i gesti ricordano quelli esagerati dei mimi.

Per concludere, perlomeno provvisoriamente: se si pone mente agli altri e più espliciti obiettivi intellettuali intimamente connessi al ruolo storico dei frati predicatori, questa miniatura e primariamente l'attenzione di Trevet al teatro e alla rappresentazione scenica non dev'essere vista, dunque, semplicemente come un interesse illuminato e letterario del commentatore, ma riveste un senso diverso, una finalità didattica più profonda colta in maniera del tutto pertinente dalla minuta, ma significativa, postilla del chiosatore.

Tornando all'anonimo, la seconda occorrenza significativa di interessi eruditi si registra in relazione a *Cons.* II m. 7, il carme sulla morte che tutto pareggia nonostante i meriti di lealtà e virtù: di Bruto, Catone e Fabrizio Liscino resta il nome soltanto giacché la morte disprezza la gloria sublime e parimenti avvolge l'umile e l'eccelso (*mors spernit altam gloriam, / involvit humile pariter et celsum caput / aequatque summis infima*, vv. 12-13). Nel commento *ad locum* Trevet si sofferma sulla storia di Bruto, primo console dei romani, ricordando come la sua gloria riecheggi nell'Ade virgiliano, e precisamente nelle parole di Anchise che ne profetizza il destino (*Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 288):

Brutus autem primus consul Romanus erat qui zelo libertatis et iusticie ob stuprum lucrecie plurimum egit ut tarquinius superbus regno pelleretur, ut in predicta historia Eutropii narratur libro primo, qui eciam filios suos cum Tarquinio coniuratos et bella moventes, ut Tarquinio restituerent regnum, occidit amorem libertatis patrie

²⁹² Sulla ricostruita cronologia e sulle implicazioni storico-culturali di tale importante commissione si veda BRUNETTI, *Nicolas Trevet, Niccolò da Prato*, cit., pp. 356-359 e la bibliografia ivi citata.

²⁹³ *L. Annaei Senecae Hercules furens et Nicolai Treveti expositio* edidit Vincentius Ussani jr., Romae, in aedibus Athenaei, V, 1959, pp. 14-19. Il passo è citato in D. DUTSCHKE, *The classical world in «La Caccia» by Teo da Perugia*, in R. AVESANI - M. FERRARI - R. TOFFOLO - E. FRASSO - A. SOTTILI (a c. di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, I-II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, p. 243; T. HAYE, *Correctio theatralis bei Johannes von Garlandia*, in «Classica et mediaevalia», 44 (1993), pp. 301-314, a p. 307.

preponens affectui filiorum. Unde et Virgilius libro sexto Eneydos inducit Anchisem patrem Enee velud futuram laudem istius Bruti pronunciantem hiis verbis (*Aen.* VI, vv. 819-823)

*consulis imperium hic primus sevasque secures
accipiet, natosque pater nova bella moventes
ad penam pulchra pro libertate vocabit.
infelix! utcumque ferent ea facta minores:
vincet amor patrie laudumque immensa cupido.*

Il postillatore avverte la necessità di precisare marginalmente, quasi in forma di piccola didascalia, l'autore dell'opera citata da Trevet («Virgilio»), la circostanza dell'incontro tra Enea e Anchise («in inferno») e le ragioni della discesa *ad inferos* di Enea («li profeto molte cose»), fornendo dunque dettagli di massima sul poema virgiliano:

32rA-B Onde virgilio nel sesto libro delleneidos i(n)duce Anchise padre denea. Pone vir gilio ke Enea ando i(n)inferno 7 trovovi anchise il q(u)ale liprofeto molte cose quasi p(ro)feta(n)te la futura loda diq(ue) sto brutto i(n)queste parole.	35rA mg sx chiosa individuata da un punto compreso tra due aste verticali: Pone Vir(gili)o che e nea a(n)do i(n)i(n)ferno 7trovovj anchi se ilquale glip(ro) feto molte cose
--	---

Una chiosa siffatta importa più precisamente al tentativo di individuazione del profilo dello *sponitore*: il riconoscimento, in questo luogo specifico, della catabasi di Enea è da intendersi come un appunto di lettura vergato autonomamente o è indizio di un lettore modesto che abbisogna di un supplemento di spiegazione verisimilmente ricercato altrove, e dunque affidato al margine? Il tenore e la pertinenza delle chiose di seguito rappresentate orientano senza dubbio verso la prima ipotesi.

1.3.c ESPLICAZIONI STORICHE

Ad appianare la comprensione del testo intervengono appunti minuti, ma sempre pertinenti, di natura storica o ad ogni modo utili a precisare i riferimenti a fatti, luoghi e / o persone presenti nel commento di Trevet volgarizzato; tali chiose, non a caso, occorrono prevalentemente nella sezione relativa all'*accessus ad auctorem*, la sezione proemiale in cui il frate domenicano concentra informazioni di carattere storico-biografico sul filosofo tardoromano, con particolare riferimento alle vicissitudini del regno di Teodorico in Italia e ai delicati rapporti con l'imperatore d'Oriente:

V c. 1rA In quel tempo te(n)ne lomperio doriente cioe dico(n)stantinopoli Çe none ilquale comi(n)cio regnare nelli anni dela gra tia .ccccclxxvj.	K c. 1r B mg dx a. cioe di co(n)sta(n)tinopilj
---	--

V c. 1rA	K c. 1rB mg dx
----------	----------------

7 ke etia(n)dio sirac | cordasse co(n)qua(n)ti honori
exaltato ellierastato rima(n) | dato alla propria terra 7 alla
p(re)sentia desuoi pare(n)ti | dalleone **che fue**
i(m)p(er)adore dinançi acostui p(ri)ncipe.

b. che fu i(m)peradore di|na(n)zi costuj

V c. 1rA-B

7 q(ue) | sta citta (*scil.* Roma) laquale capo 7 donna
delmo(n)do p(er)ke ora | te(m)pesta sotto latira(n)nia del
.Re. de tortilinghi 7 de | roghi. **ilquale tenea quella**
co(n)trada p(er)força 7 mo || lestava roma.
ma(n)dalame colla mia ge(n)te accio ke | cosi tu sia sança
peso dispese

K c. 1rB mg dx

a. Ilquale tenea q(ue)sta|co(n)trada p(er) forza
7|molestava ro|ma

V c. 1rB

ke q(ue)sto nemico (*scil.* il re dei Roghi e dei
Torcinghi) sotto giuoco ditira(n)nia gra | vi il vostro
senato 7 parte del regno.' **occupa(n)dolo et |**
tegne(n)dolo p(er)força sotto s(er)vigio dipregonia

K c. 1vA mg sx

a. occupandolo 7 te|gne(n)dolo p(er)força

Le successive quattro postille, ugualmente di contenuto storico, sono attestate anche nei margini di R, lì apposte da mano diversa da quella principale che verga il testo, ma assai verisimilmente identificabile con la mano del citato «Non bene» (cfr. § 2.c). Data l'attitudine del revisore-copista a postillare i suoi testi per via di collazione, non è inverosimile che egli abbia attinto al *corpus* di note condiviso da VK, soprattutto considerata la coincidenza sostanziale e formale degli interventi; tuttavia è pur sempre ipotizzabile, data la natura delle glosse in questione, che esse siano state apposte autonomamente dal colto lettore, tanto più considerata la messe di appunti e didascalie dello stesso tipo che affollano i margini di R a lui riconducibili ma prive di riscontro in V e K:

V c. 1rB

Adu(n)que theodorico partendosi
della citta reale 7 tor | nato allasua
terra con tucta lage(n)te degotti
furono | delle co(n)trade
delamagna. i quali finalme(n)te li
co(n)se(n)ti | rono **aseguitare lasua**
i(m)presa.' seneva i(n) ispagna .I |
spagna kiama questa nostra
co(n)trada ditalia kera | kiamata
laspagna di qua. 7 p(er) diricta via
p(er) li sirmi | seneva nelle vicinançe
dipa(n)nonia.

K c. 1vA mg sx

d. furono dele co(n)trade |dela magna
b. a seguitare lasua i(m)presa

c. Ispagna chiama q(ue)|sta nostra
co(n)trada ditallia la|quale era
chiamata|laspagna diqua²⁹⁴

R c. 1v mg sx

**chiosa indicata da una linea
obliqua seguita da un punto in
basso:** aseguitare| la sua inp(re)sa

**chiosa indicata da un punto
esclamativo:** era ytalìa
chiamata|spagna laq(ua)le
era|chiamata laspagna|di qua

V c. 1rB

Odoacre | **Re. detortoli(n)ghi** meno
contra lui una grande 7 for | te hoste 7
bene armata

K c. 1vA mg sx

e. Re de tortili(n)ghi

R c. 1v mg sx

**chiosa indicata da una linea
obliqua tra due punti, uno in alto
l'altro in basso:** re detortiringhi

²⁹⁴ nostra co(n)trada ditallia la|quale] ditallia aggiunto nel mg dx dalla stessa mano con segno di inserimento tra contrada e la

Più precisamente riferita al sistema onomastico romano è la chiosa che segue:

V c. 2rA Lacagione ef | ficiente
sidisegna i(n)questi .vij. nomi.
dequali il p(r)i(m)o e | p(re)nome.
**cioe nome ke si adiugne adalcuno
p(er)cernime(n) | to da lui ad altri
ke abia cosi nome.** cioe Annitio
ilq(u)ale | i(n)t(er)pretato i(n)vinto.
cioe no(n) vinto. 7 e decto daq(ue)sta
ditio | ne greca. A. ké a dire sança. 7
da q(ue)sta ditione. Nicos. ké | adire
victoria. 7 p(er)cio e adire in tucto
quasi sança vi | ctoria. qua(n)to
adsostenim(en)to. **cioe dess(er)e
avuta victo(r)i | a dilui.** p(er)cio ke i
vitij no(n) poterono dilui aver
victoria. | Il s(econd)o cioe Mallio é
cognome. **cioe comune nome dituc |
ta laschiatta** tracto dalla schiatta.
i(n)p(er)cio ke boetio fu de | la
schiatta 7dellafamillia dimallio
torquato.
[...]
Il terço vocabulo é agnome. **cioe |
nome posto p(er) alcuna cosa
avenuta i(n)sua op(er)a.** cioe Se |
verino.

K c. 2vB mg sx

b. cioe nome che si |aggiu(n)gne
adalcu|no per ce(r)nim(en)to da|luj ad
altrj che ab|bia cosi nome.

c. cioe desser avuta| victoria diluj

d. cioe comune no|me ditucta la
schi|atta

e. cioe nome posto p(er)|alcuna cosa
avenuta i(n)sua opera

R c. 3rA mg dx

**chiosa indicata da due rette
parallele verticali intersecantisi con
due rette parallele orizzontali:** cioè
nome che saggiugne ad
alcu(n)o|p(er)cernime(n)to
dalluj|adaltruj cabbia no|me come elli

3v mg sx

chiosa indicata da due punti seguiti da
una linea retta: **posto p(er) alcuna
cosa |avenuta in sua op(er)a**

Un ultimo caso riguarda l'illustrazione di termini della consuetudine politica e sociale dell'antica Roma, che sarebbero potuti risultare poco noti a un pubblico medievale. La postilla è riferita alla prosa 6 del secondo libro della *Consolatio*: la Filosofia sta mostrando a Boezio come anche le cariche politiche e la potenza che ne deriva sono beni esteriori e in quanto tali non rappresentano il vero bene, conformemente alla distinzione delineata nelle argomentazioni delle prose precedenti; eppure gli uomini, ignari della *solida gloria* derivante dalla virtù, si ammantano di una gloria effimera e per quella insuperbiscono. Le particolari vicissitudini occorse al potere consolare nel dispiegarsi della sua storia ne sono un valido esempio: istituito dopo la cacciata dei re allo scopo di frenare l'arroganza della monarchia, fu a sua volta abolito per frenare la superbia dei consoli (*Cons.* II p. 6, 2):

Certe, uti meminisse te arbitror, consulare imperium, quod libertatis principium fuerat, ob superbiam consulum vestri veteres abolere cupiverunt, qui ob eandem superbiam prius regium de civitate nomen abstulerant.

Trevet commenta il riferimento di per sé poco perpiscuo: non è chiaro a quale avvenimento storico alluda Boezio con l'esplicita menzione della superbia dei consoli e del tentativo che i *veteres* fecero per frenarne gli abusi; verisimilmente il riferimento è all'istituzione del triumvirato della plebe: se è vero che esso era stato la

conseguenza dell'opposizione della plebe al patriziato, comunque fino alla metà del IV secolo a.C. i consoli erano sempre stati patrizi²⁹⁵ (*Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 258-259):

Sicut ex annalibus romanorum patet, civitas romana sub regibus erat a tempo Romuli sui conditoris usque ad Tarquinius Superbum qui septimus erat a Romulo. Hic autem primus tormenta excogitavit et adinvenit, cuius filius Tarquinius nobilem mulierem Lucreciam oppressit, pro quo scelere Romani patrem eius de regno expulerunt. Ac deinde consules esse ceperunt qui a Bruto inciperunt, qui bini erant et annum imperium habebant. Quinto vero anno expulsos reges, ut dicit Ysidorus ethimologiarum libro nono capitulo de regis milicieque vocabulis creaverunt sibi romani dictatores qui quinquennis temporis imperio et hii supra consules erant. Sexto decimo vero anno post exactos reges **sedicionem populus fecit** cumque a senatu consulibusque opprimeretur ipse sibi tribunos plebis quasi proprios iudices et defensores creavit per quos contra senatum et consules tutum esse posset.

Il glossatore commenta il passo in volgare postillando i termini 'senato' e 'tribuno popolare':

V c. 28rB

[...] Ma poi | il .16. anno poi ke furo rimossi | iRe. ilp(o)p(o)lo fece un romore 7una | turbatione. 7essendo elli grava | to dalsenato 7daco(n)soli. **ilquale | officio vifu sempre** elli selesse | itribuni del p(o)p(o)lo. **furono altri ofi | ciali dinuovo facti.** quasi p(er) p(ro)pij | iudici 7 difensori. p(er)liquali elli | potesse esser difeso dalsenato 7da | co(n)soli.

K c. 31vB mg dx

a. il quale ufficio |vi fu se(m)pre

b. furono altri|uficiali dinuo|vo factj

1.3.d ESPLICAZIONI FILOSOFICHE

Nel novero delle chiose esplicative di natura 'didattica', la porzione più consistente è rappresentata senza dubbio dagli interventi di supporto ai passi più densamente teorici del commento trevetano. Con una scrupolosità e un impegno particolari l'anonimo lettore puntella il testo secondo le formule note: esplicitazioni introdotte da *cioè*; *intendi* + compl. di specificazione / prop. relativa. Altrove, nei punti in cui il discorso filosofico s'innalza complicandosi nel ragionamento condotto da Trevet, il glossatore ricorre a esemplificazioni tratte dal vissuto e dall'esperienza comuni; si riportano di seguito esempi rappresentativi delle due tipologie, come al solito presentandole secondo un grado di rilevanza crescente.

²⁹⁵ C. MORESCHINI (a c. di), *La consolazione della Filosofia*, Torino, Utet, 1994 (rist. 2006), p. 155 n. 2. Dopo la secessione del 494, sono attestate altre quattro: nel 449, nel 445 e - più tardi - nel 342 e 287, cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, La nuova Italia, 1979, II, pp. 3-6. Quanto a Trevet, è verisimile che per l'episodio narrato abbia attinto ampiamente a Livio (*Ab urbe condita* I, 49; 60), un autore noto al frate domenicano e al quale dedicherà un importante commento (precisamente alla prima e terza deca), tuttora inedito, conservato nei mss. Lisboa, Bibl. Nac. Illum. 134-135; London, Lamberth Palace 10c 9 (framm. XIV-XV sec.); Paris, Bibl. Nat. 5745 (sec. XIV). Si vedano in proposito i fondamentali studi di G. BILLANOVICH, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, in *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, vol. I/1; ID., *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia Medievale e Umanistica», 32 (1989), pp. 88-93.

Il primo caso è tratto dall'*Accessus* trevetano e, in particolare, dalla sezione in cui il commentatore organizza e dà avvio alla propria *expositio* secondo lo schema interpretativo aristotelico²⁹⁶, individuando le quattro cause maggiori che governano, secondo lo stagirita (*Metaph.* I, II, 983a), tutte le attività e i cambiamenti dell'universo, a partire dalla citazione del *Sal.* 39 che struttura la lode alla filosofia (*Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 8):

unde ad philosophiam dirigendo sermonem convenientem uti potuit verbis preassumptis dicens *Consolationes tue <letificaverunt animam meam>*. In quibus verbis quattuor causae huius operis, que in principiis librorum inquiri solent et plenius exprimuntur.

Secondo norma aristotelica, Trevet prosegue dunque illustrando singolarmente le cause (materiale, formale, efficiente e finale); il lettore anonimo del commento volgare le appunta nel margine, a maggior chiarezza di quanto poi seguirà nella trattazione:

V c. 1vB

Onde dirichando il parlare alla filosofia
co(n)vene voleme(n) | te pote usare le p(re)decte parole 7
dire. Leco(n)solationi tue | 7 c(etera). nellequali parole
piane(n)te si manifestano .iiij. ca | gioni, **cioe.**
la materiale. lefficiente. la formale 7 la fina | **le.** di questa
op(er)a **di boetio i(n)tendi.**

K c. 2vA mg sx

a. cioe la materia 7 lefficie(n)te. 7 la forma | le. 7 la finale
c. di boezio i(n)tendj

Se in questo caso il glossatore può aver desunto dal testo la sostanza dell'appunto, al contrario si contano interventi più cospicui e di notevole spessore logico-argomentativo, a contrassegno di una cultura filosofica ben precisa.

Merita di essere segnalata, a tal proposito, la postilla in margine al celeberrimo metro 9 del libro III, precisamente ai vv. 5-7, il complesso e discusso riferimento boeziano alla creazione del mondo per opera dell'*Anima mundi*: *quem non externae pepulerunt fingere causae / materiae fluitantis opus, verum insita summi / forma boni livore carens.*

Trevet segnala la derivazione platonica della formula *materiae fluitantis*²⁹⁷ avvertendo che essa può essere soggetta a una duplice interpretazione: una prima lettura vede Dio-artefice creatore degli elementi *sub quadam*

²⁹⁶ Lo schema aristotelico, consueto nell'esegesi ai classici e ai testi scrittureali, è riassunto da Conrad d'Hirsau che lo indica come schema moderno (*Accessus ad Auctores Bernad d'Utrecht; Conrad d'Hirsau*, ed. critica a c. di Huygens, Leiden, E. J. Brill, 1970, p. 78): «In libris explanandis VII antiqui requirebant: auctorem, titulum operis, carminis qualitatem, scribentis intentionem, ordinem, numerum librorum, explanationem. Sed moderni quatuor requirenda censuerunt, operis materiam, scribentis intentionem, finalem causam et cui parti philosophiae subponatur quod scribitur». Gli antichi erano seguaci del modello offerto da Servio nel commento virgiliano; i moderni secondo Conrad, che scrive nella prima metà del XII secolo, non cercano più le *circumstantiae*, ma seguono il commento a Porfirio di Boezio che risponde alle categorie aristoteliche; si veda in proposito A. J. MINNIS, *Medieval Theory of Authorship*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988, pp. 15-27; I. PAGANI, *La critica letteraria*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1995, pp. 141-156. Sugli *accessus ad auctores* si anche veda E. A. QUAIN, *The Medieval Accessus ad Auctores*, in «Traditio», III (1945), pp. 214-264; B. NARDI, *Osservazioni sul medievale 'accessus ad auctores' in rapporto all'epistola a Cangrande*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 268-305.

²⁹⁷ La materia, da cui Dio ha tratto il mondo, è descritta come *fluitans* da Platone (*Tim.* 30a), cioè *ρέουσα* o *κινουμένη*;

informitate, ovvero senza ordine di luogo e di sito come si ricava anche dalla Genesi. Da questa prima interpretazione, segnala il frate inglese, il *Commentator* Guglielmo di Conches aveva inferito due conclusioni²⁹⁸; la prima: se Dio creò qualcosa *inordinate* e se *l'inordinacio malum est*, Dio è male. A questa conclusione Trevet puntualmente replica attraverso il concetto della duplice natura del disordine, come privazione o come negazione, affermando che quest'ultimo è proprio delle creature fatte ad opera di Dio, il cui ordine dunque, perlomeno inizialmente, è solo potenziale. L'altra argomentazione confutata da Trevet riguarda la mancanza di ordine di luogo e di sito posta dal passo platonico che implicherebbe, secondo il maestro di Chartres, l'essere contro natura degli elementi. Si legga direttamente nel testo volgare l'obiezione di Trevet a tale assunto:

V c. 45rB

Simillia(n)tem(en)te laltro argom(en)to ke fa 7dice (*scil.* Guglielmo di Conches). | Oelli teneano allora alcun luogo ono. dico ke si. 7q(ua)n(do) do | ma(n)da oq(ue)l medesimo kete(n)gono ora ono. dico no(n) del | tucto q(ue)l medesimo. du(n)q(ue) dice elli. erano elli disposti co(n)tra | natura. **poi kesonora nelor luogo naturale. ilquale é ess(er) | lacq(u)a alato alat(er)ra 7laria alato alacq(u)a. 7 ilfuoco alato alla | ria.** dico keno(n) e vero. p(er)o kelacqua no(n) era producta in | q(ue)lla corpule(n)tia. **cioe i(n) quella corporale dispositione** kel | la áe aguale. ma i(n) una radeça vaporabile. 7 noi vegia | mo ke ora lacqua p(er)la evaporatio(n)e si leva alta alluogo | denuvoli over delaria. **7 cosi no(n) tiene il suo p(ro)pio luogo 7n(on) | dimeno no(n) é disposta co(n)tra natura.** p(er)cio ke alcuna co | sa si puo co(n)venire aunaltra s(econd)o natura. s(econd)o una dispositi | one ke no(n) sico(n)viene allei s(econd)o unaltra. **Onde s(econd)o la dispo | sitione dallocta cioe. q(ua)n(do) ella fu p(ro)docta fu s(econd)o sua natura | tenere q(ue)llo luogo ke allora tenne. come s(econd)o ladispositio | ne dora é disua natura tenere q(ue)llo ketiene. Et inte(n)do | ke q(ue)llo ká decto delacq(u)a sico(n)ve(n)ga aglialtri elem(en)ti s(econd)o al | cun altro lormodo.**

K c. 46vB mg dx

- a. Poi che ora elli|sono nellor luogo|naturale ilquale|e ess(er) lacqual|lato alat(er)ra. 7lat(er)|ra allatoalacqua 7|ilfuoco allato al|aria
- b. cioe i(n)quella corpo|rale dispositione
- c. Et cosi no(n) tiene|il suo p(ro)rio luogo|7no(n) dimeno no(n) |e disposta co(n)tra natura
- d. et i(n)te(n)do che q(ue)llo |che a detto delac|qua sico(n)venga a|gli altri elem(en)ti s(econd)o| alcun altro lor modo
- e. Onde s(econd)o ladisposizione dallotta cioe q(ua)n(do) ella|fu p(ro)dotta fu s(econd)o sua natura tenere q(ue)llo luog|o che allora te(n)ne. come s(econd)o la disposizione dora|edisua natura te(n)ne q(ue)llo che tiene

secondo il platonismo infatti la creazione del mondo non è una crezione *ex nihilo* ma un porre ordine alla materia e ottenere così il cosmo, cioè l'ordine'. Si veda in proposito l'*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 395-397: *ingere id est componere opus materie fluitantis istud sumitur ex illo verbo platonis in secundo thimei ubi dicit omne visibile corporeum motu importuno fluctuans neque umquam quiescens ex inordinata iactatione redegit in ordinem sciens ordinatorum formam confusis inordinatisque prestare. Quod dupliciter exponatur: uno modo sic quod intelligatur deus in prima creacione rerum produxisse elementa sub quadam informitate eo quod non erant totaliter distincta secundum locum nec ordinata secundum situm ut videtur littera genesis pretendere quam creditur plato aliquo modo didicisse et eciam inde nonnulla assumpsisse, ut patet per augustinum libro octavo de civitate dei capitulo XI. Quod autem **commentator** nititur in istud tamquam heresim improbare frivolum est cum multi catholici istud senserunt. **Unde quod arguit primo quod tunc deus aliquid inordinatum produxit, inordinacio vero malum est, deus ergo auctor mali est, non valet, quia inordinatum potest dici dupliciter: vel quia caret ordine quem deberet habere (et hoc est privacio et malum) vel quia caret ordine quem in futurum habiturum est (et hoc non est malum sed negacio sicut carencia visus in catulo ante nonum diem).** Deus autem produxit aliquid inordinatum secundo modo et non primo [...]. Et ideo licet carerent isto ordine in tempore prime produccionis non tamen caruerunt aliquo eis debito pro tunc.*

²⁹⁸ Guglielmo, *Super Boetium*, III m. 9, 5-6.

Le parti in grassetto costituiscono, com'è noto, le espansioni del postillatore: egli non solo interviene a illustrare il ragionamento trevetano con inserti chiarificatori, come sono le chiose individuate dai richiami **a.** e **b.**, ma addirittura completa con intelligenza il commento con chiose più articolate (**c., d., e.**), precisando che lo stesso ragionamento proposto per l'acqua può essere esteso anche agli altri elementi.

Di più esigui interventi, al contrario, il postillatore sostanzia l'esposizione trevetana ad uno dei punti nevralgici e centrali nella cosmologia del medesimo carne boeziano, vale a dire i versi sulla crezione dell'anima cosmica (*Cons.* III m. 9, vv. 13-14: *Tu triplicis media naturae cuncta moventem / conectens animam per consona membra resolvit*)²⁹⁹. Trevet, preoccupato di assegnare mero valore di *integumentum* all'*anima mundi* boeziana, nel suo commento confuta vigorosamente la fuorviante esegesi in senso cristiano proposta da Guglielmo di Conches. Il *Commentator*, infatti, superando il neoplatonismo puro che sostanzia la costruzione originaria del testo tardoantico, nel tentativo di offrirne un'interpretazione dogmaticamente ammissibile, identifica il concetto platonico di anima cosmica con quello più autenticamente cristiano di *divinus amor*, causa originaria del moto di tutte le cose («Anima dicitur movere cuncta, quia sive generentur res sive corrumpantur sive augmententur sive diminuantur sive alterentur sive de loco ad locum mutantur, **hoc facit anima mundi, id est divinus amor**», Guglielmo, *Super Boetium*, III, m. 9, 13-14). In un passaggio precedente, Guglielmo riporta un'ipotesi identificativa, invalsa negli ambienti del neoplatonismo chartriano e in seguito parzialmente abiurata dallo stesso Guglielmo per la sua arditezza³⁰⁰, tra l'*anima mundi* boeziana e il concetto cristiano di *spiritus sanctus*, associabili sulla base della categoria di *naturalis vigor*, entro cui andrebbero contemplati a rigore sia la prima che il secondo («**Anima mundi est naturalis vigor** quo quaedam res habent moveri, quaedam crescere, quaedam sentire, quaedam discernere. Sed quid sit ille vigor naturalis quaeritur. Sed ut **michi videtur ille naturalis vigor est spiritus sanctus**, id est divina et benigna concordia, quia divino amore et concordia

²⁹⁹ Anche l'anima cosmica, come il mondo stesso, è stata creata da Dio; tale creazione, che avviene *ab aeterno* secondo Platone, è piuttosto complessa e descritta in *Tim.* 35a: il demiurgo crea l'anima unendo insieme l'elemento formato dalla sostanza indivisibile e sempre uguale a sé stessa, l'elemento che ha origine nei corpi e un terzo elemento, formato dalla mescolanza dei primi due. A ciò allude il *triplicis ... naturae* boeziano. 110. «Come risulta dagli studi del Garin e del Gregory, la fortuna del dialogo platonico (*scil.* il *Timeo*) nel Medioevo, il lavoro d'interpretazione di cui è stato oggetto, sono documentati soprattutto da una serie di *Glossae*, in gran parte ancora inedite, destinate ad agevolare la lettura tutt'altro che facile del testo. In molti casi esse mirano a neutralizzare i contrasti più evidenti con la concezione biblica e cristiana: particolarmente interessante, da questo punto di vista, la posizione di Guglielmo di Conches sul complesso problema del rapporto fra eternità divina e temporalità del mondo, per il tentativo di accordare Agostino e Boezio con il testo platonico», cfr. M. CRISTIANI, *Timeo*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. v, pp. 604-605, a p. 604.

³⁰⁰ «Per tutta la metà del sec. XI, infatti, sull'esempio di Abelardo e di Guglielmo di Conches, un'esegesi allegorica, che peraltro si riallaccia a una tradizione patristica, identifica generalmente l'*anima mundi* del testo timaico con la persona dello Spirito Santo, attribuendo allo Spirito stesso tutte le funzioni esplicate dall'anima all'interno dell'organica complessione dell'universo fisico. [...] Dopo le condanne di Abelardo, in effetti, nella seconda metà del sec. XII un'interpretazione di questo tipo risulta difficilmente sostenibile e lo stesso Guglielmo di Conches abbandona la sua posizione iniziale. Perdendo ogni significato da un punto di vista teologico, l'*anima mundi* verrà a identificarsi completamente con il *naturalis vigor*, principio autonomo del divenire fisico, in una prospettiva in cui si va precisando una nozione nuova di natura, intesa come organico complesso delle cause seconde, intimamente animato da una propria forza generatrice», cfr. CRISTIANI, *Timeo*, cit., p. 604.

habent omnia esse, moveri, vivere, crescere, sentire, discernere», Guglielmo, Super Boetium, III, m. 9, 13). Il frate domenicano scongiura polemicamente tale identificazione (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 411):

Circa primum considerandum quod expositores Thymeï Platonis et commentator in isto loco fingunt animam mundi vocari Spiritus Sanctus ad cuius cognicionem non credo Platonem devenisse et illud Genesim perverse exposuisse, scilicet spiritus Domini ferebatur super aquas. Per spiritum aerem intellexit, ut dicit Augustinus libro octavo de civitate Dei capitulo XI, quem si cognovit non de eo talia sensit qualia de Anima Mundi dicit scilicet quod creata est sic ut coaptetur corpori.

Il postillatore, che altrove puntella con scrupolo la materia filosofica dispiegata da Trevet (cfr. *infra*), si limita in questo caso a minime note esplicative, ausiliarie al discorso ipotetico trevetano:

V c. 46vA

Ilquale sp(irit)o s(an)c(t)o³⁰¹ selli conobe **cioe a | vesse conosciuto**. elli no(n) senti **cioe no(n) avrebe sentito** dilui co | tali cose kentelli dice dela(n)i(m)a delmo(n)do cioe. kelli sia creata | i(n)tal modo kela sacconci | et co(n)venga | alcorpo.

K c. 49rB mg dx

c. cioe avesse conosciuto
d. cioe no(n) avrebbe se(n)tito

Allo stesso modo, laddove Trevet propone la propria interpretazione dell'anima cosmica (*ibidem*):

Et ideo hiis praetermissis videtur posse rationabiliter dici sicut supra tactum est **quod per anima mundi intellexit** (*scil.* Boezio) **orbium motores quorum virtus per motum in omnia corporalia diffunditur**

parandosi poi da eventuali obiezioni (ne riporto il testo in volgare secondo il codice V), il postillatore si limita ancora una volta a minimi supplementi di spiegazione senza addentrarsi nelle teoria qui esposta dal commentatore:

V c. 46vB

Et non dee contastare a questo ke quelli movitori sono substantie ragionevoli et diverse et distincte perciò ke, p(er)cio ke sicome lielem(en)ti delmo(n)do p(er)natu | ra disti(n)cti p(er)lunita dellordine po(n)gono un corpo distinto p(er) | m(em)bri cosi imovitori decerchi p(er) lunita dellordi(n)e i(n)co(m)parati | one delmovim(en)to **cioe qua(n)to almovim(en)to** po(n)gono una(n)i(m)a | disti(n)cta p(er)pa(r)ti **cioe. p(er)div(er)si movitori**.
[...]
Onde | seguita ke cop(er)te leparti de(n)tro. **cioe poste de(n)tro alcerchio | delcielo** lultime p(ar)ti ditucto ilcorpo cioe delmo(n)do fossono a | torniate dalcerchio dela(n)i(m)a.

K c. 49vA mg sx

a. cioe qua(n)to al movim(en)to
b. cioe p(er) div(er)si movitorj
c. cioe poste de(n)tro alcerchio del cielo

Più puntuale è invece la chiosa con cui il nostro puntella la sezione dell'*Accessus* dedicata alla produzione letteraria di Boezio e, in particolare, alle sue opere filosofiche e di contenuto teologico; degli scritti boeziani

³⁰¹ La traduzione riferisce erroneamente il relativo a *Spiritus Sanctum* laddove va correttamente connesso a *Augustinus*: se ne avesse letto davvero il testo, Guglielmo non si sarebbe pronunciato in quel modo sull'anima cosmica.

Trevet cita il *De fide catholica*, lo scritto *De hebdomadibus*, infine segnala il testo polemico contro le eresie (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 4):

Ad Iohannem vero ecclesie romane diaconum scripsit libellos diversos, scilicet de modo predicandi quo utimur in personarum Trinitate. Item de processu bonarum creaturarum a Deo bono quem de hebdomadibus intitulavit. Item ad eundem de fide Christiana. **Item de duabus naturis in una persona Christi, ubi utriusque Nestorii scilicet et euthicis elegantissime confudit errorem.**³⁰²

Nel testo corrispondente in volgare il glossatore scioglie il riferimento all'*error* di Eutiche e di Nestorio, pur senza distinguere le rispettive posizioni relativamente alla natura di Cristo per le quali entrambi furono tacciati di eresia e condannati:

V c. 1rB

Anche unaltro delle due nature i(n) una p(er)sona | di chr(ist)o. ove elli kiarissimame(n)te co(n)fondecite lerrore di |nestorio 7 q(ue)llo deutice. **i quali p(ro)puosero duo errori in | torno ala p(er)sona di chr(ist)o.**

K c. 1vB mg dx

b. Iquali puosero due|errori i(n)torno ala p(er)|sona dic(rist)o

Più espressamente significative di conoscenze filosofiche precise da parte del nostro postillatore sono le chiose seguenti in materia di sillogismo, di essenza e unità, intelletto agente, accidenti e, ancora, in merito alla questione del rapporto volontà-*ratio* deliberativa, libertà-intelletto, potenza attiva e passiva:

V c. 53rA

Et ella. | Q(u)i ripre(n)de laph(ilosoph)ya la | maggiore del suo s(econd)o silo | gismo. **Silogismo co(m)pre(n) | de lamaggiore 7 laminore. 7Entimema e silo | gismo no(n) co(m)piuto nel | q(ua)le sempre silascia alo i(n)tendim(en)to. oalamaggiore oala | minore 7solam(en)te co(n)luna sifa laco(n)clusione** 7posta lami | nore p(er)dikiarata. quasi p(er)entimema conchiude 7dice. q(ue)lla | cosa 7c(eter)a. Ma uno.

K c. 56rA mg sx

chiosa indicata da tre punti sormontati da una linea orizzontale: Silogismo co(m)pre(n)de|lamaggiore 7 la mi(no)re. 7la|co(n)clusione 7|Entimema e silo|gismo no(n) co(m)piuto|nel quale se(m)pre sila|scia alo i(n)tendim(en)to|o la maggiore o la |minore. 7solame(n)te |co(n) luna sifa |laco(n)clusione

Interessanti, anche in prospettiva dantesca, le note in margine al commento trevetano di *Cons.* III p. 11, la prosa in cui si asserisce l'identificazione, fondamentale per il neoplatonismo, tra uno e sommo bene, e cioè Dio, suggellata da Filosofia nell'equazione del § 38: *Cuncta igitur bonum petunt, quod quidem ita describas licet ipsum bonum esse, quod desideretur ab omnibus*. Trevet *sponde* il punto cruciale del ragionamento filosofico affermando la sostanziale identità di bene e unità, da considerarsi entrambi tra le cose prime «inter prima» (e così smentisce i platonici secondo i quali «bonum est prius ente»)³⁰³; quindi precisa che l'intendimento di tale

³⁰² Si tratta, rispettivamente, dei seguenti trattati: I, *Quomodo Trinitas unus Deus ac non tres dii* o *Liber de Trinitate*; II, *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur*; III, *Quomodo substantiae in eo, quod sint, bonae sint* (*De hebdomadibus* nella tradizione manoscritta); IV, *Liber contra Eutychem et Nestorium* o *Liber de persona et duabus naturis*. La critica boeziana non si revoca più in discussione l'autenticità dei cinque trattati: i primi 4 si datano tra il 519 e il 523; il quinto è giudicato da alcuni anteriore a tutti gli altri (V. Schurr), da altri coevo (M. Cappuyns) o ultimo in ordine di tempo (M. Nédoncelle); in ciascuno di essi Boezio «applica gli strumenti della logica classica al patrimonio che gli viene dalla patristica e dalle discussioni contemporanee», cfr. C. LEONARDI, *Severino Boezio*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, p. 146.

³⁰³ *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 467: Est autem advertendum quod bonum enumeratur inter prima adeo quod secundum Platonicos bonus est prius ente. Secundum autem veritatem non est ita sed convertitur cum ente. Prima autem non possunt notificari per alia priora sed notificantur per posteriora sicut cause per proprios effectus.

assioma presuppone il riconoscimento di alcune caratteristiche essenziali quali l'identità di *substantia* (perché identica è la sostanza di quelle cose il cui effetto è, per natura, uguale), la *distinctio* (dal momento che i beni parziali diventano tali grazie alla partecipazione al vero bene) e l'indivisibilità (perché tutto ciò che esiste dura e sussiste fin tanto che è uno, mentre perisce e si dissolve appena ha cessato di essere uno). Infine il commentatore, riprendendo la distinzione, già illustrata in margine al § 30 della medesima prosa (*Neque nunc nos de voluntariis animae cognoscentis motibus, sed de naturali intentione tractamus*), tra i moti d'animo e quelli naturali che inducono l'uomo alla conoscenza, conclude che l'*intentio bonis* è subordinata all'appetito naturale ma questo, precisa, reca l'impronta della prima intelligenza e cioè di Dio. Per tale ragione dunque, se l'appetito del bene è manifesto negli impulsi naturali, così il bene stesso si manifesta nell'istinto alla conservazione connaturato a ciascun essere. Si legga nel volgare (secondo il testo di V) il ragionamento trevetano:

V c. 53rB

Et p(er)cio | come l'appetito d(e)l bene cie manifesto p(er)le naturali op(er)atio(n)i. | cosi cie manifesta labo(n)ta p(er)lesse(n)tia 7p(er)lunita. laq(u)ale esse(n)tia | 7unita q(ue)ste op(er)atio(n)i co(n)s(er)vano. sicome alcuna cosa p(r)ima 7piup(ro) | ximana ale cose se(n)sibili. **Maq(ue)lla cosa p(er)ke piu sivede kelena | turali op(er)atio(n)i va(n)no albene. siela cons(er)vatio(n)e ke fa(n)no d(e)lesse(n) | tia 7d(e)lunita. laq(u)ale esse(n)tia 7unita rigua(r)dano come acosa piu | dappresso alloro se(n)sibile ess(er)e.**

K c. 56r B mg dx

I. la quale essenzia 7 unita

m. Quella cosa p(er)che piu|si vede chele naturali op(er)alzioni va(n)no albene. sie|la co(n)s(er)vazione che fa(n)no dela |esse(n)zia 7delunita. Alaquale|essenzia 7 unita |rasgua(r)dano |come cosa piu dappresso alloro|sensibile ess(ere)

La chiosa **m.**, pur implicitamente rielaborando l'assunto trevetano, coglie di fatto il cuore del discorso: le cose tendono *naturaliter* alla conservazione di sé, e tale conservazione significa il mantenimento dell'unità, senza la quale la cosa cessa di esistere³⁰⁴. Questo istinto di durare più a lungo reso possibile proprio dall'amore di sé è un tema diffuso nella trattatistica filosofica; il glossatore potrebbe averlo ricavato da Trevet, e dunque da Boezio (il concetto è ribadito nei §§ 14 e 33-34 della medesima prosa), è vero; è tuttavia significativo che con formulazione pressochè analoga, nella salita al quarto girone del purgatorio Virgilio, esposta la distinzione insita nell'uomo tra amore naturale e amore d'animo³⁰⁵, si soffermi sugli errori propri del secondo, fonte di virtù e di peccato (quando si rivolge a «malo obietto» oppure s'indirizza al bene con sollecitudine smisurata); e poiché - conclude - l'amore non può essere rimosso dal proprio oggetto, ne consegue che l'amore di sé è al

³⁰⁴ Tale concezione, comunemente diffusa nella cultura antica, è stata assunta dal neoplatonismo a sostegno della dottrina dell'uno. Si veda in proposito C. MORESCHINI, *Neoplatonismo e cristianesimo: «partecipare a Dio secondo Boezio e Agostino»*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania 24-27 ottobre 1989) a c. di S. Pricoco - F. Rizzo Nervo - T. Sardella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1991, pp. 283-295, a p. 286.

³⁰⁵ (Pg. XVII, 91-93) «Né creator né creatura mai», / cominciò el, «figliuol, fu senza amore, / o naturale o d'animo; e tu 'l sai». L'idea dantesca di amore d'animo coincide con ciò che Boezio definisce moto volontario dell'anima (*Cons.* III p. 11, 30); viceversa, l'impulso naturale di cui si parla nella *Consolatio* è assimilabile all'amore naturale, che nasce da una predisposizione istintiva a un obiettivo necessariamente buono poiché, come chiosa Virgilio, la natura «è sempre senza errore» (v. 94); si veda in proposito MURARI, *Boezio e Dante*, cit., p. 314 e, in sintesi, F. TATEO, *Severino Boezio*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, pp. 654-658, a p. 656.

sicuro da qualsiasi male (*Pg.* XVII, vv. 106-108): Or, perché mai non può da la salute / amor del suo subietto volger viso, / da l'odio proprio son le cose tute.

La coincidenza con il passo dantesco, ravvisata da Murari³⁰⁶, consiste proprio in questa tendenza all'autoconservazione, naturalmente propria dell'amore di sé, che è comune alle definizioni di Virgilio («da l'odio proprio son le cose tute») e della Filosofia (*Cons.* III p. 11, 34: *nihil est [...] dubitare cuncta, quae sunt [...] devitare perniciem*). Per il tramite di Boezio, dunque, il principio filosofico dell'autoconservazione della specie affiora nell'intertesto dantesco e suggestivamente, certo, potrebbe aver informato la postilla dell'anonimo.

Direttamente ricavati dal commento di Trevet sembrerebbero le postille seguenti che si propone in rapida rassegna:

V c. 53vB

ilq(u)ale nela(n)i(m)a | p(ro)cede dallume dello i(n)tellecto age(n)te. **Loi(n)tendim(en)to é decto | age(n)te cioe op(er)a(n)te i(n)q(u)anto adop(er)a iudica(n)do delecese ricevu | te da sentim(en)ti.** 7questo abito kee naturale no(n) sip(er)de.

V c. 63vA

Et latrasformatio|ne s(econd)o gli accide(n)ti e i(n)due modi. p(er)o |kee os(econd)o q(ue)lli accide(n)ti 7dispo|sitioni ke appropiano 7 determi|nano lamateria adforma determi|nata. **Sike aquelli accide(n)ti 7dispo|sitioni no(n)sico(n)viene altra forma.** i |quali accide(n)ti seguitano ala speti|e. **cioe ke no(n) situovano i(n)altra speti|e. cioe maniera da(n)i(m)ali.** ovvero s(econd)o ac|cide(n)ti altri delo i(n)dividuo. 7iquali |procedono dale cagioni difuori. **come| sono bia(n)cheça. nereça. 7simillianti.**

V c. 77vA

Et salcun co(n)tra dica dice(n)|do kela volo(n)ta e mossa dalo i(n)tellecto 7dadio. **Inqua(n)to|sicome so(m)mo 7 p(r)incipale i(n)te(n)dim(en)to ditucti li(n)tedim(en)ti|desta linte(n)dim(en)ti alaloro op(er)atione cioe a i(n)tendere** 7co|si no(n) e ilp(r)io move(n)te. Darispondere e adq(ue)sto ke q(ue)llo mo|vim(en)to n(on) riguarda aladiliberatio(n)e **cioe aq(ue)lla ke fa lavo|lonta diseguire q(ue)lle cose ke debiano dare q(ue)l fine kel|i(n)te(n)dim(en)to mostra ess(er) buono.** ma e i(n)alcu(n) modo natura|le.

V c. 77vB-78rA

Et no(n) dee muove|re alcuno q(ue)llo ke decto e cioe. kelalib(er)ta e formalm(en)te nela |lib(er)ta. ma radicalm(en)te 7come in sua cagio(n)e nela ragio(n)e|delibera(n)te. essendo no(n) dimeno ora decto kelacto dela |volo(n)ta va dina(n)çi aladilib(er)atione **cioe**

K c. 57rA mg sx

a. lo i(n)te(n)dim(en)to e|detto age(n)te cioe|op(er)ante i(n) qua(n)to|adop(er)a giudica(n)do |delecese ricevute|desentim(en)tj

K c. 66vB mg dx

a. siche aq(ue)lli |accide(n)ti 7di|spositioni n(on)|sico(n)viene l|tra forma
b. cioe ke no(n)si|truovano i(n)|altra spezie|cioe maniera danimali.
c. come sono|bianchezza. nerezza et simi|glia(n)ti

K c. 83vA mg sx

. Inqua(n)to sicome so(m)mo |7p(r)incipale i(n)tendim(en)to|dituctj gli i(n)te(n)dim(en)ti de|sta gli(n)tendim(en)ti ala lo|ro operazione cio a i(n)te(n)|dere
e. cioe aquella che fa la volo(n)ta diseguire q(ue)lle cose che |debiano dare q(ue)l fine |che loi(n)tendim(en)to mostra |ess(er) buono

K c. 83vA mg sx-B mg dx

³⁰⁶ MURARI, *Boezio e Dante*, cit., p. 386

diq(ue)lla dilib(er)at|ione ke fa diq(ue)lle cose ke sien buone adare q(ue)l fine kelavolo(n)ta disidera dela ragione. p(er)cio ke laliberta nela |volo(n)ta p(ro)piam(en)te sico(n)sidera p(er)rispecto allacto del elegere|se vuole seguitare q(ue)lle cose ke deano ilfine ke porge|loi(n)tendim(en)to ono. 7 no(n) p(er) respecto alacto **ilqual acto p(ro)|cede dalo i(n)tendim(en)to ke vuole** p(er)loquale vuole lavolo(n)ta|ilfine. ora aviene ke pognamo kela volo(n)ta vada ina(n)çi|alaragione dilibera(n)te **diq(ue)lle cose ke debian dare ilfine|dilib(er)ato** qua(n)to alacto p(er)loquale vuole ilfine. seguita|la p(er)o qua(n)to delegere q(ue)lle cose ke sono ordinate al|fine

V c. 78rA

La p(r)ia li|b(er)ta sico(n)sidera qua(n)to|adue cose cioe qua(n)to|aliudicio delo i(n)tellecto|dal quale come dasua|cagione dipende. **In |qua(n)to no(n) avrebe ke|elegere se lo i(n)tellecto|no(n)le mostrasse.** 7qua(n)to al vigore dela volo(n)ta p(ro)pieta delaquale e|p(er)rispecto alacto delo i(n)te(n)dere. **ragua(r)da(n)do ad|q(ue)llo ke lo i(n)tellecto le pro|pone.**

V c. 79rB

Et q(ua)n(do) Origene nega |kella scientia didio no(n) e cagione del |venim(en)to dela cosa. e da i(n)tendere d(e)la|scie(n)tia s(econd)o ke si prende sola sança lavo|lonta coniu(n)ta. **p(er)cio kela volonta |didio e cagione deladvenim(en)to delle cose.**

V c. 81rA

la virtui|i(n)tellectiva sistende p(er)cio ke no(n) sistende|ad tucte leco(n)clusioni **lequali possono|procedere diq(ue)lli principij ke conosce** al|trim(en)ti seguiterebe kela potesse avere|determinato conoscim(en)to dele cose

V c. 82vB

P(er)cio ke|co(n)ciosia cosa kela m(en)te co(n)te(n)ga i(n)se cosi lapote(n)tia activa colme lapassiva **qua(n)to alo i(n)tellecto possibile. Et e passiva q(ue)lla|pote(n)tia ke patisce alcuna cosa riceve(n)do i(n)se** p(er)rispecto dela|i(n)tellectione 7piu sico(m)pia loi(n)tendere p(er)lactiva ke p(er)lapassi|va no(n) dovea se(m)plicem(en)te dire kelam(en)te fosse cagione effi|cie(n)te se(m)plicem(en)te 7 piu ke cagione mat(er)iale. **Qua(n)to alo in|tellecto** possibile i(n)tende(n)do seno(n) fosse gia q(ue)sto. ke lo i(n)telle|cto possibile almeno nel co(m)pimento delo i(n)tendere fosse|activo

[...]

Et|se alcun dica ke co(m)porre. dividere 7 silogicare 7simillia(n)ti|op(er)atio(n)i pognamo ke abiano pronu(n)tiatione activa **cioe|p(ro)ferim(en)to.** no(n) dimeno sig(n)ificano **cioe rapp(re)sentano** passio(n)i. allora no(n) vale laragione diboe(ti)o.[om]

f. cioe diquella diliberazio|ne che fa diq(ue)lle cose |che sieno buone adare|q(ue)l fine chela volo(n)ta disidera

g. se vuole seguitare|q(ue)lle cose che deano il|fine che porge loi(n)te(n)|dimento. o no

h. ilquale atto p(ro)cede dalo i(n)tendim(en)to che vuole

a. diq(ue)lle cose|ke debbia(n) dare|ilfine desiderato

K c. 83rB mg dx

a. Inquanto|no(n) avreb|be che eleg|gere selon|telletto no(n)|lemostras|se

b. ragguardo aq(ue)llo ke |loi(n)tellecto |lep(ro)pone

K c. 85rA

chiosa individuata da un tono seguito da un tratto: p(er)cio che la volo(n)ta didio ecagio|ne delavenim(en)|to dele cose

K c. 86rA mg sx

o- leq(ua)li posso|no p(ro)cedere di|q(ue)lli p(r)incipij|che conosce

K c. 88rA mg sx-88rB mg dx

o- qua(n)to alo i(n)tel|lecto possibile. |7e passiva q(ue)lla pote(n)zia che |patisce alcuna| cosa riceve(n)do | i(n)se

a- qua(n)to alo intellecto possibile

b. cioe proferim(en)to

c. cioe rapp(re)se(n)tano riceve(n)do |i(n)se.

Di notevole interesse anche la glossa che segue; in essa l'anonimo si avvale di un ragionamento sillogistico per chiosare il commento:

V c. 55vA

Ond(e) e danotare ke lanodam | (en)to 7ilrivolgim(en)to diq(ue)ste ragio(n)i no(n) e circolare. siche u | na med(e)sima p(ro)positio(n)e sia p(r)incipio 7co(n)clusio(n)e p(er)rispecto | duna pruova med(e)sima. p(er)o ke i(n)cosi facto cerchio no(n)si | fa pruova **come sarebe ki dicesse. la(n)i(m)ale ragionevole | corre. luomo e a(n)i(m)ale ragionevole. du(n)q(ue) luomo corre.** | sicomé manifesto p(er)lofilosofo nelp(r)imo dela posteriora. maé | decto ilconiug(n)im(en)to d(e)lep(re)decte ragio(n)i ci(r)colare

K c. 59vA mg sx

e. come sarebbe chi dicesse. Lani|male ragionevole co(r)re. Luo|mo e animale ragionevole du(n)|quel uomo corre

Infine, sempre all'interno della categoria qui esemplificata, costituiscono una serie particolare quegli interventi che mediante la categoria dell'esempio, perlopiù espressa nella forma della similitudine, cercano di appianare il significato di immagini e contenuti significativi, ovvero passaggi particolarmente complessi e / o figurati. Il supplemento di spiegazione, come si osserva dai casi seguenti, è tratta quasi sempre dall'immaginario e dall'esperienza comuni³⁰⁷:

V c. 3vB-4rA

Nelt(er)ço luogo nelgov(er)na | re le cose pubbliche cioe comunali p(er)lapolitica. Ma nelle | speculative p(r)i(m)a dee ess(er) admaestrato nellafisica cioe | nella ph(ilosoph)ya naturale. ke c(on)sidera laforma nela materi | a sicome nella materia. poi nella mathematica ke | considera la forma nella materia no(n) come i(n) materia. | **come c(on)siderare unquadro o un tondo i(n)se. no(n) c(on)si | dera(n)do i(n)ke materia sisia.** Nelt(er)ço luogo nela methafi<si>ca | ke co(n)sidera laforma rimossa da ogni materia. **come é | dio ogliangeli.**

K c. 6rB mg dx

a. cioe nela filosofia naturale

b. come e co(n)siderare unquadro|o untondo i(n)se. no(n) co(n)sidera(n)|do i(n) che materia sisia.

c. come e dio ogliangeli

In riferimento alla visione di Dio come iniziatore immobile del moto universale, enunciata da Boezio nell'inno boeziano *O qui perpetua* (Cons. III m. 9, vv. 2-3: *qui tempus ab aevo / ire iubes stabilisque manens das cuncta moveri*), il commentatore domenicano enuclea il principio filosofico, di matrice aristotelica³⁰⁸, che pone la necessità del «devenire ad aliquod primum immobile» basata sul presupposto che ogni cosa possiede in atto

³⁰⁷ Negli esempi che seguono sono evidenziate in grassetto soltanto le chiose di interesse; si è tuttavia ritenuto opportuno fornire anche la sezione testuale più ampia in cui esse risultano inserite; conseguentemente verranno riportate anche le chiose di altra natura riferibili ad essa ma non direttamente rientranti nella categoria qui analizzata.

³⁰⁸ *Phys.* 256b, 24 sgg; *Metaph.* 1072a, 24 sgg. La presenza di dottrine aristoteliche nel neoplatonismo è una cosa ben nota: il principio qui esposto dell'ente creatore come causa prima di tutte le cose si legge anche in Proclo, *Tim.* I, 396, 24 sgg. Sulla sostanza di Dio, che è *simplex* e tuttavia capace di muovere in giro il mondo conservando immobile sé stessa, Boezio torna più avanti, nella dodicesima prosa del libro III (§ 37), ove per meglio dimostrare la compatta uniformità della realtà divina cita Parmenide, il filosofo monista per eccellenza (VS 28B 8, 43), citazione che ricorre anch'essa in Proclo, spesse volte: *Theol. Plat.* III, 20; *Parm.* coll. 1084 e 1129; *Tim.* II, 69, 20.

l'anelito verso la propria perfezione. La perfezione - spiega - è raggiungibile in due modi, o «secundum esse» o «secundum operari»; secondo l'essere in due modi, o secondo sostanza o secondo accidenti³⁰⁹. Il chiosatore, a maggiore evidenza dell'assunto filosofico, pone alcune esemplificazioni (note **i.**, **l.**, **m.**):

V c. 44vB-45rA

Tucte cose 7c(eter)a. cioe adire. move(n)do | tucte laltre cose sança movim(en)to stai fermo. p(er)cio ke | ogni cosa ke si muove. e bisogno ke sifondi sopra alcu | na cosa i(m)mobile. ovvero adalcuno p(r)incipio i(m)mobile. Onde ilfilosofo nel.8. dela fisica pru | ova ke dinecessita e ke sivenga adalcuna cosa pri | ma i(m)mobile. ovvero dalcuno pri(n)cipio i(m)mobile. Et a | vedere come dadio i(n)fuori tucte laltri cose simuovo | no.' e da co(n)siderare i(n)pote(n)tia passiva adalcuna cosa acqui | stare. laqual sapartiene. cioe s(econd)o kepuote alcuna co ||sa ricevere dinuovo asua p(er)fectione cioe. alsuo ess(er) p(er)fe | cto. 7alcuna cosa sico(m)pie 7 p(er)fecta á p(er)fectione dela ma | teria i(n)tende ke faccia ogni forma osubsta(n)tiale oacci | de(n)tale i(n)due modi cioe. o s(econd)o less(er)e os(econd)o loperare. **come di | ra delia(n)geli.** Et s(econd)o less(er)e i(n)due modi. ke os(econd)o less(er) susta(n) | tiale **come q(ue)llo ke dá | laforma substa(n)tiale | come la(n)i(m)a aluomo.** o | s(econd)o laccide(n)tale **come q(ue)l | ke dá laforma accide(n) | tale comé gra(n)decça | ocolore. 7c(eter)a.** Adu(n)q(ue) se | almutam(en)to delacosa sico(n)sidera s(econd)o lapote(n)tia aless(er) susta(n) | tiale. cosi i(n)sole q(ue)le cose é mutabilita.' nelequali q(ue)llo ke | é pote(n)tiale **come lamateria** puo ess(er) col no(n) ess(er)e. **i(n)tendi | co(n)q(ue)lla forma keá.** sicome sono q(ue)lle cose ke sico(n)te(n)gono | disotto alcerchio delaluna.

K c. 46rA mg sx

g. cioe s(econd)o che puote| alcuna cosa rice|ver dinuovo

h. cioe al suo ess(er) p(er)fecto|

i. A p(er)fezzione dela |materia i(n)te(n)de che |faccia og(n)i forma susta(n)ziale o ac|cidentale

k. Come dira degli a(nge)li

l. Come e q(ue)llo che dalla forma susta(n)ziale|come lanima al |uomo

m. Come e q(ue)llo che da |la forma accide(n)tale |come e gra(n)dezza o|colore 7c(eter)a

n. Come e lamateria

o. Inte(n)di co(n)q(ue)lla forma|che a

Così, a chiarimento della forma sostanziale pone l'anima che dà sostanza, e dunque perfezione, all'essere uomo; viceversa, ad esemplificazione di cosa il commentatore, e prima ancora il filosofo, intenda per forma accidentale, pone alcune caratteristiche esteriori quali la grandezza o il colore. Posta la difficoltà di individuare le fonti impiegate dal lettore nelle sue postille al testo, laddove esse non costituiscano il frutto di un sapere autonomo - presupponendo dunque il notevole spessore culturale dell'anonimo -, i riscontri fin qui raccolti, benchè significativi di una lettura attenta e accurata, non consentono di marcare con sicurezza il confine tra appunti di studio lasciati lungo i margini *in legendo*, e note integrative poste a beneficio di un ipotetico *discipulum*. A latere del luogo esaminato e prima di proporre casi dello stesso tipo, vale la pena di ricordare che la circonlocuzione con la quale la Filosofia si rivolge a Dio («qui [...] das cuncta moveri») troverà riflesso nella definizione dantesca del creatore come «colui che tutto move» quando, all'inizio della terza cantica del poema, Dante ne celebra lo splendore riverberantesi nell'universo secondo molteplici gradualità (*Pd.* I, vv. 1-3)³¹⁰.

³⁰⁹ *Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 393.

³¹⁰ Il rapporto di fonte della perifrasi dantesca con la *Consolatio*, trascurato dall'esegesi moderna, veniva invece riconosciuto dai commentatori antichi del poema che riconducevano allo stesso luogo boeziano (v. 3) anche i celebri versi

V c. 45rA

[...] icorpi celestiali soste(n)gono p(r)i | vatione del sito dele p(ar)ti i(n)questo oi(n)quel luogo. 7p(er)o sono | mutevoli s(econd)o lessere deluogo. ma nele susta(n)tie separate | cioe. damateria cioe parte. co(n)cio sia cosa ke i(n)loro no(n) sia | materia. no(n) puo ess(er) pote(n)tia adessere substantiale ke no(n) | possa ricevere forma nuova ne a(n)che aluogo. p(er)cio keno(n) | sono i(n) luogo. ma qua(n)to asuccezione p(er)cio ke i(n) loro suc | cessione dintendim(en)ti. 7 variatione daffecti s(econd)o electio(n)e | delegere una cosa ounaltra. Onde pognamo kelle no(n) | sieno mutevoli p(ro)priam(en)te qua(n)to aless(er)e. muovo(n)si pero | qua(n)to alloperare. Ilquale no(n). Q(u)i mostra ke dio | e cagione finale delecose s(econd)o lasua bonta. onde dice. | opadre ke gov(er)ni 7c(eter)a. Ilqual lecagioni difuori no(n) con | stri(n)sero cioe. nogli puosero necessita dico(n)stri(n)gime(n)to | keno(n) fu costrecto da alcuno altro. ne necessita difine | ke nol fece p(er)elegere fine utile ase. p(er)cio ke aq(ue)lla cosa | efficie(n)te overo operante alaqual posta necessita da alcu | na cagione difuori è posta necessita dalacagione ef | ficiente odalla finale. co(n)ciosiacosa keno(n) sieno piu le | cagioni difuori. 7lacagione efficiente pone necessi | ta adalcuna cosa odeterminandola adalcuna cosa ke | e co(n)tra sua natura. **come q(ua)n(do) alcuno muove lapiet(r)a | i(n)su oluomo co(n)tra sua volo(n)ta adadoperare.** 7q(ue)lla | necessita é di violentia odi costrignim(en)to. oda(n)dole | natura adalcuna cosa determinata. 7q(ue)sta é neces | sita dinatura. sicome ilgenera(n)te cioe q(ue)lli ke genera | ilfuoco. muove ilfuoco dinecessita i(n)su.

K c. 46rB mg dx

a. cioe da materia

b. che no(n) posso(n) rice|vere forma nuova

c. P(er)cio che no(n)sono i(n)luogo

d. deleggere una cosa o unaltra

e. che no(n) fu co(n)stretto

f. che nol fece p(er) eleg|gere fine utile a se

g. efficie(n)te overo opera(n)te

h. **come q(ua)n(do) alcuno| muove lapietra |i(n)su. o luomo co(n)tra |sua volo(n)ta adado|perare**

i. cioe q(ue)lli che gene|ra ilfuoco

Il luogo della chiosa successiva corrisponde ancora una volta al carne boeziano *O qui perpetua*, precisamente dove si afferma che Dio è forma del mondo e che quest'ultimo replica l'immagine del suo principio informatore (*Cons. III m. 9, vv. 5-8*): *verum insita summi / forma boni livore carens, tu cuncta superno / ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse / mundum mente gerens similique in imagine formans*. Posto che Dio sia il primo agente - commenta Trevet - è necessario che egli abbia in sé la *ratio boni*; da ciò consegue che se il bene esiste in quanto è desiderabile, poiché ogni cosa desidera la propria perfezione, è necessario che la perfezione stessa abbia in sé la *ratio boni*. Il postillatore chiosa in margine (**d.**) l'assioma secondo cui la perfezione dell'effetto, ossia la cosa realizzata, reca in sé l'immagine dell'agente, ovvero Dio, nel quale l'anonimo riconosce e individua la ragione univoca; quindi pone esempi a tale assunto, tolti dal mondo vivente (l'uomo) e da quello atmosferico (i fenomeni come effetto dell'azione dei corpi celesti):

V c. 45vB

Et la p(er)fectione delleffecto cioe delacosa facta e simillia(n) | ça delage(n)te. **cioe ke p(er)lap(er)fectione**

K c. 47vA mg sx

b. cioe dela cosa fatta

di *Pd. XXIV* in cui Dante riafferma il concetto aristotelico di Dio quale ente assoluto che tutto muove (vv. 130-132: [...]) Io credo in uno Dio / solo ed eterno, che tutto 'l ciel move, / non moto [...]). Su tali riscontri si rinvia a LOMBARDO, *Boezio in Dante*, cit., pp. 499-502.

ké nelleffecto. 'sirapre | senta ke simillia(n)te o magior p(er)fectione sia nela cagione | univoca. come luomo duno huomo maggiore come nelara | gione equivoca. come sono icorpi celestiali diq(ue)sti effecti di | giu. iquali son p(ro)docti da | loro come da cagion ge | nerale coniunta adalcu | na p(ar)ticulare ragione. Et p(er)cio ébisogno ke la | ge(n)te abia ragione da | petibile cioe. didisidere | vole 7cosi ke i(n)lui fia | bene. [...]
Et p(er)cio si(n)gularm(en)te 7 som | mam(en)te p(er)cio ke solo é p(r)ima 7universale cagione ditucti | glialtri effecti cosi decorpi celestiali come deglialtri sicon | viene adio laragione delbene. 7p(er)cio é elli kiamato | so(m)mo bene

V c. 46rA

Qua(n)to alp(r)imo mo | do é manifesto ke ciascuno elem(en)to siqualifica p(er)due | qualitadi **cioe. a i(n)se due qualitadi. come lat(er)ra freddeça | 7seccheça. 7 cosi delialtri.** sike due elem(en)ti dico(n)trarie q(u)a | litadi sono legati p(er)uno elem(en)to meço.

53rA Et e da co(n)siderare qui kelbene sico(n)ta | tralecose p(r)ime. **come sono ilbene. less(er)e. 7lunita.** i(n)ta(n)to ke ||

d. cioe che p(er)la p(er)fezzio|ne che e nelleffecto si|rappresenta che simi|glia(n)te o maggiore p(er)|fezzione sia nela calgione. simiglia(n)te o|nela cagione univo|ca come e luomo du|no uomo maggiore come nela cagione equivoca co|me sono icorpi ce|lestiali diq(ue)sti effecti di |giu. i quali so(n) p(ro)|dotti daloro come da| cagio(ne) generale. |co(n)giu(n)ta adalcuna pa(r)ticulare |cagio|ne
e. et cosi che in |luj sia bene
f. p(er)cio che solo e p(r)ima|7univ(er)sale cagione |ditucti gli altri effectj| cosi de corpi celestia|li come degli altrj

K c. 48rA mg sx

a. cioe a i(n) se due |qualitadi come |la terra freddezza 7|secchezza 7cosi|degialtri

56rA mg sx

o- come sono ilbe|ne 7 lessere |7lunita

1.3.e ESPLICAZIONI SCIENTIFICO-MATEMATICHE E ASTRONOMICHE

L'articolato tessuto teorico della *Consolatio* contempla nella sua trama, com'è noto, anche riflessioni di natura latamente scientifica; esse sono frequenti nei metri ove, in alternativa ai richiami storico-mitologici, sviluppano in maniera figurata e assai spesso allusiva le 'ragioni' delle prose, esemplificandole. Nella sua *explicatio* Trevet ne appiana il senso attingendo alle fonti sottese ai passaggi più complessi e, nei casi in cui i riferimenti ineriscano questioni di natura astronomica, anche attraverso illustrazioni assai dettagliate. Dal canto suo, l'anonimo chiosatore non si sottrae neppure di fronte ai casi più ostici, mostrando di venirne a capo in maniera sempre soddisfacente, attraverso spiegazioni pertinenti e funzionali ad una reale comprensione del testo. Un caso di questo tipo emerge ancora una volta dalle postille in margine al commento trevetano del metro 9 del libro III e più precisamente in relazione al luogo in cui, nella complessa aretologia che celebra le opere sublimi del *pater rerum omnium*, al v. 10 lo si invoca quale artefice della reciproca connessione tra le parti del mondo: *tu numeris elementa ligas*. Secondo Boezio, dunque, ma il principio è primariamente platonico,³¹¹ l'aritmetica stabilisce il rapporto, razionale e perfetto, tra i vari elementi del mondo che per tale principio occupano armonicamente la giusta posizione nel tutto. Trevet, illustrato brevemente il senso del verso, ne offre la triplice lettura risultante dalla diversa valutazione dell'*elementum*: o secondo le qualità attive e passive, in virtù delle quali gli elementi sono principio delle cose elementari, oppure secondo quelle qualità che ne stabiliscono la

³¹¹ Platone (*Tim.* 31c.) aveva parlato di 'analogia', cioè di 'proporzione'; cfr. anche Procl., *Tim.* II, 25, I sgg.

posizione razionale e perfetta nel tutto al quale appartengono; infine, secondo quelle qualità responsabili della nobiltà / viltà di natura (*Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 404):

Dicit ergo *Tu ligas id est ligata creas elementa numeris id est proporcionibus numeralibus et exponitur hic tripliciter secundum quod elementa tripliciter considerantur quia vel secundum qualitates activas et passivas per quas sunt principia elementatorum*³¹² vel secundum qualitates per quas habent ordinem situs in universo cuius sunt partes vel secundum qualitates consequentes nobilitatem et ignobilitatem nature.

Il commentatore prosegue dettagliando le singole forme e le conseguenti interpretazioni del verso 10; si legga in particolare la *expositio* relativa alla terza modalità: oltre ad esplicitare le rispettive qualità in virtù delle quali gli elementi conseguono nobiltà / viltà di natura (precisamente *raritas / densitas, acucies / obtusitas, transparencia / opacitas*), Trevet sottolinea l'intima connessione numerica con cui in ciascuna di queste qualità gli estremi sono tenuti insieme e propone un paragone con il numero cubico sul quale si sofferma;³¹³ l'anonimo lettore interviene sul testo in volgare chiosandolo:

V c. 46rA

It(er)ço modo nelquale sico(n)side | rano gli elem(en)ti
7s(econd)o kelli anno tre qualitati ciascu | no. lequali
mostrano nobilta overo viltà dinatu | ra. lequali qualitati
sono q(ue)ste. Radeça. specseça. aguteça. | 7obtusita.
rituçam(en)to contrario daguteça. trasparen(t)ia
tra(n)spa | re(n)te e q(ue)lla cosa laqual posta dina(n)çi
algiocchi no(n) i(m)pedisce | ilvedere. come é
manifesto dellaria 7delacqua kiara 7 | opacita
7obscurita. Fuoco aguto trasparen(te) 7rado. Aria ri |
tuçata tra(n)spare(n)te 7rada. Acqua rituçata
tra(n)spare(n)te 7spes | sa. Terra rituçata obscura
7spessa. Et i(n)queste qualitati | troviamo noi due
elemen(n)ti i(n)sieme legati. cioe lat(er)ra 7ilfuco | co
s(econd)o p(ro)portione overo agualio dinumero. [om]
p(er)cio ke lelem(en) | to ke atre qualitati asimillia(n)ça
colnumero cubito. ilq(u)al | conciosiacosa ke sia solido
s(econd)o arimetrica. ekiamato nu|mero cubito 7
solido. atre dim(en)sioni. tre misure. Et e nu | mero
cubito q(ue)llo keé co(m)posto delmultiplicam(en)to
diseme | d(e)simo p(er)se medesimo due volte. siche
las(econd)a volta si multipli | chi ilmultiplicato
p(r)imaio pronume. siche i(n)questo | multiplicare
q(ue)sto numero [om.] si pigli p(r)ima tre volte ad | modo
ditre dim(en)sioni dike si co(m)pone. sicome sono lun |
gheça. alteça. 7 grosseça. i(n) queste corporali cose. Et
nota | ke corpo s(econd)o scie(n)tia naturale é quello
keá tre misure. lu(n) | gheça. largheça 7 grosseça. 7ogni
corpo p(er)letre dette mi | sure ekiamato sodo. Et

K c. 48vB mg dx

b. rituzzam(en)to|contrario³¹⁴ da|gutezza

c. trasparen(te)le q(ue)lla cosa |laqual posta|dina(n)zi
aglioc|chi no(n) i(m)pedisce |ilvedere. come e mani|festo
delaria 7de|lacqua chiara.

d. oscurita

chiosa individuata da un cerchio seguito da una linea
obliqua tra due punti: Fuoco. aguto. trasparen(te) 7
rado.|Aria. rituzzata. trasparen(te) 7 rada.|Acqua.
rituzzata. trasparente 7 spessa.|Terra. rituzzata. oscura 7
spessa

e. cioe lat(er)ra| 7ilfuoco

f. cioe s(econd)o ilmo|do che saggual|lia no i(n)sie|me i
nu|merj

g. S(econd)o arimetrica|e chiamato nu|mero cubico
7soli|do

h. tre misure

i. sichela s(econd)a volta|si multiplichi|il multiplicato
p(r)imaio p(er)lo nume|ro p(r)imaio

k. diche si co(m)pone³¹⁵

l. Sicome sono |lu(n)ghezza. lal|tezza 7grossez|za
i(n)q(ue)ste corpora|li cose. 7nota|che corpo s(econd)o

³¹² sic.

³¹³ *Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 407-8: Tercio autem modo considerantur elementa secundum quod qualificantur tribus qualitatibus que nobilitatem vel ignobilitatem nature demonstrant. Et sunt raritas et densitas acucies et obtusitas transparencia <et> opacitas. In his autem qualitatibus invenimus tria elementa extrema opposite sed invicem colligate secundum proporcionem numeralem. Elementum tripliciter qualitatem similitudinem habet cum numero cubico qui cum sit solido tripliciter dimensionatur. Est enim numerus cubicus qui constat ex ductu sui ipsius in se ipsum bis ita quod in isto ductu iste numerus ter accipitur ad modum trine dimensionis ut cum dico bis duo bis ter tria ter. Duo autem numeri cubici non coniunguntur adinvicem per unum medium sed per duo media proportionalia.

³¹⁴ contrario] contradio

³¹⁵ In K la glossa è riferita a «numero»; V la omette in quella posizione e la trascrive più sotto, riferendola a «dimensioni».

q(ue)sto numero asimillia(n)ça con | q(ue)sto corpo i(n)queste tre misure. p(er)cio ke tre volte sipiglia | q(ue)llo onde simultiplica. 7p(er)cio ékiamato cubito 7sodo. ke | é un medesimo sicome q(ua)n(do) dico. due volte due vie due | 7 tre vie tre volte tre.

scien|zia naturale e|q(ue)llo che a tre mi|sure. lu(n)ghezza|larghezza 7 grossez|za. 7ogni corpo|p(er)le letredette mi|sure e chiamato|sodo. 7q(ue)sto nume|ro a simiglia(n)za con|q(ue)sto corpo i(n)q(ue)ste tre| misure p(er)cio che tre|volte sipiglia q(ue)llo |do(n)de simultiplica|7p(er)cio e chiamato|cubico.³¹⁶ 7sodo che e un mede|simo

Ora, tra le glosse evidentemente esplicative, a supporto del commento trevetano, se ne notano due di ampiezza maggiore, l'una indicata da un tondo seguito da una linea obliqua tra de punti, l'altra contrassegnata dal richiamo **I**. Nel secondo caso, sempre per una maggiore chiarezza, il chiosatore espande il commento volgare in relazione al concetto di corpo, dimesione e infine di numero cubico, dimostrando puntuali conoscenze fisico-matiche. Nel primo caso, invece, perché risulti con maggiore evidenza secondo quale composizione le qualità concorrono a formare gli elementi, dopo averne acclarato le caratteristiche di qualcuna mediante un sinonimo e / o una chiosa esplicativa (**b.**, **c.**, **d.**), il postillatore aggiunge una sorta di didascalia in versi (per la quale non si sono trovate attestazioni) che pare concludere l'assunto trevetano, illustrandolo: «Fuocho. aguto. trasparente 7 rado. | Aria. rituzzata. trasparente 7 rada. | Acqua. rituzzata. trasparente 7 spessa. | Terra. rituzzata. oscura 7 spessa». ³¹⁷ In realtà, in questo luogo il chiosatore gioca d'anticipo e desume da Trevet stesso la sostanza del proprio inserto: dopo aver sviluppato la similitudine con i numeri cubici sui quali si dilunga e che il glossatore non manca di postillare³¹⁸, il domenicano torna sul primo termine di paragone, le triplici qualità degli elementi e la loro complessa interconnessione, e illustra l'assunto presentando *singula elementa* e le rispettive caratteristiche esattamente nella forma sintetizzata nella postilla marginale (*Exposicio Fratris Nicolai Treveti*, pp. 409-410):

Similitudinem istam proporcionis inuenio in elementis sicut dictum est tripliciter qualificati quarum duo extrema sunt ignis et terra que in nulla trium qualitatum conveniunt sicut nec 8 et 27 in aliqua dimensione. Ignis enim rarus est et transparentis et acutus. [...] Sed terra densa est opaca et obtusa ut de se patet. [...] Est enim aer transparentis obtusus et rarus, acqua vero obtuse transparentis et densa. [...] Et sic patet ista elementa ligari secundum proprietatem proporcionis numeralis.

³¹⁶ cubico] segue cheta(n) depennato

³¹⁷ La chiosa è significativa anche per il verbo «rituçcare» e il corradicale «rituçcamento» non altrimenti attestati, secondo un'interrogazione del *corpus OVI*.

³¹⁸ Trevet intesse una lunga digressione matematico-aritmetica sui numeri 8 e 27 e sui loro rapporti reciproci di concordanza / divergenza secondo alcune dimensioni; il postillatore interviene sempre attento a che, avviluppandosi nella serie di dimostrazioni, il discorso trevetano non s'oscuri:

46vA

Ancora co | me .18. sico(n)ve(n)gono co(n) .8. keluno
rimosso extremo. **Extre | mi numeri sono .il.27.et**
lo.8. i(n)una misura 7discorda(n)si | i(n)due.

49rA mg sx

a. extremi numeri | sono il|27 7 lo 8

Un caso di segno opposto, invece, si segnala in margine al commento al metro 4 del primo libro: nella *mulier venerandi admodum vultus* sopraggiunta a scuoterlo dal torpore, Boezio ha finalmente riconosciuto Filosofia, la maestra di virtù presso la quale egli è stato allevato. Nel carne, pertanto, celebra la sapienza, torre sicura negli sconvolgimenti della sorte ed esalta l'uomo di vita illibata che, puro da scelleratezze, vive al riparo dalle persecuzioni dei malvagi e del volgo ignorante: il saggio non teme le minacce rabbiose del mare in tempesta, nè il fuoco divoratore che erompe improvviso; neppure i fulmini, soliti colpire le torri più alte, lo spaventano (*Cons. I m. 4, vv. 1-10*):

*Quisquis composito serenus aevo
fatum sub pedibus egit superbum
fortunamque tuens utramque rectus
invictum potuit tenere vultum,
non illum rabies mainaeque ponti
versum funditus exangitantis aestum
nec ruptis quotiens vagus caminis
torquet fumificos Vesaevus ignes
aut celsas soliti ferire turres
ardentis via fulminis movebit.*

Nel suo commento al carne, Trevet analizza le immagini (*rabies maris, eructuacio ignis, ictus fulminis*) topiche nella diatriba cinica³¹⁹ e da Boezio utilizzate a significare la *persecutio improborum*; tali similitudini si devono, spiega il commentatore, al fatto che si è soliti distinguere tre categorie di *improbi*, in relazione alla triplice natura del peccato capitale che Trevet illustra analiticamente. Su questo aspetto in particolare si tornerà con argomenti di maggior dettaglio nel § 4.2; qui importa rilevare brevemente la digressione inserita da Trevet in merito alla prima immagine boeziana e il relativo intervento ad opera del chiosatore: nel chiarire il significato di *funditus* (v. 6), il domenicano illustra secondo quale principio e virtù la luna esercita il suo influsso sui «corpi di sotto» (*inferiora corpora*) al punto che al crescere / decrescere del corno della luna aumenta / diminuisce l'umidità (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 82-83):

Luna vero specialiter habet virtutem movendi humida tum ex natura propria tum ex propinquitate eius et ex passibilitate corporum humidorum. Sed intelligendum quod cum luna ex virtute propria habeat movere humidum, ex virtute tamen luminis a sole recepti cuius est calefacere habet ipsum movere disgregando et rarefaciendo per caliditatem cuius signum est quod augmentato lumine lune quoad nos augmentantur humida sicut medulle et crebrum in animalibus; decrescente autem minuuntur et in eclipsi omnia sicciora inveniuntur.

Il chiosatore, oltre ad appianare il senso del testo esplicitando ciò che in Trevet è sottointeso (**a.**) ovvero esplicitando il significato di un termine nel preciso contesto in cui ricorre (**c.**), aggiunge una postilla che illustra e chiarisce in maniera intelligente la virtù del *movere humidum* proprio della luna (**d.**):

V c. 7vB

laluna spetialm(en)te á | virtu dimuovere le co | se humide
tra p(er)la p(ro) | pia natura 7 p(er)la sua | p(re)sentia
alattera. 7 p(er)la | passibilita **cioe p(er)less(er) | molto**
apti apatire de | corpi humidi. Ma dai(n) | tendere é. ke
co(n) ciosia| cosa kella luna p(er)la vi(r) | tu p(ro)pia abia

K c. 13rA mg sx

a. lat(er)ra
c. cioe p(er) less(er)e molto apt]a patire

³¹⁹ Cfr. Hor., *Carm.* II, 10, v. 10 e sgg.; Sen., *Agam.* 95. Sul passo e sulla relativa interpretazione trevetana si tornerà nel § 4.2.

admuo | vere le cose humide p(er) | lavirtu del lume ricevuto dalsole ilquale | á ad riscaldare. ' lá ad | muovere disiugnen | dole 7 diradandole | **qua(n)to ale parti sue. co | me lacqua dirada le | parti dela spugna no(n) | cresce(n)dola p(er) o i(n)substa(n) | tia.** p(er)caldeça 7 segno | diq(ue)sto è ke cresciuto illume dellaluna quanto adnoi. | crescono le cose humide sicome sono le midolle nellia(r) | bori 7 il cerebro nelli a(n)i(m)ali. ma scemando illume suo | scemano. Et p(er) o essendo laluna vota. ' tucte le cose sitru | ovano piu secche **7 c(on)seque(n)tem(en)te minori.**

d. Quanto ale pa(r)ti sue | come lacqua dirada le | parti dela spugna no(n) | cresce(n)dola pero i(n)substa(n)zia

e. et co(n)seque(n)tem(en)te minorj

Osservazioni di natura fisica, dunque, intervengono a esemplificare, mediante un paragone, il principio secondo cui, grazie al calore che le deriva dal sole, la luna non soltanto 'muove' le parti costitutive dei corpi ma muovendole le disgrega e dirada senza tuttavia alterarne la sostanza, come l'acqua che imbeve una spugna. Lettore esperto il nostro si rivela anche in relazione al passaggio immediatamente successivo nell'*explicatio* trevettiana che, tra gli influssi lunari, richiama e commenta quello che determina le maree; si legga il testo secondo il volgarizzamento relato dal reginense e le chiose corrispondenti:

ibidem

Et il mare no(n) | é acqua semplice. p(er) o kelliá molte parti desalatione | **cioe dun gittar fuori vapori ad modo dalito** calda 7 sec | ca mescolate seco. le quali son cagioni dela sua salseça. | Et p(er) cio laluna ae efficacia nel muovere il mare soc | tiliando **cioe. dirada(n)dole al modo detto disopra** quelle | esalationi. Ancora eda considerare ke ogni stella ta(n)to | piu virtuosam(en)te muove. ' qua(n)to con piu diricto rag | gio raguarda quel ke muove. Adu(n)q(ue) laluna salen | do dal pu(n)to dellorizonte **7 un cerchio ke t(er)mina lano | stra meta del cielo ke vegiamo. p(er) o ke dovu(n)qu(ue) luomo é. vede lameta del cielo. se i(m)pedim(en)to no(n) ve.** sopra | il n(ost)ro hemisp(er)io. **hemisperio e quella meta del cielo ke | vegiamo** p(er) latorteça overo schifeça deracçuolii. debi | lemente comi(n)cia amuovere.

ibidem

f. cioe du(n) gittare fuori | vaporj a modo dalito

g. cioe diradandole al modo | detto disopra

h. un cerchio che te(r)mina lanostra meta del cielo | che vegiamo p(er) o che dovu(n)que luomo e vede la | meta del cielo se i(n)pedim(en)to no(n) ve.

i. emisperio e q(ue)lla meta | del cielo che vegiamo

Analogamente, chiose di natura astronomica puntellano il testo che segue, tratto sempre dal commento al metro 4 e ancora relativo al fenomeno delle maree:

V c. 8rA

Poi | da capo comi(n)cia ilm | are ad correre p(er) un | altro assottilliamen | to ke fa laluna non | p(er) suo racçuoli diricati | verso il mare. ma p(er) lo | p(er) cotim(en)to ke fa(n)no icor | pi. **nequali iracuoli de | laluna rifeiscono es | sendo disotto al nostro | hemisp(er)io.** celestiali de | racçuoli suoi.

[...] ma adopera a(n)cora pur | sottilia(n)do i(n)fino ke ra | çuoli piu 7 piu ve(n)go | no alaschisa **i(n)debolendo**

K c. 13rB mg dx

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto: ne quali i razzuoli | dela luna rifeiscono | no esse(n)do disotto al | nostro emisperio

iraçuoli. 7 così q(ue)lla exalatione | lasciata nella sua natura ingrossa. 7 ilmare siriposa. Adu(n)q(ue) p(er)cio kela luna i(n) uno di naturale sempre va | almeço delcielo **ke noi vegiamo.** 7alpu(n)to ké diri(m)pet | to allui nellaltro hemisp(er)io. ilqual sikiama anke can | to dela terra **inabstrologia e cosi kiamato ilmeço delcie | lo.** p(er)ciò aviene ke due volte ildi naturale sifa il corre(re) | 7 ildiscorrere del mare.

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto: indebole(n)do i razzuoli

a. che noi vegiamo

chiosa indicata da un punto esclamativo: In astrologia e cosi chiamato il mezzo delcielo

Più sotto, quando Trevet commenta la pericope del v. 10 (*ardentis via fulminis*)³²⁰ illustrando la genesi della folgore, il chiosatore offre uno spunto empirico aggiuntivo a quello già proposto dal commentatore domenicano per una maggiore perspicacia del passo:

ibidem

Ancora nota sopra q(ue)lla pa | rola. lavia dellardente saetta ke lafolgore singe | nera divapore secco levato dentro dalnuvilo delq(ua) | le ella escie p(er)costrignim(en)to delfreddo. admodo kescie | la pietra **overo ilnocciolo dellaciriegia q(ua)n(do) sisaetta** | ditraledita p(er)lostrignim(en)to delle dita.

ibidem

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto: overo del nocciolo dela| ciriegia q(ua)n(do) si saetta

Anche da questi casi, dunque, mi pare si possa concludere che il nostro postillatore sia un lettore attento, preoccupato di supportare adeguatamente la comprensione del commento in volgare che appiana nei modi volta per volta necessari, dimostrando conoscenze precise e ad ampio raggio che trascendono la pura *littera* del testo.

2. AGGIUNTE / CONSIDERAZIONI PERSONALI

Accanto alle glosse esplicative, nel *corpus* delle postille marginali è possibile isolare una tipologia particolare di appunti che, pur sempre funzionali a orientare la lettura del testo ai vari livelli, di contenuto e / o di organizzazione del discorso, si configurano come piccole integrazioni ‘personalizzate’, caratterizzate cioè da un’ autonomia interpretativa più marcata rispetto a quanto finora osservato.

Qualche occorrenza di questo tipo aiuterà a chiarire l’ assunto. Il primo caso si ricava dal commento al carne 2 del primo libro: Filosofia piange sul turbamento dell’ animo di Boezio, sulla sua mente intorpidita e lusingata dalle tenebre dell’ ignoranza. Dopo aver analizzato la partizione interna del metro, Trevet illustra l’ immagine del v. 3, *tendit (scil. mens) in externas ire tenebras*, metaforicamente impiegata a significare il letargo

³²⁰ Si tratta del fulmine della sfortuna, che colpisce principalmente coloro che detengono il potere politico, nel passo boeziano rappresentati dall’ immagine delle alte torri: *aut celsa soliti ferire turres / ardentis via fulminis movebit*. Il *topos* è ampiamente abusato nella letteratura classica: in Orazio ad esempio, *Carm.* II, X, vv. 9-12, a sua volta probabile fonte boeziana, si legge che le «celsae [...] turres» cadono con grave rovina sotto i colpi dei venti e dei fulmini.

dell'animo umano quando, abbandonata la tensione divina, rivolge il suo sguardo alle tenebre dell'universo terreno. Il commentatore chiama in causa Aristotele e il postillatore ne interpreta l'assunto:

V c. 4vA

ma nell'altri neq(u)ali| ella aviene p(er)cio kessoccupano di(n)torno adaltre cose. e decta | la ignora(n)tia di fuori. p(er)cio ke co(n)tra q(u)ella natura delaq(u)ale| dice il filosofo nel p(r)incipio delametafisica. ove dice. Tucti | liuomini p(er)lor natura disiderano disap(er)e. **laqual natura | gluo(m)i(ni) spengono occupa(n)dosi nellaltre cose.** Et quasi rispo(n)de(n) | do la ph(ilosoph)ya auna q(ue)stione ke allei sipotrebe fare.

K c. 7vA mg sx

a. laqual natura gliuo|mini spe(n)gono occupa(n)|dosi nellaltre cose

A ben vedere, qui l'integrazione può non essere del tutto anonima: il postillatore potrebbe averne derivato in parte la sostanza da Trevet stesso che, poco più sopra, nel definire l'ignoranza *externa*, della quale sta parlando, ricorre alla perifrasi «ella aviene p(er)cio kessoccupano di(n)torno adaltre cose».

Analogamente si verifica nel caso successivo, tratto dal commento al § 4 della seconda prosa del libro I: laddove Filosofia domanda a Boezio la ragione del suo silenzio (*Agnoscisne me? Quid taces? Pudore an stupore siluisti? Mallem pudore, sed te, ut video, stupor oppressit*), Trevet si sofferma sulle due distinte passioni della vergogna e dello stupore; il postillatore integra il testo con due note esplicative (**chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto; a.**) e con una chiosa interpretativa (**b.**) che potrebbe esser derivata anche questa volta da Trevet, quando definisce motivo di stupore le cose «dike elli n(on) avea | avuto ymaginatione»:

V c. 5vB

Et laragione dicio é keluomo siv(er)gogna.' | p(er)cio ke dilui simanifesta alcuna cosa ke vorrebe cela | re. 7 p(er)cio seguitano lav(er)gogna tucti m(em)bri. **cioe p(er)kelli | vorrebe ke fosse celato.** p(er)liquali simanifesta alcuna | cosa qua(n)to aq(ue)lla disposizione kepiu sico(n)viene alcela | re.

[...]

Lostupo | re **cioe maravillam(en)to dicosa no(n) imaginata** é una pas | sione ke turba lafantasia. **i(n)qua(n)to ella va cahendo di | prendere forma diq(ue)l ke no(n) avea ymaginato.** Etp(er)cio | pre(n)de stupore luomo nelle cose subite. dike elli n(on) avea | avuto ymaginatione.

K c. 9v

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto: cioe p(er)chelli vor|rebbe che fosse celato.

a. cioe maraviglia|m(en)to dicosa no(n) imaginata.

b. Inqua(n)to ella va cae(n)do diprendere for|ma diq(ue)l che no(n) avea imaginato

Di segno diverso, invece, paiono i casi seguenti che integrano il testo volgare del commento con osservazioni e deduzioni personali da parte del postillatore; li offro di seguito in rapida rassegna evidenziando, nei passi che presentano più di una chiosa, il riferimento letterale o simbolico della postilla in questione:

V c. 6vB

K c. 11rB mg dx

Or setu. Q(u)i ladoma(n)da boetio maravilliandosi del sua p(re) | sentia 7 dice. orse tu. 7 c(etera). Et nota ke boetio i(n) questo mara | villiam(en)to parla admodo demis(er)i. iquali vegie(n)do ilsavi | o huomo patire av(er)sita | simaravilliono della | cagione dela divina dispe(n)satio(n)e. **cioe come | elli p(er)mette kelli patis | cano male.**

V c. 42vB

Et lano | titia dalcuna cosa ri | luce nel suo effecto. **ci | oe kente sia alcuna | cosa. 'appare nel suo | effecto.**

Et p(er)cio é dinecessita kelasu | a fama 7 notitia sia sparta inogni luogo 7i(n) ogni ten | po. 7 co(n) loda. p(er)cio kelleffecto. **Qui nota ke ipeccati 7 | leree op(er)e i(n)quanto cotali. no(n) son kiamati effecti ma | diffecti.** Rapresenta laragione sotto ragione dalcuna | bonta 7 p(er)fectione. laquale e materia dilode.

43rA Ancora no(n) sono una medesima | cosa i(n) sugetto sicome cosa ragunata | 7co(n)iunta dipiu cose diverse. p(er)cio ke | allora sarebe cosa composta. **alaqual | co(m)positione sarebe bisogno altrui po | te(n)tia.** 7laco(m)positione contradice alle | ssere pote(n)tissimo 7dignissimo. p(er)cio | kelle cose semplici sono piu degne 7pi | u pote(n)ti kelle co(m)poste.

V c. 43vA

Ma p(er)cio keluomo deside | rando q(ue)ste cose. 'desidera luna sa(n) | ça l'altra. 7 no(n) truova **a(n)dando p(er)q(ue)l | la via** luna sança l'altra seno(n) inq(ue) | ste cose sensibili. nelequali elle so | no i(n)modo i(m)perfecto 7manco

V c. 44vB

Chel te(m)po ilqualé duratione successiva **cioe keluna p(ar)te succede al'altra.** p(er)cioke | s(econd)o ilfilosofo nel .4. delafisica. Tempo é misura dimovi | m(en)to s(econd)o il p(r)ia 7 poi. ilqual p(r)ia 7 poi. **cioe s(econd)o ilpassato 7ilfutu | ro i(m)porta successione.**

[...] Ma se evo | no(n) si piglia p(er)le eternita. ma s(econd)o ke a co(n)iunta mutabi | lita. sicome laduratione delli a(n)geli. lessere dequali e | tucto i(n)sieme. **cioe keno(n) si misuran co(n) te(m)po ke passi.** po | gnamo ke abia co(n)iunta mutabilita **di(n)tendim(en)ti 7 divo | lontadi ke i(n)tendono 7vogliono successivam(en)te una | cosa dopo un'altra. laqual mutatione no(n) é idio.** 7q(ue)sto | sia kiamato evo.

V c. 44vA

Allora sispone cosi. Tucoma(n)di kel | te(m)po vada cioe. collandam(en)to 7movim(en)to suo successivo | siparta **cioe. si disti(n)gua ovvero sia disti(n)cto. cioe no(n) sia | una medesima cosa co(n) quello.** dal evo ilqualé tucto i(n) | sieme i(n)se. p(er)cio ke dalevo i(n)q(ue)sto modo preso no(n) si parte | ilte(m)po come dasua cagione. **ma**

a. cioe come ellj p(er)|mette chelli pa|tiscano male

K c. 44rA mg sx

a. cioe che(n)te sia al|cuna cosa appa|re nel suo effecto

a. qui nota che i peccati 7 le ree |op(er)re i(n) qua(n)to cotali|no(n) son chiamati ef|fettj ma difettj

44rA mg sx

a. Ala qual co(m)posi|zione sarebbe|bisogno altruj|potenzia

K c. 44vA

chiosa indicata da una c cedigliata: andando per quella via

K c. 45vB mg sx

b. cioe che luna pa(r)|te saccede ad'altra

c. cioe s(econd)o ilpassato 7ilfuturo

d. cioe che no(n) simisura(n) co(n) tempo |che passi

e. **di(n)te(n)dim(en)ti 7divolo(n)|tadi che i(n)te(n)do|no 7vogliono suc|cessivam(en)te una |cosa dopo un'altra |laqual mutazio|ne no(n) e i(n)dio**

K c. 46rA mg sx

a. cioe si disti(n)gua³²¹|overo sia|disti(n)to. cioe no(n) sia|una mede|sima cosa co(n)q(ue)llo.

b. ma solam(en)te co|me disticto dalui

³²¹ distingua] distingua|no, dep. no

solam(en)te come disti(n)cto | dallui. 7fermo sta(n)do. p(er)cio ke q(ue)lla cosa keno(n) é ferma. | si muta duno stato i(n) unaltro. **cioe uomo passando di | giovane i(n)vecchieça simuta s(econd)o letá. ma no(n) s(econd)o lasusta(n) | tia.** Et cotal cosa é dinecessita. ke s(econd)o alcuna cosa passi. | 7 s(econd)o alcuna stia fermo. 7ke alcuna cosa abia dinuo | vo. **come é q(ue)lla eta nuova chericeve.** 7cosi ébisogno | kesi ponga i(n)lei co(m)positione **didiversi stati.** laquale é | co(n)traria alsimplicita 7 a(n)ke pote(n)tialita. **cioe possibi | lita diricevere mutazione.** keé co(n)traria alpuro acto. | 7altucto p(er)fecto.

V c. 53vB

laqual cosa fu p(er)le doma(n)de ordinate. leq(u)ali altrec | ta(n)to valliono adi(n)formare quanto lordinate p(ro)positioni. | **cioe regole** overo doma(n)de p(ro)poste p(er) i(n)segnare **come do | ma(n)da ilmaestro ildicepulo dalcuna cosa kefa p(er)fa(r)gli | ene apparare alcunaltra** 7diq(ue)sto dice. ke doma(n)dati 7c(eter)a.

V c. 55rA

Ancora ilpe | ccatore pecca(n)do non s(er)ve lanatura. conciosia cosa ke ogni peccato | menomi ilbene d(e)lanatura sicomé manifesto p(er)beda nel .x. c. | discon. luc. | Parla ancora boetio d(e)lappetito d(e)lanatura. **7cosi i dub | bij co(n)tra posti no(n) va(n)no ala i(n)te(n)tio(n)e sua** comé manifesto p(er)le | cose decte disopra.

V c. 55rB-55vA

Ma due p(er)fectioni sono. La p(r)ia laq(u)ale éforma 7i(n)tereça | d(e)la cosa. lap(r)ivatio(n)e delaq(u)ale ékiamata male di pena. lalt(r)a | p(r)ivatio(n)e **pare ke sidebia i(n)tendere dip(er)fectio(n)e dop(er)atio(n)e.** p(er)o ke | [o] altucto no(n)é. conciosia cosa ke dovesse ess(er)e. overo ke no(n) ad(e)bi ||to modo 7o(r)dine. 7q(ue)sto e male dicolpa nele creature ra | gionevoli **q(ua)n(do) lasciano delucto lop(er)a kedebbono fare ove | ro nolla fa(n)no debitam(en)te.** Et manifesto e kelmale no(n) avi | ene nelop(er)atio(n)e seno(n) p(er)lodifecto dalcuno dep(r)incipij od(e)la | ge(n)te odelo i(n)strum(en)to. **come ilmartello d(e)lfabro.**

V c. 55rB

Et p(er)o ke | laregola d(e)la ragio(n)e divina no(n) pu | ote ma(n)care dala p(ar)te delage(n)te. co(n)cio | sia cosa ke disopra sia p(ro)vato kelli | sia sufficie(n)tissimo **7cosi nogli puote | ma(n)care vi(r)tude ne i(n)strum(en)to i(n)alcu | na op(er)atio(n)e.**

V c. 55vA

Male nulla | e. du(n)q(u)e nulla e male. **7cosi og(n)i cosa | ebuona.** e fallace difugura ditione co | me q(u)i. falso e

c. cioe uomo pas|sa(n)do digiovane |i(n)vecchio simu|ta s(econd)o leta. ma no(n) s(econd)o la susta(n)|zia

d. come e q(ue)lla eta |nuova che riceve

e. didiv(er)si statj

f. cioe possibilita |diricevere mu|tazione

K c. 57rB mg dx

a. cioe regole

b. come doma(n)da ilmaestro|ildiscepulo dalcuna cosa|che sa. p(er) fa(r)gliene appa|rare alcuna altra

K . 58vA mg sx

h. Et cosi idubbi co(n)tra |posti no(n) va(n)no ala i(n)|te(n)zione sua

K c. 59rB mg dx

a. Pare che si debbia i(n)te(n)dere di p(er)fectione |doperazione

b. Q(ua)n(do) lasciano delucto|lop(er)a che debbono fare |overo nola fa(n)no debita|m(en)te

c. come e il ma(r)tello del |fabbro

K c. 59rB mg dx

d. Et cosi nogli puote ma(n)ca|re vi(r)tu ne istrum(en)to i(n) alcu|na op(er)azione

K c. 59rB mg dx-59vA mg sx

/ . et cosi og(n)i cosa e buona

nulla. du(n)q(ue) nulla e fal | so. **Et cosi ogni cosa e vera.** p(er)o ke nel | la p(r)ima sta **cioe sipre(n)de** ilfalso o ilmale | **nep(re)decti argom(en)ti** i(n)abstracto **cioe p(er)mo | do no(n) coniu(n)to alsubgeto. come dice(n)do | bia(n)keça.** Et nela s(econd)a i(n)concreto **cioe p(er)mo | do coniu(n)to alsubgeto suo come dice(n)do | libro bia(n)co. o(n)de no(n) seguita p(er)cio kesi muta modo nel | dire.**

V c. 56vB

Tantalo signi | fica luomo avaro. ilquale ilfigluol suo uccise 7diello al | gli dij ama(n)giare. p(er)o ke lavaro cio ke lanatura a piu ka | ro. **come la propria p(er)sona** uccise 7dispone alamorte p(er) aq(ui)stare lericcheçe.

V c. 58rB

mo|stra(n)do lacausalita 7laco(n)naturali|ta. **cioe lasua cagione efficie(n)te na|turale** ke a ilcorpo adop(er)ante **come |ilcielo** s(econd)o lap(ro)pia dispositio(n)e p(er)rispe|cto dela dispositione **come e ilmo|vim(en)to suo.** dela cosa ke sico(n)tiene |nelluogo.|

V c. 58vA

Ma puotesi q(u)i dubitare ke pare kel decto suo no(n)sia ve|ro. ke alcuno no(n) voglie(n)do uccidere overo offendere alcun|altro. **come gittando un saxo sança i(n)tentione di fare male|altrui** 7cosi ma(n)ca lavolo(n)ta. 7pure adopera.

V c. 62rB

dico|no ke beato e colui. ke e i(n)stato dibel|ne p(er)fecto. come ciascuno huomo. |vi(r)tuoso. 7prende(n)do a(n)cora bene p(er)fe|cto no(n) se(m)plicem(en)te **come i(n)dio.** ma s(econd)o|alcuna cosa.

V c. 70r

A Se dio|ae antiveduto q(ue)sto.|q(ue)sto sara. **keno(n) e ne|cessaria absolutam(en)te p(er)cio ke no(n) e certo se|dio a cio antiveduto.** |Onde kel fato sia in|mobile s(econd)o kelli sugi|ace 7 sotto sta aladi|vina providentia. | mostra boetio 7dice. lequali co(n)ciosia cosa 7c(eter)a.

V c. 70rA-B

i(n)tal modo kelli antivegia ke alcune cose debiano venire di|| necessita. sicome son q(ue)lle cose ka(n)no cagioni necessarie |dipresso **come illevare delsole 7simillia(n)ti.** alcune do|vere avenire co(n)ti(n)ge(n)tem(en)te cioe sança necessita **come|e ke luomo faccia alcuna cosa disuo volere.** come son|q(ue)lle cose ka(n)no cagioni co(n)ti(n)ge(n)ti. cioe no(n) necessarie. leq(u)a|li i(n)qua(n)to son no(n) necessarie. son mo|bili. puotele p(er)o ladivina p(ro)vide(n)tia |disporre 7ordinare co(n) uno ordinel|i(n)mobile. laquale i(n)mobilita come de|cto é.' no(n) sara absoluta. ma co(n)ditiona|ta dala providentia didio. Et q(ue)|sto ordi(n)e. Q(u)i mostra ke utile e

g. et cosi og(n)i cosa e vera

a. cioe si p(re)nde

b. Ne p(re)detti argom(en)tj

c. **Cioe p(er) modo no(n) co(n)giu(n)to|alsuggetto come dice(n)do |bia(n)chezza**

d. **Cioe p(er) modo congiu(n)to al|suggetto suo come dice(n)|do libro bia(n)co. Onde no(n)|seguita p(er)cio che si mu|ta modo nel dire**

K c. 61rB mg dx

a. **come e la p(ro)p(r)ia persona**

K c. 62vB mg dx

c. cioe lasua ga|gione efficie(n)|te naturale

d. **come e il cielo**

e. **come e ilmovi|me(n)to suo**

K c. 63vA mg sx

a. **come gitta(n)do |un sasso senza i(n)te(n)zio(n)e di fare male altruj**

K c. 65vA mg sx

a. **come e i(n)dio**

K c. 74vA mg sx

a. **che no(n) e necessaria absolutam(en)te|p(er)o che no(n) e certo sedio acio a(n)ti|veduto**

74vB mg dx

a. **come e ille|vare del sole 7|simiglia(n)tj**

b. **come e che luomo faccia |alcuna cosa|di suovolere**

c. cioe la disordi|natezza

d. cioe il proveduto avvenimento

alecose|ke son recte. kel fato i(n)q(ue)sto modo|sia i(n)mobile. p(er)o ke p(er)q(ue)sto sidiparte|7rimuove dalecose latemerita **cioe|ladisordinateca** 7 laco(n)fusione delca|so **cioe ilproveduto avenim(en)to**. laq(u)ale|priva lordine delafine

72vB Questo fine tu|cte lecreature i(n)un medesimo modo no(n) acq(u)istano. p(er)o ke| alcune lacq(u)istano p(er)q(ue)sto solo ke ilriprese(n)tano. 7p(er)neuna p(ar)ticipa|tione deless(er)e allui sasimilliano **come son tucte lecreature dalgluomini i(n)giu**. Et p(er)cio p(er)q(ue)llo medesimo appetito n(atu)rale p(er)loq(u)ale al|cuna cosa d(e)sidera il suo ess(er)e. va anke nel suo ultimo fine. **ilq(u)ale e dio. alquale ciascuna cosa sistudia dappressare qua(n)to|puo s(econd)o lanatura sua**.

76vA No(n)dimeno p(er)o pogna(m) ke q(ue)sta p(ro)po|sitione sipigli pur i(n)quel modo. ancora stara laragion cosi. kel|distructo ilp(r)io **cioe ilpri(n)cipale** i(n)alcu(n) genere **cioe i(n)alcuna maniera dicose**. i(m)possibile e ke alcundelli alt(r)i rima(n)ga. **come d(e)struc|ta lap(r)incipale cagione. no(n) rimane alcuna delaltre cagio(n)i**. sicome|e manifesto p(er)lofilosofo|nel s(econd)o libro dela metafisica. Et ilp(r)io nel|genere dele|cagio(n)i nel muovere e la |cagion finale. 7 ilp(r)io nel|less(er)e elacagio(n)e efficie(n)te.|Et p(er)cio tolte via q(ue)ste ca|gio(n)i no(n) rimarra(n)no lalt(r)e.|Se du(n)q(ue) il caso no(n) acagi|one efficie(n)te ofinale. du(n)q(ue) neuna. **ne mat(er)iale|ne altra**. 7cosi sara di nulla.

V c. 77vB

Ora lavolo(n)ta nel movim(en)to deliberativo p(er)o ke |raguarda ilfine. e ilp(r)io op(er)a(n)te. ke muove laltre pote(n)tie. **co|me sono la memoria 7 loi(n)te(n)dim(en)to** ke rguardano q(ue)lle colse ke sono ordinate alfine. p(er)o ke sono loro ob|gecti. **cioe|p(r)incipale mat(er)ia delop(er)atione loro. come e ilcolore allocchio|alcuni fini p(ar)ticulari come delo i(n)tendim(en)to e lo i(n)te(n)dere 7|lordinare. 7dela materia iltenere a me(n)te**. ke sono ordi|nati alfine univ(er)sale ke obiecto dela volo(n)ta.

V c. 84rA

Q(u)i pone la|quarta i(n)co(n)venie(n)tia 7 |e. ke p(er)q(ue)sta med(e)sima ra|gione no(n) sara alcuna |pote(n)tia dala p(ar)te dela(n)i(m)al|p(er)laq(ua)le ella lecose p(ar)tita|m(en)te co(n)siderate co(n)pon|ga i(n)sieme forma(n)done p(ro)po|sitione affirmativa. **come co(n)si|dera(n)do leparti dellesse(n)tia deluomo. 7 poi co(m)pone(n)dole i(n)si|eme dicendo luomo e a(n)i(m)ale ragionevole. onde dice 7c(eter)a**.

77vA mg sx

a. co(me) sono tutte le creature|degli uomini ingiu

b. il quale e idio|Alquale ciascuna cosa sistudia dappres|sare qua(n)to puo s(econd)o la |natura sua

81vB mg dx

d- cioe ilp(ri)nci|pale

e- cioe i(n)alcu|na manie|ra dicose

f- come distin|ta lap(ri)ncipa|le cagione|no(n) rimane|alcuna del|altre cagioni

g. ne materi|ale ne altra

K c. 83vA mg sx

b. come sono la memoria|7 loi(n)tendim(en)to

d. cioe p(r)incipale mate|ria deloperazione lo|ro |come e ilcolore alocchio

c. Come delo i(n)tendim(en)to e |loi(n)tendere. 7|lordinare|7dela memoria iltene|re am(en)te

K c. 88rA mg sx

chiosa indicata da tre punti seguiti da una linea orizzontale: come co(n)sidera(n)do |lapa(r)ti dellesse(n)tia |deluomo. 7poi|co(m)pogne(n)dole i(n)si|eme dice. Uomo e animale |ragionevole 7c(eter)a

V c. 84rA

P(er)q(ue)lle parole ke q(u)i dice boe(ti)o. argom(en)ta uno kelo i(n)telle|cto. **Come q(ue)llo ke riceve dalafa(n)tasia leforme delecose 7|ke i(n)tende p(er)lo lume delo i(n)tellecto age(n)te kelfa i(n)te(n)dere** possibile d(e)la(n)i(m)a i(n)te(n)de(n)do sia activo **cioe op(er)ativo.**

K c. 88rA mg sx

a- Come e q(ue)llo che|riceve dala fa(n)ta|sia leforme d(e)lle cose 7ke i(n)te(n)de p(er) lo lume| delo i(n)tellecto age(n)te ke ilfa i(n)te(n)de|re.
b- cioe operativo

In casi come quello che segue il postillatore si spinge a interpretare il commento:

V c. 45rB-45vA

Ma senoi consideriamo ||gliem(en)ti s(econd)o keson recti nela natura dalli age(n)ti disopra | iquali s(er)vonno alla natura univ(er)sale.’ vegiamo ke natu | ralm(en)te p(er)lasalute delecose vegetabili 7 delli a(n)i(m)ali lat(er)ra | ésopra lacque. **Et p(er)tucte q(ue)ste similliance manifesto é | ke div(er)se p(ro)prietadi 7luogo si posson convenire adalcuna co | sa s(econd)o div(er)se dispositioni. 7cosi agliem(en)ti³²² | s(econd)o ladispositione dallocta sipo | te convenire altro luogo no(n) essendo con | tra lor natura.** Et q(ue)llo kelli aiugne.ci | oe ke atto dumana i(m)p(er)fectione fare | alcuna cosa i(m)p(er)fecta 7 poi ame(n)darla. | dico keq(ue)sto é delumana i(m)p(er)fectione.

K c. 47rA mg sx

a. Et p(er) tucte q(ue)ste si|miglia(n)ze e mainifesto che div(er)se p(ro)prietadi 7 luogo|sippo(n) co(n)venire ad|alcuna cosa s(econd)o di |v(er)se dispositioni.|7cosi agliem(en)ti s(econd)o la dispositione |dallotta si pote co(n)|venire altro luogo|no(n) esse(n)do co(n)tra lor |natura.

Ovvero ne propone una sintesi:

V c. 24r

Et vedute do | gni parte vergine 7 | altre. disse alpadre 7 | alamadre. Spregio | lecorrotte. ilette dele | vecchie óaschifo. Cola | i(n)fructuosavergine³²³ non | o affare solo mistaro. | **Et cosi brevem(en)te spre | gia ogni stato dife(m)i(n)a.** | Adu(n)q(ue) tuce le p(re)dec | te cose spregiate sidi | ede allostudio della | strologia.

K c. 29rB mg dx

a. Et cosi brevem(en)te |sprezza ogni stato |di femina

In alcune circostanze il postillatore interpreta taluni passaggi dei miti che Trevet cita a supporto delle proprie argomentazioni; si veda a proposito della favola di Creso - il ricco sovrano di Lidia condannato al rogo da Ciro e scampato alla morte grazie alla provvidenziale pioggia provocata dagli dèi -, che Boezio addita come esemplare testimonianza della improvvisa velocità con cui gli uomini, sottoposti ai repentini capovolgimenti della Fortuna, transitano dallo splendore alla miseria (*Cons.* II p. 2, 11). All’episodio riferito da Erodoto, e brevemente raccontato da Boezio, Trevet aggiunge ulteriori particolari circa la disgrazia del re, riferendo il sogno di Creso e l’interpretazione della visione onirica offerta dalla figlia Fania, che saggiamente ammonisce

³²² elem(en)ti] lem(en)ti *ripetuto al principio del rigo sottostante*

³²³ Sulla lezione e sulle implicazioni ecdotiche del passo si rinvia alla Tabella III, pp. 87-88.

³²⁴ hana J hamna R heunia P hauma O; avina Pl. 76.46; avina Pl. 76.47. Secondo *Myt. Vat.* I, 196; II, 190, dai quali Trevet pare aver derivato la *fabula*, fu in realtà Solone e non Fania ad ammonire Creso.

il padre circa i repentini mutamenti di Fortuna e lo invita a cessare il folle orgoglio data la vacuità del potere mondano (l'avvertimento inascoltato porterà Creso alla morte inesorabile); si legga Trevet e la corrispondente glossa del postillatore:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 199: Unde cepit gloriari multum quod ita evasit. Unde ait Hanna (*scil.* Phania)³²⁴ filia sua: expecta ultimum diem quoniam ante nulla est gloria.

V c. 20rB

Expecta lultimo di | **quasi dicesse. nonti gloriare an** |
cora. p(er)cio ke dinançi aquello | nulla gloria é.

K c. 26rB

a. Quasi no(n)ti gloriare ancora

Ancora, in riferimento a *Cons.* III m. 5, il carne celebrativo della potenza vera, quella cioè che l'uomo è in grado di esercitare sulle passioni che infuriano il proprio animo, Trevet reca l'esempio di Alessandro il Grande che, padrone di popoli e di terre sconfinite, era tuttavia schiavo dell'ira e della tristezza: colui che si era adoperato per assoggettare a sé il mondo era impotente di fronte alle passioni³²⁵. Il postillatore integra l'episodio con postille interpretative di minore momento:

V c. 39v B

Ma elli ora p(er)duto la | mico **ke sera morto** ora ucciso.
cio | e unaltro ucciso sopra ira giace | va nelle tenebre.
piagne(n)do ora il | suo peccato. ora ilsuo desiderio

K c. 40vA mg sx

b. che sera morto
a. cioe un altro ucciso dalluj sopra ira

3. IPERINTERVENTISMO

Sono da segnalare, infine, tre chiose dettate da un eccesso di interventismo da parte dell'attento lettore che talvolta puntella il testo con appunti pertinenti per la verità, ma non sempre necessari. Si tratta perlopiù di termini e / o espressioni replicati a partire dal commento stesso:

V c. 39rA

Nota | ke maximo valeri | o narra nel .9. libro³²⁶ | di dionisio
delquale | edetto disopra. ke | p(er) paura debarbieri | elli
i(n)segno alle sue fi | gluole tondere 7 ra | dere. lequali poi
cre | scendo elli ordino ke | con gusci dinoci odi | ghiande
accesi gliiab | brusciassero labarba. | 7 capelli **p(er) paura**
dera | soi.

K c. 40rB mg dx

a. p(er) paura de rasoi

V c. 48rB

p(er)cio ildikiara 7pruo | va p(er)q(ue)llo ke sisignifica
p(er)lo nome di | dio. come il filosofo co(n)tucti coloro |
ke negano iprincipij argom(en)ta p(er)la | sig(n)ificazione
delnome **diqu(ue)lli p(r)incipij** | nel .4. libro dela
methafisica.

K c. 52rB mg sx

a. di q(ue)lli principij

³²⁴ hana J hamna R heunia P hauma O; avina Pl. 76.46; avina Pl. 76.47. Secondo *Myt. Vat.* I, 196; II, 190, dai quali Trevet pare aver derivato la *fabula*, fu in realtà Solone e non Fania ad ammonire Creso.

³²⁵ Trevet cita l'episodio da Sen., *Epist.* II, 113, 29.

³²⁶ *Val. Max.* IX, XIII, 4

V c. 48rB

overo daq(ue)sta ditione g(re)ca theaste. ke tanto | e adire qua(n)to considerare. Nee(n)te dime | no **pognam ke diq(ue)sta ditione** s(econd)o luso d(e) | p(ar)la(n)ti spetialm(en)te nela li(n)gua latina sin | tende ke q(ue)sto nome dio akiu(n)q(ue) lode | sig(n)ifichi q(ue)lla cosa delaq(ua)le no(n) sipuo | significare maggiore ne migliore.

K c. 52vA mg sx

chiosa indicata da un punto seguito da una linea orizzontale: pogna(m) che da q(ue)|ste dizioni sia|detto

4. INTERESSI LINGUISTICO-GRAMMATICALI

Seppur isolata e debole per inferire considerazioni definitive sulla fisionomia culturale di chi postilla il testo, s'impone tuttavia all'attenzione una tessera irrubricabile nelle sezioni precedenti. Essa s'incontra in margine al commento alla prosa 8 del libro III: Filosofia riflette nuovamente sulla caducità delle seduzioni mondane e confuta con valide argomentazioni quanti ingenuamente cercano in esse un viatico per la felicità autentica. Si ponga mente all'ambiguità della bellezza esteriore: non soltanto essa è vana e appassisce come i fiori in primavera, ma sottende una natura viziosa, visibile unicamente a occhi sapienti. Anche la bellezza di Alcibiade apparirebbe mostruosa se con gli occhi penetranti di Linceo (personaggio mitologico dalla vista acuta)³²⁷ si potesse scrutare dall'interno il corpo di lui (*Cons.* III p. 8, 10):

Quodsi, ut Aristoteles ait, Lyncei oculis homines uterentur, ut eorum visus obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus illud Alcibiadis superficie pulcherrimum corpus turpissimum videretur? Igitur te pulchrum videri non tua natura sed oculorum spectantium reddit infirmitas.

A tal riguardo Trevet, evidentemente sciogliendo in maniera errata la lezione dei codici, legge *lynceis* in luogo di *Lyncei*, dunque considera aggettivo riferito a 'lince' ciò che invece nel testo boeziano è il genitivo del nome proprio *Lynceus*, -i. Di qui una glossa che, sulla scorta di Isidoro, *Etym.* XIII, 31, 9, descrive l'animale dal punto di vista dell'etimologia del nome e delle sue principali caratteristiche fisiche (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 367):

Quod visus lincis obstantia penetret nec ab Aristotile nec ab alio autentico inveni. Ysidorus enim ubi supre loquens de lince dicit: linx dictis quod in luporum numero numeratur bestia maculis distincta tergo ut pardus sed similis lupo, unde et ille licos et iste linx dicitur [...].

Trevet si diffonde poi sulle virtuose proprietà dell'urina della lince da cui si ricaverebbe il ligurio; il postillatore inserisce nel margine la chiosa linguistica che, assente nel commento volgare, si trova di fatto già in quello latino: unde et ille licos et iste linx dicitur.

V c. 41vB

Et nota ke nè da Aristotile nè da alcun altro autentico trovai mai ke fosse decto ke 'l vedere del lupo cerviere trapassi le cose contraposte, perciò ke secondo Ysidero,

K c. 42vB mg dx

chiosa indicata da una cuspid rivolta verso l'alto: et in greco sichia|ma illupo licos|7 p(er)o é q(ue)sto chia|mato li(n)ce

³²⁷ Il *topos* di Linceo, eroe mitico in grado di vedere attraverso le pareti e le piante, attraversa la letteratura moraleggiante a partire da Aristotele, *Protrept.* fr. B 105D (ripreso poi da Iambl., *Protr.* 8, p. 77, 19)

nel predetto libro³²⁸, parlando di questo animale, il qual per letera è kiamato lince, dice così: lince è decto perciò ke si conta ne la generatione de' lupi **[et in greco si kiamata il lupo lycos et però è questo kiamato lince]**. Et é una bestia distincta con machie nel dosso come pardo; l'orina di questa bestia si dice ke si converte in dureça di pietra pretiosa ke si kiamata ligurio.

Se il dato, come si preannunciava, non rivelandosi autonomo di fatto poco aggiunge a ciò che fin qui si è ricavato circa la *facies* culturale del postillatore, attesta tuttavia un'interessante operazione di collazione e dunque di recupero testuale, ripristinando la glossa, attraverso il controllo dell'originale latino, l'omissione operata dal volgarizzatore rispetto al commento trevetano. Interventi di questo tipo non sono isolati nel codice K: implicando tuttavia una serie di questioni ecdotiche essi saranno oggetto di una trattazione più specifica (cfr. *infra*, § 2.3).

Il caso in oggetto interessa però per anche altri riguardi: in un passo immediatamente successivo alla sezione segnalata, Trevet riporta la chiosa di Guglielmo sulla figura di Alcibiade: secondo il Commentatore, e sulla scorta di una tradizione esegetica che risale fino a Remigio d'Auxerre³²⁹, Alcibiade sarebbe stata una meretrice dal corpo bellissimo che, dopo aver sedotto i discepoli di Socrate, da quest'ultimo sarebbe stata svelata nella sua reale turpitudine (*Glosae super Boetium*, III, p. 8, 7):

Alcibiades quedam feretri erat pulcherrima. Quam cum viderent quidam discipuli Socratis, ut eam videret, ad illam eum adduxerunt. Qui ea visa ait: si homines linceos oculos haberent, ut obstancia queque penetrarent, introspectis illius visceribus, illud corpus pulcherrimum superficie turpissimum videretur.

Al di là del fraintendimento di Guglielmo, che potrebbe spiegarsi osservando che nel testo boeziano non si fa cenno alcuno al genere di Alcibiade, ma solo alla bellezza del suo corpo («Alcibiadis [...] pulcherrimum corpus»)³³⁰, è significativo che Trevet, dichiarando di rifarsi alla lezione chartriana («Dicit autem commentator hic quod...»), recepisca la chiosa del codice di Troyes con la sola variante del nome del filosofo: Aristotele in luogo di Socrate³³¹. La glossa di Trevet provverebbe dunque che questa singolare lettura dell'*exemplum* boeziano di Alcibiade sopravviveva nella Firenze di inizio Trecento, dove presumibilmente il domenicano redasse il suo commento³³², in un'epoca e in un ambiente prossimi a Dante: la cosa non è di poco conto laddove

³²⁸ *Etym.* XII, 11, 20

³²⁹ Cfr. COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 263; Guglielmo in questo luogo glossa Boezio secondo la lezione del codice di Troyes, Bibliothèque municipale, lat. 1101 (=R), uno dei testimoni principali spesso latore di lezioni che non sono attestate dal resto della tradizione. L'editore delle *Glosae super Boetium* riporta in apparato la glossa suggerendone la dipendenza dalla *traditio remigiana*.

³³⁰ Per un lettore del Medioevo, culturalmente riluttante verso certi costumi sessuali dell'antichità legati all'educazione filosofica, l'allusione alla relazione tra un personaggio di nome Alcibiade e Socrate, cui fa riferimento Platone nel Simposio, induce a considerare Alcibiade una seducente figura femminile anziché, quale era, un virile condottiero.

³³¹ *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 367-368: Dicit autem commentator hic quod Alcibiades meretrix pulcherrima erat quam videntes discipuli quidam **Aristotelis** ut eam videret ad illum eam adduxerunt. Qui visa ea dixit: si homines linceos oculos haberent ut obstancia queque penetrarent introspectis visceribus corpus quod apparet pulcherrimum turpissimum videretur.

³³² Cfr. *supra*, § 1.4.5.2.

si consideri che sufficienti indizi pongono l'Alcibiade boeziano, inteso con Guglielmo come «meretrix [...] pulcherrima», a modello narrativo della metamorfosi finale della «femmina balba» di *Pg.* XIX, vv. 28-37³³³. Il raffronto in questione, inoltre, suggerirebbe la dipendenza del frate inglese, almeno in questo caso, da un codice vicino a quello di Troyes, se non proprio da quest'ultimo³³⁴.

In provvisoria conclusione: una volta ribadita la difficoltà di deduzioni certe in assenza di indizi cronologici interni e di esplicite allusioni a luoghi o persone che consentirebbero perlomeno di circoscrivere l'ambiente culturale entro cui può aver operato l'estensore delle chiose, tenendo conto delle riflessioni fin qui presentate (da considerarsi naturalmente parziali: come si sottolineava, in più punti tutte le fonti delle chiose attendono ancora di essere snidate e valutate), mi pare tuttavia si possano ricavare alcune impressioni di massima.

Se si prescinde dal primo e più elementare livello di chiose, in cui sono da ricomprendere gli interventi esplicativi (1.1), tanto sul piano lessicale quanto su quello sintattico, connotati dall'abusato *cioè* o dal meno diffuso *intendi*, e le note strutturali (1.2) con gli avvertimenti relativi alla *divisio* del testo, ai procedimenti argomentativi e ai rimandi intratestuali, i caratteri peculiari del corredo esegetico tralucono piuttosto dalla serie di supplementi informativi - glosse mitologiche (1.3.a), letterarie (1.3.b), storiche (1.3.c), filosofiche (1.3.d), scientifico-matematiche e astronomiche - rivelando un lettore attento, preoccupato di supportare adeguatamente la comprensione del commento in volgare attraverso puntelli precisi, indicatori di conoscenze ad ampio raggio che trascendono la pura *littera* del testo.

Come si è rilevato, in molti casi il glossatore attinge al commento la materia delle chiose, rielaborando o appuntando con maggiore concisione talune definizioni (ciò che si verifica in particolare per le chiose di tipo filosofico inerenti i concetti di sillogismo, di essenza e unità, intelletto agente, accidenti e, ancora, in merito alla questione del rapporto volontà-*ratio* deliberativa, libertà-intelletto, potenza attiva e passiva - perlopiù a supporto del carme *O qui perpetua* [*Cons.* III m. 9], uno dei brani poetici concettualmente più ardui e complessi, ovvero del libro V, summa del pensiero filosofico boeziano); tolti tuttavia i luoghi sparuti di chiose non necessarie o irrilevanti (3), i riscontri raccolti attestano una riflessione notevole sul testo trevetano che viene appianato con consapevolezza storica (si ponga mente, tra le altre, alla glossa sul teatro e sullo spazio scenico del tutto corrispondente alla realtà della rappresentazione spettacolare nel Medioevo) e rigore testuale (è il caso del recupero a margine della lezione del testo latino trascurata nel commento in volgare; si tratta della glossa analizzata al punto 4); nondimeno i supplementi di spiegazione, perlopiù tratti dall'immaginario e

³³³ Secondo la glossa, questa «meretrix [...] pulcherrima» avrebbe attratto i discepoli di Socrate e solo la saggezza di lui avrebbe mostrato loro la vera natura della femmina: inevitabile il parallelismo con la tentazione patita da Dante e l'intromissione di Virgilio, che svela all'allievo il fetore del ventre della maliarda. Sulle affinità che commentatori antichi e moderni hanno ravvisato tra il celeberrimo passo dantesco, nevralgico nella concezione strutturale del viaggio oltremondano, e diversi luoghi della *Consolatio* (completate da qualche proposta inedita), si rinvia a LOMBARDO, *Boezio in Dante*, cit., pp. 332-349.

³³⁴ Una ricerca interessante potrebbe consistere nella verifica del comportamento di Trevet rispetto al testo di Guglielmo tutte le volte che il codice di Troyes (= R) si distacca dalla restante tradizione: una sistematica coincidenza con le lezioni di R confermerebbe l'impressione che il commentatore inglese avesse a disposizione un testo delle glosse di Guglielmo vicino a quello tramandato dallo stesso R.

dall'esperienza comuni, con cui il chiosatore illumina il significato di immagini e contenuti significativi, ovvero svela le trame intertestuali in passaggi particolarmente complessi e / o figurati, testimoniano una lettura tesa a colmare soggettivamente la «distanza epistemologica col testo»³³⁵, come peraltro si ricava dalle integrazioni rubricate come 'interventi personalizzati' (2), a motivo di un'autonomia interpretativa più marcata si quanto non si rilevi altrove.

In definitiva, le tracce lasciate a margine della ponderosa *expositio* di Trevet alla *Consolatio* paiono costituire la vivida testimonianza di una frequentazione erudita concretizzatasi in un intricato e complesso sistema di rimandi e appunti di studio che peraltro conservano ancora l'immediatezza e l'urgenza sulla pagina nella *mise en texte* di uno dei testimoni (cfr. *infra*). Sembrerebbe meno probabile l'ipotesi che tale apparato esplicativo sia posto a beneficio di un ipotetico *discipulum*: le glosse non conservano propriamente l'aspetto della lezione eventualmente indirizzata a un lettore modesto che debba essere accompagnato passo passo, esattamente come lo scolaro, nell'*hic sunt leones* del commento del frate inglese; soltanto una piccola, sebbene significativa, percentuale di chiose è inaugurata infatti dal caratteristico *id est*.

Piuttosto, non è da escludere che lo "sponitore" ricordi la fisionomia plurale della cerchia, della comunanza culturale: è del tutto plausibile cioè che il concetto di autore di questa tipologia testuale mobilissima rappresentata dalle chiose, sia da interpretare nell'ottica del cenacolo (non solo della scuola, cioè, forse dell'università o d'un circolo per più versi quasi 'preumanistico'), ove i testi e la loro fruizione si definiscono in un'azione in parte collettiva³³⁶.

Se non bastassero a insinuarlo i dati macroscopici fin qui esaminati, eloquenti di una eterogenità tipologica senza dubbio richiesta dalla complessità concettuale della *expositio* trevetana, ne renderanno conto le caratteristiche della trasmissione di questo complesso apparato esegetico; nel codice polacco, in particolare, è ricostruibile una stratigrafia compositiva, tutta primo primo-trecentesca, che permette di ipotizzare un nucleo originario, costituito da correzioni e reintegrazioni testuali, su cui si sono via via innestate le aggiunte e le postille comuni a V e solo in minima parte, come preannunciato, a R.

³³⁵ La definizione è di C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*. Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a c. di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin 1992, pp. 3-14, a p. 4. Sulla complessa relazione tra scrittura e lettura di colui che postilla o raccoglie chiose sulla pagina manoscritta si vedano: M. CAMPANELLI, *Scrivere in margine, leggere il margine: frammenti di una storia controversa*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to print*. Proceedings of a Conference held at Erice (26 september-3 october 1998), as the 12th Course of International School for the Study of Written Records ed. by Fera, G. Ferràù, S. Rizzo, 2 voll., Messina 2000, II, pp. 851-939; HOLTZ, *Le rôle des commentaires*, cit., pp. 101-117.

³³⁶ Il suggerimento di interpretare in quest'ottica la nozione di 'autore', per i volgarizzamenti trecenteschi e tanto più per il corredo paratestuale, è avanzato in OVIDIO, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a c. di M. Zaggia, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2009, vol. I, p. 39. Ancora più in generale, essa incontra la celebre formulazione di Foucault, per i volgarizzamenti sia orizzontali che verticali: «Le nom d'auteur caractérise un certain mode d'être du discours. Le fait pour un discours que l'on puisse dire "ceci a été écrit par un Tel" indique que le discours n'est pas une parole quotidienne, indifférente [...] mais qu'il s'agit d'une parole qui doit être reçue sur un certain mode et qui doit, dans une culture donnée, recevoir un certain statut»; cfr. M. FOUCAULT, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in «Bulletin de la Société française de philosophie», 64 (1969), pp. 73-104.

2.3 Le glosse di V, K e R e un'ipotesi di stemma

Com'è tipico degli apparati di glosse, anche quando riproducenti un preciso intervento d'autore e non dovuti all'estemporaneità di un singolo redattore, la trasmissione risponde a criteri molto variabili che fanno di ogni manoscritto una realtà a sé: rispetto all'esemplare da cui si copia, le chiose vengono per lo più scelte tramite un'opera di selezione, possono quindi essere riassunte nella loro formulazione oppure risistemate da un punto di vista linguistico o più semplicemente trascritte per il segmento testuale che interessa o che è permesso alla struttura geometrica della pagina³³⁷. Entro la norma anche il fatto che la trascrizione sia relativamente puntuale nella prima parte dei codici, per poi interrompersi all'improvviso o rarefarsi, così che i vari manoscritti offrono un numero variabile di glosse.

È quanto si verifica nel codice R: in esso la presenza delle glosse comuni a VK è attestata, dove più dove meno saltuariamente, solo nell'*Accessus* per diradarsi in seguito (ho fornito tutti gli esempi di questa casistica nel § 2.2, pp. 100; 121-122). Viceversa, il codice presenta lungo i margini una serie di chiose singolari, tutte riconducibili alla mano di «Non Bene», il copista attivo nella Firenze dell'ultimo decennio del Trecento e del primo Quattrocento (sul quale cfr. *supra*, § 2.c); esse attestano un eccezionale esercizio esegetico, verisimilmente accresciutosi per gemmazione nel corso del tempo, e un lavoro prevalentemente filologico-editoriale: in diversi casi il colto revisore corregge le lezioni ritenute (a torto o a ragione) erronee, segna varianti in margine, opera una revisione formale e, in alcuni casi, «fa proposte interpretative mediante apposite chiose, distribuendo le battute nei dialoghi, inserendo una fitta e attenta interpunzione»³³⁸.

Diversa la situazione di V: in questo codice il materiale esegetico è inglobato nel volgarizzamento della glossa di Trevet alla *Consolatio*, senza eventuali diciture o apposite interpunzione che segnalino la presenza delle chiose interposte e in genere collocate accanto al termine di riferimento, con il risultato di una lettura del testo non sempre agevole e piana, e quella difficile contiguità tra 'volgarizzare' e 'isporre'³³⁹, tutt'altro che infrequente nei volgarizzamenti, e qui determinata proprio dal visibile cortocircuito tra testo e margine. Quanto alla distribuzione delle chiose, non sono però rari i casi in cui la trascrizione rivela un lavoro attento e sensibile alla fluidità del discorso. Si consideri il luogo seguente: la chiosa (indicata dalla lettera a. nel codice

³³⁷ Per la discrezionalità nella scelta delle chiose da copiare e la libertà di intervento su di esse, che generano varianti redazionali, si vedano LIPPI BIGAZZI, *I volgarizzamenti trecenteschi*, cit., vol. II, p. 386 («le chiose vincolano ancora meno del testo alla fedeltà all'antigrafo e si prestano a tutta una serie di piccoli mutamenti rispondenti in linea di massima all'espressività linguistica del copista»); OVIDIO, *Heroides*, cit., p. 36.

³³⁸ TANTURLI, *Filologia del volgare*, cit., p. 89.

³³⁹ Rilevata da G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, p. 33. Si veda in proposito anche il saggio di V. POLLIDORI, *La glossa come tecnica di traduzione. Diffusione e tipologia dei volgarizzamenti italiani della Bibbia*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo (8-9 novembre 1996), a c. di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 93-118.

K, a dx. della tabella) illustra il significato di «buone creature»; nell’inserimento a testo (tra «buone creature» e «Dio buono»), il copista omette «da Dio», con cui termina la glossa, così da evitare la ripetizione³⁴⁰:

V c. 1rB

L’altro fu del procedimento delle buone creature [cioè di tucte le creature, perciò che tucte son facte buone] **da Dio** buono, il quale elli intitulò delle *Ebdomade*.

K c. 1vB mg dx

a. cioe di tutte le creature, perciò che tutte sono buone fatte **da Dio**

La stessa tendenza a non ripetere ciò che è già espresso è osservabile anche nella chiosa a «titolo del libro»; il termine, replicato nella nota, viene omissso in sede di trascrizione nel corpo del testo:

V c. 1vB-2rA

Tre di queste cagioni si manifestano nel **titolo del libro** [et è quello ke si pone dinançi al principio del libro; et inçia³⁴¹ così legendo il decto titolo: qui comincia il primo libro della con consolatione della Filosofia facta da Annitio *etc.* Et tucti questi sono nomi di Boetio] ke è cotale: Annitio Mallio Severino Boetio exconsulo, ordinario, patritio; della consolatione della Phylosofia comincia il primo libro.

2vB mg sx

a. Titolo del libro è quello che si pone dinanzi al principio del libro. Et **inçza** così legendo il detto titolo: Qui comincia il primo libro de la consolatione de la Filosofia, facta da Annitio *etc.* Et tutti questi sono nomi di Boezio.

Più accuratamente il copista ‘accomoda’ la chiosa a. eliminando «uno»³⁴²; al contrario aggiunge «il quale» per un migliore inserimento della chiosa b.:

V c. 63rA

Onde sancto agustino nel 18° libro de la citta di Dio, nel 17° capitulo, narra ke varrone [filosofo] a fare credere la trasformatione de compagni di dyomede il **qual** [fu uno debaroni greci ke furono allassedio di troia] in uccelli, introduce et allega quello ke si dice qui de la trasformatione de compagni d’ulixe in bestie.

K c. 66vA mg. sx

a. uno filosofo

b. fu uno de baroni greci che furono all’assedio di Troia

Sul versante opposto si danno casi di segno inverso che invece non preservano minimamente la leggibilità del testo, trovandosi le postille frapposte tra un termine e l’altro:

V c. 2rB

et seguito in questa maniera dello scrivere Martiano mineo³⁴³ [**fue uno auctore**] felice. Capella delle noçe [**fu la materia di che tracto**] di filologia [**fue una**

K c. 3rB mg dx-3vA mg sx

d. fu uno autore

e. fu la materia diche tratto

³⁴⁰ I passi sono proposti in edizione interpretativa, con interventi minimi di ammodernamento che non investono l’aspetto grafico dei testi. A sx. della tabella riporto la chiosa di V, inserita entro parentesi quadre, a dx. la chiosa corrispondente in K; in grassetto sono evidenziate le forme divergenti e / o quelle oggetto di confronto. L’indicazione «*om.*» denota un’omissione; le parole in apice indicano un’aggiunta interlineare.

³⁴¹ inçia] in qua

³⁴² La stessa operazione si osserva nel luogo seguente:

V c. 58rB secondo Porfirio [**filosofo**], il luogo è principio de la generatione

K c. 62v mg dx

a. fu un filosofo

³⁴³ Mineo] *segue* ke *esp.*

donna] il quale si truò |va ke prima usò cotale modo di scrivere.

a. fu una donna

V c. 53vA

Se l'anima non ha alcuna operatione propria non aviene [**cioe non seguita k'ella abia esser partita dal corpo**] k'ella sia spartita.

K c. 56vB mg dx

a. cioè non seguita che ella abbia essere partita dal corpo

Ancora, in qualche luogo il copista sistema la chiosa erroneamente, fraintendendo il termine di cui essa fornisce l'esplicazione; un caso emblematico è offerto dall'esegesi ai versi di Virgilio (*Aen.* VI, vv. 819-823)³⁴⁴ citati da Trevet (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 288) a proposito di Bruto, paradigma di quella lealtà virtuosa che tuttavia non ha saputo preservare l'uomo dalla morte che tutto pareggia (*Cons.* II m. 7, vv. 12-14: *mors spernit altam gloriam, / involvit humile pariter et celsum caput / aequatque summis infima*):

V c. 32rA-B

Onde virgilio nel sesto libro dell'eneidos induce Anchise padre d'enea. [**Pone virgilio ke Enea ando in inferno et trovovi anchise il quale li profeto molte cose**] quasi profetante la futura loda di questo bruto in queste parole: Questi prima ricevette la signoria de consoli et le scuri [**colle quali uccise i figliuoli**] crudeli. Ricevera et è padre, i figliuoli nuove battallie moventi, chiamera a la pena [**de la morte per l'uccidere i figliuoli**] per bella liberta. Isventurato [**cioe i popolari**], ma i minori quelli facti con patientia porteranno. Vincera l'amor de la città et lo smisurato amor delle lode.

K c. 35rA mg sx

chiosa indicata da un punto entro due rette verticali e parallele: Pone Virgilio che enea ando in inferno et trovovj anchise il quale gli profeto molte cose

chiosa indicata da una linea seguita da un punto: con le quali uccise i figliuoli

chiosa indicata da una linea seguita da un punto: de la morte.

chiosa indicata da una linea orizzontale con due punti soprascritti: per luccidere i figliuoli

chiosa indicata da un cerchio seguito da una linea retta: cioè i popolari

V colloca la chiosa «per l'uccidere i figliuoli» di seguito a «de la morte», che a sua volta chiosa il termine «pena», e non, come sarebbe corretto, a commento di «isventurato» a cui associa la postilla «cioè i popolari» da intendersi, invece, in relazione a «minori»³⁴⁵. È ipotizzabile un fraintendimento del testo, certo, o com'è più verisimile un errore di copia: V può non aver colto la distinzione tra le due postille («de la morte»; «per l'uccidere i figliuoli») che trova plausibilmente vergate di seguito nell'antigrafo, e trascrive meccanicamente l'ultima nota, collocandola nel luogo sbagliato.

Allo stesso modo, nell'assumere la chiosa «di che si compone» (contrassegnata dalla lettera k. nel codice K e lì riferita a «numero»), V la posiziona erroneamente accanto al termine «dimensioni» e trascrive di seguito anche la chiosa ad esso correttamente associata (l.):

V c. 46rA

Si che in questo³⁴⁶ multiplicare questo *numero* si pigli prima tre volte ad modo di tre dimensioni **dike si**

K c. 48vB mg dx

k. diche si compone

³⁴⁴ *consulis imperium hic primus sevasque secures / accipiet, natosque pater nova bella moventes / ad poenam pulchra pro libertate vocabit / infelix, utcumque ferent ea facta minores: / vincet amor patriae laudumque immensa cupido.*

³⁴⁵ A rigore, nei *minores* del testo virgiliano sono da identificare i posterì che esalteranno la condotta di Bruto, segno di una lode che trascende il dolore provato dal padre nel condannare i figli (si veda il valore di *infelix*); sul passo e sulle diverse ipotesi interpretative cfr. VIRGILIO, *Eneide*, a c. di E. Paratore (traduzione di L. Canali), Milano, Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori Editore, 2001⁷, vol. III (ll. V-VI), p. 351.

³⁴⁶ in questo] *segue nume | ro espunto*

compone. [Si come sono lungheça, alteça et grosseça in queste corporali cose. Et nota ke corpo secondo scientia naturale è quello ke ha tre misure. lungheça. largheça et grosseça. et ogni corpo per le tre dette misure è kiamato sodo. Et questo numero a similliança con questo corpo in queste tre misure. percio ke tre volte si piglia quello onde si multiplica. et percio è kiamato cubito et sodo. ke è un medesimo] sicome quando dico. due volte due vie due et tre vie tre volte tre.

I. Sicome sono lunghezza. l'altezza et grossezza in queste corporali cose. et nota che corpo secondo scienza naturale è quello che a tre misure. lunghezza larghezza et grossezza et ogni corpo per le tre dette misure è chiamato sodo. et questo numero a simiglianza con questo corpo in queste tre misure percio che tre volte si piglia quello donde si multiplica et percio è chiamato cubico³⁴⁷ et sodo che è un medesimo

Altrove, è slittata nel testo una nota che nel codice polacco ripristina marginalmente una parte di lemma caduta nella trascrizione:

Ma la prescientia. Qui rimuove [la prescientia] quella via per la qual si conchiude la necessità dell'opere del libero arbitrio per la prescientia sì come per segno di necessità.

K c. 86vB
chiosa indicata da una linea obliqua sormontata da un punto: **la prescientia**

Il luogo boeziano è *Cons.* V p. 4, 10: *Sed praescientia, inquires*, che K e R (c. 181r) lemmatizzano nella forma «Ma tu dirai» contro «Ma la prescienza» di V. Il codice vaticano dunque replica un'annotazione di fatto sovrabbondante rispetto al proprio testo: si ha il sospetto che nell'antigrafo la chiosa si trovasse *a latere* di «rimuove», verisimilmente sullo stesso rigo; nella copia l'estensore di V può aver trascritto meccanicamente il margine, inglobando inadeguatamente il recupero testuale. La situazione ipotizzata trova un suggestivo riscontro in K, ove il rinvio ancora la nota al lemma sopracitato (cfr. **FIG. 1**); se copia da K, V può non essersi accorto del richiamo assimilando «la prescienza» di seguito a «rimuove»:

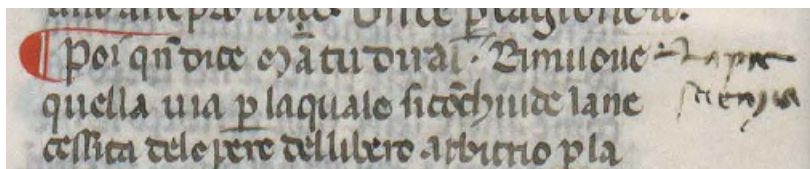


FIG. 1. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 86vB, part.

Un caso di manifesto errore si rileva nella trascrizione della chiosa che nel codice K è individuata dalla lettera a.:

V c. 56rB
Onde Aristotile nel 3° libro dell'Ethica dice così: chente ciascuno è, tal fine pare allui [cioè tal finisti ma buono]. Et però iudica l'uomo alcuna volta secondo k'elli è disposto nell'effecto. Se, dunque, lo intellecto ragionando de le cose terrene volga il vedere et li occhi all'affecto, iudicando le cose terrene dilectevoli, già è privato del levamento [verso lo intellecto] de l'affecto. Et però non dee rivolgere

K c. 60vA mg sx
a. cioè cotale fine stima buono
b. verso lo intellecto
c. cioè il vedere de lo intellecto

³⁴⁷ cubico] segue chetan depennato

l'aspetto [cioè il vedere de lo intellecto] a l'affecto, sì
k'elli si confermi a llui nel iudicare.

L'eziologia dell'errore può essere ricercata nell'errata distinzione delle parole, ovvero nella copia meccanica da un antigrafo in cui la chiosa, possibilmente collocata nel margine, era distribuita su due righe, le parole poco distanziate e l'a-capo posto tra *sti* e *ma*: *cotale fine sti | ma buono* (tale eventualità è rappresentata, ad esempio, proprio nel codice K, cfr. FIG. 2). Il copista di V, dunque, può aver aggiustato il risultante *finesti* in «finisti» consegnando al testo una lezione aberrante.

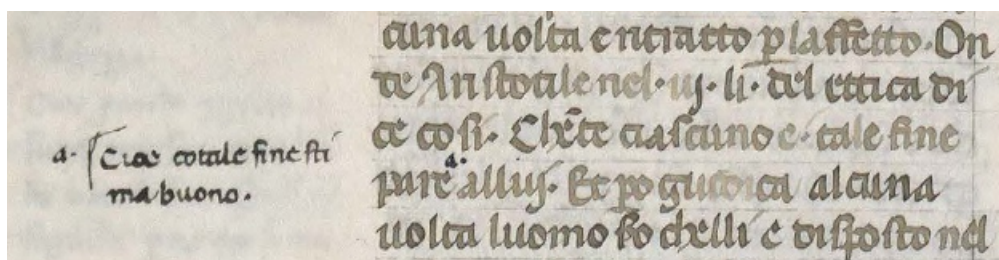


FIG. 2. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 60vA, part.

Pressochè simile è la situazione della nota «no è per chiaro» penetrata nel testo di V ad acclaramento di «per certo»: la difficoltà di lettura pare risolversi presupponendo una base «cioè per chiaro» in cui il tratteggio corsivo delle lettere *c* e *i* della congiunzione esplicativa 'cioè' può aver determinato un'esecuzione della sillaba *ci* tale da sembrare una nasale (*n*). Come nel caso precedente, tale eventualità è attestata, ancora una volta, nel codice K (cfr. FIG. 3):

V c. 16rB

per lo conoscimento del principio per certo [no e. per kiaro] governamento si viene a rimuovere li errori contrarii alle conclusioni tracte [veramente] da quel principio.

K c. 22vB mg dx

o. cioe per chiaro

a. veramente

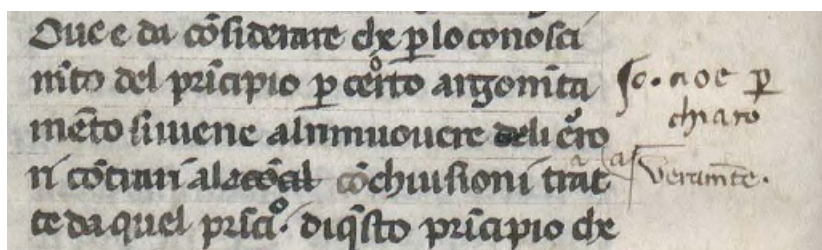


FIG. 3. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 c. 22vB, part.

Cause meccaniche possono essere postulate anche all'origine di fenomeni di ripetizione e / o omissione; nel luogo seguente V associa a «intentione» la chiosa indicata dalla lettera g. che poi trascrive correttamente anche a puntello di «cosa». Il confronto con K consente di recuperare la glossa d., da V dunque omessa per svista, e meno plausibilmente per scelta (pare poco persuasivo, cioè, che il copista abbia avvertito come più consona il significato di g. a chiarimento del termine «intentione»):

V c. 53rB

È ancora da considerare ke, pognamo ke l'essere et l'uno et il bene si convertano insieme, cioè sia l'uno quello k'è l'altro sì ke neuna cosa è pria ke 'l bene, o ke l'uno sì come cosa comune [*om.*] la quale per alcuna cosa diterminata si possa contrarre o diterminare, sì come si contrahe o ristigne il genere [com'è l'animale] a la spetie [come è l'uomo et l'asino *etc.*] per la differentia, neente di meno, però, ne l'ordine de lo intendere la prima cosa ke occorre a lo 'ntendimento è l'esser de la cosa. La cosa è la divisione [cioè la distintione] per la quale noi intendiamo ke questa cosa non è quella [ke intendendo l'essere de l'uomo intendiamo k'elli è distinto da ogni altra cosa]. La quale intentione [**distinta da ogni altra**] manifesta questo nome *aliquid* ke tanto è a dire quanto altra cosa [**cioè distincta da ogni altra**].

K c. 56rB mg dx

a. cioè generale come l'animale e generale a l'uomo et a l'asino et al cavallo et cetera

b. come e lanimale

c. come e luomo et l'asino et cetera

e. cioè la distinzione

f. che intendendo l'esser de l'uomo intendiamo ch'egli e distinto da ogni altra cosa

d. cioè il quale intendimento

g. cioè distinta da ogni altra

Segue un riscontro analogo a quello ora illustrato; V ripete per due volte la medesima chiosa, la prima volta collocandola erroneamente al posto di un'altra (che pertanto viene tralasciata):

V c. 74rA

con ciò sia cosa ke l'opinione del popolo tenga [**quando hanno adversità**] ke la fortuna d'alcuni buoni [**quando hanno adversità**] sia rea

K c. 77vB

*chiosa indicata da una linea obliqua seguita da un punto in basso: **spesse volte***

chiosa indicata da una linea obliqua seguita da due punti in basso: quando hanno adversità

Come si preannunciava, l'esame del *corpus* esegetico trasmesso da V ha evidenziato sparute omissioni (8 casi su un totale di 463 chiose), ricavabili dal confronto con K, e di sotto presentate in rapida rassegna: è difficile eccepire se lacune di questo tipo presuppongano una semplice svista o vadano piuttosto ascritte a una scelta deliberata da parte di V:

V c. 1vA

recando asenatori romani [cioe alla lingua romana cioè latina] cio ke ciclopi [*om.*] nel mondo aveano facto singulare [in bonta intendi]

K c. 1vB mg dx

i. cioè a lingua romana cioè latina³⁴⁸

g. cioè gli **atteniensi**³⁴⁹

h. in bonta intendj

V c. 44vA-B

Et non puo anche questa cotal forma esser una medesima coll'efficiente cioè come una medesima in numero. Ma solamente come una medesima in spetie quando l'efficiente e univoco [*om.*] et questo pruova il filosofo ove decto è disopra.

K c. 45vA mg sx

[**om. richiamo**] efficiente univoco è quelli che fa cosa simigliante a se in spezie come uno uomo fa uno uomo. et questo puote essere un medesimo in ispezie cola forma che genera. ma cioè d'una medesima spezie ma

³⁴⁸ La chiosa è trasmessa anche dal corsiniano (R); cfr. § 2.2, p. 100.

³⁴⁹ La chiosa è trasmessa anche dal corsiniano (R); cfr. § 2.2, p. 100.

non un medesimo in numero cioè in una medesima persona

V c. 46rA

Et in queste qualitati troviamo noi due elementi insieme legati [cioè la terra et il fuoco] secondo proportionione overo agualio di numero [om] perciò ke l'elemento ke ha tre qualitati ha similliança col numero cubito.

K c. 48vB mg dx

e. cioè la terra et il fuoco
f. cioè secondo il modo che s'aggualliano insieme i numerj

V c. 45vA

Et vegnendo i plenilunij [om.] ne le parti de meriggi [ke v'avengono sempre la state] cresce la virtu degli elementi di sopra [cioè de l'aria et del fuoco] sopra li elementi di sotto.

K c. 47rB mg dx

f. cioè le lune piene che naturalmente hanno a raffreddare
g. che v'avengon sempre la state
h. cioè de l'aria et del fuoco

V c. 53rB

È ancora da considerare ke, pognamo ke l'essere et l'uno et il bene si convertano insieme, cioè sia l'uno quello k'è l'altro sì ke neuna cosa è pria ke 'l bene, o ke l'uno sì come cosa comune [om.] la quale per alcuna cosa diterminata si possa contrarre o diterminare

K c. 56rB mg. dx

a. cioè generale come l'animale è generale a l'uomo et a l'asino et al cavallo etc.

V c. 55rA

[om.]³⁵⁰ pognamo che alcuna cosa

K c. 58vA mg sx

g. Almodo che e detto de l'efficiente si conchiude del fine

V c. 76vA

Accio dunque ke alcuno prendendo questa propositione secondo il primo intendimento [om.] non desse instantia cioè contrario in dio, mostra come li antiki la intesero quando dice: pognamo ke etc.

K c. 81vB mg dx

a. il quale si prese per rispetto solo de la cagione materiale

V c. 77vA

ma etiandio o per modo di consideratione come negl'uomini o per modo di semplice sguardo come dio et li angeli comprende l'ordine et il rispetto de le cose ordinate [om.] al fine.

K c. 83rA mg sx

d. come e ne la casa le pietre et legname etc.

Al quadro delle chiose di V e della loro disposizione nel commento in volgare vanno aggiunti 4 luoghi attestanti un'operazione particolare: il copista mette a testo la nota in sostituzione del termine bisognoso di riflessione. Nel passo che segue il predicato «si dividevano», ricostruibile grazie al confronto con KR (e qui proposto secondo la grafia di K), è stato rimpiazzato dalla chiosa e.:

V c. 34vA

K c. 37rB

³⁵⁰ In questo caso la lacuna si spiega con l'omissione dell'avverbio «simigliante» a cui la chiosa a. risulta riferita secondo K

Ma coloro ke intendeano al bene³⁵¹ honesto **seguitavano diverse opinioni**, perciò ke 'l bene honesto è bene secondo la ragione.

Ma coloro ke intendeano al bene honesto **si dividevano** perciò ke 'l bene honesto è bene secondo la ragione

[mg dx] e. cioè seguitano diverse oppinionj

Una situazione simile si verifica anche nei riscontri successivi:

V c. 42vA

Et la potentia **inporta** ragione di principio, onde quella cosa è massimamente principio, la quale è potentissima.

K c. 43vB

Et la potenza **dice** ragione di principio, onde quella cosa è massimamente principio, la quale è potentissima

[mg sx] c. cioè inporta

V c. 46vA

Intorno a la prima parte è da considerare ke li spositori del Timeo di Platone et il Comentatore [un ke spuose questo libro] **in questo passo** dicono ke l'anima del mondo è kiamato lo Spirito Santo, al conoscimento del quale io non credo ke Platone venisse.

K c. 49rB

Intorno a la prima parte è da considerare che li spositori del Timeo di Platone et il Comentatore (a.) **in questo luogo** dicono che l'anima del mondo è chiamato lo Spirito Santo, al conoscimento del quale io non credo che Platone venisse.

[mg dx] a. un che spuose questo libro
b. cioè in questo passo

V c. 83rB

Al secondo argomento è da dire ke Boetio non intende di concludere questa efficientia da la parte de la mente, perciò ke questa cotal operatione sien propriamente kiamate **operationi**, ma per questo ke d'acioni o passioni k'elle sieno, non è però dubio k'elle non sieno operationi intelligibili.

K c. 88vA

Al secondo argomento è da dire che Boetio non intende di concludere questa efficienza da la parte de la mente, perciò che questa cotal operatione sien propriamente kiamate **azzioni** (a.)

[mg sx] a. cioè operationi

Resta ora da analizzare il terzo testimone; come si è già rilevato nella descrizione materiale, i margini del codice K sono affollati da numerose annotazioni vergate entro spazio non riservato³⁵². Il nucleo principale è dovuto alla mano che copia il testo la quale, evidentemente dopo la lettura del passo e al confronto con l'antecedente, con penna più sottile e scrittura più corsiva³⁵³ ripristina alcune omissioni proprie del volgarizzamento, mediante richiami indicati da una linea seguita da punti in numero crescente (cc. 9rB, 9vB, 13rB, 22vB, 24vB, 27rA, 31rA, 48vB, 66vB, 69rA, 74vA, 77vB, 85rB; cfr. **FIG. 4, 5**); una nota isolata, a cura della stessa mano, corregge il testo riparando ad un errore di ripetizione / anticipazione (c. 77vB, cfr. **FIG. 6**).

³⁵¹ bene] segue utile esp.

³⁵² Per la differenza nella *mise en texte* delle note marginali e di quelle interlineari si veda HOLTZ, *Glosse e commenti*, cit., p. 90.

³⁵³ Ho sottoposto le glosse di K all'esame paleografico di Teresa De Robertis e Marco Cursi, che qui pubblicamente ringrazio; delle rispettive perizie ho tenuto conto nella descrizione dell'apparato esegetico.

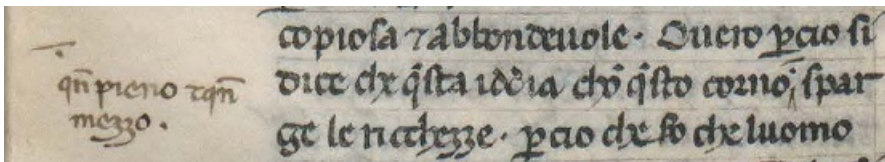


FIG. 4. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 27rA, *part.*

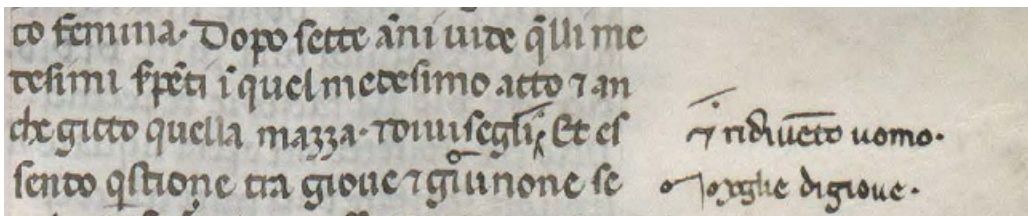


FIG. 5. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 c. 85rB, *part.*

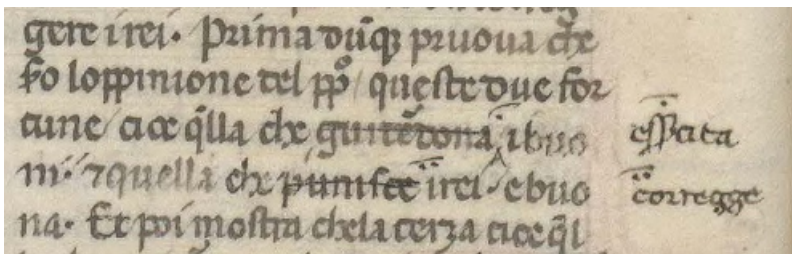


FIG. 6. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 c. 77vB, *part.*

Quanto alle chiose propriamente dette - e condivise da V -, esse si dispongono prive di rigatura, ma contrassegnate dal segno di paragrafo, lungo i margini laterali (mai in quello superiore e solo raramente su quello inferiore), indicate ora da simboli, ora da rinvii alfabetici disposti in serie in nessun caso complete (solo una volta la serie si spinge fino alla lettera *l*; generalmente si arresta e ricomincia da *a*). La misura per lo più breve delle note non pone problemi per l'impaginazione, così che ogni foglio contiene soltanto le glosse relative alla sua porzione di testo. Una peculiarità di questo complesso apparato esegetico consiste nella rivendicabilità delle note a mani differenti; pur con prudenza, in considerazione della vicinanza grafica dei lettori e del copista principale³⁵⁴, si può cercare di isolare almeno 4 postillatori che hanno lasciato piovere sul codice polacco i segni della loro assidua frequentazione. Un primo lettore e, a quanto pare, il principale responsabile delle innumerevoli aggiunte lungo il commento di Trevet, parrebbe indetificabile con lo stesso revisore / correttore del testo, come suggeriscono la vicinanza grafica (una gotica semilibreria poco posata) e l'uso della stessa penna alla base delle note integrative e dei segni di lettura lasciati a stretto giro in alcune carte, le prime contrassegnate da rinvii simbolici, i secondi da richiami alfabetici (cfr. **FIG. 7, 8**)

³⁵⁴ Secondo Teresa De Robertis: «Tutte le mani delle postille sono trecentesche e non distanti dalla principale»; a giudizio di Marco Cursi: «è azzardato procedere alla ricostruzione della loro (*scil.* delle glosse) stratificazione, in ragione della natura delle scritture che in esse si susseguono, che mostrano un andamento corsiveggiante su una base testuale. Quello che si potrebbe tentare, dunque, è soltanto una suddivisione tra le mani dei diversi scriventi».

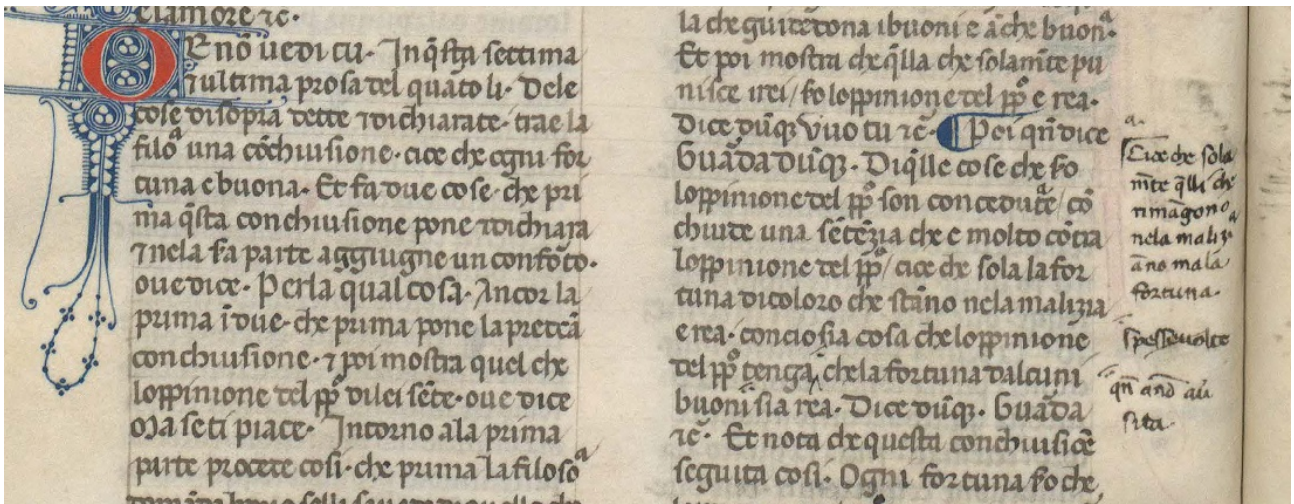


FIG. 7. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 77v, part.

Ciò parrebbe deporre a favore dell'ipotesi che le glosse al commento siano attribuibili ad un ambiente, a un circolo di lettori (sia esso un circolo privato, uno *studium* conventuale o laico è difficile da dire). Ad ogni modo è evidente quanto il caso sia emblematico per ragioni culturali e storiche relative alla *lectura* della *Consolatio* nel Trecento.

a. Fune filio.
b. Fu uno d'aurum gra
ch'furono alastidio
d'ictoria.

c. Cioe p'alcuno tra
refino oinala

d. Cioe duomo

e. Cioe un filosofo

f. Cioe atelez forme

g. Cioe co' luy iuita.

nel xvij. c. narra. che uarrone a fa
re cretere la grafformazione de' cop
gni di diomiete i ucelli. introduce
7 allega qllo che si dice qui dela tras
formazione de' copigni d'ulice i be
stie. Ancora narra che qlli d'antadia
menati p' forte tra passauano nota
to uno stagno. 7 uui si conuertiua
i lupi. 7 insieme co' le fiere di qlla co
tra di uueuano 7 no' magna' to ell
ca
ne umana. 7 po' noue ani cornato p'
q'lo medesimo stagno si trasforma
uano i uomini. Ancor narra d'un
che auera nome demeneto che ab
biecto assaggiato del sacrificio de
q'li d'ictoria uccidendo un fa'culllo
solea fare alloro iddio licco. diue'to
lupo. 7 po' x. ani corno nela forma
ppia. Apuleio platonicò nel libri
delli in titolo del asino del oro. dice
che allui auene che abbiecto ell
p' so
un ueleno ell diue'to asino. l'animò
umano n' magna' toli. Nara' Agri
nel p'etto li. nel xvij. c. che effe'to
elli i' Italia. ell udi che i una co'tra
ta di q'lla gra. erano alcune femine
di re' arti piene. le quali usaua
no di dare a uia' d'ita nel castio alai
na cosa p' la quale i' co'tanete ell di
ue'tauano giu' m'iti. 7 porcauano le
cose necessiane. 7 po' che aucauano. fac
ce le loro opere. tornauano alloro.
7 no' dimeno i loro l'ante no' diue'
taua bestiale. ma rimanea ragione
uole. 7 u' uomo. Et pare dura cosa
che q' co'te 7 co'si gra' di n'azioni af
firmate ne'ce di uerita abbiano.
Oia' molto piu' malageuole pare a co'
cetero che l'anima ragioneuole pos
sa uiuificare il corpo bestiale. la q'
cosa pare che ple' p'etete cose segui
ti. A uerete u' q' che uerita nele
p'etete n'azioni fosse. e da certare
prima se co'tale i' mutazione fu fo

essenzia reale. o solamite fo appare
zia. Poi. posto che fosse solamite
fo anima appare'ia. e da dichiarare
il moto di quella appare'ia. E di q'
da co'siderare che se la mutazione
de' corpi dela quale qui si fa n'izio
ne fu reale. conue'ne che fosse o fo
sustanza o fo a cadete. Et della
fosse fo sustanza e' ipossibile pro
che i' co'tale trasformazione si indu
ce nuoua forma sustanziale. Ono
se u' corpo umano si trasmutasse
i' corpo dilupo di necessita' sarebbe
che si inducess'e quella forma su
stanziale p' la quale ell fosse corpo
dilupo. come e' la forma sustanza
le del lupo. Ad u' q' o' di necessita'
e' che si n' muoua quella forma p'
la quale ell fu corpo umano. 7 co'si
no' n' m'arebbe la m'ete ragione uo
le come i' q' sta trasmutazione si po
ne. che p'ognamo che nel uomo pos
sano esse' piu' forme su' stanziali. si
che altra e' la forma p' la quale ell
e' corpo. e l'anima i' intellectu'. no' e'
po' corpo umano p' altra forma che
p' quella. O' di necessita' sia che un
corpo solo sia i' formato di due for
me sp'etite. cioe dela forma del uo
mo 7 di q'la del lupo. La qual cosa
no' solamite e' ipossibile. ma ella in
chiude contradizione. onte gra'
dio ala diuina potezia no' puote
esse' possibile q' sta mutazione.
Et la trasformazione fo gli accide
ti e' foue modi. P'cio che o' fo q'li
accide'ti che sono disposizioni de
appropiano i' co'te n'ano la ma
teria a forma di' m'inata. i' quali
accide'ti seguitano ala sp'etie. o
uero fo altri accide'ti de' lo indui
duo 7 i' quali p'cedono tale ca' g'
oni' di' u' o' u'. Et che q' sta trasmuta
zione sia fatta fo i' p'imi accide'ti.

Et altra e'
p' la quale e'
glie uoni.
Cioe p' la
intellectua.

Et che a q'li
a cadete 7 di
posizioni
si conueni
tra forma.

Cioe che no'
muouano
altra sp'etie
acc' manie
ra d'animale

Come sono
biachezza ne
rezza. 7 st
ghag.

FIG. 8. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 66v.

Distinte da quelle tracciate dalla mano principale, meritano di essere segnalati altri *marginalia*: una *manus B*, in una gotichetta corsiva del XIV secolo, svolazzante nelle aste ascendenti, ha tracciato i suoi segni di lettura sulle cc. 24rA, 32vB. Le aggiunte riconducibili a questo lettore devono essere state esemplate contemporaneamente alla stesura del codice se il decoratore ha dovuto escluderle dalla miniatura di c. 24rA, come si vede nell'immagine qui sotto proposta (FIG. 9).

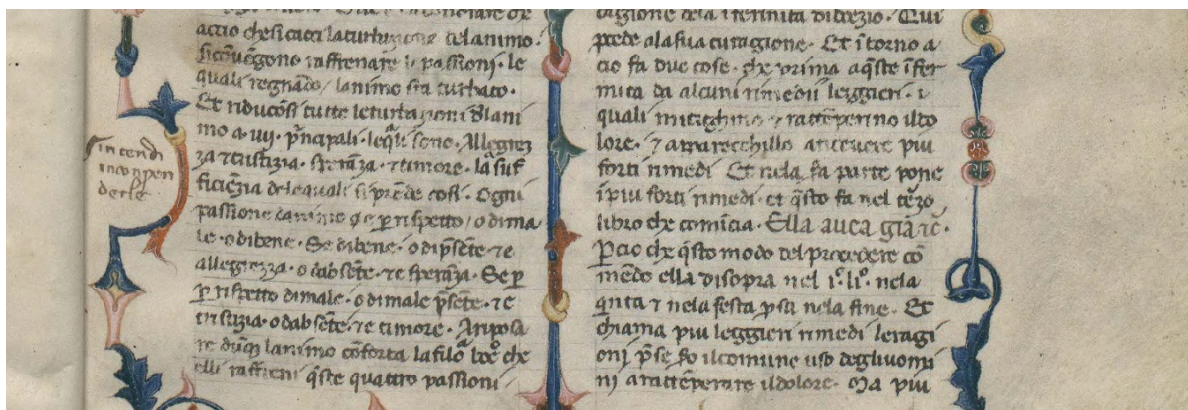


FIG. 9. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 24rA, part.

Nel resto del codice questo postillatore solo raramente interviene sui margini, sebbene non sia da escludere che la mano corsiva attestata nelle cc. 86vB, 87rB (cfr. FIG. 10, 11) rappresenti la versione più rapida di questa stessa *manus B*: tuttavia, l'assenza delle lettere maggiormente caratteristiche [d, g, z] comuni ai due blocchi non facilita la disambiguazione.

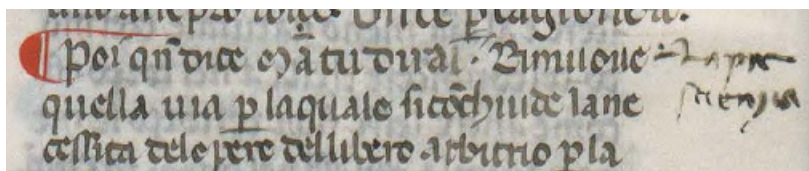


FIG. 10. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 86vB, part.

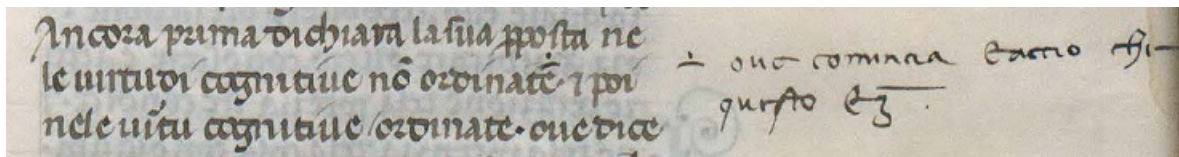


FIG. 11. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 87rB, part.

Un'altra mano, *manus C*, sempre in gotica corsiva del XIV secolo, con qualche più evidente elemento cancelleresco, si riscontra alle cc. 10rA, 22vB (molto vicine, anche per l'uso di identica penna); ad esse si possono accostare i *marginalia* di cc. 40vB e 24vB (cfr. FIG. 12, 13).

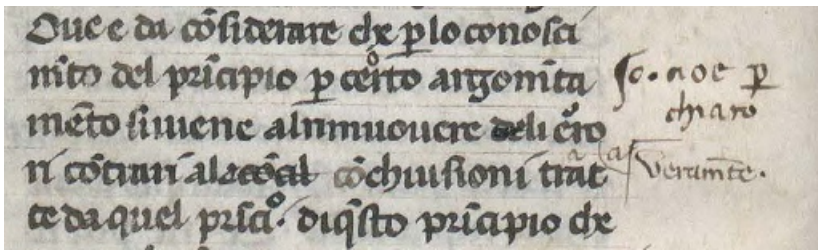


FIG. 12. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 22vB, *part.*

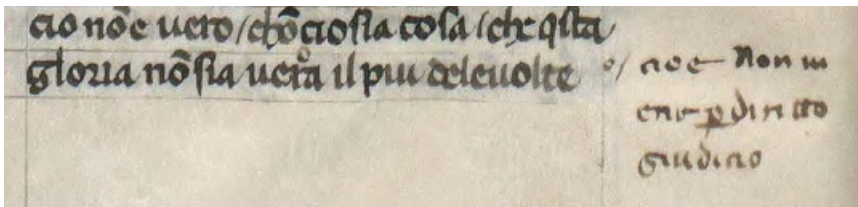


FIG. 13. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 40vB, *part.*

Isolata è una quarta mano, (*manus D*), a cui è ascrivibile l'intervento sul margine di c. 4rB (cfr. FIG. 14).

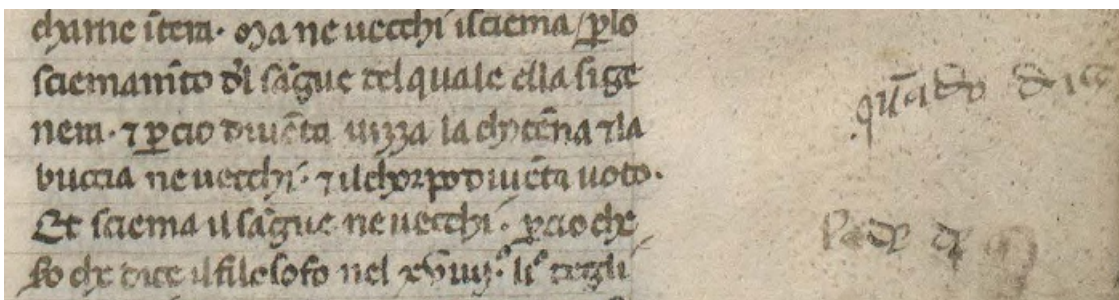


FIG. 14. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174 c. 4rB, *part.*

Resta da confessare che un'analisi più accurata potrebbe rintracciare le mani ora identificate più minutamente e, nell'eventualità, snidare ulteriori lettori; si ha l'impressione che un paio di mani distinte abbiano lasciato tracce rispettivamente alle cc. 13rB (terza e quarta glossa, cfr. FIG. 15) e 48vB (nel margine inferiore, cfr. FIG. 16): rimpinguando l'indagine con nuovi dati si riuscirebbe probabilmente ad isolare stadi di lettura forse diversi nel tempo, sebbene molto ravvicinati tra loro, e a ricondurre ai singoli frequentatori del codice le distinte tipologie di chiose precedentemente individuate. Per il momento questi primi risultati, testimoniando una volta di più gli interessi differenti stratificatisi, forse nel medesimo *entourage* intellettuale, attorno alla vasta *expositio* trevetana, consentono di rispondere ad alcuni interrogativi circa la relazione tra i testimoni VKR, e dunque di formulare almeno alcune ipotesi stemmatiche.

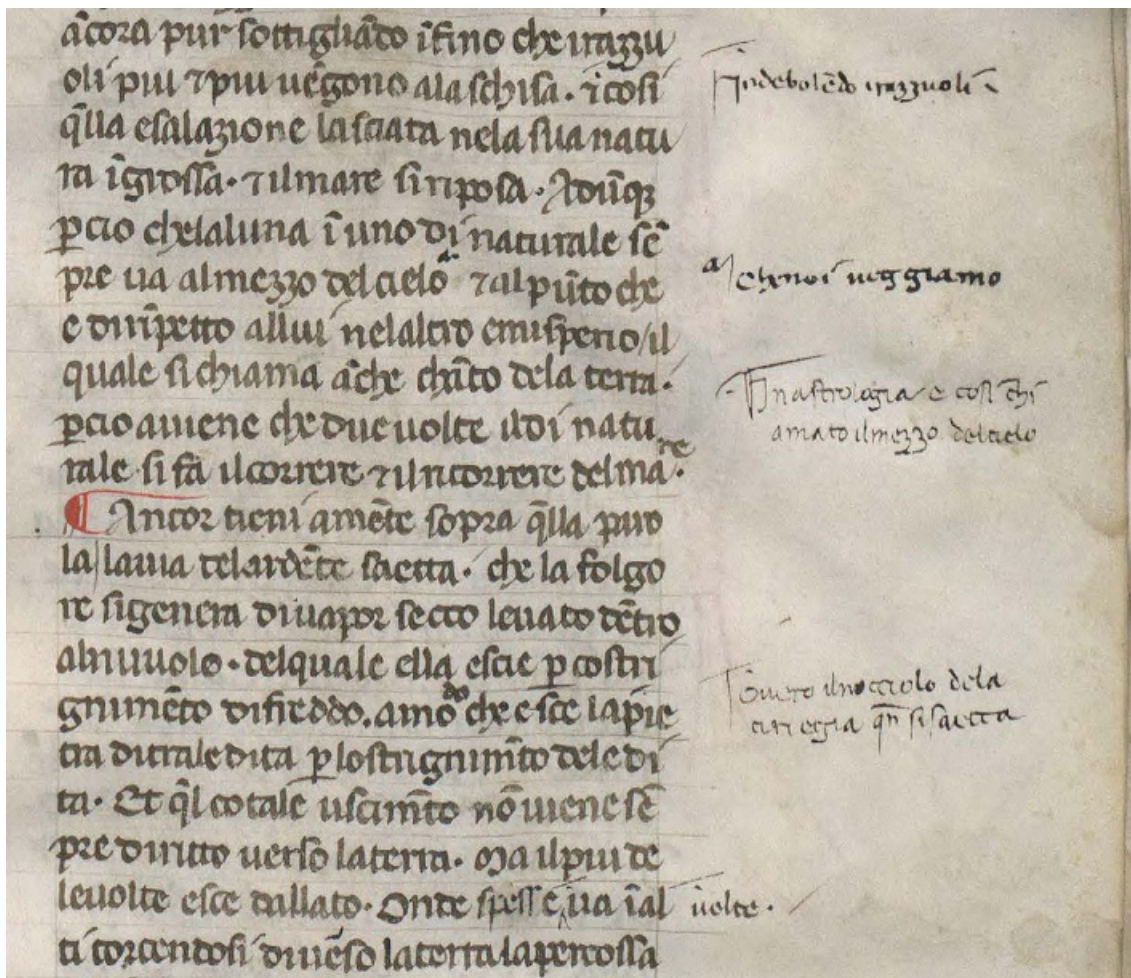


FIG. 15. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 13rB, part.

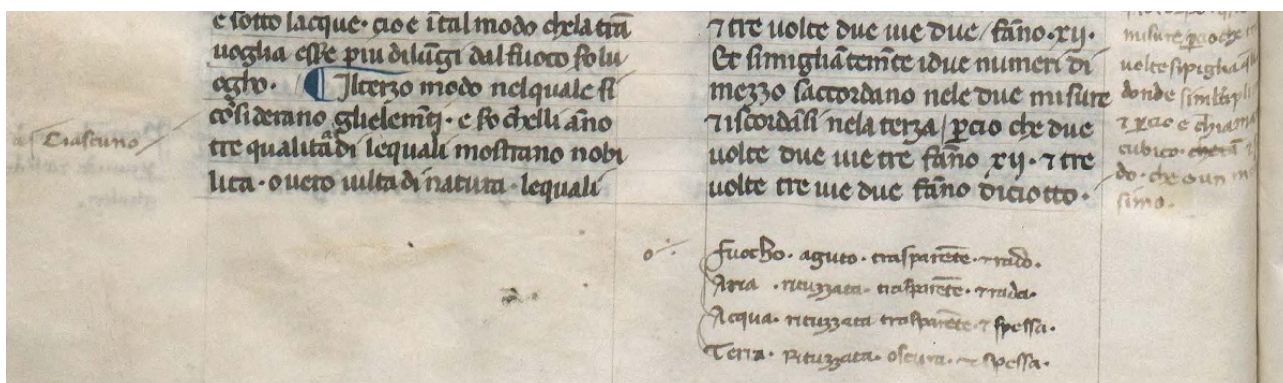


FIG. 16. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 48vB, part.

Sulla base dei fatti sopra elencati (cfr. § 2.2, **Tab. III**) si è concluso che i tre codici derivano non dall'originale ma da una copia già caratterizzata da errori e fraintendimenti (X), rispetto alla quale K sceglie di tramandare esclusivamente il volgarizzamento della glossa di Trevet al testo boeziano, tralasciando la versione della *Consolatio*. Per quel che concerne il commento volgare, K e R conserverebbero la traduzione nella sua forma originaria: il confronto delle rubriche e del corredo paratestuale pare indicare che V sia intervenuto semplicandone il dettato e ripristinando la formula trevetana per *i nota bene* (cfr. **Tab. VI**); quanto alle due

brevi sezioni presenti in V e non condivise da KR, è ipotizzabile che il copista del ms. vaticano abbia ricontrollato il proprio testo sulla fonte latina, operazione che gli avrebbe consentito di recuperare i due lemmi cassati nei restanti testimoni.

Se ciò può essere ritenuto plausibile (non sono emerse prove che contrastino con questa ipotesi), resta da capire in quale stadio della tradizione l'ampio sistema esegetico sia stato ancorato al commento trevetano. Prima ipotesi. Esso venne apposto già nella copia da cui i tre manoscritti discendono: nella propria trascrizione V ingloba le chiose nel corpo del testo, con tutte le lacune e gli errori particolari altrove segnalati (cfr. pp. 153-158); il copista di K, contestualmente o poco dopo la revisione del testo, trascrive nel margine alcune postille del *corpus*, la cui copia fu poi completata dalle mani diverse ma coeve rintracciabili nel manoscritto, come di sopra si affermava; R, infine, seleziona alcune poche chiose dal medesimo nucleo esegetico, ma arresta la copia alle prime carte (in un secondo momento si arricchirà di nuove postille frutto della frequentazione del testo ad opera di «Non Bene»).

Seconda ipotesi. Le chiose furono apposte per la prima volta dai lettori di K. Dal momento che V trasmette tutti i *marginalia* del codice polacco e neppure una chiosa in aggiunta, ciò implicherebbe che V dipenda da K, pure ammessa la cronologia relativa dei *marginalia* del codice polacco (sebbene siano indecidibili le rispettive altezze cronologiche, le mani di K devono essersi succedute a stretto giro di posta con la mano principale se V, per datazione assai prossimo a K, riflette nella propria copia tutte le postille, nessuna esclusa³⁵⁵). La natura di *descriptus* di V risulterebbe anche dalla lista, non nutrita ma significativa, di mende imputabili a errori di trascrizione a partire da un antigrafo che in quei luoghi specifici pare sovrapponibile proprio con il codice K (cfr. pp. 155-156). Se dunque si pone K come *interposito* tra l'archetipo e VR, resterebbe tuttavia da chiarire dove i due codici abbiano attinto la traduzione della *Consolatio*, per la quale oltretutto si è ipotizzata la discendenza da un antigrafo comune (cfr. **Tab. II**)³⁵⁶.

Per concludere: la prima ipotesi, postulando un'antigrafo già postillato comune ai tre testimoni, implicherebbe che il codice K ne costituisca una copia per così dire 'fotografica'; l'eventualità potrebbe apparire poco convincente ma è quella che allo stato attuale delle indagini risolverebbe il maggior numero di questioni. La seconda ipotesi, con la conclusione facile che V derivi da K, avrebbe certamente il conforto di una prova molto suggestiva, quella data dalla corrispondenza tra le corrottele di V con la situazione materiale di K proprio in quei *loci critici*; essa tuttavia risolverebbe soltanto la questione relativa all'apparato esegetico, lasciando aperto il problema della tradizione del testo boeziano e dunque, più in generale, del rapporto tra i codici V, K, R.

³⁵⁵ Le omissioni segnalate alle pp. 157-158 sono riconducibili a sviste in corso di copia o, ma l'eventualità pare meno verisimile, a una scelta deliberata dell'estensore del codice.

³⁵⁶ Sempre nell'ipotesi che V derivi da K, un'altra possibilità è che V possa aver ricavato altrove il testo boeziano e che R copi da V: tale eventualità è contraddetta non solo dal fatto che in alcuni casi R consente di correggere V e di riparare ad alcune lacune, ma anche dall'aver constatato l'accordo di RK per quel che concerne l'apparato paratestuale del commento: di fronte alle innovazioni di V, R trasmette la forma originaria conservatasi anche nel codice polacco.

2.4 Il volgarizzamento anonimo: tecniche di traduzione

Il volgarizzamento di cui ci si occupa s'inserisce nel quadro piuttosto affollato di volgarizzamenti dai classici compiuti a Firenze nella prima metà del Trecento quando, usando le parole di Concetto Marchesi, «il volgare, oramai nobilitato, pretendeva l'ammissione garbata alla espressione della mente e della cultura e avea le sue pretese sul nuovo e sul vecchio»³⁵⁷. Il testo tradotto rispecchia senz'altro lo scrupolo di fedeltà e il rigore in qualche modo filologico sotteso all'attività di volgarizzazione primotrecentesca: la versione costituisce un testo autonomo e legittimato in sé, e appare pienamente degna di rendere accessibili la grandezza e dunque i contenuti di un *auctor* come Boezio, dall'anonimo posto in dialogo, sulla pagina manoscritta, con il suo celebre lettore medievale, Nicolas Trevet.³⁵⁸ L'appartenenza della nostra versione al «periodo magnifico dei volgarizzamenti delle opere classiche», per citare ancora una volta Marchesi, si riverbera anche nell'aspetto esterno del manoscritto che, parimenti ai manufatti latini di classici volgarizzati nella prima metà del secolo, si presenta in una veste elegante e accurata, arricchita di pregevoli decorazioni, insomma con i connotati di prodotti collocati, a quel tempo, nella fascia alta del sistema culturale, ed eloquenti dell'alto prestigio e della responsabilità riconosciuti al *traslatore* nella letteratura in volgare di sì. Quanto alle caratteristiche propriamente traduttologiche, nel tentativo di definire adeguatamente il volgarizzamento in questione sotto il profilo stilistico e culturale, si è proceduto secondo il modello di analisi proposto da Massimo Zaggia nella pregevole edizione delle *Eroidi* volgarizzate da Filippo Ceffi³⁵⁹:

«un adeguato esame dei metodi di traduzione messi in atto in un volgarizzamento medievale dal latino dovrebbe svolgersi, a parere di chi scrive, su più livelli di analisi, s'intende concordemente ricordati fra di loro. Un primo livello deve fondarsi su un analitico confronto col testo latino di partenza, si da verificare passo per passo l'entità anche solo quantitativa delle omissioni e delle aggiunte, con l'obiettivo anzitutto di misurare l'estensione delle interpolazioni o delle riduzioni operate nel volgarizzamento. Un secondo livello dovrà valutare, per le parti tradotte, il tipo di approccio adottato dal volgarizzatore, ossia se è incline a una certa fedeltà nella versione, oppure se è portato ad amplificare o a sintetizzare, o magari rifare liberamente. Quindi si dovranno considerare i procedimenti linguistici messi in pratica nel volgare in rapporto con le caratteristiche differenziali del testo latino di partenza: si potrà così valutare la maggiore o minore dipendenza del volgarizzatore rispetto agli usi anzitutto

³⁵⁷ C. MARCHESI, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale. Documenti ed Appunti*, Messina, Libr. Editrice A. Trimarchi, 1904, p. 114.

³⁵⁸ «Il traduttore del Medioevo vedeva nella divulgazione in volgare delle opere classiche (che comprende il solo aspetto della traduzione o la traduzione e le chiose) un'operazione insieme sociale e culturale, volta alla ricerca delle radici della propria civiltà: qualcosa che aveva il dovere di diffondere e tramandare. Dunque, in quanto tramite di un sistema culturale prima ancora che di un testo, il volgarizzatore segnala un momento, un attimo, un episodio, una direzione dell'eterno movimento d'espansione della cultura umana»; G. VACCARO, «Questo libretto che t'ho volgarizzato e chiosato». *La traduzione nel Medioevo*, in *I traduttori come mediatori interculturali*, a c. di Sergio Portelli e Bart Van Den Bossche, Firenze, Cesati, 2016, pp. 11-19, a p. 19. Per una ricostruzione del contesto dei volgarizzamenti fiorentini tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, e sulle rispettive tradizioni, si veda la sintesi monumentale procurata da Massimo Zaggia, OVIDIO, *Heroides*, cit., pp. 3-48; utile anche G. FROSINI, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, vol. II. *Prosa letteraria*, pp. 17-72. Un resoconto sui singoli volgarizzamenti ha dato M. PALERMO, *I volgarizzamenti*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, coord. da C. Ciociola, Milano, Il sole 24 ore, 2005, pp. 360-374.

³⁵⁹ OVIDIO, *Heroides*, cit., p. 298.

sintattici e lessicali del testo tradotto. Infine, si potrà pervenire a una qualche definizione stilistica e culturale del volgarizzamento, dei suoi intenti e dei suoi risultati, anche in rapporto con altri prodotti analoghi o diversi³⁶⁰».

Nello specifico, occorre dire prima di tutto che nel nostro volgarizzamento si riconoscono due modi di procedere, in parte distinti: uno viene messo in pratica nella traduzione della *Consolatio*, l'altro nella resa dell'*expositio* di Trevet. Se più in generale dal confronto analitico con l'originale latino, boeziano da un lato e trevetano dall'altro, si evince in entrambi i casi l'obiettivo di una notevole fedeltà, in sostanza raggiunta, rispetto al testo di partenza, nella resa del commento latino il volgarizzatore manifesta una maggiore libertà di sintesi e soppressione, secondo criteri ragionevolmente ipotizzabili e che si cercherà di dimostrare. Prima però di tentare una caratterizzazione stilistica del volgarizzamento fondata sull'esame analitico dei diversi procedimenti di traduzione, occorre affrontare preliminarmente un quesito di fondo: è possibile stabilire quale manoscritto o quale tipologia di testo latino ha usato l'anonimo per il suo volgarizzamento?

S'intende, la fisionomia del testo latino posto a base della traduzione può essere ricostruita solo dopo un'edizione del testo volgare, e soprattutto dopo un minuto lavoro di analisi, che dalle scelte del volgarizzatore riesca a risalire al testo latino verisimilmente tenuto presente per la traduzione. L'edizione procurata con la presente ricerca cerca di compiere, appunto, questo lavoro. Per quel che concerne il testo della *Consolatio*, nelle note di chiusura, una minuta annotazione rende conto, ove riesca, di come il volgarizzatore abbia usato il testo latino di base, mostrando tutti gli scarti dalla tradizione più ovvia e normale, le omissioni e le innovazioni. Riunendo i dati sparsi nell'annotazione e approfondendo l'esame, si potrà arrivare a ricostruire la fisionomia della *Consolatio* utilizzata dall'anonimo. È doveroso riconoscere subito, però, che allo stato attuale delle ricerche non sembra possibile rispondere positivamente al quesito iniziale. Nonostante siano stati reperiti alcuni riscontri utili in questo o quel testimone della tradizione latina della *Consolatio*, essi non paiono sufficienti a un discorso orientato e sistematico. Pertanto, rimandando l'approfondimento a una fase più matura delle ricerche sulla tradizione basso-medievale del prosimetro boeziano, nell'edizione ci si è limitati a registrare, quando il volgarizzamento lo richieda, i codici latini latori della lezione presupposta dal volgarizzamento, desunti quasi sempre dagli apparati delle edizioni critiche a stampa, principalmente quelle curate da Moreschini e Bieler³⁶¹. Non di rado, è proprio tra le varianti rigettate in apparato che si ritrova la

³⁶⁰ Sulla lingua e sulla tecnica di traduzione dei volgarizzatori due-trecenteschi esistono studi egregi, a partire dalle analisi ad ampio raggio compiute fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento da Cesare Segre, confluite nel volume *Lingua, Stile e Società*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 49-78, 176-226, 271-300, con larga bibliografia pregressa. Molto importanti anche sotto il profilo metodologico le indicazioni di G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., pp. 14-53, e di G. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico: i casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «Studi Medievali», s. III, 27 (1986), pp. 811-888. Fra le recenti edizioni critiche corredate di studi sulla lingua si veda l'ed. LIPPI BIGAZZI, *I volgarizzamenti trecenteschi*, cit., I, pp. 1001-1006, o ancora ID., *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1996, pp. 91-110, l'ed. a cura di LUCA AZZETTA degli *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia, 1355-1357*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, pp. 60-114, l'ed. a cura di L. ALLEGRI del *Volgarizzamento pratese della Farsaglia di Lucano [di ser Arrigo Simintendi]*, con introduzione, glossario e indice onomastico, Firenze; Prato, Accademia della Crusca; Gruppo bibliofili pratesi Aldo Petri, 2008, pp. XXV-LXX. Tutti questi studi presentano un'impostazione che parte dal sistema linguistico volgare, e non invece da un confronto analitico e sistematico con l'originale latino.

³⁶¹ BOETHIUS, *De consolatione philosophiae*, cit.; BOETHII, *Philosophiae Consolatio*, cit.

lezione riportata dal volgarizzamento; tuttavia, le fonti di tali varianti sono quanto mai variabili: esse cioè non sembrano provenire con sistematicità da un particolare testimone. Resta pertanto auspicabile una futura ricerca che, partendo dalle indicazioni reperite, e meglio approfondendo l'esame, definisca con maggior precisione i connotati del codice boeziano di base per l'anonimo, e magari giunga a rintracciarlo.

Un discorso analogo concerne il testo latino dell'*expositio* trevetana; come si è più volte ribadito, la collazione tra il commento di Trevet e il volgarizzamento di cui ci si occupa è stata necessariamente condotta sull'edizione curata da Edmund Silk (un lavoro parziale, fondato com'è su un esiguo numero di codici: 8 in totale, perlopiù inglesi, cfr. *supra* § 1.4.5.5), sistematicamente confrontata con l'altro codice di controllo scelto nel ms. Plut. 76.46 della Biblioteca Medicea Laurenziana. L'indisponibilità di una *recensio* accurata e completa dei testimoni medievali superstiti dell'esposizione boeziana di Trevet, ha reso impossibile, perlomeno allo stato attuale delle ricerche, un esame sistematico ed ecdoticamente accertato degli oltre cento codici latini del testo trevetano nel tentativo di identificare, o perlomeno ricostruire ipoteticamente il *codex* latino impiegato dal volgarizzatore. L'annotazione in calce all'edizione, pertanto, si limita a introdurre i riscontri desultori di una collazione certo parziale, ma in qualche modo indicativa del comportamento del traduttore.

2.4.1 Tecniche del volgarizzamento della *Consolatio*

Il confronto analitico fra il volgarizzamento e il modello boeziano ha reso evidente il metodo di traduzione messo in atto dall'anonimo: di fronte alle unità sintattiche minime del testo latino, ossia il verso nella sua interezza / la frase minima nelle prose, egli ha proceduto apertamente *de verbo ad verbum*³⁶², senza voler omettere nulla, o quasi; per altro verso, le aggiunte sono piuttosto limitate e sempre funzionali a una piena comprensione dei singoli passi.

I procedimenti traduttologici individuati, si caratterizzano come segue:

a. Omissioni

Soltanto due e di piccola entità sono le omissioni rispetto all'originale latino riscontrabili nel volgarizzamento. Si tratta di assenze di scarso peso, forse imputabili alla distrazione del traduttore, sebbene per la seconda resti aperta l'eventualità di una scelta intenzionale da parte dell'anonimo, ovvero la dipendenza dal *codex* boeziano di base per la traduzione. Di seguito i due casi in questione³⁶³:

³⁶² «L'operazione più semplice del commentatore sta nel tradurre una parola presumibilmente poco comprensibile con un'altra più facile. Questa traduzione può essere semplicemente conseguenza della distanza storica: l'uso è cambiato, il senso del termine è ormai ignoto o poco noto, esattamente come se appartenesse a una lingua straniera», cfr. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, cit., p. 7.

³⁶³ Nella comparazione, il testo volgare è offerto secondo l'edizione interpretativa procurata nel presente lavoro, i cui criteri vengono esposti nel § 3.2.

I p. 5, 6: *Quam tuae bibliothecae potius comptos ebore ac vitros parietes* > i pareti adornati d'avorio et di vetro

V m. 2, 1 Πάντ' ἐφορᾶν καὶ πάντ' ἐπακούειν > om.³⁶⁴

b. Semplificazione dei riferimenti mitologici

Contrariamente alla prassi diffusa nei volgarizzamenti coevi, specialmente per alcuni nomi propri, il volgarizzamento invece di introdurre una breve apposizione o una frase relativa a mo' di esplicazione didascalica di un fatto mitografico, al contrario procede ad una semplificazione del dato implicito. Si veda qualche esempio tratto dal libro I (tutti i riscontri di questo tipo sono discussi caso per caso nell'edizione):

I m 3, v. 7: *si Threicio Boreas emissus ab antro* > se Borea, mandato da la spelunca di settentrione

I m. 3, v. 9: *emicat et [...] Phoebus* > elli risplende et il sole,

I m. 5, v. 9: *Phoebo propior* > più presso al sole

I m. 6, v. 1: *Cum Phoebii radii* > per li racçi del sole

c. Traduzione fedele alla testura stilistico-retorica del modello latino

Laddove gli riesca, il volgarizzatore si mostra particolarmente attento a trasporre nel volgare l'esatta disposizione delle parole nell'originale, ovvero a riproporne le corrispondenze foniche o ritmiche, i chiasmi e i giochi eufonici, come si rileva dalle scelta nei due luoghi proposti:

II p. 1, 9: *hunc continuum ludum ludimus: rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus* > Questa è la nostra força, questo continuo giuoco iuchiamo: la ruota in un volgevole cerchio volgiamo, le cose di sopra di sotto et quelle di sotto di sopra ci rallegriamo di mutare

II m. 5, vv. 4-5 > *sera [...] ieiunia* > i digiuni indugiati

d. Luoghi di traduzione forzata

È doveroso segnalare che in alcuni casi il volgarizzatore, giusta la norma di una traduzione fedele, si spinge senz'altro ad una traduzione forzata del passo, per l'evidente imbarazzo di fronte all'artificiosa disposizione delle parole nel modello latino, laddove avrebbe potuto beneficiare di una libertà amplissima nella resa nel

³⁶⁴ È l'unico caso di omissione di un verso, in greco nel modello boeziano, che altrove l'anonimo conserva, seppure in traduzione inesatta: IV p. 6, 38: ἀνδρὸς δὴ ἱεροῦ δέμας αἰθέρες οἰκοδόμησαν > I sancti huomini i lor corpi di virtudi edificarono (resa aberrante per 'di un uomo santo il corpo furono i cieli a crearlo'; l'esametro di autore a tutt'oggi sconosciuto, pare sia un verso della teologia orfica o della teologia caldaica, a proposito del quale cfr. COURCELLE, *La consolation*, cit. p. 167); IV p. 6, 54: ἀργαλέον δέ με ταῦτα θεὸν ὧς πάντ' ἀγορεύειν > Il fortissimo Dio tutte cose nel mondo regge (resa aberrante per 'ma è difficile per me raccontare tutte queste cose, come fossi un dio'; da Hom., *Il. XII*, 176).

volgare, con maggiore o minore rispetto delle consuetudini sintattiche della lingua di arrivo³⁶⁵. Si dà qui una parca scelta di esempi, rinviano all'edizione per la registrazione delle varie occorrenze:

I m. 2, vv. 1-2: *Heu, quam praecipiti mersa profundo / mens hebet* > Oh me, in come dirupato profondo attuffata / la mente sta pigra

I m. 5, vv. 29-30: *Nam cur tantas lubrica versat / Fortuna vices?* > Et perke tante la mutevole rivolge / Fortuna vicende?

I m. 5, vv. 31-32: *at perversi resident celso / mores solio* > ma i perversi risegon nell'alta / costumi sedia

e. Fraitendimenti

Si ricomprendono in questa categoria i casi in cui il traduttore semplicemente travisa il testo latino: ciò si verifica prevalentemente di fronte a termini da Boezio impiegati con valore traslato, ovvero in prossimità di lessemi polivalenti, come il termine *copia*, *-ae*, ovvero denotativi di luoghi specifici banalizzati nella resa in volgare:

I p. 3, 1: *hausi caelum* > trassi ad me il cielo³⁶⁶

I p. 3, 12: *sed errore tantum temere ac passim lymphante raptatur* > ma solamente ad modo d'errore d'acqua paçamente et in ciascun luogo si getta³⁶⁷

I p. 3, 12: *nostra quidem dux copias suas* > la nostra guida le sue abbondanze³⁶⁸

II p. 3, 8: *cum in circo* > nel meço nel cerchio (ma il riferimento boeziano è all'arena del Circo)

f. Scelte lessicali

Per quanto riguarda il lessico, si dovrà dire anzitutto che il criterio generale seguito dall'anonimo è quello di voler riprodurre in volgare ciascuna parola dell'originale latino, quasi senza omissioni. I due casi seguenti sono rappresentativi (ma gli esempi sono facilmente moltiplicabili nel volgarizzamento) del ricorso a un termine corrispondente o a una perifrasi attinta dal lessico volgare più o meno comune, con l'intento di evitare i più crudi latinismi:

I p. 4, 9: *graves inexorabilesque discordiae* > gravi discordie et da non pacificarsi con parlare

I p. 4, 12: *gravis atque inexplicabilis indicta coemptio* > ke una grave gabella et da non potersi pagare

II m. 2, v. 15 *praecipitem cupidinem* > l'avaritia isboccata

³⁶⁵ Il significato stilistico dell'*ordo verborum* nella caratterizzazione di un volgarizzamento medievale è sottolineato da A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, pp. 140-144, 166; SEGRE, *Lingua, Stile*, cit., p. 298; FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 46.

³⁶⁶ *haurire caelum* nel luogo boeziano sta per 'respirare; abbeverarsi alla luce del cielo'.

³⁶⁷ *lymphante* nel suo senso proprio vale sì 'mescolare con acqua'; nel testo boeziano è utilizzato evidentemente nel significato traslato di 'far impazzire'.

³⁶⁸ *copias*, qui con il valore di 'schiere, truppe'.

La serie opposta, quella dei calchi lessicali trasposti dal latino al volgare, è rappresentata da pochi esempi, generalmente resi perspicui dal contesto:

I m. 2, v. 19: *roseis floribus* > fiori rossicanti

I m. 3, v. 3: *praecipiti [...]* *Coro* > dal pericoloso Coro

I p. 3, 1: *mentem recepi* > ricevetti la mente

I m. 5, v. 24: *propriae stationis opus* > l'opera de la propria staçone

I p. 6, 15: *poterisne proferre* > Potra' tu, dunque, proferere

II p. 5, 5: *principum civitatis* > principi della città

II p. 1, 15: *rerum exitus* > l'uscita de le cose

Per altro verso, nel lessico legato alle tradizioni storiche³⁶⁹, il volgarizzatore sceglie soluzioni che si rifanno alla concreta esperienza linguistica di un lettore medievale:

Accessus, r. 12: *exercitu* > coll'oste

Accessus, r. 42: *exercitum* > hoste

Accessus, r. 64: *togam* > guarnacca

I p. 1, 3: *vestes* > vestimenti³⁷⁰

I p. 4, 5 *res publicas* > le comunanze³⁷¹

IV p. 6, 30: *ex alta providentiae specula* > da l'alta bertesca³⁷²

Rispetto a questa campionatura di fenomeni, ciò che complessivamente colpisce è l'assenza pressoché totale di aggiunte, siano esse glosse, dittologie sinonimiche o interpolazioni: l'impressione che se ne ricava, dunque, è che, con la sua traduzione di Boezio, l'anonimo abbia mirato a produrre un testo volgare fornito di autonoma dignità letteraria (sebbene ad un livello non stilisticamente marcato nella direzione di una buona sostenutezza

³⁶⁹ Sulla resa dei termini storici e politici nei volgarizzamenti medievali, si appuntano le osservazioni, anche metodologicamente importanti, di SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia*, cit., pp. 161-16; SEGRE, *Lingua, Stile*, cit., p. 60; FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 44; TANTURLI, *Volgarizzamenti*, cit., pp. 814, 821-822, 872.

³⁷⁰ Benchè «veste» fosse un vocabolo abbastanza diffuso già nel volgare delle Origini, «vestimento» apparteneva a una serie di vocaboli in *-mento* di uso tanto più allargato, specialmente nei primi volgarizzamenti. La proliferazione di tale tipologia di vocaboli nei volgarizzamenti trecenteschi è illustrata da SEGRE, *Lingua, Stile*, cit., p. 58.

³⁷¹ Altrove tuttavia reso con «repubblica», es. *Accessus*, r. 157; *ibidem*, r. 168.

³⁷² Un caso un po' diverso dagli altri: il volgarizzatore corrisponde al termine latino *specula* semanticamente non connotato in senso militare con la forma «bertesca», attestata nel fiorentino trecentesco nell'accezione di 'fortificazione, parte di fortificazione, torre in legno che protegge i soldati durante le operazioni, palizzata'; una traduzione del termine latino col corrispondente volgare formalmente più vicino avrebbe compromesso il significato della pericope, e dunque il volgarizzatore volutamente se ne discosta con una resa più attenta al significato che al calco formale.

retorica e di ricercato decoro formale, caratterizzanti ad esempio la quasi coeva trasposizione delle *Eroidi* procurata da Filippo Ceffi), e non un semplice sussidio in volgare per la fruizione del *prosimetrum* boeziano.

2.4.2 Tecniche del volgarizzamento dell'*expositio* di Nicola Trevet

Come si annunciava, il procedimento traduttologico messo in opera dall'anonimo per il commento di Trevet segue il medesimo principio di fedeltà osservato per il testo della *Consolatio*, fino a distinguersi in alcuni casi per una prosa che, perlomeno sintatticamente, è a tal punto calcata sul latino da compromettere la leggibilità del testo di arrivo. Più in particolare, in luoghi precisi la traduzione appare improntata a maggiore disinvoltura nei confronti dell'originale trevetano per ragioni che appaiono, come si vedrà, facilmente desumibili.

Le divergenze più significative riguardano omissioni / tagli o ampi passaggi che risultano completamente trascurati o molto abbreviati nel volgarizzamento: segno della volontà del traduttore di ammassare, proprio in quei luoghi, la vasta erudizione profusa da Trevet nell'espone Boezio.

Gli esempi, scelti *ad hoc* tra i più rappresentativi, tendono a sottolineare questa peculiarità del traduttore: macroscopiche omissioni caratterizzano, ad esempio, le premesse di natura metrica accluse dal commentatore domenicano all'esegesi dei carmi³⁷³, sistematicamente tralasciate dall'anonimo; si osservi la compressione a proposito di *Cons. I m. 2* (trimetri dattilici catalettici con adonio)³⁷⁴:

Expositio Fratris Nicolai Trevethi, pp. 40-41: *Heu quam precipiti*. Postquam ostendit quid Philosophia gesserit circa eum, hic ponit planctum Philosophie de perturbacione mentis ipsius **et describit hunc planctum metro dactilico tetrametro ypercatalecto. Dicitur autem dactilicum a pede dominante. Recipit enim dactilum in omni loco preter quam in ultimo. Spondeo vero recipit in primo secundo et ultimo. Tercius enim semper est dactilus. Trocheum autem recipit tantum in ultimo. Dicit autem tetrametrum a numero pedum. Sunt enim tantum quatuor pedes. Ypercathalecticum dicitur propter sillabam habundantem post duos pedes in**

³⁷³ Giusta l'osservazione di Robert Black (*La consolazione della filosofia*, cit., p. 30), che a sua volta raccoglie un suggerimento di Lodi Nauta (*ibidem*, p. 49 n. 232), l'analisi metrica non rappresenta un apporto originale del commentatore domenicano: essa risale indietro alla *traditio remigiana* e forse al magistero dello stesso maestro di Auxerre. Le glosse remigiane rivelano il debito verso le fonti consuete quali Lupo di Ferrières (basato a sua volta sul *De centum metris* di Servio) che ebbe una circolazione amplissima nel Medioevo e compare assai spesso associato nei codici alla *Consolatio* e / o alle sue *expositiones* (cfr. a proposito V. BROWN, *Lupus of Ferrières on the metres of Boethius*, in *Latin script and letters A. D. 400-900. Festschrift presented to Ludwig Bieler on the occasion of his 70th birthday*, ed. J. J. O'Meara - B. Naumann, Leiden, E. J. Brill, 1976, pp. 63-79; a p. 63 si segnalano sedici mss. di questo tipo), e certamente le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Contrariamente a Guglielmo di Conches, il quale destina brevi notazioni metriche al solo carme 1 rispettivamente dei libri I e III della *Consolatio* (per i quali è ipotizzabile l'impiego del trattato di Lupo, che viene assai spesso ancorato ai testimoni delle *Glosae*), Trevet correda sistematicamente il suo commento di analisi di ordine metrico, pagando un debito enorme verso Isidoro accolto per il verisimile tramite della *traditio remigiana*. Significativamente tali notazioni saranno ampiamente frequentate dai lettori della *Consolatio* che a partire dal XV secolo privilegeranno l'esegesi metrico-stilistica alle osservazioni di ordine filologico e allegorico, facendo ampia incetta proprio del materiale trevetano; sui dati e sulle coordinate di questa inversione di tendenza, precipuamente di stampo umanistico, si veda BLACK-POMARO, *La consolazione della filosofia*, pp. 30-32.

³⁷⁴ Nella rassegna sono evidenziate in grassetto le parti omesse nel volgarizzamento qui citato secondo il codice V, con interventi minimi di ammodernamento che non investono l'aspetto grafico del testo.

medio versus. Sciendum est secundum Hugucionem quod metrum quoddam dicitur cathalectum scilicet quando deficit sillaba, quoddam ypercathalectum scilicet ubi habundat sillaba, quoddam acathalectum scilicet ubi nec est excessus nec defectus sillabe. Dividitur autem istud metrum in duo, primo enim plangit communiter perturbacionem mentis docens unde talis perturbacio provenit. Secundo specialiter ad statum Boecii se convertit ibi *Hic quondam*. Dicit ergo primo *Heu* [...]

V, c. 4vA: *O me in co*. Poi ke boetio a montrato quello ke la philosophya adoperò intorno allui, qui pone il pianto k'ella fece dela turbatione de la mente sua. Et dividonsi questi versi in due parti. nella prima tocca il turbamento dela mente comunemente monstrando onde procede, poi spetialmente si volge allo stato di boetio, ove dice: *Costui in qua*. Dice dunque, *o me etc.*

La stessa disaffezione per non dare scarsa considerazione per le questioni metriche si registra già in corrispondenza all'*expositio* trevetana del significato di 'elegos', il verso impiegato da Boezio per piangere la propria miseria (*Cons.* I m. 1, v. 4: *et veris elegi fletibus ora rigant*). Vengono conservate nel vernacolo le notizie circa l'etimologia, l'*euretès* del metro, e le finalità 'estetiche' dell'impiego boeziano di quei versi, atti alla modulazione delle atmosfere meste e miserevoli che le retoriche medievali identificavano appunto con il genere poetico dell'elegia (*carmen de miseria*)³⁷⁵:

V c. 2rB: lo qual pianto elli scrive in versi ke si kiamano elegiachi i quali prima furono trovati per iscrivere miseria. et indi presero nome. Impercio ke eleys greco e a dire misero in latino. et indi discende elegia. ke è a dire miseria. 7 elego ke è a dire misero. et elegiaco ke è a dire cosa ke s'appartenga a miseria. Il trovatore di questi versi non si sa ki si fu. secondo ke dice sancto ysidero nel .xxvj. c. del primo libro. Et oratio nella poetria dice: Quale auctore si trovasse i piccoli elegi, i gramatici ne combactono et ancora è la quistione socto il iudice. Et è sempre il primo verso di sei piedi et il secondo di cinque et sempre il secondo compie la sententia del primo. Et questo si confa molto ai miseri, impercio ke sicome qui si comincia la sententia in verso perfecto et terminasi in imperfecto, cosi il lamentevole parlare de miseri, con uno isforço si comincia da perfectione et da vigore et verso la fine indebolisce et viene meno

Eppure, laddove Trevet indugia sulle caratteristiche prosodiche del metro (descrivendo il tipo di piedi nei singoli versi, ovvero le possibilità di soluzioni e cesure), il traduttore trascura drasticamente i tecnicismi fondati, se non addirittura copiati, dalle *Derivationes* di Ugucione (*Deriv.* E 30, 16) e riannoda il discorso a partire dalla *distinctio textus* (si veda ancora una volta Trevet e, al confronto, il testo volgare):

Expositio Fratris Nicolai Trevethi, p. 15: **Dicitur autem versus exameter quia constat ex sex pedibus, dactilicum autem a pede dominante. Recipit enim dactilum in omni loco preter quam in ultimo. Spondeum eciam recipit in omni loco preter quam in quinto, qui semper est dactilus, trocheu autem tantum in ultimo. Spondeus est pes dissilabus constans ex duabus longis, trocheus pes dissilabus constans prima longa et duabus brevibus. Versus dactilicus pentameter dicitur qui constat ex duabus pentemimeribus. est autem pentemimeris sillaba habundans post duos pedes. Prima autem pentemimeris potest esse spondeica vel dactilica uia indifferenter utrumque pedem recipit. Secunda vero semper habet utrumque pedem dactilicum et ideo dicitur pentemimeris heroica quia dactilus pes maxime convenit metro heroico de quo**

³⁷⁵ Sulla lettura del prosimetro tardoantico come prototipo elegiaco e sulle inferenze stilistico-retoriche di tale interpretazione nella prospettiva particolare della relazione Dante-Boezio ha fondato il suo studio Stefano Carrai (*Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita nova»*, Firenze, Olschki, 2006) il quale, vagliati gli elementi elegiaci della *Vita nova*, ha prodotto convincenti argomenti in favore della dipendenza dell'aspetto stilistico del libello dantesco proprio dall'esempio della *Consolatio*. Le linee essenziali di questa chiave di lettura saranno presentate più ampiamente nel § 4.1 del presente lavoro, in un saggio dedicato proprio all'influenza della *Consolatio* come modello letterario attivo sulla produzione dantesca, sia pure con suggestioni modificate nel tempo, dal libello giovanile al sacro poema.

infra dicetur. Dicit autem pentameter eo quod est quinque pedum quorum quatuor ponuntur ibi formaliter. Quintus autem resultat ex duabus sillabis habundantibus in duabus pentameteribus per equipollentiam. Dividitur autem istum metrum in duas partes in prima plangit statum sue miserie presentis, in secunda parte lapsum sue preterite felicitatis ibi: *Quid me felicem*. Circa primum tria facit: primo plangit studii sui permutacionem, secundo corporis sui defeccionem ibi *Venite enim*; tercio miserabilis vite prolongacionem ibi *Mors hominum*.

V 2rB Et dividonsi questi versi in due parti. nella prima parte piagne lo stato della sua miseria presente et ne la seconda parte il perdimento della prosperita passata. ke comincia. *O amici*. La prima parte si divide in tre. nella prima piagne il mutamento del suo studio. nella seconda il difecto del proprio corpo. nella terza il prolungamento de la misera vita.

La sistematicità con la quale si verificano tali omissioni da parte del traduttore pare dunque indicare l'irrelevanza ai fini del volgare, e verisimilmente della sua destinazione, di informazioni di questo genere.

La selezione investe tuttavia anche un altro tipo di dati. Sempre al metro I, ad esempio, la bella digressione sui *veros fletos* boeziani, costruita da Trevet con diretta citazione dalle *Satire* di Giovenale (III, vv. 101-102), viene tralasciata in blocco dall'estensore del volgarizzamento:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 15: De istis ergo Camenis loquens Boecium dicit *Ecce lacere Camene dictant mihi scribenda* quia more poetico metrica intendebat describere miseriam suam et lacere Camene *rigant ora*, id est faciem *elegi*, id est mei miseri *veris fletibus*, non adulatoriis sicut est fletus iste **de quo Iuvenalis Satira tertia: flet, si lacrimas conspexit amici / non dolet.**

Ancora un esempio: in relazione alla pericope *inopina senectus* del v. 9, Trevet si sofferma sul concetto di 'senectus' con un riferimento a Orazio, *Ars*, vv. 169-174:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 18: *Senectus properata* id est accelerata *malis* id est adversitatibus *venit et dolor* scilicet quo opprimor *iussit suam etatem* id est statum sue etatis scilicet senectutis que est etas doloris **quia secundum Oracium in poetria multa senem circumveniunt incommoda**. Hanc, inquam, iussit inesse scilicet michi vel aliter sic et *dolor etatem* scilicet meam *iussit inesse suam* id est occupavit et appropriavit sibi etatem meam.

La citazione viene trascurata del tutto dall'anonimo il quale riprende la propria versione a partire dall'esegesi al v. 12, con la glossa a *Itempestivi*.

Raffronti di questo tipo sono facilmente moltiplicabili nel volgarizzamento: ad una prima analisi essi farebbero supporre una voluta omissione di talune fonti utilizzate dal frate domenicano; eppure, lo stesso Orazio 'cassato' nel passo appena considerato non viene invece sacrificato dal volgarizzatore, ad esempio, nella sezione di commento sul distico elegiaco precedentemente analizzata, a proposito della questione delle origini del metro che Trevet attinge ancora una volta da Orazio, *Ars*, vv. 77-78, ora conservato anche nel volgare:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 13: Inventor autem huius metri ignoratur, ut patet per Isidorum, *Ethimologiarum* libro primo capitulo 26. **Unde in poetria Oracii dicitur: Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor / grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.**

V c. 2rB: Il trovatore di questi versi non si sa ki si fu. secondo ke dice sancto ysidero nel .xxvj. c. del primo libro. **Et oratio nella poetria dice: Quale auctore si trovasse i piccoli elegi, i gramatici ne combactono et ancora è la quistione socto il iudice.**

Una certa ambiguità verso le fonti si osserva anche in relazione alle *auctoritates* patristiche e / o bibliche evocate da Trevet in soccorso della propria *lectura* boeziana. Così, in riferimento al v. 11 (*Intempestivi funduntur vertice cani*), illustrato il concetto di canizie - che descrive precisamente esaminando l'intero processo responsabile della perdita fisiologica e graduale del colore dei capelli e dei peli in genere, per il quale chiama in causa Aristotele, *De animalibus*, cap. XIX -, il domenicano sottolinea che qui Boezio lamenta non già la vecchiaia naturale venuta anzitempo, bensì la vecchiezza accidentale ovvero quella che si contrae «propter multitudinem doloris et tristitie», al modo in cui si dice nel libro dei *Proverbi*, c. 17: *Spititus tristis exiccat ossa*.³⁷⁶ Si legga la glossa di Trevet direttamente nel volgare, in questo luogo estremamente fedele alla sua fonte:

V c. 3vA cotal vekieça accidentale fu in boetio, perciò ke lo cor po suo era rafredato overo infermato et diseccato per la myltitudine del dolore et della tristitia. perciò ke **sicom'è scripto nel .xvij.c. de proverbi, Lo spirito tristo disecca l'ossa.** Et perciò dicono alcuni bene ke tre sono le cagioni della vekieça cioè l'eta. la inferta et l'adversita.

Una citazione dallo stesso libro dei *Proverbi*, tuttavia, era stata cassata poco più su in relazione al v. 1 del libro I (*Carmina qui quondam studio florente peregi*) in cui, spiega il frate domenicano, Boezio si rammarica della mutazione del suo stato, un tempo florido e ora invece miserevole. Secondo norma scolastica, Trevet 'distingue' la struttura bipartita del carme e afferma (il testo volgare è pressoché conforme, dunque lo si propone in lettura senza il confronto con la fonte):

V c. 2rA La prima parte si divide ancora in due inperciò ke nella prima piagne kel suo studio è mutato da iocundità in tristizia. nella seconda monstra ke in questo doloroso studio elli ha alcuna consolatione quando dice: *Almeno*. Ancora si divide la prima parte in due. ke nella prima piagne la mutatione del suo studio, ne la seconda quella ti monstra ad occhio. quando dice. *Eccole*. piagne dunque la mutatione del suo studio et dice. Canti *etc*. In questi due versi a uno colore rethorico ke si kiama antithesi. et è a dire contraria positione. perciò ke per ornamento sipone l'uno contrario contra l'altro. ke contra canti pone dolorosi versi. contra il compiecti pone sono constrecto di cominciare. contra il fiorente studio pone piagnente.

La parte segnalata in grassetto (*etc.*) corrisponde al *commentum ad verbum* del v. 1 che Trevet propone in seguito alla sezione generale già evidenziata; nella lettura del latino *florente* il domenicano cita da *Prov.* 17, 22 che, dunque, per questa ragione ovvero per il fatto di aver omesso l'esposizione letterale del testo, e non per altro, non trova riscontro nel volgare:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 15: **Circa primum duo facit. Primo suam permutacionem plangit, secundo ipsam ex evidencia rei ostendit cum dicit *Ecce mihi lacere*. Plangit ergo primo studii sui permutacionem dicens *Heu ego flebilis cogor inire id est incipere mestos modos id est mestas modulaciones qui quondam florente id est leto vel iocundo. Prov. 17: animus gaudens etatem floridam facit. Studio peregi***

³⁷⁶ *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 19-20.

carmina id est cantus delectabiles. Composuit enim ut dicunt quidam quinquaginta cantos comicos de quorum numero est istus usitatus cantus *O amor deus deitas*. Est in hiis versibus scema quod dicitur antithesis ab anti contra et thesis posicio eo quod adornatur contra unum contrarium ponitur aliud, puta: contra carmina ponit mestos modos; contra peregi ponit inire; contra florens studium flebilitatem.

Analogamente si osservi al confronto il testo latino con quello volgare in relazione alla glossa di *mors hominum* (*Cons. I m. 1, v. 13*): Trevet conduce il suo discorso attraverso la distinzione tra *mors felix* e *mors saeva*; quindi scende nel *particulare* offrendo una sorta di parafrasi del verso boeziano. Il volgarizzatore *eccetera* proprio l'esposizione trevetana della *littera* del testo:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, pp. 20-21: Deinde cum dicit *Mors hominum* plangit sue miserabilis vite prolongacionem conquerendo de dilacione mortis. Et primo ponit opinionem miserorum de morte felici, secundo opinionem eorum de morte crudeli ibi *Heu*. Tercio ex hiis concludit mortem esse crudelissimam erga eum ibi *Dum levibus*. **Dicit ergo primo quod illa mors hominum felix est que nec inserit vel ingerit se annis dulcibus id est tempore prospero quando delectat hominem vivere. Et illa mors similiter felix est que vocata venit sepe mestis scilicet annis id est tempore tristicie, quia tunc miseri consueverunt vocare mortem.** Et nota quod hec sententia est falsa. Potest enim mors esse felix in prosperitate et mala in adversitate. Est enim mors felix vel infelix secundum quod per eam homo tendit ad gloriam vel penam

V c. 3rA: Quella. Qui piagne il prolungamento dela sua misera vita. Lamentandosi dello ndugio della morte. et prima pone l'opinione de miseri della morte adventurata. Poi pone l'opinione loro dela morte crudele. Ove dice. Ome come. Nel terço luogo conkiude ke la morte verso lui e crudelissima per le decte ragioni. Ove dice. Mentre ke dice dunque. Quella morte *etc*. Et nota ke questa sententia è falsa. Però ke la morte puo esser aventurata nella prosperita et rea ne l'aversita. Percio ke la morte e buona o rea secondo ke per lei si va a gloria o a pena.

Allo stesso modo, nelle prose, l'autore del volgarizzamento propende per una riduzione delle sezioni incui il commento del domenicano indugia a lungo su determinati particolari per i quali ha già fornito informazioni di massima; si veda in proposito il ritratto di Filosofia (*Cons. I, p. 1*) quando si manifesta improvvisamente a Boezio e ne interrompe le amare riflessioni sulla propria sciagura; Trevet libera dall'*integumentum* il valore simbolico degli attributi estetici della *mulier* boeziana: il suo volto è venerabile (a significare la dignità della Filosofia e la sua superiorità di natura, propria di una divinità); gli occhi ardenti (segno della sua capacità di guardare più in profondità di quanto consenta il vedere degli uomini); la statura imprecisabile, al punto che la sua testa è nascosta tra le nubi (simbolo delle altezze speculative attingibili per via di sapienza); le vesti, infine, sono illacerabili (tessute da Filosofia stessa, esse significano la sua sapienza intellettuale inattaccabile da qualsivoglia detrattore).

Ora, a proposito della statura, il volgarizzatore comprime il ragionamento trevetano riferendo soltanto la sezione ritenuta più significativa:

V c. 3vA: La statura. Qui la disegna quanto alla statura et bene. percio ke la statura dela philosophya è l'alteça de la materia de la quale ella tracta. et è decta di conoscimento dubioso. percio kella para or maggiore or minore secondo la diversità dela materia dela qual tracta. Et questo è quello kelli dice poi. Percio ke ora *etc*.

Alla parte scorciata (*etc.*) corrisponde anche qui un commento *ad verba* (*Exposicio Fratris Nicolai Trevethi*, pp. 29-30) che il traduttore puntualmente tralascia. Analogamente l'interessante pagina da Trevet dedicata alle vesti di Filosofia viene abbreviata nel commento volgare col sacrificio, ancora una volta, della parafrasi e di alcune interessanti considerazioni da parte del frate domenicano, la prima sul simbolismo delle vesti boeziane, chiamate a significare le *sententiae* filosofiche intessute con la stessa perizia con cui si accomodano le fibre di una veste (dal processo di elaborazione retorica fino alla composizione in un tutto ordinato), secondo un grado di perfezione che a volte è motivo di oscurità, ma anche baluardo contro qualsivoglia detrazione - *indissolubili*; col successivo ragionamento Trevet 'scopre' la metafora delle mani di Filosofia, operose nel ricamo delle vesti, identificandole con quanti, nutriti della vera *sapientia*, hanno saputo consegnare agli scritti le sue recondite verità:

ibidem I vestimenti. Monstrato com'è la philosophya prima quanto al tempo et al luogo et nel secondo quanto al suo stato, qui la disegna quanto all'abito et intorno accio fa due cose, ke prima disegna i vestimenti de quali ella era vestita et poi le insegne de le quali era investita, cioe le quali ella portava, ove dice. Et certo. Intorno a la prima parte fa quatro cose, ke prima commenda questi vestimenti et quanto a la materia et quanto all'artificio loro et dice. I vestimenti *etc.*

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, p. 30: Primo enim commendat istas vestes tam ex materia quam ex artificio dicens ***Vestes id est artes in libris tradite perfecte erant tenuissimis filis id est subtilissimis sentenciis sive preceptis. Sicut enim filum primo tingitur et deinde in veste ordinate componitur texendo unum post aliud, sic sentencie philosophice primo tinguntur coloribus rethoricis ac deinde in volumine ordinate disponuntur. Et istam ordinatam dispositionem vocat subtile artificium, unde dicit subtili artificio indissolubili materia. Quamvis enim huiusmodi sentencie male intellegi possunt et exponi, tamen secundum se tales sunt quod nulla ratione dissolvi possunt. Quas, uti post eadem prodende, id est revelante sicut patebit infra cognovi, manis suis texuerat. Manus Philosophiae dicuntur illi que ea que noverunt scribunt, quorum opera ipsi Philosophiae ascribuntur, qui nisi instructi philosophicis preceptis huiusmodi opera edere non potuissent.***

Riassumendo, dunque: in versioni come questa l'esegesi canonica non agisce soltanto sul piano contenutistico, bensì sulla stessa organizzazione formale dei contenuti; mutuati semplicemente dalla fonte i procedimenti espositivi (con lo schema didattico-sillogistico, peculiare delle *expositiones* scolastiche, e l'uso di formule ricorrenti che scandiscono la successione degli episodi commentati), il redattore del volgarizzamento si allontana dalla fonte soltanto nelle sezioni precipuamente descrittive laddove queste consistano in un *commentum ad verbum* o in una vera e propria parafrasi della *littera* boeziana. La tendenza che si osserva infatti è quella di una compressione dell'esposizione in corrispondenza di ciò che è già noto o è stato già espresso, ovvero risulta di facile e immediata comprensione, con la conseguenza che non soltanto il dettato viene spesso scorciato, ma anche le citazioni presenti nel commento latino sono del tutto tralasciate. L'attitudine a non replicare annotazioni ritenute superflue e dunque non essenziali per l'opportuna ricezione della fonte nella lingua di arrivo, non compromette mai la perspicuità dell'esposizione, anche nella circostanza in cui le glosse volutamente obliterate coincidano con interi paragrafi del testo boeziano.

Ad alimentare quella che, più che un'impressione, pare assumere i contorni di una deduzione necessaria, stanno alcuni luoghi, rari per la verità, in cui il volgarizzatore sembra dar conto delle proprie scelte di *diminutio*, quasi

‘giustificandosi’. Nel primo si incorre *a latere* del passo boeziano (*Cons.* II p. 3, 5) in cui Filosofia invita il suo discepolo a non rammaricarsi tanto della Fortuna considerati i beni di cui essa l’ha sempre provvisto, in passato come nel presente, principalmente ora che gode del bene più prezioso (*quod pretiosissimum propinquitatis genus est*) ovvero l’appartenenza a una nobilissima famiglia, quella di Simmaco, per averne sposato la figlia³⁷⁷. Trevet annota Boezio arrendendosi sui *genera propinquitatis* che identifica, rispettivamente, con la consanguineità, l’affinità che si contrae con il matrimonio, infine con l’amicizia che si stringe in nome della virtù:

Expositio Fratris Nicolai Trevethi, p. 208: Nota quod diversa sunt genera propinquitatis: quoddam ex progenie in quo simul aliquis carus est et propinquus et hoc genus propinquitatis vocatur consanguinitas. Aliud genus propinquitatis contrahitur ex uxore et dicitur affinitas et in hoc genere prius est aliquis propinquus quam carus. Tercium genus contrahitur ex virtute et dicitur amicitia quia per virtutem in amore coniungitur et hoc est preciosissimum genus propinquitatis et in hoc genere prius est aliquis carus quam propinquus.

Trasposta la digressione trevetana, l’anonimo inserisce la precisazione

V c. 21vB la qual è preti. ma. di pa. **Qui pone quante sono le maniere del parentado. ma perkè di sotto distesamente è posto perciò qui nol pongo.**

Il luogo tuttavia è difficoltoso: di fatto non viene tralasciato nulla rispetto al testo di Trevet e l’inserito, semmai, avrebbe funzionato meglio se posto anticipatamente. Resta difficile dire se l’annotazione debba intendersi un intervento libero³⁷⁸, e piuttosto gratuito, ovvero il recupero di una parte originaria caduta solidalmente negli altri due codici: la glossa assente in Trevet non è tramandata da K, c. 27vA e R, c. 50r; il caso rifletterebbe l’attitudine già osservata nel copista di V ad aggiungere sezioni, benché minime, nel proprio testo, verisimilmente per via di collazione (cfr. **Tab. V**).

Gli esempi più rappresentativi di questa serie sono tuttavia costituiti da tre inserti variamente collocati nel volgarizzamento; il primo concerne un nucleo di versi della *Consolatio*, estrapolati dal carne che conclude l’incontro immaginario tra Boezio e la Fortuna e che con l’iperbole esordiale denuncia l’insaziabilità della cupidigia umana, cui neanche tutte le sostanze sparse dall’Abbondanza basterebbero ad estinguere la fame (*Cons.* II m. 2, vv. 1-8):

*Si quantas rapidis flatibus incitus
pontus versat harenas
aut quot stelliferis edita noctibus
caelo sidera fulgent,
tantas fundat opes nec retrahat manum
pleno Copia cornu,
humanum miseris haud ideo genus
cesset flere querelas*

³⁷⁷ «Taceo quod desolatum parente summorum te virorum cura suscepit delectusque in affinitatem principum civitatis, quod pretiosissimum propinquitatis genus est, prius carus quam proximus esse coepisti».

³⁷⁸ Fermo restando che per il copista colto medievale è «non solo legittimo, ma meritorio il correggere, il confrontare con altri esemplari e contaminare, l’arricchire di chiose proprie o attinte altrove, ma anche, nel caso del volgarizzamento, rifare il testo ammodernandolo, rendendolo più scorrevole e più chiaro, ritraducendo, quando se ne dia la capacità, l’opportunità e la voglia»; TANTURLI, *Volgarizzamenti*, cit., p. 849.

Introdotta il carme con l'ausilio della consueta analisi metrica, Trevet ne raccoglie il senso prima di procedere ad un'*expositio* letterale dei versi:

Expositio Fratris Nicolai Trevethi (p. 203): *Si quantas. Metrum secundum libri secundi* [...] In hoc autem metrum conqueritur Fortuna de inexplebili cupiditate hominum dicens *si copia* scilicet quam gentiles deam copie dicebant *plenu cornu tantas fundat opes quantas harenas pontus incitus* id est commotus *rapidis flatibus versat aut quod sydera edita* id est propalata *celo* id est in celo *fulgent stelliferis noctibus* id est noctibus quibus apparent stelle *nec retrahant manum* scilicet cessando a tali effusione opum *haut* pro non *ideo humanum cesset* id est cessabit *flere* id est flendo proponere *miseras querelas*.

Il volgarizzatore traspone il nucleo concettuale del metro ma oblitera la parafrasi, a motivo della sua perspicuità ('l'altro è aperto'):

V c. 20vB Se quanta. Qui si ramarica la fortuna de la insatiabile avaritia de gl'uomini; dice, dunque: se la Copia col suo corno pieno sparga tante riccheçe quanta rena il mare, commosso da veloci venti, rimescola etc. **L'altro è aperto.**

Quindi si riannoda al commento trevetano che assume l'allusione al corno pieno dell'abbondanza (v. 6) come pretesto per un'ampia digressione intorno alla discesa agli inferi di Ercole, cui si deve secondo i mitografi il ritrovamento dell'oggetto propiziatorio che lo stesso eroe avrebbe sacrificato alla dea della ricchezza³⁷⁹.

I due casi successivi occorrono entrambi nel commento alla prosa 7 del libro IV. Il primo giustifica la scelta di trascurare l'interpretazione letterale del paragrafo 4³⁸⁰: resa nel volgare la *distinctio* trevetana delle parti costitutive della prosa - Filosofia vi riflette sulla duplicità aspettuale della sorte, buona e cattiva, invitando gli uomini a scegliere autonomamente quella degna della propria *virtus* -, l'anonimo non traspone la parafrasi del quarto paragrafo³⁸¹ passando direttamente alla notazione successiva, dacché il testo 'è assai chiaro':

V c. 73vA Or non vedi. Qui trahe la filosofia dele cose di sopra decte una conclusione cioe. ke ogni fortuna e buona. Et fa due cose. ke pria pone questa conclusione et dikiara. et nela seconda parte adiugne un conforto. ove dice. per la qual cosa. Ancora, la pria si divide in due, ke pria pone la predecta conclusione. Et però mostra quel ke l'oppinione del popolo di lei sente. ove dice. ma se ti piace. Intorno a la pria parte procede così, ke pria la filosofia domanda boetio s'elli s'avede di quello ke de le predecte cose seguita. Et poi boetio adomanda il modo come questo seguita ove dice. et come puote. Poi la filosofia questa consequentia dikiara ove dice. attendilo. nel quarto luogo boetio consente a questa conclusione ove dice. troppo. **tucto questo testo e assai kiaro.**

Analogamente più sotto, nella sezione che precede immediatamente la preannunciata esortazione di Filosofia a fronteggiare coraggiosamente la propria sorte (*Cons.* IV p. 7, 22), Trevet distingue il procedimento argomentativo messo in atto dalla *mulier* boeziana (corrispondente ai paragrafi 17-21 della prosa), quindi interpreta *verbatim* le parole del testo³⁸². L'anonimo, persuaso della comprensibilità del dettato boeziano in

³⁷⁹ Sul passo si è già discusso nel § 1.3.a, pp. 114-116.

³⁸⁰ *Cons.* IV p. 7, 4: *Nimis quidem, inquam, vera ratio et, si quam paulo ante docuisti, providentiam fatumve considerem, firmis viribus nixa sententia.*

³⁸¹ *Expositio Fratris Nicolai Trevethi* (p. 646): *Nimis id est valde inquam, vera racio scilicet erit quam dixisti et si considerem providentiam quam paulo ante scilicet prosa proxima precedente docuisti fatumve sententia firmis racionibus nixa est.*

³⁸² *Expositio Fratris Nicolai Trevethi* (pp. 651-652). Nel commento letterale al § 21 (*Firmis medium viribus occupate; quicquid aut infra subsit aut ultra progreditur, habet contemptum felicitatis, non habet premium laboris*), il domenicano chiosa il termine *virtus*: «Virtus enim consistit in medio inter duo vicia extrema ad quorum unum impellit fortuna prospera

quei luoghi, recide la parafrasi dando conto questa volta dell'ampiezza dell'omissione ('tutte queste tre parti ultime del testo sono assai per sé medesime chiare'; la sezione tralasciata corrisponde in realtà al commento letterale dei § 17-21, dunque a cinque parti e non tre secondo quanto dichiarato nel volgarizzamento):

V c. 74rB Per la qual. Qui adiugne la filosofia un conforto. et fa due cose. ke pria pone questo conforto. et nela seconda parte il conferma per exempli duomini forti. ne seguenti versi ken cominciano due volte. La prima parte si divide in due, ke prima pone quel conforto et nella seconda rimuove uno dubio, ove dice. pero ke nela vostra. Intorno alla pria parte procede così, ke pria ci conforta ad ricevere la fortuna adversa et nela seconda parte ci conforta ad spreçare la fortuna prospera quando dice. et voi. et nella terça parte mostra come l'uomo si dee portare per respecto deluna et del'altra fortuna cioe dela prospera et della aversa, ove dice battaglia. **Et tucte queste tre parti ultime del testo sono assai per se medesime kiare.** Dice dunque ke luomo savio non dee *etc.*

Se numerose sono le sottrazioni del volgarizzatore, ben più rare sono le addizioni. Minimi esempi, peraltro rientranti nei modi consueti della trasposizione in volgare, sono rappresentati dalle glosse, introdotte dai connettivi cioè / ovvero, o costituite da proposizioni relative, che sovente risolvono la duplice esigenza da un lato di non travisare il senso complessivo del brano, dall'altro di non appiattare il linguaggio; come in altri volgarizzamenti, questa tipologia è attuata per mezzo della giustapposizione del termine vulgato a quello della fonte. A solo titolo d'esempio si presentano alcuni casi tolti dall'*Accessus (Exposicio Fratris Nicolai Trevethi,* p. 9):

Annitio il qual è interpretato invinto **cioe non vinto et è decto da questa ditione greca.** A. k'è a dire sança. et da questa ditione. Nicos. k'è a dire victoria.

Anicius quod interpretatur invictus ab a quod est sine et vicos quod est victoria

percio ke mandato Tito quintio dictatore contra i galli **cioe contra i franceschi.** et adomandando uno francesco singulare battalia, il detto mallio andò contra lui et ucciselo et uno fregio doro kesikiana torque **kel decto cavaliere aveva intorno al collo,** elli lele tolse et puoselo intorno al suo collo. Il terço vocabulo è agnome **cioe nome posto per alcuna cosa avenuta insua opera** cioe Severino.

Eo quod Tito Quincio dictatore contra Gallos misso quendam Gallum ad singulare certamen provocantem progressu occidit et torquem auream ei auferens collo suo imponit

27rA
È stolta cosa reputare alcuna cosa bella de la belleça che non è sua. ma d'alcuna cosa divisa et distincta dallui. Et così e dell'uomo il quale reputa che i beni di fuori l'adornino, **i quali sono sempre minori di lui**

p. 247 Fatuum est reputare aliquid pulchrum pulchritudine que non est eius sed rei distincte ab eo. Sed ita est de homine qui reputat se ornari bonis extrinsecis. Ponit ergo racionem primo dicens ...

ad aliud adversa. Verbi gracia: adversitas impellit ad desperationem et timiditatem prosperitas vero ad presumptionem et audaciam, inter que consistit medium virtutis cuius excessus vel defectus vitiosus est». Assieme alla parafrasi, dunque, nel volgare è stata sacrificata anche l'interessante notazione che interpreta in chiave morale un concetto che, al contrario, dagli *auctores* cristiani era stato letto come la capacità, precipua dell'uomo, di vincere le avversità in nome delle proprie forze (si veda ad es. Lattanzio, *Opif.* 12, 16: *vir itaque nuncupatus est, quod maior in eo vis est quam in femina, et hinc virtus nomen accepit*), secondo un'etimologia che risale probabilmente fino a Varrone, *ling.* V, 73: *virtus ut viritus a virilitate.*

Alla parola latina spesso si giustappone la volgare marcata, per contrasto, con la formula «in gramatica» / «in volgare». Un caso interessante occorre in margine al luogo della *Consolatio* in cui Boezio ragiona sulla mutevolezza della Fortuna manifesta nella improvvisa velocità con cui gli uomini, sottoposti ai suoi repentini capovolgimenti transitano dallo splendore alla miseria (*Cons.* II, p. 2, 11); d'altra parte - prosegue Filosofia - cos'altro piangono i cori tragici se non la fortuna che con colpi menati a caso sconvolge i regni felici? (II p. 2, 12). Nel commento *ad locum* Trevet torna ancora una volta sull'etimologia di 'tragedia' (ricalcata su Is. *Etym.* XVIII, *de ludo scenico*: illi qui antiqua gesta atque facinora sceleratorum regum luctuoso carmine spectante populo continebant. Unde tragedia est carmen de magnis iniquitatibus a prosperitate incipiens et in adversitate terminans):

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi (p. 200): Et dicitur tragedus a tragoz quod est hircus et oda cantus quia huiusmodi cantus hirco remunerabatur

Si legga al confronto il volgare che, in aggiunta alle consuete note esplicative, mediante le formule citate evidenzia la corrispondenza tra la fonte e il testo d'arrivo:

20vA Et e detta tragedia **da questa ditione** tragoz **greca**. ke tanto è a dire **in latino** quanto becco et **da questa ditione** oda **ke in gramatica** è tanto a dire quanto **in volgar** canto. **Onde tragedia tanto è a dire quanto canto di becco**. percio ke il canto di costoro era guiderdonato con un becco. **cioe ke kiunque cantava alcuna cotale opera di prima nella scena aveva per suo guiderdone un becco.**

Merita altresì di essere segnalato un altro caso, sempre in relazione alla prosa ora esaminata, e precisamente al luogo (II p. 2, 11) in cui la riflessione di Boezio sulla Fortuna prosegue con un *exemplum* tratto dalla storia antica - la vicenda di Creso, ricco sovrano di Lidia condannato al rogo da Ciro e scampato alla morte grazie alla provvidenziale pioggia provocata dagli dèi³⁸³ -, additato come testimonianza esemplare della beffarda ironia che regola le decisioni della sorte, scriteriate come la ruota che girando senza discernimento le determina. Trevet narra la vicenda con analogo valenza didascalica, ma il racconto si arricchisce di ulteriori particolari circa la disgrazia del re e si avvale di altri personaggi (la figlia Fania, Giove, Apollo) funzionali alla dimostrazione della vacuità del potere mondano, dilatandosi dunque in una digressione edificante intorno alla stolta protervia dei potenti. A partire dalla prima disgrazia di Creso (la sconfitta contro Ciro ed il rogo scampato), ricordata già nel racconto di Boezio, il domenicano rende conto anche delle successive disavventure occorse al sovrano di Lidia, prova ulteriore della arrogante ostinazione di lui, che ne avrebbe subito la definitiva punizione per conto di una Fortuna vendicatrice. Creso infatti vede in sogno sé stesso adagiato su una pianta mentre Giove ne bagna il corpo mentre Apollo al contrario lo asciuga; l'interpretazione di questa visione onirica offerta dalla saggia Fania, che ammonisce il padre circa i repentini mutamenti di Fortuna e lo invita a cessare il folle orgoglio non viene però accolta da Creso che invece ricava auspici favorevoli dal proprio sogno,

³⁸³ *An tu mores ignorabas meos? Nesciebas Croesum regem lydorum Cyro Paulo ante formidabilem, mox deinde miserandum rogi flammis traditum, misso caelitus imbre defensum?*

traendone la fiducia per un nuovo attacco militare contro i nemici. L'esito nefasto dell'ennesima impresa tentata dal re, il cui destino di morte preconizzato dalla visione notturna si compie con la condanna all'impiccagione, convoglia il lettore verso la morale contenuta nell'intero episodio che risiede nell'impotenza umana al cospetto dei capricciosi giochi della Fortuna e nella necessità che gli uomini, seppur consci dei propri limiti di fronte ai responsi della sorte, perseguano almeno la saggezza e la moderazione:

Expositio Fratris Nicolai Trevethi, p. 198: Primo ergo probat quod mutabilitas Fortue divulgatur ex gestis famosis tangendo duo gesta famosa, quorum primum est de Creso rege Lidorum. Qui pugnaturus contra Cyrum regem Persarum consuluit Apollinem qui respondit huiusmodi versiculo: Cresum perdet Alym transgressurum maxima regna. Alym autem fluvius erat et intellexit Cresus oraculum sic: Cresus transgressurum Alym perdet id est destruet maxima regna sed Apollo non ita intellexit sed sic: perdet id est amittet. Et ita contigit. Nam Cresus transgressus Alym victus est a Cyro et captus in igne positus est sed tanta inundacio pluvie facta est quod extinctus est igne et ita evasit. Nam transgressus Alim victus est a Ciro et captus et in igne positus. Sed tanta inundatio pluviae facta est quod extinctus est ignis, et ita evasit. Unde coepit gloriari multum quod ita evaserat. Cui ait Hamnia, filia sua: Exspecta ultimam diem, quia ante null est gloria. Unde Ovidius Methamorphoseon libro tercio³⁸⁴:

sed scilicet ultima semper / expectanda dies homini est dicique beatus / ante obitum nemo supremaque funera debet.

Quadam vero nocte visum est Creso per sompnium quod erat super altam arborem, ubi eum Iupiter rigabat et Phoebus siccabat. Quod cum narraret filiae suae praedictae, ait: captus a Ciro positus eris in cruce ubi Iupiter, id est aer et pluvia, rigabunt te; Phoebus, id est sol, te siccabit. Quod ad ultimum contigit. Et in hoc manifeste poterat mutabilitatem fortunae perpendere potest.

Più in generale, alcuni dei dettagli narrativi implementati nel racconto da Trevet paiono ricavati dai *Mitografi Vaticani*, per i quali fu in realtà Solone e non Fania a preconizzare al monarca la sventura³⁸⁵, verisimilmente attraverso la mediazione, per non dire il calco, delle *Glosae super Boetium* di Guglielmo di Conches (II, p. 2, 11) che sviluppano con identiche modalità la vicenda di Creso, attestando già la capacità profetica di Fania in luogo del saggio Solone³⁸⁶.

Ma torniamo al testo volgare, per osservare il comportamento dell'anonimo relativamente al passo dell'ambiguo responso che Creso aveva ricevuto da Apollo prima di ingaggiare la battaglia contro i persiani («Croesus perdet Alim transgressus maxima regna»):

V c. 20rB: Prova dunque prima ke lla mutabilita della fortuna è divulgata per famose opere et ystorie, raccontando brevemente due famose ystorie. ke la prima sie di Creso re di quelli di lydia, il quale dobiendo combattere contra

³⁸⁴ *Met.* III, vv. 135-137

³⁸⁵ *Myt. Vat.* I, 196; II, 190: «Hoc cum postea prospere sibi evenisse gloriaretur et opum immensitate se jactaret, dictum est ei a **Solone**, unum de VII sapientibus, non debere quemquam in divitiis et prosperitatibus gloriari, cum nesciamus quid eventura pariat dies». È certamente la figlia Fania a interpretare il sogno: «quod in cruce esset affigendus, imbre perfundendus, sole siccandus».

³⁸⁶ «Nam transgressus Alim victus est a Ciro et captus et in igne positus. Sed tanta inundatio pluviae facta est quod extinctus est ignis, et ita evasit. Unde coepit gloriari multum quod ita evaserat. Cui ait Phania, filia sua: «Exspecta ultimam diem, quia ante nulli est gloriandum». Quadam nocte visum est ei per somnium quod erat super altam arborem, ubi eum rigabat Iupiter, Phoebus siccabat. Quod cum narraret praedictae filiae, ait: «Captus a Ciro in cruce positus eris. Ibi Iupiter, id est aer pluvia te rigabit; Phoebus, id est sol, siccabit». Quod postea ita contigit. Et in hoc poterat Boetius mutabilitatem fortunae perpendere».

Cyro re di persia. di cio chiese consiglio allo iddio apolline il quale gli rispuose in questo verso: Creso passato l'Aly perderà molti regni. **Aly era uno fiume.** Intese dunque Creso questo verso così: Creso passato l'Aly perderà, cioè distrugera, grandissimi regni. **Et così intese k'elli dovesse vincere.** Ma apollo intese perderà pur perdere. **et così intese pur ke essendo vinto li perderebbe. Et questa differentia aviene perciò ke questo verbo perdo nella gramatica ha due significationi, ke significa perdere et significa distrugere. Onde apollo lo intese nella prima significatione et Creso nella seconda. Et così fu creso ingannato, intendendo di dovere vincere et apollo intendendo k'elli perderebbe.** Et così avvenne ke passato quel fiume ke si kiama aly, combattendo con Cyro fu vinto et preso fu messo in un fuoco. Ma subitamente venne tanta abondanza d'acqua k'el fuoco si spense et elli scampo et tornossi al regno.

Con uno scarto in realtà non del tutto improvviso verso la digressione trevetana, ma al contrario derivando da quella l'articolazione, l'anonimo sviluppa il rapido cenno di Trevet sull'ambivalente lettura dell'oracolo e compone un inserto di natura linguistica sul verbo latino *perdo* e sulla sua polivalenza semantica. Percepita forse l'eccessiva contrazione dell'esposizione *ad locum*, il volgarizzatore amplifica il testo e lo esplicita con una chiosa grammaticale, al servizio di una maggiore perspicacia del passo.

In ultima analisi si propone un caso, isolato per la verità, in cui la versione anonima introduce *ex novo* un riferimento assente nel commento; si tratta del luogo in margine a *Cons. I p. 2, 1 (Sed medicinae, inquit, tempus est quam querelae)* ove, giustificato l'impiego metaforico di *medicinae* a significare la consolazione come cura della tristezza che affligge Boezio, Trevet precisa che la *consolatio* boeziana è composta per «modum didascalicum». Quindi descrive le tre tipologie dei *genera scribendi (narrativum, dragmaticum, didascalicum)*; a proposito del genere drammatico, ne esemplifica il procedimento attraverso il richiamo ai dialoghi di Cicerone. Il volgarizzatore mescola al riferimento trevetano un esempio proprio:

Exposicio Fratris Nicolai Trevethi, pp. 52-53: Sed medicine. prosa secunda. Postquam inducta est persona consolacione indigens et persona consolacionem afferens, hic agit de ipsa consolacione ubi sciendum quod tristitia est sicut quedam infirmitas animi; consolacio vero est sicut quedam medicina eiusdem. Ideo Philosophia se gerit per modum medici et Boecius per modum infirmi. Scribitur autem ista consolacio per modum didascalicum. Tria enim sunt genera scribendi collative scilicet narrativum, dragmaticum, didascalicum. [...] Dragmaticum quod vertitur inter interrogantem et rispondentem sicut fit in quibusdam dialogis Ciceronis.

V c. 5rA Poi ke di sopra è posta la persona ke abisogna di consolatione et la persona ke lla reca, qui tracta de la consolatione, ove è da sapere ke lla tristitia è come una infermità d'animo et la consolatione è come una medicina dell'animo, et perciò la Phylosofia si porta qui ad modo di medico et Boetio ad modo d'infermo. Et scrivesi questa consolatione per modo didascalico.

Et perciò dei sapere ke son tre modi di scrivere: il primo è narrativo, il secondo dragmatico, il terzo didascalico [...] Dragmatico è quello ke si fa tral domandante el rispondente. sicome si fa in alcuni dyalogi di cicerone **et anche come nel dialogo di san gregorio.**

Riassumendo quanto si è partitamente rilevato nei paragrafi del presente capitolo, si può tentare una caratterizzazione generale del volgarizzamento anonimo, partendo dal rapporto primario con i modelli latini, la *Consolatio Philosophiae* da un lato e l'*Exposicio Nicolai Trevethi* dall'altro.

Se ci si riferisce alla tradizionale dicotomia di ascendenza ciceroniana tra il tradurre *ut interpretes* (di parola in parola) e quello *ut orator* (di sentenza in sentenza)³⁸⁷, il volgarizzamento della *Consolatio* deve essere senz'altro iscritto nella prima tipologia, come si evince dalle poche aggiunte, dalle rare omissioni e dall'assenza di libere rielaborazioni dell'originale latino³⁸⁸. Le singole unità sintattiche, ossia i versi nei metri (benché essi nella riduzione in volgare non abbiano più nulla di 'numerato', trovandosi solo visivamente organizzati come i carmi originari, con la frase corrispondente al verso tradotto posta ogni volta a capo) e i periodi nelle prose, si ripresentano con regolarità e pressoché sempre nell'ordine originario (c), senza significative trasposizioni né rimaneggiamenti, con pochissime omissioni e soprattutto di modesta entità (a). Per altro verso, le semplificazioni introdotte dal volgarizzatore in corrispondenza dei dati mitologici (b) sono nell'insieme piuttosto discrete e rispondono all'intento di rendere più perspicua la comprensione dei singoli passi. Non sono assenti, benché di peso irrilevante nell'economia dell'intero volgarizzamento, talune incomprendimenti (e): esse si registrano perlopiù in prossimità di termini che non abbiano un esatto corrispondente nella lingua d'uso, ovvero quando siano connotati da polisemia semantica nella lingua di partenza. Non si registrano fenomeni di reduplicazione (di un aggettivo o anche di un verbo e di un sostantivo) di fronte al termine singolo del latino, prassi connotata a certi volgarizzamenti per ragioni di tipo esplicativo, ovvero con intenti di *amplificatio* e di abbellimento retorico.

Sempre sul piano dei contenuti, il volgarizzatore denota invece una maggiore disinvoltura per quel che concerne il testo dell'*expositio* trevetana: sistematiche sono le omissioni relative alle sezioni metriche anteposte dal frate domenicano ai singoli metri; parimenti tralasciate sono le esposizioni della lettera del testo boeziano, nei versi come nelle prose, per ragioni episodicamente giustificate in virtù della riconosciuta chiarezza, proprio in quei luoghi, del Boezio volgarizzato. La compressione, pur non pregiudicando la perspicuità del commento nella sua resa in volgare, non raramente sacrifica fonti classiche o biblico-patristiche, ovvero considerazioni lessicali e concettuali da Trevet annotate a puntello della glossa letterale. Benché più rare, sul versante opposto si registrano minime aggiunte al modello latino: si tratta perlopiù di minimi inserti di natura esplicativa (i casi maggiormente rappresentati sono la giustapposizione al termine latino di una delucidazione costituita da *cioè / ovvero* + sinonimo, oppure una relativa che renda più chiaro il senso di espressioni ritenute troppo concise nel modello). Alcune amplificazioni hanno palesemente lo scopo di circoscrivere le notazioni etimologiche presenti nella fonte latina, mediante l'esplicitazione della corrispondenza tra la base («in gramatica») e la forma d'arrivo («in volgare»), un'attenzione per i fatti di lingua

³⁸⁷ Per le tipologie di resa interpretativa di un testo classico in epoca medievale si veda A. D'AGOSTINO, *Traduzione e rifacimento nelle letterature romanze medievali*, in M. G. CAMMAROTA - M. V. MOLINARI (a cura di), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo, Bergamo University Press, 2001, pp. 151-72.

³⁸⁸ In ciò è la differenza più macroscopica rispetto a certi altri volgarizzamenti precedenti o coevi, anzitutto con quelli di Bono Giamboni, sempre più o meno riduttivi rispetto agli originali, tutti in prosa latina (da Vegezio, da Orosio). D'altro canto, il volgarizzamento dell'*Eneide* attribuito ad Adrea Lancia (attribuzione peraltro fortemente discussa, cfr. OVIDIO, *Heroides*, cit. pp. 16; 23) venne condotto non sull'originale esametrico virgiliano ma su una riduzione in prosa del francescano frate Anastasio, cfr. G. TANTURLI, *Codici dei Benci e volgarizzamenti dell'Eneide compendiate*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a c. di I. Becherucci - S. Giusti - N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 431-457; G. VALERIO, *La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'Eneide e la diffusione della Commedia*, in «Medioevo romanzo», 10 (1985), pp. 3-18.

peraltro confermata nell'inserto sul duplice valore del verbo latino *perdo*, che certamente esplicita in modo più piano l'allusione al significato del verbo concisamente riferita da Trevet, ma che unitamente agli interventi segnalati pare tradire l'intento in qualche modo didascalico del *vertere* dell'anonimo, a beneficio di un'accessibilità immediata della materia trevetana. In ogni caso questi fenomeni di amplificazione sono nel complesso piuttosto limitati, tanto da non alterare la fisionomia di un volgarizzamento sostanzialmente fedele al testo latino di base.

Sotto il profilo strettamente sintattico per entrambe le fonti il traduttore, puntando a una piena resa di ciascun elemento del testo latino, non esita neppure di fronte a costrutti estranei all'uso del volgare, procedendo a una traduzione che si adatta con difficoltà alla sintassi piana della lingua d'arrivo, con il risultato di forzature insistenti soprattutto nella resa di alcuni snodi discorsivi delle prose ovvero delle volute sintattiche di certi versi della *Consolatio* (d). Un discorso diverso riguarda il lessico. I termini rari usati nei testi latini solo sporadicamente sono assunti dal volgarizzamento con crudi calchi lessicali (f); più frequente è la resa con un corrispondente termine volgare di uso abbastanza comune o con una perifrasi.

Ad ogni modo si può concludere che, nonostante sia indecidibile se dietro la sostanziale aderenza sul piano sintattico-lessicale si celi una rigidità nella traslazione, o piuttosto un consapevole - ma a volte malriuscito - intento latineggiante, pare tuttavia evidente che il volgarizzatore miri all'obiettivo di un'acquisizione al volgare di un testo classico e del suo supporto esegetico che, pur non provvista di un buon livello di sostenutezza linguistico-stilistica, svolta com'è su un registro pressoché denotativo, renda tuttavia fruibili proprio quei testi fornendoli di autonoma dignità letteraria.

3. Edizione critica

3.1 Osservazioni sulla grafia e sulla lingua

L'analisi che segue mira a delineare i tratti salienti della lingua dei tre testimoni V, K e R, con particolare riguardo a ciò che può servire alla loro collocazione diatopica e diacronica e / o al loro inquadramento sociolinguistico³⁸⁹. Ciò ha portato a privilegiare grafia, fonetica e morfologia a scapito di sintassi e lessico per i quali tuttavia si rimanda alle considerazioni esposte al § 2.4 e all'annotazione in calce all'edizione critica.

3.1a La lingua di V

3.1a.1 Usi grafici³⁹⁰

Occlusive velari davanti alle vocali a, o, u. L'occlusiva velare sorda è rappresentata generalmente con *c* (si ha *ch* solo in *chavalier* **I** comm. m. 1 r. 37, *recha* **I** comm. m. 1 rr. 2; 4, *riccho* **III** m. 3 v. 1, *ciecho* **III** m. 9 r. 43, *fuoch* **III** comm. m. 9 r. 216, *pocho* **III** comm. p. 11 r. 4, *fiacchare* **IV** comm. p. 6 r. 53); davanti ad *a* compare anche *k* nella forma isolata *karo* **III** comm. m. 12 r. 104. La sonora corrispondente viene resa sempre con *g* (uniche eccezioni: *negha* **II** comm. p. 7 r. 41, *permanghano* **III** comm. p. 9 r. 2, *piegho* **III** comm. p. 14 rr. 351; 396).

Occlusive velari davanti alle vocali e, i. Per la sorda si trova prevalentemente il grafema *k*, ma non mancano rappresentazioni con il digramma (che costituiscono tuttavia solo il 10% dei casi); l'occlusiva sonora è resa sempre con *gh*.

Affricate palatali sorde e sonore. Regolare l'uso di *ci* e *gi* davanti alla vocale mediana e alle vocali posteriori. Spesso la grafia *ci* ricorre anche davanti alla vocale *e* (es. *accieca* **IV** comm. m. 7 r. 30); non si rilevano casi dello stesso fenomeno per *gi*.

Affricate dentali sorde e sonore. La grafia esclusiva è rappresentata da *ç*, quasi sempre scempia (per i casi di oscillazione si veda il § 3.1a.2.3); assai frequente è l'azione della grafia latineggiante *ti*, per cui vedi *infra*. Assente è l'uso della *t* cedigliata.³⁹¹

Fricative palatali. Il trigramma *sci* rappresenta la fricativa palatale sorda e, nella forma isolata *cascio* **IV** comm. m. 3 r. 32, quella derivante da *-sj-* latino, per la quale tuttavia è costante la grafia *ci*. Lo stesso vale per

³⁸⁹ I fatti di lingua ritenuti più significativi sono distribuiti in paragrafi numerati progressivamente: § 3.1 Usi grafici; § 3.2 Fonetica; § 3.3 Morfologia; § 3.4 Conclusioni. All'interno dei singoli paragrafi, per ciascuno dei tre testi, sono stati presi in esame pressoché gli stessi fenomeni; la corrispondenza tuttavia non è perfetta e può capitare che per uno dei testi manchino attestazioni utili per un certo ambito, o viceversa si aggiunga la menzione di un tratto mancante altrove, secondo una ripartizione che tuttavia dovrebbe rimanere sufficientemente perspicua. Di ogni fenomeno si registrano le forme secondo l'ordine di occorrenza (con riferimento al libro e al metro / alla prosa nel caso di V, specificando mediante la dicitura «comm.» (= *commento*) se l'attestazione è tratta dal commento; per K si rinvia alla carta e alla colonna, per R alla sola carta), segnalando eventualmente la consistenza numerica dei fatti che lo richiedono.

³⁹⁰ Le forme commentate in questo paragrafo e nei successivi sono rappresentate come si leggono nel manoscritto mentre nel testo edito, a cui si fa comunque riferimento per la posizione, esse sono state modificate sulla base delle scelte indicate nei *Criteri di edizione*; lo stesso varrà per l'analisi degli altri volgarizzamenti.

³⁹¹ K. LOACH BRAMANTI, *La 'T' cedigliata nei testi toscani del Due e del Trecento*, in «Studi di Grammatica Italiana», I (1972), pp. 41-44.

la sonora derivante da *-sj-* regolarmente scritta *gi*: *cagione Accessus* r. 93 *passim*, *prigione II* p. 6 r. 55 *passim*.³⁹²

Nasali preconsonantiche. La resa grafica è *n* o *m* a seconda della consonante seguente, con qualche raro caso di *n* davanti alle bilabiali *p* e *b* (es. *senpre I* comm. m. 1 r. 12, *menbro I* comm. p. 7 r. 90)³⁹³.

Nasale e laterale palatale. La nasale palatale è quasi costantemente rappresentata dalla grafia *gn*, con qualche caso non frequente di *gni*, *ngni*, *ngn* (*bisognio III* p. 9 r. 9, *constringnie IV* p. 2 r. 41, *ignorantia IV* p. 2 r. 49). La laterale palatale presenta la grafia *gl(i)*, che si alterna ampiamente con *lli*, *li* e più raramente con *gli* (es. *battaglia II* comm. m. 7 r. 32, *bactallia IV* m. 4 v. 7, *volgiono V* m. v. 4). Al contrario, si registrano le forme *figluola*, *-o*, *-e*, *-i* (*Accessus* r. 31; *II comm.* II p. 2 r. 53 *passim*; *III comm.* p. 5 r. 35 *passim*; *IV, comm.* IV m. 3 r. 7 *passim*).

Grafie latineggianti. Le grafie di questo tipo si trovano in numero assai rilevante nel testo. Tra le scrizioni latineggianti è costante l'uso di *h* soprattutto iniziale, di natura etimologica o pseudoetimologica; nel primo caso si registrano: *honori Accessus* r. 15 *passim*, *heredita I* p. 3 r. 12 *passim*, *habitata II* comm. p. 7 r. 60, *hora II* m. 1 v. 9, *horrore II* p. 1 r. 20, *humido II* comm. m. 3 r. 12, *herbe III* comm. m. 1 r. 8, *ecc*; nel secondo si osservano le grafie: *harene III* p. 11 r. 33³⁹⁴, *heremita IV* comm. m. 7 r. 38. In virtù di una precisa norma grafica l'*h* è spesso soppressa nei vocaboli preceduti da una proclitica ad essi saldata³⁹⁵; si registra infatti l'oscillazione *grande et forte hoste (Accessus* r. 42) *ma l'oste* (ivi r. 44), *et humido (I* comm. m. 5 r. 277) *ma l'umidità* (ivi r. 278), *nuovo homore (I* comm. m. 2 r. 91) *ma l'omore* (ivi r. 90), ecc. Al contrario, sempre senza *h* iniziale la forma *istoria* che si alterna piuttosto con *ystoria*, per la quale vedi *infra*. La *h* etimologica è raramente conservata in posizione interna: *allora*, *ancora*, *anco* sono in netta maggioranza; *trahe I* comm. m. 2 r. 89 *passim* si alterna a *trae I* comm. m. 3 r. 28, che tuttavia resta minoritario. Le forme del verbo avere non sono precedute da *h*.

I digrammi *ph* e *th* sono presenti non solo nei nomi propri, per i quali vedi *infra*, ma anche nei termini di origine colta: *catholici III* comm. m. 9 r. 111, *ethica I* comm. p. 1 r. 83, *rethorico I* comm. m. 1 r. 24, non senza oscillazioni: *rethorica I* comm. p. 3 r. 20, *etica IV* comm. p. 3 r. 38. Al contrario, non mancano casi di *ph* e *th* fuori etimologia: *cathalago Accessus* r. 145, *cathena I* m. 4 r. 18; *III* m. 10 v. 3 (due occorrenze contro il più frequente *catena*), *ethimologie Accessus* r. 181 che si alterna tuttavia alla forma regolare *etimologie II* comm. p. 2 r. 64 *passim*; e ancora *methafisica*, *methamorfoseos*, *phylosofia* contro *metafisica*, *metamorfoseos*, *filosofia*. Si registra altresì la forma *sperico I* m. 5 vv. 57; 65.

La grafia *x* è generalmente conservata; non si riscontra soltanto in *Ision III* comm. m. 12 r. 82, *Ysione* ivi r. 82, *Ulisse IV* comm. m. 3 r. 5 (che tuttavia è attestato più frequentemente nella forma *Ulix*e, vedi *infra*), *essercita IV* comm. p. 7 r. 28, e nelle voci del perfetto forte latino: si hanno sempre *disse*, *visse*, *condusse*. In aferesi *stremo II* m. 6 v. 10.

La *y* è conservata oltre che negli antroponimi e nei toponimi, per i quali vedi *infra*, anche nelle forme *synonimi III* comm. p. 9 r. 71, *asylo III* comm. m. 10 r. 11. Se i tipi, ben rappresentati nel testo, *ystoria*, *Ytalia*,

³⁹² A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Duecento con introduzione, trattazione linguistica, glossario* a c. di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, I, pp. 28-33; 161-162. Sul fenomeno nel suo complesso si veda anche ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza: 1946-1976*, Roma, Salerno editrice, 1980, I, pp. 222-244.

³⁹³ Si noti però che sono più frequenti i casi in cui si trova il *titulus* invece della scrittura per esteso.

³⁹⁴ A rigore, l'alternanza *harena* / *arena* era consueta già nel latino classico; cfr. M. PETOLETTI, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo: edizione critica del libro 24. De moribus et vita philosophorum*, a c. di Marco Petoletti, Milano, Vita e pensiero, 2000, p. 148.

³⁹⁵ La consuetudine grafica, ben osservata dagli scribi medievali, è stata rilevata per primo da ADOLFO MUSSAFIA, *Dei codici Vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*, Wien, in commission bei C. Gerolds sohn, 1899, pp. 25-26, già in «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe», 46/6 (1900), ristampato sulla base di un esemplare con correzioni autografe in ID., *Scritti di filologia e linguistica*, a c. di A. Daniele e L. Renzi, Padova, Antenore, 1983, pp. 357-404, in part. a pp. 395-402. Gli ulteriori interventi in merito sono discussi da A. PETRUCCI, *La lettera dell'originale dei Rerum vulgarium fragmenta*, in «Per leggere», 3/ 5 (2003), pp. 67-134, a pp. 93-99, 127-129.

ymagine, *sydus* corrispondono a grafie attestate e ricorrenti nel latino medievale³⁹⁶, fuori etimologia si registrano i tipi *loyco* **Accessus** r. 70, *ysole* **III** comm. p. 8 r. 34 *passim*, *peryodo* **III** comm. m. 9 r. 448; *loyca* **III** comm. m. 12 r. 57, *yra* **III** comm. m. 12 r. 64, *heroyca* **IV** comm. p. 3 r. 38, *dyametralmente* **IV** comm. m. 5 r. 67, *ydentità* **V** comm. m. 4 r. 79.

La grafia *ti* è conservata: a) quando nel corrispondente termine latino il gruppo *ti* era preceduto da vocale: *gratia* **Accessus** r. 13 *passim*, *consolatione* **I** comm. m. 1 r. 1 *passim*, *perfectione* **I** comm. m. 1 r. 15 *passim*, *vitiosi* **I** comm. p. 3 r. 67 *passim*, *tristitia* **I** comm. m. 1 r. 68 *passim*, *letitia* **I** comm. m. 4 r. 27; b) nel gruppo *-entia*: *scientia* **I** comm. m. 1 r. 38 *passim*, *sapientia* **I** comm. p. 1 r. 5 *passim*, *providentia* **I** comm. m. 1 r. 87 *passim*, *reverentia* **I** comm. p. 1 r. 36, *potentia* **I** comm. p. 1 r. 45 *passim*. L'esito *-antia* è conservato in *ignorantia* **I** comm. m. 1 r. 5 *passim*, *substantia* **I** comm. p. 1 r. 71 *passim*, *circumstantia* **I** comm. p. 1 r. 70, *inconstantia* **II** ex. p. 2 r. 49 *passim*, *mercatantia* **II** p. 7 r. 15, *intemperantia* **IV** p. 2 r. 51, ma non sono rare le eccezioni: *ricordança* **I** comm. p. 1 r. 29, *dimenticança* **I** comm. p. 2 r. 24 *passim*, *usança* **I** comm. m. 3 r. 43 *passim*, *simigliança* **I** comm. m. 3 r. 4 *passim*, *sperança* **I** m. 3 r. 75 *passim*. Si registrano le oscillazioni: *abondantia* **III** comm. p. 5 r. 16 / *abondança* **I** comm. p. 5 r. 41, *offitio* **III** p. 4 r. 20 (che si alterna con *officio* **IV** p. 2 r. 26), *tertia* **III** comm. m. 9 r. 339 *passim*, ma è frequente anche *terça* **I** comm. p. 1 r. 10 *passim*.

Particolarmente diffuso il digramma *ct* per l'occlusiva dentale sorda geminata, quasi sempre con restituzione etimologica, es. *facto* **Accessus** r. 19 *passim*, *nocte* **I** comm. m. 5 r. 78 *passim*, *victuaglia* **III** p. 4, r. 25, *difacta* **IV** p. 4 r. 41, *ficta* **IV** comm. p. 6 r. 115 *passim*, ecc., ma talvolta impiegato come puro cultismo grafico senza legami con la pronuncia effettiva; si vedano: *mectere* **IV** comm. p. 2 r. 103, *tucto* **IV** comm. m. 6 r. 35 *passim*, *mactina* **IV** comm. m. 6 r. 14, *ecternità* **IV** comm. p. 6 r. 12 (che tuttavia si alterna, nel medesimo rigo, con *eternità*), *pochecto* **IV** p. 7 r. 8, *ecterno* **V** p. 6 r. 31 (alternantesi, nel medesimo rigo, con *eterno*). Si osservano, inoltre, le grafie etimologiche *sancto* **I** comm. m. 1 r. 10 *passim* (qui in grafia estesa, ma è prevalente la scrittura abbreviata *sco*), *puncto* **III** m. 9 r. 365 *passim* (che tuttavia si alterna, nel medesimo rigo, con *punto*); vi è alternanza per il tipo *auctore* / *autore*³⁹⁷.

Rappresentati anche i nessi latineggianti *ps*: es. *scripse* **Accessus** r. 53 *passim*, *psalmo* **Accessus** r. 98 *passim*; *ns*: es. *monstra* **I** comm. m. 1 r. 21 *passim*, *constrecto* **I** comm. m. 1 r. 26 (è isolata la forma aberrante *instinto* **I** comm. p. 1 r. 26, da ritenersi un verosimile errore del copista); *mn* e *mpn*³⁹⁸: es. *autumpno* **I** m. 2 v. 21 (ma *autunno* **I** m. 6 v. 15); *dampnato* **III** comm. p. 12 r. 141, *dampni* **IV** m. 3 r. 28; *tirampni* **IV** comm. m. 2, r. 3, altrove nella forma *tiranpno* **III** comm. p. 5 r. 32, *tiranpnide* **IV** comm. m. 7 r. 112; la forma *promptissimo* **IV** p. 2 r. 38, è da intendersi *promptissimo* per una plausibile svista del copista.

È propria dell'attitudine latineggiante anche la tendenza alla conservazione dei prefissi, non senza casi di oscillazione: *ad* etimologico è conservato senza assimilazione in *admaestrare* (ma *amaestro*, *amaestrato* **II** comm. m. 7 r. 18), *adcostansi* **IV** p. 2 r. 52 *passim* (ma *accosterenci* **IV** comm. p. 4 r. 123) e, analogamente, quando si trovi in protonia sintattica: *ad volontà* **II** p. 1 r. 24, *ad te* **II** p. 1 30, *ad fermeça* **II** p. 2 r. 16, *ad ccìo* **I** comm. p. 3 r. 80.

Altri casi di prefissi etimologici: *in* è conservato in *inmortale* **I** comm. p. 2 r. 27 *passim*, *inmortalità* **II** comm. p. 7 r. 96, *inpalidisce* **II** m. 3 v. 4 *passim*, *inporre* **II** comm. p. 1 r. 69 *passim*, *inportabile* **II** p. 1 r. 34, *inprudentia* **I** p. 5 r. 16 *passim*, *inragionevolmente* **I** comm. p. 5 r. 7 *passim*. Forme aberranti: *inpedimento* **III** comm. p. 11 r. 67, *inpeto* **II** p. 1 r. 34, *inpromesso* **II** comm. m. 7 *passim*. Si danno tuttavia casi di oscillazione: *impalidiscono* **IV** comm. m. 5 r. 56 / *inpalidiscono* **IV** m. 5 v. 7, *impotente* **I** m. 4 v. 14 / *inpotente* **IV** comm. p. 2 r. 55, *impotentia* **IV** comm. p. 2 r. 105 / *inpotentia* **IV** comm. p. 2 r. 105 *passim*. Meno rappresentato il prefisso *con*, conservato prevalentemente nelle forme del verbo 'commentare': *conmenta* **II** comm. m. 8 r. 2 *passim*, *commendatione* **II** comm. p. 8 r. 3 *passim*, *commendando* **III** comm. p. 11 r. 32; si vedano altresì:

³⁹⁶ TEOFILO FOLENGO, *Macaronee Minori*, a c. di M. Zaggia, Torino, G. Einaudi, 1987, p. 621; PETOLETTI, *Il Chronicon*, cit., pp. 147-148.

³⁹⁷ A proposito della discussione già medievale sulla grafia del termine cfr. M. D. CHENU, *Auctor, actor, autor* in «Archivum latinum Medi Aevi», 2 (1927), pp. 81-86; G. BILLANOVICH, *Alle origini della scrittura umanistica: Padova 1261 e Firenze 1397*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, I. (Medioevo e umanesimo, 44), pp. 125-40, a p. 136; ID., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 495-496.

³⁹⁸ L'uso della *p* epentetica nel gruppo *mn* rappresenta una caratteristica grafica assai diffusa Medioevo; essa è presente anche negli autografi del Petrarca, non soltanto giovanili, cfr. PETOLETTI, *Il Chronicon*, cit., p. 149.

connuove **II** m. 2 v. 11 *passim*, *conmesse* **III** comm. m. 12 r. 122, non senza oscillazioni con le forme assimilate *commise* **I** m. 6 v. 4, *compuose* **IV** comm. p. 1 r. 34; *sub* è conservato in *substantia* **I** comm. m. 2 r. 71 *passim* (ma in 7 casi su 25 ricorre la forma *sustantia*), *subtiliando* **I** comm. m. 4 r. 48 (in forma isolata, è attestato generalmente il tipo assimilato *sottile* / *suttile*), *subiectione* **I** comm. p. 5 r. 40, *subgetto* **III** comm. p. 10 r. 48 *passim* (alternantesi con *subiecto* **V** comm. p. 5 r. 22 *passim*), *sobstenute* **I** comm. p. 4 r. 24 *passim*. Ancora *ob* è conservato in *observa* **Accessus** r. 182 *passim*, *obscuro* **I** comm. m. 5 r. 19 *passim* (ma *oscuro* **I** comm. m. 5 r. 212, *oscurità* **I** comm. m. 3 r. 57), *obstante* **I** comm. m. 5 r. 187, *obtusità* **III** comm. m. 9 r. 262 *passim*, *obtenebrano* **III** comm. m. 10 r. 16, *obstinata* **IV** comm. p. 4 r. 81 *passim*.

La lista che segue si riferisce ai nomi propri che si trovano nel volgarizzamento; essi sono elencati secondo la grafia classica per comodità di lettura; fanno seguito le forme conservate che si incontrano in V:

Aesopus: Ysopo nell'unica attestazione

Alecto: Alletho

Antaeus: sempre Antheo

Apollo: attestato unicamente con la *p* scempia nelle forme declinate³⁹⁹; si registra un isolato Apolline

Arcadia: Arcadia

Asia: Asya (2 volte) e Asia (1 volta)

Averroè: Averroy

Boetius: sempre Boetio

Bootes: Boethes

Cacus: è sempre attestato il tipo con geminata Cacco

Clotho: oscillazione tra Clotho e Cloto

Corus: oscillazione tra Choro e Coro

Diana: Diana (1 volta) e Dyana (3 volte)

Diomedes: Diomede (1 volta) e Dyomede (2 volte)

Er: Her

Etna: sempre Ethna

Halis: sempre Aly

Hercules: sempre Hercole

Hircania: oscillazione Ircania (1 volta) e Yrcania (1 volta)

Hydra: solo Ydra

Homerus: Omero (2 volte) e Homero (2 volte)

Horatius: sempre Oratio

Iohannis: sempre Iohanni

Iovis: Iove (7 volte), Giove (2 volte) e Jove (7 volte)

Iuno: Iunone

Isidorus: sempre Ysidero

³⁹⁹ A proposito cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, I. *Introduzione*, Firenze, Le lettere, 1994², p. 452.

Italia: oscillazione *Ytalia* (8 volte) e *Italia* (3 volte)
Ithacus: sempre *Ytaco*
Ixionis: *Isione* (2 volte) e *Ysion / Ysione* (4 volte)
Lidia: *Lydia*
Megaera: *Megea*
Notus: *Notho* (5 volte) e *Noto* (1 volta)
Orpheus: *Orpheo* (4 volte) e *Orfeo* (8 volte)
Pholoe: *Pholoe* (1 volta) e *Foloe* (1 volta)
Pythagoras e derivati: sempre *Pictagora / pictagorici*
Ptolemaeus: *Ptolomeo* (1 volta) *Tholomeo* (2 volte) e *Tolomeo* (4 volte)
Thais: *Thayde*
Theodoricus: sempre *Theodorico*
Theseus: sempre *Theseo*
Thyle: *Tile* (1 volta)
Thracia e derivati: *Traicia* e *traycio* da *Threicius*
Timaeus: alternativamente *Thymeo*, *Tymeo*, *Timeo*
Tiresia: *Tyresia* (1 volta) e *Tiresia* (2 volte)
Ulixes: *Ulixè* (22 volte) e *Ulisse* (3 volte)
Virgilius: sempre *Virgilio*

3.1a.2 Fonetica

3.1a.2.1 Vocalismo tonico

Dittongamento di E tonica in sillaba libera. Il fenomeno è massicciamente presente nel testo, pertanto si riduce l'esemplificazione a qualche caso: *adviene V* comm. p. 1 r. 3, *diede I* comm. m. 2 r. 86, *fiede III* m. 7 v. 6, *fiere IV* m. 4 v. 7, *liete IV* p. 6 r. 234, *lievi II* comm. p. 1 r. 9, *piede I* comm. m. 1 r. 12, *pietra I* comm. m. 4 r. 65, *tiene II* comm. p. 1 r. 28. Il dittongo è presente nell'occorrenza isolata *nieve IV* m. 5 v. 15, che presuppone un latino tardo con *e* tonica breve; è assente in "miele" (*mele Accessus* r. 176, II p. 3 r. 3)⁴⁰⁰ e nelle voci del verbo "negare", ove il monottongo tradisce una verisimile ascendenza occidentale⁴⁰¹: *nega I* comm. p. 4 r. 68, *nega IV* comm. p. 3 r. 26, *nego II* p. 5 r. 55; l'unica occorrenza di *niega* nel testo (*I* m. 1 v. 16) è sospetta in quanto frutto di successivo emendamento ad opera di un lettore. Alterna dittongo e vocale semplice il tipo verbale *lieva, -i* (6 volte) / *leva, -i* (15 volte)⁴⁰². Dopo il nesso occlusiva + vibrante si conserva stabilmente il dittongo in *brieve V* p. 1 r. 21 *passim* (con l'unica eccezione di *brevissimamente III* p. 8 r. 3), *priego III* p. 1 r. 11 *passim*, *triema I* m. 1 v. 12.

⁴⁰⁰ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, pp. 124-125; II, pp. 217, 342.

⁴⁰¹ «Le forme senza dittongo della lingua letteraria moderna son forse dovute all'influsso dei dialetti toscani occidentali più che a un'evoluzione interna del fiorentino», cfr. CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., p. 343; ID., *Nuovi testi fiorentini*, cit, I, p. 74.

⁴⁰² Per le voci rizotoniche di *levare* si rimanda alla nota di O. CASTELLANI POLLIDORI, *Lieva - Leva*, in «Studi linguistici italiani», II (1961), pp. 167-168.

Dittongamento di O tonica in sillaba libera. Le voci dittongate sono prevalenti su quelle prive di dittongo: *buono* I comm. m. 1 r. 37, *cuor* I comm. m. 1 r. 33, *nuova* II comm. p. 1 r. 54, *luogo* V comm. p. 1 r. 17; voci del verbo “muovere”: *muovere* Accessus r. 181, *muove* I comm. m. 1 r. 54, *muovono* I comm. p. 7 r. 21, *rimuovelo* I comm. m. 1 r. 33; “coprire”: *cuopre* IV m. 3 v. 10, *cuoprono* IV comm. m. 7 r. 150, *ricuoprono* III comm. p. 8 r. 54, *scuopre* IV m. 5 v. 9, *scuopri* V m. 5 v. 13; esclusivo il dittongo nelle voci del verbo “porre” e derivati, con l’unica eccezione di *rispose* II p. 7 r. 40.

Il dittongo compare sempre preceduto da palatale in *figliuolo* / -a, *giuochi*, mentre è incerta la resa di “suocero”, ora dittongato (Accessus r. 53 *passim*), ora senza dittongo (II comm. p. 3 r. 27 *passim*), certo per influsso del latino. Manca in *nocciono* IV comm. p. 3 r. 15. Dopo oclusiva + vibrante il dittongo è presente stabilmente in: *pruovo* / -a, *truovo* / -a (eccetto *trova* Accessus r. 60).

Anafonesi. Il fenomeno è pressoché sistematico nel testo; si danno esempi davanti alle palatali: *consiglio* II comm. p. 2 r. 36, *famiglia* I comm. p. 4 r. 125, *gramigne* IV m. 3 v. 30, *maraviglia* I comm. p. 7 r. 32, *matrigna* IV comm. m. 7 r. 63; davanti a nasale velare: *lingua* III comm. p. 10 r. 34, *coniungono* I comm. m. 5 r. 262, *lungo* I comm. m. 5 r. 300, *unghie* I comm. 144; *spelunca* IV comm. m. 7 r. 20 (in luogo dell’atteso *spelunca*), è da considerarsi un latinismo piuttosto che una forma anafonica⁴⁰³.

Dittonghi discendenti ai, ei, oi. La loro riduzione è quasi costante nelle preposizioni articolate: si trovano generalmente *a’, co’, da’, de’, ne’*; è costantemente semplificato il pronome personale di 3^a sing. e plu. *e’* da *ei*; si registrano molti casi di *que’* da *quei*. Si registra sempre *vòto* (e non *voito*), com’è normale a Firenze a partire dal 1275⁴⁰⁴. In fonosintassi, l’articolo *i* è eliso dopo *e* (es. *et tronki* V m. 1 v. 7), *che* (es. *ke principii* II p. 5 r. 1), *se* (es. *se lavoratore* V p. 1 r. 16), ma anche dopo *apo* (es. *apo contenti* II p. 4 r. 42), *tra* (es. *tra beni* III p. 2 r. 34), *tutti* (es. *a tucti buoni* I p. 4 r. 77)⁴⁰⁵.

ia / io tonici > ie. L’evoluzione è attestata in *sieno* I comm. m. 5 r. 253 *passim*, *fieno* V p. 1 r. 6.

Vocali toniche in iato. È generalmente conservata la *e* tonica nelle voci dell’imperfetto indicativo (es. *avea* / *aveano*, *potea* / *poteano*, *volea* / *voleano*); la *e* è costante anche nelle forme del presente congiuntivo *dea* / *stea*, contro due sole occorrenze del tipo *stia* (III p. 3, r. 31, III comm. m. 9, r. 61)⁴⁰⁶.

3.1a.2.2 Vocalismo atono

e ed i derivate da Ě, Ē, Ī. «Come nella maggior parte dei testi fiorentini del XIV secolo»⁴⁰⁷, la *e* protonica rimane in *pregione*, di cui si hanno numerosi esempi sia nel senso di ‘carcere’ sia in quello di ‘prigioniero’, e in *serocchia*. Si registrano inoltre *fermamento* che si alterna a *firmamento*, *nemico* / -a che prevale su *nimico* / -a (attestato solo 3 volte), *desiderio* / *desiderare* (160 volte) che si alterna a *disiderio* / *disiderare* (108 volte), *neuno* / -a, non senza una significativa oscillazione con la forma *niuno* / -a (31 volte), *questione* impiegato il doppio delle volte rispetto a *quistione*.

Si presentano con *i* protonica, in gran parte coincidente con le basi latine, le voci *digno*, *dilicata* (solo in tre casi attestato con *e*), *diserte*, *divoti*, *iguale* (che si alterna con *aguale*; numerose attestazioni anche per i sostantivi *aguallio*, *aguallimento* e per la voce verbale *agualliare*), *ritondità*, *sicuro*, *licito*. La *i* domina in *signore* e nella serie dei corradicali (solo 3 le occorrenze di *segnore*) e in *migliore*, forme di fatto interessate

⁴⁰³ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, p. 76.

⁴⁰⁴ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 106-110.

⁴⁰⁵ Sul fenomeno, compiutosi alla fine del XIII secolo dapprima a Firenze e poi nell’area circostante, cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., pp. 108-109; ID., *Saggi di linguistica*, cit., II, pp. 321-387, in part. pp. 344-345 sugli esiti interni di parola, sui monosillabi tonici e atoni e sui verbi con enclitiche; ivi, pp. 219-220 per altri casi.

⁴⁰⁶ I primi esempi di *dia*, *stia* compaiono, accanto alle forme in -e-, in alcuni documenti degli anni 1349-1350, cfr. CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, p. 26.

⁴⁰⁷ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 345.

più precocemente dal passaggio di *e* protonica a *i*;⁴⁰⁸ nelle voci arizotoniche dei verbi ‘gittare’ e ‘intrare’; nei composti con i prefissi *de-*, *re-*: *diliberare* **II** comm. p. 4 r. 63, *dimostra* **I** comm. p. 5 r. 76 / *dimostrando* **Accessus** r. 82 (uniche eccezioni *demonstrationi* **III** comm. p. 10 r. 14, *demonstrationi* **III** comm. m. 12 v. 5, *demonstrationi* **IV** p. 1, 28), *ristringono* **II** comm. p. 6 r. 78, *ristrigne* **III** comm. p. 11 r. 146.

Labializzazione di e, i in protonia. La *e* protonica passa a *o* davanti a consonante labiale nelle forme di ‘domandare’ (unica eccezione: *adimandare* **I** comm. p. 4 r. 45), e nelle voci deboli di ‘dovere’; conservano sempre la *i* le voci di ‘simigliare’ e suoi corradicali, ‘diventare’.

-ar-, -er- protonici e postonici. Il tratto è attestato con regolarità nelle forme di futuro e condizionale dei verbi della 1^a classe: es. *dikiarerà* **II** comm. p. 2 r. 57, *rasciugherà* **II** comm. p. 2 r. 54, *canteresti* **II** p. 5 r. 49, con le sole eccezioni *mancarebe* **IV** comm. p. 4 r. 21, *disfarebono* **IV** comm. p. 6 r. 120. Per la serie nominale si registra in *barbere* / -i **I** p. 4 r. 22 *passim*, *vechierelle* **IV** comm. m. 3 r. 98. Al contrario, è stabile *maraviglia*⁴⁰⁹ (è attestato un unico *meraviglia* **I** comm. p. 3 r. 84) e si registrano numerosi esempi del tipo *volontaroso* **III** comm. m. 9 r. 15 *passim* contro qualche caso di *desideroso* **III** comm. p. 1 r. 23 *passim*. A parte va citato *guiderdoni* **Accessus** r. 109 *passim*, ove *-er-* è davanti a consonante.

an protonico da en. Si ritrova costantemente in *sança*, di marca fiorentina⁴¹⁰, dove la vocale può considerarsi atona per sintassi di frase, e *incontanente*.

O per u in sillaba atona. Si registrano i seguenti casi, tutti derivanti da etimi con *u* lunga del latino: *notricare* **I** comm. m. 5 r. 278 *passim* (contro *nutricare* attestato 6 volte), *romore* **I** comm. m. 4 r. 24 *passim*; le voci di *divolgare* (6 volte) si alternano con quelle di *divulgare* (4 volte); al contrario, *consomato* **I** comm. m. 4 r. 14 è presenza isolata rispetto al più frequente ‘consumare’.

U atono al posto di o. Questi casi si spiegano quasi costantemente come latinismi; sono stabili: *Agustino* (con la sola eccezione di *Agostino* **I** comm. p. 3 r. 43), le voci *moltiplicare* / *moltiplicamento* (contro l’unica occorrenza *moltiplicato* **III** p. 11 r. 39), *sepultura* **II** comm. p. 2 r. 51, *suspecto* **I** p. 4 r. 41, *suspensione* **III** comm. m. 9 r. 21. Si registra invece un’oscillazione tra *mundano* (10 volte) e *mondano* (7 volte); contro il prevalente *moltitudine* si danno due occorrenze del tipo *multitudine* **I** comm. m. 1 r. 68; **III** comm. m. 9 r. 557, e contro *popolo* si registra una volta *populi* **IV** p. 5 r. 5 e in tre casi l’aggettivo corrispondente *popolare* **IV** p. 5 r. 13; **III** p. 4 r. 11; **III** p. 6 r. 7, altrove sempre nella forma popolare / -i. Sono isolate le forme *cultivare* **I** comm. 3 r. 70 e *favule* **IV** comm. m. 7 r. 127, altrove sempre attestate con -o-.

Vocale protonica in iato. Per *e* protonica si registra la persistenza di *neente* su *niente* e l’oscillazione *niuno* / *neuno*.

Vocali finali. Stabile *ogni*⁴¹¹; la forma etimologica *diece* persiste su *dieci*, affermatasi nella seconda metà del Trecento⁴¹². Compiono le forme fiorentine *fuori*⁴¹³, *alti*, *lungi* (con l’unica eccezione *dilunge* **IV** comm. p. 6 r. 112).

⁴⁰⁸ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 118-21.

⁴⁰⁹ Regolare a Firenze, con assimilazione di *er* alla sillaba seguente, cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 22; 25-26; ID., *Grammatica storica*, cit., I, p. 354.

⁴¹⁰ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 53-57.

⁴¹¹ *Ogni* si afferma a Firenze all’inizio del Trecento sostituendo progressivamente la forma in -e; cfr. A. CASTELLANI, *Sugli esiti delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, in «Lingua Nostra», XVI (1955), pp. 95-98, ora in ID., *Saggi di linguistica*, cit., I, p. 82, 177-188.

⁴¹² CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 131-134.

⁴¹³ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 349.

Sincope delle vocali mediane. La *i* protonica si mantiene in *diritto, diricare*; la *e* in *opera / -e, sofferire, temperare, vespero*, in concordanza con il fiorentino⁴¹⁴; inoltre, sono impiegati generalmente *medesimo* (contro 6 occorrenze di *medesmo*) e *biasima*.⁴¹⁵

La sincope si registra, come di consueto a Firenze, nelle forme del futuro indicativo e del condizionale di alcuni verbi, fatte salve sparute eccezioni: *avere* è sempre sincopato al futuro (tranne in un caso: *averà* **II** *comm.* p. 7 r. 94), e così pure *andare, potere, vedere*; la sincope si rileva anche nell'unica forma utile di *possedere*: *possedrà* **II** p. 4 r. 45. Le stesse voci sono ugualmente sincopate al condizionale ad eccezione dell'unica occorrenza di *avere*, ovvero *averebbono* **IV** *comm.* p. 4 r. 79.

Le forme con sincope di *e* tra due *r* (tipo *adoperrà* **III** *comm.* m. 9 r. 158 per *adopererà*) saranno citate più avanti (3.1a.3 *Verbi*).

Negli avverbi formati con aggettivi in *-le* la sincope si ha, di norma, solo quando l'aggettivo è parossitono⁴¹⁶, es. *finalmente* **Accessus** r. 38, *realmente* **Accessus** r. 62 ma *convenevolemente* **Accessus** r. 104, *utilemente* **Accessus** r. 126 *passim*.

3.1a.2.3 Consonantismo

Scempie e doppie. In posizione sia protonica sia postonica si assiste ad una netta oscillazione tra la scempia e la geminata, senza una logica apparente. L'atteggiamento dello scrivente non è univoco neppure riguardo ai composti con *a-* prefissale, o con *a-* sentita come prefisso; se in alcuni casi il prefisso è reso stabilmente con il raddoppiamento della consonante iniziale (*allogata* **Accessus** r. 21, *appellati* **Accessus** r. 138, *appreçare* **II** *comm.* p. 6 r. 40 *passim*, *approva* **I** *comm.* p. 7 r. 17 *passim*), non mancano tuttavia parole documentate in doppia serie: molto più frequente *acresce* **I** *comm.* p. 1 r. 120 *passim*, ma si trova anche *accrescette* **I** *comm.* p. 3 r. 59; maggioritario *apartiene* **Accessus** r. 173 *passim*, ma è attestato il tipo *appartenga* **I** *comm.* m. 1 r. 9; *aparì* **I** *comm.* m. 1 r. 36, *aparitione* **I** *comm.* m. 1 r. 12 si alternano con *apparisce* **I** *comm.* m. 5 r. 77 *passim*.⁴¹⁷ Sempre attestate con la scempia, invece, *aconcia* **Accessus** r. 22, *adomandando* **Accessus** r. 140 *passim*, *avenuta* **Accessus** r. 142 *passim*.

Si registra, com'è consueto⁴¹⁸, il raddoppiamento delle enclitiche dopo vocale accentata negli unici esempi utili nel testo: *mangiollì* **IV** *comm.* m. 7 r. 21, *troveralla* **III** p. 9 r. 38.

Raddoppiamento fonosintattico. Il fenomeno è attestato con notevole frequenza dopo *a, che, da, e, fa, se*; casi particolari: *a cquelle* **IV** *comm.* p. 4 r. 38 e *da cquelle* **IV** *comm.* m. 3 r. 98. Non mancano tuttavia i casi di segno opposto: *a Dio* **I** *comm.* m. 5 r. 330, *a te* **I** *comm.* m. 6 r. 13, *che mi* **IV** p. 5 r. 9, *da noi* **I** *comm.* m. 5 r. 21 *passim*.

Consonante + J. Tra gli sviluppi più significativi si registra l'esito di SJ in *cascio* **IV** *comm.* m. 3 r. 32, con palatalizzazione della sibilante; regolarmente attesi tutti gli altri esiti.

Consonante + L. Esito regolare con conservazione della prima consonante (che si rafforza in posizione intervocalica)⁴¹⁹. Si registra l'oscillazione *conchiudere / concludere*; degno di nota l'esito di -CL- in *San*

⁴¹⁴ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 350; Id., *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 57-62

⁴¹⁵ Come ricorda Castellani «il tipo fiorentino non ammette la sincope e richiede l'epentesi di *i* fra *s* e nasale (fuori che in principio di parola)», cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 66-68.

⁴¹⁶ Cfr. in proposito A. CASTELLANI, *Una particolarità dell'italiano antico: igualmente-similmente*, in «Studi linguistici italiani», I (1960), pp. 85-108, ora in Id., *Saggi di linguistica*, cit., I, pp. 254-279.

⁴¹⁷ Forse è qui applicabile l'osservazione di CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 341, che riconduce tali alternanze a una dimenticanza «d'exprimer le redoublement des consonnes initiales après certains mots, doct un des plus fréquents états la préposition *a*».

⁴¹⁸ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, pp. 364-368.

⁴¹⁹ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, 119-120.

Kimento **IV** comm. m. 3 r. 90. Il nesso -GL- intervocalico ha dato l'esito regolare⁴²⁰, attestato in *veghiando* **II** comm. p. 6 r. 59, *veghiante* **IV** m. 7 v. 17.

Palatalizzazione. Il fenomeno è attestato in *bogliente* **IV** m. 6 v. 27, *gli* ('li') **II** p. 5, *vogliendo* **I** comm. m. 1 r. 1 *passim*, e nelle voci dei verbi 'porre', '(e)sporre', 'rimanere', 'tenere', 'venire' pressoché sempre rappresentati con palatale: *pognendo* **I** comm. p. 3 r. 74, *spognendo* **III** comm. m. 12 r. 51, *rimagnendomi* **II** comm. p. 4 r. 28, *tegnendolo* **Accessus** r. 33, *vegnendo* **I** m. 3 v. 5.

-NG- / -GN-. Si registra un'oscillazione, peraltro coerente con l'uso fiorentino⁴²¹: davanti a vocale palatale -NG- si conserva in *angeli* **I** comm. m. 1 r. 80 *passim*, *costringevano* **I** comm. p. 4 r. 34, *constringimento* **III** comm. m. 9 r. 87, *lungi* **I** comm. m. 3 r. 16 *passim*, mentre evolve in palatale in *adiugne* **Accessus** r. 132 *passim*, *coniugne* **II** comm. m. 8 r. 3 *passim*, *coniugnessono* **Accessus** r. 152, *coniugnimento* **IV** p. 4 r. 20, *costrignerlo* **I** comm. p. 5 r. 31, *dipigneva* **II** comm. p. 1 r. 73 *passim*, *piagne* **I** comm. m. 5 r. 316 *passim*, *pugne* **III** m. 7 v. 2 *passim*, *ristrigne* **III** comm. p. 11 r. 146, *sospignesse* **II** p. 1 r. 32, *spagne* **III** comm. p. 11 r. 94 *passim*, *tigne* **II** comm. p. 1 r. 24 *passim*. Davanti a vocale velare *coniungono* **I** comm. m. 5 r. 262 *passim*. Diverso è il caso di *cognoscano* **V** comm. p. 2 r. 22, *cognoscere* **III** p. 11 r. 5, *cognosco* **IV** p. 4 r. 19, *cognoscitive* **V** comm. p. 4 r. 82, con palatalizzazione di GN etimologico che si alterna alle varie forme attestate di *conoscere* da *CONOSCERE del latino volgare.

Sonorizzazione. Si registrano *lagrime* **I** comm. p. 5 r. 14 *passim*, *lievre* **III** m. 12 v. 12; si hanno sempre le forme *madre*, *padre*, voci non indigene in Toscana⁴²².

I sostantivi con base latina in -ATOREM offrono esempi sonorizzati in *imperadore* **Accessus** r. 88 *passim*, *carradori* **V** p. 4 r. 28; quelli con base -ATEM, -UTEM presentano la sonorizzazione (es. *eternitade* **Accessus** r. 8 *passim*, *necessitade* **I** comm. p. 3 r. 78, *virtude* **I** comm. m. 5 r. 326 *passim*) e molto spesso l'apocope (es. *infirmità* **I** comm. m. 1 r. 67, *umidità* **I** comm. m. 1 r. 58, *virtù* **I** comm. p. 1 r. 52 *passim*, ecc.). Si cita qui l'unico esempio di consonante sonorizzata in posizione iniziale, cioè *Galigola* **II** comm. m. 6 r. 10.

Dileguo della v intervocalica. Il fenomeno è attestato in *bei* 'bevi' **II** p. 1 r. 11, *dee* **I** comm. p. 4 r. 80, *dei* **I** comm. p. 2 r. 5, *dipignea* **II** comm. p. 2 r. 74, *Veseo* **I** m. 4 v. 8.

Fenomeni generali

Aferesi. La vocale *i* seguita da nessi consonantici inizianti per *m*, *n*, se è preceduta da parola terminante per vocale, subisce aferesi; es. *lo 'mperadore* **Accessus** r. 34 *passim*, *lo 'mperio* **Accessus** r. 12 *passim*, *la 'mpromessa* **V** comm. p. 1 r. 21. L'aferesi si trova anche in *reda* ('erede') **II** p. 4 r. 29, *resia* **III** comm. m. 9 r. 110, *state* **I** m. 5 v. 6, *stremo* **II** m. 6 v. 10, *verno* **I** comm. m. 5 r. 178 *passim*.

Sincope. Per la sincope vocalica si veda *supra*, § 3.1a.2.2.

Apocope. Per i sostantivi derivati da basi latine -ATEM, -UTEM vedi *supra*, §. *Sonorizzazione*. Altri casi: *die* ('diedi') **IV** p. 3 r. 14, *ma'* ('mali') **IV** m. 3 v. 21, *qua'* ('quali') **III** p. 2 r. 12, *passim*.

Protesi. Si vedano *isdegnosi* **IV** m. 1 v. 30, *ispegne* **IV** comm. m. 7 r. 30, *isperança* **I** comm. m. 3 r. 76. La protesi di *a-* rafforzativo è rappresentata soltanto dalle forme di 'adomandare': *adomandi* **I** comm. m. 4 r. 60 *passim*.

Epitesi. Le occorrenze di *-e* dopo monosillabi e polisillabi sono nettamente minoritarie rispetto alle forme non epitetiche: *fue* **III** comm. m. 10 r. 9 *passim*, *hae* **III** comm. p. 8 r. 1 *passim*, *ellino* **IV** comm. m. 3 r. 26.

⁴²⁰ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, pp. 213-221; Id., *Grammatica storica*, cit., I, p. 103, n. 9; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll., § 250.

⁴²¹ Davanti a vocale palatale, il nesso -ng- si conserva nei dialetti toscani occidentali (pisano, lucchese, pistoiese), passa a nasal palatale in tutti gli altri (con oscillazioni marcate nel pratese, ma avvertibili anche nel fiorentino), cfr. ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 256; L. SERIANNI, *Toscana, Corsica* in G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt (edd.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 1995, pp. 135-150, a p. 141.

⁴²² ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 260.

Epentesi. Per l'epentesi (o mancanza di sincope) di *i* tra *s* e nasale, secondo l'uso fiorentino, cfr. *supra*, § *Sincope delle vocali mediane*. Si trova la *g* epentetica nelle varie forme di *ragunare*: *ragunano* **III** comm. m. 12 r. 105, *ragunança* **I** comm. p. 3 r. 79 *passim*, *ragunata* **III** comm. m. 9 r. 65, *ecc.*

Assimilazione. È attestata nelle voci verbali con enclitica: es. *disideralla* **II** comm. p. 5 r. 39 *passim*, *lavoralla* **I** comm. p. 4 r. 33; nei nessi pronominali: *nol*, *col*.

Dissimilazione. Si registrano casi di dissimilazione consonantica nelle voci di 'contastare' (*contasta* **I** comm. m. 7 r. 10 *passim*, *contastate* **V** comm. p. 6 r. 3, *contastò* **Accessus** r. 78, *ecc.*), ampiamente attestate nei testi toscani⁴²³; nelle voci di *fedire* (*fedir* **IV** m. 3 v. 39, *fedirono* **II** comm. m. 2 r. 34, *fedita* **IV** comm. p. 4 r. 177 *passim*, *ecc.*); nell'aggettivo possessivo *propio* / *-a* che tuttavia si alterna nel testo alla forma non dissimilata.

Metatesi. Va menzionato *mosterrò* **IV** p. 1 r. 20 *passim*, *mosterrà* **IV** comm. p. 1 r. 41 *passim*, *monsterrai* **II** p. 2 r. 4 *passim*, *monsterrebe* **III** comm. m. 1 r. 1, con metatesi (o sincope di *r*)⁴²⁴, accanto al regolare *mostrare* / *monstrare*; *albore* **II** comm. p. 2 r. 52 *passim* (ma *alberi* **II** comm. m. 5 r. 17 *passim*; *arberi* **III** comm. p. 11 r. 62 *passim*); *piova* **II** comm. p. 2 r. 54 da **PLUVIA**; *piuvica* **II** comm. p. 2 r. 71 *passim*, *piuvicata* **II** comm. p. 2 r. 31 *passim*, con metatesi della *l* da **PUBLICUS**.

Concrezione dell'articolo. Il fenomeno è attestato unicamente in *ninferno* **I** comm. m. 5 r. 212 *passim* (si registra la variante isolata *nimferno* **III** m. 12 v. 19, da ritenersi forse una svista dello scrivente).

3.1a.3 Morfologia

Sostantivi. Si registra un metaplasmo di declinazione in *reda* **II** p. 4 r. 29 (di genere maschile). Il sostantivo *carcere* **II** p. 7 r. 45 presenta genere femminile; *pianeta* **I** comm. m. 2 r. 54 *passim* è di genere sia maschile sia femminile. Al plurale alcuni nomi femminili derivanti dalla **III** declinazione assumono desinenza *-e*: es. *le dote* **II** p. 4 r. 12.

Aggettivi. Dalla base latina **-IBILIS**, eccetto alcuni cultismi (es. *corruptibili*, *divisibili*, *incorregibili*, *indivisibili*, *sensibili*, *vegetabili*, *ecc.*), l'esito è sempre *-evole*⁴²⁵: *abondevole* **Accessus** r. 73 *passim*, *colpevole* **I** p. 3 r. 5 *passim*, *dilectevole* **I** comm. p. 1 r. 121 *passim*, *discordevole* **III** p. 12 r. 10, *disiderevole* **II** p. 5 r. 33 *passim*, *honorevole* **III** comm. p. 4 r. 5 *passim*, *lodevole* **II** comm. p. 5 r. 55 *passim*, *malagevole* **II** comm. p. 1 r. 38, *mutevole* **II** p. 4 r. 50 *passim*, *vituperevole* **III** comm. p. 4 r. 23, *ecc.*

Numerali. Fra le forme conservative utili per la datazione vanno registrate *diece* **II** p. 7 r. 29, ancora normale in fiorentino fino alla metà del Trecento, e *milia* **II** p. 7 r. 29⁴²⁶. Contro il prevalente *due* è invece una novità *duo*⁴²⁷, attestato due volte **Accessus** r. 58, la seconda in composizione: *duodecima* **I** comm. m. 5 r. 175.

Articolo determinativo. Il quadro è pressoché conservativo, sebbene dallo spoglio del testo emerga che la forma forte *lo* sia in minoranza di fronte a quella debole *il* / *'l* (la forma enclitica è frequente soprattutto dopo i monosillabi *e*, *è*, *che*, *se* e i bisillabi di largo uso *contra*, *quando*, *sopra*, *sotto*, *tutto*; la forma forte è frequente dopo *per* e a inizio di frase)⁴²⁸. Analogamente, al plurale prevalgono le forme *i*, con o senza elisione, su *li* / *gli*. Non vi sono casi di *el*; le sei occorrenze attestate nel manoscritto (**Accessus** r. 36, **I** comm. m. 1 r. 58, **I** comm. m. 1 r. 62, **I** comm. p. 1 r. 99, **I** comm. m. 2 r. 68, **III** comm. m. 9 r. 236) sono interpretabili come sequenza di

⁴²³ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 224.

⁴²⁴ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 228; R. LIBRANDI, *La Metaura d'Aristotile: volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo: edizione critica a c. di R. Librandi*, Napoli, Liguori, 1995, p. 122.

⁴²⁵ Esito prettamente fiorentino, di contro a *-evile*, pisano-lucchese; cfr. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 294.

⁴²⁶ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 131-139; P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, (1979), pp. 115-171, a pp. 137-138.

⁴²⁷ P. MANNI, *Il Trecento toscano*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 2003, p. 57.

⁴²⁸ K. LOACH BRAMANTI, *Note sull'articolo determinativo nella prosa toscana non letteraria del Duecento*, in «Studi di Grammatica italiana», I (1971), pp. 7-40, a p. 15.

coniugazione + forma enclitica dell'articolo *il*.⁴²⁹ Al femminile singolare e plurale si hanno rispettivamente *la* e *le*.

Preposizioni articolate. Si hanno forme forti e deboli conformi alla norma.

Pronomi personali. Terza pers. sing. masch. soggetto: *ei, elli*; plur. *elli*. Terza pers. sing. masch. oggetto: *il, lui.*; plur. *li*. Forme atone per *a lui, a loro: i e li*. Non è infrequente nel testo l'uso di *egli* (e') con valore di soggetto neutro.

Nella combinazione di due pronomi oggettivi prevale la posizione più antica di accusativo + dativo⁴³⁰: *ponesselosi* **II** comm. m. 7 r. 37.

Frequente l'uso del nesso *gliete* anche nel senso di 'glielo', 'gliela', 'glieli', secondo l'uso dell'antico fiorentino⁴³¹: es. *elli lele tolse* (scil. 'a lui') **Accessus** r. 141.

Pronomi e aggettivi indefiniti. Si registra diffusamente la forma *kente* 'quale'⁴³².

Preposizioni, congiunzioni, avverbi. Sono da segnalare: 1) *anco* (forma tipica dei testi documentari, ma non rara in testi letterari fiorentini)⁴³³ accanto ad *anche*; 2) *dunque*, forma esclusiva a Firenze⁴³⁴; 3) altre forme notevoli: *dopo*, senza rivali nel testo⁴³⁵; *drieto / adrieto* che oscillazione con *dietro / adietro*; *fuori*, proprio del toscano centrale (altrove si ha *fore, fuore e fuora*⁴³⁶); sempre *alti* 'in alto'; è costante *forse*.

Verbi.

Indicativo presente. Per la I pers. è attestata l'uscita in *-a*, es. (io) *truova* **III** p. 11 r. 26; Alla II persona dei verbi della 1ª classe è regolare la desinenza *-i*, es. *adomandi tu* **I** comm. p. 4 r. 68, (tu) *governi* **I** comm. m. 5 r. 317, ti ricordi **II** comm. p. 1 r. 39.⁴³⁷ Alla IV persona è costante l'uscita in *-iamo*, senza tracce delle uscite duecentesche rispettivamente *-amo, -emo e -imo*⁴³⁸; mancano invece le forme in *-iano* che, sebbene attestate episodicamente anche nel fiorentino dei secoli XIII e XIV, avranno fortuna a partire dal secolo successivo⁴³⁹ (le tre occorrenze del verbo *essere* (noi) *sian* **I** comm. p. 4 r. 73, **I** p. 5 r. 91, **I** m. 5 v. 45 sono in sospetto di errore, essendo il tipo *siamo* la forma regolare nel testo). Alla VI persona i verbi della 1ª classe presentano la desinenza etimologica *-ano* (isolati i casi in *-ono*, analogico sulle altre classi⁴⁴⁰: *accostono* **IV** comm. p. 6 r. 109, *aiutono* **IV** p. 6 r. 64, *maravilliono* **IV** comm. p. 6 r. 186, *maravigliono* **IV** comm. p. 6 r. 70); le restanti coniugazioni offrono regolarmente la desinenza *-ono*.

⁴²⁹ Come a Firenze anche in area occidentale le forme forti sono maggioritarie nel Trecento; solo verso la fine del secolo *el*, ormai dominante in gran parte della Toscana, si diffonde anche a Firenze dove la presenza fino ad allora era stata solo episodica; cfr. CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 397; ID., *Grammatica storica*, cit., I, p. 313; MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 128-129.

⁴³⁰ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 79-105

⁴³¹ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 467.

⁴³² ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 488, 490, 503, 509.

⁴³³ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 963.

⁴³⁴ CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, pp. 77ss.

⁴³⁵ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 128-131.

⁴³⁶ Cfr. rispettivamente CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, p. 41 e ID., *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 377.

⁴³⁷ La tendenza all'unificazione in *-i* di tutte le desinenze di II pers., è attestata a Firenze e a Pistoia a partire dal sec. XIII ex.-XIV in.; cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 68-72.

⁴³⁸ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 139-142; S. SKERLJ, *Alle origini della 1ª plurale dell'indicativo presente in -iamo*, in «Linguistica», II (1971), pp. 3-21.

⁴³⁹ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 530; CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., I, p. 253; MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 161-162.

⁴⁴⁰ L'uscita in *-ono* si affianca a quella etimologica a partire dalla seconda metà del Trecento in fiorentino, pisano, volterrano e senese; cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 144-146.

Per il verbo *essere* sono normali le forme: *sono, sè*⁴⁴¹, *è, siamo, siete, sono*.

Per il verbo *avere*: *ho, hai, ha e hae, abbiamo, avete, hanno*.

Presentiamo le forme attestate del presente indicativo di alcuni verbi particolari:

Dovere: II pers. *dei* I comm. p. 2 r. 5; III pers. *dee* I comm. p. 4 r. 80 *passim*

Fare: *fae*

Potere: III pers. *puote* I comm. m. 1 r. 15 *passim*.

Vedere: I pers. *veggio* I p. 2 r. 5 *passim*; IV pers. *vegiamo* V comm. m. 1 r. 15 *passim*; VI pers. *vegono* I comm. m. 2 r. 58 *passim*.

Volere: II pers. *vuoli* IV m. 6 v. 1 *passim*.

Indicativo imperfetto. Netta prevalenza delle forme in *-ea, -eano* su quelle in *-eva, -evano* (cfr. § *Vocali toniche in iato*). Alla I persona, per quanto gli esempi utili siano pochi, rimane costante l'uscita in *-a*⁴⁴²: *cercava* I p. 4 r. 8, *disegnava* I p. 1 r. 1, *ripensava* I p. 1 r. 1. Del verbo 'essere' è esclusivo il tipo *era, erano*; con desinenza etimologica anche la I pers. (io) *era* I p. 3 r. 3 *passim*.⁴⁴³

Indicativo passato remoto. Alla III pers. dei verbi di 2^a e 3^a classe abbiamo solo forme trecentesche in *-é* e rare in *-ette*;⁴⁴⁴ analogamente, nella 4^a classe è esclusiva l'uscita in *-ì* semplice. Alla VI pers. dei perfetti deboli si trovano prevalentemente le forme analogiche *-arono, -erono, -irono*, ma non sono rare le voci in *-aro, -ero, -iro*: es., *cominciario* II comm. m. 5 r. 6 *passim*, *kiamaro* II comm. m. 5 r. 10, ecc. Nel perfetto forte accanto all'uscita etimologica *-ero*, si hanno diverse forme in *-ono*, rimodellate sul presente⁴⁴⁵: es. *divisono* I comm. p. 3 r. 55, *puosono* III comm. p. 9 r. 57 *passim*.

Indicativo futuro semplice. Le forme attestate presentano quasi sempre *-er* atono, regolare per il Trecento⁴⁴⁶. Si registrano forme sincopate quali *adoperrà* III comm. m. 9 r. 158⁴⁴⁷. Il verbo *essere* ha esclusivamente le forme del tipo *sarò*⁴⁴⁸.

Congiuntivo presente. Alla I pers. è presente la desinenza *-i* per i verbi della 1^a classe. Per la II persona sono ancora attestate forme con desinenza *-i*: (tu) *obedischi* II p. 1 r. 34, (tu) *dichi* II p. 3 r. 2, (tu) *conoschi* III p. 9 r. 52 *passim*, (tu) *ti dolghi* II p. 5 r. 33, (tu) *possì* III p. 11 r. 30 *passim*, (tu) *vegghi* III p. 11 r. 30⁴⁴⁹. Desinenza *-i* anche per la III pers.: *conoschi* II p. 4 r. r. 46. Il verbo *essere* mantiene la *-e* in *sieno* III comm. p. 1 r. 14 *passim* e *fieno* V p. 1 r. 6. Per ciò che riguarda *dare* e *stare* cfr. § *ia / io tonici; Vocali toniche in iato*.

Congiuntivo imperfetto. Alla VI pers., coerentemente con il quadro osservato per l'indicativo passato remoto, accanto alle forme etimologiche sono ricorrenti le desinenze in *-ono*: es. *avenissono* I comm. p. 7 r. 7,

⁴⁴¹ Per la forma cfr. A. CASTELLANI, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi linguistici italiani», XXV, pp. 3-15, rist. in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di V. Della Valle et al., Roma, Salerno Editrice, vol. I, pp. 581-594.

⁴⁴² La desinenza etimologica viene sostituita da quella in *-o* analogica sulla I pers. del pres. ind. tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento; cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., p. 146.

⁴⁴³ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 78-79.

⁴⁴⁴ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 142-146; MANNI, *Il Trecento*, cit., pp. 35-36.

⁴⁴⁵ Si tratta del tipo prevalente nel corso del Trecento, soprattutto nel parlato e nelle scritture private. Sulle desinenze della VI pers. del perfetto indicativo è d'obbligo il rinvio a A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di Alfredo Schiaffini*, Firenze: G. C. Sansoni, 1926, pp. XIV-XXIV; CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 146-156; G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Olschki, 1954, pp. 326-327.

⁴⁴⁶ MANNI, *Ricerche*, cit., p. 154.

⁴⁴⁷ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 587.

⁴⁴⁸ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 114-116.

⁴⁴⁹ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 68-72.

corressono **IV** comm. p. 1 r. 5, *dessono* **I** comm. p. 5 r. 73, ecc. Il verbo *essere* si presenta nella forma originale fiorentina *fossi*⁴⁵⁰; alla sesta persona: *fossono*. Non è mai attestato il tipo con vocale tematica *u*⁴⁵¹.

Condizionale presente. Tutte le forme risalgono al tipo formato dall'infinito + *hebui e sono regolari. Alla VI persona accanto all'uscita *-ero* è attestata quella in *-ono*: *farebono* **III** comm. p. 3 r. 27, *notrikerebono* **I** p. 1 r. 18, *varrebono* **I** comm. m. 6 r. 1, ecc.

3.1a.4 *Conclusioni*. L'esame linguistico conferma la *facies* fiorentino-trecentesca del testo risultante dall'analisi materiale del codice. Il profilo complessivo è riconducibile alla prima metà del XIV secolo, per la compresenza di fatti di conservazione tipici del fiorentino nella sua fase più antica (anafonesi, dittongamento di *e* / *o* toniche in sillaba libera, evoluzione *ia* / *io* > *ie*, *ar* > *er*, *sé* per 'sei', i numerali *diece* e *milia*, la forma esclusiva *sança*, assenza di sincope in *medesimo*) e di innovazione non ancora generalizzata (le forme *stia* / *stiano* oscillanti con *stea* / *steano*). In particolare, affiorano alcuni tratti non univoci che se da un lato riflettono oscillazioni talora tradizionalmente presenti nel fiorentino (*e* atona > *i*, incipiente tendenza al monottongo dopo *cons* + *r*, l'esito [ɲɲ] < -NG-), dall'altro sono indicativi di innovazioni che, legate ai dialetti toscani occidentali, assumeranno vigore nella seconda metà del XIV secolo per affermarsi pienamente nel secolo successivo (si considerino, ad esempio, le forme isolate con l'uscita *-ono* anziché *-ano* per la terza persona plurale del presente indicativo dei verbi della 1^a classe). Non sono tuttavia pienamente rappresentati i tratti più vistosi del fiorentino argenteo: l'uso degli articoli determinativi *el* / *e'* e del numerale *duo*, l'uscita in *-o* anziché in *-a* per la prima persona dell'indicativo imperfetto, e quella *-orono* anziché *-arono* per la terza persona plurale del perfetto indicativo dei verbi della 1^a classe, le forme in *-i* / *-ino* rispettivamente per la 3^a pers. singolare e plurale dell'imperfetto congiuntivo⁴⁵².

3.1b La lingua di K⁴⁵³

3.1b.1 Usi grafici

Occlusive velari davanti alle vocali a, o, u. L'occlusiva velare sorda viene resa sempre con *ch* davanti alle vocali posteriori (a titolo esemplificativo si vedano le seguenti occorrenze tratte dalla c. 1rA: *chominciare*, *chonsolazione*, *alchuni*, *chon*, *chose*, *oschura*, *racchontare*, *raccholta*, *chonsiderata*, *persechutore*, *Teodoricho*, *veschovo*, *chonquistare*, e così pure davanti ad *a* (sempre dalla c. 1rA: *predichatori*, *giudichai*,

⁴⁵⁰ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 332; MANNI, *Il Trecento*, cit., pp. 44, 48.

⁴⁵¹ Le forme, sconosciute alle generazioni nate nei primi decenni del XIV secolo, compaiono a Firenze alle soglie dell'ultimo quarto del Trecento; cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., p. 143; CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, p. 44.

⁴⁵² MANNI, *Il Trecento*, cit., pp. 57-59.

⁴⁵³ I rilievi sono stati effettuati sulle cc. 1-10. Al fine di brevità si è evitato di ripetere nell'analisi di K e R i riferimenti bibliografici relativi ai fenomeni già esaminati in V, per i quali si rimanda ai relativi paragrafi.

chagione); si ha *k* solo in *kalor* **c. 4vA**. La sonora corrispondente viene resa sistematicamente con *gh*: (**c. 1rA**) *priegho, obblighato, Ghoti, ghovernata*.

Occlusive velari davanti alle vocali e, i. È generalizzato l'uso del digramma, *ch / gh* anche davanti alle vocali anteriori.

Affricate palatali sorde e sonore. Regolare l'uso di *ci* e *gi* davanti alle vocali diverse da *i*; per la sorda si registrano quattro eccezioni, ovvero *sciema* **c. 4rB**, *sciemamento* **c. 4rB**, *cierca* **c. 5vB**, *cierchio* **c. 7vB**.

Affricate dentali sorde e sonore. Nel testo la grafia esclusiva è quella con *z*, es. *ispianazione* **c. 1rA**, *Boezio* **c. 1rA**, *eziandio* **c. 1rA**, *intenzione* **c. 1rA**, *patrizio* **c. 1vB**, *tristizia* **c. 2rA**, ecc. Si hanno tuttavia 6 occorrenze di *c* cedigliata: *Çenone* **c. 1rB**, *terço* **c. 8rA**, *terça* **c. 10rB**, *çodiaco* **c. 8rA** (ma *zodiaco* **c. 10vA**), *oriçonta* **c. 10vA** (ma *orizonta* nella stessa sede), *çeffiro* **c. 10vA**, e un solo caso di *t* cedigliata: *negligençia* **c. 6rA**.

Fricative palatali. La fricativa palatale di grado forte è resa col digramma *sc* o col trigramma *sci* davanti alla vocale mediana e a quelle posteriori; la fricativa sonora (esito del latino SJ) è resa con *gi* nel frequentissimo *cagione*.

Nasali preconsonantiche. La resa grafica è *n* o *m* a seconda della consonante seguente, con qualche raro caso di *n*⁴⁵⁴ davanti alle bilabiali *p, b*.

Nasale e laterale palatale. Sono regolari, rispettivamente, le grafie *gn* e *gl(i)* quest'ultima alternantesi, benché raramente, con *lli, li*: *elli* **c. 1rA**, *fattili* **c. 1vA**, *essendoli* **c. 1rB**.

Grafie latineggianti. Sono piuttosto limitate: *h* etimologica è conservata in *honori* **c. 1rB**, *honorifichamente* **c. 2rA**, *ethimologie* **c. 3vA** (che tuttavia si alterna con *etimologie* **c. 7rB**) e nella forma aberrante *chatolicha*; al contrario di registra sempre *uomo / uomini* in qualunque posizione. La *y* si riscontra nelle grafie medievali di *Ytalia* **c. 1vB** (ma *Italia* **c. 2rA**) e *Ysidero* **c. 3vA** *passim*. I nessi latineggianti sono costantemente assimilati, si vedano: *oschura* **c. 1rA**, *detti* **c. 1rA**, *scrisse* **c. 1rA**, *fatto* **c. 1rB**, *astrologo* **c. 1vB**; uniche eccezioni *Pictagora* **c. 2rA** e *absenzia* **c. 5rB**. A tal proposito, si segnala la grafia semidotta del nesso derivante da -ENTIA latino⁴⁵⁵: *presentia* **c. 1rB**, *sententia* **c. 3vB**, *scientia* **c. 3vB**, *sapienzia* **c. 5rA**, *potenzia* **c. 5rB**, *riverenzia* **c. 5vA**, *differenzia* **c. 6vA**, *ignoranzia* **c. 10rA**, *isperienza* **c. 10vB**, contro due casi di *usanza* **cc. 1rB, 10vB**.

3.1b.2 Fonetica

3.1b.2.1 Vocalismo tonico

Dittongamento di E tonica in sillaba libera. Il tratto è regolare in sillaba libera: *lieto* **c. 2rB**, *viene* **c. 2rB**, *piedi* **c. 3vA**, *diede* **c. 8vB**; privo di dittongo, come di regola, *mele* **c. 3rB**. Dopo il nesso occlusiva + vibrante è documentata la forma con dittongo *priegho* **c. 1rA**.

Dittongamento di O tonica in sillaba libera. Il fenomeno è costante in *chuore* **c. 1rB**, *figliuolo* **c. 1vA**, *luogho* **c. 5rA**, *giuochio* **c. 6vB**, *suono* **c. 8vA**. Dopo consonante + r, l'unico rilievo utile è dato da *truova* **c. 1vB**.

Anafonesi. Ricorre regolarmente; si vedano *chonsiglio* **c. 1vA**, *lingua* **c. 1vA** *passim*, *famiglia* **c. 2vB**, *migliore* **c. 9vA**.

⁴⁵⁴ Si noti però che sono molto più frequenti i casi in cui si trova il *titulus* invece della scrittura per esteso.

⁴⁵⁵ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 1107.

Dittonghi discendenti ai, ei, oi. La semplificazione fiorentina trecentesca appare generalizzata in posizione finale, ad esempio in *a' minori c. 1rA, de' libri c. 1rA, ne' campi c. 1rA, ecc.*

Vocali toniche in iato. All'imperfetto indicativo si registrano due casi in cui lo iato viene conservato, vale a dire *aveano c. 1vB, potea c. 2vB*; più numerose le forme con labiodentale in *-eva, -evano*. Significativa, in quanto tradisce una trafila popolare, la grafia *idie c. 4rA* per 'le dee'.

3.1b.2.2 Vocalismo atono

e ed i derivate da Ě, Ę, Ī. La *e* protonica tende a chiudersi in *i* soprattutto nei termini iniziati col prefisso *de-, re-*; si vedano *disideri c. 1rA, deliberando c. 1rB, rispondendo c. 7vA, ricocimento c. 9rA, dimenticato c. 9vA*. Si presentano con *i* protonica, in gran parte coincidente con le basi latine, le voci *divoto c. 1rA, dimesticamente c. 1rB, nimico c. 1vA, iguali c. 2vA, sicuro c. 2vA*. Significativa, dal punto di vista cronologico, la presenza di *segnoie cc. 1rA, 2vA, signoria cc. 1vA, 3rA, signoreggia c. 8vB, pregioneria c. 1vA, pregione c. 2rA*, forme che conservano la *e* protonica fino alla metà del XIV secolo, *Melano c. 2rB, prencipe c. 4rA*; al contrario, è attestato *migliore c. 9vA*.

Labializzazione di e, i in protonia. Si registra il mantenimento della *i* in *dimesticamente c. 1rB, simigliante c. 4vB, simigliantemente c. 5vA, simiglianza c. 10rB*⁴⁵⁶.

-ar-, -er- protonici e postonici. Il passaggio *ar > er* è attestato con regolarità nelle forme del futuro dei verbi della I classe: *rallegrerai c. 2vA*; si riscontra analogamente in *chavallerescha c. 1rB, ambasceria c. 1rB, guiderdoni c. 2vA*. Stabile anche l'esito, pure fiorentino, *maravigliò c. 6vA*, con assimilazione di *er* alla sillaba seguente. Si registrano le forme, forse ipercorrette, *s'appertengono c. 7vB, s'appertiene c. 8vA*.

an protonico da en. La presenza esclusiva di *sanza c. 1rB passim* e *incontanente c. 9vA* rispecchia la norma fiorentina trecentesca; si hanno regolarmente *senato c. 1vA, senatori c. 1vB*.

Oscillazione o / u in protonia. Si registra *notricamento c. 9rA*, già rilevato per V; quanto a *u* protonica, l'unico caso accertato si spiega ragionevolmente come latinismo: *singulare c. 1vB*.

Vocale protonica in iato. Si nota la presenza di *neuno cc. 2rA, 5rB, 10rB* in luogo di *niuno*.

Vocali finali. Gli avverbi *adunque, dunque* costituiscono le forme prevalenti. Compaiono con regolarità *chontra c. 1vA passim* (con la sola eccezione *chontri c. 2vB*, chiaramente errata e verisimilmente risultante da assimilazione; segue, infatti, *i Galli*), *alti c. 8vA, (di) leggere c. 8vA passim*.

Sincope delle vocali mediane. Conformemente alla norma fiorentina, è attestata priva di sincope la voce *medesimo c. 3vA*; il fenomeno non è attestato neppure in *diritto c. 3rA*⁴⁵⁷. Alcuni avverbi formati a partire da aggettivi proparossitoni in *-le* presentano ora forma sincopata: *convenevolmente c. 2vA*, ora priva di sincope: *utilemente c. 2vB*.

3.1b.2.3 Consonantismo

Scempie e doppie. La prassi di K tende decisamente verso l'uso della doppia; essa è quasi esclusiva in protonia, specie nei composti: *appartiene c. 3rB, abbisogna c. 3vB, appartengha c. 3vA, affretta c. 5vA, apparizione c. 5rB; racchorda c. 2vA, ragguarda c. 4rB, racchozzandole c. 5vA*. Con la scempia solo *abisogna c. 3rB, amaestrato c. 6rB*. Sempre con la doppia: *apostolo c. 1rA, eternitade c. 1rA, essaltato c.*

⁴⁵⁶ Il passaggio a *o* si verifica di rado nei dialetti occidentali, cfr. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 294.

⁴⁵⁷ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 57-62.

1rB, *atteniesi c. 1vB*, *eterna c. 2vA*, *dizione c. 2vB*, *elezione c. 3rB*, *rettoricho c. 3vB*, *opinione c. 4vA*, *etticha c. 6vB*, *diggessione c. 9rA*, *parallelo c. 10vA*. Con la scempia si registra solo *chamino c. 2vB*.

Raddoppiamento fonosintattico. Il fenomeno non viene quasi mai rappresentato nel nostro testo (uniche eccezioni: *allui c. 1rB passim*, *cholloro c. 3rB*, *laffilosofia c. 5rA*, *affondo c. 8vB*), in maniera del tutto incoerente con l'uso quasi generalizzato della doppia in protonia, cfr. *supra*.

Palatalizzazione. Sono documentate le forme *vogliendolo c. 1vA*, *vogliendo c. 1vA*, *sostegnendo c. 2vA*, *propognendo c. 3vA*.

-NG- / -GN-. Anche qui si nota un'oscillazione simile a quella osservata in V, coerente con l'uso fiorentino: davanti a vocale palatale *-ng-* si conserva in *congiunge c. 5rB*, *lungi c. 10vA*, mentre passa a nasale palatale in *piagnente c. 3vA*, *piagne c. 3vB*, *dipignere c. 4vB*, *dipigneva c. 4vB*, *coniugnersi c. 5rB*, *aggiugne c. 9vB*.

Sonorizzazione. Il fenomeno è attestato in *eternitade c. 1rA*, *imperadore c. 1rB*, *conseggrassono c. 2rA*, *boce c. 7rB*⁴⁵⁸.

Dileguo della v intervocalica. L'unico rilievo utile è dato da *dee c. 3rA* e dalle voci dell'imperfetto indicativo, per le quali cfr. *infra*.

Fenomeni generali

Aferesi. Attestata in *romito c. 2rB*, *resia c. 2rA*, *state c. 9rA*.

Sincope. cfr. § 3.1b.2.2 (*Sincope delle vocali mediane*).

Apocope. Si presenta nei sostantivi derivati da basi latine in *-ATEM*, *-UTEM*: *città c. 1rB* *pietà, 1rB*, *qualità c. 5vA*, *virtù c. 5vB*, anche se non è infrequente il mantenimento della sillaba finale con la sonorizzazione *t > d*: *etade c. 4vB*, *proprietadi c. 5rB*, *virtude c. 7vB*, *metade c. 8rB*, *infertadi c. 9vA*.

Protesi. Eccetto che per *storia c. 1rA passim*, è pressoché sistematica l'aggiunta di *i* davanti a *s* cosiddetta 'impura': *ispagna c. 1vA*, *iscalzo c. 2rB*, *isperanza c. 2vA*, *iscrivere c. 3vA*, *isveglia c. 7rB*, *istrana c. 10rA*.

Epitesi. Non si rilevano casi utili.

Epentesi. Si registra un caso di epentesi di *v* in *statova c. 1rB*.

3.1b.3 Morfologia

Sostantivi. Si verificano alcuni metaplasmi di declinazione: *chonsolo c. 2vA passim*, *chonsigliero c. 3rB*, *pianeta* (di genere femminile) **c. 8rB**, *orizonta c. 10rB passim* (ma *orizonte c. 10vA*). Si rintraccia un caso di nome con uscita in *-e* al plurale come al singolare: *ale c. 7rB*.

Aggettivi. Dalla base latina *-IBILIS* l'esito è sempre *-evole*: *abbondevole c. 2rA*, *lamentevole c. 3vB*, *dilettevole c. 6vB*, *agevole c. 8vA*.

Numerali. Tra le forme conservative utili per la datazione va registrato *due c. 1vB*.

Articolo determinativo. Si individuano 3 casi di *lo* (*lo imperio c. 1rB*, *lo 'ntelletto c. 5vB*, *lo polso c. 9rB*) e 2 di *il* (*il quale c. 1vA*, *il libro c. 1vB*). Nessuna attestazione, invece, per *el / e*. Al plurale è presente *li* (*li quali c. 5vB*, *li occhi c. 5vB*, *li peli c. 10rB*).

⁴⁵⁸ E. G. PARODI, *Del passaggio di V in B e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare*, in «Romania», XXVII (1898), pp. 177-240.

Preposizioni articolate. Si registra sia al singolare sia al plurale una netta prevalenza di preposizioni articolate con gli articoli di forma debole. Non si trovano le forme *in nel*, *in del*⁴⁵⁹.

Pronomi personali. Le forme soggettive toniche hanno, alla II pers. singolare, *elli c. 1rA passim*. Per le forme oggettive atone si registra, alla III pers. maschile singolare *il (il lasciò c. 1vA, il rinchiuse c. 2vA)*. Il dativo di III pers. maschile singolare presenta *li (li mandò c. 1rB, essendoli c. 1rB, li chonsentì c. 1vA, fattili c. 1vA, li stesse c. 5vA)*.

Combinazione di pronomi personali atoni. Per il tipo III (secondo la classificazione di Castellani)⁴⁶⁰ si registrano: *manda la me c. 1rB, la ti mostra c. 3vB*; quanto al IV tipo è attestata la forma del primo Duecento *lel c. 2vB*, invariabile, per 'glielo'⁴⁶¹.

Preposizioni, congiunzioni, avverbi. Sono documentate *drieto / adrieto* e *dilungi c. 10vA*.

Verbi.

Indicativo presente. Del tutto regolare la VI pers. dei verbi della 1^a classe: *manifestano c. 2vB, maturano c. 8rA, seguitano c. 9vA*.

Indicativo imperfetto. Le forme in *-eva, -evano* prevalgono su quelle in *-ea, -eano* (si rilevano *aveano c. 1vB, potea c. 2vB, venia c. 5vB* contro *conveniva c. 3rA, avevano c. 3rA, sapeva c. 3rA, doveva c. 3rA, volgeva c. 5rA*. Del verbo essere è esclusivo il tipo *era, erano*⁴⁶².

Indicativo passato remoto. Alla III pers. dei verbi di 1^a classe sono attestate soltanto le forme ossitone: *acquistò c. 1rA, ordinò c. 1rA, lasciò c. 1vA*; per le forme di 2^a classe si registra un caso di desinenza *-ette, chonfondette c. 1vB*. Alla VI pers. prevale largamente l'uscita *-ono* (es. *chonstrinsono c. 1rA, puosono c. 6rB*) su *-ero*, più antica e letteraria.

Indicativo futuro semplice. Per il verbo essere si registra *saranno c. 1rA*; per le altre forme cfr. § 3.1b.2.2 (*-ar, -er protonici e postonici*)

Congiuntivo presente. Per il verbo essere si registrano le seguenti forme: II pers. *sie c. 1vA*, che conserva la desinenza fiorentina originaria, e *siano c. 5vA*. Significativo è il tipo *debbia c. 7rB*, con desinenza più recente in *-a*.

Congiuntivo imperfetto. Coerentemente con quanto osservato per il perfetto, le forme utili presentano la desinenza *-ono*: *avessono c. 2rA, consegnassono c. 2rA, coniugnessono c. 3rA, rimanessono c. 6vA*. Il verbo essere presenta sempre la *o* tonica: *fosse c. 1rA, fosso c. 2rA* che si alterna con *fossero c. 4rB*.

Condizionale presente. L'unica forma utile presenta l'uscita *-ono*: *avrebbono c. 2rA*.

⁴⁵⁹ Tali forme, proprie del pisano antico, non comparirebbero a Firenze prima del XV secolo, cfr. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 314; LIBRANDI, *Metaura*, cit., pp. 129-130.

⁴⁶⁰ L'elenco dei tipi, derivato da A. LOMBARD, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*, in «Studier in Modern Sprakvetenskap», 12 (1934), pp. 19-76, si legge in CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 79-105.

⁴⁶¹ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 88-89; Id. 2000, p. 424.

⁴⁶² CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 78-79.

3.1b.4 *Conclusioni*. La matrice fiorentina si rivela dominante anche in questo testo e vi compaiono i tratti corrispondenti all'uso del primo Trecento già osservati in V (anafonesi, dittongamento di e / o toniche in sillaba libera, evoluzione *ar* > *er*, mantenimento di *i* in protonia, forma esclusiva *sança*, assenza di sincope in *medesimo*, il numerale *due*), nonché una simile compresenza di forme arcaiche e innovative non priva di oscillazioni: nel complesso sembra di trovarsi entro la prima metà del secolo, il che corrisponderebbe all'ipotesi di datazione della copia. Notevole, a differenza di V, la rarità di cultismi e, al contrario, una lieve orientamento verso la lingua popolare (grafia semidotta *-enzia*, uscita *-ono* alla VI pers. del perfetto).

3.1c La lingua di R

3.1c.1 Usi grafici

Occlusive velari davanti alle vocali a, o, u. Il digramma *ch* prevale largamente su *c* sia davanti ad *a* (posizione iniziale: *chaciò c. 2r*, *chavalieri c. 3v*, *chaldo c. 8r*; posizione interna: *rechata c. 1v*, *rechando c. 2r*; posizione finale: *recha c. 4v*, *amicha c. 4v*, *ciecha c. 6r*, *pratica c. 8v*, *teoriche c. 8v*), sia davanti a *o* (uniche rilevazioni in posizione interna: *anchora c. 4v*; posizione finale: *Teodoricho c. 1r*, *ciecho c. 6r*). La sonora corrispondente viene sempre resa con *gh*.

Occlusive velari davanti alle vocali e, i. Sono rese sempre con il digramma, in ogni posizione: *che c. 1r passim*, *chiaro c. 1r passim*.

Affricate palatali sorde e sonore. È impiegato regolarmente il digramma *ci / gi* sia davanti a *a, o, u*, sia davanti a *e*: *cuocie c. 5v*, *dicie c. 1v passim*, *fallacie c. 6v*, *cierto c. 8v*, *disciepli c. 10r*, *ucielli c. 10r*.

Affricate dentali sorde e sonore: sono rappresentate esclusivamente con *ç*, sia scempia che geminata; il segno *z* è del tutto assente: *presença c. 1r*, *dinançi c. 1r*, *usança c. 1r*, *sciençe c. 2r* (ma è più frequente il cultismo *scientie c. 5r passim*, cfr. *infra*), *scalço c. 2v*, *sforço c. 4v*. Si rilevano due interessanti casi di impiego del grafema *ç* per la sibilante sonora: *abiçogna c. 4v* (che ricorre nella stessa sede anche nella forma *abisogna*), *biçogno c. 3v*, un uso attestato in testi pisani e lucchesi a partire dalla metà del XII secolo⁴⁶³ con alcune occorrenze in aretino⁴⁶⁴. Sono da registrare due casi di *ç* in luogo di *c* palatale, vale a dire *dolçeçça c. 4r* (attestata nella stessa sede secondo il tipo *dolceçça*) e *straçono c. 9r*, dal valore puramente grafico, giusta l'ipotesi di Castellani⁴⁶⁵. Al contrario, in *isforciați c. 9r* si può facilmente supporre un'omissione della *cediglia*⁴⁶⁶.

Fricative palatali. Non si rilevano casi per la sorda; la sonora è sempre indicata con *gi*: *giovaneçça c. 4r*, *cagione c. 6r passim*, *pregione c. 2r passim*.

Nasali preconsonantiche: sono rese costantemente con *n*, anche davanti a labiale: *conpuose c. 2r*, *inperatore c. 2r*, *contemplatione c. 3r*, *combattono c. 4v*, *corronpesi c. 5v*, *temporali c. 6v*, *onbra c. 9v*.

⁴⁶³ Per gli esempi di *ç = s* sonora a Pisa e a Lucca cfr. A. CASTELLANI, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», XVI (1990), pp. 115-22, a pp. 207-220.

⁴⁶⁴ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 397

⁴⁶⁵ «In che modo va interpretato questo ç? L'ipotesi più probabile è ch'esso sia soltanto una variante grafica di *c, g* in funzione di palatali»; cfr. CASTELLANI, *Saggi di linguistica*, cit., II, pp. 484-486, a p. 484.

⁴⁶⁶ ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 1107.

Nasale e laterale palatale: per la nasale si registra un'oscillazione tra *gn* e *ngn*: *piangne c. 4v* ma *piagnenti c. 4v*. Davanti a vocale diversa da *i*, la laterale palatale è resa costantemente con il digramma *gl*: *meglo c. 1r passim*, *figluolo c. 1v passim*, *voglendolo c. 1v*, *mogle c. 1v*, *migllore c. 2r*, *bataglia c. 3v*, *simiglante c. 6r*, *soglare c. 7r*.

Grafie latineggianti. Benché non limitati, i cultismi grafici nel testo appaiono rappresentati senza sistematicità. Si danno casi di conservazione di *h* etimologica - il cui uso segue la norma medievale romanza che ammetteva tale grafema solo all'inizio di un gruppo grafico - in *honori c. 1r*, *huomo c. 9r* (ma *l'uomo c. 6r*), *humido c. 5v* (ma *l'umidità c. 5v*). La grafia *y* ricorre una volta in *filosophya c. 1r*, attestato sempre secondo il tipo *filosofia c. 4r passim*, e in *yconomica c. 8v*. Il nesso *ct* è attestato unicamente in *doctore c. 1r*, *pacto c. 1r*, *dicto c. 2r* e oscilla anche nelle stesse forme che presentano l'assimilazione *tt*: *ditti c. 1r*, *fatto c. 1r*, *lettere c. 9r*, *sotto c. 1r*, *tutti c. 1r*. Al contrario, si registra unicamente la grafia *autore c. 1r*. La grafia *th* è presente in *rethorico c. 5r* e nelle forme aberranti *rethoricha c. 8v* e *chatholicha c. 2r*. In alcuni casi sono conservati: il nesso *ps* (*scripse c. 1r*); la grafia *x* (*exaltato c. 1r*, *exponitione c. 1r*, *maximamente c. 4r*, ma *massimamente c. 6v*); *-ti-* (*Boetio c. 1r*, *consideratione c. 1r*, *consolatione c. 1r*, con un caso di grafia ipercorretta: *provincia c. 3v*).

3.1c.2 Fonetica

3.1c.2.1 Vocalismo tonico

Dittongamento di E tonica in sillaba libera. Il fenomeno è attestato regolarmente in *niega c. 4v*, *s'apartienga c. 4v*, *viene c. 10r*; *mele c. 4r* è rappresentato unicamente in questa forma. Dopo cons. + *r* il dittongo si conserva in *priego c. 1r*, *triema c. 4v*.

Dittongamento di O tonica in sillaba libera. È regolare in *puose c. 1v*, *suocero c. 1v*, *compuose c. 2r*, *cuocie c. 5v*, *luogo c. 7v*; *vòto* 'vuoto' si presenta sempre in questa forma. Accanto a *huomo c. 9r*, si ha più frequentemente la forma monottongata *homo c. 1v*, *homini c. 2r passim*, da considerarsi un latinismo, di precisa marca occidentale⁴⁶⁷. Preceduto da palatale il dittongo si conserva in *figluolo / a c. 1v passim*; dopo occlusiva + *r* è attestato unicamente in *pruova c. 5v* che oscilla nella stessa sede con *prova*; priva di dittongo anche la forma *trova c. 4r*.

Anafonesi. I casi utili sono poco numerosi ma provano la collocazione del testo tra Firenze e la Toscana occidentale: *famiglia c. 3r*, *consiglio c. 4r*, *consiglieri c. 4r*, *singulare c. 3v*.

Dittonghi discendenti ai, ei, oi. La semplificazione appare limitata alle sole preposizioni articolate *a' c. 2v*, *co' c. 2r*; *4v*, *de' c. 2r*, *ne' c. 1v*. L'unico esempio utile di conservazione di *au* secondario davanti a *l*, di marca spiccatamente occidentale, è *paraule c. 2r*, attestata anche nella forma *parola c. 2v*.

Vocali toniche in iato. All'imperfetto indicativo dei verbi di seconda classe sono maggioritarie le forme in *-ea*, *-eano*: *pareano c. 1r*, *aveano c. 2r*, *avea c. 2v*, *sedeano c. 4r*.

3.1c.2.2 Vocalismo atono

e ed i derivate da Ě, Ē, Ī. In protonia la *i* si registra in *signore c. 1r*, *signoria c. 1v*, *diliberando c. 1r*, *dimesticamente c. 1v*, *nimico c. 1v*, *disiderosamente c. 4r*, *sicondo c. 4v*; nella stessa sede la *e* però compare diverse volte: oltre alle forme che a Firenze la conservano più a lungo, ovvero *pregione c. 2r passim*,

⁴⁶⁷ Si vedano gli esempi pisano-lucchesi di *omo* citati in A. CASTELLANI, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo. Toscano occidentale. Vocali toniche*, in «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 72-118, a pp. 77-78.

pregioneria c. 1v, Melano c. 2v, si registrano per i prefissi: *resplenda c. 1v*; per i pronomi: *se riposò c. 1r, se tocca c. 3r, se significava c. 6v, se debbono c. 8v*.⁴⁶⁸

Labializzazione di e, i in protonia. Davanti a consonante labiale, i pochi riscontri utili non registrano il passaggio di *i / e* a *o* (cfr. *dimesticamente c. 1v, adimandando c. 3v, simigliante c. 6r*), secondo una tendenza propria dei dialetti occidentali.⁴⁶⁹

-ar-, -er- protonici, intertonici e postonici. Si registrano le forme *ambasciarìa c. 1r, çucharo c. 4r* insieme a *cavaleresca c. 1r*; *er* passa ad *ar* nel condizionale dei verbi della 1^a classe: *medicarebbono c. 6v, giudicarei c. 7r, contristarebbe c. 9v*, mentre per la 2^a classe si registra normalmente *ucciderebbe c. 2v*. Il passaggio *er > ar* è comune nei dialetti occidentali, oltre che a Siena⁴⁷⁰.

an protonico da en. Il tipo *sança* è attestato 9 volte contro una sola occorrenza di *sença c. 1r*; *en* si mantiene in *senato c. 1v, gioveneçça c. 8r* (sebbene sia attestata anche la forma *giovaneeçça c. 4r*), come di regola nei dialetti occidentali.

Oscillazione o / u in protonia. L'unico rilievo utile, *disciepuoli c. 10r*, laddove non lo si consideri un latinismo, potrebbe riflettere la tendenza propria del pisano a preferire *u* protonica e intertonica davanti a *l*⁴⁷¹.

Vocali finali. Il tipo *anco c. 2r passim* costituisce la forma prevalente su *anche*, mentre *adunque c. 1v* si alterna con *adunqua c. 5r*; si rileva anche *chiunqua c. 3r* che, con le forme precedenti, è di marca pisano-lucchese⁴⁷².

Sincope delle vocali mediane. Esclusive le forme non interessate dalla caduta della vocale tra sibilante + *m* (*medesimo c. 4r passim*) e tra cons. + *r* (*diritto c. 1v*), contrariamente a quanto accade nella Toscana non fiorentina.

3.1c.2.3 Consonantismo

Scempie e doppie. In posizione protonica le uniche attestazioni utili non consentono di generalizzare la tendenza allo scempiamento dopo un prefisso: *amaestrando c. 6v, amaestrato c. 8v, comendatione c. 2r, raccontare c. 1r*. Al contrario, i casi di raddoppiamento consonantico quali *subbita c. 2v, diallago c. 2v, opinioni c. 5r, colloro c. 8r, collore c. 8r, dillectevole c. 9v, abbito c. 9v*, appaiono distanti dall'uso fiorentino e di marca occidentale. Degne di nota due forme con la scempia: *ucielli c. 10r* che, laddove non risulti da scrizione errata, appare marcata nei testi pisani ed è comune alla Toscana non fiorentina (tranne Prato e incertamente Pistoia)⁴⁷³; *cita* per 'città', esclusiva nel testo (*cc. 1r, 1v passim*) e parimenti caratteristica a Pisa.⁴⁷⁴

⁴⁶⁸ Sulla diffusione di *i* atona in Toscana ad esclusione di Arezzo, Siena e Pistoia cfr. ROHLFS, *Grammatica storica*, cit., § 130; CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., pp. 22, 25.

⁴⁶⁹ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 294

⁴⁷⁰ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, pp. 25-26; l'aretino-cortonese e i dialetti contermini tendono a generalizzare *-ar* in tutti i casi possibili, cfr. L. SERIANNI, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di Filologia Italiana», 33 (1975), pp. 15-188.

⁴⁷¹ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, pp. 290-291.

⁴⁷² CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, pp. 317-318

⁴⁷³ «Un tempo ucello (o ugello) era comune a tutta la Toscana. [...] La forma colla doppia appare come un'innovazione fiorentino-pistoiese, seppure se ne trovano esempi anche in qualche testo senese», cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, p. 32, n. 1.

⁴⁷⁴ Laddove a Lucca si ha regolarmente *citta(de)*, cfr. CASTELLANI, *Studi di linguistica*, cit., I, pp. 323-324; ID., *Grammatica storica*, cit., I, p. 306.

Raddoppiamento fonosintattico. Il fenomeno è rappresentato generalmente dopo *a* (*alloro c. 8v*), *con* (*colle c. 2r*, *colluficio c. 6v*, *colla c. 7v*), *che* (*chella c. 6v*), *da* (*dalleone c. 1r*), *non* (*nolli c. 5r*). Non si rileva mai in presenza di *ciò* (*a ciò c. 1v passim*).

-NG- / -GN-. Per quanto riguarda *ng*, a parte *dipingere c. 6r* (ma *dipigne c. 6v*), *congiungersi c. 7v*, *congiunge c. 7v*, si registrano *piagnendo c. 4v*, *piagnente c. 4v*, *piagne c. 4v*, esito sconosciuto al toscano occidentale⁴⁷⁵.

Palatalizzazione. Si registrano *pognamo c. 1r*, *vegna c. 1r*, *sostegnendo c. 3r*.

Sonorizzazione. I due soli esempi utili attestano il fenomeno rispettivamente per l'occlusiva seguita da *r* in posizione intervocalica (*lagrimoso c. 6v*) e per i sostantivi con base latina -ATOREM (*imperadore c. 1r*).

Fenomeni generali.

Aferesi. La vocale *i* seguita da nessi consonantici inizianti per *n*, *m*, se è preceduta da parola cominciante per consonante, subisce aferesi, es. *dallo 'mperadore c. 1r*, *lo 'ntendimento c. 1r*. Si registra altresì *resia c. 2r*.

Protesi. Frequente la protesi di *i* davanti a *s* 'impura': *ispagna c. 1v*, *isperança c. 3r*, *istatuto c. 3v*, *isventura c. 4r*, *iscrivere c. 4v*, *isvenimento c. 5v*, *isplendore c. 8r*.

Apocope. Si presenta nelle forme derivate da base latina in -ATEM, -UTEM (es. *cià c. 1r passim*, *età c. 4r*, *virtù c. 8r*), rappresentate anche con il mantenimento della sillaba finale con sonorizzazione *t > d* (es. *etade c. 5v*, *proprietadi c. 7v*).

3.1c.3 Morfologia

Sostantivi. I pochi esempi rintracciabili di nomi e aggettivi plurali con uscita in *-e*, ovvero *le cagione c. 6r*, *le parte c. 9r*, paiono coerenti con il fiorentino nella loro sporadicità. Si riscontra il suffisso sostantivale *-ieri* masch. sing. in luogo di *-iere*: *chavalieri cc. 3r; 5v*, *consiglieri c. 4r*. Il termine *guarnaccia c. 2r* 'veste, tunica', rappresenta la variante attestata a Siena e nella Toscana occidentale della forma fiorentina *guarnacca* (per la quale cfr. cap. 2.4.1, § f.)⁴⁷⁶.

Aggettivi. L'esito *-evole* da -IBILIS è esclusivo nei pochi esempi utili, ovvero *lamentevole c. 4v*.

Numerali. Mancano occorrenze delle forme dotate di valore distintivo.

Articolo determinativo. Al singolare la forma debole *el* prevale nettamente (6 occorrenze: *el debito c. 1r*, *el vostro c. 1v*, *el vestimento c. 1v*, *el sopradetto c. 2r*, *el parlare c. 2v*, *el defetto c. 5r*, contro 3 di *lo*: *lo 'mperio c. 1r*, *lo 'mperadore c. 1r*, *lo quale c. 1v*), secondo l'uso dei dialetti occidentali e coerentemente con le condizioni proprie di fine XIV secolo⁴⁷⁷. Al plurale, *li* è pressoché costante (es. *li confini c. 1v*, *li scolari c. 2v*, *li occhi c. 4v*, *li quali c. 6v*).

Preposizioni articolate. Si registra sia al singolare sia al plurale una netta prevalenza di preposizioni articolate con gli articoli di forma debole.

Pronomi. Per la terza persona maschile si ha al singolare *elli* (*c. 1r passim*), al plurale *ellino* (*c. 2r passim*). Il dativo di terza persona maschile singolare presenta *li* (*li mandò c. 1r*, *essendoli c. 1v*, *li consentì c. 1v*, *fattili c. 1v*, *li era c. 5r*).

⁴⁷⁵ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 303.

⁴⁷⁶ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 117; ID., *Saggi di linguistica*, cit., II, p. 423.

⁴⁷⁷ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., p. 44; MANNI, *Ricerche*, p. 125.

Combinazione di pronomi atoni. Nella combinazione di due pronomi oggettivi prevale la soluzione più antica di accusativo + dativo: *mandala me c. 1v, la ti mostra c. 5r, le ne liberano c. 6v*; come in V e K, in un caso si trova la forma invariabile *gliele* nella veste più arcaica: *lel tolse c. 3v*.

Pronomi e aggettivi indefiniti. Si registra uno dei composti con UMQUAM che, a differenza di quanto accade in fiorentino, conserva -a: *chiunqua c. 3r*.⁴⁷⁸

Preposizioni, congiunzioni, avverbi. Si registrano *contra c. 1v passim, fuora c. 3v, dirieto / derieto* per *dietro*, e *dinanti / dinançi*, ampiamente attestati nei dialetti occidentali, *unde c. 3v*.

Verbi.

Indicativo presente. Alla I pers. plu. i verbi presentano la normale desinenza -ano: *manifestano c. 2v, dectano c. 4r, bagnano c. 4r*.

Indicativo imperfetto. Si registra l'alternanza tra le forme con mantenimento o con assenza di *v* desinenziale, quest'ultime apparentemente minoritarie: *pareano c. 1r, aveano c. 2r, avea c. 2v, sedeano c. 4r; convenia c. 4r, venia c. 6v* contro *domandava c. 1v, trapassava c. 6v, spreççava c. 6v*.

Indicativo passato remoto. Per il perfetto debole si rileva *fiorì c. 1r*; tra i perfetti forti la forma sigmatica *scripse c. 1r* e, più caratteristici, in quanto di plausibile matrice occidentale, *confondette c. 2r, risplendette c. 3r, compietti c. 4r, sedette c. 7r*⁴⁷⁹. Attestata a Pisa la forma *viddi c. 7r*⁴⁸⁰.

Indicativo futuro semplice. Non si rilevano attestazioni nella sezione testuale analizzata.

Congiuntivo presente. L'unico rilievo utile, *debbia c. 10r*, laddove non risulti da una svista dello scrivente, è marcatamente orientale⁴⁸¹.

Congiuntivo imperfetto. Alla VI pers. sono quasi esclusive le forme in -ono: *avessono c. 2r, consecrassono c. 2r, coniugnessono c. 3v, seguissono c. 4r, rimanessono c. 10r*. Per il verbo *essere* si registra una sola volta *fosse c. 6v* contro tre attestazioni di *fusse (c. 2r, 6v, 9v)*; il plurale oscilla tra *fossono c. 2r* e *fossero c. 5v*.

Condizionale presente. Coerentemente con il quadro osservato per il congiuntivo imperfetto, alla VI plurale si registrano *avrebbero c. 2r, sarebbero c. 7r*; per le altre voci cfr. § 3.1c.2.2 (-ar, -er protonici, intertonici, postonici).

3.1c.4 *Conclusioni.* Dall'esame compiuto, pur con le difficoltà legate a certa trascuratezza nella copia⁴⁸², appare indubbia la matrice fiorentina di R. Accanto a un gruppo di fenomeni comuni a Firenze e alla Toscana occidentale fin dalle origini (dittongamento, riduzione dei dittonghi discendenti, *e / i* atone, *ar > er*, mancata sincope di *i* in *medesimo*, esito *ng < -NG-*, suffisso -evole < IBILIS), tuttavia sono altrettanto numerose le spie

⁴⁷⁸ CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, p. 316.

⁴⁷⁹ «Preponderante a Pisa l'uso delle desinenze -etti, -ette, comuni in alcuni casi al fiorentino»; cfr. CASTELLANI, *Grammatica storica*, cit., I, pp. 325-326.

⁴⁸⁰ *Ibidem*, p. 334

⁴⁸¹ *Ibidem*, p. 446.

⁴⁸² Si rilevano infatti, con una certa frequenza, una serie di sviste rappresentate ora da omissioni del *titulus* per la nasale (*no nelle prose c. 4r, proponedo c. 4v, aveturata c. 5v*), ora da concordanze errate (*le detto opinioni c. 6r, il dolci c. 9v*), ora da banali confusioni (*lusinghe* per 'lusinghe' c. 7r, *guigliardoni* per 'guiderdoni' c. 2v, *ragreglerai* per 'rallegrerai' c. 3v, *Nicomato* 'Nicomaco' c. 2r, *lacerato* per 'lacerano' c. 5r, *palpito* per 'pulpito' c. 9v, *stena* per 'scena' c. 9v).

di una forte componente occidentale, e in primo luogo del pisano (forma non dittongata *omo* per 'uomo', conservazione del dittongo secondario *au, u* atono davanti a *l*, maschili in *-ieri*, indefiniti, desinenza del perfetto III pers. in *-ette*,), anche se queste non giungono a occupare ogni frequenza dello spettro linguistico, data l'assenza di elementi distintivi che sarebbe lecito aspettarsi. Sebbene alcuni di questi fatti siano attestati nel fiorentino tardo-trecentesco, e ritenuti il prodotto di un influsso occidentale (in particolare la desinenza *-etti, -ette*), pare difficile risolvere in questa chiave l'incongruenza, sia perché essi non esauriscono l'insieme delle forme di marca toscana occidentale osservate, sia perché non vi è traccia di altri fra i più comuni segnali del fiorentino di fine secolo, sia endogeni (per i quali un'eccezione è rappresentata dalla forma *debbia*, con l'uscita in *-a* propria della II pers. cong. pres. dei verbi 2^a, 3^a e 4^a classe) ed esogeni. L'unica soluzione sembrerebbe quella di una sovrapposizione fra due sistemi linguistici, il fiorentino del modello, il pisano della copia, attuata durante la trasmissione testuale.

3.2 Criteri di edizione*

La mancanza di un testimone che possa considerarsi autografo e il fatto che il traduttore debba restare, allo stato attuale delle ricerche, necessariamente anonimo non permettono di prendere a punto di riferimento nessun documento per tentare di ricostruire le peculiarità formali del testo originale. Pertanto, sulla base della configurazione stemmatica precedentemente ipotizzata (scfr. § 2.3), nell'allestimento del testo critico si è scelto di prendere come base, per le forme e per le lezioni, il ms V in ragione della posizione alta nello stemma, per la datazione entro la prima metà del Trecento e per la completezza testuale (in un paio di casi, come si è segnalato nel § 2.1, V trasmette interi lemmi omessi da K e R). In presenza di errori, lacune o palesi innovazioni, il testo è stato costituito con l'aiuto di KR, s'intende sempre segnalando e argomentando in apparato ciascuna scelta testuale; per la parte di testo assente in V (per la caduta di una carta successiva a c. 88), il testo è stato costituito sulla base di R (c. 189v); per il commento invece ci si è riferiti a K (c. 92v) opportunamente collazionato con R (c. 194r).

L'edizione si ispira a criteri generali di massima conservatività nella trascrizione, comunque interpretativa e non diplomatica, specialmente per quel che concerne i fatti formali, anche a vantaggio di una migliore conoscenza del volgare d'uso letterario nei primi decenni del Trecento. Pur non potendo verificare entro margini di sicurezza se i fenomeni grafico-fonetici e i fenomeni linguistico-culturali risultanti dal testimone vaticano siano riconducibili alla volontà del volgarizzatore, ovvero se siano in qualche modo condizionati dall'idioletto del copista, è parso opportuno rispettarli⁴⁸³: essi rivelano una precisa consuetudine grafica caratterizzata, in particolare, dall'attitudine arcaizzante evidente nel ricorso a termini e grafie latineggianti, e nell'impiego di *k* per l'occlusiva velare sorda. In linea di massima, in presenza di oscillazioni, tranne nel caso

* I principi operativi esposti nel presente paragrafo costituiscono il frutto di una disamina ragionata dei criteri interpretativi posti alla base di edizioni di testi pressochè coevi al volgarizzamento in oggetto (in particolare, si sono prese a riferimento le seguenti opere: *Historia Apollonii regis Tyri: volgarizzamenti italiani* a c. di L. Sacchi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009; *I canzonieri della lirica italiana delle origini* a c. di L. Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007; LIPPI BIGAZZI, *I volgarizzamenti trecenteschi*, cit.; M. T. CICERO, *Pro Marcello: volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni* a c. di S. Berti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2010; *Pharsalia: volgarizzamento toscano trecentesco* a c. di M. C. Marinoni, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011; OVIDIO, *Heroides*, cit.; OVIDIO, *Metamorphoseos vulgare di Giovanni Bonsignori*, edizione critica a c. di E. Ardisino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2001; LIPPI BIGAZZI, *Un volgarizzamento inedito*, cit.). Fermo restando che la restituzione grafica dei testi mediolatini rimane un problema aperto, data senz'altro l'inatingibilità, in assenza di autografo, della consuetudine grafica dell'autore nel suo complesso, di fronte alle soluzioni di volta in volta esperite dagli editori moderni e orientate ora a una regolarizzazione ai fini di conguaglio delle alternanze e di riduzione alla norma grafica moderna, ora a un più misurato interventismo finalizzato all'accoglimento e all'immissione nel testo delle sole costanti, espungendo le oscillazioni troppo vistose e le deviazioni dalla norma, nell'individuazione delle misure operative alla base della presente edizione è parso opportuno adottare un criterio di compromesso. Prescelto un codice nella tradizione del volgarizzamento, se ne è rispettata la grafia, rispondendo alle oscillazioni e ai dubbi formali mediante l'estensione del comportamento preferenziale volta per volta verificato, senz'altro fatta debita denuncia di tutti gli elementi che possano aver concorso a determinare la decisione. Si è creduto in questo modo, a torto o a ragione, di assicurare al testo il suo colorito medievale senza tuttavia comprometterne la leggibilità.

⁴⁸³ Una raccomandazione al massimo rispetto per i fatti linguistici nelle edizioni dei testi medievali è espressa da A. CASTELLANI, *Problemi di lingua, grafia, interpunzione nell'allestimento di un'edizione critica* in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno Editrice, pp. 229-254: 229-240, con esempi molto istruttivi di comportamenti da evitare.

di nomi propri, si è cercato di seguire un criterio di uniformità - una scelta di compromesso, dunque, pur senza il pregio della sistematicità - risolvendo comunque in una grafia normalizzante tutti quei casi che potevano essere sciolti senza ambiguità nel pieno rispetto delle caratteristiche grafiche medievali, e del Trecento in particolare⁴⁸⁴.

Gli interventi interpretativi sono stati dunque ridotti ai seguenti⁴⁸⁵:

1) divisione delle parole nei casi di *scriptio continua* (le preposizioni articolate si scrivono unite solo quando la *l* è doppia)⁴⁸⁶;

2) normalizzazione e introduzione delle maiuscole, degli accenti e della punteggiatura secondo l'uso moderno (gli accenti non finali sono limitati a dove lo richieda la chiarezza);

3) distinzione di *u* da *v*;

4) si è regolarizzata la grafia delle *n* e *l* palatali, di norma resi con *gn* e *gl*; al contrario, viene conservata la scrittura *li* + voc. se risalente a grafia latina;

5) scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni tachigrafiche. Al riguardo:

a) il *titulus* indicante la nasale viene reso con *m* davanti a *p* e *b*. Per il trattamento del *titulus* indicante nasale nel prefisso *in-* / *im-* cfr. *infra* (n. 13.b);

b) scioglimento della nota tironiana *7* con *et* giacché questa è l'unica grafia estesa impiegata dall'autore del volgarizzamento⁴⁸⁷; *7* davanti ad articolo con aferesi viene reso con *e 'l* (sono soltanto 6 le occorrenze: **Accessus** r. 36, **I** comm. m. 1 r. 58, **I** comm. m. 1 r. 62, **I** comm. p. 1 r. 99, **I** comm. m. 2 r. 68, **III** comm. m. 9 r. 236); *7c* si trascrive *etc.*;

d) l'abbreviazione *sco*, *sca*, con il *titulus* soprascritto, viene resa rispettivamente con *sancto* e *sancta* dal momento che anche nella forma a piene lettere è usata la grafia latineggiante.

6) normalizzazione della nasale preconsonantica davanti a *p* e *b* nei casi in cui il copista, a fronte della consueta *m*, impieghi la *n* (es. *senpre* > *sempre*), ovvero *m* in luogo di *n* (es. *menbro* > *membro*); per i casi in cui la nasale sia parte del prefisso *in-* / *im-* cfr. *infra* (n. 13.b);

⁴⁸⁴ Strumenti di lavoro utili sono risultati il volume di G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani a c. di Giampaolo Tognetti*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1982, e i saggi raccolti nella miscellanea *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*, Seminario internazionale (Roma, 27-29 settembre 1984) a cura di Alfonso Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987.

⁴⁸⁵ Al fine di brevità si è evitato di ripetere nella rassegna i riferimenti bibliografici relativi ai fenomeni e agli istituti grafici presenti in V già esaminati nel § 3.1.a, al quale dunque si rimanda.

⁴⁸⁶ Nel trattamento delle preposizioni con *l* doppia o scempia si è adottato il criterio di A. CASTELLANI, *Il più antico Statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in «Studi linguistici italiani», IV (1963-1964), pp. 3-106, ora in ID., *Saggi di linguistica*, cit., II, pp. 141-252, a p. 145, n. 11.

⁴⁸⁷ L'unica eccezione rilevata ('*e*' II p. 4 r. 7) è stata ricondotta alla forma *et*. In qualche caso la nota tironiana *7* è stata impiegata con valore verbale '*è*' (I comm. m. 5 r. 283; II p. 7 r. 8)

7) conservazione delle grafie *ç* e *cç* regolarmente impiegate nel volgarizzamento per l'affricata alveolare sorda / sonora;

8) grafia moderna per le forme del verbo *avere* e per le interiezioni *oh*, *deh*, in cui *h* è normalmente omessa;

9) eliminazione dell'*h* superflua tra l'occlusiva velare e la vocale seguente; benché prevalga la grafia conforme all'uso moderno, si riscontrano forme quali *recha*, *chavalier*, *pieghare*, *negha*, ecc.

10) conservazione della grafia *k* per l'occlusiva velare sorda⁴⁸⁸; benché infatti ricorrano grafie con il digramma *ch-* (nel 10% dei casi), la forma con *k* è nettamente prevalente; si è deciso pertanto di conservare le minime oscillazioni. Di fronte a *riki* e *serokie*, mentre in tutti gli altri casi in cui i termini ricorrono presentano grafia moderna, nell'incertezza del valore da attribuire alla velare *k*, si è mantenuta la grafia del ms;

11) eliminazione della *i* superflua dopo *c* e *g* palatali, usata occasionalmente dallo scrivente (es. *giente* > *gente*, *gielo* > *gelo*, *accieca* > *acceca*); si sono invece conservati *legiere* / *di legieri*, *legiermente*, *provincia* / *-ae*;

12) riduzione di *j* in *i* nei plurali dei nomi in *-io*, mentre è mantenuta se finale di numero romano⁴⁸⁹;

13) grafie dotte:

a) riduzione di *y* in *i* in tutti i casi in cui l'occorrenza di *y* sia minoritaria rispetto a *i* (es. *dyametro* > *diametro*; *heroyca* > *heroica*, *peryodo* > *periodo*, ecc.), ovvero a fronte di un'oscillazione marcata (ma piuttosto rara), quando non sia individuabile alcuna intenzionalità (es. *ysola* > *isola*; *stoyco* > *stoico*). Si è invece conservata la *y* in tutti i casi in cui questa sia l'unica grafia attestata o quando l'oscillazione con la forma in *i* era normale nel Medioevo (es. *ystoria*, *Ytalia*, *ymagine*, *sydus*). In questo modo si è cercato di rispettare un elemento tipico della lingua e della cultura dello scrivente: non è un caso, infatti, che tale uso riguardi soprattutto termini colti, spesso grecizzanti (es. *Phylosofia*, *tyranno*, ecc.);

b) conservazione del nesso *inm-* in termini del tipo *inmantanente*, *inmonda*, *immobile*, *inmodestia*, ecc.: in caso di scrittura estesa, infatti, quella non assimilata è la forma prevalente nel volgarizzamento. Essa attesta l'intenzione di non assimilare il prefisso *in* al termine seguente e trova la sua giustificazione nell'intento latineggiante tipico della prosa dello scrivente; pertanto, nei pochi casi di oscillazione si è riportata la forma assimilata a quella non assimilata. Un'attenzione particolare è stata posta al prefisso iniziale *in-* / *im-* seguito da *p* e *b*. In questa circostanza si verificano due atteggiamenti: il primo vede l'impiego di *m* davanti a *p* e *b* (cfr. *supra*, n. 6); il secondo vede il mantenimento del prefisso *in-*. Tale oscillazione interessa soprattutto le forme *inpertanto* / *impertanto*, *inperciò* / *imperciò*, *imperò* / *inperò* e sembra non rispondere a una norma precisa: si è scelto, per tale ragione, di normalizzare.

⁴⁸⁸ Il segno indica notevole antichità del testo, cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, p. 264.

⁴⁸⁹ CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., I, p. 16; ID., *La prosa italiana delle origini*, I. Testi di carattere partico: trascrizioni, Bologna, Patron, 1982, p. XVII.

c) eliminazione dell'*h* iniziale per tutti i termini in cui, a fronte di oscillazione grafica, prevalgono le forme prive di *h*; l'*h* è stata altresì eliminata nei casi di ipercorrettismi contrari alle abitudini grafiche dello scrivente (es. *heremita* > *eremita*). L'*h* iniziale o etimologica o pseudoetimologica è stata invece conservata per tutti i termini in cui essa sia impiegata in modo esclusivo o maggioritario: un tratto tipico dello scrivente consiste proprio nella predilezione dell'*h* iniziale sia quando essa compaia già nel latino classico, sia quando venga introdotta dalla grafia medievale (es. *hoste*, *harena*, *habitare*, ecc.). Inoltre, poiché l'*h* è spesso soppressa nei vocaboli preceduti da una proclitica ad essi saldata⁴⁹⁰, si sono normalizzate le oscillazioni secondo l'abitudine scrittoria prevalente nel volgarizzamento (si avrà pertanto *grande et forte hoste ma l'oste*, *li heretici ma d'eretici*, *et humido ma l'umidità*, *nuovo homore ma l'omore*, ecc.);

d) *ph* e *th* vengono rispettati negli antroponimi e nei toponimi, così come altrove, quando etimologici (es. *catholica*). Qualora la grafia adottata dallo scrivente presenti una oscillazione tra le forme latinizzanti e quelle volgari che non consente di individuare una precisa intenzionalità autoriale, si è conservata la grafia propria del manoscritto e dunque le sue oscillazioni (es. *ethimologie*, *methafisica*, *methamorfoseos*, *phylosofia* contro *etimologie*, *metafisica*, *metamorfoseos*, *filosofia*); sono invece normalizzate le grafie aberranti del tipo: *cathalago*, *cathena*;

e) il nesso *ti* è stato conservato, anche se a volte si danno esiti contrastanti come *abondantia / abondança*, *offitio / officio*, *tertia / terça*;

f) *x* etimologica è stata conservata; i nessi *ct*, *ns*, *bs*, *ps*, *pt* sono conservati quando siano etimologici, mentre sono ridotti all'uso moderno dove non rispondano a questo caso: si mantengono quindi grafie quali *facto*, *monstra*, *substantia*, *psalmo*, *ropto*; si riducono sempre, ad esempio, *tucto*, *mectere*, *constume*, *giptare*. Benchè diffusa nel Medioevo ma non stabile nel manoscritto, si è deciso di regolarizzare la grafia *mpn* > *mn* (es. *autumpno* > *autumno*, *dampni* > *damni*, *tiranpno* > *tyranno*). Si conserva invece l'evidente latinismo *promptissimo* (IV p. 2 r. 39).

g) a fronte delle rare oscillazioni tra forme assimilate e forme non assimilate formate con il prefisso *con-* (es. *connesso / commesso*, *conmmendare / commendare*) si è propeso per la normalizzazione;

h) conservazione delle oscillazioni per quel che concerne i nomi propri⁴⁹¹: dal momento che le differenze nella resa grafica degli antroponimi, molti dei quali di origine greca, potrebbero risalire allo stesso autore del volgarizzamento, si è cercato di riprodurre il più fedelmente possibile la grafia di V, rispettando le diverse forme ivi attestate. Tuttavia, sono state normalizzate le grafie in cui si ritrovi l'impiego di *h* superflua dopo l'occlusiva velare (es. *Choro*), a cui evidentemente non può essere attribuito alcun valore (cfr. *supra*, n. 9), ovvero si sono corrette forme non altrimenti attestate (es. *Naritio* per *Neritio*, agg. 'di Nerito' IV m. 3 v. 1).

⁴⁹⁰ Secondo una consuetudine grafica che per primo il Mussafia ha rilevato negli scribi medievali; cfr. MUSSAFIA, *Dei codici Vaticani latini 3195 e 3196*, cit., pp. 25-26.

⁴⁹¹ La lista completa delle forme è stata fornita nel § 3.1a.1.

14) resa del raddoppiamento fonosintattico con la grafia analitica (es. *a llui*). Si è invece utilizzato il punto in alto per indicare i casi di riduzione consonantica della proclitica in posizione fonosintattica, sia o non assimilata alla consonante iniziale della parola seguente (es. *co·lla, co·lloro / co·la, co·loro*), o il dissolvimento della consonante finale dell'articolo o della preposizione davanti a nome iniziante per consonante (es. *ne libro III* comm. p. 2, r. 48; *de conoscere III* comm. m. 11, r. 24; *III* m. 9, v. 20)⁴⁹². Si sono mantenuti uniti i nessi pronominali *nol, col*);

15) adozione della grafia *a cciò* e *a ciò* quando il sintagma non è congiuntivo, *acciò* quando è seguito da *ke*, per renderne evidente il valore sintattico;

16) conservazione di scempie e geminate: è tanto diffusa nel manoscritto l'oscillazione tra scempie e doppie da sconsigliare qualsiasi intervento regolarizzante⁴⁹³;

17) adozione della grafia *sè* per la seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *essere*;⁴⁹⁴ si segnalano inoltre i principali omografi distinti tramite l'uso di segni diacritici: *co'* (prep. 'coi') / *co·* (prep. 'con'); *de'* (prep. 'dei') / *dè* ('egli deve'); *dì* (sost. 'giorno') / *di'* (imp. 'dire'); *dei* (prep.) / *dèi* ('devi'); *fà* ('egli fa') / *fa'* (imp. 'fare'); *fé* ('fece') / *fe'* ('feci') / *fè* ('fede'); *me* (pron.) / *me'* ('meglio'); *potè* ('potè') / *pote'* ('potei'); *sè* ('sei') / *sé* ('sé stesso'); *torre* (sost. f.) / *tòrre* ('togliere'); *ver* ('vero') / *ver'* ('verso'); *vo'* ('voglio') / *vo* ('vado');

Per quel che concerne gli errori, si è cercato di distinguere tra gli errori certi e significativi (es. di traduzione, di informazione, ecc.) che sono stati mantenuti a testo e denunciati in nota, e quelli assimilabili a *lapsus calami* che invece sono stati corretti segnalando in apparato la lezione errata. Tra le tipologie di corruzione (si escludono quei luoghi in cui lo scrivente, accortosi dell'errore, provvide immediatamente a emendarlo: di questi interventi si dà conto in apparato):

- a) omissioni di un *titulus* o di un segno di abbreviazione: es. *acora* per *ancora*, *impium* per *imperium*, ecc.;
- b) aplografie o dittografie: es. *filogia* per *filologia*, *intententione* per *intentione*, ecc.;
- c) errori di confusione: es. *arriari* per *arriani*, *il campasse* per *iscampasse*, *et i dossi* per *et io dissi*, ecc.;
- d) errori di ripetizione: es. *ad quel luogo potentissimo* per *potesse*, *diss'io* per *diss'ella*, ecc.

Nell'allestimento dell'edizione critica, rivelandosi arduo conservare la *mise en page* del manoscritto (con il testo al centro e il commento a cornice), i libri della *Consolatio* volgare si dispongono in successione

⁴⁹² CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini*, cit., p. XVII; V. FORMENTIN, *Un fenomeno di giuntura italo-romanzo: il rafforzamento prevocalico della consonante finale dei monosillabi* in «Lingua nostra», LVIII (1997), pp. 90-104.

⁴⁹³ Si sono corretti i soli *rallegrerrà* per *rallegrerà* **IV** p. 4, r. 5, *Oceano* per *Oceano* **IV** m. 6, v. 12, *opinioni* per *opinioni* **IV**, p. 7, r. 14, *Cacco* per *Caco* **IV** m. 7, v. 26.

⁴⁹⁴ CASTELLANI, *Da 'sè' a 'sei'*, cit.

intercalati dalla glossa trevetana corrispondente. Per ciascuno si è introdotta la numerazione editoriale del libro e la scansione in metri e prose, entrambe in neretto: nessuna di tali indicazioni viene computata nel numero delle righe. Per il testo critico della *Consolatio* si è optato per una suddivisione in versi, per i carmi, e in commi, per le prose, corrispondente a quella seguita dagli editori moderni del testo latino. Per facilitare il raffronto si è riproposta la medesima scansione nel testo critico del commento: i lemmi, visualizzati in corsivo e sottolineati, sono preceduti dall'indicazione in neretto del verso, nel caso del metro, o del comma, nel caso della prosa, a cui essi si riferiscono. Non vengono segnalati gli 'a capo', le lettere raddoppiate nelle parole implicate in fine di riga (es. *dis* | *structo*) e le ripetizioni a capo di rigo (es. di fe | febbraio), né i chiudi-riga I, Ø (es. I | *necessaria*, ecc.).

La presenza di tre asterischi (***) segna lo spazio lasciato bianco nel manoscritto. Tra parentesi uncinate (<>) sono le integrazioni congetturali, ovvero le restituzioni operate sulla base dei testimoni K e R. In caso di lacuna dovuta a guasto meccanico (perdita del supporto scrittorio, inchiostro evanito, ecc.), la natura del guasto è descritta in apparato e la lezione corretta, reintegrata ove possibile attraverso i codici di controllo K e R, è riportata tra parentesi uncinate.

I titoli delle opere citate e le espressioni latine inserite nel testo volgare sono posti in corsivo; si delimitano con virgolette italiane («») le citazioni presentate come tali e i discorsi diretti; con doppi apici (") i vocaboli o le espressioni, latine o volgari, trattati nel contesto come lemmi; con virgolette inglesi semplici (' ') le traduzioni delle citazioni latine e le spiegazioni dei lemmi.

Le glosse inserite a testo dal copista di V sono poste entro parentesi quadre, mentre in apparato viene indicata la collocazione spaziale della chiosa corrispondente in K e, se presente, in R, specificando in questo caso le eventuali divergenze nel dettato⁴⁹⁵. Allo scopo di evidenziare la dislocazione delle chiose nei testimoni K e R si sono utilizzate due frecce, diversamente orientate, per indicare se la chiosa si trovi nel margine destro (←) o sinistro (→). Le sezioni testuali attestate soltanto in V sono evidenziate in grassetto.

Si è optato per un apparato morfologicamente eterogeneo; vi si annotano:

- i problemi di natura filologica (corruzioni, lacune, omissioni ecc., gli errori imputabili alla tradizione manoscritta). La variante accolta nel testo è seguita da una parentesi quadra chiusa, a destra della quale è posta la trascrizione di ciò che si trova nel manoscritto con le informazioni che lo riguardano, di ordine codicologico ed ecdotico;
- i problemi codicologici, con la segnalazione di lacune per deterioramento della carta, macchie o evanescenza dell'inchiostro. Si indicano inoltre le irregolarità nell'assetto testuale (problemi di allineamento testo - lemma, inversione nella distribuzione del testo nelle colonne, segni di rinvio tra parti di una porzione testuale collocate in luoghi distanti sulla pagina, segni di nota, ecc.);

⁴⁹⁵ Si vedano su questo punto la descrizione degli assetti testuali dei testimoni e le relazioni fra i codici illustrate nel § 2.3.

- gli interventi sul codice da parte di mano diversa.

Per quel che concerne il testo critico della *Consolatio*, in apposite note di chiusura (segnalate da riferimenti in serie numerica) vengono succintamente commentate le forme o le strutture linguistiche degne di interesse e si fornisce il parallelo con il testo latino laddove si rilevino errori di traduzione, lacune e, più in generale, in tutti quei casi in cui il latino sia ritenuto utile per la comprensione del volgare. Quanto al testo critico del commento, la fascia di apparato accoglie anche il rilievo delle fonti utilizzate da Trevet, e dunque passate nel commento volgare (salvo diversa indicazione, per i classici sono impegnate le abbreviazioni del *THLL*); la lista completa è comunque raccolta nell'indice in fondo al volume.

3.3 Testo

Accessus

[1rA] D<obi>endo^a io cominciare la esplanatione de' libri di Boetio de la consolatione de la filosofia per sodisfare a' desiderii d'alcuni frati i quali con divoto priego constrinsero a questo - me obligato per la professione dell'ordine de' predicatori così a' minori come a' maggiori, secondo il debito dell'apostolo -, per alcune cose che ne' decti libri pareano loro obscure, iudicai ke fosse prima da raccontare la ystoria di
5 Theodorico re de' Goti, raccolta di diverse croniche. Imperciò che, considerata ella diligentemente, saranno manifeste alcune cose degne di memoria et di consideratione et che etiandio di sotto serviranno alla nostra intentione, cioè in che tempo questo chiaro et famoso autore fiorì, per qual cagione scripse questi libri, sotto qual persecutore et per ke meriti elli, libero del presente corpo, acquistò la gloria della eternitade.
Adunque, secondo ke racconta Freculfo vescovo lixionense nel quinto libro de' *Tempi*^b, il quale elli ordinò dal
10 tempo della natività del Nostro Signor Ihesu Christo infino a la morte del beato Gregorio^c grandissimo doctore, Theodorico, essendo col suo padre Theodomir uscito di Pannonia a conquistare altri luoghi et genti d'intorno, si riposò nel Ylirico co'll'oste de' Gothi. In quel tempo tenne lo 'mperio d'Oriente [cioè di Constantinopoli]^d Çenone il quale cominciò <a> regnare nelli anni de la gratia ccclxxvj. Adunque costui, conosciuta la prosperità di Theodorico, per ambasceria li mandò a dire k'elli non facesse dimoro di venire a llui et ke etiandio si
15 raccordasse con quanti honori exaltato elli era stato rimandato alla propria terra et alla presentia de' suoi parenti da l Leone [che fùe imperadore dinançi a costui]^e principe, essendo elli prima stato apo lui stadico poco meno x anni.
Adunque Theodorico sanç'alcun dubio tostamente venne alla città reale ove elli dallo 'mperadore, benignamente ricevuto et magnificamente exaltato, fu facto consolo ordinario. Et non solamente questo, ma
20 elli meritò anche d'avere dallo imperadore ke una sua statua cavalleresca dinançi alla reale fosse allogata. Adunque tra queste cose Theodorico, sotto lo 'mperio di Çenone acompagnato per legame et pacto, usando tutt'i beni della città et udendo ke la sua nel'Ylirico non stava molto aconcia, più tosto elesse di guadagnarsi la sua vita con fatica, secondo l'usança della sua gente, ke usare elli in riposo i beni del romano et la gente sua vivere meçanamente. Deliberando adunque con seco stesso, sen'andò al principe et disse: «Pognamo ke nulla
25 cosa venga meno a voi serventi al nostro imperio, impertanto se lla vostra pietà ciò iudica degno, piacciati d'udire il desiderio del cuor mio». Et essendoli conceduta, sì come usare era, di parlare dimesticamente disse così: «La contrada di Spagna, la quale in qua dietro fu governata dal regimento de' nostri antecessori, et questa città, la qual è capo et donna del mondo, perkè ora tempesta sotto la tirannia del re de' Tortilinghi et de' Roghi? [Il quale tenea quella contrada per força et mole]1rB|stava Roma]^f Mandala mme co'lla mia gente, acciò ke
30 così tu sia sança peso di spese et se io ivi, aitato da Dio, vincerò, fama ne risplenda nel vostro regno. Perciò ke meglio è ke io, ke sono vostro servo et figliuolo, vincendo sotto la vostra signoria possega quel regno ke non è ke questo nemico, sotto giuoco di tirannia, gravi il vostro senato et parte del regno^g [occupandolo et tegnendolo per força]^h sotto servizio di pregionia». La qual cosa udita, pognamo ke llo 'mperadore male portasse la partita sua, non vogliendolo contristare, li consentì quello ke lli domandava. Et factoli gran doni il
35 lasciò andare, raccomandandoli il senato e 'l popolo di Roma.

^a *Lacuna dovuta a inchiostro evanito e a perdita di supporto*

^b *PL 106, 1249D-1251A*

^c *Gregorio] gr- parzialmente leggibili per inchiostro evanito*

^d *K, 1rB ←*

^e *K, 1rB ←*

^f *K, 1rB ←*

^g *regno] re- parzialmente leggibile per inchiostro evanito*

^h *K, 1vA →*

Adunque Theodorico, partendosi della città reale et tornato alla sua terra con tutta la gente de' Gothi [furono delle contrade de Lamagna]ⁱ, i quali finalmente li consentirono a seguitare la sua impresa, se ne va in Ispagna [Ispagna kiama questa nostra contrada^j d'Italia k'era kiamata la Spagna di qua]^k et per diricta via per li Sirmi se ne va^l nelle vicinange di Pannonia et indi, entrando per li confini di Vinegia, puose il campo a llato a uno fiume ke si kiama Conco. Et riposato ivi alcun tempo a ricreare i corpi delli huomini et quelli delle bestie, Odoacre [re de' Tortilinghi]^m menò contra lui una grande et forte hoste et bene armata, il quale Theodorico ne' campi di Verona isconfisse et distrusse periculosamente et con molta uccisione. Et fugendo Odoacre in Ravenna, ivi fu assediato dall'oste di Theodorico et nel iij anno fu constrecto ad rendersi.

Allora Theodorico morto Odoacre, sogiogata et recataⁿ sotto la sua signoria tutta Ytalia, per consilio dello 'mperadore, il quale regnava in Constantinopoli, puose giù il vestimento della sua gente, cioè de' Gothi, et prese il mantello reale, quasi già regnatore d'ambendue genti, cioè de' Romani et de' Gothi. Possedendo dunque ogni cosa in pace, volendo avere ad sé pacifica et coniunta la gente francesca, prese per moglie la figliuola di Lodoyco re di Francia.

Morto Çenone, ricevette lo 'mperio Anastasio nelli anni de la gratia cccclx<x>xxiiij. Ne' tempi^o di costui Boetio, huomo consolare, fiorì in Ytalia, il quale a defensione della fede catholica compuose alquante opere, sì come fu il libro della *Trinità* il quale elli scripse <a Simaco> patritio de la città, suo suocero. Et a Iohanni <diacono>^p della Kiesa di Roma scrisse più libri: l'uno fu *Del modo del predicare*, over del dire, il quale noi usiamo nella Trinità delle persone; l'altro fu del procedimento delle buone creature [cioè di tutte le creature, perciò ke tutte son facte^q buone da Dio buono]^r il quale elli intitulò delle *Ebdomade*. Anche al decto Iohanni scripse uno libro della *Fede christiana*. Anke un altro delle due nature in una persona di Christo, ove elli kiarissimamente confondette l'errore di Nestorio et quello d'Eutice [i quali propuoserò duo errori intorno a la persona di Christo]^s. Questo medesimo Boetio Theodorico re magnifica con cotali commendationi in una epistola la quale elli li mandò, la qual si trova nel libro *Delle diverse forme* di Cassiodoro^t, nella quale esso Theodorico parla così: «Noi abiamo certamente saputo et inteso ke tu sè di tanta scientia pieno ke l'arti, le quali volgarmente sanno li ignoranti [cioè ke no'lle intendono realmente],^u tu l'hai bevute nella fonte stessa delle scientie [cioè nella doctrina greca]^v. Imperò tu, stando da llungi [cioè studiando per te in Roma]^w, sè sì entrato nelle scuole delli atheniesi, sì hai mescolata la tua guarnacca nelle compa^lvA|gine de' palliati [cioe de' filosofi]^x, ke tu hai facta doctrina romana le scientie de' Greci. Imperciò ke tu hai a<p>parato con che profondità la speculativa co'lle sue parti, si pensi con che ragione l'activa co'lla sua divisione s'appari, recando a' senatori romani [cioè alla lingua romana, cioè latina]^y ciò ke ciclopi nel mondo aveano facto singulare [in

ⁱ K, 1vA →

^j contrada] contrada. dep. .

^k K, 1vA →; R, 1v → (era Ytalia chiamata Spagna, la quale era chiamata la Spagna di qua)

^l va] -a corr. su -e

^m K, 1vA →; R, 1v → (re de Tortiringhi)

ⁿ recata] reghata

^o tempi] lezione parzialmente leggibile per inchiostro evanito; la medesima difficoltà di lettura interessa le successive 24 righe di scrittura dove una mano successiva ha tentato di risanare la lacuna ricalcando le lettere sbiadite con inchiostro più scuro

^p <diacono>] lacuna dovuta a inchiostro evanito e integrazione sulla di Trevet (Silk p. 4); K, 1vB; R, 1v

^q facte] tutte le lettere sono ripassate con inchiostro più scuro

^r K, 1vB←

^s K, 1vB ←

^t Var. II, 45

^u K, 1vB ←; R, 2r ← (cioè che non le 'ntendono realmente)

^v K, 1vB ←

^w K, 1vB ←

^x K, 1vB ←

^y K, 1vB ←; R, 2r (cio<è> in lingua romana)

bontà intendi]^z. Imperciò ke per le translationi tue Pictagora^{aa} musico et Ptolomeo abstrologo si legono 'taliani [cioe nella lingua nostra]^{bb}, Nichoamo arismetrico et Euclide geometrico s'odono in latino, Platone teologo et Aristotile loyco [perchè tractò molto in divinità]^{cc}, i quali con rivale voce^{dd} [cioè scolastica] disputano [perciò ke ne' loro tractati procedono disputando; intendi: hai recato in latino]^{ee}. Ancora, Archimenide meccanico
70 [cioè ke tractò queste manuali arti]^{ff} a' ciciliani tu facesti latino. Et qualunque discipline o arti l'abondevole Grecia per singolari huomini ebe, Roma ha ora ricevuta, in lingua translatandole tu. I quali libri tutti tu hai con tanto splendore di parole facti kiari [di kiareça d'intendimento intendi, parlando propriamente in loro]^{gg} con tanta proprietà di lingua splendenti, ke etiandio^{hh} i greci avrebono potuto iudicare milliore la tua opera se l'avessero apparata [cioè se l'avesser veduta]ⁱⁱ».

75 Ma non molto poi Theodorico cacciò a' confini il sopradecto Boetio perciò k'elli contastò a la sua signoria et poi, secondo che racconta Aluredo re d'Inghilterra, il quale traslatò i libri di Boetio di latino in inghilesco, in Pavia lo rinchiuse. In questo tempo Boetio ad consolatione et allegeramento del suo spirito et di quello delli altri, acciò ke non fosse abbattuto da troppa tristizia, i predecti libri compuose con aperta ragione dimostrando ke la fortuna prospera non era da amare, né l'adversa da temere. Morto Anastasio, ricevette lo 'mperio Giustino
80 nelli anni della gratia dxviii, il quale secondo ke dice frate Martino dell'ordine de' predicatori nelle *Croniche sue*^{jj}, fue imperadore christianissimo, il quale ordinò ke ovunque fossero kiese d'eretici si consecrassero nella fede catholica; la qual cosa udendo, in Ytalia Theodorico, il qual era corrotto della resia arriana, mandò in Constantinopoli Iohanni papa et più altri huomini consolari et minacciò ke se Iustino non rendesse le kiese alli arriani, elli uccidrebe tutti christiani per Ytalia. I quali ricevuti honorificamente da Iustino imperadore, a'
85 prieghi del papa - abiendo compassione alla morte de' christiani - non procedette in fare tòrre le kiese alli arriani^{kk} et, dimorando costoro nel cammino Theodorico, stimolato da malvagia rabia, Boetio il quale elli avea prima posto a' confini nel terreno di Melana fece uccidere, le cui ossa giacciono in Pavia nella kiesa de' monaci; et poi Iohanni papa con coloro co' quali elli era andato, essendo tornati a llui in Ravenna, fece morire in pregione. Ma poi secondo ke racconta il re Aluredo, abiendo elli morto Simaco patritio sanç'alcuna cagione,
90 percosso dall'ira di Dio, il sequente anno perì ivi di morte subitana nel xxx anno del suo regno, de la cui morte racconta sancto Gregorio nel iiij libro del *Dialogo*^{ll}: ke nell'ora k'elli passòe, elli apparì a uno romito nell'isola di Lipparis, scinto et scalço co' lle mani legate tra Iohanni papa et Symaco patritio, da' quali elli fu gittato nella vicina bocca di Mongibello. Et queste cose decte del re a intendimento et diki|1vB|aramento delle cose sequenti bastino.

95 *Le consolazioni tue hanno^{mmm} letificato l'anima mia.* Questa parola è scripta nel lxxxiiij psalmoⁿⁿ.

Tra rallegrarsi et essere letificato o facto lieto par ke sia questa differentia, ke rallegrare è decto di ciascuno ke fa acto di letitia - pognamo ke neuno movimento di tristizia fosse prima in lui -, ma esser letificato non è decto

^z K, 1vB ←

^{aa} Pictagora] pictagorica

^{bb} K, 2rA →

^{cc} K, 2rA →

^{dd} con rivale voce] quirinali voce Trevet (Silk p. 5); Pl. 76.46, 1vB; *per il commento ad loc. cfr. § 2.2, p. 100.*

^{ee} K, 2rA →;

^{ff} K, 2rA →; R, 2r (cioè che trattò dell'arti manuali)

^{gg} K, 2rA →

^{hh} etiandio] etiandia

ⁱⁱ K, 2rA →

^{jj} *MGH XXII*, p. 45 ll. 33-35

^{kk} arriani] arriari *per banale lapsus calami*

^{ll} *Dial.* IV, xxxi

^{mmm} hanno] anno co, *esp. co.*

ⁿⁿ *Sal* 93, 20

se non colui il quale, molestato prima di peso di tristitia, per alcuna consolatione viene in letitia. Et così era di Boetio il quale, usando io le parole sue ke pone nel prohemio nel libro della *Disciplina delli scolari*^{oo}, corroso dal tormento del crudel re de' Gothi, vegnendo la consolatione della Filosofia fùe letificato. Onde, dirichando il parlare alla Filosofia, convenevolmente poté usare le predecete parole et dire: *Le consolationi tue etc.*, nelle quali parole pienamente si manifestano iiii cagioni [cioè la materiale, l'efficiente, la formale et la finale] di questa opera [di Boetio intendi]^{pp}, le quali si solliono assegnare ne' principij de' libri.^{qq} La materiale cagione si pone in ciò ke dice: *le consolationi*, imperciò k'elli tratta in questa opera della consolatione del misero, il quale per lo perdere i temporali beni cade in tristitia, pensando per questo ke lli guiderdoni non si rendano uguali^{rr} a' meriti, il cui contrario manifesta Boetio monstrando ke, secondo il divino iudicio ke non può fallare, veri guiderdoni a' buoni et a' rei sono riservate pene debite. La quale cosa kiunque, sostenendo persecutione, si recherà ad memoria, consolato potrà dire quella parola del cxviii psalmo^{ss}: *Signore, io mi ricordai de' tuoi iudicij dal seculo* [cioè facti infino dal principio]^{tt} *et fui consolato*. La cagione formale si pone quando dice: *Tue*, imperciò ke la forma del procedere è modo disputativo al quale si rikiede la seconda persona ke si manifesta in questo pronome [cioè vocabolo]^{uu}, "tue". Et a rapresentare questa persona si introduce la Filosofia, la quale i danni di Boetio reputa suoi per compassione et le cui sententie furono ad consolatione di Boetio et percìo alla Filosofia poté dire Boetio quello ke 'l Nostro Salvatore disse al Padre suo nel xvij capitolo di *Sancto Iohanni*^{vv} ove Christo disse: «Et tutte le mie cose sono tue et le tue sono mie».

La cagione finale si pone quando dice: *letificarono*, imperciò ke lla intentione^{ww} sua è di perducere l'animo^{xx} dell'uomo ad quella letitia la quale de la eterna beatitudine acquistata in speranza o in opera sa. Et cotale beatitudine sta nella contemplatione del volto di Dio, de l'alegreça de la qual contemplatione il psalmista securo disse^{yy}: *Tu mi rallegrerai in allegreça col volto tuo*. La cagione efficiente si tocca quando dice: *L'anima mia*, imperciò ke ogni effecto, overo operatione, il cui principio è l'operare dello 'ntendimento propriamente è apropiato all'anima mia sì come a cagione efficiente. Cotale effecto è questo libro, principio efficiente del quale fùe l'anima di Boetio in quanto ella fu de la divina sapientia alluminata, per la quale ella ad se et alli altri utilmente risplendendette in doctrina. Onde elli de la sua anima potea dire quella parola dell'*Ecclesiastico*^{zz}: «Nella sapientia sua risplendette l'anima mia». Tre di queste cagioni si manifestano nel titolo del libro [7 è quello ke si pone dinançi al principio del libro et in qua così legendo il decto titolo: Qui comincia il primo libro della consolatione della filosofia facto da Annitio *etc.* Et tutti questi sono nomi di Boetio]^{aaa} ke è cotale: *Annitio Mallio Severino Boetio. Exconsulo, ordinario, patritio. Della con[2rA]solatione della Phylosofia comincia il primo libro*.

La cagione efficiente si disegna in questi vij nomi de' quali il primo è prenome [cioè nome ke si adiuigne ad alcuno per cernimento da lui ad altri ke abia così nome]^{bbb}, cioè Annitio il qual è interpretato invinto, cioè non vinto. Et è decto da questa ditione greca A, k'è a dire 'sança', et da questa ditione *Nicos*, k'è a dire 'victoria',

^{oo} *disc. schol., Prohemium: inhumani regis gottorum cruciatu corrosus*

^{pp} K, 2vA →

^{qq} Onde [...] libri] *per un commento ad loc. cfr. § 1.3.d, p. 124.*

^{rr} [uguali] uguali ., *dep.* .

^{ss} *Sal* 118, 55

^{tt} K, 2vA →

^{uu} K, 2vA →

^{vv} *Gv* 17, 10

^{ww} [intentione] intentione, *espunto* -ten-

^{xx} [l'animo] l'animo suo, *espunto* suo

^{yy} *Sal* 20, 7

^{zz} *Eccli* 51

^{aaa} K, 2vB ←; R, 3r ← (Qui comincia il primo libro della consolatione della filosofia facto da)

^{bbb} K, 2vB ←; R, 3r ← (cioè nome ke si adiuigne ad alcuno per cernimento da llui ad altri ke abia nome come elli)

et perciò è a dire in tutto ‘quasi sança victoria’ quanto ad sostenimento [cioè d’essere avuta victoria di lui]^{ccc}, perciò ke i vitii non poterono di lui aver victoria. Il secondo, cioè Mallio, è cognome [cioè comune nome di tutta laschiatta]^{ddd} tracto dalla schiatta, imperciò ke Boetio fu de la schiatta et della famiglia di Mallio Torquato, dal quale tutti quelli di quella schiatta furono appellati “malli”. Questi fùe Mallio il quale ricevette sopra nome

135 Torquato, perciò ke mandato Tito Quintio dictatore contra i galli, cioè contra i franceschi, et adomandando uno francesco singulare battallia, il detto Mallio andò contra lui et ucciselo et uno fregio d’oro ke si kiamo torque, ke ’l decto cavaliere aveva intorno al collo, elli lele tolse et puoselo intorno al suo collo. Il terço vocabulo è agnome [cioè nome posto per alcuna cosa avvenuta in sua opera]^{eee} cioè Severino, et era elli così kiamato per dirittura ferma della iustitia de la quale elli non poté mai esser rimosso o piegato ad iniustitia.

140 Ond’elli dice di sotto nella quarta prosa: «Neuno mi trasse mai da ragione ad iniuria», onde per questa cotale severa et aspra iustitia fu elli morto sì com’è manifesto per la ystoria posta dinançi et perciò forse sotto questo nome è elli posto et annoverato nel catalago de’ sancti. Imperciò ke secondo ke alcuni dicono, elli è kiamato Sancto Severino. Il quarto vocabulo è il suo proprio nome a llui imposto, cioè Boetio, il quale nome è decto da questa ditione greca, cioè *Boethes*, ke in latino è a dire ‘aiutatore’. Et bene li si convenia questo nome però

145 ke, sì com’è manifesto per quelle cose ke di sotto nella preducta prosa^{fff} si narrano, elli volentieri aiutò coloro ke sapea ke aveano bisogno d’aiuto. Et è da sapere ke tenendo il diricto ordine, prima si dee porre il nome ke l’agnome, cioè il soprano, il cui contrario è facto qui, acciò ke i tre sequenti vocabuli ke significano dignità, sança meço si coniugnessono al nome in luogo d’agnome, ovvero di soprano. Et intorno ad questi tre vocabuli è da considerare ke Boetio è decto exconsulo, perciò ke nel tempo nel quale elli compuose questo libro, elli era

150 fuori dell’ufficio del consolato. Et acciò ke la significazione di questo nome mellio s’intenda, è da sapere ke consulo fu kiamato colui k’ebe la signoria nella città di Roma. Et fu decto da “consilliare”, però k’elli utilemente dovea consilliare la republica. Proconsulo fu kiamato colui ke quella medesima signoria ebe nella provincia ke il consulo ebe nella città, ma exconsulo era kiamato colui k’era fuor del consolato imperciò ke coloro ke aveano la signoria uscivano fuor del consolato non per colpa, ma per istatuto però ke la dignità de’

155 consoli non durava se non^{ggg} un anno. Onde, a ddesignare la dignità di quelli cotali i quali - pognamo ke non avessero quello ufficio, n’erano perciò degni - furono kiamati exconsuli. Fu ancora Boetio decto ordinario, o perk’elli la dignità del consolato k’elli ebe non acquistò per donamento del principe, ma per ordinaria electione del popolo, ovvero perk’elli era de’ più nobili romani, i quali secondo determinato ordine sedevano a llato allo ’mperadore, sì come questi il primo [cioè alcuno era il primo, altri il

160 secondo etc.]^{hhh}, quelli il secondoⁱⁱⁱ, quelli il terço, et così delli altri. Patritio era decto propriamen|2rB|te colui ke lo ’mperadore s’elegeva per patrono, cioè a dire per consilliere, et perciò ke cotale convenia ke fosse nobile et savio. Perciò i nobili et savi nella città i quali co’lloro aiuto et consillio governavano la republica erano kiamati patritii, del numero de’ quali era Boetio. Et così è manifesta questa parte del titolo per la qual è designata la cagione efficiente [cioè perkè tutti questi nomi significano la persona ke fece questo libro]^{jjj}. La cagione materiale si disegna quando elli dice: *della consolatione della filosofia*. La cagione formale si disegna

165 quando dice: *il libro primo comincia*. Et è decto primo per ciò ke seguita poi il secondo, nella qual cosa [cioè nel qual primo, secondo, terço, quarto et quinto]^{kkk} elli disegna l’ordine de le parti, il qual è manifesto ke s’apartiene alla cagione formale. Et scrive Boetio questo libro mescolatamente per versi et per prose, perciò

^{ccc} K, 2vB ←

^{ddd} K, 2vB ←

^{eee} K, 2vB →; R, 3v →

^{fff} prosa] cosa

^{ggg} se non] se none

^{hhh} K, 3rB →

ⁱⁱⁱ sì come questi il primo [], quelli il secondo] sì come questi il primo, quelli il primo, quelli il secondo *per evidente lapsus calami*

^{jjj} K, 3rB ←; R, 4r ←

^{kkk} K, 3rB ←

170 ke questo modo di scrivere più si confà alla materia sua. Imperciò ke sì come il beverageo medicinale più
dilectevolmente si bee s'elli è mescolato con dolceça di mele o di çuchero, così le ragioni ke consolano et
confortano l'anima più disiderosamente si ricevono quando sono mescolate con dolceça di versi. Et seguitò in
questa maniera dello scrivere Martiano Mineo^{lll} [fue uno auctore] Felice Capella *Delle noçe* [fu la materia di
che tractò] *di filologia*^{mmmm} [fue una donna], il quale si truova ke prima usò cotale modo di scrivere. Et comincia
175 questo libro più tosto da versi ke da prosa, et perkè più antico modo di scrivere è per versi ke per prosa, sì
come dice Ysidero nel primo libro delle *Ethimologie* nel xxv capitoloⁿⁿⁿ, et perkè Boetio comincia da pianto
per lo quale elli intende di muovere l'animo dell'uditore ad compassione. Et la musica la cui proprietà
s'observa ne' versi et non nelle prose, ha maximamente ad muovere l'affecto, sì come dice Boetio medesimo
nel prologo della *Musica*^{ooo}.

^{lll} Mineo] Mineo ke, *espunto* ke

^{mmmm} filologia] filogia

ⁿⁿⁿ *Etym.* XXV, 59

^{ooo} *Mus.* I, xxxviii

Libro primo

[2v] I Canti 'n qua drieto^a io che compietti con fiorente studio,
piagnente, or son constrecto di cominciare versi dolorosi.^b
Ecco,^c le lacere Camene a me dectan cose da scrivere
et i miseri versi con veri pianti bagnan le mie facce.
5 Almeno^d queste nulla paura vincere poté
chè elle, compagne, non seguissero il nostro viaggio.
Quelle, gloria della adventurata giovanecça
ora consolano le sventure di me, doloroso vecchio.
Perciò ke non pensata vekieça, afrettata co' mali, è venuta^e
10 et il dolor ha comandato ke la sua età sia in me.
Capelli canuti ançi tempo sono sparti nel capo
Et la viça cotenna triema nel vòto corpo.
Quella morte delli uomini è aventurata, ke ne dolci anni^f
non si framette et viene a' tristi spesso kiamata.
15 Oh me, con sorda orekia^g come spreça ella i miseri,
et crudele niega^h di kiudere li occhi piagnenti.
[3r] Mentre ke la fortuna di mala fede mi favoregiava con legieri beni,
poco meno la trist'ora mandò sotto il mio capo.
Ora perk'ella, oscura, ha mutato il volto fallace,
20 la vita spiatata prolunga le dimorançe spiacenti.
Oh amici, perkè mi vantasteⁱ tante volte beato?
Quelli ke cadde non era in fermo grado

1, 1 Mentre ke io medesimo tacendo ripensava meco queste cose et co'll'oficio de la penna disegnava un lacrimoso lamento, parvemi ke mi stesse sopra il capo una donna di volto molto da riverire, [3v] con ochi ardenti et perspicacii sopra la comune potentia degl'uomini, di color vivo et di vigore ke non venìa meno, pognamo ke fosse sì piena di tempo ke in neun modo si credea ke fosse di nostra etade, la statura sua era di
5 conoscenza dubioso; 2 perciò ke ora si costringeva ad la comune misura degl'uomini, or pareva ke toccasse il cielo co'lla summità dell'alto capo et quando avesse levato il capo più alto, trapassava etiandio il cielo et

^a Canti 'n qua drieto] scritto nel cartiglio marginale della miniatura incipitaria per la quale cfr. § 2.a, p. 72; omissio in R, 4r, verisimilmente per una disattenta lettura della miniatura da parte del copista

^b dolorosi] -rosi scritto al termine del rigo soprastante con segno di paragrafo appena visibile e un tratto di penna sottile tra dolo- e -rosi

^c ecco] a minuscola rubricata nell'interl. che rinvia alla chiosa marginale contrassegnata dalla medesima lettera

^d Almeno] b minuscola rubricata nell'interl. che rinvia alla chiosa marginale contrassegnata dalla medesima lettera

^e venuta] -uta scritto fuori margine con -a debordante nello spazio riservato alla colonna B; lo scrivente ha delimitato su tre lati il trisillabo mediante un alternarsi di tratti verticali singoli, doppi e tripli, tratti orizzontali e cerchi

^f anni] scritto fuori margine e delimitato su tre lati da un alternarsi di tratti verticali singoli, doppi e tripli, tratti orizzontali e cerchi

^g orekia] orekie, -a corr. su e esp., scritto con inchiostro più scuro di quello con cui è vergato il testo

^h niega] nega, -i- aggiunto nell'interl. mediante segno di inserimento i e con inchiostro più scuro di quello con cui è vergato il testo

ⁱ vantaste] sulla prima -t- è sovrascritto un titulus, per errore

spreçava lo sguardo degl' uomini ke lla riguardavano. **3** I vestimenti suoi erano perfecti di sottilissimi fili con sottile artificio di materia incorruptibile, li quali^a ella co' lle sue mani avea textuti^b - sì come conobi poi io manifestandolomi ella -, la belleçça de li quali una nereça d' antikità non curata avea obscurati come suole
 10 obscurare le fumose ymagini. **4** Nella parte di sotto di quelli si legeva in loro textuto un P greco et un Θ in quella di sopra et tra ambendue queste parevano disegnati alcun gradi in modo di scale per li quali si salisse dalla lettera di sotto ad quella di sopra; |4r| **5** ma questo medesimo vestimento aveano stracciato le mani d' alcuni isforçatori et aveane portato ciascuno le particelle ke potuto avea tòrre. **6** Et certo la sua mano diricta portava libretti et la manca una verga reale.

15 **7** La quale, poi ke vidde le Muse de' poeti stanti a llato al nostro lecto et dictanti parole a' miei pianti, commossa un pochetto et infiammata, con occhi isdegnosi disse: **8** «Ki lasciò venire a questo infermo queste puctanelle di scena, le quali i dolor suoi non solamente <non>^c medikerebero con alcuni remedii, ma più tosto li notrikerebono con dolci veleni? **9** Queste son quelle ke affogano la biada abondevole de' fructi della ragione co' le infructuose spine delli affecti et le menti dell' uomini aveçano alla infirmità, non le ne liberano. **10** Ma se lle vostre lusinghe vi sottraessono alcuno non letterato, sì come usato nel popolo, io iudikerei ke ciò meno molestamente fosse da portare, perciò ke in colui niente sarebono offese le nostre opere. Ma costui, notricato nelli studii eleatici et nelli accademici? **11** Ma partitevi più tosto, o Sirene dolci infino^d |4v| a la morte, et lasciatemi costui curare et sanare co' lle mie scientie». **12** Quella compagnia, con queste parole ripresa, trista gittò il volto a terra et, confessata la vergogna col rossore, trista si trapassò il sogliare¹. **13** Ma io la cui luce,^e
 20 atuffata² in lacrime, era obscurata sì ke io non potea conoscere ki fosse questa femina d' auctorità di cotanto comandamento, stetti spaventato et, afisato³ il veder nella terra, che per innançi ella dovesse fare cominciai ad aspectare, tacendo. **14** Allora ella, vegnendo più presso, sedette ne l' ultima parte del mio lecto et, ragguardando il mio volto grave per lo pianto e abbattuto ad terra per tristitia, de la turbatione grande de la nostra mente si lamentò in questi versi:

¹ sogliare] 'se ne uscì triste dalla soglia' (*limen tristis excessit*).

² atuffata: *GAVI*, vol. 18/12, pp. 169-175: variante prefissata di 'tuffare'. *Tuffare* e *atuffare* sono verbi toscani: a sud l'isoglossa può eventualmente passare per gli Abruzzi e raggiungere Napoli; a nord non riesce a scavalcare lo spartiacque toско-appenninico. Interrogando la *LIZ* si scopre che i primi contributi settentrionali compaiono allo scadere del Quattrocento (Boiardo, Ariosto, Folengo) ma ormai in questi autori queste occorrenze riecheggiano quanto meno Dante e Petrarca.

³ afisato: *GAVI*, vol. 18/3, pp. 24-25: dichiarazione liminare nel *TLIO*: «stante l'equivalenza semantica non si distingue tra *affisare*, esito diretto di *AFFIXUS*, e *affisare* che deriva dall'incrocio con *fisare* (<*VISARE)». Transitivo, anche accompagnato da particella pronominal-riflessiva. Quanto a semantica la stessa cosa che *fissare*».

II Oh me, in come dirupato profondo attuffata
 la mente sta pigra et, la luce propria abandonata,
 nelle tenebre di fuori contende d' andare!
 Quante volte percossa da venti terreni
 5 |5r| la solitudine nocente cresce sança misura!
 Costui in qua dietro libero apertoli il cielo,

^a li quali] le quali; *R*, 6 li quali *corr. su* le quali

^b textuti] textute; *R*, 6v textuti, *corr. in scribendo su* textute

^c <non>] *integrazione necessaria al senso; per un commento ad loc. ai fini della defizione dell'archetipo cfr. Tab. II, p. 86.*

^d Ma partitevi più tosto, o Sirene dolci infino] *ripetuto nel rigo successivo, per svista indotta dal cambio di carta*

^e luce] *segue ae*

usato d'andare per li corsi dell'aria,
raguardava il lume del sole rosseggiante
et vedeva le stelle della luna gelata
10 et qualunque stella corsi isviati
mena, per varii cerchi ravalta,
elli, victore, avea compresa ne' numeri.
Ancora, le cagioni per le quali i sonanti
venti conmuovono le pianure del mare,
15 quale spirito volga lo stabile cerchio,
o perkè la stella, nell'acque d'Esperia
che cadrà, si levi del kiaro Oriente;
ke temperi le piacenti hore della primavera,
acciò k'ella ornì la terra di fiori rossicanti,
20 ki diede ke nel pieno anno il fruttuoso
autunno di grande uve abbondi,
usato di cercare et della nascosa
[5v] natura rendere varie cagioni:
ora giace, vòto il lume de la mente
25 et gravato il collo di gravi catene,
et per lo peso portando il volto kinato,
oh me, è constrecto di riguardar la stolta terra.

2, 1 Ma poi disse: «Tempo è piuttosto di medicina ke di lamento». **2** Et allora, intesa a me con tutti li occhi, disse: «Or non sè tu quelli ke, in qua dietro notricato del nostro lacte et allevato co' nostri alimenti, eri venuto in forteça d'animo d'uomo? **3** Certo, noi t'avevamo^a date tal arme ke, se tu prima no'll'avessi gittate^b a terra, ti difenderebano con fermeça non vinta. **4** Or non mi conosci tu? Perkè taci? Ha' tu tenuto silentio per vergogna o per stupore? Più tosto vorrei per vergogna, ma sì come io veggio lo stupore t'ha abattuto». **5** Et abiendomi ella veduto non solamente tacente, ma al postutto sança lingua et mutolo, adiunse al pecto mio lenamente la mano et disse: «Neente di pericolo ci ha: elli patisce il letargo, comune infermità de le menti schernite. **6** Elli è dimenticato un pochetto di sé; certo, elli se ne ricorderà [6r] legiermente s'elli prima ci conoscerà; la quale cosa, acciò k'elli la possa, forbiamo un poco i suoi occhi obscurati nel nuvolo delle cose mortali». **7** Queste cose disse et rasciugò i miei occhi abbondanti di pianti col vestimento raccolto in piega.

III Allora, partita la nocte, mi lasciaro le tenebre^a
et il primo vigore tornò a' miei occhi
sì come quando le stelle son raccolte dal pericoloso Coro^b
et il cielo è stato fermo nelle piove ventose;
5 il sole è occulto et non vegnendo le stelle al cielo
di sopra, ne la terra si sparge la nocte;
se Borea, mandato da la spelunca di settentrione¹,

^a t'avevamo] t'avamo, per aplografia

^b gittate] gitte, per aplografia

^a tenebre] scritto fuori margine con -re debordante nello spazio riservato alla colonna B; lo scrivente ha delimitato su tre lati la sillaba finale mediante un alternarsi di tratti verticali singoli, doppi e tripli, tratti orizzontali e cerchi

^b Coro] scritto fuori margine con -ro debordante nello spazio riservato alla colonna B; lo scrivente ha delimitato su tre lati la sillaba finale mediante un alternarsi di tratti verticali singoli, doppi e tripli, tratti orizzontali e cerchi

questa nocte^c percuota et apra il kiuso di,
elli risplende et il sole², di subito lume percosso,
10 fedisce co' raggi li occhi ke 'l riguardano.

¹ settentrione] il volgarizzatore scioglie il riferimento allusivo al Nord nell'espressione *Threicio ab antro*: sin dai tempi di Omero si riteneva che Borea, vento settentrionale, spirasse dalla Tracia, regione che ai Greci appariva particolarmente alpestre e fredda; l'immagine dell'antro e del vento richiama Omero, *Odys.* XIV, 533 e Virgilio, *Aen.* I, 52

² sole] il volgarizzatore banalizza il riferimento metaforico a Febo *Phoebus*.

[6v] **3, 1** Non altrimenti, distructe le nebbie de la tristitia, trassi ad me¹ il cielo et ricevetti² la mente ad conoscere la faccia de la mia medicatrice. **2** Adunque, poi ke io in lei gittai li ochi et affisai il mio sguardo, io raguardo la Filosofia, mia notricatrice, nelle case de la quale io da la iubentudine era conversato³. **3** Et dissi: «O maestra di tutte le virtudi, mandata dal sommo cardine, perkè sè tu venuta in queste solitudini del nostro confine? Or
5 sè tu venuta acciò ke etiandio tu, colpevole, tormentata sia meco de' falsi peccati?».

4 Et quella disse: «O filliol mio, or abandonere' io te et non dividerei teco il peso il quale, per invidia del mio nome, tu hai ricevuto raccomandando la fatica? **5** Certo, a la Filosofia non era licito d'abandonare sança compagnia il viaggio dello innocente; certo temere' io il mio incolpamento et spaventerei come alcuna cosa nuova fosse avenuta? **6** Or iudiki tu ke ora, di [7r] prima, la sapientia sia con pericoli mossa apo li vitiosi costumi? Or non combattemo noi spesse volte gran battallia co'lla paçia della stoltitia apo li antiki et dinançi
10 all'età del nostro Platone? Et Platone medesimo vivendo, or non meritò Socrate, suo maestro, la victoria de la iniusta morte, me essendo presente? **7** La heredità del quale, con ciò sia cosa ke poi il popolo delli epicuri⁴ et delli stoici et di tutti li altri, ciascuno per la sua parte, si sforçassero d'andare a rubare et, me contradicente et contastante, trahessono in parte di preda, il vestimento ke io avea co'lle mie mani tessuto squarciarono et
15 arrappanti⁵ da quella pannicelli, credendo ke io mi fosse loro tutta data, si partirono. **8** Ne' quali perciò ke alcuni segnali apparivano dell'abito nostro, la imprudentia, pensato k'elli fossero miei famigliari, alcuni di loro abattè per l'errore della moltitudine non letterata. **9** Ma se tu né la fuga d'Anassagora, né 'l veleno di Socrate, né i tormenti di Çenone hai conosciuto, perciò ke son cose peregrine, almeno Kanio et suoi seguaci, Seneca et
20 suoi seguaci, Sorano et suoi seguaci - la memoria de' quali né troppo antica è, né sança fama - ha' tu potuto conoscere, **10** i quali nulla altra cosa trasse alla morte se non k'elli ordinati ne' nostri costumi pareano dissimillianti a li studii de' rei.

11 Adunque, nulla cagione è per la quale tu ti maravigli se noi in questo mare de la vita siam percossi da tempeste da ogni parte soffianti, a' quali è maximamente questo proponimento di spi|7v|acere a' pessimi. **12** La ragunança de' quali, pognamo ke sia di gran numero, è perciò da spreçare, imperò ke da nullo duca è recta,
25 ma solamente ad modo d'errore d'acqua paçamente et in ciascun luogo si getta⁶. **13** La quale, se alcuna volta ordinando schiera contra noi più potente ci soprasterà, certo la nostra guida le sue abbondanze⁷ rauna ne la rocca, et coloro sono occupati a rubare di sottili pesi⁸. **14** Ma noi di sopra scherniamo loro rubanti ciascuna vilissime cose, sicuri di tutto il furioso romore et di quello fosso o steccato armati al quale non sia licito da giugnere a la impaçante stoltitia.

¹ trassi] il volgarizzatore non coglie il valore del verbo *haurio* (*hausi caelum*) qui usato nel significato traslato di 'assorbere'; l'espressione *haurire caelum* vale propriamente 'respirare' (cfr. *Aen.* X, 898 *ut auras suspiciens hausit caelum*).

² ricevetti la mente] nel senso di 'ripresi il mio intelletto' (*mentem recepi*).

³ era conversato] 'ero solito stare'; *conversare*: 'intrattenere una relazione (anche verbale) con qualcuno; intrattenersi, frequentare'; forma diffusa nel fiorentino trecentesco secondo i dati del corpus *OVI*.

⁴ epicuri] variante ampiamente attestata di 'epicurei'; le attestazioni di questa voce sono registrate nel *TLIO* (e nel connesso *corpus OVI* dell'italiano antico).

^c questa notte] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante, preceduto dal segno di paragrafo §

⁵ arrappanti] qui vale ‘afferrare, prendere’; stando ai dati del *GDLI* e del *TLIO*, la forma è ampiamente attestata nel lessico fiorentino trecentesco.

⁶ ma solamente [...] si getta] ‘ma viene trascinato qua e là, temerariamente, da un folle errore’ (*sed errore temere ac passim lymphante raptatur*); la forma aberrante «con acqua» è il tentativo di rendere *lymphante* che nel suo senso proprio vale sì ‘mescolare con acqua’, ma nel testo boeziano è utilizzato evidentemente nel significato traslato di ‘far impazzire’: è causa di follia l’*error* malsano che guida gli stolti, trascinandoli senza discernimento né ordine.

⁷ abbondanze] traduzione aberrante di *copias* (*nostra quidem dux copias suas in arcem*), qui con il valore di ‘schiere, truppe’.

⁸ sottili pesi] ‘inutili mercanzie’ *sarcinulas*.

IV Qualunque kiaro¹ nella vita ordinata

sotto i piedi s’ha messo il fato superbo

et ricto rguardando l’una et l’altra fortuna

poté tenere il volto non vinto,

5 costui non la rabia né le minacce del mare

che muove la tempesta volta dal fondamento,

né quante volte, ropti i cammini, il disordinato

Veseo saetta fuochi fummicanti,

né ke suole fedire l’alte torri

10 la via de l’ardente saetta commoverà.

|8r| I miseri perkè tanto i tiranni crudeli

con maravillia raguardan, sança forçe impaçanti?

Nulla cosa sperare et nulla temere,

et avrai disarmata l’ira dell’impotente²;

15 ma qualunque pauroso teme o disidera,

perk’elli non è in ferma né in sua ragione,

gittato ha lo scudo et mosso del suo luogo

annoda la catena co’ la qual possa esser tracto.

¹ qualunque kiaro] *Quisquis serenus*

² impotente] qui nell’accezione morale già insita nel termine latino *impotens* di «incontinens; qui in sua potestate non est, qui affectus suos regere non potest, sed ab iis vincitur et aufertur», cfr. Forcellini, *Lexicon*; cfr. *ThLL*, vol. VII 1, p. 670, lin. 27.

4, 1 «Or, non senti tu queste cose et non entrano elle nel tuo animo? Or^a sè tu come l’asino a la cetera? Perché piagni tu? Perkè getti tu lagrime? Confessa et non nascondere. Se tu aspetti l’opera della medicante bisogno è ke tu scuopri la fedita».

2 Allora io, raccolto l’animo in forçe, dixi: «Or abisogna ancora di dimonstramento et non n’è assai per sé manifesta l’aspreça de la fortuna contra noi incrudelente? Or non ti muove puncto la faccia medesima di questo luogo? **3** Or è questa la biblioteca la quale tu medesima nelle nostre case t’avevi electa per risedio certissimo? Nella quale tu spesse volte riseggendo meco disputavi de la scientia de le cose humane et delle divine. **4** Or era al|8v|lora cotale habito et cotale il volto, quando io cercava teco le segrete cose de la natura, quando tu mi disegnavi co’ ll’astrolabio la via de le stelle; quando tu formavi i nostri costumi et la ragione di tutta la vita ad exemplo dell’ordine celestiale? Noi ad te serventi or riportianne questi guiderdoni?

5 Certo, per la bocca di Platone tu fermasti questa sententia, ke le comunanze¹ erano beate se gli studiosi de la sapientia le regessonno, o se gli avvenisse ke i loro rectori dessono studio a la sapientia. **6** Ancora tu, per la

^a Or] segue non dapprima espunto e successivamente eraso

bocca di quel medesimo huomo, insegnasti ke questa fosse necessaria cosa, ke la comunança fosse impresa da
savi acciò ke i governamenti de le cittadi, lasciati a' vitiosi et mortali cittadini, non dessono a' buoni pestilentia
15 et morte. **7** Io dunque, ke seguì questa auctorità, quello ke avea da te apparato tra gli oti secreti disiderai di
mettere in opera di servigio comune. **8** Tu et Dio, ke t'inframise^b nelle menti de' savi, mi siete testimoni ke
nullo studio, se non il comune di tutti buoni, a la signoria mi condusse. **9** Poi ebi io co' rei gravi discordie et
da non pacificarsi con parlare et, per difendere la ragione l'offensione de' potenti sempre da me fu spreçata, la
qual cosa la libertà de la coscienza hàe.

10 Quante volte, io contrario, ricevetti Conigasto ke faceva assalto contra le fortune di ciascuno debole.
Quante volte Triguilla, proposto² de la casa reale, io abattè dalla iniuria cominciata et messa tutta in opera.
Quan[9r]te volte i miseri, i quali con infinite calunnie l'avaritia de' barberi sempre impunita tormentava, io
difesi contra posta l'auctorità mia a' pericoli. Neuno mai mi trasse da ragione ad iniuria; **11** ke le fortune de'
provinciali, tra con private rapine et con publici tributi, fossono abbattute non altrimenti me ne dolsi ke coloro
25 ke ciò sosteneano. **12** Con ciò sia cosa ke una grave gabella et da non potersi pagare, comandata nel tempo de
l'acerba fame, paresse ke di povertà dovesse distrugere la provincia di Campagna³, io ricevetti la battaglia
contra il prefecto de la corte per ragione de la comune utilità et <contesi>^c con lui, conoscendo ciò il re, et
vinsi ke la gabella non si ricogliesse.

13 Paulino, huomo consolare, le riccheçe del quale le cagne del palagio già aveano divorate co' lla speranza
30 et col desiderio, io trassi de le bocche medesime de' golianti⁴. Acciò ke la pena de la preiudicata accusa non
gravasse Albino, huomo consolare, io mi contrapuoisi alli odii di Cipriano accusatore.

15 Or non pare elli k'io abia contra me inasprite discordie assai grandi? Ma io dovetti apo tutti li altri essere
più difeso il quale, apo quelli de la corte, per amore de la iustitia, neuna cosa mi riservai acciò k'io fosse più
difeso apo li altri. Ma da quali accusatori siamo noi percossi? **16** De' quali l'uno, cioè Basilio, in qua dietro
35 cacciato dal servigio del re fu constrecto a l'accusa del nostro nome per necessità de l'altrui avere. **17** Ma
Opilione et Gaudentio, abien[9v]do^d determinato la sententia reale k'elli andassero a' confini per le molte lor
frode et sança novero, et con ciò sia cosa k'elli non vogliendo obedire si difendessero co' lla sicurtà de le sancte
case, conosciuto ciò il re comandò ke, se non si partissero da la città di Ravenna in fra l'assegnato termine, elli
ne fossero cacciati con suggelli segnati nelle fronti.

18 Ke parrebbe ke a questa aspreça di iustitia si potesse acconciare? Certo, in quello medesimo dì accusandomi
quelli medesimi l'accusa del nostro nome fu ricevuta. **19** Ke dunque? Or hanno così meritato le nostre arti? Or
fece iusti quelli accusatori la condannagione dinançi? Or non si vergognò punto la fortuna se non de l'accusata
innocentia, almeno la viltà delli accusatori? **20** Ma adomandi tu la somma di qual peccato noi siamo ripresi?
Noi siamo incolpati ke noi volemo ke il Senato fosse salvo. **21** Desideri il modo? Ke noi impedimo il portatore
45 k'elli non portasse le lettere, per le quali elli facesse il Senato colpevole de la maestà, siamo incolpati. **22** Ke
dunque, o maestra, iudiki? Negheremo il peccato acciò ke noi non ti siamo in vergogna? Certo, io volli et
giamai non mi rimarrò di volere. Noi il confesseremo, ma l'opera de lo impedire l'accusatore si cesserà. **23** Or
kiamerò io illecito avere disiderato la salute di quello ordine? Certo, elli ne' suoi iudicii di me avea facto ke
questo fosse illecito, **24** ma la imprudentia sempre mentendo [10r] a sé non può mutare i meriti de le cose et,
50 secondo il iudicio di Socrate, non iudicò ke mi sia licito o avere occultata la verità, o avere conceduta la bugia.
25 Ma questo in che modo si sia, io il lascio al tuo iudicio et a quello de' savi. L'ordine et la verità de la qual
cosa, acciò ke non possa esser occulta a' seguenti dopo noi, io l'ho raccomandata a la penna et a la memoria.
26 Ma delle lettere composte falsamente, per le quali io sono incolpato ke io sperai la libertà di Roma, ke
s'attiene a me di dire? La froda de le quali kiaramente si sarebe manifestata se noi fosse stato licito d'usare la
55 confessione de' medesimi accusatori, la qual cosa in tutti piati⁵ ha grandissime forze.

27 Perciò, qual libertà si può più sperare? Ma volesse Dio ke alcuna, io avrei risposto co' lla parola di Cadnio
il quale, essendo decto da Gaio Cesare figliuolo di Germanico k'elli era consappiente de la coniuratione facta

^b tu et Dio ke t'inframise] tu et io ke t'inframisi

^c <contesi>] lacuna integrata sulla base di R, 20v

^d abiendo] abido, verisimilmente per errore indotto dal cambio di carta

60 contra lui, li rispuose et disse: «Se io l'avesse saputo, tu no' ll'avresti saputo». **28** Ne la qual cosa, il dolore non ha sì obscurati i nostri sentimenti ke io mi lamentasse ke rei abiano procacciate cose scelerate contra la virtù, ma fortemente mi maraviglio k'elli abiano messe in opera quelle cose k'elli hanno sperate. **29** Imperciò ke i mali voler, forse, sarà di nostro difecto, ma potere contra la innocentia quelle cose ke ciascuno scelerato avrà conceputo - riguardando ciò Dio - è similliante di monstro.

65 **30** Onde, non sança ragione, alcuno de' familiari tuoi adomandò et disse: «Certo, se Dio è, onde sono i mali? Ma i beni onde sono se non è?» **31** Ma sia stato licito ke i vitiosi huomini ke disiderano il sangue di tutti buoni et di tutto il Senato sien voluti andare ad uccidere anche noi, i quali elli vedeano combatter per li buoni et per lo Senato. **32** Ma or meritavan noi questo medesimo anche de' padri? Tu ti raccordi, secondo k'io penso - imperciò ke tu medesima sempre presente mi diriçavi, dobiendo io dire o fare alcuna cosa -, certo tu ti raccordi quando in Verona il re, desideroso de la comune morte, si sforçava d'apporre a tutto l'ordine del Senato il peccato de la maestà imposto ad Albino: con quanta sicurtà del mio pericolo io difesi la innocentia di tutto il Senato. **33** Tu sai k'io dico queste cose et vere et ke io giamai in neuna loda di me mi vantai; imperciò ke l'uomo menoma il secreto de la conscientia ke si loda, quante volte elli dimonstrando il facto riceve il preçço de la fama. **34** Ma tu vedi ke avventura ha ricevuta la nostra innocentia ke, per li guiderdoni de la vera virtù, noi portiamo le pene del falso peccato. **35** Et la manifesta confessione di qual peccato ebe mai i iudici sì concordanti in aspra iustitia ke, o l'errore medesimo dello ingegno humano o la conditione de la fortuna, a tutti **75** i mortali incerta, non ne piegasse alcuni?

36 Se noi fossimo incolpati d'avere voluto ardere le sante case, se d'avere segate le vene^e a' sacerdoti con ispieta|l|r|to coltello, se d'avere ordinata morte a tutti buoni, la sententia per ciò m'avrebe punito presente, confesso et convinto⁶. Ora, poco meno v^c milliaia di passi da la lunge, rimossi et non difesi per lo studio largamente speso nel Senato, a morte et a proscrizione siamo condannati^f. Oh quali hanno meritato ke niuno **80** di ssimigliante peccato possa esser convinto!

37 La dignità del quale peccato videro coloro medesimi ke m'accusarono; la quale, acciò k'elli l'offuscassono con mescolamento d'alcuno peccato, elli mentirono ke per desiderio de la dignità io avea socço la conscientia con sacrilegio. **38** Ma certo tu, posta in noi, cacciavi tutto il desiderio de le cose mortali de la sedia del nostro animo et sotto i tuoi occhi non era licito ke il sacrilegio avesse luogo. Imperò ke tu mettevi **85** continuamente nelli orecchi et ne' pensieri miei quella parola di Pictagora: «Servi a Dio et non a dii». **39** Et non si convenia ke io prendesse l'aiuto de' vilissimi spiriti, il quale tu ordinavi a questa excellentia ke tu mi facessi simigliante a Dio.

40 Ancora, la innocente camera de la casa, la compagnia delli honestissimi amici; ancora, il santo suocero et igualmente, per l'opera medesima⁷, da riverire, ci difendono da ogni suspecto di questo peccato. **41** Ma, oh cosa iniusta! Certo, coloro prendono per te la fede di sì gran peccato et per questa medesima cagione paiamo **90** congiunti nel malificio, ke noi sian pieni de le tue discipline et ordinati ne' tuoi costumi. **42** Et |l|v| così non è assai ke la tua reverentia nullo pro m'abia facto, se tu più tosto sança cagione non sè tormentata ne la mia offensione.

43 Ma ancora, questa arrotta⁸ viene^g a' nostri mali, ke il iudicio de' più non riguarda i meriti de le cose ma **95** l'avenimento de la fortuna et sole quelle cose iudica ke siano provedute le quali la prosperità avrà commendate; per la qual cosa aviene ke la buona fama prima di tutte le cose abandoni li sventurati.

44 Quali siano ora i romori del popolo, come disuguali et molte sententie, m'incresce di raccordarmi, ma pur questo dirò, ke sia l'ultimo peso de la adversa fortuna ke, quando a' miseri alcuno peccato è a posto, e' si crede k'elli abiano meritate quelle cose ke elli portano. **45** Et io certo, cacciato di tutti miei beni, spogliato de le **100** dignitadi, nella fama socçato, per beneficio ho ricevuto tormento. **46** Et parmi vedere le vitiose officine delli scelerati abondare di letitia et d'allegreça; et ciascuno huomo dignissimo di morte sopra venire con nuove frode d'accuse; et i buoni iacere abattuti per paura del nostro pericolo; et ciascuno pessimo esser mosso ad

^e vene] veni

^f condannati] condannati

^g viene] segue r espunto

ardire il male per lo non esser punito, ma a farlo per l'esserne guiderdonato; et l'innocenti esser privati non solamente di sicurtà, ma etiandio di difensione. Adunque, mi piace di gridare:

¹ comunanze] il termine è usato con il significato di 'stato'.

² proposto] forma attestata per il latino *praepositus* 'sovrintendente'.

³ Campagna] stando ai rilievi del *TLIO*, la forma è ampiamente attestata per 'Campania'.

⁴ golianti] *ab ipsis hiantis faucibus*.

⁵ piati] l'atto del *piatire*, ovvero il sostenere liti dinanzi a un magistrato; qui è impiegato nella resa di *negotium*.

⁶ convinto] 'ritenuto colpevole'

⁷ per l'opera stessa] il volgarizzamento segue la lezione dei codici: *actu ipse A actu ipso A² ac tu ipsa con. Sitzmannus*

⁸ arrota] 'aggiunta'.

V O Creatore del cerchio stellato,
il quale fermo in sedia perpetua
|12r| rivolgi il cielo con racto turbinio
et constringi le stelle a lege patire,
5 acciò ke ora, con pieno corno lucente,
ad tutte le fiamme contrapposta del frate,
n'asconda le stelle la luna minori,
ora, pallida nello obscuro corno,
più presso al sole¹ perda i suoi lumi;
10 et quel ke nel tempo de la prima nocte,
Hespero, mena i freddi nascimenti,
|12v| muti da capo le redine usate,
Lucifero, impallidente per lo nascimento del sole.^a
|13r| Tu nel freddo del verno foglioso
15 ristrigni il dì con più breve dimoro;
|13v| tu, venuta la fervida state,
dividi l'agevoli hore de la nocte.
La tua força tempera l'anno variato
acciò ke, quali lo spirito di Borea toglie,
20 l'umile Çephyro rimeni le foglie
|14| et ke Syrio² secchi le biade già alte,
le quali Arturo³ vide semi;
nulla cosa ordinata da l'antiqua^b lege
abandona l'opera de la propria staçone.
25 Tutte cose con certo fine governi
et soli rifiuti li acti degli uomini,
o Rectore, di constringere con debito modo.
Et perkè tante la mutevole rivolge
Fortuna vicende? Grava l'innocenti
30 dovuta al peccato la nocevol pena,
ma i perversi risegon nell'alta
costumi sedia et scalpitano i sancti

^a Muti da capo ... del sole] *ripetuti nella carta precedente e canc. mediante un tratto di penna rossa, verisimilmente per un ripensamento nella distribuzione del testo*

^b antiqua] atiqua

colli innocenti con iniusta vicenda.
 La kiara virtù, da le tenebre obscure
 nascosta, si cела et il iusto sostenne
 35 il peccato de lo iniusto.
 [14v] Nulla i periuri, nulla nuoce loro
 la froda con falso colore adornata.
 Ma quando le forze piacque d'usare
 40 i sommi re si rallegra^c d'abattere,
 i quali son temuti^d da popoli sança numero.
 Oh, già rguarda le misere terre,
 chiunque tu sè ke accordi le cose!
 Di sì grande opera parte non vile^e
 45 noi huomini sian percossi da la tempesta de la fortuna.
 O Rectore, raffrena l'onde rapaci
 et ferma le stabili terre col pacto
 col qual reggi il cielo ismisurato.

¹ sole] scioglimento del riferimento mitologico a Febo-*Phoebus*, 'il Risplendente', 'il Puro', epiteto poetico di Apollo, divinità della luce e, in concreto, sorgente stessa della luce, l'astro solare.

² Sirio è la stella dell'estate: sorge il 25-26 luglio

³ Arturo sorge nella prima metà di settembre, quando in Italia aveva luogo la semina (cfr. Verg. *Georg.* I, 68 e 204)

5, 1 Poi ke io queste cose con dolore continuato abaiiai¹, quella con piacevol volto et neente mossa per li miei lamenti disse: **2** «Da poi k'io ti vidi tristo et lagrimante, incontanente conobi ke tu eri misero et sbandito, o posto a' confini; ma quanto il tuo confine fosse a llungi, se il tuo parlare non me l'avesse manifestato, io no 'l sapeva. **3** Ma tu molto dilungi da la tua città certo non sè cacciato, ma errato hai et, se tu più tosto vuoi esser tenuto cacciato, tu stesso t'hai cacciato più tosto ke altri; perciò ke questo di te certo a niuno sarebe stato mai^a licito. **4** Perciò ke, se tu ti ricorderai di qual città tu sia natio, ella non è recta da imperio di molti come era quella delli atteniesi in qua dietro, ma uno re et uno signore è ke regge quella patria, il quale dell'abondança de' cit[15r]adini s'allegra, non del loro cacciamento; da' cui freni esser recto et alla sua iustitia obedire è somma libertà.
 10 **5** Or, non hai tu a mente quella legge antikissima de la tua città, ne la quale è stantiato ke ragione non sia a colui d'essere sbandito kiunque in lei vorrà sedia fondare?² Perciò ke ki nel suo vallo et armamento si contiene, nulla temença è k'elli meriti d'essere sbandito; ma kiunque si rimarrà di volerla abitare, immantanente di meritarlo si rimane. **6** Addunque, non tanto quella d'esto luogo quanto la tua faccia mi muove, né più tosto richeggio i pareti^b adornati d'avorio et di vetro³ ke la sedia⁴ de la mente tua, ne la quale non i libri ma quello ke fa precço a' libri, cioè le scientie de' miei libri in qua dietro allogai. **7** Et certo, tu de' tuoi meriti facti per lo ben comune vere cose di fermo, ma poke n'hai decte, secondo la moltitudine di quelle ke facesti. **8** De la honestà o de la falsità de le cose a te apposte, cose a tutti kiare raccontasti; de le frode et peccati delli accusatori tuoi, certo, tu dirictamente iudicasti di toccare in brieve, con ciò sia cosa ke più abondevolmente et meglio per la bocca del popolo, ke tutte le conoscesse, sieno diffamate.
 20 **9** Riprehendesti ancora fortemente il facto de lo iniusto Senato; ancora ti dolesti del nostro incolpamento et i danni de la offesa fama piagnesti. **10** L'ultimo dolore verso la fortuna s'accese et^c [15v] ramaricastiti i

^c rallegra] rallegran *per attrazione di* i sommi re

^d temuti] -m- *corr. su lettera erasa*

^e vile] vili *per attrazione di* noi huomini

^a questo di te certo a niuno sarebe stato mai] *scritto su rasura*

^b pareti] parenti, -n- *erasa*

^c et] *ripetuto all'inizio del rigo successivo, ripetiz. verisimilmente indotta dal cambio di carta*

guiderdoni iguali a' meriti non esser renduti, et nell'ultima parte dell'aspra Musa ponesti preghieri ke quella pace ke regge il cielo reggesse anche le terre.

25 **11** Ma perciò ke molto turbamento d'affetti t'è sopra venuto^d et variato tragono la tristitia, l'ira et il dolore⁵, secondo la mente de la qual tu sè ora, ancora non ti si confanno i più forti rimedii. **12** Adunque, i più legieri un pochetto useremo acciò ke quelle cose ke, abondando le turbationi, sono in enfiatura indurate⁶, a ricevere força di medicina più agra con più soave toccare ramorbidiscano.

¹ abai] *delatravi*

² ne la quale [...] fondare] 'nella quale è stato sancito che non è lecito che sia mandato in esilio chiunque abbia deciso di stabilirsi in essa' (*qua sanctum est ei ius exulare non esse, quisquis in ea sedem fundare maluerit*).

³ è stata omessa la traduzione di *bibliothecae* (*Quam tuae bibliothecae potius comptos ebore ac vitros parietes*).

⁴ sedia] 'dimora';] stando ai rilievi del *TLIO* e del *GDLI*, è ampiamente attestata nell'it. antico l'impiego del termine con l'accezione di 'luogo fisico' oltre che di 'mezzo per sedersi'.

⁵ et variato [...] dolore] 'e in direzioni opposte ti trascinano il dolore, l'ira, l'afflizione' (*diversumque te dolor ira maeror distrahunt*).

⁶ abondano [...] indurate] 'quei mali che si sono induriti fino a formare un gonfiore, sotto la tensione dei turbamenti (*quae in tumorem perturbationibus influentibus induerunt*)'. In R, 35r una rasura ha coperto l'originario *abondano*, di cui resta visibile la sillaba finale *-no*, ma non è stata risarcita dallo scrivente; una mano successiva, invece, vi sovrascrive *sono*, quindi cassa con un tratto di penna *le turbationi sono in enfiatura indurate* vergando la propria soluzione, fuori margine: *indurate in paura abondanti le pertubazioni, ove in paura* evidentemente non corrisponde al testo latino: *in tumorem*.

VI Quando la grave stella del Cancro

per li racçi del sole¹ è bogliente,

allora ki a' solchi neganti

i larghi semi commise,

5 de la fede del fructo schernito

vadane agli alberi <delle>^a querce.

Non andare al bosco porporino

giamai per cogliere viuole,

quando per li aspri aquiloni

10 il campo stridente è inasprito;

non volere con cupida mano

strignere i tralci di primavera,

se l'uve ti piace d'usare.

Bacco più tosto i suoi doni

15 nell'autumno ha donati.

Iddio co' lli ufici proprii

[16r] segna i tempi acconciandoli

et non sostiene ke si mescolino

le vicende k'elli ha terminate.

20 Così quel ke per via di pericolo^b

abandona l'ordine certo

non ha liete uscite.

¹ sole] scioglimento del riferimento mitologico a Febo-*Phoebus*, cfr. *supra*, I m. 5, n. 1.

^d sopravvenuto] sopravvenuti *per attrazione di affanni*

^a <delle>] *integrato sulla base di R, 37r*

^b così quel ke per via di pericolo] così quel per via ke di pericolo

6, 1 Primamente, dunque, or sostien tu ke io con pochette domande lo stato della tua mente^a tenti et ricerchi, acciò ke io conosca qual sia il modo della tua curatione?» **2** Allora io dissi: «Domandami quelle cose ke vuoi et io ti risponderò». **3** Allora ella disse: «Or pensi tu ke questo mondo sia recto per casi di ventura et sança ragione, overo credi ke alcuno reggimento di ragione in lui sia?» **4** Et io dissi: «Certo, in niuno modo iudico ke così certe cose siano mosse per pacçia di fortuna; ma io so ke Dio creatore sta sopra l'opera sua et giamai non sia di ke mi cacci da questa verità di sententia». **5** Et ella disse: «Così è, imperciò ke etiandio tu questo un poco dinançi cantasti et solamente li uomini essere sança parte de la cura divina piagnesti. Imperciò ke di tutte l'altre cose, k'elle non fossero per ragione recte, neente ti movevi; **6** ma io forte mi maraviglio perkè tu in sì sana sententia allogato sia infermo. Ma più alto cerchiamo, ke io non so k'io mi penso ke ti venga meno. **7** Ma dimmi, perciò ke tu non dubiti questo mondo esser recto da Dio, or avediti tu con |16v| che governamenti e' sia recto?» **8** Et io dissi: «Appena intendo la sententia de la tua adomanda, non ke io a quelle cose ke adomandi sappia rispondere». **9** «Or hammi ingannato - diss'ella - alcuna cosa mancarti per la quale, quasi aperta la forteça de lo steccato nel tuo animo, sia entrata la infermità de le turbationi? **10** Ma dimmi: or racorditi tu qual sia il fine de le cose et ad ke intenda la intentione di tutta la natura?». «Certo^b - io dissi -, io l'ho già udito, ma la tristitia ha turbata la memoria». **11** «Et sai tu onde tutte le cose sieno procedute?» Et io dissi: «io il so», et rispuosi ke quelli era Dio. **12** «Et come puote esser ke, conosciuto il principio, tu non sappi qual sia il fine delle cose? **13** Ma questi sono i modi de le turbationi et questa è la potentia loro, ke certo elle possono muovere l'uomo del suo luogo, ma divellerlo et stirpallo tutto ad sé non possano. **14** Ma questo voglio ke tu mi rispondi anche: or raccorditi tu ke tu sia huomo? Et io dissi: «Oh, perké non me ne raccordere' io? **15** «Potra' tu, dunque, proferere ke cosa sia huomo?» «Or domandi tu questo, ke io sappia k'io sono animale ragionevole et mortale? Io il so et questo confesso ke io sono». **16** Et quella disse: «Or non conosci tu ke tu si alcuna altra cosa?» Et io dissi: «Niuna». **17** Et ella disse: «Già so un'altra etiandio cagione de la tua infermità: tu ti sè rimasto di conoscere ke tu |17r| medesimo sè; per la qual cosa io pienissimamente ho trovato et la ragione della tua infermità et la via del racquistare la sancta, **18** perciò ke perkè tu sè turbato della dimenticança di te, tu ti sè doluto d'essere sbandito et de' proprii beni spogliato. **19** Ma perciò ke tu non sai qual sia il fine de le cose, tu ti pensi ke rei et i vitiosi huomini sien potenti et aventurati. Et perciò ke tu ti sè dimenticato con ke governacoli il mondo sia recto, tu iudichi ke queste vicende de la fortuna corrano sança rectore. Grandi sono queste cagioni, non solamente ad inferta ma ad morte; ma al factore de la santa, gratie, kè la natura non t'ha abbandonato tutto! **20** Abbiamo un principio grandissimo de la tua santa, cioè la vera sententia del governmento del mondo ke tu non credi k'elli sia sotto posto a la improvidença de' casi, ma a la divina ragione: neente dunque temere, perciò ke di questa minima favilla calor di vita già ti rende luce. **21** Ma perciò ke ancor non è tempo a' più fermi rimedii et manifesto è ke questa è la natura de le menti ke quante volte elle gittano le vere opinioni, elle si vestono di false opinioni de le quali l'obscurità, delle turbationi nata, confonde quel vero vedere, questa un pochetto con più lene medicine et meçane mi sforçerò di scemare, acciò ke, rimosse le tenebre de' fallaci affecti, tu lo splendor de la vera luce possi conoscere.

|17v| **VII** Neuno lume
 rendere possono
 le stelle nascoste
 ne' nuvoli obscuri.
 5 Se il turbato Austro,
 che ravolge il mare,
 muova la tempesta
 l'acqua, k'era adietro

^a mente] segue du- esp. e successivamente eraso

^b Certo] -to corr. su rasura

10 chiara come vetro
pari a' di sereni,
turba incontanente,
isparto in lei il loto,
a vedere^a contasta;
et il rivo corrente,
15 che per li alti monti
si va trastullando,
spesso sta adietro
contastante una pietra
d'un sasso diviso.
20 Et tu anke se vuoi
con kiaro lume
vedere il vero
et per diricto sentiero
prender la via,
25 caccia l'allegreçe
et caccia il timore
et to' via la sperança,
né il dolor in te sia.
Obscura è quella mente
30 et legata co' freni
ove regnan costoro^b.

^a veder] vedere

^b ove regnan costoro] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante

I metro I

Vogliendo dunque Boetio tractare della consolatione della filosofia, prima induce così la persona ke ha bisogno de la consolatione come quella ke lla reca et poi tracta della consolatione nella seconda prosa ke comincia: *Ma poi disse*. La prima parte si divide in due parti; nella prima elli si propone la persona ke ha bisogno di consolazione et nella seconda parte propone quella che lla reca. Et comincia la seconda parte nella prima prosa:

5 *Mentre ke io medesimo.*

1 Induce, adunque, la persona che ha bisogno della consolatione proponendo sé medesimo piagnente la sua miseria, 2 lo qual pianto elli scrive in versi ke si kiamano elegiachi i quali prima furono trovati per iscrivere miseria et indi presero nome; imperciò ke *eleys* greco è a dire ‘misero’ in latino, et indi discende elegia ke è a dire ‘miseria’ et elego ke è a dire ‘misero’ et elegiaco ke è a dire ‘cosa ke s’appartenga a miseria’. Il trovatore di questi versi non si sa ki si fu, secondo ke dice Sancto Ysidero nel xxvj capitolo del primo libro et Oratio nella *Poetria*^a dice: «Quale auctore si trovasse i piccoli elegi i gramatici ne combattono et ancora è la quistione sotto il iudice». Et è sempre il primo verso di sei piedi et il secondo di cinque et sempre il secondo compie la sententia del primo. Et questo si confà molto ai miseri. Imperciò ke sì come qui si comincia la sententia in verso perfecto et terminasi in imperfecto, così il lamentevole parlare de’ miseri con uno isforço si comincia da perfectione et da vigore et verso la fine indebolisce et viene meno.

15 Et dividonsi questi versi in due parti: nella prima parte piagne lo stato della sua |2vA|^b miseria presente et ne la seconda parte il perdimento della prosperità passata ke comincia: *O amici*. La prima parte si divide in tre: nella prima piagne il mutamento del suo studio, nella seconda il difecto del proprio corpo, nella terça il prolungamento de la misera vita. La seconda comincia: *Perciò ke non pensata*; la terça comincia: *Quella morte*. La prima parte si divide ancora in due, imperciò ke nella prima piagne ke ’l suo studio è mutato da iocundità in tristitia, nella seconda monstra ke in questo doloroso studio elli ha alcuna consolatione, quando dice: *Almeno*. Ancora si divide la prima parte in due, ke nella prima piagne la mutatione del suo studio, ne la seconda quella ti monstra ad occhio, quando dice: *Eccole*. Piagne dunque la mutatione del suo studio et dice: *Canti etc*. In questi due versi ha uno colore retorico ke si kiamo antithesi et è a dire ‘contraria positione’, perciò ke per ornamento si pone l’uno contrario contra l’altro, kè contra *canti* pone *dolorosi versi*; contra il *compietti* pone *sono constrecto di cominciare*; contra il *fiorente studio* pone *piagnente*.

25 **3** *Ecco le*.^c Qui monstra il mutamento del suo studio ad occhio onde dice: *Ecco*, quasi dica ‘aperto et kiaro’. Camene sono kiamate le muse cioè le scientie de’ poeti, i quali elli diceano k’erano le dee de’ versi over de’ canti et erano decte camene quasi ‘cantanti amene’, cioè a dire cantanti dilectevolmente. Et disegnano [cioè significano]^d ciascun arti over scientie, perciò ke ad modo di canto dilectano l’animo. Ancora, dell’arti et delle scientie alcune son decte intere sì come sono l’arti et le scientie della phylosofia, le quali conservano l’uomo in intereça di ragione et in fermeça d’animo. Alcune son decte lacere perciò ke lacerano il cuor dell’uomo et rimuovelo da fermeça; et di queste camene parlando Boetio dice: *Ecco etc*.

35 **5** *Almeno*.^e Qui monstra ke in queste sue scientie lacere, ne le quali lo studio suo era mutato, elli ha alcuna consolatione. Ove è da sapere ke l’uomo riceve consolatione di quella cosa alla quale elli ha alcuno affecto in

^a *Ars*, vv. 77-78

^b *A partire da questa carta, la mise en page del manoscritto si complica per la compresenza del commento a cornice del testo e disposto su due colonne, e della Consolatio volgare posta al centro, entro spazio riservato, con la lettera incipitaria di libro decorata; cfr. § 2.a*

^c *Ecco le*] in corrispondenza del lemma, nel margine sinistro, è posta la letterina di richiamo a rubricata e seguita da un punto in basso (a.) che rinvia al v. 3 del carme boeziano, di cui la glossa costituisce il commento, individuato dal medesimo simbolo rubricato a.

^d K, 4rA →

^e *Almeno*] in corrispondenza del lemma, nel margine sinistro, è posta la letterina di richiamo b rubricata e seguita da un punto in basso (b.) che rinvia al v. 5 del carme boeziano, di cui la glossa costituisce il commento, individuato dal medesimo simbolo rubricato b.; con quello segnalato alla nota precedente, costituisce l’unico caso di rinvio rintracciabile nel manoscritto

due modi: l'uno si è in quanto elli la possiede sicuramente, l'altro si è nell'uso di quella cosa, sì com'è kiaro nel sonatore k'ha buono strumento et nel cavalier k'ha buon cavallo. Et Boetio, secondo lo stato in ke fu, avea affecto alla scientia de' poeti però ke lla intendea d'usare a scrivere et disegnare la miseria sua, et perciò li era solloço et consolatione k'elli la possedeo sicuramente. Però ke, con ciò fosse cosa k'ella non fosse ben corporale, non li potè esser tolta per persecutione temporale; et questo è quello ke dice prima: *Almeno*, quasi dica: pognamo che lo spaventamento et la paura del principe m'abia privato di tutti beni consolatorii k'elli non mi seguitino, almeno *etc.*

40
45
7 *Quelle*. Qui dimonstra ke nell'uso di queste scientie elli ha consolatione, onde dice: *quelle etc.* <In questi versi [cioè *Elle gloria etc.*] è il colore ke fu ne' primi, cioè antithesi>.^f Et nota^g ke in questo maxi|2vB|mamente rapresenta Boetio lo stato de l'uom^h misero, k'elli iudicò ke versi de' poeti li fossero a consolatione perciò ke, secondo la verità, cotali versi non danno consolatione, benkè paia così, ma più tosto sono nutricam<ento>ⁱ del dolore, et la ragion di questo si porrà di sotto ne la prima prosa.

50
9 *Perciò ke*. Qui piagne il difecto de<l s>uo^j corpo et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra k'elli è invekiato^k contra la natura della sua etade, et ke ciò è avvenuto per lo dolore, et poi pruova questo per due signi, quando dice: *Capelli ca*. Dice, dunque, prima continuando con quello ke ha decto di sopra: ben dissi [cioè ad monstrare ke ben dicesse]^l *le sventure del misero vekio et perkè perciò ke non pensata vekieça etc.*

55
11 *Capelli ca*. Qui pruova quello k'ha decto, cioè k'è sì ançi tempo invekiato per due segni; il primo pone nel primo verso et il secondo nel secondo. Ov'è da sapere ke secondo ke dice Sancto Ysidero, nel primo capitolo del xj libro, il sangue non è intero se non ne' iovani perciò ke 'l sangue scema per la etade; et perkè la carne s'ingenera del sangue, ne' giovani è la carne intera. Ma ne' vekie scema per lo scemamento del sangue del quale ella si genera et però diventa viça la cotenna et la bucia ne' vekie et il corpo diventa voto et scema il sangue ne' vekie perciò ke, secondo ke dice il filosofo nel lxiix libro *Delli animali*, l'uomo viene in fredeça^m et in sekeça; e 'l sangue è caldo et humido et perciò, scemando l'umidità et la caldeça, scema il sangue.

60
65
70
Ma dell'esser canuto è da sapere ke, sì come dice il filosofo nel xix libro *Delli animali*, i peli s'ingenerano di vapor di terra del quale, quando non si cuoce et smaltisce bene, si corrompe et diventa fracido et di quella cotal corruptione si generano i capelli canuti; et segno di questo è ke <i> peli <coperti>ⁿ più tosto incanutiscono però ke il coprimento vieta il vento: e 'l vento manda via la corruptione et però, rimanendo la corruptione, incanutiscono. Ma perkè il ricocimento et lo smaltimento si fa per lo calore naturale ke nella vekieça vien meno, abondando il freddo, però allora la materia de' peli non si smaltisce bene, ma corrompesi, et perciò diventano i vekie canuti. Et ancora alcuni infermi, in cui il calor naturale molto indebolisce^o, per la qual cosa, sì come il filosofo dice ivi, diricto parlare <è> ke si kiami la inferta vekieça accidentale et la vekieça infirmità natu|3rA|rAle. Et cotal vekieça accidentale fu in Boetio, perciò ke lo corpo suo era rafredato overo infermato et disseccato per la multitude^p del dol<ore>^q et della tristitia, perciò ke sì com'è scripto nel xvij capitolo de' <Proverbi>: «Lo spirito tristo dissecca l'ossa»; et perciò dicono alcuni be<ne k>e tre sono le cagioni della vekieça cioè l'età, la inferta <et l'ad>versità^r.

13 *Quella*. Qui piagne il prolungamento de la sua misera vita lamentandosi dello 'ndugio della morte, et prima pone l'opinione de' miseri della morte adventurata, poi pone l'opinione loro de la morte crudele ove

^f Lacuna verisimilmente dovuta a errore meccanico; integrazione sulla base di K, 4rA e R, 5r; cfr. Trevet (Silk p. 17):

est eciam in hiis versibus antithesis

^g Et nota] et ragguarda K, 4rA; R, 5r

^h uom] uon

ⁱ Lacuna per macchia d'inchiostro

^j Lacuna per macchia d'inchiostro

^k invekiato] invecchieto

^l K, c. 4rB ←

^m viene in fredeça] -e in fred- scritto con inchiostro più scuro sul prolungamento di una rasura intervenuta a cassare un distico del carne boeziano che, originariamente vergato a c. 2v e sconfinante nello spazio riservato alla colonna B, verisimilmente per ragioni di mise en page è stato trasferito nella carta successiva

ⁿ <coperti>] integrato sulla base di K, 4vA; R, 5v

^o infermi [...] indebolisce] alcuni infermi, nei quali il calor naturale molto indebolisce K, 4vA; R, 5v

^p multitude] myltitudine

^q Lacuna dovuta a macchia d'inchiostro

^r Lacune dovute a macchie d'inchiostro

dice: *Oh me come*. Nel terço luogo conkiude ke la morte verso lui è crudelissima per le decte ragioni ove dice: *mentre ke*. Dice, dunque: *Quella morte etc.* Et nota ke questa sententia è falsa, però ke la morte può esser
75 avventurata nella prosperità et rea ne l'aversità perciò ke la morte è buona o rea secondo ke per lei si va a gloria o a pena.^s

15 *O me*. Qui monstra qual morte è crudele secondo l'opinione de' miseri^t, dicendo per modo di pianto: *O me etc.* Et nota ke Boetio maximamente si monstra qui misero in ciò k'elli in cotali sententie errava.

17 *Mentre ke*. Qui conchiude ke lla morte è crudele contra lui et prima perk'ella è contraria alla morte k'elli
80 ha decto k'è avventurata, perciò ke di sopra è decto ke quella morte è avventurata ke nel tempo de la prosperità non s'affrettò di venire, ma il contrario avvenne a llui, però ke nel tempo de la prosperità poco meno l'occupò. Et questo è quello k'elli dice: *Mentre ke etc.* Et nota ke la morte è decta hora trista però ke ricordarsi di lei è cagione di tristitia et perkè in quell'ora li amici si contristano.

19 *Ora perk'ella*. Qui monstra ke lla morte sua è crudele perké simigliante a quella morte k'elli di sopra
85 disse k'era crudele, cioè quando non lascia morir l'uomo nel tempo dell'aversità, onde dice: *Ora etc.*, quasi dica: affrettossi di venire nel tempo della prosperità, ma ora *etc.*

Et nota ke la fortuna, k'è mutabilità de le cose temporali, s'usava di dipigner una ymagine cieca perciò ke sança providentia va et viene, overo perk'ella fa l'uom cieco insuperbiendolo per la prosperità et^u abattendolo per l'aversità; non perkè la cecità sia alcuna cosa dalla parte de la fortuna, ma dell'uomo ke l'usa. Onde
90 Cato<ne>^v, admaestrando il suo filliuolo, dice: «Non kiamare cieca la fortuna ke non è». Ancora, si dipignea col volto dubioso sì k'ell'avea faccia dinançi et dirietro, et la faccia dinançi era bianca ke significava la prosperità, ma quella di dietro era nera ke significava l'aversità, et per questa cagione è kiamata la fortuna aversa nubila et obscura. Et dice k'ell'ha mutato il volto fallace perciò ke prima li mostrava il volto della prosperità et ora li monstra quello de l'aversità. Ancora, si dipignea a ssedere nel meço d'una ruota k'ella
95 continuamente volgeva, per la qual cosa si significava la mutabilità per la quale ella dispensa i temporali beni. Ancora, è da sapere ke dice ke la morte ne l'aversità s'indugia et nella prosperità s'affretta, non perkè così sia, ma perkè a' miseri pare così, però ke nell'aversità par ke s'indugi, perkè allora si disidera, et nella prosperità par ke s'affretti, perciò ke allora si teme.

21 *O amici*. Qui piagne il perdimento de la passata prosperità monstrando ke non fu perfectamente
100 avventurato, con ciò sia cosa ke |3rB| in quella prosperità elli non avesse fermeça, et k'elli in lei non fosse stabile è manifesto per questo, k'elli è già caduto ne l'aversità. Et fa apostrofa [un color retorico],^w cioè un gridare a' suoi amici dicendo: *O amici, perkè etc.*

I prosa 1

1 *Mentre ke io*. Questa è la prima prosa nella quale Boetio introduce la persona consolante, cioè la Filosofia, et fa un color ke si kiama prosopopeia la quale, secondo ke dice Ysidero nel II libro dell'*Etimologie* nel xiiij capitolo, è quando una persona si pone et dà a quella cosa ke non ha persona, come la phylosofia. Et nota ke
5 Boetio ke si duole et la Phylosofia ke 'l consola non son'altro ke l'animo ke si duole per la graveça de la sensualità et la ragion ke 'l consola per ragione di sapientia. Et intorno a questo fa due cose, ke prima monstra come questa persona li apparì, poi monstra quello k'ella operò intorno a llui quando dice: *la qual poi*. Quanto a la prima parte è da sapere ke lla Filosofia si propone in persona di femina et di ciò si possono tre ragioni asegnare: la prima è ke la phylosofia ne la gramatica, così apo greci come apo latini, è di genere feminino; la
10 seconda è ke, come la femina col suo lacte nutrica il fanciullo, così la Phylosofia con legier sententie nutrica i men savi; la terça ragione è perkè la femina è naturalmente più compatiente ke l'uomo et perciò è più acconcia et mellio disposta a consolar i miseri et aiutare l'infermi, et Boetio era quasi infermo. Quanto a l'aparitione di

^s gloria o pena] scritto su rasura

^t l'opinione de' miseri] scritto su rasura

^u et] et p dep. p

^v Dist. IV, 3, 2

^w K, 5rA →

questa persona fa tre cose: prima la disegna quanto al tempo et al luogo^a, onde quanto al tempo dice: *mentre ke etc*; quanto al luogo dice: *sopra il capo*.

15 Qui è da sapere ke la sapientia fa perfectio lo intellecto ke a niuno ordine è legato onde, sì come allo 'ntendimento non è diterminato alcun luogo nel corpo, così non è diterminato luogo nel corpo alla sapientia ke 'l fa perfectio. Ma perkè l'operatione de lo 'ntelecto dipende da quella del sentimento secondo alcun ordine, perciò tra le potentie sensitive son tre le quali più sança meço servono allo 'ntendimento, et son queste iij: fantastica, extimativa et memorativa. Per la qual cosa, secondo k'elle son nell'uomo, si contengono in loro alcune proprietadi, per lo coniugnersi allo 'ntelecto, le quali non si contengono loro secondo ke son nelli animali sança ragione, però ke la fantastica, secondo k'è ne' decti animali, apprende solamente le forme sensibili nell'assentia^b della cosa sensibile, ma secondo k'ell'è nell'uomo etiandio cotali forme coniugne et divide, sì come coniugne et compone la forma de l'oro imaginata co' la forma del monte imaginata; et così forma un monte d'oro nella fantasia, il qual non fu mai nel sentimento di fuori. Ma questa cotale operatione non è nelli animali sança ragione.

25 Similmente, l'extimativa ne' decti animali apprende le intentioni de la cosa nociva, et di quella ke si conviene et è utile loro, solamente per istinto di natura, ma nell'uomo prende queste cotali intentioni racoçandole et adguagliandole, onde quella ke ne' decti animali è kiamata extimativa, nelli huomini è kiamata cogitativa, overo ragione particolare, però k'ell'aguallia et raccoça le 'ntentioni particolari come lo 'ntendimento l'universali. Similmente, la memorativa nelli animali sança ragione ha solamente una subita ricordança delle cose passate, ma nell'uomo non solamente ha questo^c, ma etiandio argomentando cerca la memoria delle cose passate.

30 Et queste potentie hanno i lor organi nel capo, ne la parte di sopra, sì ke l'organo de la fantasia è ne la parte dinanzi, l'organo della memorativa è nella parte dirietro, et quello de la cogitativa è quella di meço. Adunque, a disegnare ke la phylosafia, ke fa perfectio lo 'ntelecto, sia sopra queste potentie sì come sopra serventi, dice ke la Phylosafia parve ke lli stesse sopra 'l capo.

35 *Di volto*^d. Qui disegna lo stato de la persona ke lli aparí et prima quanto al volto, dicendo k'era di volto molto da riverire; et è decta la Phylosafia di volto molto da riverire, perciò k'ella fa avere in reverentia coloro ne' [3vA] quali si comprende k'ella sia, di ke conditione si siano. Et perciò ke per lo volto si comprende la qualità dell'animo, però quella cosa per la qual si comprende ke la phylosafia sia in alcuno è kiamata volto de la Phylosafia, et è quella cosa il composto costume et la perfectione della doctrina.

40 *Con oki*. Qui la disegna quanto all'aspecto et dice: *con ochi etc*. Li occhi della Filosofia sono lo 'ntelecto et la ragione per li quali si comprendono quelle cose de le quali la phylosafia è, sì come le cose corporali si comprendono per li ochi del corpo.

45 Son decti li ochi della Phylosafia ardenti perciò ke son caldi per lo fervore del cercare et sono splendenti per la possibilità dello 'ntendere, imperciò ke ardore è caldo con splendore, ma perkè la potentia dell'aprendere la phylosafia non è comunemente in tutti, ma solamente in alcuni poki i quali di vigor d'animo et di bontà d'intendimento risplendono, perciò dice: *Et sopra etc*.

50 *Di colore*. Qui la disegna quanto al colore et bene, perciò k'el color della Phylosafia è la belleça della verità, la qual è cagione di dilecto; ma de' colori alcuno è facto per força et per sollicitudine et è kiamato infinto, alcuno altro di natura et quello è kiamato vivo. Adunque, perkè la phylosafia è bella per la sua verità sança la belleça della retorica, la qual è come colore infinto, perciò dice *di color etc*.

Et di vigore. Qui la disegna quanto al vigore et bene, perciò k'el vigore della Phylosafia è la virtù de' suoi principii ke non si puote consumare né venire meno; però conclusioni non ne son tracte et non se ne posson mai trarre, ke ancora non se ne possan trarre più.

55 *Pognamo*. Qui la disegna quanto alla etade, però k'elli avea decto k'el vigore della Phylosafia non venìa meno, et ciò è proprietà della giovaneça ma de la vekieça no^e, acciò ke per questo non si credesse ke la Phylosafia fosse novella et perciò fosse avuta più a vile; perciò ad rimuovere questo dice: *pognamo etc*.

^a 7 alluogo] 7 erasa da una mano successiva che aggiunge nel margine destro: et allo stato così da realizzare un'espressione trimembre, tuttavia arbitraria e non necessaria al senso

^b assentia] essentia

^c non solamente ha questo] a solamente a questo per errore polare

^d Di volto] non regolarmente rubricato nel codice ma segnalato da un segno di paragrafo a matita

^e no] non

2 *La statura.* Qui la disegna quanto alla statura et bene, perciò ke la statura de la Phylosofia è l'alteça de la materia de la quale ella tracta, et è decta di conoscimento dubioso perciò k'ella pareva or magiore or minore secondo la diversità de la materia de la qual tracta; et questo è quello k'elli dice poi: *perciò ke ora etc.*

60 3 *I vestimenti.* Monstrato com'è la Phylosofia prima quanto al tempo et al luogo et nel secondo quanto al suo stato, qui la disegna quanto all'abito et intorno a cciò fa due cose, ke prima disegna i vestimenti de' quali ella era vestita et poi le insegne de le quali era investita, cioè le quali ella portava, ove dice: *Et certo.* Intorno a la prima parte fa quatro cose, ke prima commenda questi vestimenti et quanto a la materia et quanto all'artificio loro, et dice: *I vestimenti etc.*

65 *La belleça.* Qui monstra ke la belleça di questi vestimenti era annerata dicendo: *la belleça etc.* Et monstra qui Boetio ke la belleça dell'arti già ne' tempi suoi era abando|3vB|nata et avuta in negligentia.

4 *Nella parte.* Qui monstra quello ke ne' vestimenti della Phylosofia era dipinto. Et intorno a cciò <è da sapere>^f ke la filosofia perfectamente si divide in theorica et in pratica, et ciò ke si contiene nell'opere della filosofia è di theorica o di pratica. Et segnale de la theorica è una lettera ke apo greci è kiamata *theta*^g, la figura de la quale apo greci si forma così: Ø, imperciò ke questa è la prima lettera di questo nome apo greci. Ma il segnale della pratica è una letera la quale i greci kiamano *pi*, la figura della quale così si forma: Π^h, perciò ke questa è la prima di questo nome pratica in greco. Et perciò dice Boetio ke queste due lettere erano scripte ne' vestimenti della Filosofia, perciò ke ciò ke si contiene nelle scientie et nell'arti de la phylosofia, le quali sono significate per li vestimenti della Phylosofia, s'apartiene alla pratica o alla theorica; ma perciò ke la theorica è piu degna ke lla pratica, perciò dice ke il segnale della theorica era nella parte di sopra et quello de la pratica era in quella di sotto. Ma a disegnare in che ordine si debono apparare dice poi ke tra ambedue quelle lettere *etc.* Et questo dice perciò ke prima dee l'uomo sufficientemente essere admaestrato nelleⁱ scientie pratike acciò ke, saliendo più alto, poi intenda alle contemplative, imperciò ke le scientie pratike s'ordinano^j alle contemplative sì come al loro ultimo fine. Questa ultima contemplatione puosono i filosofi^k k'era la felicità, overo la beatitudine. Et li gradi per li quali vi si dee salire sono sei, de' quali tre s'apartengono alla pratica et li altri tre alla speculativa perciò ke, quanto alla pratica, prima dee l'uomo essere admaestrato ne' buoni costumi per l'ethica, k'è una scientia ke insegna l'uomo esser constumato in sè; poi dee esser admaestrato nell'ordinatione della famillia per la yconomica; nel terço luogo nel governare le cose publike [cioè comunali]^l per la politica, ma nelle speculative prima dee esser admaestrato nella fisica [cioè nella phylosofia naturale]^m ke considera la forma ne la materia sì come nella materia, poi nella mathematica ke considera la forma nella materia non come in materia [come considerare un quadro o un tondo in sè, non consi|4rA|derando in ke materia si sia]ⁿ; nel terço luogo ne la methafi<si>ca^o ke considera la forma rimossa da ogni materia [come é Dio o gli angeli]^p.

85 5 *Ma questo.* Qui monstra ke 'l vestimento della Phylosofia era squarciato. Coloro per forza stracciono il vestimento della Phylosofia i quali, per distorti et isforçati intendimenti et spositioni, le sententie in sé vere tragono alle loro false opinioni et ancora, presi alcuni veri principii et coniunti loro i falsi, confermano le loro opinioni et così per diverse sette si dividono partendosi dalla verità; i quali, per le poke veritadi k'hanno, pensano ke tutta la phylosofia si sia loro data.

90 6 *Et certo.* Qui mostra quali furono le 'nsegne k'ella portava. Et intende Boetio di significare per queste cose ke la Phylosofia portava l'occupatione de' savi, ma tutta l'occupatione del savio huomo o è in contemplare la sapientia, et questa è significata per libri, o è in governare la republica, et ciò è disegnato per la verga reale. Et ne la intentione de' savi è prima di contemplare la sapientia et poi di governare la republica, sì come la parte

^f *Lacuna reintegrata sulla base di K, 6rA; R, 9v*

^g theta] thica

^h Π] q

ⁱ nelle] delle

^j s'ordinano] s'ordidano

^k filosofi] filosafi

^l K, 6rB ←

^m K, 6rB ←

ⁿ K, 6rB ←

^o methafi<si>ca] methafica

^p K, 6rB ←

destra è prima ke lla sinistra et da llei comincia il movimento e 'l principio. Et nota ke la significatione di questi segnali ke portava ha^q differentia dalla significatione delle due lettere di sopra decte, perciò ke per quelle
100 si disegnano le parti della doctrina k'è ne' libri della phylosofia, ma per queste le parti de la occupatione ke si conviene a' savi.

7 *La quale*. Qui monstra quello ke lla Phylosofia adoperò intorno a llui et questa parte si divide in tre: nella prima parte monstra come ella cacciò da llui le muse de' poeti et ne la seconda monstra com'elli dell'acto de la Phylosofia si maravilliò, ove dice: *Ma io la cui*; ne la terça mostra come la Phylosofia, appressandosi a llui,
105 si dolse et pianse dello stato suo et comincia dove dice: *Allora quella*. Quanto alla prima parte fa tre cose: prima monstra^r come la Phylosofia, adirata, condanna la presentia di queste muse; poi apostrofando, cioè isgridandole, le riprende; nel terço luogo, così riprese, le caccia. La seconda parte comincia: *Ma se le vostre*; la terça comincia: *Ma partitevi*. Dice, dunque: *la quale poikè etc.*

Le muse, cioè le scientie de' poeti, sono kiamate puttanelle perciò ke, sì come la puttana si dà all'uomo non per amore d'ingenerare figliuolo, ma per amore del guadagno, così i poeti scriveano di ciascuna materia non per a|4rB|more de la scientia ma de la lode et del guadagno. Et kiamale di scena perciò ke i versi de' poeti s'usarono di raccontare in uno luogo così kiamato, secondo ke dice Ysidero nel xvij libro dell'*Etimologie*^s, nel capitolo del giuoco di scena: «Scena era uno luogo nella corte edificato a modo d'una casa con uno pulpito», cioè leggio o pergamo, et è decto questo nome “scena” da un nome greco, cioè *scenos*, il qual è interpretato
115 ‘ombra’, onde tanto era a dire scena quanto ombra, overo obscurità o buieça, però ke ivi si nascondeano [dopo una vela] quelle persone ke cantavano i versi de la tragedia [ke tracta d'alta materia], overo de la comica [ke tracta di materia bassa]^t.

I dolci veleni pognamo ke sien rei, paion perciò buoni, et così scrive<re> la miseria sua per versi pareva cosa di consolatione, ond'elli disse di sopra ne' primi versi: *Consolano le sventure di me doloroso vechio*. Et non di meno più tosto acresce il dolore, et la ragion di questo è ke a ciascun pare dilectevole da operare secondo l'abito et la dispositione ne la quale elli è, onde il filosofo dice nel secondo libro dell'*Etica*: «Segno de l'abito et della dispositione generata è il dilecto dell'operare». Et quinci aviene ke all'uomo tristo et doloroso pare ke il piagnere sia rimedio della sua tristitia. Et in questo medesimo modo a colui k'è in dispositione di tristitia pare dilectevole scrivere la sua tristitia, perciò ke questa cotale operatione si conviene et acordasi a la dispositione ne la quale elli è, ma secondo la verità questo cotale scrivere è a provocare l'uomo ad magiore tristitia. Imperciò ke l'uomo si contrista non solamente perk'elli è misero, ma etiandio perk'elli conosce sé essere misero onde, se fosse misero et ciò non conoscesse, non se ne contristerebe; et però il conoscimento et la consideratione della miseria fa crescere la tristitia.

7 Ora aviene, et è così vero, ke ciascun diligentemente considera et conosce quello ke vuole scrivere et però Boetio, volendo scribere la sua miseria, più diligentemente la considerò et quanto più la considerò diligentemente di tanta magior tristitia era afflicto. Et perciò questo scrive<re>, ke pare ke lli fosse consolatione de la tristitia, li fu acrescimento di magior tristitia et perkè il dolore et la tristitia impediscono la ragione, come l'altri passioni dell'animo quando si considerano, et i dectati per versi hanno a provocare le triste passioni, perciò adiugne et dice: *queste son quelle etc.*

8 *Ma s'elle*. Qui riprende queste scientie in ciò ke da lloro era schernito et ingannato un huomo savio et admaestrato sì come era Boetio. Grida dunque verso queste scientie et dice: *ma se etc.* Qui è da sapere ke *eleys* è una città di Grecia nella quale, o a llato a la quale, studiò Aristotile et però li studio<si> d'Aristotile^u son kiamati ‘eleatici’. Et Academia fu una città di Grecia in che spesso era tremuoto et però Platone elesse lei a studiarvi, acciò ke suoi discepoli per paura de' tremuoti si rimanessero della luxuria et de li altri vitii. Et perciò i suoi studii eran kiamati academici. Et Boetio fue admaestrato ne la scientia de l'uno et de l'altro.^v

[4vA] 11 *Ma partitevi*. Qui monstra come la Phylosofia cacciò queste scientie de' poeti dicendo loro: *Ma partitevi etc.* Aguallia qui Boetio le muse de' poeti alle Serene, de le quali dice Ysidero nel xj libro delle

^q ha] ad, esp. d

^r monstra] monstra l, erasa l

^s Etym. XVIII, 43

^t K, 6vB ← Per il commento ad loc. cfr. § 1.3.b, pp. 117-119

^u d'Aristotile] aristotile

^v altro] segue Ma con segno di paragrafo §, per anticipazione dell'incipit del lemma successivo, e non espunto

145 *Ethimologie*^w, nel capitolo de' portenti, cioè delli animali contra facti: «Serene sì compone et dice ke furon tre serokie in parte uccelli, ke avevano ale et unghie, ke l'una cantava co'lla voce, l'altra co'lla sveglia^x, la terça co'lla cetera le quali, attrahendo et allettando i navigatori col canto loro, li faceano pericolare».

12 Ancora, sopra quella parola: *Confessa la vergogna col rossore ke avviene per vergogna*, dice questo Boetio sopra la ispositione ke fece sopra i *Predicamenti* d'Aristotile^y, nel capitolo de la quantità et de la qualità, ke quando l'uomo si vergogna il sangue esce fuori et viene ne la faccia dell'uomo et spargesi per lo volto, quasi come debia ricoprire il fallo; et perciò il rossore avviene per lo sangue ke si sparge et torna allora in pelle.

150 13 *Ma io*. Qui monstra com'elli si maravigliò dell'acto della Phylosofia.

14 *Allora*. Qui monstra come la Phylosofia pianse lo stato di Boetio et prima monstra com'ella si rappsò a llui, a considerare più diligentemente lo stato suo, et nel secondo luogo pone il pianto k'ella fece sopra il suo stato, ove dice: *Oh me, in come*. Dice dunque prima *Allora etc*.

I metro 2

1 *Oh me, in co*. Poi ke Boetio ha monstrato quello ke la Phylosofia adoperò intorno a llui, qui pone il pianto k'ella fece de la turbatione de la mente sua. Et dividonsi questi versi in due parti: nella prima tocca il turbamento de la mente, comunemente monstrando onde procede, poi spetialmente si volge allo stato di Boetio, ove dice: *Costui in qua*. Dice, dunque: *Oh me etc*. Et considera qui k'elli dice segnantemente "tenebre di fuori" 5 perciò ke lla ignorantia, pognamo ke sia naturale nel fanciullo et nel vechio, et però è loro dentro perciò ke avviene per naturale difetto; ma nelli altri, ne' quali ella avviene perciò ke ss'occupano d'intorno ad altre cose, è decta la ignorantia di fuori perciò k'è contra quella natura de la quale dice il filosofo nel principio de la *Metafisica*, ove dice: «Tutti li huomini per lor natura disiderano di sapere» [la qual natura gl'uomini spengono occupandosi nell'altre cose]^a. Et quasi rispondendo la Phylosofia a una questione ke a llei si potrebe fare, kè 10 le potrebe alcun dire: «onde et quando viene questa turbatione?»^{»,} adugne et dice: *quante volte etc*.

2 *Costui in qua*. Qui spetialmente si rivolge a piagnere la turbatione di Boetio et intorno a ciò fa due cose: prima monstra in quanta contemplatione di sapientia Boetio alcuna volta vivea; poi monstra com'elli, turbato et abbattuto da quella contemplatione, solamente de le temporali cose pensava, quando dice: *Ora giace*. Nella 15 prima parte fa due cose, imperciò ke prima il commenda de la abstrologia et poi de la natural phylosofia, ove dice: *Ancora le*. Et nota ke per queste due comprende tutta la parte speculativa perciò ke, secondo ke dice il filosofo nel vj libro della *Metafisica*^b, tre sono le teorie cioè le contemplative parti de la filosofia, cioè la fisica, la matematica et la metafisica, et le parti de la matematica son iiij, secondo ke insegna Boetio medesimo nel principio de l'*Arismetica*, cioè l'arismetica, la musica, la geometria [4vB] et l'astrologia. Ma l'astrologia a respecto dell'altre è tale ke di necessità è ke tutte l'altre si sapiano acciò k'ella si sappia perfectamente, et 20 perciò, commendando Boetio de l'astrologia, insiememente il commenda de l'altre tre. Ma sotto la naturale phylosofia stendendo il nome si comprende la fisica et la metafisica et perciò, commendando ella Boetio di quelle cose ke s'apartengono alla fisica, mescola anche alcune cose ke s'apartengono a la metafisica^c. Dice, dunque: *Costui etc*.

25 Sopra quel verso: 9 *et vedea le stelle de la luna gelata*, è da considerare ke sì come il çodiaco, cioè quel cercio del cielo per lo qual corrono i pianeti, si divide in xij segni, così in un altro modo si divide in xxviiij mansioni, cioè luoghi o stançoni, de le quali ciascuna contiene tanto di spatio quanto la luna passa poco meno in uno dì (et dico poco meno perciò k'ella passa la mansione in xxiiij hore et xxv minuti). Et sono queste mansioni disegnate con alcune stelle, la virtù de le quali la luna trahe ad sè stando in quella mansione, et da quelle cotali stelle prendono nomi queste mansioni. Et perciò ke secondo ke dice Ysidero nel j libro de 30 l'*Etimologie*, nel xiiij capitolo, ove tracta de la differentia di questi tre nomi di stelle - cioè stella, sydero et astro

^w *Etym.* XI, 41

^x sveglia] altera tibiis

^y Aristotile] aristotile

^a K, 7vA

^b metafisica] metafifica

^c metafisica] metafica

- sydero è stella facta di più stelle, perciò queste mansioni, in quanto ciascuna è più stelle, sono kiamate syderi de la luna. Poi, ad intendimento di quelle cose ke la Phylosofia dice in questa parte, disegnisi uno cerchio con queste lettere .a.b.c.d. sopra^d un centro ove si ponga uno .g., il quale cerchio io quadrerò con due verghe, ke l'una terrà dal .a. per lo .g. al .c. et l'altra terrà dal .b. per lo .g. al .d. Et poi, dietro a quel cerchio, farò un altro cerchio minore et lo spatio k'è tra quelli due cerchi dividerò in xij parti et in ciascuna di quelle parti porrò il nome d'uno segno; |5rA| poi, dentro a quel secondo cerchio, farò un altro cerchio minore di lui et dentro al terço farò il quarto ancor minore sopra il detto centro .g. et li spatii compresi tra 'l secondo cerchio et il terço et tra 'l terço et il quarto dividerò in xxviii parti. Et nelli spatii ke son tra 'l secondo cerchio et il terço scriverò i nomi de le mansioni della luna, et ne li spatii, overo ne le parti ke sono tra 'l terço cerchio et il quarto, segnerò i numeri delle mansioni.

Et facto questo sarà manifesto come il çodiaco si divide in xxviii mansioni et come quelle mansioni son poste a respecto de' segni. Poi, dentro a questi cerchi, sopra uno centro .n., farò un cerchio con queste lectere .e.f., il quale disegna la via del sole; et poi, sopra uno centro ove fia un .m., farò un cerchio con queste lectere .h.k., il quale disegna la via delli altri 5 pianeti.

9 Manifesto è, dunque, ke sì come il cerchio del .h. et del .k. sega il cerchio del .e. et del .c. in due punti, cioè nel .i. et nel .l., così la via de' cinque pianeti sega la via del sole in due punti et, sì come l'una metà del cerchio .h.k. si volge a l'una^e parte del cerchio .e.c. et l'altra metà si volge a la parte contraria, così l'una metà de la via de' pianeti si parte da la via del sole et va verso i meriggi et l'altra verso l'aquilone. Et perkè 'l corpo del pianeta va in un piccolo cerchio il quale è kiamato epiciclo il cui centro è la .h., ne la circonferentia del cerchio ke si parte da la via del sole, la quale alcuna volta più si piega verso i meriggi et alcuna volta più verso septentrione - non solamente per la torteça del cerchio ne la cui circonferentia va, ma etiandio per la torteça propria -, perciò il piegamento del pianeta aviene per diversi cerchi; et quello ke noi kiamian qui piegamento li astrologi kiamano largheça del pianeta. Et perciò ke sì come l'epiciclo si muove da oriente in occidente nella circonferentia di questo cerchio torto, così la pianeta^f si muove ne la circonferentia de l'epiciclo intorno al centro de l'epiciclo.

Onde, con ciò sia cosa^g ke ne la parte di sopra de l'epiciclo ella si muova da occidente in oriente, ke è il movimento proprio del pianeta, così ne la parte di sotto si muove da l'oriente in occidente et perciò par ke torni adietro. Tutte queste cose son manifeste a ki diligentemente considera la sopraposta figura.

13 Ancora le ca. Qui commenda la scientia di Boetio quanto alla naturale phylosofia, dicendo ke non solamente elli sa quelle cose ke decte sono, ma era usato di cercare ancora le cagioni *etc.* Et è qui da sapere ke, sì come dice il filosofo nel terço libro della *Metaura*, il vento si genera di vapore secco levato in alti per lo calore il quale, salendo a lluogo de' nuvoli, è ripercosso da la fredeça et da quella ripercussione procede un commovimento ke muove l'aria et tanto più forte quanto più fort'è ripercosso. Et perciò ke in quel cotale repercotimento l'aria muove et sospigne l'aria, e 'l movimento de l'a|5rB|ria è cagione di suono, sì come dice il filosofo nel secondo libro dell'*Anima*, perciò aviene ke i venti sono sonanti.

Ancora, perciò ke ll'acqua è agevole a dividere et è corrente, perciò di leggieri dà luogo a chi la sospigne; et perkè il vento la sospigne, incontanente ella si muove et turbasi la sua igualieça et diventa ondosa. Et questo è quello ke Boetio vuol dire.

^d *Disegno di quattro cerchi concentrici ripartiti in quattro quadranti dai due assi A-C e B-D, intersecantisi nel punto G e individuati da letterine rubricate. Nel primo quadrante, a partire dalla circonferenza più esterna, in senso orario, si legge: Aries, Taurus, Gemini; Almachet, Albochin, Alsurian, Aldeberan, Alachat, Aldera, Alaichat; 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. Nel secondo quadrante: Cancer, Leo, Virgo; Almasta, Altars, Aliafa, Alcharach, Allarfa, Allaven, Asumach; 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14. Nel terzo quadrante: Libra, Scorpio, Sagittarius; Algafan, Atancen, Alabola, Alatalap, Alsaula, Alnataram, Albeledè; 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21. Nel quarto quadrante: Capricornus, Piscis, Aquarius; Aldebach, Scaralbo, Alseich, Ahbia, Almachada, Almachan, Abachain; 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28. Nel disegno complessivo sono iscritti tre cerchi di dimensioni diverse, con centro rispettivamente nei punti m, n e h; l'intersezione di queste circonferenze con l'asse mediano A-C è individuata, rispettivamente, dalle lettere e, k, f, rubricate. In questa sezione, per l'interposizione del disegno, la scrittura è disposta nello spazio disponibile a destra dell'illustrazione (Tav. III)*

^e l'una] l'uno

^f la pianeta] le pianeta; sul sostantivo cfr. § 3.1a.3 (Sostantivi)

^g cosa] lettera erasa tra s e a

Et nota ke quello: **15** *Quale spirito etc.* s'apartiene a la metafisica^h, la quale ha <a>ⁱ considerare de li spiriti et delle intelligentie, con ciò sia cosa ke sieno substantie spartite, et perciò dicemo di sopra ke, tra quelle cose ke s'apartengono a la fisica, elli ne mescola alquante ke s'apartengono a la metafisica.

Ancora, tieni a mente k'elli puose disiuntione dicendo: **16** *O perchè la stella etc.*, perciò ke da una medesima cagione procede il ravvolgimento del cielo et il levamento et il tramontamento delle stelle perciò ke questi, cioè il levare et il tramontare, procedono dal ravvolgimento del cielo. Tieni ancora a mente ke dice: *La stella ke cadrà ne l'acque etc.* non perchè così sia, ma perchè così pare perciò ke, con ciò sia cosa ke 'l cielo si continui col mare, quando la stella va sotto il nostro orizonta o emisferio, cioè sotto la nostra metà del cielo, par quasi ke caggia nel mare et per questa cagione i poeti usarono questo modo del parlare.

Ancora, ove dice: **19** *con fiori rossegianti*, nota ke la materia de' fiori è humido acquoso sottile, ben cotto dal caldo de l'aria. Et segno di questo è ke le follie de' fiori son piene et sode sì k'elle non ricevono in sè l'aria et però s'atuffano et vanno a fondo. Et ke questo umido sia sottile è manifesto per questo, ke li per troppo freddo o per troppo caldo legiermente si seccano, ma ke la loro materia sia ben cotta dal caldo dell'aria è manifesto per questo, k'elli sono molto olorosi. Adunque, perchè ne la primavera signoregia il caldo dell'aria et l'umido sottile dell'acqua abisogna di piccola digestione, cioè di piccola cocitura, et perciò avviene ke ne la primavera, il calore de la quale è temperato, s'ingenerano i fiori.

Ancora, sopra quelli versi: **20** *chi diede etc.*, nota ke la materia de' fructi è grossa, perciò k'ell'ha molto de la materia de la terra, et perciò i fructi abisognano di forte cocimento et perciò non è sufficiente il caldo de la primavera, ma a ciò è di bisogno il caldo de la state k'è più forte. Et perciò cuoce questa materia et formane i fructi et trahe ad sè continuamente il nutrimento del fructo et perciò i fructi crescono et ingrossano di state, et perciò, mentre ke l'omere vi corre entro, son crudi per lo rinnovamento del nuovo et del nuovo homere, sì come l'acqua sopra il fuoco non si cuoce mentre ke a llei s'arroege acqua di nuovo, perciò, per questa cotale crudeça sono i fructi di state di sapore aspro et afro.

Ancora, perciò ke il caldo apre i pori per ciò i fructi vaporano, cioè mandano per li pori sottile humido et perciò son duri, ma verso la fine de la state non si trahe più su il nutrimento, ma solamente si cuoce quello k'è tracto; ma nell'autunno, il qual è freddo et secco, per la secheça si discontinuano i fructi delli arberi et caggiono imperciò ke ogni continuazione procede da la humidità, ma il freddo k'è d'intorno kiude i pori sì ke il vapore non esce del fructo et perciò fortemente si mescola col grosso terrestre et fa ramollire il fructo; et questa è la disposizione della maturità. Et perciò ke i fructi comunemente si maturano nell'autunno, il quale [5vA] nulla cosa perciò genera, è kiamato l'autunno sterile.

Nota ancora ke la vite abonda molto d'umido d'acqua grosso et segno di ciò è il molto lagrimare k'ella fa nel tempo k'ella si pota. Et cotale humido contasta più a la digestione et al ricocimento ke non fa la materia terrestre mescolata^j co'll'umido dell'acqua. Et perciò l'uve tardi si maturano et non se non nelle contrade calde. Onde, ne le contrade et terre frede ke sono di là dal septimo climate, il quale si pone ke si termina nel levamento^k de 50 gradi, non crescon l'uve in alcuna quantità notabile.

24 *Ora giace.* Qui mostra come Boetio dalla belleça di questa contemplatione è caduto et dice, continuandosi con quello k'è decto: *Costui ke in tanta contemplatione vivea ora, cioè nel presente, giace etc.*

I prosa 2

1 *Ma poi disse.* Poi ke di sopra è posta la persona ke abisogna di consolatione et la persona ke lla reca, qui tracta de la consolatione, ove è da sapere ke lla tristitia è come una infermità d'animo et la consolatione è come una medicina dell'animo, et perciò la Phylosofia si porta qui ad modo di medico et Boetio ad modo d'infermo. Et scrivesi questa consolatione per modo didascalico.

5 Et perciò dei sapere ke son tre modi di scrivere: il primo è narrativo, il secondo dragmatico, il terço didascalico. Narrativo è quello ke si fa per continua narratione tra quelli ke parla et quelli ke ode, et questo modo si serva

^h metafisica] metafica

ⁱ <a>] verisimile caduta per aplografia

^j mescolata] -a corr. su -o

^k levamento] levante

nell'epistole. Drammatico è quello ke si fa tra 'l domandante e 'l rispondente sì come si fa in alcuni dialogi di Cicerone [et anke come nel dialogo di San Gregorio]^a, imperciò ke dragma tanto è a dire quanto domandare. Didascalico è quello ke si fa tra 'l maestro et il discepolo et questo modo si serva qui, perciò ke la Phylosofia è come maestro o didascalo^b, ke tanto è a dire quanto maestro, et Boetio come discepolo.

10 Intorno a questo è prima da considerare ke, perciò ke secondo la qualità de la inferta conviene ke sia la qualità de la medicina, conviene ke prima si conosca la inferta ke la medicina si dea. Et perciò la Filosofia prima investiga la qualità de la inferta di Boetio, et poi tracta del porre a la detta infermità rimedio, et questo fa nel secondo libro ke comincia: *Dopo queste*. Intorno a la prima parte è da considerare ke la infermità si conosce in due modi: nel primo modo si conosce per segnali, sì come il medico conosce alcuna inferta per lo polso et per la urina et per altri segnali; nell'altro modo si conosce per manifestamento di colui k'ha la infermità, et è il primo modo per respecto del secondo imperfecto et indeterminato.

20 Adunque, prima investiga il modo de la infermità di Boetio per alcuni segni, poi per la revelatione di lui k'era infermo et ciò fa nella quarta prosa: *Or non senti tu*. Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima per alcun segni il modo de la inferta investiga et nella seconda parte, acciò k'elli non si disperi, il conforta ove dice: *Et abiendomi*. Qui è da sapere ke secondo ke manifesto è per quelle cose ke seguitano, Boetio pativa una inferta ke si kama letargia, ma spirituale. Et è letargia, secondo ke dice Ysidero nel x libro dell'*Etimologie*, nel iv capitolo ove dell'aguti in|5vB|fertadi tracta, oppressione del cerebro con dimenticança continua et sonno. Onde, perciò ke Boetio ebe la ragione oppressa ovvero abbattuta per la tristitia, avea dimenticança^c di sè medesimo quanto ad quello ke meglio era in lui. Imperciò ke l'uomo è composto d'anima et di corpo ragionevole, ma secondo l'anima è immortale - per la qual cosa è manifesto ke l'anima è più nobile et migliore ke 'l corpo -, et perciò ki veramente si ricorda k'elli ha anima immortale, più si cura de' beni dell'anima ke di quelli del corpo. Onde, poikè tutta la sollicitudine di Boetio fu intorno a' beni del corpo, manifesto è k'elli era dimenticato di sé medesimo quanto a quella parte k'era milliore a llui. Et quando l'uomo è dimenticato d'alcuna cosa, quando elli sopra quella cosa è domandato, incontanente è ismemorato, et per questo cotale ismemoramento tace. Et perciò segno di dimenticança et di letargia è lo smemoramento, essendo l'uomo domandato d'alcuna cosa dimenticata, et perciò per questo segno investigò et trovò la Phylosofia il modo de la inferta di Boetio.

30 Dice dunque, prima continuandosi con quel k'ha decto ne' versi: *dissi ke da dolersi era del turbamento di così grande et tale huomo. Ma tempo è etc.*

35 Et nota ove dice: **4** *hai^d tu tenuto silentio per vergogna o per istupore?* ke queste due passioni spetialmente son cagione del tacere. Et la ragione di cio è ke l'uomo si vergogna perciò ke di lui simanifesta alcuna cosa ke vorrebbe celare et perciò seguitano la vergogna tucti membri, cioè perk'elli vorrebbe ke fosse celato, per li quali si manifesta alcuna cosa quanto a quella dispositione ke più si conviene al celare. Allora gli occhi s'abassano, la faccia si volge et la lingua, acciò ke nulla cosa manifesti, è legata. Lo stupore [cioè maravigliamento di cosa non imaginata]^e è una passione ke turba la fantasia [in quanto ella va cahendo di prendere forma di quel ke non avea ymaginato]^f et perciò prende stupore l'uomo nelle cose subite, di ke elli non avea avuto ymaginatione. E 'l movimento della lingua è secondo ke si conforma alla fantasia, ma la fantasia turbata non sta in alcun certo, sì ch'ella possa conformare^g il movimento de la lingua et perciò allora tace. Et quando l'uomo si riduce [intendi per ridocto altrui]^h a quelle cose k'elli ha dimenticate per lo difecto della memoria, si turba la fantasia; adunque, perciò ke 'l tacere ke procede da vergogna non aviene per alcun difecto <di> dentro, sì come il tacere ke procede da stupore|6rA|re, perciò aiugne la filosofia: *più tosto vorrei per vergogna etc.* Et in questo modo per questo segnale ha conosciuta la inferta di Boetio.

45 **5** *Et abiendomi*. Qui conforta la Phylosofia Boetio ke non disperi della santa et intorno a cciò fa due cose, ke prima il conforta allegerando la inferta et nel secondo luogo monstrandoli la via de l'acquistare la santa, ove dice: *certo elli*. Dice, dunque, Boetio: *Et abiendomi etc.* Et nota ke l'aleggerire la inferta conforta lo 'nfermo;

^a K, 9rB ←; R, 13v a testo. Per un commento ad loc. cfr. § 2.4.2, p. 186

^b didascalo] didascalico

^c dimenticança] dimenticata

^d hai tu] a tu

^e K, 9vB ←

^f K, 9vB ←

^g conformare] confermare

^h K, 9vB ← (intendi n'è ridotto per altrui)

et allegeriscesi la 'nferta in due modi: l'uno si è dikiarando s'ella non è pericolosa, perciò ke allora la sua cura è legiere; l'altro modo si è se lla 'nferta non è strana né disusata, ma comune et usata, sì ke la sua cura sia comunemente saputa. Et quanto a questo secondo modo allegerisce la Phylosofia la inferta di Boetio quando dice: *elli pa*.

55 **6 *Certo elli***. Qui monstra la via del sanarlo et intorno a cciò fa due cose: prima monstra il modo come <elli>ⁱ si possa sanare et poi rimuove lo 'mpedimento di quel modo quando dice: *la qual cosa*. Dunque la vera via de la sua santa, acciò ke torni nel conoscimento di sé medesimo, è k'elli primamente riconosca la Phylosofia. Et la ragione di questo è ke l'uomo per la phylosofia ha perfecto conoscimento delle cose et a conoscere quella cosa ke per la phylosofia si conosce, bisogno è ke l'uomo prima conosca la phylosofia et perciò dice: *cer*.

60 **7 *La qual cosa***. Qui rimuove lo 'mpedimento di questo modo del guarirlo et questo impedimento fu la ignorantia de la Phylosofia. Intorno a questo fa due cose: prima monstra come la Phylosofia^j rimosse la cagione di questa ignorantia et ne la seconda pone come elli riconobe la Phylosofia, quando dice: *Allora parti*. Continuasi dunque con quello ke disse di sopra, così: dissi ke 'l modo del guarire era prima k'elli mi conoscesse, la qual cosa, cioè riconoscermi, *etc*.

I metro 3

1 *Allora*. Poi ke la Phylosofia rimosse da Boetio lo 'mpedimento del riconoscerla, qui monstra com'elli la riconobe. Et intorno a cciò fa due < cose >, ke prima monstra come, rimosso lo 'mpedimento, elli riebe il vigore del conoscere, poi pone com'elli riconobe la Phylosofia nella terça prosa ke comincia: *non altrimen ti*. Monstra, dunque, com'elli riebe il conoscimento per una simigliança et dice: *Allora etc*.

5 La similliança pone quando dice: **3 *sì come quando etc***. Et è da sapere, acciò ke lla similliança meglio s'intenda, ke 'l filosofo nel iij libro de la *Metaura* pone ke son xij venti perciò ke xij si pone ke sieno le contrade de lo mondo, le quali si distinguono secondo xij punti del nostro cerchio, secondo il segamento de le cinque parallele et del meriggiano, imperciò ke 'l cerchio ke si kiama merigiano, passando per li poli del mondo, sega l'oriçonta nel meço merigionale dal qual procede un vento ke si kiama Austro, secondo Ysidero^a, overo Nothoastro secondo Seneca^b et Varone. Ancora, sega quel medesimo cerchio nel meço settentrionale dal qual procede un vento kiamato Settentrione secondo Ysidero et Seneca et Varone, ma secondo l'u|6rB|so del parlare comune è kiamato Aquilone. Et l'equinoçiale sega l'oriçonta nel punto d'oriente et indi procede un vento ke da tutti è kiamato Subsolanano.

15 Ancora, sega lui medesimo nel punto d'occidente et indi procede un vento ke da tutti è kiamato Favonio et questi sono quattro venti cardinali, overo principali. Et ciascun di questi n'ha due collaterali ke si prendon così: sì come dicono li abstrologi, il polo del çodiaco è dilungi dal polo del mondo poco meno 24 gradi et nel movimento circolare del dì questo polo del çodiaco disegna^c un cerchio intorno al polo del mondo et così sega l'oriçonta in due punti, de' quali ciascuno è dilungi dal polo del mondo quasi 24 gradi. E 'l cerchio ke disegna questi due punti intorno al polo merigionale si kiama parallelo antartico et il vento ke viene dal punto dell'oriçonta, ke il sega per lo meço verso occidente, si kiama secondo Ysidero Austronotho, ma secondo l'uso Africo, ma il vento ke viene dal punto del segamento dell'oriente verso l'oriente si kiama secondo Ysidero Euroastro, ma secondo l'uso Notho. Ma il cerchio ke disegna il polo del çodiaco intorno al polo settentrionale^d si kiama parallelo artico et il vento ke trahe dal punto nel quale elli sega l'oriçonte verso l'oriente si kiama secondo Ysidero Aquilo, ma secondo l'uso si kiama Borea; ma il vento ke viene dal punto nel quale elli sega l'oriçonte verso l'occidente è kiamato da Ysidero Circio, ma usualmente è kiamato Coro.

ⁱ <elli>] *integrato sulla base di K, 10rA; R, 14v*

^j come la Phylosofia] la philosophya come. *con segno di inversione // su la e su come*

^a *Etym. XIII, 11*

^b Seneca] sene, *interl. -ca*

^c questo polo del çodiaco disegna un cerchio] questo polo disegna del çodiaco un cerchio

^d settentrionale] settentrionale

Ancora, il punto del solsticio^e vernale atorniato dal movimento del dì disegna uno cerchio parallelo intorno all'equinoctiale dilungi da llui verso il merigio quasi 24 gradi, et è kiamato questo cotal cerchio il tropo yemale et sega l'oriçonta in due punti, ke l'uno è nell'oriente et l'altro nell'occidente. Et il vento ke trae dal punto ov'elli il sega in oriente è collaterale di Subsolano verso il merigio et è kiamato Euro da tutti. Ma il vento ke viene dal punto ov'elli il sega in occidente è kiamato collaterale di Favonio verso il merigio et è kiamato da Ysidero Austroafrico, ma usualmente è kiamato Çefiro. Ancora^f, il punto del solsticio de la state fa un cerchio parallelo intorno all'equinoctiale dilungi da llui verso settentrione quasi 24 gradi. Et è kiamato questo cerchio il tropico de la state et sega l'oriçonte in due punti, ke l'uno è in oriente et il vento ke viene da questo punto è |6vA| collaterale di Subsolano verso septentrione, et è kiamato Vulturno; ma l'altro punto è in occidente, e 'l vento ke viene da llui è collaterale di Favonio verso settentrione et è kiamato da Ysidero Coro, ma secondo l'uso si kiamano Circio. I nomi usati de' venti si comprendono in questi versi:

*Euro Subsolano et Vulturno son d'oriente
ma da merigi vengono Notho et Affrico et Austro.
Circio con Çefiro et Favonio trahe d'occidente.
Aquilo con Borea et Coro ci manda Aquilone.*

Et così, per le cose di sopra dette, è manifesto ke Coro è collaterale di Favonio secondo Ysidero verso settentrione, ma secondo l'uso è collaterale di Favonio dall'altra parte d'oriente; ma per isperientia è manifesto in Ytalia ke 'l vento ke viene da quella parte del mondo k'è tra settentrione et occidente è vento soave et sereno. Et perciò par ke Boetio ne' nomi de' venti seguitasse più tosto l'usança volgare d'Italia, secondo la quale elli pone i nomi de' venti, ma Vegetio nel iv libro de *L'arte de la cavalleria*, nel xxxviii capitolo, dice che Coro è collaterale dell'Austro da la parte sinistra, del quale Coro kiaramente si vede k'elli è vento forte et ke induce i nuvoli, et Borrea dice k'è da la parte sinistra collaterale di settentrione. Et questo modo vien da quel punto k'è dirictamente dirimpecto a Coro. Ma il re Karlo Magno - il quale, secondo ke racconta Mainardo nel libro ke compuose de la vita et de' costumi suoi, ne la lingua francesca impuose nomi a' venti collaterali - dice ke Coro è collaterale d'Aquilone dalla parte d'occidente, il quale in questo seguitò Aluredo re d'Inghilterra ne la translatione ke fece del Boetio in lingua inghilese.

Convenevole dunque ispositione di questa similliança è ke per lo sole noi prendiamo la ragione et lo 'ntellecto; per Coro, il qual è vento forte, prendiamo l'avversità de la fortuna, la quale fortemente et subitamente sopravviene; per lo nuvolo, ke cela il sole, si prende il dolore ke obscura la ragione et induce le tenebre della ignorantia; per Borea, ke caccia via i nuvoli, s'intende la Phylosofia ke caccia via questo cotal dolore, il qual cacciato, è vigorosa la ragione per la sua sapientia, sì come il sole risplende per lo suo lume. Et sì come gl'uomini maravilliosamente raguardano il subito splendore del sole dopo cotanta oscurità, così li meno savi si maravigliano quando vegono alcun savio prima di dolore abattuto poi, admastrandolo la sua sapientia, esser consolato. Et perciò si maravigliano di ciò perkè non vegono alcuna cosa in sè medesimi per la quale in^g simigliante dolore elli potesson prendere consolatione, et quel ke llo stolto non sente in sè pensa ke in altrui sia impossibile.

^e solsticio] sosticio

^f Disegno della rosa dei venti: *due cerchi concentrici, il più interno dei quali ripartito in 12 spicchi e in 4 settori. Sulle rette radiali sono iscritti i nomi dei venti; a partire dal centro, in senso orario, si legge: Austro over Notoaustro Meridionalis; Austronoto over Affrico; Austroafrico o çeffiro; Favonio; Curcio overo Coro; Curcio overo Coro; Septentrionalis overo Aquilone; Aquilone overo Borea; Vulturno; Euro; Euroastro overo Noto. Sulle rette parallele, che individuano le fasce climatiche si legge, a partire dall'alto: Parallelo Antartico; Tropo hiemale o d'inverno; Tropo de la state; Parallelo Artico. Nella circonferenza esterna sono iscritti i nomi dei punti cardinali: Meridies; Occidentis, Septentrio; Orientis. In questa sezione, per l'interposizione del disegno, la scrittura è disposta nello spazio disponibile a destra dell'illustrazione.*

^g in] il

I prosa 3

1 Non altrimenti. Poi ke Boetio ha monstrato com'elli riebe il vigore de lo intendimento, monstra com'elli riconobe la Phylosofia et fa due cose: prima monstra com'e' la riconobe, poi com'elli si cominciò a maravilliare de la sua presentia, ove dice: *et dissi*. Dice, dunque, continuando con quel ke disse di sopra: *non altrimenti etc.*

5 3 Et dissi. Qui monstra prima come de la presentia de la Phylosofia elli s'incominciò a maravilliare et nel secondo luogo monstra come la Phylosofia ragionevolmente monstrò k'elli non si dovea maravilliare, ove dice: *et quella disse*. Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima la domanda maravilliandosi de la sua presentia et ne la seconda par[6vB]te la domanda maravilliandosi de la cagione de la sua presentia, ove dice: *Or sè tu ve<nuta>*. Dice, dunque: *et dissi etc.*

10 Or sè tu. Qui la domanda Boetio maravilliandosi de la sua presentia et dice: *or sè tu etc.* Et nota ke Boetio in questo maravilliamiento parla ad modo de' miseri i quali vegendo il savio huomo patire aversità si maravilliono della cagione de la divina dispensatione, [cioè com'elli permette k'elli patiscano male]^a.

15 4 Et quella. Qui monstra la Filosofia ragionevolmente come Boetio non si dovea maravilliare, et intorno a questo fa due cose: prima monstra come non si dovea maravilliare de la sua presentia et nel secondo luogo come non si dee maravilliare de la cagione de la presentia sua, ove dice: *certo te*. Quanto a la prima parte è da sapere ke niuno si dee maravilliare di quello ke si fa per buona ragione, ma la presentia della Phylosofia ebe buona ragione^b, onde elli asega due ragioni per le quali ella dovette esser presente. Et è la prima ke manifesto è ke la nutrice over balia, non dee abandonar il suo fanciullo, maximamente nella tribulatione^c: *ma tu sè il mio fanciullo et io sono la tua notricatrice, sì come tu di sopra confessasti, dunque non ti debo io abandonare*. Et questo é quello k'e<l>la dice: *Et quella disse etc.*

20 5 Certo a la. Qui si pone la seconda ragione, la quale è cotale: la Phylosofia non dee abandonare lo innocente sança compagnia, *ma tu sè innocente, dunque non ti dovè^d io abandonare*; et questo è quel ke dice: *certo etc.* Et nota ke ki non nuoce né vuol nuocere altrui, quelli è innocente. Et questo è gran parte de la vera sapientia et perciò è ke la Phylosofia non si parte dall'uomo innocente. Ancora, colui ke iniustamente è tribulato o è
25 filosofo o è idiota. Del filosofo manifesto è ke la Phylosofia l'acompaña. Ancora, l'idiota et illitterato acompagna la Phylosofia per la consolatione et compassione de' savi, imperciò ke 'l savio hà compassione alli afflicti. Onde l'apostolo ne la seconda *Epistola ad Corinti* dice: «Ki è infermo k'io non sia infermo co'llui?»

30 6 Certo te. Qui monstra la Phylosofia a Boetio ke non si dee maravilliare de la cagione de la sua presentia, et fu la cagione de la sua presentia secondo ke per quello k'è decto di sopra è manifesto, acciò k'ella^e fosse compagna et partecipe de la tribulatione di Boetio; et ke niuno si debia di questo maravigliare pruova in due modi: prima perciò ke questo non è cosa nuova, ma antica et usata, et ne la seconda parte perciò ke questo è di necessità, ove dice: *nulla cagione etc.* Intorno a la prima parte fa due <cose>, ke prima pone la ragion sua et ne la parte seconda pruova alcuna cosa decta nella sua ragione. La ragione si può formare così: quella co |7rA|
35 sa ke è antica et usata niuno se ne dee maravigliare né spaventarsene^f, ma ke la sapientia, cioè li huomini savii, sieno perseguitati da' rei è cosa antica et usata, dunque di ciò non si dee l'uomo maravilliare. Dice dunque per modo d'ironia, cioè di parlare per contrario: *certo, temere' io etc.*

40 Or non combat. Qui pruova ke non è cosa nuova ma antica ke la sapientia sia perseguitata da' rei, et prima per exempli antiki et di gente non romana, poi per exempli meno antiki et de la propria gente, ove dice: *Ma se tu*. Prima, dunque, monstra k'è cosa antica et usata racontando quelle cose ke avvennero dinançi al tempo di

^a K, 11rB ←

^b ragione] ragionare

^c tribulatione] trisbulatione, *esp.* -s-

^d dove] dovetti K, 11rB; R, 17r

^e ella] e[la *aplografia per cambio di rigo*

^f spaventarsene] spavertarsene

Platone, onde dice: *Or non combatte. etc.* Et nota ke dinançi al tempo di Platone fiorì Anaxagora il quale riprendendo la stoltitia de gl' uomini, i quali adoravano il sole sì come dio, disse ke 'l sole era una lampana ardente per la qual cosa, sì come dice santo Agostino nel xviii libro de *La città di Dio*, nel lxj capitolo, elli fu accusato et iudicato colpevole et cacciato et sì come anke Boetio dice^g di sotto [quando dice: *ne la fuga di naxagora*]^h.

45 *Et Platone.* Qui si racconta, ad confermamento del decto suo, quelle cose ke avvennero nel tempo di Platone, onde dice: *Et Platone etc.* Racconta sancto Agustino nell' octavo libro de *La città di Dio*, nel iij capitolo, ke Socrate, nelle questioni morali a le quali elli tutto si dava, con maravilliosa et bella disputatione et con agutissimo et cittadinesco parlare, ricercò et riprese la stoltitia delli uomini vitiosi, per la qual cosa, incolpato et accusato, fu dalli atheniesi condannato et poi, dopo lungo carcere, sì com'è scritto in un libro di Platone kiamatoⁱ *Fedon*ⁱ, finalmente fu morto.

50 *7 La heredità.* Qui monstra quello ke ha decto per quelle cose ke avvennero, dopo il tempo di Platone, de' discepoli di Socrate. Et intorno a cciò fa due cose, perciò ke prima monstra come i discepoli di Socrate si divisero et nel secondo luogo monstra come da' rei elli ricevertero persecutione, ove dice: *ne' quali.*

55 Intorno a la prima parte è da considerare ke sì come dice sancto Agustino nel viij libro de *La città di Dio*, nel iii capitolo, ne le disputationi di Socrate del sommo bene non fu kiaramente manifesto ke Socrate si puose ke fosse sommo [7rB] bene. Per la qual cosa i discepoli di Socrate, i quali quasi per ragione di retaggio s'appropriavano la doctrina sua, si divisono perciò ke Aristippo dicea ke 'l sommo bene era la voluptà, cioè il dilecto et spetialmente il carnale, la qual sententia poi rinnovò et accrescette Epicuro, sì come dice Tullio nel iij libro de *Li ufici*, per la qual cosa i seguitatori di questa opinione da Epicuro sono kiamati 'epicurei'. Ma un altro discepolo di Socrate, k'ebbe nome Anthitenes, diceva ke sommo bene era la virtù dell'animo et i seguitatori della opinione di costui furono kiamati 'stoici', il qual nome discende da *stoa*, ditione greca ke in latino è a dire 'portico', perciò ke costoro in uno apertissimo et nominato portico, et in altri publiko luoghi, usavano del disputare del sommo bene, sì come dice sancto Augustino nel viij libro de *La città di Dio*, nel xlj capitolo; dice dunque la Phylosofia così de la divisione di costoro: *la heredità*, cioè la doctrina, etc.

60 *8 Ne' quali.* Qui monstra come costoro, pognamo ke non fossero veri filosofi, neente di meno perciò ke in alcuno modo parevano filosofi furono perseguitati da' vitiosi et da' rei huomini, onde dice: *ne' quali etc.* Et nota che quello ke dice qui è manifesto in Çenone il quale, secondo ke dice sancto Agustino nel ix libro de *La città di Dio*, fu principe delli stoyci et isforçossi di mostrare agl' uomini k'elli dovessero honorare et cultivare et amare le virtudi, et a cciò provare indusse ragioni non sufficienti né efficaci. Onde Seneca nell' *Epistole ad Lucillo* spesse volte schernisce le sue ragioni il quale, perciò k'elli pareva filosofo et virtuoso, pognamo k'elli non fosse, dalla moltitudine vitiosa fu tormentato et morto.

65 *9 Ma se tu.* Qui monstra ke la persecutione de la sapientia non è nuova per exempli più novelli et della propria gente, pognendo exempli^k de la gente romana nella quale furono molti ke persecutione et morte sostennero dalla vitiosa et stolta moltitudine per la bontà de la loro sapientia et de' loro costumi. Et perciò dice: *ma se tu nela fuga etc.*

70 *11 Addunque.* Qui monstra ke non si dee l' uomo maravilliare perkè la sapientia sia perseguitata dagl' uomini rei, perciò ke di necessitade è ke ciò avenga. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima monstra ke questa persecutione è di necessità, nel secondo luogo dimonstra k'ella non è da temere, ove dice: *la ragunança de.* Et nel terço luogo monstra come l' uomo si dee portare, acciò ke questa cotale persecutione non abbia possa contra lui. Et questo fa ne' quarti versi, i quali incominciano^l: *Qualunque kiaro.* Dice, dunque: *addunque nulla cagione è per la quale tu, o Boetio, ti debbia meravigliare se noi in questa vita k'è come mare siam percossi da ogni parte*, perciò ke questo è uficio de' rei.

^g anke Boetio dice] anke dice Boetio

^h K, 11vB ←

ⁱ kiamato] kiamaton, esp. -n

^j Fedon] Fedron

^k exempli] exempli p, dep. p

^l incominciano] scritto su rasura

85 [7vA]12 *La ragunança*. Qui monstra ke questa persecutione de' rei non è da temere. Et questo monstra in due modi: prima per lo difecto del reggimento dalla parte de' rei et nel secondo luogo per la sicurtà de la virtù dalla parte de' buoni, ove dice: *la quale*. Dice dunque ke la raunança di costoro, bene ke sieno molti, non è da temere, perciò ke sono sança ordine.

13 *La quale*. Qui monstra che non è da temere questa persecutione per la sicurtà de la virtù dalla parte de' buoni et però dice ke questa ragunança se alcuna *etc.*

I metro 4

1^a *Qualunque*. Poi ke la Phylosofia hàe monstrato come la persecutione de' rei non è da temere, monstra come l'uomo si dee portare, acciò ke questa cotal persecutione non possa contra lui. Et intorno a questo fa due cose, ke prima monstra ciò in generale et per alcune similliançe, et nel secondo luogo in spetiale et per proprietà, cioè propriamente parlando, ove dice: *I miseri*.

5 Intorno a la prima parte è da considerare k'elli la persecutione ke rei fanno a' buoni disegna per tre proprie similliançe, cioè per la rabbia del mare, per lo fuoco k'esce d'un monte et per la percossa della folgore. Et la ragione di questo è ke rei si truovono di tre generationi secondo ke sono tre generationi di peccato ke occupano il mondo, secondo quella parola di san Giovanni nel ii capitolo de la sua *Epistola*^b: «Ogni cosa k'è nel mondo è concupiscentia di carne, concupiscentia d'occhi et superbia di vita».

10 Adunque, de' rei alcuni sono luxuriosi, et la persecutione di costoro si disegna per la rabbia del mare, imperciò ke, sì come il mare prima per la tempesta enfia et cresce et levasi in alti, così i luxuriosi prima per lo dilecto si levano contra Dio ma poi, ristando il dilecto, a llor medesimi vien pucço di loro et dispiaccionsi. Alcuni altri sono avari, la persecutione de' quali si disegna per l'uscimento del fuoco del monte, imperciò ke sì come quel monte nutrica in sé il fuoco dal quale spesse volte elli è rotto et a poco a poco consumato, così li avari da la sollicitudine co'lla quale elli nutricano la loro concupiscentia sono arsi et corrotti. Alcuni de' rei sono superbi, la persecutione de' quali si disegna per la percossa de la folgore. Imperciò ke, sì come la folgore s'ingenera in alti, così la persecutione de' superbi viene da alti, perciò ke la superbia s'ingenera da alti.

Ancora, ogni persecutione pare ke proceda da tre vitii, cioè da invidia per la quale l'uomo si sforça di menomare il bene altrui, et è significata questa per la rabia del mare la quale co'lle sue onde et percosse consuma et menoma la terra d'intorno; overo procede la persecutione da ira, la quale ha furiosi et pacçi impeti overo movimenti, et perciò si disegna per l'uscire del fuoco di quel monte; overo procede da superbia, la qual si disegna per la percossa de la folgore per la sopradetta cagione. Ancora, ogni tribulatione et angoscia facta altrui da la persecutione o è per minacciamento^c di parole, il qual si disegna per la rabbia del mare o per lo romore del suo suono; o è in offensione di corpo, la qual si disegna per lo fuoco di Moncibello il quale offende i luoghi [7vB] d'atorno; o in tórre altrui possessione ke si disegna per la percossa dell'alte torri, imperciò ke gl'uomini mondani, perciò ke abondano di riccheçe et di possessioni, si tengono alti et potenti ad modo di torri, le quali riccheçe et possessioni tolte loro, la letitia loro è abattuta. Dice, dunque, la Phylosofia: *Qualunque kiaro nella vita etc.*

30 Ma sopra quel verso: *ke muove la tempesta etc.*, è da considerare ke, pognamo ke tutte l'altre^d stelle abiano virtù nel muovere i corpi di sotto, pur il sole spetialmente ha virtù di muovere le cose calde - et per la grandença del suo corpo et per la moltitudine della luce sua - l'aqua le ha ad riscaldare, ma la luna spetialmente ha virtù di muovere le cose humide tra per la propria natura et per la sua presentia [a la terra]^e et per la passibilità [cioè per l'esser molto apti a patire]^f de' corpi humidi. Ma da intendere è ke con ciò sia cosa ke lla luna per la virtù

^a Per un'analisi del commento ad loc. cfr. § 4.2

^b 1 Gv 2

^c minacciamento] minacce *corr. sulla base di K, 13rA; R, 19r anche per ragioni di concordanza con il quale*

^d altre] altri

^e K, 13rA →

^f K, 13rA →

35 propria abia ad muovere le cose humide per la virtù del lume ricevuto dal sole il quale ha ad riscaldare, l'ha ad
 muovere disiugnendole et diradandole quanto a le parti sue [come l'acqua dirada le parti de la spugna non
 crescendola però in substantia]^g per caldeça, et segno di questo è ke, cresciuto il lume della luna quanto ad noi,
 crescono le cose^h humide sì come sono le midolle nelli arbori et il cerebro nelli animali, ma scemando il lume
 suo scemano. Et però, essendo la luna vòta, tutte le cose si truovano più secche [et consequentemente minori]ⁱ.
 40 Et il mare non è acqua semplice, però k'elli ha molte parti d'esalatione [cioè d'un gittar fuori vapori ad modo
 d'alito]^j calda et secca mescolate seco, le quali son cagioni de la sua salseça. Et perciò la luna hàe efficacia nel
 muovere il mare sottiliando [cioè diradandole al modo detto di sopra] quelle esalationi.
 Ancora, è da considerare ke ogni stella tanto più virtuosamente muove, quanto con più diricto raggio riguarda
 quel ke muove. Adunque la luna, salendo dal punto dell'oriçonte^k [un cerchio ke termina la nostra metà del
 cielo ke vegiamo, però ke dovunque l'uomo è vede la metà del cielo, se impedimento non v'è]^l sopra il nostro
 45 hemisperio [hemisperio è quella metà del cielo ke vegiamo]^m, per la torçeça overo schifeça de' racçuolii
 debilmente comincia a muovere. Et perciò, quanto più sale tanto si diriçano più i raçuoli, muove più et più
 forte subtiliando et disiugnendo, tanto k'ella iugne al meço [8rA] del cielo. Et questo cotale sottiliamento fa
 ingrossare il mare et costringe il mare di correre per modo d'un bollimento, sì come è manifesto per la pentola
 ke bolle; ma quando ella è nel meço del cielo, non solamente assottiglia quella esalatione, ma etiandio la
 50 disgiugne [dipartendola in tutto]ⁿ. Et segno di questo è il vento ke ne seguita et il pucço. Et per lo
 disgiugnimento di quella cotale exalatione, ke si fa a poco a poco, comincia il mare ad ristare et rabassare tanto
 k'ella viene al punto d'occidente [dov'ella va sotto l'emisperio nostro]^o. Poi da capo comincia il mare ad
 correre per un altro assottigliamento ke fa la luna, non per suo' racçuoli diriçati verso il mare, ma per lo
 percotimento ke fanno i corpi [ne' quali i raçuoli de la luna rifiediscono essendo di sotto al nostro hemisperio]^p
 55 celestiali de' raçuoli suoi. Et perciò questo secondo bollimento et movimento del mare è piu debole ke 'l primo
 onde, quando la luna è venuta al meço del cielo sotto il nostro hemisperio, non disgiugne quella esalatione
 assottigliata per la deboleça de' raçuoli rivolti, ma adopera ancora pur sottiliando infino ke raçuoli più et più
 vengono a la schisa [indebolendo i raçuoli]^q, et così quella exalatione, lasciata nella sua natura, ingrossa et il
 mare si riposa.
 60 Adunque, perciò ke la luna in uno dì naturale sempre va al meço del cielo [ke noi vegiamo]^r et al punto k'è
 dirimpetto a llui nell'altro hemisperio, il qual si kiamo anke canto de la terra [in abastrologia è così kiamato il
 meço del cielo]^s, perciò aviene ke due volte il dì naturale si fa il correre et il discorrere del mare.
 Ancora, nota sopra quella parola: *la via dell'ardente saetta*, ke la folgore s'ingenera di vapore secco levato
 dentro dal nuvilo^u del quale ella esce per costringimento del freddo, ad modo k'esce la pietra [overo il nocciolo
 65 della ciriegia quando si saetta]^v di tra le dita per lo strignimento delle dita. Et quel cotale uscimento non viene
 sempre diricto verso la terra ma 'l più de le volte esce dal lato, onde spesse volte va in alti, torcendosi di verso

^g K, 13rA →

^h cose] così

ⁱ K, 13rA →

^j K, 13rA →

^k oriçonte] oriçonte et, et *superfluo non cassato*

^l K, 13rA →

^m K, 13rA →

ⁿ K, 13rA →

^o K, 13rA →

^p K, 13rA ←

^q K, 13rA ←

^r K, 13rA ←

^s K, 13rB ←

^t del] del d, d *esp. e successivamente erasa*

^u dal nuvilo] -lo *finale di parola precedente cassata per rasura*

^v K, 13rB ←

la terra la percossa de la^w saetta. Et perciò da la sua percossa sono spesse volte offese le gran torri, sì come sono i campanili delle kiese, et allora i bassi edifici non sono tocchi da llei.

70 **11 *I miseri per ke.*** Qui monstra come l'uomo dee fare acciò ke questa persecutione non possa contra lui parlando |8rB| propriamente, et prima fa questo et ne la seconda parte monstra kent'è colui contr'al quale questa persecutione puote, ove dice: *ma qualunque*. Intorno al primo è da considerare ke la força de la potentia terrena non si stende se non al donamento de le cose temporali et al privamento di quelle, et sotto la potentia terrena neuno è se non colui ke spera cotali cose o teme d'esserne privato; ma ki non ha questa speranza né questo timore, al tutto è fuori de la potentia terrena. Et perciò questa cotal terrena potentia non li può fare né

75 bene né male. Et perciò dice riprendendo sì come miseri coloro ke, per isperança di temporali beni o per timore dell'esserne privati o d'esser tormentati, si sottopongono a le podestadi terrene. *I miseri etc.*
15 *Ma qualunque.* Qui monstra kent'è colui contra il quale puote la persecutione de' tiranni dicendo: *ma qualunque etc.*

I prosa 4

1 *Or non senti.* Poi ke la Phylosofia hàe investigato il modo de la infirmità di Boetio per alcuni segni, in questa prosa investiga il modo de la sua infirmità per lo manifestamento di lui ke la sostiene. Et intorno a questo fa due cose, ke prima pone un conforto ke la Phylosofia fece a Boetio del manifestare la sua infirmità; nel secondo luogo pone come Boetio la manifestò, ove dice: *allora*.

5 Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima domanda la Phylosofia Boetio s'elli ha intese le predecete cose et dice: *or non senti tu etc*; et adiugne uno greco proverbio, ove dice: *or sè tu etc.*

Perchè piagni. Qui conforta la philosophia Boetio k'elli manifesti le sue graveçe et dice: *perchè piagni etc.*

10 **2 *Allora io.*** Qui manifesta Boetio la sua infirmità, la qual non è altro ke una turbatione di mente ke procede et viene da quelle cose ke iniustamente gli erano facte, et dividesi questa parte in due: ne la prima manifesta Boetio la sua turbatione et ne la seconda pone una risposta et una dikiaratione ke fece la Phylosofia sopra quelle cose k'eran decte di Boetio ne la quinta prosa, ove dice: *poi ke queste*. Ancora, la prima parte si divide in due, ke ne la prima manifesta Boetio la turbatione de la sua mente et ne la seconda, gridando, fa uno lamento de la divina Providentia ne' quinti versi, ove dice: *O Creatore*.

15 Ancor si divide la prima parte in due, ke ne la prima monstra com'elli era turbato da quelle cose ke spetialmente erano facte intorno a llui et ne la seconda di quelle k'elli vedeva generalmente esser facte agli altri, et comincia questa seconda parte ove dice: *Et parmi*. Ne la prima parte pone 4 cagioni de la sua turbatione: la prima era l'essere isbandito et posto a' confini; la seconda era il non esser guiderdonato de' suo' meriti; la terça si era l'esser condannato^a iniustamente; la quarta era l'essere infamato.

20 La seconda parte incomincia: *ma io dovetti*; la terça: *ma da quali*; la quarta: *ma etiandio*. Quanto alla prima parte fa due cose: prima monstra com'è turbato del suo essere isbandito et cacciato a' confini; poi risponde a una risposta ke lli potrebbe esser fatta, quando dice: *Certo tu*. Quan|8vA|to a la prima parte dice: raccolto k'io ebbi l'animo in forçe *etc.*

25 **5 *Certo per la.*** Qui rimuove una risposta ke lli potrebe esser facta, perciò ke potrebe dire la Filosofia k'elli iustamente avesse queste cose sobstenute perciò k'elli disiderò honori et le dignitadi et perk'elli nelli honori et nelle dignitadi k'ebbe non cercò la comune utilità, ma la propria. Et questo rimuove Boetio, prima mostrando honesta cagione del volere et del prendere o ricevere l'onore o la dignità; et pruova k'elli non andò kaendo la propria utilità ma la comune, per quello ke ne seguitò, ove dice: *Poi ebb'io*. Dice dunque, prima diricçando il parlare alla Filosofia: *certo tu, o Philosophia, formasti^b etc.*

^w de la] *segue lettera dep. e successivamente erasa*

^a condannato] *condannato*

^b fermasti] *formasti con f- corr. su p-; emendatio sulla base della sezione testuale corrispondente che presenta la lezione fermasti*

30 **9** *Poi ebb'io*. Qui monstra k'elli nell'onore k'ebe non disiderò né andò caendo la propria utilità ma la comune, annoverando quelle cose ke fece per la comune utilità. Dice, dunque: *Poi ebi io etc.*

35 [9rA] **11** *Ke le fortune*. Nota ke la terra ke i romani vinceano alcuna volta la facevano colonia, alcuna volta tributaria, alcuna volta provincia. Colonia era detta alcuna terra quando i romani, abiendola vinta, ne cacciavano i proprii abitatori et metteanvi altri huomini ad abitarla et a llavoralla per loro, ma tributaria era detta quando, lasciandovi li abitatori proprii, li constringevano^c a pagare alcun tributo per ciascun anno. Provincia era kiamata quella terra ne la quale i romani <ponevano>^d alcuno romano per signore, il quale ricogliea le rendite di quella^e cotale terra et mandavali a Roma; et li abitatori di queste terre eran kiamati provinciali; le fortune (cioè le riccheçe dela fortuna) de' quali erano menomate et abattute non solamente secondo la debita rendita ke davano a' romani, ma etiandio per lo iniusto <ricogliere>^f de' prefecti et per li privati doni k'elli riceveano. Et questo è quello ke Boetio vuole dire.

40 **15** *Ma io*. Qui monstra come elli è turbato del non essere guiderdonato de' suoi meriti.

45 [9rB] *Ma da quali*. Qui pone la terça cagione de la turbatione sua, cioè la sua iniusta condannagione. Et prima pruova k'ella fu iniusta, poi si purga et scusa da alcune cose ke lli erano opposte, ove dice: *la quale a c<ciò>*. Intorno a la prima parte fa quatro cose: prima monstra ke la sua accusa fu iniusta primo per la viltà delli accusatori; ne la seconda parte per la falsità del peccato ke lli fu apposto; nella terça per la perversità del iudicio; ne la quarta per la niquità del processo. La seconda comincia: *ma adimandi tu*; la terça: *ne la qual cosa*; la quarta: *se noi fossimo*.

Intorno a la prima parte nota ke accusatore è decto colui ke accusa alcuno et muoveli questione di malificio. Et però sono da considerare in lui sette cose le quali generalmente si richiegiono ne' testimoni, le quali sette cose si comprendono in questi versi:

50 *Età conditione sexo* [et distintione di femina da maschio]^g *fama discrezione fortuna et fede richiedi ne' testimoni*.

Onde, fanciulli et servi et femine et pacçi et huomini di mala fama et poveri et infedeli generalmente, in quistione di malificio, non si possono ricevere per testimoni. Ma tra queste conditioni le più vili sono la infamia et la povertà perciò ke per queste due cose più si presume ke malitia sia ne' testimoni; et questo dico in quanto
55 il iudice è iudice, perciò ke pognamo ke d'uno infidele come un iudeo presumesse più infamia un iudice christiano, questo non presumerebe però in quanto iudice, ma in quanto christiano. Volendo dunque Boetio mostrare ke lla sua accusa fu iniusta per la viltà delli accusatori, per la qual viltà elli non erano da ricevere per testimoni, monstra come nell'uno fu difecto di fortuna et nelli altri due nota d'infamia. Dice dunque: *da quali accu. etc.*

60 [9vA] **20** *Ma adomandi*. Qui monstra ke la condannagione sua fu iniusta per la falsità del peccato ke lli fu apposto. Et nota ke a Boetio erano aposte due cose: l'una era k'elli dovette impedire uno ke portava a lo imperadore l'accusa d'un malificio ke il Senato avea fatto contra lui; l'altra cosa ke lli era apposta, era k'elli dovea avere scripture lettere allo 'mperadore di Costantinopoli k'elli venisse et liberasse la republica di Roma de le mani di Theodorico. Onde, con ciò sia cosa ke in ciascuna di queste cose fosse offesa la maestà reale, sì
65 lli era apposto^h il peccato de la maestà offesa, ma né ll'una né l'altra di queste cose ke lli furono apposteⁱ fu vera. Prima, dunque, iscusando si monstra la falsità de la prima et imperciò ke per argomento di questo si prendeva k'elli pareva ke çelasse molto per lo Senato, però questo sì come vero concede, prima monstrando ke in ciò non si truova alcuna ragione di colpa, poi nega quello k'è falso. Dice dunque così: *Adomandi tu etc.*

^c constringevano] constringevano

^d <ponevano>] *integrato sulla base di K, 14rA; R, 23r*

^e quella] *quellea, esp. -e-*

^f <ricogliere>] *integrato sulla base di K, 14rA; R, 23r*

^g K, 14rB ←

^h apposto] opposto

ⁱ apposte] opposte

70 Nota k'elli è alcuno peccato ke di sua natura è peccato, come il fare adulterio; alcuno altro è ke di sé non è peccato ma diventa peccato per lo modo o per alcuna circumstantia, come se alcuno involi o rubi per dare elimosina, et cotal peccato era apposto a Boetio. Et perciò distigne la substantia et la natura del peccato ke lli era apposto dicendo: *la somma*, cioè la substantia o la natura sua, *etc.*

75 |10rA| **25** *Ma questo in ke*. Nota ke noi sian tenuti di volere la salute spirituale d'ogni persona, quantunque elli si muti di iustitia a peccato, altrimenti non sarebe in noi la carità per la quale si debono amare etiamdiu i peccatori, pognamo ke non in quanto peccatori. Ancora, siamo tenuti di volere la salute temporale di tuct'i buoni et spetialmente delli amici, ma delli amici ke peccano alcuna volta siamo tenuti di volere la salute loro temporale, alcuna volta non. Imperciò ke, secondo ke dice il filosofo nel ix libro de l'*Etica*, alli amici ke peccano, quanto tempo elli sono sanabili, cioè ke si posson correggere, è da tener ferma l'amistà et di dare loro aiuto s'elli no racquistano la virtù perduta. Et perciò a cotali amici peccanti è da considerare^j salute temporale, 80 ma se per la grandeça de la malitia elli sono insanabili et incorrigibili, l'amistà si dee fiaccare et a cotali non si dee desiderare la temporale salute. Et perciò i mali factori, de' quali più tosto si presume nocimento delli altri ke amendamento di loro, si comanda, secondo le legi divine et secondo l'umane, ke siano morti. Adunque, con ciò sia cosa ke la malitia de' senatori non fosse tanta ke non fossero insanabili, maximamente presumendosi ke per paura del re elli fossero constretti di consentire ne la condannagione di Boetio, però 85 desiderare^k la loro temporal salute non fu malvagia cosa né illicita. Pognamo ke a Boetio, gravato et turbato, paresse ciò illicito, ma perk'elli sapeva ke 'l iudicio de la turbata mente non è diricto, però il lasciò a determinare a' savi. Et perkè l'uomo non può^l iudicare quella cosa il cui ordine et tenore elli non sa, perciò Boetio manifesta l'ordine et il tenore di questo facto, onde dice: *l'ordine et la verità etc.*

90 |10rB| **26** *Ma delle*. Qui si scusa de la seconda cosa ke lli era apposta, dicendo: vero è k'io desiderai la salute del Senato, ma le lettere le quali elli dicono k'io feci per liberarlo non s'apartiene a me, però k'è falso.

28 *Ne la qual*. Qui si ramarica de la crudeltà de' iudici, riprendendola, et perciò ke universale iudice di tutti è Dio, prima si ramarica de la crudeltà di Dio ke permette et lascia affliggere i buoni; poi si ramarica de la crudeltà del Senato ke concordevolmente il condannò, ove dice: *ma sia*. Continua così con quello ke ha detto di sopra: ho detto k'i'ho fatte cotante et così gran cose contra li potenti rei et vitiosi per la comune utilità, sì come di sopra è manifesto, ne la qual cosa, cioè ne la consideratione di questo^m facto, *etc.* 95

|10vA| **31** *Ma sia*. Qui si ramarica Boetio de la crudeltà del Senato per cui consentimento il iudicio fu contra lui dato. Et intorno <a> questo fa due cose, ke prima riprende la loro crudeltà per ragione de la loro ingratitude, ramentando la benivolentia sua k'elli ebe verso loro per opera, et nel secondo luogo da la parte de la loro ispietateça overo dureça di misericordia, ove dice: *et la manifesta*. Ne la prima parte dice così: detto 100 ho di sopra ke cosa monstruosa, cioè contra natura, è ke i rei possano nuocere a' buoni, ma sia stato licito *etc.*

|10vB| **35** *Et la mani*. Qui riprende Boetio i senatori de la dureça de la loro crudeltà, in quanto né la innocentia de la fortuna ke potrebe fare il simigliante a lloro, né 'l potere errare intorno ad aggravare la sua colpa li mosse ad misericordia. Dice, dunque: *et la manifesta etc.*

105 **36** *Se noi fos*. Qui monstra Boetio ke la condannagion sua fu iniusta per la perversità sua del processo, perciò ke fu condannato absente et non difeso, la qual cosa ne' maggiori peccati non si suol fare. Et perciò dice: *se noi etc.* Et nota ke proscriptioe è una sententia di iudice contra alcuno il cui nome, per alcuna gran colpa per la quale elli è condannato, si radeva et rimovea della scriptura de la tavola del metallo, sì come dice Uguiccioneⁿ. Imperciò ke usança de' romani fu ke nomi de' senatori, per lo consillio de' quali si governava et reggeva la republica, si scriveano in una tavola di metallo con lettere d'oro, onde cotali eran kiamati padri conscripti; et 110 perciò proscripto è detto quasi da la scriptura rimosso.

^j considerare] -r- finale corr. su l

^k desiderare] desiderare

^l può] più

^m questo] q- corr. su s

ⁿ Deriv. S 263, 12

- |11rA| Ora poco. Nota ke secondo ke dice sancto Ysidero nel xv libro de l'*Etimologie*, nel capitolo de' viaggi^o, il miglio si termina in mille passi onde, con ciò sia cosa ke Boetio fosse dilungi dal luogo del suo iudicio poco meno v^c migliaia di passi, v'era dilungi quasi v^c miglia et sono poco meno xvij giornate, facendo ciascuna giornata xxx millia; et dico poco meno, perciò ke ne la seçaia giornata mancano x millia.
- 115 |11rB| **37** La quale. Qui si scusa da alcune cose ke lli erano apposte. Et intorno a ccìd fa due cose: ne la prima si purga di queste cose, nel secondo luogo monstra onde fu presa la cagione dell'apporgliele, ove dice: *ma, oh cosa!*. Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima monstra quel ke gli era apposto et ne la seconda parte se ne scusa. Et era apposto a Boetio k'elli avea usata la nigromantia, cioè l'arte de lo incantare et de l'adorare i demoni, et k'elli fece loro sacrificii per acquistare le dignitadi. Continua dunque così: ho decto di sopra ke i
- 120 miei accusatori seppero la dignità de la colpa mia, cioè la mia innocentia, la quale a ccìd *etc.*
38 Ma certo tu. Qui si scusa di questo prima kiamando il testimonio della Filosofia.
Imperciò. Qui si purga da questo prendendo^p argomento de la auctorità di Pictagora.
40 Ancora. Qui si scusa prendendo argomento da coloro co' quali usava, cioè da' suoi amici et da la sua famiglia, perciò k'ebe famigliari et dimestichi honesti, i quali con persone vili et adoratori di demoni non si
- 125 sarebono accompagnati, onde dice: *Ancora etc.* Et nota ke qui è una figura rettorica ke si kiamata methonomia, perciò ke si pone il luogo per la cosa^q ke sta nel luogo, cioè la camera per la mollie la quale suole stare ne la camera, la qual camera per lettera è kiamata "penetrare". Et è penetrare camera o luogo segreto il più dentro de la casa o del tempio, ove si danno le risposte dell'idoli, onde sancto Ysidero nel xv libro de le *Ethimologie*, nel capitolo de' santi edificii, dice: «Penetrati sono detti perciò ke sono poco meno i più dentro».
- 130 **41** Ma, oh cosa. Qui monstra onde i suoi nemici presono argomento di porre a Boetio cotale peccato et dice ke il presero da la Phylosofia a la quale elli era tutto dato, onde dice: *Ma, oh!* Et leggesi questo *oh* con una intentione et abominio *etc.* Et nota ke, perciò ke Boetio studiando ne la phylosofia fugiva le compagnie et l'usanze delli stolti et andavasene a luogo rimoto et secreto, elli pensavano ke parlasse co' demoni et facesse loro sacrificii. Ancora, perciò ke tutte le cose ke volea li veniano facte et empiute per la sua sapientia,
- 135 pensavano i detti huomini stolti k'elli avesse alcuno demonio dimestico et familiare ke 'l servisse, sì come Apuleio credette et ebe opinione ke Socrate avesse uno dio familliar et dimestico, del quale quelli fece un libro k'elli intitulò et sopra scripse *Dello Dio di Socrate*, ke avrebbe perciò meglio detto del demonio di Socrate, sì com'è manifesto per le parole di sancto Agustino, nel viii libro de *La città di Dio*, nel xiv capitolo. Et perciò ke in questo detto elli fecero più iniuria alla Phylosofia ke a Boetio, perciò seguita: *Et cosi non è etc.*^r
- 140 |11vB| **43** Ma ancora. Qui tocca la quarta cagione de la sua turbatione, la quale fu l'offensione della sua fama, cioè l'essere infamato, onde dice: *ma ancora etc.* Et nota ke Boetio manifestamente si riputa et monstra misero perciò k'elli si riputa essere offeso per la oppinione rea ke 'l popolo avea di lui.
46 Et parmi. Qui monstra k'elli è turbato di quelle cose k'elli vede generalmente fare nel mondo et perciò dice: *et parmi vedere etc.* Nota ke "officine" si kiamano case d'uficiali, ove si ripongono quelle cose ke
- 145 s'appartengono a lloro officio, sì come sono celle, granai et altre cotali cose.

I metro 5

|11vA| **1** O Creatore. Qui fa Boetio un grido et un lamento contra la divina Providentia, maravilliandosi et ramaricandosi ke l'opere delli huomini non son recte né governate da la Providentia di Dio, la qual cosa è però falsa, pognamo ke a llui secondo lo stato turbato così paresse. Et fa Boetio in questi^a versi tre cose, ke prima

^o *Etym.* XV, 16, 1-2

^p prendendo] prendendo

^q il luogo per la cosa] in luogo per la percossa per banale errore di ripetizione

^r di Dio ... etc.] vergato in calce alla colonna B e ricongiunto alla porzione testuale precedente mediante tre elementi fioreali eseguiti a matita e disposti obliquamente nell'intercolumnio

^a questi] queste cose, -i corr. su -e erasa; espunto cose

5 commenda la divina Providentia in quanto ella governa le cose celestiali et le terene^b; ne la seconda parte piagne et duolsi ke gl' uomini son fuori di questo governmento, ove dice: *tutte cose*; et ne la terça parte priega Dio k' elli governi l' opere degl' uomini secondo certa et determinata^c legge, ove dice: *o già raguar*. La prima parte si divide in due parti: ne la prima commenda la divina sapientia intorno a le cose celestiali et ne la seconda la commenda intorno alle terrene, ove dice: *La tua força*.

10 Intorno a la prima parte è da considerare ke tre sono quelli pianeti ne' quali più ke in tutti gli altri appare più manifesto movimento, et sono questi tre: la Luna, la stella Dyana et il Sole, et la mutabilità loro è diterminata et regolata con certa lege. Commenda, dunque, Boetio prima la divina Providentia de la certa et diterminata lege del movimento de la Luna et nel secondo luogo la commenda de la certa et determinata lege^d del movimento di Venere, cioè de la stella Diana, ove dice: *Et quel ke*. Nel terço la comenda de la certa et diterminata lege de la mutatione del sole^e ne' suoi effecti, ove dice: *tu nel freddo*. Dice dunque prima: *O* - et legesi per modo di grido o di lamento - *Creatore etc*. Et nota ke per tutte queste parole non vuol dire altro se non ke Dio, per l' ordine de la sua Providentia, fa ke secondo determinato tempo et determinato dilungamento dal Sole la Luna si muta secondo crescimento et scemamento di lume, sì ke questo crescere et scemare il lume avviene secondo certa^f lege et determinata. Ad intendimento di quelle cose ke Boetio dice nel sopradetto testo, è da considerare ke lla Luna da sé è corpo obscuro et sança lume, ma è disposto a rricevere il lume dal sole. Et perciò la luna sempre è alluminata in quella parte k' è volta verso il sole et, secondo ke quella parte alluminata più et meno è veduta da noi, diciamo ke il lume suo cresce et scema. Ora, avviene ke la Luna è alcuna volta in^g quella parte del cielo ne la quale è il^h sole et allora ha la luna la parte sua di sopra verso il sole, con ciò sia cosa k' ella sia di sotto al sole e la parte sua di sotto averso noi, con ciò sia cosa ke sia di sopra ad noi, allora non vegiamo noi nulla de la sua parte alluminata et perciò allora non vegiamo noi la luna, sì come avviene ne la sua coniuntione, cioè quando si coniugne col sole. Ma quando ella comincia a dilungarsi dal sole, allora quella parte alluminata ci si comincia a monstrarre un poco. Et la ragione di questo è ke con ciò sia cosa ke sola quella parte sia alluminata, la quale è volta verso il Sole, convieneⁱ ke, acciò ke noi vegiamo quella parte, il veder nostro sia in alcuno modo in meço tra lei et il sole et^j |12rA| quanto più è in meço, più gli monstra il lume suo; onde, perciò ke nel plenilunio, cioè in luna piena, quasi al tutto è in meço il vedere nostro tra 'l sole et la luna, però allora noi vegiamo tutta la parte sua alluminata. Et questo è manifesto per isperientia, con ciò sia cosa ke noi vegiamo ke nel plenilunio, abassando il sole da la parte de l' occidente, si leva et apparisce a noi la luna piena da la parte de l' oriente. Manifesto è ancora ke il vedere nostro è in meço tra l' oriente et l' occidente.

25 A dikiaramento di questo ti disegnerò una figura il cui cerchio di fuori imaginerò ke sia il cerchio del sole, ne la cui circonferentia [cioè nel suo tondo]^k segnerò il corpo suo sopra una .a. et il cerchio ke sarà dentro ad quello sarà il cerchio de la luna, ne la circonferentia del quale disegnerò il corpo suo 8 volte, per la varia figura del lume k' ella ripresenta al nostro aspecto. Et la parte della luna non alluminata feci nera ma la parte alluminata, secondo k' ella apparisce a noi, lasciai bianca. Et il centro d' amendue quelli cerchi è uno .o., nel qual si pone ke sia l' occhio nostro. Adunque, nella coniuntione, quando la parte obscura è tutta verso il vedere nostro,

^b le terene] lecternene, esp. -n-

^c determinata] determinatta, esp. -t-

^d lege] lege dive, esp. dive

^e sole] sole., dep. .

^f corrispondentemente, nel margine sinistro, è apposto un segno di paragrafo a matita tra due punti

^g in] ad, emendato sulla base di K, 16rA; R, 26v

^h il] il e, erasa e

ⁱ conviene] convie per svista

^j -cia a dilungarsi [...] et il sole et] vergato in calce alla colonna B senza segni di ricongiungimento con la porzione testuale precedente. In questa sezione la scrittura è disposta nello spazio disponibile, a margine del disegno dell' eclissi di luna, rappresentato da due cerchi concentrici il più esterno dei quali è intersecato con una circonferenza di diametro minore in cui si legge: corpo del sole. Il cerchio interno presenta, disposte lungo il perimetro, otto sfere campite di nero secondo proporzioni crescenti e così denominate (a partire dal centro, in senso orario): dyatomos; anfitricos; pauselenos; anfitricos; dyathomos; monoydos; monoydos (cfr. **Tav. IV**) ^k K, 16rA ←

^k K, 16rA ←

neente di lume si pare ne la luna, et perciò feci tutta¹ quella parte k'è verso noi nera. Ma nel tempo^m ke la luna
40 è nuova ci si monstra ella in forma cornuta, et questo secondo più et meno infino al principio de la seconda
quarta, et è kiamata la luna allotta a due corna, overo *monoydos*, et questa è la sua prima figura. Ma nel
principio de la seconda quarta appare la sua metà alluminata secondo figura settile, et questa è la sua seconda
figura ke si kiamata *dyathomos*. Ma, dopo il principio de la seconda quarta, aparisce il suo lume gibboso, cioè
45 rilevato nel meço o scrignuto, secondo figura maggiore ke meça, secondo più et meno infino al plenilunio, cioè
a luna piena, et questa è la terça figura ke si kiamata *amphitricos*. Ma nel plenilunio, k'è il principio de la terça
quarta, appar'ella tutta alluminata imperciò ke quella medesima parte k'è volta verso il sole et alluminata da
llui è volta anche verso l'occhio nostro et è veduta da noi, con ciò sia cosa ke l'occhio nostro sia nel centro de
l'uno et de l'altro cercio; et questa è la quarta sua figura k'è kiamata *pauselenos*. Ma dopo il plenilunio, infino
50 al principio de l'ultima quarta, aparisce il suo lume secondo la figura ke si kiamata *amphitritos* et nel principio
de l'ultima quarta diventa da capo *dyatomos*. Et poi infino alla coniuntione, cioè k'ella si riconiugne col sole,
aparisce a due corni, overo *monoydos* et ha quella medesima figura, scemando il lume, k'ella ebe crescendo
elli.

Ma potrebe alcuno di queste figure dubitare perciò ke, essendo la luna di figura settile quando ella è *dyatomos*,
quando ella è *amphitricos* non apare secondo quella figura, pognamo ke secondo magior parte ke la metade,
55 et similliantemente quando è *monoydos*, secondo minore parte ke la metade. Et è da ri|12rB|spondere ke la
luna è corpo sperico, cioè ritondo, onde la sua parte alluminata dal sole si termina secondo figura circolare,
cioè ritonda, la qual noi imageremo ke cinga il corpo de la luna et divida la parte alluminata dalla non
alluminata. Et questo cerchio non possiamo noi del tutto vedere, con ciò sia cosa ke in queste ij figure noi non
vegiamo tutta la parte alluminata, ma solamente alcuna parte di quella la qual conviene ke sia terminata da una
60 parte di quel cerchio, cioè da un meço cerchio, o poco maggiore o minore parte. Et se quello cotale meço cerchio,
overo quella parte del cerchio, sia in una medesima parte col vedere, ella si vedrà per modo di linea diricta, sì
come è manifesto per la vigesima seconda propositione del vedere. Et allora è in una medesima parte co'llui,
quando la sua convessità dirictamente si pone di rimpetto al raçuolo del vedere. Et questa è la cagione perkè i
corpi sperichi, cioè ritondi, da la lunga pare ke siano piani, sì come manifestamente appare nel sole et nella
65 luna, ma quando la sua convessità non è dirittamente dirimpecto al vedere, ma piegasi a una parte o a l'altra,
allora si vede secondo conditione di torteça.

Ora aviene ke, quando la luna è *dyatomos*, la convessità de la parte de la linea circolare ke cigne il corpo de la
luna, la qual termina la parte alluminata, dirictamente è a rimpecto al vedere, et è in quella medesima parte in
ke è il vedere, et perciò si vede per modo di linea diricta et fa figura settile. Ma quando è *monoydos* non è
70 ancora venuta a tanto ke la convessità di questa dirictamente si contraponga al vedere, ma sta piegata verso
quella parte ne la quale apare il lume de la luna. Et però pare che ripieghi il lume et perciò aparisce la luna
secondo figura di due corna. Ma quando la luna è in *amphitricos*, si piega la convessità di questa linea oltre la
parte del vedere, sì ke la convessità è verso la parte obscura et la concavità verso la parte alluminata et perciò
apare il suo lume.

75 **10** *Et quel ke*. Qui commenda l'ordine della divina Providentia intorno a le cose celestiali quanto a la certa
lege de la mutabilità di Venere, cioè de la stella Dyana, la quale alcuna volta apparisce in oriente dopo il
tramontare del sole in quell'ora k'è tra 'l dì et la nocte, la quale i greci kiamano *hespera* et noi *vespera*; et
perciò questa stella è kiamata *hespero* o *vespero* o stella vespertina. Ma alcuna volta questa stella viene dinançi
al sole et aparisce la mattina et è kiamata aurora, overo stella matutina. Et perciò k'ella è kiarissima et
80 lucentissima di tutte le stelle, intanto ke dal sole et dalla luna in fuori ella sola fa ombra, sì come dice Martiano
nell'*Astrologia*ⁿ sua, et perciò è kiamata anke Lucifero, onde dice un verso: *Lucifero Aurora Venere Hespero*
Vespero una, cioè a dire: una medesima stella è kiamata questi 5 nomi per le ragioni sopra decte. Dice, dunque,

¹ tutta] *corr. su tucto*

^m tempo] tempio

ⁿ *De nuptiis VIII, vv. 882-883*

Boetio ke sì come la luna ha certa et dterminata lege del suo movimento, così ancora tu, Dio, constringi ke quello Hespero ke nel tempo *etc.*

85 Et nota ove dice: **11** *freddi na*|12vA|*scimenti*, k'elli parla del nascimento elyaco, imperò ke sono 3 nascimenti, ovvero levamenti di stelle, ke l'uno si kiama cosmico, secondo il quale nascimento sono decte nascere o levarsi quelle stelle le quali si levano col sole; l'altro si kiama cronico, secondo il quale sono dette ke si levino quelle stelle le quali la nocte si levano dalla parte d'oriente. È decto cronico da questa ditione greca *cronicon* ke in latino è a dire 'il tempo', perciò ke allora comincia il tempo de' mathematici a considerare la
90 dispositione del cielo. Il terço si kiama elyaco, cioè quando la stella apare perkè si dilunga dal sole, perciò ke mentre k'è sotto i raçuoli del sole è occulta; et é decto elyaco da *elios*^o k'è a dire il sole.

Ancora, ove dice: **10** *nel tempo de la prima nocte*, cioè nel primo tempo de la nocte, il quale è il crepuscolo, nota ke secondo ke dice sancto Ysidero nel v libro dell'*Etimologie*^p, nel capitolo de la nocte, sono vij le parti de la nocte: la prima si kiama crepuscolo, cioè a dire dubiosa luce, imperciò ke *creperon* kiamiamo noi quel
95 tempo k'è tra la luce et le tenebre. La seconda parte si kiama vespero, la qual è poi ke al tutto il sole è andato sotto, et è decto da la sopra detta stella. La terça sikiamia conticinio, ne la quale ogni persona sta keta et tace. La quarta si kiama intempesto et è il meço de la nocte, ne la quale è tempo di non adoperare. La quinta si kiama gallicinio, decta dal canto de' galli ke annuntiano il dì. La sesta si kiama matutino la quale, tra 'l partire de la nocte et il venire del dì, kiamasi anke aurora. Et non si piglia qui aurora per istella come di sopra, ma per lo
100 venimento del dì già un poco alluminante^q et per lo primo splendore dell'aria il quale in greco si kiama *echos*. L'ultima si kiama diluculo, ne la quale è già alcuna piccola luce del dì^r.

Ancora, ove dice: **12** *muti da capo etc.*, nota ke per questo testo si manifesta ke è falso quello k'è scritto qui nel comento, cioè ke in^s uno medesimo tempo dell'anno questa stella apparisce da sera et da mattina. Et vana è la ragione ke ivi se n'assegna, con ciò sia cosa ke secondo i savi astrologi, i quali in questo seguitano
105 Tolomeo, Venere sia più presso a la terra ke 'l sole, il contrario del quale elli assegnano ne la loro ragione, la quale etiandio per un altro isperimento si pruova ke è falsa, perciò ke alcuna volta è stata veduta questa stella nel meço del cielo, andando il sole verso l'occidente intorno all'ora nona del dì; la qual cosa non potrebe essere s'ella non fosse più di xij gradi dietro al sole et così nol potrebesi raggiugnere k'ella la mattina si levasse prima ke 'l sole. Et perciò, lasciando stare questa ragione sì come varia, sì come sono molte altre^t cose decte ivi
110 nell'assegnare delle ragioni, a dikiarare come questa stella alcun tempo va dinançi al sole, alcun tempo il seguita, da sopporre è con Tolomeo ke questa stella ha epiciclo ne la circonferentia del quale il corpo suo va, sì come vanno li altri pianeti per li loro epicicli. Et è "epiciclo" un cerchio piccolo, il centro del quale è ne la circonferentia del cerchio deferente. Ora, aviene ke l'epiciclo di Venere sempre è col sole sì ke se si mena una linea dal centro de la terra per lo centro de l'epiciclo di Venere al firmamento, questa cotale linea passerà per
115 lo centro del sole o non sarà molto da llui dilungi. Ma, con ciò sia cosa ke Venere vada nel cerchio di quello suo epiciclo, alcuna volta sarà in una medesima linea col sole, alcuna volta andrà innançi, alcuna volta il seguiterà.

La qual cosa acciò ke più chiaramente si vegia, io ti disegnerò una figura il cerchio de la quale, sul quale sono
120 |12vB| .a.g.b.c., sia il cerchio del firmamento et una linea, ke terrà dal .g. per lo .d. al .c.^u, disegni la superficie del nostro oriçonte sì ke il .g. sia il punto de' levamento de le stelle et il .c. fia il punto del loro tramontamento. Et il cerchio del sole sia quello ove sono atorno queste lettere .e.f.h.i. et il centro del sole sia .o. et il cerchio deferente di Venere sia quello ove sono .k.l.m.n. De la concentrità o de la ecentrità di questi cerchi per respecto del centro del mondo non è da curare al presente. Et il centro dell'epiciclo di Venere è uno .e. et la sua parte destra è un .p. et la sinistra un .o. La parte di sopra et quella di sotto sono manifeste sança segnali di lettere;

^o os] *corrispondentemente nel margine sinistro è apposto un segno di paragrafo a matita tra due punti*

^p *Etym.* V, 31, 7-14

^q alluminante] alluminate

^r luce del dì] *corrispondentemente nel mg sinistro è apposto un segno di paragrafo a matita tra due punti*

^s in] *segue ne espunto*

^t altre] altri

^u c] e

125 ymaginiani, dunque, ke la linea .d. e .c., stando il punto del .d. fermo per centro, si volga atorno essendo il corpo di Venere ne la sinistra parte de l'epiciclo, apo il punto del .o.

Et manifesto è, con ciò sia cosa ke questa linea passi per lo centro del epiciclo del sole, ke sono .e.s., manifesto è k'elli è possibile ke 'l sole sia nel punto del tramontamento il quale è un .e., rimanendo la stella di Venere di sopra, la qual cosa è disegnata per un piccolo cerchio disegnato apo un .o., et in questo modo ci apparirà dopo

130 il tramontare del sole. Ma s'ella sarà nella parte di sopra del epiciclo, con ciò sia cosa ke la linea ke passa per lo centro del sole similliantemente passa per lo centro suo, insiememente co'llui tramonterà; ma s'ella sarà in alcun luogo de l'epiciclo, tra la parte di sopra et il punto del .o. o tra l'.o. et la parte sua di sotto, più et meno apparirà dopo il tramontare del sole, secondo ke più o meno sarà dilungi dal sole.

Ancora, un'altra volta ratorniata quella medesima linea .d.c.s.q.^v è manifesto k'essendo il sole sopra 'l punto

135 del levamento il quale è un .g., starà la stella di Venere sotto il punto del nascimento, stando ella in quella medesima parte del epiciclo apo lo .o., et così si leverà il sole et no'lli andrà innançi la stella decta. Ma s'ela fosse ne la parte di sopra del epiciclo, ella si leverebbe col sole sì come già è decto del suo tramontare. Et queste cose sono manifeste et kiare a chi diligentemente considera la figura presente.

Ancora, posto il cerchio di fermamento^w come prima segnato con queste lettere .a.g.b.c., pognamo ke la

140 linea .a.b.d. disegni la superficie dell'orizonte, sì che l'.a. sia il levamento de le stelle et il .b. sia il punto del loro tramontamento; et pognamo ke la linea .d.e.r. si volga^x atorno stando fermo il .d. per centro essendo il corpo di Venere ne la parte destra del epiciclo, apo il punto ove è il .p., allora maximamente aparisce ke Venere discende sotto il punto del tramontare^y andando inançi al sole, non tramontando elli ancora. Ma s'ella sarà ne la parte^z di sotto de l'epiciclo, con ciò sia cosa ke la linea ke passa per lo centro del sole passi anche per lo

145 centro suo, insieme tramonterà col sole. [13rA] Ma s'ella sarà in altro luogo dell'epiciclo, tra la parte di sopra et il punto dov'è il .p., ovvero tra 'l punto del .p. et la parte di sotto, più et meno andrà innançi al tramontare del sole, secondo k'ella sarà dilungi più et meno dal sole, et stando la stella di Venere in questa dispositione, non apparirà ella la sera dopo il vespero.

Ancora, atorniata questa medesima linea al punto del levamento ov'è la .a., manifesto è ke Venere, essendo ne

150 la parte destra de l'epiciclo apo 'l punto del .p., aparirà sopra^{aa} il punto del levamento essendo il sole^{bb} sotto quel punto, et così aparirà questa stella da mattina dinançi al sole; ma s'ella sarà nella parte di sotto de l'epiciclo, sì ke la linea ke passa per lo centro del sole passi anke per lo centro suo, insieme si leverà col sole; ma s'ella sarà in alcun altro punto de l'epiciclo, tra la parte di sotto et il punto del .p., ovvero tra 'l detto punto et la parte de l'epiciclo di sopra, andrà dinançi al levamento del sole più o meno secondo k'ela sarà dilungi dal

155 sole. Et in questo modo è manifesto ke in alcun tempo dell'anno non appare stella matutina o vespertina, sì come in quel tempo ke Venere è nella parte di sopra o in quella di sotto de l'epiciclo, ma in alcun tempo sarà matutina et non vespertina^{cc}. Et tutte queste cose son manifeste a ki la sopra posta figura ben diligentemente considera.

^v d.c.s.q.] in generale la corrispodenza tra lettere e illustrazione non è esatta; si rilevano difformità con il testo latino di Trevet (*Silk p. 131, Plut. 76.46, 19rB*)

^w di fermamento] disfermamento

^x si volga] disegno a matita del firmamento in cui sono evidenziate le posizioni reciproche del sole e di venere: tre circonferenze concentriche in d, suddivise in quattro quadranti da assi perpendicolari che nell'intersezione con le circonferenze individuano rispettivamente i punti, dall'alto verso il basso: a, e, k, m, k, b; da sinistra verso destra: g, f, l, n, i, c, rappresentati da lettere minuscole rubricate. All'interno del disegno sono iscritti tre cerchi, di diverso diametro, uno con centro e sulla seconda circonferenza, gli altri due con centro rispettivamente o e c sulla circonferenza più interna; il cerchio con centro c interseca la circonferenza determinando il punto denominato p nel disegno e rubricato. In questa sezione la scrittura procede nello spazio disponibile, a destra del disegno.

^y del tramontare] del .o. tramontare; del oc (dep.) tramontare K, 18rA; del tramontare R, 30r. Su tale punto si veda la Tabella III, p. 87

^z parte] pte senza segno abbreviativo

^{aa} sopra] sopral, l non espunta

^{bb} sole] s- corr. su p

^{cc} ma in alcun tempo sarà matutina et non vespertina] aliquo vero tempore erit vespertina non matutina (*Silk p. 132; Plut. 76.46, 19vA*)

160 Ma da considerare è ke sì come Venere alcuna volta va dinançi al sole, alcuna volta il seguita secondo k'ella
è in diversi luoghi del suo epiciclo, il qual mai non si parte dal sole, così fa anke Mercurio ke alcuna volta va
innançi al sole, alcuna volta il seguita, pognamo ke non tanto dilungi, et questo è per la piccolega del suo
epiciclo, il quale sempre è col sole, sì come l'epiciclo di Venere; onde, etiandio Mercurio è alcuna volta
kiamato stella matutina o vespertina, sì come Venere. Et puote avvenire ke in quel medesimo tempo ke Venere
165 seguita il sole et è stella vespertina, Mercurio li vada innançi et sia stella matutina, o ancora il contrario. Et in
questo modo avviene ke in uno medesimo tempo dell'anno apparisce stella matutina et vespertina et allora non
sarà una medesima stella ma diverse stelle.

170 **14 *Tu nel freddo.*** Qui commenda la lege de la divina Providentia nelle cose celestiali in quelle cose ke
apaiono nella diversità del movimento delli effecti del sole, i quali secondo certa et diterminata regola
avengono, et prima quanto alla diversità del dì, poi quanto a la diversità del tempo^{dd} de l'anno, ove dice: *la tua
força.* Continua dunque così: o Creatore, tu non solamente fai queste cose regolarmente avvenire, ma ancora
insieme co'lle predette cose tu constringi *etc.* Et nota ke ll'ore de la nocte sono agevoli, cioè a dire brevi o
tosto passanti, perciò ke parlando di quelle^{ee} hore ke si kiamano iguali, de le quali ciascuna contiene il
salimento di quindici gradi dell'equinoctiale sopra l'orizonte, manifesto è ke la nocte de la state meno hore
175 comprende di queste ke 'l dì. Et parlando dell'ore disuguali, de le quali ciascuna è la duodecima parte d'un dì,
allora pognamo ke la nocte di cotali hore contenga .12., l'ore sue sono molto più brevi ke quelle del dì, de le
quali il dì contiene .12. et perciò, comunque si prendano queste hore, tosto passano. Onde, per la velocità del
loro passare si kiamano agevoli, ma la cagione perkè i dì di verno sono più brevi ke le nocti et le nocti de la
state sono più brevi ke i dì, si prende dal movimento del sole.

180 Il sole per lo movimento proprio si muove contra firmamento ogni dì poco meno un grado, in uno cerchio
ke sega l'equinoctiale, et partesì da llui poco meno .24. gradi verso l'uno et l'altro polo del mondo. Et è
l'equinoctiale un cerchio grandissimo nell'octava spera da ogni parte igualmente dilungi da l'uno et da l'altro
polo del mondo. Adunque, con ciò sia cosa ke 'l proprio cerchio del sole, nel quale il sole si muove per
movimento proprio, seghi l'equinoctiale sì ke l'una metà si kina verso il polo meridionale et l'altra verso il
polo septentrionale, manifesto è ke 'l sole alcuna volta sarà più presso a l'un polo ke a l'altro et k'elli alcuna
185 volta sarà di qua dall'equinoctiale, alcuna volta di lá et alcuna volta sarà in esso equinoctiale, sì come quando
passa per lo punto nel quale elli il sega.

Ancora, è manifesto ke il sol, non obstante^{ff} il proprio movimento, ogni dì si volge dall'oriente nell'occidente
et dall'occidente ne l'oriente onde, quando elli è nel punto nel qual elli sega l'equinoctiale, elli si volge
atorniando^{gg} l'equinoctiale ma, poi ke passa questo punto verso il polo nostro settentrionale, disegna un cerchio
190 k'è igualmente dilungi da l'equinoctiale et poi l'altro di l'altro et l'altro, l'altro infino k'elli iugne a quel punto
del suo cerchio ke più è dilungi da l'equinoctiale et più presso al nostro polo. Et quel cerchio ke fa nel suo
volgimento in questo punto si kiama tropico, cioè a dire conversivo. Imperciò ke allora il sole, procedendo nel
cerchio proprio, si ritorna et ravigesi per quelli medesimi cerchi verso l'equinoctiale il quale, quando elli ha
passato andando verso il polo meridionale, disegna et fa nel suo ravigimento cerchi ke igualmente sono
195 dilungi da^{hh} l'equinoctiale, ma quali più et quali meno secondo k'elli più et più si dilunga da l'equinoctiale
verso il polo meridionale, infino k'elli iugnerà a quel punto del suo cerchio ke maximamente è dilungi da
l'equinoctiale, nel ravigimento del qual punto elli disegna un cerchio il quale per la preducta ragione è kiamato
tropico. Ma questo si kiama tropico di verno et quello tropico di state, perciò ke in quello per lo rappsamento
del sole verso noi si fa state.

200 Adunque, co ncio sia cosa ke 'l sole da l'un tropico all'altro vada in un meço anno et nell'altro meço torni al
primo tropico, et k'elli ogni dì nel suo volgimento disegni un cotal cerchio sì come ora è decto, manifesto è ke

^{dd} tempo] tempi

^{ee} quelle] segue lettera erasa, verisimilmente r tonda

^{ff} sol non obstante] sonno obstante; ilso | non obstante K, 18vB; il sole non obstante R, 31r; sol non obstante (*Silk*, p. 134)

^{gg} atorniando] la seconda -a- corr. su lettera precedente

^{hh} da] a

205 tanti saranno questi cotali cerchi quanti cerchi sono ne l'anno, cioè 183ⁱⁱ, et i due ultimi da catuna parte saranno due tropici et quel del meço sarà l'equinoctiale. Ancora ci ymaginiamo ke, con ciò sia cosa ke noi non possiamo tutto il cielo vedere ma la metà sola, ke 'l cerchio ke termina quella metà del cielo ke noi vegiamo, il qual si kiamo oriçonte, passi segando tutti i predetti cerchi. Et manifesto è ke, se l'oriçonte nostro passasse per li poli del mondo, k'elli segherebe i predetti cerchi per canti ritti et a punto dividerebe ciascun di loro in due meçi cerchi; ma perkè questo cerchio non passa per li poli del mondo, con ciò sia cosa ke l'uno di questi poli ci apparisca sopra l'oriente et l'altro sia nell'altro hemisperio sotto l'oriçonte, secondo quella parola ke dice Virgilio ne la *Georgica*^{jj}:

210 *Quest'un polo sempre a noi apare, ma quell'altro
sotto i piedi tiene l'oscuro ninferno et i profondi demoni,*

215 perciò sega il nostro oriçonte questi cerchi per canti disuguali sì che solamente l'equinoctiale sega in due meçi cerchi uguali, ma tutti li altri in cerchi disuguali maggiori et minori, sì ke de' cerchi ke sono di qua da l'equinoctiale la magior parte rimane sopra l'oriçonte et la mino<re> di sotto, ma de' cerchi ke sono di là da l'equinoctiale la minor parte è sopra l'oriçonte et la maggiore di sotto. Et perciò ke 'l sole la magior parte passa in^{kk} ma|13vA|gior tempo et la minore in minore, di necessità è ke quando il sole discrive et passa i cerchi ke sono di qua da l'equinoctiale, ke 'l dimoro suo sia maggiore sopra l'equinoctiale et minore di sotto, et perciò ke 'l dimoro del sole sopra l'oriçonte fa il dì et il dimoro di sotto fa la nocte, perciò nel tempo de la state nel^{ll} quale il sole fa quelli cerchi ke sono di qua da l'equinoctiale, è il dì più lungo et la nocte più breve. Et perciò ke 'l tropico de la state, per respecto delli altri cerchi ha la magior parte di sopra l'oriçonte et la minor di sotto, 220 perciò allora è il dì lunghissimo et la nocte brevissima; ma perciò ke l'oriçonte sega l'equinoctiale in uguali meçi cerchi, onde uguale è la parte sua di sotterra a quella di sopra, perciò facendo il sole questo cerchio per lo suo volgimento del dì e il dì uguali a la nocte. Ma perciò ke di quelli cerchi ke sono di là da l'equinoctiale, la maggiore parte è sotto l'oriçonte et la minore di sopra, perciò nel tempo del verno nel quale il sole fa questi 225 cerchi è più lunga la nocte ke 'l dì. Et perciò ke 'l tropico del verno ha la maggior parte sotto l'oriçonte di tutti li altri cerchi et la minore di sopra, perciò quando il sole fa questo cerchio è la nocte lunghissima et il dì brevissimo.

Tutte queste cose legiermente son manifeste a ki riguarda la materiale spera, ma a ccì ke etiandio sança la spera queste cose si possono in alcuno modo ymaginare, io le ti disegnerò in una figura in quel modo ke meglio 230 si possono ymaginare in figura piana; onde, di necessità è ke noi c'imaginiamo ke la linea recta sia cerchio. Sia dunque un cerchio ke passi per li poli del mondo segnato intorno con .a.b.c.d., et il cerchio de l'equinoctiale s'intenda per lo diametro ke è dal .a. al .c. Et in luogo di tuct'i cerchi predetti ke igualmente sono dilungi da l'equinoctiale da l'un lato et da l'altro, acciò ke né meno sia magior^{mmm} intendimento,ⁿⁿ prenderò due cerchi da l'una parte verso il polo .b. et due da l'altra verso il polo .d., ke l'uno sia il tropico et l'altro quello k'è in meço 235 tra 'l tropico et l'equinoctiale. Adunque, il cerchio tropico verso il polo .d. intenderò per la linea .e.f. et quella <ke> è in meço tra 'l tropico et l'equinoctiale intenderò per la linea .g.h. Ma il tropico k'è verso il polo .b. intenderò per la linea .i.k., ma quello ke è in meço tra llui et l'equinoctiale intenderò per la linea .l.m. Ma il cerchio del sole ke sega l'equinoctiale, sì ke l'una metà s'inchina verso l'uno polo et l'altra verso l'altro, intenderò per la linea .i.k. Et il cerchio de la terra intenderò et disegnerò sopra il centro del primo cerchio, il qual cerchio io segnerò con lettere .n.o. 240

ⁱⁱ 183] 3 eseguito in forma di ξ greco, verisimilmente aggiunto in un secondo momento, in seguito a cancellazione di 3 originario posto a capo, all'inizio del rigo sottostante; 18.3 K, 19rA.:R, 31v

^{jj} Georg. I, vv. 242-243

^{kk} in] il

^{ll} nel] del

^{mmm} magior] a corr. su lettera precedente

ⁿⁿ acciò ... intendimento] ut in paucioribus sit via maior (Silk p. 139; Plut. 76.46, 21v)

Adunque, se alcuno fosse in terra nel punto del .n., manifesto è ke il çenit^{oo} del capo suo sarebe apunto sotto l'equinoctiale, onde elli sarebe igualmente dilungi dall'uno et dall'altro polo et il cerchio ke terminasse il vedere suo passerebe per ambendue i poli, i quali io disegnerò per una linea segnata con .b.d. Et sì come questa
245 linea divide la linea ke disegna l'equinoctiale et l'altre linee ke igualmente son dilungi da llui in due uguali parti, così il cerchio per questa linea disegnato divide i cerchi disegnati per quelle. Per la qual cosa, a coloro ke abitano sotto l'equinoctiale tutti i dì et le nocti sono uguali, ma quelli ke abita nel punto del .o. avrà il çenit del suo capo tra l'equinoctiale et il polo .d. Et perciò il vedere suo aiugne ad al|13vB|^{pp}cuno punto sotto 'l punto del .d., cioè al .p. Et però è di necessità ke 'l suo vedere si termini ad alcun punto sopra il polo .b. cioè al .q.

250 Adunque, la linea .p.q. sarà la linea ke disegna il cerchio dell'oriçonte di coloro ke abitano fuori de l'equinoctiale verso il polo .d. Et è manifesto ke questa linea in due parti uguali divide solamente la linea de l'equinoctiale, ma l'altre linee divide in parti maggiori et minori, sì ke verso il polo .d. le maggiori sieno sopra l'oriçonte et le minori di sotto.

17 *La tua força.* Qui commenda la divina sapientia del diterminato et regolato mutamento delli effecti del
255 sole ke procedono dalla diversità de' tempi de l'anno. Et procede questa diversità delli effecti del sole da due cose, cioè da rappsamento et dilungamento del sole da noi et dal coniugimento del sole a diverse stelle ferme. Adunque, prima commenda la divina Providentia de l'ordinata et regolata varietà ke aviene nelli effecti del sole per la prima cagione, et ne la seconda parte la commenda per la seconda cagione, ove dice: *et ke Syrio.* Continua così come detto è: tu constringi le stelle ad sostenere legge sì ke tu fai per lo movimento del sole ora
260 più brevi i dì ora le nocti, et non solamente queste cose fai, ma ancora la tua força *etc.* Et nota ke l'anno è variato secondo .iiij. suoi tempi, le contrarie qualitadi de' quali si congiungono insieme per alcuno legame. Et sono questi tempi la primavera, la state, l'autunno et il verno, i principii et fini de' quali altrimenti prendono li abstronomi et altrimenti i filosofi^{qq}. Imperciò ke lli abstronomi iudicano ke allora sia il principio della^{rr}
265 primavera quando il sole dal punto dell'equinoctio comincia ad andare verso il punto del solstitio^{ss} della state et questo è a nove dì di março o in quel torno. Intorno a quel dì aviene l'equinoctio dela primavera, ma il principio de la state pongono ke sia quando il sole dal punto del sostitio de la state si rivolge movendosi verso l'equinoctiale. Et questo è intorno a .xvj. dì di giugno, intorno al qual dì si pone il sostitio della state. Ma il principio de l'autunno pongono quando il sole dal punto de l'equinoctio va verso il puncto del solstitio del
270 verno et questo è intorno a .xvij. dì di settembre, nel qual dì o in quel torno è l'equinoctio de l'autunno. Ma il principio del verno pongono quando il sole dal punto del solstitio del verno va verso l'equinoctio. Et questo è intorno a .xv. dì di dicembre, intorno al qual dì è il solstitio del verno. Ma i filosofi prendono i principii et i fini di questi tempi secondo ke la virtù del sole, ke muove queste cose di sotto secondo le qualitadi de le compressioni, più comincia ad apparire et a manifestarsi nelle contrade et nelle provincie ke meçanamente sono dilungi dal sole. Imperciò ke, quando per lo dilungamento del sole il freddo monta sì ke le sottili
275 resolutioni de' vapori per rappsamento ingrossano et convertonsi in humidità, allora dicono ke comincia il verno et questo è a .xxij. dì di novembre, la cui qualità e fredda et humida. Ma quando rappsandosi il sole tanto cresce il caldo ke, caccia|14rA|to il freddo, dirada l'umidità ad notricamento di quelle cose ke nascono de la terra, allora dicono ke comincia la primavera, la cui qualità è calda et humida^{tt}, et questo è a .xxj. o a .xxij. dì di febraio. Ma quando rappsandosi più il sole tanto cresce il caldo k'elli consuma l'umido et induce

^{oo} çenit] cenit

^{pp} Il margine sinistro dello spazio colonnare è occupato, per un'ampiezza pari a 5Ur, dal disegno dell'"equinoziale" eseguito a matita ripassata di rosso (la circonferenza si sviluppa anche nel margine superiore della col. B e, in basso, 'sconfina' nello spazio riservato al testo della Consolatio)

^{qq} filosofi] aliter sumuntur ab astronomis aliter a physicis (Silk, p. 141; Plut. 76.46)

^{rr} della] segue state esp.

^{ss} solstitio] sostitio, in V si alterna alla forma solstitio

^{tt} calda et humida] fredda et humida per errore di ripetizione del sintagma fredda et humida precedentemente utilizzato a caratterizzare la qualità dell'inverno (r. 281); fredda et umida (fredda eraso e non corr.) K, 20rB; calda et humida R, 33r. Sul punto si veda la Tabella III, p. 89

280 seccheça, allora dicono ke comincia la state. Et questo è a. xxiiij. dì di magio, la cui qualità è calda et secca. Ma poi quando, dilungandosi il sole, a la seccheça ke lascia la state sopra viene il freddo, dicono ke comincia l'autumno et questo è a .xxj. dì d'agosto, la cui qualità è^{uu} fredda et secca. Adunque, questi .iiij. tempi dell'anno si temperano sì ke l'umile Çephyro *etc.*

285 **22 Et ke Syrio.** Qui commenda la divina Providentia de l'ordinata et regolare varietà ke aviene negli effecti del sole per lo suo coniugnimento ad alcune stelle ferme. Et dice: *et ke Syrio etc.*, quasi dica: et tempera la tua força il variato anno sì ke Syrio, cioè una stella ke in altro nome si kiamata canicola, secchi l'alte biade, le quali Arturo vide semi. Et è detto Arturo vedere quelle cotali biade semi perciò ke nel tempo del suo levamento cosmico, cioè quando si leva col sole, si semina spetialmente il grano. Et per tutte queste parole vuol dire ke quello che si semina sotto Arturo si matura sotto la^{vv} canicola. Di queste stelle parlando, sancto Ysidero nel iv libro de l'*Etimologie*, nel capitolo xxxix, dice così: «Arturo è una constellatione posta dopo la coda de la maggiore Orsa». Onde Arturo è detto quasi compagna d'Arton, cioè dell'Orsa, perciò k'ella è posta ne' precordi, cioè nel cuore o nel meço di Boete. Et levasi Arturo nel tempo^{ww} del autumno, onde Vegetio nel libro de *L'arte militare*, cioè de la cavalleria, nel iv libro et nel xxxix capitolo, dice ke Arturo si leva dopo gli ydi, cioè dopo i xiiij dì di settembre. Canicola è una stella k'è kiamata anke Syrio, la quale ne' mesi della state è nel meço del centro del cielo. Et quando il sole sale coniuuto co' llei, il suo caldo si radoppia et dissolvonsi i corpi et vaporano, onde et da llei son detti i dì canicolari, ne' quali le purgationi sono moleste. Et è kiamata canicola perciò k'ella morde et tormenta i corpi con inferta, overo per lo candore de la sua fiamma, il qual è tanto k'ella pare ke risplenda sopra tutte l'altre; et acciò k'elli la conoscessero la kiamarono Syrio. Et dice qui il commentatore ke questa stella è decta Syrio per lo lungo tracto de' suoi raçuoli, overo del suo calore, perciò ke *sir* in greco tanto è a dire in latino come tracto o istedimento. Et è qui da considerare ke, immaginandomi io due linee di meço cerchio cominciare dal punto del polo del cerchio del^{xx} so|14rB|le de le quali l'una, passando per lo principio de la Libra, si termini ad quello medesimo punto del polo et di quel medesimo cerchio et l'altra, passando per lo principio de la Libra, si termini a quel medesimo punto, allora tra queste due linee così ymagineate si comprenderà in meço la stella d'Arturo da la parte settentrionale del segno k'è detto Libra, nel qual segno il sole entra di settembre. Similliantemente, se io mi ymagerò altre due linee simillianti cominciate et terminate co' predetti punti, ke l'una passi per lo meço del Cancro, l'altra per lo suo fine, allora tra queste due linee si comprenderà Syrio quasi nel meço de le dette linee, ne la parte australe del segno ke si kiamata Cancro, nel qual segno entra il sole nel mese di luglio et comincia ad avere mutatione da la virtù di quella stella quando elli è iunto al meço di questo segno, cioè nel Cancro, la qual cosa aviene quasi a dì xiiij di

290

295

300

305

310

Et perciò ke tutte le stelle ke si comprendono tra queste cotali linee s'appartengono a la proprietà del segno ke tra loro si comprende, per questo aviene ke queste cotali stelle hanno virtù di mutare il sole ke sta et è nel loro segno.

315 **25 Tutte cose.** Qui piagne Boetio et duolsi ke l'opere degl'uomini sono fuori della lege della divina Providentia et quasi sono abandonate alla fortuna, onde dice: *tu Creatore tutte cose governi etc.* Et è da lleggere questo con quello ke seguita quasi domandando per modo di maravigliamento et non come elli il dicesse affermando. Et però k'elli ha detto ke le vicende degl'uomini sono variate^{yy} dalla fortuna, qui pognendo di ciò exemplo dice: *la nocevole pena dovuta*, cioè ke si dee dare, *al peccato*, cioè agl'uomini peccatori, *grava gli innocenti* quasi in luogo di peccatori, *ma i perversi costumi*, cioè gl'uomini perversamente costumati, *riseggono nell'alta sedia*, cioè nella grande signoria - et questo hanno in luogo de' buoni, a' quali questo di ragione si conviene -, *et innocenti scalpitano i sancti colli*, cioè abbattono et aggravano i santi huomini

320

^{uu} è] et

^{vv} la] segue ca- erasa

^{ww} tempo] corr. su rasura di parola iniziante per a-

^{xx} del] segue nelo esp.

^{yy} variate] variete

scalpitandoli sotto il giogo della servitudine. *Et questo con iniusta vicenda*, cioè con iniusto modo et contra l'ordine della ragione. Et non solamente avvengono le dette cose, ma ancora *la kiara virtù*, cioè gl' uomini kiari et famosi di virtude, *si cela nascosta ne le obscure tenebre*, cioè dagl' uomini obscurati dalle tenebre, da' quali gl' uomini virtuosi si dice ke sono nascosi, perciò ke da lloro sono rimossi dagli honori et dalle dignitadi, ne le quali spetialmente si manifestono le virtudi degl' uomini. *Et il iusto sostenne il peccato de lo iniusto et alli speriuri nulla nuoce etc.*

325 |14vA| **42 Or già.** Qui priega Boetio et domanda a Dio k'elli rega gl' uomini con quella potentia co'la quale
330 elli rege il cielo. Dice dunque: *o Tu ke governi tutte le cose, riguarda etc.*

I prosa 5

1 Poi ke queste. Qui fa la Phylosofia una dikiaratione sopra quelle cose ke Boetio ha decte. Et dividesi questa parte in due parti, ke nella prima si pone come la Phylosofia si portò udità la lamentatione di Boetio et ne la seconda monstra com'ella questa lamentatione ricercò et dikiarò, ove dice: *da poi*. Dice dunque: *poi ke etc.*

2 Da poi. Qui monstra come la Phylosofia cerca et dikiara questo suo lamento, et intorno a cciò fa tre cose,
5 ke prima monstra la Filosofia quello k'ella della mala dispositione di Boetio per questo suo ramarichio^a conobbe, et ne la seconda parte spreça et annulla alcune cose inragionevolmente^b da Boetio dette, ove dice: *adunque non tanto*; et ne la terça parte per le predette cose conkiude et ditermina il modo del dare il rimedio over la medicina, ove dice: *et certo tu*. Dice dunque: *da poi ke etc.* Et nota ke isbandito o posto a' confini era detto colui il quale fuori de la sua naturale contrada et città, contra suo volere, è constretto, vive et abita. Et
10 perciò ke all' uomo, in quanto elli è ragionevole, è^c naturale di stare infra termini della ragione, in alcuno modo può essere detto sbandito colui il quale, uscendo fuori^d de la diricta ragione, va isviato per diverse ragioni^e. Et in questo modo parla qui la Phylosofia et questo isbandeggiamento di Boetio comprese la Phylosofia per le lagrime sue perciò ke, s'elli si fosse tenuto dentro a' termini de la ragione non si sarebe così doluto de la temporale adversità, ma però ke lla turbatione della ragione si comprende per lo dolore ma la quantità non si
15 comprende se non per lo parlare di quelli ke ssi duole, però adiugne la Phylosofia et dice: *ma quanto etc.* Ma acciò ke Boetio per così rea dispositione non cadesse in desperatione, inmantanente consolando adiugne: *ma tu etc.*, quasi dica: pognamo ke tu sia rimosso et cacciato de la tua città, non è perciò da disperare de la tornata perciò ke no ne sè^f rimosso né cacciato da alcuno ke contra il tuo volere te ne tenga fuori. Ma errato hai, cioè per te medesimo, et così per te medesimo t'è licito di tornare se tu sarai in alcun modo per la via diricato. Nota^g
20 ke cacciato importa una violentia et força et un costringimento, ma questo cotal costringimento to' via la facultà et il podere et perciò non può l' uomo esser cacciato fuori de' termini de la diricta ragione mentre ke in lui rimane facultà et podere di seguitare il iudicio della diricta ragione. Et però ke l' uomo intanto ha facultà et podere di seguitare il iudicio della diricta ragione in quanto elli è informato del conoscimento del principio, cioè delle prime vere sententie, però niuno può esser cacciato fuori de' termini della ragione mentre ke in lui
25 è il co|14vB|noscimento di questi principii. Et questo cotale conoscimento era in Boetio, sì com'è manifesto per alcune cose dette di sopra et più si manifesterà per quelle cose ke si diranno di sotto nella 6^a prosa. Ma cotale può bene però errar, in quanto de' principii conosciuti da llui puote alcune cose male conchiudere. Et però, colui ke male argomenta et mal conchiude, pensa ke da quella conclusione li sia posto necessità et ke a cciò sia costretto; pognamo ke ciò non sia vero, perciò dice poi la Phylosofia: *et se tu etc.* Et ke a neuno fosse

^a ramarichio] 'manifestazione di sofferenza'; le attestazioni di questo vocabolo sono registrate nel GDLI e nel TLIO (e nel connesso corpus OVI dell'it. antico)

^b inragionevolmente] in ragione volmente, -l- erasa tra -e e v-

^c è] 7

^d fuori] fuori

^e ragioni] -i corr. su e

^f non ne sè] non esser, emendato sulla base di K, 21rB; R, 35v

^g nota] non, emendato sulla base di K, 21rB; R, 35v

30 stato mai licito di cacciarlo o costringerlo pruova in due modi, prima per la conditione del principe ke rege
quella città, ove è da considerare ke nelle cittadi terrene ove più sono signori insieme o l'uno dopo l'altro,
aviene ke alcuna volta i principi si sforzano di cacciare i cittadini, però ke per lo loro cacciamento o si credono
più legiermente acquistare la signoria o, se l'hanno acquistata, la si credono più tenere o etiandio, tegnendola
35 lo stare dentro a' termini de la ragione, però ke in questa città è solo uno principe, cioè Dio, il quale è principio
et regola de la diricta ragione, onde et ciascuno intanto vive secondo diricta ragione in quanto si sottopone alla
regola divina. Et perciò ke, in quanto alcuno vive secondo la diricta ragione, intanto sta nella patria et nella
città propria, de la quale Dio è principe, è manifesto ke intanto sta alcuno ne la sua patria et città in quanto si
40 sottopone a Dio. Et però ke il principe si diletta nella subiectione de' suoi cittadini, è manifesto ke Dio si
dilecta nella moltitudine, ovvero abondança, de' cittadini.

Et perciò ke intanto è alcuno libero, in quanto è in lui podere d'operare secondo la ragione, manifesto è ke
somma libertà è ke l'uomo si sottometta alla divina legge. Et questo è quello ke dice qui la Filosofia: perciò
che se tu ti ricordi di qual città tu sia nato, tu vedrai ch'ella non è recta da signoria di molti, come era quella
etc.

45 |15rA| **5** *Or non hai tu.* Qui pruova Boetio, ovvero la Phylosofia, questo medesimo, cioè ke a niuno era licito di
cacciare Boetio della sua città per lo statuto della lege la quale era in lei. Et continua così: dissi ke a niuno
sarebbe stato licito di cacciarti della tua città et questo è ben vero, perciò ke ciò sarebbe contra la lege della
città tua, de la qual lege dice: *or non hai tu etc.* Et nota ke si dice ke, fondata la città di Roma, Romolo ke lla
fondò, acciò k'elli la facesse più popolosa, cioè più piena di gente, ordinò et fece questa legge, cioè ke kiunque
50 volesse in lei fare case, a niuno sia licito di sbandirlone; la qual lege, quanto a la città spirituale de la qual
Boetio ha parlato, ha^h maggior vigore, perciò ke di questa cotale città niuno è cacciato se non uscendo de'
termini della ragione per l'amore delle temporali cose. Ma questo cotale amore et affecto delle cose temporali
è volontario et perciò solo per suo proprio volere è l'uomo cacciato di questa città, et perciò ke questo cotale
affecto non puote occupare l'uomo mentre k'elli si mantiene dentro a' termini della ragione, perciò aiugne qui
55 la Filosofia et dice: *perciò ke ki nel vallo suo etc.*

6 *Adunque non.* Qui riprende la Filosofia alcune cose inragionevolmente da Boetio dette perciò ke,
ramaricandosi di sopra Boetio dello stato suo, pianse et dolse de' disagi corporali non curandosi dello
spirituale abbattimento del suo animo; onde, per lo contrario la Filosofia piagne et duolsi solamente
dell'abbattimento del suo animo, non curandosi di quelli disagi corporali. Onde, quasi rispondendo ad quella
60 parola di sopra della quarta prosa, ove Boetio lamentandosi disse a la Filosofia: *Or non ti muove punto la
faccia medesima di questo luogo?* Dice addunque: *non tanto mi muove ad compassione la faccia di questo
luogo ove tu sè impregionato quanto mi muove la tua faccia magra et socca, la quale soleva essere così kiara
et fresca,* quasi dica: più mi muove l'abbattimento del tuo animo il qua|15rB|le io conosco per la faccia di fuori,
ke non mi muove questo luogo nel quale tu sè corporalmente, perciò ke l'uomo forte nell'animo ogni terraⁱ
65 igualmente usa per sua città. Onde Ovidio nel primo libro de' *Fasti*^j dice:

Ogni terra all'uomo forte è città come il mare a' pesci.

Et simigliantemente, perciò ke Boetio di sopra si lamentò del difecto de la biblioteca, cioè de la camera^k dove
stanno i libri, et del difecto de' libri, quasi spreçando questo cotal difecto risponde la Filosofia: *né piutosto
richegio etc.*

70 **7** *Et certo tu.* Qui per le predette cose conchiude la Filosofia il modo del dare la medicina, ovvero il rimedio
di questa infirmità di Boetio, monstrando che Boetio ancora non era acconcio ad ricevere più forti medicine et
perciò convenne che prima gli si dessono le più leggieri. Et intorno ad questo fa due cose, che prima in brieve

^h ha] ad

ⁱ terra] segue usa esp. e successivamente eraso

^j Fast. I, v. 493

^k camera] -ra aggiunto successivamente in interl. con segno di inserimento ^

raccoglie quelle cose che gli ha poste, per le quali Boetio è così turbato, et ne la seconda parte conchiude il modo del dare i rimedii, ove dice: *Ma perciò*.

75 Brevemente, dunque, raccogliendo le cose dette di sopra, dimostra le cagioni del suo turbamento et dice: *Et certo tu etc.*

12 *Ma perciò*.¹ Per questo fortissimo turbamento conchiude qui la Filosofia il modo del dare i rimedii. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima fa quello ke è detto et nella seconda parte, ad confirmatione di questo modo, induce alcuni exempli in questi versi ke cominciano: *Quando la grave*.

80 Dice, dunque, la Filosofia: *perciò ke la tristitia etc.*

I metro 6

[15vA] 1 *Quando*. Però ke lla Filosofia ha detto ke i più forti rimedii non varrebbono ancora ad Boetio, questo conferma^a qui per exemplo monstrando ke tutte le cose richegiono diterminato tempo sì che <se>^b si fanno fuor del tempo loro non vanno bene né con prosperità. Et per simigliante, se a Boetio fossono dati rimedii più forti nel tempo non loro, non avrebbono buono fine. Et ke quello ke si fa fuori del suo tempo non vada bene né prosperamente, prima pruova per tre exempli et poi per questo conchiude che così è in tutte l'altre cose, ove dice: *Iddio col*.

Il primo exemplo è del seme il quale, essendo seminato su la terra fuor del tempo suo, non va innanzi sì come se alcuno seminasse il grano di luglio: questo cotale, ischernito de la biada, conviene ke d'altronde se ne proveggia. Dice dunque: *Quando la grave etc.*

10 7 *Non anda*. Qui pone il secondo exemplo de' fiori, i quali invano va' l'uomo kaendo nel tempo del verno et dice: *non andare etc.*

11 *Non volere*. Qui pone il terço exemplo, cioè dell'uve le quali si maturano nell'autumno et perciò invano si disiderano nel tempo della primavera. Onde dice, ordinando il testo: Se a te piace d'usar l'uve, non volere etc.

15 17 *Idio*. Qui monstra la Filosofia ke questo adivene in tutte l'altre cose generalmente, onde dice ke Dio ordinò i tempi acconciandoli a' proprii ofici etc.

I prosa 7

[16rA] 1 *Primamente*. Poi ke in qua dietro ha investigato la Phylosafia la qualità et la conditione de la infermità di Boetio, qui in questa sexta prosa investiga la radice et la cagione di questa infermità. Et è qui da considerare ke la infermità di Boetio parte fu in disordinato affecto, in quanto elli si dolse troppo del perdimento de le cose temporali, parte fu in falso iudicio. Et questo fu principalmente quanto a due cose, ke l'una fu k'elli iudicò ke i rei huomini fossono potenti et aventurati, la seconda fu ke queste vicende et mutationi de la fortuna, per le quali alcuna volta i buoni erano abattuti et i rei exaltati, elli iudica vano ke avvenissono sança il governmento de la divina sapientia. Adunque, in questo luogo investiga la Filosofia la cagione et la radice per le quali Boetio cadde in queste false opinioni et in queste infermitadi; prima dunque, acciò^a ke Boetio come turbato non contradicesse alla ragione, ella prende la sua benivolentia et la sua investigatione^b, ove dice: *Allora*. Dice dunque così: *primamente or sostien tu etc.*

3 *Allora*. Qui pone la Filosofia la sua inquisitione, ovvero investigatione, et intorno a questo fa due cose, ke prima fa la sua inquisitione et poi raccoglie le cagioni di tutta la infirmità et la speranza della sancta, ove dice:

¹ Ma perciò] la glossa relativa è trascritta nella col. B di c. 15v

^a conferma] come ferma, esp. -e-

^b <se>] integrato sulla base di K, 22rB; R, 37r (se in interl. con segno di inserim. ^)

^a a cciò] segue b- esp.

^b investigatione] investigastigatione, eraso gast-

per la qual cosa. Intorno a la prima parte è da considerare ke la radice di tutta la infirmità di Boetio fu la ignorantia de la divina governatione, spetialmente quanto agli uomini. Onde, prima domanda la Filosofia
15 Boetio di questa governacione^c in generale et poi de la sua circostantia in spetiale, ove dice: *Ma io forte.*

Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima pone come la Phylosofia domanda; ne la seconda parte come Boetio risponde, ove dice: *et io dissi*; et nella terça parte come la Filosofia approva la risposta di Boetio, ove dice: *Et ella* |16rB| *disse*^d.

Adunque, prima si pone la Filosofia ke domanda così: *Or pensi tu ke questo mondo sia retto etc.*

20 **4 *Et io dissi.*** Qui si pone Boetio ke risponde et dice: *Et io dissi etc.* Et nota ke Boetio in questa risposta comprende questa ragione: quelle cose ke per certa et determinata lege si muovono, non si muovono per fortuna et pacçamente, ma nel mondo ha molte cose ke si muovono con certa et determinata lege, sì come è manifesto per le cose dette di sopra ne' quinti versi. Adunque, è di necessità ke 'l mondo non per caso et per fortuna ma per alcuno ragionevole rettore sia retto, il qual si pone et tiene ke è Dio, onde seguita ora: *ma io so etc.*

25 **5 *Et ella disse.*** Qui si pone come la Filosofia approva^e questa sententia et dice: *così è vero imperciò ke etc.*

6 *Ma io forte.* Qui domanda in spetiale delle circostantie de la divina governacione, ov'è da considerare ke per lo conoscimento del principio per certo [cioè per kiaro]^f argomentamento si viene a rimuovere li errori contrarii alle conclusioni tracte [veramente]^g da quel principio.

Di questo principio, ke Dio governando sopra sta all' opera sua, si puote conchiudere ke Dio governa gl' uomini et le loro opere ordina, de la cui contraria opinione Boetio era infermo. Et perciò prima si pone qui come la Filosofia si maraviglia de la infirmità di Boetio, abiendo elli confessato ke conosce questo principio. Et perciò ke il conoscimento del principio è impedito per la ignorantia d'alcuna circostantia necessaria, però nella seconda parte si pone come la Filosofia investiga et cerca de le circostantie di questa governacione in particolare, ove dice: *ma più alto.* Ponsi dunque prima come la Filosofia si maraviglia de la infirmità di Boetio et dice: *ma io etc.*^h

30 **7 *Ma più.*** Qui domanda la Phylosofia de le circostantie de la divina governacione in particolare et perciò ke alcuna volta aviene ke l' uomo sa ke questa governacione di Dio è, neente di meno del modo suo dubita; perciò prima domanda la Phylosofia Boetio s'elli conosce il modo de la governacione divina, et nella seconda parte, però ke governareⁱ è perducere la cosa al suo fine, et la cosa in altro et in altro modo si perduce al fine suo secondo la diversa natura ke ha - per la qual cosa, a conoscere la governacione di Dio intorno agl' uomini conviene ke si conosca la natura de l' uomo -, ella il domanda s'elli conosce la natura de l' uomo, ove dice: *ma questo.* Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima si pone come la Phylosofia del modo de la governacione domanda, quando dice: *ma più alto etc.* Et nota ke il governacolo col quale Dio rege et governa il mondo nulla altra cosa è se non la sua bontà, |16vA| sì come si manifesterà di sotto nel iij libro et nella 12^a prosa, onde non
35 domanda qui la Filosofia d'altro se non s'elli sa ke Dio governi il mondo per la sua bontà.

8 *Et io dissi.* Qui si pone come Boetio la sua ignorantia confessa. Et nota ke quello ke l' uomo appena intende in alcun modo lo 'ntende, ma con malagevoleça, onde per questo detto monstra Boetio ke pognamo k'elli intendesse la domanda della Filosofia, neente meno la intendeva con malagevoleça per^j lo dolore ke abatteva la ragione et perciò non poté elli rispondere.

50 **9 *Or hammi***^k. Qui s' induce la Phylosofia ke conchiude et comprende il decto di Boetio. Et nota ke, sì come et quando la forteça del fosso o dello steccato è aperta per alcuna rottura facta in lui i nimici entrano nel castello

^c governacione] govenacione

^d *Et ella disse*] et ella la disse

^e approva] appuorva *esp.* -r-

^f cioè per kiaro] no è per chiaro; K, 22vB ←

^f cioè per kiaro] no è per chiaro; K, 22vB ←

^g K, 22vB ←

^h *etc.*] aggiunto fuori margine

ⁱ governare] govenare

^j per] segue e *esp.*

^k hammi] admi

così, quando l'armamento della ragione, dal quale come da un fosso o steccato è armato l'animo, è aperto o fiaccato per difetto d'alcuna necessaria sententia, entrano nell'animo le turbationi degli affecti et questo è quello ke dice: *or ammi ingannato etc.*

55 **10 Ma dimmi.** Qui domanda la Filosofia Boetio del conoscimento del fine delle cose et intorno a cciò fa tre cose, ke prima il domanda et ne la seconda parte il riprende della sua ignorantia, ove dice: *Et sai tu;* et nella terça parte quasi escusando Boetio solve questa riprensione, ove dice: *ma questi.* Prima, dunque, domanda la Filosofia Boetio del fine de le cose et dice: *ma dimmi or etc.*

60 **11 Et sai tu.** Qui riprende la Filosofia questa ignorantia, overo dimenticança, per questo ke il principio et il fine si rispondono insieme sì ke abendue vengono ad essere una medesima cosa. Onde, sì come Dio è principio, così è anke fine de le cose, onde maraviglia è ke alcuno conosca¹ il principio delle cose et il fine non conosca. Et perciò domanda prima la Filosofia del conoscimento del principio et dice: *et sai tu onde tutte le cose sieno procedute?* Et risponde Boetio et dice: *io il so etc.* Et per questa risposta^m riprende la Filosofia la ignorantia di prima et dice: *Et come puote etc.*

65 **13 Ma questi.** Qui solve et distrugge overo rimuove la Filosofia questa riprensione per questo, ke coloro ke sono turbati, pognamo ke alcuno conoscimento de le cose abbiano, neente di meno sono impediti k'elli nolle possano conoscere perfectamente. Et perciò pognamo ke Boetio conoscesse ke Dio era principio delle cose, neente di meno però k'elli era turbato non conobbe perfectamente la natura di questo principio, et però non conobbe ke Dio era anche fine delle cose; et questo è quello ke vuol dire qui.

70 |16vB| **14 Ma questo.** Qui domanda la Phylosofia Boetio del conoscimento de la natura humana et intorno a questo fa due cose, ke prima si pongono le questioni, overo domande de la Phylosofia et le risposte di Boetio, et nel secondo luogo per queste risposte conchiude la Phylosofia un'altra cagione della infirmità di Boetio, ove dice: *Et ella.* Dice dunque la Filosofia: *ma questo etc.*

75 **17 Et ella.** Per questa risposta di Boetio conchiude la Phylosofia un'altra cagione de la sua infirmità et dice: *et ella etc.* Et nota ke, secondo la Filosofia l'uomo, pognamo ke sia mortale secondo il corpo, è neente di meno immortale secondo l'anima, la quale è la più degna parte di lui, onde perciò ke Boetio avea detto k'elli niun'altra cosa era se non anima ragionevole mortale, dice la Phylosofia ke non conosce sé medesimo. Et questa è una grande cagione de la inferta de' miseri perciò ke, perk'elli non sanno sé essere se non mortali, non vanno kaendo se non ben transitorii et temporali, della perdita de' quali elli si dolgono. Ma, con ciò sia cosa ke 80 secondo la più degna parte di loro elli sieno immortali, molto maggiormente debbono desiderare i beni immortali et gli eterni.

|17rA| **Per la qual co.** Per le cose dette raccoglie la Filosofia le cagioni di tutta la inferta di Boetio et mostra com'ella ha trovata la via del racquistare la salute. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima delle cose dette raccoglie le cagioni de la inferta, et poiⁿ monstra per ke via elli riceverà la santa, ove dice: *ma al factor.*^o Et nel 85 terço luogo aiugne il modo del procedere nella sua curatione, ove dice: *ma perciò.*

Quanto al primo procede così: dissi k'io <ho> già compresa un'altra gran cagione de la tua infirmità, per la qual cosa *etc.*

90 **19 Ma al fac.** Qui monstra la via per la quale elli da questa inferta sarà curato, imperciò ke, sì come ne la inferta corporale, vivendo il principale membro - cioè il cuore - nel suo vigore naturale, si puote procurare la santa in tutti li altri membri per l'aiuto de' le medicine - ma quando la natura abandona quel principal membro la speranza de la santa è tolta via -, così nella infermità spirituale di Boetio, stando fermo il conoscimento di questo principio ke Dio governi il mondo, si puote procurare la salute quanto all'errore in tutte l'altre cose. Onde, la via di questa salute o santa è il trarre le vere conclusioni di questo principio, onde quasi rallegrandosi la Filosofia ke Boetio ebbe vero conoscimento di questo principio dice così: *ma al factore etc.*

¹ conosca] segue il fine delle cose esp.

^m risposta] ripsposta

ⁿ et poi] difficilmente leggibile per macchia d'inchiostro

^o ma al factor] difficilmente leggibile per macchia d'inchiostro

95 |17rB| **21** *Ma perciò*. Qui monstra come sia da procedere intorno alla curatione di Boetio. Et intorno a ciò fa due cose, ke imprima monstra come è da procedere et nella seconda parte pruova alcuno suo detto ne' septimi et ultimi versi di questo libro primo, ove dice: *Neuno*. Dice, dunque, prima: *ma perciò etc.* Et nota ke la ragione di questo, ke quante volte le menti lasciano^p le vere opinioni elle prendono le false, è che lo intendimento ke ha alcuna opinione no' lla lascia se non per alcuna pruova ke lli è facta del contrario: pognamo
100 ke possa non sapere o dimenticare alcuna opinione sança prendere la contraria - perciò ke nulla cosa è contraria al vero se non il falso -, et però lasciare e ispreccare il vero non puote se non ricevendo il falso; et questo è quello ke dice qui la Phylosofia.

I metro 7

|17vA| **1** *Neuno lu*. Perciò ke lla Filosofia disse di sopra ke lle obscurità delle turbationi impedisce il vedere^a della verità, questo pruova qui per exempli. Et intorno a ciò fa due cose, ke prima pone questi exempli et poi, aconciandoli al suo proponimento, conforta Boetio ad rimuovere le turbationi, ove dice: *Et tu anke*.

5 Pone la prima parte tre exempli, il secondo comincia ove dice: *se il turbato*; il terço quivi: *et il rivo*. Il primo exemplo è cotale: le stelle ke a noi soglion render luce et alluminare la terra si rimangono di ciò fare quando tra noi et loro si pongono in meço alcun nuvoli obscuri. Et in questo medesimo modo lo intendimento et la ragione, i quali rendono luce a l'uomo et alluminallo nel conoscimento de la verità, sono impediti da la obscurità delle turbationi; dice, dunque: *neun lume etc.*

10 **5** *Se il turbato*. Qui pone il secondo exemplo dell'acqua kiara et turbata et del vedere, imperciò ke, stando l'acqua kiara a modo di vetro, puote il vedere considerare et vedere quelle cose ke sono sotto l'acqua; ma se l'acqua si turba et mescolasi co' llei il loto, k'è sotto lei, et diventa lotosa et torbida, inmantanente contesta al vedere. Et così, mentre ke l'animo dell'uomo in sè è riposato, elli è kiario et non impedisce il vedere della ragione; ma s'elli è commosso da alcuna persecutione, sì k'elli sia turbato et maculato per l'affectioni delle cose temporali, inmantanente contesta la ragione et impedisce il vedere dello 'ntendimento. Dice dunque: *Se 'l turbato austro etc.*

15 **16** *Et il rivo*. Qui pone la Filosofia il terço exemplo del fiume^b o del rio il quale, correndo giù per li alti monti, va per diricta via, al quale se si contrappone alcuno sasso, rista lasciando la diricta via et torcesi. Et così la ragione humana, cominciando da' primi principii va per diricta via alle veritadi delle conclusioni, ma se a llei si contrappone alcuno turbamento d'affectione per lo soperkio delle passioni, ella si torce dal diritto ordine de la verità, et partendosi va alla torteça d'alcuna falsità. Dice dunque: *et il rivo corrente etc.*

20 **20** *Et tu anke*. Qui conforta la Filosofia Boetio ad rimuovere da sè le turbationi acciò k'elli vega |17vB| il vero. Ove è da considerare ke, acciò ke si cacci la turbatione dell'animo, si convengono raffrenare le passioni le quali regnando l'animo sta turbato. Et riduconsi tutte le turbationi dell'animo a quattro principali, le quali sono queste: allegreça, tristitia, speranza et timore; la sufficientia [intendi in comprenderle]^c de le quali si prende così: ogni passione d'animo è per rispetto o di male o di bene; se di bene, o di ben presente et così è allegreça -, o di bene absente, cioè da lungi, et così è speranza. Se per rispetto di male, o di male presente et così è tristitia, o di male absente, et così è timore.

25 Ad riposare, dunque, l'animo conforta la Filosofia Boetio k'elli raffreni queste quattro passioni, comprendendo tutte l'altre sotto queste sì come principali; dice dunque: *et tu anke se vuoi vedere il vero etc.* Et nota ke non dice *ove sono*, ma dice *ove regnano*, cioè non gastigate né temperate, con ciò sia cosa ke altrimenti elle sieno in ogni mente et perciò è da cacciarle, non sì ch'elle non sieno nella mente, ma k'elle non vi signoreggino et non vi regnino.

^p lasciano] lasciono

^a vedere] vero, corr. sulla base di K, 24vB; R, 41v

^b fiume] segue il eraso

^c K, 24rA →

Et così si termina il primo libro ke contiene sette metri, cioè versi et altrectante prose.

Libro secondo

[18r] **1**, **1** Dopo^a queste cose un pochetto tacette et poi ke ebbe compreso l'attender¹ mio con temperato silentio, così cominciò: **2** «Se io le cagioni et lo stato de la tua infirmità ho al tutto conosciuto, tu vieni meno per l' affecto et per lo desiderio de la prima fortuna²; ella mutata solamente - come tu ti ymagini - ha mutato lo stato de l'animo tuo. **3** Io intendo³ i multiformi fuchi d'essa prodigio⁴ et infin tanto con coloro i quali ella di schernire si sforça ha piacevolissima familiarità k'ella confonda con inportabil dolore loro i quali ella sança speranza abandonerà.⁵ **4** La natura de la quale et i costumi et il merito - se tu te ne raccordi - tu conoscerai ke tu nulla cosa bella avesti mai in lei et nulla n'hai perduta; ma, secondo ke io mi penso, io non molto m'afatikerò a ridurre queste cose a la mente. **5** Perciò ke tu, lei presente et dilectante, solevi pectoregiare con parole virtuose et perseguitavila con sententie del nostro segreto proferte. **6** Ma neuno subito mutamento di cose [18v] aviene sança alcuna quasi tempesta d'animi; et così è avvenuto ke tu un pochetto ti sè dal tuo riposo partito⁶. **7** Ma tempo è ke tu alcuna cosa bei et assaggi morbida et ioconda la quale, alle parti dentro mandata, faccia via a beveraggi più forti. **8** Sia dunque presente il conforto de la dolceça retorica, la quale solamente allora va per directa via quando ella i nostri statuti non lascia, et con lei la musica, serva de la nostra casa, or più leggiere or più forti canti versi.

9 Che è dunque, o huomo, quello ke t'ha bbattuto in tristitia et in pianto? Alcuna cosa nuova et disusata credo ke hai veduta. Tu pensi ke la fortuna intorno a te sia mutata: tu erri. **10** Questi son sempre i suoi costumi, questa è la sua natura. Ella ha intorno a te servata la propria constantia più tosto in questo suo mutamento; cotale era quando ella ti lusingava, quando ella ti sollaçava co' dilecti de la falsa felicità. **11** Tu hai compresi gl'incerti volti de la cieca dea. Ella ke ancora si vela agli altri, certo tutta s'è a te scoperta. **12** Se tu la lodi, usa i suoi costumi et non ti lamentare. Se tu lei perfida⁷ hai in horrore, spreça et da te caccia lei ke mortalmente giuoca; perciò k'ella medesima, la quale ora è a te cagione di tanto dolore, ti dovrebbe essere stata cagione di riposo. Imperciò k'ella t'ha lasciato de la quale, k'ella nol debia lasciare, niuno ne poté mai esser sicuro. **13** Et iudiki tu pretio[19r]sa la prosperità ke si dee partire, or è a te cara la fortuna presente, de lo stare non fidata, et ke ti darà dolore quando ella si partirà? **14** Ma s'ella ad volontà non si può ritenere et fugendo fa gl'uomini miseri, ke altro <è> ella, fugente, ke un principio di miseria futura? **15** Perciò ke non basta a guardare sole quelle cose ke dinançi a gli ochi son poste; l'uscite de le cose⁸ la prudentia misura, et questo medesimo mutamento dell'un nell'altro fa le minacce de la fortuna non esser da temere et le sue lusinghe non esser da disiderare. **16** Finalmente⁹ bisogno è ke tu con iguale animo sofferi ciò ke dentro all'aia de la fortuna¹⁰ si fa, poi ke tu una volta hai sottomessi i tuoi colli a' suoi gioghi. **17** Ma se tu legge di partire et di stare vorrai scrivere a llei, la quale tu ad te per donna di tuo volere hai electa, or non sarai tu iniurioso et con inpatientia inacerbirai la fortuna la qual tu non puoi mutare? **18** Se tu le vele commettessi a' venti, non ove la volontà tua domandasse, ma dove il vento ti sospignesse saresti menato; se tu i semi affidassi a' campi, tu compenseresti tra lloro li anni abondevoli et i magri. Tu a la fortuna t'hai dato a regere, bisogno è ke tu a' costumi de la tua donna obedischi. **19** Ma tu ti sforçi di rattenere l'impeto della ruota volgente? Ma, o stoltissimo di tutti i mortali, s'ella comincia a restare, ella si rimane d'esser fortuna!

¹ et poi [...] attender mio] lett. 'dopo aver richiamato la mia attenzione con il suo silenzio pieno di parole' (*ubi attentionem meam modesta taciturnitate collegit*)

² prima fortuna] «prima» qui impiegato nel senso di 'passata' (*fortunae prioris*)

³ intendo] nel senso di 'riconosco' (*intellego*); in R (c. 42r), una mano successiva postilla nell'interlineo "conosco"

⁴ i multiformi fuchi d'essa prodigio] così il volgarizzatore rende *illius prodigii* riferito alla Fortuna; in R (42r), una mano successiva chiosa «d'essa» con "fortuna"

^a Dopo] *D iniziale miniata, cfr. § 2.a, p. 72 e Tav. I*

⁵ et infin [...] abandonerà] *et eo usque cum his, quos eludere nititur, blandissimam familiaritatem, dum intolerabili dolore confundat quos insperata reliquerit*

⁶ ti sè dal tuo riposo partito] lett. 'è accaduto che tu perdessi per un poco la tua serenità' (*sic factum est ut tu quoque paulisper a tua tranquillitate descisceres*)

⁷ lei perfida] qui il volgarizzatore legge *perfidam* secondo la lezione dei codici Va² (Vat. Lat. 3865, saeculi noni ex.) H (Harl. 3095, saeculi IX) contro la lezione *perfidiam perhorrescis* accolta dalle moderne edizioni critiche

⁸ l'uscite de le cose] 'come andranno a finire le cose': *rerum exitus*

⁹ finalmente] rende *postremo*

¹⁰ aia de la fortuna] 'nel campo della fortuna': *intra fortunae aream geritur*; R, 42v: «ciò che dentro a l'anima della fortuna si fa»

I. Quando costei le vicende rivolge co' la destra superba^a

|19v| et portasi a modo del tempestoso Euripo,

ella crudele abatte i re prima da temere

et ella, fallace, rileva l'umil volto del vinto^b.

5 Ella non ode i miseri et non cura i pianti

et i pianti - ke di suo voler fece - ella, dura, schernisce.

Così giuoca ella, così le sue forze pruova

et gran maravillia monstra a' suoi, s'alcuno

sia veduto in una hora prospero et abbattuto.

2, 1 Ma io vorrei con teo alquante cose tractare co' le parole de la Fortuna medesima; tu, dunque, considera s'ella adomanda ragione¹. **2** «O huomo, perkè mi fai tu colpevole con cotidiani lamenti? Ke iniuria t'abiamo noi facta? Ke tuoi beni t'abiamo noi tolti? **3** Contendi meco, de la possessione de le ricche et de le dignitadi, sotto qual iudice vuoi; et se tu monsterrai ke alcuna cosa di queste sia propria d'alcuno de' mortali, io di proprio volere concederò quelle cose ke tu racomandi essere state tue. **4** Quando la natura ti produsse del ventre di tua madre, io ti ricevetti ignudo di tutte le cose et bisognoso; co' le mie ricche ti notricai et pronta al tuo favore più abondevolmente t'allevai, la qual cosa ora ti fa inpatiente di noi; d'abondanza et splendore di tutte le cose, ke di mia ragione sono, t'atorneai. **5** Ora mi piace di trarre a me la mano: tu hai gratia², sicome hai usato le cose altrui; non hai ragione di lamentarti sì come tu abbi |20r| perdute cose al tutto tue. **6** Adunque piagni? Nulla forza t'è stata facta da noi. Le ricche, gli onori et tutte cotali cose sono di mia ragione. Et le serve conoscono me lor donna, vengono meco et partonsi partendomi io. **7** Arditamente affermo ke, se quelle cose tue fossono le quali tu ti lamenti ke tu hai perdute, tu in neuno modo perdute l'avresti. **8** Or sarò io sola vietata d'usar la mia ragione? Licito è al cielo di fare i kiari di et di mescolar quelli medesimi con nocti tenebrose; licito è a l'anno ora d'adornare il volto de la terra con fiori et con biade, ora di turbarlo con piove et con freddi; licito è al mare ora di lusingare con piana acqua, ora^a di spaventare con tempeste et con onde: noi ad fermeça, da' nostri costumi rimossa³, legherà la insatiabile avaritia degl'uomini? **9** Questa è la nostra forza, questo continuo giuoco iuchiamo: la ruota in un volgevole cerchio volgiamo, le cose di sopra di sotto et quelle di sotto di sopra ci ralleghiamo di mutare. **10** Sali su se ti piace, ma a questa lege: ke tu non ti rechi ad iniuria lo scendere quando la ragione del mio giuoco ciò richiederà.

11 Or non sapevi tu i costumi miei? Or non sapevi tu ke Creso, re de' Lydii, un^b pochetto dinanzi da essere temuto da Cyro, inmantanente poi, misero, dato a le fiamme del fuoco fu difeso da una piova mandata dal cielo? |20v| **12** Or etti uscito di mente ke Paolo pietose lagrime diede alle miserie del re di Persia preso da Ilui?

^a superba] scritto nello spazio vuoto del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^b vinto] -to scritto nello spazio vuoto del rigo sottostante preceduto dal segno di paragrafo §

^a ora] orta, -t- esp.

^b un] uno

25 Il romore delle tragedie ke grida altro se non ke la fortuna rivolge i regni aventurati con percossa indiscreta?
13 Or non apparasti tu, garçone, ke “due vasi pieni l’uno di bene et l’altro di male”⁴ stavano nella porta di Jove? 14 Ke dirai^c, se tu più abondevolmente hai preso de la parte de’ beni? Che dirai se io da te non mi sono tutta partita? Che dirai se questo medesimo mio mutamento è a te iusta cagione di sperare migliori cose? Ma, pertanto, non venire meno nel tuo animo et tu allogato dentro al regno a tutti comune, non desiderare di vivere con propria ragione».

¹ adomanda ragione] ‘chiede giustizia’ (*an ius postulet*)

² tu hai gratia] nel senso di ‘siimi riconoscente’ (*habes gratiam*)

³ rimossa] qui traduce *alienam* riferito all’estraneità della costanza rispetto alle abitudini proprie della Fortuna (*constantiam nostris moribus alienam*)

⁴ due vasi [...] male] traduce il verso citato in greco nel testo boeziano e liberamente tratto da Hom., *Il.* XXIV, 527-528

II. Se quanta rena rimescola il mare
commosso da venti veloci;
overo quante stelle risplendon nel cielo
facte nelle nocti stellate;
5 altrettante^a sparga riccheçe la Copia
con pieno corno et non tiri a sé la mano,
l’umana schiatta non però resterà
di piagnere miseri lamenti.
Pognamo ke, volendo, riceva i prieghi
10 Idio, di molto oro prodigo,
et adorni i cupidi con kiari honori:
le cose avute nulla già paiono,
ma le cose acquistate l’aspra rapacità del desiderio^b
|21r| divorando, monstra più desiderii¹.
15 Qua’ freni ogimai l’avaritia isboccata²
con certo fine terranno,
quando la sete de l’avere più tosto riscalda³,
di larghi doni abbondando?
Giamai non è ricco ki, pauroso et piagnente,
20 si crede bisognoso.

¹ ma le cose acquistate [...] desiderii] ‘ma la crudele rapacità, inghiottendo quel che aveva desiderato, spalanca nuove fauci’: nel volgarizzamento, la replicazione in poliptoto del termine ‘desiderio, utilizzato ora a precisare *rapacitas* ora nella resa di hiatus, non rende immediatamente perspicuo il senso dei versi (*sed quaesita vorans saeva rapacitas / alios pandit hiatus*)

² isboccata] con il significato di ‘senza freni’ ovvero ‘temeraria, avventata’ riferito alla cupidigia incontrollabile negli uomini (*praecipitem*); cfr. Diz. Crusca: «Sboccato, si dice anche al cavallo, che non cura il morso; che anche diciamo ‘duro di bocca’; Lat. *duri oris*. Gr. ἄστομος»

³ riscalda] nel senso di ‘arde’ (*ardescit*)

^c dirai] di., *abbreviato verisimilmente per ragioni di spazio*

^a altrettante] altrettanti

^b desiderio] -siderio scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

3, 1 Adunque, se con queste parole la Fortuna per sé medesima parlasse, in verità tu non avresti ke tu le contraddicessi; ovvero, se alcuna cosa è co'lla quale tu di ragione difendi il tuo lamento, bisogno è ke tu il dichi, noi ti daremo il luogo di dire. 2 Allora io dissi: «Certo, queste cose sono belle et unte col mele de la dolceça de la retorica et della musica, le quali solamente mentre ke s'odono dilectano, ma il sentimento de' mali è più alto ne' miseri; addunque poi ke queste cose si rimarranno di risonare nelli orecchi, il dolore dentro posto sopra aggrava l'animo». 3 Et quella disse: «Così è, perciò ke queste cose ancora non sono rimedii de la tua inferta, ma sono alcuni notricamenti del dolore ancora contumace verso la cura. 4 Perciò ke, quando tempo fia, io adiugnerò quelle cose le quali nel profondo discendano, ma impertanto acciò ke tu non ti voglia pur iudicare misero; or hai tu dimenticato il numero et il modo de la prosperità tua?

5 Io taccio ke la cura de' sommi huomini ricevette te, sança padre et madre rimaso, et ke tu, electo in parentado de' prin|21v|cipi de la città, prima amico ke parente cominciasti ad essere, la quale è pretiosissima^a maniera di parentado. 6 Chi non ti kiamerà adventuratissimo tra per lo tanto splendore de' tuoi suoceri et per la castità de la tua donna et per la bontà de la tua schiatta maschia? 7 Passo queste cose - kè mi piace di passare le cose comuni - cioè le dignità ricevute da te nella gioveneça, a' vecchi negate; a la singulare alteça de la prosperità tua mi giova di venire. 8 Se alcun fructo di cose mortali ha peso veruno di beatitudine, la memoria di quella luce or potrassi spegnere, per quantunque graveça di mali sopra vegnenti, quando tu vedesti due tuoi figliuoli, consoli insieme, esser tracti de la casa co l'abondança de' padri et co ll'alegreça del popolo, quando, seggendo ellino sulle curuli nella corte, tu oratore di reale loda¹ meritasti la gloria dello 'ngegno et del parlare bello? Quando tu, nel meço nel Cerchio de' due consoli², l'aspectare della moltitudine intorno sparta satiasti con dono triunfale? 9 Tu, com'io penso, hai date a la fortuna parole mentre k'ella ti dilectava, mentre k'ella co' le sue delicateçe³ ti notricava. Tu ricevesti quel dono k'ella a niuno in singulare già mai avea dato. Vuo' tu dunque^b co' la fortuna mettere ragione? 10 Or hati ella di prima⁴ con livido occhio guatato; se tu consideri il numero et il modo de le cose allegre et de le triste, ancor [22r] non puo' tu negare ke tu non sia aventurato. 11 Ma se tu però non ti iudichi aventurato, ke quelle cose ke parevano allegre sono passate, non è alcuna cosa per la quale tu ti reputi misero, perciò ke quelle cose ke ora sono credute trite trapassano. 12 Or sè tu venuto ora di prima, subito forestiere, in questa ombra de la vita⁵? Or pensi tu ke alcuna fermeça sia a le cose humane, con ciò sia cosa ke spesso una^c veloce ora l'uomo medesimo guasti? 13 Et pognamo ke rada fede di stare sia alle cose de la fortuna, pur l'ultimo dì de la vita è una morte de la fortuna, etiandio stante. 14 Che dunque differentia pensi tu ch'abbia tra che tu lasci lei morendo o ch'ella lasci te fuggendo?

¹ oratore di reale loda] 'oratore della gloria del re' (*regiae laudis orator*); il riferimento è al culmine della carriera politica e delle dignità raggiunte da Boezio: l'episodio era avvenuto nel 522, solo due anni prima che egli scrivesse queste parole.

² nel meço del cerchio dei due consoli] il testo boeziano qui allude non a un generico «cerchio» ma propriamente al *Circo* ove, durante le celebrazioni per l'entrata dei consoli nel loro ufficio, venivano offerti a tutto il popolo giochi e doni di vario genere.

³ co'le sue delicateçe ti notricava] lett. 'mentre ti accarezzava come se fossi il suo beneamato' (*dum te ut delicias suas fovet*)

⁴ di prima] con il significato di 'per la prima volta' riferito allo sguardo della Fortuna che *primum*, ora, dunque, non prima, ha sfiorato Boezio con occhio invidioso; cfr. Diz. Crusca 4° ed.: di prima, vale anche 'la prima volta, primieramente', dal lat. *primitus, primum*.

⁵ ombra de la vita] viene reso così il sintagma *vitae scena*, metafora assai frequente nella letteratura consolatoria e moraleggiante: cfr. ad esempio Marco Aurelio XII, 36; Hor., *epist.* I 17, 29; Cic., *Cat.* 64 e 70; Suet., *August.* 99, I; Greg. Nyss., *Omellie sulle Beatitudini* II, 2. È significativa la traduzione «ombra» utilizzato nei lessici ad illustrare il termine *scena*, cfr. Is. *Etym.* XVIII (De ludo scenico), ripreso da Trevet nel suo commento a *scenicus*, a proposito del quale si rinvia al § 4.1.

^a pretiosissima] pretiosissima

^b dunque] segue dunque non depennato

^c una] un seguita da n- erasa

III Poi ke 'l sole nel cielo con carri rossegianti^a
 comincia a sparger la luce,
 la stella indebolita, gravando le fiamme,
 con bianchi volti inpalidisce.
 5 Poi ke 'l bosco, soffiando il tiepido Çefiro,
 arossato è di rose vernanti,
 se 'l nuvoloso Austro paççamente^b soffi,
 già si parte l'onore delle spine.
 Spesse volte risplende in^c tranquillo sereno
 10 il mare, non mosse l'onde;
 spesse volte commuove ferventi tempeste
 Aquilone, guastando la pianura.
 Se la sua forma¹ rado sta al mondo fermo,
 se varia tante vicende,
 15 |22v| credi alle fortune non ferme degl'uomini,
 credi a' beni ke fuggono.
 Fermo è et posto nella eterna legge
 che^d nulla cosa generata sia ferma.

¹ forma] calco dal latino *forma* 'bellezza'

4, 1 Allora io dissi: «Vere cose ramenti, o nutrice di tutte virtudi, et il velocissimo corso de la prosperità mia io non posso negare. **2** Ma questo è quello ke, ramentandomene io, più forte mi cuoce perciò ke, tra tutte l'avversità de la fortuna, isventuratissima maniera di sventura è essere stato aventurato». **3** Et ella disse: «Certo tu non puoi inporre di ragione alle cose questo, ke tu sostieni tormento di falsa credença;¹ perciò, se questo vano nome de la prosperità de la fortuna ti muove, licito è ke tu meco ripensi come di molte et di gran cose tu ancora abondi. **4** Adunque, se quella cosa ke tu possedevi pretiosissima in tutto l'avere de la tua fortuna ancora t'è sança corruptione et^a offesa conservata da Dio, or potrai tu, di ragione, di sventura lamentarti, abiendo ancor tutte le cose migliori?
5 Certo, sano et salvo vive quel pretiosissimo honore de la schiatta humana, Symaco tuo suocero, et - il quale tu, non pigro, ricompreresti al^b preço de la vita - huomo tutto di sapientia et di virtudi fatto ke, de le sue iniurie sicuro, de le tue si duole. **6** Vive la tua moglie, temperata in ingegno, di virtù d'onestà tutte l'altre avançante et, acciò k'io in brieve rachiuda tutte le sue dote, al |23r| padre è simigliante. Certo, ella vive et a te solo, spreçata questa vita, serba lo spirito et viene meno di lagrime et di dolore per lo desiderio di te: per la qual una cosa, io medesima concedo ke la tua prosperità è minore. **7** Perkè dirò io i tuoi liberi consulari? Lo spechio de lo ingegno o del padre o del avolo de' quali già riluce in loro, sì come in garçoni di quella età.²
8 Adunque, con ciò sia cosa ke la principale sollicitudine ke hanno i mortali sia di conservare la vita, oh come tu sè felice, se tu conosci i tuoi beni! Al quale etiandio ora abbondano quelle cose ke niuno dubita esser più care ke lla vita. **9** Per la qual cosa rasciuga ogimai le lagrime: ancora non t'è tutta la fortuna al postutto nimica, né troppo gran tempesta t'è sopra venuta, poikè l'ancore tenaci stanno salde, le quali né il consolamento del tempo presente, né la speranza del futuro patiscono ke ti manchi». **10** Et io dissi: «Io priego Dio k'elle steano salde perciò ke, stando elle, io trapasserò, comunque la cosa si stea; ma tu vedi bene quanto honore sia scemato de' nostri ornamenti». **11** Et ella disse: «Un poco t'abiamo promosso se non ti increnerà ancora di raccordarti di tutta la tua prosperità. Ma io non posso portare le tue delicateçe, il quale sì doloroso et piagnente

^a rossegianti] -ti scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^b paççamente] passamente

^c in] il

^d che] segue lettera erasa

^a et] e

^b al] il

25 ti lamenti alla tua beatitudine alcuna cosa mancare.³ **12** Che quale huomo è di felicità sì copiosa ke co' la
qualità del suo [23v] stato da alcuna parte non si turbi? Però ke angosciosa cosa è la conditione degli humani
et la quale ogimai non venga tutta, ogimai non duri perpetua. **13** A costui abonda la ricchezza, ma vergogna gli
è il sangue vile; questo altro fa la nobilità conosciuto ma elli, nell'angoscia de la famiglia⁴ rinchiuso,
isconosciuto vorrebbe esser più tosto. **14** L'altro, dell'uno et de l'altro fornito, piagne la vita casta⁵; l'altro, di
noçe felice, di figliuoli privato a l'altrui reda notrica ricchezza⁶; l'altro, di figliuoli rallegrato, per lo peccato del
30 figliuolo et de la figliuola doloroso piagne.

15 Et perciò neuno legiermente co' la qualità de la sua fortuna s'accorda; perciò ke in ciascuno aviene ke ki
non ha provato non conosce quello ke teme quelli ke l'ha provato. **16** Adiugni ke 'l sentimento di ciascuno
aventuratissimo è^c delicatissimo et se tutte le cose al suo volere no' lli abbondano elli, d'ogni aversità disusato,
è abattuto da ciascuna minime cose: et però molto piccole sono quelle cose ke la somma de la beatitudine agli
35 avventuratissimi tolgono. **17** Come molti credi tu ke sieno quelli k'essi terrebero d'esser presso al cielo, se una
minima parte de' rimasugli de la tua fortuna toccasse loro? Questo medesimo luogo ke tu kiami confini⁷ ad
coloro ke l'abitano è città: **18** et però neuna [24r] cosa è misera se non quando tu la riputi et, per lo contrario,
ogni fortuna di colui ke con animo contento sostiene è beata. **19** Chi è sì avventurato ke, poi ke avrà dato a la
inpatientia le mani, non desideri di mutare il suo stato? **20** Or di quante amaritudini è piena la dolceça de la
40 felicità humana la quale, etiandio se pare ioconda a chi l'usa, pur ella non si puote ritenere k'ella, quando
vuole, non si parta. **21** Manifesto è, dunque, quanto è misera la beatitudine de le cose mortali, la quale né apo
contenti perpetua dura, né lli angosciosi tutta dilecta.

22 Perché, dunque, o mortali, adomandate voi fuori di voi la felicità dentro a voi posta? Ignorança et errore
vi confonde. **23** L'alteça de la felicità somma ti mosterrò brevemente. Or, hai tu alcuna cosa più pretiosa di te
45 stesso? Tu dirai, neuna. Adunque, se tu sarai potente di te, tu possedra' quella cosa la quale né la fortuna ti
potrà tórre mai, né tu vorrai mai perdere. **24** Et acciò ke tu conoschi ke la beatitudine in queste cose de la
fortuna essere non puote, or raccogli così: **25** se la beatitudine è sommo bene de la natura ke per ragione vive,
et quello non è sommo bene il quale in alcuno modo può esser tolto; perciò ke quello ke non può esser tolto
l'avança, manifesto è ke a ricevere in sé la beatitudine la instabilità de la fortuna adiugner non può⁸. [24v] **26**
50 A queste cose, colui cui questa cadevole felicità porta⁹, o sa, o non sa k'ella è mutevole. S'elli no' l sa, or quale
avventura può essere beata ne la cechità della ignorantia? S'elli il sa, bisogno è ke tema di perdere quello ke
non dubita ke perdere si puote; per la qual cosa il timore continuo no' llascia esser felice. **27** Or, s'elli il perderà,
pensa elli ke non sia da curarsene? Ma così molto è piccolo bene quello ke, perduto, con animo non turbato si
porta¹⁰. **28** Et però ke tu sè quel medesimo al quale^d io so ke per molte demonstrationi è kiarito et messo ne
55 l'animo ke in neuno modo sono mortali le menti degl'uomini; et con ciò sia cosa ke kiaro sia ke la felicità de
la fortuna per la morte del corpo finisce, non si può dubitare, se questa può beatitudine dare, ke tutta la
generatione de' mortali nel fine della morte in miseria non caggia. **29** Ma se noi sapiamo ke molti il fructo de
la beatitudine non solamente per morte, ma etiandio per dolori et tormenti hanno guadagnato, in ke modo beati
può fare la vita presente la qual, passata, non fa gl'uomini miseri?

¹ Certo tu [...] credença] 'Ma se tu paghi il fio di un'errata opinione, non hai il diritto di imputarlo alla realtà dei fatti'

² Perchè [...] età] 'Che dire dei tuoi figli, che sono stati consoli? In essi, per quanto è possibile in giovani di quell'età, già
traluca un segno dell'indole del padre o del nonno' (*quid dicam liberos consulares, quorum iam ut in id aetatis pueris vel
paterni vel aviti specimen elucet ingenii*)

³ Un poco [...] mancare] 'Abbiamo già ottenuto un certo [...] successo se non t'incresce più della tua sorte; ma io non posso
tollerare il compiacimento con cui ti lamenti, tra tanto pianto e ansietà, che manca qualcosa alla tua beatitudine'
(*Promovimus, inquit, aliquantum, si te nondum totius tuae sortis piget. Sed delicias tuas ferre non possum, qui abesse
aliquid tuae beatitudini tam luctuosus atque anxius conqueraris*)

⁴ nell'angoscia de la famiglia] 'nell'angustia dei suoi mezzi' (*sed angustia rei familiaris*)

⁵ casta] nel senso di 'priva di rapporti coniugali' (*caelibem*)

⁶ a l'altrui reda notrica ricchezza] 'accumula ricchezza per un erede che gli è estraneo' (*alieno censum nutrit heredi*)

^c è] 7

^d Et però ke tu sè quel medesimo al quale] scritto su rasura; le parole sottostanti risultano illeggibili

⁷ confini] qui sta a indicare il luogo in cui si sconta la pena dell'esilio; stando ai dati del *TLIO* tale valore è ampiamente attestato quando il termine sia usato assolutamente o in espressioni particolari.

⁸ se la beatitudine [...] non può] 'se la felicità consiste nel sommo bene di una natura che vive secondo ragione, e non è un sommo bene quello che può esserti tolto in un modo o nell'altro; dal momento, inoltre, che quello che non può esserti tolto è più importante dell'altro, è chiaro che la fortuna, che è instabile, non può aspirare alla felicità'; la traduzione dell'intero passo è piuttosto contorta per l'aderenza del volgarizzatore al dettato del testo latino

⁹ porta] nel senso di 'guida, trasporta' detto della felicità caduca che talora trascina gli uomini, ignari di quanto essa sia mutevole (*quem caduca ista felicitas vehit*)

¹⁰ ma così [...] porta] 'davvero è un bene assai limitato quello la cui perdita può esser "portata", ovvero sopportata, con "animo non turbato", vale a dire senza che ce ne affliggiamo' (*sic quoque perexile bonum est, quod aequo animo feratur amissum*).

IV. Qualunque cauto vorrà
perpetua casa fondare
né, e' fermo^a, esser abbattuto
da' fiati de l'Euro sonante,
5 et procacciasi di spreçare
il mare ke minaccia con l'onde,
la cima de l'alto monte
|25r| schifi et l'arena assetata;
lo sdegnoso Austro quella cima
10 con tutte le forze percuote
et l'arena, divisa, rifiuta
di sostenere peso grave.
Tu, la pericolosa fortuna
skifando, guata di fondare
15 casa di risedio iocondo,
sicuro, sulla pietra bassa¹.
Pognan ke suoni con rovine
il vento ke mescola il mare:
tu, nascoso nel riposo,
20 per la força del fosso² felice,
menerai vita serena.

¹ tu [...] bassa] il compl. di specificazione *sedis amoenae* è stato riferito a *domum*, ma l'esortazione di Filosofia più opportunamente invita a rifuggire la sorte pericolosa di una sede piacevole e consiglia di scegliere una roccia bassa - *humilis*- per fissare la propria dimora al sicuro (*Fugiens periculosam / sortem sedis amoenae / humili domum memento / certus figere saxus*)

² fosso] 'fossato, vallo' (*valli*)

^a e' fermo] e ferma; *il tratto discendente della Q maiuscola del rigo soprastante non consente l'individuazione di eventuali segni sovrascritti a e; si è pertanto risolto attribuendo a e il valore di ei, in corrispondenza del latino stabilis; né é fermo de esser abbattuto R, 55v*

5, **1** Ma perciò ke principii de le mie ragioni già discendono in te, un poco più forti iudico ke siano da usare valentemente^a. **2** Dunque, se i doni de la fortuna già non fossero da venire meno et sùbiti, ke cos'ha in loro ke ogimai possa diventar vostra o, in sé raguadata, non sia vile? **3** Le riccheçe or son pretiose per vostra natura o per loro? Qual di loro è meglio tra l'oro o la força della raunata pecunia? **4** Certo, elle meglio risplendono spendendole ke raunandole, ke certo l'avaritia fa gl'uomini odiosi et la largheça gli fa gloriosi et famosi. **5** Et se non può stare apo alcuno quella cosa ke in altrui si spende, allora è la pecunia pretiosa quando ella, messa in altrui per uso di largheça, si rimane d'essere posseduta. |25v| **6** Ma s'ella apo uno quanta n'ha in tutti luoghi de le genti si raguni, ella farà tutti li altri poveri di sé; et certo la voce tutta insieme riempie l'udire di molti, ma le vostre riccheçe, se non minuçate, a' più non posson passare. Et quando ciò sia facto, bisogno è k'elle facciano poveri coloro i quali elle abandonano. **7** O, dunque, strecte et povere riccheçe, le quali né a' più è licito d'avere tutte et ad alcuno non vengon sança povertà delli altri!

8 Lo splendore delle gemme, or trae elli gli occhi? Ma se alcuna cosa di bello ha in questo splendore, de le gemme et non degl'uomini è quella luce; et certo ke gl'uomini queste con meraviglia ragguardino, forte me ne meraviglio. **9** Però ke qual cosa è ke sia sança movimento d'anima et coniugimento di membri ke parere debia bella all'animata et ragionevole natura? **10** Le quali, pognamo ke per loro ornamento et per opera del factore loro abiano alcuna cosa d'ultima belleça, elle però, poste di sotto a la vostra excellentia, in neuno modo meritavano il meravigliare vostro.

11 Or diléctavi la belleça de' campi? Or perkè no? Poik'ella è una bella parte d'una bellissima opera. **12** Così ci rallegriamo noi alcuna volta del sereno mare; così raguadiamo il cielo, le stelle, il sole et la luna: or tòccati alcuna cosa di queste? Or ardisci tu a gloriarti nello splendore d'alcuna di queste cose? **13** Or sè tu |26r| ornato da' fiori de la primavera? Or cresce la tua abondança per li fructi de la state? **14** Perkè sè tu preso da vane allegreçe? Perkè abbracci le cose vane per tue? Quelle cose ke la natura de le cose ha facto strane⁶⁹ da te, la fortuna no'lle farà mai essere tue. **15** Certo, i fructi de la terra agli alimenti delli animali si debono, ma se tu vuoli il bisogno de la natura riempiere con quel ke ll'è assai⁷⁰, nulla cagione è per la quale tu l'abondança de la fortuna disideri, **16** perciò ke la natura di poche et di minime cose è contenta; la cui satietà, se tu con cose di soperchio vorrai riempiere, quel ke tu vi metterai troppo o penoso diventerà, o nocevole.

17 Or pensi tu esser bella cosa risplendere di varii vestimenti? La belleça de' quali, se al vedere è piacevole, o la natura de la materia o lo 'ngegno dell'artefice commenderò⁷¹. **18** Il lungo ordine de' servi or fatti essere felice? Li quali, se ne' costumi son vitiosi, mortal graveça de la casa è, et al signor medesimo fortemente nemica; ma se sono buoni, la bontà loro in ke modo si compiterà nelle riccheçe tue? **19** Per le quali tutte cose kiaramente si mostra ke neuna di queste cose è tuo bene, le quali tu còmpti ne' tuoi beni. Nelle quali, se nulla cosa è <di> disiderevole belleça, ke cagione è per la quale tu del perderle ti dolghi, o del ritenerle t'allegri? **20** Et s'elle per natura sono belle, questo a te ke attiene? |26v| Certo, elle per sé, dalle tue riccheçe divise, si sarebono piaciute; **21** et non sono pretiose perk'elle son venute ne le tue riccheçe, ma, perk'elle ti parevano pretiose, più tosto le volesti tra le tue riccheçe contare.

22 Ma che disiderate voi per cotanto stropicçio di fortuna? Io credo ke voi co' l'abondança desiderate di cacciare il bisogno. **23** Ma questo v'aviene per contrario, ke certo più aiuti sono uopo a difendere la varietà de la pretiosa masseritia, et vero è quel detto ke di molte cose abisognano coloro ke molte cose posseggono et, per contrario, di poche coloro ke la loro abondantia misurano co' la necessità della natura, non col soperchio del disiderio. **24** Or non è in voi alcun bene proprio et naturale ke voi andate kaendo i beni vostri nelle cose di fuori et spartite⁷²? **25** Così la conditione de le cose è rivolta ke a l'animale, per lo merito della ragione divino⁷³, non altrimenti paia risplendere se non ne la possessione de la riccheça sança anima. **26** Et certo, l'altre cose de' lor beni sono contenti ma voi, nella mente simillianti a Dio, dall'infime cose prendete gli ornamenti della eccellente natura et non intendete quanta iniuria voi fate al vostro creatore. **27** Elli volle ke l'umana natura tutte le terrene cose avançasse, voi la dignità vostra sotto a tutte cose vili racchiudete. **28** Però ke, s'elli è manifesto ke ogni bene di catuno è piu pretio|27r|so ke colui di cui elli è, quando voi iudicate le vilissime cose esser vostri beni, voi sottomettete voi medesimi a quelle per l'estimatione vostra; **29** la qual cosa non iniustamente avviene, ke certo questa è la conditione de l'umana natura, ke allora solamente ella tutte l'altre cose avançi quando ella si conosce, et k'ella medesima torni di sotto a le bestie s'ella si rimane di conoscersi, però ke a tutti li altri animali il non conoscersi è per natura, agl'uomini viene per vizio. **30** Ma come apertamente

^a valentemente] valentremente

55 è manifesto in questo il vostro errore, ke voi stimate ke alcuna cosa si possa ornare con ornamenti non suoi!
31 La quale cosa non si può fare, perciò ke se alcuna cosa risplende per cose a llei coniunte, certo quelle cose ke coniunte le sono si commendano. Ma quella, di queste cose coperta et velata, neente di meno si dura nella sua rusticheça⁷⁴. **32** Et io nego quella cosa essere buona ke, a quelli ke ll'ha, nuoce. Or mento io di questo? tu dirai no. **33** Et certo le riccheçe molto spesso a' loro possessori sono nociute, con ciò sia cosa ke ciascuno pessimo, et però de l'altrui goloso, sé medesimo dignissimo riputa d'averè ciò ke in catuno luogo è d'oro et di gemme. **34** Tu dunque, il quale ora pauroso temi la lancia et il coltello, se nel sentiero di questa vita fossi vòto viandante entrato, dinançi a ladrone canteresti. **35** O trakiara⁷⁵ beatitudine [27v] de le riccheçe mortali la quale, poi ke tu hai acquistata, tu ti rimani d'esser sicuro!

⁶⁹ strane] 'estranee' (*aliena*)

⁷⁰ ma se tu [...] assai] 'ma se tu vuoi riempire ciò che manca, e questo è sufficiente alla natura (di uomo)' (*sed si, quod naturae satis est, replere indigentiam velis*)

⁷¹ commenderò] usato nel senso di 'approvare, ammirare, lodare' (*mirabor*); per la diffusione di questo termine cfr. *TLIO* sotto la voce 'commendare'

⁷² spartite] traduce *sepositis* riferito ai beni 'lontani' in quanto non connaturati all'uomo e dunque 'esterni, estranei'; per una maggiore perspicuità del termine, una mano successiva nel manoscritto corsiniano ha aggiunto, nell'interlinea: *da voi* (R, 56v)

⁷³ per lo merito [...] divino] 'l'essere animato, che è divino grazie alla ragione' (*divinum merito rationis animal*)

⁷⁴ si dura nella sua rusticheça] 'la cosa che riplendesse per ciò che le è stato aggiunto, coperta e nascosta da quello, rimarrebbe pur sempre nella sua bruttura' (*illud vero his tectum atque velatum in sua nihilo minus foeditate perdurat*)

⁷⁵ trakiara] 'chiarissima, meravigliosa'

V. La prima età fu troppo felice,
contenta de' campi fideli,
non per la pigra luxuria perduta:
ke con legier ghiande soleva
5 fiaccare^a i digiuni indugiati.
Mescolare non sapevano i doni
di^b Bacco col mel temperato,
né le lucide lane de' Seri
col veleno di Tyro mescolare.
10 Sonni di santa dava l'erba
et il bere dava il fiume corrente,
i recçi⁷⁶ altissimo pino.
Non ancor segava gli alti mari
il forestiere, né vedea nuovi porti,
15 d'ogni parti raccolte le merce.
Allora tacevan le trombe crudele
et il sangue per li odii acerbi versato
non tigneva gli orribili campi.
Ke qual furor nemichevol vorrebe
20 muover alcun armi di prima,
le fedite vegendo crudeli
et neuni il guadagno del sangue?⁷⁷
Or tornassero ora i tempi

^a fiaccare] fiacchiare

^b di] del

25 nostri ne' costumi antichi!
Ma al focoso amor de l'avere,
più crudele arde ke fuochi de l'Ethna.
Oh me, ki fu quel primaio
ke i pesi de l'oro coperto^c
|28r| et le gemme voglienti occultarsi,
30 pretiosi pericoli, trasse?

⁷⁶ recçi] per 'ombra' (*umbram*)

⁷⁷ che qual [...] del sangue] *quid enim furor hosticus ulla / vellet prior arma movere, / cum vulnera saeva viderent / nec praemia sanguini sulla?*

6,1 Ma ke dirò io de le dignità et de la potentia, le quali voi, ke non conoscete la vera dignità et potentia, al cielo aguagliate? Le quali, se per caso verranno ad alcuno huomo reissimo, qua' fuochi vegnendo le fiamme del Ethna, qual diluvio darà tante morti? **2** Certo - sì come io penso ke tu ti raccordi - i vostri antiki desiderarono, per la superbia de' consoli, d'abattere lo 'mperio consolare, il qual era stato principio di libertà, i quali^a per la detta superbia prima de la città aveano tolto il nome reale. **3** Ma se alcuna volta, ke è molto rado, elle vengono a' buoni, ke piace in loro altro ke lla bontà degl'usanti?⁷⁸ Così aviene ke non da le dignitadi a le virtudi, ma da la virtù viene l'onore a la dignità. **4** Ma ke potentia è questa vostra da disiderare et trakiara? O terreni animali, or non considerate voi a ke cose e' vi pare signoregiare? Or, se tu vedessi tra topi alcun topo ke sopra li altri alcuna ragione et potentia prendesse, ad quanto ridere ti moveresti tu! **5** Et se tu al corpo raguardi, ke puo' tu trovare più debole de l'uomo, i quali spesso uccide o morso di mosche o intramento di qualunque ferùcole⁷⁹ in alcune parti occulte? **6** Et in ke ha l'uomo potentia sopra altrui, se non solamente nel corpo et in quelle cose ke sotto il corpo sono? De la fortuna parlo. **7** Or comanderai tu alcuna cosa a l'animo libero? |28v| Or rimoverai tu la mente, ke con ferma ragione è costante, de lo stato del proprio riposo? **8** Pensando un tiranno di dover con tormenti costringere un huomo libero acciò k'elli manifestasse i colpevoli de la coniuratione facta contra lui, quelli si morse la lingua et talliòlasi et ne la faccia del tiranno crudele la gittò; et così i tormenti, i quali il tiranno pensava essere materia di crudeltà, l'uomo savio gli fece esser di virtù. **9** Ma qual cosa è ke alcun possa fare contra altrui k'elli no' lla possa da un altro ricevere? **10** Abbiamo udito ke Busiride, usato d'uccidere i suoi hosti, da Hercule hoste fu amaçato. **11** Regolo più de' Peni in battallia presi avea posti in pregione, ma inmantanente poi elli diede le sue mani a le catene de' vinti. **12** Or pensi tu, dunque, ke la potentia di quello huomo sia alcuna, il quale non può fare ke altri non possa contra lui quello k'elli puote contra altrui?

13 Ad queste cose, se alcuna cosa di naturale et di proprio bene fosse nelle decte dignitadi et potentie, elle già mai non verrebbono a' pessimi: perciò ke lle cose contrarie non si sogliono accompagnare insieme et la natura non vuole ke le cose contrarie insieme si iungano. **14** Et così, con ciò sia cosa ke dubio non sia ke i pessimi spessamente usano le dignitadi, questo etiandio è manifesto, cioè quelle cose di lor natura non esser buone le quali patiscono di coniugnersi a' pessi|29r|mi. **15** La qual cosa, certo, di tutti i doni de la fortuna degnamente si può iudicare, i quali a cciascuno^b pessimo più abondevoli vengono. **16** De' quali io penso ke sia da considerare anche questo, ke neuno dubita colui esser forte nel quale vedrà esser la forteça, et neuno dubita colui esser veloce al quale la velocita è presente. **17** Così certo la musica fa i musici, la medicina i medici et la retorica fa i retoricci, perciò ke lla natura di ciascuna cosa fa quello ke a llei è proprio, né co' gli effecti de le contrarie cose si mescola, ma da sé quelle cose ke le sono contrarie et averse rimuove. **18** Et certo, le riccheçe l'avaritia insatiabile non possono ristignere et la potentia non farà colui di sé stesso potente il quale le vitiose lussurie tengono stretto con catene da non potersi fiaccare, et la dignità data a' rei non solamente no' lli fa degni, ma più tosto li fa manifesti et monstràgline indegni.

^c coperto] compero (lat. *tecti*); compero R, 59r

^a i quali] il quale, *verisimilmente per errore di ripetizione*; R, c. 59r il quale

^b a cciascuno] a cciascuno

35 **19** Perchè avviene questo? Perciò che voi vi rallegrate d'appellare per falsi nomi le cose che altrimenti sono, i quali nomi leggermente, per l'effetto de le cose medesime, si riprendono; perciò che né quelle di ragione possono esser kiamate ricchezze, né quella potentia, né questa dignità. **20** Finalmente questo medesimo di tutta la fortuna è licito di conchiudere, ne la quale è manifesto nulla cosa da desiderare, nulla cosa di naturale bontà essere, la quale né sempre si coniugne [29v] a' buoni et buoni non fa coloro a' quali ella è congiunta.

⁷⁸ Ma se [...] usanti] 'Se talvolta (caso rarissimo) esse (*scil.* la dignità e la potenza) sono attribuite alle persone oneste, che cosa piace in esse se non l'onestà di coloro che le esercitano?' (*at si quando, quod perrarum est, probis deferantur, quid in eis aliud quam probitas utentium placet?*)

⁷⁹ ferucola] 'animaletto o insetto di piccole dimensioni'

VI. Noi sappiamo quante ruine^a ha già date Nerone^b,
la città infiammata et uccisi i padri,
il quale, crudele, prima morto⁸⁰ il fratello,
si bagnò ne lo sparto sangue de la madre.
5 Et il corpo gelato col veder ricercando
di lagrime non tinse la faccia, ma essere
potè stimator de la spenta belleçça.
Ma costui, co' lo sceptro i popoli reggeva,
che 'l sol vede celando i raçuoli sotto l'onde,
10 mentre ke viene da lo stremo Oriente,
et ke gravano i sette gelati trioni⁸¹
et ke 'l forte Noto con secco calore
riscalda, le secche rene cocendo.
Finalmente l'alta potentia non puote
15 rivolger la rabia del perverso Nerone?
Oh me, grave fortuna, quante volte l'iniquo
coltello si coniugne col crudel veneno!»

⁸⁰ morto] con valore causativo per 'uccidere', dunque, 'dopo aver fatto morire'; cfr. Crusca, IV ed.: *Morire*, in signfic. att. vale *Ammazzare*. Lat. *caedere, occidere, interficere*. Gr. κτείνειν.

⁸¹ i sette gelati trioni] 'il gelido settentrione'; la forma con tmesi è attestata già presso i poeti antichi, cfr. Ovidio, *Met.* II, v. 528: *septem prohibete triones*

7,1 Allora io dissi: «Tu sai che l'ambitione de le cose mortali ci ha poco segnoregiati, ma la materia abbiamo desiderata a le cose da regere acciò che la virtù celata non invecchiasse». **2** Et ella disse: «Certo, questa è una cosa che le menti, certo da natura nobili ma a l'ultima mano per perfectione di virtudi non ancor iunte, puote trarre, cioè l'amore de la gloria et la fama degli optimi meriti ne la republica. **3** La quale, quanto sia sottile et vò|30r|ta d'ogni peso, consideral così: tutto il cerchio de la terra, per respecto de lo spatio del cielo, è manifesto ke ha ragione d'un punto, sì come tu ricevesti de le dimonstrationi de li astrologi; cioè ke, se alcuno l'aguagli a la grandeça del cerchio celestiale, nulla cosa di spatio sia iudicato k'elli abia. **4** Apena la quarta parte di questa contrada del mondo, sì piccola, è^a abitata da animali da noi conosciuti^b, sì come tu apparasti provandolo

^a ruina] roina

^b Nerone] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^a è] 7

^b conosciuti] conosciuto

10 Tolomeo. **5** Et a questa quarta parte, se tu scemerai col pensiero quanto i mari et i pantani n'abattono, et quanto la contrada per la sete diserta si stende, apena agl'uomini da abitare rimarrà una aia strettissima. **6** Adunque, in questo uno minimo punto di punto stremati et racchiusi⁸², voi di spargere il nome et divulgare la fama pensate come se la gloria, in così stretti et piccoli termini chiusa, alcuna cosa abia grande et magnifica? **7** Adiugni ke questa^c medesima chiusura d'abitatione così breve⁸³ abitano molte nationi in lingua, in costumi et in ragione di tutta la vita diverse, a le quali tra per la malagevoleça de le vie et per la diversità del parlare et per la disusança de la mercatantia non solamente la fama de' particolari huomini, ma etiandio quella de' cittadini iugnere non puote⁸⁴. **8** Finalmente ne la età di Marco Tullio, sì come elli in alcun luo|30v|go significa, la fama della romana Republica ancora non avea passato il monte Caucaso et era allora cresciuta apo i Parti et a tutte le genti di quelli luoghi paurosa. **9** Or non vedi tu, dunque, com'è sottile et ristrecta la gloria la qual voi vi sforçate^d di spargere? Or passerà la gloria d'uno huomo romano colà ove non può passare la fama del nome di Roma? **10** Perchè è ke lli statuti et i costumi di diverse genti si discordano tra loro sì ke quello ke appo l'uno è iudicato degno di loda, apo l'altro sia iudicato degno di pena? **11** Per la qual cosa avviene ke se la sparta loda de la fama dilecta alcuno, a llui in neun modo avenga di stendere il nome in più popoli. **12** Sarà dunque contento ciascuno de la gloria tra' suoi divulgata, et quella molto chiara immortalità de la fama dentro a' termini d'una gente si ristrigerà.

25 **13** Ma come molti huomini, ne' tempi loro famosissimi, la povera dimenticança de le scripture ha spenti! Pognamo k'io non sappia ke pro si facciano le scripture medesime le quali, co'loro auctori, abatte la lunga et obscura vecchieça. **14** Ma e' pare ke voi vogliate immortalità prolungare, pensando voi de la fama del tempo futuro, **15** il quale se tu aguagli agl'infiniti spatii de la eternitade, che hai tu perkè tu ti rallegrì de la lungheça del tuo nome? **16** Perciò ke, se lla dimorança d'uno momento a diece milia anni s'aguagli, perciò |31r| ke catuno spatio è finito, pognamo k'è piccolissima, pur'ha però alcuna parte^e; ma questo medesimo novero delli anni et il suo moltiplicamento, quantunque grande, certo a la eternità sança termine aguagliar non si può. **17** Perciò ke tra le cose finite insieme è alcuno aguallio, ma tra la cosa finita et la infinita al tutto nullo aguallio potrà essere mai. **18** Et così resta ke, se lla fama del tempo, quantunque sia lungo, co'la eternità infinita si pensa, ella non pare piccola, ma kiaramente nulla. **19** Ma voi non sapete adoperare bene se non agli orecchi del popolo et a' vani romori et, abandonata la nobilità^f de la conscientia et de la virtude, adomandate guiderdoni de l'altrui paroluçe. **20** Odi come iocosamente la ligereça^g di questa abrogantia alcuno schernì perciò ke, abiendo elli con villanie assalito uno huomo il quale, non ad uso di vera virtude ma a superba gloria, falso nome di filosofo s'avea vestito; et abiendo adiunto k'elli ora saprebe s'elli era filosofo certo^h se con mansuetudine et patientia elli le ricevute iniurie portasse, quelli un pochetto ebe patientia ma poi, presa la villania, sì come superbo rispose: «Or credi tu ke io sia filosofo?» Allora quelli troppo mordacemente disse: «Creduto l'avea se tu fossi taciuto». **21** Ma perkè è keⁱ agli scelti huomini - perciò ke noi parliamo di coloro - ke co'la virtù acquistano la gloria, certo perkè a costoro de la fama |31v| s'apartenga dopo il corpo per l'ultima morte spartito?⁸⁵ **22** Perciò ke se gl'uomini muoiono tutti, la qual cosa le nostre ragioni vietano ke si creda, al postutto nulla è la gloria, con ciò sia cosa ke colui de la qual si dice kella è al tutto non sia. **23** Ma se la mente, ke ha di sé conscientia di bene, de la carcere terrena uscendo, libera se ne va in cielo, or non sprecherà ella ogni cosa terrena la quale, usando il cielo, si rallegrì d'esser libera de le cose terrene?

⁸² adunque [...] racchiusi] *in hoc igitur minimo puncti quodam puncto circumsaepi atque conclusi*

⁸³ questa medesima [...] così breve] 'questa stessa aiuola della vostra piccola abitazione' riferito alla terra, un *punctum* rispetto alla grandezza dell'universo, come di sopra si diceva

^c questa] *segue mag- espunto*

^d sforçate] *sforça*

^e parte] *siparte, esp. si-*

^f la nobilità] *scritto su rasura dalla stessa mano che scrive il testo, sebbene con tratto più incerto*

^g odi come iocosamente nella ligereça] *iocosa- aggiunto fuori margine da mano successiva che 'aggiusta' il testo sovrascrivendo la lezione corretta nella ligereça sul testo originario di difficile individuazione*

^h certo] *segue ke non esp.*

ⁱ Ma perkè è ke] *ma che è che R, c. 65v: nel marg. il postillatore (Non Bene?) aggiunge la lezione alternativa .Λ. a|Ma perché è apo li huomini eccellenti di queste cose sermone i quali domandano gloria con virtute. Che è perché a costoro etc.*

⁸⁴ iugnere non puote] con il valore di ‘raggiungere’ rende il *pervenire non queat* del testo latino: la fama di singoli uomini e il buon nome di intere città, a causa della difficoltà del cammino, della varietà delle lingue e della rarità dei rapporti reciproci, difficilmente riescono a risuonare presso le numerose popolazioni che, diverse per costumi e modo di vivere, abitano l’intera aiuola del mondo

⁸⁵ Ma perkè [...] ispartito?] ‘ma per quale motivo gli uomini più eccellenti - è di loro, infatti, che ora si sta parlando -, i quali ricercano la gloria praticando la virtù, per quale motivo, dicevo, dovrebbero preoccuparsi della loro fama dopo che il corpo si è dissolto definitivamente nella morte?’ (*quid, inquam, est quod ad hos de fama post resolutum morte suprema corps attineat*); «appartenersi» è usato, dunque, con il significato di ‘riguardare, concernere’, valore ampiamente attestato nell’it. antico stando ai dati del *TLIO*

VII. Chiunque desidera sola la gloria con disordinata

mente et crede ke sommo ben sia,

le parti de l’aria larghe et aperte

vegga et lo strecto luogo de la terra;

5 et vergognerassi del nome cresciuto

ke il brieve cerchio non può riempiere.

Or perkè invano desiderano di trarre i superbi

i colli di sotto il giogo mortale?

Pognamo ke la fama per li popoli da lungi corrente

10 le lingue sparte ispieghi

et la^a gran casa di kiare lode risplende,

la morte spreça l’alta gloria,

ella insieme^b ravolge l’alto capo et il basso.

Et l’infime cose raguallia a le somme.

15 Ove son ora l’ossa del fedel Fabritio,

ke è Bruto, overo l’aspro Cato?

Una sottil fama ke ne vive segna

il vano nome con pochette lettere.

Ma perkè noi conosciamo i lor kiari nomi,

20 or non ci è dato a ssapere ke sono consumati?

[32r] Voi, dunque, al tutto isconosciuti giacete

et la fama non vi fa conosciuti.

Et se voi pensate ke si prolunghi la vita

per lo vento del mortal nome,

25 quando il tardo dì vi torrà anke questo,

già v’aspecta la morte seconda.

8, 1 Ma acciò ke tu non pensi ke io faccia inexorable battallia contra la fortuna, alcuna volta aviene k’ella^a, fallace, bene merita alcuna cosa degl’uomini, cioè quando^b ella s’apre, quando ella scuopre la fronte et i suoi costumi confessa. **2** Non intendi forse ancora quello k’io parlo; maravillia è quello ke io desidero di dire, et però la sententia con parole apena posso ispiegare. **3** Perciò ke io iudico ke l’aversa fortuna faccia agl’uomini più pro ke la prospera: perciò ke quella, sotto spetie di felicità falsa parendo dilectevole, mentisce, questa è

^a la] di, per errore d’anticipo

^b insieme] -i- aggiunta nell’interlinea con segno di inserimento ^

^a k’ella] k’ela

^b quando] quanto

sempre vera quando si monstra non stabile col suo mutamento. **4** Quella inganna, questa admaestra; quella le menti di coloro ke l'usano con similliança di fallaci beni lega, questa gli scioglie col conoscimento de la fragile felicità. Vedi dunque quella ventosa iscorrente et sempre ignorante sé stessa, questa vedi sobria et apparecchiata et per la exercitatione de l'avversità stessa prudente. **5** Finalmente¹, la prospera con lusinghe ritrahe li sviati dal vero bene, l'adversa spesse volte con l'uncino trae i rimenevoli² a' veri beni. **6** Or pensi tu questo essere da porre tra minimi beni, ke questa aspra et orribile fortuna t'ha scoperte le menti de' tuoi fedeli amici? Questa^c, ispartiti i certi et i dubbiosi volti de' compagni, partendosi se n'ha menati i suoi et i tuoi tralasciati? **7** Tu, intero et avventurato come a te pareva essere, quanto avresti questo comperato? Or lamèntati ora de le perdute riccheçe: tu hai trovati li amici, ke è pretiosissima maniera di riccheça.

¹ finalmente] con il valore di 'infine' (*postremo*)

² rimenevoli] rende *reduces*

VIII. Che 'l mondo con ferma fede
varia concordate vicende,
et ke i semi combattenti^a
tengon perpetuo pacto,
5 et che 'l sole il dì rosseggiante
con carro^b d'oro produce,
et ke la luna comandi
alle nocti k'Espero ha menato,
et ke ll'onde il mare disideroso
10 con certo fine restringa,
et ke no'lli sia licito di stendere
i lati termini ne le vaghe terre:
questo ordine de le cose lega
l'amor ke rege le terre
15 et il mare, et ke al cielo segnoregia.
Se costui lascerà ire i freni,
ciò^c ke ora insieme s'ama
farà inmantanente battallia
et contenderanno di guastar il dificio
20 il qual ora, con fede compagna,
[33r] elle muovon con belli movimenti.
Costui ancora i popoli sancti
mantiene coniunti con pace
et costui il sancto matrimonio
25 coniugne con amor casti;
costui ancora le ragioni sue
decta a' compagni fedeli.
O felice generatione degl'uomini,
se quello amor li animi vostri
30 regge, il qual regge il cielo!».

^c questa] queta

^a combattenti] -ti *corr. su rasura da mano successiva*

^b con carro] con caro

^c ciò] cioè

Comento libro secondo

II prosa 1

- [18rA] **1** *Dopo queste cose*. Poi ke la Filosofia sufficientemente nel primo libro investiga la conditione et la cagione de la infermità di Boetio, qui procede a la sua curatione. Et intorno a cciò fa due cose, ke in prima a queste infirmitadi dà alcuni rimedii legieri i quali mitighino et ratterperino il dolore et apparecchilo^a a ricevere più forti rimedii; et ne la seconda parte pone i più forti rimedii, et questo fa nel terzo libro ke comincia: *Ell'avea* (perciò ke questo modo del procedere commendò ella di sopra nel primo libro, ne la quinta et ne la sesta prosa nella fine). Et kiamà più legieri rimedii le ragioni prese secondo il comune uso degl'uomini ad ratterperare il dolore, ma più forti rimedii kiamà le ragioni^b ke contra il comune uso degl'uomini mostrano qual sia il perfectò <bene> et in ke sia posto et in ke modo a llui si pervenga.
- Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima pone i lievi rimedii ke meno muovono et poi pone i rimedii legieri ke alquanto più muovono; et comincia questa seconda parte ne la v prosa, ove dice: *ma perciò ke*. I legieri rimedii ke meno muovono sono ragioni prese de le generali conditioni de la fortuna, imperciò ke nelle cose morali i sermoni - cioè i parlari universali - meno muovono, secondo ke dice il filosofo nel ii libro dell'*Etica*, ne l'viii capitolo, ove dice così: «Tra quelli parlari ke sono intorno all'operationi, li universali sono più vani ma i particolari sono più veri». Et perciò i rimedii ke più muovono sono le ragioni prese de la consideratione de' particolari doni de la fortuna.
- Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima disegna et dimonstra la Filosofia lo stato de la infermità di Boetio, raccogliendolo de le cose di sopra decte et ne la seconda parte mostra k'elli legiermente si puote rimuovere et liberare di questo stato, ove dice: *la natura*; ne la terza propone i rimedii per li quali elli fia da questo stato liberato, ove [18rB] dice: *ma tempo*. Dice dunque: dopo queste cose di sopra decte, per le quali mi consigliò ke io cacciassi et rimovesse le passioni dell'animo, *un pochetto tacette etc*. Et nota ove dice "fuchi" ke secondo Ysidero nel xij libro delle *Ethimologie*^c, nel capitolo de l'api et de' minuti uccelli, fuco è maggiore ke l'api et minore ke llo scarabrone^d et è così kiamato perciò k'elli mangia le fatiche altrui, quasi fago, perciò k'elli pasce et manuca quello k'elli non lavorò. Ancor dice Ysidero nel xvij libro, nel^e capitolo delle herbe aromatike^f, cioè a dire di spetierie et dell'erbe comuni, "fuco" è una generatione d'erba della quale si tigne il vestimento, kiamata così perciò ke mentisce et contrafa l'altrui colore; onde i metalli ke per arte alchimica, celato il proprio colore, mostrano l'altrui, si kiamano 'fucati', sì come quando la piastra del cupro si tigne con una acqua la quale apo gli alkimichi è kiamata 'perpetua', mostra colore d'oro o d'ariento secondo ke diverso modo d'operare si tiene nel tignere; et perciò convenevolmente si pone fuco per lo inganno, quando a la verità si pone et coniugne alcuna altra cosa.
- Ancora, nota sopra quella parola "prodigio" ke secondo ke dice Ysidero nel xj libro^g, nel capitolo de' portenti, cioè degli animali contrafacti, prodigio è detto perciò ke antedice^h alcuna cosa. Et è detto animal contrafactoⁱ perciò ke questi prodigii, cioè animali contrafacti, ke advengono fuori dell'usato corso de la natura fanno maravigliare li huomini; et perciò la fortuna è kiamata qui prodigio, per la maravillia di molte cose ke in lei

^a K, 24rB; R, 42v

^b ragioni] cagioni

^c *Etym.* XII, 8, 2-3

^d è maggiore ke l'api et minore ke llo scarabrone] è minore ke l'api et maggiore ke llo scarabrone; *per un commento ad loc. cfr. Tabella III, p. 87*

^e nel] *segue libr esp.*

^f *Etym.* XVII, 9, 98

^g *Etym.* XI, 3, 1-3

^h antedice] attendice

ⁱ et è decto animal contrafacto] K, 24vA: *aggiunto nel marg. con segno di inserimento /.*

35 appariscono. Ma secondo Uguiccione^j, prodigio è detta alcuna bestia contra natura apparecchiata a guastare et divorare, detta così da questa ditione *prodigio*, la quale ne la gramatica è un verbo k'è a dire 'per guastare'; et secondo questo puote la fortuna esser detta prodigio perciò k'ella guasta l'animo de l'uomo: la prospera, per troppa sollicitudine et l'adversa per troppo dolore et per desperatione.

40 **4** *La natura*. Qui mostra la Filosofia ke non è malagevole a rimuovere Boetio di questo stato, cioè nel quale elli si duole di soperchio del perdimento de la sua fortuna primaria, onde dice: *se tu ti ricordi della natura de la fortuna et de' costumi et de' meriti suoi, tu conoscerai ke nulla cosa etc.*

[18vA] **7** *Ma tempo*. Qui propone la Filosofia i più legieri rimedii ke men muovono^k, i quali ella promise. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra kenti sono questi rimedii in generale; poi, ne la seconda parte, li propone in spetiale, ove dice: *ke è dunque*. Dice dunque: *ma tempo etc.*

45 **9** *Ke è dunque*. Qui propone la Filosofia in spetiale i rimedii più legieri ke di sopra promise, et sono questi rimedii ragioni ke dimonstrano ke non è da dolersi né da ramaricarsi de l'adversità de la fortuna. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima monstra k'elli non si dee ramaricare de la fortuna perciò k'ella verso lui ha servata la propria natura; et ne la seconda parte perciò ke lla fortuna niuna cosa iniustamente avea tolta nella seconda prosa ke comincia: *ma io vorrei*; ne la terça parte monstra k'elli non se ne dee ramaricare perciò k'ella gli ha donati molti beni, ne la terça prosa ke comincia: *addunque se*. Intorno alla prima parte fa due cose, ke prima monstra ke la fortuna intorno a llui servò la propria natura et perciò elli non si dee ramaricare di lei, et ne la seconda parte disegna et descrive i costumi et la natura de la fortuna ne' primi versi sequenti, ove dice: *quando costei*. Intorno a la prima parte pone tre ragioni, ke la seconda comincia ove dice: *et iudichi tu*; et la terça ove dice: *finalmente*.

55 La prima ragione è cotale: neuno è abbattuto in dolore et in pianto se non^l per alcuna cosa nuova ke aviene intorno a llui, ma la mutatione de la fortuna non è cosa neuna né disusata. Adunque, la sua mutatione neuno dee abattere in dolore; et questa ragione pone prima la Filosofia et dice: *ke è dunque etc.*

60 **11** *Tu hai*. Sopra la predecta ragione fonda la Phylosofia un silogismo cornuto così facto: per le predecte cose tu sai ke la fortuna di sua natura è incostante et mutevole secondo vicende o mutamenti di prosperità et d'adversità; adunque, o tu lodi questa natura de la fortuna o tu la biasimi. Se tu la lodi, usala et non ti ramaricare; se tu la biasimi, partila da te, non solamente quando ella t'affligge con adversità, ma etiandio quando ella ti lusinga con prosperità. Dice, dunque: *tu hai compresi etc.* Et nota ke la cagione perkè la fortuna è decta cieca dea, et ke s'intenda per li suoi incerti o dubbiosi volti, è posta di sopra nella expositione de' primi versi del primo libro.

65 [18vB] **13** *Et iudiki*. Qui pone la seconda ragione la quale è cotale: quella cosa non è da riputare pretiosa, over cara, la quale non è ferma né stabile et alla sua partita è afflictiva; ma la fortuna è così facta, dunque non è ella da riputare pretiosa né cara et perciò del suo perdimento non si dee l'uomo molto dolore, né dell'acquistarla non si dee molto rallegrare. Dice dunque: *et iudichi tu pretiosa etc.*

70 [19rA] **16** *Finalmente*. Qui pone la terça ragione ke è cotale: chiunque si sottomette al giogo o alla signoria d'alcuno altro, conviene k'elli patientemente sostenga il modo suo. Onde, sì come iniusta cosa fa colui ke vuole inporre legge al suo signore, così fa iniusta cosa Boetio volendo inporre legge alla fortuna; dice dunque: *finalmente è bisogno ke tu sofferi etc.*

75 [19rB] **19** *L'impeto de la ruota*. Nota qui ke, sì come più pienamente è manifesto per quello ke di sopra è detto ne' primi versi del primo libro, la fortuna si dipigneva anticamente con una ruota per questa ragione, ke nella ruota sono iiij differentie ke l'una parte della ruota è al tutto di sopra, l'altra è al tutto di sotto; la terça discende di sopra di sotto; la quarta sale di sotto di sopra. Et similliantemente, nel rivolgimento di queste temporali cose alcuni sono in somma prosperitate, alcuni sono in somma adversitate; alcuni sono ke descendono di prosperitate in adversitate et alcuni ke salgono d'adversità in prosperità, onde sono detti due versi così:

^j *Deriv.* A 101, 17

^k che men muovono] K, 24vB: *aggiunto nel marg. destro con segno di inserimento* /.

^l non] *segue colui espunto*

80 *In alto mi glorio*, cioè nella sommità de la ruota; *facto minore descendo*, cioè de la somità de la ruota a la parte di sotto. *Me, basso, grava la ruota*; et questo dice quelli ke è nella parte di sotto, cioè nella somma adversità. *A le stelle me ne vo allegro*, cioè alla sommità della ruota; et questo dice colui ke sale in prosperità et esce della adversità.

Et così la natura et la ragione de la fortuna per la quale ella è fortuna sta et è nella mutabilitate onde, sì come stoltissima cosa è volere tòrre ad alcuna cosa la propria natura, così è stoltissima cosa volere tòrre a' la fortuna
85 la mutabilità k'è sua natura. Et perciò seguita: *Ma, o stoltissimo etc.*

II metro 1

1 *Quando costei*. Qui describe et disegna la Filosofia i costumi della fortuna et la sua natura et dice: *quando costei*, cioè la fortuna, *rivolge le vicende etc.*

5 |19vA^a| 2 *Euripo*. Nota ke Euripo è un braccio di mare, overo seno, a llato a Nigro ponte la qual è una isola di Grecia, il corrimento del quale è incerto perciò ke ora corre verso l'una ripa, ora verso l'altra, ora si ravolge nel meço. Onde, per la incerteça del suo corso spessamente vi pericolano le navi. Et è detto Euripo da questo nome greco *eu*, k'è a dire 'buono', et da questo nome *ripa*, onde *Euripo* quasi 'buona ripa' per contrario. Adunque, sì come il^b corpo di questo tempestoso Euripo è incerto, così è anke incerta la mutatione della fortuna.

II prosa 2

5 |19vB| 1 *Ma io vorrei*. Poi ke la Phylosofia ha monstrato ke Boetio non si dee maravilliare de la fortuna la quale intorno a llui ha servata la propria natura, qui mostra k'elli non si dee ramaricare di lei, perciò k'ella neuna cosa iniustamente gli ha tolta. Intorno a questo è da considerare ke secondo ke dice Tullio nel iv libro della *Seconda Retorica*, bisogno è ke nel dire si muti figura a ccìo ke legiermente la satietà si schifi. Et perciò qui la Filosofia varia il modo del parlare introducendo nuova persona et fa un colore ke si kiamo prosopopeia, la qual figura o colore Tullio, nel libro di sopra allegato, kiamo "conformatione". Fa dunque qui la Filosofia due cose, ke prima questo introduce<re> nuova persona lodando monstra a Boetio ke è utile, et ne la seconda parte introduce a parlare la persona de la Fortuna, ove dice: *tu hai già udito quello ch'io sento de la fortuna, ma io etc.*

10 2 *O huomo*. Qui comincia la Fortuna a parlare monstrando ke la lamentatione di Boetio è iniusta, perciò k'ella niuna cosa iniustamente gli ha tolta. Et intorno a questo fa due cose, ke prima monstra com'ella nulla cosa iniustamente ha tolta a Boetio, et ne la seconda parte si ramarica della insatiabile avaritia degl'uomini ne' secondi versi, ove dice: *Se quanta*. Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima monstra k'ella neuna cosa ha tolta a Boetio iniustamente, et ne la seconda parte rimuove una risposta ke Boetio potrebe fare, ove dice: *or non sapevi*; et ne la terça parte quasi consolando Boetio sì llo induce a migliore speranza, ove dice: *ke dirai*. Ancora, ne la prima parte fa due cose, ke prima pone la sua ragione, et ne la seconda parte risponde a una tacita questione, ove dice: *Or sarò io*.

20 Intorno a la prima parte è da considerare ke la ragione ke lla Fortuna fa è questa: niuno di ragione si lamenta di colui ke neuna altrui cosa ha tolta o tollie, ma le proprie cose secondo il suo volere ordina et dispone. Ma la Fortuna niuna cosa tolse la quale prima fosse di Boetio, ma solamente de le sue cose proprie fece quello k'ella

^a *l'ordine delle colonne risulta invertito: la col. A contiene già il commento alla prosa seconda, la col. B riporta ancora una nota di commento al metro I, di fatto compresenti nello spazio centrale riservato al testo; per comodità di lettura si è riproposto l'ordine corretto.*

^b per contrario. Adunque, sì come il] per contrari]o. Adunque,|sì come il| così distribuiti per lo sconfinamento della parola schernisce dalla colonna centrale del testo nello spazio riservato al commento; essa è inquadrata su tre lati mediante un alternarsi di tratti verticali singoli, doppi e tripli, tratti orizzontali e cerchi.

volle; dunque, ragionevolmente non si dovette elli di lei ramaricare. La forma [la quale è porre le pruove dinanzi a la conclusione]^a di questa ragione non pone qui, ma a modo di riprensione comincia da la conclusione et poi aiugne le pruove. Dice, dunque: *o huomo etc.*^b

25 |20rA| **8** *Ora sarò io*. Qui risponde la Filosofia a una tacita questione, imperò ke potrebe l'uomo dire alla Fortuna: pognamo ke queste cose sieno due; pur quando ella l'ha date ad alcuno no'gli le dovrebe ritorre. Et a questo, quasi rispondendo, dice ke questo sarebe contra la ragione et contra la natura sua la quale neuno le dee tòrre, ma più tosto le dee usare secondo la conditione della sua natura; onde dice: *ora sarò etc.*

30 |11 *Or non sapevi*. Qui rimuove la Filosofia una scusa ke Boetio potrebe fare, imperciò ke Boetio si potrebe scusare di questo, cioè k'elli s'è lamentato della mutatione de la fortuna et dire k'elli non seppe di prima ke i costumi della fortuna fossero in mutamento. Questo rimuove qui la Fortuna per cotale ragione, però ke non è verisimile ke alcuno non sapia quella cosa la quale è piuvicata et divulgata per famose ystorie et per continui romori et per publiche doctrine. Et la mutabilità della fortuna per tutte queste cose è piuvicata et divulgata, dunque non è verisimile ke Boetio no'lla sapesse.

35 |20rB| Pruova, dunque, prima ke lla mutabilità della fortuna è divulgata per famose opere et ystorie, raccontando brevemente due famose ystorie, ke la prima sie di Creso, re di quelli di Lydia il quale, dobiendo combattere contra Cyro, re di Persia, di ciò chiese consiglio allo iddio Apolline il quale gli rispuose in questo verso:

Creso passato l'Aly^c perderà molti regni.^d

40 Aly era uno fiume; intese, dunque, Creso questo verso così: Creso passato l'Aly perderà, cioè distrugerà, grandissimi regni; et così intese k'elli dovesse vincere. Ma Apollo intese perderà pur <per> perdere^e; et così intese pur ke essendo vinto li perderebbe.

45 Et questa differentia aviene perciò ke questo verbo *perdo* nella gramatica ha due significationi, ke significa 'perdere' et significa 'distrugere'; onde Apollo lo intese nella prima significatione et Creso nella seconda. Et così fu Creso ingannato intendendo di dovere vincere, et Apollo intendendo k'elli perderebbe^f. Et così avvenne ke, passato quel fiume ke si kiamia Aly, combattendo con Cyro fu vinto et, preso, fu messo in un fuoco. Ma subitamente venne tanta abondanza d'acqua ke 'l fuoco si spense et elli scampò [et tornossi al regno]^g, onde elli si cominciò molto a gloriare k'elli era così scampato. Al quale una sua figliuola chiamata Fania^h disse così: «Expecta l'ultimo dì [quasi dicesse: non ti gloriare ancora]ⁱ perciò ke dinanzi a quello nulla gloria è^j». Onde Ovidio nel iij libro del *Methamorfoseos*^k dice:

50 *ma certo, l'ultimo dì dee l'uomo sempre expectare et neuno dee esser beato innançi a la morte et alla sepultura ultima.*

Poi una nocte vide Creso in sogno k'elli era in su un'alta albore nella quale Iove il bagnava et Febo il seccava. La qual cosa narrando elli alla sua preducta figliuola, ella li rispose et disse: «Tu preso da Cyro sarai posto in croce ove Iove, cioè l'aria et la piovà, ti bagneranno et Febo, cioè il sole, ti rasciugherà»; la qual cosa infine

^a K, 26rA →

^b Intorno a la prima parte [...] o huomo etc.] *sul commento ad loc. cfr. § 1.2, pp. 109-110*

^c Aly] è il fiume Alim

^d Herod. I, 86 sgg.

^e pur <per> perdere] *omissione reintegrata sulla base di K, 26rB; R, 46v*

^f Et questa [...] perderebbe] *sul passo, assente in Trevet, cfr. § 2.4.2, pp. 182-184*

^g K, 26rB ←

^h Fania] Avina; *sulla lezione comune a KR e sulle sue implicazioni ecdotiche cfr. Tabella III, p. 90*

ⁱ K, 26rB ←

^j Fu in realtà Solone e non Fania ad ammonire Creso; cfr. *Myt. Vat. I, 196; II, 190, dai quali Trevet pare aver derivato la fabula*

^k *Met. XVIII, vv. 135-137*

55 avvenne. Et in questo manifestamente si può comprendere la mutabilità de la fortuna; dice <dunque la Fortuna a Boetio: Or non sapevi> etc.

60 |20vA| **12 Or etti.** Qui pone l'altra famosa ystoria per la quale si può conoscere la mutabilità de la fortuna, la quale è ke Paolo, consolo de' romani, mandato contro il re di Persia, il quale era altissimo et potentissimo re, poi ke l'ebbe vinto, considerando la sua prosperità passata et la presente adversità, mosso di pietà cominciò a piagnere; dice dunque: *or etti etc.*

65 **Il romore.** Qui pruova ke la mutabilità de la fortuna è divulgata per romori quotidiani, perciò ke romori de' poeti ke cotidianamente racontavano nel teatro, cioè nella corte, in quel luogo ke di sopra fu kiamato *scena*, nulla altra cosa conteneano se non la mutabilità de la fortuna. Et nota ke secondo ke dice Ysidero nel xvij libro dell'*Etimologie*¹, nel capitolo de' giuochi di scena, tragedi son detti coloro i quali in presentia del popolo raccontavano l'antike ystorie et i peccati delli scelerati re con dolorosi versi; onde tragedia è un'opera o libro per versi composto de le grandi iniquitadi. Et è detta tragedia da questa ditione *tragoç* greca ke tanto è a dire in latino quanto 'becco', et da questa ditione *oda* ke in gramatica è tanto a dire quanto in volgar 'canto'; onde tragedia tanto è a dire quanto 'canto di becco', perciò ke il canto di costoro era guiderdonato con un becco, cioè ke kiunque cantava alcuna cotale opera di prima nella scena per suo guiderdone un becco. Dice dunque:
70 *il romore etc.*

75 **13 Or non ap.** Qui monstra ke la mutabilità de la fortuna è divulgata per doctrina piuvica, però ke nulla cosa era più manifesta e piuvica ke lla doctrina d'Omero il qual, volendo monstrare la mutabilità de la fortuna, describe et disegna la casa di Giove et dice ke in sul sogliare di quella casa sono due vaselli, l'un pieno di bene et l'altro di male et ke tutti color ke in quella casa entrano de l'uno et de l'altro prendono alcuna cosa, ma
80 alcuni più del bene et alcuni più del male. Et questo cotal disegno de la casa di Jove piuvicamente si dipigne in Athena nel tempio di Jove, ne la qual città Boetio giovane avea studiato, sì com'elli medesimo narra nel libro de *La doctrina de li scolari*^m. Et kia<ma> Homero casa di Jove lo spatio k'è da la luna in giù - cioè il mondo - per l'aria la quale è in lui. Et |20vB| il sogliare di questa casa kiamata la terra la quale è di sotto et a modo di sogliare è scalpitata. Ma quelli due vaselli sono le prosperitadi di questo mondo et l'avversitadi, et tutti coloro k'entrano in questa casa, cioè ke in questo mondo vivono, prendono de l'uno et dell'altro, ma alcuni più de le prosperitadi, alcuni più de l'avversitadi. Dice, dunque: *or non apparasti etc.*
Et nota ke parte di questa auctorità d'Omero pone Boetio per lettera in greco, perciò ke Homero fu greco et in lingua greca scrisse.

85 **14 Che dirai.** Qui la Fortuna, quasi confortando Boetio, lo induce a migliore speranza et continua così: *tu ti duoli così forte perchè io Fortuna mi son da te partita, ma ke dirai tu etc.*, quasi dica: or de'ti così forte et sança consolatione dolere? Quasi dica: no. Et certo la fortuna non sarà tutta partita da Boetio perciò ke gran parte de la prosperità li era rimasa, sì come di sotto si dikiarerà^o: ancor non si partì tutta da lui, però ke speranza d'iguale o di maggiore prosperità li rimase; perciò ke sì come per ragione de la mutabilità de la fortuna dopo la prosperità viene l'avversità, così per quella ragion medesima dopo l'avversità seguita la prosperità. Et però dice:
90 *ke dirai etc.*

II metro 2

1 Se quanta. Qui si ramarica la Fortuna de la insatiabile avaritia degl'uomini; dice, dunque: se la Copia col suo corno pieno sparga tante riccheçe quanta rena il mare, commosso da veloci venti, rimescola etc. L'altro è aperto^a.

¹ *Etym.* XVIII, 10, 5

^m *disc. schol.* IV

ⁿ te] segue d *esp.*

^o dikiarerà] dikiarirà

^a l'altro è aperto] *sul punto cfr. § 2.4.2, p. 180*

Nota ke Acheloo gigante, del quale più si dirà di sotto nelli ultimi versi del quarto libro, combattendo con
5 Hercole si mutò in toro, ma Hercole il prese per lo corno et fiaccoglile, il qual corno le |21rA| ninfe, cioè le
dee de l'acqua, riempiendo de' fructi et di fiori olorosi, il consecraro alla dea dell'abondança la quale si
kiamava Copia. Con questo corno alcuna volta pieno, alcuna meço, si dice ke questa dea Copia sparge le cose
ke sono bisogno a la vita humana. Per questo corno, il quale è duro, si significa la fatica del lavorare la terra,
10 il qual corno Hercole, cioè l'uomo savio, acquistò et consecrò alla Copia, dea de l'abondança, perciò ke per
questa cotal fatica fece la terra copiosa et abondevole; overo, perciò si dice ke questa^b dea con questo corno,
quando è pieno et quando meço^c, sparge le riccheçe. Però ke secondo ke l'uomo dura fatica nel lavorare la terra,
così si moltiplicano le riccheçe, il qual moltiplicamento alcuna volta è maggiore, sì come avviene ne' grassi anni
ne' quali la Copia è detta ke sparge le riccheçe, overo i beni de la terra, con corno pieno - perciò ke allora
15 pienamente guiderdona la fatica de' lavoratori -, ma ne' magri anni è minore ne' quali la Copia sparge i beni
de la terra con meço pieno corno - però ke allora la fatica de' lavoratori non pienamente riceve quello perchè
s'afaticarono. Dice dunque così: dicemo di sopra ke gl'uomini non restano di ramarcarsi, pognamo k'elli
abondevolmente ricevano; et la cagione di questo è però ke pognamo ke Dio prodigo *etc.*

II prosa 3

1 Adunque se. Qui mostra la Filosofia ke Boetio non si dee ramarcare de la fortuna, perciò k'ella molti beni
gli donò. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima domanda Boetio quello k'elli sente delle parole della Filosofia
et poi annovera i beni ke lla fortuna gli |21rB| donò^a, ove dice: *Ma impertanto.*

Intorno alla prima parte fa tre cose, imperciò ke prima la Filosofia muove Boetio ad manifestare quello k'elli
5 de' decti della filosofia sente; ne la seconda parte manifesta Boetio quant'elli per le parole de la Filosofia sia
mosso, ove dice: *allora*; et nella terza parte determina la Filosofia ad ke et quanto vagliono le parole et i decti
de la Fortuna, ove dice: *et quella*. Dice, dunque: in verità tu non avresti ke tu contradicessi a la fortuna s'ella
parlasse *etc.*

2 Allora io. Qui manifesta Boetio quanto elli per le parole de la Filosofia è mosso, onde dice: *allora etc.*

10 3 Et quella. Qui determina la Filosofia ad ke et quanto vagliono le parole et i decti de la Fortuna et dice: *così
è etc.*

4 Ma impertanto. Qui annovera la Filosofia i beni de la fortuna k'ella ha donati ad Boetio, monstrando k'elli
non si dee lamentare di lei sì come misero, et fa due cose, ke prima annovera i beni passati ke 'l fecero
adventurato per adietro; poi annovera quelli ke ancora monstrano lui essere adventurato nel presente, et questo
15 fa ne la quarta prosa ke 'ncomincia: *Allora.*

Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima dimostra et disegna la sua passata prosperità et nella seconda
parte rimuove uno dubio, ove dice: *Ma se tu però*; dice dunque: *ma impertanto etc.* Et nota ove dice: *la quale
è pretiosissima maniera di parentado*, ke molte sono le maniere del parentado. Alcuno parentado è ke procede
da schiatta, overo generatione d'un ceppo, nella qual maniera l'uomo insiememente è amico et parente et
20 kiamasi questo cotal parentado, secondo la gramatica, consanguinità^b. La seconda maniera del parentado
procede dalla moglie et è kiamata affinità, et in questa maniera è altri prima parente ke amico. La terza
generatione di parentado procede dalla virtude et è kiamata amistà, perciò ke coniugne gl'uomini in amore per
virtude, et questa è pretiosissima maniera di parentado, et in questa maniera è l'uomo prima amico ke parente;
et questo è quello ke dice qui Boetio in questa parte^c.

^b questa] segue terra espunto

^c quando è pieno et quando meço] reintegrato nel mg in K, 27rA

^a gli donò] glili donò, dittografia verisimilmente indotta dal cambio di carta

^b consanguinità] consanguinea

^c et questo [...] parte] presente solo in V

25 [21vA] **5** *La qual è preti. ma. di pa.* Qui pone quante sono le maniere del parentado, ma perkè di sotto distesamente è posto perciò qui nol pongo.^d

[21vB] **6** *De' tuoi suoceri.*^e Nota ke suocero è detto colui la figliuola del quale alcuno ha per moglie. Et alcuna volta aviene ke quella k'è figliuola secondo carne d'uno è figliuola adoctiva d'un altro; onde, come questa cotale ha due padri così il suo marito ha due suoceri. Et forse così era di Boetio, il quale ebe per moglie la figliuola di Symaco patritio, la quale neente di meno fu adoptata da un altro padre; et però dice qui: *de' suoceri*, imperciò ke non si legge ke Boetio due volte tolliesse moglie sì ke in questo modo elli avesse avuto due suoceri. Overo, forse k'elli k'ama qui "suocero" non solamente il padre de la moglie, ma etiandio il fratello, però ke secondo alcuni il fratello de la moglie è così kiamato; sì com'è manifesto per Ysidero nel ix libro de l'*Etimologie*^f, nel capitolo de' matrimonii^g. Ancor nota ke usança fu de' romani di non dare ad alcuno dignità, ançi k'elli avesse 30 anni, se non per alcuna singulare bontà et per manifesta utilità de la republica, sì come avvenne a Scipione il quale ançi al detto tempo fùe facto due volte consolo sì come racconta Tullio nel libro *Dell'Amistà*.

30 Et simigliantemente Germanico giovane fu facto consolo, onde alcuni ke di ciò aveano invidia riprende Ovidio nel libro dell'*Arte dell'amare* et dice così:

40 *Restate invidiosi di contare gli anni degli dii, a' Cesari è venuta la virtù innançi tempo.*^h

Et simigliantemente per la sua singulare bontà fu facto questo ad Boetio, et questo k'ama qui: *cose comuni*.

[22rA] **11** *Ma se tu.* Qui rimuove la Filosofia uno argomento ke potrebe altri argomentare et dire: ke pognamo ke queste cose qui contate fosson buone, niente di meno poi k'elle son passate, elle non s'appartengono ad venturança di fortuna. Et questo rimuove qui la Filosofia per due ragioni, ke la seconda comincia ove dice: *Or sè tu venuto*.

45 La prima ragione la quale ella pone qui è cotale: se passati beni non ti fanno aventurato, perciò k'elli sono partiti, con ciò sia cosa ke i presenti mali sieno in passareⁱ, elli non ti fanno misero né isventurato kente tu ti lamenti ke tu sé; et però ti lamenti iniustamente *etc.*

12 *Or sè tu.* Qui pone la seconda ragione la qual si prende de la incostantia et de la instabilità de le cose mondane. Et intorno a questo fa due cose, ke prima pone questa ragione et ne la seconda parte destruye et dimostra per più exempli la incostantia et la instabilità del mondo ne' terçi versi, ove dice: *Poi ke 'l sole*.

50 La ragione k'elli pone si può così formare: non è da cercare ne la prosperità de la fortuna quello ke non si truova nelle cose mundane; ma ne le cose mundane, overo humane, non si truova stabilità, dunque non è ella da cercare ne la prosperità della fortuna. Adunque, non si dee l'uomo riputare misero di ciò ke le cose de la fortuna, cioè le cose mundane passano. Di questa ragione non pone se non la minore [cioè ke ne le cose mundane, overo humane, non si truova stabilità]^j co' la sua dikiarazione; dice, dunque: *or sè tu etc.*

II metro 3

[22rB] **1** *Poi ke 'l sole.* Qui describe et disegna la Filosofia et la inconstantia et la instabilità mundana per più exempli. Et intorno a questo fa due cose, ke prima elli monstra la mutabilità del mondo et nella seconda parte conforta gl'uomini k'egli non si confidino nelle cose mundane, ove dice: *se la sua forma*.

^d la qual [...] pongo] *sul lemma, presente solo in V cfr. § 2.4.2, p. 179*

^e De' tuoi suoceri] *preceduto da un segno di paragrafo eseguito a matita e posto nel marg. sx tra due punti*

^f *Etym. IX, 7, 18-20*

^g matrimonii] *matrimo | nii, -nii preceduto da un segno di paragrafo eseguito a matita e posto nel marg. sx tra due punti*

^h *Ars am. I, vv. 183-184: parcite natales timidi numerare deorum / Cesaribus virtus contigit ante diem*

ⁱ passare] *la prima -s- scritta nell'interlinea*

^j K, 27vB ←

5 Nella prima parte pone tre esempi, ke 'l primo è de' corpi celestiali ne' quali avviene mutazione; il secondo esempio pone de' fiori ke nascono nella terra, ove dice: *poi ke 'l bo<sco>*; il terzo esempio pone del mare, ove dice: *spesse volte*. Dice dunque: *Poi ke il sole etc.*

Et nota ke poeti dicono ne le favole ke 'l sole è tirato da quattro cavalli et questo dicono per le quattro diversità del dì quanto a la luce del sole, perciò ke la prima parte è rosseggiante, la seconda risplendente, la terza calda, la quarta mancante in splendore. Onde, il primo di quelli cavalli è chiamato Ericceo, ke è a dire 'rosso'; il secondo Altheon, k'è a dire 'splendente'; il terzo è chiamato Lampo, k'è a dire 'ardente'; il quarto è chiamato Filogeo, k'è a dire 'amante la terra', ke avviene quando elli comincia a scendere verso l'occidente. Ma la luna dicono ke ha due ruote, ovvero carro a due ruote, per due proprietà k'ella ha, k'ella è fredda et humida. Ma Ovidio, nel ii libro del *Methamorfoseos*, altrimenti nomina i cavalli del sole, ov'elli dice:

In quel meço i tostani Piore, Eoo et Ethon, cavalli del sole, et il quarto Flegon etc.^a

15 Et chiama il primo Pirore da questo nome greco *pir* k'è a dire 'il fuoco', perciò ke la mattina il sole è rosso a modo di fuoco; il secondo chiama Eoo ke tanto è a dire come caldo, perciò ke il sole intorno a la terza è caldo; il terzo chiama Ethon k'è a dire 'ardente', perciò ke 'l sole intorno al meriggio è ardente, ma il quarto chiama Flegon, ke è a dire 'tiepido', perciò ke il sole verso il suo tramontare nel vespero è tiepido. Et è detto questo carro del sole rosseggiante per lo rossore ke apparisce la mattina nel suo levare. Conseguentemente pone il secondo esempio de' fiori ke nascono nella terra et dice ke *poi ke 'l bosco etc.* Conseguentemente pone il terzo esempio del^b mare, onde dice: *spesse volte etc.*

II prosa 4

[22vA] **1** *Allora io*. Poi ke la Filosofia ha monstrato di sopra ke Boetio non si dee de la fortuna lamentare, però k'ella gli ha lasciati molti beni et donati nel tempo passato, qui mostra k'elli non si dee ramarcare di lei, perciò k'ella ancora nel presente molti beni gli ha lasciati; et intorno a questo fa due cose, ke prima mostra ke ancora nel presente egli ha molti beni de la fortuna - pognamo ke non abondi così in tutte le cose come prima - et nella seconda parte mostra ke più sicura vita è quella ke né troppa abbondanza ha né troppo difetto ke quella ke ha o l'una o l'altra di queste due cose (ne' quarti versi ke cominciano: *kiunque*). Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima si pone come Boetio confessa la sua prosperità passata, ma piagne la sua avversità presente, et ne la seconda parte si pone come la Filosofia mostra k'elli ancora nel presente è avventurato, ove dice: *Et ella*. Dice dunque prima Boetio: *allora io etc.*

10 **3** *Et ella*. Qui mostra la Filosofia ke Boetio ancora nel presente è avventurato; et è qui da considerare ke la vera felicità o beatitudine in neuno modo può essere nelle cose de la fortuna et transitorie, sì come la Filosofia proverà di sotto. Et però coloro ke per acquistamento di queste cotali cose si riputavano avventurati, o per lo loro perdimento isventurati, di falsa opinione erano ingannati; ma perciò ke l'opinione de gl'uomini non si può di subito mutare, perciò la Filosofia prima condescendendo a' miseri, sopponendo coloro ke la beatitudine sia ne' beni transitorii, mostra ke Boetio nel presente per la maggiore parte era felice, et però non si dovea ramarcare de la fortuna. Et nella seconda parte, presa^a cagione dalle parole di Boetio, pruova ke neuno acquistò o ebe mai interamente questa felicità, ove dice: *Et io dissi*. Dice, dunque, prima la Filosofia: o Boetio, tu ti lamenti ke tu sè isventurato nel presente; certo, questo lamento procede più tosto da la tua falsa opinione o credenza ke dalla natura delle cose. Et questo è quello kella vuole dire qui dicendo: *Et ella disse: certo tu etc.*

20 [23rA] **10** *Et io dissi*. Per cagione delle parole di Boetio pruova qui la Filosofia ke la felicità de la fortuna a neuno venne mai interamente. Et intorno a questo fa tre cose, ke prima si pongono le parole di Boetio et nella seconda parte, per cagione di queste parole, mostra la Filosofia ke niuno ebe mai interamente la felicità de la fortuna, ove dice: *et ella disse*; et ne la terza parte pruova ke la vera felicità ne' beni de la fortuna non puote essere, ove dice: *perchè dunque*.

^a *Met. II, vv. 153-154: Interea volucres Pyrous Eous et Ethon / Solis equis quartusque Flegon*

^b del] nel

^a presa] prese

25 Primamente, dunque, si pone come Boetio concede ke la maggior parte de la sua felicità gli era rimasa, ma duolsi d'alcune cose minori ke avea perdute. Dice dunque, continuando: *o Filosofia, tu hai decto ke, rimagnendomi ancora li amici, stanno salde le tenaci ancore*. Io dissi: *Io priego etc.*

30 **11 *Et ella***. Qui pruova la Filosofia ke la felicità de la fortuna a neuno può mai interamente venire. Et intorno acciò fa due cose, ke prima si pone come la Filosofia riprende il dolersi ke Boetio fa del dilecto di quelle cose poche et minori et poi, ne la seconda parte, fa la sopra decta pruova, ove dice: *ke quale huomo*. Dice dunque la Filosofia: *un poco etc.*

35 **12 *Che quale***. Qui pruova che la felicità de la fortuna, ne la quale i miseri pongono la beatitudine, a niun può mai interamente venire et questo pruova per due ragioni, ke la prima è questa: niuno ha intera felicità dispiacendoli lo stato suo in alcuna parte, ma niuno si truova ke de la felicità de la fortuna abia tanto ke lo stato suo nogli dispiaccia in alcuna cosa; dunque, neuno può avere intera felicità ne' beni de la fortuna. Questa ragione prima pone dicendo: *ke etc.*

40 [23vA] **Però ke**. Qui pruova la minore di questa ragione in questo modo: quello stato a ciascuno dispiace nel quale l'uomo non può avere quello k'elli desidera, né ritenere quello k'elli dilecta. Ma cosi è facto lo stato de la felicità de la fortuna, perciò ke i beni terreni ne' quali questa felicità è né interamente s'hanno, né perpetualmente bastano; dunque questo stato a cciascuno dispiace. Dice, dunque: *però ke angosciosa etc.* Et nota ke poi pruova questo per exempli dicendo: *ad costui etc.*

45 **15** Adiuigni però ke potrebe dire alcuno ke vero è neuno è al quale non dispiaccia lo stato suo vegnendoli meno alcuno grande bene come aviene nelli exempli posti di sopra; ma il difetto d'alcuno piccolo bene non toglie però ke all'uomo non piace lo stato suo et non impedisce ke l'uomo non sia del tutto felice. Questo rimuove la Filosofia per una così facta ragione: **16** quanto l'uomo è più avventurato, tanto è più tenero et più dilicato, et quanto l'uomo è più dilicato et tenero, tanto più il grava il difecto di qualunque piccolo bene. Et così etiandio le minime cose tolgono agli avventuratissimi la perfectione de la beatitudine; et però dice: *aiugni etc.*

50 **17 *Come molti***. Qui pone l'altra ragione et è cotale: quelle cose non fanno l'uomo del tutto felice il cui stato piace più per la dispositione dell'animo ke per la conditione delle cose; ma cotali sono le cose de la fortuna, perciò ke in loro più piace all'uomo lo stato suo per la dispositione de l'animo ke per la conditione de la cosa. Et però elle non fanno l'uomo interamente felice.

La minore di questa ragione si pruova per questo, ke una medesima cosa si riputa l'uno huomo ad miseria et l'altro ad felicità. Et così è manifesto ke è vera la minore parte di quella ragione, cioè ke lo stato suo non piaccia all'uomo per la conditione de le cose de la fortuna, ma per la dispositione del suo animo. Onde dice la Filosofia parlando a Boetio, il quale riputò il suo stato misero: *Come molti credi tu ke sieno etc.*

55 [24rA] **19 *Non desiderì di mu. lo su. sta.*** Nota ke ciascuno, quando nel suo stato gli aviene alcuna cosa ke lli spiaccia, inmantante desidera di mutarlo; onde Boetio medesimo nel libro de la *Disciplina delli scolari*^b narra d'uno il quale elli chiama "figliuolo d'incostantia" ke, prima dato allo studio delle scientie et attediato dal^c loro faticoso acquistamento, diventò mercatante^d, ma poi ke, navicando, li venne il turbamento dello stomaco et il vomito et volle diventare ortolano. Ma, mancandoli i legumi et i fructi, si diede ad essere cavaliere; ma poi k'ebe veduti gli asalimenti de' nimici si diliberò, per vivere più sicuro, di darsi allo studio di Cratone filosofo et, non possendo elli dinodare^e la malagevoleça de le sue quistioni, si puose in cuore di darsi a' sollaçi della moglie, et, vedute d'ogni parte vergine et altre, disse al padre et a la madre: «Spregio le corrotte, i letti de le vechie ho a schifo. Co' la infructuosa vergine^f non ho affare; solo mi starò». [Et così brevemente spregia ogni stato di femina]^g.

^b *disc. schol.* III, 1-3

^c dal] da

^d mercante] segue n dep.

^e dinodare] 'snodare, sciogliere il nodo'. Stando ai rolievi del TLIO il termine nel suo significato proprio è attestato per la prima volta (nella forma disnodare) in *Conv.* III, 8.

^f infructuosa vergine] infructuosagine, -ver- aggiunto da una mano successiva nell'interl. tra -sa e gi- con segno d'inserim. ^; della stessa mano (l'inchiostro e il tratto sono notevolmente prossimi a quelli con cui è vergato -ver-) è il tratto obliquo tra affare e solo, a marcare una pausa sintattica. K, 29rB; R, 54v: infructuosagine. Sul passo si veda la Tabella III, pp. 87-88, e il relativo commento

^g K, 29rB

^g K, 29rB

Adunque, tutte le predecete cose spregiate, si diede allo studio dell'astrologia, il cui faticoso conoscimento non possendo comprendere, spregiando lo stato humano, disse: «Or mi potesse io spogliare l'umanità et vestirmi l'asinità, cioè l'essentia de l'asino, mutando maniera». Et così, pognamo ke per incostantia gl'uomini mutino stato, neente di meno neuno si truova ad cui lo stato suo alcuna volta non dispiaccia vegnendoli alcuna
70 adversità, la quale ne la vita de l'uomo in molti modi aviene, onde dice: *or di quante etc.*

[23vB] **22** *Perchè dunque.* Qui monstra ke la vera felicità non puote essere nelle cose de la fortuna. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra ove l'uomo dee cercare la radice de la vera^h felicità, et ne la seconda parte monstra ke nelle cose de la fortuna ella non può essere, ove dice: *et acciò.* Intorno a la prima parte è da considerare ke due sono vere beatitudini: l'una è perfecta, la quale s'ha dopo questa vita; l'altra è imperfecta,
75 la qual si può avere in questa vita, la quale i filosofi puosero k'era nell'operatione dell'optima virtù; onde, la radice di questa cotale beatitudine è la tranquillità de l'animo ke procede dal temperamento et dal raffrenamento de le passioni per li abiti de le virtù. Et per questa cotale tranquillità diventa l'uomo semplicemente potente di sé, sì ch'elli non è vinto da le passioni. Et questa cotale tranquillità non si dee cercare nelle cose di fuori, però k'ella ne l'animo de l'uomo ha il suo essere. Adunque, parlando la Filosofia di questa beatitudine, monstra
80 dove ella si dee cercare, onde dice: *perchè etc.*

24 *Et acciò.* Qui pone tre ragioni ad monstrare ke la vera felicità non puote essere nelle cose de la fortuna; et comincia la seconda: *Ad queste co.* Et la terça: *et però.* La prima ragione si prende de la diffinitione de la vera beatitudine et è cotale: la beatitudine è sommo bene de la ragionevole natura, ma quella cosa ke a la ragionevole natura può esser tolta non è il suo sommo bene, però ke meglio è quello ke no'lle può esser tolta.
85 Adunque, in quella cosa ke a la ragionevole natura può esser tolta, non è la beatitudine. Et i beni de la fortuna le possono esser tolti, dunque in loro non può essere la sua vera beatitudine; dice dunque: *et acciò ke tu etc.*

[24vA] **26** *Ad queste cose.* Qui pone la seconda ragione et prendesi da divisione; et prima pone la ragione la qual si forma così: colui k'è felice de la felicità de la fortuna o sa k'ella è mutevole, o no. S'elli nol sa, elli è ignorante et così seguita k'elli è infelice. S'elli il sa, bisogno è ke tema di perderla et ki ha continua paura non è felice, overo beato; dice dunque: *Ad queste cose colui cui questa etc.*
90

27 *Or selli.* Qui rimuove una risposta ke si potrebbe fare, però ke potrebe alcun dire ke non teme il perderla perciò ke non si cura se ella si perde o no. Et la Filosofia risponde: dunque se così è, fu quel cotal piccol bene però ke del grande et sommo bene neuno può fare k'elli non se ne curi, ma nel piccol bene non può essere la beatitudine, con ciò sia cosa k'ella sia sommo bene; dice dunque: *or, s'elli il perderà etc.*
95

28 *Et perciò.* Qui pone la terça ragione ke conchiude per argomento torto. Et è argomento torto quando del non vero conceduto si conchiude alcuna cosa non vera per lo cui contrario si pruova il contrario di quello k'è conceduto, sì com'è conceduto ke nelle cose de la fortuna sia beatitudine: con ciò sia cosa ke leⁱ cose dette si finiscano per morte, seguita ke ogni huomo nella morte sia misero. Ma questo non è vero, con ciò sia cosa ke molti per la morte cerchino d'acquistare et acquistano la beatitudine. Dunque, la beatitudine non può essere
100 nelle temporali cose; dice dunque: *Et perciò ke tu etc.*

II metro 4

[24vB] **1** *Qualunque.* Qui commenda la Filosofia la vita meçana sotto una simigliança d'un dificio o d'una casa la quale, facta in luogo troppo alto, è dalle tempeste percossa et facta in luogo basso marenoso cade per lo mal fondamento; ma facta in luogo basso et sassoso è sança amendue questi difecti. Et così la vita presente troppo levata in alti per prosperità sostiene la invidia et la persecutione de' principi^a, et troppo posta a basso per povertà non puote sobstenere le miserie; ma la vita meçana l'uno et l'altro di questi difecti ischifa. Dice dunque la Filosofia ke qualunque cauto, cioè savio et aveduto huomo, vorrà fondare perpetua *etc.*
5

^h vera] *corr. su verita: -i- corr. in -a, -ta espunto*

ⁱ le] nelle, *corr. sulla base di K, 29vB e R, 55r*

^a principi] principij

II prosa 5

[25rA] **1** *Ma perciò*. Da poi ke la Filosofia ha posti di sopra i rimedi ke meno muovono, ad mostrare ke i beni de la fortuna sono da spreçare et ke l'uomo non sidee troppo dolere del loro perdimento, qui a mostrare questo medesimo pone altri legieri rimedii ma ke un poco più muovono, sì come sono ragioni prese de la conditione de' particolari beni de la fortuna. Et intorno ad questo fa due cose, però ke prima pruova ke i beni de la fortuna non sono molto da desiderare et nella seconda parte mostra <quel> ke è di bene de la^a fortuna ne l' viij et ultima prosa di questo libro ke comincia: *Ma acciò*.

Intorno a la prima parte è da considerare ke i beni de la fortuna sono kiamati beni di fuori et sono quatro, cioè: riccheçe, honori, potentia et gloria. Ma il dilecto non si compita tra beni di fuori, con ciò sia cosa ke sia un movimento ne la parte appetitiva de l'anima. Prima, dunque, mostra de le riccheçe k'elle non sono molto da desiderare et poi mostra questo medesimo delli honori et della potentia insieme, nella sesta prosa ke 'ncomincia: *Ma che*; et nel terço luogo mostra questo medesimo della gloria nella septima prosa ke 'ncomincia: *Allora io*.

La prima parte si divide in due, ke nella prima mostra ke lle riccheçe non si debbono molto desiderare, et nella seconda commenda la vita antica ke non sapeva ke si fossono riccheçe (ne' quinti versi ke 'ncominciano: *la prima età fu troppo*). Intorno [25rB]a la prima parte fa due cose, ke prima pone una ragione generale et nella seconda parte in spetiale seguita de le riccheçe, ove dice: *le riccheçe*. La ragione la quale elli prima pone è questa: neuno dee molto desiderare quella cosa la quale non puote esser sua et in sé considerata è vile. Ma i beni de la fortuna però ke sono mutevoli hanno questo, k'elli non sono proprii beni de l'uomo et poi considerati in loro sono vili, dunque non si debbono elli molto desiderare. Dice dunque la Filosofia, continuando con quello ke di sopra ha detto: *Ma perciò etc*.

3 *Le riccheçe*. Qui in spetiale seguita de le riccheçe et mostra ke ne le riccheçe neuna cosa è ke possa esser nostra o che in sé considerata non sia vile, seguitando et tractando de le parti de le riccheçe di catuna per sé, et ne la seconda parte mostra in generale ke le riccheçe non si debbono molto^b desiderare, ove dice: *ma ke disiderate*. Intorno alla prima parte fa tre cose, ke prima pruova quel k'è detto inducendo ragioni de le parti de le riccheçe, et ne la seconda parte conchiude il suo intendimento, ove dice: *per le quali*; et ne la terça parte rimuove una risposta dove dice: *Ma se*. Intorno a la prima parte è da considerare ke la nobiltà de le riccheçe è in cinque cose, cioè in pecunia, in gemme, in possessioni, in vestimenti et in <servi overo> fedeli^c. Prima dunque mostra questo de la pecunia, et ne la seconda parte de le gemme, et ne la terça de le possessioni, et ne la quarta de' vestimenti et ne la v de' servi. La seconda comincia ove dice: *lo splendore*; la terça ove dice: *la belleça*; la quarta ove dice: *ma vidi*; la quinta ove dice: *Ma in lungo*. Quanto a la prima parte pone due ragioni et la prima è cotale: quella cosa ke ritegnendola nuoce a colui ke la possiede et inspendendola in altrui diventa pretiosa, o non è nostra o è vile; ma la pecunia è cotale, dunque o ella non è nostra o ella è vile. Dice dunque^d prima: decto è di sopra ke neuna cosa de' beni de la fortuna è ke possa essere nostra o ke considerandola non sia vile; et questo ti pruovo per questo ke le riccheçe o sono pretiose per vostra natura *etc*.

[25vA] **6** *Ma se ella*. Qui pone la seconda ragione ke è cotale: quella cosa ke da' più non può essere posseduta tutta et non viene a l'uno sança la povertà de l'altro è stricto et povero bene; ma cotali sono le riccheçe. Dunque *etc*. Dice dunque: *ma se ella etc*.

8 *Lo splendore*. Qui mostra ke l'uomo non si dee rallegrare de le gemme né disideralle come suo proprio bene per due ragioni, ke la prima è cotale: ciò ke è di bontà o di pretiosità nelle gemme è nella loro luce et splendore. Ma manifesto è ke quella luce è delle gemme et non delli huomini; dunque, la bontà de le gemme non è bontà degl'uomini. Dice *etc*.

10 *Et certo*. Qui pone la seconda ragione ke è cotale: neuno dee con maravillia riguardare o desiderare sì come proprio suo bene quella cosa k'è più vile di lui, ma la natura de le gemme molto è più vile ke quella de l'uomo et però l'uomo no' lle dee con maraviglia riguardare o desiderare come proprio bene. Dice, dunque: *et certo etc*.

^a mostra <quel> ke è di bene ne la] mostra ke è di beni de la, *integrato sulla base di K, 30rA; R, 57v*

^b molto] segue da *espunto*

^c <servi overo> fedeli] *integrato sulla base di K, 30rA; R, 57v-58r*

^d dunque] *dumque*

50 **11** *Or dilèctavi*. Qui monstra ke l'uomo non si dee rallegrare de la bontà de' campi né desideralla come proprio bene, imperò ke lla bontà de' campi o è nella lor belleça la qual dilecta il vedere - la qual belleçça, certo, non è più da desiderare et non è più de l'uomo ke la belleça del mare o del cielo, la qual dilecta similliantemente il vedere et neente di meno non è dell'uomo -, overo è ne la loro utilità, la qual è ben data a l'uomo ad sostentamento de la vita. Ma perciò non è da desiderare ke lla possessione de' campi molto sia grande, perciò ke la natura di poche cose è contenta. Dice dunque: *Or dilèctavi etc.*

55 [26rA] **17** *Or pensiamo*. Qui monstra ke l'uomo non si dee rallegrare de la belleça de' vestimenti né desideralla come sua propria belleça per cotale ragione: questa belleça non è dell'uomo la qual non l'uomo ma alcuna altra cosa fa lodevole. Ma la belleça de' vestimenti non l'uomo, ma lo ingegno de l'artefice o la materia del vestimento fa lodevole, dunque non se ne dee l'uomo come di suo proprio bene rallegrare. Dice dunque: *or pensi etc.*

60 **18** *In lungu or*. Qui monstra ke ll'uomo non si dee rallegrare de la moltitudine de' servi sì come di suo proprio bene perciò ke i servi o sono mal costumati et così sono nocivi, o sono ben costumati et buoni et questo non fa a te alcuna cosa però ke la bontà è loro et non tua. Dice, dunque: *in lungu or etc.*

60 [26rB] **19** *Per le quali*. Qui conchiude il suo intendimento generalmente in tutte le cose predette, onde dice: *per le quali tutte etc.*

65 **20** *Et s'elle*. Qui rimuove una risposta ke alcuno potrebe dire, ke pognamo ke in queste cose non sia bontà ke possa esser propria de l'uomo, neente di meno elle pur son belle di lor natura. Ad questo risponde et dice ke questo non fa alcuna cosa all'uomo et ke però elli no' lle dee desiderare, onde dice: *et s'elle etc.*

65 [26vA] **22** *Ma che*. Qui monstra generalmente ke le riccheçe non si debono molto desiderare per tre ragioni, ke la prima è cotale: quelle cose non si debono desiderare molto le quali non danno quel fine per lo quale elle si desiderano. Ma cotali sono le riccheçe sì come si dikiara nel testo, dunque non si debbono elle desiderare. Dice, dunque: *ma che desiderate voi etc.*

70 **24** *Or non è*. Qui pone la seconda ragione la qual si può così formare [questa è la magiore di questa ragione]^e: stolta cosa è et errore andar kaendo le cose minori et più basse per ornare le maggiori et le più nobili; [questa è la minore]^f ma gl'uomini sono di magior nobiltà et di più nobile conditione ke qualunque cose di fuori, con ciò sia cosa k'elli sieno simillianti a Dio. Stolta cosa è, dunque, andar kaendo le cose et reputare k'elle sieno loro ornamento. La magior di questa ragione, cioè la prima sua parte, si pruova in due modi: prima però ke stolta cosa et errore è pervertere l'ordine del Creatore, et colui ke desidera le cose di fuori sì come su' ornamento perverte et guasta l'ordine del suo Creatore perciò ke, con ciò sia cosa ke quella cosa ke orna sia più nobile ke quella cosa k'è ornata, colui ke reputa d'essere ornato di questi beni di fuori li reputa migliori di sé; et così fa iniuria al suo Creatore pervertendo et guastando l'ordine da lui imposto, secondo il qual ordine l'uomo avança tutte le cose corporali. Ancor si pruova per questo, ke stolta cosa è reputare alcuna cosa bella de la belleça ke non è sua, ma d'alcuna cosa divisa et distincta da lui. Et così de l'uomo ke reputa ke i beni di fuori l'adornino, i quali sono sempre minori di lui^g. Pone dunque prima la ragione et dice: *Or non è in voi etc.*

80 [27rB] **30** *Ma come*. Qui pruova ke cosa stolta et errore è volere et desiderare d'essere ornato de le cose di fuori, con ciò sia cosa k'elle rimangano sempre divise et distincte da colui il quale elle adornano, onde dice: *ma^h come etc.*

85 **32** *Et io*. Qui pone la terça ragione la qual si può così formare: quella cosa non si dee desiderare ke nuoce a colui ke lla possiede. Ma le riccheçe spesse volte nocciono a loro possessori, dunque non si debono elle desiderareⁱ. Dice dunque la Filosofia: *et io nego etc.*

II metro 5

^e K, 30vB ←

^f K, 30vB ←

^g i quali sono sempre minori di lui] in K, 31rA aggiunto nel marg. sx dalla mano delle glosse; a testo in R, 59r

^h ma] ama, a- esp.

ⁱ desiderare] desiderano

[27vA] **1** *La prima età*. Perciò ke la Filosofia ha argomentato di sopra contra le riccheçe, qui commenda la prima età la qual era sança il disiderio de le riccheçe, et piagne et duolsi de la età presente ne la quale^a l'avaritia et la cupidità segnoregiano. Et è da considerare qui ke i poeti puosero quatro etadi del mondo, le quali elli distinsero sotto similliança di quatro^b metalli et puosero ke la prima età fu quella ne la quale gl'uomini grossamente et con innocentia vivevano; la seconda età puosero ke fùe quella ne la quale gl'uomini, pognamo ke fossero rocçi et grossi, viveano però un poco più dilicatamente, perciò ke cominciaro allora ad abitare in case et a lavorare la terra. Et questa età kiamarono d'ariento sotto Iove, però ke minore era la innocentia allora ke^c prima. La terça kiamarono di rame, quando gl'uomini per la cura de le proprie cose già cominciarono ad cacciare li altri huomini, ma non erano però al tutto dati a la malitia; ma la quarta età kiamaro di ferro, quando l'avaritia et la malitia degl'uomini intanto abondò ke né fede né iustitia rimasero in terra. Onde Ovidio, quando parla di queste etadi, dice de la iustitia^d:

Et l'Astrea, cioè la iustitia, ultima cioè perfectissima de le celestiali dee [kiamavan le virtudi celestiali dee]^e, abandonò la terra [in questa quarta età]^f.

Adunque de la prima et de l'ultima di queste etadi parla qui Boetio et secondo questo in questi versi fa due cose, però ke prima commenda la prima età et nel secondo luogo si duole de la nostra la qual è ultima, ove dice: *or tornassero*. Dice, dunque, ke la prima età *etc.*^g

8 *De' seri*. Nota ke secondo ke dice Ysidero^h nel viiiij libro dell'*Etimologie*ⁱ, nel capitolo de' nomi delle genti, "Seri" son kiamati da la propria città, over castello, et sono una gente apo l'Oriente apo i quali delli alberi si tessè lana. Ancora nel xix libro, nel capitolo de le lane, dice così: la seta è kiamata "serico" perciò ke quella gente k'è kiamata Seri prima la mandarono agli altri, apo i quali si dice ke nascono vermini i quali fanno le fila de la seta, et ravigolle intorno agli alberi et quelli vermini in greco sono kiamati bombici. Adunque, quelli fili facti da questi vermini sono kiamati qui lucide lane.

23 *Or tornassero*. Qui piagne et duolsi de la presente etade et vorrebe k'ella fosse kente l'etade antica de la quale ha parlato, onde dice: *or tornassero ellino etc.*

II prosa 6

[28rA] **1** *Ma che dirò*. Poi ke la Filosofia ha monstrato di sopra ke lle riccheçe non sono molto da disiderare sì come fossero proprio bene dell'uomo, qui mostra questo medesimo della potentia et de la dignità. Et intorno ad questo fa due cose, ke prima dikiara questo et ne la seconda parte un detto per exemplo manifesta, ove dice: *noi sappiamo* (ne' sexti versi).

Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima pruova la sua proposta de la dignità et della potentia insieme, et nella seconda parte de la potentia in per sé (ove dice: *Ma ke potentia*), et nella terça parte un'altra volta insieme de la dignità et de la potentia, ove dice: *ad queste cose*. Quanto a la prima parte pone una ragione ke si può così formare: quella cosa non è in sé buona né molto da disiderare la quale i rei fa peggiori et a' buoni non cresce bontà, et cotali sono le potentie et le dignitadi temporali, dunque non son elle buone in loro et non son molto da disiderare; dice, dunque: *Ma ke etc.*

^a de la età presente ne la quale] de la età presente la quale de, *l'inversione dei termini è indicata con il segno sovrapposto //*

^b quatro] *segue m esp.*

^c allora ke] alloro ke, *segue -la esp.*

^d *Met. I, vv. 149-150: et Virgo caede madentes, / ultima caelestum, terras Astraea reliquit* (nel volgare è omessa la traduzione di *caede madentes*)

^e K, 31rB ←

^f K, 31rB ←

^g *etc.] segue Et nota ke esp. Il copista verisimilmente per insufficienza di spazio ha trasferito la chiosa, corrispondente al lemma De' seri, nella col. B destinando invece lo spazio restante della col. A alla chiosa successiva Or tornassero. Per comodità di lettura e per ragioni di consequenzialità logica, l'ordine delle chiose è stato ripristinato*

^h Ysidero] *segue i- esp.*

ⁱ *Etym. IX, 2, 40*

[28rB] **2** *I quali per la su.*^a Nota ke sì come è manifesto per li annali de' romani, cioè per li libri ne' quali ad anno ad anno si scriveano le storie loro, ke la città di Roma fu sotto la signoria de' re dal tempo di Romolo suo factore infino ad Tarquino Superbo, il qual fu il septimo dopo lui. Questo Tarquino fu il primo ke pensò et trovò i tormenti, il cui figliuolo k'avea nome Tarquino, over Sesto, isforzò quella nobile donna ke avea nome Lucretia per la qual colpa i romani cacciaron del regno Tarquino suo padre. Et allora cominciaro ad essere i consoli, i quali eran due, et aveano signoria d'uno anno. Poi, il v anno poi ke i re furon rimossi, sì come dice Ysidero nel ix libro de l'*Etimologie*^b, nel capitolo de' nomi reali et de' cavalieri, elessero i romani signori i quali elli kiamarono dectatori i quali aveano et usavano la signoria 5 anni, et questi erano sopra i consoli. Ma poi, il xvj anno poi ke furo rimossi i re, il popolo fece un romore et una turbatione et essendo elli gravato dal senato et da' consoli [il quale officio vi fu sempre]^c elli s'elesse i tribuni del popolo [furono altri oficiali di nuovo facti]^d quasi per propri iudici et difensori, per li quali elli potesse esser difeso dal senato et da' consoli^e. Ma nel ccc anno poi ke Roma fu facta, la signoria de' consoli cessò et in luogo de' due consoli furono electi x huomini, overo decemviri. Et regendo costoro bene il primo anno, nel secondo un di loro k'ebe nome Appio Claudio molestò una vergine figliuola d'uno, il qual per orrevole [cioè per bello et buon]^f soldo combattea contra i latini nel monte Algido, la quale il padre uccise acciò k'ella non fosse isforzata et corrotta da quel decemviro (cioè da colui k'era di quelli x huomini). Et poi se n'andò a' cavalieri^g et mosse un furore^h di popolo et così fu tolta la potentia a questi decemviri (cioè a questi x huomini). Et nel cccij anno poi ke la città fu facta, in luogo de' consoli furono eletti tribuni militari, ma non duraron molto ke dopo i 4 anni furon fatti da' capo i consoli, la dignità de' quali durò poi infino a Julio Cesare.

30 Queste cose son tutte manifeste per la *Ystoria* scritta da Eutropio et da Paolo ke comincia: *Primo in Ytalia*ⁱ. Et tutta questa mutatione fu facta a rimuovere la superbia de' rectori et l'abrogantia de' signori. Et così è manifesto come la dignità et la potentia fanno i rei piggiori, et a provare ke a' buoni elle non accrescano bontà adiuigne: *Ma se alcuna volta etc.*

4 *Ma ke po.* Qui pruova spetialmente de la potentia k'ella non è molto da desiderare et pone due ragioni, ke la seconda incomincia ove dice: *ma qual.* La prima ragione è cotale: quella potentia non è da desiderare molto la quale non è sopra alcuna cosa grande o forte, ma solamente fragile et debile^k. Et la potentia temporale è cotale, perciò ke per lei non ha l'uomo podere se non sopra il corpo et sopra quelle cose ke sono di sotto al corpo ke son più basse et più vili k'el corpo; et del corpo humano neuna cosa è più debole, dunque la potentia temporale non è da desiderare.

[28vA] **9** *Ma qual.* Qui pone la seconda ragione la qual è cotale: quella potentia non è molto d'apreçare o da desiderare per la qual neuno può fare ke altri non possa far a llui qualunque cosa elli può fare altrui; et cotal è la potentia temporale. Et questo pruova elli per due exempli, ke il primo sie di Busiride del quale sancto Agustino nel xvij libro de *La città di Dio*, nel xxii capitolo^l, dice ke nel tempo di Josuè ke succedecte a Moysè fu uno re et poi tosto tiranno k'avea nome Busiride il quale i suoi hosti, cioè quelli ke albergavano co'llui, sacrificava a' suoi dii; il quale i poeti favolosamente dicono ke fu figliuolo di Neptuno, dio del mare, et la madre fu Libia, figliuola de Epafo, del quale dice Ovidio nel ix libro del *Metamorfoseoç*^m, parlando in persona de Hercule:

Adunque io domai Busiride ke col peregrino sangue bruttava i suoi tempi.

^a I quali per la su.] la chiosa corrispondente risulta vergata, per esigenze di spazio, nella col. B preceduta da un segno di paragrafo tra due punti

^b Etym. IX, 3, 1

^c K, 31vB ←

^d K, 31vB ←

^e Ma poi il xvj [...] consoli] per il commento ad loc. cfr. § 1.3.c, p. 123

^f K, 31vB ←

^g cavalieri] K, 31vB ← cioè soldati

^h furore] fuore

ⁱ da] segue quattro dep.

^j brev. ab urbe cond. I, 1 sgg.

^k debile] debilele, -le esp.

^l De civ. XVIII, 12

^m Met. IX, 182-183: ergo ego foedante peregrino templa cruore / Busiridem domui

50 **11** *Regolo più*. Qui pone l'altro exemplo di Marco Regolo Atilio, il quale era consolo de' romani. Costui fece molte battallie con quelli d' Affrica et spesse volte gli vinse et molti ne prese, ma a la fine fu vinto da llo
55 et preso. Et secondo ke racconta sancto Agustino nel primo libro de *La città di Dio*, nel xv capitoloⁿ, vogliendo i cartaginesi più tosto riavere i pregioni ke i romani aveano de loro, ke tenere quelli k'elli aveano de' romani, mandarono ambasciatori a' Roma et co' llo
60 ro mandarono questo Marco Regolo Atilio per impetrare il cambio de' pregioni; ma prima lo constrinsero con sacramento ke se il cambio non si impetrasse elli ritornerebe in Cartagine pregione. Essendo dunque venuto costui a Roma, confortò il senato k'elli non facesse quello cambio però ke iudicò ke questo non fosse utile a la republica. Et dato questo consillio a' senatori, pognamo ke non fosse costrecto di tornare, pur per servare il iuramento, tornò a Cartagine et i cartaginesi il rinchiusero in uno legno stretto da ogni parte pieno d'aguti acutissimi acciò k'elli in neuna parte sança crudelissime pene non si potesse volgere et così stando et veghiando, talliatili anke le palpebre, cioè le coperte di sopra dell'occhi, così morì secondo ke ne la preducta ystoria de Eutropio^o è scripto. Dice, dunque: *Regolo etc.*

[28vB] **13** *Ad queste co*. Qui pruova insieme de la dignità et de la potentia k'elle non hanno in loro alcuno natural bene per lo quale elle sieno da apprezzare molto o da desiderare. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pruova questo de le dignitadi et de le potentie insieme, et ne la seconda parte mostra ke questo medesimo si può conchiudere di tuct beni de la fortuna, ove dice: *la qual cosa*.

65 Quanto a la prima parte pone una cotal ragione: quella cosa ke naturalmente è buona, non si può coniugnere a' pessimi perciò ke le cose contrarie non patiscono di stare insieme; ma le dignitadi et le potentie spesse volte si coniungono^p a' pessimi, dunque non hanno elle in loro alcun natural bene per lo quale elle si possano desiderare. Dice dunque: *a queste cose etc.*

[29rA] **15** *La qual co*. Qui monstra ke questo medesimo si può conchiudere di tutti beni de la fortuna. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima ad questo pone una ragione et ne la seconda parte assegna la cagione d'una cosa k'ha detta, ove dice: *per che*; et ne la terza pone una generale conclusione di tutti beni de la fortuna, ove dice: *finalmente*. Quanto alla prima parte si può formare così la ragione ke pone: ogni cosa ke naturalmente è buona fa quella cosa k'è a llei propria et caccia il contrario, sì come noi vegiamo ke la forteça fa l'uomo forte et la velocità veloce et così de l'altre cose. Ma i doni de la fortuna non fanno quello ke pare ke sia a llo
70 ro proprio, dunque non sono elli naturalmente buoni. La minore, cioè la seconda parte di questa ragione, si pruova pognendo exemplo di ciascuno de' doni de la fortuna per sé, perciò ke lle riccheçe non fanno l'uomo ricco però ke non restringono l'avaritia et la potentia non fa l'uomo potente, né la dignità fa l'uomo degno et così delli altri. Dice, dunque: *la qual cosa etc.*

[29rB] **19** *Perchè*. Qui assegna la ragione d'un detto, cioè per ke cagione i doni de la fortuna non fanno quella cosa ke pare a llo
80 ro propria, cioè perkè la dignità non fa l'uomo degno *etc.* Et dice ke la cagione di questo è ke noi appelliamo le cose per falsi nomi et però pare ke alcuna cosa^q sia a llo ro propria, la qual non è, sì come è manifesto nel loro effecto, imperciò k'elle sono kiamate riccheçe quelle ke non sono vere riccheçe et sono kiamate potentie quelle ke non sono vere potentie et così delli altri. Dice, dunque: *perkè aviene etc.*

85 **20** *Finalmente*. Qui [di tutt'i beni]^r conchiude generalmente di tutti i beni de la fortuna ke non sono da apprezzare o da desiderare molto, onde dice: *finalmente etc.*

II metro 6

[29vA] **1** *Noi sapiamo*. Qui per exemplo manifesta la Phylosofia una cosa detta di sopra, cioè ke le dignitadi et la potentia si coniungono a' rei però k'elli si coniuusero a Nerone ke fu pessimo huomo, sì com'è manifesto per le sue opere ke si pongono nella lettera. Et intorno a questo fa due cose, ke prima manifesta la malitia di Nerone et ne la seconda parte piagne et duolsi de la coniuntione de la potentia co' la malitia, ove dice: *Oh me*.

ⁿ *De civ.* I, 15

^o *brev. ab urbe condita* II, 25

^p coniungono] coniugono

^q cosa] segue pare *esp.*

^r K, 32vB ←

5 Intorno a la prima parte è da considerare ke poche cose si pongono qui de la crudeltà di Nerone per rispetto di
quelle cose ke se ne legono ne la storia sua. Pongonsene^a però qui quatro, ke la prima è k'elli arse la città di
Roma, mise fuoco et fecela ardere 6 dì et septe nocti, acciò ke per la ymaginatione di quel fuoco elli vedesse
kente fu quello di Troia quando ella arse. La seconda fu k'elli una gran parte de' senatori sança alcuna cagione
o colpa uccise; la terça fu k'elli uccise uno suo fratello kiamato Galligola^b, acciò k'elli solo regnasse sicuro.
10 La quarta fu k'elli fece uccidere la madre acciò k'elli vedesse in ke luogo nel suo ventre elli giacque; dice
dunque: *noi sapia. etc.*

16 *Oh me.* Qui piagne et duolsi de la coniuntione de la potentia co' la malitia, onde dice: *oh me, dico grave
fortuna etc.*^c

II prosa 7

1 *Allora io.* Ha monstrato di sopra la Phylosofia ke la riccheça et la potentia et la dignità non sono molto da
appreçare né da desiderare; qui mostra questo medesimo de la gloria. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima
pruova questo de la gloria, cioè k'ella non è molto da desiderare et nel secondo luogo monstra qual conditione
inducerà l'uomo a spreçare la gloria ne' septimi versi: *Chiunque.*

5 Intorno a la prima parte fa due cose, però ke prima si pone come Boetio si scusa de l'ambitione, overo del
disiderio de le predette cose, et confessa ke per l'appetito de la gloria elli <per> alcuna cosa s'affaticò; et ne la
seconda parte monstra la Phylosofia come la gloria è piccol bene et poco da desiderare, ove dice: *et ella.* Dice
dunque prima Boetio: *Allora io dissi: «Tu sai etc.»*. Et nota ke la materia de le cose da regere, overo da
governare, sono quelle cose sança le quali le cose non si possono convenevolmente reggere, cioè la sapientia,
10 l'auctorità et la potentia: ke sança la sapientia neuna cosa ben si governi è manifesto per sé. Ancora, non si
reggono^a bene le cose sança auctorità, perciò ke ll'uomo autentico più volentieri è udito et più leggiermente
gli è creduto; ma per la potentia si rimuovono li 'mpedimenti de' rei. Desiderando dunque Boetio questa
materia, disiderò et volle le dignitadi temporali; ma |29vB| ad ke fine? *Acciò ke lla virtù celata non invecchiasse.*

2 *Et ella.* Qui mostra la Phylosofia la gloria non esser da desiderare et intorno a cciò fa due cose, perciò ke
15 prima iscusa Boetio de la gloria - però ke questo appetito etianadio a tutti i virtuosi poco meno aviene s'elli non
sono già molto perfecti -, et ne la seconda parte dimonstra il suo proponimento de la gloria, ove dice: *La quale;*
dice dunque, prima: *et ella etc.*

3 *La quale.* Qui monstra la sua proposta de la gloria et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra ke la
gloria non è molto da desiderare, poi monstra ke i virtuosi la debono semplicemente spreçare, ove dice: *Ma
20 voi.* Intorno a la prima parte fa 4 cose, ke prima mostra ke la gloria non è da desiderare monstrando la sua
piccoleçça et viltà da parte de lo spatio nel quale ella si stende et dilata; ne la seconda parte ciò per le diversitadi
de le nationi a le quali ella non si può divulgare; ne la terça parte monstra questo medesimo per la differentia
de' costumi per la quale d'una^b medesima cosa si dà diverso iudicio; ne la quarta parte monstra questo per la
brevità de la duratione, per la quale ella non dura perpetua.

25 La seconda parte comincia ove dice: *adiugni;* la terça ove dice: *perkè è;* la quarta ove dice: *ma come.*
Quanto a la prima parte continua così: ho detto ke il disiderio de la gloria trahe le menti nobili da natura, *la
quale*, cioè gloria, *etc.* Et è qui da notare, ad intendimento di questa sententia - ke lo cerchio de la terra sia
quanto un punto per rispetto de lo spatio del cielo - ke Tholomeo ne la prima divisione de l'*Almagesto*, nel vj
capitolo, dikiara questa sententia così, ke in ciascuno luogo de la terra quello ke a noi appare del cielo per
30 isperimento proviamo ke è la sua metà, sì ke quella linea ke termina il nostro vedere, la qual si kiamo oriçonte,
divide il cielo in due meçi, quanto a quello ke è possibile. Et questo non sarebe se lla terra per comparatione
del cielo avesse alcuna quantità.

^a pongon] pongonosene, -o- esp.

^b Galligola] Caligola K, 32vB; R, 62r

^c Oh me è [...] etc] la glossa è om. in K, 33rA; R, 64v

^a reggono] governon per attrazione di governi del rigo precedente; corretto sulla base di K, 33rB←; R, 65v: reggono

^b d'una] una, emendato sulla base di K, 33rA; R, 66r

Ad dikiaramento di questo ti disegnerò un cerchio da un a. a un b. sopra un centro dov'è |30rA| un g. il qual
cerchio sia il cerchio del cielo; poi sopra quello medesimo centro ti farò un cerchio da un c. a un d. il qual sia
35 il cerchio de la terra; poi dividerò il cerchio del a. et del b. in due meçi per una linea ke passerà dal a. per lo g.
al b. Et porrò un cerchio su la faccia di sopra de la terra, dal quale cerchio io stenderò lo sguardo del vedere
con un c. et con un e. infino al cielo, la qual per respecto del cielo sarà contingente et così sarà igualmente
dilungi dal g. Allora domando se, per comparatione dell'occhio o de la terra, l'arco del c. et del a. è alcuna
40 cosa sensibile, et se è alcuna cosa sensibile alcuna cosa manca de la metà del cielo la qual non si vede: la qual
cosa è contra quella ke per isperimento proviamo; però ke dire non si può ke l'occhio alcuna cosa nega sotto
la linea del c. et del e., perchè tra la linea contingente et il cerchio non può cadere alcuna linea in meço, sì com'è
manifesto nella *xv questione* del terço libro d'Euclide. Et se quella parte non è alcuna cosa sensibile, dunque,
il semidiametro de la terra non sarà alcuna cosa sensibile per respecto del cielo. Adunque, con ciò sia cosa ke
45 la terra dal punto di meço, il qual è il cielo, da neuna^c parte sia dilungi se non per la quantità del semidiametro
suo, manifesto è ke tutta la terra non è se non un punto di centro per respecto del cielo.
Et nota ke questa dimonstratione, overo pruova, non pruova^d semplicemente ke la terra di neuna quantità sia
per respecto del cielo, però ke pognamo ke 'l semidiametro de la terra non sia sensibile per respecto del cielo,
neente di meno tutto il diametro, cioè la linea del c. et del b., è alcuna quantità sensibile per respecto del cielo;
ben pruova però ke la terra neuna sensibile quantità <ha> a comparatione del cielo, abiendo respecto al punto
50 de la consideratione il qual è il centro dal quale la quantità del cielo non fa esser dilungi se non per un
semidiametro. <Et tieni ancora a mente ke pognamo ke il semidiametro>^e de la terra non sia quantità sensibile
per respecto del cerchio de le stelle fixe, cioè del fermamento, et |30rB| etiandio per respecto de' cerchi d'alcuni
altri pianeti di sopra, niente di meno per comparatione del cerchio del sole et de' pianeti di sotto elli ha quantità
sensibile. Et ke lla terra semplicemente per respecto del cerchio de le stelle ferme, cioè del fermamento, non
55 abia alcuna quantità, pruova Alfaganone la *quarta differentia* così: la minor de le stelle ke si può vedere è
magior ke tutta la terra, però secondo ke monstra ne la *xii differentia* ciascuna stella del sesto ordine è maggiore
ke tutta la terra 18 volte, ma cotale stella ha color ke su la terra non appare se non come un punto. Et però la
terra per respecto del cielo molto maggiormente sarà come un punto. Ancora nota, sopra quello ke dice: *ke*
appena la quarta parte è quella ke è habitata da animali conosciuti da noi, ke la ymaginatione di questa quarta
60 parte è cotale: ymaginisi un cerchio ke cinga la terra, il qual sia in una medesima superficie col cerchio ke
passa per li poli del mondo; un altro cerchio ci ymagineremo ke cinga la terra ke sia in una medesima superficie
col cerchio de l'equinoctiale. Adunque questi due cerchi si segheranno et divideranno la terra in 4 igual parti,
de le quali quatro parti la prima cioè la septentrionale, ke si prende nel meço cerchio ke passa sotto
l'equinoctiale, è abitabile. Et questo monstra Tholomeo^f in questo modo, ke l'ombra delli strumenti ne' meriggi
65 del dì equinoctiale già mai non è in veruna nostra abitatione verso i merigi, ma solamente verso septentrione;
la qual cosa non sarebe se alcuna de le 4 australi, cioè de' merigi, fosse abitabile. Et ke solamente l'una quarta
de le quarte septentrionali sia abitabile sia manifesto in questo modo, però ke le oscurationi de la luna, le quali
insieme apariscono a tutti, non apariscono a coloro ke sono ne la stremità de l'occidente il più se non per spatio
di 22 hore in anançi o poi <come>^g, verbi gratia, l'oscurità ke aparisce a li orientali ne la fine de la nocte di 12
70 hore apparisce a li occidentali nel principio di quella nocte et la lungheça de le 12 hore non è se non la lungheça
d'una quarta.

Et non è contra questo quello ke dicono alcuni de le 5 çone, de le quali fa mentione Virgilio ne la *Georgica*^h
et Macrobio sopra il *Sogno di Scipione*, nel ii libroⁱ, però ke 'l caldo del sole non fa la torida çona del tucto
inabitabile con ciò sia cosa ke la città d'Arim^j, sopra la qual si dice ke Tolomeo fondò l'astrolabio^k, sia
75 dirictamente sotto l'equinoctiale, ma è però di grave abitatione et da l'equinoctiale in là del tutto inabitabile

^c neuna] una, corr. sulla base di Trevet (Silk, p. 274): ex nulla parte; K, 33vB; R, 66v: da neuna parte

^d pruova] segue seno(n) esp.

^e Integrazione sulla base di Trevet (Silk p. 275): Et nota quod quamvis semidiameter terre non fuit quantitatis sensibilis; K, 33vB; R, 66v

^f Almagest. II, 1

^g <come>] integrato sulla base di Trevet (Silk p. 277): ut verbi gracia eclipsis que apparet orientalibus

^h Geor. I, v. 233

ⁱ Somn. II v. 7; 9 e ss.

^j Arim] Orin Trevet (Silk p. 278); Orim K, 34rB; Orini R, 67r; per un commento ad loc. cfr. Tabella III, p. 90

^k astrolabio] astralabio

per lo troppo calor de la state; però ke 'l sole, essendo ne' segni australi più proximano a la terra, però ke alora viene a l'opposito, cioè al contrario¹, de l'Ange la divampa et falla sterile et renosa secondo li sperimentatori.

7 Adiugni^m. Qui monstra la piccolega et la viltà de la gloria per la diversità de le nationi a le quali ella non si può divulgare et dice: *Adiugni etc.*

80 |30vA| 10 Perkè. Qui mostra la viltà et la piccolega de la gloria da parte de la diversità de' costumi per la qual cosa avviene ke d'una medesima cosa apo diverse genti si danno diversi iudicii; dice, dunque: *perkè è etc.*

85 |13 Come molti. Qui monstra la piccolega et la viltà de la gloria per la breveça della duratione per la quale ella non dura perpetua. Et intorno a ccidò fa due cose, ke prima monstra il suo intendimento de la parte di quella cosa ke alla duratione della fama serve et ne la seconda parte da la parte d'essa duratione in sé, ove dice: *ma e' pare*.

90 Quanto a la prima parte è da considerare ke quella cosa ke a la duratione de la fama d'alcuno serve principalmente è la scriptura, per la quale la fama de le cose fatte si manda a' sequenti; ma questa cotale scriptura alcuna volta viene meno per la povertà delli scriptori, ovvero perkè etiandio le scripture medesime vengon meno, et questo è quel ke dice: *ma come molti etc* quasi dica: l'ho detto che voi andate kaendo la immortalità de la fama ne la gente propria, ma pur nella gente propria come molti huomini ne' lor tempi famosissimi *etc.*

95 |29rB| 14 Ma e' pare. Qui monstra la piccolega et la viltà de la gloria da la parte de la duratione medesima percidò ke la gloria, con ciò sia cosa ke sia temporale et in tempo comincia, di necessità averà fine in tempo. Ma il tempo, quantunque grande et lungo, agguagliato alla eternità ke è infinita è quasi nulla, et però dice: *ke pare ke voi volliate distendere et prolungare la immortalità etc.*

100 |31rA| 19 Ma voi. Qui mostra ke virtuosi semplicemente et del tutto debono spreçare la gloria per due ragioni, ke la seconda comincia: *Ma ke*. Quanto a la prima parte si puote formare cotale ragione: quellaⁿ cosa ke s'appartiene a l'legereça d'abrogantia debono i savi tutto spreçare, con ciò sia cosa ke sia degna di scherne. Et la gloria terrena è cotale; dunque *etc.* Et pone uno exemplo come questa cotal gloria fùe schernita da uno tiranno in uno ke si mostrava phylosofo per gloria vana et non era; dice dunque: *ma voi etc.*

105 |31rB| 21 Ma ke è. Qui pone la seconda ragione la quale è cotale, ke i virtuosi huomini o muoiono in tutto, cioè in anima et in corpo, ovvero se l'anima vive dopo la morte se ne va in cielo. S'elli muoiono tutti, cioè in anima et in corpo, al tutto non fa loro alcuna cosa la gloria dopo la morte. Ma se elli vivono secondo l'anima, con ciò sia cosa ke sieno in cielo, elli spreçano ogni cosa terrena et così non si curano de la gloria terrena. Adunque, apo i virtuosi huomini neuna cura dee essere de la gloria dopo la morte; dice dunque: *ma che è ke agli scelti, cioè spetiali huomini, etc.*

II metro 7

|31vA| 1 Chiunque. Qui monstra la Filosofia come per la consideratione de le predecete cose l'uomo si muove a spreçare la gloria, confermando i suoi detti con alcuni esempi, onde dice ke chiunque desidera *etc.*

5 |15 Ove son ora. Nota che quello k'elli di sopra ha decto pruova per esempi di due famosissimi et kiarissimi huomini di Roma, cioè di Fabritio et di Cato, la fama de' quali dopo la morte è già venuta meno et non è rimasa la lor memoria se non apo pochi. Di questo Fabritio si narra ne la ystoria ke si kiama d'Eutropio, *De' romani*, nel ii libro^a, ke, essendo venuto Pirro re delli epiroti in aiuto a' tarentini contra i romani et spiato^b ke Fabritio era povero - il quale era uno de' legati de' romani - mandò a llui ambasciadori et proferseli la quarta parte del suo regno accidò k'elli passasse dal suo, ma Fabritio si fece beffe di lui; et passato poi uno anno fu mandato Fabritio co'l'oste de' romani contra Pirro, et vegnendo a llui il medico di Pirro prometteva d'uccidere Pirro col veleno se Fabritio li promettesse di dare alcuna cosa. Il qual medico Fabritio fece legare et, così legato, il

¹ cioè al contrario] *om. e restituito sulla base di K, 34rB; R, 67r*

^m *Adiugni*] *l la chiosa corrispondente risulta vergata in calce alla col. A della stessa carta, al di sotto della riga di giustificazione; per comodità di lettura e per ragioni di consequenzialità si è riprosto l'ordine corretto*

ⁿ quella] *corr. su quello con aggiunta di un'asta alla -o*

^a *brev. ab urbe condita II, 12*

^b et spiato] *espiato; espiato K, 34vB; et spiato R, 68v*

fece rimenare al suo signore et feceli dire com'elli avea impromesso contra il capo di Pirro. Allora il re Pirro, maravilliandosi si dice^c che disse: «Questi è Fabritio il qual più malagevolmente si potrebe rimuovere dall'onestà che il sole dal suo corso». Altrove si legge ke, proferendo Pirro a Fabritio oro per prendere la città di Roma, Fabritio li rispuose: «Roma non vuole oro, ma signoregiare a coloro ke possegono l'oro» Per tutte
15 queste cose fu elli apellato “fedele”.

De la loda di questo Fabritio parla Seneca a *ILucillo* nella epistola ke comincia così: «La tua epistola per più questiuncole *etc.*»^d, et dice ke Fabritio rifiutò l'oro del re Pirro et maggior cosa ke il regno iudicò potere spreçare le riccheçe del regno. Et promettendo il medico di Pirro uccidere il re col veneno, elli amaestrò Pirro k'elli si guardasse di lui et fu di cotale animo ke né da oro poté esser vinto, né col veleno volle vincere.

20 **16 *Ke è Bruto.*** Questo Bruto fu il primo consolo de' romani il quale, per amore de la libertà et de la iustitia, per lo sforçamento di Lucretia molto adoperò ke Tarquino Superbo fosse del regno cacciato, sì come nel primo libro de la preducta ystoria d'Eutropio^e si narra. Il quale etiandio i suoi figliuoli, con Tarquino coniuati et ke moveano battallie acciò ke il regno fosse renduto a Tarquino, uccise sopra pognendo l'amore de la libertà de la sua città all'amore de' figliuoli. Onde Virgilio nel sesto libro [31vB] dell'*Eneydos*^f induce Anchise padre
25 d'Enea [pone Virgilio ke Enea andò in inferno et trovovi Anchise il quale li profetò molte cose] quasi profetante la futura loda di questo Bruto in queste parole^g:

*Questi prima ricevette la signoria de' consoli et le scuri [co'lle quali uccise i figliuoli] crudeli
riceverà et e', padre, i figliuoli nuove battallie moventi
chiamerà a la pena [de la morte] per bella libertà.*

30 *Isventurato [per l'uccidere i figliuoli], ma i minori [cioè i popolari]^h quelli facti con patientia porteranno.
Vincerà l'amor de la città et lo smisurato amor delle lode.*

Costui, in quel medesimo anno nel quale elli fu facto consolo, nella battaglia contra Tarquino combattendo insieme col figliuolo di Tarquino, ambendue si fedirono insieme et ambendue morirono.

35 *Over l'as. Cato.*ⁱ Questo Catone fu kiamato “aspro” per la aspreça del suo animo, il quale a neuna cosa socça poté esser mai piegato, de la cui aspreça fa mentione Seneca in una *Epistola a ILucillo*^j ke comincia: «Huomo buono»; ne la quale epistola, abiendo elli amaestrato et confortato Lucillo k'elli conservasse et disiderasse alcuno huomo buono et ponesselosi inançi quasi per uno exemplo di vivere, adiugne: «Eleggiti dunque Catone et, se costui ti pare troppo aspro, eleggiti Lelio il quale è huomo d'animo più dolce».

40 Questo Cato, per l'amore k'ebe a la iustitia, fu di tanta auctorità ke nel iudicare la questione k'era tra Cesare et Pompeo Lucano l'aguagliò^k co'gli dii dicendo, nel primo libro^l, così: «La parte vincitrice agli dii piacque, ma la vinta a Catone». Il qual Cato, iudicando socça cosa di servire a Julio Cesare ke iniustamente avea presa la republica, uccise sé medesimo apo la città ke si kiama Utica, iudicando honesta cosa di non vivere poi ke la libertà era morta. Onde, di lui dice Seneca nel secondo libro a *Sereno*^m, monstrando come nel savio huomo non cade iniuria né villania, né Cato vivette dopo la libertà, né la libertà dopo la mor[32rA]te di Catone.

45 Del passamento di questi così famosi huomini pone qui exempli la Filosofia et dice: *ove son ora l'ossa del fedele Fabritio etc.*

^c si dice] dice, si caduto per aplografia

^d *Epist.* 120, 6

^e *brev. ab urbe condita* I, 9

^f *Aen.* VI, 819-823

^g Onde Virgilio [...] queste parole] per il commento ad loc. cfr. § 2.3, p. 154

^h K, 35rA → In V le ultime due chiose sono riferite erroneamente a pena e a isventurato; le corrispondenze sono state ripristinate sulla base di K

ⁱ Over l'as. Cato] corrispondentemente sul marg. sx è apposto un segno di paragrafo con inchiostro più scuro di quello del testo; sembrerebbe il frutto di un revisore che sia accorto dell'omissione del pie' di mosca sistematicamente utilizzato a segnalare il lemma.

^j *Epist.* 1, 2

^k l'aguagliò] gli aguagliò

^l *Phars.* I, v. 128

^m *Dial.* II, 2, 2 sgg.

II prosa 8

[32rB] **1** Ma acciò. Poi ke la Filosofia ha monstrato di sopra ke i beni de la fortuna non sono molto da disiderare, mostra quanto di bene è nella fortuna. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra questo et ne la seconda parte per cagione d'alcuna cosa detta pone una commendatione de l'amore et de l'amistà nelli octavi versi ke cominciano: *Che 'l mondo con ferma*.

5 Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima dice ke alcuno bene è ne la fortuna, ma nella aversa più tosto ke ne la prospera, et ne la seconda parte pruova il detto suo aguagliando gli effecti et l'operationi de l'una et de l'altra insieme, ove dice: *perciò ke*. Dice dunque così, continuando: o Boetio già da ogni parte t'è kiaro ke la fortuna è da spreçare per quelle cose ke decte ho, *ma acciò ke tu etc*.

10 **3** Perciò ke. Qui pruova ke l'aversa fortuna più pro fa agl'uomini ke la prospera, pognendo et aguallando insieme le conditioni et li effecti de l'una et de l'altra; et dice: *perciò ke etc*.

II metro 8

[32vA] **1** Che 'l mondo. Perciò ke la Filosofia disse di sopra ke gli amici sono pretiosissima generatione di riccheçe, per cagione di questo detto in questi versi commenda ella et loda l'amore. Et intorno a cciò fa due cose, ke primamente commenda l'amor divino, monstrando come per lui si coniugne et mantiene la mondana concordia, cioè la concordia delli elementi et de' corpi celestiali de' quali et da quali è composto et conservato

5 il mondo; et ne la seconda parte commenda et loda l'amor degl'uomini, monstrando come per loro si coniugne et conserva et mantiene l'umana amistà. Et comincia questa parte seconda ove dice: *costui ancora*.

Dice, dunque, prima ordinando così questi versi - ke si comincia dal quarto decimo verso ke comincia: *l'amor etc*. - et dice così: l'amore ke regge le terre et il mare et segnoreggia al cielo lega questa concordia de le cose - cioè ke 'l mondo con ferma^a fede isvaria le concordate vicende -, et ke i semi combattenti tengono perpetuale patto et ke il sole produce il dì rosseggiante con carro d'oro *etc*.

10 [33rA] **22** Costui. Qui commenda l'amore mondano monstrando come per lui si coniugne et mantiene l'umana concordia, onde dice: *Costui etc*.

^a con ferma] com ferma, *verisimilmente indotto dall'a-capo*

Libro terzo

[33r] **1,1** Ell'avea^a già finito il suo canto, quando la dolceça del verso avea affisato¹ me, desideroso d'udire et stupente, co' lli orecchi ancor ricti. **2** Adunque un poco poi: «O - dissi io - sommo consolamento de' caduti animi, quanto m'hai tu confortato et col peso de le sententie et ancora col diletto del canto! Intanto ke io, già dopo queste cose, a' colpi de la fortuna disiguale non mi iudico. Adunque i rimedii ke tu un poco prima dicevi
5 k'eran più forti io non solamente non temo ma, desideroso d'udirli, fortemente li cheggio». **3** Allora ella disse: «Questo io sentì quando tu, cheto et attento, le pa[33v]role nostre prendevi; et questo stato de la tua mente ho io expectato et, ke più vero è, io stessa l'ho facto. Tali sono certo le cose ke restano ke, assaggiate, mordono ma, dentro ricevute, son dolci. **4** Ma perchè tu di' ke sè desideroso d'udirle, di quanto ardore t'acenderesti tu, se tu conoscessi ove noi ci mettiamo a menarti!» Et io dissi: «Or ove?». **5** Et ella disse: «A la vera felicità, la
10 qual certo il tuo animo sogna ma, occupato il vedere alle ymagini, quella medesima non puoi riguardare». **6** Allora io dissi: «Io ti priego, fallo, et sança indugio mi mostra qual sia quella vera». **7** Et ella disse: «Io il farò volentieri, per tuo amore; ma quella ke t'è più manifesta cagione, prima mi sforzerò d'inforçare et disegnare con parole acciò ke, veduta quella, quando tu rivolgerai li occhi ne la parte contraria, tu possi la kiareça de la vera beatitudine conoscere.

¹ affisato] *me* [...] *defixerat*, lett. 'mi aveva inchiodato, immobilizzato'; su «affisare» cfr. I p. 1 n. 3

I Chi nobile campo vorrà seminare
libera prima i solchi de le spine,
co' la falce i pruni et la felce risega,
acciò ke di nuovo fructo vada grave la biada^a.
5 La fatica de l'api è più dolce
se il mal sapore prima tocca la bocca.
Più gratamente risplendono le stelle,
poi ke Notho resta di dare suoni piovosi.
Poi ke Lucifero ha cacciate le tenebre
10 il bel dì produce i cavalli rossegianti.
[34r] Et tu, riguardando i falsi beni, prima
comincia a ritrarre i colli dal giogo,
et poi i veri entreranno ne l'animo.

2,1 Allora, un pochetto afisato il vedere et quasi ne la stretta sedia de la sua mente raccolta¹, così cominciò: **2** «Tutta la solitudine de' mortali, la quale la fatica di molti adopera, certo per diversa via va, ma solo ad uno fine di beatitudine si sforça di iugnere. Et il bene è quello, il quale acquistato, l'uomo nulla cosa più possa desiderare; **3** il quale, certo, è il sommo di tutti beni et ke tutti beni in sé ha, al quale, se alcuna cosa mancasse,
5 non potrebe esser sommo, però ke di fuori rimarrebbe alcuna cosa ke desiderare si potrebe. Manifesto è, dunque, ke beatitudine è stato perfecto di ragunamento di tutti beni. **4** Questo, come noi dicemo, tutti mortali per diversa via si sforçano d'acquistare, perciò ke il desiderio del sommo bene ne le menti de gl'uomini è naturalmente posto; ma a le cose false gli mena lo isviato errore. **5** De' quali certo alcuni, credendo ke sia sommo bene di neuna cosa abisognare, d'abondare di riccheçe si sforçano; alcuni altri, iudicanti quello essere sommo bene

^a Ell'avea] *E iniziale miniata*, cfr. § 2.a, p. 70

^a biada] *scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo* §

10 ke d'onore di reverentia è dignissimo, si sforçano, acquistati gli onori, d'essere da riverire da' suoi cittadini. **6**
 Altri sono ke pongono il sommo bene ne la somma potentia: costoro o vogliono regnare elli, o e' si
 sforça|34v|no d'acostarsi a' regnanti. Ma coloro a' qua' la fama pare optimo bene, con arti di battaglia o di
 pace il glorioso nome s'ingegnano di spandere. **7** Ma più altri co'lla letitia et col godere misurano il fructo del
 bene; costoro beatissimo pensano di dilecto abundare. **8** Sono ancora alcuni altri ke i fini et le cagioni di queste
 15 cose de l'uno ne l'altro mutano, sì come sono coloro ke desiderano le riccheçe per la potentia et per li dilecti,
 o coloro ke vogliono la potentia o per la pecunia o per spargere il nome. **9** In queste cose, dunque, et in tutt'altri
 cotali si ravolge la intentione dell'opere et delle voluntadi humane, sì come è la nobiltà et il favore del popolo,
 le quali pare ke alcuna cosa acquistino; la moglie et i figliuoli ke per cagione di dilecto si vogliono; ma delli
 amici, quella generatione ke è sanctissima, certo non nella fortuna ma nella virtù si conta, ma l'altra o per
 20 cagione di potentia o di dilecto si piglia. **10** Manifesto è, ancora, ke i beni del corpo si riducono a le cose di
 sopra, perciò ke la forteça et la grandeça pare ke donino potentia, la belleça et la legereça gloria et la santa
 dilecto. **11** Per le quali tutte cose manifesto è ke la beatitudine sola si desidera, perciò ke quello ke l'uomo
 sopra tutte le cose desidera iudica elli ke sia sommo bene. Et noi abbiamo diffinito ke la beatitudine è sommo
 bene, per la qual cosa beato iudica catuno quello stato, il quale elli sopra tutti li altri deside|35r|ra. **12** Hai,
 25 dunque, dinançi agli occhi posta poco meno tutta la fortuna de la felicità humana: le riccheçe, gli onori, la
 potentia, la gloria et i dilecti. Le quali sole cose considerando, Epicuro inmantanente si determinò ke il dilecto
 fosse sommo bene², perciò ke tutte quelle altri cose pare ke iocondità deano all'animo. **13** Ma agli studii de
 gl'uomini torno l'animo de' quali, pognamo ke la memoria sia obscura, pur richiede il bene suo, ma come
 l'ebro ke non sa per qual via a casa^a si torni. **14** Or pare k'errino coloro ke si sforçano di non abisognare
 30 d'alcuna cosa? Certo, neuna cosa è ke così possa compiere la beatitudine, come lo stato copioso di tutti beni
 non de l'altrui abisognante, ma sufficiente a sé stesso. **15** Or errano coloro ke quel k'è optimo iudicano anke
 dignissimo d'onore et di riverentia? Neente, perciò ke non è vile cosa et da spreçare quella ke poco meno si
 sforça d'acquistare. **16** Or non è la potentia da contare tra beni? Ke, dunque? Or è da iudicare sança force et
 debole quello k'è manifesto esser più eccellente ke tutte l'altre cose. **17** Ma la gloria or è da spreçare? Ma
 35 questo non si puote disdire, ke ogni cosa ke è excellentissima non paia ke sia anche gloriosissima. **18** Ma non
 essere penosa et trista la beatitudine, nè a miserie et a dolori sottoposta, ke bisogno è di dire, quando etiandio
 ne le minime cose si desidera quello ke dilecta d'avere et d'usare? **19** Certo, que|35v|ste cose sono quelle ke
 gl'uomini acquistare vogliono. Et per questa cagione le riccheçe et le dignitadi, i regni, la gloria et i dilecti
 40 desiderano, perciò ke per queste cose credono ke vengano loro la sufficientia, la reverentia, la potentia, la fama
 et la letitia. **20** Il bene è, dunque, quel ke gl'uomini per così diversi studii adomandano; ne la qual cosa, quanta
 sia la força de la natura kiaramente si monstra, con ciò sia ke, pognamo ke le sententie sieno varie et
 discordanti, pur nell'amare^b il fine del bene elle s'accordano.

¹ et quasi [...] raccolta] *et velut in angustam suae mentis sedem recepta*

² La sentenza epicure si legge, tra gli altri, in Cic., *de fin.* I, 9, 29; Diog. Laert. X, 128

II Quanti freni di cose governa

la natura potente¹ et con qua' leggi
 ella, provida, serva² il cerchio smisurato
 et stringa legando con nodo fermissimo
 5 tutte le cose, mi piace di dire
 con canto sonante et in lente corde^a.
 Pognamo ke belli legami i leoni

^a casa] casi, -a *corr.* su -i

^b nell'amare] *segue de esp.*

^a corde] cordi

10 peni³ portino et, date loro con le mani,
 prendan l'esche et temano il crudele
 maestro, usati d'avere battiture⁴;
 se il sangue tignerà le boche crudeli
 tornano li animi in qua dietro pigri
 et con grave impeto si raccordan di loro:
 15 sciolgo<no> i colli, fiaccando i legami,
 et il primo, lacerato col dente sanguinoso,
 riempie il maestro l'ire rabiose⁵.
 L'uccello garritore ke nelli alti rami
 canta, si chiude in pregion ne la gabia;
 20 |36r| pognamo ke a costui vaselli unti con mele
 et larghi mangiari con dolce studio
 la iocosa rangola⁶ degl'uomini dea:
 s'elli, salendo ne l'alto tecto,
 vedrà l'ombre^b gratiose de' boschi,
 25 elli spreça l'esche sparte co' piedi,
 solamente le selve e', doloroso, richiede,
 le selve con dolci voce adomanda.
 La verga, constrecta da forze potenti,
 alcuna volta piega la inchinevol cima;
 se la mano ke lla china la lascerà ire,
 30 ella guarda il cielo con capo diricto.
 Cade il sole ne l'acque di Spagna⁷,
 ma da capo per segreta via
 rivolge il corso agli usati orienti.
 Tutte cose richegion i proprii ricorsi
 35 et tutte s'allegnano del lor tornamento
 et a nulla cosa fa fermo l'ordine posto,
 se non al qual coniugne il principio al fine
 et il cerchio suo fa stabile et fermo.

¹ Quanti [...] potente] *Quantas rerum flectat habenas / natura potens*

² serva] nel senso di 'conservare, custodire'

³ peni] da *Poenus*, -i 'punico'; tra le attestazioni registrate nel corpus *OVI*, cfr. *Deca terza Tito Livio*, VIII, 37 (XIV m., fior.): «in su le navi, Magone fece tanto che i Suffeti, il quale è appo i Peni sommo maestrato, insieme col questore a parlare seco fuori li tirò»

⁴ temano [...] battiture] *metuantque trucem / soliti verbera ferre magistrum*

⁵ riempie il maestro l'ire rabiose] lett. 'il domatore ne conosce per primo l'ira rabbiosa' (*domitor rabidas imbuit iras*)

⁶ rangola] 'impegno, dedizione e abilità richiesti per affrontare lo studio o occupazioni specifiche'; limitando l'indagine al lessico dei volgarizzamenti tramite il corpus *DiVo*, cfr. Trattati di Albertano volg., *Libro dell'Amore*, cap. 34: «Lavorar dunque dèi con gran rangola, e con diligente opera»

⁷ Cade il sole ne l'acque di Spagna] semplificazione della perifrasi mitologica: *Cadit Hesperias Phoebus in undas*

3,1 Et voi, o terreni animali, pognamo ke non con sottile ymaginatione, pur sognate però il vostro principio et quel vero fine de la beatitudine, pognamo ke con non kiaro pensiero, pur in alcun pensiero il vedete; et però la naturale intentione vi mena al vero bene et molti errori vi ritragono da llui. **2** Considera, dunque, s'elli huomini

^b ombre] ombra

5 possano venire al desiderato fine, per quelle cose per le quali elli si pensano d'acquistare la beatitudine. **3** Perciò
 ke se lla pe|36v|cunia^a o li honori et quel'altre cose danno tal bene al quale nullo de' beni paia ke venga meno,
 et noi confesseremo ke <per> l'acquistamento di questi beni alcuni diventano felici. **4** Ma s'elli non possono
 fare quello k'elli inpromettono, et più beni mancano loro, or non si comprende in loro kiaramente falsa
 simillianza di beatitudine? **5** Primamente te medesimo, dunque, il quale poco dinanzi di riccheçe abundavi,
 10 domando se tra quelle abundantissime riccheçe alcuna angoscia, di qualunque iniuria generata, turbò gia mai
 l'animo tuo. **6** Et io dissi: «Certo, io non mi posso raccordare k'io fosse già mai in sì libero animo ke io sempre
 d'alcuna cosa non fosse angosciato». **7** «Or, non perciò ke alcuna cosa ti mancava ke non avresti voluto ke ti
 mancasse et alcuna n'avevi la qual tu non avresti voluto avere?». Et io dissi: «Così è». **8** «Adunque, tu
 desideravi la presentia di questa cosa et l'absentia di quella». Et io dissi: «Io il confesso». **9** Et ella disse:
 «Ciascuno abisogna di quello k'elli desidera». Io dissi: «Abisognane». «Et colui ke abisogna d'alcuna cosa
 15 non è del tutto sufficiente a sé». Io dissi: «No». **10** Et ella disse: «Tu, dunque, pieno di riccheçe sostenevi
 questa insufficientia». «Certo sì» diss'io. **11** «Adunque, le riccheçe non possono fare di neuna cosa abisognante
 l'uomo et sufficiente a sé, et questo era quello ke pareva k'elle promettessono. **12** Et, certo, io penso ke questo
 sia da considerare maximamente, ke la pecunia di sua natura neuna cosa ha per la quale ella non possa |37r|
 essere tolta a coloro ke lla possegono contra loro volontà. Et io dissi: «Io il confesso». **13** «Perkè nol
 20 confesseresti tu, con ciò sia cosa ke continuamente alcuno più potente le tolga a un altro, non volendo elli? Et
 onde sono le questioni de la corte¹ se non ke lle pecunie, o per força o per inganno a non voglienti tolte, si
 raddomandano?» Et io dissi: «Così è». **14** Adunque, ciascuno abisognerà d'aiuto di fuori accaptato col quale
 elli difenda la pecunia sua.» Et io dissi: «Questo ki negherà?» **15** «Et certo, e' non abisognerebe di quello s'elli
 non possedesse la pecunia la quale elli potè perdere». Et io dissi: «Non si può dubitare». **16** «Adunque, la cosa
 25 è tornata in contrario, ke lle riccheçe ke si credea ke facessero gl'uomini sufficienti a l'oro stessi, più tosto li
 fanno bisognanti de l'altrui aiuto. **17** Ma quale è il modo per lo quale co'lle riccheçe si cacci il bisogno? Or
 non possono i ricchi avere fame? Or non possono elli aver sete? Or non sentono i membri de' ricchi il freddo
 del verno? **18** Ma tu dirai: i ricchi hanno quello con ke elli satiano la fame et con ke elli cacciano il freddo et
 la sete. Ma in questo modo si può co'lle riccheçe consolare il bisogno, torsi via del tutto non si puote; ma perciò
 30 ke se questo, goliante² et sempre alcuna cosa vogliente, con riccheçe s'empie, bisogno è k'ella stia tale ke ssi
 possa satiare. **19** Taccio ke a la natura pochissimo, a l'avaritia nulla basta. Per la qual cosa, se lle riccheçe non
 possono rimuovere il bisogno et elle fanno il^b loro, come è ke voi credete k'elle deano |37v| sufficientia?

¹ de la corte] «corte» è qui usato con il significato di 'luogo in cui si rivendica la restituzione del denaro sottratto con la violenza o con la frode' (*forenses quaerimoniae*); le attestazioni del termine secondo la detta accezione sono registrate nel *GDLI* e nel *TLIO*

² goliante] lett. 'con la bocca spalancata' dunque 'desiderante, desideroso' (*hians*)

III Pognamo ke 'l ricco avaro, corrente il fiume dell'oro^a,
 raguni riccheçe ke nol satieranno,
 et co'lle bacche del rosso mare gravi i colli^b
 et le grasse ville fiacchi con cento buoi,
 5 né la mordente cura abandona lui vivo
 et le lieve riccheçe non l'acompanano morto.

^a pecunia] becupia

^b il] in

^a dell'oro] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^b et co'lle [...] colli] *oneretque bacis colla rubri litoris*; il riferimento è al lido del Mar Rosso in cui si trovano in abbondanza le perle

4, 1 Ma le dignitadi fanno honorevole et da reverire colui al quale elle vengono. Or è tal potentia nelle signorie k'elle, nelle menti di coloro ke l'usano, pongano le virtudi et caccine i vitii? 2 Certo, elle non solliono cacciare la malitia, ma più tosto manifestarla, per la qual cosa aviene ke noi spesse volte <ci> indegnamo k'elle a' peximi huomini sieno avvenute; onde Catullo kiama Nonio^a "struma"¹, bench'elli in sedia di consolo sedesse.

5 3 Or non vedi quanto disinore le dignitadi danno a' rei? Et certo, la loro indegnità meno sarà manifesta s'elli di neuni honori risplenderanno. 4 Et tu medesimo, or potesti a tanti pericoli esser messo ke tu pensassi d'avere la signoria con Decorato, con ciò sia cosa ke tu in lui vedessi mente di malvagissimo accusatore et galioffo²? 5 Perciò ke noi non possiamo iudicare degni della reverentia, per li honori, coloro i quali noi d'essi honori iudikiamo indegni. 6 Ma se tu vedessi alcuno di sapientia adornato, or potresti tu iudicare non degno o di reverentia o di quella sapientia de la quale elli è adornato?» «Certo no» 7 Perciò ke propria dignità [38r] è ne la virtù, la quale ella inmantanente mette in coloro a' quali ella è congiunta. 8 La qual cosa perciò ke lli honori popolari non posson fare, manifesto è kelli non hanno propria belleçça di dignità. 9 Ne la qual cosa questo è magiormente da desiderare, ke se ciascuno è più vile in quanto elli è da' più spreçato, con ciò sia cosa ke la dignità non possa fare honorevoli i rei, i quali ella a' più monstra, ella li fa più tosto più vituperevoli. 10 Ma questo non fa inpunita, però ke i rei rendono igual cambio a le dignitadi, le quali elli col loro corrotto toccoamento corrompono.

11 Et acciò ke tu conoschi ke quella vera reverentia per queste umbratili dignitadi non può avvenire, raccogli così: se alcuno ke molte volte abia avuto il consolato per aventura verrà tra le nationi barbere, or farallo quello honore da reverire a' barbari? 12 Et certo, se questo fosse naturale dono de le dignitadi, elle in neun modo da lloro offitio si cesserebbero in qualunque luogo de le genti, sì come il fuoco in qualunque luogo de la terra non si rimane d'esser caldo. 13 Ma perciò ke questo non darà loro la propria virtù, ma la fallace opinione degl'uomini, elle diventano inmantanente vili quando iungono contra coloro i quali no'lle iudicano dignitadi. 14 Ma questo apo le nationi strane³; ma tra coloro apo i quali elle sono nate, or durano elle perpetue? 15 Certo, la prefectura era grande podestà in qua dietro, ora è vano nome et le rendite de' senatori grave peso; se alcuno [38v] in qua dietro avesse procurato la victuaglia del popolo era tenuto grande: ora, qual cosa è più vile ke quella prefectura? 16 Perciò ke sì come noi un poco dinançi dicemo, quello ke neuna cosa ha di propria belleçça secondo l'opinione delli usanti ora riceve splendore, ora il perde. 17 Adunque, se lle dignitadi non possono fare li huomini honorevoli, s'elle da sé diventano socçe per lo toccoamento corrotto de' rei, se per lo mutamento de' tempi si rimangono di risplendere, se per la stimatione^b de le genti aviliscono, che cosa è k'elle abiano in loro di belleçça da desiderare non ke elle agli altri le deano?

¹ Catullo [...] struma] 'Catullo definì 'scrofoloso' Nonio (*unde Catullus [...] Nonium strumam tamen appellat*); il rif. è a Cat. 52, 2

² galioffo] traduzione di scurra 'buffone, scioperato', ampiamente attestato nell'it. antico, per cui si veda il *TLIO*

³ nationi strane] *exterarum nationes*

V Pognamo ke 'l superbo Nerone
di crudele luxuria s'ornasse,
d'ostro tyrio et di bianke pietre,
5 vivea però da tutti invidiato.
Ma in qua dietro a' padri honorevoli
elli, reo, dava belle curuli¹.
Ki, dunque, quelli honori beati
iudikerà i quali i miseri danno?

^a Nonio] Novio

^b stimatione] stimazioni

10 **5, 1** Ma i regni et la familiarità de' re or posson fare potente l'uomo? O perkè no, poi ke la loro potentia dura
 in perpetuo. **2** Certo, l'antikità è piena d'exempli, et ancor n'è piena la presente età, <di>^a quanti re hanno
 mutata la felicità in miseria. O molto kiara potentia, la quale a conservare pur sé non si truova assai efficace!
3 Et se questa potentia de' regni è facitrice de la beatitudine, s'ella da alcuna parte |39r| mancherà, or non
 menomerà ella la beatitudine et inporterà miseria? **4** Ma pognamo ke lli humani imperii largamente si stendano,
 15 neente di meno bisogno è più genti essere a le quali alcuno de' re <non signoreggi>^b. **5** Et da quella parte da
 la quale la potentia ke fa gl'uomini beati manca, sottentra la inpotentia ke gli fa miseri; adunque, in questo
 modo bisogno è ke magior parte di miseria sia ne' re. **6** Un tiranno k'avea provato i pericoli de la sua fortuna,
 assimilliò le paure del regno co' la paura d'un coltello pendente sopra il capo². **7** Dunque, ke potentia è questa
 ke non può cacciare i morsi delle^c solitudini et non può schifare le punture de' timori? Et certo, elli vorrebbono
 20 vivere sicuri ma non possono; poi, de la potentia si gloriano. **8** Or iudichi tu potente colui il quale tu vedi ke
 vuole fare quello ke non puote? Iudichi tu potente colui il quale atornia il suo lato di masnadieri, il quale acciò
 ke paia ke sia potente è posto ne le mani di coloro ke il servono? **9** Ma ke dirò io de' familiari de' re - con ciò
 sia cosa k'io monstri ke i regni di tanta debolezza sien pieni -, i quali la potentia reale certo, spesse volte stando
 in suo stato et spesse volte abbattuta, li abatte. **10** Nerone constrinse Seneca, suo familiare et maestro,
 25 all'arbitrio d'elegersi la morte; Antonio contrapuose al coltello de' cavalieri Papiniano³, lungo tempo tra
 cortigiani potente. **11** Et amendue vollero rinuntiare alla lor potentia, |39v| de' quali l'uno, cioè Seneca, etiandio
 le sue riccheze a Nerone volle dare et isforçossi di darsi a l'otio⁴; ma mentre ke la graveza trahe loro a rovina,
 né l'uno né l'altro fece quello ke volle. **12** Dunque, ke potentia è questa la quale quelli ke l'hanno temono, la
 quale volendo tu avere non sè sicuro et, disiderando di lasciarla, non la puoi schifare? **13** Or sono ad aiuto li
 30 amici i quali non la virtù, ma la fortuna coniugne? Ma cui la felicità ha facto amico, la sventura il farà nemico?
14 Et qual pestilentia è più efficace ad nuocere ke 'l nemico familiare?

¹ belle curuli] traduzione di *indecores curules* 'indegni incarichi politici'; assai verisimilmente il volgarizzatore legge nel suo testo *decoras* 'decoroso, conveniente', da cui «belle»

² Un tiranno [...] capo] è il famoso episodio della spada di Damocle che si legge, ad esempio, in Cic. *Tusc.* V, 21, 61-62. Il tiranno protagonista è Dionigi il Vecchio di Siracusa (405-307 a.C.)

³ Papiniano] famoso giurista, importante alla corte di Settimio Severo e di suo figlio Caracalla, che lo fece uccidere nel 212 d.C.

⁴ Et amendue [...] otio] la cosa è riferita da Tacito, *Ann.* XIV, 54, e da Svetonio, *Nero*, 35, 5; niente di analogo ci è stato attestata proposito di Papiniano

V Chi vorrà esser potente
 i feroci animi domi,
 né a' socçi freni sottometta
 i colli di libidine vinti;
 5 ke, pognamo ke la terra d'India
 da lungi tema tue ragioni¹
 et sèrvati l'ultima Thyle²,
 pur potentia non è non potere
 cacciare l'oscure solitudini
 10 et vietare i miseri lamenti.

¹ da lungi [...] ragioni] *tua iura tremescat*

^a <di>] *integrazione necessaria al senso, la preposizione non è espressa neppure in R, 80r*

^b <non signoreggi>] *integrato sulla base di R, 80r*

^c delle] segue co espunto

² l'ultima Thyle] espressione famosa nella letteratura dell'età imperiale per indicare il punto dell'estremo settentrione; solitamente *Thyle* (Thule) è identificata con l'Islanda o con qualche altra isola dell'Oceano Artico; *ultima* perché è la più lontana dal mondo abitato

6, 1 Ma la gloria come è spesse volte socca et come fallace! Onde uno tragico¹ grida:

O gloria, gloria, ne le migliaia de' mortali
neun'altra cosa facta, se non grande enfiamento d'orecchi!

5 **2** Perciò ke spesse volte molti hanno involata grande fama per le false opinioni del popolo. Et qualcosa si può pensare più soça [40r] di questa? Perciò ke coloro ke sono falsamente lodati bisogno è ke de le loro lode ricevano vergogna. **3** Le quali, etiandio se per meriti sono acquistate, ke adiugneranno elle perciò a la coscienza del savio il quale il suo <bene>^a non con romore popolare ma con verità di coscienza misura? **4** Et se beata cosa è avere divulgato questo nome, seguita ke ssi iudichi socca cosa non averlo steso. **5** Ma, con ciò sia cosa
10 ke di necessità sia ke più genti sieno a le quali la fama d'uno huomo non puote venire, sì come io un poco dinançi monstroi, seguita ke colui il quale tu iudichi glorioso ne la prosima parte de la terra paia sança gloria. **6** Ma la gloria popolare iudico io ke tra queste cose non sia degna etiandio di ricordo², la quale né per iudicio viene, né mai dura perpetua. **7** Ma il nome de la nobiltà ki non vede quanto è vano et disutile? La quale se tu riduci alla gloria, altrui è, perciò ke la nobiltà pare ke sia una loda ke viene de' meriti de' padri. **8** Et se la loda
15 fa gloria, bisogno è ke coloro sieno gloriosi i quali sono lodati; per la qual cosa se tu non hai la tua, l'altrui gloria non ti fa glorioso. **9** Et se alcuno bene è nella nobiltà, questo solo iudico ke sia, ke una necessità pare a' nobili inposta^b: k'elli non tralignino da la virtù de' maggiori.

¹ Eur. *Androm.*, vv. 319, sgg.

² non sia [...] ricordo] *ne commemoratione quidem digna puto*

VI Tutta la generatione degl'uomini in terra
si leva da similliante principio,
[40v] perciò ke uno è il padre de le cose,
uno è quelli ke tutte le fa.
5 Quelli diede al sole¹ i raçuoli
et diede le corna alla luna,
questi kiuse nei membri li animi
da l'alta sedia adomandati².
Costui ancora gl'uomini a le terre
10 diede et al cielo diede le stelle.
Adunque, una nobile radice
produce tutti i mortali.
Perkè per la schiatta et bisavoli
racçate³? Se vostri principii
15 et Dio facitore tu raguardi,
neuno è vile o tralignato
s'elli il suo principio non lascia,
notricando pigior cose co' vitii.

^a <bene>] *integrazione necessaria al senso, il termine è omissa anche in R, 82r*

^b ke una necessità pare a' nobili inposta] ke una necessità a nobili inposto, *integrato e corr. sulla base di R, 82v*

¹ sole] esemplificazione del riferimento mitologico (*Ille dedit Phoebos radios*)

² da l'alta [...] adomandati] *celsa sede petitos*; il riferimento è alla dottrina aristotelico-stoica presente nel *Somnium Scipionis* e nelle *Tusculanae* già incontrata a proposito di *Cons.* I p. 5, 3

³ raççare] 'fare strepiti, acclamare in maniera rumorosa', usato propriamente in riferimento agli animali (cfr. *Tavola Ritonda*, cap. 71) e, impropriamente, riferito a persona (cfr. Rustico Filippi, *Son.* 28, v. 11); per le rispettive attestazioni si rinvia al *corpus OVI*. In Francesco da Buti, *Par.* 2, 139-148, sembra piuttosto variante di 'raggiare' ovvero 'irradiare luce', detto delle stelle la cui luminosità è incrementata dall'azione congiunta della letizia divina, veicolata dalle intelligenze angeliche, e della virtù propria dei corpi celesti

7, 1 Ma che parlerò io de' dilecti del corpo, il desiderio de' quali è pieno d'ambascia et il satiamiento è pien di penitentia? 2 Quante infirmitadi et come inportabili dolori, quasi come un fructo di malitia solliono elle recare a' corpi degli usanti! 3 Il movimento de' quali¹ io non so ke iocondità s'abia, ma kiunque de le sue luxurie si vorrà raccordare, intenderà i fini de' dilecti esser tristi. 4 I quali, se possono fare gl'uomini beati, neuna cosa è perkè anche le pecore non sieno decte beate, tutta la intentione de le quali s'affatica ad riempiere la voteça del corpo. 5 Honestissimo, certo, sarebe il dilecto de la mollie et de' figliuoli, ma decto è troppo fuor di natura², |41r| non so ki^a, cioè i padri aver trovati tormentatori i figliuoli³: qualunque conditione de' quali, quanto sia mordace, non è bisogno d'insegnarlo a te, kè altre volte l'hai provato et ora ne sè angoscioso. 6 Ne la qual cosa io approvo la sententia del mio Euripide, il qual disse ke colui ke è sança figliuoli disventura era adventurato⁴.

10

¹ il movimento de' quali] *quarum motus*; nel contesto di una discussione sul piacere, Boezio impiega la definizione epicurea di "piacere in movimento"

² ma [...] natura] *sed nimis e natura dictum est nescio quem*

³ i padri [...] i figliuoli] la sentenza sembra essere attestata soprattutto da scrittori greci; cfr. ad esempio Democrito (VS 68B, 275-276), Antifonte (VS 87B, 49), Sofocle, *Antig.* 645 sgg., Euripide, framm. 908 Nauck.

⁴ La sentenza si trova in *Androm.*, 418 sgg.

VII Ogni carnale dilecto ha questo:

ke pugne gli usanti con spine
et a l'api iguali volanti¹,
poi k'ha versati i dolci meli,
5 fugge et con troppo tegnente
morso fiede i colli² offesi.

¹ et a l'api [...] volanti] «iguali» traduce *par* latino che tuttavia nel testo boeziano è riferito a *voluptas* 'pari alle api che volano (*apiumque par volantum*)

² colli] il traduttore legge forse erroneamente *corda* = *colla*, del testo latino, ciò che spiegherebbe la resa in volgare

8, 1 A neuno, dunque, è dubio ke queste vie a la beatitudine non sieno alcuni isviamenti, le quali non possono menare alcuno a quelle cose a le quali elle promettono di menare. 2 Ma in quanti mali elle sieno impacciate, brevisimamente tel monstrerrò. 3 Perciò ke quale or isforçerati tu di ragunare pecunia? Tu la torrà a colui k'ell'ha. Vorra' tu risplendere di dignitadi? Tu t'ahumilierai¹ a colui ke le dà. Et tu ke vuoi avançare tutti li

^a ki] ke

5 altri in honore, per l'umiltà diventerai vile. **4** Or desideri tu la potentia? Tu sarai agli aguati de' soggetti
 congiunto, sottostarai a' pericoli. **5** Or vuoi tu la gloria? Tu per le cose aspre tracto ti rimani d'essere sicuro.
 Meni tu la vita in dilecti? Ma ki non sprecherà et da sé rimuoverà l'esser servo d'una debolissi|41v|ma et
 vilissima cosa, cioè del corpo? **7** Ma coloro ke i beni del corpo sopra sé pongono, oh come in piccola et debole
 10 possessione si fondano! Or potrete voi avançare gli elefanti in grandeça o i tori in forteça, or trapasserete voi i
 trigri per velocità? **8** Ruardate lo spatio del cielo et la fermeça et la tostaneça, et alcuna volta vi rimanete di
 riguardare le vili cose! Il qual cielo, certo, non è da riguardare più tosto per queste cose ke per la sua ragione
 per la quale elli è recto. **9** Ma lo splendore de la fortuna, o come è racto et veloce et più fugente ke la mutabilità
 de' fiori de la primavera! **10** Et se gl'uomini usassero occhi di lupo cerviere², come Aristotile disse, sì ke il
 15 vedere loro trapassasse le cose contrapposte, quello ne la faccia di sopra bellissimo corpo d'Alcibiade³, vedute
 l'enteriora, or non parrebe socçissimo? Adunque, ke tu pari bello, nol fa la tua natura, ma la deboleça degli
 ochi riguardanti. **11** Ma stimate i beni del corpo troppo come vi piace, sappiendo voi ke questo bene qualunque
 voi ruardate da uno caldicciuolo di febre di tre di puote esser corrotto. **12** De le quali tutte cose è licito di
 dire, insomma, questo, ke queste cose ke non possono prestare i beni k'elle promettono et non sono perfecte
 per congregatione di tutti beni, elle né a la beatitudine come alcune vie menano, né gl'uomini |42r| fanno beati.

¹ t'ahumilierai] traduce il latino *subiacebis*

² lupo cerviere] il volgarizzatore legge la variante *lynceis* ovvero *linceis* di T² e V² e di altri codici, con quelli considerandola, dunque, attributo di *oculis*; ma qui più propriamente, Boezio fa riferimento a Linceo, il personaggio mitico capace di una vista acutissima con la quale riusciva a vedere attraverso le pareti e le piante. Il passo è preso da Aristotele, *protrept.* fr. B 105 D; per i problemi testuali inerenti la glossa volgare al passo in questione, cfr. § 2.2, pp. 148-150

³ quello [...] Alcibiade] *illud Alcibiadis superficte pulcherrimum corpus turpissimum videretur*

VIII Oh me, per come errante sentiero
 la ignorantia isvia i miseri.
 L'oro non cercate ne l'albore verde,
 né de le viti cogliete le gemme;
 5 ne li alti monti non celate i lacciuoli¹
 per fornire i conviti di pesce,
 et se le capre vi piace di cacciare,
 voi non prendete le vie del mare Tireno^a.
 Sanno ancora gl'uomini le vie
 10 del mare nascose tra l'onde:
 quale acqua sia più piena di bianke gemme
 et qual di porpora rossa
 et qua' mari sien più milliori per lo tenero pesce
 et quali per li echini² aspri.
 15 Ma ove sia nascosto il ben ke desideraro,
 di non sapere et i ciechi sostengono
 et elli, attufati ne la terra, cercano ivi
 quel bene k'è sopra il cielo stellato.
 Ke pregherò io degno a le stolte menti?
 20 Desiderino le riccheçe et li honori
 et quando avranno i falsi con gran peso acquistati,
 allora conoscano i veri beni.

^a Tireno] Tirio, *ma è forma errata; cfr. Cons. I m. 8: Tyrrhena; tireno R, 87r*

¹ lacciuoli] *laqueos* nel senso di ‘reti’

² echini] < *echinus*, -i ‘riccio di mare’

9, 1 Basti in qua dietro avere monstrato la forma de la falsa felicità; la quale se tu kiaramente vedi, l’ordine è da dimonstrare da qui innançi qual sia la vera». **2** Et io dissi: «Certo, io vegio ke né la sufficientia per le riccheçe, né la potentia per li regni, né la reverentia per le dignitadi, né l’onore per la gloria, né per li dile|42v|cti carnali la letitia puote advenire. «Or non hai tu comprese anche le cagioni perkè così è?» **3** «Certo, a me pare vedere come per uno sottile spiraglio, ma io le vorrei conoscere da te più aperto». **4** «La ragione è certo prontissima, perciò ke l’errore humano divide quella cosa k’è una et per natura indivisa et menala dal vero bene et perfecto al falso et imperfecto. Or iudichi tu ke <quello ke>^a di neuna cosa abisogni, abisognare di potentia?» «Certo no», diss’io. **5** «Tu certo hai dirictamente decto perciò ke, se alcun è ke in alcuna cosa sia di debole podere, bisogno è ke in quella abisogni de l’aiuto altrui. Io dissi: «Così è». **6** «Adunque, una medesima è la natura de la suficientia». «Così pare». **7** Et quella cosa ke è cotale, or iudichi tu ke sia da spreçare overo, per lo contrario, k’ella sia dignissima di tutte le cose?» Et io dissi: «Certo, questo non si può dubitare». **8** «Adiugnamo, dunque, a la sufficientia et alla potentia la reverentia, sì ke noi iudikiamo ke queste tre cose sieno una». «Adiugnàllavi certo, se noi vogliamo i veri confessare». **9** «Ma ke di’? Iudiki tu questa cosa obscura et non nobile, overo d’ogni honore chiarissima? **10** Et considera ke quella cosa k’è conceduta ke di nulla abisogna, k’è potentissima et d’onore dignissima, non abisogni di gloria la quale non si possa donare, et però questo paia vile da alcuna parte». **11** Et io dissi: «Certo, io non posso ke io non confessi questa cosa esser honorevolissima, ma così com’ella è». **12** «Seguita, dunque, |43r| ke noi confessiamo la gloria neuna differentia avere da le tre cose di sopra». Et io dissi: «Ben seguita». **13** «Quella cosa dunque ke di neuna^b altrui cosa abisogna, ke tutte le cose puote co’lle proprie forze, ke è kiara et da reverire, or non è manifesto anche esser lietissima?» **14** Et io dissi: «Io non posso pensare onde <a> questa cotal cosa alcuna tristitia possa sottentrare, per la qual cosa è di necessità di confessare lei esser piena di letitia se le cose di sopra ferme staranno». «Et certo, ancor questo per le predecete cose è di bisogno, cioè ke i nomi de la sufficientia et de la potentia et de la gloria et de la reverentia et de la iucundità sien diversi, ma in neun modo la substantia loro è differente». Et io dissi: «Di necessita è così». **15** **16** «Questa cosa, dunque, k’è una et semplice per natura, la perversità humana divide et isforçandosi d’acquistare parte de la cosa ke non ha parti, né la parte ke non è né essa cosa tutta, la qual non desidera, acquista^c». **17** Et io dissi: «In che modo?». Et ella disse: «Colui ke desidera le riccheçe per cacciare la povertà, de la potentia non s’affatica et più tosto vuole esser vile et obscuro et sottràesi ancora molti naturali dilecti, acciò ke elli non perda la pecunia k’elli ha guadagnata. **18** Ma in questo modo, certo, la sufficientia non viene a llui, il quale la potentia abandona, la molestia pugne, la viltà abatte et l’obscurità nasconde. **19** Ma colui ke sola la potentia disidera, sparge le riccheçe, spreça i dilecti et li honori, k’è sança potentia, et la gloria ha per nulla. **20** Et a costui anche |43v| vedi come molte cose mancano, perciò k’elli aviene ke alcuna volta elli de le cose necessarie abisogna et k’elli è dall’angosciose morso et, con ciò sia cosa k’elli queste cose non possa cacciare, elli si rimane d’esser potente, la qual cosa elli principalmente desiderava. **21** Simigliantemente è licito di ragionare degli honori, della gloria et delli dilecti perciò ke, essendo catuna di queste cose quello k’è l’altre, kiunque ne disidera alcuna sança l’altre etiandio quella ke disidera non acquista». **22** «Che, dunque, dirò se alcuno tutte queste insieme desidera d’avere?». «Certo, quelli la somma de la beatitudine vuole, ma troveràlla elli in queste cose ke noi abbiamo monstrato non poter dare quello k’elli inpromectono?». Io dissi: «Neente». **23** «Adunque, in queste cose le quali si crede ke dean alcune parti de le cose ke si disiderano, la beatitudine in neun modo è da cercare». «Certo, io il confesso, et neuna cosa è ke dire si possa più vera».

^a <quello che>] *integrazione necessaria al senso*; R, 87v: *una mano aggiunge nel marg. sx colui che con segno di inserimento* .-

^b neuna] *neuna, esp.* -a-

^c acquista] *acquistata, per errore meccanico*

24 «Hai, dunque - disse ella - la forma et le cagioni de la felicità falsa. Volgi, dunque, nel contrario il vedere de la mente, perciò ke tu vedrai inmantanente ivi la vera, la quale noi impromettemo». 25 «Certo, ella è già kiara etiandio a uno cieco, et tu la monstrasti un poco dinançi quando tu ti sforçavi d'aprire le cagioni^d |44r| de la falsa. 26 Perciò ke, se io non sono ingannato, quella è vera et perfecta felicità la quale fa l'uomo sufficiente, potente, da riverire, famoso et allegro. 27 Et acciò ke tu conoschi ke io questo co'la mente dentro ho veduto, io sança dubio conosco quella essere piena beatitudine la quale puote veramente dare una di queste cose, perciò ke tutte sono una». 28 «O figliuol mio, per questa opinione ti chiamo io felice, certo, se tu v'agiugnerai questo». Io dissi: «Ke?» 29 «Or pensi tu, diss'ella, ke in queste cose mortali et caduche ne sia alcuna ke possa dare questo stato? Io dissi: «Neente ciò penso, et questo è monstrato da te sì che più non si desideri». 30 «Queste cose, dunque, o ymagini di veri beni o alcuni beni imperfecti pare ke deano a' mortali; ma vero et perfecto bene dare non possono». Io dissi: «Io il consento». 31 «Perciò, dunque, tu hai conosciuto qual sia quella vera et quali cose la beatitudine mentano; ora resta ke tu conoschi onde possi questa vera kiedere». «Certo - diss'io - questo desidero io molto». 32 Et ella disse: «Con ciò sia cosa ke l'aiuto divino etiandio ne le cose minime si debia adomandare, sì come piace al nostro Platone nel Timeo¹, ke iudichi ke sia da fare ora?» 33 «Da chiamare - diss'io - il padre di tutte le cose, sança il quale neuno principio dirictamente si fonda». «Dirictamente - diss'ella - et insieme così cantò per versi:

¹ *Tim. 27c*; Boezio, con la preghiera che segue immediatamente dopo, si colloca dunque dichiaratamente nell'alveo dell'insegnamento platonico; ciò sarà confermato dal densissimo contenuto dottrinale di essa.

|44v| **IX** O ke 'l mondo governi con perpetua ragione¹,
 seminador de le terre et del cielo², ke 'l tempo da l'ev^a
 |45r| comandi ke vada et, fermo stando, tutte cose fai muovere^b;
 il qual non constrinser di fare le cagion di fuori
 5 |45v| l'opera de la scorrente materia³, ma la forma del sommo bene
 in te posta, <tu> ke sança invidia dall'exemplo di sopra⁴
 tutte cose produci. Tu, bellissimo, il bello
 |46r| mondo ne la mente portando et con similliante ymagine formando^c,
 comandi ke perfecto dea perfecte parti⁵.
 10 Tu co' numeri li elementi leghi⁶ acciò ke freddi a' caldi
 |46v| et secchi si convengano agl'umidi, acciò ke 'l più puro fuoco
 non su voli, o ke i pesi non giù menino le terre attuffate.
 Tu l'anima, meça di tre nature⁷, ke tutte cose muove,
 coniugnendo dividi per concordevoli membri;^d
 15 |47r| la qual divisa, ragunò il movimento in due cerchi,
 et va sì ke torna in sé medesima et la mente profonda
 atornia⁸, et con simile^e ymagine rivolge il cielo.
 |47v| Tu per pari cagioni l'anime et le vite minori
 produci et l'altre, co'legieri carri acconciando⁹,
 20 in cielo et in terra le semini le quali, per benigna lege

^d cagioni] segue della dep.

^a da l'ev^a] -vo scritto nello spazio disponibile del rigo sottostante, preceduto dal segno di paragrafo §

^b muovere] -vere scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^c sommando] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto dal segno di paragrafo §

^d Questo verso e i tre precedenti sono delimitati a destra su tre lati, per la parte che eccede nella colonna B del commento, da un motivo geometrico a tratti orizzontali, circolari e verticali alternati; al principio dei lati corti e alla metà di quello lungo è posto un trifoglio leggermente toccato di giallo nei petali recanti ciascuno, al centro, un punto.

^e simile] simili

ad te convertite, fai per rimenevole fuoco tornare¹⁰.

Dà, Padre, a la mente ne l'alta sedia salire,
dalle a vedere la fonte del bene et, trovata la luce,
dalle a fermare in te i vederi kiari dell'animo.

25

Caccia i pesi et le nebbie de la graveça terrena
et co'llo splendore tuo risplendi, perciò ke tu sè chiarecça,
tu sè tranquillo riposo a' pietosi; vedere te è fine¹¹,
principio, portatore, duca, via, termine sono uno.^f

¹ O [...] ragione] «governi» rende il latino *gubernas*: 'Dio regge il mondo', questa è la sua funzione essenziale, come avevano già detto Platone (*Legg.* 709b), Cleante (*hymn.* 2), Proclo (*hymn.* 4, 1). Il modo di governare il mondo è detto perpetuo, e così viene reso dal traduttore: *perpetuus* è impiegato da Boezio nel suo significato specifico di 'ciò che dura per sempre, ma ha avuto un inizio' (cfr. oltre, V p. 6, 14), distinto dunque da *aeternus* 'che non ha vuto inizio né fine, prerogativa unica di Dio.

² seminatore] cfr. Verg., *Aen.* I, v. 254; XI, v. 725: *hominum sator atque deorum*

³ il quale [...] scorrente materia] 'tu, che non cause a te esterne spinsero a creare l'opera della teria che fluttuava'. La materia da cui Dio ha tratto il mondo è descritta come *fluitans* «scorrente», come aveva spiegato Platone (*Tim.* 30a). La 'creazione' del mondo, infatti, non è una creazione *ex nihilo* secondo la concezione cristiana, ma un porre ordine nella materia e ottenere, così, il cosmo, cioè l'ordine.

⁴ dall'exemplo di sopra] Dio crea tutte le cose derivandole dall'esempio superno: esso è l'idea, in quanto paradigma della realtà materiale, e quindi è eterno; cfr. Platone, *Tim.* 29a; Senocrate, fram. 94 Isnardi.

⁵ dea perfecte parti] *perfectasque iubens perfectum absolvere partes*; l'affermzione risale a Platone, *Tim.* 32d: 'affinchè il mondo fosse tutto intero un essere vivente perfetto, composto di parti perfette'

⁶ co' numeri [...] leghi] l'aritmetica stabilisce la connessione reciproca delle varie parti del mondo, cfr. Platone, *Tim.* 31c; Procl. *Tim.* II, 25, I sgg.

⁷ Tu [] nature] *Tu triplici sediam naturae*; riferimento assai sintetico e oscuro alla creazione dell'anima cosmica. Il mondo, essendo eterno e vivente, riceve la vita da un'anima che è al suo interno (*mediam*): è l'anima infatti che dà vita ad ogni composto vivente (*cuncta moventem*), in quanto essa è di per sé immortale e automoventesi (Plat., *Phaedr.* 245c). Le tre parti dell'anima, anch'essa creata da Dio *ab aeterno*, secondo Platone, corrispondono rispettivamente alla sostanza indivisibile e sempre uguale a sé stessa, all'elemento che ha origine nei corpi e a un terzo elemento formato dalla mescolanza dei primi due (cfr. Plat. *Tim.* 35a)

⁸ et va [...] atornia] grazie al movimento circolare l'anima torna sempre su sé stessa (*Tim.* 36e), come spiega anche Proclo (*Tim.* II, 247, 8)

⁹ co'lleggeri [...] acconciando] *et levibus sublimes curribus aptans*; alla fine dell'unione con il corpo terreno l'anima, quale che sia, torna al cielo. Secondo i neoplatonici tale ritorno ha bisogno di un rivestimento terreno, chiamato *vehiculum*, che permette di attraversare le regioni corporee (Plat., *Tim.* 41e; Procl., *Tim.* I, 236, 28; III, 268, 26; *element. theol.* 207)

¹⁰ rimenevole fuoco] *reduci igne*; l'espressione allude all'elemento igneo dell'anima che ritorna in cielo (cfr. Procl., *hymn.* 3, I; Synes., *hymn.* I, 377, 595)

¹¹ veder te è fine] una serie di definizioni che caratterizzano la realtà di Dio: contemplarlo è il fine dell'esistenza umana; è l'inizio e la fine (cfr. Plat. *legg.* 715e; Orph., *fragm.* 21a Kern)

5 **10, 1** Perciò, dunque, ke tu hai veduto qual sia la forma de lo imperfecto et del perfecto bene, or penso ke sia da mostrare in ke luogo questa perfectione de la felicità sia posta. **2** Ne la qual cosa io iudico prima esser da cercare questo, cioè se alcuno cotal bene kente tu poco inançi diffinisti nella natura de le cose possa essere, acciò ke fuori de la verità de la cosa significata vana ymaginatione di pensiero non ci inganni. **3** Ma ke cotal bene non stea et sia come una fonte di tutti beni dubitare non si puote, perciò ke ogni cosa ke è decta imperfecta è per mancamento di cosa perfecta kiamata imperfecta. **4** Onde aviene ke, se in alcuna generatione appare alcuna cosa imperfecta, in quella è di necessità ke sia anche alcuna cosa perfecta però ke, tolta via la perfectione, onde quella cosa k'è decta imperfecta sia stata certo non si può dire¹; **5** però ke la natura de le cose non prese^a

^f uno] scritto nello spazio disponibile del rigo soprastante preceduto da un motivo floreale

^a prese] -se aggiunto nell'interlinea

10 principio da cose sceme et imperfecte ma, procedendo da cose intere et perfectae, in queste cose streme et vòte
iscorre. **6** Et s'elli è alcuna imperfecta felicità di bene debole, come noi monstramo un poco dinançi, dubitare
non si può ke non sia alcuna salda et perfecta». Io dissi: «Fermissimamente et verissimamente è conchiuso».

7 «Ma ove ella abiti, così considera: il comune concepto delli animi humani pruova Dio, principe di tutte le
cose, esser buono perciò ke, con ciò sia cosa ke nulla si possa pensare meglio ke Dio, chi dubita colui esser
buono del quale nulla cosa è migliore? **8** Ma in tal modo mostra la ragione Dio essere buono, k'ella convince
15 in lui essere perfectio bene. **9** Però ke s'elli non è cotale, elli |48v| non potrà essere principe di tutte le cose,
perciò ke di lui migliore sarà alcuna cosa ke possega perfectio bene, la qual parrà ke sia prima et più perfecta
ke questa; perciò ke kiaro è tutte le cose perfectae esser prima ke lle non perfectae. **10** Et perciò, acciò ke la
ragione non vada in infinito, da confessare è il sommo Dio del sommo et del perfectio bene esser pienissimo.
Ma noi proviamo il perfectio bene esser vera beatitudine; di necessita è, dunque, ke la vera beatitudine sia posta
20 nel sommo Dio». Io dissi: «Io il ricevo et in neuno modo ci si può contraddire». **11** Et ella disse: «Priegoti, vedi
come santamente et inviolabilmente^b tu questo pruovi, cioè ke noi dicemo il sommo Dio esser pienissimo del
sommo et del perfectio bene». Io dissi: «Or come?» **12** Ella disse: «Ke tu non credi questo Padre di tutte le cose
o avere ricevuto di fuori quel sommo bene del quale elli esser pieno è provato, o averlo sì naturalmente quasi
ke tu pensi la substantia di Dio ke ll'ha, cioè quel bene o beatitudine, et de la beatitudine avuta esser diversa².
25 **13** Perciò ke, se tu credi k'elli l'abia ricevuto di fuori, tu puoi stimare quelli k'ha dato esser più nobile ke quelli
k'ha ricevuto; ma noi degnissimamente costui esser sopra tutte le cose excellentissimo confessiamo. **14** Et
s'elli è certo per natura un con lui, ma per ragione è diverso, con ciò sia cosa ke noi parliamo di Dio principe
de le cose, dica ki puote chi queste cose diverse coniunse. **15** Finalmente, quello ke è da alcuna cosa diverso,
non è quella cosa da la quale |49r| s'intende ke è diverso; per la qual cosa, quello ke per sua natura è diverso
30 dal sommo bene, non è sommo bene la qual cosa è illicito a pensare di Dio del quale è manifesto neuna cosa
esser migliore. **16** Perciò ke del tutto la natura di neuna cosa potrà esser migliore ke 'l suo principio, et però
quello ke è principio di tutte le cose esser anke di sua substantia sommo bene, per verissima ragione
conchiuderò». Io dissi: «Dirictissimamente». **17** «Ma conceduto è il sommo bene esser beatitudine». Io dissi:
«Nè a le prime proposte posso contraddire: di quelle veggio ke seguita questo conchiuso».

18 «Raguarda - diss'ella - se quel medesimo si pruova ancora più perfectamente per questo, cioè ke due sommi
beni ke sieno diversi da l'oro esser non possono. **19** Perciò ke de' beni ke sono differenti non esser l'uno quello
k'è l'altro è kiaro; per la qual cosa né l'uno né l'altro potrà esser perfectio, con ciò sia cosa ke l'uno manchi a
l'altro. Et manifesto è quel non esser sommo bene il qual non è perfectio; adunque, in neun modo quelli ke sono
sommi beni esser possono diversi. **20** Et certo noi abbiamo raccolto et la beatitudine et Dio esser sommo bene;
40 per la qual cosa di necessita è quella esser somma beatitudine, la quale è somma divinità». «Nulla cosa - diss'io
- è più vera ke questa cosa, o più ferma ke questa ragione, o più degna ke di Dio dir si puote». **22** Et ella disse:
«Adunque, sopra queste cose ti darò |49v| io quasi un corellario, come sogliono i geometri, dimostrate le
proposte - le quali elli kiamano "porismi" -, conchiudere alcuna cosa. **23** Perciò ke, con ciò sia cosa ke per
l'acquistare la beatitudine gl'uomini diventano beati et la beatitudine è essa divinità, manifesto è lor diventar
45 beati per l'acquistar de la divinità. **24** Et come per l'acquistar de la iustitia gl'uomini diventano iusti et per
l'acquistar la sapientia savi, così quelli ke hanno acquistata la divinità per simillianta ragione e' manifestano
ke diventano dii. **25** Adunque ogni beato è Dio. Ma per natura certo è uno, ma per participatione nulla cosa
vieta esserne molti». **26** Et io dissi: «Questo è bello et pretioso, o porisma o corellario ke tu il vogli kiamare».

27 «Et certo, nulla cosa è piu bella ke questa, ke la ragione conforta esser da coniugnere a le predecite». Et io
50 dissi: «Or quale?». **28** «Con ciò sia cosa - diss'ella - ke la beatitudine paia ke molte cose contenga, se tutte
queste cose si coniungono come un corpo di beatitudine per una varietà di parti, ovvero s'elli è alcuna cosa di
queste, la qual compia la substantia de la beatitudine, et ad quella tutte l'altre s'inducano». **29** Et io dissi: «Io
vorrei ke tu questo, per ricordança d'esse cose, mi manifestassi». «Non iudichiamo noi - disse ella - la
beatitudine esser bene?» «Et sommo», dissi io. **30** «Licito è - diss'ella - ke tu questo a tutte le predecite cose
55 adiunghi. Perciò ke una medesima |50r| beatitudine è somma sufficientia, quella medesima è iudicata somma

^b inviolabilmente] inviolabilmente, *esp.* -I-

potentia et reverentia et gloria et dilecto. **31** Ke dunque iudichi tra tutte queste cose, cioè la sufficientia et la potentia et l'altre, sieno come alcuni membri di beatitudine o ke tutte si riducano al bene sì come al loro principio?» **32** Et io dissi: «Io intendo ke tu proponi da investigare et desidero d'udire quello ke tu ne ditermini». **33** «La discretione de la qual cosa così comprendi: se tutte queste cose fossono membri de la beatitudine, elle tra loro sarebono differenti perciò ke la natura de le parti è questa, ke diverse parti coniungano un corpo. **34** Et certo, tutte queste cose son mostrate esser una; neente son dunque membri. Altrimenti parrà ke la beatitudine sia d'uno membro coniuanta, la qual cosa esser non puote». **35** «Certo - diss'io - questo non è dubio, ma quello ke resta io aspecto».

36 «Manifesto è - disse ella - ke tutte queste cose si riducano al bene; et però si chiede la sufficientia perk'ella è iudicata esser bene; perciò la potentia, perkè si crede ke sia esso bene. Et questo medesimo è licito di pensare de la reverentia et de la gloria et de la iocundità. **37** Il bene è, dunque, somma et cagione di tutte le cose da desiderare. Perciò ke quello ke né per facto né per similiança ritiene in sé alcun bene, in neun modo si puote desiderare. **38** Et per lo contrario, quelle cose ke di natura non sono veri beni, pur s'elle paiono, si desiderano quasi sieno veri beni; per la qual cosa avviene ke per ragione si creda la bontà esser sommo principio et cagione di tutte le cose ke si desiderano. **39** Ma quella cosa principalmente pare ke si desideri per cagione de la quale alcun'altra cosa si desidera; sì come se alcuno voglia cavalcare per cagione di salute, elli non desidera tanto il movimento del cavalcare quanto l'effecto de la salute. **40** Adunque, con ciò sia cosa ke tutte le cose si desiderino per cagione del bene, non elle più tosto k'esso bene sono disiderate da tutti. **41** Et noi concedemo la beatitudine esser quella cosa per la quale tutte le cose si desiderano; per la qual cosa così sola la beatitudine si desidera. **42** Et per questo, kiaramente apparisce la substantia del bene et de la beatitudine esser una cosa medesima». «Neuna cosa - diss'io - veggio per la quale alcuno questo possa disdire». «Et noi abbiamo mostrato Dio et la beatitudine essere una medesima cosa». Io dissi: «Così è». Et ella disse: «Licito è, dunque, di conchiudere sicuramente la substantia di Dio esser posta in esso bene et non in neuno altro luogo».

¹ onde [...] dire] 'non ci si potrebbe nemmeno immaginare donde deriverebbe quella cosa che si dice essere imperfetta' (*unde illud quod imperfectum perhibetur exstiterit, ne fingi quidem potest*)

² quasi [...] diversa] *quasi habentis dei habitaeque beatitudinis diversam cogites esse substantiam*

X Tutti insieme venite qua, o presi¹,
i qual la 'ngannevole libidine k'abita le menti
terrene lega con malvage^a catene:
questo sia a voi riposo de le fatiche,
5 questo sarà il porto ke sta in vera quiete,
questo è uno asilo a' miseri aperto.
Ciò ke dona Tago co'lla rena dell'oro²,
overo Hermo^b co'lla ripa slendente³,
overo Indo, prossimano al caldo^c cerchio,
10 [51r] che le candide pietre mescola co'le verdi,
non aluminan l'occhio ma più tosto, cieki,
nascondon gli animi ne le tenebre loro.
Ciò ke piace et commuove le menti
notricò la terra ne le basse caverne;
15 lo splendor per lo qual il cielo è recto et vive

^a malvagiè] segue a esp.

^b Hermo] Hernio

^c caldo] cado

vieta l'oscure rovine dell'anima.
Chiunque potrà questa luce comprendere
negherà esser candidi i raçuoli del sole⁴».

¹ presi] 'prigionieri' (*capti*)

² Tago [...] oro] il Tago era famoso nell'antichità per le sue sabbie aurifere

³ Hermo] è un fiume della Lidia

⁴ del sole] *Phoebi*, semplificazione perifrasi mitologica

11, 1 «Consento - diss'io -, perciò ke tutte queste cose son kiare in fermissime ragioni fondate». **2** Allora ella disse: «Quanto preço stimerai tu se tu conoscerai^a ke sia esso bene?» **3** «Infinito» - diss'io -, se ad me insieme averrà di cognoscere Dio, il quale è il bene». **4** Et ella disse: «Certo, questo ti dikiarerò io con verissima ragione, steano pur ferme quelle cose ke sono un poco dinançi conchiuse». «Staranno»^b. **5** Et ella disse: «Or non mostramo noi ke quelle cose ke son disiderate da' più però non esser veri et perfecti beni perchè elle erano differenti insieme et ke, vegnendo meno l'uno a l'altro, non potevan dare pieno et perfectio bene; et ke, allora, vero et perfectio bene diventano quando si raccolgono come in una forma et effecto, acciò ke quello medesimo ke è sufficientia sia anche potentia et reverentia et gloria et iocundità et ke, se tutte queste cose non sono una medesima cosa, elle nulla cosa hanno per la quale si còmputino tra le cose da desiderare?» **6** «Mostrato è - diss'io -, et in neun modo si può du|51v|bitare». **7** «Adunque, quelle cose ke essendo differenti non sono buone ma, quando incominciano ad esser una cosa, son buone, or non aviene k'elle sieno buone per l'acquistamento de l'unità?» Et io dissi: «Così pare». **8** «Ma ogni cosa ke è buona, esser per participatione del bene concedil tu, o no?» «Concedolo». **9** «Adunque, per simigliante ragione conviene ke tu conceda esser una cosa l'uno et il bene; perciò ke una medesima cosa è la substantia di quelle cose l'effecto de le quali non è naturalmente diverso». Et io dissi: «Io nol posso negare». **10** «Or non sai tu, dunque, - diss'ella - ogni cosa ke è tanto tempo durare et stare ferma, quanto tempo ella è una, ma quando si rimane d'esser una distrugersi et venir meno?». Et io dissi: «In che modo?» **11** «Come nelli animali - diss'ella -: quando l'anima et il corpo si congiungono et stanno, quello è kiamato animale. Ma quando questa unità per partimento d'abendue si divide, manifesto è ke vien meno et già non è animale. **12** Et il corpo medesimo, mentre ke sta in una forma per congiungimento de' membri, si vede in lui spetie humana; ma se lle parti del corpo partite et divise guasteranno l'unità, elli si rimarrà d'esser quello k'elli era stato. **13** Et in questo modo, a chi cercherà tutte cose, fia kiaro ciascuna cosa esser mentre k'ella è una, et quando ella si rimane d'esser una venire meno». «Considerando io più cose, non mi pare altro». **14** «Adunque - diss'ella - or è alcuna cosa ke, in quanto naturalmente adopera, desideri di venire |52r| a corruptione et ad morte, abbandonato l'appetito dell'essere?» **15** Et io dissi: «Se io considero l'animali ke hanno alcuna natura di volere et di non volere, neuno ne truova <ke getti>^c la intentione dell'essere et affrectisi d'andare di suo volere a la morte, neune cagioni constringendolo di fuori. **16** Perciò ke ogni animale la sua salute s'affatica di difendere, la morte et la corruptione vieta. **17** Ma al tutto dubito ke io consenta dell'erbe et degli alberi et de le cose al tutto sança anima». **18** «Certo, non è alcuna cosa per la quale tu possi dubitare di questo, con ciò sia cosa ke tu veghi l'erbe et li arberi primamente nascere in luoghi ke a l'oro si convengono, ne' quali elle non possano tosto venir meno et seccarsi, in quanto la natura loro possa. **19** Che, certo, alcune ne' campi, alcune ne nascono ne' monti, alcune ne menono i pantani, alcune s'accostano a' saxi, d'alcun'altre sono abondevole le infructuose harene le quali, s'alcuno si sforçi di trasportare in altri luoghi, si seccano. **20** Ma dà la natura ad catuna quello ke si conviene et isforçansi ke non vengano meno, mentre ke possono durare. **21**

^a conoscerai] *cosnoscerai*, *esp.* -s-

^b Staranno] S- *maiuscola eseguita con tratto doppio e leggermente riempita di giallo; assai verisimilmente essa è stata reintegrata in un secondo momento: la forma particolare e le dimensioni paiono dovute alla necessità di riempire lo spazio vuoto riservato al segno di paragrafo e all'iniziale maiuscola.*

^c <che getti>] *integrato sulla base di R, 109r*

35 Che dirai ke tutte, quasi attuffata ne le terre la bocca, da le radici prendono gli alimenti et per le medolle et per la corteccia la forteça spargono? **22** Perkè è ke quello k'è tenerissimo, come la medolla, sempre nel più dentro luogo si pone et di fuori si difende con una fermeça di legno, ma l'ultima corteccia, quasi sostenitrice del ma|52v|le, si pone per difensore contra lo stemperamento del cielo? **23** Ma finalmente, quanta è la diligenza della natura ke tutte cose con seme moltiplicato si stendono! **24** Le quali tutte cose ki non sa ke sono come alcune composizioni da durare non solamente a tempo, ma quasi di generatione in generatione da bastare in perpetuo? **25** Ancora, quelle cose ke sono decte sança anima, or non desiderano questo ke è loro per simigliante ragione? **26** Che per qual cagione mena in su l'alegreça le fiamme, et il peso perkè abatte verso giù le terre, se non perkè a catuni si convengon questi luoghi et movimenti? **27** Et certo, quello ke ssi confa a ciascuna cosa la conserva, sì come quelle cose ke son nemiche la corrompono. **28** Ma quelle cose ke son dure come sono le pietre, tenacissimamente s'accostano a le parti loro et contastano k'elle sieno non legiermente divise. **29** Ma quelle cose ke son molli come sono l'aria et l'acqua, certo a' dividenti di legiero danno luogo ma da capo, certo, tosto si ritornano ne' luoghi da' quali son divise; ma il fuoco ogni segamento fugge.

30 Et non tractiamo noi, ora, de' voluntarii movimenti de l'anima ke sé stessa conosce, ma de la intentione naturale, sì com'è ke noi sança pensiero i cibi presi ismaltiamo et ke nel sonno noi meniamo lo spirito non avveggendocene. **31** Et l'amore dell'essere non viene nelli animali da le voluntadi de l'anima, ma da' principii de la natura. **32** Perciò ke la volontà, spesse volte costringendola alcune cagioni, abbraccia la morte la quale la natura sempre fugge et teme; |53r| et per lo contrario la volontà alcuna volta rimuove quella opera del generare, la quale la natura sempre desidera et per la quale sola la lungheça de le mortali cose basta. **33** Intanto <è> ke questo amore di sé non procede da movimento d'anima, ma da intentione naturale, perciò ke la providentia diede a le cose create da lei questa gran cagione del durare k'elle, mentre ke possono, naturalmente desiderino d'essere. **34** Per la qual cosa, neuna cagione è per la qual tu possi dubitare in alcun modo tutte le cose ke sono naturalmente desiderare la fermeça dell'essere et la morte schifare». **35** Et io dissi: «Io il confesso ke io ora sança dubio veggo quelle cose ke in qua dietro mi pareano incerte». **36** Et ella disse: «Quella cosa ke desidera d'essere et durare, desidera d'essere una; perciò che, tolto via questo, certo a neuna cosa rima<rrà> l'essere. <Et io dissi: «Vero è»>^d. **37** «Adunque - diss'ella -, tutte le cose desiderano d'essere una». «Consentito l'ho». «Ma uno quello medesimo abiamo mostrato essere ke è buono»¹. «Così è, certo». **38** «Tutte, dunque, le cose desiderano il bene il quale, certo, è licito ke tu descrivi così: il bene è quella cosa ke è desiderata da tutti». **39** «Neuna cosa - diss'io - si può pensare più vera, però ke^e tutte le cose torneranno a nulla, sì come d'un capo private iscorreranno sança rectore, overo se alcuna cosa è a la quale tutte le cose ricorran, quella sarà il sommo di tutti beni». **40** Et quella: «Troppo - disse -, figliuol mio, mi rallegro, però ke tu co'la mente hai conficto nel meço il segnale de la verità. Ma in questo ti s'è manifestato quel ke un poco dinançi tu dicevi ke |53v| non sapevi». «Ke?» dissi io. **41** «Qual fosse - disse ella - il fine di tutte le cose, ke quello di certo è d'esso ke è disiderato da tutti. La qual cosa, perkè noi abiamo conchiuso ke è il bene, di necessità è ke noi confessiamo il bene esser fine di tutte le cose.

¹ ma uno [...] buono] sed unum id ipsum monstravimus esse, quod bonum

XI Chiunque con profonda mente cerca il vero
 et di neuni^a falli ingannato vuole essere,
 in sé rivolga la luce del vedere dentro,
 et, in cerchio piegando, restringa i lunghi movimenti
 5 et a l'animo insegna ciò ke cerca di fuori
 k'elli il possiede ne' suoi tesori rinchiuso:

^d <Et io dissi: Vero è>] integrato sulla base di R, 110r

^e ke] segue o dep.

^a neuni] neni

10 quel ke 'l nero nuvolo de l'errore per adietro ha coperto
 più kiaro ke 'l sole¹ rilucerà.
 Perciò ke non ogni lume ha cacciato
 il corpo, recando dimentikevol peso².
 Sta fermo, certo, il seme del vero dentro
 il qual si desta movendolo la doctrina:
 kè, domandati, perkè iudicate diricto
 se ne l'alto cuor posto non vivesse il fonte³?
 15 Kè, se lla scientia di Platone il ver suona,
 di quel ke ciascuno appara, dimenticato si ricorda⁴.

¹ sole] < *Phoebo*, semplificazione perifrasi mitologica

² Perciò che [...] peso] *non omne namque mente depulit lumen / obliviosam corpus invehens molem*

³ fonte] traduzione di *fomes* che vale più propriamente 'stimolo'

⁴ kè [...] ricorda] accenno alla ben nota teoria platonica della reminiscenza, presentata nel *Menone* e nel *Fedone* (73a; 76a); essa è discussa e confermata anche più oltre (V m. 4)

[54r] **12, 1** Allora io: «a Platone fortemente - dissi - consento, però ke tu queste cose già la seconda volta mi
 ricordi: prima però k'io la memoria perdei per la graveça del corpo, poi perkè, gravato dal peso del dolore, la
 perdei». **2** Allora ella disse: «Se tu le cose prima concesse riguardi, certo né questo da lungi sarà ke tu non ti
 ricordi di legiere di quel ke tu di sopra confessasti di non sapere». «Che diss'io?» **3** «Di che governamenti -
 5 diss'ella - il mondo sia recto». «Ben mi ricordo - diss'io - ke io confessai la mia ignorantia, ma pognamo ke io
 già vegia quello ke tu apporti, più piano però da te il desidero d'udire». **4** «Questo mondo - diss'ella - esser
 recto da Dio un poco dinançi neente da dubitare pensavi». «Ke ora certo iudico, né mai esser da dubitare
 riputerò; et per quali ragioni io a questo venga, brevemente te lo sporrò. **5** Questo mondo di così diverse parti
 et contrarie neente sarebe raccolto in una forma se non fosse uno ke cose così diverse coniugnesse. **6** Et la
 10 diversità stessa de le nature discordevole insieme le cose coniuente dividerebe et dispartirebe^a, se non fosse^a
 uno ke quello k'elli ha coniuente mantenesse. **7** Et l'ordine de la natura non procederebe così certo, né
 movimenti sù disposti in luoghi, tempi, effecti, spatii et qualitadi ispiegherebe, se non fosse uno il quale, stando
 elli fermo, disponesse queste varietadi de' mutamenti. **8** Costui, ki^b k'elli si sia, per lo qual le cose create stanno
 ferme et muovonsi, io il kiamo Dio, vocabulo usato da tutti». [54v] **9** Allora ella disse: «Con ciò sia cosa ke tu
 15 queste cose così senti, piccola opera penso ke mi resti acciò ke tu de la felicità sia facto possessore, et sano et
 salvo la tua patria riveggi; ma quelle cose ke abbiamo proposte sguardiamo. **10** Or non annoveramo noi la
 sufficientia ne la beatitudine?» «Così è» diss'io. **11** «Et, ad regere - diss'ella - il mondo, di neuni aiuti di fuori
 abisognerà; altrimenti, se d'alcuno avrà uopo, piena sufficientia non avrà». «Così è - diss'io - di necessità». **12**
 «Tutte cose, dunque, per sé solo dispone». «Negare - diss'io - nol posso». **13** «Ma Dio esser esso bene è
 20 mostrato». «Ricordomene» diss'io. **14** «Per lo bene, dunque, tutte cose dispone, certo s'elli per tutte cose rege,
 il quale noi esser buono abbiamo conceduto. Et questi è sù come kiovo^c et governaculo col quale la fabrica del
 mondo stabile si conserva et incorrotta». **15** «Fortemente - diss'io - questo consento, ke tu il dovevi dire poco
 dinançi, pognamo ke con piccolo suspecto m'avidi». **16** «Credolo - diss'ella - però ke già, secondo k'io penso,
 25 più accortamente li occhi diricçi a veri sguardare; ma quello k'io dirò non è meno aperto a vedere». «Che?»
 diss'io. **17** «Con ciò sia cosa - diss'ella - ke Dio di ragione sia creduto tutte le cose col chiovo della bontà
 governare, et tutte cose sù come io insegnai, al bene, per naturale intentione, si diriçano, dubitare non si puote
 k'elle di volontà non sieno recte et, come conformate et temperate al rectore, al voler de l'ordinante da sé

^a raccolto [...] fosse] *scritto su rasura*

^b ki] ke, *con -i corr. su -e*

^c kiovo] kiavo

medesimo non si convertano». **18** «Così è - diss'io - di bisogno, né bea|55r|to parrebbe ke fosse il suo regimento se fosse giogo de' ribelli et non salute delli obedienti». **19** «Neuna cosa è, dunque, ke la natura sua, servando a Dio, si sforçì d'andare incontro?» «Neuna». **20** «Et pognan ke alcuna se ne sforça - diss'ella -, ora sarà finalmente alcuna cosa averso colui ke per ragione de la beatitudine potentissimo esser concedemo». «Del tutto - diss'io - neuna cosa potrebe». **21** «Non è, dunque, alcuna cosa ke a questo sommo o voglia o possa resistere?» «Iudico ke no» diss'io. **22** «È^d dunque - diss'ella - il sommo bene quel ke tutte cose fortemente^e et suavemente dispone». **23** «Allora, o quanto - diss'io - mi dilecta non solamente quella somma de le ragioni che, conchiusa, mi dilecta, ma etiandio molto più queste parole ke usi mi dilectano, sì ke finalmente la stoltitia ke le grandi cose lacera, alcuna volta di sé si vergogni».

24 «Avesti² - disse ella - ne le favole i Giganti ke il cielo volean prendere; ma loro, come degno fu, la benigna forteça dispuose. **25** Ma vuo' tu ke noi queste ragioni insieme ripercotiamo? Forse di questo ripercotimento una bella favilla di verità n'uscirà». «Al tuo volere» diss'io. **26** «Neuno - diss'ella - dubiterà Dio esser di tutte cose potente» «Neuno - diss'io - ke in sua mente sia, al postutto ne dubiti». **27** «Et chi è - diss'ella - d'ogni cosa potente, neuna cosa è la quale elli non possa?». «Neuna» diss'io. **28** «Or può - diss'ella - Dio fare il male?» «Neente di meno» diss'io. **29** «Il male - diss'ella - nulla è, con ciò sia cosa ke quelli far nol possa ke tutte cose puote». **30** «Bèffimi tu - diss'io -, inextricabile laberinto con ragioni texen|55v|do; la quale, certo, ora entri donde tu eri uscita, ora donde tu entrasti esci, ovvero uno maravillioso cerchio de la simplicità divina ripieghi? **31** Perciò ke un poco dinançi, da la beatitudine cominciando, lei sommo bene esser dicevi, la quale nel sommo Dio esser posta parlavi. **32** Eesso Dio sommo bene essere et piena beatitudine dikiaravi, de la qual cosa neuno esser beato, se non fosse anche Dio, quasi uno come donicello³ davi. **33** Poi essa forma del bene di Dio et de la beatitudine, esser sustantia parlavi et esso uno essere quel medesimo bene ke da tutta la natura de le cose è desiderato. **34** Et ke Dio co' governamenti de la bontà l'università regeva disputavi, et ke tutte cose lui voleano ubidire et neuna esser la natura del male. **35** Et queste cose con neune di fuori prese, ma con dentro poste et dimestiche prove, l'una cosa trahendo fede de l'altra spiegavi». **36** Allora ella: «Neente - disse - ci beffiamo, ma la^f maggior di tutte le cose per lo dono di Dio, il qual noi pregavamo in qua dietro, abiamo^g facto. **37** Perciò ke tal'è la forma de la divina sustantia ke né in cose di fuori si spande, nè cose di fuori ella in sé riceve ma, sì come Parmenide disse di lei⁴, ella il nobile cerchio de le cose rivolge, mentre ke sé medesima immobile si conserva. **38** Chè se noi ragioni non di fuori domandate, ma tra 'l cerchio de la cosa de la qual tractavamo allogate abiamo mosse, neuna cosa è perkè ti maravigli, con ciò sia cosa ke determinandol Platone⁵ tu |56r| abi apparato i sermoni convenire essere conformi a le cose de le quali noi parliamo.

¹ Et la diversità [...] dispartirebe] 'e viceversa, le realtà congiunte sarebbero state dissolte e separate dalla stessa loro contrastante diversità' (*coniuncta vero naturarum ipsa diversitas invicem discors dissociaret atque divelleret*)

² Avesti ... ne le favole] < *accepisti in fabulis* 'tu hai imparato nei miti'

³ donicello] 'piccolo dono', traduzione di *munusculum*

⁴ Parmenide disse di lei] il volgarizzatore tralascia la citazione in greco di Parmenide (VS 28B, 43), inserita nel testo boeziano a sostegno del principio della compatta uniformità della realtà divina dichiarato nel § 37.

⁵ Platone] Tim. 29b

XII Felice ki potè vedere
 il fonte lucente del bene.
 Felice ki sciogliè potè
 i legami de la terra grave!
 In qua dietro il morir de la moglie

^d È] Et, *esp.* -t

^e fortemente] fortementei, *esp.* -i

^f la] dala, da- *non esp.*

^g abiamo] abia

piagnendo, il poeta traycio
 da poi ke co' versi dolenti
 le selve a correre et correnti
 fiumi costrinse di stare,
 10 et la cerva coniunse il sicuro
 lato a' feroci leoni,
 né la lievre temette il veduto
 cane, per lo canto sança ira,
 ardendo il fervor più acceso
 15 l'intime^a cose del pecto
 né i versi il signor dilectando,
 i quali tutte cose avean vinte ¹.
 Dogliendosi que' di sopra esser crudi,
 a le case n'andò del ninferno.
 20 Quivi piacevoli versi
 temperando con corde sonanti
 et ciò ke de l'optime fonti
 de la madre dea² avea tracto,
 quel ke 'l pianto inpotente li dava,
 25 quel ke l'amor ke 'l pianto radoppia,
 piagne et commuove il ninferno³,
 et con dolce priego perdono
 a' signori de l'ombre domanda.
 |56v| Il portier k'ha tre capi stupisce
 30 preso dal nuovo cantare,
 et le dee, vendicati i peccati,
 ke nocenti muovon con timore,
 già tristi si bagnan di pianti.
 Non il capo di Isione
 35 la ruota veloce rivolge
 et di lunga sete perduto
 Tantalo i fiumi dispregia;
 l'avoltoio de' versi satollo
 il fegato di Titio non trasse.
 40 |57r| Alfine l'arbitro de l'ombre
 disse, mosso a pietade: 'Noi sian vinti.
 Doniamo al marito compagna,
 la moglie con canto acquistata;
 ma i doni restringa una legge:
 45 ke infin ke 'l ninferno ha lasciato,
 non debia rivolgere li occhi'.
 Ki lege darà agli amanti?
 L'amore è, allor, magior legge.
 Presso a' termini, oh me, de la nocte
 50 Orpheo la Euridice sua
 vide et perdè, et cadde.
 Voi questa favola isguarda⁴,

^a l'intime] l'ultime, *corr. sulla base di R, 120r*

kiunque di menare cercate
 nel dì di sopra la mente;
 kè chi nel profondo infernale,
 vinto, rivolgerà li occhi,
 ciò k'elli, optimo, trahe
 perde, gl'infernali veggendo.

¹ ardendo [...] vinte] 'ecco che più ardente il calore bruciava l'interno del petto, e le melodie che tutto avevan soggiogato non placavano il loro autore' (*cum flagrantior intima / fervor pectoris ureret / nec, qui cuncta subegerant, / mulcerent dominum modi*)

² madre dea] la dea Calliope, della quale Orfeo era figlio

³ ninferno] < *Taenara* 'il Tenaro', l'ingresso degli inferi, usato metonimicamente a indicare tutto il mondo sotterraneo; anche in questo caso il volgarizzatore scioglie il riferimento mitologico

⁴ Voi [...] isguarda] viene presentato il significato allegorico del mito di Orfeo

III prosa 1

[33rB] **1** *Ell'avea*. Poi ke la Filosofia di sopra ha consolato Boetio dandogli più leggieri rimedii, qui il comincia a consolare dandoli i rimedii più forti. Et sono questi più forti rimedii ragioni ke, contr'al comune uso degl'uomini et contra la comune opinione, qual sia il vero et il perfecto bene monstrano. Et è qui da considerare ke, sì come per le cose di sopra decte è kiaro, la prima et la principal cagione del dolore di Boetio fu ke, riputando elli questi beni temporali veri beni, sì ke per lo loro acquisto l'uomo diventasse beato et per lo loro perdimento misero, elli si dolse k'elli era facto misero^a per lo perdimento de' beni temporali. Et perciò, sì come per principale rimedio del consolarlo, dice la Phylosofia qual è quel bene per lo cui acquistamento l'uomo diventa beato et per lo perdimento misero. Et nel secondo luogo, perciò ke Boetio abiendo riputati questi beni temporali veri beni - et l'acquistamento del vero bene fa l'uomo potente et il suo perdimento inpotente -, vegendo questi beni temporali venire a' rei et mancare a' buoni, iudicò i rei esser potenti et i buoni 5
10
15
20
25
30
esser^b inpotenti. Però ke, monstrato qual è il vero bene nel quale è la beatitudine, monstra inmantenente la Phylosofia poi per questo ke li mali sono inpotenti et i buoni potenti. Et questo fa nel quarto libro ke comincia: *Queste cose*.

Et poi nel iij luogo, perciò ke pareo ke fosse contra il reggimento de la ragione ke i rei sieno potenti et i buoni inpotenti - et elli iudicò ke questo avvenisse per l'acquistamento de' temporali beni et per lo loro perdimento elli iudicò ke l'opere humane non fossero recte da Providentia ma da' casi di fortuna -, et però questo rimuove la Phylosofia monstrando ke tutte queste cose ragionevolmente avengano, et questo monstra ne la v prosa del iv libro ke 'ncomincia: *Qui diss'io*.

Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima fa un passamento ad modo di prohemio et ne la seconda parte proseguita il suo proponimento ne la ij prosa ke comincia: *Allora*. Intorno a la prima parte fa ancora due cose, ke prima fa questo prohemio et ne la seconda parte per exemplo dikiara alcuna cosa decta et questo fa ne' primi versi ke 'ncominciano: *ki nobile*. In questo prohemio fa tre cose, ke prima monstra Boetio ke per le cose decte di sopra elli è facto attento et desideroso a ricevere più forti rimedii et ne la seconda parte la Filosofia il fa benivolo commendando questi rimedii, ove dice: *allora ella*; et nel iij luogo il fa docile, cioè disposto ad ricevere la doctrina, proponendoli l'ordine de le cose ke dee dire, ove dice: *et ella disse*. Primamente, dunque, si monstrò Boetio attento et desideroso a ricevere più forti rimedii et dice: *ella aveo già finito il suo canto etc*.

3 *Allora*.^c Qui si pone come la Filosofia per la commendatione de' rimedii fa Boetio benivolo, cioè desideroso a udire. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra onde a Boetio è venuta tanta attentione et volontà d'udire et ne la seconda parte il fa benivolo, come detto è, ove dice: *ma perkè tu*. Dice dunque: *Allora etc*.

[33vA]^d **4** *Ma perkè*. Qui fa la Filosofia Boetio benivolo, cioè volentoso audire, commendando i rimedii ke restano, onde dice: *ma perkè tu etc*.

7 *Et ella*. Qui fa la Phylosofia Boetio docile, cioè disposto a ricevere la doctrina, proponendoli l'ordine del procedere a manifestare la vera felicità et, continuando con quello ke di sopra ha decto, dice: *o Boetio tu mi prieghi k'io ti dimonstri la vera felicità*. Allora ella disse: *io il farò volentieri etc*.

III metro 1

[33vB]**1** *Chi nobile*. Perciò ke la Filosofia disse di sopra ch'ella monsterrebe prima qual fosse la falsa felicità, acciò ke poi fosse manifesto qual fosse la vera, in questi versi commenda questo ordine per exempli. Et fa

^a misero] segue un punto dep.

^b esser] segue un segno verticale dep.

^c Allora] la chiosa corrispondente è stata vergata nello spazio vuoto della colonna A

^d Nel ms la col. A contiene il commento al metro 1; per comodità di lettura si è ripristinato l'ordine consequenziale delle chiose

intorno a cciò due cose, ke prima pone questi exempli et ne la seconda parte gli aconcia alla sua proposta, ove dice: *Et tu rag.*

5 Intorno a la prima parte fa quattro cose, secondo che quattro sono gli exempli^a. Il primo incomincia ove dice: *ki nobile*; il secondo ove dice: *la fatica*; il terço ove dice: *più gratamente*; il quarto ove dice: *poi ke Lucifero*. Il primo exemplo è del seminare il campo sì ch'elli fructifichi bene perciò ke, come colui ke vuole seminare il campo acciò ch'elli bene fructifichi prima ne leva le nocive herbe, così ki vuole informare l'animo del dilecto de la vera felicità prima ne dee rimuovere le nocive solitudini. Dice dunque: *ki nobile etc.*

10 **5** *La fatica*. Qui pone il secondo exemplo il quale è questo, ke sì come dopo^b l'assaggiare d'alcuna cosa amara pare più dolce il mele, così dopo il conoscimento de la falsa felicità più dolce pare il conoscere la vera; et perciò dice ke *la fatica de l'api etc.*

15 **7** *Più gratamente*. Qui pone il terço exemplo et è cotale, ke sì come dopo il tempo nuvoloso è più piacevole il tempo sereno, così dopo il conoscimento de la falsa felicità più gratioso è il conoscimento de la vera felicità; dice dunque ke *più acceptevolmente risplendono etc.*

9 *Poi ke Luci*. Qui pone il quarto exemplo, ke sì come dopo le tenebre de la nocte seguita il bel dì, così dopo il conoscimento della falsa felicità^c seguita il conoscimento de la vera; dice dunque: poi ke *Lucifero etc.*

11 |34rA| *Et tu*. Qui acconcia i decti exempli al suo proponimento et dice: *et tu raguardando prima i falsi etc.*

III prosa 2

1 *Allora*. Qui incomincia la Filosofia a monstrare quale è quello bene nel quale sta la vera beatitudine. Et intorno a questo fa due cose secondo il prelecto ordine, ke in prima monstra qual è la falsa beatitudine, et poi monstra qual è la vera. La seconda parte incomincia ne la ix prosa di questo libro ke comincia: *basti in qua.*

5 Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima monstra ke la intenzione degl'uomini, quantunque per errore si svii alla falsa felicità, neente di meno naturalmente sempre va alla vera beatitudine et ne la seconda parte pone li errori degl'uomini ke pongono la beatitudine ne' temporali beni. Et incomincia questa seconda ne la iij prosa ke comincia: *Et voi*. Intorno a la prima parte fa ancor due cose, ke prima monstra ke, quantunque l'uomo si svii da la vera felicità per questi falsi beni, neente di meno la loro intenzione sempre naturalmente intende et sforçasi alla vera felicità; et ne la seconda parte commenda la força de la natura per la quale ogni cosa, 10 quantunque per avançamento o per força sia isviata da la sua naturale intenzione, neente di meno, lasciato et rimosso quello impedimento, torna a la sua inclinatione naturale, overo operatione, ne' secondi versi ke 'ncominciano: *quanti freni*. Ancora, la prima parte si divide in due, ke ne la prima disegna l'abito de la Filosofia et ne la seconda prosequita il suo proponimento, ove dice: *tutta la sollici*. Dice dunque: *allora* cioè, poi k'ebbe proposto l'ordine de le cose ke dee dire, *un pochetto afisato il vedere etc.*

15 **2** *Tutta la*. Qui seguita la Filosofia il suo proponimento et monstra come la intenzione degl'uomini sempre intende a la vera felicità, pognamo ke per errore alla falsa si svii. Et intorno a questo fa due cose, ke prima, acciò ke noi non procediamo per cose |34rB| non intese, investiga et pone la diffinitione de la beatitudine, et poi mostra come la intenzione degl'uomini va a llei, ove dice: *quando come*. Investigando dunque la diffinitione de la beatitudine, prima pone una sententia ke quasi come maxima da tutti è conceduta, de la quale poi 20 conchiude la diffinitione de la beatitudine et dice ke *tutta la sollicitudine de. etc.*

Et nota ke Boetio, diffiniendo qui la beatitudine, considerò la comune ragione de la beatitudine. Et è la comune ragione de la beatitudine k'ella sia bene comune perfecto; onde per questo ke dice la beatitudine essere stato perfecto per congregatione, overo per ragunamento di tutti beni, non vuole altro dire se non ke l'uomo beato è in stato di bene perfecto. Onde non è contra quello ke dice qui Boetio quello ke dice il filosofo nel primo libro

^a exempli] exempili, esp. -i-

^b dopo] segue il tempo nuvolose esp.; replicazione per saut du même au même rispetto al medesimo sintagma nella chiosa successiva

^c felicità] felici

25 dell'*Etica*^a, cioè ke la felicità è operatione perfecta secondo virtute, però ke 'l filosofo manifesta ivi in spetiale la essentia de la felicità, monstrando perkè l'uomo viene o è in questo stato per una operatione.

4 Questo come. Qui mostra come la intentione degl'uomini va alla vera beatitudine, pognamo ke per errore elli sieno tratti a la falsa. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pone la sua intentione, overo sententia, **et ne la seconda parte manifesta et dikiara quello k'ell'ha proposto, ove dice: de' quali**.^b Dice dunque: *questo etc.* Et nota ke con ciò sia cosa ke la mente de l'uomo naturalmente desidera il vero bene, come detto è, giamai non desiderrebe il falso bene se non in quanto iudica ke sia vero bene. Et questo cotal iudicio è errore et perciò dice ke *l'errore gli mena alle false cose*, overo a' falsi beni.

5 De' quali. Qui manifesta^c quello k'ell'ha proposto et intorno a cciò fa tre cose: prima monstra come gl'uomini in diversi modi intorno a' falsi beni erravano et ne la seconda parte monstra come in essi elli poneano la beatitudine, ove dice: *per le quali*, et ne la terça parte mostra come neente di meno la loro intentione andava a la vera beatitudine, ove dice: *ma a li studii*. Quanto a la prima parte fa tre cose, ke prima monstra come gl'uomini in diversi modi, intorno a' falsi beni, erravano pognendo in loro il loro fine et pone 5 diverse opinioni; et poi mostra come alcuni quelli cotali fini mutavano, ove dice: *sono ancora*, et nel iij luogo tutti li altri beni de la fortuna di fuori et ancora quelli dentro riduce a' predicti 5, ove dice: *in queste cose*. Dice dunque: *detto è di sopra ke tutti gl'uomini desiderano il vero bene, ma gli errori li menano a' falsi, de' quali alcuni credendo etc.*

34vA| 8 Sono ancora. Qui monstra come alcuni mutavano questi fini l'uno ne l'altro, onde dice: *sono ancora etc.*

9 In queste cose. Qui riduce tutti li altri beni de la fortuna ne' quali gl'uomini pongono la felicità a' predicti 5. Ove è da considerare ke di ragione de l'ultimo fine è k'elli sia maggiormente, overo il più desiderato, et il difecto d'alcun bene cresce il suo desiderio [ciò fa esser desiderato più quel cotal bene]^d et perciò, secondo ke gl'uomini varii difecti hanno, così hanno varie opinioni de l'ultimo fine. Onde il filosofo ne' libro primo de l'*Ethica*^e dice ke lo 'nfermo la santa et il mendico^f desidera le riccheçe, et coloro ke si cono<scono> ignoranti con meraviglia raguardano colo<ro>^g ke dicono alcuna cosa grande et sopra loro [riputando gran bene quello ke veggono in coloro]^h. Adunque, secondo ke gl'uomini di diversi beni hanno difecto, così ponevano la felicità esser in diversi beni de la fortuna, i quali tutti sotto i predicti 5 si possono comprendere; et però dice: *In queste cose etc.*

Et nota ke la sufficientia di questi 5 beni, cioè k'elli tutti li altri beni sieno sufficienti a comprendere sotto sé, si dikiara et manifesta in questo modo ke, con ciò sia cosa ke 'l fine abia ragione di bene [ciò ke niuno fine si può elegere s'elli non è, o almeno pare buono]ⁱ, secondo k'è diversa la ragione del bene [ciò ke secondo ke alcuna cosa puote esser buona per diversa consideratione]^j puosono gl'uomini diverso fine. Et il bene si divide in bene utile, et bene dilectevole, et bene honesto. Coloro dunque ke intendeano al bene utile ponevano il bene loro ne le riccheçe; et coloro ke intendeano al bene dilectevole ponevano il fine loro ne' dilecti carnali; ma coloro ke intendeano al bene^k honesto **seguitavano diverse opinioni**^l, perciò ke 'l bene honesto è bene secondo la ragione. Et la ragione si divide in due parti, cioè in ragione speculativa et in ragione pratica. Del bene honesto ke sta ne la parte speculativa non parlavano i sopra detti phylosofi [ciò ke intendeano al bene honesto]^m - perciò ke questo cotal bene è più occulto, ma in lui è però la vera beatitudine -, ma parlavano del bene della ragione pratica, però ke stimavano ke la beatitudine stesse in alcun bene manifesto et aperto. Et il bene della

^a *Eth.* I, 1097b

^b et ne la ... *de' quali*] *om.* K, 37rA; R, 74r

^c manifesta] manifesto

^d K, 37rB ←

^e *Eth.* I, 1095a

^f mendico] medico, *corr. sulla base di Trevet (Silk p. 311)*: mendicus; medico K, 37rB; R, 74v

^g <ro>] *integrato sulla base di Trevet (Silk p. 311)*: conscii autem sibi; coloro [...] conoscono K, 37rB; R, 74v

^h K, 37rB ←

ⁱ K, 37rB ←

^j K, 37rB ←

^k bene] *segue utile esp.*

^l *seguitavano diverse opinioni*] K, 37vB ← (cioè *seguitavano diverse opinioni*) *glossa dell'originario* si dividevano a cui *V ha sostituito a testo la chiosa; om. R; sul luogo cfr. § 2.3, p. 159*

^m K, 37vA →

65 ragione pratica è lo maggior bene et è fine de la vita civile et è quel bene ke si desidera sì come guiderdone
d'alcuna virtù, sì come alcuna excellentia la quale o desiderasi in buona opinione de le genti - et così è gloria
-, ovvero si desidera in alcuno exercitio d'operatione, et allora in due modi, ke o desiderasiⁿ in exercitio di propria
operatione intorno a li altri - et così è potentia [cioè aver signoria intorno [34vB] a li altri]^o -, ovvero in exercitio
70 d'alcuna operatione de li altri intorno a sé, et così è honore, il quale maximamente si desidera sì come
guiderdone di virtù; onde et le predecite due cose, cioè la gloria et la potentia, in alcun modo s'appartengono
al honore. Et però il filosofo nel primo libro dell'*Ethica*^p quando distrugge et monstra false queste oppinioni
de la felicità non fa spetiale mentione de la potentia et de la gloria, però ke l'una et l'altra comprende sotto lo
honore.

11 *Per le quali.* Qui pruova ke i predetti in queste cose desideravano la beatitudine et intorno a cciò fa due
cose, ke prima monstra il suo proponimento et ne la seconda parte raccoglie la forma de la felicità humana et
75 adiugne quello ke di queste cose sentì Epicuro^q, ove dice: *Hai dunque.* Monstra dunque prima come i predeciti
in queste cose desideravano la beatitudine et dice: *per le quali tutte cose etc.*

[35rA] 12 *Hai dunque.* Qui raccoglie la forma de la felicità humana, adiugnendo quello ke di queste cose
sentì Epicuro et però dice la Filosofia: *tu hai dinanzi agli occhi etc.*

[35rB] *Ma agli studii.* Qui monstra ke, non obstante ke gl'uomini nel predecito modo errino, pur la loro
80 intentione va alla vera beatitudine. Et intorno a cciò fa due cose, ke in prima propone quello ke intende di
provare, ne la seconda parte manifesta et dikiara il decto^r suo, ove dice: *or pare.* Dice dunque: *ma agli studii
degl'uomini torno etc.* Et nota ke ebro è decto quasi 'extra bria', cioè a dire fuori di bria cioè di misura, perciò
ke bee fuori di misura. Cotale alcuna volta sa bene k'elli ha casa, ma per lo difecto de la ragione non sa per
qual via elli vi si torni. Et così gl'uomini in alcuno modo in generale sanno et conoscono il sommo bene et
85 naturalmente s'inchinano a quello, sì come a principio dal quale^s elli sono proceduti, ma inebriati dell'amore
de' temporali beni non sanno come a quello bene si vadano.

14 *Or pare.* Qui manifesta et dikiara il detto^t suo, cioè ke tutti desiderano alcuna cosa che si contiene
propriamente al sommo bene, onde dice: *or pare ke coloro errino etc.*

[35vA^u] 20 *Ne la qual co.* Qui monstra la Filosofia onde procede ke la intentione de gl'uomini, quantunque sia
90 varia, sempre va però al sommo bene, monstrando ke ciò viene da la virtude de la naturale inclinatione, la
quale a neuno puote essere tolta, onde dice: *ne la qual cosa etc.*

III metro 2

[35vB] 1 *Quanti freni.* Perciò ke la Filosofia ha detto di sopra ke la força de la natura fa ke la intentione delli
huomini sempre va al bene, in questi versi commenda ella la força de la natura quanto ad questo ke, quantunque
la cosa si svii et rimuova per aveçamento o per força ad alcuna cosa ke non sia di sua natura, neente di meno
se lasciata torna ad quello ke secondo natura si conviene a llei. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima propone
5 quello ke intende di dire et ne la seconda parte dikiara et manifesta il decto suo per quatro esempi, ove dice:
Pognamo; et ne la terza parte conchiude ke così è generalmente in tutte le cose, ove dice: *et tutte co.* Dà dunque
prima la sua intentione, cioè propone quello ke intende di dire, et dice: *e mi piace di dire con canto sonante et
con lente corde quanti freni di cose governa la natura potente et con quali leggi ella, provida, serva il cercio
ismisurato et stringa tutte le cose legandole con nodo fermissimo.*

ⁿ dididerasi] segue d esp.

^o K, 37vA →

^p Eth. I, 1095b

^q Sulla sentenza epicurea cfr. Cons. III p. 2, 12 nota 2

^r decto] deecto, esp. la seconda -e-

^s dal quale] adal quale esp. a-

^t detto] deetto dep. la seconda -e-

^u Nel ms la col. A contiene il commento al metro 2; per comodità di lettura si è ripristinato l'ordine consequenziale delle
chiose.

10 **7** *Pognamo*. Qui manifesta et dikiara il suo detto per quatro exempli et comincia il secondo ove dice: *l'uccello*. Il terço comincia ove dice: *la verga*; il quarto ove dice: *cade il so*. Il primo exemplo è de le bestie, cioè de' leoni; dice dunque: *pognamo ke leoni peni*, cioè affricani, *portino i belli legami etc.* Et è la sententia di queste parole ke, quantunque i leoni si dimestichino et per aveçamento si sviano da la naturale crudeltà, niente di meno, s'elli toccano il sangue et raveçensi con esso, elli si ritornano alla crudeltà naturale.

15 **18** *L'uccello*. Qui pone il secondo exemplo de gl'uccelli et dice ke l'uccello *etc.*

[36rA] **28** *La verga*. Qui pone il terço exemplo delle cose vegetabili sì come la verga, ovvero la novella pianta ke cresce, et dice ke *la verga constretta etc.*

20 **31** *Cade il sole*. Qui pone il quarto exemplo de' celestiali corpi com'è il sole. Et parla in questo exemplo ad modo de' poeti, i quali fabulosamente dicono ke il sole la sera discende nel mare Oceano acciò ke vi si lavi entro; parlando secondo quello ke appare a' rocçi et grossi huomini, onde dice ke *il sole cade nell'acque di Spagna, ma da capo rivolge etc.*

34 *Et tutte*. Qui monstra ke questo generalmente aviene in tutte le cose.

III prosa 3

[36rB] *Et voi*. Poi ke la Filosofia ha monstrato di sopra ke pognamo ke gl'uomini non s'accordino intorno a quello k'è sommo bene, neente di meno la loro intentione naturale va ad quello k'è vero et sommo bene, qui monstra et dikiara ke la vera beatitudine non è in quelle cose le quali elli puosero k'erano sommi beni, ma solamente la falsa. Ma prima k'ella faccia questo, le cose decte di sopra ne' versi riduce spetialmente ad gl'uomini et poi seguita il suo proponimento, ove dice: *adunque considera*. Dice dunque prima ke questo aviene in tutte l'altre cose, ke catuna torna naturalmente al suo principio sì come al suo fine; et così aviene anche degl'uomini, onde dice: *et voi, o terreni etc.*

5 **2** *Considera*^a. Qui seguita et dikiara quello ke ha proposto, monstrando ke non vera ma falsa beatitudine <è> in quelle cose le quali egli puosero k'erano sommi beni. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pone questo sotto partito conditionato et ne la seconda parte il pruova, ove dice: *primamente*; dice dunque: *considera etc.*

10 [36vA] *Primamente*. Qui pruova ke questi beni non fanno quello k'elli promettono et ke così seguita ke in loro è falsa beatitudine. Et intorno a cciò fa due cose: prima monstra quello kè decto et ne la seconda parte monstra di quanti mali il loro acquisto è pieno, nell'octava prosa ke comincia: *A neuno dunque*. La prima parte si divide in 5 parti secondo k'elli proseguita et tracta de' 5 beni sopradecti, ke ne la prima parte pruova il decto suo de le riccheçe, et ne la seconda il pruova de le dignitadi, ne la iv prosa ke 'ncomincia: *ma le dignitadi*; et ne la terça il pruova de le potentie, ne la v prosa ke 'ncomincia: *ma i regni*; et ne la iv parte il pruova de la gloria, ne la sesta prosa ke 'ncomincia: *ma la gloria*; et ne la v parte il pruova de' dilecti, ne la septima prosa ke 'ncomincia: *ma ke parlerò*.

15 Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima proseguita il suo decto de le riccheçe et ne la seconda parte fa una riprensione contra gli avari, ne' terçi versi ke 'ncominciano: *pognam k'el*. Ancora, ne la prima parte fa tre cose, ke prima pruova ke lle riccheçe non danno la sufficiença la qual pare k'elle impromettono et per la quale elle si desiderano, et ne la seconda parte pruova k'elle recano con seco bisogno, ove dice: *et certo è*; et nella terça monstra k'elle non rimuovono da ll'uomo il naturale bisogno, ove dice: *ma quale*. Et argomenta qui la Filosofia a modo didascalico, cioè domandando et rispondendo; dice dunque: *primamente etc.*

25 [37rA] **15** *Et certo*. Qui pruova k'elle recano seco bisogno et necessità, in quanto fanno avere l'uomo necessità et bisogno di cose ke sança loro non farebono bisogno, et dice *etc.*

Ma quale. Qui pruova k'elle non tolgono all'uomo il natural bisogno et questo monstra prima da la parte del modo per lo quale si sodisfa al bisogno naturale, onde domanda et dice: *ma qual è il modo etc.*

30 [37rB] **19** *Taccio ke*. Qui pone la seconda ragione la qual si prende da la conditione del bisogno et puotesi formare questa ragione così: il bisogno o è di natura, o è d'avaritia; al bisogno de la natura con pochissime cose si può sodisfare, onde per questo bisogno non è di necessità andare kaendo o disiderare riccheçe. Et per

^a Considera] la glossa corrispondente è stata vergata nello spazio vuoto della col. A

le riccheçe non si rimuove questo cotal bisogno, però ke la natura non si può mutare; ma il bisogno dell'avaritia neuna cosa può riempiere et così questo cotal bisogno non si toglie via per le riccheçe.

35 Questa ragione pone la Filosofia in brevi parole sotto un colore retorico il quale Tullio, nel iv libro de la *Seconda Retorica*^b, kiama 'occupatione', onde dice: *taccio etc.*

Per la qual co. Qui, ricogliendo le cose sopradecte, conchiude la sua principale proposta, et dice: *per la quale cosa etc.*

III metro 3

[37vA^a] **1** *Pognan ke 'l.* In questi versi fa la Filosofia una riprensione contra li avari i quali ne la vita sono afflicti da la solitudine de le riccheçe et, poi k'elli è morto, le riccheçe nol seguitano; dice dunque: *pognan ke 'l ricco avaro etc.*

III prosa 4

[37vB] **1** *Ma le dignitadi.* Poi ke la Phylosofia ha provato di sopra ke le riccheçe non danno la sufficientia k'elle pare ke promettano, qui pruova ke le dignitadi temporali non danno gli onori ke pare k'elle promettano et ke così non è in loro vera beatitudine, ma falsa. Et intorno a questo fa due cose, ke prima mostra questo, et ne la seconda parte il conferma per exemplo di Nerone, ne' quarti versi ke cominciano: *Pognamo.* Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima pone Boetio ke le dignitadi fanno l'uomo onorevole et ne la seconda parte la Filosofia questo rimuove provando il contrario, ove dice: *or è tal.* Dice dunque prima Boetio quasi continuandosi con quello k'elli ha decto di sopra: *o Filosofia, ben concedo ke lle riccheçe non danno sufficientia, sì come tu hai provato, ma le dignitadi? Etc.* Et possono esser queste parole de la Filosofia et allora dice questo la Phylosofia parlando per contrario, quasi dica^a: non fanno, secondo k'io ti proverò.

5 *Or è tal po.* Qui pruova la Phylosofia ke le dignitadi non fanno onorevole né da reverire per quatro ragioni ke la prima si prende da questo, k'elle spesse volte vengono ad rei; la seconda da questo, ke per le dignitadi i vitii de' rei si manifestano, ove dice: *ne la qual cosa.* La terça si prende da questo, ke le dignitadi per l'opinioni de gl'uomini aviliscono, ove dice: *et acciò.* La quarta si prende da questo, k'elle per mutamento di tempo si rimangono di risplendere, ove dice: *ma questo.*

15 Quanto a la prima parte si può formare una cotale ragione: quella cosa ke vegnendo non dà l'onore, et non vegnendo nol toglie, non fa l'uomo veramente onorevole. Ma le signorie et le potentie non danno all'uomo l'onore et nol tolgono; non vegnendo, dunque, non fanno elle l'uomo veramente onorevole. Questa minore di questa ragione si pruova così: l'onore seguita la virtù, onde noi non riputiamo l'uomo vitioso in verun modo degno d'onore, etiandio perk'elli sia in dignità; et il virtuoso riputiamo degno d'onore benk'elli in dignità non sia. Adunque, con ciò sia cosa ke le temporali dignitadi non rechino co'loro le virtudi et non rimuovano i vitii, manifesto è k'elle non fanno l'uomo onorevole né da riverire; dice dunque: *or è tal po. etc.*

20 [38rB] **9** *Ne la qual.* Qui pone la seconda ragione la quale si prende da questo, ke per le dignitadi i vitii de' rei si manifestano. Onde aviene ke, con ciò sia cosa ke 'l vitio faccia l'uomo vituperevole et da sprecare, la temporale dignità vegnendo a' rei li fa più vituperevoli et più da sprecçare; dice dunque: *ne la qual cosa etc.*

25 **11** *Et acciò.* Qui pone la terça ragione la qual si piglia da questo, ke le^b dignitade per l'opinione de gl'uomini diventano vili perciò ke colui ke ha il consolato, pognamo ke dal proprio popolo sia honorato, gli 'strani non

^b *Ad Herennium, IV, 23, 33*

^a *Nel ms l'ordine delle chiose è invertito: la col. A riporta parte del commento alla prosa quarta, nella col. B è collocato il commento al metro terzo. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è ripristinato l'ordine logico-argomentativo delle chiose*

^a dica] daca

^b le] le

si curano perciò di lui. Ond'è manifesto ke l'onore naturalmente non procede da la dignità perciò ke, se di lei procedesse, in ogni luogo procederebe. Dice, dunque: *et acciò ke tu conoschi etc.*

30 **13 Ma questo.** Qui pone la quarta ragione la qual si piglia da questo, ke le dignitadi per mutamenti di tempi aviliscono, perciò ke quello ke in qua dietro era dignità di grande honore, nel presente tempo è riputato nulla. Et questo è manifesto ne le dignitadi ecclesiastiche, come è ne la primiceria: in molte parti [ne le quali soleva esser gran dignità et ora non è nulla]^c. Et ancora, nelle dignitadi secolari, come è la dignità imperiale, la quale adietro fu grandissima et ora è poco meno nulla; dice dunque: *ma questo apo le nationi etc.*

III metro 4

[38vA^a] **1 Pognan k'el.** Qui conferma la Filosofia, per exemplo di Nerone, ke le temporali dignitadi non hanno da lloro vera reverentia et ke così non hanno in loro beatitudine, perciò k'elle avvennero ad Nerone, il qual fu peximo, elli le dava agli altri; dice dunque: *pognan ke 'l superbo etc.* Di questo Nerone dice Freculfo vescovo lixionense, ne la *Storia* k'elli compuose da la natività del nostro Signore Iesu Christo, nel primo libro, nel xvj capitolo^b, k'elli, tracto da pacça et infrenata luxuria, preso ornamento di vario vestire, poco meno tutte le corti d'Italia et di Grecia cercò et spesse volte li parve avançare sonatori di tamburi et di cethare et d'organi [exercitandosi co' lloro et quelle corti]^c. Ancora, da tanti desiderii fu tormentato, ke si dice ke né da la madre né da la serocchia, né da alcuna altra reverentia di parentado s'astenne. Egli prese huomo maschio per moglie et volle esser da maschio tenuto come moglie. Fu ancora di sì infrenata luxuria ke volle pescare con reti d'oro, 10 le quali erano tirate con funi di porpora. Lavavasi con unguenti freddi et caldi, de' quali si dice k'elli mai non fece meno ke mille caruce^d [era uno peso]^e. Et neente di meno elli così vitioso ebbe la dignità temporale et ancora la diede ad li altri.

III prosa 5

[38vB] **1 Ma i regni.** Qui mostra la Filosofia ke i regni et la familiarità de' re non danno vera potentia la quale pare k'elli promettano et per la quale elli si disiderano. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra quello ke decto è et ne la seconda parte monstra come et in ke è da disiderare la vera potentia ne' quinti versi ke incominciano: *ki vorrà esser*. La prima parte si divide in due parti, ke ne la prima monstra ke la vera potentia non è ne' re et ne la seconda monstra k'ella non è ne' familiari de' re, ove dice: *ma ke dirò*. Et ke ne' regni, 5 overo ne' re, non sia vera potentia pruova per quatro ragioni, ke la prima si prende dalla instabilità de la duratione loro; la seconda si prende de la breveça del loro stendimento, ove dice: *et se questa*; la terça si prende dal coniugnimento del timore, ove dice: *un tiranno*; la quarta si piglia dal difecto de la scurtà, ove dice: *Et certo*. Dice dunque, prima proponendo per modo di quistione: *ma i regni et la familiarità de' re etc.* Et nota, ove dice: *certo, l'antichità etc.*, ke l'antichità et la presente età è piena delli exempli de' re ke vennero di felicità in miseria. Nota ke l'exemplo de l'antichità puos'elli di sopra, ne la seconda prosa del secondo libro, di Creso re di Lidia. Ma l'exemplo de la età di Boetio si può prendere delli imperadori romani, i quali intorno a' tempi suoi spessamente si mutarono, essendo morti ora in battallia ora in tradimenti, overo essendo in altro

^c K, 39rB ←

^a Nel codice l'ordine delle chiose risulta invertito: la colonna A riporta il commento alla prosa quinta, mentre nella colonna B è collocato il commento al metro quarto. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle chiose

^b PL 106, 1131D-1132A

^c K, 39vA →

^d de' quali [...] caruce] la traduzione del passo è errata (Silk p. 339: «Qui etiam numquam minus mille carrucis confecisse iter traditur»); il volgarizzatore non ha inteso il termine latino carruca, -ae 'carrozza, mezzo di trasporto', e risolve con un calco (l'anonimo lettore chiosa come può, ritenendo «caruce» un'inesistente unità di misura). Sul passo cfr. § 2.2, p. 103

^e K, 39vA →

15 modo cacciati. Verbi gratia: <Maiorano fùe morto in battaglia>^a; Antonio fùe cacciato da Olimbrio; Leone sopra vegnendo, Çenone si nascose; ancora, Bustilla re de' Gepidi^b et Bussa re de' Bulgari furono morti da Theodorico tiranno. Tutte queste cose sono manifeste a chi legge il v libro de *La storia romana* composta da Eutropio.

20 **3 *Et se questa.*** Qui monstra ke la potentia de' re non è potentia vera né ke faccia l'uomo beato per la piccolezza del suo distendimento, perciò ke non è possibile ke lla potentia d'uno re si stenda a molte genti, o almeno a tante ke non ne rimangano molte fuori del regno suo. Et fa la Phylosofia cotale argomento: se la potentia reale fa l'uomo beato, il suo difecto è difecto di beatitudine - et così è miseria -, ma tutti i re hanno difecto di questa potentia, perciò ke neuno è ke la maggiore parte de le genti non sieno fuor del suo regno - et così ne' re è maggiore parte di miseria ke di felicità. Dice dunque: *et se questa etc.*

25 [39rA^c] **6 *Un tiranno.*** Qui pone la terza ragione la qual si prende dal coniugnimento del timore. La qual ragione elli dikiara per exemplo di Dionisio tiranno del quale Macrobio sopra il *Sogno di Scipione*, nel primo libro^d, dice così: Dionisio, ispietatissimo occupatore de la corte di Cicilia, a un suo familiare il quale solo la vita del tiranno iudicava beata, vogliendo mostrare com'ella era piena di perpetua paura et di gravi pericoli, uno coltello isguainato et la manica con sottile filo apiccato comandò ke fosse fatto pendere sopr'al capo di quello suo familiare nel mangiare^e tra le imbandigioni. Et essendo colui, tra lericcheçe et delicateçe di Cicilia et del tiranno, gravato del pericolo della morte presente, disse a llui Dionisio: «Cotale è la vita la qual tu riputavi beata: così noi sempre ci veggiamo sopra venire la morte. Or iudica quando potrà esser felice colui ke mai non resta di temere». Dice dunque: *uno tiranno ke avea etc.*

30 **7 *Et certo.*** Qui pone la quarta via la quale si prende dal difecto de la sicurtà, onde dice: *et certo etc.*

35 **8 *Il quale acciò.*** Nota ke Maximo Valerio narra nel ix libro^f di Dionisio del quale è detto di sopra ke, per paura de' barbieri, elli insegnò alle sue figliuole tondere et radere; le quali poi, crescendo, elli ordinò ke con gusci di noci o di ghiande accesi gli abbrusciassero la barba et capelli [per paura de' rasoi]^g. Ancora, il luogo del suo letto cinse con una lata fossa ne la quale elli andava con un ponte di legno levatoio. I servi et li masnadiieri avea barbari; et questo è quello ke Boetio vuole dire qui.

40 [38rB] **9 *Ma ke.*** Qui monstra ke ne' familiari de' re non è vera potentia. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pruova questo et ne la seconda parte rimuove un dubio, ove dice: *or sono*. Pruova dunque ke la familiarità de' re non fa l'uomo veramente potente, con ciò sia cosa ke questa cotale familiarità non si possa ritenere ad volontà et ke spessamente, pur avuta et tenuta, torni in danno di colui ke ll'ha. Dice dunque: *Ma ke dirò io etc.*

45 [39vA^h] **13 *Or sono.*** Qui rimuove alcun dubio, ke potrebe alcuno dire ke l'uomo si puote conservare nella sua potentia per li amici onde, ke alcuni perdono così la lor potentia, avviene per difecto d'amici. Et ciò rimuove et dice ke questo non può essere vero delli amici ke si coniungono altrui per la prosperità de la fortuna; et delli amici i quali si coniungono per la virtù non è da parlare qui, perciò ke cotali amici non si compitano tra beni de la fortuna de' quali ella parla qui, sì come è manifesto di sopra ne la seconda prosa. Dice dunque: *or sono ad. etc.*

^a <Maiorano fùe morto in battaglia>] *integrato sulla base di Trevet (Silk p. 341); Pl. 76.46, 54rB: Maioranus interfectus fuit; Marioano fu morto in battaglia K, 39vB; R, 80v*

^b Bustilla re de' Gelpidi] Bustilla re de' Gepidi K, 39vB; R, 80v; Terostila rex Gepidarum Trevet (Silk p. 341); Triostila rex Gepidarum Pl. 76.46, 54rB

^c Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta le glosse ai prf. 7-8 della prosa quinta, mentre la col. B contiene quelle ai pr. 6 e 9 della medesima prosa. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è riproposto l'ordine logico-argomentativo delle chiose.

^d Somn. I, 10, 16

^e mangiare] maggiore

^f Val. Max. IX, 13, 4

^g K, 40rB ←

^h Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la colonna A riporta il commento al metro quinto, mentre nella colonna B è collocata la porzione finale del commento alla prosa quinta. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse

III metro 5

[39vB] **1** *Chi vorrà*. Qui monstra la Filosofia come è d'acquistare la vera beatitudine, ovvero potentia, et dice ke la vera potentia è in raffrenare i vitiosi movimenti et le disordinate concupiscentie, perciò ke sança questo neuno, in quanta potentia temporale si sia, è da iudicare potente. Dice dunque: *chi vorrà esser potente etc.* Et nota sopra quella parola: **2** *i feroci animi domi*, cioè i feroci movimenti de l'animo - perciò ke per la ferocità, cioè per la crudeltà sono gl'uomini assimigliati a le bestie -, nota ke Seneca, nel iij libro k'elli scrive ad Novato^a, narrando come Symaco re de' Telessi vituperò Rodio suo amico talliandoli li orecchi et il naso et, pascendolo in gabia come nuovo animale, adiugne nella fine ke, con ciò sia cosa ke dissimiliantissimo fosse agl'uomini quello ke queste cose sosteneva, molto più disimiliante era colui ke lle faceva. Nota ancora sopra quello: **10** *pur potentia etc.*, ke Seneca in una epistola a Lucillo^b ke comincia così: «Tu desideri ke ti sia scripto», dice d'Alexandro di Macedonia: «Alexandro quelli di Persia et d'Ircania et d'India et tutte genti infino al mare oceano et all'oriente et all'occidente guasta et caccia; ma elli, ora perduto l'amico [ke s'era morto], ora ucciso [cioè un altro ucciso sopra ira]^c, giaceva nelle tenebre piagnendo ora il suo peccato ora il suo desiderio. Vincitore di tanti re et popoli è vinto da la tristitia et da l'ira, perciò k'elli avea procacciato d'avere più tosto in podestà tutte l'altre cose ke i suoi affecti».

III prosa 6

1 *Ma la gloria*. Poi ke la Phylosofia ha monstrato ke la potentia temporale non ha in sé vera beatitudine et non fa l'uomo beato, qui monstra il simigliante de la gloria et intorno acciò fa due cose, ke prima monstra questo de la gloria ke viene altrui de la loda de la propria virtude, et ne la seconda parte monstra questo de la gloria la quale alcuni hanno de la nobiltà del sangue, ove dice: *ma il nome*. La prima parte si divide in due, ke prima tracta de la gloria ke viene da virtù di falsa loda et ne la seconda parte tracta di quella ke viene veramente da proprii meriti, ove dice: *le quali etiandio*. Quanto a la prima parte procede così: manifesta cosa è ke quello k'è fallace et socço non s'appartiene a la beatitudine et non fa l'uomo beato, et cotale è la gloria falsamente acquistata. Dice dunque: *ma la gloria etc.* Et k'ella sia fallace pruova per l'auctorità d'un poeta greco^a il qual compuose le tragedie, et ke sia tragedia è detto di sopra ne la ij prosa del secondo libro; dice dunque: *onde un tragico etc.*

2 *Et qual cosa*. Qui pruova come questa gloria è socça et però dice: *qual cosa si puote pensare etc.*

[40rA] *Bisogno è*. Nota ke secondo il filosofo, nel iv libro dell'*Etica*^b, vergogna è timore d'ingloriatione, cioè di vituperio, ovvero di mancamento di gloria. Et ki sa k'elli falsamente hàe acquistata la gloria, bisogno è k'elli tema d'esserne privato per manifestamento de la verità et ke così elli non caggia in mancamento di gloria, ovvero in vituperio.

3 *Le quali*. Qui pruova ke etiandio la gloria acquistata per veri meriti non s'appartiene a la beatitudine. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima pruova questo, et ne la seconda parte rimuove una falsa stimatione ove dice: *ma la gloria*. Pruova dunque quello detto prima, perciò ke i savi di questa gloria non si curano, a' quali spetialmente s'appartiene la beatitudine, onde dice: *le quali etiandio etc.*

6 *Ma la gloria*. Qui rimuove una falsa risposta, kè potrebe alcun dire ke basta ad esser beato ke l'uomo sia glorioso nel popolo suo, sì k'elli abia la gratia et il favore del suo popolo; a la qual cosa risponde et dice ke ciò non è vero, con ciò sia cosa ke questa gloria non sia vera il più de le volte [ciò non viene per diritto di iudicio]^c et non duri perpetua. Dice dunque: *ma la gloria*.

^a *Dial.*, II, 17, 3-4

^b *Epist.* II, 113, 29 sgg.

^c K, 40vA →

^a Eur., *Androm.*, 319 sgg.

^b *Eth.*, 1128b

^c K, 40vB ←

25 7 *Ma il nome.* Qui tracta de la gloria ke viene da la nobiltà del sangue; et fa due cose, ke prima monstra ke questa gloria è vana et ne la seconda parte mostra tutti gl' uomini fuori ke i vitiosi esser nobili, ove dice: *tutta la gene.* La prima parte si divide ancora in due parti, ke ne la prima mostra la vanità di questa gloria et ne la seconda mostra ke bene ha ne la nobiltà, ove dice: *et se alcuno*; dice dunque: *ma etc.*

9 *Et se al.* Qui monstra ke bene ha ne la nobiltà et dice ke se alcuno bene è ne la nobiltà, questo solo iudico ke sia, cioè ke sia una necessità a' nobili *etc.*

III metro 6

5 |40rB| 1 *Tutta la gene.* Qui pruova la Phylosofia ke tutti gl' uomini^a fuor ke ivitiosi sono nobili perciò ke, con ciò sia cosa ke la nobiltà sia una excellentia ke si riceve da la natione et sia solamente nell' uomo, manifesto è k' ella si dee spetialmente considerare secondo il principio et la natione di quella cosa per la quale l' uomo è huomo. Et con ciò sia cosa ke nell' uomo siano due cose, cioè l' anima et il corpo, manifesto è ke l' uomo non è
5 huomo per lo corpo, ma per l' anima, da quella parte da la quale ella è ragionevole. Ma in tutti gl' uomini è un medesimo principio, overo nascimento d' anima, et perciò tutti li huomini secondo questo sono nobili igualmente, et solamente coloro sono vili et non nobili i quali tralignano et partonsi da la loro nobiltà naturale et l' anima ne la sua natura è fatta similliante a Dio. Et perciò soli coloro si partono da la lor nobiltà et sono vili i quali, con vitiosi costumi, la similliança di Dio, la quale elli da la loro natione ricevertero, guastano; dice
10 dunque: *tutta etc.*

15 |40vA^b| *Questi kiuse etc.* Nota ke Boetio parla qui ad modo de' platonici; pognamo ke il decto suo abia sano intendimento, perciò ke non è da credere ke come Platone pare ke dica et alcuni suoi seguaci, sì come è Macrobio - sì come è manifesto nel primo libro sopr' al *Sogno di Scipione*^c - ke l' anime sien create in cielo et indi discendono a' corpi, ma sono in essi corpi create. Onde, quel ke dice qui Boetio, cioè ke l' anime sono adomandate da l' alta sedia, si dee intendere così, ke sedia de la casa è decta la potentia ne la quale la cosa è ançi k' ella venga nell' essere. Onde, perciò ke la materia de la generatione de le cose ke sono è la più bassa cosa, quelle cose ke sono prodotte ne la potentia de la materia sono prodotte da la bassa sedia. Ma quelle cose ke non sono in alcuna potentia di materia, ma solamente ne la potentia del facitore, cioè di Dio il quale è altissimo, sono decte ke si producono da l' alta sedia; di questo si dirà più di sotto ne' noni versi.

III prosa 7

5 |40vB| *Ma che.* Qui monstra la Filosofia ke ne' dilecti corporali non è beatitudine. Et intorno a ccìò fa due cose, ke prima monstra ke in questi dilecti non può esser beatitudine, et ne la seconda parte mostra ke male seguita ogni dilecto ne' septimi versi ke 'ncominciano: *ogni car.* La prima parte si divide in due, ke prima monstra quello k' è decto in generale del dilecto, et ne la seconda parte d' uno spetiale dilecto carnale, il quale usare temperatamente è llicito - sì come è quello ke sta nell' acto del matrimonio -, ove dice: *honestissimo.* Et ke nel carnale dilecto non possa esser beatitudine, pruova elli in due modi: prima per li disagi ke seguitano del dilecto carnale et nel secondo luogo perciò ke, se questo fosse, seguiterebe ke la beatitudine fosse ne le bestie; et questo fa ove dice: *le quali se pos.*

^a gl' uomini] gluomimini, *esp.* -mi-

^b *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta il commento alla prosa settima, nella col. B è collocata la porzione finale del commento al metro sesto, vv. 5-6. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse*

^c *Somn.* I, 9, 10

10 Prima, dunque, monstrando i disagi ke sono col carnal dilecto dice: *ma perkè etc.* Et nota quando dice: *il*
satiamento è pieno etc., ke Maximo Valerio narra a Ruffino^a ke, desiderando Demostene philosopho il lecto
d'una bella meretrice kiamata Thayde et domandando ella cento talenti per l'aconsentirli, rispuose Demostene
in cielo raguardando: «Non compero tanto il pentermi», perciò ke sapea ke sança fallo ogni dilecto carnale
avea seco coniunta la penitentia, cioè il pentersene. Et non solamente questo, ma etiandio molti altri disagi
15 sono nel carnal dilecto onde adiugne: *quante infir. etc.* Et nota ke Seneca in una epistola ad Lucillo^b ke
comincia: «Domandi», parlando di coloro ke per lo dilecto de la gola vanno kaendo la varietà de' cibi, dice:
molte infirmitadi hanno facto i cibi delicati; con ciò sia cosa dunque ke i dilecti carnali tanti mali abiano
coniunti, bisogno è k'elli abiano tristi fini et perciò seguita il movimento *etc.*

20 **4 *Le quali.*** Qui pruova il detto suo a una cosa sconvenevole et non vera, cioè ke seguiterebe ke lle bestie
sarebbono beate se la beatitudine fosse ne' dilecti carnali; dice dunque: *le quali se possono fare gl'uomini beati*
etc.

5 *Honestissimo.* Qui monstra ke la beatitudine non è in quel dilecto ke gl'uomini ordinatamente usano
secondo la lege del matrimonio et a generare figliuoli, l'uso del quale è licito et honesto. Et niente di meno
spessamente ha coniunta seco molta angoscia et tristitia per ragione de la quale in lui non può esser beatitudine,
onde dice: *hone. etc.* Et^c nota sopra l'ultima parola ke Eutropio, nel vj libro de la *Storia de' romani*^d, narra di
25 Mitridate, il quale contra i romani prese et tenne il regno d'Asia, ke finalmente incrudelì contra i suoi et uccise
due propii figliuoli et perseguitando il terço, quelli si pacificò col hoste del padre et rimenolla contra lui; il
quale, assediato d'uno altissimo muro de la città pregava il figliuolo, et trovando elli il filliuolo sança
misericordia verso lui gridò: «Perciò ke Farnace - così avea nome il figliuolo - comanda k'io muoia, voi, idii,
se dii siete, io priego k'elli quando ke sia oda similliante voce da' figliuoli suoi». Et così, abiendo il figliuol
30 suo perseguitatore, uccise sé stesso. Et non solamente i rei figliuoli tribolano i padri, ma etiandio i buoni per
lo troppo amore impediscono il dilecto perciò ke i padri, amandoli molto, hanno troppa solitudine o del
guardagli o del promuoverli, intanto ke, s'elli aviene loro alcuna sciagura, elli si riputano isventurati; onde
seguita: *qualunque etc.*^e

III metro 7

[41rA] **1 *Ogni car.*** In questi versi monstra la Filosofia ke male seguita d'ogni carnal dilecto, perciò ke fuor
dell'ambascia et del pentersi - del quale di sopra è decto - ogni carnal dilecto ha questo, k'elli è brieve et tosto
passa. Et questo conferma per exemplo de l'api volanti; dice dunque *ke ogni etc.*

III prosa 8

5 [41rB] **1 *A neuno.*** Poi ke la Filosofia in questi beni temporali hàe monstrato ke non ha vera beatitudine - ne'
quali gli huomini ponevano il sommo bene -, in questa octava prosa monstra quanti mali ha nell'acquistamento
di questi beni. Et intorno ad questo fa due cose, ke prima monstra questo, et ne la seconda parte piagne et
duolsi de l'errore de gl'uomini, i quali intorno a la beatitudine errano. Et questo fa nelli octavi versi ke
cominciano: *Oh me, co.* La prima parte si divide in due, ke ne la prima mostra ke l'acquisto di questi beni è
con molti mali et nella seconda parte perciò ke de' beni del corpo ke vengono da la natura elli non ha decto
alcuna cosa in spetiale, mostra come sono piccoli et vili i decti beni, ove dice: *Ma coloro.*

Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima per le cose ke di sopra son decte conchiude ke i predecti beni
non sono vie a la beatitudine, et ne la seconda parte monstra in quanti mali l'acquistamento di questi beni sia

^a Val. Max. IV, 3

^b *Epist.* 95, 19

^c Et] *corrispondentemente nel mg sx è apposto il segno di paragrafo §, tra due punti, vergato con inch. bruno*

^d *brev. ab urbe condita* VI, 12

^e et rimenolla [...] etc] *questa sezione testuale è stata vergata nello spazio vuoto della col. B ed è riconnessa alla parte precedente mediante una serie di segni geometrici (un cerchio e tre aste verticali secate da una linea orizzontale alternati) disposti obliquaumente nell'intercolumnio.*

10 impacciato, ove dice: *Ma in quanti*; dice dunque: *ad neuno dubio* è, cioè ke neuno dee dubitare, *ke queste vie non sieno alcuni isviamenti alla beatitudine etc.*

2 *Ma in quanti*. Qui mostra in quanti mali l'acquisto^a di questi beni è impacciato. Et dice continuando: *manifesto è ke le predette cose sono isviamenti, ma in quanti etc.*

15 [41vA] 7 *Ma coloro*. Qui mostra come son piccoli et vili i beni del corpo, i quali alcuni con meraviglia rguardano sì come grandissimi beni et sì come beatitudine. Et intorno a questo fa due cose, perciò ke prima mostra quello ke decto è, et ne la seconda parte monstra questo - generalmente così di questi beni come delli altri predicti -, k'elli non fanno gl'uomini beati et no' lli menano a beatitudine, ove dice: *per le quali*. Quanto a la prima parte è da considerare ke i beni del corpo, de' quali elli tracta qui, son 4, cioè grandeça, forteça, legereça et belleça. Fa dunque tre cose, ke prima monstra ke l'uomo non dee apprezzare o riputare pretiosi i
20 primi tre sì come eccellenti beni, et ne la seconda parte monstra in ispetiale come la belleça è piccolo et vile bene, ove dice: *ma lo splendore*; et ne la terça parte monstra questo di tutti insieme, ove dice: *ma stimate*.

Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima mostra ke l'uomo non dee riputare quelli primi tre beni grandi o eccellenti, però ke si truovano più eccellentemente ne le bestie ke ne l'uomo, **et ne la seconda parte il dimostra per respecto del cielo, quando dice: *raguardate***^b. Dice dunque: *ma coloro etc*^c. Et nota quando
25 dice: *i leofanti*, ke secondo ke dice Ysidero nel xij libro de l'*Etimologie*^d, nel capitolo de le bestie, i greci riputano ke questo nome leofante, ke più proprio secondo la gramatica si dice elefante, sia decto così per la grandeça del suo corpo però ke monstra quasi una forma di monte. Et il monte apo i greci è kiamato *elefio*, ma apo gl'indi è kiamato il leofante *barro*, onde la voce sua è decta barrito. I denti suoi sono avorio; il suo becco è kiamato promuscida, perciò ke con esso adiugne elli il pasto a la bocca, et è similliante al serpente et è
30 d'avorio armato; et è questa generatione d'animali utile a le battallie, perciò ke in su questi elefanti quelli di Persia et d'India aluogano torri di legno de le quali elli, come del muro, con saette combattono. Sono que' animali di molto intendimento et memoria, vanno schierati, saltano con quel movimento ke possono, fugono i topi [temendoli]^e, rivolti adietro si congiungono [l'un verso l'altro]^f in acto carnale et quando partoriscono, in acqua o in isole, fanno i lor figliuoli per li dragoni^g ke sono lor nimici et alcuna volta gl'uccidono. Due anni
35 portano i lor figliuoli et non generano mai più ke una volta et non più d'uno; vivono ccc anni. In qua dietro, apo sola Affrica et India nascevano gli elefanti; ora sola India genera^h. Ancor nota ke tigris secondo Ysidero, nel preducto luogo, è una bestia così kiamata per lo veloce fugire, però ke così kiamano quelli di Persia et di Media la saetta. È questa bestia distincta di varii colori, di meravigliosa virtù et velocità, dal cui nome è appellato il fiume del Tigri: per|41vB|ciò elli è velocissimo di tutti l'altri fiumi. Queste bestie s'ingenerano
40 spetialmente in Ircaniaⁱ.

8 *Raguardate*. Qui mostra ke queste cose non son da riguardare come grandi per respecto de la ragione, perchè nel cielo, ove queste cose^j più eccellentemente si truovano, più è da riguardare com'è grande la ragione per la quale elli è retto ke queste cose; et similliantemente dee esser ne l'uomo, kè più debono esser apprezzati in lui i
45 beni de la ragione ke questi beni del corpo. Dice dunque: *o voi huomini, ke riguardate queste cose come grandi beni, riguardate etc.*

9 *Ma lo splendore*.^k Qui mostra com'è piccol bene et vile la belleça del corpo et perk'ella è breve et poco durevole et perchè è solamente ne la faccia di sopra; dice, dunque: *ma lo splendore etc.* Et nota ke né da Aristotile né da alcun altro autentico trovai mai ke fosse decto ke 'l vedere del lupo cerviere trapassi le cose contraposte, perciò ke secondo Ysidero, nel predetto libro^l, parlando di questo animale, il qual per lettera è

^a l'acquisto] segue dice esp.

^b et ne la ... *raguardate*] om. K, 42rA; R, 86r

^c coloro] *corrispondentemente nel mg sx è apposto il segno di paragrafo § tra due punti, vergato con inch. bruno*

^d *Etym.* XII, 2, 14

^e K, 42vA →

^f K, 42vA →

^g per li draconi] propter dracones *Trevet* (*Silk p.* 365)

^h genera] *corrispondentemente nel mg sx è apposto il segno di paragrafo §, tra due punti, vergato con inch. bruno*

ⁱ ircania K, 42vA; carnia R, 86v

^j cose] segue sono esp.

^k *Ma lo splendore*] *Per un'analisi del'intera glossa ad loc. cfr. § 2.2, pp. 148-150*

^l *Etym.* XII, 11, 20

- 50 kiamato lince, dice così: lince è decto perciò ke si conta ne la generatione de' lupi [et in greco si kiamata il lupo *lycos* et però è questo kiamato lince]^m. Et è una bestia distincta con machie nel dosso come pardo; l'orina di questa bestia si dice ke si converte in dureça di pietra pretiosa ke si kiamata ligurio, la qual cosa essi lupi cervieri si pruova per experimento k'elli sentono perciò ke, poi k'hanno facta la loro urina, elli quanto possono la ricuoprono co'lla rena per una invidia de la natura acciò k'ella non venga nell'uso degl'uomini.
- 55 Et neuna cosa dice qui Ysidero del trapassamento del vedere, pognamo ke famoso decto sia k'elli col vedere le cose spesse et non tralucanti trapassi. Et dice in questo luogo il Commentatoreⁿ ke Alcibiade era una meretrice bellissima, la quale vegendo alcuni discepoli d'Aristotile gl'il menaron dinançi acciò ke la vedesse. Il qual, poi ke l'ebe veduta, disse: «Se gl'uomini avessero occhi di lupo cerviere sì ke 'l vedere loro trapassasse le cose contraposte, vedute le 'nteriora dentro, il corpo ke par bellissimo parrebbe soç|42rA^o|çissimo».
- 60 **11 *Ma estimate.*** Qui pruova ke generalmente tutti i beni del corpo sono piccoli beni et vili, perciò ke legerissimamente si posson perdere, onde dice: *Ma stimate*.
- 12 *De le quali.*** Qui mostra generalmente così di questi beni come di quelli de' quali è decto di sopra ke non fanno gl'uomini beati, et no'gli menano alla beatitudine, onde dice: *de le quali etc.*

III metro 8

- 1 *Oh me.*** Qui piagne la Filosofia l'errore de gl'uomini i quali, nell'acquistare et trovare i minimi beni sono molto scalteriti et prudenti, ma in cercare et trovare il sommo bene nel quale è la beatitudine sono ingannati da ignorantia. Et intorno a ciò fa due cose, ke prima piagne l'errore degl'uomini et ne la seconda parte priega ke gl'uomini, attediati da falsi beni, tornino a' veri beni, ove dice: *Ke pregherò*. Dice, dunque: *Oh me* - voce di
- 5 persona ke si dolga - *per come errante etc.*
- 14 *Et quali per li etchini.*** Nota ke "etchino" secondo Ysidero, nel xij libro de l'*Ethimologie*^a, nel capitolo de' pesci piccoli, prese questo nome in gramatica da questo ke, acostandosi elli a la nave, la ritiene. Et pognamo ke i venti rovinino et le tempeste sopravengano, niente di meno la nave, quasi radicata et fondata, pare ke stea ferma et non si muove; et ciò non fa^b ritenendola, ma solamente accostandovisi. Questo pesce kiamano i latini
- 10 *maron*, perciò ke costringe le navi di stare in mare. Et dice qui il Comentatore^c k'elli è asprissimo, come spinoso, ma assai soave a mangiare.
- 19 *Ke pregherrò.*** Qui desidera la Filosofia et priega ke venga agli uomini tedio de' falsi, acciò k'elli per questo tornino al vero bene, onde dice: *ke pregherò io etc.* Et nota ke la Filosofia qui non desidera questo per malavoglienza, ma per benignità et per amore, et perciò non desidera ella k'elli permangano nel tedio de'
- 15 temporali beni, ma più tosto ke quello desiderio sia loro come una via di menarli al vero bene. Et non desidera ke questo desiderio venga a quelli ke non l'hanno, ma ke quelli ke l'hanno per esso ritornino al vero bene.

^m K, 42vB ←

ⁿ *Glosae super Boetium*, III, p. 8, 7

^o *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta il commento relativo agli ultimi paragrafi della prosa ottava, una chiosa relativa al verso 19 del metro ottavo, infine una glossa inerente al paragrafo 2 della prosa nona; viceversa nella col. B è collocata la porzione iniziale del commento al metro ottavo e, distanziata da due righe vuote, la chiosa al paragrafo iniziale della prosa nona. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse*

^a *Etym.* XII, 1, 15

^b fa] segue per non esp.

^c *Glosae super Boetium*, III, m. 8, 14

III prosa 9

[42rB] **1 Basti.** Qui comincia la Filosofia ad monstrare qual è la vera beatitudine et dividesi in due parti, ke ne la prima monstra qual sia la vera beatitudine et ne la seconda conforta gl'uomini k'elli permangono et perseverino nel suo conoscimento et dilecto nelli ultimi versi di questo terço libro, ke cominciano: *Felice ki.* Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima mostra quale è la vera beatitudine et nel secondo luogo mostra ove questa beatitudine è posta, ove dice: *perciò.* La prima parte si divide in due, ke prima mostra et propone la sua intentione, continuandosi con quello ke di sopra ha detto, et ne la seconda parte prosegue il suo proponimento, ove dice: *et io dissi.* Dice, dunque: *bastiti, o Boetio, averti mostrato la forma de la felicità falsa etc.*

2 Et io. Qui mostra quale è la vera felicità et intorno a ciò fa due cose, ke prima monstra la cagione de la falsità ne la beatitudine ke si cerca ne le cose temporali, et ne la seconda per questo conchiude quale è la vera, ove dice: *Rivolgi.* Ancora, quanto al primo fa due cose, ke prima si pone come Boetio riconosce ke in queste terrene cose è falsa felicità et ne la seconda parte la Filosofia assegna la cagione di ciò, ove dice: *or non hai.* Dice dunque Boetio: *Et io etc.*^a

[42vA] **Or non hai.** Qui assegna la Filosofia la cagione di questa falsa felicità ke è nelle cose terrene et intorno a ciò fa due cose, ke prima pone questa cagione et ne la seconda parte la manifesta et dichiara, ove dice: *or iudiki.* Quanto a la prima parte procede così, ke primamente domanda la Filosofia Boetio s'elli sa questa cagione et nel secondo luogo risponde Boetio ke li pare sapere, ma non chiaramente, ove dice: *Certo a me.* Dice dunque: *or non hai tu etc.*

3 Certo. Qui risponde Boetio et confessa k'elli questa cagione li pare sapere ma non ben chiaramente et perciò la vorrebbe udire da la Filosofia più chiara, onde dice: *certo etc.*

4 La ragione. Qui assegna la Filosofia questa cagione et è essa questa ke, con ciò sia cosa ke tutte le predette cose sieno una medesima cosa in essentia, non si può avere l'una sança l'altra veracemente. Se l'uomo, dunque, desidera o acquisterà l'una - com'è la sufficientia - sança l'altra, quella non sarà vera sufficientia, ma imperfecta et falsa; et cotale è la sufficientia ke danno le riccheçe et così è di ciascuna di queste cose. Et questo è quello ke la Filosofia dice qui assegnando questa cagione; dice dunque: *certo, la ragione è prontissima perciò ke l'errore etc.*

Or iudiki. Qui manifesta et dichiara questa cagione et intorno acciò fa due cose, ke prima monstra ke queste cose, cioè la sufficientia et la potentia et l'altre tre, sono una medesima cosa, et ne la seconda parte monstra come gl'uomini le dividono, ove dice: *quella cosa.* Manifesta, dunque, ke tutte queste cose sono una medesima cosa inducendo et provando di catuna per sé; et prima manifesta ke la potentia era una medesima cosa co·la sufficientia et nel secondo luogo manifesta ke la dignità è una medesima cosa co·la sufficientia et co·lla potentia, ove dice: *et quella cosa.* Nel terço luogo monstra ke a le predette cose è congiunta la^b gloria, ovvero ove dice: *ma ke di.*; nel quarto luogo monstra questo medesimo dell'alegreça et della letitia, ove dice: *quella cosa dunque.* Ultimamente, per le predette ragioni conchiude quasi uno corellario, ove dice: *et certo ancor.* Dice dunque: *Or iudiki tu etc.*^c Et nota ke alcuna cosa esser sufficiente sommamente sì ke di neuna cosa abisogni, kente sufficientia si richiede a la beatitudine; et questa cotal cosa essere sança potentia inchiude et importa contraditione [cioè contradice a sé medesimo, ponendo sufficiente quello ke è inpotente]^d. Et non basta solamente ke abia potentia, ma k'elli l'abbia sommamente perciò ke, s'elli manca per respecto d'alcuna cosa possibile, non ha perfecta sufficientia.

7 Et quella cosa. Qui monstra ke la dignità è una medesima cosa co·la sufficientia et co·la potentia. Et nota, sopra questa parte, ke non si può veracemente dire ke a quella cosa ke ha somma sufficientia et potentia non si debia anke somma reverentia, perciò ke intanto è alcuna cosa degna di reverentia in quanto ella ha ragione di principio. Onde i figliuoli fanno reverentia a' padri, perciò ke i padri son principio dell'esser loro, et i servi fanno reverentia a lor signori perciò ke sono lor principio, in quanto li muovono per comandamenti. Et

^a Et io [...] etc.] la glossa è stata vergata nello spazio vuoto della col. A, pressochè all'altezza della porzione testuale di riferimento

^b la] segue fama esp.

^c et nel ... iudiki tu etc] om. K, 43vB; R, 89v

^d K, 43vB ←

45 agl' uomini virtuosi si fa reverentia, perciò ke sono principio ke regono la vita politica [cioè cittadinesca]^e. Et la potentia **importa**^f ragione di principio, onde quella cosa è massimamente principio la quale è potentissima et però quella cotal cosa è anke reverendissima, cioè dignissima di reverentia.

9 *Ma ke di*. Qui mostra ke a le predecte cose è coniunta la fama, overo la gloria. Et nota sopra questa parte ke la gloria è kiara notitia, overo fama con lode. Chiara dico, cioè manifesta et sparta in dilungi per luogo et ne' succedenti, over seguenti, per tempo. Et la notitia d' alcuna cosa riluce nel suo effecto [cioè kente sia alcuna cosa appare nel suo effecto]^g. Et a quella cosa ke è potentissima et primo principio tutte le cose ke sono o ke furono o ke saranno s'aguagliano, sì come suoi effecti, cioè ke si comprendono sì come cose facte et procedenti da llei. Et perciò è di necessità ke la sua fama et notitia sia sparta in ogni luogo et in ogni tempo et con loda, perciò ke ll' effecto [qui nota ke i peccati et le ree opere, in quanto cotali, non son kiamati effecti^h ma diffecti]ⁱ rapresenta la cagione sotto ragione d' alcuna bontà et perfectione, la quale è materia di lode; et questo dico quanto a le creature. Pognamo ke se nulle creature fossono da iudicare, sarebe neente di meno k'elli fosse kiarissima et famosissima per questo, ke a sé medesima è sommamente manifesta et sommamente piacente. Dice dunque: *ke iudichi tu questa cosa obscura et non nobile etc.*

[43rA]^j 13 *Quella*^k *cosa*. Qui mostra questo medesimo dell' alegreça et della letitia per la quale si desidera il carnale dilecto, onde dice: *quella cosa dunque etc.*

15 *Et certo*. Qui per le predecte ragioni conchiude quasi corelario, cioè di dono fuori de la sua materia [cioè fuori de la sua proposta]^l, ke le cinque predecte cose solo nel nome hanno differentia, ma in essentia et in natura sono una medesima cosa, onde dice: *Et certo ancora questo etc.* Et nota ke per le predette cose è manifesto ke le 5 predecte cose sono una medesima cosa in subgetto, perciò ke in cui è l' una, bisogno è ke in lui sieno tutte l' altre. Ancora, non sono una medesima cosa in sugetto sì come cosa ragunata et coniunta di più cose diverse, perciò ke allora sarebe cosa composta [a la qual compositione sarebe bisogno altrui potentia]^m et la compositione contradice all' essere potentissimo et dignissimo, perciò ke lle cose semplici sono più degne et più potenti ke lle composte. Et nota ancora ke questo k'elli dice: *i nomi di queste cose esser diversi*ⁿ, *ma non la substantia*, non è da intendere come se questi sieno nomi sinonimi [cioè più nomi ke importino una medesima cosa in uno medesimo modo]^o, perciò ke secondo Averroy, nel xij libro de la *Methafisica*, i nomi sinonimi significano una medesima cosa in tutti modi [cioè sança alcuna differentia]^p. Ma questi nomi, pognamo ke significhino una medesima cosa in essentia, no' lla significano però secondo un medesimo concepto, overo comprendimento [cioè d' intendimento]^q. Et la ragione di questo è ke lo intendimento nostro, aveçço a' sentimenti, non può comprendere la perfectione di questa cosa [cioè de la beatitudine]^r se non secondo k'ella si truova partecipata de le cose sensibili [come ne le predecte 5 cose]^s. Et perciò ke nelle cose sensibili si truova solamente divisa et non mai intera per la sua perfectione, però lo 'ntendimento forma di lei diversi concepti simillianti a le perfectioni partecipate [sì come sono le predecte cose]^t ke nelle cose sensibili si trovano; et perciò dice il Comentatore, cioè Averroy, nel sopradecto libro parlando di questi cotali nomi,

^e K, 43vB ←

^f importa] K, 43vB: et la potentia dice, *con glossa marg.*: cioè importa

^g K, 44rA →

^h effecti] diffecti

ⁱ K, 44rA →

^j *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta il commento relativo ai paragrafi 13 e 19 di III p. 9; nella col. B è collocata la chiosa al paragrafo 15 della medesima prosa. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse*

^k *Quella*] Questa

^l K, 44rA →

^m K, 44rA →

ⁿ diversi] diverse *con -i corr. su -e*

^o K, 44rB ←

^p K, 44rB ←

^q K, 44rB ←

^r K, 44rB ←

^s K, 44rB ←

^t K, 44rB ←

80 ke llo intendimento non intende per questi nomi sì che la propositione [cioè il dire]^u sia secondo il nome [cioè secondo quello ke importa semplicemente il nome] et non secondo la intentione [quasi ançi più tosto secondo la intentione]^v, quando dico: la sufficientia et potentia. Ma intende ch'elli sono differenti secondo assimigliamento, cioè a quelle cose ke sono ne' sentimenti, overo ne le cose sensibili [pognamo ke secondo la loro natura sieno una medesima cosa]^w.

85 **16 Questa cosa.** Qui mostra come gl'uomini queste cose ke sono una medesima cosa in essentia dividono, et intorno a cciò fa tre cose, ke prima pruova la sua intentione et ne la seconda parte muove un dubio, ove dice: *ke dunque*; et ne la terça parte raccoglie quelle cose k'ha decte, ove dice: *volgi dunque*. Prima, dunque, monstra ke gl'uomini quella ch'è una dividono et dice: *ke questa cosa etc.* Et perkè Boetio domanda ke questo gli sia dikiarato per exempli, monstra la Filosofia come gl'uomini dividono queste cose pognendo exemplo di catuna per sé; et prima de la suficientia et poi de la potentia, ove dice: *ma colui*. Dice, dunque, ke colui ke desidera le riccheçe per cacciare la povertà *etc.*

90 **19 Ma colui.** Qui pone exemplo de la potentia monstrando come gl'uomini la dividono da l'altre et che così non l'hanno perfecta, onde dice: *a colui etc.*

95 [43vA] **21 Similliantemente.** Qui monstra ke in questo medesimo modo si puote porre exemplo et provare de l'altri tre, cioè dell'onore, della gloria et del dilecto, onde dice ke simigliantemente è licito di ragionare *etc.* Et nota ke la ragione di questa ultima parola, cioè etiandio quello che desidera non acquista, è questa, ke manifesto è ke con ciò sia cosa ke l'uomo desideri la beatitudine naturalmente - sì come è dikiarato di sopra, ne la seconda prosa -, elli desidera ciascuna di queste cose secondo k'ella s'appartiene a la beatitudine. Et questo è secondo il suo perfecto essere, secondo ke tutte queste cose sono una medesima cosa; ma perciò ke l'uomo, desiderando queste cose, desidera l'una sança l'altra et non truova [andando per quella via]^x l'una sança l'altra se non in 100 queste cose sensibili - ne le quali elle sono in modo imperfecto et manco -, perciò cercano et acquistano gl'uomini queste cose, secondo k'elle sono difectuose et imperfecte. Onde, con ciò sia cosa k'elli le desiderino secondo la loro perfectione, manifesto è k'elli non acquistano quello ke desiderano.

105 **22 Che dunque.** Qui muove una questione perciò ke, come detto è, l'uomo è privato de la beatitudine cercando catuna di queste cose per sé; dubitare si puote se, cercandole tutte insieme, elli cerca la beatitudine, onde dice prima Boetio: *ke dunque dirò etc.* Et risponde la Phylosofia ke, se alcuno cerca tutte queste cose insieme, elli cerca et vuole la beatitudine in universale, ma in particolare erra, cercandola et credendola trovare in questi beni di sotto, nelle quali non si può trovare alcuna cotal cosa, cioè ke in sé abia tutte le predeccte cose et dice: *Certo quelli vuole etc.*

110 **24 Hai dunque.** Qui ricoglie la Phylosofia quelle cose ke decte sono de la falsa felicità, onde dice: *Hai tu dunque etc.*

115 **Volgi dunque.** Qui per le predeccte cose [cioè per lo predetto monstrare de la falsa]^y insegna considerare qual sia la vera felicità. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima insegna la Phylosofia a Boetio per le predette cose considerare la forma de la vera felicità, et ne la seconda parte si pone come Boetio la sua consideratione de la vera felicità manifesta, ove dice: *certo el.*; et ne la terça parte si pone come la Phylosofia di ciò si rallegra verso Boetio et adiugne ke questa cotal felicità non si può trovare in queste terrene cose ke vengono meno, ove dice: *o figliuolo*. Dice dunque: *volgi etc.*

120 [43vB] **25 Certo ella.** Qui mostra Boetio k'elli già per li decti de la Filosofia conosce quale è la vera beatitudine et dice: *certo ella etc.* Et nota k'elli pone segnantemente quella parola veracemente, perciò ke la sufficientia imperfecta, ke nelle corporali cose si truova, non è verace sufficientia, ma solamente similitudinaria; ma la sufficientia perfecta inchiude in sé tutte le cose predeccte et simigliantemente catuna di queste, perfectamente presa, comprende in sé tutte l'altre. Et perciò, quello ke perfectamente dà l'una, dà anke l'altre et quello ke veramente le dà fa veramente beato.

^u K, 44rB ←

^v K, 44rB ←

^w K, 44rB ←

^x K, 44vA →

^y K, 44vB ←

125 |44rA| **28** *O figliuol mio*. Qui si rallegra la Phylosofia verso Boetio ke già la vera beatitudine conosce, adiugnendo a quello ke Boetio ha detto questo, cioè ke in queste cose mortali nulla cosa è la quale una di queste possa perfectamente dare, onde dice: *o figliuol etc.*

31 *Perciò*. Mostrato qual è la vera beatitudine, comincia a monstrare dov'è, overo in cui ella è posta; et dividesi questa parte in due parti, ke prima monstra l'ordine [cioè come questa parte seguita a le cose decte di sopra]^z et ne la seconda parte proseguita quello ke decto è [cioè mostra ove ella è]^{aa}, ove dice: *et ella*. Dice, dunque, la Filosofia parlando a Boetio: *perciò dunque etc.*

130 |44rB| **32** *Et ella*. Qui proseguita la Phylosofia quello ke ha proposto; et intorno a cciò fa tre cose perciò ke, perkè questa è così grave et malagevole, prima mostra ke il divino aiuto è da domandare et ne la seconda parte pone essa invocatione, overo domanda ne' noni versi ke seguitano, ke cominciano: *O che 'l mondo*; et ne la terça parte proseguita et dikiara la sua proposta ne la decima prosa, ke comincia: *perciò dunque*. Dice, dunque prima: *et ella* - cioè la Filosofia - *disse etc.*

III metro 9

5 |44vA| **1** *O ke 'l mondo*. Qui adomanda la Phylosofia l'aiuto di Dio a mostrare ove sia la vera beatitudine et come a llei si pervenga; et ad questa domanda fa mentione de la sententia di Platone, de la productione del mondo et de la creatione de l'anime, et perciò abisogna di maggiore expositione [cioè perkè usa il modo di parlare di Platone]^a perciò ke Platone la sua Phylosofia insegnava o scrivea oscuramente, usando parlari per similliança et non proprii, et celando la sua intentione socto similliançe, overo velamenti di Dio [cioè parlando di Dio per similliança]^b. Et dividesi questa domanda in due parti, ke ne la prima si contiene essa domanda et ne la seconda una solutione d'un dubio, ove dice: *principio*. La prima parte si divide in tre, ke ne la prima mostra ke Dio è tale ke il suo aiuto iustamente si dè adomandare et ne la seconda la sua intentione manifesta et dikiara, ove dice: *dà padre*; et ne la terça monstra ke la sua petitione, overo domanda, è ragionevole ove dice: *perciò ke tu*.

10 Intorno a la prima parte è da considerare ke colui ke dee dare aiuto altrui è bisogno ke possa, sapia et voglia, perciò ke se non può o non sa o è contra sua volontà - la qual volontà è però ragionevole -, cotale aiuto o altra cosa non si dee domandare però ke si può iustamente negare. Onde Cato^c, informando il suo figliuolo, dice: «Non domandar cosa ke di ragione si possa negare». Et però monstra qui la Phylosofia ke Dio è potente, savio et volonarioso ad adiutare. Et questo monstra prima brevemente per l'acto de la governatione, et ne la seconda parte monstra questo più lungamente per l'acto de la creatione, ove dice: *seminatore*. Et è qui un color ke si kiamo *hysteron protheron*, cioè a dire 'ordine travolto', perciò ke prima tracta del governare ke del creare, con ciò sia cosa ke il creare sia prima ke 'l governare. Et debonsi legere tutti questi versi sospesi [cioè ke non compion sententia]^d sança punto piano infino a quella parte: *dà padre*, in questo modo: *O padre ke 'l mondo governi etc.*, et poi: *dà a la mente etc.* Onde qui è una figura ke si kiamo *hermos*, ke tanto è a dire quanto lunga^e suspensione di parlare ke va tutto a un fine. Et può esser quel 'O' segno o di kiamare o di maravigliarsi o di pregare et governare e dirigare la cosa al suo fine, la qual s'appartiene a la bontà de la volontà divina. Et governa Dio con ragione, cioè co'lla dispositione de la sua Providença, la qual cosa s'appartiene a la divina^f sapientia perpetua, cioè eterna, perciò ke la ragione divina non è transitoria né mancante come l'umana, ma è permanente et stante con duratione infinita.

^z K, 45rA →

^{aa} K, 45rA →

^a K, 45rA →

^b K, 45rA →

^c *Dist. I*, 31

^d K, 45rB ←

^e lunga] luga

^f divina] segue providentia esp.

2 *Seminatore*. Qui mostra la divina sapientia, potentia et bontà per l'acto de la creatione. Et prima per la creatione del mondo in generale et poi per la creatione d'alcune cose in spetiale, ove dice: *tu co' numeri*. Intorno a la prima parte è da considerare ke 4 sono le cagioni de le cose, cioè materiale, efficiente, formale et finale. Et Dio può esser a le cose in tre di queste cagioni, cioè nell'efficiente, ne la formale et ne la finale, ma non nella materiale perciò ke questa di sé importa in perfectione et non puote insieme esser una co'll'efficiente, sì come pruova il filosofo nel ij libro de la *Fisica*^g. Ma la cagione formale è doppia: l'una è parte de la cosa [cioè quella ke comunemente si kiamata formale]^h et cotal forma non è Dio, però ke di ragione de la parte è ke sia imperfecta. Et non può anche questa cotal forma esser una medesima co'll'efficiente, cioè come una medesima in numero, ma solamente come una medesima in spetie quando l'efficiente è univocoⁱ, et questo pruo|44vB|va il filosofo ove decto è di sopra.

Un'altra forma è k'è decta exemplo et in questo modo è Dio cagione formale; prima, dunque, pruova qui la Filosofia ke Dio è cagione efficiente de le cose, per la qual cosa si monstra la sua potentia, et ne la seconda parte monstra k'elli è cagione finale de le cose, per la qual cosa si monstra la bontà de la sua volontà, ove dice: *il qual non co.*, et nel iij luogo monstra k'elli è cagione exemplare per la qual cosa è manifesta la sua sapientia, ove dice: *tutte cose*. Dice, dunque: *seminator del cielo etc*. Et intende qui la Filosofia per lo cielo et per la terra tutti gli elementi ke sono in meço. Et è decto Dio "seminator de li elementi" perciò ke tutte l'altre cose si producono et generano de li elementi come di semi; onde, come colui ke sparge i semi de le piante et dell'erbe è detto seminare, così Dio, producendo fuor di sé li elementi sì come semi de l'altre cose, è kiamato seminare. *Che 'l tempo* il qual è duratione successiva [cioè ke l'una parte succede a l'altra]^j perciò ke secondo il filosofo, nel iv de la *Fisica*^k, tempo è misura di movimento secondo il prima et poi, il qual prima et poi [cioè secondo il passato et il futuro] importa successione; *da l'evo comandi che vada*, cioè ke 'l tempo si parta da l'evo sì come da sua cagione et principio.

Et in questo modo si prende evo secondo k'elli è una duratione permanente et stante tutta insieme et neuna successione o mutatione ha coniuanta; et è così evo quello medesimo ke è eternità, la quale è duratione propria di Dio, secondo la quale Dio è cagione del tempo, perciò ke, come Dio per lo suo essere è cagione d'ogni essere et come per la sua bontà è cagione d'ogni bene, così per la sua duratione è cagione d'ogni duratione. Ma se evo non si piglia per l'eternità, ma secondo ke ha coniuanta mutabilità sì come la duratione delli angeli, l'essere de' quali è tutto insieme [cioè ke non si misuran con tempo ke passi]^l, pognamo ke abia coniuanta mutabilità [d'intendimenti et di voluntadi ke intendono et vogliono successivamente una cosa dopo un'altra, la qual mutatione non è Idio]^m et questo sia kiamato evo, allora si sponne così: *Tu comandi ke 'l tempo vada*, cioè co'll'andamento et movimento suo successivo si parta [cioè si distingua, ovvero sia distincto, cioè non sia una medesima cosa con quello]ⁿ, *da l'evo*, il qual è tutto insieme in sé, perciò ke da l'evo in questo modo preso non si parte il tempo come da sua cagione, ma solamente come distincto da llui *et fermo stando*, perciò ke quella cosa ke non è ferma si muta d'uno stato in un altro [cioè l'uomo, passando di giovane in vechieça, si muta secondo l'età, ma non secondo la sustantia]^o. Et cotal cosa è di necessità ke secondo alcuna cosa passi et secondo alcuna stia fermo et ke alcuna cosa abia di nuovo [come è quella età nuova che riceve]^p et così è bisogno ke si ponga in lei compositione [di diversi stati], la quale è contraria a la simplicità et anke potentialità [cioè possibilità di ricevere mutatione]^q ke è contraria al puro acto et al tutto perfecto.

^g Fisica] methafisica; fisica K, 45vA; *Phys.* II, 195a

^h K, 45vA →

ⁱ K, 45vA →: efficiente univoco è quelli che fa cosa simigliante a sé in spezie come uno uomo fa uno uomo et questo puote essere un medesimo in spezie co'la forma che e' genera, cioè d'una medesima spezie, ma non un medesimo in numero cioè in una medesima persona; *la glossa non è stata accolta da V (no letterina di richiamo)*

^j K, 45vB ←

^k *Phys.* 219b

^l K, 45vB ←

^m K, 45vB ←

ⁿ K, 46rA →

^o K, 46rA →

^p K, 46rA →

^q K, 46rA →

65 ³ *Tutte cose etc.*, cioè a dire, movendo tutte l'altre cose sança movimento stai fermo, perciò ke ogni cosa ke
 si muove è bisogno ke si fondi sopra alcuna cosa immobile, overo ad alcuno principio immobile. Onde il
 filosofo, nel viij de la *Fisica*^s, pruova ke di necessità è ke si venga ad alcuna cosa prima immobile, overo
 d'alcuno principio immobile. Et a vedere come da Dio in fuori tutte l'altri cose si muovono, è da considerare
 ke secondo questo è alcuna cosa movevole secondo k'ella è in potentia passiva ad alcuna cosa acquistare, la
 qual s'apartiene [cioè secondo ke puote alcuna co|45rA|sa ricevere di nuovo] a sua perfectione [cioè al suo
 70 esser perfecto], et alcuna cosa si compie et <è> perfecta [a perfectione de la materia, intende ke faccia ogni
 forma o substantiale o accidentale] in due modi, cioè o secondo l'essere o secondo l'operare [come dirà de li
 angeli]. Et secondo l'essere in due modi, ke o secondo l'esser sustantiale [com'è quello ke dà la forma
 substantiale, come l'anima a l'uomo, o secondo l'accidentale [com'è quel ke dà la forma accidentale, com'è
 grandecça o colore etc.].
 75 Adunque, se al mutamento de la cosa si considera secondo la potentia a l'esser sustantiale, così in sole quelle
 cose è mutabilità, ne le quali quello ke è potenziale [come la materia] può esser col non essere [intendi con
 quella forma ke ha]^t, sì come sono quelle cose ke si contengono di sotto al cerchio de la luna, perciò ke in tutte
 quelle cose la materia loro può essere con privatione de la forma substantiale.
 Ma, se si considera il mutamento secondo la potentia all'essere accidentale, così tutti i corpi sono mutevoli ke,
 80 pognamo ke la materia ne' celestiali corpi non possa essere con privatione de la forma substantiale, neente di
 meno i corpi celestiali sostengono privatione del sito de le parti in questo o in quel luogo, et però sono mutevoli
 secondo l'essere del luogo. Ma ne le sustantie separate, cioè partite [cioè da materia]^u, con ciò sia cosa ke in
 loro non sia materia, non può esser potentia ad essere substantiale [ke non possa ricevere forma nuova], né
 anche a luogo [perciò ke non sono in luogo] ma quanto a successione, perciò k'è in loro successione
 85 d'intendimenti et variatione d'affecti secondo electione [d'elegere una cosa o un'altra]^v. Onde, pognamo k'elle
 non sieno mutevoli propriamente quanto a l'essere, muovonsi però quanto all'operare.
⁴ *Il quale non.* Qui mostra ke Dio è cagione finale de le cose secondo la sua bontà, onde dice: *O padre ke
 governi etc. Il qual le cagioni di fuori non constrinsero*, cioè no'gli puosero necessità di constringimento [ke
 non fu costrecto da alcuno altro]^w, né necessità di fine [ke nol fece per elegere fine utile a sé]^x perciò ke ha
 90 quella cosa [efficiente overo operante]^y a la qual, posta necessità da alcuna cagione di fuori, è posta necessità
 da la cagione efficiente o dalla finale, con ciò sia cosa ke non sieno più le cagioni di fuori. Et la cagione
 efficiente pone necessità ad alcuna cosa o diterminandola ad alcuna cosa ke è contra sua natura [come quando
 alcuno muove la pietra in su, o l'uomo contra sua volontà ad adoperare]^z - et quella necessità è di violentia o
 di costrignimento -, o dandole natura ad alcuna cosa determinata, et questa è necessità di natura, sì come il
 95 generante [cioè quelli ke genera il fuoco]^{aa} muove il fuoco di necessità in su, perciò k'elli ha natura di legereça,
 la quale a questo movimento è determinata. Ma kiaro è ke neuna cosa è ke ponga necessità a Dio ad alcuna
 cosa contra natura, perciò ke allora sarebe alcuna cosa più potente ke Dio. Non è ancora alcuna cosa k'elli dea
 natura ad alcuna cosa diterminata, però ke allora Dio sarebe da altrui et alcuna cosa sarebe prima di lui, la qual
 cosa è falsa. Similliantemente, quello ke riceve necessità da cagione di fuori finale s'aguallia ad essa cagione
 100 sì come cosa imperfecta ad perfecta, perciò ke il fine è bene et perfectione di quella cosa k'è ordinata al fine.
 Adunque, se Dio fosse mosso ad adoperare da cagione di fuori per modo di fine, seguiterebe che ricevesse
 perfectione da cosa di fuori, la qual cosa è impossibile.

^r Per un'analisi dell'intera glossa ad loc. cfr. § 1.3.d, pp. 132-133

^s *Phys.* VIII, 258b, 24 sgg.

^t K, 46rA →

^u K, 46rB ←

^v K, 46rB ←

^w K, 46rB ←

^x K, 46rB ←

^y K, 46rB ←

^z K, 46rB ←

^{aa} K, 46rB ←

^{5^{bb}} *Di fare l'opera de la scorrente materia.* Questo [45rB] si piglia di quella parola di Platone nel secondo del *Timeo*^{cc}, ov'elli dice: «Ogni cosa visibile et corporale, scorrente con movimento importuno - over disordinato - et giamai non riposantesi, dal disordinato corrimento recò in ordine», sapiendo ke la forma de le cose ordinate è migliore ke le disordinate et ke le confuse. La qual parola in due modi si spone: l'uno modo è k'elli intenda ke Dio ne la prima creatione de le cose producesse li elementi sotto una informità, cioè isformateça, però ke non erano tutti distincti secondo luogo, né ordinati secondo sito [cioè ordine di parti]^{dd}, sì come pare ke dica la lettera del *Genesi* il qual si crede ke Platone in alcun modo apparò et ke alcune cose ne trasse, com'è manifesto per Agustino nel viij libro de *La città di Dio*, nel xj capitolo, et ke il Comentatore [uno sponitor di questo libro]^{ee} si sforça di riprovare over dannare questo come resia et debole et vano, con ciò sia cosa ke molti catholici questo tengano. Onde, ove il Comentatore^{ff} argomenta et dice ke Dio allora produsse alcuna cosa disordinata et la disordinazione è male, Dio dunque fu facitore di male, non vale, perciò ke disordinata può essere decta alcuna cosa o perkè è sança l'ordine il qual dee avere - et questo disordinamento è privatione et male -, o perkè è sança l'ordine il qual avrà in futuro, et questo non è male nè privatione, ma negatione, come è il non vedere nel cane dinançi al ix di. Et Dio produsse alcuna cosa disordinata, over sança ordine, nel secondo modo et non nel primo, perciò ke con ciò sia cosa ke Dio sia factore et ordinatore de la natura et de l'ordine naturale, per quel tempo si conviene alcuna cosa ad alcuno per lo quale o nel quale Dio ordinò ke li si convenisse; et Dio non ordinò ke l'ordine k'è ora ne li elementi si convenisse loro per lo tempo da la loro productione, over creatione, ma in alcun altro tempo seguente. Et però, pognamo ke fossero sança questo ordine nel tempo de la loro productione, non furono però sança alcuna cosa ke si convenisse a lloro per allotta. Similliantemente, l'altro argomento ke fa et dice: «O elli teneano allora alcun luogo, o no» dico ke sì; et quando domanda: «O quel medesimo ke tengono ora, o no» dico non del tutto quel medesimo. Dunque, dice elli: «erano elli disposti contra natura» [poi ke son'ora ne'lor luogo naturale, il quale è esser l'acqua a lato a la terra et l'aria a lato a l'acqua et il fuoco a lato all'aria]^{gg}; dico ke non è vero, però ke l'acqua non era producta in quella corpulentia [cioè in quella corporale dispositione]^{hh} k'ella hàe aguale, ma in una radeça vaporabile. Et noi vegiamo ke ora l'acqua per la evaporatione si leva alta al luogo de' nuvoli, over de l'aria [et così non tiene il suo proprio luogo et non di meno non è disposta contra natura]ⁱⁱ, perciò ke alcuna cosa si può convenire a un'altra secondo natura, secondo una dispositione ke non si conviene a llei secondo un'altra [onde, secondo la dispositione d'allotta, cioè quando ella fu producta, fu secondo sua natura tenere quello luogo ke allora tenne, come secondo la dispositione d'ora è di sua natura tenere quello ke tiene. Et intendo ke quello k'ha decto de l'acqua si convenga agli altri elementi secondo alcun altro lor modo]^{jj}. Similliantemente, quello k'è naturale ad alcuna cosa secondo alcuna compositione, non l'è naturale secondo un'altra sì come, verbi gratia, considerando la natura dell'acqua, secondo k'ella è elemento grave, solamente movimento diricto verso giù si conviene a llei. Ma se noi consideriamo secondo k'ella naturalmente seguita il regimento de la luna, si conviene a llei movimento circolare, il qual è manifesto nel correre et ricorrere del mare. Similliantemente, considerando sole le nature de li elementi, manifesto è ke la terra naturalmente dee esser sotto l'acqua. Ma se noi consideriamo [45vA] gli elementi secondo ke son recti ne la natura dalli agenti di sopra, i quali servono alla natura universale, vegiamo ke naturalmente per la salute de le cose vegetabili et delli animali la terra è sopra l'acque [et per tutte queste similliançe manifesto è ke diverse proprietadi et luogo si posson convenire ad alcuna cosa secondo diverse dispositioni; et così agli elementi, secondo la dispositione d'allotta si pote convenire altro luogo non essendo contra lor natura]^{kk}. Et quello k'elli aiugne, cioè k'è atto d'umana imperfectione fare alcuna cosa imperfecta et poi amendarla, dico ke questo è de l'umana imperfectione, perk'ella non può altrimenti fare;

^{bb} Per un'analisi dell'intera glossa ad loc. cfr. § 1.3.d, pp. 124-126

^{cc} *Tim.* II, 52D sgg.

^{dd} K, 46vA →

^{ee} K, 46vA →

^{ff} *Glosae Super Boetium*, III, m. 9, 5

^{gg} K, 46vB ←

^{hh} K, 46vB ←

ⁱⁱ K, 46vB ←

^{jj} K, 46vB ←

^{kk} K, 46rA →

145 ma s'ella potesse inmantanente fare la cosa perfecta se volesse, pognamo ke inmantanente no'lla facesse
perfecta, non sarebe però inperfectione; et così è di Dio.
Ma questa ispositione soppone ke 'l mondo avesse cominciamento, la qual cosa Agustino riputa ke Platone
dica expressamente, sì come è manifesto nel x libro de *La città di Dio*, nel xxxj capitolo. Ma perciò ke i più
nobili platonici dicono ke Platone disse ke 'l mondo fu sempre, sì come è manifesto per Agustino - ove decto
150 è di sopra, et per Boetio ne l'ultima prosa del v libro di questo - si puote questo isporre in un altro modo, cioè
ke s'intenda ke questo disordinamento o scorrimento^{ll} nelli elementi vada inançi a l'ordinatione et alla
distinctione loro, non per ordine di tempo ma di natura, perciò ke li elementi lasciati et abbandonati
disordinatamente scorrerebano et corromperrebonsi non solamente in parte, ma etiandio in tutto. Verbi gratia,
pognamo ke uno elemento com'è il fuoco adoperi nell'aria et corrompa [convertendole in sé]^{mmm} le parti de
l'aria et generi fuoco, allora il fuoco essendo cresciuto sarà più forte ke prima et più fortemente adoperrà ne
155 l'aria et così farà infin a tanto k'elli corromperà tutta l'aria. Ma acciò ke questo cotal disordinamento non
avenga nelli elementiⁿⁿ secondo lo scorrimento de la materia sotto actione [cioè sotto loro operare] et passione
[cioè sotto loro patire]^{oo}, Dio per li agenti [cioè per li operanti di sopra come sono alcuni corpi celestiali]^{pp} di
sopra ha sì temperate l'azioni overo l'operationi di questi elementi, ke questo cotal disordinamento non aviene
perciò ke, perkè il fuoco sia alcuna volta più forte ke l'aria, neente di meno l'aria prende poi forteça contr'al
160 fuoco per lo conforto ricevuto da alcuno agente di sopra. Onde come la state, apressandosi il sole a noi ke
abitiamo verso il septentrione et vegnendo i plenilunii^{qq} ne le parti de' meriggi [ke v'avengono sempre la
state]^{rr}, cresce la virtù degli elementi di sopra [cioè de l'aria et del fuoco]^{ss} sopra li elementi di sotto, così per
lo contrario nel verno si fortificano li elementi di sotto contra quelli di sopra, essendo dilungato il sole da noi
et vegnendo ne le parti di septentrione i plenilunii. Dice dunque: *l'opera etc.*, cioè a dire l'opera della stinctione
165 et de l'ordinatione de li elementi ke secondo la lor materia iscorrano de l'essere al non essere. Continua: *ben
dico ke le cagioni di fuori non ti constrinsero a ffare.*

170 **6** *Ma la forma del sommo bene in te posta*, cioè a dire la cagione dentro de la tua bontà, la qual è detta forma
in quanto ogni bene è da llei formato. Et questa forma - intendi - ti constrinse non pognendoti necessità, ma
liberamente movendoti. Et è da intender qui ke, con ciò sia cosa ke 'l bene sia alcuna cosa in quanto è
appetibile, cioè da desiderare, secondo quel ke dice il filosofo nel primo dell'*Etica* ke dice: «Il bene è quello
ke tutte le cose desiderano»; et, con ciò sia cosa ke ciascuna cosa desideri la sua perfectione [parla
naturalmente]^{tt}, bisogno è ke la perfectione di ciascuna cosa abia ragione di bene [cioè abia in sé bene]^{uu}. [45vB]
Et la perfectione dell'effecto [cioè de la cosa facta]^{vv} è similliança de l'agente [cioè ke per la perfectione k'è
175 nell'effecto si rapresenta ke similliante o magior perfectione sia ne la cagione univoca, come l'uomo d'uno
huomo maggiore come ne la ragione equivoca, come sono i corpi celestiali di questi effecti di giù i quali son
producti da loro come da cagion generale coniuata ad alcuna particolare ragione]^{ww}. Et perciò è bisogno ke
l'agente abia ragione d'apetibile, cioè di disiderevole [et così ke in lui fia bene]^{xx}.
Onde, con ciò sia cosa ke Dio sia il primo agente, cioè il primo operante, bisogno è ke elli abia in sé ragione
di bene. Et perciò ke Dio è cagione di tutti l'altri cose, non univoca ma analoga^{yy}, overo equivoca, et la
180 perfectione dell'effecto sta dinançi ne la cagione univoca in uno medesimo modo, ma ne la equivoca o nella
anologa per più eccellente modo, bisogno è ke la ragione del bene sia in Dio, per lo nobile modo k'è in alcuno
effecto. Et perciò singularmente et sommamente [perciò ke solo è prima et universale cagione di tutti gli altri

^{ll} scorrimento] segue di esp.

^{mmm} in sé] insien, esp.-i- e n-; K, 47rB ←

ⁿⁿ elementi] scritto su rasura

^{oo} K, 47rB ←

^{pp} K, 47rB ←

^{qq} K, 47rB ←: cioè le lune piene che naturalmente hanno a raffreddare; la glossa non è stata accolta da V

^{rr} K, 47rB ←

^{ss} K, 47rB ←

^{tt} K, 47vA →

^{uu} K, 47vA →

^{vv} K, 47vA →

^{ww} K, 47vA →

^{xx} K, 47vA →

^{yy} analoga] analoga

effecti, così de' corpi celestiali come degli altri]^{zz} si conviene a Dio la ragione del bene et perciò è elli kiamato sommo bene. Ancora, è da considerare ke neuna cosa adopera se non per intentione del fine et il fine è la prima
185 de le cagioni, et rimosso il primo si rimuovono l'altre cose ke son poi, ma come già è provato, Dio non intende a fine fuor di sé et perciò è bisogno k'elli adoperi per intentione del fine dentro il qual è la sua natural bontà. Seguita ke *sança invidia*, perciò ke la invidia fa ke l'uomo non raccomuni a li altri il bene suo, perciò ke la invidia è tristitia del bene altrui. Onde, perciò ke cotale invidia non è in Dio, elli raccomandò a li altri la bontà sua per la creatione. Et questo pare tracto di quel testo del *Timeo*^{aaa} ke dice: «Optimo era da l'optimo la invidia
190 fu dilungi cacciata». Et così, seguentemente volle ke tutte cose fosson facte simillianti a llui, secondo ke la natura di catuna potea esser capace di beatitudine. Et così è manifesta la divina bontà in quanto è cagione finale de le cose.

7 Da l'exemplo. Qui manifesta la sua sapientia in quanto ella è cagion formale exemplare de le cose. Et è da considerare ke, con ciò sia cosa k'ella adoperante adoperi per lo fine sì come è detto, bisogno è k'elli diriçi
195 [prendendo la via ke lui debia menare]^{bbb} sé medesimo al fine o k'elli vi sia diricçato da altrui. Et quello ke diricça è prima ke quello k'è diricçato onde, con ciò sia cosa ke Dio sia primo agente, cioè primo adoperante, bisogno è k'elli la sua operatione diriçi al fine et diricçare non può s'elli non conosce. Et però è bisogno ke Dio sia operante per conoscimento non sensitivo, però ke per esso non si comprende il fine, ma per intellectivo. Et, sì come in quelle cose ke adoperano per natura conviene ke la forma de la cosa ke si dee fare prima sia ne
200 l'adoperante secondo l'esser naturale [sì come ne le cose ke si fanno per natura]^{ccc}, così conviene ke la forma de la cosa ke si dee fare per arte o per scientia sia prima ne l'operante secondo l'esser intelligibile; sì come quando l'artefice, il qual è adoperante per intendimento, fa la casa, conviene ke la forma de la casa ke si dee fare sia prima ne la mente sua et saràgli come un exemplo a la similliança del quale elli fa la casa di fuori materiale. Et così Dio, facendo il mondo per intendimento, ebe prima ne la mente sua l'exemplo del mondo
205 et di tutte le sue parti, a la cui similliança elli produsse il mondo nell'essere; et questo è quel ke la Phylosofia dice qui: *da l'exemplo di sopra tutte cose etc.*

[46rA] **10^{ddd} Tu co' numeri.** Qui monstra la divina potentia, sapientia et bontà per la creatione d'alcune cose in particolare. Et è da considerare et sapere ke come l'animale è composto d'anima et di corpo, così puose Platone ke 'l mondo era composto di natura corporale, la quale elli poneva in 4 elementi, et di natura d'anima,
210 la qual puose k'era ne' movitori, onde elli kiamò il mondo grande animale. La quinta essentia, la qual noi kiamiamo cielo, comprese sotto il fuoco, perciò ke Platone kiamò la luce fuoco, onde elli dice: «Neuna cosa è visibile sança fuoco» nel secondo libro del *Timeo*^{eee}. Onde, perciò ke 'l fuoco si concorda co' la v essentia ne la natura del rilucere, pognamo ke 'l fuoco ne la propria spera non sia lucente, sì come dice Rabi Moyse, neente di meno è lucente ne l'altrui materia; però comprese sotto il fuoco la quinta essentia. Pria, dunque, tracta qui la Phylosofia de la creatione de li elementi ke sono il corpo del mondo et poi tracta de la creatione de l'anima
215 mondana, ove dice: *tu l'anima*. Dice, dunque: *tu legghi etc.*, cioè a dire: *legati crei li elementi co' numeri*, cioè con proportioni, ovvero con aguallimento di numeri.

Et isponesi questo in tre modi, secondo ke li elementi in tre modi si considerano, cioè o secondo le loro qualitadi active et passive, per le quali elli sono principio de le cose elementate; ovvero secondo quelle qualitadi per le quali elli hanno ordine di stato, ovvero di luogo, ne l'universo del quale elli son parti^{fff}; ovvero secondo le
220 qualitadi ke fanno nobiltà o viltà di natura. Quanto al primo modo, è manifesto ke ciascuno elemento si qualifica per due qualitadi [cioè ha in sé due qualitadi, come la terra freddeça et seccheça et così de li altri]^{ggg}, sì ke due elementi di contrarie qualitadi sono legati per uno elemento meço. Verbi gratia: il fuoco, il qual è caldo et secco, et l'acqua, la qual è fredda et humida, si legano insieme per un meço, cioè per l'aria, la qual s'acorda col fuoco in caldeça et co' l'acqua in humideça. Similliantemente, l'aria ke è calda et humida et la
225 terra ke è fredda et secca si legano insieme per uno elemento di meço, cioè per l'acqua la qual s'acorda co' l'aria

^{zz} K, 47vA →

^{aaa} *Tim.* II, 29e

^{bbb} K, 47vB ←

^{ccc} K, 47vB ←

^{ddd} *Per un'analisi della glossa ad loc. cfr. § 1.3.e pp. 135-137*

^{eee} *Tim.* II, 31b

^{fff} parti] partiti, *esp.* -ti

^{ggg} K, 48rA →

in humidità et co'la terra in freddeça. Et questo è esser legati li elementi secondo proportioni, overo
 aguallamenti di numeri, però ke l'elemento k'è in questi due modi qualificato, cioè ke ha queste due qualitadi,
 è assimilliato al numero quadrato il quale, con ciò sia cosa ke sia superficiale [è kiamato così in arismetica]^{hhh}
 230 in due modi è misurato, cioè ha due misure [cioè quelli due numeri dond'è multiplicato]ⁱⁱⁱ. Et è numero quadrato
 quello ke è composto del multiplicare di sé [cioè da alcun numero] per sé medesimo nel qual elli [cioè quel
 numero]^{ijj} si piglia due volte, come quando si dice: due vie due, tre vie tre et così delli altri.
 Ora aviene ke due numeri quadrati sempre si congiungono insieme per un meço proportionale, overo iguale.
 Verbi gratia: due vie due son quatro et tre vie tre son nove. Et tra 'l nove e 'l quatro si truova uno numero di
 235 meço iguale, il qual secondo quella parte avança il quatro ne la quale elli è avançato dal nove sì come il sei. Sì
 come due numeri quadrati i quali hanno due dimensioni, overo misure, si concordano in uno numero di meço
 iguale, così li elementi ke hanno due qualitadi s'acordano in uno elemento di meço iguale et secondo questa
 ispositione sponi così la lettera: *Tu leghi li elementi co' numeri acciò ke freddi* cioè l'acqua ke naturalmente è
 fredda *si convengano a' caldi* cioè al fuoco ke naturalmente è caldo; *et i secchi* cioè la terra ke naturalmente è
 240 secca *agli humidi* cioè all'aria ke naturalmente è humida. Et questo accordo si fa |46rB| per un meço et ponsi
 qui plurale [pognendo humido per humido et così delli altri]^{kkk} per singulare, per una figura ke si kiamata
 antithesi.
 Nel secondo modo nel qual si considerano gli elementi è secondo k'elli hanno queste qualitadi, cioè graveça
 et legereça. Et secondo questo si legano per proportioni numerali in questo modo, che quanto l'aria ha meno
 245 legereça ke 'l fuoco, tanto l'acqua n'ha meno ke l'aria [et la terra meno che l'acqua]^{lll}; et tanto avança la terra
 la graveça de l'acqua quanto il fuoco avança la legereça de l'aria. Così, dunque, la legereça del fuoco et la
 graveça de la terra si legano et agualliano insieme per li elementi di meço. Et il fuoco è sì per la legereça
 agualliato a la graveça de la terra, quanto all'esser dilungi a llei in luogo di sopra k'elli non può andare in luogo
 più suso; et la terra è sì nella graveça compensata a la legereça del fuoco, in esser di lungi a llui quanto al luogo
 250 verso giù, k'ella non può aver luogo più basso. Et perciò non può aver luogo più giù [ke quello ke tiene la
 terra, intendi]^{mmm} perciò ke non si conviene a la graveça de la terra la qual è il più basso tra li elementi. Et
 secondo questo modo si lege la lettera così: *Tu leghi etc. acciò ke i freddi* cioè li elementi, cioè la terra et
 l'acqua *si convengano a' caldi* cioè elementi, come sono il fuoco et l'aria, *et i secchi* cioè il fuoco et la terra,
 agli humidi, cioè a l'aria et a l'acqua in questo modo, cioè *acciò ke il più puro fuoco* cioè più lieve, ke secondo
 255 il debito aguagliò a la graveça de la terra, *non su voli* cioè non vada a luogo più alto per lo qual elli sia più di
 lungi quanto al luogo. *O che i pesi* cioè trapassanti il debito aguallio de la graveça, per rispetto della legereça
 del fuoco, *non giù menino le terre atuffate* cioè sotto l'acque, cioè in tal modo ke la terra voglia esser più
 dilungi dal fuoco secondo il luogo.
 Il terço modo nel quale si considerano gli elementi è secondo k'elli hanno tre qualitadi ciascuno, le quali
 260 mostrano nobiltà overo viltà di natura, le quali qualitadi sono queste: radeça, specseça, aguteça, et obtusità
 [rituçamento contrario d'aguteça], trasparentia [transparente è quella cosa la qual, posta dinançi agli occhi, non
 impedisce il vedere, come è manifesto dell'aria et de l'acqua kiara] et opacità [et obscurità. Fuoco aguto,
 trasparente et rado. Aria rituçata, trasparente et rada. Acqua rituçata, trasparente et spessa. Terra rituçata,
 obscura et spessa]ⁿⁿⁿ. Et in queste qualitadi troviamo noi due elementi insieme legati [cioè la terra et il fuoco]
 265 secondo proportioni [overo aguallio di numero]^{ooo}, perciò ke l'elemento ke ha tre qualitadi ha similliança col
 numero cubito il qual, con ciò sia cosa ke sia solido [secondo arismetica è kiamato numero cubito et solido]^{ppp},
 ha tre dimensioni [tre misure]^{qqq}. Et è numero cubito quello ke è composto del multiplicamento di sé medesimo

^{hhh} K, 48rB ←

ⁱⁱⁱ K, 48rB ←

^{ijj} K, 48rB ←

^{kkk} K, 48rB ←

^{lll} K, 48vA →

^{mmm} K, 48vA →

ⁿⁿⁿ K, 48vB ←

^{ooo} K, 48vB ←

^{ppp} K, 48vB ←

^{qqq} K, 48vB ←

per sé medesimo due volte [sì che la seconda volta si multiplichi il multiplicato primaio pro nume.]^{trr} sì che in questo^{sss} multiplicare questo numero si pigli prima tre volte ad modo di tre dimensioni [di ke si compone, sì come sono lungheça, alteça et grosseça in queste corporali cose. Et nota ke corpo, secondo scientia naturale, è quello ke ha tre misure: lungheça, largheça et grosseça, et ogni corpo per le tre dette misure è kiamato sodo. Et questo numero ha similliança con questo corpo in queste tre misure, perciò ke tre volte si piglia quello onde si multiplica et perciò è kiamato cubito et sodo, ke è un medesimo]^{ttt}, sì come quando dico: due volte due vie due et tre vie tre volte tre.

275 Et due numeri cubiti non si coniungono insieme per un meço, ma per due meçi iguali. Verbi gratia: due vie due volte due sono otto et tre vie tre volte tre fanno 27. Et tra otto et 27 non si può |46vA| prendere uno numero di meço iguale, sì come manifesto è a ki ciò riguarda, ma possonvisi prender due numeri di meço iguali, cioè 12 et 18, perciò ke in tanta parte è avançato l'otto dal 12 in quanta il 12 dal 18, et in quanta il 18 dal 27; et in tanta parte è avançato il 12 dal 18 in quanta il 27^{uuu} avança il 18. Et, sì come il 27 s'acorda col 18 in due misure, et iscordasi ne la terça, però ke tre vie tre volte tre fanno 27 et due vie tre volte tre fanno 18, così il 12 si conviene col 8 in due misure et iscordasi ne la terça, però ke due volte due vie fanno 8 et tre volte due vie due fanno 12. Et similliantemente i due numeri di meço s'acordano ne le due misure et scordansi ne la terça, perciò ke due volte due vie tre fanno 12 et tre volte tre vie due fanno 18.

280 Ancora, come 18 si convengono con 8, k'è l'uno extremo [extremi numeri sono il 27 et lo 8]^{vvv}, in una misura et discordansi in due - perciò ke due volte due vie due et tre volte tre vie due solamente in una misura s'accordano -, così 12 co'l'altro extremo, cioè con 27, si convengono anke in una sola misura, sì come tre volte tre vie tre et due volte due vie tre.

285 Questa similliança d'aguallio troverai tu come io dissi nelli elementi in quanto hanno quelle tre qualitadi ke i due ultimi, cioè il fuoco et la terra, in neuna de le decte tre qualitadi s'accordano, sì come 8 et 27 non s'accordano in neuna misura, perciò ke il fuoco è rado trasparente et aguto. Aguto kiamo il fuoco non secondo la forma k'elli ha nel luogo suo, ma secondo quella k'elli ha andando al luogo suo, la qual cosa noi vegiamo sensibilmente ne la fiamma la quale sempre va su aguta. Ma la terra è spessa et opaca et obscura et obtusa, sì come per sé è manifesto; ma secondo ke 8 et 27 si legano insieme per due meçi, così la terra et il fuoco perciò ke non è possibile ke tra loro sia un meço iguale perciò ke, se s'accordasse con l'uno in due qualitadi, non si potrebe accordare con l'altro se non in uno et s'elli s'accordasse co' l'uno in una, elli s'accordere<bbe> con l'altro in due; et così non observerebe vero meço et perciò v'ha due meçci, cioè l'aria et l'acqua. Et sì come l'aria si conviene col fuoco in due qualitadi et discordasi in una, perciò ke s'accorda nella radeçça et ne la trasparentia et iscordasi ne la obtusità - onde noi vegiamo ke vapori, ke son di natura d'aria, hanno obtusità salendo a luogo dell'aria -, così l'acqua s'accorda co' la terra in due qualitadi, cioè nella spesseça et ne la obtusità - onde noi vegiamo ke le gocciolate ke scendono hanno obtusità - <et> iscordasi ne la trasparentia. Et sì come l'acqua et la terra s'accordano in due qualitadi et discordansi ne la terça, così l'aria con l'acqua insieme, perciò ke l'aria è trasparente, obtusa et rada et l'acqua è obtusa, trasparente et spessa. Et come l'aria s'accorda col rimosso et ultimo, cioè con la terra, in una qualità, cioè ne la obtusità, così l'acqua con l'altro extremo, cioè col fuoco, s'accorda in trasparentia.

290 Et così è manifesto ke questi elementi si legano secondo proportione di proprietà numerale. Et nota ke la prima et la seconda ispositione pare ke s'accordi più co' lla lettera, perciò k'elli neuna mentione fa de le qualitadi degli elementi qui toccate, ma questa intentione pare ke dikiari meglio la intentione del Timeo, del quale questo si prende ke qui si dice [per Boetio, intendi]^{www}.

295 **14^{xxx} Tu l'anima.** Qui tracta de la creatione de l'anima et prima tracta de la creatione de l'anima mundana et ne la seconda parte de la creatione de l'altre anime, ove dice: *Tu per pari*.

300

305

310

^{trr} K, 48vB ← (sì che la seconda volta si multiplichi il multiplicato primaio per lo numero primario)

^{sss} in questo] segue numero esp.

^{ttt} K, 48vB ←

^{uuu} 27] segue dal .18. esp.

^{vvv} K, 49rA →

^{www} K, 49rB ←

^{xxx} Per un'analisi della glossa ad loc. cfr. § 1.3.e, pp.126-127

Intorno a la prima parte è da considerare ke li spositori del *Timeo* di Platone et il Comentatore [un ke spuose questo libro]^{yyy} **in questo passo**^{zzz} dicono ke l'anima del mondo è kiamato lo Spirito Santo, al conoscimento del quale io non credo ke Platone venisse et perciò credo ke perversamente spuo|46vB|se quella parola del *Genesi*, cioè: «lo Spirito di Dio si portava sopra l'acque», perciò ke per lo Spirito intese l'aria, secondo ke dice sancto Agustino nel viij libro de *La città di Dio*. Il quale Spirito Sancto, s'elli conobe [cioè avesse conosciuto]^{aaaa}, elli non sentì [cioè non avrebe sentito]^{bbbb} di lui cotali cose kent'elli dice de l'anima del mondo, cioè k'elli sia creata in tal modo k'ella s'acconci et convenga al corpo; ancora, k'ella sia composta d'una medesima cosa et diversa et molte altri cose le quali di Dio in neuno modo dir si possono. Et perciò, veduto questo, pare ke ragionevolmente si possa dire, sì come decto è di sopra [quando comincia a sporre: *Tu legghi etc.*]^{cccc}, ke per l'anima del mondo elli intese^{dddd} i movitori de' cerchi, la virtù de' quali per lo movimento si sparge in tutte le cose corporali. Et non dee constatare a questo ke quelli movitori sono substantie ragionevoli et diverse et distincte perciò ke, sì come li elementi del mondo per natura distincti per l'unità dell'ordine pongono un corpo distinto per membri, così i movitori de' cerchi per l'unità dell'ordine, in comparatione del movimento [cioè quanto al movimento]^{eeee}, pongono un'anima distincta per parti [cioè per diversi movitori]^{ffff}.

Et così pognendo questo testo, legiermente pare ke si dikiarino i coprimenti, overo similliançe, del *Timeo* di Platone de la constitutione de l'anima mundana.

Et ke questa fosse la intentione di Platone, pare ke si possa comprender per quel testo del *Timeo* ov'elli dice: «Elli allogò l'anima ne la metà di lui et quella per tutto il cerchio igualmente comandò ke si stendesse», intendendo per lo cerchio il celestial corpo; onde seguita ke, coperte le parti dentro [cioè poste dentro al cerchio del cielo]^{gggg}, l'ultime parti di tutto il corpo, cioè del mondo, fossono atorniate dal cerchio de l'anima. Ecco k'elli pone ke questa anima mundana è in questo corpo^{hhhh} di fuori dal quale son recte le parti dentro, nel qual corpo ella sparge la sua virtù per lo movimento sança meço et nelli altri corpi trameçante questo corpo. Onde seguita et dice: «Et così volle ke 'l cerchio ritondo si convertisse nel suo torniamento et ke solo si movesse spetialmente», cioè prima et sança meço.

Così dunque prendendo l'anima del mondo, più legieri è lo intendimento delli integumenti, cioè delle occulte simigliançe di Platone, perciò ke Platoneⁱⁱⁱⁱ de la constitutione de l'anima pone una così facta simigliança et dice ke Dio d'una medesima et sempre stante substantia et d'una diversa et variabile mescolò la terça generatione, de la quale prima prese la prima parte, poi la seconda, poi la tertia, poi la quarta, poi l'octava, poi la nona, poi la xxvij, de le quali elli fece la natura de l'anima. Et poi i vòti, overo i meçi, di questi numeri compie con proportioni, perciò ke tra uno et due è proportione doppia, tra due et tre è proportione sexqualtera, cioè di due terci, et così delli altri. Poi questo ordine così prodotto segò in lungo in due parti, ke l'una contiene numeri pari et l'altra numeri non pari, cioè caffì, sì ke il principio de l'una et de l'altra parte sia uno. Poi l'una parte et l'altra piegò in cerchio, ponendo l'un cerchio minore dentro al cerchio magiore et quello ke è d'una medesima natura piegò da la man destra verso la sinistra, ma quello ke di diversa natura piegò da la man sinistra verso la destra, che se l'una linea, cioè quella del pari, si piegherà in cerchio sì che il capo de la linea ove si pone otto si congiunga a l'altro capo, ove si pone uno, sarà piegare da lato sinistro verso il destro. Et la linea de' numeri pari, piegata sì ke il capo ove si pone xxvij si congiunga a l'altro capo ove si pone uno, sarà piegare da destro a sinistro.

[47rA] Lo intendimento di questa occulta similliança è questo, ke quel ke si dice ke l'anima è mescolata d'una cosa et di diversa, significa ke l'anima è mescolata e composta di natura mutevole et non mutevole, perciò k'ella è inmutevole quanto all'esser suo substantiale, ma mutevole quanto all'operationi. Et k'elli per una

^{yyy} K, 49rB ←

^{zzz} K, 49rB ← (in questo passo) *glossa di libro om. in R*

^{aaaa} K, 49rB ←

^{bbbb} K, 49rB ←

^{cccc} K, 49rB ←

^{dddd} intese] intense

^{eeee} K, 49vA →

^{ffff} K, 49vA →

^{gggg} K, 49vA →

^{hhhh} corpo] segue dicor *espunto*

ⁱⁱⁱⁱ *Tim.* II, 35a

medesima cosa et diversa intenda mutevole et inmutevole, è manifesto per Boetio nel ij libro dell'*Arismetrica*^{jjj}. Et possonsi porre i numeri quanto ad ogni creatura perciò k'elli dà l'unità a Dio per la sua semplicità et inmutabilità. Et keunque cosa è di qua da Dio manca da la semplicità et da l'unità, o da
355 l'inmutabilità, et così cade in numero et in multitudine. Et perk'elli la componga di questi numeri, son due cagioni le quali pone Macrobio sopra 'l *Sogno di Scipione*^{kkkk}, le quali si pigliano per respecto del corpo perciò ke ogni corpo ha tre misure, cioè lungheça, alteça et profundità; la quarta misura non è possibile di trovare, perciò ke si prendono secondo la diversità^{llll} de le linee ke per canto si segano, le quali è impossibile ke sien più di tre. Le quali dimensioni o misure, secondo i geometri, procedono così, ke 'l puncto k'è del tutto indivisibile
360 col suo tracto fa una linea, la qual è la prima dimensione o misura^{mmmm}, terminata da due punti. Et la linea menata per l'alteçaⁿⁿⁿⁿ fa la seconda dimensione, o misura, la qual si kiama superficie, terminata da quatro punti et da quatro linee ke catuno di quelli punti coniugne insieme due linee. Et se questa superficie, cioè faccia di sopra, verso giù si mena, indi procederà corpo et avrà viij puncti di canti. Così, dunque, la natura del corpo da l'unità del punto per la dualità de le linee et per la superficie quadrata
365 procede et viene d'octo canti; et come ne' corpi numeri la dualità è semplicemente come la linea et ella, radoppiata, come la superficie et, due volte radoppiata nel numero dell'octo, ha similliança di corpo, così ne' numeri non pari, cioè caffì, il tre ha luogo di linea et il tre, multiplicato, tiene luogo di superficie et, tre volte multiplicato per tre, viene ad perfectione corporale. Del tre procede nove come superficie et ventisette come corpo sodo.
370 Onde, perciò ke Platone volle monstrare l'anima di tal natura ke fosse proportionata et acconcia ad coniugnersi al corpo, dice k'ella era composta di questi numeri, i quali significano et contengono perfectamente le dimensioni, overo misure corporali. Ancora, un'altra ragione ne tocca Macrobio nel prelecto luogo^{oooo}, la qual è perciò ke nelle proportioni di questi numeri si termina ogni consonantia d'armonia, cioè di dolce canto. Onde, a monstrare ke la natura dell'anima tutte l'altre nature avança, sì come le proportioni de l'armonia per una loro
375 dignità avançano tutte l'altre proportioni et dignitadi di numeri, puose ke l'anima era composta di questi numeri a dimostrare k'ella s'allegra d'una naturale proportionione et concordança d'armonia. Diceva ke questi intervalli, overo meço de' numeri, ne la constitutione de l'anima erano compiuti et perfecti di proportioni di consonanti musiche, et di numeri pari et non pari puose k'ella era composta perciò ke i numeri non pari s'apartengono a la natura k'è una medesima, cioè inmutabile, perciò ke cotali numeri si fanno d'unità la quale li fa indivisibili.
380 Ma i numeri pari ke sono divisibili s'appartengono a la natura diversa, cioè mutevole. Et l'anima è costituita et facta di queste due nature, secondo ke decto è. Ancora, ne pone Macrobio^{pppp} un'altra ragione la qual è questa, ke 'l numero non pari s'appartiene al maschio et il pari alla femina. Et il maschio et la femina son principio del[47rB]la generatione. Onde, a disegnare ke l'anima ha ragione di principiare, cioè di cominciare, la generatione et la corruptione per lo movimento del cielo in queste cose di sotto, puose k'ella era di numeri pari
385 et di non pari composta. Et a disegnare k'ella era principio di due movimenti, cioè de l'uniforme il quale è del primo mobile et del difforme il quale è de le pianete, puose ke questo ordine de' numeri si seguiva in due parti, ke l'una era di numeri pari - et appartiensi al movimento difforme - et l'altra di numeri non pari - et appartiensi al movimento uniforme -, et catuno piegò in cerchio a disegnare ke l'uno et l'altro movimento è circolare. Ma numeri pari piegò da lato destro verso 'l sinistro, a disegnare ke 'l movimento uniforme è da oriente in
390 occidente, kè oriente è il lato destro et occidente il sinistro. Perciò ke queste differentie si debono ymaginare nel mondo, sì ke noi ci ymaginiamo uno buono il cui capo sia nel Polo antartico, il quale a noi sempre è occulto, et i piedi nel Polo artico, il quale sempre ci appare, et a la mano diricta sia in oriente et la sinistra in occidente, però ke destro s'intende ke sia quello ond'è il principio del movimento. Ma la linea de' numeri pari puose ke si piegava da la sinistra verso la destra, perciò ke 'l movimento de le pianete è da occidente verso oriente.
395 Queste cose vedute et intese, la lettera è piana ke dice così: *Tu coniugnendo l'anima di tre nature meçça* cioè k'è di tre nature ke la prima è d'una medesima substantia, la seconda è di diversa, la terça è mescolata

^{jjj} *Arithm.* II, 31

^{kkkk} *Somn.* II, 2, 9

^{llll} la diversità] le diversità, -a *sovrascritta a -e non esp.*

^{mmmm} omisura] o dimisura *esp.* di

ⁿⁿⁿⁿ per l'alteça, -l- *non esp.*

^{oooo} *Somnium* II, 2, 19 sgg.

^{pppp} *Somnium* II, 2, 7

d'ambendue *ke* cioè la quale anima *tutte cose muove*, perciò *ke* sança meço è cagione del primo movimento il quale è cagione di tutti li altri movimenti *dividi* cioè ne' preducti due ordini appiccando l'uno et l'altro al corpo a llei proportionevole, overo concordevole, sì com'è decto. Et questo è a dire *la dividi per concordevoli* cioè
400 proportionevole o iguali membri, cioè corpi i quali, però *ke* sono parti del mondo nel quale elli hanno unità d'ordine, son kiamati membri del grande animale il quale è il mondo, secondo *ke* decto è. *La qual divisa* cioè l'anima così divisa, come decto è *ragunò il movimento in due cerchi* cioè a dire, ragunò due movimenti in cerchio. Et è qui una figura *ke* si kiamà ypalage et, assegnando la cagione perk'ella tutte le cose muove per movimento circolare, dice: *et va sì ke torna in sé medesima*. Onde dice *ke* è da considerare *ke* il filosofo
405 parlando del movitore del primo mobile, nel xij libro de la *Metaphisica*^{qqq}, dice k'elli muove come amato, la qual parola isponendo il Comentatore dice *ke* due sono i movimenti, *ke* alcuno muove come adoperante et alcuno come fine, i quali apo noi non sono distincti perciò *ke* la forma de la cosa intesa muove come adoperante, ma essa cosa intesa muove come fine. Et pone exemplo del bagno, il quale secondo *ke* è ne l'anima muove come adoperante, ma secondo *ke* è di fuori muove come fine; ma se il bagno fosse forma non in materia
410 moverebe ne l'uno et ne l'altro modo.

L'anima, dunque, la quale è movitore del mondo, secondo k'è intesa muove come adoperante, ma secondo *ke* è amata muove come fine et così torna in sé medesima, onde dice: *et va* cioè passa l'anima ne l'operatione *sì ke torna in sé medesima* sì come in fine. Et acciò *ke* alcuno non credesse k'ella tornasse in sé medesima sì come in ultimo fine dell'operatione sua, aiugne: *et la mente profonda* cioè Dio, il quale per la sua
415 incomprendibilità è kiamato mente profonda - et questo è l'ultimo fine de la natura semplicemente - *attornia* non per qualità, ma per similliança di naturale perfectione *et rivolge* cioè essa anima *il cielo con similliante ymagine* cioè circularmente a similliança et exemplo de la sua operatione. Questa è dunque la cagione per la qual muove circularmente.

[47vA] **18 Tu per pari.** Qui tracta de la creatione de l'altre anime, cioè degl'uomini, et dice: *Tu* cioè Dio
420 Padre *produci l'anime et le minori vite* cioè l'anime degl'uomini, le quali son kiamate minor vite perciò *ke* si conformano et acconciansi a' minor corpi et men tempo fanno cotal movimento *per pari cagioni* cioè a quelle per le quali tu produci l'anime del mondo; perciò *ke* l'umana anima si produce disposta et acconcia a unirsi col corpo et nel corpo, ad modo de l'anima mundana ha due movimenti, cioè il ragionevole et il non ragionevole. Et così spognendo quello *et tanto è a dire quanto*, cioè si sporrà: *l'anime et le vite* cioè le vite, sì
425 *ke* quel medesimo significhi vite minori *ke* anime. Puotesi ancora dire *ke* quella si stea pur nella sua significatio<ne>, cioè *ke* congiunga quelle due parti, cioè anime et vite, sì come diverse cose; et allora si sponne così: *Tu produci l'anime* cioè quelle degl'uomini *et le minori vite* cioè le vite delli animali sança ragione et delli alberi, le quali non hanno tante né sì perfecte operationi come l'anime degl'uomini *per pari cagioni* cioè per cagioni iguali, sì *ke* questa igualeça non si consideri che sia di pari, ma che sia secondo la miseria et il
430 debito di catuna natura. *Et l'alte* cioè l'anime ragionevoli, perciò *ke* per la ragione l'uomo va ad l'alte cose *con lievi carri acconciando*. Lieve carro kiamà il vigore immortale de l'anima per lo quale, morto il corpo, ella va ad cielo, overo kiamà lieve carro l'exercitio de la pietà et de la iustitia per ragione del quale l'anime son portate al cielo dopo la morte del corpo. Onde Cicerone^{rrr}, nel *Sogno di Scipione*^{sss}, inducendo Paolo padre di Publio Scipione, dice così: «Scipione come questo tuo avolo et come io, *ke* tti ingenerai, prendi la iustitia et la
435 pietà la quale, ponamo *ke* sia grande ne' tuoi padri et parenti, ne' primi però è grandissima et per questa vita si va in cielo».

20 In cielo et in terra le semini. Questo non si dee intendere come alcuni platonici dicono, cioè *ke* Dio creò l'anime e seminolle in cielo dandole ad alcune stelle a lloro iguali, da le quali stelle elle poi discendono et vengono a' corpi. Ma dicesi *ke* l'anime son seminate in cielo per la virtù celestiale da la quale il coniugnimento
440 de l'anima al corpo riceve la sua periodo *ke*, pognamo *ke* l'anima da Dio sia producta et creata nel corpo, neente di meno il coniugnimento da la parte de le dispositioni corporali dipende da la virtù celestiale; et però dice k'elle son seminate in cielo et in terra però *ke* i terreni corpi non s'acconciano, overo dispongono, a

^{qqq} *Metaph.* XII, 1072b

^{rrr} Cicerone] cicerono

^{sss} *Somnium* VI, 16

l'anima se non per la virtù celestiale. Onde dice il filosofo, nel ij de la *Fisica*^{ttt}, ke l'uomo genera l'uomo et il sole.

445 Puotesi questo testo altrimenti ordinare, sì ke non sia malagevoleça nella dispositione, così: *Tu per pari cagioni l'anime et le vite minori semini et, acconciando l'alte con legieri carri, produci in cielo. Le quali* cioè anime *per benigna lege a te convertite fai con rimenevole fuoco* cioè con amore et carità k'elle rimena da vitii alle virtùdi *tornare* cioè ad te sì come a llor fine et allor bene *per benigna lege* cioè per lege da la tua bontà ordinata.

450 **22** *Dà padre.* Qui manifesta la sua domanda. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima domanda d'esser prodocto ad conoscimento del sommo bene, et ne la seconda parte |47vB| domanda d'essere a cciò disposto, ove dice: *caccia* (et è qui ordine trasposto, però ke prima è l'esser disposto al conoscimento del conoscere). Quanto a la prima parte è da considerare ke, perke il conoscimento dell'uomo procede dal sentimento, però la mente de l'uomo è prona, cioè inkinevole, ad conoscere le cose sensibili quanto è da sé et perciò domanda d'esser levata et dice: *O padre* cioè ke fai tutte le predecete cose *dà a la mente* cioè di Boetio *salire ne l'alta*
455 *sedia* cioè ne la sottile, over nobile. Poi, levata in alti la mente, adomanda di poter apprendere per conoscimento il sommo bene. Dalle *a vedere* overo investigare, cioè vegendo o investigando trovare, *la fonte del bene* cioè sommo cioè Dio il qual è fonte d'ogni bene et dal quale procede ogni bene, come il rivo da la fonte. Et nel iij luogo adomanda di perseverare per amore nel conoscimento del bene trovato, onde dice: *dà* cioè tu, padre, *a fermare in te i vederi kiari de l'animo trovata la luce*, cioè avuto il conoscimento di te.

460 **25** *Caccia.* Qui adomanda d'esser disposto a questo conoscimento et prima quanto a questo, ke si rimuove lo 'mpedimento il qual è l'oscurità et la tenebra dello 'ntendimento facta per l'affecto de le cose terrene, onde dice: *Caccia* dividendo et rimuovendo da me *i pesi* ke tragono l'affecto et le nebie, le quali oscurano lo 'ntellecto, *de la graveça terrena* ke agrava l'anima et a le cose di sotto le trahe. Ne la seconda parte adomanda quanto a questo, ke lli sia dato aiuto et dice: *et co' llo splendor tuo risplendi* cioè ne lo 'ntendimento mio.

465 **26** *Perciò.* Qui monstra ke la sua domanda è ragionevole quanto a tre cose ke son di sopra toccate, perciò ke domandò prima il conoscimento del sommo bene et domandò perseverantia in questo conoscimento et domandò ultimamente d'esser confortato dal divino splendore. Onde, prima assegna la ragione di questa ultima domanda et dice: *perciò ke tu sè kiareça*, quasi dica: bene adomando da te esser alluminato, però ke tu sè quella serenità et kiareça da la quale tutte cose son aluminate. Ne la seconda parte assegna la ragione de la seconda
470 domanda et dice: *tu sè tranquillo riposo a' pietosi*, quasi dica: adomando di perseverare nel conoscimento tuo, *perciò ke tu sè etc.* Nel terço luogo assegna la ragione de la prima petitione et dice: *veder te è fine*, quasi dica: bene adomando di conoscerti, però ke veder te è il fine al quale io sono ordinato.

475 **28** *Principio.* Qui solve un dubio perciò ke, parlando elli di Dio, ha usati diversi vocabuli ke apo noi non si confanno a una cosa. Potrebe alcun dire, et per questo dubitare, se questi vocabuli significassono una medesima cosa o cose diverse. Questo dubio di<ki>arando, la Phylosofia dice ke tutti questi vocabuli significano una medesima cosa, onde dice: *Principio* il qual è kiamato Dio in quanto è cagione^{uuuu} efficiente et principio di tutte cose, *portatore*, in questo per la sua sapientia tutte le cose porta (onde disse di sopra: *tu bellissimo il bel mondo portando ne la mente*), *duca* in quanto secondo la Providentia de la sua sapientia tutte cose ordina et guida (onde di sopra dice: *da l'exemplo di sopra tutte cose produci*), *via* però k'elli è la carità rimenevole per
480 la qual si va a Dio, et *termine*, cioè fine oltr'al quale neuna cosa si desidera, *sono uno*, cioè tutti questi vocaboli significano una medesima cosa.

III prosa 10

5 **1** *Perciò.* Qui monstra la Phylosofia ove sia posta la beatitudine vera. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima |48rA| mostra ove questo sommo bene è naturalmente posto et ne la seconda parte induce a memoria a Boetio alcune cose le quali Boetio ha confessato di sopra k'elli non sa, ne la prosa xi ke comincia: *Io consento.* Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima mostra ove questo bene è posto, ne la seconda parte invita gl'uomini a venire ad acquistare questo bene, ove di ce: *Tutti insieme.* Ancora, la prima parte si divide in due

^{ttt} Phys. II, 194 b

^{uuuu} gione [...] medesima cosa] questa porzione testuale è stata vergata nello spazio vuoto della col. A di c. 48r e riconnessa alla parte precedente mediante il segno di richiamo †

ke prima, continuandosi a quello k'ha decto di sopra, propone quello ke intende di dire, et ne la seconda parte seguita la sua proposta, ove dice: *Ne la qual cosa*. Dice, dunque: *O Boetio, perciò ke tu hai veduto etc.*

10 **2** *Ne la qual*. Qui mostra in cui la perfectione de la felicità è posta. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra ke cotal felicità è, et poi mostra in cui cotal felicità perfecta è, ove dice: *ma ove*. Ne la prima parte fa due cose, ke prima mostra k'elli è da cercare et da provare ke alcuna cotal felicità sia et ne la seconda parte il pruova, ove dice: *ma ke*. Dice dunque prima: *ne la qual co. etc.*

3 *Ma ke*. Qui mostra k'egli è alcuna cotal felicità perfecta et perfecto bene, prendendo la ragione de' gradi de le cose ke sono. Dice dunque, *etc.*

15 **7** *Ma ove*. Qui mostra ove questa felicità, over beatitudine, è posta. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima mostra quel ke ha posto, poi conchiude una conclusione corellaria, ove dice: *et ella*, et ne la terza parte muove un dubio et solvelo, ove dice: *Et certo nulla*. Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima mostra ke questa somma beatitudine è posta in |48rB| Dio, et ne la seconda parte monstra per ke modo ella è in lui, ove dice: *Et ella disse*: «Priegoti». Quanto a la prima parte fa due cose, ke prima muove Boetio ad attendere a questo perfecto bene et ne la seconda mostra ov'elli abita, ove dice: *il comune*. Dice dunque: o Boetio, già t'è montrato k'elli è alcun perfecto bene et perfecta felicità, *ma ov'ella abiti etc.*

20 *Il comune*. Qui mostra ove abita questo perfecto bene et prima, a modo di dimostratore, prende una comune conceptione delli animi^a, la qual come conceptione o pensiero è almeno apo i savi, et ne la seconda parte per questa conceptione argomenta, ove dice: *Ma in tal modo*. Dice dunque: *il comune concepto degli animi etc.* Et nota ke Dio esser principe di tutte le cose tutti il ricevevano et confessavano sì come comune concepto o pensiero d'animo. Ma perkè i pictagorici puosero k'erano due principii di cose, l'uno buono et l'altro reo, acciò ke alcuno per cagione di questo non negasse questo comune concepto dell'animo, perciò il dikiara et pruova per quello ke si significa per lo nome di Dio; come il filosofo, con tutti coloro ke negano i principii, argomenta per la significatione del nome [di quelli principii]^b nel iv libro de la *Methafisica*^c. Et è qui da considerare ke Dio è decto da questa ditione greca *theos*; pognamo ke, secondo Iohanni Damasceno nel primo libro de le *Sententie*, nel ix capitolo^d, sia decto da questa ditione greca *theyn*, ke tanto è a dire come 'nutricare', overo da questa ditione greca *ethin*, ke tanto è a dire come 'ardere'; overo da questa ditione greca *theaste*, ke tanto è a dire quanto 'considerare'.

25 Neente di meno, [pognam ke di questa ditione]^e secondo l'uso de' parlanti - spetialmente ne la lingua latina - s'intende ke questo nome Dio, a kiunque l'ode, significhi quella cosa de la quale non si può significare magiore nè migliore, onde dice Sancto Agustino nel secondo libro de la *Doctrina christiana*, nel x capitolo^f: «Tutte le latine lingue, quando questo suono per lo quale si nomina Dio tocca i loro orecchi, si muovono a pensare una excellentissima natura et immortale». Et nel xj capitolo, insegnando come si pensa Dio, dice: «Si pensa Dio ke quel pensiero si sforçi d'aiugnere et di comprender alcuna cosa de la quale neuna cosa è migliore». Per quello, dunque, ke per la comune conceptione s'intende quando si dice Dio, mostra la Phylosofia ke Dio è principe di

40 tutte le cose, et dice: *però ke, con ciò sia cosa etc.*

8 *Ma in tal*. Qui argomenta et pruova il suo intendimento per cotal ragione: il perfecto bene è vera beatitudine [questa è la magiore, cioè la più generale propositione]^g, et in Dio è perfecto bene [questa è la minore propositione, cioè la più particolare]^h; dunque [questa è la conclusione]ⁱ, in lui è vera beatitudine. La minore dikiara per la preducta comune conceptione et <per> una propositione dikiarata ne la sopradecta ragione, cioè ke le cose perfecte sono prima et migliori ke lle imperfecte. Onde dice: *Ma in tal modo monstra etc.*

45 |48vA| **11** *Et ella disse*. Qui mostra per ke modo la beatitudine è in Dio mostrando k'ella non è in lui come cosa distincta da llui, come accidente da subgetto, ma k'ella è in lui come una medesima cosa co llui. Et questo pruova per due ragioni, che la seconda comincia ove dice: *raguarda*.

^a delli animi] aggiunto nel marg. con segno di inserimento ./

^b K, 52rB ←

^c *Metaph.* IV, 1014a

^d *De fide orth.* I, 9

^e K, 52vA →

^f *doctr. christ.* II, 10

^g K, 52vA →

^h K, 52vA →

ⁱ K, 52vA →

50 La prima ragione è cotale: il sommo bene è la beatitudine [et questa è la magiore, ovvero più generale propositione]^j. Et Dio è sommo bene [et questa è la minore]^k. Dunque Dio è la beatitudine [et questa è la conclusione]^l. Et nota ke qui parla Boetio de la beatitudine de la quale Dio è beato et non di quella de la quale è beato l'uomo, ovvero l'angelo, perciò ke questa beatitudine, secondo l'essentia sua, è cosa creata con ciò sia cosa k'ella sia operatione della creatura. La magiore propositione di questa ragione è manifesta per quelle cose ke sono decte ne la ix prosa; la minore pruova qui; et intorno a la sua pruova procede così, ke prima ella muove
55 Boetio ad avere sano intendimento di questa propositione già provata^m adietro - cioè ke Dio è pienissimo del sommo et del perfectio bene [mostrando ke 'l perfectio bene è una medesima cosa co llui et così k'elli è perfectio bene et sommo come si propone di sopra]ⁿ. Dice dunque: *priegoti* cioè te Boetio *etc.*

60 *Io dissi.*^o <Ne la seconda parte>^p perciò ke per questo preghiero et conforto de la Filosofia pare ke questa propositione si possa in due modi intendere, cioè sanamente et non sanamente, domanda Boetio et dice: *Or come, cioè, ho sano intendimento di questo decto?*

12 *Ella disse.* Qui pone la Phylosafia il vero intendimento di questa propositione et dice: *ke tu, o Boetio, non credi etc.*

65 13 *Perciò ke.* Qui pruova questa minore et prima quanto ad questo, ke il perfectio bene il qual è in Dio non è preso di fuori, et ne la seconda parte quanto ad questo, k'elli è avuto sì naturalmente ke non è differente da Dio il quale l'ha; et questo fa, ove dice: *et s'elli.* Pruova, dunque, ke il perfectio bene Dio non riceve di fuori et dice: *perciò etc.*

70 14 *Et s'elli.* Qui pruova ke 'l perfectio bene non è in Dio sì naturalmente k'elli sia differente dalla substantia d'esso Dio. Et questo pruova in due modi: prima però ke, se questo bene fosse differente da la substantia di Dio, allora converrebbe ke Dio et esso bene fossono da alcuna cosa ke fosse prima et più potente uniti. Onde il
75 Comentatore, sopra il xij libro de la *Methafisica*, dice ke conviene ke ogni cosa composta sia nuova; onde dice: *Et s'elli è certo per natura etc.* Et nota ke per questa parola di Boetio [ke dice: *Ma se sono* |48vB| *diverse per ragione*]^q pare falsa l'opinione di coloro ke dicono ke le cose appropriate a Dio [come sapientia, bontà, *etc.*]^r hanno differentia in lui secondo quella ragione ke non è per operatione d'intendimento [la qual ragione ispone la propria essentia de la cosa, per la quale essentia quella cosa è differente da ogni altra]^s, la quale ragione è presa per la sua [cioè de la cosa] quiddità, cioè essentia, et formalmente ovvero comunque ella sia kiamata in altro modo, perciò ke questa cotal differentia farebbe compositione reale [cioè diverse cose]^t. Et se alcuno dica ke Boetio prende qui la ragione per la cosa [cioè per quello ke diduce, ovvero ispone l'essentia de la cosa]^u, certo, vero dice perciò ke la ragione ne la cosa ke non è per operatione d'intendimento di necessità è cosa. Et la distinctione di cotale ragione è reale, et non si può dire ke prenda qui quando dice: *diverso per ragione per la diversità ke è per l'operatione dello intendimento*, perciò k'elli parla di tal diversità ke alcuna cosa pone in Dio. Altrimenti, le sue demonstrationi, ovvero pruove, di neun valore sarebbono perciò ke la diversità, k'è solamente per l'operatione dello 'ntendimento, neuna cosa pone in Dio.

80 15 *Finalmente.* Qui pruova questo medesimo per un'altra ragione et dice ke finalmente quello k'è da alcuna *etc.*

85 |49rB| 18 *Raguarda.* Qui pruova nel secondo modo ke il sommo bene è in Dio non come cosa distincta da llui, ma come del tutto un medesimo co llui.

22 *Et ella disse.* Qui conchiude la Phylosafia de le cose decte una conclusione corellaria; et intorno a cciò fa tre cose, ke prima muove Boetio ad intenderla et riceverla, et nel secondo luogo pone il detto corellario, ove

^j K, 52vA →

^k K, 52vA →

^l K, 52vA →

^m provata] provacta, *esp.* -c-

ⁿ K, 52vB ←

^o Io dissi] sottolineato di rosso

^p <Ne la seconda parte>] *integrato sulla base di Trevet (Silk p. 432): secundo; K, 52vB; R, 105v: ne la seconda parte*

^q K, 53rA →

^r K, 53rA →

^s K, 53rA →

^t K, 53rA →

^u K, 53rA →

dice: *perciò ke*. Et nel terço risponde a una tacita questione, ove dice: *ma per natura*. Dice, dunque: *et ella disse etc.* Et nota ke corellario è guiderdone d'alcuna battallia et è decto da questo nome *corolla*^v, ke è a dire 'la piccola corona'. Et pigliasi questo nome corellario per la conclusione [intendi di quella ke si fa oltre a quella de la principale proposta]^w la quale è data a' disputatori come un guiderdone de la disputatione.

|49vA| **23** *Perciò ke*. Qui pone il decto corellario et dice ke *perciò ke etc.*

95 **25** *Ma per na*. Qui risponde a una questione ke si potrebe fare, ke potrebe alcun dire ke, se ogni beato è Dio, allora seguita ke sieno più dii, la qual cosa è isconvenevole et falsa. A questo risponde et dice k'è impossibile ke sien più dii secondo natura, ma secondo participatione non è impossibile ke ne sieno molti, onde dice: *ma per natura etc.*

100 **27** *Et certo*. Qui muove una questione intorno a le predecte cose et solvela; et intorno a cciò fa due cose ke prima, per la commendatione de le decte cose, muove la mente di Boetio et ne la seconda parte pone la sua questione, ove dice: *con ciò sia cosa*. Dice, dunque: *o Boetio, tu commendi questo corellario et certo nulla etc.*

105 **28** *Con ciò sia cosa*. Qui pone la sua questione et intorno a cciò fa due cose, ke prima la pone et solvela et ne la seconda parte de la decta solutione produce et dikiarara alcune conclusioni di sopra provate, ove dice: *ma quella*. La prima parte si divide in due, ke prima propone la questione et ne la seconda parte la solve, ove dice: *la discretionem*. Intorno a la prima parte procede così, ke prima la Filosofia propone questa questione non kiaramente nè aperta, et nel secondo luogo adomanda Boetio k'ella la proponga più kiaramente, ove dice: *et io dissi*; et nel terço luogo quasi condiscondendo la Filosofia a Boetio il domanda, ove dice: *non iudikiamo*, et nel quarto luogo confessa Boetio ke la intende, ove dice: *et io dissi*. Dice dunque: *con ciò sia cosa etc.*

29 *Et io dissi*. Perciò ke questa questione è proposta obscuramente et non dikiarata per exempli domanda Boetio ke la proponga più kiaramente et dice: *Io vorrei etc.*

110 |49vB| **Non iudi**. Qui, quasi condiscondendo la Phylosofia a Boetio et quasi menandolo a mano, il domanda et dice: *non iudikiamo etc.* Et nota ke di sopra, tractando de la falsa felicità ov'elli annovera queste 5 cose, cioè la sufficienza *etc.*, non conta elli il bene, perciò ke il bene per la falsa felicità non si cercava, overo acquistava, se non particolarmente secondo la imperfecta ragione d'alcuna di queste. Ma poi k'elli ha mostrato ke la vera felicità comprende tutte queste 5 cose et ancora ha manifestato ke la felicità è un bene tutto perfecto non per particolare ragione d'alcuna di queste cose, perciò con quelle 5 cose, ke la vera beatitudine compiono, annovera et conta il bene come sexta cosa tra loro [et con ciascuna di loro]^x.

115 |50rA| **32** *Et io*. Qui, dikiarata [nel proporre]^y questa questione, confessa Boetio k'elli la intende et la sua solutione aspecta, onde dice: *Io intendo etc.*

120 **33** *La discretionem*. Qui solve questa quistione ma, perkè questa quistione si propone partitamente di due cose, perciò nel solverla fa due cose, ke prima monstra falsa l'una di quelle due parti et ne la seconda parte pruova l'altra parte esser vera, ove dice: *certo diss'io*. Pruova, dunque, prima ke queste cose non sono parti overo membri di beatitudine, perciò ke i membri o le parti ke compongono alcuna cosa conviene ke sieno differenti et diverse l'una da l'altra. Ma tutte queste cose sono una medesima cosa; dice dunque ke *la discretionem de la quale etc.*

125 **34** *Certo*. Qui pruova ke l'altra parte è vera et prima pone come Boetio apruova et confessa ke la prima parte è falsa et domanda de la verità de la seconda parte; et nel secondo luogo manifesta et dimostra la Phylosofia l'altra parte de la quistione, ove dice: *manifesto*. Dice, dunque: *certo, diss'io etc.*

130 |49vB| **36** *Manifesto*. Qui dimonstra la Phylosofia l'altra parte de la questione, cioè ke tutte queste cose si riducono al bene, sì come a cagione et somma per la qual si desiderano; la qual cosa ella pruova prima inducendo, overo exemplificando, di catuna et nel secondo luogo mostra questo medesimo, ove dice: *perciò ke*. Dice, dunque, ke tutte queste cose *etc.*

37 *Perciò ke*. Qui mostra questo medesimo, cioè il bene esser summa et cagione di tutte le cose ke si desiderano per un segno, cioè per questo ke, mancando in alcuna cosa la ragione del bene et secondo la verità et secondo l'apparentia, manca et viene meno in lei la ragione de l'esser desiderata. Et per contrario, posta in

^v corolla] coralla, evidentemente per svista

^w K, 53rA →

^x K, 53vA →

^y K, 53vA →

- 135 alcuna cosa la ragione del bene, o secondo il vero o secondo apparentia, inmantanente per questo è da disiderare. Dice dunque: perciò ke quello ke né per facto né per simigliança ritiene in sé alcuno bene *etc.*
- [50vA^z] **39** *Ma quella.* De le sopradecte cose trahe et conferma alcune conclusioni provate di sopra, acciò k'elle più kiaramente s'intendano; et sono due, ke la prima sie ke 'l bene sommo e la beatitudine sono una medesima cosa. Prima, dunque, dikiara questa prima et dice ke quella cosa principalmente pare *etc.* Et nota ke
- 140 la ragione di questa prima [cioè ke quella cosa principalmente sia desiderata *etc.*]^{aa} parola è ke quella cosa per la quale alcun'altra cosa si disidera è^{bb} prima nel fare il movimento del desiderio ke quella cosa ke si disidera perciò ke, secondo l'auctore de le cagioni, ogni cagione prima dà più dell'esser ke la seconda et perciò più dà del desiderio quella cosa per la quale alcuna cosa si disidera, sì come il fine^{cc} più ha del desiderio ke quella cosa ke è ordinata al fine. Et questo manifesta per exemplo et dice ke *sì come etc.*
- 145 **43** *Et noi.* Qui manifesta et dichiara la seconda conclusione, cioè ke Dio secondo la sua substantia è sommo bene, et dice ke noi abbiamo mostrato *etc.*

III metro 10

- [50vB] **1** *Tutti insieme.* Mostrato et dikiarato di sopra ove è la beatitudine, invita la Filosofia in questi versi gl'uomini ad cercare et acquistare questa beatitudine. Et intorno a ccìò fa due cose, ke imprima conforta li huomini k'elli vengano ad questa beatitudine, et ne la seconda parte aguaglia et fa comparatione di questa beatitudine a' beni temporali ne' quali si pone la falsa beatitudine, ove dice: *ciò ke dona.*
- 5 La prima parte si divide in due, ke ne la prima conforta gl'uomini ad venire ad questa beatitudine, et ne la seconda parte mostra l'utilità di questo venire, ove dice: *questo fia.* Dice dunque imprima: *o voi, ke siete presi co' legami de le cose terrene, venite qua,* cioè ad questo sommo bene, *tutti insieme quali etc.*
- 5** *Questo.* Qui mostra la Filosofia l'utilità^a del venire ad questo bene et dice ke questo bene fia riposo de le fatiche a tutti *etc.* Et nota ke asilo, secondo ke dice Uguiccione^b, fùe la casa del rifugio la quale fece Romolo. Et è decto asilo da questa ditone greca *A*, ke è a dire 'sança', et da questa ditone greca *silon*, ke è a dire 'toccare'; onde asilo è a dire quasi 'sança toccare' perciò ke ivi non era licito di toccare od offendere ad alcuno.
- 10 **7** *Ciò ke dona.* Qui fa la Filosofia comparatione di questo sommo bene a' beni temporali; et prima mostra la piccolezza et la viltà de' beni temporali, et ne la seconda parte mostra la nobiltà di questo sommo bene, ove dice: *lo splendore.* Mostra dunque la piccolezza et la viltà de' beni temporali et prima per questo, k'elli sono dannosi perciò ke co'la loro cupidità elli obtenebrano l'anima, et poi mostra la piccolezza et la viltà de' beni temporali per la viltà de' loro principi, overo nascimenti, ove dice: *ciò ke piace.* Dice, dunque: *ciò ke Tago dona co'la rena dell'oro etc.* Et nota ke secondo ke dice Ysidero nel xiv libro de l'*Ethimologie*, nel capitolo de' fiumi^c, Tago è un fiume il quale Cartagine di Spagna nominò così [cioè così li puose nome]^d, de la quale elli nato procede et corre copioso di rene d'oro, et per questo è sopra posto a tutti li altri fiumi di Spagna.
- 15 Anche nota ke Hermio, secondo ke dice Uguiccione^e, è un fiume d'Asia il qual sega i campi ismirnei [cioè divide]^f le cui onde menano oro et la cui rena è mescolata con oro. Anke nota ke, secondo ke dice Ysidero nel preducto libro et capitolo^g, Indo è un fiume d'oriente il qual si parte dal mare Rosso.
- 20

^z Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta il commento a III m. X; nella col. B si trovano le chiose ai paragrafi 39-43 di III p. 10. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse

^{aa} K, 53vB ←

^{bb} è] et

^{cc} il fine] segue da esp.

^a l'utilità] l'utilità, esp. -ti-

^b Deriv. A 398

^c Etym. XIV, 4, 29

^d K, 54rA →

^e Deriv. E 124

^f K, 54rA →

^g Etym. XIV, 21, 11

[51rA^h] Ciò ke. Qui mostra la piccolezza et la viltà de' beni temporali per la viltà del loro principio, overo
nascimento, onde dice che *ciò ke piace et commuove le menti etc.*

25 **15** Lo splendore. Qui monstra la nobiltà di quel sommo bene il quale è Dio, nel quale è la vera beatitudine,
onde dice ke *lo splendor etc.*

III prosa 11

1 Consento. Qui induce la Phylosofia Boetio al conoscimento d'alcune cose le quali elli disse ke avea
dimenticate, overo non sapeva, di sopra ne la sexta prosa del primo libro. Et l'una di queste cose era qual fosse
il fine de le cose al conoscimento del quale la Phylosofia il riduce prima; la seconda cosa è con che
governamenti il mondo sia recto, al conoscimento de la quale la Phylosofia il riduce nel secondo luogo, cioè
5 nela xij prosa ke 'ncomincia: *Allora io*. La prima parte si divide in due parti, cioè in parte principale et in parte
incidentale, la quale comincia nelli xj versi: *kiunque con mente*.

Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima investiga et cerca ke è il bene, cercando la sua diffinitione, et ne
la seconda parte per questo monstra quale è il fine de le cose, ove dice: *et quella*. Quanto a la prima parte fa
due cose, ke prima fa un passamento il quale continua le cose ke seguitano co'le cose decte dinançi, et ne la
10 seconda parte comincia a fare quel ke è decto, ove dice: *et ella disse or non*. Ne la prima parte procede così,
ke prima pone come Boetio consente a le predecete cose, et la loro pruova commenda, et nel secondo luogo il
muove ad attendere ad alcune cose k'ella dirà, ove dice: *allora ella*; nel terço luogo manifesta Boetio com'elli
attende, ove dice: *Infinito*. Nel quarto luogo promecte la Filosofia k'ella dikiarerà questa arrotta posta in alcuna
conditione, ove dice: *et ella disse, certo*. Dice, dunque: *consento etc.*

15 **2** Allora. Qui muove la Phylosofia Boetio ad attendere alcune cose k'ella dirà.

3 Infinito. Qui manifesta Boetio com'elli attende con alcuna arrotta.

4 Et ella. Qui promette la Phylosofia k'ella dikiarerà questa arrotta, posta ivi alcuna conditione.

[51rB] **5** Et ella disse or. Qui monstra ke cosa è il bene, et intende di conchiudere ke il bene è quella cosa la
quale tutte le cose desiderano. Et a provare questo usa cotale ragione: l'esser uno è quella cosa ke tutte le cose
20 desiderano et il bene è quel medesimo ke esser uno; dunque, il bene è quello ke tutte le cose desiderano. Di
questo silogismo prima pruova elli la minore et polla; nel secondo luogo pruova la maggiore et polla, et nel
terço luogo riprende la minore et pone la sua conclusione. La seconda parte comincia ove dice: *or non sai*, et
la terça: *ma uno*.

Ad provare, dunque, la minore del suo sillogismo^a, cioè ke il bene et l'esser uno sono una medesima cosa,
25 procede menando Boetio per questioni ordinate. Prima, dunque, sì come principio ad provare le cose seguenti
propone sotto questione una cosa provata di sopra et conceduta, et dice: *or non mostramo noi ke quelle cose
ke sono etc.*

6 Mostrato. Qui concede Boetio ke tutto questo è provato et perciò dice: *mostrato etc.*

[51vA] **7** Adunque. Qui propone la Phylosofia per modo di quistione una altra cosa di sopra provata, ke questo
30 ke è conceduto di necessità seguita, onde dice: *adunque etc.*

Et io. Qui concede ciò Boetio, sì come cosa ke seguita di quello ke di sopra è decto, onde dice ke così pare.

8 Ma ogni. Qui prende la Filosofia una sententia ke è per sé medesima manifesta, ma per tenere il modo suo
del parlare la propone però ad modo di questione et dice: *ma ogni etc.*

Concedolo. Perciò ke la parte affermativa de la quistione è vera, Boetio la concede.

35 **9** Adunque. Per le predecete cose conchiude la Phylosofia la sua minore et dice *adunque etc.*

^h Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A contiene il commento a III m. X, vv.13-18 e, separate da alcune righe di scrittura, le chiose ai prf. 2-6 di III p. 11; nella col. B è riportata la chiosa ai prf. 1 e 5 di III p. 11. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse

^a sillogismo] sillogissimo

Perciò. Qui conferma la Phylosofia questa sententia prendendo ragione de l'effecto et dice: *perciò ke etc.* Et nota ke questa maxima [cioè generale propositione]^b pare conversiva [cioè rivolta in altro ordine di parole]^c di quella ke il filosofo usa per principio nel secondo libro de la *Generatione*^d, onde et lei et quello ke per sua virtù è provato concede Boetio et dice: *Io etc.*

40 |51vB| **10 Or non**. Qui pruova la magiore del suo silogismo, cioè ke uno è quello ke tutte le cose desiderano, la qual cosa elli pruova per cotal ragione: ciascuna cosa tanto tempo dura et è quanto tempo ella è una et, quando si rimane d'esser una, si rimane d'essere et di durare. Ma ciascuna cosa naturalmente si desidera d'essere et di durare, dunque naturalmente si desidera d'esser una. Di questo secondo [cioè di questa ragione ora posta, la qual kiama seconda per respecto de la ragione facta di sopra la cui magiore elli pruova qui]^e
45 silogismo prima dikiara la magiore et poi la minore, ove dice: *adunque*. Et ne la terza parte ripresa la magiore conchiude il suo intendimento, ove dice: *et ella disse*. Intorno a la prima parte procede così, ke prima pone la magiore di questo secondo silogismo (et domandò Boetio quello k'elli sente di lei), et nel secondo luogo, acciò ke questo per exempli si manifesti, domanda Boetio, ove dice: *et io dissi*. Et nel terzo luogo manifesta la Phylosofia per exempli quello k'ell'ha decto, ove dice: *come nelli*. Et nel iv luogo confessa Boetio ke,
50 considerando elli tutte le cose, questo li è assai kiaro, ove dice: *considerando io*. Dice dunque: *o Boetio, non sapevi tu etc.*

14 Adunque^f. Qui manifesta la minore del suo silogismo, cioè ke tutte le cose desiderano naturalmente d'esser et di durare. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra ke tutte le cose desiderano d'essere et di durare et ne la seconda parte mostra ke ciò desiderano naturalmente, ove dice: *et non tractiamo*. Intorno alla prima parte
55 fa tre cose, ke prima Boetio o la Phylosofia propone questa minore per modo di questione et ne la seconda parte risponde Boetio ke gli animali tutti desiderano et di durare et d'essere salvi, ma de le cose vegetative et insensibili dubita ke sia così, ove dice: *Se io considero*. Et ne la iij parte manifesta la Phylosofia ke queste cotali cose naturalmente desiderano d'esser et di durare, ove dice: *certo non*. Dice dunque: *or è alcuna cosa etc.*

60 |52rB| **18 Certo non è**. Qui manifesta la Phylosofia ke queste cotal cose naturalmente desiderano d'essere et di durare et prima pruova questo de le cose vegetative et ne la seconda parte de le cose sança anima, ove dice: *ancora*. Et ke le cose vegetative, come son l'erbe et li arberi, desiderino^g il durare del loro essere pruova per diverse cagioni, et prima per la connaturalità del luogo, cioè per lo luogo a lloro naturale, nel quale nascono
65 perciò ke nascono in tali luoghi ne' quali elle possano più largamente bastare; nel secondo luogo mostra questo per lo modo de la dispositione de le parti secondo ke si conviene a ttrarre ad sé il notricamento per lo quale si conserva il loro essere, ove dice: *ke dirai*. Nel terzo luogo pone il terzo segno, il qual si prende da la dispositione delle parti in quanto vietano et rimuovono il nocimento, ovvero lo impedimento di fuori dell'essere, ove dice: *perke è*. Nel quarto luogo pone il quarto segno ke si prende dal moltiplicamento naturale il quale è ordinato a
70 conservatione dell'esser in alcuna altra cosa simigliante secondo spetie, ovvero schiatta, il quale essere non si può conservare in sé, ove dice: *ma finalmente*. Dice dunque: *certo non è etc.*

|52vA^h| **25 Ancora**. Qui mostra ke etiandio le cose ke sono sança anima desiderano il loro essere et durare; et questo mostra per due segni ke 'l primo è la loro inclinatione al proprio luogo, onde dice ke ancora quelle cose ke sono decte *etc.*

75 **28 Ma quelle**. Qui pone il secondo segno il qual è preso de la consideratione de la naturale proprietà sì come la continuità la quale ogni cosa naturale si sforça di conservare, onde dice ke quelle cose ke sono dure *etc.*

^b K, 54vB ←

^c K, 54vB ←

^d *De gen.* II, 336a

^e K, 54vB ←

^f Qui manifesta [...] alcuna cosa etc.] *la glossa è stata trascritta nello spazio vuoto della col. A*

^g desiderino] segue de espunto

^h *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta la glossa al prf. 29 di III p. 11; la glossa è preceduta da un segno di paragrafo a matita, mentre la porzione testuale corrispondente nella colonna centrale non è evidenziata dal pie' di mosca, verisimilmente per svista. Nella col. B si trovano le chiose ai prf. 25-28 e 30 di III, p. 11. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse*

29 *Ma il fuoco.* Nota ke questo ispone il Comentatore del fuoco fiamma, cioè de la fiamma del fuoco in due modi: ne l'uno modo così, ke pertanto si dice ke il fuoco rifuge ogni segamento non perk'elli possa esser segato, cioè diviso, ma perk'elli sale et va in aguteça, cioè <in> indivisibilitade; ne l'altroⁱ modo lo spone così, ke quella cosa è decta esser segata le parti de la quale si dividono sì ke in neun modo si convengono insieme.

80 Ma le parti del fuoco non si possono in questo modo dividere perciò ke, se alcuna cosa si contrapone a la fiamma ke sia più lata ke la fiamma, tutta la fiamma si converte et rivolge in giù; ma s'ella non è più lata allora l'una parte de la fiamma andrà in qua et l'altra in là sì però ke quelle parti saranno coniunte et continuate insieme. Ma non si vede la ragione perkè Boetio generalmente nega ke il fuoco si possa segare per questo ke la fiamma non si può segare, con ciò sia cosa ke la fiamma sia una maniera di fuoco secondo ke il fuoco è in

85 altrui maniera. Et la natura del fuoco si dee più tosto considerare secondo k'elli è ne la materia propria perciò ke qui parla Boetio de le cose secondo la lor propria natura.

Ancora, pognamo ke la fiamma non si possa segare sì ke per sé rimanghino le parti sue distincte, cioè le parti di sopra da quelle di sotto dividendo la fiamma per lato, dividendola però per lo lungo possono stare le sue parti divise, come se noi ci ymaginiamo ke alcuna cosa non solamente divida la fiamma ma etiandio il fuoco

90 ke sotto la fiamma rimarrà la fiamma et tutto il fuoco diviso in due parti.

Et la ragione di questo è ke la fiamma non è se non fumo acceso et il fumo non si accende se non a la presentia de la sua cagione. Et quando l'uomo sega il fuoco per lo largo, allora elli tollie al fummo ke è nella parte di sopra la presentia del fuoco et perciò si spegne et rimane nella parte di sopra. Ma la divisione per lungo non tollie al fummo la cagione del suo accendimento. Et ancora nel fumo è poco de la materia del fuoco, perciò ke

95 è un poco di ventosità et il fuoco, k'è fiamma, non dura se non per continuo evaporamento de la materia al luogo ove è la fiamma. Et per lo porre in meço alcuna cotal cosa per lato s'impedisce l'andare de l'evaporamento del fumo^j a quel luogo ove la fiamma era et però la fiamma non vi rimane. Ma puotesi dire ke Boetio dice ke il fuoco rifugge ogni segamento pertanto ke per la forteça de la sua operatione ogni cosa ke 'l dee segare corrompe, et affogandolo la converte ne la sua propria materia.

100 |52vB| 30 *Et non.* Qui mostra ke questo desiderio dell'essere non è movimento di volontà o diliberato, ma solamente naturale, onde dice: *et non tractiamo etc.* Et ke l'appetito de l'esser non proceda dalla volontà pruova in due modi: prima per questo, ke la volontà alcuna volta desidera et abbraccia la morte la quale toglie l'essere dell'uomo particolare, onde seguita: *però k'alla volontà spesso etc.*

105 32 *Et per lo contrario.* Qui pruova quel medesimo per questo, ke la volontà alcuna volta vieta la natura conservativa dell'essere de la generatione facendo vivere casti gl'uomini et dice: *per lo contrario etc.* Ad evidentia di quelle cose ke qui si dicono, è da considerare ke da ogni forma seguita alcuno inchinamento et le forme son due, ke alcuna forma è naturale et alcuna appresa [per intendimento]^k. A la forma naturale seguita inchinamento naturale et a la forma appresa seguita inchinamento d'anima [cioè di movimento d'anima]^l. Et lo inchinamento sempre inchina a la perfectione di quella cosa <della quale elli è. Et perkè la prima perfectione di quella cosa>^m, ovvero natura, ke ha forma naturale è l'essere, perciò lo 'nchinamento di ciascuna cosa naturale è ad avere il suo esser naturale s'ella no'll'ha. Ma lo |53rA| inchinamento ke seguita a la forma appresa è inchinamento in alcuna perfectione di fuori [intendi di fuori del suo esser naturale]ⁿ per avuta o per averla di fuori o per cagione de le cose di fuori. Et questo è in due modi, secondo che sono due forme apprese ovvero due apprensioni, perciò ke alcuna apprensione è di quello che è d'apprendere o da schifare <sança> aguagliamento [facto dallo intendimento]^p; et questo inchinamento si conviene propriamente a l'animale et sempre si kina et diricça a le cose ke si convengono a la natura. Alcun'altra apprensione è con aguagliamento sì come

ⁱ ne l'altro] neluno altro, *esp.* -uno

^j fumo] fummo, *per svista*

^k K, 55vB ←

^l K, 55vB ←

^m <di quella ... natura>] *caduto per banale errore di saut du même au même, integrato sulla base di Trevet (Silk, p.465): inclinatio semper perfectionem illius cuius est inclinatus et quia prima perfectio nature illius quod habet formam naturalem est esse, ideo; K, 55vB; R, 112v*

ⁿ naturale] -rale aggiunto fuori margine da mano successiva, verisimilmente per omissione indotta dall'a-capo

^o K, 55vB ←

^p K, 55vB ←

l'apprensione intellectiva, et a questa apprensione seguita l'appetito ragionevole [cioè mosso da ragione]^q, il quale è la volontà. Et però ke quella cosa ke secondo se si confà a la natura, per alcuna cosa aiunta se le puote sconvenire, per questo aviene ke l'apprensione intellectiva, ke è con aguallimento, quella cosa ke si confà a la natura, et nella quale va l'appetito de la natura, apprende come cosa ke si sconvenga per alcuna cosa aiunta a la quale l'aguaglia. Et in questo modo il martire apprende l'esser de la vita presente con alcuna cosa aiunta [come negare la fede]^r la quale merita pena eterna et così l'apprende come cosa rea et così rifiuta et schifa l'esser per accidente et desidera et apprende la morte per accidente.

120
125 **36 Et ella.** Qui riprende la Phylosofia la magiore del suo secondo silogismo [silogismo comprende la magiore et la minore <et la conclusione>. 'Entimema' è silogismo non compiuto nel quale sempre si lascia a lo intendimento o a la magiore o a la minore et solamente con l'una si fa la conclusione]^s et, posta la minore per dikiarata, quasi per entimema conchiude et dice: *quella cosa etc.*

37 Ma uno. Qui riprende la minore del suo principale silogismo^t acciò ke conkiuda la diffinitione del bene; prima, dunque, ripiglia questa minore et dice: *ma uno etc.*

130 **Cosi è.** Qui [per modo di procedere per divisione sança averla posta di sopra]^u concede Boetio questa minore come provata, onde dice: *cosi è certo.*

38^v Tutte dunque. Qui conkiude la Phylosofia il suo principale intendimento formandone la diffinitione del bene et dice: *dunque tutte cose etc.* Et è da considerare qui ke 'l bene si conta tra le cose prime [come sono il bene, l'essere et l'unità]^w, intanto ke [53rB] secondo i platonici il bene è prima ke l'essere, ma secondo la verità non è così ma convertesi co'l'essere, cioè insieme co'llui. Et le cose prime non si posson notificare per cose ke sieno prime di loro, ma dikiaransi et dannosi ad intendere per cose di poi sì come si notificano le cagioni per li propii effecti; et, con ciò sia cosa ke 'l bene abia propriamente a muover l'appetito, elli si discrive et manifesta qui per lo movimento de l'appetito. Et perciò ke noi non conosciamo l'appetito se non per l'operationi naturali, le quali ci sono manifeste, perciò per queste cotali operationi, le quali tutte s'ordinano ad conservatione dell'esser et de l'unità, s'investiga la diffinitione preducta [cioè ke 'l bene è quella cosa ke tutte le cose desiderano]^x.

135
140
145
150 È ancora da considerare ke, pognamo ke l'essere et l'uno et il bene si convertano insieme, cioè sia l'uno quello k'è l'altro, sì ke neuna cosa è pria ke 'l bene o k'è l'uno sì come cosa comune^y la quale per alcuna cosa diterminata si possa contrarre o diterminare, sì come si contrahe o ristigne il genere [come l'animale] a la spetie [come è l'uomo et l'asino *etc.*]^z per la differentia, neente di meno però, ne l'ordine de lo intendere, la prima cosa ke occorre a lo 'ntendimento è l'esser de la cosa. La seconda cosa è la divisione [cioè la distintione] per la quale noi intendiamo ke questa cosa non è quella [ke intendendo l'essere de l'uomo intendiamo k'elli è distinto da ogni altra cosa]^{aa}, la quale intentione^{bb} [distinta da ogni altra]^{cc} manifesta questo nome *aliquid* ke tanto è a dire quanto altra cosa, cioè distincta da ogni altra, il quale nome si converte [convertire si piglia qui per lo rivolger nel dire come dicendo: ogni huomo è risibile et ogni risibile è huomo. Et così si può dire: ogni cosa ke è distinta et ogni cosa distinta è]^{dd} co'l'essere.

La terça cosa ke occorre a lo intendimento è ke noi consideriamo ke quella cotal prima cosa è indivisa in sé, la quale intentione si manifesta per questo nome *uno* il quale dice esser indiviso. Ma la intentione del bene si conviene a la cosa in ordine a l'anima [cioè ke alcuna cosa è decta buona secondo ke risponde ad utile ad anima sensitiva o intellectiva. Et perkè tu potresti dire come risponde il bene a la intentione <naturale, come fanno

^q K, 56rA →

^r K, 56rA →

^s K, 56rA →

^t silogismo] silogismo

^u K, 56rA →

^v *Per un'analisi del commento ad loc. cfr. § 1.3.e, pp. 128-130*

^w K, 56rA →

^x K, 56rB ←

^y K, 56rB ← (cioè generale come l'animale è generale a l'uomo et a l'asino et al cavallo *etc.*) *om. in V*

^z K, 56rB ←

^{aa} K, 56rB ←

^{bb} K, 56rB ← (lo quale intendimento) *om. in V*

^{cc} K, 56rB ←

^{dd} K, 56rB ←

gli appetiti naturali>]^{ec} ke, pognamo ke l'appetito de la natura non sia acto de l'anima, neente di meno elli è una impressione de l'apetito de la prima intelligentia, cioè di Dio. Et però poi, ovvero ultimamente, s'apprende la intentione ovvero il conoscimento del bene; perciò ke dice: *ordine* [cioè s'apprende ordinandolo ad altra natura come l'anima sensitiva, ovvero intellectiva; per questo la consideratione del bene è ultima]^{ff} *ad altra natura particolare*. Et perciò, come l'appetito del bene ci è manifesto per le naturali operationi, così ci è manifesta la bontà per l'essentia et per l'unità la quale [essentia et unità]^{gg} queste operationi conservano sì come alcuna cosa prima et più proximana a le cose sensibili [ma quella cosa perkè più si vede ke le naturali operationi vanno al bene si è la conservatione ke fanno de l'essentia et de l'unità, la quale essentia et unità riguardano come a cosa più d'appresso al loro sensibile essere]^{hh}, et perciò a manifestare ke tutte le cose desiderano uno [cioè unità et consequentemente l'essere]ⁱⁱ sì come cosa ad noi più manifesta.^{jj}

160
165
39 *Neuna*. Qui, concedendo Boetio questa diffinitione, aiugne sì come co|53vA|sa manifesta per le predecte cose ke sarà un sommo bene al quale tutte l'altri cose si riduceranno, et dice: *neuna etc.*

40 *Et quella troppo*. Qui riduce Boetio, per le dette cose, a conoscimento d'una cosa k'elli di sopra confessò ke non sapeva, cioè qual fosse il fine de le cose. Prima, dunque, commentando quello ke Boetio disse ora, dice ke per questo elli può venire ad conoscimento di quella cosa k'elli di sopra disse ke non sapeva et quella, cioè la Phylosofia, *etc.*

170
Ke dissi. Qui domanda Boetio quale è quella cosa et dice: *ke etc.*

41 *Qual fosse*. Qui gl'insegna la Phylosofia quale è quella cosa et dice: *Qual fosse etc.*

III metro 11

1 *Chiunque*. Perciò ke Boetio, già condotto per propositioni ordinate et per le questioni et ragioni de la Filosofia ha riconosciuta quella verità k'elli di sopra avea confessato ke non sapeva, per accidente mostra la Phylosofia ke l'uomo per la diligentia et per la fatica de lo studio può venire a le veritadi ke non conosce; et prima mostra il modo per lo quale ci può venire, et ne la seconda parte la cagione perkè ciò avviene assegna, ove dice: *perciò ke non*. Dice, dunque, ke chiunque cerca il vero *etc.*

5
9 *Perciò*. Qui assegna la cagione di quello ke ha detto et è qui da considerare ke, sì come fu toccato di sopra ne la seconda prosa, Platone la sua Phylosofia diede sotto simiglianze et parole inproprie per cagione de le quali molti suoi seguaci si scostarono et sviaronsi dal vero, pognamo k'elli avesse buono intellecto. Et costume de' poeti è usare favole et simiglianze et, spessamente, parlari inproprii; et perciò il modo del parlare di Platone a' poeti è acconcio et perciò Boetio ne' versi, spetialmente ne' quali elli serva il modo poetico, usa le parole di Platone le quali sono però da prendere con sano intendimento. Et però, ad intendere quelle cose ke in questi versi si pongono, è da considerare ke, secondo il filosofo nel primo libro de l'*Anima*^a, se l'anima non ha alcuna operatione propria, non avviene [cioè non seguita k'ella abia esser partita dal corpo]^b k'ella sia spartita. Onde, con ciò sia cosa ke noi pognamo k'ella si isparte [et è ispartita quando muore]^c, di necessità è k'elli abia operatione propria, et questa è lo intendere. Ma però ke l'operare seguita all'essere, di necessità è k'ella abia altro modo d'operare congiunta et altro spartita. Onde, pognamo ke com'ella ha più perfecto esser congiunta, così abia più perfecto intendere; neente di meno ne lo intendere spartitosi truova alcuna perfectione la quale ella non ha nel corpo, perciò ke l'anima congiunta al corpo riceve il conoscimento per li sentimenti sì ke niuna

^{ec} K, 56rB ←

^{ff} K, 56rB ←

^{gg} K, 56rB ←

^{hh} K, 56rB ←

ⁱⁱ K, 56vA →

^{jj} rano [...] manifesta] *la porzione testuale è stata aggiunta in calce alla col. B e riconnessa alla parte precedente mediante il segno di inserimento //*

^a *De anima* I, 403a

^b K, 56vB ←

^c K, 56vB ←

20 cosa conosce secondo sé ma, partita, ha conoscenza di tutte le nature, confuso [cioè non chiaro]^d però. Ancora
 congiunta al corpo fa diverse operationi per le quali la virtù sua si disparte ma, partita, ha una sola operatione
 et però in quella è più unita, onde per quella continuamente conosce.

Ancora, l'abito del conoscere de l'anima partita non si può corrompere per dimenticanza, però ke la
 conservatione non dipende dall'exercitio d'operatione; ma l'abito del conoscere de l'anima congiunta si può
 corrompere per dimenticanza. Et però [53vB] è da considerare ke lli abiti de' conoscere de l'anima congiunta
 25 sono due: l'uno è naturale, cioè l'abito de' principii il quale ne l'anima procede dal lume dello intellecto agente
 [lo intendimento è decto agente, cioè operante, in quanto adopera iudicando de le cose ricevute da' sentimenti]^e
 et questo abito ke è naturale non si perde; l'altro è abito di scientia il qual è acquistato per la ragione et abisogna
 d'essere conservato per exercitio et, perciò ke è impedito per la dispositione del corpo, per le potentie sensitive
 - le quali sono atti degli organi del corpo et servono a questo cotale exercitio -, questo abito si può torre per
 30 dimenticanza. Et questo è quel ke dice qui Boetio: *perciò ke etc.*

Nota, quando dice: **12** *movendolo la doctrina*, ke la scientia si fabrica ne l'anima al modo ke la sanità s'ingenera
 nel corpo per principio dentro et per principio di fuori et, alcuna volta, per lo principio dentro sanza quel di
 fuori, sì come l'uomo alcuna volta diventa sano per virtù de la natura ke procede da alcun membro sano - sì
 com'è il cuore sanza medicina di fuori -; ma il principio di fuori giamai non sana sanza quel dentro. Et però,
 35 se 'l cuore non fosse sano - il qual è membro principale et fonte di vita -, giamai non sa<ne>rebe il medico.
 Similliantemente, la scientia è fabricata ne l'anima per principio dentro sanza quel di fuori, sì come in coloro
 ke acquistano la scientia per loro trovamento; alcuna volta per l'uno et per l'altro, sì come in coloro ke la
 scientia acquistano per doctrina, ma dal principio di fuori sanza quel dentro è impossibile ke la scientia sia
 fabricata.

40 Ora, quando alcuna cosa procede et è facta così da due principii, sempre il principio naturale et dentro è
 principale, ma quello di fuori è secundario et aiutante; onde il doctore non è cagione de la scientia se non
 aiutando il principio naturale dentro proponendoli alcuni aiuti, overo instrumenti, i quali lo intellecto usa
 acquistando la scientia. Et questo aiuto kiamma elli destamento. Et ke 'l principale operante nel fabricare la
 scientia sia quel dentro, pruova elli per uno argomento preso d'un libro di Platone kiamato *Menone*^f, ove è
 45 scripto ke un fanciullo piccolo ke è ivi kiamato accolito, il quale al tutto neente sapeva d'alcuna arte,
 dirictamente rispuse de le passioni del quadrangolo, la qual cosa fu per le domande ordinate le quali
 altrettanto valliono ad informare quanto l'ordinate propositioni [cioè regole]^g, overo domande proposte per
 insegnare [come domanda il maestro il discepolo d'alcuna cosa ke fa per fargliene apparare alcun'altra]^h et di
 questo dice: *ke domandati etc.*

50 Nota, quando dice: **16** *dimenticato si ricorda*, ke inpropriamente [54rAⁱ] parla qui Platone^j, però ke non è decto
 alcuno dimenticato se non per respecto di quella cosa k'elli ebe già ne la memoria. Ma è decto qui dimenticato
 pertanto ke se l'anima stesse per sé avrebe ne la memoria, pognamo ke per confuso modo, ciò ke ella appara.
 Similliantemente parla non proprio dicendo *si ricorda*, ma piglia qui 'raccordare' non per racquistare alcuna
 cosa dimenticata ke prima avea saputa, ma per lo racquistare di quella cosa ke l'anima saprebe spartita dal
 55 corpo, pognamo ke confusamente, la quale cosa ella non sa congiunta al corpo.

^d K, 56vB ←

^e K, 57rA →

^f *Menone* 82b sgg.

^g K, 57rB ←

^h K, 57rB ←

ⁱ *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta le glosse a III m. 11, vv. 15-16 e, separate da 7 righe di scrittura, le glosse a III p. 12, 5-7; nella col. B sono contenute le chiose ai paragrafi iniziali della medesima prosa. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.*

^j *Menone* 73a; *Fedone* 76a

III prosa 12

1 Allora. Qui riduce la Phylosofia Boetio al riconoscimento d'un'altra cosa la quale elli di sopra confessò ke non sapeva nella sexta prosa del primo libro, cioè con che governamenti il mondo fosse recto, et dividesi in due parti, ke prima la Phylosofia fa questo et ne la seconda parte pone come Boetio, maravigliandosi raccoglie i nodi de le ragioni poste da la Phylosofia, quando dice: *bèffimi tu*.

5 Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima mostra ke Dio tutte cose governa con la bontà sua, poi mostra il modo per lo quale le governa, quando dice: *ma quel k'io*; nel terço luogo, per le predecete cose, conchiude ke 'l male è nulla quando dice: *Ma uno*. Ancora, intorno a la prima parte fa due cose, ke prima la Phylosofia dice ke Boetio per le predecete cose puote conoscere una cosa la quale elli disse di sopra ke elli non sapeva, et ne la seconda parte quella cosa gli fa conoscere, ove dice: *questo mondo*. Intorno a la prima parte procede così, ke
10 prima Boetio consente a' decti di Platone ne' versi di sopra posti; nel secondo luogo dice la Phylosofia ke non solamente di quel ke decto è, ma etiandio d'un'altra cosa k'elli disse di sopra k'elli non sapeva si ricorderà per le predecete cose; nel terço luogo Boetio, facto voluntaroso di sapere k'è, domanda; nel quarto luogo la Phylosofia manifesta quella cosa de la quale domanda; nel quinto luogo Boetio confessa k'elli ciò non seppe et ke sopra ciò vuole la sententia de la Phylosofia. Dice, dunque: *allora io a Platone etc*.

15 4 Questo mondo. Qui monstra la Phylosofia con che governamenti il mondo è recto, cioè co' la bontà di Dio, et intorno a cciò fa tre cose, ke prima ramenta a Boetio una sententia necessaria al suo proponimento, la quale elli prima concedette; ne la seconda parte Boetio la confessa et con ragione la conferma, ove dice: *né ora*; et nel terço luogo, fermata quella sententia, mostra la Filosofia la sua proposta, quando dice: *Allora ella*. Raccorda, dunque, prima la Filosofia a Boetio quella sententia et dice: *Questo mondo etc*.

20 [54rB] Né ora. Qui confessa Boetio questa sententia et con ragioni la conferma, onde dice: *né ora etc*. Tocca qui Boetio brevemente tre ragioni, ke la prima si prende de la convintione di cose diverse, perciò ke le cose diverse et contrarie per lor medesime non si coniungon insieme. Con ciò sia cosa, dunque, ke questo mondo sia di cotali cose coniuuto, bisogno è ke alcuno è ke queste cose abbia coniuuto et costui diciamo k'è Dio; quanto ad questa ragione dice: *Questo mondo etc*.

25 6 Et la diversità. Qui pone la seconda ragione la qual si prende dell'esser conservate le cose contrarie insieme unite in uno, perciò ke lle cose diverse et contrarie secondo la proprietade de la lor natura si spartiscono et dividonsi se non è alcun ke lle conservi. Et le parti del mondo sono diverse et contrarie, onde bisogno è ke alcune insieme le conservi; et quanto ad questa ragione dice: *et la diversità etc*.

30 7 Et l'ordine. Qui pone la terça ragione la qual si prende de la ordinata dispositione de' movimenti, perciò ke neuna cosa certamente et regolarmente si moverebe secondo dispositione del luogo et del tempo et degli altri accidenti, se non fosse alcuno ke rectificasse et regesse. Et il movimento di quelle cose ke sono nel mondo aviene certamente et regolarmente, sì ke quello ke è il meglio nelle cose sempre aviene o le più volte; per la qual cosa è di necessità ke si ponghi uno ke regoli et rectifichi. Et quanto ad questa ragione dice ke l'ordine de la natura non procederebbe così certo *etc*^a.

35 [54vA] 9 Allora. Fermato ke 'l mondo sia governato da Dio, pruova la Phylosofia k'elli è governato da Dio per la sua bontà et intorno a questo fa due cose, ke prima dice la Phylosofia ke questo è leggiere a provare conceduta quella sententia [ciò ke 'l mondo sia recto da Dio]^b, et ne la seconda parte ciò dimostra, ove dice: *ma quelle*. Dice, dunque, la Filosofia ke con ciò sia cosa *etc*.

40 Ma quelle. Qui pruova ke Dio per la sua bontà regge il mondo et argomenta menando Boetio per propositioni ordinate infin a la principale conclusione. Prima, dunque, domanda Boetio d'una sententia provata et conceduta di sopra, onde dice: *ma sguardiamo etc*.

11 Et ad regere. Qui pruova la Phylosofia, per questa sententia conceduta, ke Dio ad regere il mondo di neuna cosa abisogna, onde dice ke ad regere *etc*.

^a uno ke regoli [...] *etc*] la porzione testuale segnalata è stata trascritta in calce alla col. B ed è riconnessa alla parte precedente, nella col. A, mediante tre trifogli eseguiti a matita, toccati di giallo nei petali e disposti obliquamente nell'intercolumnio

^b K, 58rA →

45 **12 *Tutte co.*** Qui conchiude la Phylosofia ke Dio rege tutte le cose per sé medesimo. Et la ragione è ke, con
ciò sia cosa ke Dio regga il mondo come decto è, conviene ke per alcuna cosa il regga, ma nol rege per alcuna
cosa fuor di sé, come provato è; sequita, dunque, k'elli il rega per sé.

13 *Madio.* Qui ripiglia la Phylosofia una propositione per minore et dice: *ma Dio etc.*

50 **14 *Per lo bene.*** Qui conchiude la Phylosofia il suo principale intendimento et formasi il silogismo a questa
conclusione così: Dio per sé tutte le cose dispone; Dio et il bene è una cosa; dunque, elli tutte cose per lo bene
dispone, onde brevemente tocca la maggiore et la minore ove dice: *certo s'elli etc.*

16 *Concedolo.* Qui assegna la Filosofia la cagione di quello ke Boetio antivide quella conclusione, la qual fu
la diligentia del suo attendere; perciò dice: *concedolo etc.*

55 ***Ma quello k'io.*** Qui mostra la Phylosofia per che modo Dio governa tutte le cose et intorno a ccìo fa due
cose, ke prima mostra k'elli governa tutte le cose suavemente, in quanto tutte le cose naturalmente
l'obediscono, et nel secondo luogo mostra k'elli le regge tutte fortemente in quanto neuna cosa naturalmente
gli può resistere, ove dice: *et pognamo.* Pria, dunque, quasi dando la intentione sua, dice ke quello k'ella dirà
de le cose decte sequita; et dice: *Ma quello etc.*

Che diss'io. Qui, mosso Boetio per questa inpromessa, domanda ke è quello onde dice: *ke dissi etc.*

60 [54vB] **17 *Con ciò sia.*** Qui la Phylosofia, sì come cosa ke de le predecte sequita, propone ke tutte le cose da
lloro obediscono al regimento divino, et dice ke, con ciò sia cosa ke Dio *etc.* Et nota ke governare, con ciò sia
cosa neun'altra cosa sia ke dirigare alcuna cosa al suo fine, Dio governare per la sua bontà neun'altra cosa è
ke per la sua bontà diricçare tutte cose a lloro fine. Et, con ciò sia cosa ke tutte le cose naturalmente vadano al
bene come a lloro fine, manifesto è ke tutte cose nel fine per lor volere si dirigano et così tutte le cose
naturalmente et di lor volere obediscono a Dio k'elle governa.

65 Ancor nota ke volontario, secondo la sua perfecta ragione, non si truova se non in quelle cose k'hanno volontà,
ma istendendo il nome ad ogni appetito non costrecto si può in tutte le cose trovare; et così si prende qui.

18 *Così è.* Qui concede Boetio questo ke decto è, adiugnendo ancora un'altra ragione perk'elli ciò concede
et dice: *così è etc.*

70 [55rA] **19 *Neuna.*** Qui per le predecte cose conchiude la Phylosofia et dice ke niuna cosa *etc.* Et nota ke la
ragione di questo decto è ke, con ciò sia cosa ke l'effecto si conformi a l'operante per la sua forma, una
medesima ragione sarà [cioè quel medesimo averrà ne le cagioni operanti ke aviene ne le formali]^c ne le cagioni
agenti et ne le formali. Et ne le forme è così ke, pognamo ke alcun possa mancare da la forma particolare,
neuna cosa può però mancare da la forma universale, sì come puote alcuna cosa essere ke non è huomo, over
viva, ma non può esser alcuna cosa ke non sia ente [cioè ke non abia essere sotto qualke forma]^d. Et
75 similliantemente, ne le cagioni agenti, puote alcuna cosa uscire de l'ordine de la cagion particolare [agente
intendi]^e, ma de l'ordine de la cagione universale è impossibile cosa ke esca [et la ragione di ciò assegna quando
dice: *et la cagione etc.*]^f. Et la cagione particolare non viene meno del suo effecto se non per alcuna altra
cagione [agente]^g particolare ke impedisce ke si contiene sotto l'ordine de la cagione universale et l'efficiente
et il fine si rispondono insieme [ke non può esser l'un sança l'altro et quello ke si dice de l'uno si dice de
80 l'altro]^h. <Simigliantemente>ⁱ, pognamo ke alcuna cosa possa uscire de l'ordine de la cagione particolare,
neuna cosa può uscire de l'ordine del fine universale. Et però, a la volontà ke diriga al fine neuna cosa può
contastare et se tu opponi del peccatore - da dire è ke pognamo ke si parta da l'ordine de la volontà nel fine
secondo un modo -, elli cade però ne l'ordine de la divina volontà secondo un altro modo perciò ke, uscendo
l'ordine de la misericordia, cade ne l'ordine de la iustitia.

^c K, 58vA →

^d K, 58vA →

^e K, 58vA →

^f K, 58vA →

^g K, 58vA →

^h K, 58vA →

ⁱ <Simigliantemente>] *integrato sulla base di K, 58vA; V om. anche la corrispondente glossa marginale: al modo che è detto de l'efficiente si conchiude del fine*

85 Ancora, il peccatore peccando non serve la natura, con ciò sia cosa ke ogni peccato menomi il bene de la natura sì com'è manifesto per Beda, nel x capitolo di Sancto Luca. Parla ancora Boetio de l'appetito de la natura [et così i dubbii contraposti non vanno a la intentione sua]^j, com'è manifesto per le cose decte di sopra.

Neuna. A questa conclusione consente Boetio ke niuna cosa può a Dio resistere.

90 **20** *Et pognamo ke.* Qui monstra ke niuna cosa può resistere al governmento di Dio, pria per ragione et poi raccorda a Boetio una favola per la quale i poeti volevano questo significare, quando dice: *avesti dis.* Intorno a la prima parte procede così, ke prima domanda la Phylosofia se alcuna cosa potesse contastare a Dio - pognamo ke volesse - toccando una ragione ke no, presa d'una [55rB] cosa provata di sopra ne la ix prosa, cioè ke Dio k'è somma beatitudine è potentissimo, onde dice: *Et pognamo etc.*

95 **24** *Avesti.* Qui ricorda la Phylosofia a Boetio una favola ke si può in due modi esser indocta et acconcia: l'un modo si è k'ella sia posta a provare ke neuna cosa può a Dio resistere overo, perciò ke Boetio già si riconosce stolto in ciò ke volle riprendere la divina Providentia, pone una favola ne la quale sotto similliança son ripresi questi cotali.

Compone Ovidio, nel primo del *Methamorfoseos*^k, ke i giganti desideraro il regno del cielo et, raunando i monti et pognendo l'uno sopra l'altro, fecero una salita in cielo; la qual cosa vedendo, Jove con saetta folgore abatte i monti et i giganti sotto i monti uccise. La significazione de la qual favola è questa: gigante è nome greco et è decto da *ge*, k'è a dire terra, et *gigno*, k'è a dire genero, onde gigante è tanto a dire quanto generatione di terra. Per li giganti dunque gl'uomini terreni son disegnati: costoro, desiderando il regno celestiale, cioè la beatitudine, ragunano monte sopra monte coniugnendo l'una cosa^l terrena a l'altra - come le terrene riccheçe a la terrena potentia -, per le quali cose elli ingrossano per la superbia; i quali Dio abatte sotto questi monti punendoli o riducendoli a conoscere la loro stultitia. Dice, dunque: *o Boetio, tu avesti etc.*

105 **25** *Ma vuo' tu.* Qui conchiude la Phylosofia, per le cose di sopra decte, ke 'l male niuna cosa è et pria a provare questo domanda il consentimento di Boetio et dice: *Ma vuoi tu etc.*

26 *Neuno.* Qui prende la Phylosofia una propositione a tutti manifesta.

27 *Et ki è.* Qui prende la Phylosofia una propositione similliante da sé manifesta.

110 **28** *Or può.* Qui prende la Phylosofia una propositione etiandio da sé manifesta la quale propositione, a Boetio adomandando, risponde Boetio ke no. Et la ragione di questo è ke come Dio è cagione efficiente di tutte le cose così è fine, onde ogni cosa ke da llui è facta s'ordina a llui come a suo fine; et Dio è fine de le cose per questo ke tutte le cose s'inclinano in lui sì come in bene, et il male secondo sé non può avere inclinamento nel bene. Et però Dio non può fare il male sì come cosa ke per sé [cioè principalmente]^m intenda di fare, ma per accidente può Dio fare il male in quanto il producimento d'alcuni beni ha congiunto il male d'alcun'altra cosa, sì come a le generationi del fuoco è congiunta la corruptione de l'aria, overo d'alcun'altra cosa de la quale il fuoco si genera.

Et è questo da intendere del male k'è decto mal di pena però ke 'l male de la colpa non può Dio fare, né per sé né per accidente. Et la ragione di questo è ke, con ciò sia cosa ke 'l male sia contraposto al bene et ogni natura ha ragione di bene, però ke ha ragione di cosa desiderabile - sì come'è manifesto per le cose decte di sopra -, non può essere il male alcuna natura; et però è di necessità ke 'l male sia mancamento et privatione del bene et, con ciò sia cosa ke 'l bene stea in perfectione, sarà il male privatione d'alcuna perfectione. Ma due perfectioni sono: la prima la quale è forma et intereça de la cosa, la privatione de la quale è kiamata male di pena; l'altra è privatione [pare ke si debia intendere di perfectione d'operatione]ⁿ però ke <0> al tutto non è, con ciò sia cosa ke dovesse essere, overo ke non ha debi[55vA]to modo et ordine, et questo è male di colpa ne le creature ragionevoli [quando lasciono del tutto l'opera ke debbono fare, overo no'lla fanno debitamente]^o. Et manifesto è ke 'l male non aviene ne l'operatione se non per lo difecto d'alcuno de' principii, o de l'agente, o de lo instrumento [com'è il martello del fabro]^p, sì come il difecto nel movimento de l'animale aviene o per difecto de la virtude motiva, come aviene ne' fanciulli, o per difecto de lo instrumento, come nelli sciancati.

^j K, 58vA →

^k Met. I, 151 sgg.

^l cosa] segue al esp.

^m K, 59rA →

ⁿ K, 59rB ←

^o K, 59rB ←

^p K, 59rB ←

130 Et però ke la regola de la ragione divina non puote mancare da la parte de l'agente, con ciò sia cosa ke di sopra sia provato k'elli sia sufficientissimo [et così no'gli puote mancare virtude né instrumento in alcuna operatione]^q, et però Dio non può essere cagione efficiente del male de la colpa, il quale sta in difecto d'operatione.

135 **29 *Il male.*** Qui conchiude la Phylosofia il suo principale intendimento et dice: *il male, dunque, etc.* Et nota ke, se alcuno contradicesse a questo argomentando così: il male nulla cosa è et l'uomo è dannato per nulla, è da dire ke male dice difecto di bene non negative [cioè come di cosa ke non sia et non debbia essere]^r, ma privative [cioè come di cosa ke non sia et debia et possa essere]^s. Et però male è difecto del bene, il qual si puote et desi avere; et però ke ne la podestà de l'uomo è d'averlo et no' ll'ha, dobiendolo avere, però è dannato. Et è similliante: alcuno è tenuto di pagare lire C, s'elli no' lle paga sarà incarcerato; no' lle paga et è incarcerato. Manifesto è ke non pagare nulla è, et non è alcuna cosa, et non però si dice ke colui sia incarcerato per nulla semplicemente, ma perke qui è nulla ove dovrebe essere alcuna cosa.

140 Ancora, se alcuno contradica di<cen>do^t così: male nulla è, dunque nulla è male [et così ogni cosa è buona]^u, è fallacia^v di figura <di> ditione, come qui: falso è nulla, dunque nulla è falso [et così ogni cosa è vera]^w, però ke nella prima sta [cioè si prende]^x il falso o il male [ne' predecti argomenti]^y in abstracto [cioè per modo non coniuuto al subgetto, come dicendo biankeça]^z et ne la seconda in concreto [cioè per modo coniuuto al subgetto suo, come dicendo libro bianco; onde non seguita perciò ke si muta modo nel dire]^{aa}.

145 **30 *Bèffimi.*** Qui si maravillia Boetio et ricoglie i nodi et rivolgimenti de le ragioni de la Phylosofia a le quali elli contradire non puote. Et dividesi questa parte in due parti, ke ne la prima domanda Boetio se questo rivolgimento procede da beffe ke la Phylosofia di lui si faccia, o da la natura de la materia de la quale parla et ne la seconda la Phylosofia questa dubitatione solve, ove dice: *allora ella.* Intorno al primo fa due cose, ke prima propone questa questione et ne la seconda, acciò k'ella sia più manifesta, que' nodi et rivolgimenti brevemente raccoglie quando dice: *però ke tu;* dice, dunque: *Bèffimi etc.*

150 Et nota ke laberinto è decto da *albor et intus*, k'è a dire 'caggio dentro', però ke fatica era entrarvi et quando uscire ne volea alcuno, sempre ricadeva dentro. Et è laberinto la casa di Dedalo^{bb}, la qual si suole disegnare con alcuni cerchi et però convenevolmente si transume et prende ad significare cerchi et rivolgimenti de le ragioni.

155 Ancora, nota ke queste ragioni s'anodano et rivolgonsi così in segno de la simplicità, overo unità di Dio. Onde è da notare ke l'anodamento et il rivolgimento di queste ragioni non è circolare, sì che una medesima propositione sia principio et conclusione per respecto d'una pruova medesima, però ke in così facto cerchio non si fa pruova [come sarebe ki dicesse: l'animale ragionevole corre; l'uomo è animale ragionevole; dunque, l'uomo corre]^{cc} sì com'è manifesto per lo filosofo nel primo de la *Posteriora*, ma è decto il coniugnimento de le predecte ragioni 'circolare' però ke dipendono l'una da l'altra, sì ke la conclusione conchiusa ne l'una ragione sia principio de l'altra conclusione ne l'altra ragione; nè per queste diverse conclusioni è alcuna diversità in Dio, ma tutte queste cose son una medesima cosa semplice et indivi<sa>^{dd}.

165 |55vB| **31 *Perciò.*** Qui raccoglie brevemente queste ragioni.

^q K, 59rB ←

^r K, 59rB ←

^s K, 59rB ←

^t di<cen>do] *integrazione su lacuna meccanica per macchia di inchiostro*

^u K, 59rB ←

^v fallacia] fallace

^w K, 59rB ←

^x K, 59vA →

^y K, 59vA →

^z K, 59vA →

^{aa} K, 59vA →

^{bb} Dedalo] delo, *per errore meccanico*

^{cc} K, 59vA →

^{dd} però [...] indivi<sa>] *integrazione su lacuna materiale per caduta di inchiostro; la porzione testuale segnalata si trova trascritta nello spazio vuoto della col. B ed è riconnessa alla parte precedente, nella col. A, mediante trifogli a matita disposti obliquamente nell'intercolumnio*

36 *Allora*. Qui risponde la Phylosofia a la questione di Boetio, la quale è proposta sotto due membri et prima nega il primo et poi conferma il secondo, quando dice: *Perciò ke*. Dice, dunque, *etc.*

170 38 *Perciò ke*. Qui conferma il secondo membro de la quistione, cioè ke questi nodi et rivolgimenti de la ragione viene da la conformità et convenevoleça avuta a la materia de la quale è parlato; et però dice ke *perciò ke tal forma etc.*

III metro 12

5 |56rA| 1 *Felice*. Poi ke la Phylosofia ha mostrato qual sia la vera beatitudine et dov'ella sia posta, qui conforta a perseverare ne la contemplatione et nel desiderio di questa beatitudine. Et intorno a cciò fa 3 cose, ke prima dice colui esser felice et beato il quale, tutte l'altre cose abandonate, a la divina contemplatione intende; nel secondo luogo monstra quel ke questa contemplatione impedisce quando dice: *in qua dietro*; nel terço insegna et conforta questo impedimento schifare quando dice: *voi questa*. Dice, dunque, *etc.*

10 5 *In qua dietro*. Qui mostra ke è quello ke questa contemplatione impedisce et è l'effecto et l'amore de le cose terrene. Et questo monstra per la significatione de la favola d'Orfeo de la qual fa mentione Ovidio nel x libro del *Metamorfoseos*^a, la quale Fulgentio spone nella *Mitologia*^b sua non molto altrimenti k'io la sponga qui.

15 10 Fabulosamente si dice ke fu un sonatore k'ebe nome Orfeo, figliuolo di Febo, cioè del Sole, et di Caliope, il qual con tanta dolceça sonava la sua cetera ke non solamente gl'uomini, ma etiandio le bestie trasse et in tanto le dilectò k'elle i lor naturali impeti lasciarono; et non solamente questo, ma etiandio le selve fece a sé correre et i fiumi ristare. Costui ebe una mollie ke fu kiamata Euridice, la qual volendo amare et coniugnere a sé un pastore k'avea nome Aristeo, fuggendo elli per li prati, pose pie' su un serpente il quale la morse, et così ella morì et scese al ninferno; la qual vogliendo Orfeo rimenare et trarre de lo inferno, con canti et suoni si sforçò di piegare et pacificare l'iddii di sopra et, non potendo ciò fare, scese allo inferno. Et intanto li dii de lo inferno amollì et dilectò ke la moglie li fu conceduta sotto questa conditione et pacto, k'elli non volgerebe li occhi adietro a vederla fin k'elli non fosse tutto fuori de lo inferno. Et, essendo elli pressokè fuorne, tracto de l'amore, li occhi volse et così perdè la moglie.

20 20 Per Orfeo s'intende la parte intellectiva de l'uomo informata di sapientia et d'eloquentia, ond'elli è decto figliuolo di Febo cioè del Sole, k'è decto dio de la sapientia, et di Caliope, k'è una de le 9 Muse, et è decta da *kalon*, k'è a dire buono, et *fonos* k'è a dire suono; indi Caliope è a dire quanto buono suono et però significa l'eloquentia, cioè il bene parlare, et suo figliuolo è decto ciascun k'è informato di sapientia. Et però ke Febo |56rB| è dio de la sapientia, però è decto figliuolo di Febo però ke fu informato di sapientia. Questo Orfeo per 25 30 la suavità de la cetera, cioè de la sua eloquentia, gl'uomini bestiali et salvatiki recò a la regola de la ragione et però fu decto k'elli le bestie et le selve movea, sì come si porrà di sotto. La moglie di costui fu decta Euridice la quale significa la parte effectiva overo voluntaria dell'uomo, la quale Aristeo, k'è interpretato virtù, a sé vuole coniugnere. Ma questa, fuggendo per li prati, cioè per li dilecti de la presente vita, pone piede su il serpente et non lui uccide ma sé medesima - ke e' di sopra a la sensualità di sotto s'apicca -; dal quale serpente ella è 35 30 morsa, quando per la sensualità cagione di morte le dà; et così discende a lo 'nferno sottomettendosi a le cure terrene. Ma Orpheo, cioè lo 'ntellecto, vogliendola da tali cose ritrarre, con canti et suoni temperati ha umilia<to> gli dii di sopra, cioè per soave eloquentia coniunta a la sapientia; ragiona commendando le cose celestiali acciò k'elli da queste cose terrene la ritragga. Ma però ke 'l salire a le cose del cielo ha malagevoleça per lo rimovimento di molti dilecti ke impediscono la virtù per la quale si salisce (onde di questo cotal salire parlando, Virgilio, nel vj libro de l'*Eneydos*^c, dice:

Et a' cieli di sopra salire.

*Questa opera, questa fatica è a pochi, i quali ha amati
il diricto Jove o l'ardente virtù al'alto cielo menò.*

^a *Met.* X, vv. 1-77

^b III, 10

^c *Aen.* VI, vv. 128-131

I generati [come furono alquanti virtuosi huomini, i quali secondo le favole dagli dii furon generati]^d *dagli dii ciò potero*)

40 et perciò, per cotali persuasioni [cioè ragioni attractive]^e, non è levato l'effecto da le cose terrene et, però ke le celestiali cose cotali malagevoleçe richiegiono, dice di sotto ke Orfeo si ramaricò li dii di sopra esser crudi. Acciò dunque k'elli il suo affecto^f de le terrene cose lievi, discende agli dii del ninferno ragionando de le terrene cose, mostrando quanti mali elle hanno coniunti, et così l'affecto si rimuove et liberasi da le cose terrene sotto conditione, cioè ke lo intellecto, ragionando de le cose terrene, non si guati dietro volgendo li occhi a la

45 moglie. La qual cosa si dee prendere così^g, ke lo intellecto alcuna volta è ritracto per l'affecto^h, onde Aristotile nel iij libro dell'*Ethica*ⁱ dice così: «chente ciascuno è, tal fine pare allui [cioè tal fine stima^j buono]^k»; et però iudica l'uomo alcuna volta secondo k'elli è disposto nell'affecto. Se dunque lo intellecto, ragionando de le cose terrene, volga il vedere et li occhi all'affecto, iudicando le cose terrene dilectevoli, già è privato del levamento [verso lo intellecto]^l de l'affecto; et però non dee rivolgere l'aspecto [cioè il vedere de lo intellecto]^m

50 a l'affecto, sì k'elli si confermi a llui nel iudicare prima ke da le cose terrene sia tutto rimosso. Tutte l'altre cose di questa favola si sporranno di sotto, spognendo il testo. Et è in questo luogo da considerare ke, secondo il filosofo nel secondo libro de la *Methafisica*ⁿ, tutti gl'uomini non ricevono la verità in uno medesimo modo, tra per la diversa usança et per la diversa natura et per l'esser meno [56vA] admaestrati in loica. Onde aviene ke alcuni ricevono meglio la verità per modo di dimostratione, alcuni se è loro provata per

55 modo d'auctorità; alcuni per similliança et significatione di favole onde, per soddisfare a tutti, alcuna volta usa Boetio demonstrationi, alcuna volta auctoritadi, l'una volta mescola de le favole come qui. Intorno a questa favola fa tre cose: prima mostra ke Orpheo scendendo all'inferno pregò; ne la seconda com'elli le mostruose cose del ninferno humiliò, quando dice: *Il portier*; et ne la terça mostra come la mollie li fu conceduta, ove dice: *alfine*. Dice, dunque: *In qua dietro etc.*

60 **29** *Il portier ka*. Qui monstra come Orpheo le cose mostruose del ninferno humiliò, prima cominciando dal cane, il qual si dice ke è portinaio dell'inferno et dicesi k'elli ha tre capi. Per questo cane s'intende la terra, perciò ke a modo di cane le carni de' morti lacera et divora. Onde et quel cane è kiamato Cerbero, quasi 'carne divorante', il qual è detto aver tre capi per le tre principali parti de la terra, cioè Asya, Europa et Affrica; overo per questo cane s'intende l'ira la quale a modo di cane rode. La quale ha tre capi, cioè tre principali maniere, ke la prima è naturale da la quale l'uomo è decto irascibile; l'altra è causale ne la quale l'uomo è decto adirato;

65 l'altra è ira invecchiata, overo abituata, et ciascuna di queste ire ratterpera la sapientia. Ma secondo Ysidero, nel xj libro de l'*Ethimologie*, nel capitolo de' portentosi, per questo cane k'ha tre capi son significate tre etadi per le quali la morte divora l'uomo, cioè la fanciulleçça, la giovaneça et la vecchieça et ciascuna di queste etadi ha in admiratione [maravilliandosi di lei et lodando]^p la sapientia. Dice, dunque, ke *il portier <r> k'ha tre capi etc.*

70 **32** *Et le dee*. Qui descrive l'altra cosa mostruosa, ov'è da sapere ke ogni peccato è o nel pensiero o nel parlare o nell'operare; per la qual cosa si pone ke sono tre dee del peccato le quali, perciò ke questi peccati son molto coniunti, son decte serochie. Et la prima è kiamata Alletho, la seconda Thesiphone, la terça Megera, le quali però distingue Ysidero nel viij libro de l'*Ethimologie*, nel capitolo delli dii de le genti, dicendo così: «Dicono ke son tre Furie, k'hanno per capelli serpenti, per li tre affecti ke nelli animi degl'uomini molte turbationi generano et alcuna volta costringono di fallare sì forte ke né a la fama, né a' suoi pericoli lasciano l'uomo avere gli occhi: l'uno è l'ira la qual desidera vendetta; l'altra è l'avaritia ke vuole le riccheçe et l'altra è luxuria

^d K, 60rB ←

^e K, 60rB ←

^f affecto] effecto

^g si dee prendere così] siprendere dee così

^h p(er)l'affecto] p(er)leffecto nel cod. con a

ⁱ *Eth.* III, 1113a

^j fine stima buono] finisti ma buono, *per errata separazione delle parole*

^k K, 60vA →

^l K, 60vA →

^m K, 60vA →

ⁿ *Metaph.* II, 195a

^o *Etym.* XI, 3, 33

^p K, 60vB ←

ke va kaendo i dilecti. Le quali, però, sono Furie appellate perk' elle co'lloro stimoli feriscon la mente et non la lascion esser keta. Et possonsi a cciò acconciare le loro interpretationi però ke Alletho è interpretata
80 impassibile et significa la luxuria; Thesifone è interpretata nocte sotto posta et significa l'avaritia; Megera è interpretata gran contentione et significa l'ira. Dice, dunque, ke le dee vendicanti *etc.*

34^q *Non il capo.* Qui mostra la terça cosa mostruosa la quale è la pena d'Isione, del quale Ysione favolosamente si dice k'elli volle iacere con Iunone [mollie di Giove sommo dio, secondo le favole]^r, onde ricevette per sopranoime 'ardito' però ke volle sì altamente amare. Ma Iunone puose uno nuvolo in meço nel
85 quale cadde il seme et nacquero indi i Centauri. Ma elli fu sententiato allo 'nferno et ivi continu[56vB]amente è in una ruota ravolto. La significatione di questa favola è questa: Iunone significa la vita activa, la quale sta ne le solitudini de le temporali cose; ond'è decta Iunone matrigna de Hercole [il qual si prende per l'uomo savio]^s però ke questa cotal vita è nemica al savio huomo et virtuoso. Con costei vuole Ysione iacere, quando alcuno in lei cerca il dilecto de la beatitudine; ma Iunone pone in meço un nuvolo - perciò ke per questa vita
90 l'uomo cade in obscurità di ragione -, onde ne nascono Centauri, i quali in parte sono huomini et in parte cavalli, però ke in parte sono ragionevoli et in parte no. Questi in inferno è in una ruota ravolto, però ke colui k'è dato a le solitudini de le cose temporali continuamente è levato alto per prosperità et abbattuto per adversità; lo quale ravolgimento resta quando l'uomo, de la sapientia informato, queste cose dispregia. Dice, dunque, ke *la veloce ruota non ravolge il capo etc.*

39 *Et dilunga.* Qui tocca la quarta cosa mostruosa la quale è la pena di Tantalo, il quale dice la favola ke uccise il figliuolo et diello a mangiare agli dii; per la qual colpa condannato allo 'nferno, si dice ke ha l'acqua infino al mento et i pomi infino a la bocca pendenti. Et niente di meno muore di fame et di sete, perciò ke quando elli vuole prendere l'acqua o il pome, incontanente l'acqua corre in giù et il pome in su.
Tantalo significa l'uomo avaro il quale il figliuol suo uccise et diello agli dii a mangiare, però ke l'avarò ciò
100 ke la natura ha più caro [come la propria persona]^t uccide^u et dispone a la morte per acquistare le riccheçe. De le quali però abondando, è lui in povertà però ke non sostiene ne le necessità sue di spenderlo però ke, dilectato nel vedere la pecunia, non vuole il monticello scemare. Dice, dunque, ke *Tantalo etc.*

38 *L'avoltoio.* Qui pone la v cosa mostruosa la quale è la pena di Titio, il qual si dice ke volle iacere con Latona, madre d'Apolline, onde da Apolline fu morto et dannato allo 'nferno et il suo fegato uno avoltoio divora. Titio fu un filosofo il quale, per cercare le cose future, fece l'arte de lo indovinare; ond'è detto ke volle iacere con Latona madre d'Appolline, il qual è Dio de lo indovinamento. Latona è a dire quasi *latitona* cioè nascosta, cioè la incertitudine del tempo futuro, la quale agl'uomini è occulta; la quale incertitudine, perciò k'ella è cagione di trovare l'arte dello indovinare, è decta madre d'Apolline.

Ma elli da le saette d'Appolline fu morto però ke, a diverse maniere d'indovinamento inteso, per lo troppo studio quasi morto et attufato era. Et il suo fegato si dice ke uno avoltoio ne l'inferno rode però ke la solitudine et il desiderio del volere - il quale secondo i filosofi vive nel fegato, secondo ke dice Ysidero nel xj libro dele *Ethimologie*^v, nel capitolo degl'uomini et de le parti sue -, il suo fegato continuamente rode. Ma questa solitudine cessa per la informatione dell'uomo savio, onde dice ke l'avoltoio satollo *etc.* L'avoltoio, secondo ke dice Ysidero nel xij libro, nel capitolo degl'uccelli^w, decto dal tardo volare, per la grandecça del corpo non ha tostano volare. Alcuni delli avoltoii si [57rA] dice ke non si congiungono co' maschi et sança cotale concepimento concepono et generano, et loro figliuoli durano ben presso a C anni; l'avoltoii ancora, come l'aguglie, etiandio li oltremarini corpi morti sentono perciò ke, volando molto alto, quelli corpi ke per molta obscurità di valli son celati veggono.

40 *Alfine.* Qui mostra come la moglie a Orfeo fu renduta et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra com'ella li fùe conceduta et nel secondo luogo com'elli la perde, ove dice: *ki lege darà*. Dice dunque ke *alfine etc.* Et nota ke secondo il Comentatore [fu uno isponitore di questo libro]^x l'arbitro del ninferno è Radamanto,

^q Per un'analisi del commento ad loc. cfr. § 1.3.a, pp. 114-116

^r K, 61rA →

^s K, 61rA →

^t K, 61rB ←

^u uccide] uccise

^v Etym. XI, 1, 125

^w XII vii 12

^x K, 61vA →

il quale in inferno si dice ke costringe l'anime ad confessare le cose commesse. et ke a ciascuna dà pene secondo k'ha meritato. Et è interpretato 'parola manifestante'^y, del quale dice Virgilio nel vj libro de l'*Eneydos*^z, parlando de' luoghi de le pene:

125 *Il nosio Radamanto quivi ha durissimi regni
et gastiga et ode i peccati et constricta ad confessare quelle cose, cioè colpe^{aa},
ke alcuno di vano [cioè vani peccati facti]^{bb} furto^{cc}, apo quelli [cioè apo i viventi]^{dd} di sopra,
allegato, indugiò ne la morte tarda [cioè tanto ke si morì prima]^{ee}.*

130 **47** *Ki lege.* Qui mostra come Orfeo la moglie perdè et ciò fu perk'elli non servò il pacto per la grandeça de l'amore, onde dice: *ki darà etc.*

52 *Voi questa.* Qui, recando questa favola al suo proponimento, insegna schifare quella cosa ke la contemplatione del sommo bene impedisce; onde, a tutti gl'uomini comunemente parlando, dice ke *questa favola isguarda etc.*

^y manifestante] manifestamente

^z *Aen.* VI, vv. 566-569

^{aa} cioè colpe] *om.* K, 61vA e R, 123v

^{bb} K, 61vA → (cioè vani peccati fatti furtivamente)

^{cc} furto] furo

^{dd} K, 61vA →

^{ee} K, 61vA →

Libro quarto

[57r] **1, 1** Queste cose quando la Filosofia, servata la dignità del volto et la graveça della faccia, dolcemente et soavemente ebe cantato, allora io, del dolore in me posto non ancor dimenticato, al tutto la intentione sua k'ancora alcuna cosa di [57v] dire s'apparecchiava fiaccai, et dissi: **2** «O guida del vero lume, quelle cose ke infin a ora il tuo parlare ha versate, tra per la sua speculatione divine¹ et per le tue ragioni invinte si son dikiarate; et queste cose, pognamo ke per lo dolor de la iniuria nuovamente da me sieno dimenticate, non l'hai però decte come del tutto in qua dietro da me non sapute. **3** Ma questa medesima è etiandio grandissima cagione del nostro dolore, ke, con ciò sia cosa ke 'l Rectore de le cose sia buono, o mali del tutto possano essere o non puniti passino, la quale cosa sola di quanta meraviglia sia degna, certo, consideralo. **4** Ma ad questa un'altra maggior se n'aiugne ke, segnoregiando et fiorendo la malitia, la virtù non solamente è sança guiderdone ma etiandio, a' piedi delli scelerati sottoposta, da l'oro è scalpitata et in luogo de' peccati. **5** Le quali cose avvenute nel regno di Dio ke tutte cose sa, tutte cose puote, ma solo vuole le buone, neuno se ne può assai o maravigliare o dolere». **6** Allora ella disse: «Sarebbe d'infinito stupore et più orribil ke tutti i mostri se, in sì ordinatissima casa di così grande - quasi - padre di famiglia, i vili vaselli fossono honorati et pretiosi spregiati. **7** Ma non è così, però ke faccendol Colui del cui regno noi parliamo aguale, se quelle cose ke un poco dinançi son conchiuse ferme si conservano, tu conoscerai i buoni certo sempre esser [58r] potenti, ma i rei deboli et abattuti, né già mai i vitii esser sança pena né sança guiderdone le virtudi, a' buoni cose felici et a' rei sempre isventurate avvenire, et molte cose, secondo questa schiatta, le quali ti fortifierano con ferma saldeça, adormentati i lamenti. **8** Et però ke tu la forma de la beatitudine vera in qua dietro monstrandolat'io hai veduta, dove ancora ella posta sia, hai conosciuto, trascorse tutte quelle cose le quali io iudico di necessità di dire inançi, la via ke a casa ti rimeni ti mosterrò. **9** Penne ancora apicherò a la tua mente per le quali in alti si possa levare, acciò ke, la turbatione rimossa co'la mia guida, per la via mia, su carri miei, sano et salvo in tua città ritorni.

¹ divine] divina, R, 124r divina; erroneamente considerato dal volgarizzatore attributo di *speculatione*, laddove nel testo boeziano figura quale predicativo del soggetto (*quae usque adhuc tua fudit oratio cum sui speculatione divina [...] patuerunt*)

I Perciò ke io ho penne veloci
ke salgono a l'alteça del cielo,
le quali, quando la tostana mente si veste,
isdegnando le terre dispregia
5 et il cerchio de la grande aria trapassa
et i nuvoli dopo il dosso sì vede;
et va sopra l'alteça del fuoco,
il qual per legier movimento del ciel si riscalda,
finkè ne le case de le stelle vada
10 et le vie coniunga al sole¹,
overo acompagni la via del gelato vechio^{a2},
cavaliere de la stella kiara,
o ricorra al cerchio de la stella,
di qualunque la splendente nocte è dipinta.
15 Et poi k'avrà assai attinto³,

^a vechio] cerchio, *verisimilmente per svista; nel lemma corrispondente del commento, infatti, la lezione è corretta*: del gelato ve; del gelato vechio R, 126r

|58v| l'ultimo cielo abandoni
 et i dossi^b de la veloce aria gravi,
 possessor del lume riverente.
 Qui la bacchetta del re tiene il Signore
 20 et tempera i freni del mondo
 et è fermo; regge il carro veloce,
 de le cose kiaro arbitro.
 Se la via ke tu dimenticato ora ricerki
 qua te, rimenevole, riguidi⁴,
 25 dirai: 'Questa mi ramento k'è la mia patria,
 quinci nato, qui fermerò il passo.
 Kè se a te piace di rivedere
 la nocte de le^c terre lasciata,
 vedrai que' tiranni sbanditi
 30 i quali isdegnosi i miseri popoli temono.

¹ si congiunga al sole] riduzione della perifrasi mitologica (*Phoeboque coniungat vias*)

² gelido vechio] si tratta di Saturno detto 'gelido' perché la sua stella si muove nelle regioni più alte e più fredde del cielo, quelle più lontane da sole. Nella mitologia Saturno era raffigurato come un tremulo vegliardo.

³ et poi k'avrà assai attinto] nel senso di 'e, una volta che ne sia sazia' (*ubi iam exhausti fuerit satis*)

⁴ se [...] riguidi] 'se là ti porterà di ritorno quel cammino che ora immemore ricerchi' (*Huc te si reducem referat via, quam nunc requiris immemor*)

2, 1 Allora io dissi: «Oh come grandi cose inprometti! Et non dubito ke tu fare no'lle possi, pur ke tu non indugi me cui tu hai desto». **2** «Prima, dunque - diss'ella - «sarà licito ke tu conoschi i buoni sempre esser potenti et i rei di tutte forze esser privati: de le quali cose, certo, l'una si dimostra per l'altra **3** però ke, con ciò sia cosa ke il bene et il male sien cose contrarie, se si proverà il bene esser potente, kiara è la inpotentia del male et, se la debolecça del male si manifesta, kiara è la fermeça del bene. **4** Ma acciò ke la fede de la nostra sententia sia più abondevole, io procederò or per l'una via, or per l'altra, le proposte confermando. **5** Due cose sono per le quali tutto l'effecto dell'umane opere è, cioè la vo|59r|lontà et il podere, de le quali se l'una vien meno, neuna cosa è ke si possa compiere. **6** Perciò ke, vegnendo meno il volere, certo neuno quello comincia a ffare ch'elli fare non vuole, et se la potentia manca, la volontà è invano. **7** Onde aviene ke se tu vedi alcun volere acquistare quel ke neente acquista, tu non puoi dubitare a colui esser mancata la potentia de l'acquistare quello k'elli ha voluto». Diss'io «Kiaro è, et in neuno modo si può negare». **8** «Et cui tu vedrai aver facto quel ke ha voluto, or dubiterai tu k'elli abbia potuto?» «Neente» **9** «Et l'uomo in quel ke puote valoroso et in quel ke non puote è da iudicare inpotente». «Io il confesso» diss'io. **10** «Or non ti ricordi tu - diss'ella - ne le ragioni di sopra esser conkiuso tutta la intentione de la volontà humana, la qual con diversi studii s'adopera, a la beatitudine correre?» Et io dissi: «Certo, io mi ricordo questo esser mostrato». **11** «Or non ti ricordi ke la beatitudine è esso bene et in questo modo, quando la beatitudine si desidera, il bene è desiderato da tutti?» «Neente - diss'io - me ne ricordo, però ke io questo tengo nella memoria conficto». **12** «Tutti gl'uomini, dunque, insieme i buoni et i rei, di venire si sforçano al bene con intentione non divisa¹?» «Così seguita, certo» diss'io. **13** «Ma certa cosa è gl'uomini diverntar buoni per acquistamento del bene». «Certo» «Acquistano, dunque, i buoni quel k'elli desiderano?» «Così pare». **14** «Ma i rei, se acquistassero quel bene ke desiderano, esser rei non potrebero». «Così è». **15** «Con ciò sia cosa, dunque, ke catuni il ben vogliano, ma questi certo l'acquistano et quelli no, non è dubio i buoni |59v| esser potenti et quelli ke son rei esser deboli?» **16** «Kiunque

^b et i dossi] et io dissi, corr. sulla base di R, 126r

^c terre] nocterre, esp. noc-

- diss'io - ne dubita, né la^a natura de le cose né la consequentia de le ragioni può considerare». **17** «Ancora - diss'ella - se due sono a' quali una medesima cosa sia proposta secondo natura et un di loro quella cosa col naturale offitio faccia et compia, ma l'altro quel naturale offitio niente possa fare et, in altro modo ke a la natura si convenga, non empia il suo proponimento ma que' ke l'empie seguiti, qual di costoro iudiki tu esser più potente?» **18** «Et s'io penso - diss'io - ke tu vuoi dire, più aperto il disidero però d'udire». **19** «Or negherai tu - diss'ella - il movimento de l'andare essere agl'uomini secondo natura?» «Neente» diss'io. **20** «Et dubiti tu l'oficio di questa cosa esser de' piedi naturale?» «Nè questo, certo, dubito». **21** «Se alcun, dunque, potendo andare co' piedi vada et un altro, al quale questo naturale officio de' piedi manchi, co'lle mani ingegnandosi si sforçi d'andare: qual di costoro di ragione può esser decto più potente?» **22** «Ordina - diss'io - l'altre cose, ke niun dubita ke 'l potente del naturale officio non sia più poderoso di colui ke quello officio non puote». **23** «Ma il sommo bene, il quale ugualmente a' buoni et a' rei è proposto, i buoni certo col naturale officio de le virtudi adomandano, ma i rei per varia cupidità - il qual non è naturale officio d'acquistare lo bene - quel medesimo s'ingegnan d'acquistare; or iudiki tu altrimenti?» **24** «Certo no - diss'io - [60r] perciò ke etiandio quel ke seguita è kiaro ke, per quelle cose ke ho conceduto, di necessità è i buoni esser potenti et i rei inpotenti». **25** «Dirictamente - diss'ella - va' innançi. Et questo, come sogliono sperare i medici, è un segnale di natura rilevata et già resistente. **26** Ma però k'io ad intendere ti vegio promptissimo, più ragioni insieme raccoçerò, ke vedi come grande appare la debolezza de' vitiosi, i quali ad quel, certo, pervenire non possono ad ke li mena la naturale intentione et poco meno li costringe. **27** Et ke, se di questo sì grande et poco meno invinto aiuto de la natura guidante e'^b fosson privati? **28** Et considera quanta debolezza tiene gl'uomini scelerati, però ke non legieri guiderdoni né da beffe domandano², i quali acquistare et avere non possono, ma intorno a essa somma et principio de le cose men vengono, et in quella cosa a' miseri manca l'effecto, la qual sola avere i dì et le nocti si sforçano; ne la qual cosa le forze de' buoni si dikiarano. **29** Però ke, come tu potentissimo dell'andare iudicheresti ki, andando co' piedi, infino ad quel luogo potesse^c esser venuto di là dal quale neun luogo fosse da potervi andare, così colui ke 'l fine di tutte le cose da disiderare, oltre il quale neuna cosa è, ha compreso, di necessità è ke potentissimo iudichi. **30** De la qual cosa seguita il contrario di questo, cioè ke essi scelerati di tutte forze paiono abbandonati. **31** Ke, per qual cagione se[60v]guitano elli i vitii lasciata la virtù? Per la ignorantia de' beni? Ma k'è la cecità de la ignorantia, qual cosa è piu debole? Or non conoscono elli le cose da seguitare, ma la concupiscentia gli vince et abatte et così elli per intemperantia son deboli, i quali al vizio non posson resistere. **32** Overo, sappiendo et vogliendo abbandonano elli il bene et adcostansi a' vitii, ma in questo modo non solamente d'essere potenti, ma del tutto si rimangon d'essere; perciò ke coloro ke 'l comune fine di tutte le cose ke sono abbandonano, insiememente si rimangono d'essere. **33** La qual cosa, certo, ad alcuno^d parrà maraviglia, cioè ke i rei, ke sono i più degl'uomini, noi non esser diciamo; ma così sta la cosa. **34** Però ke quelli ke son rei, io non nego esser rei, ma k'elli sieno puramente et semplicemente nego. **35** Perciò ke, come il corpo morto tu dirai esser corpo morto, ma semplicemente esser 'huomo' non puoi^e dire, così i vitiosi certo io confesso esser rei, ma assolutamente loro essere confessare non potrò. **36** Però ke quella cosa è ke l'ordine tiene et serve la natura, ma quella che da questa manca etiandio l'essere, k'è posto ne la natura sua, perde³. **37** Ma dirai tu, i mali pur possono. Né io, certo, il negherò, ma questa lor potentia non da forze ma da debolezza discende. **38** Ke possono i mali, i quali elli non potrebbero se potessero essere stati nell'effecto de' beni. **39** La qual potentia più kiaramente monstra loro nulla potere; perciò ke, se 'l male è nulla, come noi un poco dinançi provamo, con [61r] ciò sia cosa k'elli solamente i mali possano, manifesto è loro nulla cosa potere». «Kiaro è». **40** «Et acciò ke tu intendi qual sia la forza di questa potentia, neuna cosa esser più potente ke 'l sommo bene diffinimo pur dinançi». Diss'io «Così è». «Ma elli

^a né la] nella, *esp. la prima* -l-

^b e'] et

^c potessi] potentissimo, *per errore di ripetizione*

^d alcuno] alcuna

^e puoi] può

65 non può^f fare il male» disse quella. «Certo no» diss'io. **41** «È, dunque, <alcuno>^g ke tutte le cose - diss'ella -
 pensi ke gl'uomini possano?» «Se non è pacço, neuno». «Et certo elli possono i mali». «Così no' gli potessono
 70 elli fare!» diss'io. **42** «Con ciò sia cosa, dunque, ke quelli ke può solamente i beni possa tutte le cose et no' lle
 possano tutte quelli che possono anche i mali, quelli ke possono i mali men potere è cosa manifesta. **43** Ad
 questo s'accosta ke noi mostramo ogni potentia da annoverare tra le cose da desiderare et tutte le cose da
 75 desiderare riducersi al bene, sì come a un principio de la sua natura. **44** Ma la potentia del fare il male non si
 può ridurre al bene; non è dunque da desiderare. Ma ogni potentia <è da desiderare>^h: manifesto è, dunque,
 la possibilità de' rei non esser potentia. **45** Per le quali tutte cose la potentia de' buoni et la infermità de' rei
 appare sança dubio. Et kiaro è quella sententia di Platone⁴ esser vera: soli i savi poter fare quel ke desiderano;
 ma i rei, certo, fare quello ke dilecta loro, ma quel ke desiderano non potere compiere. **46** Perciò ke fanno
 quelle cose ke lor piacciono, credendosi, per quelle nelle quali si dilectano, quel bene acquistare ke desiderano;
 ma neente l'acquistano, però ke alla beatitudine i vitii non vengono.

¹ non divisa] qui nel senso di 'non diverso, indistinto', traduzione del lat. *indiscreta*

² non legieri [...] domandano] 'essi non ricercano dei premi di poco conto o ridicoli' (*neque enim levia aut ludicra
 praemia petunt*)

³ Però che [...] perde] *Est enim quod ordinem retinet servatque naturam; quod vero beab hac deficit, esse etiam, quod
 in sua natura situm est, derelinquit*

⁴ Platone] *Gorg.* 466de

|61 v| **II** Se alcun torrà a que' rei superbi
 le coverte del vano ornamento
 - i quali tu vedi sedere
 ne l'alta cima de la sedia,
 5 di splendente porpora kiari,
 dalle triste armi assepiati,
 con faccia crudel minaccianti,
 trambascianti¹ per la rabbia del cuore -
 già vedra' dentro i signori
 10 strette catene portare,
 ke quinci ravige il piacere
 i cuori con vaghi veleni,
 quinci l'ira turbata, ke muove
 tempeste, flagella la mente,
 15 o lor presi fatica il dolore,
 o la speranza manchevol tormenta.
 Dunque, poi ke vedi un capo
 portar cotanti tiranni,
 non fa quel ke desidera elli
 20 gravato da signori iniqui.

¹ trambascianti] rende il latino *anhelos* 'ansimanti'; non si registrano occorrenze nel *corpus OVI*

3, 1 Or non vedi, dunque, in quanto fango si ravigono i vitii et di ke luce la bontà risplende? Ne la qual cosa
 è kiaro ke a' buoni giamai i lor premii et le lor pene mai non mancano a' rei. **2** Perciò ke de le cose ke si fanno,

^f può] puoi

^g <alcuno>] *integrato sulla base di R, 128v*

^h <da desiderare>] *integrato sulla base di R, 128v*

5 quel perkè catuna cosa si fa non sança ragione puote di quella cosa parere guiderdone, come ad quelli ke nello
 stadio corre, la corona, per la qual si corre, giace per guiderdone. **3** Ma la beatitudine esser quel medesimo
 bene per lo qual tutte cose si fanno, mostramo. [62r] È, dunque, il bene comune com'un guiderdone all'opere
 humane proposto. **4** Et, certo, questo da' buoni non si può dipartire, perciò ke di ragione non sarà que' kiamato
 più buono, il quale è sança il bene. Per la qual cosa i propii guiderdoni i virtuosi costumi non abandonano. **5**
 Quantunque dunque sien crudeli i rei, non cadrà però la corona al savio et no' gli mancherà, perciò ke a'
 10 virtuosi animi l'altrui malitia non toglie il proprio honore. **6** Ma se si rallegrasse di bene ricevuto di fuori, o
 alcuno altro o etiandio quello ke dato gliel'avesse torregli 'l poteva; ma però ke questo a catuno dà la propia
 bontà, allora li mancherà il suo guiderdone quando elli si rimarrà d'esser buono. **7** Finalmente, con ciò sia cosa
 ke ogni guiderdone però si desidera, perk'elli è creduto esser bene, ki il possessor del bene iudikerà esser sança
 guiderdone? **8** Ma di quale guiderdone? Certo il più bello, il magior di tutti. De' raccordarti di quello corellario
 il quale io un poco dinançi ti diè molto buono, et raccogli così: **9** con ciò sia cosa ke 'l bene sia beatitudine,
 15 manifesto è tutti i buoni per questo medesimo ke son buoni esser beati. **10** Et que' ke son beati seguita ke son
 dii. È, dunque, il guiderdone de' buoni diventare dii, il quale né alcun di peggiora, né potentia d'alcun lo scema,
 né vitio d'alcuno l'offusca. **11** Le quali cose essendo così, de la pena inseparabile^a de' rei il savio non può
 dubitare; kè, con ciò sia cosa ke 'l bene et il male, ancora le pene et il guiderdone sien cose contrarie, quelle
 20 cose [62v] ke noi vegiamo venire in guiderdone del bene, di necessità è ke per la contraria parte rispondano
 nella pena del male. **12** Come dunque a' buoni la bontà loro è premio, così a' rei la lor malitia è tormento; ma
 già kiunque è gravato di pena, di male non dubita sé^b essere gravato. **13** Se, dunque, elli medesimi estimare si
 vogliono, or potrà loro esser sança pena parere, i quali l'ultima malitia di tutti i mali non solamente grava, ma
 etiandio fortemente corrompe?
14 Et vedi per la contraria parte de' buoni qual pena i rei accompagna: però ke ogni <cosa>^c ke è esser uno, et
 25 quel k'è uno esser buono, un poco dinançi apparasti. A la qual cosa seguita ke ogni cosa ke è, etiandio appare
 ke è buona. **15** Adunque, in questo modo ciò ke manca dal bene si rimane d'essere. Per la qual cosa aviene ke
 i rei si rimangon d'essere quello ke sono stati - ma loro essere stati uomini la figura rimasa de l'humano corpo
 dimostra - per la quale cosa elli, convertiti in malitia, hanno anke perduta l'umana natura. **16** Ma con ciò sia
 cosa ke sopra gl'uomini sola la bontà possa promuovere alcuno, di necessità è ke la malitia di sotto al merito
 30 dell'uomo rinchiuda coloro i quali ella da l'humana conditione ha gittati. Avien, dunque, ke cui tu vedi
 trasformato per li vitij, huomo colui tu non puoi riputare. **17** D'avaritia alcuno arde, isforçante de l'altrui
 raptore¹: simigliante al lupo lui esser dirai. **18** Alcun feroce et inpacifico la lingua adopera in tensioni^d: al cane
 l'aguallie[63r]rai. **19** Alcuno, appostatore occulto², d'avere ingannato con frodo s'allegra: alle volpicelle
 l'aguaglierai. **20** Alcuno d'ira stemperato si turba: credasi k'abia animo di leone. **21** Alcun pauroso et fugente
 35 le cose da non temere teme: a' cervi sia tenuto simigliante. **22** Alcuno lento et smemorato sta pigro: come asino
 vive. **23** Alcuno lieve et incostante i suoi studii muta: non è disiguale dagl'uccelli. **24** Alcuno in socçe et
 inmonde luxurie s'imbratta: preso è ne' dilecti de la brutta porca³. **25** Così aviene ke ki ha abandonata la bontà
 si riman d'esser huomo, con ciò sia cosa ke in divina conditione non possa passare, si converte in bestia.

¹ isforçante de l'altrui raptore] nel senso di 'colui che con violenza strappa agli altri le loro ricchezze' (*alienarum opum violentus ereptor*)

² appostatore occulto] *insidiator occultus*

³ preso [...] porca] 'è impigliato nel piacere che è proprio di un sozzo maiale' (*sordidae suis voluptate detinetur*)

^a inseparabile] *segue dil esp.*

^b se] *ese, esp. e-*

^c <cosa>] *integrato sulla base di R, 132v*

^d in tensioni] *intentioni; R, 132v intentioni: si suppone un errore per in tensioni. La forma traduce il latino litigiis; sul luogo cfr. Tabella II, p. 86*

III Le vele del duca naritio^{a1}
 et le navi isviate per mare
 Euro apportò a quella isola²
 ove una bella dea ke abitava,
 5 del seme del Sole generata,
 mescola a' forestieri nuovi
 beberaggi toccati con canto.
 I quali, po' ke mutò in varii^b modi
 la mano poderosa nell'erbe,
 10 l'un cuopre la faccia del porco,
 l'altro, leone marmaresco,
 in dente cresce et in unghie;
 que', coniunto a' lupi di nuovo³,
 urla credendosi piagnere.
 15 Quell'altro, come tigri d'India,
 va su pe' tecti benigno.
 Ma, benkè da varii mali
 pietosa del duca assediato
 |63v| la deità dell'uccello d'Arcadia⁴
 20 de la peste dell'oste iscampasse^c,
 già però i ma' beberaggi
 i nocchieri co' la bocca avean tracti,
 già porci, i pasti del grano
 in ghiande avean convertiti
 25 et nulla riman loro intero,
 nella voce et nel corpo perduti.
 Sola ferma la mente restando,
 I damni ke patisce piagne.
 Oh^d mano troppo legiere,
 30 et non potenti gramigne
 ke, pognan ke possano i membri,
 i cuori non posson mutare!
 Il vigor degl'uomini è dentro,
 riposto in occulta forteça.
 35 Ad sé più potentemente
 questi veleni traggono l'uomo
 et corron del tutto crudeli
 et, al corpo neente nocendo,
 son crudel nel^e fedir la mente.

¹ neritio] da *Neritius* 'di Nerito' (montagna di Itaca, per cui il riferimento è a Odisseo); laddove non lo si ritenga un calco, il volgarizzatore potrebbe averlo impiegato come aggettivo (es. *Pario* 'di Paro')

² isola] è l'isola di Eea, dominata da Circe, figlia del Sole

³ di nuovo] *nuper*

^a neritio] naritio; *R*, 134v naritio

^b in varii] ivarii

^c iscampasse] ilcampasse; *R*, 134v ilcampasse

^d Oh] Ho

^e nel] ne; *R*, 135r ne (nel agg. *nell'interlinea* da «Non Bene» con la postilla et. al.)

⁴ ma [...] Arcadia] 'ma anche se il nume Arcade alato, commiserando il re circondato da tanti mali'; si tratta di Ermete, nato nell'Arcadia

[64r] **4, 1** Allora io dissi: «Io il confesso et veggio non sança ragione esser decto i vitiosi, benchè la similliança dell'uman corpo servino, in bestie mutarsi per la qualità degli animi; ma a coloro, la mente de' quali scelerata et feroce ne la morte de' buoni è crudele, questo non vorrei esser licito». **2** «Et non è licito lor - diss'ella -, sì come si mosterrà loro in convenevol luogo. Ma pertanto, se questo medesimo ke si crede ke a lloro sia licito
5 si toglie via, la pena degli scelerati si rallegrerà in gran parte. **3** Perciò ke di necessita è i rei esser più infelici quando le cose desiderate accompiono ke se lle cose ke desiderano non possono empier. **4** La qual cosa forse ad alcuno incredibile parrà perciò ke, se misera cosa è volere le cose ree, poterle è piu misera, sanç'al quale iacerebe l'effecto de la volontà misera. **5** Adunque, con ciò sia cosa ke in ciascuna di queste cose sia la sua miseria, di tre mali bisogno è ke sieno stretti quelli i qua' tu vedi volere il peccato, poterlo et compierlo». **6**
10 «Adcostomivi - diss'io - ma ke tosto questa miseria a llor manchi - de la potentia del fare lo mal privati - fortemente desidero». **7** «Ella mancherà lor - diss'ella - più tosto o ke tu, forse, non vuoi o k'egli si pensino k'ella lor manchi. Perciò ke in sì brevi termini di vita non è cosa sì tarda ke l'aspectarla almen lo inmortale animo lungo riputi. **8** La grande speranza de' quali et l'alta compositione de' mal facti^a spesse volte da su[64v|bito fine et non isperato è destructa; la quale cosa, certo, pon termine di miseria loro perciò ke, se la malitia fa gl'uomini miseri, di necessità è ke più misero sia quelli ke più lungo tempo è reo. **9** I quali io infelicissimi iudikerei ke fossono, s'almen l'ultima morte non finisse la malitia loro; perciò ke, se noi de la miseria de la malitia abiam vere^b cose conchiuse, infinita è manifesto k'è quella miseria la quale è certo ke è eterna». **10** Allora io dissi: «Maravigliosa conclusione è questa et dura ad concedere, ma ad quelle cose ke concesute sono prima, cognosco ke troppo s'accorda». **11** «Dirittamente - diss'ella - iudiki, ma ki alla
20 conclusione consentire duro pensa, di necessità è o alcuna cosa falsa essere ita inançi, o ke 'l coniugnimento de le propositioni non sia efficace di conclusione necessaria. Altrimenti, concesute le proposte, nulla cosa è del tutto per la qual de la conclusione si lamenti. **12** Perciò ke etiandio quel k'io dirò non men parrà maraviglioso, ma per quelle cose ke già son provate, non men di necessità è». «Or ke?» diss'io. **13** «Più felice - diss'ella - esser i rei quando portano le pene, ke se neuna pena di iustitia li gravi. **14** Et non vo ora ad quello ke venga nella mente d'alcuno: i rei costumi per vendetta corregeri et menarsi a diricto¹ per paura di pena et alli altri esser exemplo di fuggir le cose da 'ncolpare; ma in alcun altro modo più miseri iudico i rei non puniti, pognan ke neuna ragione di correzione s'abbia et neun respecto d'exemplo». **15** «Et quale altro modo - diss'io - [65r| fuor di questi sarà?». Et quella disse: «Or non concedemo noi i buoni essere felici et miseri i rei?» «Così è» diss'io. **16** «Dunque - diss'ella - se a la miseria d'alcuno s'aiunga alcuna cosa di bene, or non è elli molto più avventurato ke colui la miseria del quale è pura et sola, sança mescolamento d'alcun bene?». «Così è»
30 diss'io. **17** «Che sia se ad quel medesimo misero, il quale di tutti beni sia privato, si coniugnerà un altro male fuor di quelli per li quali elli è misero? Or non è elli da iudicare molto più infelice ke quelli la sventura del quale per participatione d'alcun bene si rallieva^c?» «Certo sì» diss'io. «Hanno dunque i rei, quando son puniti, alcun bene congiunto, cioè quella pena la quale per ragione de la iustitia è buona; et elli medesimi, quando son sança pena, alcun altro male è in loro cioè quella impunitade la qual, per ragione de la iustitia, hai confessato k'è rea». **19** «Negare - diss'io - nol posso». «Molto dunque - diss'ella^d - i rei son più infelici con iniusta impunità lasciati, ke di iusta vendetta puniti. **20** Et manifesto è esser iusto ke rei sien puniti, et ke passino^e non puniti esser iniusto». «Ki negherà questo?» **21** «Né questo - diss'ella - negherà alcuno buona cosa essere ogni cosa k'è iusta, et per contrario^f ogni cosa k'è iniusta esser rea». **22** Rispuosi allora io: «Queste cose seguitano

^a de' ma' facti] da ma facti; R, 137v de ma fatti

^b abiam vere] abia avere, *esp.* a-

^c rallieva] rillieva

^d diss'ella] diss'io, *per errore di ripetizione; corr. sulla base di R, 138*

^e passino] passano

^f contrario] segue o *esp.*

40 ad quelle ke sono un poco dinançi conchiuse. Ma io ti domando: lasci tu o no tormenti veruni de l'anime dopo
il corpo per l'ultima morte disfacto?» **23** «Et grandi diss'ella, de' quali alcuni |65v| penso ke si fanno con
acerbità di pena et alcuni con purgatoria clementia. Ma ora dterminare di questi consillio non è.
24 Or abbiamo questo factio qui adietro, ke tu conoscessi la potentia de' rei, ke ti pareva indignissima, esser nulla,
et ke tu vedessi quelli ke ti parevano impuniti sança le pene de la lor malitia giamai non essere; et ke tu apparassi
45 quella potentia, overo licentia, non esser lunga, la quale tu pregavi ke tosto finisse et k'era più infelice se fosse
più lunga et ke sarebe infelicissima s'ella fosse eterna, et poi ke più infelici sono i rei con iniusta impunità
lasciati ke di iusta vendetta puniti. **25** Alla qual sententia seguita ke allora di più gravi pene sono stretti, quando
son creduti esser impuniti». **26** Allora io dissi: «Quando io le tue ragioni considero, neuna cosa reputo che si
dica più vera, ma s'io torno a iudicii degl'uomini, qual è quelli ad cui elle paiano non solamente da credere,
50 ma etiandio d'audire?» «Così è - diss'ella - però ke non posson li occhi, a le tenebre usati, al lume della kiara
verità levare. Et sono simiglianti agl'uccelli, il vedere de' quali la nocte allumina et il dì adcieca però ke,
raguardando elli non l'ordine de le cose, ma i loro affecti, elli riputano o la licentia o la impunità de' peccati
essere felice. **28** Ma vedi ke l'eterna legge ordina. Se a le migliori cose conformerai l'animo, neuno uopo t'è
iudice ke ti dea guiderdone: tu medesimo ti sè levato a le cose più alti. **29** Se lo studio a le pigiori kinerai, fuor
55 di te vendicatore non cercare: tu stes|66r|so ti sè ne le pigiori cose rinkiuo sè come, se a vicende riguardi la
terra fangosa et il cielo, rimosse tutte le cose di fuori, quanto a la ragione del vedere ora al fango, ora a le stelle
ti parrà esser presente. **30** Ma il popolo queste cose non isguarda: ke dunque? Or accosterenci ad coloro i quali
noi mostramo esser simillianti a le bestie? **31** Et se alcuno, perduto del tutto il vedere, si dimenticasse anke ke
avesse avuto il vedere et pensasse ke nulla gli mancasse a perfectione humana, noi vegendoli ciechi or
60 penseremo quel medesimo²? **32** Che, certo, né quel credebono ke in fermeçe di ragioni igualmente forti si
fonda: più essere infelici i rei ke fanno la iniuria ke quelli ke lla ricevono». «Udire vorrei - diss'io - queste
ragioni» **33** «Or neghi tu - diss'ella - ogni reo di tormento esser degno?» «Neente». **34** «Et in molti modi è
kiaro - diss'ella - infelici esser que' ke son rei». «Così è» diss'io. «Tu non dubiti di tormento esser degni».
«Conviensi» diss'io^g. **35** «Se, dunque, - diss'ella - tu conoscitore sedessi³, ad cui iudicheresti ke fosse da dare
65 il tormento tra a colui ke la iniuria avesse facta, o a colui ke ll'avesse ricevuta?» «Non dubito - diss'io - k'io a
lo iniuriato, con dolore de lo iniuriatore, non sodisfacesse^h. **36** «Più misero, dunque, ti parrebe il facitore de
la iniuria ke il ricevitore». Diss'io: «Così seguita». **37** «Per questa, dunque, et per altre cagioni ke si fondano
in questa radice - ke 'l vizio per sua natura fa gl'uomini miseri - manifesto è |66v| la iniuria facta a catuno non
esser miseria del ricevitore, ma del facitore. **38** Et certo - diss'ella - gli avvocati fanno ora il contrario però ke,
70 per coloro ke grave et acerba cosa hanno patita, elli s'ingegnano di destare la misericordia de' iudici, con ciò
sia cosa ke più iusta misericordia più tosto a que' ke fanno si debia, i quali non da irati, ma da mansueti più
tosto et misericordiosi accusatori al iudicio convenìa ke si menassono, come l'infermi al medico acciò ke co'la
pena le infermitadi de la colpa risegassero. **39** Per lo quale modo l'opera de' difenditori o tutta raffredderebe
o, se volesse fare pro agl'uomini, più tosto si convertirebe in abito d'accusa. **40** Et i rei medesimi, se per alcuna
75 fessura fosse loro licito di vedere la virtù abandonata e conoscessero ke per li dolori de le pene elli dovessero
lasciare le socçure de vitii compensando la virtù da acquistare, elli direbano quelli non essere dolori et l'opera
de' difenditori schiferebano et commetterebonsi tutti agli accusatori et a iudici. **41** Per la qual cosa aviene ke
al tutto neuno luogo all'odio resti apo i savi - ke i buoni ki avrà in odio se non sia stoltissimo? - et i rei odiare
è sança ragione. **42** Perciò ke, come la infermità è de' corpi, così la vitiositàⁱ è quasi come una infermità degli
80 animi^j et, con ciò sia cosa ke noi iudikiamo gl'infermi del corpo esser degni non d'odio, ma più tosto di
misericordia, molto magiormente non da perseguitare sono, ma da aver|67r|ne misericordia, coloro le menti
de' quali il vizio più crudele ke ogni infirmità grava⁴.

^g diss'io] segue n esp.

^h facesse] segue n esp.

ⁱ vitiosità] vitiosa

^j degli animi] -i corr. su -a finale

¹ menarsi a diricto] ‘condotti a rettitudine’ (*ad rectum deduci*)

² noi vengdoli ... medesimo] trad. aberrante di *num videntes eadem caeco putaremus?* ‘forse dovremmo considerare uguali a questo cieco coloro che vedono?’

³ tu conoscitore sedessi] ‘se, dunque, tu sedessi come giudice’ (*si igitur cognitor resideres*)

⁴ coloro [...] grava] ‘coloro la cui mente è schiacciata dalla malvagità, che è più atroce di qualunque malattia’; il volgarizzatore omette *improbitas* (*quorum mentes omni languore atrocior urguet improbitas*)

IV Che giova tanti movimenti destare
et co'lla man propria la morte affrectare?

Se la morte chiedete, ella s'appressa
per sé, né rattiene i veloci cavalli.

5 Color cui il serpente, il leone, il tigrì, l'orso, il porco
col dente assaliscon, s'assaliscon col ferro.

Or muovon elli le iniuste hosti et le fiere battallie^a
perkè costumi son disiguali et diversi?

^bNon è assai iusta la ragion de l'odio;

10 vuo' degna vicenda rendere a' meriti?

Ama di ragione i rei et de' rei abi misericordia».

5, 1 «Qui - diss'io - veggio qual è^a la felicità o la miseria ne' meriti de' buoni et de' rei posta. **2** Ma in questa medesima popolare fortuna alcuna cosa di male et di bene m'aveggio ke è, però ke alcun de' savi non più tosto vuole essere isbandito, povero et isvergognato ke di ricchecçe abondante, per honore reverito, per potentia forte et, ne la sua città dimorando, fiorire. **3** Perciò ke così più gloriosamente et più apertamente l'oficio de la sapientia si tracta, quando ne' populi adiunti in alcun modo la beatitudine de' rectori si spande, spetialmente con ciò sia cosa ke la pregione et la legge et tutti li altri tormenti de le pene legali più tosto a' cittadini malvagi, per li quali sono facti, si debbano. **4** Perkè dunque queste cose, rivolto il modo, si mutino et le pene de' peccati gravino i buoni et i premii de le virtudi prendano i rei, [67v] mi maraviglio forte, et qual ragione si vegia di confusion così iniusta da te sapere desidero. **5** Perciò ke mi maraviglierei meno se credesse tutte le cose esser mescolate per casi di fortuna. Ora il mio stupore Dio rectore accresce **6** il quale, con ciò sia cosa ch'alcuna volta a' buoni le cose ioconde et a' rei l'aspre et per lo contrario spesse volte a' buoni le cose dure et a' rei le disiderate conceda, se la cagione non si truova, qual cosa è ke da' casi de la fortuna paia ke sia differente?» **7** Et ella: «Non è maraviglia s'alcuna cosa disordinata paia et confusa, la ragione dell'ordine non conosciuta; ma tu, pognamo ke la cagione di così grande dispositione non conoschi, pertanto, poi ke buon rectore tempera il mondo, ke tutte le cose dirictamente si facciano non dubitare.

V S'alcun non sa ke lle stelle di Arturo¹
corròn di presso al polo di sopra,

perchè Boethe² tardo trahe i suo' carri
et attuffi le tardi fiamme nel mare,

5 poi k'elli il levarsi fa molto tostano,
si maraviglierà de la lege de l'alto cielo.

[68r] Impalidiscono i corni de la piena luna
corrotti da' termini de l'oscura nocte

^a battallie] *battaglia per errore*

^b om. la traduzione di IV m. 4, v. 9 *alternisque volunt perire telis*

^a quale] *segue f esp.*

10 et ella³, obscurata, scuopre le stelle
 k'ell'avea coperte co'la faccia splendente.
 Il publico errore commuove le genti
 et alassano⁴ il rame con ispesse percosse.
 Neun si meraviglia perkè fiati di Coro⁵
 15 percuoton la ripa con onda commossa
 né perkè l'alteça de la neve dura
 per freddo, si struga per caldo di sole.
 Ke qui è legiere a vedere le cagioni,
 ma quivi occulte turbano i pecti.
 Et per tutte le cose ke rada età mena
 20 sùbite, il popol lieve si meraviglia⁶.
 L'obscuro errore de la ignorantia si parta
 et cessino al tutto di meravigliose parere».

¹ Arturo] qui indica l'*arktos*, cioè il Carro dell'Orsa minore

² Boethe] Boote è il guardiano mitico del Carro, e indica una stella di quella costellazione

³ ella] è Febe, la luna, nel testo boeziano detta *confusa* (*confusa Phoebe detegat astra*), come in *Ov. Met. XIV, v. 367* (*niveae vultum confundere Lunae*)

⁴ alassano] allassano R, 145r; rende *lassant* 'affaticano'; come in *ahumiliare*, è un altro caso di formazione con preverbio a-

⁵ Coro] vento dell'ovest; cfr. I m. 3, v. 3

⁶ et per tutte [...] meraviglia] 'il tempo ci porta quello che è raro e il mobile volgo stupisce per ciò che è improvviso' (*cuncta quae rara provehit aetas / stupetque subitis mobile vulgus*)

6, 1 «Così è - diss'io - ma, con ciò sia cosa ke del tuo dono sien le cagioni de le cose occulte scoprire et spiegare le cagioni d'oscurità velate, priegoti ke questo tu ditermini et, però ke questo miracolo maximamente mi turba, il dikiari». **2** Allora ella, sorridendomi un poco: «Tu mi kiami - disse - co'lla tua |68v| domanda la magior cosa di tutte, a la quale alcuna cosa d'investigatione apena fia assai. **3** Però ke tal materia è ke, tagliato un dubio,
 5 altri sança numero come i capi de l'idra ne crescano, nè alcun modo fia <se> non li raffrena con vivissimo fuoco di mente. **4** Perciò ke in questa de la simplicità de la Providentia, de l'ordine del fato de' casi subiti, del conoscimento et predestinatione divina, de la libertà de l'arbitrio si suole fare questione; le quali cose di quanta graveçça sieno tu stesso tel di'. **5** Ma, imperò ke queste cose conoscere è una parte de la tua medicina, pognamo ke rinchiusi in istrecto termine di tempo, alcuna cosa però ci sforçeremo di diliberarne. **6** Ma se te dilectano le
 10 dolceçe del cantare musico, bisogno è ke tu un poco dea indugio a questo dilecto, fin tanto k'io queste ragioni insieme coniunte io per ordine tesso^a». «Come ti piace» diss'io. **7** Allora, quasi da un altro principio si fece et così dikiarò: «La generatione di tutte le cose et tutto il processo delle nature mutevoli et qualunque cosa in alcun modo si muove, riceve le cagioni, l'ordine, le forme de la stabilità de la mente divina. **8** Costei, nell'alteça de la simplicità sua composta, molti modi ordinò a le cose da fare, i quali modi quando ne la purità de la divina
 15 intelligentia si guardano, son 'providentia' nominate, ma quando si recano a le cose ke muovono et ordinano, dagli antiki son kiamati fato. **9** Le quali due cose esser diverse si manifesterà |69r| di legiere a chi la natura de l'una et de l'altra sguarderà co'la mente, perciò ke Providentia è quella ragione ke nel sommo principe di tutte cose è posta, la qual tutte cose ordina; ma il fato è uno ordine a le cose mobili adiunto per lo quale la Providentia tutte cose ne' lor modi lega. **10** Perciò ke lla Providentia tutte cose insieme pognam ke diverse et infinite
 20 comprende, ma il fato ciascuna per sé dispone in movimento, in luoghi, forme et tempi, ordinate in tal modo ke questo ispiegamento del temporale ordine, raccolto nello sguardo de la mente divina, sie Providentia et questo medesimo ragunamento diviso et ispiegato per tempi sie kiamato 'fato'. **11** Le quali due cose, pognamo ke sien diverse, l'una però pende de l'altra perciò ke l'ordine del fato de la simplicità de la Providentia procede.

^a tesso] stesso, *corr. sulla base di R (68v)*

25 **12** Perciò ke, come l'artefice la forma de la cosa ke dee fare co'la mente isguardando muove l'effecto dell'opera
et quel k'elli semplicemente et di presente avea veduto, per temporali ordini mena, così Dio co'lla Providentia
certo le cose da fare singularmente et stabilemente dispone, ma col fato queste medesime cose k'ha disposte
in molti modi et per tempi dispensa. **13** Ove dunque ke s'adoperi per alcuni spiriti a la divina Providentia
serventi, o per l'anima o per tutta la natura servente, o per celestiali movimenti di stelle, o per virtù angelica,
30 o per varia operatione di demoni, o per alcuna di queste cose, o per tutte, ke l'ordine del fato si tessa, certo
quello è manifesto: la Pro|69v|videntia essere immobile et semplice forma de le cose da fare et il fato un mobile
nodo et un temporale ordine di quelle cose ke la Providentia di Dio ha disposto ke sien da fare.

14 Per la qual cosa aviene ke tutte le cose k'al fato son sottoposte, sieno anke a la Providentia sottomesse, a la
quale il fato medesimo sottostà. Ma alcune cose ke sono sotto la Providentia allogate, avançano l'ordine del
fato et son quelle ke a la prima divinità proximane stabilmente l'ordine de la mutabilità del fato trapassano. **15**
35 Perciò ke, come de' cerchi ke intorno a un principio s'avolgono, quel ke è più dentro a la simplicità del meço
s'accosta et è quasi un principio degli altri posti di fuori intorno al quale elli si volgono; ma quel ke è più di
fuori in magiore tondo volto quanto da la indivisibilità del puncto di meço si parte, tanto in più ampii spatii si
spiega, se alcuna cosa a quel meço s'accosti et coniunga, ne la simplicità si costringe et cessa di spargersi et
discorrere, per similliante ragione quella cosa ke più dilungi <dalla>^b divina mente si scosta, in magior nodi
40 del fato s'impaccia; et tanto alcuna cosa è del fato libera, quanto a quel principio de le cose più dipresso
s'accosta. **16** Ke, se a la fermeça de la superna mente s'appoggia, sança movimento essendo, etianio la
necessità del fato trapassa. **17** Adunque, come il ragionare è a lo intellecto et que' ke |70r| si genera ad quel ke
è et il tempo all'eternità et il cerchio al puncto di meço, così l'ordine del movevol fato a la stabile simplicità
de la Providença. **18** Questo ordine il cielo et le stelle muove, gli elementi insieme tra lor tempera et per
45 comutatione de l'uno ne l'altro trasforma; questo medesimo tutte le cose ke nascono et muovono per simillianti
processi di semi et di parti rinnova. **19** Questo l'opere et le fortune degl'uomini con insolubile nodo di cagioni
costringe le quali, con ciò sia cosa ke da' principii de la immobile Providentia procedano, di necessità è k'elle
sieno inmutabili. **20** Perciò ke così le cose ottimamente si reggono se la simplicità, stando ne la divina mente,
infallibile ordine di cagioni manifesti, et questo ordine le cose mutevoli, et ke altrimenti disordinatamente
50 scorreranno, co'la propria inmutabilità costringe.

21 Per la qual cosa seguita ke, pognamo ke a voi, i quali questo ordine niente considerare potete, tutte le cose
paiano disordinate et turbate, neente di meno il proprio modo tutte le cose al bene diricçando ordina; **22** però
ke neuna cosa è ke per cagione di male etianio i rei facciano, i quali secondo ke pienissimamente è mostrato,
adomandando elli il bene, da perverso errore sono isviati; non k'elli avenga ke l'ordine, ke de l'alteça del
55 sommo ben procede, in alcun luogo dal suo principio si parta. **23** Ma tu dirai: qual confusione puote esser più
iniusta ke a' buoni |70v| or cose adverse or prospere et a' rei or le cose disiderate or l'odiate advenire? **24** Or
sono li huomini di tanta intereça di mente ke, coloro i quali elli rei et buoni iudicheranno, sia di necessità esser
com'elli stimano? **25** Certo, in questo son contrarii iudicii degl'uomini ke, coloro i quali alcuni iudicano degni
di premio, alcuni altri gli iudicano degni di tormento. **26** Ma concediamo ke alcuno i buoni et i rei possa
60 discernere; or potrà elli isguardare quella intima temperança degli animi, come si suole dire ne' corpi? **27**
Perciò ke non è dissimilliante maraviglia a chi nol sa perkè a' sani corpi, a' quali si convengono cose dolci, a'
quali amare, et perkè gl'infermi s'aiutono alcuni con cose morbide, alcuni con agre. **28** Ma il medico, ke et il
modo et il temperamento de la sancta et de la inferta conosce, neente di ciò si maraviglia. **29** Et ke è la santa
degli animi altro ke la bontà, che è la loro infermità se non i vitii? Et quale altro è o conservatore de' beni o
65 cacciatore de' mali, se non Dio rectore et governatore de le menti? **30** Il quale, quando de l'alta bertesca¹ de la
sua Providentia raguarda, quello ke a ciascun si conviene conosce, et dà quel ke vede ke si conviene. **31** Quinci
già seguita quel gran miracolo de l'ordine del fato, quando Dio ke conosce fa quella cosa di ke gli ignoranti si
maravigliono.

32 Ke, per toccare alcune poche cose ke la ragione humana de la divina profondità può toccare, altrimenti pare
70 a la Providentia, ke |71r| tutte cose sa, ke a colui ke tu iustissimo et servantissimo del diricto riputi. **33** Et certo

^b <dalla>] *integrato sulla base di R, 148v*

ke la vincitrice parte agli dii et l'aiunta piacque a Catone, il nostro familiare Lucano² admonì. **34** Qui, dunque, ciò ke tu vedi fuor de la tua speranza venire a le cose, certo è diricto ordine, ma a la tua opinione è confusione perversa. **35** Ma sia alcun sì ben costumato ke 'l divino iudicio igualmente et l'umano s'accordi di lui, ma è infermo de le cose de l'animo et se alcuna cosa d'avversità gli averrà, forse si rimarrà d'amare la innocentia per la quale elli non potè ritenere la fortuna. **36** Perdona, dunque, la savia dispensatione ad costui il quale l'avversità potrebe fare peggiore acciò k'ella patisca, nonkè colui sia affaticato al qual non si conviene. **37** Et alcun altro di tutte virtudi perfectò, santo et a Dio proximo, costui esser toccato da alcune adversitadi la Providentia non iudica licito, intanto ke etiandio di corporali infirmitadi non lascia molestare. **38** Perciò come dice uno per me più eccellente:

80 *I sancti huomini i lor corpi di virtudi edificarono³.*

39 Et spesse volte aviene ke la potentia del rege le cose^c è data a' buoni, acciò ke si raffreni la malitia abundante. **40** Ad alcuni altri alcune cose, mescolate secondo la qualità degli animi, dà; alcuni^d rimorde, acciò ke per la lunga felicità non luxurino; alcuni da^e cose dure lascia esser percossi, acciò ke le virtudi de l'animo con uso et con exercitio di patientia confermano. **41** Altri più ke 'l convenevole temono quel ke posson portare; altri più han[71v]no a vile ke non debono quel ke non possono portare: costoro in isperimento di coloro con avversità mena⁴. **42** Alcuni l'onorevole nome del seculo comperaron col prego de la gloriosa morte; alcuni ke non poteron con tormenti esser vinti, diedero exemplo alli altri ke la virtù non può esser vinta da' rei, le quali cose ke dirictamente et ordinatamente si facciano per lo bene di coloro a' quali elle advengono, neun dubio è. **43** Perciò ke questo ke a' rei or^f cose triste or disiderate advengono, procede da simillianti cagioni. **44** Et de le cose triste certo neun si meraviglia, kè tutti iudicano loro aver mal meritato - i tormenti de' quali, et tutti li altri da' mali spaventano et coloro amendano a' quali elli son dati - et le liete cose grande argomento danno a' buoni ke debiano di questa prosperità iudicare, la quale essi spessamente veggion ke a' rei serve. **45** Ne la quale cosa etiandio questo credo ke si dispensa, ke la natura d'alcuno è tanto pericolosa et sùbita ke ne' peccati piutosto il può inasprire la strettecca de la familiare cosa; la infermità di costui medica la Providentia col rimedio della donata pecunia. **46** Un altro, vegendosi la conscientia imbrattata di vitii et pensando sé co' la fortuna sua, teme ke per la ventura il perdere di quella cosa no' gli sia con tristitia, il cui uso gli è con dilecto. Muterà dunque i costumi et, mentre k'elli la fortuna teme di perdere, la ma[72r]litia abbandona. **47** Alcuni la felicità indegnamente cresciuta in meritata morte ha gittati; ad alcuni è permessa la ragione del punire, acciò ke a' buoni sien cagion di merito et a' rei tormento. **48** Perciò ke, come tra buoni et rei neuna concordia è, così essi rei tra loro accordare non si possono. **49** Certamente è così, con ciò sia cosa ke ciascuno con sé stesso discordi^g, stracciando la conscientia i vitii, et faccia spesse volte quelle cose ke, quando l'ha facte, iudica ke non furon da fare. **50** De la qual cosa spesse volte quella somma Providentia fece un nobile miracolo, ke i rei facessero i rei buoni. **51** Però ke parendo ad alcuni iniuste cose ricevere da' peximi, accesi de l'odio de' rei, al fructo de la virtù tornarono, studiandosi d'esser simiglianti ad coloro i quali elli odiavano. **52** Perciò ke sola la divina forza è quella a la quale etiandio le ree cose son buone quando, convenevolmente usandole, effecto d'alcun bene ne trahe. **53** Perciò ke uno ordine tutte cose comprende, sì ke quella cosa ke dalla segnata ragione dell'ordine si parte, pognamo ke in altro ordine pure in ordine torni, acciò ke neuna cosa, nel regno de la Providentia, a la confusione sia licito. **54** *Il fortissimo Dio tutte cose nel mondo regge⁵.* **55** Et non è licito o con ingegno comprendere, o spiegare con parole tutte le dispositioni de la divina opera. **56** Questo solo basti aver veduto, ke Dio, produttore di tutte le nature, tutte cose dispone [72v] diricandole al bene; et mentre ke quelle cose k'ha facte in sua simillianza vuol ritenere, per l'ordine de la necessità del fato de' termini de la sua republica ogni male caccia. **57** Per la quale cosa aviene ke, se tu isguardi la Providentia quelle cose ordinante ke nelle terre

^c le cose] le co-, scritto fuori margine, -se a capo

^d Alcuni] acuni

^e da] a

^f or] segue sono esp.

^g discordi] siscordi, corr. sulla base di R, 150r

pare ke abbondino, neun male in alcun luogo vedi essere. **58** Ma io veggio ke tu, et per lo peso de la questione gravato, et per la lungheça della ragion faticato, alcuna dolceça di verso già è pecça aspetti: prendi dunque il beveragio, del quale ricreato, più forte vadi ne le cose ke seguitano.

¹ bertesca] lett. ‘fortificazione, parte di fortificazione, torre in legno che protegge i soldati durante le operazioni, palizzata’, impiegato dal volgarizzatore per la resa del latino *ex alta specula*; la forma è ampiamente attestata nel volgare delle Origini stando ai rilievi di *GDLI* e *TLIO*.

² Et certo che [...] admonì] citazione di un verso famoso di Lucano (I, 128: *victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*), a dimostrazione di quanto possano essere discordi i giudizi di Dio e quelli degli uomini

³ I sancti huomini [...] edificarono] resa aberrante di un verso citato in greco nel testo boeziano (ἀνδρὸς δὴ ἱεροῦ δέμας αἰθέρες οἰκοδόμησαν ‘di un uomo santo il corpo furono i cieli a crearlo’); l’esametro di autore a tutt’oggi sconosciuto, pare sia un verso della teologia orfica o della teologia caldaica, a proposito del quale cfr. cfr. COURCELLE, *La consolation*, cit. p. 167.

⁴ costoro [...] mena] il volgarizzatore intende erroneamente *sui* da riferirsi alla Provvidenza ‘costoro mena (*scil.* la Provvidenza) a far prova (di sé) per mezzo di tristi vicende’ (*hos in experimentum sui tristibus duci*)

⁵ Il fortissimo [...] regge] resa aberrante del verso omerico (Hom., *Il.* XII, 176: ἀργαλέον δέ με ταῦτα θεὸν ὧς πάντ’ ἀγορεύειν) citato in greco nel testo boeziano (‘ma è difficile per me raccontare tutte queste cose, come fossi un dio’)¹ il gelato cerchio de la luna] riduzione della perifrasi mitologica: *gelidum Phoebes impedit axem*. Il procedere di Marte, la cui orbita è al di sopra di quella del sole, non costringe quest’ultimo a intralciare il cammino della luna

VI Se vuoi le ragioni de l’alto Tonante,
 sollicito, con pura mente vedere,
 isguarda l’alteça del sommo cielo;
 quivi con iusto legame di cose
 5 le stelle conservano l’antica pace.
 Non il sole commosso di fuoco splendente
 impedisce il gelato cerchio de la luna¹
 et l’Orsa, che volge i corsi tostani
 posta nel capo di sopra del mondo,
 10 non mai lavata nel mare d’occidente²,
 vegendo bagnare tutte l’altre stelle
 in Oceano non desidera di tigner le fiamme;
 sempre in iguali rivolte di tempo
 Vespero annuntia l’ombre tarde
 15 et Lucifero il kiaro di rimena.
 Così li eterni corsi rifà
 il comune amore³, così è isbandita
 da’ luoghi de le stelle iscordevol battallia.
 [73r] Questa concordia tempera gli elementi
 20 con iguali modi, sì ke dean luogo
 gli umidi contrarii a’ secchi a vicende,
 et fede coniungano i freddi a le fiamme⁴
 et ke ’l lieve fuoco in alti si lievi
 et le terre, gravi per peso, stean basse.
 25 Per queste cagioni rende l’anno fiorito
 ne la temperata primavera odori;
 la state bogliente secca le biade,
 ritorna l’autumno grave di pomi;
 il verno è bagnato da piovà scorrente.

30 Questa temperança produce et nutrica
ogni cosa ke spira vita nel mondo;
questa, arappando⁵, to' via et nasconde
tutte cose, attuffando con ultima morte.
Siede in questo mecco l'alto creatore
35 et governa regendo i freni de le cose,
re et signore, fonte et principio,
legge et savio arbitro dell'iguale,
et le cose ke fa ire con movimento,
ractien ritrahendo et, lor vaghe, ferma;
40 perkè, se richiamando i ricti movimenti
piegati da capo non ristringne in cerchi,
le cose ke 'l fermo ordine contiene ora,
da la lor fonte partite men vengono⁶.
Questo è l'amore a tutti comune,
45 et dal fine del bene voglion esser tenuti
kè non altrimenti potranno durare
se, convertito da capo l'amore,
non tornino a la cagion la qual diè lor l'essere.

¹ il gelato cerchio de la luna] riduzione della perifrasi mitologica: *gelidum Phoebes impedit axem*. Il procedere di Marte, la cui orbita è al di sopra di quella del sole, non costringe quest'ultimo a intralciare il cammino della luna

² l'Orsa [...] occidentale] l'Orsa non scende mai sotto l'Oceano: una convinzione derivata da Omero (*Il. XVIII*, v. 489) e da Virgilio (*Georg. I*, v. 246: *Arctos Oceani metuentes aequore tingui*)

³ il comune amore] è l'amore cosmico, esaltato in *Cons. II m.* 8, v. 17 e 29

⁴ gl'umidi [...] fiamme] 'sì che a vicenda, il liquido, che lo contrasta, cede al secco, e il freddo stringe un patto con le fiamme' (*ut pugnantia / vicibus cedant humida siccis / iungantque fidem frigora flammis*)

⁵ arrappando] *rapiens*

⁶ perché [...] vengono] se non avvenisse il 'ritorno', tutte le cose, procedendo con moto rettilineo, sempre più si allontanerebbero dal loro creatore; avrebbe luogo dunque la dispersione dell'universo lontano dall'uno, lontano dalla fonte della sua vita. Cfr. *Procl., element.* 144; 146 e 198

[73v] **7, 1** Or non vedi tu già quel ke seguita a tutte queste cose ke noi abian decte?» «Or ke?» diss'io. **2** «Ogni fortuna - diss'ella - del tutto esser buona». «Et come puote questo esser?» diss'io. **3** «Attendil - diss'ella - con ciò sia cosa ke ogni fortuna, o dilectevole o aspra, o per guiderdonare et exercitare i buoni, o per punire et correggere i rei si dea, ogni fortuna è buona; la quale o iusta è manifesto essere, o utile». **4** «Troppo - diss'io - è vera questa ragione et, s'io la Providentia ke tu un poco dinançi insegnasti et il facto considero, è sententia in ferme forçe fondata. **5** Ma se ti piace, pogna'lla tra quelle ke tu un poco dinançi ponesti incredibili». Diss'ella «O perkè?» **6** «Perciò - diss'io - ke questo ke il comune parlare degl'uomini prende, cioè la fortuna d'alcuni spesse volte esser rea». **7** «Vuo' tu, dunque, - diss'ella - ke noi ci accostiamo un pochetto a le parole del popolo, acciò ke noi troppo quasi da l'uso de l'umanità non paiamo dipartiti?» «Come ti piace» diss'io. **8** «Or non, dunque, - diss'ella - iudiki tu ogni cosa esser buona ke prode¹?» «Così è» diss'io. **9** «Et quella fortuna k'exercita o correge, fa prode²?» «Confessolo» diss'io. «Buona è, dunque?» «Certo sì». **10** «Ma questa è di coloro o ke ne la virtù posti contra l'aspre cose combattono, o da' viti partendosi la via de la virtù prendono». «Nol posso negare» diss'io. **11** «Et ke la gioconda, ke in guiderdone si dà a' buoni, or iudica il popolo k'ella sia rea?» «Neente ançi, com'ella è, così la iudica optima». **12** «Ke l'altra la quale, essendo as[74r]pra, raffrena i rei con iusto tormento, or iudica il popolo k'ella sia buona?» **13** «Ançi - diss'io - iudica ke sia miserissima di tutte le cose ke si posson pensare». **14** «Guarda dunque ke noi, l'opinione del popolo seguendo, conchiudiamo una cosa molto incredibile». Diss'io «Ke?». **15** «Per quelle cose - diss'ella - ke son concedute, seguita ke di coloro ke sono o in possessione o in via o in acquistare di virtù, ogni fortuna è buona, qualunque si sia; ma a quelli ke stanno nel male, ogni fortuna è pessima». **16** «Questo - diss'io - è vero, pognamo ke neuno l'ardisca di

20 confessare». **17** «Per la qual cosa - diss'ella - l'uomo savio non dee molestamente portare quante volte ne la battaglia de la fortuna viene, come l'uomo forte non dee indegnare quante volte risuona romore di battallia. **18** Perciò ke a catuno la malegevoleça è materia a l'uno di spander la gloria, a l'altro di confermare la sapientia. **19** Da poi ke etiandio virtù è kiamata, però k'ella, nelle sue forze fondata, dall'adversitadi non è vinta. Et voi, ne la via de le virtudi posti, non veniste ad abondare di delitie et ad corrompervi di dilecto. **20** Battallia con
25 ogni fortuna commettete troppo agra³, acciò ke né la trista v'abatta, né la ioconda vi corrompa. **21** Il meço con ferme forze occupate! Qualunque cosa o di qua resta o trapassa di là, ha spregio di felicità, no guiderdone si fatica. **22** Però ke ne la vostra mano è posto kente fortuna voi volete formar|74v|vi, però ke ogni fortuna ke parrà aspra, se non o essercita o corregge, punisce.

¹ ke prode] con calco dal latino *prodest*

² fa prode] come nel caso precedente, da *prodest*

³ troppo agra] il volgarizzatore legge *nimis* in luogo di *animis* (o così trova nel proprio testo boeziano) che dunque riferisce a *proelium* (*Proelium cum omni fortuna animis acre conseritis*)

VII Due volte cinque anni operato battallie

Atride vendicatore con rovine di Frigia
purgò la perduta camera del fratello.

5 Questi, vogliendo dar vele al navilio
di Grecia, col sangue ricompera i venti,
il padre si spoglia et il misero collo
de la figlia coniugne il tristo sacerdote.

10 Itaco pianse i perduti compagni
ke 'l fier Polifemo, ne l'ampia spelunca
abitante, attuffò nel ventre crudele;
ma que' furioso, accecata la faccia,
rende allegreça alle lagrime triste.

15 Hercule fanno famoso le dure fatike:
questi domò i centauri superbi,
|75r| tolse la pelle al feroce leone,
confisse gl'uccelli con certe saette,
i pomi rubò al veghiantè dragone
ne la manca più grave del metallo dell'oro,
Cerberò trasse con catena a tre capi.

20 Et, vincitore, si racconta ke puose il crudele
signore per pasto agli impii cavalli,
Idra perì, arso il suo veleno;
il fiume Acheloo, ne la fronte soccato,
attuffò ne le ripe i volti vergognosi.

25 Antheo abbattè ne le rene di Libia,
Cacco satiò l'ire d'Evandro
|75v| et l'apro segnò di schiume le spalle
ke l'alto cielo dovea gravare.

30 L'ultima fatica ke portò con non torto
collo il cielo et, anke per preço
de la fatica finale, il cielo meritò.
Andate ora, forti, dove l'alta via

del grande exemplo vi mena. Deh, pigri,^a
perkè scoprite^b i dossi? La terra, avançata¹,
dona le stelle».

¹ la terra avançata] 'la terra vinta' (*superata tellus*)

^a Deh, pigri] scritto nello spazio vuoto del rigo soprastante

^b scoprite] scorprite, *esp. la prima -r-*

IV prosa 1

- |57rA| **1** *Queste cose*. Di sopra nel primo libro, ne la sexta prosa, la Filosofia, investigando la radice et la ragione de la infermità di Boetio questo conkiuse, cioè ke Boetio, per lo non sapere qual fosse il fine de le cose, i rei huomini esser potenti et i buoni riputava inpotenti. Ancora, perk'elli avea dimenticato con ke governamenti^a il mondo sia recto, le vicende et le mutationi de le fortune stimava ke sança rectore corressono.
- 5 Et però ke la Filosofia nel xj prosa del iij libro già ha monstrato qual è il fine de le cose et |57rB| ne la xij prosa con ke governamenti il mondo è recto, in questo quarto libro rimuove la Phylosafia gli errori ke seguitano ne la ignorantia de le predecte cose, ne' quali Boetio era caduto. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra com'elli la Phylosafia mosse a tractare di questa materia, et ne la seconda parte pone il tractato di questa materia, ne la seconda parte ke comincia: *Allora io*.
- 10 La prima si divide in due parti, ke ne la prima pone come Boetio, inducendo questa materia, fiaccò la intentione de la Filosofia, et ne la seconda pone come la Filosofia a la sua intentione ritornò, ove dice: *et però ke tu*. Quanto a la prima parte fa 3 cose, ke prima mostra com'elli la intentione de la Phylosafia ruppe et ne la seconda come questa materia introdusse, ove dice: *Et dissi*; et ne la terça mostra come la Phylosafia di tractare questa materia promise, quando dice: *Allora ella*. Intorno a la prima parte è da considerare ke, abiendo^b già la
- 15 Filosofia mostrato qual fosse il sommo bene et dov'è posto, abiendo confortati gl'uomini ad cercallo et perseverare in lui, intendeva dimonstrare ancora il modo per lo quale l'uomo pervenisse ad esso; ma prima k'ella potesse compiere la sua intentione, Boetio, come desideroso di sapere quelle cose la ignorantia de le quali ancora il tenea in tristitia, questa materia propone. Monstra, dunque, com'elli la intentione de la Phylosafia interrompe et dice: *queste cose etc*.
- 20 Nota, quando dice: *servata la dignità del volto et la grave. de la faccia*, ke ciò dice pertanto ke la Phylosafia questa favola non introdusse a dilecto, il quale col riso dissolve la matureça del volto, ma ad manifestare et insegnare sapientia, sì come Platone^c nel *Timeo* alcune favole apruova. A le quali discernere et conoscere come s'appartengano a' filosofi come a' poeti, admaestra Macrobio nel I libro sopra il *Sogno di Scipione*, dando una cotale divisione de le favole: acune favole sono a solo dilecto, come sono le comedie ke scripse Menandro o
- 25 Terentio, et queste a' filosofi non s'appartengono. Alcune altre sono ordinate ad admaestramento et queste sono di due maniere, ke alcune di cosa infinta et composta infintamente et favolosamente si narrano, come sono le favole di Ysopo et de l'Aviano: ancora questi a' filosofi non s'appartengono; ma alcune altre sono di cosa vera ma per alcune parole infinte et favolose narrate, et del numero di queste dice Macrobio k'è la favola d'Orpheo; et di queste cotali dice ke non si kiamano favole, ma narrationi favolose.
- 30 Et ancora, son due le maniere di queste perciò ke alcune si narrano per parole rustiche et socçe, et queste rifiutano i filosofi, ma i poeti spessamente le narrano come è manifesto nel Ovidio; alcun'altre si narrano per parole honeste et queste propriamente sono de' filosofi. Cotale è la favola di Platone, ne la quale elli compone ke un kavalier k'ebe nome Her, risuscitò et narrò molte cose de la immortalità de l'anima. Similliantemente, Tullio infintamente compuose ke Scipione molte cose de la immortalità de l'anima avea sognate.
- 35 |57vA| **2** *Et dissi*. Qui muove la materia per la quale introduce ke elli avea la intentione de la Phylosafia rotta; et prima commenda quelle cose ke decte sono dalla Phylosafia di sopra et dice: *O guida del vero etc*.

^a governamenti] governo, -i corr. su -o da mano più recente; lo stesso emendamento in R (124v: -i corr. su -o esp.), ma ivi eseguito currenti calamo

^b ke abiendo] segue ke abiendo, replicato ed esp.

^c servata ... Platone] lettura difficoltosa per caduta parziale d'inchiostro; nella trascrizione ci si è avvalsi di K, 62vB; R, 126r

3 *Ma questa*. Qui mostra come Boetio introdusse la materia per la quale introdurre fiaccò la intentione del la Phylosofia et dice ke questa *etc.*

40 6 *Allora*. Qui mostra come la Phylosofia questa materia promette di tractare et dikiarare; et intorno a cciò fa 2 cose, ke prima la Phylosofia dice ke cosa mostruosa et inragionevole et contra natura sarebe se così fosse come Boetio stimò, et ne la seconda promette k'ella per le cose decte di sopra monsterrà ke non è così, ove dice: *ma non è*. Dice dunque pria ke *allora etc.*

|57vB| 7 *Ma non è*. Qui promette la Phylosofia k'ella monsterrà nel luogo suo ke non è così com'elli stimò.

45 |58rA| 8 *Et però*. Qui mostra Boetio come la Filosofia tornò a la sua intentione et intorno ad questo fa due cose, ke prima dà la cagione perkè ciò vuol fare, et ne la seconda parte la via per la quale Boetio venga al sommo bene. Però ke, sì come è decto di sopra, la intentione sua era di mostrare a Boetio la via per la quale elli pervenisse al sommo bene; et questo fa ne' primi versi ke 'ncominciano: *perciò k'io*. Dice, dunque, ke però ke *tu hai veduto etc.*

IV metro I

|58rB| 1 *Perciò k'io*. In questi versi mostra la Filosofia a Boetio la via per la qual si viene al conoscimento del sommo bene et mostra ke vi si viene per la consideratione de le creature, per le quali a scaglione è da ssalire sin a ttanto k'elli si venga ad alcuna cosa ke sia sopra ogni creatura. Et questa via dà sotto similliança^a dell'ucello ke in alto vola. Et dividonsi questi versi in due parti, ke ne la prima pone la via per la qual si viene al conoscimento del sommo bene; ne la seconda mmostra quel ke la mente iudikerà quando ella sarà a cciò venuta, ove dice: *se la via*. Dice, dunque: *perciò k'io etc.* Et nota quando dice del fuoco ke per legiere movimento del cielo si riscalda *etc.* (7-8), ke qui pare ke sia dubio perciò ke se il caldo è nel fuoco per lo movimento del cielo, non sarà propriamente et per sé qualità del fuoco. Ma quanto ad questo è da sapere ke secondo Porfirio [filosofo]^b, il luogo è principio de la generatione altressì come il padre. <Perciò che come il padre>^c o quelli ke genera produce alcuna cosa ne l'essere, così il luogo conserva ne l'essere la cosa producta. Ora, quella cosa ke 'ngenera alcun'altra cosa, non solamente è cagione de la cosa generata, ma etiandio di tutti li accidenti ke naturalmente a la cosa generata seguitano [cioè di tutte le sue qualità et dispositioni]^d. Et in questo medesimo modo il luogo non solamente è conservativo de la cosa k'è in lui, ma etiandio di tutti li accidenti ke naturalmente a llui seguitano; onde però ke 'l cielo è il luogo del fuoco, non solamente è cagione del fuoco, ma etiandio del caldo ke naturalmente seguita al fuoco. Et però ke la propria dispositione del cielo secondo la quale elli è cagione de l'altre cose è il suo movimento, perciò dice Boetio ke 'l fuoco si riscalda per lo movimento del cielo; non per questo rimovendo k'elli non sia propria qualità del fuoco, ma per questo mostrando la causalità et la connaturalità [cioè la sua cagione efficiente naturale]^e ke ha il corpo adoperante [com'è il cielo]^f secondo la propria dispositione, per rispetto de la dispositione [come è il movimento suo]^g de la cosa ke si contiene nel luogo.

20 11 *Del gelato ve*.^h Nota ke il gelato vecchio è decto Saturno non formalmente ma per l'effecto, perciò ke ha a ffare gielo et freddo; et è decto vecchio però ke ha movimento tardo a modo di vecchio, però ke non compie il suo corso nel zodiaco se non in xxx anni, il qual corso il sole compie in uno anno et la luna in uno mese. Overo,

^a similliança] segue l esp.

^b K, 62vB ← (fu un filosofo)

^c <Perciò ... padre>] om. per saut du même au même e reintegrato sulla base di K, 62vB; R, 126r

^d K, 62vB ←

^e K, 62vB ←

^f K, 62vB ←

^g K, 62vB ←

^h Del gelato ve.] la glossa corrispondente è stata vergata nello spazio disponibile della col. A. Si segnala, inoltre, l'incongruenza tra la rubrica e la sezione testuale di riferimento che legge: del gelato cerchio, verisimilmente per errore meccanico; cfr, Cons.IV m. 1, 11: iter gelidi senis.

25 è decto gelato vecchio però ke si solea dipignere overo formare ad modo d'un vecchio, et è qui un colore ke si
kiama *epitheton*, cioè coniugnimento di proprio adiectivo, però ke propria qualità del vecchio è esser gelato
overo freddo.

[58vA] 23 *Se la via*.ⁱ Qui monstra quello ke la mente indikerà quando ella, così trapassando le creature, per
la consideratione verrà al conoscimento del creatore. Et parla la Phylosofia apostrofando, cioè diriçando il
parlare, verso essa mente, onde dice: *se la via ke tu etc.*

IV prosa 2

1 *Allora*. Poi ke di sopra promise la Phylosofia di rimuovere et monstrare false alcune cose de le quali Boetio
si ramaricava et le quali elli riputava ke venissono nel mondo per lo non conoscere et avere dimenticate alcune
cose dikiarate di sopra, questa inpromessa proseguita la Phylosofia in questo luogo et dividesi in due parti, ke
prima Boetio questa inpromessa alla Phylosofia domanda, et ne la seconda la Filosofia gliel'observa, ove dice:
5 *prima dunque*. Parla dunque prima Boetio et dice ke *allora etc.*

2 *Prima dunque*. Qui serva la Phylosofia la sua inpromessa a Boetio, rimuovendo quelli errori ne' quali Boetio
era caduto per la dimenticança et ignorantia d'alcuni principii di sopra dikiarati; et dividesi in due parti, ke ne
la prima mostra i buoni esser potenti et i rei inpotenti, il cui contrario Boetio riputava perkè non sapeva quale
fosse il fine de le cose, et ne la seconda dikia ke queste vicende de le fortune non corrono sança rectore, il
10 cui contrario ancora riputava Boetio perk'elli non sapeva di ke governamenti il mondo è governato. Et questa
parte incomincia ne la quinta prosa ke comincia: *Qui diss'io*.

Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima mostra Boetio i buoni sempre esser potenti et i rei inpotenti, et
ne la seconda parte mostra et tracta d'alcune cose ke ad queste seguitano ne la terça prosa ke 'ncomincia: *or
non vedi tu*. La prima si divide in due parti, ke ne la prima monstra et pruova per ragioni ke i buoni sono potenti
et i rei inpotenti, et ne la seconda mmonstra come questa inpotentia ne' rei è da considerare et spetialmente in
15 quelli rei ke paiono più potenti ne' versi seguenti ke 'ncominciano: *se alcuno*.

Intorno a la prima parte ancora fa due cose, ke prima monstra per ke modo elli vuole argomentare et provare
et perkè così, et ne la seconda pone le sue ragion ove dice: *due cose*. Dice dunque: *prima ke sarà licito etc.* Et
nota ke questo del provare vuol tenere la Filosofia perciò ke s'ella provasse pur l'una di queste due cose, cioè
20 o ke i buoni fossero potenti o ke i rei inpotenti, et per l'una conchiudesse l'altra, preso argomento dal contrario,
l'argomento sarebe verisimile et non necessario. Et perciò l'uno e l'altro vuol provare et per catuno
conchiudere l'altro.

5 *Due cose*. Qui pone le ragioni sue ad provare quello k'è decto et intorno a ccìò fa tre cose, ke prima pone
ragioni ke pruovano i buoni esser potenti et i rei inpotenti, et ne la seconda parte rimuove un dubio, ove dice:
ma dirai; et ne la terça parte ripiglia la principale conclusione et confermalala per l'auctorità di Platone, ove
dice: *per le quali tutte*. Quanto a la prima parte pone tre ragioni, ke la seconda comincia: *ancor disse*; la terça:
ke per qual cagione. Intorno a la prima ragione procede così, ke prima pone uno assioma^a. Et è assioma alcuna
sententia prima presa ad provare alcuna cosa. Cominciando, dunque, da questa cotal sententia dice ke due sono
30 quelle cose per le quali si fa alcuna opera, cioè la volontà et il podere, sì che qualunque mancasse^b, neuna opera
può venire ad effecto. Dice dunque: *due cose etc.* Ma puotesi qui dubitare ke pare ke 'l decto suo non sia vero,

ⁱ se la via] *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente: la col. A riporta il commento alla seconda prosa, nella col. B è collocata la porzione finale del commento a I m. I, vv. 23-30. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.*

^a assioma] ansioma

^b mancasse [...] et così non man] -se [...] et così non man *trascritto nello spazio vuoto della col. B e collegato alla porzione testuale precedente mediante una successione di tratti e punti disposti obliquamente nell'intercolumnio.*

ke alcuno, non volendo, uccide^c ovvero offende^d alcun altro [come gittando un saxo sança intentione di fare male altrui]^e, et così manca la volontà et pure adopera. Ancora, gl' uomini sono alcuna volta constrecti da alcuni altri ad fare alcuna cosa, et neuno può esser constrecto ad quel ke vuole altrimenti la volontà potrebe esser constrecta, la qual cosa è falsa. Solvo ke al primo è da dire ke Boetio parla qui de la operatione voluntaria, la quale procede da la intentione, et non di quella ke avviene per caso et disaventuratamente, onde è da dire ke la volontà si può considerare per respecto de la operatione ke opera, et così non man[59rA]^fca la volontà in colui ke non volendo uccide, ovvero offende. Puotesi ancora considerare la volontà per respecto d'alcuna cosa ke seguita et è accidentale per respecto de la ragione [cioè de la intentione]^g; et quanto a questo manca la volontà. Al secondo è da dire ke quello ke l'uomo fa constrecto è mescolato volontario però ke semplicemente è non volontario, ma secondo alcuna cosa è volontario però ke più tosto vuole fare questo ke sostenere alcuna pena o perdere la vita; et però, per respecto di quel cotale effecto non manca la volontà, la quale quanto a l'acto dentro sempre è libera.

35
40
45
10 *Or non ti ricordi.* Qui raccorda la Filosofia a Boetio alcune sententie provate di sopra ke sono di necessità al suo proponimento, et sono due, ke la prima è ke tutta la intentione degl' uomini pognamo ke per diversi studii et operationi sempre si diricça et sforçasi d'andare a la beatitudine; et questa gli ramenta prima et dice: *non ti raccordi tu ne le ragioni di sopra esser conchiuso etc.*

11 *Or non ti.* Qui raccorda la Filosofia a Boetio la sua sententia la quale è ke la beatitudine et il sommo bene è una medesima cosa et ke kiunque desidera la beatitudine desidera il sommo bene. Dice, dunque: *or non ti ricordi etc.* Et nota ke queste due sententie furono provate di sopra ne la terça prosa del terço libro.

50
55
[59rB] **12 *Tutti gl' uomini.*** Qui comincia la Phylosofia ad ordinare la sua ragione et prima pone la maggiore conchiusa et dikiarata per le cose predecite, poi adiugne la minore quando dice: *ma certa cosa è*; poi pone la conclusione quando dice: *con ciò sia cosa*. La ragione è questa: tutti gl' uomini con iguale intentione si sforçano di venire al bene; i buoni vengono allo intendimento loro et i rei no, dunque i buoni sono potenti et i rei inpotenti però ke quelli è potente ke viene ad quel ke vuole et quelli inpotente ke non viene. Dice dunque ke *tutti gl' uomini etc.*

[59vA]^h **17 *Ancora.*** Qui pone la seconda ragione et dividesi questa parte in due, ke prima pone questa ragione poi, sopra i fondamenti di questa ragione, raccollie et fonda alcune altre sententie, over conclusioni, ove dice: *Ma però*. Fa, dunque, uno argomento per una simigliança il quale è cotale: quante volte ad due è proposta una medesima operatione naturale et l'uno la può mettere in effecto col naturale officio, ovvero istrumento, col quale si fa quella naturale operatione, ma ad l'altro quel naturale istrumento <manca>ⁱ et per altro modo non la faccia ke per quello ke si conviene ad la natura; manifesto è ke quelli k'ha quel naturale istrumento et con esso fa quella opera è più potente ke quelli ke no ll'ha et no lla fa. Et pone l'exemplo perkè sia più kiaro: l'andare è agl' uomini naturale^j operatione et lo istrumento naturale di questa operatione sono i piedi. Se due, dunque, vogliono andare ad alcuno luogo et l'uno ha i piedi et così vi va et l'altro non gli ha et ingegnasi ad andare co'le mani, manifesto è ke in questa opera quelli k'ha i piedi è più potente ke l'altro. Ora, il sommo bene acquistare è naturalmente proposto a' buoni et a' rei et i buoni hanno il naturale oficio d'acquistare il bene, cioè le virtudi, et con esse l'acquistano; ma i rei quel naturale oficio non hanno, ma ingegnansi d'acquistarlo per vani dilecti per li quali non l'acquistano. Manifesto è, dunque, ke i buoni sono potenti et i rei

^c non volendo] volens *Trevet (Silk p. 533)* nolens *Plut.76.46, 82vA*

^d uccide ovvero offende] uccidere ovvero offendere, *corr. sulla base di K, 58vB; uccidere ovvero offendere R, 129v*

^e K, 63vA

^f *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.*

^g K, 63vA

^h *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.*

ⁱ <manca>] integrato sulla base di K, 64rA; R, 130r

^j naturale] segue e esp.

70 inpotenti; intorno ad questa ragione procede così et propone questa simiglianza per modo di domandare et dice ke *se son due etc.*

|59vB| **18** *Et s'io pen.* Perciò ke quello ke intende ha proposto obscuramente, qui il dikiara per exemplo, la quale dikiaragione prima domanda Boetio et dice: *s'io penso etc.*

23 *Ma il sommo.* Qui prosegue la Phylosofia il suo argomento adiugnendo a la preducta propositione, come a magiore, una propositione come a minore, et dice ke *'l sommo bene etc.*

75 |60rA| **24** *Perciò ke.* Posta la minore et la magiore di questa ragione et dichiarate, prende Boetio da sé la conclusione, anzi ke la Filosofia conchiudesse, et dice ke *etiandio quello ke seguita è kiaro ke per quelle cose etc.*

26 *Ma però.* Sopra i fondamenti de la preducta ragione, alcun altre ragioni fonda et la prima è cotale: decto è ke così i buoni come i rei naturalmente desiderano il bene et la loro intentione a quello si diricça. Ancora, è decto ke i rei vengono meno in quella cosa ke si convien loro secondo natura, onde argomenta così: grandissima inpotentia è venir meno in quella cosa a la quale la natura induce; et i rei in quella vengon meno, dunque la loro inpotentia è grandissima. Dice dunque la Filosofia: *perk'io ti veggio prontissimo etc.*

28 *Et considera.* Qui pone la seconda ragione la qual è cotale: quanto magior è quella cosa ne la quale alcuno vien meno, tanto è magiore il difecto et in magiore inpotentia torna. Ma quella cosa ne la quale i rei vengon meno, non è cosa vile né piccola ma grandissima di tutte le cose, dunque la loro inpotentia è grandissima. Dice, dunque: *et considera quanta debolezza tiene gl'uomini etc.*

29 *Ne la quale.* Qui pone la terza ragione ove dice ke i rei sono inpotentissimi, riducendo quello exemplo ke fu di sopra posto, et poi per questo conchiude k'elli sono inpotentissimi, et è argomento preso da simiglianza per contrario; dice dunque: *ne la qual cosa etc.*

90 **31** *Ke per qual ca.* Qui pone la terza ragione principale a monstrare ke i rei sono inpotenti. La somma de la ragione è questa: i rei quando, lasciata la virtù, s'inclinano a' vitii, o sanno k'è buono accostarsi a la virtù o no. Se no, peccano per ignorantia et niuna cosa è più inpotente ke la ignorantia. Adunque, i rei ke per ignorantia peccano sono inpotenti; s'elli il sanno, o lasciano il bene di lor volontà o no: se il lasciano non volliendo, ma tracti da la concupiscentia et vinti da la passione, seguita k'elli sono inpotenti però ke grandissima inpotentia è non potere resistere a le passioni et a vitii. Ma s'elli sapiendo et vogliendo l'abandonano, seguita ke non solamente sono inpotenti ma elli non sono perciò ke, con ciò sia cosa ke ogni natura in quanto cotale abbia ordine al fine, in quanto alcuna cosa si parte dall'ordine al fine intanto si parte da la sua natura, et così dall'essere debito ad quella natura. Pone, dunque, prima questa ragione et dice ke *per qual cagione seguitano elli i vitii lasciata la virtù etc.*

100 Et nota quando dice:^k *insieme si rimangon d'essere*, ke santo Gregorio nel xiiij libro delle *Morali* dice del diavolo k'egli non bene è decto essere, però k'elli da la somma essentia è partito. Et per questo, quasi continuamente crescendo il difecto, quasi al non essere torna, perciò ke da Colui ke veramente è è partito. Ancora, nota ke in questa ragione tocca la Filosofia tre cagioni per le quali aviene ogni peccato, perciò ke ogni peccatore o pecca per ignorantia, et questo tocca prima, o pecca per inpotentia, et questo tocca nel secondo

105 luogo, o pecca per malitia, et questo tocca ultimamente: et questo è quel ke vuol dire qui.

|60vA| **33** *La qual cosa.* Qui rimuove un dubio, perciò ke potrebbe parere ad alcuno ke noi non possiamo concedere d'alcuno k'elli sia reo et poi negare k'elli sia. Questo dubio rimuove in questo modo, ke reo è determinatione ke iscema ovvero corrompe il suo soggetto, sì come questa determinatione 'morto'; onde, come è da concedere il corpo morto dell'uomo essere huomo morto, et non è però da concedere k'elli sia huomo, in questo medesimo modo di ciascuno reo è da concedere k'elli è reo, ma non semplicemente k'elli sia. Dice, dunque, *etc.*

110 **37** *Ma dirai.* Qui rimuove un dubio ke aviene intorno a la principale proposta: perciò ke già è mostrato ke i rei in quanto rei sono inpotenti, parrebbe ad alcuno dubio et ke questo non fosse vero, con ciò sia cosa ke usato sia di dire ke i rei possono. Questo solve la Phylosofia et dice ke questo potere ke i rei hanno, et del quale elli

^k Et nota quando dice [...] dire qui] *la porzione testuale si trova trascritta nella sezione vuota della col. B, collegata alla precedente mediante una successione di trifogli e punti eseguiti a matita e disposti obliquamente nell'intercolumnio.*

115 sono detti potenti, non procede da potentia ma da debolezza, sì come quella potentia per la quale alcuno si dice ke puote esser vinto o morto. Et prima pone questa dubitatione et solvela, et ne la seconda parte dikiara una cosa detta in quella solutione, ove dice: *la qual potentia*. Dice, dunque, prima ke *i mali dirai tu, o Boetio, pur possono etc.*

120 |60vB| **39** *La qual po.* Qui pruova ke la inpotentia per la quale i rei son decti potenti non discende da forza ma da debolezza, prima però ke potere il male è potere nulla, però ke il male è nulla. Onde dice ke *la potentia de' rei mostra loro nulla potere, perciò ke se 'l male etc.*

|61rA| **40** *Et acciò.* Qui pruova quel medesimo per questo, ke potere il male è meno potere cioè menoma de la potentia, onde dice ke *acciò ke tu intendi qual sia etc.*

125 |61rB| **43** *Ad questo.* Qui pruova ancora questo medesimo per questo, ke potere il male non è cosa buona nè da desiderare, et ogni potentia è da desiderare; dunque potere il male non è potentia. Dice dunque ke *ad questo s'accosta etc.*

45 *Per le quali.* Per tutte le predecite ragioni conchiude la principale conclusionem, cioè ke i buoni sono potenti et i rei inpotenti, et confermala per l'auctorità di Platone¹, onde dice: *per le quali tutte etc.*

IV metro 2

|61vA| **1** *Se alcuno.* In questi versi mostra la Phylosofia come la inpotentia de' rei è da considerare et spetialmente in quelli rei ne' quali pare ke principalmente sia la potentia, come sono i principi et i tiranni, et perciò dice ke *se alcuno torrà a quelli rei superbi etc.*

IV prosa 3

5 **1** *Or non vedi.* Monstrato di sopra ke i rei sempre sono inpotenti et i buoni potenti, manifesta qui la Phylosofia alcune cose ke ad quella seguitano, et sono due: la prima è ke a' rei non manca mai il tormento loro et a' buoni non manca mai il lor premio; la seconda è ke più sono miseri i rei ke possono fare et fanno i mali ke s'elli non potessono et no'gli facessono. Et di questo tracta la Filosofia ne la quarta prosa ke comincia: *Allora io*. Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima continuando le cose seguenti a le decte, propone la Filosofia quello k'ella intende provare, et poi il pruova ove dice: *perciò ke*. Dice, dunque, la Filosofia prima: *o Boetio, non vedi tu in quanto fango etc.*

10 |61vB| **2** *Perciò ke.* Qui pruova quello k'ha proposto et dividesi questa parte in due, ke ne la prima pruova ke i buoni non sono mai sança i lor premii, et ne la seconda ke i rei non sono sança i lor tormenti, ove dice: *le qua' cose*. Quanto a la prima parte, prima pruova ke i buoni non sono mai sança il lor premio. Et poi in ispetiale manifesta qual è quel premio, ove dice: *ma di quale*. Pone, dunque, ad provare questo primo due ragioni, ke la seconda comincia ove dice: *Finalmente*. Ancora, prima pone questa prima ragione et poi rimuove una dubitatione, ove dice: *Quantunque*. Pone, dunque, la prima ragione et dice ke *perciò ke de le cose ke si fanno etc.*

15 |62rA^a| **5** *Quantunque.* Qui rimuove un dubio perciò ke spesse volte i rei nocciono a' buoni, onde potrebe alcuno credere ke per la potentia de' rei i buoni alcuna volta fossono privati del premio loro; la qual cosa elli rimuove et dice ke quanto ke i rei sien crudeli *etc.* Et nota ke quella cosa per la quale l'uomo buono è kiamato buono è la virtù, overo l'operatione virtuosa. Onde dice il filosofo^b ke ogni virtù è certamente uno habito per

¹ Gorg. 466de

^a Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.

^b ??

20 lo quale l'uomo è buono et il quale fa buona l'opera sua. Et la virtù, secondo ke dice Tullio nel secondo libro de la prima *Rectorica*^c, dice k'è tale cosa ke per la sua virtù atrae ad sé, non prendendo per alcuna utilità o fructo ma traendoci per la sua dignità, sì k'essa dignità de la virtù è il premio di coloro ke virtuosamente operano. Onde colui ke virtuosamente opera non può esser sança il proprio guiderdone, com'elli non puote mai esser sança la virtù la quale non è mai privata de la sua dignitate.

25 **7 *Finalmente***. Qui pone la seconda ragione et è cotale: il premio non ha ragione di premio, se non in quanto elli è cosa buona; kiunque dunque ha in sé buona cosa o bene, ha in sé premio. Et è similliança come se alcuno argomentasse così: l'uomo non ha ragione se non in quanto elli è ragionevole; kiunque è dunque ragionevole è huomo. Dice dunque ke *finalmente etc.*

30 [62rB] **8 *Ma di quale***. Qui mostra in spetiale qual è quel guiderdone ke i buoni hanno sempre et mostra k'è bellissimo et optimo, cioè ke diventano dij. Onde dice: *ma di qual guiderdone etc.* Et è da considerare ke Boetio in questo luogo non prende la beatitudine per lo stato ke avranno i beati dopo questa vita, ma per lo stato de la beatitudine ke si puote etiamdio in questa vita avere, secondo ke parlano i filosofi i quali, considerando la comune ragione de la beatitudine, dicono ke beato è colui ke è in stato di bene perfecto, com'è ciascuno huomo virtuoso, et prendendo ancora bene perfecto non semplicemente [com'è in Dio]^d ma secondo alcuna cosa. Onde, prendendo queste tre cose, cioè Dio, bene et beato, igualmente a cui si conviene l'una si convengono anke l'altre. Però ke ki è essenzialmente et naturalmente beato è Dio, ma ki non essenzialmente ma per participatione è buono et ancora per participatione è beato et Dio; pognamo ke secondo excellentia solamente quelli virtuosi sien kiamati iddii ke risplendono dell'alteça di quella virtù la quale il filosofo, nel vij libro de l'*Etica*, kiamo heroica [cioè signorile]^e et così, per lo contrario, la extremità della malitia kiamo [il filosofo]^f bestialità. Ma qui usa Boetio i nomi de la deità [kiamando gl'uomini idij]^g et de la bestialità più largamente stendendo il nome de la deità a tutti beati generalmente, sì com'è manifesto per le cose decte di sopra, et il nome de la bestialità a tutti i rei, come sarà manifesto per quelle cose ke si diranno di sotto.

40 **11 *Le quali cose***. Qui pruova ke a' rei giamai non mancano i lor tormenti et prima mostra questo, et ne la seconda mostra qual è lor^h tormento, ove dice: *Et vedi*. Ne la prima parte pone due ragione, ke la seconda comincia ove dice: *ma già*. La prima ragione si pillia dal contrario, così: con ciò sia cosa che 'l bene et il male et ancora il guiderdone et la pena sieno cose contrari, et il bene abia sempre il suo guiderdone, il male avrà sempre la sua pena. Dice dunque: *le quali cose etc.*

45 [62vA] **12 *Ma già***. Qui pone la seconda ragione et è cotale: la pena non ha ragione di pena se non in quanto ella è male; chiunque, dunque, è gravato di male è gravato di pena. Dice dunque *etc.*

50 **14 *Et vedi***. Qui mostra qual è quel tormento ke grava overo punisce i rei, et è ke ssi trasformano in bestie. Et intorno ad questo fa due cose, ke prima monstra ke i rei si trasformano in bestie, et ne la seconda monstra ke questa transformatione è peggiore ke quella transformatione favolosa ne la qual si dice de' compagni d'Ulisse ke furon trasformati in bestie ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *Le vele*. La prima parte si divide in due, ke ne la prima monstra ke i rei per la malitia si trasformano in bestie et ne la seconda monstra ke per diverse malitie si trasformano in diverse bestie, ove dice: *D'avaritia*. Ancora la prima si divide in due, ke ne la prima monstra come i rei per la malitia si rimangon d'esser huomini, et ne la seconda monstra come, rimagnendosi d'esser huomini, si trasformano in bestie, ove dice: *ma con ciò sia cosa*. Prima, dunque, monstra qual è il tormento ke mai non abandona i rei, mostrando prima ke si rimangon d'esser huomini et dice: *Vedi etc.*

^c nel ... *Rectorica*] secundum Tullium libro Rethorice prime *Trevet (Silk p. 551)*; secundum Tullium primo rethoricae prime *Plut. 76.46*, c. 85v; nel secondo libro de la seconda prima Rettorica *K, 65rB*; nel secondo libro de la prima Retthorica *R, 135r*

^d *K, 65vA* →

^e *K, 65vA* →

^f *K, 65vA* →

^g *K, 65vA* →

^h lor] ilor, *esp. i-*

60 **16** *Ma con ciò sia.* Qui monstra ke, rimagnendosi d'essere huomini, si trasformanoⁱ in bestie. Ov'è da considerare ke, con ciò sia cosa ke i gradi degl'uomini si distinguano secondo la nobilità et la ignobilità de la natura, sì ke non si puote prendere due maniere di cose ke sien d'un medesimo grado - ma sempre l'una sarà sopra l'altra secondo nobilità et l'altra fia di sotto -, di necessità è ke ogni cosa ke per alcun modo è, s'ella non è huomo, ella sia o di sotto o di sopra all'uomo. Et i rei, come provato è ora, si rimangono d'esser huomini et pur in alcun modo sono, pognamo ke assolutamente non si possa dire ke sieno - com'è provato ne la seconda
65 sono sopra gl'uomini et gl'uomini non passano nel numero degl'idii se non per la virtù la quale i rei non hanno, come di sopra è dikiarato. Di necessità è dunque ke sieno di sotto a gl'uomini, et di sotto a gl'uomini non sono se non le bestie; è dunque di necessità ke i rei si trasformino in bestie. Dice, dunque, *etc.*

[62vB] **17** *D'avaritia.* Qui monstra come per diversi vitii i rei si trasformano in diverse bestie *etc.*

IV metro 3

[63rA] In questi versi mostra la Phylosofia ke la transformatione dell'uomo in bestia per li vitii è pigiore ke quella transformatione corporale de la quale favolosamente si dice ke i compagni d'Ulisse furon trasformati. Et intorno a ccìo fa due cose, ke prima pone la favola de la transformatione de' compagni d'Ulixe, poi fa comparatione di questa transformatione ke si fa per li vitii ad quella transformatione favolosa, ove dice: *Oh*
5 *mano.* La favola de la transformatione de' compagni d'Ulixe pone Ovidio nel xiiij libro^a et è cotale: dopo la battallia di Troia tornando Ulixe a sua terra, lungo tempo andò isviato per mare; finalmente apportò a una isola la quale abitava una dea k'avea nome Circe, figliuola del Sole la quale, per sue incantamenti et beberaggi, in diverse bestie solea i suoi hosti mutare. Et già i compagni d'Ulixe^b k'erano andati inanci avea mutati in diverse bestie per varii beberaggi, ma Mercurio diede a Ulisse un fiore bianco et admaestrollo ke vietasse quel
10 beberaggio incantato. Et pognamo ke quelli compagni d'Ulixe fosson così mutati quanto a la figura del corpo, rimaneva però in loro la mente intera sança ogni crudeltà bestiale. Questo, bene ke Ovidio pone tra le sue favole, non si crede però ke sia in tutto favola, anzi ha parte di favola et parte di vero. Però ke secondo la verità de la ystoria questa Circe fu una maga famosissima, sì com'è manifesto per sancto Ysidero nel viij libro de l'*Ethimologie*, nel capitolo de' magi^c. Onde per la scientia dell'arte magica et per la potentia dell'operare per quella si dice, secondo favola, k'ella è figliuola del Sole.

Ancora, però ke Ulixe per la prudentia sua dal giacere con questa magica si contenne, stimolandolo ella molto di ciò, et ancora, perk'elli ischifò il suo beberaggio incantato, però dice la favola k'elli un fiore bianco ad amaestramento ricevette da Mercurio, il quale è dio de la prudentia. Ancora, secondo la verità de la ystoria abitò questa maga una ysola la quale s'apparteneva al regno di Traicia del quale Ulixe era re, secondo ke dice
20 Aluredo re d'Inghilterra^d. Et la transformatione de' compagni d'Ulixe credono molti ke veracemente avvenisse, onde sancto Agustino nel xvij [63rB] libro de la *Città di Dio*, nel xvij capitolo, narra ke Varrone [filosofo]^e a fare credere la transformatione de' compagni di Dyomede [il qual fu uno de' baroni greci ke furono all'assedio di Troia]^f in uccelli, introduce et allega quello ke si dice qui de la transformatione de' compagni d'Ulixe in bestie. Ancora, narra ke quelli d'Arcadia, menati per sorte [cioè per alcuno incantesimo o malia]^g, trapassavano
25 uno stagno notando et ivi si convertivano in lupi et insieme co'lle fiere di quella contrada vivevano et non

ⁱ trasformano] trasformono

^a *Met.* XIV, vv. 245 sgg.

^b d'Ulixe] segue aveva *esp.*

^c *Etym.* VIII, 9, 5

^d c. 38, 1

^e K, 66vA →

^f K, 66vA →

^g K, 66vA →

mangiando ellino carne humana [cioè d'uomo]^h, dopo ix anni tornando per questo medesimo stagno si trasformavano in huomini. Ancor, narra d'uno k'avea nome Demeneto ke, abiendo assagiato del sacrificio ke quelli d'Arcadia uccidendo un fanciullo soleano fare al loro dio Liceo, diventò lupo et dopo x anni tornò ne la forma propria. Apuleio [cioè uno filosofo]ⁱ platonico ne' libri k'elli intitulò dell' <Asino> d'oro^j dice, dunque, a llui avvenne ke abiendo elli preso un veleno diventò asino, l'animo umano rimagnendoli. Narra Agustino nel predetto libro, nel xviiij capitolo, ke essendo elli in Ytalia, udì ke in una contrada di quella terra erano alcune femine di ree arti piene, le quali usavano di dare a' viandanti nel cascio^k alcuna cosa per la quale incontante diventavano iumenti et portavano le cose necessarie; et poi ke aveano facte le loro opere, tornavano a lloro [cioè alle lor forme]^l et non di meno in loro la mente non diventava bestiale, ma rimaneva ragionevole et d'uomo. Et pare dura cosa ke cotante et così grandi narrationi affermare neente di verità abbiano, ma molto più malagevole pare ad concedere ke l'anima ragionevole abia et possa vivificare [et stare co'llui in vita]^m il corpo bestiale, la qual cosa pare ke per le predecete cose seguiti.

Ad vedere, dunque, ke verità nelle predecete narrationi fosse, èⁿ da vedere prima et cercare se cotale mutatione fu secondo essentia reale o solamente secondo apparentia; poi, posto ke fosse solamente secondo alcuna apparentia, è da dikiara<re> il modo di quella apparentia. È dunque da considerare ke, se lla mutatione de' corpi de la quale qui si fa mentione fùe reale, convenne ke fosse o secondo substantia o secondo accidenti; et k'ella fosse secondo substantia è impossibile, perciò ke in cotale transformatione s'induce nuova forma substantiale. Onde, se un corpo humano si trasformasse in corpo di lupo, di necessità sarebe ke si inducesse quella forma sustantiale per la quale elli fosse un corpo di lupo, come la forma substantiale del lupo. Adunque, o di necessità è ke si rimuova quella forma per la quale elli fùe corpo humano, et così non rimarrebbe la mente ragionevole come in questa transformatione si pone; ke, pognamo ke nell'uomo possano essere più forme substantiali sì ke altra è la forma per la quale elli è corpo et altra è l'anima [63vA] intellectiva per la quale egli è huomo, non è però corpo humano per altra forma ke per quella [cioè per l'anima intellectiva]^o. O di necessità sia ke un corpo solo sia informato di due forme specifiche, cioè de la foma dell'uomo et di quella del lupo, la qual cosa non solamente è impossibile ma ella inchiude contraditione, onde etiandio alla divina potentia non puote esser possibile questa mutatione. Et la transformatione secondo gli accidenti è in due modi, però ke è o secondo quelli accidenti et dispositioni ke appropriano et determinano la materia ad forma determinata [sì ke a quelli accidenti et dispositioni non si conviene altra forma]^p, i quali accidenti seguitano a la spetie [cioè ke non si trovano in altra spetie, cioè maniera, d'animali]^q, ovvero secondo altri accidenti^r de lo individuo et i quali procedono da le cagioni di fuori [come sono biancheça, nereça et simillianti]^s. Et ke questa trasmutatione sia facta secondo i primi accidenti così pare impossibile come secondo la forma substantiale, perciò ke questi cotali accidenti o sono tali ke per loro la materia si fa proportionata a la sua forma, come sono le dispositioni necessarie a la forma [sança le quali la forma non si coniugnerebe a la materia]^t. Però ke secondo il filosofo, nel secondo de l'*Anima*, nel patiente et disposto^u [com'è la materia disposta a ricevere la forma] sono gli acti degli attivi [cioè l'operationi delli operanti]^v. Et anke ivi l'acto [cioè l'operatione]^w di ciascuno operante, in

^h K, 66vA →

ⁱ K, 66vA →

^j dell' <Asino> d'oro] dell'oro, per errore meccanico, *Met.* III, v. 24

^k cascio] *da caseum*; cascio K, 66vA; cagio R, 135v

^l K, 66vA →

^m K, 66vA →

ⁿ e] et, *esp.* -t

^o K, 66vB ←

^p K, 66vB ←

^q K, 66vB ←

^r altri accidenti] accidenti altri

^s K, 66vB ←

^t 67rA →

^u et disposto] è dispositione, *corr. sulla base di Trevet (Silk, p. 561):* disposto; K, 67r; R, 136r

^v 67rA →

^w 67rA →

quanto la potentia ne la propria materia è, elli fu apto nato [cioè naturalmente disposto a farsi]^x. O son tali
accidenti ke seguitano la determinata proportione de la materia a la forma [come sono nell'uomo quella
grandeça et figura *etc.*]^y. Et come impossibile cosa è ke un medesimo numero secondo una medesima
proportione s'aguagli a diversi numeri, così è impossibile ke la materia secondo una sola dispositione s'aguagli,
65 overo acconci, a ddiverse forme, o ke di diverse proportioni seguitino medesimi accidenti. Onde impossibile è
al tutto ke l'anima intellectiva s'unisca et coniungasi ad materia disposta secondo la proportione ke si rikiede
a la forma del lupo; o ke gli accidenti, ke di necessità seguitano a la proportione de la materia disposta a la
forma del lupo, seguitino alla proportione de la materia disposta a l'anima intellectiva. Onde la trasmutatione
facta secondo questi accidenti del tutto è impossibile. Et però di necessità seguita ke, se questa trasmutatione
70 de la quale noi qui tractiamo fu in alcuno modo reale o vera, ella^z fosse solamente secondo li altri accidenti
dello individuo ke procedono da le cagioni di fuori, sì come pare ke avvenisse del re Nabuccodonosor del qual
si lege, nel capitolo iiij del *Daniele*^{aa}, k'elli fu rimosso dagl'uomini et mangiò fieno come bue et de la rugiada
del cielo si bagnò il suo corpo tanto ke i suoi capelli crebono ad modo d'aguglie et le sue unghie quasi unghie
d'uccelli. Ma però ke la trasmutatione secondo questi cotali accidenti [come è cresce<re> l'unghie *etc.*]^{bb}, po
75 |63vB| gnamo ke obscuri la expressa representatione de la forma humana, o per lo sformamento de la figura
per la quale principalmente si iudica la spetie, o per alcune altre cagioni, non pare ke basti a così
determinatamente rapresentare la spetie, overo le figure de le bestie - come qui pare ke si dica ragionevolmente
, si può credere ke questa trasformatione fu piuttosto secondo l'apparentia fantastica. Ad questo s'accorda
sancto Agustino nel prelecto libro et capitolo perciò ke, come aviene ke nel sonno a la fantasia de l'uomo si
80 rapresenta alcuna cosa altrimenti k'ella non è, adormentati et legati i sentimenti di fuori, così aviene alcuna
volta ke quella medesima fantasia per alcuno medicamento si dispone, sì ke l'uomo a sé medesimo pare cotale
kente li pare esser nel sonno; pognamo ke elli cotal non sia, sì come aviene ne' fantastiki et ne' pacçi i quali
credono ke molte cose intorno a lloro si facciano ke non si fanno.
Onde pare ke Nabuccodonosor non si sarebbe dato a mangiare il pasto de' iumenti, cioè il fieno, se non k'elli
85 mosso da paçia sé medesimo riputava bestia; per la qual cosa ancora elli, rimosso da la conversatione
degl'uomini, abitava co' lle fiere. Et non solamente questo aviene ke l'uomo a ssé stesso paia esser altro ke non
è, ma etiandio apo i sentimenti delli altri aviene questo medesimo per due cagioni: o per illusione, cioè inganno
de la fantasia di colui ke vede, il quale inganno aviene per molte cagioni sì come è possibile ke avvenisse a'
servi di Sisinnio i quali a comandamento del signore loro, vogliendo legare san Kimento^{cc}, legavano una
90 colonna ke giaceva in terra, come ne la legenda di san Kimento si legge; overo, etiandio per l'essere sparta
alcuna polvere o alcun liquore, o alcun'altra cosa sopra la cosa veduta, et segno di questo è ke se lla cosa così
coperta si laverà^{dd} con acqua, a lei ritorna la prima sua figura. Onde, nel secondo libro di Guilliemo
Malmesturiense de le *Storie degl'inghilesi*, si lege ke un giovane, ke con acti di buffone traeva sua vita, fu
ricevuto in albergo da due vecchierelle che stavano ne la stra' piuivica per la qual si va a Roma; le quali allui^{ee}
95 medesimo et agli altri il fecero parere asino. Il quale, comunque la vechia comandava, si movea; però ke,
pognamo k'elli avesse perduto il parlare, non però avea perduto lo intendere. Et comperandolo un vicino ricco
per la maraviglia de' suoi acti, fu admonito da cquelle vecchierelle ke s'elli volesse avere in perpetuo quello
asino buffone, elli il ritraesse |64rA| da l'acqua et solicitamente nel guardasse. Et trapassando alcun tempo,
diventato in ciò negligente il suo guardiano, l'asino rotto il capestro fuggì et nel prossimano lago si gittò et,
100 ravoltosi lungamente ne l'acqua, racquistò la figura humana.

^x 67rA →

^y 67rA →

^z o vera, ella] overo k'ella, *corr. sulla base di K, 67rA; R, 136v*

^{aa} *Dn* 4, 30

^{bb} *K, 67rA* →

^{cc} san Kimento] san Chimento *K, 67rB e R, 137r; Trevet (Silk p. 563): beatum clementem*

^{dd} si laverà] si leverà, -a- *aggiunta nell'inter. su -e- non esp.*

^{ee} allui] *segue all esp.*

Molti altri exempli m'occorrono, i quali in diversi scripti i'ho letti, per i quali si può kiaramente mostrare ke lla fantasia dell'uomo può essere nel predecto modo ingannata; i quali, per ischifare il fastidio^{ff}, io lascio ora stare. Et queste cose bastino ad dikiaramento de la verità, la qual si può avere da quello ke de le predecte mutationi si narra; dice, dunque: *Le vele del duca di Naritio etc.*

105 **29 *Oh mano.*** Qui fa comparatione su quella transformatione, per la quale gl'uomini secondo i costumi per li vitii diventano bestie, ad questa transformatione corporale monstrando ke quella k'è secondo i costumi è molto peggiore però ke per quella si transforma l'uomo secondo la mente - la qual è molto migliore ke 'l corpo -, ma in quell'altra rimane intera la mente, pognamo ke 'l corpo si muti. Onde dice: *Oh mano troppo legiere, etc.*

IV prosa 4

[64rB] **1 *Allora io.*** Qui pruova la Phylosofia i miseri esser più miseri et infelici mettendo in opera quelle cose ke desiderano, ke s'elli ciò fare <non>^a potessero. Et dividesi questa prosa in tre parti, ke ne la prima mostra ke i rei sono più miseri se posson fare i mali ke vogliono, et ne la seconda mostra ke sono più miseri non essendo puniti, et ne la terça mostra ke più misero^b è quelli ke fa la iniuria ke quelli ke lla riceve. La seconda parte comincia: *Perciò ke*; la terça: *Ke certo*. La prima si divide in tre, ke ne la prima si lamenta Boetio ke rei posson fare i mali, et ne la seconda parte la Phylosofia, consolandolo, questo lamento rimuove quando dice: *et non è licito*; et ne la terça si maravillia Boetio de la pruova et conclusione de la Phylosofia, ove dice: *allora io*. Prima dunque Boetio, continuandosi co'lle cose decte di sopra, concede quelle cose ke la Phylosofia ha decte di sopra de la trasformatione degl'uomini in bestie secondo i constumi, et dice: *allora io etc.*

10 ***Ma ad coloro.*** Qui adiugne Boetio il suo lamento.

2 *Et non è licito.* Qui pone la Phylosofia la sua consolatione contra questo lamento in due modi, ke prima promette k'ella monsterrà ke i rei questa cotale licentia overo potentia non hanno, onde dice: *et non è licito loro etc.*

15 ***Ma pertanto.*** Qui mostra ke più miseri sono i rei ke possono fare i mali ke vogliono, ke se nol potessero. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima pruova questo et dice: *Ma pertanto etc.* Et nota, quando dice: *perciò ke se etc.*, ke questo decto non pare vero però ke potere peccare non è male, ma volere peccare è male; pegio è, dunque, volere il male ke poterlo, il cui contrario dice qui. Ad questo è da rispondere ke, se volere et potere si considerano assolutamente ciascun per sé, allora peggio è il volere ke il potere; ma se il potere si considera secondo k'è coniuato a la mala volontà et a llei serve sì k'ella si mette in opera, così peggio è il potere ke il volere solo. Et così parla qui, onde dice ke sança quel cotal potere l'effecto de la volontà misera giacerebe overo mancarebe, cioè ke non si metterebe la volontà fuori in opera. Et come secondo ke ora è decto, peggio è il potere il male ke volerlo, così anke è pegio fare il male ke poterlo, sì ke ciascuna di queste tre cose, cioè volere il male et poterlo et farlo, adiugne alcuna cosa di male sopra quello dinançi.

20 **6 *Adcostomi.*** Avegna ke la miseria de' rei sia maggiore per questo, cioè k'elli posson fare i mali, nondimeno però il nocimento de' buoni ançi piutosto cresce; però Boetio qui desidera ke rei tosto sieno sança questa isventura^c overo miseria, et però dice: *accostomi ivi*, cioè adconsentovi, etc.

30 **7 *Ella mankerà.*** Qui mostra la Filosofia ke, secondo il disiderio di Boetio, a' rei tosto verrà meno questa isventura o miseria. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra k'elli tosto saranno sança questa miseria, et ne la seconda parte mostra ke in ciò la loro miseria scema, quando dice: *la qual cosa*. Dice dunque ke ella cioè quella miseria mankerà cioè verrà meno loro cioè a' rei più tosto diss'ella cioè la Phylosofia ke tu forse etc.

^{ff} fastidio] fadstidio, esp. -d-

^a <non>] integrato sulla base di Trevet (Silk p.566): si ea non perficerent; K, 67vB; R, 139r

^b misero] miseri

^c isventura] isventurat, esp. -t

[64vA] **8** *La qual cosa*. Qui mostra ke la miseria dei rei menoma in ciò ke la potentia del nuocere, overo del mal fare, ha in loro fine.

35 **10** *Allora io*. Qui pone come Boetio si maraviglia della pruova et conclusione de la Phylosofia et dice ke malagevole è aconsentire ad questa conclusione, ben k'ella seguiti de le cose sopradecte.

11 *Dirictamente*. Qui mostra la Phylosofia ke, poniamo ke malagevolmente si consenta ad questa conclusione, neente di meno è del tutto necessaria.

40 **12** *Perciò ke*. Qui mostra ke i rei son più miseri s'elli non sono puniti ke se sono puniti. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima pruova questo et poi solve un dubio et nel terço luogo raccoglie quello ke di sopra ha decto. La seconda comincia: *rispuosi*, et la terça: *or abiamo*. Intorno a la prima parte procede così, ke prima propone la conclusione k'elli intende di provare, et ne la seconda parte rimuove alcuni modi per li quali questa conclusione provare si potrebe, quando dice: *et non vo*. Et nel terço luogo pone un altro terço modo di provarla, ove dice: *et qual sarà*. Pone dunque la conclusione la quale elli intende di provare et continua così: *decto è di sopra ke la morte menoma la miseria de' rei la qual cosa, poniamo ke sia maravigliosa et malagevole ad*
45 *concedere, è però al tutto necessaria, perciò ke etiandio quello k'io dirò non meno parrà maraviglioso, ma per quelle cose ke già sono etc.*

[64vB] **14** *Et non vo*. Qui rimuove alcuni modi da provare questa conclusione, i quali comunemente occorrono et alcun altro ne promette.

50 **15** *Et quale*. Qui pone la Filosofia quello altro terço modo da provare la preducta conclusione ke 'mpromise. Et prima Boetio questo modo domanda et dice: *qual altro modo - diss'io - fuor di questi ke decti sono sarà etc.*

[65rA] *Et quella*. Qui pone la Filosofia questo modo, et prima pruova questo modo et ne la seconda parte dikiara la pruova quando dice: *et manifesto è*. Intorno ad questa pruova procede ella così, ke prima prende una sententia provata di sopra ne la terça prosa; et nel secondo luogo a la decta sententia n'aiugne un'altra; et nel terço ne propone un'altra, et nel quarto prende^d la Phylosofia una minore propositione. La seconda comincia
55 quando dice: *Adunque*; la terça ove dice: *Ke sia*; la quarta quando dice: *Hanno dunque*. Dice, dunque, *etc.*

16 *Dunque - diss'ella*. Qui a la preducta sententia adiugne la Filosofia un'altra sententia di sé manifesta, la qual però ella propone a Boetio per modo di quistione, overo di domanda et dice: *adunque etc.*

60 **17** *Ke sia*. Qui ne propone un'altra igualmente manifesta. Et nota ke di tutte le tre predette sententie si raccollie una cotale propositione maggiore, ke il reo ke neun bene ha, ma ancora sopra suoi mali n'ha alcun altro adiunto, è più isventurato et misero ke colui ke, essendo reo, alcun bene ha adiunto.

18 *Hanno dunque*. Qui prende la Phylosofia una minore propositione di sé manifesta.

20 *Et manifesto è*. Qui dikiara la Phylosofia una cosa ne la preducta pruova un poco obscuramente decta, cioè ke a' rei puniti è congiunto alcun bene et a l'oro non puniti è congiunto alcuno male.

65 **22** *Rispuosi*. Qui solve un dubio et intorno a cciò fa 2 cose, ke prima muove questo dubio et ne la seconda parte il rimuove, ove dice: *Et grandi*. Movendo dunque Boetio questo dubio prima co'le cose decte di sopra si continua et dice: *rispuosi ke queste cose seguitano etc.* Et nota ke 'l dubio è questo: se dopo la morte sono alcuni tormenti a l'anime o no. Et muove Boetio questo dubio primamente però ke un poco di sopra disse la Phylosofia ke la miseria de' rei si finiva per la morte, et così pare ke neuna pena dopo la morte rimanga loro; secondamente, però ke ora di sopra disse ke i rei non puniti sono più miseri ke se fosson puniti.

70 Se i rei fossero puniti [65rB] dopo la morte parrebbe ke i peccatori dannati fossero meno miseri ke i peccatori ke vivono. A queste cagioni, dunque, mosse Boetio questo dubio.

23 *Et grandi*. Qui rimuove la Filosofia questo dubio, et intorno a cciò è da considerare ke secondo ke la volontà dell'uomo è abituata ne la morte al bene o al male, così sta fermata dopo la morte; onde due sono le condizioni di coloro ke muoiono in peccato, ke o il peccato loro è tale ke per lui la volontà diventa abituata al male, come è il peccato mortale - onde di coloro ke peccano et in cotal peccato muoiono parla santo Gregorio, spognendo quella parola del quarto capitolo del *Job*: «Elli stimerà l'abisso quasi come invecchiante» nel xxix libro de le *Morali*, et dice: «I rei però con fine peccaro, però k'elli con fine vivettero. Averebano certo voluto sança fine vivere, acciò ke sança fine fosson potuti ne' peccati stare, però ke più disiderano peccare ke vivere».

^d prende] ne prende, *esp.* ne

80 Et però ke cotal volontà, com'è abituata dinançi a la morte così sta nel male obstinata dopo la morte, però cotali son puniti di pena eterna dopo la morte perciò ke secondo sancto Gregorio, nel secondo libro del *Dialogo*, a grande iustitia del iudicante s'apartiene ke colui non sia mai sança tormento, il quale non volle esser mai sança peccato (over ke 'l peccato di quelli ke muoiono è tale ke sta co'lla volontà abituata al bene. Et cotal volontà è eternalmente abituata nel bene et però questo cotal peccato non è punito eternalmente).

85 Ma pertanto, a la iustitia di Dio s'apartiene ke neuno male rimanga non punito et però conviene ke sien puniti temporalmente onde, però ke per questa cotal pena è purgata l'anima da lo 'mpedimento del pieno premio, è kiamata questa pena purgatoria. Et di queste due pene dopo parla qui la Phylosofia et dice: *Et grandi etc.* Et per le predecete cose nota ke quel ke di sopra è decto, cioè ke la miseria de' rei si finisce per la morte, è decto pertanto ke rei non sono più in stato di smeritare. Pognamo ke etiandio secondo alcuno modo si possa intendere

90 dopo la morte però ke, con ciò sia cosa ke la pena sia proportionata et compensata al fallo sì ke magior tormento et pena si conviene al maggiore fallo, di necessità è ke, con ciò sia cosa ke ne la morte si ponga fine <al crescere del fallo, etiandio si ponga fine>^e nel crescere de la pena. Similliantemente, quando dice ke più è misero quelli ke pecca sança esser punito ke s'elli fosse punito, è da intendere de la miseria de la vita presente ne l'un luogo et ne l'altro [cioè nell'esser meno misero et più]^f acciò ke sia pari aguallio però ke, prendendo da l'una parte la miseria de la vita presente et da l'altra la miseria de la vita futura, non sarà pari aguallio. Et così non farà a

95 la proposta però ke, come decto è, non parla qui de la miseria ke sarà dopo la morte.

|65vA| *Or abbiamo*. Qui pone un raccoglimento <di> quelle cose ke sono di sopra^g provate. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima raccoglie le cose ke son decte, et ne la seconda parte pone come^h sopra le predecete cose si varia il iudicio degl'uomini, ove dice: *allora io*. Dice, dunque, prima: *Or abbiamo etc.*

100 **26 Allora**. Qui monstra come il iudicio degl'uomini sopra le predecete cose si varia et tra loro si discorda [ke l'uno iudica una cosa et l'altro un'altra]ⁱ. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima monstra questo et ne la seconda parte monstra come a l'opinione volgare non è da consentire, ove dice: *ke dunque*. Ancora, ne la prima parte fa due cose, ke prima Boetio si lamenta ke i decti de la filosofia, pognan ke sieno ragionevoli, non s'accordano col comune iudicio de gl'uomini, et ne la seconda parte la Filosofia assegna la cagione di questa discordia, ove dice: *Così è*. Dice dunque, prima: *Quando io considero le tue ragioni neuna cosa riputo ke si dica più vera, ma se io etc.*

105 |65vB| **27 Così è**. Qui assegna la Filosofia la ragione di questa discordia et dice: *così è etc.* Et nota quando dice: *et son simillianti etc.* ke, con ciò sia cosa ke la natura del vedere richeggia meçço alluminato, pare ke questi cotali uccelli, come sono le coccovege et i barbagianni^j, dovessero meglio vedere il dì ke la nocte, il cui contrario avviene in loro o per la debolezza naturale del vedere - come ne la coccovegia de la quale Ysidero nel

110 xij libro delle *Ethimologie*^k, nel capitolo degl'uccelli, dice ke levato lo splendore del sole il suo vedere indebolisce, ovvero per l'essere usato a le tenebre come si crede ke sia ne' barbagianni il quale, però ke tutti li altri uccelli l'hanno in odio, il dì si sta nascoso ne le caverne et poi, quando li altri uccelli si posano, cioè la nocte, per la necessità del cibo vola. Ancora, l'occhio nel quale abonda l'umore albugineo, cioè biancheggiante, di legiere per lo troppo splendore si corrompe; onde quelli ke cotali occhi hanno, ne l'abondanza de la luce vengono meno ke coloro k'hanno gli occhi neri però ke in loro la nerezza delli occhi quasi rattempera lo splendore di fuori, sì k'elli è più paregiato al vedere. Per questo ancora è manifesto, perchè il raçuolo del sole più nuoce agli occhi cagendo sopra cosa bianca ke cagendo sopra cosa nera.

115 |66rA| **30 Che dunque**. Qui mostra per exemplo ke a la volgare opinione non è da consentire et perciò dice: *accosterenci noi etc.*

^e <al crescere ... fine>] *om. per saut du même au même e reintegrato sulla base di K, 69rB; R, 141r*

^f K, 69rA →

^g disopra] *segue venute esp.*

^h come] *segue le esp.*

ⁱ K, 69rA →

^j coccovege et i barbagianni] *Trevet (Silk p. 579): bubones et noctue ('gufi' e 'civette')*

^k *Etym. XII, 7, 40*

120 **31** *Ke certo*. Qui mostra ke piu è misero quelli ke fa la iniuria che quelli ke la riceve, et intorno a questo fa tre cose, ke prima pruova quel ke intende et ne la seconda parte conchiude ke la iniuria non è miseria di quelli ke lla riceve, ma di quelli ke lla fa, ove dice: *Per questa, dunque*; et nel terço luogo per questo pone alcune riprensioni contra alcuni huomini, ove dice: *et certo*. Intorno a la prima parte fa tre cose, ke prima propone questo ad provare ke più misero è quelli ke fa la iniuria ke quelli ke la riceve onde, continuandosi a le cose decte, dice: *ke certo etc.*, quasi dica: non è maravillia se il popolo le predecte cose non crede, pognamo ke sieno fermamente provate, però ke certo ke né quel crederebono *etc.*

32 *Udire*. Qui domanda Boetio la pruova di questo.

|66rB| **33** *Or neghi tu*. Qui pone la Filosofia la pruova di questo ke è cotale: quanto alcuno è più degno di pena tanto è più misero, et quelli ke fa la iniuria è più degno di pena ke quelli ke la riceve; dunque è elli più misero di lui. La maggiore di questo silogismo si pruova così: ogni reo è misero; ogni huomo degno di pena è reo; dunque, ogni huomo degno di pena è misero, et quanto più degno tanto più misero. Di questo secondo silogismo prima pone la minore rivolta overo conversa, cioè ogni reo è degno di pena, la qual si rivolge et dice: *ogni degno di pena è reo*; et dice: *or neghi tu etc.* Poi pone la maggiore di questo secondo silogismo et dice: *et in molti modi*. Poi conchiude la maggiore del suo principale silogismo et dice: *se dunque*; poi pone la principale conclusione et dice: *più misero*.

37 *Per questa*. Qui conchiude la Filosofia per le predecte cose ke la iniuria non è miseria di quelli ke lla riceve, ma di quelli ke lla fa et dice: *per questa dunque etc.*

|66vA| **38** *Et certo*. Qui pone la Filosofia riprensioni contra alcuni huomini et dividesi questa parte in 5, ke ne la prima riprende gli advocadi i quali inducono i iudici ad avere misericordia di quelli ke sostengono la iniuria; ne la seconda parte riprende li accusatori li quali, mossi non da misericordia ma da ira, questi cotali ke fanno la iniuria accusano, ove dice: *i quali*; ne la terça parte riprende coloro i quali difendono coloro ke fanno la iniuria, ove dice: *per lo qual modo*; ne la quarta parte riprende i rei i quali le iuste pene rifugono, ove dice: *Et i rei*; ne la quinta parte riprende coloro ke iudicano ke i rei sieno da avere in odio, ove dice: *per la qual cosa*. Intorno a la prima parte è da considerare ke misericordia è una virtù per la quale l'uomo ha compassione alla miseria altrui, sì come è manifesto per sancto Agustino nel ix de la *Città di Dio*, nel v capitolo, onde a colui si dee avere magior misericordia il quale è in magior miseria ma, come già è dikiarato, maggiore è la miseria di colui ke fa la iniuria ke di colui ke lla riceve. Et però i iudici, ad avere misericordia di lui, debono essere maggiormente indotti et gli advocadi fanno il contrario di questo, onde la Phylosofia di ciò gli riprende et dice: *Et certo etc.*

150 Qui pare dubio quel ke la Phylosofia dice qui, cioè ke quelli ke fa la iniuria è più misero ke quelli ke la riceve, perciò ke beatitudine et miseria son cose contraposte et contrarie. Et de la ragione de la beatitudine è ke l'uomo abia quello ke vuole, onde dice sancto Agustino nel secondo libro de la *Trinità*¹: «beato <è> colui k'ha tutte le cose ke vuole et neun male vuole»; onde, per lo contrario, di ragione de la miseria è ke l'uomo non abia quello ke vuole. Ma colui ke fa la iniuria adopera di volontà et così ha quello ke vuole, con ciò sia cosa ke quel fare la iniuria in ciò abia ragione di colpa in quanto è di volontà; et colui ke patisce la iniuria in ciò abia ragione di colpa, in quanto è di volontà. Et colui ke patisce la iniuria, la patisce contra sua volontà et così non ha quello ke vuole, onde pare ke sia più misero, il cui contrario dice qui. Ad questo è da dire ke alcuna cosa è voluta da la volontà naturalmente et semplicemente et alcuna cosa è voluta secondo alcuna dispositione per allora. Ora, avere nel primo modo quella cosa ke l'uomo vuole, fa l'uomo semplicemente et assolutamente beato, et non avere la cosa in questo modo voluta è di ragione di miseria semplicemente. Ma avere la cosa voluta nel secondo modo non fa l'uomo beato, se non d'una beatitudine falsa et infinita ançi, per questo avere la cosa per questo modo voluta è l'uomo impedito de l'aver la cosa voluta nel primo modo, nel quale è la vera beatitudine, et il mancamento del quale fa semplicemente misero. Onde, manifesto è ke l'aver la cosa così voluta è mancamento d'aver et così il mancamento di cotale avere è mancamento d'aver miseria et acquista|66vB|mento di beatitudine vera. Et cotale è il volere ke ha colui ke fa la iniuria et ke manca ad colui

¹ *trin.* XIII, 5

ke la riceve, et però ragionevolmente dice la Filosofia ke a quelli ke fanno la iniuria, però ke sono più miseri, si dee più iustamente avere miseria.

170 *I quali.* Qui riprende coloro ke accusano quelli ke fanno la iniuria non per misericordia, ma per ira et dice: *i quali etc.* Et nota, sopra l'ultima parola di questa particella ke questa differentia è tra l'accusatore adirato e il misericordioso, ke l'adirato intende a fare dare pena a l'acusato solamente per vendetta, ma il misericordioso
spesse volte vuole la pena de l'acusato perkè s'admendi. Et ke volere medicine penali s'apartenga ad
misericordia, insegna sancto Agustino nello *Speculo*, in un bello exemplo et dice: se 'l tuo fratello ha una fedita
nel corpo la quale elli voglia occultare, temendo k'ella non si tagli, or no' lla taceresti tu et misericordiosamente
la manifestaresti? Quanto, dunque, piuttosto de' tu manifestare il peccato del tuo fratello il qual non si cura se
175 non con rimedio di pena, acciò k'elli pegio non infracidi nel cuore.

39 *Per lo quale.* Qui riprende coloro ke difendono quelli ke lla iniuria fanno et dice: *per lo quale modo etc.*

40 *Et i rei.* Qui riprende i rei medesimi i quali le iuste pene de' peccati fuggono et dice ke i rei medesimi *etc.*

180 **41** *Per la quale cosa.* Qui riprende coloro ke iudicano ke i rei sieno da odiare, et intorno a cciò fa due cose, ke prima mostra ke neuno huomo è da avere in odio et ne la seconda parte fa una exclamazione sopra le battallie et le discordie ke de l'odio nascono, ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *Ke giova.*

Monstra dunque, prima ke neuno dee esser odiato da' savi et dice: *per la qual cosa etc.* Et nota sopra quella parte ke Seneca nel secondo libro *Ad Sereno*^m dice: «I savi hanno quello effecto verso tutti k'ha il medico verso i suoi infermi, i vergognosi membri de' quali malmenare et cercare et le supefluitadi et le cose gittate
raguardare non isdegna». Ancora, ad Novato nel primo libro *De ira*ⁿ dice: «Da correggere è colui ke pecca et
185 con admonimento et con força mollemente et aspramente et è da fare migliore così ad sé come agli altri, non sança castigamento [67rA^o] ma sança ira. Sieno rimossi de la congregatione de' mortali coloro ke sono per fare pigiori cose et in quello un modo ke possono si rimangano d'esser rei, ma questo sança odio, perciò ke qual è la cagione per la quale io abia in odio colui al quale allora maximamente fo prode^p quando io il tolgo a llui stesso? Ke chi è quelli ke i membri suoi abia in odio, pur quando gli taglia? Non è ira, ma misericordiosa
190 medicina». |

IV metro 4

5

1 *Che giova.* In questi versi fa la Filosofia una exclamazione contra gl'uomini i quali per odio combattono insieme et uccidonsi, et perciò dice: *ke giova destare etc.* Et nota ke per quello ke la Phylosofia dice qui non si cassa o rimuove la licentia del fare le iuste battaglie, onde avedutamente disse: *le iniuste osti*, perciò ke fare battallia iusta non è contra misericordia: perciò ke questa cotal battallia non si fa se non contra colui ke viene
5 contra la iustitia, acciò k'elli si faccia tornare a la iustitia et la misericordia non toglie via la iustitia ançi, la mantiene et salva. Onde dice sancto Agustino, nel viij libro de *La città di Dio*, nel v capitolo, parlando de la iustitia: «Questo movimento serve a la misericordia, però ke in tal modo si fa la misericordia ke si mantiene la iustitia».

IV prosa 5

^m *Dial.* II, 13, 2

ⁿ *Dial.* III, 1, 15

^o *Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.*

^p fo prode] *prodesse*

[67rB] **1** *Qui diss'io*. Come manifesto è per le cose decte di sopra ne l'ultima prosa del primo libro, tre cose furon quelle le quali spetialmente Boetio fecero venire in dolore et in sconsolatione et la prima fu k'elli non sapeva qual era il proprio et il perfectio bene dell'uomo, et contra questa il consolò la Filosofia dal principio del secondo libro infin a la fine del terço; la seconda cosa fu ke i rei huomini iudicava potenti et felici et i rei inpotenti et miseri, et contra questa l'ha consolato la Phylosofia dal principio del quarto libro infin qui. La terça cosa è k'elli reputava queste vicende delle fortune non procedere secondo l'ordine de la Providentia divina, ma per caso et disavedutamente, et contra questa il consola la Phylosofia da questo luogo infino alla fine del quinto libro. Et dividesi questa parte in due, ke ne la prima Boetio la sua consolatione et dolore manifesta in ciò ke queste vicende et mutationi de le fortune pare ke per confuso et disordinato modo procedano, et ne la seconda parte contra questa si pone la consolatione de la fortuna, ove dice: *et ella*.
5
10
15
Prima dunque Boetio si continua ad quel ke di sopra è decto, monstrando quello ke ancora li rimane de la cagione de la isconsolatione et del dolore, et perciò dice: *Qui diss'io etc.*
Nota quando dice: *Quando ne' popoli etc.*, ke quelli huomini i quali in riccheça, in fama et in potentia avançano li altri son più acconci a reggere la republica però ke possono più tosto sovenire a' gravati et raffrenare i rei et difendere i subditi et vincere i nemici. Et così al savio ke governa la republica è necessaria l'abondantia de le richecçe, la quale però è grave et faticosa al savio ke intende all'otio de la contemplatione però ke richiede troppa sollicitudine.

[67vA] **7** *Et ella*. Contra questa isconsolatione overo dolore pone qui la consolatione de la Phylosofia, et dividesi in due parti, ke ne la prima mostra ke questa cotal confusione sotto il regimento de la Providentia divina procede dal non sapere le cagioni, et ne la seconda parte manifesta le cagioni perkè Dio queste cose così dispone, ne la vj prosa ke 'ncomincia: *Così è dis*. La prima si divide in due, ke prima mostra ke l'apparentia di questa confusione procede de la ignorantia de la cagione, et ne la seconda parte dikiara questo per exemplo ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *S'alcun non sa*. Intorno a la prima parte procede così, ke prima dice ke non è maravillia se questa confusione apparisce nelle cose non conosciuta la ragione, et perciò dice: *et ella non etc.*
20
25

Ma tu. Qui insegna ke pognamo ke lla ragione non si sappia, non dee però credere ke ragionevole cagione non sia sempre nel regimento divino, onde dice: *Ma tu pognamo etc.*

IV metro 5

1 *S'alcun non sa*. In questi versi intende la Phylosofia dikiarare come quelle cose le cagioni de le quali non si sanno paiono maravigliose et disordinate, et prima manifesta questo per exempli a la proposta, et nel secondo luogo per exempli al contrario, ove dice: *neun si maravillia*; et nel terço luogo manifesta questo medesimo per un segno, ove dice: *et tutte le c*. Pone dunque prima exempli ad mostrare ke per la ignorantia de le cagioni gl'uomini si maravigliano. Et il primo di questi exempli è di quello ke avviene nelle stelle ke sono a llato a la tramontana septentrionale, cioè ke quelle stelle si muovono più tardi ke l'altre ke sono più di lungi et neente di meno più tosto si levano. La qual cosa, non saputa la cagione, parrà maravigliosa et contra la lege de l'iguale movimento del cielo. È dunque qui da considerare ke Arcturo è decto da *arcton*, ditione greca, ke tanto è a dire in latino quanto 'orsa'. Onde alcuna volta si piglia per l'Orsa, la quale è un segnale a llato a la tramontana septentrionale, il qual segno noi kiamamo legato et plaustro, overo carro. Et così la piglia sancto Gregorio ne le *Morali*^a sopra quella parola del viiij del Job: *Il qual fa Arcturo et Oriona etc.*, ond'elli dice: «Arcturo di septe stelle ne la tramontana luce, sempre si volge et giamai non tramonta».
5
10
15
Ma più tosto si prende Arcturo per una stella lucente, la qual è posta ne le interiora di Boethe, et è decto secondo Uguiccion^b Arcturo quasi 'urente', cioè ardente, *arctos*, cioè sempre amante l'orsa, però ke sempre è proximana et vicina all'Orsa perciò ke Boethe, nel cui cuore è posto Arcturo, è un segno di molte stelle ornato

^a *Moral.* III, 71, 9

^b *Deriv.* A 308, 11

et lucente ke sempre seguita l'Orsa, secondo ke dice Ysidero nel terço libro de l'*Etimologie*, nel capitolo de' nomi de le stelle et de' segnali. Et manifesto è ke, con ciò sia cosa ke l'axe del mondo, cioè la tramontana, sia immobile et tutte l'altri stelle intorno a llei si volgono, ke le stelle ke da lei son più rimosse fanno et atorniano magior cerchio et quelle ke son presso a llei fanno et attorniano minor cerchio. Onde manifesto è ke, con ciò sia cosa ke |67vB| le stelle più dilungi in igual tempo passino magior cerchio et le stelle più presso minore, per diffinitione de la velocità et de la tardeça, le stelle più proximane al polo, ovvero a la tramontana, più tardi si muovono et le più dilungi più tosto, perciò ke quella cosa si muove tardi ke in igual tempo passa minore spatio et quello si muove avaccio o tosto ke in altrettanto tempo il passa maggiore.

Ancora è da considerare ke, se sopra uno medesimo centro si disegnassono diversi i cerchi maggiori et minori, gli archi di questi cerchi ke si comprenderanno tra due linee protracte dal centro a la circonferentia de l'ultimo saranno proportionali, cioè a dire iguali. Onde, pognamo ke l'uno arco sia magior ke l'altro, nondimeno per un medesimo volgimento in igual tempo si consuma; ma minore arco ke questo, k'è uguale al maggiore, si consumerà in minor tempo, più tosto trapassandolo. Ora aviene ke, per la obliquità del nostro oriçonte, l'arco del cerchio secondo il quale si volge Boethe, il quale è sopra l'oriçonte, è minore ke l'arco di quello medesimo cerchio proportionabile del cerchio de la stella più di lungi sotto l'oriçonte, et però minore tempo sta sotto l'oriçonte ke la stella più dilungi; et però è decto Boethe avere tostanto levamento, pognamo k'abia movimento tardo. Et acciò ke queste cose sieno più manifeste, io ti disegnerò una figura centro de la quale s'intenda ke sia il polo, ovvero la tramontana^c, segnata per .o. Et il magior cerchio ke describe la più dilungi stella sia quello k'è segnato con .a., .b., .c., et il cerchio ke describe Arcturo, il qual è nel cuor^d di Boethe, sia quello k'è segnato con .d., .e., .f., .g., .h. Et l'oriçonte sia segnato con .b., .f., .g., .c. et il cerchio, il qual discrive l'Orsa, sia segnato con .k., .l., .m. Manifesto è, dunque, ke 'l .k. il qual è la più proximana stella al polo, cioè a la tramontana, più tardi si muove, perciò k'ella minor cerchio describe; ancor già|68rA|mai non tramonta, però ke neente del cerchio k'ella describe cade sotto l'oriçonte. Ancora, la .a. velocissimamente si moverà però ke describe grandissimo cerchio in igual tempo et quando ella viene al .c., allora tramonta et fa sotto la terra, ovvero sotto l'oriçonte, quel arco k'è dal .c. al .b. sì ke quando ella viene al .b. allora si lieva. Ma il .d. però k'è più presso al polo, più si moverà tardi. Et similliantemente più tardi tramonterà ke l'.a., perciò ke quando il .d. viene al punto ov'è la .h., allora tramonta la .a., ma il .d. non tramonta se non quando viene al punto ov'è il .g. Et pognamo ke 'l .d. più tardi tramonti ke l'.a., puiotosto però si leva però ke non describe sotto l'oriçonte se non l'arco dal .g. al .f., onde quando viene al .f. allora si leva il .d. Ma l'.a. non si leva se non quando il .d. è iunto al .e. perciò ke 'l cerchio, ovvero l'arco segnato dal .h., è proportionato al cerchio del b-c. et però in igual tempo la .a. passerà il cerchio del c-b et il di l'arco del h-e. Per lo .d. s'intende il movimento di Boethe, ovvero d' Arcturo, del qual dice la lettera: *S'alcun non sa etc.* Et nota ke de' cardini del cielo dice Ysidero nel iij libro de l'*Ethimologie*^e, nel capitolo de' cardini, ke cardini sono l'ultime parti de l'axe, ovvero del temone, et son decti cardini ad modo de' cardinali de ll'uscio però ke per loro si volge il cielo ovvero però ke si volgono come il cuore; onde è manifesto ke cardine, polo et tramontana sono tutt'una cosa. Ora, il polo di sopra è il polo septentrionale però ke sempre ci apparisce di sopra, ma l'altro polo sempre è di sotto, cioè sotto l'oriçonte nostro, et kiamasi polo australe. Et di questi poli parla Virgilio nel primo de la *Georgica*^f et dice:

*Questo capo a noi sempre appare,
ma quello sotto piedi tiene la nera Stige et l'ombre profonde.*

^c tramontana] tramontama, esp. la terza asta di -m-

^d A partire da questo rigo e nei dodici successivi, lo spazio colonnare è occupato dal disegno della costellazione dell'Orsa maggiore: tre cerchi concentrici intersecati nella metà superiore dall'asse o-a, rispettivamente nei punti k, d, a; nella metà inferiore, le circonferenze sono riparite da due linee con centro in o e protracte fino alla circonferenza più esterna: la retta o-b interseca i cerchi nei punti l, e, b, la retta o-c nei punti m, h,c. In questa sezione, per l'interposizione del disegno, la scrittura è disposta nello spazio disponibile, a destra dell'illustrazione.

^e Etym. III, 38

^f Georg. I, vv. 242-243: *vertex nobis apparet at illum / sub pedibus Stix atra tenet Manesque profundi*

55 **7 *Impalidisco.*** Qui pone l'altro exemplo de l'obscurità della luna de la quale si maravigliano coloro ke non sanno la cagione, intanto ke alcuni popoli ke si kiamano "coribanti" pensano ke questa obscurità venga per incantagioni, onde, vogliendo aitare la luna et impedire k'ella non oda la incantagione, percuotono tutti i vaselli del rame et l'altre cose sonanti nel tempo k'ella obscura. Di questo fa mentione Ovidio nel vij libro del *Metamorfoseos*^g, dicendo in persona di Medea:

60 *Et te ancora luna traggo, pognamo ke metalli percossi
scemino le tue fatiche etc.*

Dice, dunque: *impalidisco i corni etc.* Et nota ke la cagione perkè la luna obscura è questa: la luna riceve il suo lume dal |^h68rB| sole onde, se corpo obscuro s'interpone tra lei et lui ke impedisca ke lume del sole non venga a lei in tutto o in parte, di necessità è ke il lume de la luna o in tutto o in parte manchi et questa è la cagione perkè la luna obscura. È dunque da considerare ke il corpo obscuro, contraposto al corpo luminoso, getta la sua ombra a la parte diametralmente contraposta a quel corpo. Et così la terra, k'è corpo obscuro, contraposta al sole getta l'ombra a la parte per diametro contraposta al corpo del sole onde, con ciò sia cosa ke 'l corpo del sole si muova nel meço del çodiaco et faccia un cerchio ke si kiamo linea ecliptica, però ke la terra è minor ke 'l sole, conviene ke facendo ombra in cono et il cono de l'ombra vada dirictamente sotto l'ecliptica ne la parte dirimpecto. Ora avviene ke la luna non vaⁱ per lo meço del çodiaco come il sole, ma partesì da la via del sole ora verso la parte del merigio, ora verso la parte di septentrione, sì che il difecto de la luna sega l'ecliptica in due punti et il punto del septentrione, nel quale la luna si comincia a muovere verso la parte settentrionale del çodiaco, si kiamo il capo del dragone et il punto del settentrione, nel quale ella si comincia a muovere verso la parte australe del çodiaco, si kiamo la coda del dragone.

70
75 La luna, dunque, con ciò sia cosa ke in ogni plenilunio sia posta di contro al sole, o stava in un di questi punti o no. S'ella è di fuori, non patirà obscurità però ke l'ombra de la terra, pognamo ke vada più oltre ke 'l cerchio de la luna, è però sotto l'ecliptica et la luna, quando è fuori di quelli due punti ne' quali sega l'ecliptica, è fuori de l'ecliptica. Ma se la luna è allora in alcun di quelli due punti, allora è di necessità k'ella riceva l'ombra però ke allora sarà dirictamente sotto l'ecliptica et così patirà obscurità et difecto di lume. Onde manifesto è esser falso quel ke dicono alcuni, cioè ke la luna in ogni plenilunio obscura, ançi è impossibile ke due obscurazioni di luna avvengono in minor spatio ke 5 mesi.

80 **13 *Neun si.*** Qui pone exempli al contrario, cioè ke di quelle cose le cagioni de le quali son manifeste, gl'uomini non si maravigliano et dice ke neun si maravillia *etc.*

19 *Et per tutte.* Qui pruova ke la ignorantia de le cagioni fa gl'uomini maravilliare per questo segnale, ke di quelle cose ke più volte rade avvengono altri più simaravillia, però ke le lor cagioni son pur occulte onde, rimossa la cagione de la ignorantia, cessa il maravillarsi et perciò dice: *et per tutte etc.*

IV prosa 6

1 *Così è.* Qui manifesta la Filosofia le cagioni di quelle cose ke paiono per la ignorantia de le cagioni. Et dividesi questa prosa in due parti, ke ne la prima adomanda Boetio ke queste cagioni la Filosofia li dikiari, et ne la seconda parte la Filosofia le dikiara ove dice: *Allora.* Prima dunque Boetio continua le cose decte a quelle ke vuol dire et concede quello k'è decto del maravillamento degl'uomini per la ignorantia de le cagioni et

^g *Met. VII, vv. 207-209: te quoque, luna, traho quamvis temerata labores, / era tuos minuunt currus quoque carmine nostro / pallent*

^h *In calce alla col. A è posto il disegno dell'eclissi di luna: tre cerchi di grandezza decrescente posti in asse, nei quali sono iscritti, rispettivamente: sole; terra; luna. Il disegno è accompagnato dalla seguente didascalia introdotta da un segno di paragrafo eseguito a matita: Nota ke questa ruota dee essere l'ade et è questo segno*

ⁱ non va] nuova

5 dice: *così è etc.* Poi le cagioni la ignorantia de le quali fa maravilliare lui et li altri di quelle cose ke avengono nel governamento divino domanda a la Filosofia k'ella dikiari et dice, *ma con ciò sia cosa etc.*^a

2 *Allora.* Qui comincia a spiegare queste cagioni et fa due cose, ke prima monstra la malagevoleça di questa opera et poi comincia a dikiarare queste ca[68vA]gioni, ove dice: *Allora.* Ancora, la prima si divide in due, ke prima monstra la malagevoleça de la presente materia et ne la seconda, però ke quelle cose ke sono malagevoli più kiaramente si dicono et pur agevolmente si prendono in prosa ke in versi, si scusa la Filosofia del lungo indugio de' versi, ove dice: *ma se.* Dice dunque, prima mostrando la malagevoleça^b di questa materia: *allora etc.*

6 *Ma se te di.* Qui si scusa la Filosofia del lungo indugio del fare versi.

7 *Allora quasi.* Qui comincia la Filosofia a dikiarare le predecete cagioni et fa tre cose, ke prima dikiara alcune cose ke sono necessarie alla sua diterminatione, et poi pone la sua dikiaratione ove dice: *per la qual cosa se,* et nel terço luogo dikiara et solve alcuni dubbii ke a la sua dichiarazione seguitano, ove dice: *decto avea,* nel principio del v libro. Di necessità, a dichiarare quel ke vuole è di conoscere ke cosa è il fato et ke è la Providentia, onde prima di queste due cose ditermina. Et intorno a questo fa due cose, ke prima monstra ke cosa è Providentia et k'è fato, et ne la seconda parte monstra come tutte le cose per queste due cose si dispongono et ordinansi, ove dice: *questo ordi.* Intorno a la prima parte è da considerare ke, come raccogliere si puote et comprendere de le parole di sancto Agustino nel v libro de la *Città di Dio*, nel primo capitolo, fato si prende in due modi: l'un modo è ke per questo nome fato s'intenda la potentia o la virtù de la positione de le stelle secondo la quale alcun nasce overo è conceputo, et così fato^c nulla cosa è secondo ke nel predeceto libro pruova sancto Agustino distesamente; l'altro modo nel quale si prende questo nome fato è ke per lui s'intenda questa dispositione et ordinatione de le cose secondo ke dipende da la divina potentia o volontà, et in questo modo si concede ke fato è alcuna cosa. Il primo modo fu più in uso ke 'l secondo et però i sancti, prendendo il fato nel primo modo, del tutto il negavano. Onde sancto Gregorio, ne la *Omelia de la Epifania*, dice: «Da' cuori de' fedeli sia dilungi ke noi diciamo ke 'l fato alcuna cosa sia». Ma sancto Agustino nel v libro de la *Città di Dio*, nel viiiij capitolo, del secondo modo dice così: «L'ordine de le cagioni non di vocabolo di fato apeliamo, se non intendiamo già fato esser decto da ffare [in quanto per lui si fanno le cose provvedute da Dio]^d». Et in questo secondo modo, pognamo ke da' sancti sia meno usato [perciò ke pochi l'usavano in quel modo]^e prende qui Boetio il fato.

Onde questa parte si divide in due parti ke ne la prima, a rimuovere il fato nel primo modo preso, mostra quello ke intende per lo nome del fato et de la Providentia, et ne la seconda ditermina la virtù et la natura di catuno ove dice: *le quali due.* Dice dunque: *allora ella, quasi da un altro principio si fece,* cioè a dire, prese un altro principio, però ke quelle cose k'ella per abietto ha provate, pare ke procedano et pruovinsi per questo principio: ke Dio è perfecto bene et fine di tutte le cose, ma quelle cose ke vuole provare ora procedono et pruovansi per questo principio: ke Dio è principio effectivo di tutte le cose, de' quali principii l'uno però [68vB] conchiude et pruova l'altro, però ke il principio et il fine si rispondono insieme. Et nota ke questo secondo modo nel qual Boetio prende qui il fato pare [per quella parola ke Boetio dice: *è appellato dalli antichi fato*]^f ke sia più antico ke 'l primo, pognamo ke 'l primo ne' tempi di sancto Gregorio et di sancto Agustino fosse più usato.

Ancora, nota ke i poeti per modo di favola pongono ke sono tre fati per li tre modi de la dispositione over ordinatione de le cose mutevoli, i nomi de' quali son questi: Cloto, Lathesis, Antropos [nota ke questi tre fati dicono i poeti ke sono tre serochie], però ke le cose mutevoli o vengono del non essere al essere - et questo processo o mutamento è appropriato al primo cioè a Clotho, ke si dice ke porta la rocca, overo in conocchia, però ke dà il principio de l'essere; et è interpretata 'kiamamento' però ke per questo movimento noi siamo kiamati di non essere ad essere -, overo le cose mutevoli stanno in duratione o permanentia di tempo - et questo

^a Poi le cagioni ... etc] *la glossa, trascritta in calce alla col. B, è inserita nel testo mediante il segno di richiamo ./*

^b la malagevoleça] magevoleça, *per aplografia*

^c fato] factio

^d K, 73rA →

^e K, 73rA →

^f K, 73rA →

mutamento over processo è appropriato a Lathesi, la qual è interpretata 'sorte', però ke la vita temporale si
50 et il durare de le cose -; ovvero le cose mutevoli passano del essere al non essere, et questo mutamento s'appropia
ad Antropos, k'è interpretata 'sança conversione', ovvero ritornamento; però ke dopo il non esser non si torna
a quel medesimo essere, a costei s'appropia il fiaccare il filo però ke fiacca la duratione dell'essere. Et questi
tre fati, disegnati da' poeti per tre serocchie, si comprendono in questo verso poetico:

Cloto porta la rocca, Lathesis fila, Antropos il fil fiacca.^g

55 Questi tre processi o mutamenti tocca la Filosofia in questa parte: il primo tocca quando dice: *la generatione
di tutte le cose*, cioè il procedere del non essere al essere. Il secondo, cioè il dimorare nel essere, tocca quando
dice: *et tutto il processo de le nature mutevoli*. Il terço, cioè il procedere de l'essere al non essere^h, tocca quando
dice: *et qualunque cosa in alcun modo si muove*.

60 **9** *Le quali due cose*. Qui ditermina la natura de la Providentia et del fato et intorno a ccìo fa tre cose, ke
prima monstra ke per essentia son differenti, et ne la seconda parte monstra ke l'una pende da l'altra, ove dice:
le quali due co. po., et ne la terça conchiude il rispetto ke l'una hà a l'altra per alcune cose simillianti, ove
dice: [69rA] *Adunque come*. Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima monstra la Providentia et il fato
esser differenti, pognendo la diffinitione di catuno, et ne la seconda parte dikiarando l'una et l'altra diffinitione,
ove dice: *perciò ke la Pro*. Intorno a la prima è da considerare ke la Filosofia, manifestando quello ke si
65 significa per lo nome del fato et de la Providentia, parlò in alcun modo mancamente, ke però ke disse ke i molti
modi de le cose da fare secondo ke sono ne lo intellecto divino son Providentia, et secondo ke si riducono a le
cose mobili sono fato.

Potrebe parere ad alcuno ke fato et Providentia significassono una medesima cosa sotto diversi rispetti [cioè
ke fato et Providentia una medesima cosa fossono secondo un rispetto kiamata fato et secondo un altro
70 Providentia]ⁱ et questo rimuove la Filosofia et manifesta ke queste cose due realmente son distincte, pognendo
la diffinitione di catuna et dice: *le quali due cose etc*. Et nota^j, quanto a la diffinitione de la Providentia, ke Dio
è adoperante per intellecto et in cotale operante è di necessità ke pria sia la ragione di ciascuno effecto onde,
con ciò sia cosa ke non solamente le cose sieno da Dio, ma etiandio l'ordine de le cose nel quale sta il bene de
l'universo, di necessità è ke in Dio sieno non solamente le ragioni de le cose, ma etiandio la ragione de l'ordine
75 al fine, et questa ragione kiamiamo noi Providentia, la quale a tutte cose si stende. Però ke, con ciò sia cosa ke
'l conoscimento di Dio cotal comparatione o rispetto abia a le cose kente l'artefice a le cose de l'arti, come
tutte le cose artificiate ovvero dell'arte son sottoposte all'ordine, così è di necessità ke tutte le cose sieno
sottoposte a l'ordine de la ragione divina. Ancora nota, sopra la diffinitione del fato, ke l'ordine del fato è
decto adiunto alle cose mobili a ddifferentia dell'ordine k'è nella ragione di<vina>^k, la quale noi kiamamo
80 Providentia, et però ke l'executione de l'ordine proviso [cioè de l'ordine de la Providentia]^l si fa per alcune
cagioni secunde l'ordine, ovvero la dispositione de la quale è decto fato, però dice la Filosofia: *per lo quale la
Providentia tutte cose ne' lor modi lega*.

[69rB] **10** *Perciò ke*. Qui dikiara la Filosofia queste diffinitioni per la proprietà di catuna de le predecite cose,
però ke proprio è de la Providentia ke tutte le cose provedute insiemenemente comprende. Et manifesto è ke
85 queste cose in neun luogo sono insieme se non ne la mente divina. Adunque, di necessità è ke la Providentia
sia una ragione posta ne la mente divina, ma al fato propriamente s'appartiene ke quelle cose ke a llui sottoposte

^g Eberardo di Bethun, *Graecismus* VII, 45: *Clotho colum retinet, Lachesis net et Athropos occat* (cfr. Ovid., *Fast.* VI, v. 757, *Trist.* V, 10, vv. 45-46; Stat. *Theb.* II, v. 249, III, v. 556; Mart., *Epigr.* IV, 44, vv. 9-10)

^h de l'essere ... essere] del non essere a l'essere, non *depennato da mano successiva che lo inserisce nell'interlinea tra al e essere*; del non essere a l'essere K, 73rB; R, 151v. *Sul passo cfr. Tabella III, pp. 88-89*

ⁱ K, 73vA →

^j nota] *segue ke non esp.*

^k di<vina>] *integrazione sulla base di K, 73vB; R, 152r*

^l K, 73vB ←

sono, elli distribuisca et divida per tempi o per luoghi sì ke l'ordine del fato importa un successo di tempo; et cotale successo di tempo non è se non nelle cose mobili, et questo dice la Filosofia: *perciò ke la Providentia etc.*

90 **11 *Le quali.*** Qui mostra ke pognamo ke 'l fato et la Providentia sieno cose distincte et diverse, ke l'una dipende però da l'altra, et intorno a questo fa due cose, ke prima mostra ke 'l <fato>^m dipende da la Providentia et ne la seconda parte rimuove un dubio, ove dice: *Ove dunque.* Dice dunque: *le quali due cose* cioè fato et Providentia pognamo etc.

95 **13 *Ove, dunque.*** Qui rimuove un dubio il quale è questo: per le predecete cose è manifesto ke 'l fato è ordine di cagioni seconde; or aviene ke queste cagioni seconde son diverse perciò ke le cose prevedute alcuna volta sono messe ad executione per officio d'angeli, alcuna volta per officio et natura de' corpi celestiali, alcuna volta per alcuna altra cosa, onde per questo potrebe alcun credere ke la natura del fato è messo in effecto. Questo muove la Phylosofia et dice: *Ove dunque ke per alcuni spiriti s'adoperi alla divina Providentia etc.*

100 [69vA] **14 *Per la qual co.*** Per le predecete cose conchiude qui la diversità del fato et de la Providentia quanto ad quelle cose ke a catuno sono sottoposte. Et intorno a cciò fa due cose, ke prima questa conclusione pone, et ne la seconda parte la dikiara in uno exemplo, ove dice: *Perciò ke come.* Intorno a la prima parte è da considerare ke, con ciò sia cosa ke per le predecete cose sia manifesto ke 'l fato dipende da la Providentia sì come effecto da sua cagione, di necessità è ke quelle cose ke dipendono dal fato dipendano etiandio da la Providentia, onde dice: *per la qual cosa etc.*

105 [69vB] **15 *Perciò ke come.*** Qui dikiara in uno exemplo questa sua conclusione et perciò dice: *perkè come etc.* Et nota ke Aluredo re d'Inghilterraⁿ questa similliança altrimenti ispone, riducendo quello ke qui si pone pure a gl'uomini i quali elli distingue in tre maniere et assimigliati a tre cerchi ke sono nella ruota, et per l'axe intende Dio. Son dunque alcuni huomini i quali a Dio del tutto s'accostano per affecto secondo ke in questa vita è possibile, et questi sono più liberi dal fato però ke neente il curano, però ke le cose temporali, le quali sono sottoposte all'ordine del fato, spreçano. Onde questi cotali hanno l'animo più intero et forte ke tutti li altri huomini; come il mogiuolo, il quale s'accosta a l'axe, in minor movimento si volge et più è dilunge dal percuotersi et dall'offendersi. Gli altri sono huomini meçani i quali, pognamo ke a Dio per affecto s'accostino, non s'accostano^o però sì a llui k'elli le temporali cose non curino; et questi sono quelli sottoposti al fato. Onde et l'animo loro si muta per la mutabilità de le cose ke per lo fato avengono, pognamo ke non però se ne offenda, et costoro sono assimigliati a' racçi de' quali l'una parte è ficta nel mogiuolo et l'altra nel canto, però ke parte hanno affecto a le cose terrene, parte a le eterne. È un'altra terça generatione d'uomini tutto l'affecto et amore de' quali è in queste cose terrene et costoro del tutto, quanto a l'animo, sono sottoposti al fato; onde questi cotali sono assimilati a' canti, i quali sempre si volgono in terra et da qualunque cosa lor si parrà diançi sono offesi. Et come i canti si fermano ne' racçi et i racçi nel mogiuolo, sì ke i canti si disfarebbono s'elli non si fermassono ne' racçi et i racçi se non si fermassono nel mogiuolo, così i rei quasi del tutto tornerebbono a nulla et verrebbono meno s'elli non fosson coniuanti a' buoni [per li quali sono sostenuti]^p et quasi in loro fermati, sì come i buoni sono fermati in Dio.

125 Ancora, nota ke convenevolmente Dio è assimiliato al centro del cerchio o a l'axe de la ruota, o al cardinale dell'uscio però ke, come il punto del centro o l'axe è indivisibile et immobile, così è in Dio. Et così come da un medesimo centro procedono [cioè potrebono procedere]^q infiniti cerchi, così da Dio creatore infiniti principii d'essere si prendono.

17 *Dunque.* Per tutte le predecete cose conchiude qui la Filosofia il respecto et l'aguaglio ke è tra 'l fato et la Providentia per alcune simiglianze, et perciò dice ke *come il ragionare è allo intellecto et quel ke s'ingenera etc.*

^m <fato>] integrato sulla base di K, 73vB; R, 152v

ⁿ d'Inghilterra] in Anglico Trevet (*Silk*, p. 613); in inghileso K, 74rA; in inghilese R, 152v

^o accostano] accostono

^p K, 74rB ←

^q K, 74rB ←

130 **18** [70rA] *Questo ordi*. Qui mostra quali sono quelle cose ke per lo fato si dispongono et ordinansi, et prima fa questo et poi manifesta una cosa in questa parte decta, ove dice: *le quali*; dice dunque *etc*.

135 **19** *Le quali*. Però ke ora ha decto ke 'l fato con insolubile nodo di cagioni costringe l'opere et le fortune degl'uomini, acciò ke non si creda ke questo sia contrario a quello k'è decto di sopra, cioè ke 'l fato è un mobile nodo, mostra come questo si debia intendere, cioè ke 'l fato sia indissolubile, overo immobile. Et prima
140 fa questo, et ne la seconda parte monstra come questo è utile a le cose et convenevole^r, ove dice: *perciò ke così*. Intorno a la prima parte è da considerare ke l'ordine del^s fato si puote in due modi considerare: l'uno modo è secondo ke questo ordine è ne le seconde cagioni, l'ordinamento et la dispositione de le quali è kiamata fato; così il fato è movevole et dissolubile. L'altro modo è secondo ke 'l fato sta et dipende de la Providentia divina et in questo modo ha in sé inmutabilità la quale non è però inmutabilità d'asoluta et semplice necessità, ma di necessità conditionata, secondo ke noi diciamo questa conditionale propositione esser necessaria: se Dio hàu antiveduto questo, questo sarà [ke non è necessaria assolutamente, perciò ke non è certo se Dio ha ciò antiveduto]^t. Onde, ke 'l fato sia immobile, secondo k'elli sugiace et sottostà a la divina Providentia, mostra Boetio et dice: *le quali, con ciò sia cosa etc*.

145 **20** *Perciò ke così*. Qui monstra ke convenevole et utile è ke 'l fato in questo modo sia immobile quanto al divino regimento. Qui nota ke se alcuna cosa potesse schifare l'ordine de la Providentia divina, <seguirebbe che la Providentia divina>^u mancasse nel suo effecto et questo ritornerebbe in inpotentia del Rectore; et però non si puote per questo conchiudere ke tutte le cose di necessità advengano, però ke con ciò sia cosa ke necessità et contingentia [cioè avvenimento sança necessità]^v seguitino l'essere sì come suoi modi [cioè sue conditioni]^w, conviene ke come^x Dio è proveditore di tutto l'essere in tal modo k'elli antivegia ke alcune cose
150 debiano venire di [70rB] necessità, sì come son quelle cose k'hanno cagioni necessarie di presso [com'è il levare del sole et simillanti]^y, alcune dovere avvenire contingentemente, cioè sança necessità [come è ke l'uomo faccia alcuna cosa di suo volere]^z, come son quelle cose k'hanno cagioni contingenti, cioè non necessarie, le quali in quanto son non necessarie son mobili; puotele però la divina Providentia disporre et ordinare con uno ordine immobile, la quale inmutabilità come decto è non sarà assoluta, ma conditionata da la Providentia di Dio.

155 *Et questo ordine*. Qui mostra ke utile è a le cose ke son recte ke 'l fato in questo modo sia immobile, però ke per questo si diparte et rimuove da le cose la temerità [cioè la disordinateça]^{aa} et la confusione del caso [cioè il proveduto avvenimento]^{bb}, la quale priva l'ordine de la fine secondo ke si dirà^{cc} nel principio del quinto. Dice, dunque, ke *quest'ordine costringe etc*.

160 **21** *Per la qual co*. Qui mostra ke quelle cose ke paiono ne la divina governazione confuse et disordinate sono ragionevolmente ordinate^{dd}. Et prima fa questo, et ne la seconda parte manifesta una cosa ke di questa seguita, ne la septima prosa ke comincia: *or non vedi tu*. Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima fa quello ke è decto et ne la seconda parte commenda l'ordine de la divina Providentia in diverse creature, ne' seguenti versi ke cominciano: *se vuole*. La prima si divide in tre parti, ke ne la prima mostra ke queste cose, ke paiono confuse et disordinate, ragionevolmente son fatte in generale, et ne la seconda parte manifesta questo in alcune cose in
165 spetiale, ove dice: *ke per toccare*; et ne la terça parte per le predecete cose conchiude ke neuno male è nel

^r convenevole] convenevoli

^s del] delor, esp. -or

^t K, 74vA →

^u <seguirebbe ... divina>] integrazione sulla base di K, 74vA; R, 153v

^v K, 74vA →

^w K, 74vA →

^x ke come] come ke

^y K, 74vB ←

^z K, 74vB ←

^{aa} K, 74vB ←

^{bb} K, 74vB ←

^{cc} si dirà] desidera, per errore meccanico

^{dd} confuse et disordinate ... ordinate] confuse et ordinate [...] disordinate, corr. in scribendo con l'aggiunta di dis- fuori margine ed espunzione del medesimo preverbio dis- in disordinate.

mondo, ove dice: *et mentre*. Intorno a la prima parte procede così, ke pria per le predecete cose conchiude ke Dio tutte le cose ragionevolmente ordina secondo la sua Providentia, pognamo ke non paia così ad noi, et poi mostra ke gl' uomini non possono sapere ke si convenga a ciascuno, ma solo Dio, ove dice: *Ma tu*; et nel terzo luogo conchiude ke quinci aviene ke, secondo la divina Providentia, alcuna cosa si fa per la quale gl' uomini si maraviglione, ove dice: *Quinci già*. Dice dunque: *Per la qual cosa etc.*

170 **23** *Ma tu*. Qui mostra ke, con ciò sia cosa ke tutte le cose sieno ordinate al bene, l' errore et la confusione ke in loro par ke sia viene de la nostra ignorantia, et intorno a questo fa due cose ke prima da la parte de l' avversario mostra ke questa confusione è ne le cose, et ne la seconda parte risponde et mostra ke l' apparentia di questa confusione viene da la nostra ignorantia, ove dice: *or son gl' uomini*. Dice dunque: *Ma tu dirai etc.*

175 [70vA^{ee}] **24** *Or sono*. Qui monstra ke in queste cose pare ke sia questa conclusione per la ignorantia nostra, però ke gl' uomini non possono certamente conoscere ki sia buono et ki reo et così non possono certamente iudicare se a' buoni vengono i mali, o a' rei i beni. Pognamo ke alcuno possa conoscere certamente i buoni da' rei: non sa però iudicare ke si convenga ad ciascuno, però ke la conditione dentro dell' uomo è occulta; Dice, dunque, *etc.*

180 **31** *Quinci già*. Qui conchiude, per le predecete cose, onde viene ke gl' uomini si maravigliano di quelle cose ke secondo la divina Providentia advengono; ke, perciò ke gl' uomini non sanno ke ad ciascuno si conviene, credono ke alcune cose si convengano a' buoni, le quali secondo il iudicio di Dio ke vede tutto non si convengono loro, et però si maraviglione ke Dio dà loro quelle cose ke non pare loro ke fossero da dare, onde dice ke *quinci seguita già quello grande miracolo etc.*

185 [70vB] **32** *Che per toccare*. Qui manifesta et dikiara in ispetiale come ragionevolmente advengono quelle cose ke agl' uomini paiono confuse et disordinate. Et intorno a cciò fa tre cose, ke prima manifesta in uno spetiale exemplo come d' uno medesimo si scorda il iudicio di Dio et quello degl' uomini, et ne la seconda parte conchiude ke questa confusione, la quale appare nelle cose, non è ne le cose, ma solamente nella opinione degl' uomini, ove dice: *Qui dunque*; et ne la terza parte assegna alcune cagioni spetiali perkè, ove s' accorda il iudicio degl' uomini et di Dio de' buoni et de' rei, Dio però dà ad catuni or male or bene, ove dice: *Ma sia alcuno*. Vogliendo dunque le predecete cose dikiarare più in ispetiale, dice: *Ke per toccare etc.*

190 Et nota ke questo exemplo prende da Lucano^{ff} il quale, descrivendo la battallia tra Iulio Cesare et Pompeo, essendo questione ki avesse più iusta cagione, il diterminò così dicendo: «La vincitrice cagione [cioè parte]^{gg} agli dii piacque, ma la vincta piacque a Catone». Onde qui è da considerare ke questo Catone del quale noi qui parliamo fue Cato Uticense, il quale per la sua sapientia et virtù era di grandissima auctorità nel popolo onde Seneca *ad Sereno*, nel secondo libro^{hh}, mostrando come nel savio huomo non cade ira né villania, dice di lui: «Certo è ke lli dii immortali diedero ad noi Cato come vero specchio et exemplo d' uomo savio, i quali a' primi seculi diedono Ulixe et Hercule». Ancora *Ad Sereno de la tranquillità dell' animo*ⁱⁱ, il kiamo viva ymagine di virtude. Questo Cato la parte di Pompeo riputò più iusta et combattè con Pompeo insieme contra Iulo Cesare; ma il iudicio di Dio, in quanto elli diede l' auctoritate a Iulo Cesare, pare ke approvasse la parte di Iulo Cesare.

200 Et così d' una medesima cosa iudicò altrimenti Dio ke savi huomini, cioè Cato et quelli ch' el seguitavano; et questo è quello ke dice il testo.

205 [71rA] **34** *Qui dunque*. Qui conchiude ke quelle cose ke contra la speranza dell' uomo avengono nel mondo sono confuse pur ne la falsa opinione degl' uomini, non quanto a la verità del facto, onde dice: *Qui, dunque, certo e diricto ordine etc.*

^{ee} Nel ms, la distribuzione delle chiose nelle colonne è irregolare per ragioni di allineamento con la sezione testuale corrispondente. Per comodità di lettura, nella trascrizione si è scelto di ripristinare l'ordine logico-argomentativo delle glosse.

^{ff} *Phars.* I, v. 128

^{gg} K, 75rB ←

^{hh} *Dial.* II, 2, 1

ⁱⁱ *Dial.* IX, 16, 1

cagioni ove dice: *et non è licito*. La prima parte si divide in due, ke prima pone le cagioni perkè a' buoni or cose adverse or proprie vengono; nel secondo luogo monstra questo medesimo de' rei, ove dice: *perciò ke questo*. Ancora, la prima si divide in due ke prima pone le cagioni perkè ad alquanti buoni non vengono l'adversitadi, et nel secondo luogo perkè vengono loro ad alcune cose magnifiche, ove dice: *et spesse volte*. Assegna dunque pria due ragioni, ovvero cagioni, perkè a' buoni non vengono l'adversitadi: la prima è la inferta ovvero debolezza de l'animo per la quale alcuni per l'avversità diventerebano rei; la seconda è la eccellente santità, et questa seconda pone ove dice: *et alcuno altro*. Dice dunque *etc.*

215 **37 *Et alcun altro***. Qui pone la seconda cagione la quale è la eccellente santità, perciò ke come Dio coloro ke sono sommamente rei punisce non solamente nel presente, ma etiandio nel futuro - sì come si lege d'Antioco nel ix capitolo del libro de' *Maccabei*^{jj} -, così etiandio alcuni ke sono eccellentemente buoni guiderdona non solamente nel futuro, ma etiandio nel presente, guardandogli dall'avversità. Questa ragione pone et dice ke *alcun altro perfecto di tutte etc.*

220 [71rB] **39 *Et spesse vol.*** Qui mostra perkè a' buoni alcuna volta vengono alcune cose magnifiche come è il reggimento della republica et perciò dice ke *spesse volte adviene ke la potentia etc.*

40 *Ad alcuni*. Qui assegna le cagioni perkè a' buoni vengono alcuna volta le cose adverse. Onde, secondo <ke>^{kk} alcuni buoni son variamente disposti ne l'animo, varie adversitadi permette Dio loro ke tra buoni sono alcuni l'animo de' quali o per cagione di complexione o per altra è disposto ad luxuria; alcuni altri sono disposti ad pigritia; alcuni son disposti ad presumptione; alcuni altri ad pusillanimità, a' quali tutti è utile et di bisogno di patire de l'avversitadi et perciò dice ke *ad alcuni altri dà alcune cose mescolate secondo la qualità degli animi, alcuni rimorde acciò ke etc.*

225 [71vA] **43 *Perciò ke questo***. Qui assegna le cagioni perkè a' buoni vengono or prosperitadi or adversitadi et fa tre cose, ke prima dice ke per simillianti cagioni vengono a' rei or cose prospere or adverse; et nel secondo luogo pone cagioni spetiali perkè a' rei vengono l'avversitadi, ove dice: *de le cose*. Et ne la terza parte pone perkè vengono loro le prosperitadi, quando dice: *le liete*. Dice dunque *etc.*

44 *Et de le*. Qui assegna tre cagioni perkè a' rei vengono le cose adverse, ke la pria è però k'elli le meritano, la seconda è però ke per questo gli altri si rafrenano da' mali, la terza è ke rei medesimi spesse volte s'amendano per l'avversitadi.

235 ***Et le liete***. Qui assegna le cagioni perkè a' rei vengono le cose prospere et fa due cose, ke pria assegna queste ragioni et ne la seconda parte solve una questione ke fare si potrebbe, ove dice: *perciò ke come*. La prima parte si divide in due, ke pria assegna le cagioni perkè a' rei advengono i beni comuni, et ne la seconda parte mostra in spetiale perkè viene loro il bene de la signoria temporale, ove dice: *ad alcuni*. Ancora, la prima si divide in due, ke prima mostra ke a' buoni è utile ke le prosperitadi vengano a' rei et ne la seconda parte assegna le cagioni da la parte de' rei, ove dice: *ne la qual cosa*. Dice, dunque, ke *le liete cose danno grande argomento etc.*

240 [71vB] **45 *Ne la qual***. Qui assegna tre cagioni da la parte de' rei perkè Dio dà loro i beni et le prosperitadi, ke la pria è ke per le prosperitadi alcuni rei si ritragono da' mali et da peccati; la seconda cagione è ke per le prosperitadi alcuni rei non solamente si ritragono da pigiori peccati, ma etiandio diventano buoni; la terza ragione è perkè sono alcuni pertinaci et obstinati nel male a' quali^{ll} la prosperità viene, acciò k'elli cagiano in maggiore miseria però ke, come decto è di sopra, in tutta l'avversità de la fortuna esser stato felice è infelicissima generatione di sventura. Queste tre ragioni per ordine pone qui la Filosofia et dice: *ne la qual cosa etc.*

245 [72rA] **47 *Ad alcuni***. Qui pone la ragione perkè a' rei alcuna volta adviene la signoria temporale et assegnane due ragioni ke l'una si prende da la parte de' buoni a' quali elli sono cagione d'exercitio, et l'altra si prende da parte de' rei a' quali elli son cagione di tormento et di punitione. Simillianti cagioni perkè a iusti i mali et a li iniusti i beni vengono, assegna sancto Agustino nel xvij libro de la *Città di Dio*, nel ix capitolo.

^{jj} 2 Mac 9, 5

^{kk} <ke>] integrato sulla base di K, 75vA; R, 155v

^{ll} a' quali] laquali, esp. l-

255 **48** *Perciò ke*. Qui solve et risponde a una tacita questione et intorno a cciò fa tre cose, ke pria solve questa quistione et poi indi trahe una conclusione, ove dice: *de la qual cosa*, et ne la terça per cagione di quella conclusione rimuove una dubitatione quando dice: *perciò ke sola*. Intorno a la prima parte è da considerare ke
260 buoni, in quanto sono buoni, s'accordano insieme. Onde sancto Agustino, nel xv libro de la *Città di Dio*, nel v capitolo, dice: «I buoni co' buoni se son perfecti insieme non possono contrariarsi».

Ma rei son decti alcuni in quanto mancano et escono dell'ordine al sommo et ultimo bene, et da questo ordine non mancano se non andando in alcuno particular bene sì come a llor fine. Onde, secondo ke i particolari beni son molti et diversi, secondo questo aviene ke in molti modi è reo; onde, secondo ke l'uno reo va ad questo bene particolare et l'altro a quello, si discordano^{mm} i rei insieme et contradicono l'uno ad l'altro, onde dice:
265 *Però ke come neuna concordia è tra buoni et i rei, così etc.*

[72rB] **50** *De la qual cosa*. Qui trahe la Phylosofia de le predecte cose una conclusione, cioè ke i rei punendo i rei spesse volte li fanno buoni; onde dice: *de la qual cosa etc.*

52 *Perciò ke so la*. Qui rimuove un dubio perciò ke decto è ke rei, punendo li altri, sono cagione d'exercitio a' buoni; et ancora, k'elli fanno di rei buoni potrebe alcuno dubitare come questo può essere, con ciò sia cosa ke proprio de' rei sia fare male et non bene. Questo dubio rimuove dicendo ke 'l bene ke seguita de la malitia de' rei, non è da appropriare a' rei, ma a la virtù di Dio, la qual sola sa trovare del male il bene, onde dice:
270 *Perciò ke sola la divina força etc.* Ma pare ke questo sia falso, cioè ke le ree cose sien buone solamente a la potentia divina, perciò ke pare ke la persecutione de' tiranni sia buona etiandio a' martiri, i quali questa persecutione usano bene. Ma ad questo è da dire ke la Filosofia dice ke le ree cose son buone solamente a la virtù di Dio, però ke sola la virtù di Dio quello male ordina ad bene et i martiri non hanno ad porre questo cotal ordine, ma solamente a sottostare a quello ordine posto da Dio; et però a lloro le ree cose son buone, però ke si compie in loro quel bene ke Dio, secondo l'ordine suo, trahe del male. Et ke il male sotto l'ordine de la divina Providentia caggia, manifesta quando dice: *Perciò ke uno ordine*.

280 Et nota ke qui si mostrano due ordini di cose, cioè l'ordine naturale et l'ordine previsto. Da l'ordine naturale si partono alcuna volta le cose, con ciò sia cosa ke la natura d'alcuna sia tale ke puote mancare da quello ordine. Et questo difecto è reo, considerando quella particolare natura, ma in comparatione a l'universita non è male, però ke per l'ordinatione di Dio per questo cotal difecto procede alcun bene il quale è a perfectione de l'universo. Et questo ordine per lo quale la cosa ke si parte dal suo ordine naturale è ordinata al bene, si kiamo ordine previsto, il quale ordine neuna cosa può fuggire sì come l'uomo - il quale per lo naturale ordine è ordinato così k'elli ami <Idio>ⁿⁿ sopra sé, il proximo come sé, tutte l'altre cose di sotto a sé - peccando si parte da questo ordine de la natura, et cade ne l'ordine de la Providentia per lo quale il peccato suo è ordinato a la iustitia. Et è da sapere ke l'ordine naturale non si divide contra l'ordine previsto, sì ke quelle cose ke vengono da l'ordine naturale non caggiano sotto l'ordine de la Providentia ançi, ciò ke o per l'ordine naturale o
285 altrimenti aviene tutto si comprende sotto la Providentia; onde l'ordine previsto isguarda solamente l'advenimento, ma l'ordine naturale il debito modo del venire.

55 *Et non è licito*. Qui si scusa la Filosofia di cercare più cagioni di quelle cose ke secondo la divina Providentia advengono, dicendo ke non è licito a huomo di tendere o di parlare tutte le cagioni de la divina opera.

295 [72vA] **56** *Et mentre*. Qui conchiude per le predecte cose ke neuno male è nel mondo et perciò dice: *ke mentre ke quelle cose etc.* Et la ragione di questo è ke 'l male non è alcuna natura o cosa, perciò ke ogni natura et ogni cosa desidera il suo essere et la sua perfectione, et ogni cosa ha ragione di cosa desiderabile e buona, con ciò

^{mm} si discordano] si sidiscordano, *non esp.* si-

ⁿⁿ <Idio>] integrato sulla base di K, 75vA; R, 157r

300 sia cosa ke in questo stea la ragione del bene, k'elli è desiderabile. Onde, di necessità è ke l'essere et la
perfectione di ciascuna natura abia ragione di bontà, over di bene, et però il male non può essere alcuna natura
o cosa. Et così non è alcuna parte del mondo o alcuna cosa di quelle ke per sé [cioè principalmente]^{oo}
s'appartengono a l'università. Ma con ciò sia cosa ke 'l male sia contrario al bene, conviene ke per lo nome
del male si significhi mancamento o difecto d'alcun bene. Et questo cotal difecto o privatione conviene k'abia
305 quel medesimo subgetto k'ha la forma ke priva, sì come la cecità ha per subgetto l'occhio il quale è subgetto
del vedere. Et il subgetto de la bontà di necessità è alcuna cosa buona et perciò nel mondo non può essere
alcuna cosa ke sia del tutto rea [poi ke ha quello medesimo subiecto]^{pp}, et il male, il quale è difecto overo
privatione, per la Providentia divina è rimosso del mondo non sì però ke Dio non permetta k'elli avenga, ma
sì ke non aviene ke non s'ordini ad alcun bene; onde questo cotal difecto, pognamo ke sia contra l'ordine
d'alcuna cagione particolare, non è però contra l'ordine de la pria cagione universale. Simigliantemente,
310 pognamo ke nocchia ad alcuna natura particolare, nondimeno è utile et di necessità ke avenga per respecto a
tutto l'universo, però ke se cotali difecti non avvenisano molti beni si torrebbero via. Verbi gratia, se non si
corrompesse l'aria, non s'ingenererebe il fuoco et non si conserverebe la vita del leone se non si uccidesse
alcun'altra bestia; et non sarebe lodata la iustitia ke iudica, né la patientia ke sostiene, se non fosse la iniustitia
et la iniuria. Et per questo è manifesto ke molte cose le quali per respecto ad noi son ree, per respecto a la divina
Providentia, ke dispone et ordina tutte le cose secondo ke meglio si convengono all'universo, perdono ragione
315 di male et non sono ree. Onde seguita nel testo: *per la qual cosa aviene ke se tu etc.*

58 *Ma io vegio.* Perciò ke la Filosofia per la malagevoleça de la questione ha molto prolungata la prosa, per
tòrre via il fastidio invita Boetio al parlare metrico, cioè per versi; dice dunque *etc.*

IV metro 6

[72vB] **1** *Se vuoli.* In questi versi commenda la Filosofia la divina Providentia ne l'ordinatione de le cose le
quali da llei sono ordinate. Et intorno a cciò fa due cose, ke pria commenda la divina Providentia da parte de le
predecte cose, et nel secondo luogo da la parte di Dio ke lle regge ove dice: *Siede in questo.* La pria parte si
divide in quattro, ke ne la pria commenda la divina Providentia quanto a la dispositione de' corpi celestiali et
5 ne la seconda quanto a la mutatione degli elementi, quando dice: *Questa concordia*; et ne la tertia quanto a
l'ordinatione de le cose ke s'ingenerano et corromposi^a, ove dice: *Questa temperança.* Quanto a la prima parte
fa tre cose, ke pria commenda la divina Providentia ne l'ordinato movimento de' due lumi, cioè del sole et
della luna, et perciò dice: *se tu vuoli etc.*

9 *Et l'Orsa.* Qui commenda l'ordine de la divina Providentia ne l'ordinato movimento d'alcune stelle ferme,
10 cioè di quelle le quali, ragunate a llato a lo polo septentrionale; cioè a la tramontana, son kiamate Orsa la quale
Orsa giamai né si lieva, né tramonta, con ciò sia cosa ke tutte l'altri stelle si lievino et tramontino. La cagione
di questo è assai dikiarata di sopra, ne' quinti versi di questo quarto libro.

13 *Sempre in i.* Qui commenda l'ordine de la divina Providentia ne l'ordinato movimento di quella stella ke
si kiamo Venere la quale a vicende, in certi et dterminati tempi, è stella da mattina et da sera. Et questo si
15 dikiarò assai di sopra nel prio libro ne' quinti versi.

[73rA] **19** *Questa concor.* Qui commenda l'ordine dela divina Providentia ne l'ordinato mutamento degli
elementi.

25 *Per queste cagioni.* Qui commenda l'ordine de la divina Providentia quanto a l'ordinata mutatione de'
tempi.

30 *Questa tem.* Qui commenda l'ordine de la divina Providentia quanto a la divina dispositione de le cose
generabili et corruptibili.

^{oo} K, 75vB ←

^{pp} K, 75vB ←

^a corromposi] corponsi

34 *Siede in*. Qui commenda la divina Providentia da la parte d'esso Dio ke regge et fa due cose, ke prima describe esso Rectore, et ne la seconda parte pone il modo per lo quale elli regge, ove dice: *et le cose*. Describe dunque prima il rectore et dice k'elli *siede in questo etc.*

25 [73rB] *Et le cose*. Qui describe il modo per lo quale Dio rege le cose, et regge Dio le cose quasi come per un^b movimento circolare secondo il quale elle si perpetuano nell'essere. Verbi gratia: Dio sì dispone le cose ke del seme procede l'erba, de la qual nasce il seme del quale poi anke nasce l'erba. Similliantemente, ne la generatione delli elementi si fa quasi uno cerchio ke dell'aria s'ingenera il fuoco et poi del fuoco l'aria. Ancora, ne le creature ragionevoli, le quali son facte da Dio per operatione di natura, si fa un ritornare a llui per
30 riduzione di gratia; onde così neuna cosa è perfecta se non quasi per un movimento circolare. Onde dice: *Et le cose etc.*

Et nota ke qui è da sapere ke 'l fine al quale tutte le cose corrono per naturale appetito è Dio, il quale è sommo bene. Questo fine tutte le creature in un medesimo modo non acquistano, però ke alcune l'acquistano per questo solo ke il ripresentano, et per una participatione de l'essere a llui s'asimilliano [come son tutte le
35 creature dagl'uomini in giù]^c. Et perciò, per quello medesimo appetito naturale per lo quale alcuna cosa desidera il suo essere, va anke nel suo ultimo fine [il quale è Dio, al quale ciascuna cosa si studia d'appressare quanto può secondo la natura sua]^d. Et questo vuol dire quando seguita: *Questo è la etc.*

IV prosa 7

[73vA] 1 *Or non vedi*. Qui trahe la Filosofia de le cose di sopra decte una conclusione, cioè ke ogni fortuna è buona; et fa due cose, ke pria pone questa conclusione et dikiara et ne la seconda parte adiugne un conforto, ove dice: *Per la qual cosa*. Ancora la pria si divide in due, ke pria pone la predecta conclusione et però mostra quel ke l'opinione del popolo di lei sente, ove dice: *ma se ti piace*. Intorno a la pria parte procede così, ke
5 pria la Filosofia domanda Boetio s'elli s'avede di quello ke de le predecte cose seguita, et poi Boetio adomanda il modo come questo seguita ove dice: *Et come puote*. Poi la Filosofia questa consequentia dikiara, ove dice: *attendilo*; nel quarto luogo Boetio consente a questa conclusione ove dice: *Troppo*. Tutto questo testo è assai chiaro.

5 *Ma se ti*. Qui mostra quello ke l'opinione del popolo di questa conclusione sente. Et fa tre cose, ke pria Boetio dice k'ella è contra l'opinione del popolo, et ne la seconda parte la Filosofia investiga quel ke 'l popolo d'ogni fortuna sente, ove dice: *Vuo' tu*. Et ne la terça de l'opinione medesima del popolo conchiude una cosa contra l'opinione del popolo, ove dice: *Guarda*. Dice dunque: *Se ti piace etc.*

[73vB] *Vuo' tu*. Qui investiga la Filosofia quel ke 'l popolo sente d'ogni fortuna et, con ciò sia cosa ke ogni fortuna sia in quatro maniere però ke, secondo ke decto è, ogni fortuna è ad guiderdonare o ad exercitare i
15 buoni, overo a punire o a correggere i rei, prima dunque pruova ke secondo l'opinione del popolo queste due fortune, cioè quella ke essercita i buoni et quella ke corregge^a i rei, <è buona>^b, et poi mostra ke la terça, cioè quella ke guiderdona i buoni, è anke buona; et poi mostra ke solamente quella ke punisce i rei, secondo l'opinione del popolo, è rea. Dice dunque: *vuo' tu ke noi etc.*

[74rA] *Guarda*. Di quelle cose ke secondo l'opinione del popolo son con cedute [cioè solamente quelli ke rimangono ne la malitia hanno mala fortuna]^c conchiude una sententia ke è molto contra l'opinione del popolo, cioè ke sola la fortuna di coloro ke stanno ne la malitia è rea, con ciò sia cosa ke l'opinione del popolo tenga,

^b un] segue regimento esp.

^c K, 77vA →

^d K, 77vA →

^a corregge] segue ibuen esp.

^b <è buona>] integrato sulla base di K, 77vB; R, 160r

^c K, 77vB ←

<spesse volte>^d, ke la fortuna d'alcuni buoni [quando hanno adversità] sia rea. Dice dunque: *guarda ke noi etc.* Et nota ke questa conclusione seguita così: ogni fortuna, secondo ke l'opinione del popolo concede, o guiderdona - et questa è di coloro ke sono ne la possessione de la virtù - o essercita - et questa è di coloro ke sono ne la via de la virtù - o corregge - et questa è di coloro ke sono nel cominciare ad esser virtuosi. Resta dunque ke di coloro ke stanno nella malitia neuna fortuna è buona ma, con ciò sia cosa ke la fortuna ke punisce sia solamente di coloro ke stanno ne la malitia, la quale è conceduto esser pessima, resta ke solamente la fortuna di coloro ke stanno ne la malitia è pessima. Et qui è da considerare ke ogni fortuna si puote considerare in due modi: l'un modo s'è per respecto a la prima cagione universale la qual tutte cose regge et ordina, ordinando catuna cosa al fine secondo ke si conviene; et così è manifesto ogni fortuna esser buona secondo ke di sopra è conkiuso. L'altro modo è ke ciascuna fortuna si consideri per respecto ad colui al quale ella adiviene, et così quella sola sarà decta buona ke alcun bene porta ad colui al quale viene. Ma quella ke priva di bene colui a cui viene et neuno bene porta^e sarà decta rea, et cotale è la fortuna ke punisce et neuna altra. Et però ke questa consideratione è più volgare, però dice il popolo k'ella è rea, con ciò sia cosa però ke per la iustitia di Dio ke ordina et dispone ella sia buona.

[74rB] **17** *Per la qual.* Qui adiugne la Filosofia un conforto et fa due cose, ke pria pone questo conforto et ne la seconda parte il conferma per exempli d'uomini forti ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *due volte.* La prima parte si divide in due, ke prima pone quel conforto et nella seconda rimuove uno dubio, ove dice: *però ke ne la vostra.* Intorno alla pria parte procede così, ke pria ci conforta ad ricevere la fortuna adversa et ne la seconda parte ci conforta ad spreçare la fortuna prospera, quando dice: *et voi;* et nella terça parte monstra come l'uomo si dee portare per respecto de l'una et de l'altra fortuna, cioè de la prospera et della aversa, ove dice: *battaglia.* Et tutte queste tre parti ultime del testo sono assai per sé medesime kiare; dice, dunque, ke *l'uomo savio non dee etc.*

22 *Però ke.* Qui rimuove un cotal dubio: perciò k'elli ci ha confortati ad occupar il meço, acciò ke alcuno non si scusi ke ciò non possa fare perciò ke lla malitia de la fortuna lo impedisce, questo rimuove et dice ke la malitia de la fortuna è in sua podestà onde perciò dice ke *ne la vostra mano è posto etc.*

IV metro 7

[74vA] **1** *Due volte.* Qui conferma la Filosofia il suo conforto con exempli d'uomini forti i quali dispregiarono i dilecti et sottomisoni a gran fatike per amore et speranza di gloria et di laude. Et dividonsi questi versi in due parti, ke ne la prima pone la Filosofia questi exempli et ne la seconda ci conforta ad seguirarli, ove dice: *andate ora.* La pria parte contiene tre exempli di tre forti huomini, i quali elli reca ad exemplo. Il primo è d'Agamenone; il secondo è d'Uluxe; il terço d'Hercule. Il secondo pone quando dice: *Ytaco pian.* Il terço quando dice: *Hercule.* È dunque da considerare ke s'è com'è scripto ne la storia di Darete frigio de la *Battaglia troiana*^a, Alexandro kiamato Paris figliuol di Priamo, re de' troiani, andò in Grecia et prese Helena, moglie di Menelao, et menollane in Frigia. Tornando dunque Menealo et trovando questo, al re Agamenone suo fratello se ne lamentò il quale, ragunati i principi de' greci con grande hoste navicò in Frigia et Troia assediò et finalmente, dopo molte battallie la prese et per vendetta de la iniuria facta al fratello ne la mollie presa la città distrusse et, i maggiori uccisi, il popolo inpregionò. Or, secondo ke narra Ovidio nel xij libro del *Methamorfoseos*^b, andando Agamenone di Grecia verso Troia, con mille navi venne ne l'isola d'Aulide <et ivi>^c li si fece il vento contrario. Sopra la qual cosa domandati, gl'indovini et preti dell'idoli dissono al re k'elli

^d *spesse volte*] quando hanno adversità: *in luogo della chiosa* *spesse volte, che dunque omette, V ripete la postilla (presente in K, 77vB ←) a buoni; sul luogo cfr. § 2.3, p. 153*

^e *bene porta ... ella sia buona*] *la porzione testuale è stata trascritta nello spazio disponibile della col B, collegata alla parte precedente mediante una successione di tratti e punti disposti obliquamente nell'intercolumnio*

^a *Hist. X*

^b *Met. XII, v. 2*

^c <ivi> *integrato sulla base di K, 78rB; R, 61v*

15 non avrebe il vento al suo volere s'elli non pacificasse la dea Dyana sacrificandole Effigenia sua figliuola. Et
pognamo ke questo li paresse duro per la pietà paterna, neente di meno confortandolne Ulixe per la speranza
et de la gloria et de la loda de la victoria consentì di sacrificarla et, ciò facto, ebono il vento a llor volere. Dice
dunque: *Due volte 5 anni etc.*

20 **6 *Ytaco pianse.*** Qui pone il secondo exemplo d'Ulixe; et nota ke Ulixe, tornando da la battallia troiana, x
anni errò per mare, ne' quali sostene molte aversitadi et pericoli. In quel tempo per fortuna venne alla spelunca
di Polifemo, il quale era uno gigante grandissimo et avea un solo occhio ne la fronte, ma grandissimo era quello
uno: questi i compagni d'Ulixe prese et mangioli. De la qual cosa contristato, Ulixe guardò quando il preducto
gigante pieno di cibo dormisse et incoltolo^d andò a llui et quello un occhio gli cavò. Destossi quelli cieco et
inpaçando cercava d'Ulisse, ma perkè era cieco trovare nol potè. Di questa favola fa mentione Ovidio nel xiv
libro del *Methamorphoseos*^e et Virgilio nel terço libro del *Eneydos*^f dice^g ke Ytaco, cioè Ulixe, pianse *etc.* Et
25 nota qui ke la pria narratione d'Agamennone fu ystoria, ma questa d'Ulixe è favola, la cui verità è questa:
Polifemo è interpretato 'perdi la fama', overo ke uccide^h la fama, onde significa la concupiscentia la quale,
seguitando il dilecto de la fama, non cura. La quale è decta avere solo uno occhio però ke solo il conoscimento
sensitivo seguita, abandonato lo intellecto et la ragione. I compagni d'Ulixe significano gl'uomini imprudenti
et stolti i quali, quando si sottopongono a la concupiscentia, sono da Polifemo divorati. Ma Ulixe, ke significa
30 l'uomo savio, li acceca et uccide perciò ke 'l savio huomo la concupiscentia mortifica et ispegne.

13 *Hercule.* Qui pone il terço exemplo d'Ercule, del quale elli pone 12 fatike per le quali si dice k'elli meritò
il cielo; et que|74vB|ste xij fatike altrimenti annovera Claudiano del *Rapto di Proserpina*ⁱ et anke Ovidio nel
ix libro del *Methamorphoseos*^j. Pognendo, dunque, queste fatiche dice: *Hercule etc.* Et toccando la pria fatica
dice: *questi domò etc.* Qui nota ke Centauri sono animali mostruosi et contrafacti - dal bellico in su huomini
35 et da indi in giù cavalli - i quali centauri dicono i poeti ne le favole ke furono generati di nuvolo, sì come fu
dikiarato di sopra nelli ultimi versi del terço libro. Et se questi cotali monstruosi animali solamente sien da'
poeti favolosamente trovati, overo ke etianio la natura li generi, pare ke sancto Geronimo^k ne dubiti sì come
è manifesto ne *La vita di san Paulo prio heremita*. Costoro si dice qui ke Hercule domò però ke narrano i poeti
k'elli in molti modi gli vinse. Narrasi ke essendo questi centauri raunati et venuti al giuoco de la palestra nel
40 monte Foloe ivi combattè co' lloro Hercule et infino allo spargere del sangue li vinse. Onde Claudiano, nel ij
libro del *Rapto di Proserpina*^l, dice: «Pholoe si bagnò vinti i centauri». Fediti ancora co' lle sue saette, lavandoli
nel fiume Anagro, l'acqua sua fecero amara et da non potere bere per lo tosco de le saette.
Onde nel xv libro del *Metamorphoseos*^m dice Ovidio:

45 *Prima si beeva; ora acque, ke tu toccar non vorresti, getta Anagro poi ke, se tutta la fede non sidee torre a' poeti* [cioè
sesi dee credere loro alcuna cosa]ⁿ, *ivi i bimembri* [cioè i centauri così kiamati perkè aveano membri di due animali, cioè
di cavallo et d'uomo]^o *lavaron le fedite k'avea facte l'arco d'Ercule clavigero* [cioè ke portava la maça]^p.

^d incoltolo] incolitolo, - i - *dep. ed esp.*

^e *Met.* XIV, v. 167

^f *Aen.* III, v. 588

^g dice] *segue dice non dep.*

^h ke uccide] *segue ke uccide non dep.*

ⁱ *rapt. Pros.* II

^j *Met.* IX, v. 189 sgg.

^k Geronimo] Gregorio; Hieronimus *Treveth* (*Silk p. 654*); Geronimo *K, 78v; R, 162r.*

^l *rapt. Pros.* II, v. 182 sgg.

^m *Met.* XV, vv. 281-284: *bibebatur nunc quas contingere nolis / fundit Anagrus aquas postquam, nisi vatibus omnibus / eripienda fides, illic lavare bimembres / vulnera clavigeri que fecerit Herculis arcus*

ⁿ *K, 78vB* ←

^o *K, 78vB* ←

^p *K, 78vB* ←

Racconta ancora Ovidio nel v libro de' *Fasti*^q ke, tornando Hercule di Spagna, albergò ne la spelunca di Kirone centauro et quelli le saette velenate del serpente lerneo, cioè de l'idra ke Hercule avea morto malmenando, una sopra il suo piede ne cadde et fedita inmedicabile vi fece. Anke narra nel ix libro del *Methamorfoseos*^r ke, 50 tornando Hercule co'lla sua amica Deianira da la sua terra, venne al fiume Eveno il quale, per le piove del verno cresciuto, passar non si potea; et abiendo Hercule pensiero del passare de la moglie venne a llui Nexo centauro et disseli k'elli, sì come huomo forte, passasse notando et elli, come quelli ke sapeva il passo, bene trasporterebe la moglie. Consentì Hercule et trapassò et essendo ne l'altra ripa del fiume vide Nexo centauro ke volea sforçare la moglie et preso incontanente l'arco, con una saetta avelenata trapassò il cuore del centauro. 55 Così, dunque, domò i centauri secondo le favole.

Secondo la verità de la ystoria, Ysion prio in Grecia ragunò cento cavalieri co' quali tutta Grecia molestò i quali kavalieri, quando di prima furo da li stolti veduti sedere su cavalli, furo riputati animale meço huomo et meço cavallo et furon kiamati centauri, però k'eran C, et quasi come aura, cioè come vento, velocissimamente correvano et tutta la terra guastavano; i quali [75rA] da Hercule furon poi vinti.

60 **15 *Tolse*.** Qui tocca la seconda fatica d'Ercule. Et nota ke in una selva kiamata Nemea fu un grandissimo leone la cui paura tutti gl'uomini de la contrada avea spaventati, il quale Hercule assali et, per liberare il paese, combattendo co' llui l'uccise et scorticollo et toseli la pelle per preda.

16 *Confisse*. Qui tocca la terça fatica d'Ercule^s. Et tocca una cotal favola: Fineo i figliuoli i quali la lor matrigna aveano accusata di strupo acceçò; per la qual cosa, per lo iudicio delli dij, elli fu acceçato et fuorli date per pena l'Arpie - ke sono uccelli con volto di vergine, le quali la sua mensa bruttavano et il cibo ne portavano - le quali Hercule saettando cacciò. 65

17 *I pomi*. Qui pone la quarta fatica d'Ercule et nota ke questa favola tocca^t distesamente Lucano nel ix libro^u. Furono septe figliuole d'Athalante k'aveano un orto d'oro, cioè k'avea alberi ke menavano pomi d'oro, et la guardia di questi alberi era commessa a un dragone ke mai non dormìa. Venne Hercule et, adormentato, [per suo ingegno]^v il dragone tolse i pomi de l'oro et portolli ad Eristeo re delli argolici^w [i quali sono un popolo di Grecia]^x. 70

19 *Cerbero*. Qui pone la quinta fatica d'Ercule. Di questo Cerbero il quale è kiamato anke trigemino, fu decto di sopra nel terço libro nelli ultimi versi. Et come Hercule questo cane trasse si narra così: Pirithoo volendo fare sì ke lla reina del ninferno fosse sua moglie, Hercule et Theseo et altri huomini con seco forti prese. Et vegnendo costoro al ninferno, acciò ke Cerbero, il qual è detto portinaio del'inferno, no' lli impedisse, Hercule il legò con una catena di diamante sì come dice Ovidio nel vij libro del *Methamorfoseos*^y. La qual catena per li tre capi del Cerbero convenne ke avesse tre capi, et così il trasse su al mondo. Et quelli, commosso ad ira, adempiè l'aria abaiando et sparse quel veleno k'è kiamato 'aconito'. 75

Dice il Comestore^z ne la *Storia scolastica* sopra il terço capitolo del libro de' Iudici^{aa}, ke Orco^{bb} re de' Molosi un grandissimo cane ebe kiamato Cerbero il quale Pirithoo, ke volea prendere Proserpina moglie d'Orco, divorò et avrebe divorato Theseo [k'era <in> compagnia di lui]^{cc}, se Hercule sopravegnendo no' ll'avesse liberato. 80

^q *Fast.* V, v. 397 e sgg.

^r *Met.* IX, v. 103

^s d'Ercule] delcule, -r- corr. su -l-

^t tocca] segue tocca non esp.

^u *Phars.* IX, vv. 258-367

^v K, 79rA →

^w argolici] ancolici

^x K, 79rA →

^y *Met.* IX, v. 409 sgg.:

^z Comestore] comentatore, corr. sulla base di Trevet (*Silk p.* 659); K, 79rB; R, 163r

^{aa} PL, XCVIII, 1273

^{bb} Orco re] Hercule, corr. corr. sulla base di Trevet (*Silk p.* 659); K, 79rB; R, 163r

^{cc} K, 79rB ←

85 **20 *Et vincitore.*** Qui pone la sexta fatica d'Ercule. Narrasi ne le favole ke Dyomede Re di Tracia i suoi cavalli d'umana carne pasceva onde, per dar loro mangiare, uccise i suoi hoste; venne a llui Hercule et lui diede a mangiare a' predesti cavalli et finalmente i cavalli anke uccise. Onde dice Ovidio nel ix libro del *Methamorfoseos*^{dd}, in persona d'Ercule:

*Che dirai ke cavalli del traicio, del sangue humano grassi,
et le mangiatoie de' corpi morti vidi,
vedute l'abattè et loro et il signore uccisi?*

90 Secondo la verità de la storia Diomede era un tiranno ke tenea molti cavalieri et loro notricava, i quali sono molto più pericolosi ke cavalli. Costui, per dare mangiare a' cavalli et a' cavalieri, toglieva et rubava i beni degl'uomini et rubandoli li faceva poveri. Per la qual cosa fu decto k'elli dava gl'uomini a mangiare a' cavalli suoi. Ma [75vB] Hercule il costrinse a lasciare la rapina et a pascere de' propii beni i cavalieri suoi et in ciò venne meno et diventò povero, onde fu detto k'elli fu dato a' proprii cavalli a divorare.

95 **22 *Idra*^{ee}.** Qui pone la septima fatica d'Ercule. La favola è questa: dicesi ke in un pantano kiamato Lernea fu uno serpente k'avea più capi et quando lien'era^{ff} tagliato uno ne rinascevano tre; il quale Hercule assalì co' lle sue saette. Vedendo ke no' gli venia fatto, ragunò molte legne et arselo. Secondo Ysidero, nel secondo libro nel xi capitolo de' portentis, cioè de' contrafatti animali, dice ke idra fu un luogo ke gittava molta acqua, la qual guastava la vicina città. Nel qual luogo quante volte si richiudeva una via a l'acqua, ne rinascevano molte; la qual cosa vedendo, Hercule quel cotal luogo arse et così kiuse le vie a l'acque.

100 **23 *Il fiume.*** Qui pone l'octava fatica d'Ercule. Questa favola pone Ovidio nel ix libro del *Metamorfoseos*^{gg}: fu una vergine k'avea nome Deianira per la qual combatteron insieme Hercule et Acheloo; combattendo ellino lungamente, finalmente Hercule cominciò a vincere et sentendo Acheloo ke non potea resistere, con forçe si convertì a la sua arte, per la quale elli era usato di convertirsi in diverse forme, et mutato in serpente uscì de le mani d'Ercule. Allora Hercule il riprese et poco meno abiendolo strangolato subitamente quelli si mutò in toro; et ancora Hercule il riprese et, gittandolo a terra, li fiaccò un corno. De la qual cosa vergognandosi, Acheloo stette poi nascoso nel fiume. La verità di questa favola è questa: Acheloo è un fiume posto in Grecia et Calidonia, ne la qual regnò Ceneo la cui figliuola Deianira, vogliendo Hercule menare in Grecia, non potea per lo fiume posto in meço. Seccò dunque un braccio di quel fiume et così passò; et per quel braccio seccato si dice k'elli li fiaccò un corno.

105 **25 *Antheo.*** Qui pone la nona fatica d'Ercule. Questa favola pone stesa Lucano nel iv libro^{hh} quando dice ke Antheo era un gigante generato da la terra, il cui vigore era cotale ke s'alcuna volta per fatica indeboliva per lo toccar de la terra, incotanente racquistava la força; costui in Libia faceva cruel tirannide. Venne Hercule et, presosi co' llui, lungamente si ritennero con dubiosa battallia, ma quante volte Antheo si sentì indebolire, tante volte di studio si lasciò cadere, et così rinnovata la virtù si levò. La qual cosa comprendendo, Hercule il levò alto da terra et, tenendolo sul pecto, lo strinse tanto ke lo uccise. Quello ke qui si narra de la virtù d'Antheo non pare ke sia favola poetica ma più tosto verità di storia, tra perkè Lucano questo narra - del qual dice Ysidero nel viij dell'*Ethimologie*, nel capitolo de' poetiⁱⁱ, k'elli non si pone nel numero de' poeti percì ke non pare k'elli scrivesse opera poetica ma ystoria - et perkè sancto Agustino in un *Sermone* de la seconda feria di Pasqua dice, il qual comincia: *Non meno etiandio ora rallegrare*. Questo pare ke come verità di storia alleghi, dicendo ke Christo è similliante a quel campione il qual, secondo le seculari lettere, quante volte tocca la terra, più forte si levò. Ma pertanto, quanto ad questo k'elli è detto figliuol de la terra, è fictione [cioè compositione]^{jj} poetica,

^{dd} *Met. IX, vv. 194-196: quid quod Tracis equos humano sanguine pingues / plenaque corporibus laceris presepia vidi / visaque deieci ipsos dominumque peremi?*

^{ee} Ydra] *segue peri dep.*

^{ff} lien'era] *linera*

^{gg} *Met. IX, v. 4 sgg.*

^{hh} *Phars. IV, v. 598 sgg.*

ⁱⁱ *Etym. VIII, t, 10*

^{jj} K, 79vB ←

sì come è manifesto per sancto Agustino nel xvij libro de la *Città di Dio*, nel xij capitolo. Et Lucano, pognamo ke non componga opera poetica, nondimeno alcuna volta racconta le favole degli altri sì come fu quel ke fu
125 decto de sopra de' pomi dell'oro.

26 *Cacco*. Qui tocca la decima fatica d'Ercule. Questa favola pone [75vA] Virgilio nel viij^{kk}. Fu Cacco un contrafacto huomo ke gittava fuoco per la bocca, il cui padre si pone ke fu Vulcano [il fabro di Jove]^{ll}. Stava questo Cacco nel monte Aventino et spogliava et uccideva gl'uomini et spetialmente intendea a involare, et per questo Evandro ke in quella terra abitava molestava molto. Tornando, dunque, Hercule di Spagna et
130 menando armenti di buoi, questo Cacco quatro buoi et altrectante iovenche gl'involò et, acciò ke 'l furto non si palesasse, li trasse per la coda ne la spelunca sua, acciò ke non si paressero l'orme se non rivolte. Ma Hercule, cercando per loro, per lo mughio d'un bue trovò il furto et venne a la spelunca di questo Cacco et traselne fuori et ucciselo; et per la morte sua etiandio l'ira d'Evandro satiò.

Secondo il vero questo Cacco fu un ladro il quale le terre d'Evandro ardendo et mettendo fuoco guastò, et però
135 fu decto ke gittava fuoco et k'era figliuol di Vulcano, il qual poi secondo il vero fu morto da Hercule.

27 *Et la pro*. Qui pone l'undecima fatica d'Ercule. Dicesi ke in Arcadia fu un porco salvatico ke tutta la contrada guastava, il quale Hercule abiendo assalito, quelli si levò contra lui et le spalle sue segnò co'la sua schiuma; finalmente, però, Hercule l'uccise.

31 *Lultima fati*. Qui pone la xij fatica, ove è da sapere ke Athlante fu un gigante ke sostenea il cielo, il quale ne la gigantomakia^{mmm}, cioè nella battallia dei giganti contra gli dii - del qual fa mentione Ovidio nel primo libro et nel v del *Methamorphoseos*^{mm} - essendo molto affaticato, pregò Hercule ke l'aiutasse. Il quale, dopo l'altre fatike, venne a llui ad aitarli sostenere il cielo tanto k'elli si riposasse un poco et, pognendosi sotto così gran peso, sança affaticarsi il portò, onde per questo meritò il cielo. La verità di questa favola è ke Athlante era un abastrologo il qual fu decto ke sosteneva il cielo perciò ke portò la scientia de le cose celestiali. Il quale,
145 riposandosi, Hercule sobstiene il cielo però ke dopo la morte d'Athlante, la qual [cioè la morte generalmente parlando]^{oo} è riposo a' filosofi^{pp} dalle fatike di questa vita, Hercule a la contemplatione de le cose del cielo intese; et questa fu l'ultima fatica. Perciò ke, pognamo ke theorica secondo dignità sia dinançi a la pratica, secondo tempo però seguita, perciò ke prima si debono domare i mostri et le cose contrafacte de' vitii per la pratica, ke l'uomo a la quiete et al riposo de la theorica, cioè de la contemplativa, vacare possa. Et nota ke non
150 è da credere ke Hercule fosse alcuno uno huomo al quale secondo verità di storia tutte le predecte cose ke ne le predecte favole si cuoprono advenissero, tra perkè sancto Agustino nel xvij libro de la *Città di Dio*, nel xij capitolo, dice ke altro^{qq} Hercule fu quello al quale i poeti appropriano i dodici grandi facti et un altro fu quelli ke uccise Antheo affricano. Dice ancora ivi ke furono molti Herculi, et puote essere ke questo era quasi uno sopranoime de' grandi huomini i quali in forteça et ardire quasi singolari parevano. Onde ancora sancto
155 Agustino, nel vij libro et nel xix capitolo, dice ke Sansone per la maravigliosa forteça fu tenuto et riputato Hercule et ancora Iasone, il quale si dice ke primamente trovò la nave et il navicare et dinançi a la battaglia troiana un'altra volta prese Troia, fùe appellato Hercule, sì come è manife[75vB]sto nella ystoria di Darete Frigio de la *Battaglia troiana*^{rr}, del quale ancora pare ke si possa intendere quella parola d'Ovidio nel xij libro del *Methamorphoseos*^{ss}:

160 *Che sotto il forte Hercule presi le mura di Troia etc.*

^{kk} *Aen.* VIII, v. 194 e sgg.

^{ll} K, 80rA →

^{mmm} gigantomakia] gigomakia, K, c. 80rA; R, 164v

ⁿⁿ *Met.* I, v. 151 sgg.; *Met.* V, vv. 319-320

^{oo} K; 80rB ←

^{pp} a' filosofi] dafilosofi, *esp.* d-

^{qq} altro] altre

^{rr} *Hist.* III

^{ss} *Met.* XIII, v. 23: *moenia qui forti Troiana sub Herculis coepi*

Onde alcune cose ke qui sono appropriate ad Hercule, si dice ke furono facte da alcuni altri sotto altro, come fu l'uccisione del porco salvatico il quale si dice ch'uccise Melleagro, come appare nell'octavo libro del *Methamorfoseos*^{tt}; et come fu il cacciare dell'Arpie ke è appropriato ad Çeto et a Calay, sì come è manifesto nel septimo libro^{uu}. Ancora, nota ke tutte le fatike di sopra poste o suonano semplice hystoria, o suonano hystoria mescolata con favule fuor ke due, cioè la terça del cacciare dell'Arpie et la quarta del rubare i pomi dell'oro. Queste due sono solamente favole sotto le quali si cela admaestramento di costumi, onde perkè non furono di sopra isposte da porre è qui la loro ispositione. È dunque da sapere ke Hercule disegna l'uomo savio, però ke è decto Hercule da questa ditione greca *her*, ke in latino è a dire battaglia, et da questa ditione *cleos*, ke è a dire gloria, però ke l'uomo savio per acquistare gloria ha lite co' vitii. Onde questo cotale huomo co'le saecte sue, cioè co' lli isperimenti de la sua doctrina, caccia l'Arpia, cioè la rapacità, kè *arpo*^{vv} in greco in latino è a dire 'rubo', overo arrappo. Et cacciala da Phineo cieco, cioè dall'avarò, perciò ke l'avaritia acceca l'affecto, et come l'Arpie bruttano la mensa, così l'avaritia fa la vita inmonda. Ma l'uomo savio ancora adormenta il dragone, cioè la sensualità, et toglie i pomi dell'oro, cioè acquista il dilecto de la sapientia, la quale è possessione de le figliuole d'Athlante, cioè de le virtudi, le quali genera il contemplatore de le cose celestiali, il quale è significato per Athlante.

165
170
175
Le favole hystoricali furono assai bene disposte di sopra.

32 *Andate ora.* Qui ci conforta ad seguitare questi cotali huomini forti, mostrando per exemplo ke guiderdone n'acquistiamo. Et prima anima i virtuosi dicendo: *Andate etc.*, poi nel secondo luogo riprende i vitiosi et dice de' pigri: *perkè scoprite i dossi etc.*

^{tt} *Met.* VIII, v. 414 sgg.

^{uu} *Met.* VII, vv. 3-4

^{vv} arpo] arco

Libro quinto

[76r] **1, 1** Decto avea queste cose et il corso del parlare ad alcune altri cose tractare et ispacciare^a rivolgea¹. **2** Allora io: «Diricto - dissi - è il tuo conforto, et al tutto d'auctorità dignissimo. Ma quel ke tu dicesti in qua dietro - la quistione de la Providentia essere in più altre impacciata -, io di facto il pruovo. **3** Onde io domando se alcuna cosa al tutto tu iudiki ke sia caso et ke». **4** Allora ella disse: «Io mi sforzo di pagare il debito de la promessa et d'aprirti la via per la qual tu in tua patria ritorni; **5** et queste cose, benkè ad conoscerle molto fieno utili, pur da la via del proponimento nostro sono un poco dilungi; et è da temere ke tu, per li sviamenti allassato², sufficiente possi essere a misurare la via ricta». **6** «Questo - diss'io - del tutto non temere, perciò ke in luogo mi sarà di riposo quelle cose conoscere ne le quali maximamente io mi dilecto insieme. **7** Et quando ogni parte de la disputation tua sarà manifesta, con fede non dubiosa neente si dubiterà de le cose seguenti».

8 Allora ella: «A tuo modo farò», et insieme così cominciò: «Certo - diss'ella - se alcuno diffinisca caso esser uno avvenimento prodo[76v]cto con movimento sança ordine et per neuno legame di cagioni, al tutto nulla esser caso confermo et esser al tutto una voce sança significatione di cosa subjecta ditermino: perciò ke, quale alcun loco a la temerità può restare, Dio tutte cose in ordine costringendo? **9** Perciò ke nulla cosa esser di nulla è vera sententia a la quale neun de' vecchi mai contastò, pognamo ke color questo non dell'operante principio, ma del material sugetto, cioè de la natura di tutte le ragioni, quasi come un fondamento puosono. **10** Et se per neune cagioni alcuna cosa nasca, quella cosa nata parrà di nulla; et se questo esser non puote, non è anke possibile così facto caso essere kente noi un poco dinançi diffinimo».

11 «Ke, dunque - diss'io -, or non è alcuna cosa ke caso o fortuna possa esser di ragione appellata? Overo è alcuna cosa, benkè al popolo sia occulta, a la quale questi vocaboli si facciano?» **12** «Aristotile mio - diss'ella - questo diffini ne la *Fisica* con ragione et brieve^b et del vero proximana». «In ke modo?» diss'io. **13** «Quante volte - diss'ella - alcuna cosa si fa per cagione d'alcun'altra et per alcune cagioni n'aviene altro ke quel ke si intendeva, è kiamato caso; come se alcuno, ke per lavorare il campo cava la terra, trovi un peso d'oro nascosto.³ **14** Questo è creduto ke avenga per caso, ma non è di nulla però ke ha proprie ragioni, il non antiveduto et non pensato concorso de le quali pare k'abia adoperato caso. **15** Perciò ke, se lavoratore del campo non avesse cavata la terra et se 'l nasconditore in quel luogo non avesse [77r] riposto l'oro, e' non sarebe trovato. **16** Queste sono dunque le cagioni de la brevità de la fortuna, la qual vien di cagioni ke insieme si scontrano et corrono, non de la intentione di que' k'opera. **17** Perciò ke né que' ke l'oro nascose, né que' ke lavorò il campo, ke quella pecunia si trovasse ebe intentione, ma - come io dissi - insieme venne et concorse ke ove que' sotterrò, que' cavò. **18** Licito è, dunque, diffinire caso essere uno advenimento inopinato di cagioni discorrenti in quelle cose ke per alcuna cosa si fanno. **19** Ma concorrere et insieme andare^c le cagioni fa quello ordine ke con infallibile legame procede il qual, del fonte de la Providentia scendendo, tutte cose dispone in lor luoghi et tempi.

¹ tractare et ispacciare rivolgea] *ad alia quaedam tractanda atque expedienda*

² allassato] v. allassare 'debilitarsi, stancarsi, venire meno'; stando ai dati del *TLIO* (e del connesso *corpus OVI*) il termine è ben attestato nei testi tosc.: *Fiori di Filosafi* 1271/75 (fior.); *Simintendi* a. 1333 (prat.)

³ Aristotile mio [...] nascosto] Boezio si firiferisce a *Phys.* II, 4-5, ove effettivamente si ragiona di questo argomento; l'esempio addotto, però, non si legge nella *Fisica*, ma in *Metaph.* 1025a, 14 sgg. L'esempio aristotelico risalirebbe a Democrito, come osserva il Gruber (cfr. VS 68 A 68)

^a ispacciare] spiacciare

^b et brieve] *segue* et *brieve dep.*

^c caso [...] anda] *vergato fuori margine entro spazio delimitato su tre lati da una serie di punti e aste orizzontali e verticali alternantisi in successione, verisimilmente per saut du même au même*

I Nelli scogli del saxo d'Armenia¹, ove l'oste fugente
 ne' pecti de' seguenti rivolti ficca i quadrelli,
 Tygris et Eufrates d'un medesimo fonte si partono
 et tosto si scompagnano divise le loro acque.
 5 Se insieme si raccoçino et tornin da capo in un corso,
 insieme correrà quel ke l'acqua di catun fiume trahe,
 andranno giunte le navi et tronchi divelti dal fiume
 et il modo del caso iugnerà l'acqua mescolata;
 i qua' però vaghi casi regge il basso de la terra
 10 et l'ordine mobile del fiume corrente².
 Così la fortuna, ke par ke corra lasciati
 i freni, porta freni et corre per legge».

¹ d'Armenia] il testo latino ha in reltà *Achaemeniae*: la 'rupe Achemenia' indica in modo generico le montagne della Partia, dominata dalla dinastia achemenide

² i qua' [...] corrente] 'questi son casi incerti che il declivo stesso della terra produce, e l'ordine del gorgo che scende al piano' (*quos tamen ipsa vagos terrae declivia casus / gurgitis et lapsi defluus ordo*)

2, 1 «Vegol chiaro - diss'io - et questo come tu di', così essere consento. **2** Ma in questo ordine de le cagioni insieme legate, or è alcuna libertà di nostro arbitrio, ovvero la catena del fato costringe etiandio li movimenti degli animi humani?». **3** «È^a - diss'ella - perciò ke non sarà alcuna ragionevol natura ke in lei libertà d'arbitrio non sia. **4** Però ke quella cosa ke na[77v|turalmente usare può ragione, ha giudicio per lo quale ogni cosa
 5 discerne; per sé, dunque, le cose da fuggire et quelle da desiderare conosce. **5** Et quella cosa ke l'uomo iudica esser da desiderare adomanda et schifa quella ke vede k'è da schifare. **6** Per la qual cagione in quelle cose ne le quali è ragione, è anke libertà di voler et no. [78r| Ma questa libertà non iudico ke a tutti sia iguale, **7** perciò ke le superne et le divine substantie kiaro iudicio et volontà incorrupta et efficiente potentia de le cose volute hanno di presto. **8** Ma l'anime humane di necessità è esser più libere quando si conservano ne lo isguardo de
 10 la mente divina, ma meno quando a' corpi discendono et ancora meno quando si congiungono a' membri terreni. **9** Ma l'ultima servitudine è quando elle, date a' vitii, da la possessione de la propria ragione sono cadute. **10** Perciò ke poi ke gli occhi de la luce de la somma verità ad queste cose basse et tenebrose hanno gittate, incontanente di nuvolo d'ignorantia oscurano et son turbate di malvagi effecti a' quali accostandosi et consentendo adiutano la servitudine, la quale elli ad sé hanno posta, et in alcun modo diventano ne la propria
 15 libertà pregioni. **11** Le qua' cose però quello occhio de la Providentia ke tutte cose dal suo eterno vede, raguarda et catune per li lor meriti predestinate dispone.

[78v| **II** Che 'l sole di puro lume è kiaro¹
 canta Homero del dolce parlare,
 il qual però il ventre de la terra
 o del mare non può trapassare
 5 per la debol luce de' racçuoli.
 Non così è il creator del gran cerchio:
 ad costui tutte cose da alti sguardante
 per una grosseça le terre resistono,
 nol noia la nocte con nuvoli neri².
 10 Quelle cose ke sono, furo et saranno,
 in un movimento di mente raguarda;
 il qual perkè solo tutte cose vede,
 vero sole tu puoi appellare».

^a È] Et, esp. -t

¹ Che 'l sole [...] chiaro] semplificazione della perifrasi mitologica (*puro clarum lumine Phoebum*); il volgarizzatore non traduce il primo verso del metro, in greco nell'originale boeziano, e di matrice omerica: Πάντ'ἔφορᾶν καὶ πάντ'ἑπακούειν 'tutto vede e tutto ode' (Hom. *Il.* III, 277; *Odyss.* XI, 109); il verso è frequentemente citato dai neoplatonici (Procl., *Tim.* II, 82, 8; *Crat.* 37, 8); cfr. COURCELLE, *La consolation*, cit., p. 166)

² per una [...] neri] 'non resiste la terra con la sua massa, non si oppone la notte con le sue nubi (*nulla terrae mole resistunt / non nox atris nubibus obstat*)

3, 1 «Ecco - diss'io - allora da capo più forte dubbio mi turba». **2** «Or quale è quello? - diss'ella - Ke già mi penso qua' cose ti turbano». **3** «Troppo mi pare - diss'io - ke si contradicano et pectoregino: Dio antivedere tutte cose et essere alcuno arbitrio di libertà. **4** Perciò ke se Dio tutte cose vede, et in neuno modo ingannato può essere, di necessità è ke quel venga¹ ke la Providentia avrà dinançi proveduto esser futuro. **5** Per la qual cosa, se dal suo eterno non solamente i facti degl'uomini, ma etiandio i voleri et i consigli conosce dinançi, nulla libertà d'arbitrio sarà; perciò ke né alcuno altro factio, né alcuna altra volontà potrà essere, se non quella ke lla Providentia divina infallibile avrà dinançi sentita. **6** Perciò, se le cose in altra parte k'elle sien provedute si possono storcere, già non sarà di futuro ferma presentia, ma più tosto opinione incerta, la qual cosa credere di Dio io iu|79r|dico illicito. **7** Et non approvo quella ragione per la quale questo nodo de la questione alcuni si credono potere isnodare, **8** ke dicono non perciò alcuna cosa esser futura ke la Providentia ha veduto k'ella dee essere, ma più tosto il contrario, perkè alcuna cosa dee essere a la divina Providentia non può essere celato; et in questo modo è di necessità questo tornare ne la parte contraria. **9** Però ke non è di necessità quelle cose advenire ke son provedute, ma di necessità è quelle cose esser provedute ke debono venire, quasi come noi ci affatikiamo di mostrare qual sia cagione de l'altra, tra la prescientia de la necessità de le cose future, o la necessità de le cose future de la Providentia, et non più tosto vogliamo mostrare questo, ke in keunque modo l'ordine de le cagioni si stea di necessità è ke vengano le cose antivedute, pognamo ke neuna necessità di venire paia ke la prescientia ponga a le cose future.² **10** Perciò ke se alcun siede, di necessità è ke l'opinione ke iudica ke seggia sia vera, et anke per lo contrario, se d'alcuno è vera opinione ke elli siede, di necessità è k'elli segga. **11** Necessità dunque è in catuno, certo ne l'uno del sedere, ne l'altro de la verità. **12** Ma non perciò alcun siede, perkè l'opinione è vera, però ke alcun sedere andò inançi. **13** Così, con ciò sia cosa ke la cagion de la verità da l'una parte proceda, è però in catuna comune necessità. **14** Simillianti cose è kiaro ke si posson ragionare de la Providentia et de le cose future ke, pognamo ke le cose però ke sono future son provedute, neente di meno però o le cose fu|79v|ture esser provedute da Dio, o le cose provedute da Dio di necessità è ke vengano, la qual cosa sola assai basta ad tórre via la libertà de l'arbitrio. **15** Et ancora, quanto fuor d'ordine ke 'l venire de le temporali cose sia decto cagione de la prescientia eterna! **16** Et ke altro pensare ke Dio, però le cose future provede perk'elle debono venire, ke iudicare quelle cose ke sono advenute di quella somma Providentia esser cagione? **17** Ancora, sì come quando io so alcuna cosa essere di necessità è k'ella sia, così, quando io so alcuna cosa esser futura, di necessità è k'ella sia futura; così seguita ke 'l venire de la cosa prescita non si può schifare. **18** Finalmente, se alcuno alcuna cosa altrimenti k'ella sia conosce, questo non solamente non è scientia ma è opinione fallace, da la verità de la scientia molto di lungi. **19** Per la qual cosa, se alcuna cosa è sì futura ke 'l suo advenire non è di necessità e certo, ke questo advenire debia come si potrà antivedere? **20** Perciò ke come la scientia non è mescolata con falsità, così quel k'ella comprende non puote altrimenti esser ke da llei è compreso. **21** Ke questa è la cagione perkè la scientia è sança falso, ke di necessità è ciascuna cosa esser così come la scientia comprende ke sia. **22** Ke dunque, in ke modo Idio queste cose incerte esser future antivede? **23** Ke s'elli iudica di necessità future alcune cose le quali etiandio non venire è possibile, ingannato è; la qual cosa non solamente |80r| sentirla, ma etiandio co'la voce profererla è illicito. **24** Ma s'elli, così come sono, le vede essere future sì ke conosce ke igualmente si posson fare et non fare, ke prescientia è questa ke nulla cosa certa, nulla stabile comprende? **25** Over ke differentia è tra questa et quella profetia ischernevole di Tyresia³:

Ciò k'io dirò, o sarà o no?

In ke ancora la Providentia divina avançerà l'umana opinione, s'ella come gl'uomini cose incerte iudica, il venire de le quali è incerto? **27** Ma se apo quel certissimo fonte di tutte le cose neuna cosa incerta può essere, certo è ke quelle cose verranno, le quali quelli fermamente avrà dinançi sapute.

45 **28** Per la qual cosa, neuna libertà sarà agl'umani consigli et all'opere le quali la divina mente ke sança errore di falsità tutte cose vede, ad uno avvenimento lega et costringe.⁴ **29** La qual cosa ricevuta una volta, quanto iscadimento de le cose humane seguiti è kiario, **30** perciò ke invano son posti inançi a' buoni et a' rei i guiderdoni et le pene, le quali neun movimento d'anima libero et volontario ha meritati. **31** Et quella cosa parrà di tutte iniustissima, la qual iustissima di tutte è ora iudicata: esser puniti i rei et i buoni meritati, i quali la propria volontà non domanda all'uno^a o a l'altro, ma costringe lui certa necessità del futuro.

50 **32** Adunque, né vitii né virtudi saranno alcuna cosa, ma più tosto una confusione di tutti i meriti mescolata et |80v| indiscreta; et con ciò sia cosa ke tutto l'ordine de le cose de la Providentia proceda, et neuna cosa agl'umani consigli sia licito, seguita ke etiandio i vitii nostri al factore di tutti i beni si riducano; de la qual cosa neuna se ne può pensare più scelerata. **33** Adunque, neuna ragione è d'alcuna cosa sperare over pregare; perciò ke, per qual cagione spererà alcuno o pregherà, quando tutte le cose da desiderare uno immutabile ordine

55 lega? **34** Torrassi via, dunque, quella una mercatantia tra Dio et gl'uomini, cioè di sperare et di pregare? Certo, per lo preço de la iusta humilità noi inextimabile cambio de la divina gratia meritiamo, il qual solo è quel modo per lo quale pare ke gl'uomini possano con Dio parlare et ad quella inaccessibile luce, prima certo k'elli impetrino, per la ragione del pregare coniugnersi. **35** Le quali cose, ricevuta la necessità de le cose future, nulla

60 potentia son credute avere; qual cosa sarà per la quale noi ci possiamo ad quel sommo principe de le cose coniugnere et accostare? Onde, di necessità sarà l'umana generatione, come tu un poco dinançi cantavi, divisa et partita^b dal suo fonte mancare.

¹ di necessità è ke quel venga] *evenire necesse est*

² § 9] Questa soluzione era stata prospettata da Origene (presso Euseb., *praep. evang.* VI, II, 36 sgg.), da Gerolamo (*in Hiezech.* I, 2, 5) e da Giovanni Crisostomo (*in Matth. hom.* 60, I PG LVIII, 574). Essa si trova anche in Ammonio (*de interpr.* 9, CAG IV, 5, p. 136, 25 sgg. Busse), come ha osservato il Courcelle (*a consolation*, cit., p. 216)

³ ciò [...] no?] *quicquam dicam, aut erit aut non?* Verso ricavato da Hor. *Sat.* II, 5, v. 59

⁴ § 28] si tratta di un *topos* comune a tutta la polemica antideterministica, rivolta contro gli Stoici; cfr. ad es. Cicerone, *de divin.* II; 7, 18 e *de fato, passim*

III Qual discordevol cagione i legami de le cose divide?

Quale dio a due veri ha poste sì gran battaglie,
 sì k'elli ke son catun per sé fermi,
 insieme coniunti patir non si vogliono?

5 Certo, neuna discordia è tra veri,
 ma sempre certi s'accostano insieme,
 ma la mente da cieki membri gravata
 non può, col fuoco del lume abbattuto,
 |81r| i nodi sottili de le cose conoscere.

10 Et perkè s'accende di cotanto amore
 ad trovare i coperti segni del vero?
 Sa ke l'angoscia^a di saper disidera?¹
 Ma ki le cose ke sa s'affatica a sapere?
 Et s'ella nol sa, cieca ke va kaendo?

15 Ke qual ignorante alcuna cosa disidera,
 o ki seguitare può le cose ignorate,
 et quale ignorante troverà dove
 possa conoscere la forma trovata?

^a all'uno] alaluno, *esp.* -a-

^b divisa et partita] diviso et partito

^a l'angoscia] l'angosciosa

20 Or, non quando l'alta Mente isguardava
sapea insieme la somma et le singular cose?²
Ora, riposta nel nuvol de' membri,
al tutto non è di sé dimenticata
ma, la somma tegnendo, le cose singular perde.
25 Adunque, kiunque i veri cerca non è
in quello abito o in questo però ke né sa,
né ignora del tutto tutte cose
ma, tegnendo la somma de la qual si ricorda,
altamente consiglia et le cose vedute
30 ritracta, acciò ke possa a le parti servate
le dimenticate parti accoçare».

¹ sa [...] sapere] 'forse già sa quel che con ansia desidera conoscere?' (Scitne, quod appetit anxia nosse); si tratta di uno dei motivi del desiderio di conoscere, come aveva insegnato Platone (*Men.* 80e)

² or [...] cose] *An, cum mentem cerneret altam, / pariter summam et singula norat?*

4, 1 Allora ella disse: «Questa quistione de la Providentia è vecchia et da Marco Tullio, quando elli la divinatione ordinò, fortemente cercata et cosa da te medesimo lungo tempo al tutto et molto investigata¹, pognamo ke da neuno di voi in qua dietro assai diligente et fermamente spacciata. 2 Cagione de la cui obscurità è ke 'l movimento de l'umana ragione a la semplicità de la prescientia |81v| divina non si puote accostare, la quale se in alcun modo pensare si potrà, neente di dubio al tutto resterà. 3 La qual cosa così finalmente mi sforçerò d'aprire et spacciare se io prima quelle cose da le quali tu sè mosso, avrò kiare. 4 Domando, dunque, perkè tu quella ragione de' solventi non riputi efficace² la qual, perkè stima la prescientia cagione di necessità non esser a le cose future, riputa la libertà de l'arbitrio neente essere da la prescientia impedita. 5 Perciò ke tu non trahi d'altronde l'argomento de la necessità de le cose future, se non ke quelle cose ke si provegono non possono non advenire? 6 Se dunque la prescientia neuna necessità pone a le cose future, la qual cosa etiandio tu confessavi un poco dinançi, per qual cagione è ke i voluntarii fini de le cose sien costrecti a certo avvenire? 7 Onde, per cagione d'exemplo, acciò ke tu conoschi ke seguita, pognan ke neuna prescientia sia. 8 Quanto dunque a questo s'appartiene quelle cose ke dall'arbitrio vengono or sono ad necessità constrecte?» «Neente» 9 «Pognamo un'altra volta la prescientia essere, ma neuna necessità porre a le cose: starà, come penso, quella medesima libertà del volere intera et perfecta. 10 Ma prescientia, dirai tu, pognamo ke a le cose future non sia necessità di venire, è però segno k'elle di necessità sien future. 11 In questo modo dunque, etiandio se la prescientia non fosse stata, di necessità sarebe il venire de le cose future; perciò ke ogni segno solamente ke alcuna cosa sia monstra, ma quel ke disegna non fa. 12 Per la qual cosa da mostrare è pria ogni cosa di necessità avvenire, |82r| acciò ke apparisca la prescientia di questa necessità esser segno; altrimenti, se questa nulla è, né quella potrà esser segno di quella cosa ke non è. 13 Et la pruova in ragion ferma fondata già è kiaro ke non è da trarre di segni et d'argomenti di fuori accaptati, ma di convenevoli et necessarie cagioni. 14 Ma come può essere ke quelle cose non vengano ke son provedute esser future? Quasi come noi quelle cose ke la prescientia esser future antivede crediamo non dovere avvenire et non più tosto iudichiamo questo ke, pognam k'elle vengano, neuna necessità hanno però avuta di lor natura per la quale avvenissono. 15 De la qual cosa per questo legiermente ti potrai avedere, ke noi molte cose sottoposte a' nostri occhi, mentre ke si fanno, vegiamo, come quelle ke nel temperare et piegare i carri i carradori si vede ke fanno; et a questo modo tutte l'altre. 16 Or costringe alcuna necessità ke alcuna di quelle cose si faccia così?» «Certo no, ke invano sarebe l'effecto de l'arte se tutte cose si muovessero constrecte». 17 «Quelle cose, dunque, ke quando si fanno son^a sança necessità d'essere, ançi ke si facciano, sança necessità son future, 18 il venire de le quali d'ogni necessità è libero. 19 Però ke di certo non iudico ke alcun dica questo, ke quelle cose ke ora si fanno, prima ke si facessero non fosser future: queste cose, dunque, etiandio antivedute hanno liberi venimenti. 20 Perciò ke, come la scientia de le cose presenti neuna necessità pone a le cose ke si fanno, così la prescientia |82v| de le

^a son] non, *corr. sulla base di R, 179r*

cose future neuna ne pone a quelle ke si faranno. **21** Ma tu di', questo medesimo si dubita, se di quelle cose ke necessarii avvenimenti non hanno alcuna prescientia puote essere. **22** Perciò ke ti pare ke si scordino et pensi ke s'elle son provedute, elle abian necessità, et s'ella necessità manca, k'elle non sien provedute et neuna cosa esser da la scientia compresa se non certa. **23** Et ke se quelle cose k'hanno incerto venire sono provedute quasi certe, questo sia dubio d'opinione non verità di scientia, perciò ke altrimenti ke la cosa sia iudicarla da la integrità de la scientia credi ke sia diverso. **24** La cagione del quale errore è ke alcuno ciò ke altri sa stima ke si sappia solamente per la virtù et per la natura di quelle cose ke si sanno. **25** Ke è tutto il contrario, perciò ke ogni cosa ke si sa si comprende non secondo la sua virtù, ma più tosto secondo la facultà di coloro ke la conoscono. **26** Et acciò ke questo in brieve exemplo sia kiaro, una medesima ritondità di corpo altrimenti il vedere, altrimenti la conosce il toccare; perciò ke quelli, stando da llungi, tutto insieme gittati i racçi³ riguarda, ma questo altro, accostato al tondo et congiunto, mosso intorno al cerchio la ritondità comprende per parti. **27** Ancora, uno huomo altrimenti dal sentimento, altrimenti da la ymaginatione, altrimenti da la ragione, altrimenti è conosciuto da la intelligentia. **28** Però ke 'l sentimento iudica la figura posta ne la subiecta materia, ma la ymaginatione sola la figura sança la materia. **29** Ma la ragione tra|83r|passa ancor costei et la spetie, ke è ne le cose singolari, con universale consideratione comprende. **30** Ma l'occhio de la intelligentia è più alto, perciò k'ella, trapassando il cerchio de l'università, la semplice forma con pura luce di mente comprende. **31** Ne la qual cosa questo principalmente è da considerare, ke la força del conoscere di sopra comprende quella di sotto, ma quella di sotto ad quella di sopra in neun modo adiugne, **32** perciò ke il sentimento non può alcuna cosa conoscere fuori de la materia et l'universali spetie la ymaginatione non comprende, nè la ragione prende la semplice forma, ma la intelligentia, quasi di sopra guatando, conceputa la forma, etiandio tutte l'altri cose ke di sotto sono iudica, ma in quel modo nel quale^b la forma medesima la quale a neuna altra manifesta poteva essere. **33** Però ke l'universo de la ragione et la figura de la ymaginatione et il materiale del sentimento conosce né ragione usando, né ymaginatione, né sentimenti, ma in quel uno movimento de la mente formalmente, acciò k'io così dica, tutte le cose isguardando. **34** Et la ragione, quando alcuna cosa universale vede, né ymaginatione né sentimenti usando, le cose ymaginabili et sensibili comprende. **35** Che questa è quella ke l'universale de la sua conceptione così diffinì: huomo è animale di due piedi ragionevole. **36** La qual con ciò sia cosa ke universale diffinitione sia, catuno però sa questa essere ymaginabile cosa et sensibile, la quale |83v| ella non con ymaginatione o con sentimento, ma con universale conceptione considera. **37** Ma la ymaginatione, pognamo ke da sentimenti prese il principio del vedere et formare le figure, sança il sentimento presente tutte cose sensibili vede non per sensibile, ma per ymaginabile ragione di iudicare. **38** Or non vedi, dunque, come nel conoscere tutte le cose più tosto la potentia propria ke di quelle cose ke si conoscono usano? **39** Né questo sança ragione, perciò ke con ciò sia cosa ke ogni iudicio sia acto di colui ke iudica, di necessità è ke ciascuno la sua opera non per l'altrui potentia, ma per la propria compia.

¹ molto investigata] riferimento di Boezio a un suo proprio scritto, cioè alla seconda stesura del commento al *de interpretatione*, p. 223, 15 sgg. Meiser

² quella ragione [...] efficace] *cur illam soventium ratione minus efficacem putes*

³ gittati i racçi] *iactis radiis*: questa spiegazione della vista, e cioè che essa ha luogo grazie ad un incontro tra i raggi che escono dall'occhio dell'uomo e la luce del sole, era stata già proposta da Platone nel *Timeo* (45bc)

IV Un Portico tenne in qua dietro
vecchi troppo oscuri
ke i sentimenti et le ymagini
credeano da corpi di fuori
5 essere ne le menti posti,
come co' la penna veloce
spesso s'usa ne la piana carta

^b nel quale] *segue nelquale non esp.*

la qual neuni segnali abia
 disegnare lettere formate.¹
 10 Ma se nulla adopera la mente
 vigorosa per suoi movimenti,
 ma giace solo patiente
 subiecta a' segni del corpo
 et vane ymagini di cose
 15 rende ad modo di specchio:
 onde se negli animi è vivo
 un conoscimento ke vede tutte cose?
 |84r| Qual força catune cose vede,
 o qual divide le cose vedute?
 20 Qual le cose divise raccoglie
 et prendendo or l'una via or l'altra,
 or pone il capo ne le cose di sopra
 or ritorna in quelle di sotto,
 alcun'ora recandosi ad sé
 25 co' veri i falsi riprende?²
 Questa è più tosto efficiente,
 et molto più potente cagione
 ke quella ke ad modo di materia
 sostiene i segnali informati.³
 30 Un po' dinançi una passione
 nel vivo corpo ke desta
 |84v| et muove le forçe de l'animo,
 quando la luce gli occhi fedisce
 o la voce suona negli orecchi.
 35 Allora, desto, il vigor de le menti
 le simiglianze ke dentro tiene
 kiamandole a' simili movimenti
 appicca a' segnali di fuori
 et a le forme riposte
 40 dentro mescola le ymagini.

¹ Un Portico [...] formate] versi polemici contro la dottrina stoica della conoscenza (*Porticus - Στοά*), evidentemente in contrasto con la teoria della reminiscenza platonica

² alcun [...] riprende] 'e ora tornando in sé stessa confuta il falso con il vero?' (*tum sese referens sibi / veris falsa redarguit*)

³ ke quella [...] informati] 'di quella che subisce soltanto i segni, in lei impressi, della materia' (*quam quae materiae modo / impressas patitur notas*)

5, 1 Et se ne' corpi sensibili, pognamo ke le qualitadi contraposte muovano li strumenti de' sensi et la passione del corpo vada inançi al vigore de l'animo agente - la quale in sé kiami l'acto de la mente et desti le forme ke dentro in quel meço si riposano - certo, se ne' corpi sensibili l'animo non è di passioni segnato, ma per la sua força iudica la passione al corpo sottoposta, quanto maggiormente quelle cose ke da tutte graveçe di corpi son libere, nel iudicare non seguitano^a le cose contraposte di fuori, ma l'acto de la lor mente spaçiano. **2** Per questa ragione, dunque, diversi conoscimenti son dati a diverse et differenti substantie. **3** Perciò ke 'l sentimento, solo di tutti li altri conoscimenti privato, agli altri animali ke non si muovono fu dato, kenti sono le conche del mare et qualunque altri a' saxi accostati si notricano; ma la ymaginatione a le movevoli bestie, ne le quali alcuno

^a nel iudicare non seguitano] nel seguitano non iudicare, *per errore di inversione*

10 affecto di volere et non volere pare ke sia. **4** Ma la ragione è solamente dell'umana generatione, come la
intelligentia solo de la divina; onde aviene ke |85r| quel conoscimento sopra tutti gli altri è ke per la propria
natura non solamente il suo, ma etiandio i subiecti degli altri conoscimenti comprende. **5** Ke, dunque, se a la
ragione il sentimento et la ymaginatione contastino, dicendo quello universale nulla essere ke la ragione si
riputa di vedere? **6** Ke quella cosa ke è sensibile et ymaginabile, universale esser non puote; et ke o 'l iudicio
15 de la ragione è vero et neuna cosa è sensibile et ymaginevole overo, però ke manifesto è a lloro più cose a'
sentimenti et a la ymaginatione esser sottoposte, la conceptione de la ragione è vana del tutto, la quale quel ke
è sensibile et singulare, quasi come uno universale considera. **7** Ad queste cose, se la ragione risponda incontro
ke ella, certo, et quel ke è sensibile et quel ke è ymaginabile per ragione de l'università vede, ma quelle al
conoscimento de l'università non possono adiugnere, però ke il loro conoscimento le corporali figure non può
20 trapassare et ke^b del conoscimento de le cose al più fermo et più perfecto iudicio è più tosto da credere; in
questa lite noi ke abbiamo potentia così del ragionare come de lo ymaginare et sentire, non più tosto
approveremo la parte de la ragione? **8** Similliante è ke la humana ragione non riputa ke la intelligentia divina^c
conosca le cose future, se non come le conosce ella. **9** Però ke tu così dirai: se alcune cose certi et necessari
venimenti non pare ke abbiano, quelle non si possono antivedere certamente. **10** Adunque, neuna è |85v| la
prescientia di queste cose, la quale etiandio se noi crediamo in queste cose essere, neuna cosa sarà ke non di
25 necessità venga. **11** Se, dunque, come noi siamo partecipi de la ragione, così potessimo avere il iudicio de la
divina mente, come noi iudikiamo ke la ymaginatione et il sentimento convenìa ke sottostessono a la ragione,
così iudikeremo esser iustissimo ke l'umana ragione si sottomettesse a la mente divina. **12** Per la qual cosa, ne
l'alteça di quella somma intelligentia, se possiamo, ci ricciamo, perciò ke la ragione ivi vedrà quello k'ella in
sé vedere non puote, cioè in che modo certa et diffinita prescientia quelle cose veggia ke non hanno certi
30 venimenti. Et questo non sia opinione, ma più tosto simplicità di somma scientia in neuni termini inchiusa.

V Di molto varie figure animali corron per la terra,
ke alcuni son del corpo steso et spaçan la terra
et mossi per força di pecto tragon solco continuo;
son alcuni k'hanno mobile legereça d'ale et batton i venti
5 et con aperto volare passan lunghi spatii d'aria;
alcuni di ficcar orme ne la terra et de' passi s'alegrano
o de' verdi campi trascorrere o d'entrare ne le selve.
I qua' tutti, pognamo ke veggi differenti per varie forme,
la faccia, però, kinata può agravare i pigri sentimenti¹.
10 Sola la gente, se gl'uomini levan alto il capo ritto
et sta legiero col corpo diricto et in giù guata la terra.
Questa figura, se tu terren non sè stolto, t'amonisce
ke tu, ke con ritto volto guardi il cielo et scuopri la fronte,
levi l'animo in alti, acciò ke la mente a terra gravata
15 |86r| non stea bassa, levato il corpo alto.

¹ la faccia [...] sentimenti] 'il muso prono appesantisce gli ottusi sensi' (*prona tamen facies hebetet valet ingravare sensus*)

6, 1 Perciò, dunque, ke come un poco dinançi è mostrato, ogni cosa ke si sa non per la sua, ma per la natura di
quelli ke la comprendono si conosce, rguardiamo ora quanto licito, cioè qual sia lo stato de la divina
substantia, acciò ke etiandio qual sia la sua scientia noi possiamo conoscere. **2** Dio, dunque, essere eterno è
comune iudicio di tutti quelli ke per ragione vivono. **3** Ke sia, dunque eternità, consideriamo, perciò ke questa
5 insieme la natura et la scientia divina ci manifesterà. **4** Eternità, dunque, è possessione di vita

^b ke] kel, *esp.* -l

^c divina] *segue n esp.*

interminabile tutta insieme et perfecta¹, la qual cosa per comparatione de le temporali cose kiaramente si monstra. **5** Perciò ke ciò ke vive in tempo, quello presente, procede da tempi passati ai futuri et neuna cosa è nel tempo posta la quale tutto lo spatio de la sua vita possa insieme comprendere. Et certo, quel di domane non ha ancora et già ha perduto quel d'ieri; et ne la vita d'oggi non più vivete ke in quel mobile et passante momento. **6** Quella cosa, dunque, ke patisce conditione di tempo, pognan k'ella - sì come Aristotile iudicò del mondo² - né cominciassse mai ad essere, né resti et la vita sua con infinità di tempo si stenda, non è però tale ke di ragione sia creduto esser eterna. **7** Perciò ke non comprende et abbraccia insieme tutto lo spatio de la sua vita, pognamo ke sia infinita et li futuri tempi ancora non ha, i passati già non ha. **8** Quella cosa, dunque, ke la pieneça de la vita interminabi|86v|le tutta insieme comprende et possiede, a la quale neente del preterito sia mancato, né del futuro manchi, di ragione <è> iudicata eterna, et quella cosa è di necessità ke sempre possedendo sé sia ad sé presente et ke l'abia presente la infinità del mobile tempo.

9 Onde, non dirictamente alcuni, udendo ke a Platone parve ke questo mondo né ebe principio di tempo, né avrà difecto, in questo modo iudikiamo il mondo creato essere insieme eterno col suo creatore. **10** Perciò ke altro è istendersi per vita interminabile, la qual cosa Platone diede al mondo; altro tutta la presciantia de la vita interminabile esser insieme compresa, la qual cosa è manifesto ke è propria de la mente divina.³ **11** Et non dee parere Dio più antico ke le cose create per quantità di tempo, ma più tosto per proprietà di semplice natura. **12** Perciò ke quello infinito movimento de le cose temporali seguita questo presente stato de la vita immobile⁴; et con ciò sia cosa k'elli nol possa raguagliare et contrafare, de la immobilità manca in movimento et de la simplicità de la presentia cade in infinita quantità di preterito et futuro, et non potendo tutta la pieneça de la vita sua insieme possedere, per questo medesimo k'elli non si rimane in alcun modo mai d'essere, per qualke via pare ke seguiti quel ke non puote empierre et formare coniugnendosi ad alcuna presentia di questo piccolo et tostano movimento; la quale, perciò ke alcuna ymagine porta di quella presentia ferma et immobile a qualunque cose, viene da |87r| questo k'elle paiono essere. **13** Et però k'ella non può stare ferma, prese via infinita di tempo, et in questo modo avvenne k'ella continuasse la vita, andando, la cui pieneça non puote comprendere stando. **14** Addunque, se noi vogliamo imporre nomi degni a le cose, seguitando Platone, certo, Dio eterno et il mondo diciamo esser perpetuo⁵.

15 Addunque, però ke ogni iudicio secondo la natura sua quelle cose ke lli sono sottoposte comprende et a Dio è stato sempre eterno et presentario, la scientia sua trapassando ogni movimento di tempo ne la simplicità de la sua presentia sta et, abbracciando l'infiniti spatii del preterito et del futuro, tutte cose quasi già si facciano nel suo semplice conoscimento considera. **16** Adunque, se tu vuoi pensare la presciantia, per la quale elli tutte cose conosce, non esser presciantia quasi di futuro, ma scientia di mai non mancante presentia. **17** Più dirictamente stimerai onde non previdentia, ma più tosto providentia è decta, perciò k'ella, di lungi da le cose basse posta, tutte cose da l'altra summità de le cose riguarda. **18** Perkè, dunque, ke quelle cose sieno necessarie, le quali dal divino occhio sono vedute, con ciò sia cosa ke etiandio gl'uomini non facciano esser necessarie quelle cose ke veggiono? **19** Or pone il tuo vedere alcuna necessità a quelle cose ke tu vedi presenti? Neente. **20** Et certo, se degno aguaglio è del divino et de l'umano presente, come voi alcune cose in questo vostro presente temporale vedete, così quelli tutte cose^a nel suo eterno sguarda. **21** Per la qual cosa, questa divina prescien|87v|tia la natura et la proprietà de le cose non muta et tali vede^b le cose presenti apo sé, kenti elle nel tempo futuro verranno per inançi. **22** Né iudicii de le cose confonde, ma in un suo sguardo di mente le cose future così di necessità come non di necessità conosce, sì come voi quando insieme vedete l'uomo andare per la terra et il sole nascere in cielo, pognamo ke l'uno et l'altro insieme sia veduto, discernete però et l'uno volontario, l'altro esser necessario iudicate. **23** Così, dunque, tutte cose sguardando l'occhio divino la qualità de le cose neente perturba, apo lui certo presenti, ma a la conditione del tempo future. **24** Per la qual cosa resta ke questo non è opinione, ma più tosto conoscimento in scientia fondato, quando elli vede alcuna cosa esser futura la quale elli sa ke non ha necessità d'essere.

25 Qui, se tu dirai ke quel ke Dio vede esser futuro, non puote non venire, et quello ke non può non venire di necessità viene, et ad questo nome de la necessità mi costringerai, confesserò certo cosa di verità saldisima, ma a la quale apena alcun consentirà, se non fia contemplatore de la divinità. **26** Et risponderò: una medesima cosa futura quando si riduce al conoscimento divino essere necessaria, ma quando si considera ne la sua natura

^a cose] segue cose non esp.

^b vede] vedese, -se non esp.

55 libera, al tutto et sciolta parere. **27** Perciò ke sono due necessitadi: l'una semplice, come di necessità è tutti
 gl'uomini esser mortali, l'altra di conditione, come se tu sai ke alcun huomo vada, di necessità è k'elli vada.⁶
28 Perciò ke |88r| quel ke alcun sa, altrimenti k'elli il sa, esser non puote, ma questa conditione neente trahe
 seco quella semplice. **29** Perciò ke non la propria natura fa questa necessità, ma la conditione posta: perciò ke
 60 neuna necessità costringe d'andare quelli ke di volontà va, pognamo ke, allora, quando va sia di necessità ke
 vada. **30** Ad questo medesimo modo, se la Providentia alcuna cosa vede presente, di necessità è k'ella sia,
 pognamo ke neuna necessità di natura abia. **31** Et certo, Dio quelle cose future, ke de la libertà de l'arbitrio
 vengono, vede presenti; queste cose dunque, al divino conoscimento recate, necessarie diventano per la
 conditione del divino vedere ma, per sé considerate, da la sciolta libertà de la lor natura non mancano.
32 Farannosi, dunque, sança dubio tutte quelle cose ke Dio dinançi conosce esser future, ma alcune di quelle
 65 vengono del libero arbitrio le quali, pognamo ke avengano, essendo però non mutano la propria natura; le
 quali, prima ke si facessero, potrebono etiandio non esser venute. **33** Ke força è, dunque, k'elle non sien
 necessarie, con ciò sia cosa ke in tutti modi elle a similliança di necessità vengano per la conditione del
 conoscimento divino? **34** Certo, quello in ke son differenti quelle cose ke io un poco dinançi propuosi^c, cioè il
 sole nascente et l'uomo andante (le quali cose, mentre ke si fanno non posson non farsi), ma però l'una di loro,
 70 prima ke si facesse era di necessità ke fosse et l'altra neente. **35** Così ancora, quelle cose ke Dio ha |88v|
 presenti sança dubio saranno, ma di quelle l'una certo de la necessità de le cose, ma l'altra scende de la podestà
 del facente^d. **36** Non sança ragione dunque dicemo queste cose, se al divino conoscimento si recano, necessarie
 essere; se per sé si considerano, essere de' nodi de la necessità sciolte, sì come ogni cosa ke a' sentimenti è
 manifesta, se a la ragione la riduci, è universale, se in sé, ovvero se col sentimento la consideri, è singulare.
 75 **37** 'Ma', tu dirai, 'se ne la potentia mia è posto il mutare proponimento, io anullerò la Providentia quando
 quelle cose le quali ella dinançi conosce forse io muterò'. **38** Risponderò ke tu, certo, puoi il tuo proponimento
 mutare, ma perciò ke la presente verità de la Providentia vede et te potere questo fare, et se tu il farai et dove
 tu ti convertirai, dirò ke la divina presentia tu non puoi schifare, sì come tu non puoi fugire lo sguardo de
 l'occhio presente, pognamo ke tu in varie operationi per libera volontà ti converti. **39** 'Che sia dunque', dirai
 80 tu, 'or muterassi per la mia dispositione la scientia divina sì ke, volgiendo io or questo or quello, quella anke
 paia ke muti le vicende del conoscere?' Neente. **40** Però ke lo sguardo divino a ogni cosa futura va inançi et
 ritorcela et rikiamala a la presentia del propio conoscimento, né muta^e, come tu iudiki, le vicende del conoscere
 or questo or quello, ma in un subito le tue mutationi stando fermo anteviene et comprende. **41** La qual potentia
 del comprendere et vedere tutte cose Dio, non del venimento de le cose future, ma de la propria simplicità ha.
 85 **42** Per la qual cosa ancora <si solve quello ke tu un poco dinançi ponesti essere indegno, se le nostre cose
 future sien dette prestare cagione alla prescientia di Dio, **43** perciò ke questa força della scientia tutte cose
 abbracciando, conoscimento presente a tutte cose pone modo, et neente è tenuta alle cose di poi.⁷ **44** Le quali
 cose, essendo così intere, rimane ai mortali la libertà de l'arbitrio, né le leggi ingiuste propongono guidardoni
 et pene alle volontadi d'ogni necessità sciolte. **45** Sta ancora Dio di sopra raguardatore et tutte cose antivede
 90 et l'eternità della sua visione sempre presente, concorre con la futura qualità dell'opere nostre dispensando
 guiderdoni a buoni et a' rei tormenti. **46** Né invano son poste in Dio le speranze et prieghier i quali, essendo
 diricti, non possono non essere efficaci. **47** Contrastate dunque a' vitii, le virtude operate, levate alto l'animo
 a diricte speranze. Humili prieghi in alto porgete se infingere⁸ non vi volete. Gran necessità di bontà v'è
 imposta quando voi operate dinançi agli occhi del giudice che tutte cose vede^f.

¹ eternità [...] perfecta] definizione che risale a Plotino III, 7, 3

² sì come [...] mondo] la concezione di Aristotele (espressa soprattutto nel *de caelo* 283b, 26 sgg.) si ritrova anche in Platone, sebbene da lui espressa nel *Timeo* in modo 'allegorico', con l'affermazione ch il mondo era stato 'creato' dal demiurgo (28b)

³ § 10] la stessa distinzione tra due tipi di eternità (*aeternitas* e *perpetuitas*) si legge in Proclo, *element.* 55

^c propuosi] propouosi, *esp.* o

^d facente] faccente, *dep.* -c-

^e muta] muto

^f <si solve [...] vede>] la lacuna di V, dovuta alla caduta di una carta finale, è stata risarcita con l'ausilio di R, 189v

⁴ perciò che [...] immobile] il tempo è imitazione dell'eternità, che rimane immobile, come aveva già spiegato Platone, *Tim.* 37d-38a. Tale spiegazione è ripresa anche da Calcidio, *comm.* cap. 105

⁵ Dio [...] perpetuo] questa contrapposizione tra *perpetuus* (il mondo) e *aeternus* (Dio) sarebbe stata tracciata da Proclo, secondo il Courcelle (*La consolation*, cit., p. 225); cfr. *Tim.* I, 239, 2 sgg. In Macrobio, infatti (cfr. *comm.* II; 11, 4) e Calcidio (*comm.* cap. 312), e cioè in un'epoca anteriore al neoplatonismo, i due termini sono ancora sinonimi

⁶ § 27] esistono due necessità, una interna e assoluta, una esterna e condizionata; questa distinzione era stata già avanzata da Boezio stesso in *de interpr. sec.* 3, 9, p. 241, I sgg., e risale ad Ammonio, *de interpr.* 9, CAG IV, 5, p. 153, 13 sgg.

⁷ § 43] 'la forza di questa conoscenza, che con una nozione presente abbraccia tutte le cose, ha posto lei stessa un limite a tutto e non deve niente a ciò che succederà poi' (*Haec enim scientiae vis praesentaria notione cuncta complectens rebus modum omnibus ipsa constituit, nihil vero posterioribus debet*)

⁸ infingere] *si dissimulari non vultis*

Comento libro quinto

V prosa 1

[75vB] **1** *Decto aveq.* Qui intende l'auctore di solvere in questo quinto libro et dikiarare alcuni dubbii, i quali seguitano a la sua dterminatione del fato et della Providentia; perciò ke, se tutte le cose sono provedute sì ke neuna cosa adviene fuor dell'ordine de la Providentia, pare ke neuna cosa avenga per caso o per fortuna, però ke caso o ventura importa avvenimento non pensato. Ancora, con ciò sia cosa ke di sopra sia decto ke tutte le cose sono ordinate secondo l'ordine de la necessità del fato, et quelle cose ke hanno libero arbitrio schiudono la necessità, pare ke se si pone ke sia Providentia et fa[76rA]to, del tutto si tolga via il libero arbitrio; onde questo libro si divide in due parti, ke ne la pria s'investiga et cerca s'elli è il caso, et ne la seconda s'elli è il libero arbitrio, nella seconda prosa ke 'ncomincia: *Vegiol kiaro*.

La pria si divide in quattro parti, ke ne la pria domanda Boetio se il caso è alcuna cosa et quel ke è; ne la seconda la Filosofia si scusa del dterminare questo, ove dice: *Allora ella*; ne la terça parte Boetio la scusa de la Filosofia rimuove, ove dice: *Questo diss'io*; ne la quarta la Filosofia dtermina del caso, ove dice: *allora ella*. Intorno a la pria parte procede così, ke prima^a pone l'abito et lo stato de la Filosofia dopo lo preducto conforto, et nel secondo luogo Boetio propone la questione del caso quando dice: *Allora io*. Dice dunque: *Decto aveq etc.*

2 *Allora io*. Qui propone Boetio la quistione del caso et fa tre cose ke pria, vogliendosi mostrare uditore benivolo, il conforto de la Filosofia di sopra posto commenda, et ne la seconda parte raccorda la malagevoleça di questa questione acciò k'elli mostri se essere uditore attento, ove dice: *ma quel ke tu*; et ne la terça, quasi presa cagione de la malagevoleça k'ha provata ne la quistione de la Providentia et del fato, propone la questione del fato caso ove dice: *onde io*. Il testo di queste parti è kiaro.

3 *Allora ella dis*. Qui si scusa la Filosofia del dterminare questa questione, dicendo k'ella gli vuole compiere la 'mpromessa facta di sopra nel quarto libro ne la prima prosa, cioè di monstrare la via per la quale egli torni alla sua patria. Et nota qui ke patria appella qui la Filosofia la beatitudine a la quale ella insegnò venire per conoscimento di sopra nel quarto libro nella seconda prosa^b. Et la via per la quale l'uomo viene ad questa patria per opera sono le virtudi de l'animo, de le quali intendeva Boetio tractare non in questo libro, ma negli ultimi libri de la musica humana, sì come è manifesto per quelle cose k'elli dice nel primo libro *De* [74vB] la musica nel secondo capitolo, ma non compie la sua intentione, però ke prima fue morto dal re Theodorico. Dice dunque: *io mi sforzo di pagare il debito de la 'mpromessa etc.*

6 *Questo diss'io*. Qui rimuove Boetio questa dubitatione et prima da parte di sé, al quale dilecterà d'udire queste cose, et nel secondo luogo da la parte de la Filosofia in quanto, dikiarate^c queste cose, ne' decti de la Filosofia non resterà alcun dubio.

8 *Allora ella: A tuo*. Qui dtermina la Filosofia del caso, solvendo le preducte questioni, et intorno a cciò fa due cose, ke imprima solve la prima questione, cioè se il caso è alcuna cosa, et ne la seconda parte di questo trahe la quistione overo solutione de la seconda, cioè quello ke il caso è, ove dice: *licito è dunque*. Intorno a la prima parte è da sapere ke, pognamo ke la quistione la quale domanda se alcuna cosa è vada innançi a la quistione ke domanda quello k'ella è - secondo ke la questione ke domanda quel ke è alcuna cosa domanda della essentia de la cosa, et l'essentia non si confà se non a quella cosa ke è -, nondimeno però, secondo ke domanda [cioè cerca]^d quello ke è significato per lo nome, non vada innançi ma più tosto seguita [al cercare quello ke è significato per lo nome]^e, però ke quello ke si significa per lo nome è il primo conoscimento. Et però, di quello ke si significa per lo nome conviene ke si investighi d'alcuna cosa s'ella è. Et perciò, ad investigare del caso s'elli è o no, prende la Filosofia ke è quello ke è significato per lo nome; et intorno a cciò

^a ma] segue la esp.

^b ne la seconda prosa] ne' secondi versi, per errore (è nella prosa seconda del libro IV che tratta della via per la beatitudine); prosa secunda *Trevet* (*Silk p. 669*); metro 2° Plut. 76.46, 107r

^c dikiarate] dikiate

^d K, 81rB ←

^e K, 81rB ←

fa due cose, ke prima per quello ke significa per lo nome secondo l'opinione d'alcuni filosofi antichi monstra ke il caso non è alcuna cosa, et ne la seconda parte per quello ke si significa^f questo nome secondo Aristotile. Et la verità concede ke il caso è, ove dice: *ke dunque - diss'io*.

45 La prima parte si divide in due, ke ne la prima monstra ke, secondo quello ke significa questo nome secondo l'opinione di quelli filosofi, il caso neuna cosa è; et ne la seconda parte pruova questo, ove dice: *perciò ke quale*; dice dunque prima la Filosofia: «*A tuo modo farò, o Boetio*». Et incominciò così etc.

[76vA] *Perciò ke quale*. Qui pruova per due ragioni ke 'l caso, preso secondo la preducta significatione, neuna cosa è, ke la seconda pone ove dice: *perciò ke nul*. La prima ragione si prende di questo, ke il caso ne la preducta significatione è decto temerario, cioè disordinato avvenimento. Et formasi così: ove tutte le cose son
50 provedute, neuna cosa è disordinata; et tutte le cose ke sono, son provedute da Dio, sì com'è manifesto per le cose decte di sopra ne la vj prosa del iv libro. Dunque, tra quelle cose che sono, neuna cosa è causale et disordinata. Questa ragione brevemente tocca dicendo: *Perciò etc*.

9 *Perciò ke nul*. Qui pone la seconda ragione; et prendesi questa ragione di ciò ke 'l caso è decto avvenire sança cagione, et formasi così: quella cosa k'è di nulla, è nulla [con ciò sia cosa ke neuna cosa possa esser di
55 nulla]^g; quello k'è di neuna cagione è di nulla. Et il caso si pone secondo la preducta significatione ke sia di nulla cagione, dunque il caso secondo la decta significatione è nulla. Di questa ragione pria pone la magiore et dikiarala. Et è da considerare ke questa propositione over sententia [ke pone Boetio]^h 'neuna cosa è di nulla', può qui aver due intendimenti, però ke quello di nulla può aver respecto solo a la cagione materiale. Et così pognamo ke sia vera quanto a qualunque cagione over operante particolare, il quale ne la sua operatione di
60 necessità presuppone la materia; non è però vera quanto a la cagione universale, cioè quanto all'operatore universale di tutte le cose, il quale è Dio; onde noi diciamo ke Dio di nulla creò tutte le cose. Ma li antiki di questo modo del procedere over operare non parlavano, ma solamente del primo. In un altro modo si può intendere ke questo di nulla abia respecto non solamente a la cagione materiale, ma etiandio all'efficiente [cioè ke neuna cosa è ke non dipenda da la materia et dall'efficiente et da ambendue]ⁱ, et così ancora può avere molti
65 intendimenti. L'uno è ke questa negativa 'nulla è di nulla', vaglia quanto questa affermativa 'ogni cosa k'è, è da alcuna cosa'. Et così falla in Dio, il quale non è da alcun principio materiale et efficiente.

L'altro intendimento è k'ella sia una medesima con questa negativa 'non è alcuna cosa ke sia di nulla'. Et così è vera di Dio perciò ke, pognamo ke Dio non sia da alcuno, non però è di nulla però ke così si significherebe ke avesse ordine di natura o di duratione a nulla, la qual cosa non è vera. Acciò dunque ke alcuno, prendendo
70 questa propositione secondo il primo intendimento^j, non desse instantia cioè contrario in Dio, mostra come li antiki la intesero, quando dice: *Pognamo ke etc*.

10 *Et se per neu*. Qui pone la minore de la preducta ragione, et poi pone la conclusione, quando dice: *Et se questo*. Ad questa ragione ke la Filosofia pone qui, forse parrà ad alcuno ke si possa contraddire per questo, ke la intentione delli antiki, ke poneano ke di nulla si fa nulla [cioè ke di nulla non si fa alcuna cosa]^k, era parlare
75 solamente de la cagione materiale. Onde et Aristotile sotto questa intentione pruova questa propositione nel i de la *Fisica*, pertractando l'opinione d'Anaxagora. Ma quando si dice ke 'l caso è [come dice di sopra ke alcuni ponevano]^l sança connessione o coniugnimento di cagioni, s'intende de la cagione efficiente et finale et non pur de la materia, et però [cioè per quella auctorità delli antiki]^m non seguita ke sia nulla di nulla.

Et è da rispondere ad questo ke negare non si può ke la intentione d'alcuni antiki filosofi non fosse di parlare
80 solamente de la cagione materiale, quando diceano ke nulla si facea dinulla, spetialmente con ciò sia cosa ke per lo filosofo, nel primo de la *Metafisica*ⁿ, sia kiaro ke molti non conoscevano la cagione efficiente et consequentemen[76vB]te non conoscevano la finale. Nondimeno però, pognam ke questa propositione si pigli pur in quel modo, ancora starà la ragion così ke, destructo il primo [cioè il principale]^o in alcun genere [cioè in

^f significa] sisignifica, esp. si-

^g K, 81vA →

^h K, 81vA →

ⁱ K, 81vA →

^j K, 81vB ← il quale si prende per respecto solo de la cagione materiale, non assumta a testo da V e R

^k K, 81vB ←

^l K, 81vB ←

^m K, 81vB ←

ⁿ *Metaph.* I, 983b

^o K, 81vB ←

alcuna maniera di cose]^p, impossibile è ke alcun delli altri rimanga come, destructa la principal cagione, non rimane alcuna de l'altre cagioni, sì come è manifesto per lo filosofo nel secondo libro de la *Metafisica*^q. Et il primo nel genere de le cagioni, nel muovere^r, è la cagion finale; et il primo ne l'essere è la cagione efficiente. Et perciò, tolte via queste cagioni, non rimarranno l'altre. Se dunque il caso non ha cagione efficiente o finale, dunque neuna <n'ha>^s [né materiale, né altra]^t et così sarà di nulla. Ma Boetio usa questa propositione^u 'neuna cosa è di nulla', non solamente quanto a la cagione materiale, ma etiandio riducendola a la cagione efficiente, sì come era la intentione de' più nobili platonici. Onde Platone, nel secondo del *Timeo*^v, dice: «Neuna cosa si fa dinançi al cui nascimento non sia andata legiptima cagione», intendendo non de la cagione materiale ma de la efficiente. Ancora Tullio, nel libro de la *Divinatione*^w, usa questo come principio et dice: «Non si può fare alcuna cosa dinançi a la quale non sia andata alcuna cagione efficiente».

11 *Che dunque.* Qui mostra ke, secondo quel ke significa questo nome 'caso' secondo Aristotile et secondo la verità, il caso è alcuna cosa. Et prima Boetio da capo propone la quistione del caso et dice: *ke etc.* Nota ke Boetio indifferentemente usa qui questi due nomi, cioè caso et fortuna, perciò ke una medesima cosa è la ragione di catuno secondo ke pare ke contradicano a la Providentia. Et elli non tracta qui di loro per altro, nondimeno però son differenti l'un d'altro come il genere da la spetie [come l'uomo da l'animale]^x. Onde il filosofo dice, nel secondo de la *Fisica*, ke caso importa più ke fortuna et solo in quelle cose ke adoperano per intellecto [come sono gl'uomini]^y. Ma caso è non solamente in quelle, ma nell'altre di fuori et inanimate et in tutte quelle ne le quali avviene alcuna cosa di rado.

12 *Aristotile.* Qui solve la Filosofia questa questione et prima dice: *In ke modo*; dice dunque *etc.* *In ke modo.* Qui pone il modo di questa solutione, et pria fa questo et ne la seconda parte monstra la differentia k'è tra questo modo et l'altro prima posto, ove dice: *Ma non è.* Intorno a la prima parte procede così, ke prima Boetio domanda il modo di questa solutione, poi la Filosofia il pone ove dice: *Quante.* Dice dunque *etc.*

14 *Ma non è.* Qui monstra come questo modo del caso è differente da quel ke fu posto di sopra [ove comincia: *Certo - diss'ella*]^z. Et prima monstra come questo modo non pone il caso esser di nulla come il primo, però ke questo modo li dà cagioni, et ne la seconda parte pone ke, pognamo k'elli abia cagione, non ha [77rA^{aa}] però cagione per sé, ove dice: *Queste sono.* Dice dunque prima ke *non è di nulla etc.*

16 *Queste son.* Qui monstra ke, pognamo ke 'l caso abia cagione, non ha però per sé cagione. Ov'è da considerare ke la cagione efficiente non opera se non in quanto è mossa dal fine, et il fine non muove se non secondo k'elli è nella intentione. Et però, per respecto di quello effecto il quale è ne la intentione, è cagione efficiente per sé. Onde, se alcuna cosa avviene ne l'operatione ke non fosse prima ne la intentione dell'operante, di quella cotal cosa sarà cagione per accidente et non per sé.

18 *Licito è.* Qui solve la seconda questione posta di sopra, la quale domandava ke cosa è caso et conchiude la diffinitione del caso; conkiudendola dice: *Licito è, dunque, etc.*

19 *Ma concorrere.* Qui monstra l'abitudine del caso a la Providentia, et fa due cose, ke prima monstra come l'advenimento del caso cade sotto l'ordine de la Providentia, et ne la seconda parte manifesta ciò per similliança d'exemplo ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *Negli scogli.* Mostra, dunque, come il caso cade sotto l'ordine de la Providentia però ke decto è di sopra ne la diffinitione del caso k'elli procede de le cagioni ke insieme si scontrano et corrono. Et ke queste cagioni insieme corrano procede da l'ordine de la Providentia, onde dice: *Ke concorrere etc.*

^p K, 81vB ←

^q *Metaph.* II, 994b

^r K, 81vB ← *come distinta la principale cagione non rimane alcuna de le altre cagioni*, non assunta a testo da V e R

^s <n'ha>] *integrato sulla base di K; 81vB; R, 168r*

^t K, 81vB ←

^u K, 81vB ← *cioè la materiale*, non assunta a testo da V e R

^v *Tim.* II, 98

^w *div.* X, 20-21

^x K, 82rA →

^y K, 82rA →

^z K, 82rB ←

^{aa} *In questa carta la distribuzione delle chiose nelle colonne risulta alternata per evidenti esigenze di allineamento delle chiose con la porzione testuale di cui costituiscono il commento; nella trascrizione, per comodità di lettura, se ne ricostruisce artificiosamente l'ordine di successione nelle singole colonne*

V metro 1

1 *Negli scogli*. In questi versi monstra la Filosofia per exemplo come l'avenimento del caso è sottoposto a l'ordine de la Providentia; et è l'exemplo cotale ke Tigris et Eufrates son due fiumi ke procedono da un medesimo fonte et poi si dividono. Onde, se adviene ke questi due fiumi si raccoçino, di necessità è ke le navi, et l'altre cose ke per questi due fiumi corrono, anke si raccoçino insieme; il qual raccoçare procede da ciò ke
5 quelle cose ke sono son recte da quelli fiumi i quali si raccoçano insieme, et neente di meno è fuor de la intentione di color ke reggon le navi. Et in questo medesimo modo il raccoçamento de le cagioni del caso pognamo ke sia fuori de la intentione di quelli k'adoperano, raccoçonsi però secondo il corso de l'ordine del fato il quale è recto da la divina Providentia. Onde, pognamo ke a noi ke non sapiamo l'ordine de la Providentia paia alcuna cosa advenire per caso et per fortuna, neente di meno per respecto a Dio tutte le cose sono ordinate
10 et provedute. Et è qui da considerare ke secondo k'è scripto nel ij capitolo del *Genesi*^a, Tigris et Eufrates sono fiumi i quali nascono nel paradiso, ma san Geronimo^b dice nel libro *De' luoghi sancti* ke Salustio, certissimo auctore, afferma ke i fonti di questi due^c fiumi si monstrano in Armenia. Et a questo pare ke s'accordi quello ke dice qui Boetio; onde questa apparente contrarietà vogliendo concordare, sancto Agustino nell'*octavo libro sopra il Genesi a l'ittera*^d, nel xj capitolo, dice ke adviene quello in questi fiumi ke noi per isperimento vegiamo advenire in molti altri, cioè ke alcuna volta sono trangiottiti da la terra et poi da capo nascono altrove. Et però ke questo spesse volte puote advenire de l'loro nascimento, si possono trovare varii decti. Onde ke Moyse dice k'elli nascono nel paradiso, si può intendere del primo loro nascimento, et ke gli altri auctori dicono k'elli nascono in altri luoghi, si puote intendere de l'loro nascimento secondo. Dice, dunque, ke *negli scogli etc.*

V prosa 2

[77rB] 1 *Veggiol kia*. Qui incomincia la Filosofia ad tractare de la Providentia et del libero arbitrio come possano stare insieme. Et intorno ad questo fa due cose, ke pria Boetio domanda se co'la certeça de la Providentia puote stare la libertà de l'arbitrio. Et ne la seconda parte la Filosofia solve questa quistione, ove dice: *et diss'ella*. Intorno a la pria parte procede così, ke prima Boetio si continua a le cose decte et consentele
5 et poi, quasi presa cagione di ciò ke 'l caso non ripugna a la Providentia, domanda se la libertà de l'arbitrio le ripugna, ove dice: *Ma in questo*. Dice dunque *etc.* Et nota ke tutto 'l testo di queste due parti è assai kiaro per sé medesimo.

3 *Et diss'ella*. Qui solve la Filosofia questa quistione. Et dividesi questa parte in tre parti, ke pria la Filosofia monstra ke il libero arbitrio et la Providentia stanno insieme, et ne la seconda parte Boetio per molti argomenti contradice, ne la terça prosa ke 'ncomincia: *Ecco diss'io*; et ne la terça parte la Filosofia solve gli argomenti facti contra lei, ne la quarta prosa ke 'ncomincia: *Allora ella*.

Intorno a la prima parte procede così, ke prima monstra ke il libero arbitrio è, et ne la seconda parte dice che l'opere del libero arbitrio sono sotto ordine et Providentia, ove dice: *le quali cose*. Ancora la pria parte si divide in due, ke pria monstra ke il libero arbitrio è, et ne la seconda monstra come in varie creature si varia, ove dice:
15 *Ma in questa*. Solve dunque prima la Filosofia la quistione et dice: *E cioè la libertà del arbitrio etc.*^a

[77vA] 4 *Ogni cosa dis*. Nota ke dice ogni cosa a differentia del iudicio naturale ke è ne le bestie, il qual non iudica se non d'alcuna cosa particolare, sì come la pecora non iudica d'essere da fugare se non il lupo et l'ape non ha industria o ingegno a fare alcuna cosa se non solamente il fiare del mele, ma il iudicio de la ragione è di ciascuna cosa. Similiantemente quelle cose k'adoperano secondo il iudicio naturale sempre in un medesimo

^a nel ij capitolo] nel iij c., per errore comune a K, 82vA e R, 169v. Gn, II, 14

^b san Geronimo] Gregorio; san Geronimo K, 82vA; R, 169v; Hyeronimus Trevet (*Silk*, p. 679); j*** *Plut.* 76.46, 109rA. In realtà l'opera è del monaco irlandese Adamnano (698 ca.)

^c due] segue fonti esp.

^d gen. ad litt. VIII, 11

^a ke prima [...] etc.] vergato nello spazio disponibile della col. B e ricongiunto alla parte precedente mediante una successione di fiori alternati a punti disposti obliquamente nell'intercolumnio.

20 modo adoperano, sì come ogni rondine fa in uno medesimo modo il nido et ogni aragno^b in un modo fa la tela, la qual cosa non avviene in quelle cose k'adoperano per ragione.

Per sé, dunque. Nota ke, pognamo ke le bestie in alcun modo cognoscano le cose da fugare et da desiderare, no' lle conoscono però per sé, però ke non sono cagione del loro iudicio, ma solamente seguitano il iudicio in loro posto dal factor de la natura. Ma la ragionevole natura è cagione del suo iudicio, però ke non solamente
25 conosce il fine et le cose ordinate [cioè ad ke fine è ordinata la cosa al fine]^c, ma etiandio o per modo di consideratione, come negl'uomini, o per modo di semplice sguardo, come Dio et li angeli, comprende l'ordine et il respecto de le cose ordinate al fine [secondo ke 'l fondamento va dinançi al muro et al tecto *etc.*]^d per respecto del fine. Et non solamente questo, ma perciò ke lo intellecto si rivolge sopra sé, etiandio il suo iudicio [già dato]^e iudica et discerne [considerando se è ben dato]^f.

30 Ancor nota ke qui Boetio conkiude et pruova la libertà de la volontà per questo, k'ella si puote muovere a ddiverse cose secondo il iudicio de la ragione. Onde meravigliosa cosa pare ke alcuni non posson vedere ke la volontà non sia libera s'ella non si può muovere ad alcuna cosa contra il iudicio de la ragione, etiandio stando fermo il iudicio de la ragione, la qual cosa è impossibile [cioè k'ella vi si possa muovere al tutto]^g perciò ke la volontà non si muove ad alcuna cosa di fatto se non ad quella ke lo intellecto di facto et di presente le monstra.

35 Ma lo intellecto, con ciò sia cosa ke sia solamente uno, non può monstrare a la volontà alcuna cosa se non quella k'elli iudica di presente esser da ffare. Et perciò è impossibile ke, stando questo iudicio, la volontà si muove ad altro, la qual cosa considerando, alcuni dicono ke la volontà in questo è libera ke, stando fermo il iudicio de la ragione, ella puote non volere quello k'è iudicato [pognamo ke non voglia il contrario]^h. Ma etiandio questo non pare vero, perciò ke questo iudicio è acto diliberante. Et cotale acto è impetrato di volontà, in quanto la volontà vuole il fine. Et perciò, stando ferma la volontà del fine, impossibile è ke non voglia quello k'è iudicato esser di necessità al fine, con ciò sia cosa k'ella per un medesimo acto si muova a l'uno et a l'altro [cioè al fine et ad quello ke ordinato è al fine]ⁱ, secondo ke così si pigliano [cioè secondo ke si piglia come fine et cosa ordinata al fine]^j. Et non si puote però conkiudere per questo ke la volontà non sia libera però ke,

40 pognamo ke stando ferma la volontà del fine di necessità voglia quello ke è iudicato necessario al fine, non però di necessità vuole il fine se questo già non fosse l'ultimo fine per respecto del quale la volontà non ha libertà ke importi indifferentia di volere et di non volere però ke, questo fine mostratole, non puote non volerlo; puote però non volerlo se non ne pensa. Ma secondo ke libertà importa un rimuovere di costringimento, è la volontà libera per respecto dell'ultimo fine, però ke la necessità del costringimento è imposta da alcuno operante [ke la costringe]^k contra <la inclinatione de l'appetito. Ma la necessità per la quale la volontà s'inkina
45 ne l'ultimo fine non è contra>^l la incli|77vB|nazione sua.

50 È ancora da considerare ke la libertà radicalmente et causalmente è nella ragione [quasi dica: la ragione è radice et cagione de la libertà, però ke ove non è ragione non puote esser libertà]^m. Et perciò, per lo modo del conoscere de la ragione sì come per cagione, provò la Filosofia ke il libero arbitrio è, ma formalmente et essenzialmente è ne la volontà. Onde non diciamo ke l'altre potentie sieno libere ma solamente la volontà [cioè la libertà]ⁿ; et la ragione di questo [cioè k'ella sia essenzialmente ne la volontà]^o è ke l'adoperante, overo agente, et il fine son proportionati et aguallati. Et il fine non si domanda per cagione d'altra cosa, ma per cagione solo di lui, altrimenti non avrebe ragione di fine. Ma quelle cose ke sono ordinate al fine si domandano

^b aragno] rana; rana K, 82vA; R, 169v. *Corr. sulla base di Trevet (Silk p. 682): et omnis aranea*

^c K, 83rA; *in realtà la glossa è riferita a il fine, mentre ordinate è collegato mediante la letterina d. alla chiosa marginale: come è ne la casa le pietre et legname etc. non trascritta in V*

^d K, 83rA→

^e K, 83rA→

^f K, 83rA→

^g K, 83rA→

^h K, 83rB←

ⁱ K, 83rB←

^j K, 83rB←

^k K, 83rB←

^l <de l'appetito [...] contra> lacuna per saut du même au même reintegrata sulla base di K, 83rB; R, 171v

^m K, 83rB←

ⁿ K, 83rB←

^o K, 83rB←

per altro, cioè per lo fine, et però quello operante ke opera riguardando il fine non adopera per cagione d'altra
60 cosa da la qual sia mossa, ma è il primo operante ke muove tutti li altri operanti ke riguardano quelle cose ke
son ordinate al fine. L'operatione de' quali è per cagion d'altra cosa, però ke i secondari operanti operano in
servigio del primo movente, sì come i cavalieri in servigio del duca operano, ma il duca non adopera per cagion
d'altrui, ma di sé medesimo. Ora, la volontà nel movimento deliberativo però ke riguarda il fine è il primo
operante ke muove l'altre potentie [come sono la memoria et lo intendimento]^p ke riguardano quelle cose ke
65 sono ordinate al fine, però ke sono loro objecti [cioè principale materia de l'operatione loro, come è il colore
all'occhio] alcuni fini particolari [come de lo intendimento è lo intendere et l'ordinare et de la memoria^q il
tenere a mente]^r ke sono ordinati al fine universale^s k'è objecto de la volontà. Et così è operante per cagion di
sé medesima et questo è avere libero arbitrio, onde il filosofo nel primo de la *Methafisica* dice ke libero è quelli
k'è per cagion di sé; ma l'altre potentie da la volontà mosse adoperano per cagione d'altrui, cioè per lo fine de
70 la volontà et però non son decte libere. Et s'alcun contradica dicendo ke la volontà è mossa da lo intellecto et
da Dio [in quanto sì come sommo et principale intendimento di tutti l'intedimenti desta l'intedimenti a la loro
operatione, cioè a intendere]^t et così non è il primo movente, da rispondere è ad questo ke quello movimento
non riguarda a la diliberatione [cioè a quella ke fa la volontà di seguire quelle cose ke debiano dare quel fine
ke l'intendimento mostra esser buono]^u, ma è in alcun modo naturale, però ke 'l principio del movimento
75 diliberativo è sempre l'appetito del fine, però ke la diliberatione è di quelle cose ke sono ordinate al fine. Et la
ragione di quelle cose ke son al fine ordinate sempre si prende dal fine, et non dee muovere alcuno quello ke
decto è, cioè ke la libertà è formalmente ne la libertà, ma radicalmente et come in sua cagione ne la ragione
deliberante, essendo nondimeno ora decto ke l'acto de la volontà va dinançi a la diliberatione [cioè di quella
diliberatione ke fa di quelle cose ke sien buone a dare quel fine ke la volontà desidera]^v de la ragione, perciò
ke la libertà ne la volontà propriamente si considera per rispetto all'acto de l'elegere [se vuole seguitare quelle
80 cose ke deano il fine ke porge lo intendimento o no]^w et non per rispetto a l'acto [il qual acto pro^{78rA}cede
da lo intendimento ke vuole]^x per lo quale vuole la volontà il fine.

Ora aviene ke, pognamo ke la volontà vada inançi a la ragione diliberante [di quelle cose ke debian dare il fine
diliberato]^z quanto a l'acto per lo quale vuole il fine, seguitala però quanto d'elegere quelle cose ke sono
ordinate al fine.

85 **6 *Ma questa.*** Qui monstra come questa libertà si varia in diverse et varie substantie et pria mostra kent'è ne
le substantie divine et ne la seconda parte monstra come si varia ne l'anime humane, quando dice: *Ma l'anime.*
Intorno a la prima parte è da considerare ke ne la ragionevole natura si considerano due libertadi, cioè libertà
d'electione et libertà d'executione. La prima libertà si considera quanto a due cose, cioè quanto al iudicio de
lo intellecto dal quale come da sua cagione dipende [in quanto non avrebe ke elegere se lo intellecto non le
90 monstrasse]^{aa} et quanto al vigore de la volontà, proprietà de la quale è per rispetto a l'acto de lo intendere
[raguardando ad quello ke lo intellecto le propone]^{bb}. Onde quanto in alcuna natura è il iudicio de lo intellecto
più certo et la volontà più forte, sì ke ne l'elegere non venga meno, tanto è di necessità ke in quella natura sia
magior libertà. Et in Dio et nelli angeli il iudicio de lo intellecto è più kiaro ke negl'uomini, però ke l'uomo
acquista il conoscimento con un discorso et però nel discernere et pensare aviene malagevoleça et dubio. Onde
95 è scripto nel ix libro de la *Sapientia*^{cc}: «I pensieri degl'uomini son timorosi et le nostre providentie sono
incerte». Ma in Dio et negli angeli è sempre conoscimento semplice di verità sança corso, onde non cade in

^p K, 83vA→

^q memoria] materia

^r K, 83vA→

^s universale] utilem Trevet (Silk, p. 687), *verisimilmente per errato scioglimento del compendio utem dei codici*

^t K, 83vA→

^u K, 83vA→

^v K, 83vA→

^w K, 83vA→

^x K, 83vA↑

^y desiderato] diliberato

^z K, 83vB←

^{aa} K, 83vB←

^{bb} K, 83vB←

^{cc} *Sap.* IX, 14

100 loro malagevoleça nel iudicare et in Dio, con ciò sia cosa ke la volontà sia una cosa co'la natura sua, la qual natura è il suo essere infinito et sança alcun manco, al tutto nel suo operare è sança manco et sança difecto. Ma la volontà dell'angelo et dell'uomo, con ciò sia cosa ke la natura di catuno sia creata di nulla, è inclinevole al male ma la volontà de l'angelo, però k'è confermata nel bene, è diventata ferma et non inclinevole al male per gratia. Onde la libertà de la electione è magior negli angeli ke negl'uomini et in Dio magior ke negli angeli; similliantemente, ancora, la libertà de l'executione, perciò ke la potentia del mettere in opera quello ke la volontà vuole tanto è più libera quanto più è partita da lo impedimento dal quale quella cosa maximamente è partita, la quale da corporali intendimenti è più rimossa. Et le nature spirituali son cotali onde la libertà de l'executione è in loro magiore. Dice dunque *etc.*

105 **8** *Ma l'anime.* Qui monstra come la libertà si varia ne l'anime degl'uomini, ove vogliono alcuni dire ke Boetio seguii|77vB|tasse l'opinione d'alcuni platonici i quali puosero ke l'anime son create in cielo et indi discendono a' corpi et ne' corpi stanno quasi come in pregione. Et secondo questo non dicono ke si distinguono i gradi de la libertà, i quali Boetio pone. Sì ke l'anime, mentre ke sono in cielo ne la contemplatione de la divina mente, sono maximamente libere, ma quando per li desiderii de' corpi cominciano a discendere et venire a' corpi son men libere. Ma quando sono a' corpi legate, ancora son meno libere, ma molto son meno libere quando son sottoposte a' vitii. Et ponsi un argomento per questa spositione ke Boetio non ne l'uomo, ma segnantemente ne l'anima distingue i gradi de la libertà. Ma Aluredo, re d'Inghilterra^{dd}, pone la varietà di questi gradi solo negl'uomini, et questo s'accorda più a la verità et a la intentione di Boetio, il qual non è dubio ke cattolicamente sentì de la creatione de l'anime. Et la cagione perkè Boetio questi gradi de la libertà distingue ne l'anima, et non ne l'uomo, è questa, ke la libertà è una propietà ke si conviene a l'anima per quelle potentie ne le quali l'anima non ha comunità col corpo. È dunque da considerare ke tre generationi d'uomini si truovano, ke alcuni huomini son virtuosi, alcuni vitiosi, alcuni in quel meço, i quali pognamo ke non sien vitiosi, non hanno però sufficientemente^{ee} pacificate le passioni et però con una malagevoleça operano il bene. Et de' virtuosi alcuni son disposti ad virtudi purgatorie, sì come è manifesto per Macrobio nel primo libro sopra il *Sogno di Scipione*: Et questi cotali solamente a la divina contemplatione intenti^{ff}, tutte le mundane cose dispregiano et la libertà di costoro è grandissima, perciò ke tanto più kiaramente iudicano et più liberamente eleggono, quanto più delle terrene operationi son ritracti. Alcuni altri sono disposti ad virtudi politiche le quali, secondo Macrobio nel prelecto luogo, si convengono all'uomo secondo k'elli è animale compagnevole. Et secondo queste virtudi l'uomo si porta bene ne le cose humane governandole, onde s'essercitano in dispensare i beni temporali ad comune utilità. Et la libertà di costoro è minore, perciò ke da la solitudine de le cose corporali in alcun modo sono impediti, onde de l'anime di costoro dice ke son men libere. Queste distinctioni assai son kiare nel testo.

120 *Sogno di Scipione*: Et questi cotali solamente a la divina contemplatione intenti^{ff}, tutte le mundane cose dispregiano et la libertà di costoro è grandissima, perciò ke tanto più kiaramente iudicano et più liberamente eleggono, quanto più delle terrene operationi son ritracti. Alcuni altri sono disposti ad virtudi politiche le quali, secondo Macrobio nel prelecto luogo, si convengono all'uomo secondo k'elli è animale compagnevole. Et secondo queste virtudi l'uomo si porta bene ne le cose humane governandole, onde s'essercitano in dispensare i beni temporali ad comune utilità. Et la libertà di costoro è minore, perciò ke da la solitudine de le cose corporali in alcun modo sono impediti, onde de l'anime di costoro dice ke son men libere. Queste distinctioni assai son kiare nel testo.

125 Ma nota quando dice: *adiutano la servitudine etc.*, ke questa è la inpotentia de l'operare il bene, la quale induce il peccato impedendo la naturale inclinatione a le virtudi. Et multiplicato il peccato si multiplica questo impedimento et così cresce la inpotentia de l'operare il bene; et così, per lo peccato cresce la servitudine. Et in questa servitudine cade l'anima per lo libero arbitrio, pognamo ke non bene libero, secondo ke dikiara Anselmo Canturiense nel libro del *Libero arbitrio*, nel secondo capitolo^{gg}. Et questo vuol dire Boetio quando dice: *Et in alcun modo etc.*

130 **11** *Le quali.* Qui monstra ke tutte l'opere del libero arbitrio cagiono sotto la Providentia, perciò ke 'l conoscimento divino a tutte le cose si stende. Et prima fa questo, et ne la seconda parte per cagione di questo commenda la kiarità nel divino conoscimento in comparatione a la kiarità del sole materiale ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *ke 'l sole*. Dice dunque *etc*

^{dd} Cap. 40

^{ee} sufficientemente] sufficientemente, *esp. il secondo -te-*

^{ff} intenti] intendi

^{gg} ??

V metro 2

[78vA^a] Che 'l sole. Qui commenda la Phylosofia la excellentia del conoscimento divino per comparatione di questo sole materiale et dice ke 'l sole è di puro lume kiaro *etc.* Et nota quando dice: *tutte cose vede*, in fine di questi versi, ke Aluredo re d'Inghilterra dice ke, pognamo ke Dio tutte le cose antivega et etiandio i peccati ke si commettono per lo libero arbitrio, nondimeno volle ke alcune creature fossono k'avessono libero arbitrio, 5 perciò ke questo più si confà a la divina bontà. Perciò ke, come migliore et più nobile è quel regno nel quale non solamente i servi ma etiandio i liberi servono il re, ke quello dove il servono solamente i servi, così più nobile et più degno è il regno di Dio in ciò ke sono alcune creature ke liberamente il servono, sì come sono l'uomo et l'angelo, ke se vi fossero sole l'altre creature le quali si muovono di necessità all'opere loro. Dice ancora una meravigliosa parola del libero arbitrio: che Dio rende merito secondo l'opere del libero arbitrio 10 non solamente nel futuro, ma etiandio nel presente, sì ke l'uomo puote meritare ciò k'elli vuole fuori ke schifare la morte; puotela però indugiare per le buone opere.

V prosa 3

[78vB] **1** Ecco diss'io. Qui argomenta Boetio contra le cose ke la Phylosofia ha decte dinançi ne la prosa di sopra solvendo la quistione de la Providentia et del libero arbitrio et mostra ke la Providentia et libero arbitrio non possono stare insieme. Et dividesi in due parti, ke ne la prima pruova Boetio questo et ne la seconda sopra questo pone una exclamatione ne' seguenti versi ke cominciano: *qual discor*. Intorno a la prima parte fa due, 5 ke prima monstra ke le predecte cose hanno dubio et poi la ragione di questo dubio assegna, ove dice: *troppo mi pare*. Procedo così nella prima parte, ke prima Boetio dice ke de le cose decte dubita et nel secondo luogo la Filosofia domanda quale è il dubio ke Boetio ha, ove dice: *Or quale*. Dice dunque: *Ecco etc.* Et nota ke alcuna volta s'incorre maggior dubio pognendo una verità ke pognendo una falsità; onde, per ischifare malagevoleça, molti lasciando il vero puosero il falso sì come hai exemplo di Çenone il quale, vogliendo schifare la malagevoleça del passamento de le cose infinite, negò il movimento, come pone il filosofo nel sexto et ne l'octavo libro de la *Fisica*. 10

3 Tropo. Qui pone Boetio la cagione de la sua dubitatione et assegna tre principali cagioni, ovvero ragioni, ke la Providentia et il libero arbitrio non possono stare insieme. Et pria fa questo, et ne la seconda parte rimuove alcuni modi per li quali alcuni si sono isforçati di salvare la divina Providentia, ove dice: *Ke, dunque*. 15 La pria si divide in tre parti, secondo ke sono tre quelle ragioni; la seconda pone ove dice: *Ancor sì come*. La terça quando dice: *Finalmente*. Procedo ne la prima parte così, ke prima pone questa prima ragione et nel secondo luogo rimuove una risposta ke si potrebe dare, ove dice: *Et non approvo*.

[79rA] **7** Et non approvo. Qui rimuove una risposta ke si potrebe dare et prima la dà et dice: *non approvo quella etc.*

[79rB] **9** Quasi come. Qui rimuove questa risposta. Et nota ke qui è da considerare ke questa risposta pare ke fosse d'Origene, il quale sopra la *Epistola a' Romani*^a dice così: «Non perciò alcuna cosa sarà perkè Dio sa k'ella è futura, ma perciò k'ella è futura Dio la fa pria ke la si faccia». La qual risposta si puote isporre in due modi, l'uno modo si è ke si intenda per queste parole ke il venimento de la cosa futura sia cagione de la prescientia di Dio secondo ragione di consequentia; et così è la risposta vera, pognamo ke non sia sufficiente. 25 L'altro modo si è ke si intenda ke 'l venimento de la cosa futura sia cagione de la prescientia secondo essentia; et così la risposta è falsa. Et s'è questo intendimento la schifa qui Boetio. Et quando Origene nega ke lla scientia di Dio non è cagione del venimento de la cosa, è da intendere de la scientia secondo ke si prende sola sança la volontà congiunta [perciò ke la volontà di Dio è cagione de l'advenimento de le cose]^b.

Rimuove, dunque, Boetio questa risposta secondo il suo falso intendimento. Et fa due cose, ke pria mostra ke questa risposta non fa a lo intendimento del presente dubio, et ne la seconda parte mostra ke non ha in sé verità, 30

^a In questa carta la distribuzione delle chiose nelle colonne risulta alternata per evidenti esigenze di allineamento delle chiose con la porzione testuale di cui costituiscono il commento; nella trascrizione, per comodità di lettura, se ne ricostruisce artificialmente l'ordine di successione nelle singole colonne

^a cfr. *Cons.* V p. 3, 9 *ad loc.*

^b K, 85rA→

ove dice: *Et ancora*. Dice, dunque: *quasi come etc.*, quasi dica: questa risposta procede quasi come noi ci affaticassimo^c *etc.*

[79vA] **15** *Et ancora*. Qui monstra ke questa risposta contiene in sé falsità, cioè ke pone ke alcuna cosa temporale sia cagione de la cosa eterna.

35 *Ancora*. Qui pone la seconda ragione cotale: sì come la scientia de le cose presenti è per respecto de la cosa presente, così la scientia de le cose future è per respecto de le future. Ma la scientia de le cose presenti pone necessità a le cose presenti; dunque, la scientia de le cose future porrà necessità a le cose future. Dice dunque *etc.*

[79vB] **18** *Finalmente*. Qui pone la terza ragione principale.

40 **22** *Ke dunque*. Qui rimuove i modi per li quali alcuni si sono sforçati di salvare la Providentia. Et in questo procede così ke prima, quasi dubitando per le ragioni già decte, domanda come si può salvare la Providentia divina, et nel secondo luogo pone tre modi d'alcuni ke si sforçarono di salvare la Providentia quando dice: *Ke dunque*. Dice dunque *etc.*

45 **23** *Ke s'egli*. Qui pone tre modi d'alcuni ke ssi sforçarono di salvare la Providentia. Il primo modo si è ke Dio tutte le cose ke provide infallibilmente iudica, pognamo ke quelle cose possano non avvenire; ma questo sarebe al tutto non convenevole però ke allora sarebe [cioè potrebe essere]^d inganata la prescientia di Dio, onde di questo modo dice ke *s'elli etc.*

50 [80rA] **23** *Ma s'elli*. Qui pone il secondo modo, cioè ke Dio provega tutte le cose future indeterminatamente; ma in questo modo non potrà la Providentia esser certa et non sarà prescientia se non ischernevole et non avrà Dio scientia de le cose, ma più tosto opinione incerta come hanno anke gl'uomini. Et di questo secondo modo dice: *Ma s'elli le vede etc.* Et nota ke Ovidio nel *Methamorfoseos*^e narra di questo Tiresia - del qual si fa qui mentione nel testo - ke, vegendo elli un dì due serpenti accoçati insieme ad opera carnale, gittò una maça k'avea in mano et diviseli et diventò femina. Dopo sette anni vide quelli medesimi serpenti in quel medesimo acto et anke gittò quella maça et diviseli et diventò huomo. Et essendo questione tra Iove et Iunone [moglie di Iove]^f se nell'acto carnale avesse maggior dilecto l'uomo o la femina, fu electo Tiresia iudice il quale avea provata ciascuna parte et, sententiando elli k'elli era maggiore il dilecto de la femina, Iunone, tegnendosi iniuriata da llui, il privò del vedere. Ma Iove, increscendoli di lui, per ristoro del vedere perduto, gli diede spirito di profetia.

60 [80rB] **27** *Ma se apo*. Qui pone il terzo modo di coloro ke si sforçano di salvare la Providentia, et è ke tutte le cose avengano di necessità et tolgasi via il libero arbitrio. Prima, dunque, pone questo modo, et ne la seconda parte pone le inconvenientie ke di lui seguitano, ove dice: *La qual cosa*. Pone, dunque, pria questo modo conchiudendolo come necessario, rimossi gli altri due, et dice ke *se apo quel etc.*

65 **29** *La qual cosa*. Qui monstra le inconvenientie ke seguitano se si to' via il libero arbitrio et fa tre cose, ke prima monstra quali inconvenientie seguitano da la parte degl'uomini; poi pone una inconvenientia ke seguita da la parte di Dio, quando dice: *Et con ciò sia cosa*. Et nel terzo luogo pone quelle inconvenientie ke seguitano da la parte del coniugnersi l'uomo a Dio, quando dice: *adunque*. Le inconvenientie ke seguitano da la parte degl'uomini sono ke, se non è libertà de l'arbitrio, invano son proposte agl'uomini le pene et guiderdoni, et ke iniuste sono puniti i rei et guiderdonati i buoni, et non saranno i vitii nè virtudi negl'uomini se non come negli altri animali ke adoperano per necessità di natura non per libertà d'animo. Dice dunque *etc.*

70 [80vA] **32** *Et con ciò sia cosa*. Qui pone una inconvenientia ke seguita da la parte di Dio, cioè ke Dio sia factore de' peccati, perciò ke il difecto ne l'opera, il quale non si può schifare da la parte de la cosa, di necessità è da l'agente et produttore se l'operatione non è impedita da alcuna cosa di fuori. Et cotale è l'operatione de la volontà s'ella non è libera ma adopera di necessità, et quelli ke produce la volontà è Dio. Et però, il difecto de l'operatione de la volontà, s'ella non è libera, si riduce in Dio. Dice dunque *etc.*

75 **33** *Adunque*. Qui monstra le inconvenientie ke seguitano da la parte del coniugnersi l'uomo a Dio, ove è da considerare ke due sono l'opere per le quali massimamente l'uomo si coniugne a Dio per respecto del futuro bene, cioè l'acto del pregare et l'acto dello isperare. L'acto del pregare s'appartiene a lo intellecto, onde dice

^c affaticassimo] affaticassomo *per errore*

^d K, 85rB←

^e *Met.* III, vv. 324 sgg.

^f K, 85rB←

80 Iohanni Damasceno nel terzo libro^g: «Oratione è un salire d'intellecto in Dio; per questo acto noi manifestiamo
a Dio il nostro bisogno per respecto del bene futuro». Manifestiamo - dico - non quasi come a Dio si dea
intendere per questo manifestare alcuna cosa la quale elli prima non sapesse, ma acciò ke noi medesimi usando
quella consideratione vegiamo ke in queste cose è da ricorrere a l'aiuto di Dio. L'acto de lo sperare s'appartiene
al movimento de l'affecto, la qual cosa è manifesta per lo suo obiecto, il quale è il bene futuro. Et per questo
acto ci accostiamo a Dio sì come a perfecto principio di bontà, appoggiandoci il suo aiuto ad acquistare il bene
del quale noi abisognamo. Ora, se questo bene fosse di necessità ke venisse overo fosse impossibile, disutile
85 sarebe ciascuno di questi acti. Dice dunque *etc.*

V metro 3

[80vB] **1** *Qual discordevol.* In questi versi fa la Filosofia una exclamatione sopra la impossibilità ke appare
tra la Providentia et libero arbitrio. Et dividesi questa parte in quattro, ke ne la prima domanda perkè queste
due cose insieme non son possibili, con ciò sia cosa ke considerate ciascuna per sé paiano possibili. Et ne la
seconda parte risponde ad questo, ove dice: *Certo neu.* Ne la terça parte contra quella risposta argomenta, ove
5 dice: *Et perkè s'accende.* Ne la quarta parte solve l'argomento, ove dice: *Or non quando l'alta.* Dice dunque
etc.

6 *Certo neu.* Qui solve questa quistione dicendo ke tra questi due veri neuna discordia è, ma la discordia ke
pare ke ci sia viene da la deboleça del vostro intendimento. Dice dunque *etc.*

[81rA^a] **11** *Et perkè.* Qui contra questa risposta argomenta perciò ke, se l'anima non sa queste sottili
10 coniunctioni de le cose, onde è k'ella le desidera di sapere, con ciò sia cosa ke neuna cosa non conosciuta si
possa desiderare. Dice dunque: *Et perkè s'accende etc.*

20 *Or non.* Qui solve questo argomento. Et è qui da considerare ke, come l'anima ha due esseri, cioè esser
coniunto et esser partito, così ha due modi di conoscere perciò ke secondo l'esser congiunto, ha modo di
conoscere rivolgendosi a le fantasie overo ymaginationi, et acquista diterminato [cioè certo et distincto]^b
15 conoscimento de le cose, raccogliendole et comprendendole per li sentimenti et per l'amaestramento de'
sentimenti preso da le cose sensibili. Ma partita conosce rivolgendosi a Dio dal quale ella riceve le spetie de
le cose per le quali ella conosce; ma il conoscimento k'ella ha partita non è sì perfecto nè sì determinato come
quello k'ella ha congiunto, et questo dico per respecto generalmente di tutte le cose. Pognamo ke partita possa
avere perfecto conoscimento d'alcune cose, etianio più perfecto ke congiunta come di sé medesima et de l'altri
20 anime et d'alcune altri cose. Et il conoscimento de le cose k'ella ha partita, non acquista ella ragionando o con
movimento di ragione, come neanke gli angeli, ma con semplice isguardo conosce le conclusioni ne' principii,
in quanto la virtù intellectiva si stende perciò ke non si stende ad tutte le conclusioni [le quali possono
procedere di quelli principii ke conosce]^c altrimenti seguiterebe k'ella potesse avere diterminato conoscimento
de le cose.

25 È ancora da sapere ke questo modo del conoscere è a l'anima meno naturale ke 'l modo del conoscere k'ella
ha nel corpo, sì come anke l'esser fuori del corpo l'è meno naturale ke l'esser del corpo. Ma pertanto questo
modo del conoscere ke ha partita, la viene in alcun modo prima, perciò ke prima più principalmente le si
conviene quel modo ke si conviene per sé ke quel ke le si convien per altro meço. Ma quel modo del conoscere
k'ella ha partita, le si conviene secondo sé medesima, in quanto ella è forma immateriale. Ma l'altro modo
30 l'aviene secondo k'ella è forma del corpo et in quanto ella nel corpo è. Facta questa dikiaragione, ispone così
la lectera: *Or non quando etc.* Et nota ke alcuni ke ispongono il Boetio dicono k'elli parlò in questo luogo al
modo d'alcuni platonici, i quali ponevano ke l'anime erano create in cielo et aveano perfecto conoscimento di
tutte le cose. Et per lo venire ne' corpi le dimenticavano, ma per lo exercitio de' sentimenti le rapparavano; la

^g *De fide orth.* III, c. 24

^a In questa carta la distribuzione delle chiose nelle colonne risulta alternata per evidenti esigenze di allineamento delle
chiose con la porzione testuale di cui costituiscono il commento; nella trascrizione, per comodità di lettura, se ne
ricostruisce artificialmente l'ordine di successione nelle singole colonne

^b K, 86rA→

^c K, 86rA→

35 quale opinione par kesi ponga nel *Menone*^d di Platone, sì come toccato di sopra nel iij libro nelli xj versi. Et se questa lettera così si spone sarà più aperta, ma sarà falsa.

V prosa 4

[81rB] **1 Allora ella.** Qui comincia la Filosofia a disolvere et dikiarare la dubitatione di Boetio et gli argomenti suoi. Et dividesi questa parte in due, ke ne la pria si mostra ke malagevoleça è in questa questione, et ne la seconda parte comincia a solvere, ove dice: *La qual cosa*. Ancora la pria si divide in due parti, ke prima monstra la malagevoleça di questa dubitatione, et ne la seconda de la preducta malagevoleça pone la cagione, ove dice:
5 *Cagione de*. Manifesta dunque la malagevoleça di questa dubitatione prima per questo, ke gl'uomini non ora di nuovo ma etiandio anticamente furono mossi da questo dubio; et secondariamente per questo, ke grandi huomini ke la tractarono no' la poterono solvere né dikiarare. Dice dunque la Filosofia questa questione *etc*.

2 Cagione. Qui assegna la cagione di questa malagevoleça et è la deboleça del nostro intendimento.

[81vA] **3 La qual cosa.** Qui comincia ad solvere questa dubitatione et fa due cose, ke prima pone il modo secondo il quale intende procedere ad solvere questo dubio, et ne la seconda parte per lo preducto modo procede, ove dice: *Domando*. Il modo per lo quale vuole procedere è ke pria quasi disputando investighi et truovi et dikiari i motivi, overo le ragioni, ke muovono Boetio ad questo dubio, et poi ke quasi diterminando le solva. Dice dunque *etc*.

4 Domando. Qui procede ad solvere questa dubitatione secondo il preducto ordine. Et dividesi in due, ke
15 prima a modo di disputatione ella truova et dikiara i motivi di Boetio investigando la ragione di tutto il dubio in generale, et ne la seconda solve la dubitatione diterminando et dikiarando la verità piu in spetiale ne l'ultima prosa ke comincia: *Perciò dunque*. Intorno a la prima parte è da considerare ke due erano i principali motivi per li quali pareva ke si convenisse negare o la prescientia o la libertà de l'arbitrio: l'uno era ke pareva al tutto necessaria cosa ke, se alcuna cosa fosse proveduta o prescita, ella di necessità avvenisse; l'altro motivo era ke
20 pareva del tutto impossibile ke quella cosa il cui venire era contingente et incerto, si potesse comprendere con certa scientia. Et questi due motivi procedono d'una radice, cioè ke si crede ke la cosa non si possa conoscere altrimenti k'ella sia. Prima dunque la Filosofia disputando a questa radice sì come a fondamento di tutto il dubio, ristigne Boetio et poi questa radice distrugge quando dice: *La cagione del quale*.

Ancora la pria parte si divide in due, ke ne la pria distrugge le vie per le quali si conchiude la necessità di quelle
25 cose ke vengono dal libero arbitrio, et ne la seconda parte ristigne Boetio ad questa radice, ove dice: *Ma tu di*. La pria parte si divide in due, ke prima rimuove le decte vie et poi solve un dubio ke de le sue parole potrebe nascere, ove dice: *Ma come*. La prima ancora si divide in due, ke prima rimuove una via per la qual si conchiude la necessità del libero arbitrio da la Providentia come da cagione, et ne la seconda parte rimuove quella via per la quale la decta necessità si conchiude da la Providentia sì come da segno di necessità, ove dice: *Ma la prescientia*. Intorno a la prima parte è da considerare ke di sopra ne la terça prosa rimosse et monstrò falsa
30 Boetio una risposta per la quale alcuni volevano impedire la conclusionem ke [81vB] conkiude la necessità de' libero arbitrio per la prescientia. La qual risposta da capo prende qui la Filosofia et mostra k'ella è in alcun modo buona, perciò ke sufficientemente impedisce la intentione de l'avversario. Et questo monstra per cotale ragione, che per neun'altra cagione pruova alcuno la necessità del libero arbitrio, se non per questo ke lle cose
35 ke da llui procedono son prescite et provedute. Ma, con ciò sia cosa ke per questa risposta si dica et conkiuda ke la Providentia neuna cagione di necessità impone a le preducte cose, pare ke sufficientemente sia monstrato ke l'opere del libero arbitrio non sieno necessarie se la lor necessità non fosse provata per altra cagione, la qual cosa non è. Pone dunque prima questa ragione riprendendo la solutione di sopra posta et dice: *ke perkè tu quella ragione etc*. Poi, perciò ke quel k'ha decto in questa ragione pare un poco obscuro, però il manifesta et
40 dikiara in uno exemplo et dice: *Onde per cagione etc*.

10 Ma la prescientia. Qui rimuove [la prescientia]^a quella via per la qual si conchiude la necessità dell'opere del libero arbitrio per la prescientia sì come per segno di necessità, et pria pone questa via et dice: *ma tu etc*.

^d *Men.* 73a

^a K, 86vB←

45 **11** *In questo modo.* Qui rimuove questa via in due modi, prima quanto ad essa ragione, secondamente quanto al modo de la ragione, ove dice: *Et la pruova.* Dice, dunque, quanto al primo ke se la presciantia non è se non in segno di necessità de le cose future ke etiandio, non essendo presciantia veruna, nondimeno però le cose future saranno necessarie. Et questo pruova per la natura del segno la quale è significare ke alcuna cosa sia et non però farla essere. Dice *etc.*

50 |82rA| **13** *Et la pruova.* Qui rimuove questa via del provare la necessità de le cose future per la presciantia sì come per segno quanto al modo de la pruova, perciò ke questa pruova non è dimostrativa [dimostrativa è quella ke non vi si può contraddire]^b ma solamente probabile [cioè verisimile]^c. Et cotale pruova non si rikiede qui perciò ke etiandio le cose contrarie si possono provare per ragioni probabili, onde cotal pruova non è ferma. Et perciò dice ke *la pruova etc.*

55 **14** *Ma come.* Qui solve un dubio ke di sopra è monstrato ke per la infallibilità de la presciantia non si conchiude la necessità de le cose future. Et quelle cose ke non sono necessarie possono non advenire. Pare dunque ke alcune cose possano essere provedeut et però non verrà uno la qual cosa è impossibile et pare però ke seguiti de le cose antedecte onde prima, quasi dubitando, domanda questo et dice: *Ma come può etc.*

Quasi come. Qui solve questo dubio et dice ke non è negato, nè anke posto, ke le cose antivedute non vengano di necessità; et perciò dice: *quasi come noi etc.*

60 |82vA| **21** *Ma tu.* Qui riduce la Filosofia tutto il peso de la quistione al suo radicale fondamento, sì come a l'ultimo rifugio de l'avversario et dice: *Ma tu dimmi etc.*, quasi dica: bene hai dikiarato ke se lle cose sono antivedute come non necessarie, non però saranno necessarie. Ma pognamo ke questa conditione sia vera, non è di necessità però ke questo antecedente sia vero, cioè ke le cose sieno antivedute non necessarie. Et però di questo è il dubio, perciò ke questo in neuno modo pare ke sia possibile. Onde seguita: *perciò ke pare etc.*

65 **24** *La cagione.* Qui distrugge questa radice et mostra ke procede da una falsa ymaginatione overo opinione. Et intorno a cciò fa due cose, ke primna mostra la falsità di quella opinione in generale, et poi la riduce al suo facto ne la v prosa ke comincia: *Et se ne' corpi.* La prima si divide in due, ke ne la prima pone quella falsa opinione de la quale procede questo errore intorno a la presciantia, et ne la seconda parte mostra come ella è falsa, ove dice: *Perciò ke.* Prima dunque pone questa falsa opinione et dice ke la cagione di questo errore è ke *etc.*

70 |82vB| **25** *Perciò ke.* Qui pruova ke le cose conosciute si conoscono secondo la natura di quelli ke conosce et non secondo il modo de la cosa conosciuta. Et prima dikiara questo et poi riprende l'opinione degli stoyci de la quale pare ke seguiti il contrario de la sua intentione ne' sequenti versi ke 'n cominciano: *Un Portico.* La prima parte si divide in due, ke prima dikiara quello ke intende di provare per exempli et poi il conferma per ragione, ove dice: *Nè questo.* Ancora, la prima si divide in due, ke prima si dikiara la sua proposta ne le virtudi cognitive non ordinate, ove dice: *Et acciò ke,* et poi nelle virtudi cognitive ordinate, ove dice: *Ancora un huomo.* Dice dunque: *Perciò ke ogni cosa etc.*

75 **27** *Ancora.* Qui dikiara la sua proposta ne le virtudi cognitive ordinate. Et fa tre cose, ke pria mostra come una medesima cosa da queste diverse virtudi in diversi modi si comprende, et ne la seconda parte si dimostra come queste virtudi sono tra loro ordinate, quando dice: *ne la qual cosa.* Et ne la terça conchiude la sua principale proposta quando dice: *or non vedi.* Le virtudi cognoscitive ordinate ne le quali pone exemplo sono queste 4, cioè il sentimento di fuori, il quale viene ad tutti li animali, et la ymaginatione, ke viene solamente agli animali perfecti, et la ragione, la qual si conviene solamente agli uomini, et la intelligentia per la qual s'intende solo il conoscimento divino sì come si kiarirà ne la prosa seguente. Dice dunque *etc.*

80 |83rB| **31** *Ne la qual cosa.* Qui monstra come queste^d diverse potentie del conoscere sono tra loro ordinate. Et è l'ordine questo, ke quella potentia ke sopra l'altre comprende et conosce ciò ke conoscon l'altre, ma non per lo contrario ke la potentia di sotto non conosce quello ke la potentia di sopra. Dice, dunque, ke in questa cosa questo è principalmente da considerare, ke *la força etc.*

^b K, 87rA→

^c K, 87rA→

^d queste] segue cose esp.

90 |83vA^e| **38** *Or non vedi*. Qui conchiude per la preducta pruova dikia<ra>ta per exempli il suo principale intendimento, cioè ke la cosa ke si conosce non si conosce secondo la natura sua, ma secondo la natura del conoscente. Altrimenti una sola cosa non si conoscerebe in diversi modi, ma solamente in uno. La qual cosa per li preducti exempli [del sentimento prima et poi del sentimento et de la ymaginatione et de la ragione et de la intelligentia]^f è dichiarato ke è falsa. Dice dunque *etc.*

95 **39** *Nè questo*. Qui conferma quello ke decto è per una ragione, et è cotale: ogni acto overo operatione seguita la conditione di quella potentia de la quale esso acto overo operatione è. Ma iudicare overo conoscere è atto et operatione de la potentia ke conosce et non de la potentia k'è de la cosa conosciuta. Adunque, il iudicare et il conoscere seguita il modo et la conditione de la cosa ke conosce et non de la conosciuta. Dice dunque *etc.*

V metro 4

5 |83vB| **1** *Un portico*. In questi versi riprende la Filosofia et mostra falsa l'opinione degli stoyci de la qual pare ke seguiti il contrario del decto suo. Et fu l'opinione de li stoici ke 'l conoscimento intellectivo^a, il quale non poneva k'avesse differentia dal sensitivo, solamente s'ingenerava et compieva per questo, ke i corpi di fuori la lor simigliança formano ne la mente sì ke la mente solamente sostenesse et fosse paziente et la cosa di fuori agente, overo operante. Et di questo seguita ke, con ciò sia cosa ke 'l paziente o sostegnente seguiti la natura de l'agente overo operante, et non per lo contrario, il conoscimento seguita la natura de la cosa ke è conosciuta et non di quella ke conosce. Et questo è contra quello ke di sopra è provato. Pone, dunque, prima questa opinione degli stoici et dice ke *un portico tenne etc.* Et nota ke stoici son decti da questa ditione greca *stoa* ke in latino è a dire 'portico', perciò ke questi soleano disputare in Athena in uno aperto portico et negli altri luoghi publici sì come è manifesto per sancto Agustino ne l'viii libro de la *Città di Dio* nel quarto capitolo^b.

10 **10** *Ma se*. Qui riprende et mostra falsa la preducta opinione mostrando ke ne seguita cinque inconvenientie, overo 5 cose false. Et la pria è ke, se il conoscimento intellectivo si compiesse solamente per la impressione o formatione de' corpi di fuori, solamente conoscerebe i corpi. Et manifesto è k'elli conosce non solamente i corpi, ma anke altre cose sì come sono gli abiti de le virtudi et simillianti. Dice dunque *etc.*

15 |84rA| **18** *Qual força*. Qui pone la seconda inconvenientia ke ne seguita et è ke, secondo questa opinione, in conoscimento intellectivo non potrebe partitamente conoscere l'una parte da la diffinitione sança l'altra, com'è l'animalità sança la ragione, perciò ke quella impressione o forma non si fa per parti asemplo de la ymagine ne lo specchio; et perciò dice *etc.*

20 **19** *O qual di*. Qui pone la terça inconvenientia ke ne seguita et è ke solamente al tutto neuna cosa fa, ma solamente sostiene la impressione over la informatione dal corpo di fuori, allora non avrà ella alcuna potentia per la quale ella l'una cosa conoscitiva divida da l'altra, formando indi propositione negativa [dicendo l'uomo non è pietra *etc.*]^c, la qual cosa è falsa. Dice dunque *etc.*

25 **20** *Qual le cose*. Qui pone la quarta inconvenientia et è ke, per questa medesima ragione, non sarà alcuna potentia da la parte de l'anima per la quale ella, le cose partitamente considerate, componga insieme formandone propositione affirmativa [come considerando le parti dell'essentia de l'uomo et poi componendole insieme dicendo: l'uomo è animale ragionevole, onde dice *etc.*]^d

21 *Et prendendo*. Qui pone la v inconvenientia et è ke, secondo questa opinione, non sarà ne l'anima alcuna potentia per la quale ella proceda da principii a le conclusioni formando silogismi et, per lo vero conchiuso, riprenda il falso pria compreso, onde dice: *Et pren. etc.*

30 **26** *Questa è*. Qui pone la Filosofia la sua verità, et prima fa questo et nel secondo luogo rimuove un dubbio, ove dice: *Va però*. Dice dunque *etc.* Per quelle parole ke qui dice Boetio argomenta uno ke lo intellecto [com'è

^e In questa carta la distribuzione delle chiose nelle colonne risulta alternata per evidenti esigenze di allineamento delle chiose con la porzione testuale di cui costituiscono il commento; nella trascrizione, per comodità di lettura, se ne ricostruisce artificialmente l'ordine di successione nelle singole colonne

^f K, 87vA→

^a intellectivo] inlectivo

^b *De civ.* VIII, 4

^c K, 88rA→

^d K, 88rA→

quello ke riceve da la fantasia le forme de le cose et ke intende per lo lume de lo intellecto agente ke 'l fa intendere]^e possibile - de l'anima intendendo - sia attivo [cioè operativo]^f; et questo dice k'è la intentione di Boetio in questo luogo. Ma questo non par vero, perciò ke se noi consideriamo ben le parole di Boetio in questo

35 luogo, manifesto è k'elli neuna cosa dice de lo intellecto possibile, ma solo de la mente. Et non è dubio ke, con ciò sia cosa ke la mente contenga in sé così lo intellecto agente come il possibile, k'ella non sia activa ançi etiandio cagione effectiva de la intellectione per ragione de lo intellecto agente. Ma forse ragionevolmente parrà ad alcuno ke questa risposta non basti, pesate le ragioni ke qui si pongono, et la conclusione ke Boetio fa. Perciò ke, con ciò sia cosa ke la mente contenga in sé così la potentia activa come la passiva [quanto a lo

40 intellecto possibile. Et è passiva quella potentia ke patisce alcuna cosa ricevendo in sé]^g, per respecto de la intellectione, et più si compia lo intendere per l'activa ke per la passiva, non dovea semplicemente dire ke la mente fosse cagione efficiente semplicemente et più ke cagione materiale [quanto a lo intellecto possibile]^h, intendendo se non fosse già questo, ke lo intellecto possibile almeno nel compimento de lo intendere fosse activo.

45 Ancora, comporre, dividere, silogizzare et così facte opere sono operationi de lo intellecto possibile et Boetio per queste operationi pruova ke la mente è cagione efficiente; et questo non può essere s'ella non è efficiente per quella potentia per la quale ella [83rB] queste operationi fa, et questa potentia è lo intellecto possibile. Et se alcun dica ke comporre, dividere et silogizzare et simillianti operationi, pognamo ke abiano pronuntiatione activa [cioè proferimento]ⁱ, nondimeno significano [cioè rappresentano]^j passioni. Allora non vale la ragion di

50 Boetio, il quale per queste operationi conchiude la mente esser cagione efficiente. Ad solvere questi argomenti è da considerare ke, con ciò sia cosa ke secondo Aristotile intendere sia un patire, di necessità è ke lo intellecto possibile sia potentia passiva. Et questo concede comunemente almeno quanto al suo primo acto. Et la potentia passiva ke alcuna volta è in acto, alcuna no, di necessità rikiede alcuna cosa activa ke la riduca di potentia ad acto. Et cotale activo non può essere cosa corporal di fuori secondo ke pruova

55 sancto Agustino sopra il *Genesi a littera* nel xij libro, nel xxvii capitolo. Et Aristotile nel iii libro de l'*Anima*, per una medesima ragione, cioè ke l'agente over operante è di necessità ke sia più nobile ke 'l patiente. Et però pone Aristotile questo cotale effectivo da la parte de l'anima, il quale elli k'ama intellecto agente, il cui ufficio è fare le fantasie ke sono intelligibili in potentia farle intellegibili in acto, sì k'elle per la virtù de lo intellecto agente imprimano et formano ne lo intellecto possibile quello perk'elli si riduce ne l'acto de lo intendere. Al

60 primo, dunque, è da dire ke non è de la intentione di Boetio negare ke la mente sia passiva per respecto de lo intellecto possibile, ma vuole ke la mente abia più efficientia ne lo intendere k'ella non riceve da' corpi di fuori. Et ke così l'efficientia de lo intendere non si debia appropriare a le cose di fuori come, secondo ke per le predecete cose è manifesto, era de la intentione de li Stoici, la qual principalmente elli intende di riprendere et mostrar falsa.

65 Al secondo argomento è da dire ke Boetio non intende di conkiudere questa efficientia da la parte de la mente, perciò ke queste cotal operationi sien propriamente kiamate operationi^k, ma per questo ke o actioni o passioni k'elle sieno, non è però dubio k'elle non sieno operationi intelligibili. Onde, con ciò sia cosa ke a ogni operatione seguiti alcuna forma [da la qual procede quella operatione]^l, di necessità è ke la forma di queste operationi sia cosa intelligibile in acto. Et le cose di fuor non posson fare intelligibile in acto, però ke le forme

70 de le cose di fuori hanno esser in materia et perciò non sono intellegibili in acto ma in potentia [cioè non si intendono per loro, ma possonsi intendere]^m, onde non può cotal cosa fare intelligibile in acto. Et però è di necessità ke la mente abia alcuna potentia per la quale ella faccia la forma k'è intelligibile in potentia esser intelligibile in acto, sança la qual potentia queste cotali operationi non posson esser ne la mente.

^e K, 88rA→

^f K, 88rA→

^g K, 88rA→

^h K, 88rB←

ⁱ K, 88rB←

^j K, 88rB←

^k operationi] K, 88vA azioni, a cui è riferita la glossa marginale: cioè operazioni, che V mette a testo

^l K, 88vA→

^m K, 88vA→

75 Over si può dire ke Boetio non parla di queste operationi secondo ke precisamente s'apartengono a lo intellecto
possibile, ma secondo ke sono operationi di tutta la mente, la qual contiene lo intellecto agente et il possibile.
Et in questo modo non sono solamente passioni, ma hanno et importano in sé anke actione. Verbi gratia.
Comporre secondo ke s'appartiene a lo intellecto possibile neun'altra cosa dice se non aprensione d'alcuna
cosa in ordine ad alcun'altra con respecto di identità, et così è solamente passione [cioè d'una medesima
80 essentia, come dicendo l'uomo è animale]ⁿ; ma questa cotale aprensione non può esser sança manifestarsi
questo cotal respecto et ordine de l'una cosa a l'altra, la qual cosa s'apartiene a lo intellecto agente. Et per
questo dice il Filosofo nel iij libro de l'*Anima* ke lo intellecto agente è uno abito come lume, il cui
proponimento [cioè ufficio]^o è di manifestare [cioè dikiarare]^p. Componere, dunque, secondo k'è acto di tutta
la mente, non solamente dice l'aprensione, ma etiandio manifesta il manifestamento, il qual manifestare è
veramente actione. Et perciò per queste operationi, secondo k'elle sono di tutta la mente, si conchiude la
85 cagione efficiente ne la mente per ragione de l'actione k'ella importa.

30 *Un pò*. Qui rimuove un dubio ke, con ciò sia cosa ke già sia [84vA] monstrato ke i corpi non imprimano
lo intendimento ne la mente, malamente medesima è cagione in sé de lo intendere ke necessità è ke si ponga
ke a lo intendere si richiega alcuna passione nel corpo facta da la cosa di fuori, come ke sia mosso o 'l vedere
da la luce, o l'udire dal suono, overo alcun altro sentimento dal suo obiecto. Et a questo risponde Boetio, et in
90 questa risposta pare k'elli usi quella sententia di Platone, ne la qual si pone ke le spetie de le cose dal principio
naturalmente son poste ne l'anima, ma l'anima è adormentata dal corpo sì k'ella per quelle spetie non intende
s'ella per alcuno movimento de' sentimenti non è desta. Et poi k'ella è desta, muove overo kiama la spetie
similliante ad quella da la quale il sentimento è mosso et coniugnendola a la cosa di fuori per quella intende.
Et questo certo si può trarre a sano intellecto in questo modo, ke noi intendiamo le spetie de le cose
95 naturalmente esser poste ne l'anima, in quanto tutte le spetie a le quali tutto lo intellecto è in potentia, per
virtude si tengono ne lo intellecto agente. Ma però ke quel cotal essere de la spetie non basta, acciò ke l'anima
perfectamente <intenda>^q, però è decta adormentata secondo sé. Et però ke per lo movimento del sentimento
si genera la fantasia per la qual si ditermina il lume dello intellecto agente ad trarre diterminata spetie
intelligibile, perciò si dice ke va dinançi a lo intellecto alcuna passione o alcun movimento di sentimento per
100 lo quale lo intellecto si desta. Et perciò ke abstracta la spetie intellegibile non si fa incontanente lo intendere,
se non per conversione a le fantasie, perciò dice ke la spetie dentro riposta, la quale è la spetie intelligibile
abstracta, appicca a' segnali di fuori overo ale ymagini per le quali intende le fantasie. Vedute queste cose la
lettera è piana, ke dice ke *pognamo ke questo sia ke ne la mente sia la cagione efficiente de lo intendere
nondimeno va però dinançi una passione etc.*

V prosa 5

[84vB] *Et se ne' corpi*. Qui monstra la Filosofia come è insufficiente la ragione di coloro i quali si sforçano
di negare la Providentia divina et di monstrare k'ella non sia, per lo modo del conoscimento nostro provando
ciò. Et questo monstra per questo k'è mostrato di sopra, cioè ke il conoscimento seguita la conditione del
conoscente. Et intorno ad questo fa due cose, ke prima pruova in spetiale ke il conoscimento divino è secondo
5 il modo et la natura del conoscente, et ne la seconda parte fa quel ke decto è, ove dice: *Ke dunque*.
Intorno a la prima parte fa due cose, ke prima monstra ke 'l conoscimento divino è secondo la natura sua, et
ne la seconda parte pone due conclusioni corellarie, ove dice: *Per questa*. Pruova dunque ke 'l conoscimento
divino è secondo la natura del conoscente et non de la cosa conosciuta, argomentando secondo quel ke di sopra
è provato, presa similliança dal minore [pognendo l'exemplo de' corpi sensibili]^a in questo modo: se ne' corpi
10 sensibili, cioè ke conoscono per li sentimenti, pognamo ke di fuori le cose muovano i sentimenti, nondimeno
però il conoscimento seguita il modo et la natura del conoscente et non de la cosa conosciuta; quanto

ⁿ K, 88vA→

^o K, 88vA→

^p K, 88vB←

^q <intenda>] *intergrato sulla base di K, 88rB; R, 185r*

^a K, 89rA→

magiormente in Dio, ke non comprende per sentimenti et è libero da ogni movimento^b corporale et passione di fuori, il conoscimento seguirà la sua natura et non quello de la cosa di fuori, certo molto magiormente et quasi sança comparatione. Et questo è quello ke dice: *Et se ne' corpi etc.*

15 **2** *Per questa*. Qui pone de le cose decte di sopra due conclusioni corellarie, ke la seconda comincia: *Onde aviene*. La pria conclusione è questa ke, con ciò sia cosa ke 'l conoscimento seguiti la natura del conoscente et non de la cosa conosciuta et i conoscenti si variano secondo varie nature, seguita ke a varie nature di conoscenti si convengono diversi modi di conoscere o diversi conoscimenti. Dice, dunque, ke *per questa ragione son dati etc.*

20 **4** *Onde aviene*. Qui pone la seconda conclusione et è questa ke, con ciò sia cosa ke molti sieno i conoscimenti de' quali l'uno si conviene a una natura et l'altro a un'altra, quel conoscimento tra questi sarà il più nobile ke conosce non solamente il proprio subiecto, ma etiandio qualunque cose cagiono sotto il comprendere delli altri conoscimenti. Dice dunque *etc.*

25 [85rB] **5** *Ke dunque*. Qui monstra la insufficientia di coloro i quali argomentando secondo il modo nostro del conoscere tolgon via la Providentia divina. Et fa due cose, ke pria mostra questa insufficientia, et ne la seconda parte, <ci conforta>^c a diligentemente considerare il conoscimento divino, ove dice: *Per la qual cosa*. Prima, dunque, manifesta questa insufficientia per una similliança, et poi questa similliança al suo proponimento, ove dice: *similliante*. Manifesta dunque questa insufficientia per una cotal similliança: ecco, il sentimento et la ymaginatione son più bassi conoscimenti ke la ragione. Se dunque il sentimento et la ymaginatione volessero misurare il modo del conoscere ke ha la ragione col modo loro et dire ke neuna cosa è l'universale ke la ragione comprende - ovvero, ke se il iudicio de la ragione è vero, neuna cosa è particolare et sensibile - et la ragione dicesse il contrario, manifesto è ke noi ke abbiamo ciascuno di questi conoscimenti più tosto assentiremo a la ragione et il motivo del sentimento et de la ragione insufficiente indikeremo. Dice dunque *etc.*

30 **8** *Similliante*. Qui adapta questa simigliança al facto suo et dice ke quello ke decto è del sentimento et de la ymaginatione, per respecto de la ragione, si puote dire de la ragione humana per respecto de la intelligentia divina.

35 [85vA] *Per la qual cosa*. Qui conforta gl'uomini k'elli si ricçino a considerare il modo de la intelligentia divina. Et prima fa questo, et nella seconda parte monstra ke gl'uomini naturalmente son creati ad contemplare Dio per la dispositione et figura del corpo humano ne' seguenti versi ke 'ncominciano: *Di molto varie*. Dice dunque *etc.*

40

V metro 5

1 *Di molto varie*. Qui monstra la Filosofia ke l'uomo secondo la figura del suo corpo è disposto a la contemplatione de le cose celestiali, et pria describe et disegna la figura degli altri animali et poi spetialmente describe la figura de l'uomo, ove dice: *Sola la gente*. Dice, dunque, pria ke animali di molto varie figure corrono *etc.*

5 **10** *Sola la gente*. Qui describe la figura del corpo humano, et pria fa questo et poi monstra ke questa figura muove l'uomo ad contemplare le celestiali cose, ove dice: *Questa figura*. Dice dunque *etc.*

[85vB] **12** *Questa*. Qui monstra ke questa figura muove l'uomo alla contemplatione de le cose celestiali et dice ke se tu non sé stolto, cioè macto et sança conoscimento, *questa figura t'amonisce etc.*^a

V prosa 6

[86rA] **1** *Perciò dunque*. Qui ditermina la Filosofia la verità de la Providentia et del libero arbitrio et come insieme possono stare et essere. Et fa due cose, ke pria pone questa sua determinatione et ne la seconda parte pone una utile admonitione, ove dice: *Contastate*, in fine de la prosa. Intorno a la prima parte fa tre cose, ke

^b movimento] modovimento, *esp.* -do-

^c <ci conforta>] *integrato sulla base di K, 89rB; R, 186r*

^a Questa [...] etc.] *il lemma è om. in K, 89vA; R, 187v; sul luogo cfr. Tabella V, p. 94*

5 prima mostra il modo del divino conoscimento et ne la seconda parte solve li argomenti facti contra la divina Providentia, quando dice: *Perkè dunque*, et nella terça conkiude la possibilità del libero arbitrio co-la Providentia, ove dice: *Le quali cose*.

Intorno al primo fa due cose, ke prima propone quello ke intende di dire continuando quello k'ha decto con quello ke dirà et dice ke perciò ke *come etc.*

10 **2 *Dio dunque***. Qui dikiara il modo de la divina scientia proseguendo quello k'ha proposto et fa due cose, ke prima dikiara una cosa necessaria a la sua proposta, et ne la seconda parte mostra la proposta, ove dice: *Adunque però ke*. Ancora, ne la prima parte fa due cose, ke pria dice ke a sapere il modo de la divina scientia si conviene sapere la natura de la eternità, et ne la seconda parte la natura de la eternità manifesta, ove dice: *Eternità*. Dice dunque *etc.*

15 **4 *Eternità***. Qui dikiara la natura de la eternità, et ne la prima pone la sua diffinitione et ne la seconda parte la dikiara, ove dice: *la qual cosa*. Diffinisce dunque le eternità et dice ke eternità è possessione *etc.* Et nota ke qui usa questo nome possessione a ddesignare la immobilità et la indeficientia de la eternità, perciò ke quella cosa ke si possiede fermamente et con quiete si tiene et ha.

20 ***Di vita***. [Seguita il testo dikiarato la diffinitio|86rB|ne de la eternità]^a. Questo dice ad mostrare ke le cose ke non vivono non si misurano con eternità interminabile. Questo dice a differentia di quella vita ke ha termine da la parte dinançi et da l'ultima, com è la vita degl'uomini, o solamente da la parte dinançi, com'è la vita degli angeli.

25 ***Tutta insieme***. Questo dice a differentia de la vita degli angeli, posto secondo Aristotile et Platone ke li angeli non ebono principio d'essere, com'elli puosero anche del mondo ke, pognamo ke l'essere de l'angelo sia tutto insieme, l'operatione sua non è tutta insieme perciò ke l'angelo ha intendimenti et affecti l'uno dopo l'altro. Et questo nome vita non solamente significa l'essere de la cosa ke vive, ma in alcun si stende anke a l'operatione vitale.

Et perfecta. Questo ispone et dikiara quello: *tutta insieme*, non perkè ella abia parti, ma perkè a llei neuna cosa manca. Perciò puose: *et perfecta*, et tanto è a dire *et* quanto *ciòè*.

30 ***La qual cosa***. Qui dikiara questa diffinitione et fa due cose, ke prima pone la dikiaratione di questa diffinitione, et ne la seconda parte riprende alcuni i quali il nome de la eternità inpropriamente usavano, ove dice: *Onde non dirictamente*. Intorno a la prima fa tre cose, ke perciò ke noi non acquistiamo il conoscimento de le cose semplici se non per le cose composte, perciò il conoscimento de la eternità non acquistiamo se non per lo tempo, perciò ke come la ragion del tempo è ne l'apprender un movimento del quale l'una parte è passata l'altra è futura, così la ragione de la eternità è ne l'apprendere l'uniformità [cioè la invariabilità]^b et la inmutabilità di quella cosa ke del tutto è fuori di movimento. Prima dunque dikiara la natura del tempo acciò ke per quella si dikiari la natura dela eternità, et nel secondo luogo rimuove una dubitatione ove dice: *quella cosa*, et nel iij conkiude la propria conditione de l'eternità.

Quella cosa. Dice dunque, prima continuando: *detto è ke eternità è possessione etc., la qual cosa etc.*

40 **6 *Quella***. Qui rimuove una dubitatione ke, perciò ke l'eternità è detta misura di vita interminabile, potrebe credere ke se 'l mondo fosse interminabile - sì che fosse sança principio et sança fine, come puose Aristotile - ke 'l mondo fosse eterno; et questo rimuove et dice ke non è però eterno, però ke non ha tutta la vita sua insieme. Dice dunque *etc.*

45 **8 *Quella co***. Qui conkiude la propria conditione de l'eternità et nota ke a quella cosa k'è eterna, neuna cosa del suo manca la quale le venga poi, però ke allora non sarebe eternità possessione perfecta; la qual cosa è contra quello k'è decto. Et però quella cosa k'è eterna è decta possedere sé, perciò ke neuna cosa le manca, ma tutte cose ha a suo volere. Ancora, perciò ke di questo ke si conviene a l'eterno neuna cosa passa, però la cosa eterna sempre è a sé presente. Et però ke mai non avrà fine com'ella non ebe mai principio, con ciò sia cosa k'abia vita interminabile, di necessità è ke sia presente a ciascuna differentia di tempo; etiandio se si ponga il tempo infinito però ke in quel medesimo modo è presente a ciascuna differentia di tempo nel quale ella è durabile in sé, et il modo nel quale ella è durabile in sè è di presente et però è anke presente a le differentie del tempo per quel medesimo modo.^c

^a K, 89vB←

^b K, 90rA→

^c -terna è a sé presente [...] medesimo modo] *vergato nello spazio disponibile in calce alla col. B e riconnesso alla parte precedente mediante una sequenza di ptratti e punti disposti obliquamente nell'intercolumnio.*

55 |86v A| **9** *Onde non*. Qui riprende alcuni ke usavano male il nome de l'eternità et fa due cose, ke perciò ke questo male uso ebbe principio da l'opinione di Platone, perciò pria pone questa riprensione et poi mostra il proprio modo del parlare secondo l'opinione di Platone et dice: *Adunque se noi*. Ancora, quanto a la prima parte fa due cose, ke pria pone questa riprensione et poi solve una tacita questione, ove dice: *Et non dee*. Dice dunque: pria decto è ke l'eternità non contiene solamente vita interminabile, ma etiandio tutta insieme, et per questo è manifesto ke coloro erano i quali, tegnendo secondo l'opinione di Platone ke 'l mondo non avesse principio di tempo nè debia avere fine, in questo modo pongono al mondo il nome de la eternità kiamandolo eterno, perciò ke, pognamo ke 'l mondo secondo questa opinione avesse vita interminabile, non però l'avrebbe tutta insieme. Et questo è quello ke dice qui il testo, onde *etc*.

60 Nota che, ad ki considera il secondo libro del *Tymeo*^d di Platone, del tutto è kiaro ke Platone volle ke 'l mondo avesse principio. Onde ancora sancto Agustino nel x libro de la *Città di Dio*, nel xxxj capitolo, dice ke Platone nel libro del *Mondo* et di coloro i quali elli scrive esser facti da Dio dii nel mondo, apertissimamente dice ke bono cominciamento et principio ma fine non avranno; ma per la volontà del loro creatore in eterno dureranno. Questo dunque ke Boetio dice qui, cioè ke Platone puose ke 'l mondo non ebe cominciamento, da intendere è secondo l'opinione di quelli platonici, de' quali sancto Agustino dice nel preducto libro et capitolo ke perkè a lloro parve ke neuna cosa potesse essere nel futuro <sanza>^e fine se non fosse stata sempre prima, perciò puosero ke 'l mondo sempre fu et ke Platone dice k'elli ebbe principio d'istitutione [cioè d'ordine]^f et non di tempo, pognendo exemplo de l'orma del piede ne la polvere.

70 **11** *Et non dee*. Qui risponde a una tacita questione, cioè ke se il mondo non cominciò mai ad essere, cioè non ebe principio, pare ke Dio non sia più antico ke 'l mondo, ma k'elli sia iguali a llui in duratione. Et così sarebe il mondo insieme con Dio eterno. Ad questa quistione risponde et dice ke Dio è pria ke 'l mondo non secondo antikità di tempo, ma secondo simplicità et intereça di natura. Prima dunque pone questa isponsione et poi la dikiara, ove dice: *perciò ke quello*. Dice dunque *etc*.

75 |86vB| **12** *Perciò ke*. Qui dikiara la preducta risposta monstrando come le cose temporali vengono meno da la semplicità de la natura divina, la quale si forçano di seguitare. Et è manifesto ke prima è piu nobile è quella cosa la quale l'altre cose si sforçano di seguitare, ke quella cosa k'ella seguitano. Dice, dunque, *etc*.

80 |87rA| **14** *Adunque se noi*. Qui monstra come è da parlare propriamente di Dio et del mondo, posto secondo l'opinione de' platonici ke 'l mondo non avesse principio. Et dice k'è da kiamare Dio eterno et il mondo perpetuo.

85 **15** *Adunque però*. Per le preducte cose monstra il modo de la divina scientia. Et prima monstra kente è la scientia divina, et ne la seconda parte monstra come si dee propriamente appellare, ove dice: *Adunque se tu*. Qui monstra come si dee appellare la divina scientia et nota ke, quando noi kiamiamo la scientia divina alcuna volta prescientia, ciò facciamo non considerando la proprietà di Dio al quale tutte le cose son presenti, ma considerando il nostro conoscimento al quale molte cose son future, le quali nel conoscimento di Dio sono presenti.

90 **18** *Perkè dunque*. Qui solve gli argomenti facti di sopra ne la terça prosa contra la Providentia di Dio, et intorno a cciò fa due cose, ke pria dikiara alcune cose per le quali i decti argomenti si solvono, et ne la seconda parte ridice il secondo argomento fortificandolo per solverlo più kiaramente, ove dice: *qui se tu dirai*. Intorno a la prima parte è da considerare ke le ragioni poste di sopra erano tre, ke la prima et la seconda si fondavano in questo, ke neuna cosa puote essere antiveduta s'ella non è necessaria, et la terça si fonda in questo, ke l'advenimento incerto non puote certamente conoscersi. La qual cosa s'appartiene a la scientia, ma solamente incertamente credersi ke s'appartiene ad opinione. Adunque, in questa parte fa due cose, ke pria mostra ke la scientia di Dio non impone necessità a le cose antivedute et per questo si solve la prima ragione et la seconda; e t ne la seconda parte monstra ke la scientia di Dio non muta la natura de la cosa, sì ke insieme sta la certeça da parte de la scientia et la incerteça da la parte del veramento de la cosa. Et per questo si solve la terça ragione et questo fa quando dice: *Per la qual cosa*. Dice dunque prima, continuando: *perkè dunque etc.*, quasi dica: poi ke così è ke ogni iudicio seguita la natura del conoscere sì come presenti, perkè, dunque, ke quelle cose *etc*.

^d *Tim. X*, 28 sgg.

^e <fine>] *integrato sulla base di K, 90vA; R, 191r*

^f *K, 90vA*→

100 **21** *Per la qual cosa.* Qui monstra ke la scientia divina, pognamo ke non muti la natura de la cosa quanto a la
contingentia, o quanto a la ne[87rB]cessità, nondimeno stanno insieme il certo conoscimento et il non certo
venimento de la cosa. Onde dice: *per la qual cosa etc.* Et per intendere più pienamente quelle cose ke dice qui
Boetio, nota ke 'l venire de la cosa intanto si conosce certamente, in quanto la cosa è diterminata all'essere o
per la necessità k'è nelle sue cagioni, o per la presentia k'è nel suo essere. La prima diterminatione si truova
105 negli avvenimenti necessari o ke sien futuri, o ke sien presenti; la seconda diterminatione si truova ne le cose
presenti, o ke le sieno necessarie, o k'elle sieno contingenti. Adunque, la cosa presente necessaria a ciascuna
di queste dierminazioni, de le quali però ciascuna basta sança l'altra, ha certeça di conoscimento. Onde la cosa
futura necessaria si conosce certamente per la certeça k'ell'ha nelle sue cagioni. Pognamo ke per ragione del
futuro sia sança quella dierminatione ke si fa per la presentia de l'essere. Similliantemente la cosa presente
110 non necessaria si conosce certamente per la dierminatione k'ella ha per la presentia del suo essere. Pognamo
ke per la contingentia sia sança quella dierminatione k'è ne le propie cagioni. Onde, con ciò sia cosa ke catuna
di queste dierminazioni basti sança l'altra, se alcuni per la certeça del conoscimento [cioè per lo sapere alcuna
cosa di certo]^g volesse conkiudere solamente l'una dierminatione di queste dierminazioni dierminatamente
[conkiudendo l'una per l'altra]^h, farebe fallacia del consequente di più cagioni [riducendo l'effecto ke può
115 avere più cagioni a una dierminatamente]ⁱ a una. Verbi gratia. Se alcuno argomentasse così: 'tu sai certamente
ke cotale obscurazione de la luna dee venire, dunque è ella presente [quasi dunque il sai perk'ella è presente]^j',
a neuno sarebe dubio ke non fosse la preducta fallacia, perciò ke si può sapere per respecto del futuro per la
dierminatione nelle sue cagioni. Et è al tutto simigliante: 'tu sai certamente il venire di questa cosa, dunque
viene ella di necessità'; perciò non si puote così argomentare: Dio fa certamente il venire de la cosa tale futura,
120 dunque verrà ella di necessità. Ma bene seguita: dunque, o ella è necessaria, o ella è presente a llui. Et così è
di tutte le cose contingenti [ke tutte sono a Dio presenti]^k, le quali ad noi son future, perciò ke tutte son presenti
a Dio et così apo lui dierminate. Et perciò, per bellissimo modo et kiarissimo, manifesta la Filosofia la certeça
del divino conoscimento per respecto de la cosa contingente presente.

125 [87v A] **25** *Qui se tu.* Qui riduce la prima ragione fortificandola et fa tre cose, ke prima questa ragione riduce
ne la persona di Boetio et dice: *Se tu dirai etc.*

26 *Et risponderò.* Qui solve la preducta ragione reducta et dice: *se certo tu mi costringerai come decto è, cioè
ke io conceda in alcun modo la necessità, dirò quello k'è vero et risponderò etc.*

130 **27** *Perciò ke.* Questa solutione data diermina et dikiara dando^l una distinctione co' la necessità. Et intorno a
ccio fa tre cose, ke prima pone la preducta distinctione et nel secondo luogo la reca al suo proponimento, ove
dice: *ad questo*; et nel iij luogo conkiude per le preducte cose ke insieme sta ke alcune cose, ke secondo sé
sono contingenti et incerte, nondimeno verranno certamente in quanto sono provedute, ove dice: *farannosi*.
Dice dunque *etc.* Et fa due cose, ke prima pone questa conclusione et ne la seconda parte argomenta contra lei,
ove dice: *ke força*. Dice dunque *etc.*^m

135 [88rA] **Ad questo me.** Qui reca la preducta distinctione al suo proponimento et dice ke ad questo medesimo
modo *etc.*ⁿ

33 *Ke força.* Qui argomenta contra la preducta solutione et fa due cose, ke pria argomenta et dice ke, poikè
la cosa contingente proveduta viene così di certo come la necessaria, neuna differentia pare ke sia tra la cosa
contingente et la necessaria; nel secondo luogo solve questo argomento quando dice: *Certo quello*. Dice
dunque *etc.*

140 [88rB] **34** *Certo quello.* Qui solve questo argomento et prima pone la sua solutione, et ne la seconda parte
argomenta contra lei, ove dice: *ma tu dirai*. Solve dunque il preducto argomento et dice ke tra 'l venire

^g K, 91rA→

^h K, 91rA→

ⁱ K, 91rA→

^j K, 91rA→

^k K, 91rB←

^l dikiara dando] dikiarando, *corr. sulla base di K, 91rB; R, 192v*

^m Farannosi [...] dice dunque etc.] *replicato come chiosa indipendente nella col. B, in corrispondenza della porzione testuale di riferimento; om. in K e R.*

ⁿ *Corrispondentemente, nella col. B, il copista replica il lemma Ad questo me vergando di seguito parte della chiosa relativa al lemma farannosi (cfr. nota precedente), evidentemente per errore: l'intera porzione testuale è infatti interposta tra le sigle Va. e ca., segno di un successivo ravvedimento del copista, che dunque cassa la chiosa*

contingente et necessario è quella differentia ke di sopra è manifesta essere tra quelle cose ke puose in exemplo, cioè il levare del sole et l'andare dell'uomo le quali, quando sono presenti, sono ambendue necessarie per la conditione de la presentia, ma l'una pria ke fosse presente era di necessità che fosse, cioè il nascere del sole,
145 per la necessità d'eterminata ne le sue cagioni; ma l'altro non era di necessità, cioè l'andare de l'uomo, perciò ke non è d'eterminato ne le sue cagioni. Et così le cose ke Dio vede presenti, di necessità saranno, però ke a llui son presenti, ma alcune perciò son necessarie per le lor cagioni et alcun'altre discendono de la volontà di quelli ke le fanno. Dice dunque *etc.*

150 |88vA| **37** *Ma tu dirai.* Qui argomenta contra questa solutione. Et pria pone l'argomento et ne la seconda parte il solve, ove dice: *risponderò.* L'argomento è questo: in questa solutione è decto ke alcune cose discendono da la podestà di quelli ke le fanno. Posto è, dunque, ne la podestà mia di mutare il proponimento et mutandolo annullerò la Providentia facendo non quello k'ella ha proveduto. Verbi gratia. Pognamo ke Dio abia proveduto ke io debia domane ire in mercato, con ciò sia cosa ke l'andarvi sia ne la podestà mia secondo la preducta risposta, pognamo k'io proponga d'andarvi, potrò però mutare il proponimento et non andarvi.
155 Addunque, se io non v'andrò, la Providentia sarà annullata. Dice dunque *etc.*

38 *Risponderò.* Qui solve il preducto argomento et fa due cose ke pria solve et poi, sopra la solutione, muove un dubio ove dice: *ke sia dunque.* Pone dunque questa solutione et dice: bene è però ke tu puoi mutare il proponimento, ma Dio vede sì presente et ke tu il puoi mutare, et se tu il muti o no, et in ke tu finisci; et però non puoi mutare la prescientia sua, come tu non puoi schifare il vedere de l'occhio presente. Pognamo ke per
160 propria volontà tu ti volghi a fare varie opere onde, pognamo ke Dio provegga ke tu debbi domane ire in mercato; pognamo ke tu possi non andarvi et proponghi di non andarvi, non però non v'andrai perciò ke insieme provide Dio et il proponimento, et la podestà del non andarvi, et il mutare del proponimento, et l'acto de l'andarvi. Et perciò non puoi la divina prescientia in alcun modo schifare; et questo manifesta ne l'exemplo de l'occhio presente.

165 **39** *Ke fia dunque.* Sopra la solutione ke ha data muove un dubio et fa tre cose, ke pria muove il dubio et ne la seconda parte il solve, ove dice: *neente.* Et ne la terça parte per l'ultima parola di quella solutione solve uno argomento facto di sopra ne la terça prosa contra la divina Providentia, ove dice: *Per la qual cosa.* Il dubio ke muove è questo: per le preducte cose pare ke, con ciò sia cosa ke Dio conosca quello ke io mi propongo di fare et il mutare del proponimento, la scientia di Dio si muta come si muta il proponimento mio. Dice dunque *etc.*

170 **40** *Neente però.* Qui solve questo dubio et dice ke neente ad|88vB|verrà però ke la divina scientia si muti, perciò ke se Dio non conoscesse insieme quelle cose ke l'una dopo l'altra vengono nel tempo, bene sarebe la scientia divina variabile, perciò ke il conoscimento de l'una cosa seguiterebe dopo il conoscimento de l'altra; ma non è così, perciò ke il vedere di Dio la cosa futura reca a la presentia del suo conoscimento, sì ke tutte le cose conosce insieme sì come presenti. Et perciò non può essere ne la scientia sua questa cotal variatione, cioè
175 ke pria non sapia l'essere d'alcuna cosa et poscia il sappia, overo ke pria sappia alcuna non essere et poi sapia lei essere, perciò ke insieme conosce l'essere di tutte le cose^o et perciò fa alcuna cosa non essere in una differentia [cioè parte]^p del tempo et essere in un'altra [et questo è tutto per averle presenti]^q et però dice: *poikè Dio non muta le vicende del conoscere, neente però etc.*

180 **42** *Per la qual co.* Qui per l'ultima <parola de la>^r parte passata, cioè ke Dio questa potentia del comprendere et vedere tutte le cose Dio non ha dal venimento de le cose future, ma da la propria simplicità, solve quello ke di sopra ne la terça prosa fu decto contra la divina Providentia per la positione d'una ragione ivi posta, cioè ke si potrebe dire ke non perciò le cose advengono perk'elle sono provedute, ma perciò sono provedute perk'elle advengono; de la qual positione seguita questo inconveniente, ke il venire de la cosa temporale sia cagione de la scientia eterna. Questo dunque solve per la preducta parola dicendo ke Dio non ha da le cose il vedere de
185 le cose future, ma da la simplicità de la sua natura. Dice, dunque, *per la qual cosa etc.*

44 *<Le quali.* Monstra et conchiude per le cose di sopra decte come è possibile il libero arbitrio e la prescientia insieme essere et dice: *le quali cose etc.*

^o le cose] le cosce, *esp.* -c-

^p K, 92rA→

^q K, 92rA→

^r <parola de la>] *integrazione sulla base di Treveth (Silk p. 812): ultimo verbo solvit; K, 91rA; R, 194r*

47 Contrastate. Determinato et dichiarato come è possibile essere insieme la prescientia et il libero arbitrio, aiugne uno utile conforto et dice: *contrastate etc.*^s

^s < le quali [...] contrastate etc.] la lacuna di V, dovuta alla caduta di una carta finale, è stata risarcita con l'ausilio di R, 194r e K, 92rA

4. Tessere per un commento

4.1 Boezio, Dante e le *scaenicae meretriculae*

Nella scena incipitaria del prosimetro Boezio compone versi amarissimi e consola il suo sconforto col canto delle Camene che gli suggeriscono parole adatte per esprimere il dolore (*ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae / et veris elegi fletibus ora rigant, Cons. I m. 1, 3-4*).

Il passo si impone per due rilievi, perlomeno a livello linguistico: anzitutto il termine *dictare* che ritorna qualche riga più sotto, sempre a indicare la dettatura da parte delle Muse (*Cons. I p. 1, 7*): *poeticas Musas [...] fletibusque meis verba dictantes*, e che richiama, inevitabilmente, il *topos* della dettatura da parte di Amore. In secondo luogo il riferimento agli «elegi», «versi elegiaci», termine divenuto usuale a partire dai grammatici tardi - si leggano Porfirione, Terenziano Mauro e lo stesso Isidoro di Siviglia - per indicare versi *aptissimi fletibus* «adatti al pianto», ai *tristibus modis* «canti tristi», e che si convengono, appunto, *miseris* «ai miseri». Del resto, in distici elegiaci è il lamento iniziale di Boezio: la cosa non è di poco conto, ma qui non può essere che accennata, se si considera la chiave di lettura «elegiaca» proposta di recente da Stefano Carrai¹ a proposito della veste stilistica della *Vita nova* che, secondo la classificazione trecentesca degli stili poetici, andrebbe identificata proprio con il concetto medievale di elegia, un genere connotato da elementi tonali e contenutistici più che formali, ovvero specializzato nell'espressione dell'infelicità e del dolore².

Tornando a Boezio, il misero viene ridestato dal canto lusinghiero delle Muse dall'apparizione dirompente e inattesa di una «mulier reverendi admodum vultus», la Filosofia, che con veemenza («commota paulisper ac torvis inflammata luminibus», *Cons. I p. 1, 7*) condanna quelle «Sirenes [...] dulces» come responsabili dell'infermità del discepolo fino a decretarne la vera e propria uscita di scena («His ille chorus [...] limen tristis excessit», *Cons. I, p. 1, 11-12*). Ora, più che la definizione delle Muse elegiache come «Sirenes [...] dulces», una delle cifre testuali più evidenti, sebbene non esclusiva, dell'emulazione del modello tardoantico nell'episodio dantesco della «femmina balba» (*Pg. XIX, 19*)³, sul quale presto si tornerà, un altro elemento

¹ CARRAI, *Dante elegiaco*, cit. La prospettiva delineata nel saggio sviluppa un interesse critico dall'autore già manifestato pochi anni addietro in A. COMBONI - A. DI RICCO, *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, prefazione di S. Carrai, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2003.

² Date queste premesse, e considerato il punto di vista dell'esegesi boeziana antica circa la diversa funzione delle parti prosastiche e di quelle metriche all'interno della struttura mista della *Consolatio*, Carrai individua tra gli aspetti funzionali propri della struttura prosimetrica una particolare attitudine alla trattazione di temi elegiaci, a suo parere avvertita dallo stesso Dante nel momento in cui sceglieva di comporre il libello nella forma mista del *prosimetrum*, pressoché inedita nell'ambito della letteratura italiana in volgare.

³ In virtù dell'interesse generale per il canto, la bibliografia recente su Dante e Boezio vanta per questo passo una mole cospicua di contributi (eccetto il più datato e pur valido G. FABRIS, *Il secondo sogno di Dante nel «Purgatorio»*, in «Giornale dantesco», XXVI (1923), pp. 97-109, a pp. 104-105, gli studi più significativi sul confronto Dante-Boezio rispetto a *Pg. XIX* sono i seguenti: DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Purgatorio*, con i commenti di T. Casini, S.A. Barbi e di A. Momigliano, aggiornamento bibliografico-critico di F. Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1973, p. 436; G. PADOAN, *La «Serena» dell'Ulisse dantesco («Purg.» XIX 19-24)*, in ID., *Il pio Enea, l'empio Ulisse*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 200-204, a p. 201; M. SANTORO, *Il canto XIX del «Purgatorio»*, in *Lectura Romana. Purgatorio*, pp. 417-463,

importa all'analisi che qui si intende primariamente condurre, ovvero la denigrazione delle stesse Muse poetiche come «scenicae meretriculae» 'cortigianelle di teatro' (*Cons.* I p. 1, 8), una pericope provvida di riusi e risemantizzazioni che giunge fino a Dante, verisimilmente per il tramite dei maggiori esegeti medievali della *Consolatio*. Prima di indicare i principali attori di questa relazione, interessa rilevare alcune implicazioni sottese alla designazione spregiativa impiegata da Filosofia, e fondata sull'interessante parallelismo tra la poesia e il teatro. Anzitutto, è interessante constatare come da uno spoglio dei lessici antichi non si evincano precise rispondenze tra le Muse e le cortigiane se non per il tramite delle Sirene che già nel *Chronicon* di Eusebio-Girolamo venivano identificate con le meretrici:

His temporibus facta dicuntur ea quae de Ulixae referuntur, quomodo trieris fugerit Scyllam, hospites spoliare solitam. Scribit quoque Palefatus in primo libro incredibilium, Syrenas tunc fuisse meretrices, quae decipiebant navigantes.⁴

Certamente ambigua è la connessione stessa con le Sirene, ora ritenute figlie delle Muse, che a loro volta sono vergini e madri, come rileva Arnobio, *Nat.* III, 37: *Has (scil. Musas) quidam virgines, alii matres fuisse conscribunt*, confermato da Servio nel suo commento all'*Eneide* I, 8: *has alii virgines perhibent [...] alii eis etiam filios dant Orpheum, Linum, Sirenas*; ora loro sfidanti, secondo una leggenda tramandata già da Pausania, e poi ripresa da Ausonio e da Cassiodoro: le Sirene, provocate da Giunone, sfidarono nel canto le Muse; queste ultime, rimaste vincitrici, strapparono le ali alle Sirene e se ne fecero corone⁵. Questo particolare, sia detto per inciso, trova un'eco nella tradizione, già antica, che attribuisce alle Sirene l'aspetto di uccelli con il busto di donna e potenti artigli, tale da avvicinarle alle Arpie, parallela a quella che rappresenta le medesime figure mitologiche con la parte inferiore del corpo in forma di pesce, tradizione a cui lo stesso Dante sembra ricollegarsi, stando ai primi commentatori del poema che parlano di «donne mezze femmine e mezze pesce», così è per l'Ottimo e per Iacopo della Lana, ovvero di «monstra marina, habentia alas et pedes pennatos, et vultum virgineum» come in Pietro Alighieri.

Quanto alle meretrici, con tutta la condanna morale connessa alla loro persona, dichiarata certamente nel diminutivo, esse compaiono come figure teatrali a partire da Plauto. È proprio Plauto ad offrire una suggestione

a pp. 436 e 440-441; G. MEZZADROLI, *Dante, Boezio e le sirene*, in «Lingua e stile», XXV/1 (1990), pp. 25-56; G. MAZZOTTA, *Il sogno della Sirena («Purgatorio» XIX)*, in N. Merola, C. Verbaro (edd.), *Il sogno raccontato*. Atti del convegno internazionale di Rende (12-14 novembre 1992), Vibo Valentia, Monteleone, 1995, pp. 117-136, a pp. 125-126; G. PARENTI, *Ercole al bivio e il sogno della femmina balba («Purgatorio» XIX, 1-33)*, in D. De Robertis, F. Gavazzoni (edd.), *Operosa parva per Gianni Antonini*, Verona, Valdonega, 1996, pp. 55-66, a pp. 59-61; G. MURESU, «Io volsi Ulisse...» («Purg.», XIX 22), in V. Masiello (ed.), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, 2 voll., Roma, Salerno, 2000, vol. I, pp. 187-201, a pp. 192-194; M. PICONE, *Canto XIX*, in *Lectura Turicensis. Purgatorio*, pp. 287-306, a pp. 299-300; F. TATEO, *Il trittico dei sogni veritieri e il sistema dell'avarizia («Pg» XIX)*, in Id., *Simmetrie dantesche*, Bari, Palomar, 2001, pp. 153-171, a pp. 159-160; T. CALIGIURE, *La «femmina balba» e la «dolce serena»*, in «Rivista di Studi Danteschi», 4 (2004), pp. 333-366, a pp. 335-337 e 357-358; O. HOLMES, *The consolation of Beatrice and Dante's dream of the Siren as vilification cure*, in LÉGLU - S. J. MILNER, *The erotics of consolation*, cit., pp. 61-78, a pp. 68-74). Nonostante gli studi più recenti sembrano attribuire alla critica novecentesca il rinvenimento della fonte boeziana (cfr. CALIGIURE, *La «femmina balba»*, cit., p. 335), il confronto con la *Consolatio* è già caldeggiato da autorevoli chiosatori trecenteschi della *Commedia* (Ottimo, Pietro, Buti).

⁴ Hier., *Chronicum Eusebii ab Hieronymo retractatum*, ad annum Abrahae 2395

⁵ Auson. *Griph.* 11, 22; Auson. *Epist.* 14, 12; Cassiod. *Var.* 4, 5

notevole per il sintagma boeziano. Ai vv. 405-8 della *Cistellaria*, ricostruibili solo grazie a una citazione nel *De lingua latina* di Varrone (*ling.* VII, 64), il servo Lampadione, macchina della commedia, fa una tirata sulle cortigiane dei suoi tempi: ‘donnette da due soldi, che usano profumi dozzinali e che son brutte da far paura (*Cist.* 407: *diobolares, schoeniculae, miraculae*). Il termine *schoenum* (dal gr. *σχονός*, ‘giunco’, ‘cosa fatta di giunco’ e, dunque, ‘estratto, unguento’) ricorre anche nel *Poenulus* plautino sempre in riferimento alle donnette di basso rango ‘che puzzano di olio di giunco’ *schoeno delibutas*, appunto (*Poen.* I, 267).

Tra gli altri attributi che le contraddistinguono, dunque, le cortigiane sono *schoenicolae* perchè, come spiega lo stesso Varrone (*ling.* VII, 64): *schoeniculae ab schoeno, nugatorio unguento*, ‘profumo di poco prezzo’, secondo un’etimologia ripresa poi anche da Festo⁶ e, con un salto di secoli, da Papia che significativamente, in riferimento al termine ‘scena’, dopo averne dato l’accezione tecnica di *domus in teatro structa cum pulpito*, glossa: *Scena etiam unguentum: unde dicitur scaenicus*.⁷

Ora, ritenere che il boeziano *scenicas*, derivante indubbiamente da *scaena*, abbia il suo precedente diretto in Plauto era una suggestione troppo affascinante per essere tralasciata, ma essa porterebbe con sé altre questioni quali, ad esempio, la sopravvivenza del teatro latino nel Medioevo in termini non tanto di trasmissione quanto di lettura diretta dei codici, dato che si ritiene eccezionale per Plauto, assai più sicuro per Terenzio; o, per altri versi, il problema della tradizione di Varrone e della sua fortuna medievale, fatti che non possono essere qui affrontati.

Eppure, con o senza il tramite plautino, l’espressione boeziana potrebbe presupporre l’effettiva presenza di donne nel teatro tardo-romano, come testimonierebbe il successo di alcune attrici negli spettacoli di mimo, un dato ricostruibile per l’epoca di Boezio pur nella estrema povertà delle fonti relative⁸. Questa presenza femminile, inconcepibile nel teatro greco in virtù dell’aura sacrale di cui era permeato, costituisce la prova tangibile e l’espressione più eloquente dell’abbassamento di livello delle rappresentazioni tardo-romane, ormai intese come puro spettacolo culturalmente degradato, sociologicamente utilizzato per un divertimento spesso osceno e affidato alla corporeità dell’attore o, appunto, dell’attrice⁹. Se dunque è questa l’articolazione sottesa all’epiteto boeziano, se ne coglie tutta la valenza spregiativa di condanna morale e sociale, di fatto già appartenuta agli scrittori della prima età imperiale, da Seneca a Marziale, e successivamente condotta dagli autori cristiani, a partire da Tertulliano che già prima del *De spectaculis*, il più completo trattato sull’argomento e dal quale si ricavano gran parte delle informazioni sullo spettacolo nella Roma imperiale, aveva anticipato l’argomentazione nell’*Apologeticum*, fornendo con efficacissima sintesi la ragione fondamentale contro il teatro, ovvero l’idolatria (*Apol.* 38, 4):

Atque adeo spectaculis vestris in tantum renuntiamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas, [...] praetersumus. Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum insania circi, cum impudicitia theatri.

⁶ *De verb.*, 329: «Schoeniculas appellare videtur meretriculas plautus propter usum unguenti schoeni, quod est pessimi generis».

⁷ *Vocabulista*, 307

⁸ Sul teatro nel Medioevo si rinvia al quadro ricostruito da SINISI - INNAMORATI, *Storia del teatro*, cit., con l’ampia bibliografia ivi segnalata.

⁹ Per notizie a riguardo si veda L. ALLEGRI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1990; il concetto di fondo sottolinea la debolezza del modello teatrale romano di cui si preferisce il lato spettacolare.

Ad essere attaccata, dunque, è una certa forma di spettacolo, sia esso di gladiatori o di prostitute-attrici che consumano reali atti sessuali nell'orchestra¹⁰, specie in occasione della festa dei *Floralia*, come testimoniano Tertulliano, Novaziano e ancora Lattanzio¹¹. Per inciso, significativa in proposito è anche la testimonianza di Isidoro che trattando del teatro, dopo averne illustrato l'architettura e l'etimologia, ne indica un sinonimo nel termine *prostibulum* e spiega (*Etym.* XVIII, 43):

Idem vero theatrum, idem et prostibulum, eo quod post ludos exactos meretrices ibi prostrarentur.

Poi prosegue affermando l'associazione *meretrix-lupa* da cui *lupanar*, altro sinonimo di *theatrum*:

Idem et lupanar vocatum ab eisdem meretricibus, quae propter vulgati corporis levitatem lupae nuncupantur: nam lupae meretrices sunt a rapacitate vocatae, quod ad se rapiant miseros et adprehendant

Oggetto di polemica, si diceva, è una spettacolarità che affida la propria valenza comunicativa all'apparato scenico, non alla parola ma al corpo. Una forma, dunque, indirizzata agli occhi e tale da richiedere e suscitare negli spettatori una partecipazione puramente emozionale. È su questo sfondo, allora, che può essersi concretizzato il simbolismo boeziano: in quanto paragonate alle attrici di teatro anche le Muse costituiscono l'emblema di un'arte fondata sulla seduzione e costruita sulla finzione (da notare come una delle accezioni risultante dai lessici per «scenicus» è: *imaginarius, fictus*)¹², un'arte che opera da reagente per l'esplosione delle passioni. È la concezione di una poesia che appaga i sensi con i suoi dolci veleni, senza però nutrire chi la pratica ma che, al contrario, come afferma la Filosofia, obnubila la ragione avvolgendola nelle tenebre («hominum mentem assuefaciunt morbo, non liberant», *Cons.* I p. 1, 9). D'altro canto, l'invettiva di matrice platonica che Boezio rivolge contro i falsi piaceri della poesia elegiaca si offrirà alla risemantizzazione operata, ad esempio, da Pier Damiani che, mantenendone immutato lo schema, traduce l'immagine originaria nell'ortodossa rappresentazione del conflitto tra la fede e la falsa filosofia (*De perfectione monachorum*, XI, *PL*, 145, 306c):

Hi porro fastidientes ecclesiasticae disciplinae peritiam, et saecularibus studiis inhiantes, quid aliud quam in fidei thalamo conjugem relinquere castam, et ad scenicas videntur descendere prostitutas?

¹⁰ «Agli inizi del Medioevo, a partire dal V secolo e almeno fino allo strutturarsi del dramma sacro da un lato e all'affermarsi della teatralità giullaresca dall'altro, il teatro in senso proprio non esiste più. Gli edifici teatrali sono abbandonati e vanno in rovina [...]. Forse, nel V-VI secolo, continuano a sopravvivere certi spettacoli con la donna e l'eroticismo come principale centro di attrazione, quelli in cui l'attrice mal si distingue dalla prostituta, e anzi a essa quasi si riunisce. Del resto era da tempo, dopo l'ostracismo dell'età greca e del teatro classico romano, che la donna era diventata la vera dominatrice della scena»; cfr. ALLEGRI, *Teatro e spettacolo*, cit., p. 35.

¹¹ Tert., *spect.*, 17, 3 sgg.; Novat., *Spect.*, 6; Lact., *Inst.* 1, 20.

¹² Basandosi sulla voce corrispondente in Papia, fonte presupposta e ampliata nelle proprie *Derivationes* (S 243, 4-5), Ugucione deriva il termine 'scena' dal greco *scenos* «quod est umbra» e, illustrandone architettonicamente la forma di «locus obumbratus in theatre», spiega che «in illo umbraculo latebant persone larvate, que ad vocem recitatoris exibant ad gestus faciendos», donde «scenicus, -a, -um, idest umbratilis vel teatralis, vel qui faciebat ludos et gestus in teatro, vel qui recitabat ibi scripturam», significato che oltre a ribadire l'idea di *obumbracio* ovvero di finzione connessa al teatro, autorizza la sovrapposizione, nel termine 'scena', di rappresentazione teatrale e di attività letteraria *tout court*, se Ugucione afferma che «Et hinc scena dicitur quandoque totum theatrum, quandoque recitatio scripture, quandoque ipsa scriptura».

L'adozione del modello boeziano al fine di rappresentare la condanna di quella *sapientia* pagana, di cui pure la trattazione della *Consolatio* rappresentava per il monaco eremita un caposaldo esemplare, è forse la migliore testimonianza della generale contraddizione che investe la ricezione medievale del patrimonio culturale degli antichi, più che rigettato, assimilato in una forma ideologicamente accettabile¹³.

Che tale fosse la lettura consueta del testo tardoantico dimostra, peraltro, la pratica critica dei commentatori medievali. Se si prende in esame, ad esempio, la glossa di Guglielmo di Conches, il sintagma boeziano viene illuminato attraverso l'equivalenza *scenicas* = «theatrales», dal momento che - spiega il maestro di Chartres - tutta l'*intentio* dei poeti era indirizzata alla recita della propria opera nei teatri; ma il parallelismo è forse anche con «umbratiles» dal momento che le Muse sono «umbra scientiae» non «vera scientia» poiché «obumbrant vel obnubilant» l'animo umano, procurandone dunque un vero e proprio torpore intellettuale (*Glosae Super Boetium*, I p. 1, 8):

Poeticae vero Musae scenicae, id est theatrales, dicuntur, quia ad hoc versabatur tota poetarum intentio ut in theatris opera eorum recitarentur. Vel scenicae dicuntur quasi umbratiles, quia sunt umbra scientiae, non vera scientia, vel quia obumbrant vel obnubilant corda hominum.

Ancora, a proposito di *meretriculas*, oltre a riferirsi alla pratica immorale di certe donne che adescano la preda col piacere che sanno infondergli, saziandola però di peccato piuttosto che di bene, il Commentatore istituisce un'interessante relazione tra quelle e i poeti sul filo di una certa «avaritia laudis vel praemii» (*ibidem*):

Poeticae Musae dicuntur MERETRICULAE, quia ut meretrices alliciunt hominem delectando, et parum vel nichil utilitatis conferentes, satis poenitentiae post saturitatem ingerunt, et ut meretrix non amore sed spe lucri se commiscet alicui, ita poetae non amore scientiae, sed ut aliquid laudis vel praemii extorqueant scribunt.

Si rinvia, dunque, a una pratica poetica avvilita, perseguita come un mestiere e non *amore scientiae sed lucri*.

All'incirca negli anni in cui Dante scriveva la *Vita nova*, o poco dopo, il frate domenicano Nicolas Trevet riecheggiava pressoché i medesimi argomenti nella propria *expositio* boetiana; nella chiosa a *meretriculae*, Trevet riprende l'idea dell'*amor laudis vel lucri*, pericolosamente sottesa al fare poetico, invocando l'*auctoritas* di Persio, ovvero citando il poeta satirico e la sua sarcastica irrisione del poeta-vate, delle leggende sulla fonte pegasea e dei sogni sul Parnaso, di una tecnica poetica che si affina solo per la speranza di un vile guadagno (*Expositio Fratris Nicolai Trevethi*, p. 35):

Unde Persius in prohemio: Quod si dolosi spes refulgeat nummi / corvos poetas et poeticas picas / credas cantare

¹³ Il caso di Pier Damiani è stato giustamente invocato come tipico esempio della «attrazione conflittuale» che nei primi secoli del Medioevo ha avvicinato ai testi del filosofo romano anche i suoi più accesi detrattori, condizionati da quel modello di scrittura filosofica che pure rifiutavano nei contenuti, fino a servirsene come imprescindibile punto di riferimento per l'adozione di una forma linguistico-letteraria adatta alla materia teologica e morale dei loro scritti: «L'aspetto più paradossale dei rapporti tra Boezio ed i suoi detrattori è la facilità con cui essi ricorrono alle sue stesse parole», cfr. TRONCARELLI, *Boethiana aetas*, cit., p. 116.

pegaseum melos¹⁴.

Mi pare si possa a questo punto riannodare i fili di una trama complessa e affermare che per i lettori medievali della *Consolatio* l'apostrofe boeziana alle Muse reca con sé l'idea di una poesia praticata come vile appagamento di bisogni pratici, contingenti - la *spes lucri vel premii* di Guglielmo di Conches-Trevet -, ovvero quale emblema di un piacere che travolge i sensi ma che «obnubilat» e «obumbrat» la ragione, proprio secondo il meccanismo della *scaena* teatrale che, consentendo la finzione degli attori, offre a chi guarda solo una parvenza di realtà. In quanto «umbra scientiae» non «vera scientia» le Muse vengono scacciate come Sirene pericolosissime dalla Filosofia: essa rappresenta la *ratio* che consola *ex vigore sapientiae*, identificata, a partire da Alcuino e più precisamente nelle glosse remigiane, con la *sapientiam Dei*, la Sapienza divina, l'unica in grado di sanare l'animo addolorato *ex oppressione sensualitatis*.

Che sia questo l'orizzonte entro cui anche Dante deve essersi accostato alla lettura del passo boeziano risulta evidente dai luoghi della *Commedia* ad esso maggiormente rapportabili. Ci si riferisce, anzitutto, all'incontro con Casella nell'Antipurgatorio quando non solo il pellegrino, ma lo stesso suo maestro e «quella gente ch'eran con lui», travolti e quasi incatenati dalla piacevolezza della canzone *Amor che nella mente mi ragiona* intonata dall'amico musico, si abbandonano ad essa; e tale è la dolcezza, così penetrante la malia della voce che è necessario l'intervento di Catone per distoglierli tutti dalla «negligenza» che li ha colti.

Sono estremamente singolari le affinità di struttura e di contenuto con la visione boeziana qui riecheggiata, forse più ancora che in *Pg.* XIX, relativamente a un tratto assai significativo per il discorso che stiamo conducendo. Come Boezio, vecchio e prigioniero, affermava di avere soltanto le Muse della sua giovinezza a consolarlo (*gloria felicis olim viridisque iuventae / solantur maesti nunc mea fata senis*, *Cons.* I m. 1, vv. 7-8), allo stesso modo Dante-personaggio, prima di affrontare la montagna del Purgatorio, pensa di trarre conforto dall'amoroso canto di Casella, anch'esso nostalgico e allusivo alla sua giovinezza, quando «solea quetar tutte sue doglie» (*Pg.* II, vv. 106 sgg). In entrambi i casi, però, i *modos* delle Muse o il dolce canto di Casella non possono realmente placare né i *dolores* di Boezio, né le doglie di Dante come rivelano rispettivamente l'intervento della Filosofia e di Catone: alimentando l'animo dell'uomo con dolci veleni la poesia e, verrebbe a questo punto da aggiungere, il canto o la musica, non procurano un'effettiva guarigione; al contrario, con le spine delle passioni - gli «infructuosus affectuum spinis» boeziani - uccidono la messe della ragione abituandola al male, procurando cioè quella «negligenza» che impedisce e intralcia la via verso l'autentica liberazione.

C'è un altro canto a cui Dante non saprà resistere rischiando di esserne travolto: è quello lusinghiero della

¹⁴ Si tratta dei 14 choliambi, sulla cui autenticità si è a torto dubitato, che Persio prepone o pospone, la critica ne ha a lungo dibattuto, alle sue *Satire*; la citazione trevetana non fa notizia laddove si consideri che Persio fu letto, diffuso per *excerpta*, trascritto e commentato per tutto il Medioevo data la forte impronta di una morale sprezzante della vita sociale, delle ricchezze e delle *voluptates*. Si consideri peraltro che nei manoscritti della *Consolatio* spesso il testo di Boezio era associato ad autori morali come Persio, appunto, Seneca, Prudenzio e Giovenale segno della considerazione, ripetutamente espressa nel Medioevo, che faceva della *Consolatio* un trattato di morale. Sulla fortuna medievale di Persio si veda almeno A. MANCINI, *Aulo Persio Flacco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1935; sulla conoscenza di Persio da parte di Dante, cfr. E. PARATORE, *Persio*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, vol. IV, pp. 294-295; C. Villa, *Il canone poetico mediolatino*, in Id., *La protervia di Beatrice, Studi per la biblioteca di Dante*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 17-39.

femmina balba poi divenuta «dolce Serena» nell'esperienza onirica di *Pg.* XIX, vv. 7-24; anche in quel caso a denudare l'incanto, squarciandone la finzione, occorre una donna inviata dal cielo «santa e presta», discesa a ridestare la ragione intorpidita¹⁵.

Lo stesso Dante, in un secondo tempo, sarà in grado di percepire l'incolmabile divario esistente tra la poesia e la musica, che gli uomini producono in terra, e il celestiale canto dei beati (*Pd.* XII, vv. 7-9):

canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Non meraviglia, qui, il riferimento alle sirene a simboleggiare quegli interessi mondani che, pur denotando raffinatezza d'animo, se praticati in forma esclusiva, allontanano irrimediabilmente l'uomo da Dio; già precedentemente, infatti, sulle rive del Lete, esortandolo a pentirsi degli errori commessi, Beatrice invitava Dante a non cedere come in passato proprio alle sirene, ingannevoli immagini di bene, l'«umbra scientiae» dei commenti alla *Consolatio* (*Pg.* XXXI, vv. 43-46):

Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le sirene, sie più forte,
pon giù il seme del piangere e ascolta.

È significativa, in proposito, la lettura *ad locum* dell'Ottimo commento (*Ottimo, Pg.* XXXI, 43-46):

Sirene, cioè vane e temporali delectazioni [...] «O dulces Syrene
usque in exitium», dice Boezio nel libro della Consolazione.

Segno che già gli antichi commentatori della *Commedia* mettevano in relazione l'allusione dantesca alle sirene col testo del filosofo. Lo stesso Benvenuto da Imola, pur non citando direttamente Boezio, spiega: «Le Sirene, quae incautos mergunt in medio tempestatum, id est artes liberales et poetica precipue, que dulciter cantant et sua delectatione abducunt homines a sacra Scriptura».

Soprattutto, in riferimento a *Pg.* XIX, v. 19 Benvenuto afferma: «Io sono dolce serena [...]. Ideo bene in universali vocat voluptatem hic sirenem, que propinat dulce venenum», con un sintagma che richiama in maniera suggestiva i dolci veleni propinati dalle Muse boeziane, l'incanto procurato dai classici su Pier Damiani, il piacere di un'arte fondata sugli *affectuus* e che sottintende, senza dubbio, la condanna medievale di una poesia intesa come *voluptas*, allettamento sensuale, rivolta esclusivamente alle passioni - gli «affectuus»

¹⁵ Si è lungo dibattuto sull'identità della «donna santa e presta» e sulla reticenza di Dante nel disvelare il nome di colei che è corsa in suo aiuto contro le lusinghe della maliarda. Independentemente dall'identificazione con la Filosofia proposta ad esempio da Santoro, sulla scorta della *Consolatio* (*Il canto XIX*, cit., p. 440), sul piano allegorico la riluttanza di Dante a svelare la donna esprimerebbe simbolicamente l'insufficienza intellettuale in cui il poeta grava dopo aver ceduto alle lusinghe della «dolce serena». Questa chiave di lettura, proposta di recente da LOMBARDO, *Boezio in Dante*, cit., pp. 336-337, presuppone per Dante l'interpretazione conchiana del passo boeziano (convalidata anche dalla glossa di Trevet), secondo cui il silenzio di Boezio sulla «mulier» denuncerebbe, in termini allegorici, la miseria del protagonista che impedisce la conoscenza (ovvero, nella *factio* narrativa, il riconoscimento della figura femminile), indicando l'inadeguatezza intellettuale di chi ha coltivato la poesia elegiaca come manifestazione lirica del dolore e illusorio strumento di consolazione, precludendosi il pieno possesso di una sapienza superiore.

boeziani - e al piacere che esse procurano¹⁶.

Al contrario, soltanto le Muse di una poesia che si rivolga direttamente o indirettamente a Dio, possono trasformarsi in strumenti di ascesa e di salvezza. Per questa ragione, la «mulier» veneranda di Boezio allontanava le Muse seduttrici e recava in soccorso le Muse che guidano verso il piano della contemplazione liberatrice e rasserenante: la poesia, cioè, in quanto visione distaccata e priva di mordente passionale, non solo non ostacola l'ascesi, ma la promuove fino alla visione suprema, ove la mente è posseduta da Dio. Del resto, lo stesso Dante poeta, che invoca le divinità pagane chiamandole ora «sante Muse» (*Pg.* I, vv. 7-12), ora «sacrosante Vergini» (*Pg.* XXIX, vv. 37), secondo un processo di sacralizzazione che le rende figure del Dio cristiano¹⁷, nel cielo di Giove si rivolge proprio ad una di esse, la «diva Pegasëa» perchè lo illumini in modo che lui diventi fedele scriba del dettato divino (*Pd.* XVIII, vv. 82-87): è l'aspirazione a una nuova poesia che superi sia la poesia dell'amore cortese con i suoi pericoli di folle passione, sia la versione elevata e nobilitante dello stilnovismo, lasciato con Guido Guinizzelli a purificarsi nel fuoco purgatorio. Eppure proprio le Muse saranno abbandonate nell'Empireo: qui, per avere la possa di dire l'indicibile, il poeta invocherà dapprima gli astri, in quanto ministri divini, poi si rivolgerà direttamente a Dio attraverso le sue manifestazioni luminose: «O splendor di Dio» (*Pd.* XXX, v. 97); «O somma luce» (*Pd.* XXXIII, v. 67), fino a perdersi nella suprema visione.

A *latere*, ma non di molto. Nel quadro di un discorso apologetico più ampio¹⁸, la condanna delle Muse «meretriculae» sarà letta anche da Boccaccio non già come il biasimo della poesia in sé, semmai come la riprovazione di una poesia piegata a scopi comici ed elegiaci anziché alla conoscenza della verità, qual era stato l'uso disonesto dello strumento poetico che «con la dolcezza delle lusinghe» aveva dato sfogo al dolore di Boezio senza procurarvi più efficace rimedio. La riflessione sull'esatto valore da attribuire alle Muse della *Consolatio* è inoltre al centro di un passaggio significativo delle *Invective contra medicum* di Petrarca, nel quale l'autore accusa il proprio antagonista di comprendonio grossolano per aver letto nella definizione di «scenicae meretriculae» una condanna incondizionata della poesia da parte di Boezio (*Contra medicum*, I, 142-151)¹⁹. Come fa Boccaccio nelle *Esposizioni*, Petrarca dimostra polemicamente al detrattore delle Muse che il prologo della *Consolatio* va interpretato, al contrario, come un elogio autorevole delle forme più elevate di poesia, il che si può facilmente desumere dal ruolo di guida morale e intellettuale che Boezio accorda nello

¹⁶ Sull'interpretazione del prologo boeziano e sui rapporti tra poesia e filosofia nel Medioevo si veda E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*. Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 54 sgg.

¹⁷ G. LEDDA, *Invocazioni e preghiere per la poesia nel Paradiso*, in ID., *Preghiera e liturgia nella Commedia*, Atti del convegno internazionale di studi (Ravenna 12 novembre 2011), a c. di G. Ledda, Ravenna, Centro dantesco dei Frati minori conventuali, 2013, pp. 125-155.

¹⁸ Il luogo è quello dell'*Esposizione letterale* di *Inf.*, I, vv. 73-75, dove la scena incipitaria della *Consolatio* è letta in chiave metaletteraria come un'apologia dell'arte poetica contro la falsa opinione di coloro che, avendone «male inteso» la simbologia, al contrario adducono «quel testo in argomento contro a' poeti».

¹⁹ «Vive, bellator egregie: universam poesim letali iaculo transfixisti. Certe siquid eorum de quibus tam temerarie disputas didicisses, scires scenicam illam quam Boetius notat ipsos inter poetas in precio non haberi. Non autem vidisti, cece, quod iuxta erat, licet id ipsum literis tuis ignoranter insereres. Quid enim ait? 'Veris eum Musis curandum sanandumque relinquit'. Hee sunt Muse quibus, si qui usquam hodie supersunt, poete gloriantur ac fidunt, quarum ope non egra corpora mactare, sed egris animis succurrere didicerunt» (Petrarca, *Invectiva*, *ad loc.*).

stesso passo alle Muse filosofiche, per opera delle quali i poeti hanno imparato a portare conforto agli animi infermi, mentre il biasimo dell'autore tardoantico è circoscritto a quella poesia più umile e sconveniente simboleggiata dalle Camene e ripudiata dagli stessi poeti.

4.2 Boezio, i commenti medievali e la fenomenologia del vizio

Nel quarto metro del libro I Filosofia inneggia all'uomo che, forte della sua verità, ha saputo calpestare il destino: impassibile (*nec speres aliquid nec extimescas*, v. 13) ai soprusi e alle prevaricazioni (*exarmaveris impotentis iram*, v. 14), egli se ne sta al sicuro ed è padrone di sé (*stabilis sui que iuris*, v. 16). Si riportano i versi relativi al carme in questione per procedere più agevolmente nell'analisi che si intende condurre:

*Quisquis composito serenus aevo
 fatum sub pedibus egit superbum
 fortunamque tuens utramque rectus
 inuictum potuit tenere uultum,
 non illum rabies minaeque ponti 5
 uersum funditus exagitantis aestum
 nec ruptis quotiens uagus caminis
 torquet fumificos Vesaeuus ignes
 aut celsas soliti ferire turres
 ardentis uia fulminis mouebit. 10*

*Quid tantum miseri saeuos tyrannos
 mirantur sine uiribus furentes?
 Nec speres aliquid nec extimescas,
 exarmaueris impotentis iram;
 at quisquis trepidus pauet uel optat, 15
 quod non sit stabilis sui que iuris,
 abiecit clipeum locoque motus
 nectit, qua ualeat trahi, catenam.*

Visibilmente, nella prima parte del carme le forze del fato avverso, proiettate nella forma poetica, vengono assimilate a immagini topiche di violenza naturale (*rabies minaeque ponti*, v. 5; *Vesaeuus*, v. 8; *uia fulminis*, v. 10), di ascendenza diatribica; senza entrare nel merito di un'analisi puntuale, ci si soffermerà succintamente su alcuni di tali riscontri: da essi prende avvio la particolare rilettura del carme nei principali commenti alla *Consolatio*, come si cercherà di dimostrare nei paragrafi successivi.

4.2.1. *Cons.* I, m. IV

In prima istanza, nel ritratto del saggio boeziano traluce il modello dell'uomo morigerato e privo di scelleratezze celebrato da Orazio nell'ode I, 22: anche lì l'*integer vitae scelerisque purus* sa affrontare i luoghi più inhospitali e selvaggi del mondo (le Sirti infuocate, il remoto Caucaso, l'Idaspe, vv. 1-8) o addirittura può imbattersi in un lupo mostruoso e rimanere illeso (*namque me silva lupus in Sabina / [...] / fugit inermem*, vv. 9-12), egli disarmato, ma forte della sua libertà e purezza interiore. Su questo filo, mi sembra si possa scorgere un ulteriore e più sottile gioco lessicale tra l'oraziano *inermem* e l'*exarmaveris* impiegato da Filosofia quando addita nel principio dell'*aequa mens* l'unica via praticabile per neutralizzare un tiranno iroso, simbolo della violenza e della prevaricazione: non turbato da paure e speranze, l'uomo *serenus* può fronteggiare l'aggressività del prepotente e disarmarlo, (*exarmaveris impotentis iram*, v. 14).

Ugualmente topica è, secondariamente, l'immagine del fulmine che flagella impetuoso la torre elevata (vv. 9-10) nella quale Boezio condensa la triplice simbologia impiegata dal Venosino nell'ode II, 10, a significare la pericolosità delle altezze a cui l'*aequanimitas* propria dell'uomo virtuoso scoraggia di ambire, dal momento che i luoghi più elevati, secondo una concezione già antica¹, sono i più esposti: così i pini più alti sono sferzati dal vento, le torri rovinano sotto un peso maggiore, i fulmini s'abbattono sulle vette elevate (vv. 9-12): *Saepius ventis agitur ingens / pinus et celsae graviore casu / decidunt turre feruntque summos / fulgura montis*.

Più precisamente, Boezio deriva da Seneca l'immagine del fulmine²: l'*ardentis via fulminis* si modella con tutta evidenza sulla iunctura «obliqui via fulminis» del secondo canto corale del *Thyestes* che svolge il motivo stoico della libertà interiore in virtù della quale il *rex*, che è tale non per brama di regno e di potere né per ambizione smodata e favore popolare (*rex est qui posuit metus / et diri mala pectoris, / quem non ambitio impotens / et numquam stabilis favor / vulgi praecipitis movet*, vv. 348-352), non è intimorito dal fulmine che ondeggiando gli piomba ai piedi, né lo scuotono i turbini, né il gonfiarsi impetuoso dell'Adriatico quando l'Euro infuria frenetico (*quem non concutiet cadens / obliqui via fulminis, / non Eurus rapiens mare / aut saevo rabidus freto / ventosi tumor Hadriae*, vv. 358-362); al contrario, dal suo nido di quiete vede il mondo che s'agita e, sicuro e lieto, va incontro al suo fato, consapevole che solo chi non desidera né teme nulla può dirsi veramente sovrano (*rex est qui metuet nihil, / qui cupiet nihil*, vv. 387-388)³.

¹ Tra gli altri, A. LA PENNA, *Orazio. Le opere. Antologia*, Firenze, La Nuova Italia, 2003, p. 303, ha rilevato come l'immagine oraziana, direttamente o indirettamente, sia riconducibile a un passo di Erodoto (VII 10, 5) relativo all'invidia degli dei: «Tu vedi come (*il dio invidioso*) sempre contro le case e gli alberi più alti lancia tali dardi: egli infatti è solito troncare tutte le cose più alte». Anche in un frammento tragico di autore incerto (TGF adesp. 547) ricorre una riflessione simile: «Ogni altezza è malsicura fra i mortali: ché l'invidia su ciò che è splendido volge la sua violenza. [...] La via di mezzo in tutte le cose è la più sicura». L'osservazione non è priva di utilità per il discorso che sarà affrontato nel § successivo a proposito dell'interpretazione a cui gli esegeti latini della *Consolatio* hanno sottoposto l'immagine del fulmine impiegata nel carne boeziano.

² È cosa ben nota che Seneca rappresenti un punto di riferimento costante nella formazione ideologica, filosofica e poetica di Boezio; su questo aspetto si vedano J. GRUBER, *Kommentar zu Boethius De consolatione philosophiae*, Berlin, W. de Gruyter, 2006, in part. pp. 16 sgg; E. K. RAND, *On the composition of Boethius' Consolatio Philosophiae*, in «Harvard Study in classical Philology», XV (1904), pp. 1-28, in part. pp. 4 sgg.

³ Sulla dicotomia *bona mens / obscura quies*, nucleo tematico del canto corale in questione, cfr. A. MARCHETTA, *Vittima e carnefice: l'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma, Università La Sapienza, 2010, pp. 167-244.

La consonanza tra i due passi, che non si limita al piano concettuale toccando per la verità anche l'aspetto lemmatico⁴, non impedisce di scorgere ancora una volta la soggiacente lezione oraziana: com'è noto, il secondo canto corale del *Thyestes* contiene a livello tematico e di immagini la lezione dell'ode III, 3⁵ che nei suoi primi versi (vv. 1-8) esalta l'uomo giusto e inflessibile (*Iustum et tenacem propositi virum*, v. 1) ora al cospetto del tiranno minaccioso (*vultus instantis tyranni*, v. 3), ora tra le rovine del mondo che crolla, impassibile sia al vento che imperversa sul mare inquieto (*Auster, / dux inquieti turbidus Hadriae*, vv. 4-5) sia al fulmine di Giove (*fulminantis magna manus Iovis*, v. 6): immagini e concetti che, direttamente o indirettamente per il tramite di Seneca, echeggiano nel metro I, IV della *Consolatio*.

È ben vero che si tratta di metafore topiche, cioè apparentemente irriducibili a un rapporto di fonte sicuro ed esclusivo; a me pare, tuttavia, che la pertinenza oraziana sia efficace anche al di là della rilevata contiguità letterale e che possa esser legata al motivo della *iustitia* presente nell'ode di Orazio, fatto non rilevato dai commentatori moderni del *De consolatione*, i quali leggono il metro I, IV prevalentemente come un concentrato di *cliché* diatribici.

Walsh, ad esempio, richiamata la presenza dell'intertesto oraziano, rileva il fondamento stoico delle esortazioni di Filosofia: «The exhortation to renounce the vicious emotions of fear and desire, and the condemnation of intemperate anger, are features of Stoic ethical tenets»⁶.

A seguire, invece, Scheible legge nel metro in esame un'esaltazione dell'uomo 'pratico' in contrapposizione all'ideale dell'uomo 'teoretico' celebrato nel carme 2 dello stesso libro (lì, infatti, Boezio vi figurava quale *victor naturae* in virtù delle conoscenze acquisite in ambito scientifico⁷), interpretazione poco persuasiva per O'Daly, il quale è convinto che l'indifferenza del saggio non derivi dalla comprensione del filosofo - scienziato e, quindi, dal controllo della natura, ma piuttosto dalla libertà dalle passioni evocate, secondo lo studioso, quali tessere «of the apatheia motif», proprio dalle immagini naturalistiche poste in sequenza dalla Filosofia⁸.

⁴ Oltre alla già segnalata immagine del fulmine (*obliqui via fulminis - ardentis via fulminis*) e al motivo dell'impassibilità assicurata dall'assenza di timore e di speranza (*qui metuet nihil, / qui cupiet nihil - nec speres aliquid nec extimescas*), si noti la contiguità a livello verbale ed espressivo dell'idea, formulata dai rispettivi autori, del mare 'rabbioso' per la bufera (*rabidus ventosi tumor Hadriae - rabies minaeque ponti*) e della furia delle onde che lo sconvolgono (*saevio freto - versum funditus aestum*). Inoltre, per il bersaglio privilegiato dalla folgore (*aut celsas soliti ferire turres*, v. 9) Boezio ricalca ancora una volta Seneca, e precisamente il luogo dell'*Agamennone* in cui l'espressione *feriunt celsas fulmina colles*, (v. 96) è impiegata a significare la Fortuna e la sua imprevedibilità che non manca di toccare chi sta in alto.

⁵ Sull'assunzione della tematica della tranquillità interiore nell'ambito della *fabula* senecana e sul mutamento di segno ideologico a cui è sottoposta si veda, tra gli altri, G. PICONE, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 67.

⁶ G. P. WALSH, *The consolation of Philosophy. Translated with introduction and explanatory notes*, Oxford, Clarendon Press, 1999, p. 18.

⁷ H. SCHEIBLE, *Die Gedichte in der Consolatio Philosophiae des Boethius*, Heidelberg, Winter, 1972, p. 33.

⁸ G. O'DALY, *The Poetry of Boethius*, London, Duckworth, 1991, p. 124. Incentrato sui modi del discorso poetico boeziano, nel cap. IV il saggio analizza, libro per libro, le diverse occorrenze dei temi connessi alla natura e tenta di spiegarne l'incidenza e la centralità nella *Consolatio*: essi costituirebbero lo strumento poetico di raccordo che illustra o anticipa / sintetizza i punti focali delle argomentazioni filosofiche, dando prova della sostanziale concretezza e tangibilità della riflessione boeziana. Per il simbolismo della natura in Boezio si vedano anche L. ALFONSI, *Boezio poeta*, in «Antiquitas» 9 (1954), pp. 4-13; C. SALEMME, *Aspetti della lingua e della sensibilità di Boezio poeta*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 13 n.s.1 (1970/71), pp. 67-69.

Eppure, per quanto innegabilmente sotteso alla riflessione boeziana⁹, a parer mio il motivo dell'imperturbabilità non basterebbe a giustificare il richiamo a Orazio: a ben considerarne il contenuto, l'ode III, 3 celebra non un generico *vir*, ma il *vir iustus*¹⁰; sono dunque la giustizia e la perseveranza a rendere l'uomo padrone di sé al cospetto della folla violenta o di un tiranno, o di fronte al fulmine di Giove e in balia dei cataclismi. Non solo; vi si dice che per virtù di tal genere (*hac arte*, v. 9) anche Augusto, come già alcuni eroi e semidei (Polluce, Bacco, Ercole, Romolo, vv. 9-16), meriterà l'immortalità.

Nella mistificazione ideologica dell'ode, s'intende, non nella realtà, Augusto è dunque il difensore costante e intransigente della giustizia; ma la difesa della giustizia sia contro la violenza del *demos*, sia contro l'oppressione del tiranno fa tutt'uno con la difesa della *libertas*. Ora, difensore del diritto si autoproclama Boezio nella prosa immediatamente successiva al carne di cui si sta conducendo l'analisi (I, pr. 4). Nella narrazione appassionata del suo operato, l'ex-console insiste proprio sui motivi del diritto e della giustizia: lui che ha sempre favorito i buoni, lui che *pro tuendo iure* si è sempre curato di non offendere i potenti ([...] *spretā potentiorum semper offensio*, § 9), *amore iustitiae* non ha cercato la riconoscenza dei cortigiani (*Numquam me ab iure quis ad iniurium quicquam detraxit*, § 10); lui che si è speso per la salvezza del Senato (*Senatum dicimur salvum esse voluisse*, § 20) non soltanto ha ottenuto in premio gravi e implacabili discordie (*Inde cum improbis graves inexorabilesque discordiae*, § 9) ma, accusato da gente corrotta (§ 16-18), è addirittura condannato a morte dallo stesso Senato (*muti atque indefensi ob studium propensius in senatum morti proscriptionique damnatur*, § 36).

Ricevuta la pena, premio amaro per i molti meriti (*ob beneficium supplicium*, § 45), al contrario degli eroi greco - romani rievocati da Orazio e premiati con dimore beate, l'autore della *Consolatio*, strenuo difensore della libertà e della giustizia, vede in lontananza ben altre magioni, quelle in cui si macchinano i delitti e che ora tripudiano di gioia per la frode perpetrata, per il diritto violentato, per l'impunità con cui gli improbi compiono cose illecite (§ 46):

Videre autem uideor nefarias scelerorum officinas gaudio laetitiaeque fluitantes, perditissimum quemque nouis delationum fraudibus imminentem, iacere bonos nostri discriminis terrore prostratos, flagitiosum quemque ad audendum quidem facinus impunitate, ad efficiendum uero praemiis incitari, insontes autem non modo securitate uerum ipsa etiam defensione priuatos.

In conclusione, la suggestione di una certa affinità etica e morale parrebbe motivare l'intertesto oraziano; giusta tale ipotesi, si potrebbe allora ritenere che, riappropriatosi del modello,¹¹ Boezio lo abbia posto in filigrana

⁹ Il motivo è riproposto, mediante lo stesso simbolismo, nel carne corrispondente del secondo libro (II, IV), a rappresentare la via per conseguire l'imperturbabilità nei confronti della fortuna, la cui mutevolezza e i cui inganni il secondo libro discute.

¹⁰ Identificato ora con Augusto (cfr. R. G. M. NISBET - N. RUDD, *A commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford, Clarendon Press, 1970, p. 36) ora con Catone l'Uticense (cfr. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1963, p. 101), l'uomo celebrato nell'ode è più ampiamente l'emblema della *libertas* interiore e morale, cfr. V. CREMONA, *La poesia civile in Orazio*, Milano, Vita e pensiero, 1982, p. 210.

¹¹ La presenza di Orazio, prevalentemente dell'Orazio lirico, è ampiamente rilevabile nel Boezio della *Consolatio*; l'incidenza e le differenti modalità del riuso sono state studiate da A. TRAINA, *Orazio in Boezio* in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici IV*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 205-211.

nella prosa, echeggiandone allo stesso tempo la memoria nel discorso figurato del metro, in quel dialogo tra le parti formalmente distinte ma intimamente legate nella testura prosimetrica della *Consolatio*.

D'altro canto, che il centro del discorso boeziano, in questa quarta sezione del primo libro, ruoti attorno a una precisa dicotomia di ordine etico (si veda l'insistita contrapposizione *miseri / saevos* I, m. IV, v. 11; *bonus / pessimi; insons / improbi* I, pr. 4) appariva chiaro agli antichi commentatori del prosimetro, i quali hanno fornito letture precise proprio a partire dalle figure poetiche del metro IV.

4.2.2 I commenti medievali: Guglielmo di Conches e Nicola Trevet.

Il nucleo centrale della glossa di Guglielmo interpreta le immagini boeziane quali possibili minacce alla *securitas* e alla *serenitas* dell'uomo: secondo il commentatore, la furia minacciosa del mare in tempesta rappresenta la provocazione dei beni mondani («*rabidae minae PONTI id est mundi*»¹²), mentre il Vesuvio instabile incarna l'uomo invidioso il quale, quando non gli riesca di nuocere, è corrosivo nell'intimo dall'ira che poi esterna con parole velenose; altre volte, al contrario, più arditamente converte quell'ira in azioni nocive, ardenti come fiamme, non diversamente dal vulcano quando dai crateri squarciati vomita attorno il fuoco covato a lungo:

In hoc loco dicitur Vesaevus qui invidet, quia aliquando, cum non potest nocere, intus ardet ira et fumum mali sermonis emittit [...]. Aliquando accepta potentia nocendi quasi Vesaevus ruptis caminis consumit vicina¹³.

Quanto all'immagine del fulmine, il commentatore analizza la circostanza per cui ad esserne colpiti sono i luoghi più alti ed esposti, sottolineando le ragioni fisiche («*phisicum est*») di tale fenomeno atmosferico attraverso un'ampia e dettagliata spiegazione meteorologica; quindi ne illustra il significato simbolico: secondo un motivo già antico (cfr. *supra*), qui comprovato dal richiamo virgiliano (*Ecl.* 1, 17), il fulmine rappresenterebbe la furia violenta di chi è in posizione di potere ma che si rivela inetta nei confronti dell'uomo nutrito dalla filosofia, parimenti implacabile al cospetto delle lusinghe del mondo e dell'invidia altrui:

Hic per fulmen quod est quasi ira divina, intelligimus iram alicuius magnae potestatis, et hoc auctoritate Virgilii (sic!) qui volens significare destructionem agrorum futuram iram Augusti ait: *De caelo tactas memini praedicere quercus*.

Il maestro di Chartres, tuttavia, avverte che la lettera del testo boeziano, dietro l'ordito metaforico, cela un senso ulteriore, di natura morale: attraverso la rassegna delle sventure terrene che non scalfiscono gli uomini imperturbabili, la Filosofia alluderebbe alla triplice forma di violenza - verbale, fisica, materiale - esercitabile ai danni della propria e dell'altrui persona («*Notandum quod, cum sint tres angariae, id est iniustae coactionis, totas tres ponit Philosophia dicendo nullam illarum movere sapientem*»); in tale prospettiva, le minacce del mare significano il sopruso verbale («*angariam sermonis*»), il Vesuvio con le sue eruzioni la violenza corporale («*angariam corporis*»), nella folgore, invece, si cela l'angheria che consiste nella dilapidazione dei beni («*quae est in ablatione possessionis*»).

¹² Nelle citazioni si conserva il maiuscolo dell'editore.

¹³ *Glosae super Boetium*, cit., pp. 74-79.

Guglielmo dunque sembrerebbe ordinare gli atti perpetrati con la forza, e tesi volontariamente al danno, a partire dalla modalità attraverso cui l'azione viene esercitata («vocis, poenae corporis, ablationis»); se è difficile individuare con esattezza la matrice teorica della scansione qui segnalata, è suggestivo da un lato il richiamo alla classificazione delle colpe in peccati di pensiero, di parola e di azione (fondata sull'autorità di Gerolamo, e successivamente ripresa da Agostino: «il peccato è una parola, un'opera o un desiderio contro la legge eterna»)¹⁴; dall'altro, il lessema «iniustae coactiones» impiegato per le azioni peccaminose descritte, nel segnalare insieme l'ingiustizia e il carattere coercitivo dell'atto, rende analogamente suggestivo il riferimento al principio teorico, di matrice aristotelica (*Et. VII I, 1145a*), secondo cui la violenza - la *malitia* - opera proprio attraverso la deliberazione dell'intelletto orientato al male.

E poiché «a Dio, a sé, al prossimo, si pòne far forza, dico in loro e in lor cose» (*Inf. XI, vv. 31-32*), Dante articolerà il cerchio dei violenti, la cui azione colpevole è finalizzata all'*iniuria*, in tre gironi a partire dalla persona verso la quale i rei hanno esercitato la propria forza, rispettivamente Dio, il prossimo, sé stessi, secondo una progressione di gravità che la tripartizione conchiana («vocis, poenae corporis, ablationis») sembrerebbe contenere, seppur *ante litteram*.

La stessa chiave di lettura *ad locum* è suggerita da Nicolas Trevet il quale, nel riproporre la scansione ternaria («omnis angustia illata ex comminatione sermonis; ex lesione corporis; ex ablacione possessionum»), per cui evidentemente segue da vicino il maestro di Chartres, illustra la terza tipologia, simboleggiata dalla percossa che si abbatte sulle torri elevate, come segue: «Homines enim mundani per hoc quod habundant diviciis reputant se altos et potentes ad modum turris, quibus ablatis eorum altitudo deicitur»¹⁵.

Anche per il commentatore inglese, dunque, il carne è orientato a una lettura precisa e ciò è chiarito nelle indicazioni preliminari sul metro, ove si afferma che nei versi in questione sono offerte non generiche indicazioni di vita (al contrario di Guglielmo che introduceva il metro affermando: «in istis versibus ostendit Boetius qualiter aliquis possit secure vivere»¹⁶), ma adeguati suggerimenti per fronteggiare la «persecucio improborum», che Filosofia aveva dichiarato innocua, per l'uomo *serenus*, nella prosa immediatamente precedente:

Postquam docuit Philosophia quod persecucio improborum non est timenda, hic docet quomodo homo se debet habere ad hoc quod persecucio improborum non prevaleat in ipsum.

Trevet, quindi, identifica le immagini boeziane del mare in tempesta, del vulcano e del fulmine, con altrettante manifestazioni della *persecucio improborum* («Circa primum considerandum quod persecucionem improborum designat triplici proprietate») alla cui radice è posta la scansione ternaria del peccato per *genera*:

Huius autem ratio est improbi inveniuntur ex triplici genere secundum triplex genus peccati quod mundum occupat secundum illud Ioannis in epistula prima, capitulo secundo: *omne quod in mundo est est concupiscentia carnis et*

¹⁴ Gerolamo, *In Hezech.*, XIII, 43; Agostino, *Contra Faust.*, XII, 27.

¹⁵ *Exposicio fratris Nicholai Trevethi*, cit, pp. 79-82

¹⁶ *Glosae super Boetium*, cit., p. 74.

concupiscentia oculorum et superbia vite.

Dietro la rappresentazione boeziana il domenicano scorge la classificazione di origine scritturale¹⁷ che, costruita sulla dicotomia tra Dio e il mondo, analizza le forme principali di peccato in termini di concupiscenza: lo stimolo della carne, cioè le pulsioni più animali nell'uomo, il desiderio degli occhi, cioè la brama smodata legata alla sensualità, la volontà di potenza, passione razionale che si traduce nel voler vivere al di sopra degli altri¹⁸.

Trevet prosegue riconducendo i tre specifici peccati a tre dei vizi capitali 'misurati' secondo lo schema settenario di paternità gregoriana¹⁹ e, rispettivamente, alla lussuria, all'avarizia e alla superbia («Improborem ergo alii sunt luxuriosi [...]. Alii vero sunt avari [...]. Alii sunt superbi»), illustrando dettagliatamente la connessione tra il vizio e l'immagine impiegata a rappresentarlo nel testo boeziano.

Interessante, in proposito, è la descrizione della lussuria: «Sicut enim mare pre estu tumescit et post recidendo fetet, sic luxuriosi primo per delectationem tumescunt contra Deum sed post recedente delectatione sibi ipsis displicendo fetent», a cui soggiace la lettura agostiniana che connette la concupiscenza carnale al primigenio peccato di superbia («tumescunt contra Deum»)²⁰; inoltre, il motivo del fetore dei lussuriosi, certamente impiegato da Trevet in senso morale e metaforico, tradisce la percezione della 'fisicità' del vizio, anche sul piano dei segni esteriori, promossa dalla letteratura pastorale e teologica che a partire dal XIII secolo, in una riflessione rinnovata sui vizi, guarda al corpo quale strumento, e luogo al tempo stesso, in cui si inscrivono i segni della malattia dell'anima²¹. In questo quadro, se la lussuria si manifesta, pur senza evidenze e spiegazioni scientifiche, nell'abominevole fetore di carne, ripugnante e persistente anche in assenza di specifiche patologie, tra cui è la lebbra, che in genere conseguono agli atti lussuriosi²², l'avarizia consuma, come l'eruzione il

¹⁷ I Gv. 2, 16-17: «omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitae; quae non est ex Patre, sed ex mundo est».

¹⁸ Si rinvia, in proposito, a D. R. HOWARD, *The three temptations. Medieval Man in search of the world*, Princeton, Princeton University Press, 1966: a partire dall'identificazione, spesso proposta nella riflessione teologica, delle tre concupiscenze con le tre tentazioni di Cristo nel deserto (Mt 4, 1-10), il saggio affronta l'analisi del peccato in relazione alle diverse parti dell'anima umana.

¹⁹ La letteratura sui vizi capitali è pressoché sterminata; resta certamente fondamentale il pionieristico volume di M. BLOOMFIELD, *The seven deadly sins. An introduction to the history of a religious concept, with special reference to Medieval English literature*, Michigan, Michigan State College Press, 1952; più recente e significativamente basato sulle fonti (da una parte saggi di letteratura pastorale messi a punto da chierici secolari e frati appartenenti ai nuovi ordini mendicanti; dall'altra testi di teologia), è il lavoro di C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000: incentrato sui singoli vizi, il saggio affronta anche il problema della struttura del settenario in prospettiva diacronica.

²⁰ AGOSTINO, *De civ. XIV*, 13-15; su tale aspetto si veda W. M. GREEN, «*Initium omnis peccati superbia*»: *Augustine on Pride as the First Sin*, Berkeley, University of California Press, 1949.

²¹ Per il dibattito scolastico, estremamente complesso e irriducibile in questa sede a una sintesi esauriente, e sulla complessità e la non univocità delle categorie ermeneutiche di riferimento, si rinvia a S. VECCHIO, *Vizi carnali e vizi spirituali: il peccato tra anima e corpo*, in «Etica&Politica», II (2002); C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *La classificazione dei peccati tra settenario e decalogo (secoli XIII-XV)*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» 5 (1994), pp. 336-343.

²² Lo pseudo Vincenzo di Beauvais, *Speculum morale*, III, ix, 3, e San Gregorio, *Homiliae in Evangelia*, II, xxxi, riferiscono una serie di racconti esemplari sull'odore nauseabondo della lussuria e sulle sue manifestazioni; per questi aspetti cfr. CASAGRANDE - VECCHIO, *I sette vizi capitali*, cit. pp. 152-157.

vulcano, chi ha assecondato voluttuosamente il desiderio smodato degli occhi («Sicut enim mons iste ignis nutrit quo frequenter rumpitur ac paulatim consumitur, sic avari sollicitudine qua concupiscenciam suam nutriunt consumuntur et corrumpuntur»), secondo un processo di corruzione non meglio precisato da Trevet, ma possibilmente riguardante sia il corpo sia l'anima in cui il piacere colpevole viene alimentato²³.

Infine, viene illustrata la superbia, non in riferimento ai segni visibili del peccato ma piuttosto in relazione alla sua essenza: è un desiderio di primato («Sicut enim fulmen in alto generatur, sic persecucio superborum ab alto provenit quia superbia ab alto generatur»), è il piacere di quell'altezza che Agostino aveva definito «perversa» perché, «abbandonando il principio al quale dovrebbe rimanere attaccata, l'anima umana diventa in qualche modo principio a sé stessa»²⁴.

Da quanto risulta fino a qui, Trevet ha accentuato rispetto a Guglielmo di Conches la rilettura in senso cristiano delle immagini e dei concetti concepiti in un orizzonte filosofico diverso nel prosimetro tardoantico; in un passo immediatamente successivo del commento, tuttavia, la *sententia* boeziana viene piegata ad un senso ulteriore: il commentatore inglese riconosce nelle medesime immagini della tempesta, del vulcano in eruzione e della folgore tonante - precedentemente interpretate quali metafore di precisi peccati di concupiscenza e subito dopo chiamate a rappresentare l'«angustia illata ex persecucione», come di sopra si diceva - altrettante radici viziose:

Item omnis persecucio videtur creari precipue ex triplici vicio, scilicet ex invidia, propter quam nititur homo bonum alterius diminueri et signatur per rabiem maris que sua alluvionem terram vicinam diminuit vel ex ira, que habet furiosos impetus et ideo designatur per erupcionem ignis de monte Vesevo vel ex superbia que designatur per ictum fulminis propter causam supra dictam.

Non mi pare sia possibile individuare alcuna equazione che metta a sistema, plausibilmente, i termini delle due serie trevetane, di peccati da un lato e di *vitia* dall'altro, per cui alla lussuria corrisponderebbe l'invidia, all'avarizia l'ira, mentre la superbia sarebbe radice di sé stessa. Allo stesso modo, non è facile indovinare il preciso presupposto teorico che dia ragione della spiegazione qui promossa da Trevet; solo ammettendo che il domenicano abbia attinto dal modello più ampio unicamente le definizioni utili al proprio discorso, il riferimento potrebbe allora essere alla scansione, di origine scolastica, che individua le origini del vizio nelle deviazioni della volontà che o desidera qualcosa che non deve essere desiderato (e in essa rientrerebbe la superbia per la modalità - *interius* - con cui questo moto si manifesterebbe) o fugge ciò che non deve essere fuggito (da essa, in relazione agli oggetti che il moto investe - *bonum alienum* - deriverebbero rispettivamente l'invidia e l'ira, a seconda che quel moto investa l'anima *interius* / *exterius*)²⁵. D'altro canto, Trevet accoglie

²³ Tale circostanza sarebbe riconducibile al carattere 'bifido' dell'avarizia, sospesa tra interiorità e exteriorità; non a caso, essa viene definita un vizio misto da Tommaso di Chobham, ora visibile quando si manifesta in atti concreti quali usura, latrocinii e rapine, ora occulto quando si consuma nel possesso del superfluo o in mancanza di misericordia; Tommaso d'Aquino a sua volta, riconosce all'avarizia una posizione mediana tra vizi carnali e vizi spirituali perché, pur consistendo in un particolare piacere dell'anima, quello di possedere, tuttavia gli oggetti che procurano questo piacere, cioè le ricchezze, sono esterni all'anima; cfr. CASAGRANDE - VECCHIO, *I sette vizi capitali*, cit. pp. 96-100.

²⁴ Agostino, *De civ.* XIV, 13; cfr. CASAGRANDE - VECCHIO, *I sette vizi capitali*, cit. pp. 3-4; 11-14.

²⁵ Sullo schema e le sue matrici teoriche si rinvia a S. WENZEL, *The seven deadly sins: some problems of research*, in «Speculum», XLIII (1968), pp. 3-12; CASAGRANDE - VECCHIO, *La classificazione dei peccati*, cit., pp. 336-337.

perfettamente nella propria la definizione di Tommaso d'Aquino, secondo cui l'invidia è «dolore per il bene altrui in quanto impedimento della propria gloria o eccellenza»²⁶; nel riferirsi al potere dirompente dell'ira, poi, ricorre alla metafora del fuoco, privilegiata e ricorrente nei compilatori di trattati morali²⁷.

La sovrabbondanza di significazioni trevetane, per quanto apparentemente inconciliabili, non deve stupire: essa è significativa della pluralità di proposte che per tutto il XIII e parte del XIV secolo vengono messe a punto da teologi e chierici per 'razionalizzare', in termini di coerenza teorica e *sufficiencia*, la classificazione della materia morale in modo da legittimarne la pretesa di descrivere esaustivamente l'universo del male. Di fatto, già nel 1220 Tommaso di Chobham, proponendosi di raccogliere materiali utili alla predicazione di vizi e virtù, riconosceva quanto fosse complesso il problema delle divisioni dei peccati; dal suo canto, Tommaso d'Aquino nella *Summa* fa reagire due sistemi: lo schema delle tre concupiscenze diventa la struttura portante del settenario dei peccati, sintesi perfetta e spiegazione di ogni possibile tipo di colpa²⁸. In conclusione, il discorso sul peccato si costruisce attraverso una sorta di accumulo in cui le singole classificazioni - che, al di là dell'esuberante tassonomia, rivelano il carattere ordinato dell'universo della colpa - non sono prive di corrispondenze, ma mai perfettamente sovrapponibili.

Potrebbe non essere casuale, allora, che tra le microsezioni del commento esaminate Trevet adotti l'avverbio *item*, 'e inoltre', con il quale ogni glossa è connessa a quella successiva secondo un rapporto di giustapposizione; per lo stesso motivo, nella *expositio ad litteram* del medesimo passo, il commentatore ripropone le diverse interpretazioni fin qui analizzate quali chiavi di lettura alternative (*vel ... vel ... vel*) delle immagini boeziane:

RABIES MINEQUE PONTI id est maris id est persecucio luxuriosorum vel invidie vel que consistit in comminacionis sermonis ut dictum est [...] QUOCIENS TORQUET FUMIFICOS IGNES RUPTIS CAMINIS id est cavernis in quibus nutritur ignis: per hanc erupcionem significatur erupcionem avarorum vel que causatur ex ira vel que ledit in corpore ut dictum est. [...] VIA FULMINIS id est persecucio superbiorum vel ex superbia vel que consistit in ablacione possessionis ut dictum est.

In definitiva, nei commenti esaminati la *sententia* boeziana è stata risignificata in senso allegorico e morale: la dicotomia *miseri / saevos* nei versi (I m. 4, v. 11) e l'insistita opposizione *bonus / pessimi; insons / improbi* nella prosa contigua (I p. 4), come di sopra si segnalava, possono aver suggerito ai commentatori antichi la base per la cristianizzazione del metro, sebbene in maniera più cauta nelle *Glosae* di Guglielmo di Conches. Attraverso il tema della giustizia e del diritto attorno ai quali ruota la narrazione, intessuta di echi oraziani a dare forza alla propria autodifesa, secondo quanto si è cercato di dimostrare, Boezio tende al lettore una prima idea di spiegazione, una chiave di lettura possibile; negli interstizi lasciati aperti dal filosofo gli esegeti

²⁶ *Summa Theologiae*, II, II, 36.

²⁷ Cfr. CASAGRANDE - VECCHIO, *I sette vizi capitali*, cit. pp. 58-63.

²⁸ Per un'analisi dettagliata del discorso teologico e dei vari sistemi di classificatori 'alternativi' al settenario ma con quello coesistenti - fondati ora sulle potenze dell'anima, ora sulle virtù, ora sul decalogo - si rinvia a C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *La classificazione dei peccati tra settenario e decalogo. Teologia e pastorale (secc. XIII-XV)*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 5 (1994), pp. 331-395, in part. 331-361; cfr. anche S. WENZEL, *The seven deadly sins*, cit., pp. 1-22.

medievali scoprono, sotto l'*integumentum* delle immagini poetiche, il simbolo dei comportamenti aberranti (le «iniustae coactiones» di Guglielmo, ovvero la «persecutio improborum» di Trevet) e di quei vizi che, o per violazione della legge o per l'uso disordinato delle proprie facoltà, allontanano l'uomo dalla vera sapienza.

Tavole

Opo qste cose. Poi he la filosofia sufficiēte mte i nel pmo libro inuestiga la conditōne r la ragione dela ihermita dibeito. E in pcedere ala sua amitiōne. Et itorno accio fa due cose. he ipuma aqste ihermita di da alaini rimedy legieri. iquali minghino q mteperino idolore. r apparechillo arice uere piu forti rime dy. r nela fa pre po ne ipui forti rimedy. r qsto fa nel terzo libro he comiaa. **E**lla uec. paote qsto modo del pcedere qmto ella uiso pra nel pmo libro ne la quita r nela festa p fa nella fine. Et hia ma piu legieri rime dy leragioni prese fo il comune ufo degli omni ad mteperare idolore. ma piu forti rimedy hia ma leagioni he contra il comune ufo degli omni mostrano qualia il pfecto. r ilke sia po sto. r ilke modo alliu sifuenga. Inccmo al lapma pre fa due cose. he pma pone uie ui rimedy he meno i muouono. q poi pone rimedy legieri he al quato piu muouono. **E** comiaa qsta fa p te nela. q. pla. due di ce. **ma pio he.** Illegie ri rimedy he meno u muouono. sono ruggi omi pte delegenali cōditiōni dela forzaia. ipio he nelle cose mo rali i fmoniaade ipaz lari uniuersali men o muouono. fo he di ce il filosofa nel 2. lib. raltetia. nel 3. e. ote dice cosl. **E** in quelli i parlati he sono i cor no allo parioni. hianisali sono piu uani. ma ipaz lari sono piu ueri. Et pio rimedy he piu muouono fo no leragioni prese dela cōditiōne r epaz lari co ni dela fortuna. Inccmo alapma pre fa tre cose. he pma disegna ad mōstru la filosofia lostato dela ihermi ta dibeito mcaqli dolo de cose disopra dette. r nela fa pre mōstru helli legiermte si puote rimuouere q liberate diqsto stato. oue dice. lanatum. r nelateta pone rimedy pliquali eli fia da qsto stato liberato. oue



dice. ma tēpo. dice dūq. dōpo qste cose dice disopra dette. plequali mi configho he io cacciai r rimoues se lepassioni dellanimo. un pechetto taceite qē. Et no ta oue dice fuchi. he fo he dice yfidero nel. n. lib. delle ethumologie nel. c. delapi r deminuti uecelli. fūco e minore he lapi r maggiore helle scarabrone. rē cosl hiamato. pio helli mangia lefatiche alteru. quasi fago. pio helli palce r manu ca qsto helli nō lauoro. **A**ncor dice yfidero nel. 17. libro nel lib. c. delle herbe aromatische aie adire dispete rie. r dellerte comuni. fūco e una generatio ne terba della quale fici gne il uefetto hiamata cosl. pio he mēitice r contrafa lateru colore. **O**nde imetalli he parte alchimica i celato ipzo po colore mōstrano lalt u i filu mano fūati. sicome quato lapiastra delapzo fūgne con una aqua laquale apō ghalchimichi e hiamata ppetua. mōstru colore do ro. **O**duento. fo he diuerso modo to perate fūcine neltignere. r pio cō ueneuolente si pone fūco plo in gāno. qū alauerita si pone r con il gne alcuna altra cosa. **A**ncora nō ta sopra qlla parola prodigio. he fo he dice yfidero nel. xj. libro nel. c. de portenta aie degli animali cō tra facti. prodigio e detto pio he attendice alcuna cosa. **E**t e detto i animal contra fūto. pio he questi prodigy aie asali contra facti ad uengono fuora dellusato corso del lanatura. fūno maza u gliare li huomum. **E**t pio la fortuna e hia mata qui prodigio. plamaruillia di molte cose he ilei apparfōrio. ma fo rguuatiōne. prodigio edee ta alaina bestia contra natum r apparechiam aguarfate r diuozate. detta cosl da questa ditone. prodigio. laquale nela gramatica e un uer to. he adire pguastare. r fo qsto puote la fortuna esser detta prodig o. pio hella guasta lammo delio mo. la prospera. p r i ppi sollicitudine. r la diuersa p troppo dolore. er p disperatiōne.

Lanatum. **E** in mōstru la filosofia he nō e mala geniole an muouert boeto di questo stato. aie nel quale eli fiduole diso perchio del pdimento del la sua fortuna p r i maria. **O**nde dice. feti a r i cordi della nanim dela fortuna r de costumi r dementi fuoi. tu conoscerai he nulla cosa qē.

I. Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 1971, c. 18r

misia presente. e nella fa pre il punto della psima n
 passata. he comicia. Camia. la prima pre siouide in
 tre. nella pma piagne ilmutamento del suo studio. nel
 lafa il difetto del proprio corpo. nella terza il pligam
 to della misia nra. lafa comicia. pio he non pensata.

la terza comicia. alla morte. la pma
 pre siouide a cora idne. i pio he nel
 la pma piagne kelsio studio e muta
 to da iocundita ieristia. nella fa
 mostin he i questo doloroso studio
 ellia alcuna cosolatione. qn dice.
 Almeno. ancora siouide la prima
 pre tone. he nella fa piagne lam
 uatoc del suo studio. nella fa alla
 amostin atocchho. qn dice. Ecco le
 piagne d'ioq lam uatatione del suo
 studio. dice. Cangi qe. inqsti due
 uersi auno colore rethorico hestria
 ma atidest. qe adue cotaria pos
 tione. pio he pornamto sipone in
 no cotario contra laltro. he cotm
 cana gone dolorosi uersi. cotm ilco
 p'etti pone sono costretto dicomun
 ciare. cotm ilfiozere studio pone pi
 agnente.

Almeno. D. ui mostin ilmutamento
 del suo studio aocchho. onde dice.
 ecco. qsi dica ap'ro q' h'ario. Came
 ne sono hiamate lemuse cioe lesti
 entie cepea. iqnali ellu diceano he
 mmo ledce ueneri ouer de citi. qem
 no teate camene qual catia ame
 ne cioe adue catia dilectio nra.
 Er disegnano cioe significano aiafari
 qm ouer sciete. pio he aduoto d
 cato dilectano lammo. Anora della
 ti a delle factie alaine son teate ite
 re sicome sono la: n q' lestie della
 p'ha. lequali cofuano luomo i m
 terca d'ingione q' f'emeqa tanu
 mo. Alaine son teate lacere. pio he
 lacemmo ilcuoz delluomio q' rimuo
 uelo d'af'emeqa. q' d'iqste camene i
 parlando beato dice. ecco. qe.

Almeno. D. ui mostin he iqste sic
 sciete lacere neleqli lostudio suo em
 mutato. ellia alcuna cosolatione. p
 ue oia sape he luomo neue cosolan one diqlla cosa
 alla quale ellia alcuno affecto i due modi. luno sic
 iq'ant ellu lapossiere sciammte. laltro sic nelluso di
 qlla cosa. sicome h'ario nel somnare habuono s'm'mto.
 nel d'it habuon cauallo. Er beato fo lostato i hestit. a
 uea affecto alla factia tepea. po kella i' d'ea d'usare
 a'ri uere q' d'isegnare lamisfa sua. q' pio liera sollaco
 q' osolatione helli lapossitca sicum i'nt. po he c'cio fosse
 cosa kella no fosse ben cozporale. noli poe ess' uolta p'
 p'scuatione cozporale. Er q'sto e q'lo he dice p'ma. Alme
 no. quasi d'ica. p'gnamo he lo sp'netamto a lapium
 d'el nra. mabia puato d'itici ben osolato: y helli
 ite miseguitano. Almeno. qe.

Belle. D. ui mostin he nelluso diqste sciete ellia con
 solatione. onde dice. q'le qe. Er nota he i questo mar

inam te impresca beato lostato deluon miso. helli
 iudico he uersi d' p'eti h'osfesso ac'osolatioc. pio he se
 coto lanerita corali uersi no d'ano osolatione. tenke
 pia cosi. ma pu tosto sono m'it'at' del dolore. q' lam
 guon d'iqste si p'om d'isecto nella p'ma p'fa.

Beatu he. D. piagne il difetto del suo corpo. i' t'orno
 accio: fa due cose. he
 p' mostin helle iue
 kieto cotm lanatura
 della sua carie. q' he
 cioe auenuto p' dolo
 lore. q' poi p'iuoia q' e
 sto p'one sign. q' n' d'
 ce. h'apelli ca. dice d'iq:
 fa cotinuato co' q'lo
 he adecto d'isopra. t'
 d'isti cioe admo'st'are
 he ben diceffe lesuenu
 re del miso uechio. q'
 phe. pio he no p'eta
 ra ueh'ieca. qe.



Po elc compieca cofiorente studio. r'of.
 Piagnece orson costretto dicominciare usi dolo
 E' eco telacere camene ame d'ecan cose d'af'eu.
 E r'umisi usi co uen p'ati bagnan Lemie faccie.
 A' t'meno queste nulla p'ura uincere poe.
 C' he elle copagne no seguisso il nro uaggio.
 B' uelle gla della aduetamca gionanecca.
 B' in cosolano lesuature dime doloroso uecchio.
 B' ecio he n' p'eta ueh'ieca affectata comali enenuta
 E' e il dolo: acomiatato hella sua eta sia ime.
 C' apelli canuti anq' t'epo sono sp'ati nelca po.
 E' e la uca cot'ena triema nel uoto coz po.
 D' uella morte delluodi cauaturata he nedola am.
 N' osi finimece. q' uene ac'iti spesso h'ia mata.
 G' me cosolati o'zheq' come spreca ella miseri.
 E' e r'utele nega d'ik' utere h'ecchi pianguen.

Capelli ca. D. puona
 q'lo hadeco. cioe hest
 anq' t'epo i ueh'iate y
 due segm. il po pone i
 nelso uerso. q' ilfo nel
 fo. Due d'af'ape he fo
 he dice sco y' d'et' nel
 fo. e. del. y. libro. Il san
 gue no e icero sen' ne
 iouani. pio hella saque
 scema pla eme. q' phe
 la carne sigenera del
 saque negronami e
 la carne itera. ma
 ne ueh' scema p'ofce
 mamto d'el saque del
 q'le ella sigenera. q' po
 d'uen' mca lacot'ena
 q' labueca ueh'ieca. q' il
 cozpo d'ueca uoto. Er
 scema il saque ne ueh'ie
 pio he fo he dice il si
 losof' nel. 69. libro i
 delli a'ali. Luomo u
 ene. i' f'ed'ca q' i' f'el'ca.
 el saque e' caldo q' h'iu

co. q' pio scemato lumidita q' la cal'ca. scema il san
 gue. o'ya d'el'ess' canuto e d'af'ape he sicome dice il filo
 soso nel. xix. libro delli a'ali. sp'eli sigenerano d'ina po:
 d'icem. del quale qm no sienoc' q' smalt'ate bene. sic'or' d'
 pe q' d'uen' finato. q' diqlla corali corruptione sigenem
 no icapelli canuti. q' segno d'iq'sto e' h'epeli pui tosto ica
 nut'ano. po he il coz'p'mto uic'ca il nro. elucto mada m
 a lacorruptioe. q' po rimanedo lacorruptioe icann'it'co
 no. ay'phe il noc'it'io q' lo smalt'ato s'ifa p'ocalore m
 turale he nella ueh'ieca uen meno ab'otando il f'ed'co
 po allora lamateria d'epeli no s'ismalt'ate bene. ma cor
 r'ep'et. q' pio d'uen'ano ueh'ieca canuti. q' a'cora al'ami in
 fermi icui il calor naturale molto i' d'ebol'ite. p'ia q' co
 sa sicome il filosof' dice iiii. d'ic'co p'rlare hest'iam
 la i'f'eta ueh'ieca acc'ed'ale q' la ueh'ieca i'firm'ita n'au



OB
87
EN
DO.
70.
CH
80)
JA
C7
RE.
LA

Aspirazione del buo di Boccaccio de
la consolazione dela filosofia p se
di fare avvisati talchuni fatti / i q
li ch'ouero pueglio ch'ouero a
qsto / me obblighato p la professo
ne de loro me de p' d' d' / ch'ouo a
minori chome amaggiori fo il tebi
to de laposto. p alchune ch'ouo ch'ouo
tati libri parano loro oschire. Gu
dich' ch'ouo pama da machotare
la storia di Terenzio re de g' d' / ra
c'ouo di diuente com' d' . Impao
ch'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo
sarano manifeste alchune ch'ouo de
gne di memoria re ch'ouo ch'ouo
7 ch'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo
sta itezone. Cio e i ch'ouo q'ouo
ch'ouo 7 famoso autore f'ouo. p qual
ch'ouo sentite q'ouo libri. sono qual
p' ch'ouo 7 p' ch'ouo / ch'ouo libero
del presente ch'ouo. acquisto lagio
ra dela eternitate.

Alch'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo
fo veschuo h'ouo nel s.
li de t'epi / alquale ch'ouo ch'ouo
p' ch'ouo n'ouo del nostro segnore
q'ouo 7 p' / ch'ouo ala morte del beato
Gregorio g'ouo g'ouo. Teo
rouo essente ch'ouo p'ouo teo
mir usato di panonia. ach'ouo

re altri luoghi 7 g'ouo d'ouo. sin po
so nel illino ch'ouo re g'ouo. In q
tepo rene lo ipno re g'ouo / i q
le ch'ouo aregnare negli an' dela g'ouo
zia. cccc lxxv. Adiq' ch'ouo ch'ouo
saia la p'ouo d'ouo ch'ouo p'ouo
na li m'ouo adire. ch'ouo no f'ouo di
moro d'ouo allui. 7 ch'ouo g'ouo
si mach'ouo ch'ouo hono'ouo ess'ouo
co / ch'ouo era stato rim'ouo ala p'ouo
7 ala p'ouo re f'ouo / p'ouo tal'ouo p'ouo
cipe ess'ouo ch'ouo prima stato apo stadi
ch'ouo p'ouo meno. r. an'. Adiq' Teo
reho saia alchuno dubbio / ouo stana
me'ouo uene ala citta reale. Que ch'ouo
lo ip'ouo mag'ouo benigna'ouo re
uto. 7 mag'ouo ch'ouo ess'ouo / si
tepo ch'ouo ouo. Et no solame
q'ouo. ma ch'ouo merito ch'ouo d'ouo
p'ouo re ch'ouo una sua st'ouo ch'ouo
seha d'ouo ala reale fosse all'ouo.
Adiq' tm'ouo ch'ouo Teo / ch'ouo sotto lo
ipno d'ouo / ach'ouo p'ouo allui
p'ouo 7 p'ouo. usato c'ouo item d'
la c'ouo / 7 u'ouo ch'ouo la sua g'ouo nel
villino no stana molto ach'ouo. p'ouo
to'ouo ch'ouo d'ouo la sua u'ouo
7 ch'ouo ch'ouo fo l'ouo dela g'ouo sua
ch'ouo u'ouo ch'ouo in p'ouo item d'ouo
mans. 7 lagente sua u'ouo me'ouo
mente. D'ouo adiq' ch'ouo ch'ouo
st'ouo / ch'ouo a p'ouo re / p'ouo
mo ch'ouo nulla ch'ouo u'ouo meno anoi
f'ouo al u'ouo ipno. ipno se'ouo
stra p'ouo g'ouo g'ouo re'ouo. p'ouo
u'ouo d'ouo d'ouo re'ouo. 7 mo.
Et ess'ouo ch'ouo ch'ouo ch'ouo u'ouo
era di p'ouo p'ouo d'ouo ch'ouo
u'ouo ch'ouo. L'ouo d'ouo d'ouo
la quale i'ouo d'ouo fu g'ouo ma d'
regg'ouo d'ouo d'ouo. 7 d'ouo
c'ouo / la quale e ch'ouo d'ouo del mo
p'ouo era re'ouo sono la'ouo del re
de'ouo d'ouo re'ouo. Ma la me

Ch'ouo p'ouo
lu

Ch'ouo re'ouo
re'ouo



Ms. no. 1924. 138
Ms. no. fol. 174.

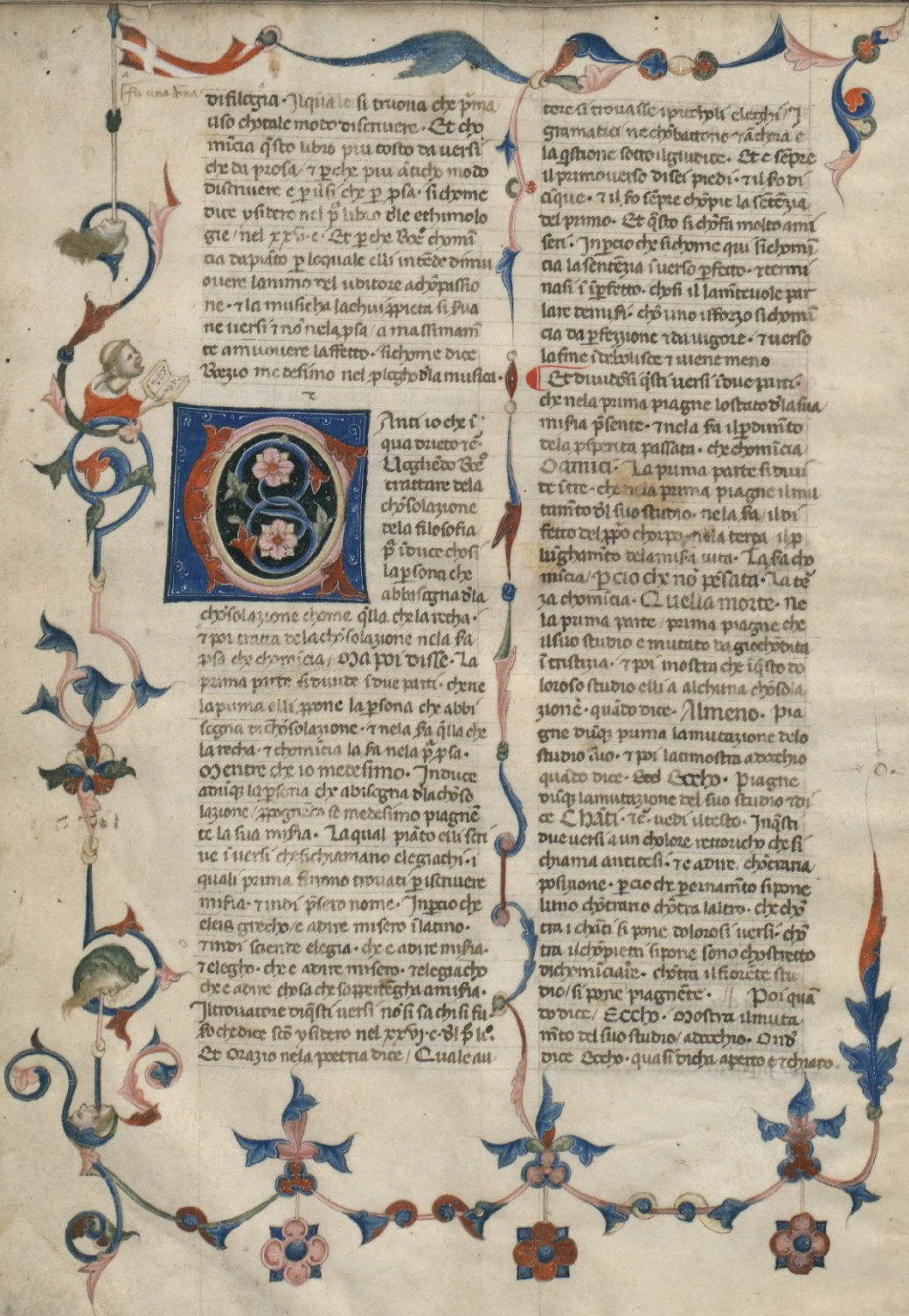
di filagia. Nialia le si truona che pma
 uso chrale moto d'istruere. Et cho
 mica qsto libro piu costo da uersi
 che da piofa. 7 peche piu a dcho modo
 d'istruere e p'isti che p'pla. si chome
 dice ystere nel p' libro die etimolo
 gie nel xxv. e. Et peche boe chomi
 ca da caputo p' loquale eli intede d'innu
 ouere lamino vel uditore ad op'issio
 ne. 7 la muscha lachus p'p'ia si sua
 ne uersi i no nela p'la a massimam
 te amouere lassetto. si chome dice
 Razio me desimo nel p' libro dia muslat.



Ana io che
 qua dueto re
 Uagheo boe
 tritare dela
 ch'olozione
 dela filosofia
 p' iduce chosi
 la p'ona che
 abisagna dia
 ch'olozione chome qlla che la recha.
 7 poi uana dela ch'olozione nela fa
 p'la che ch'omica. Oia poi d'isse. La
 p'ima parte si diuide i due parti. ch'ne
 la p'ima eli pone la p'ona che abbi
 segna i ch'olozione. 7 nela fa qlla che
 la recha. 7 ch'omica la fa nela p'p'la.
 Oentre che io me desimo. In duce
 amiq' la p'ona che abisagna dia ch'oloz
 lazione p'p'ia e me desimo piagne
 te la sua misra. La qual p'ato eli sen
 ue i uersi che si chiamano elegiachi. i
 quali p'ima fanno trouati p' istruere
 misra. 7 inoi p'ero nome. In p'ao che
 elas grecho e adue misero ilanno.
 7 inoi saente elegia. che e adue misra.
 7 elegio. che e adue misero. relegiacho
 che e adue ch'ola che sapenteghu amista.
 Itrouare d'isti uersi no si fa ch'li fu
 so che dice s'io ystere nel xxv. e. di p'le.
 Et orazio nela p'ectra dice. Quale au

tore a trouate ip'isti elegi. 7
 gramatica ne ch'olozione. 7 ach'na e
 la g'ione s'oto lignerice. Et e sepre
 il p'imo uerso d'isti p'edi. 7 il so di
 aque. 7 il so sepre ch'opie la s'et'zia
 del p'imo. Et qsto si ch'isti molto ami
 sen. In p'ao che si ch'ome qui si ch'omi
 ca la s'et'zia i uerso p'fato. r'erna
 nati i i'p'etto. ch'osi il lam'iuole par
 lare tenusi. ch'ono u'f'ezzo si ch'omi
 ca da p'f'ezione r'ou uigore. 7 uerso
 la fine i' u'oliste 7 uene meno.

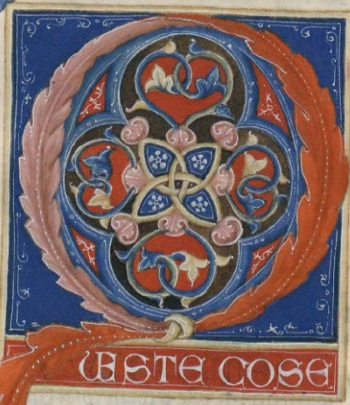
Et diuidi qsti uersi i due parti.
 che nela p'ima piagne lo stato d'istru
 misra p'sente. 7 nela fa il p'omito
 tela p'p'ia p'assata. che ch'omica
 O amia. La p'ima parte si diui
 te i tre. che nela p'ima piagne il mu
 tamento di suo studio. nela fa il di
 fetto del p'ao ch'opie. nela terpa il p'
 uig'amento u'la misra uita. La fa ch'
 mica p'cio che no p'elata. La te
 za ch'omica. Quella morte. Ne
 la p'ima parte p'ima piagne che
 il suo studio e mutato da grecho dia
 i cristina. 7 poi mostra che i qsto co
 lososo studio eli a alichuna ch'oloz
 zione. quato dice. Almeno. pia
 gne duq' p'ima lam'uzione delo
 studio suo. 7 poi lac'mostrat adachio
 quato dice. Sed Eccho. piagne
 u'iq' lam'uzione del suo studio r'oi
 ce. Ch'isti. re. uedi u'elto. In qsti
 due uersi a un ch'olozie u'itoricho che si
 chiama anteceli. 7 e adue. ch'et'iana
 p'olizione. p'ao che p'ernamito si pone
 luno ch'et'iano ch'etra l'altro. che ch'
 eta i ch'ati si pone uolozosi u'ersi. ch'
 tra il ch'op'ietu si pone sono ch'olozietto
 dich'omica. ch'etra il s'et'ete stu
 dio si pone piagne. Poi qua
 to dice. Eccho. o'ost'ra il muta
 mento del suo studio adachio. Ond
 dice Eccho. quasi u'icha ap'erto e r'et'iano.



VII. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 3v.

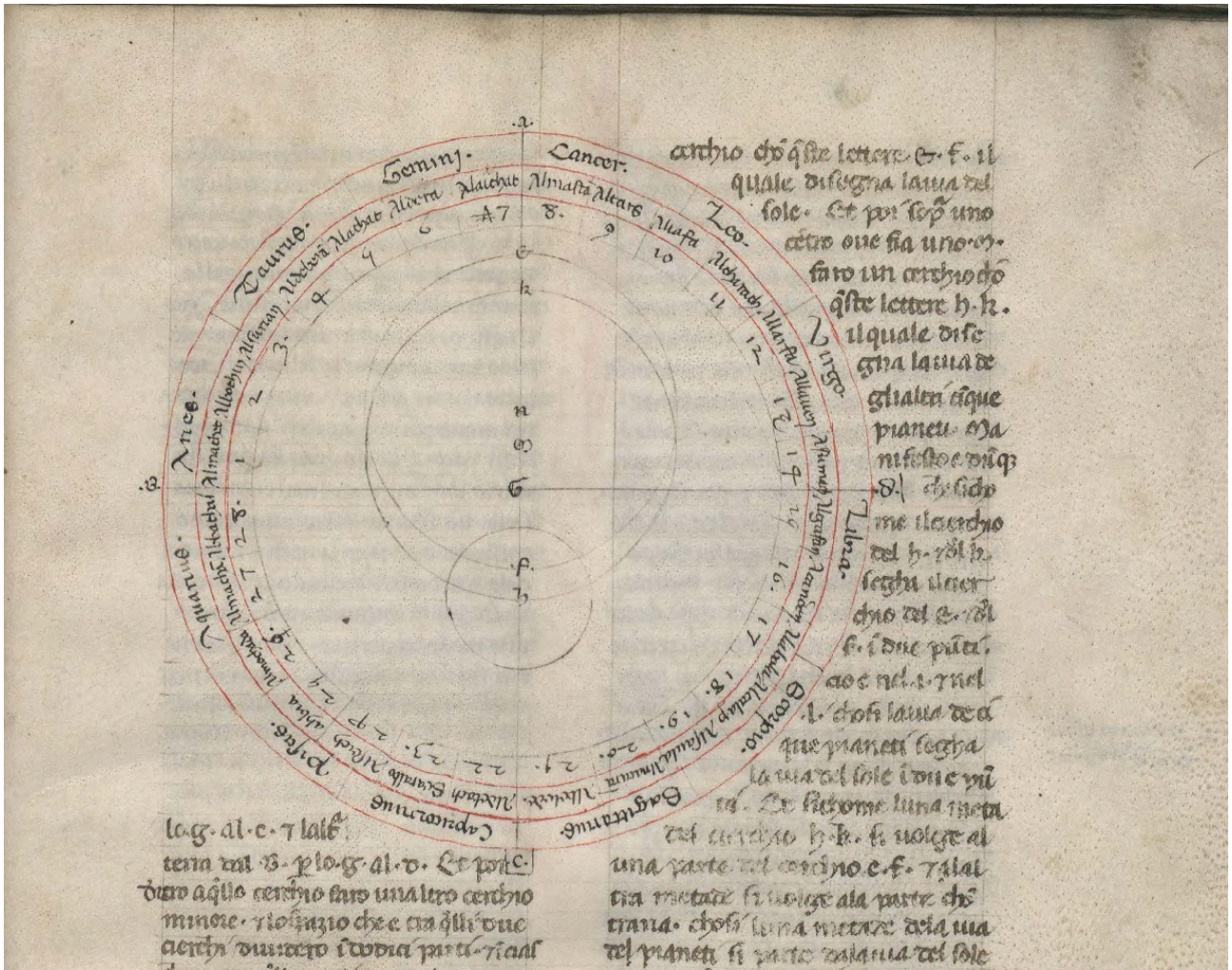
po chela sollicitudine r ihoi sicerio
 del uolere il quale fo i filosofi uiue
 nel fegato. fo che dice sco yfitero
 nel xy. li. nel ethimologia. nel c. re
 gliuomina r de le parti sue. il suo
 fegato con annamete rode. Ma qsta
 sollicitudine assa pla iformazoe
 del uomo fauis. Onde dice. Lauol
 coio. re. yedi. Lauolcoio fo che
 dice sco yfitero nel xy. li. nel c. re
 gliuocella. dexto daltanto uolare.
 pla grantezza del corpo no a tofano
 uolare. Alcune vegliauoltoi si di
 ce che no si conguigono co malchi
 r fara cocale concepimico cocopno
 r generano. r loro figliuoli dumano
 ben pssd a. c. aiu. Lauolcoi a cora
 come laguglie. quatio glioterma
 rni corpmoiti secono. pao deuo
 lato molto alto que corpi che p mol
 ta oscurita diualli son celati. uog
 gono. Poi qn dice. Al fine.
 oiostra come lamaglie aozfo fu
 renduta. Et in terzo aao fa due co
 se. che prima mostra come ella li fu
 conceduta. Et nel boluogo come el
 li lapte. oue dice. Chi legge dara
 dice di q. Al fine re. vedi uelto.
 Nota che fo il comecatore iarbuto
 del nifino e radimato. il quale in i
 femo si dice che costringe lamime
 acofessare le cose come se. r che a
 calama da peae fo che a mentato.
 Onde radimato e ipretato parola
 man fessare. Del qual dice vng.
 nel vj. li. del encido. parlato de iuo
 ghi de peae. Il gnosis radimato
 qui a idunissimi regni. Et castiga
 tote i peati. r costringe acofessare.
 Quelle colpe de alcuno diuano fu
 co apo q di sopra. Allegato di ugio
 nela morte carria. Poi qn dice
 Chi legge dara. oiostra come or
 feo la maglie pade. aoe pchelli no f

no il pacto. pla grantezza del amore.
 Ond dice. Chi legge dara. re. vedi.
 Poi qn dice. Udi. Ecato qsta
 fauola al suo pponimico. Uigna il
 chi fare qlla cosa che la cocceplazio
 ne del homo bene ipeditce. Onde
 atutti gliuomini comunente pi
 lato. dice. Uoi qsta fauola re
 vedi uelto.



poi chela filosofia re. Questa e
 la prima prola del quarto libro.
 Disopra nel pu. li. nella festa pla
 la filo inuestigando la matrice. la ca
 gione dela ifermita di lotoio. qsto
 conchiuse aoe che toe plono fa
 pere qual fosse il fine telecof i
 rei uomini est pcedi. r i buoni n
 putaua i poteti. Ancora pchelli
 auea di me aao che che gou nam
 a il modo era retto. leuocce r mu
 tazioni telefortune stmaua che
 senza rettoie coressdno. Et po
 che la filo nel xi. pfa del 3o libro
 ga amostrato quale e il fine re
 le cose. r nela xy. prola che che go
 unamti il modo e retto. In qsto

a. Fu uno spon
 tore di fto. l.
 b. Cice huan peccati fuz
 futruamete.
 c. Cice apo uoluey.
 d. Cio tico chelimoj p m.



IX. Kraków, Biblioteka Jagiellońska, Ita. Fol. 174, c. 8r, part.

- Flauisca cotenna triema nel uoto corpo.
 * = Quella morte delli homini e quantizata che negli dola anni
 Non si framette e uiene a tristi spesso chiamata.
 Come come co' forte orecchie spreggi ella imiferi
 E crudele niega de chiudere li occhi piagnenti.
 .o. = Dentre che la fortuna dimala fede me fa uozegia uaco' ligier ben /
 Poco meno la ristozza mando sottol mio capo.
 .n. = Ora p' quella oscura a mutato el uolto falaciae
 La uita spiatata prolunga ledemorance spiacenti.
 .r. = O Amia p' che mi uantaste tante uolte beato.
 Quello che caputo non era infermo grado.

.a. = **ANTIO** che in qua de uero et e' Vogliendo Boetio tractare dela consolatione dela filosofia p' ma induae cosi la psona che a bisogno della consolatione / come quella che la recha / et poi tratta de la consolatione nela sua prosa che cominaa / e da poi disse. La pma parte si diuide in due parti / chene la prima ell' propone la psona che abisogna di consolatione / Et nella secoda quella che la recha / Et comiaa la secoda / nela pma prosa / chene cominaa / Dentre che io medesimo / Induae adunque la psona che abisogna dela consolatione / proponedo se medesimo piagnente la sua miseria / laquale pianto / Eli seruuie uersi che si chiamano / Elegiaci / laquali prima furono trouati p' iscaruere miseria / Et indi presero nome / In p'cio che eleis greco / e' adire misero in latino / et indi secnde elegia che e' adire miseria et elego che e' adire misero / et elegiaco che e' adire cosa che sapientia in miseria / Il trouatore di questi uersi non si sa chi s'ia / so che dice sco' isidoro / nel xxxi. e' del primo libro / et Oratio nella poetria dice quale autore s'itrouasse in piccoli elegti / I gramatica ne combattono a chora / et la questione sotto Ilquidiaz / et e' sempre il pmo uerso di sei piedi / Et secndo di cinque / Et il secndo compie sempre la sententia del pmo / Et questo si conta molto a miseria / In p'cio che si come qui si cominaa la sententia uerso p'fetto / et termina se in imperfetto / Così in la meteuole parlare de miseri con uno sforzo / si cominaa da p'fectione e da uigore / et uerso la fine indebolise et uiene meo.
 T'ouidonsi questi uersi in due parti / Che nella pma piangne lo stato dela sua miseria presente / Et nela secnda il p' d'into dela prosperita' passata / che cominaa / o Amia / La pma parte si diuide in tre / Che nela prima piangne il mutamento del suo studio

No). che importa
 Elegia :

.. Ordine di uersi.

.. Giuochi della fortuna

della dormire il uolto della terra con fiori et co' biade. ora
di nubarelo co' proue et con freddi. leato e' al mare. ora
di lusingare con piana aqua. ora di spauetare con ten-
peste et co' onde. Noi adfrangemmo da nostri costumi rim-
ossa, leghezà la insaziabile auaritia de' gliuomini. q' sta
e' la nostra forza. questo continuo giuoco giuchiamo
la ruota in vno uolte uole cerchio uogliamo. le cose di
sotto di sopra et quelle di sopra di sotto a raleguamo
di mutare. Cali su seti

piane. Ma a questa le

gare che tu non re

chi ad ingiuria lo

scendere. q' in la

ragione dell' mio

giuoco cog' rich

.d. iedra. Or non

sapeui tu i co

stumi miei? Or

non sapeui tu

che creso. Ve de

llidi un pocho

dinanzi da esser

temuto. Da Ciro

inmantenete per

mifero dato alle fiamme

del fuoco fu difeso da una

.e. pioia mandata da cielo. Or ette usato dimete che Pau

lo piatose di lagrime. Die de alle misie del re d' pestia. p' seo. Sima

.f. preso dalui. il romore delle tagarie che guida altro seno

che la fortuna u' uoglie regni auenturati con pco

.g. sta in discreta. O' Or non sai tu che a parasti tu garco =

ne. che due uasi pieni. luno di bene et laltro dima

.h. le stauano nella porta di gioue. Che di se tu piu abo

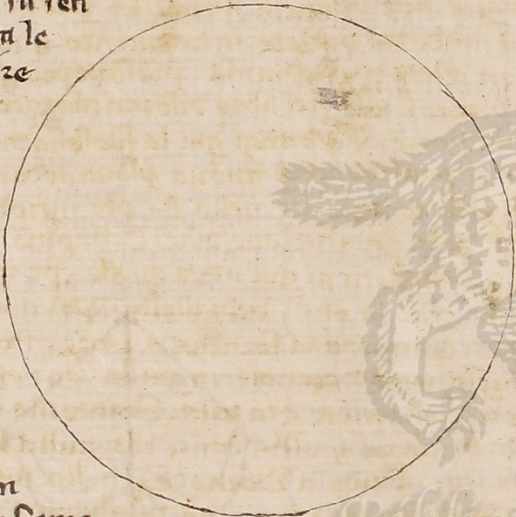
deuolmete di preso della pte de beni. Che dirai se ioda

te non miso no tutta pnta. Che dirai se q' sto medesimo

ma p' tato no uenire meno. Et tu allogato dentro al regno

a tutti comune. no disdeare di uiuere co' propria ragione //

mapamore dico non
venire meno danimo.



Biblioteca di
e Cors

..No. che e' fuoco
 ..De metalli fucati.

..De portenti .i. ani
 mali & trafati.
 No. che e' prodigio.

..

..Sintge el uesimeto chiamato col' pao che mentite et con
 trafia laltui colore. Onde imetalli che p' arte alchimia
 celato il proprio colore mostra laltui si chiamano fucati.
 Si come la piastria di auro sintge con una aqua la quale
 apo glanchimichu e' chiamata ppetua mostra colore doro
 o d'arreto. So che diuerso modo depare si tiene nel tingere.
 Et pao conueniolumete si pone fuoco p' lo ingano quando
 alla uerita si congiuge alcuna altra cosa. Ancora nota sopra
 quella parola Prodigio che prodigio so che dice santo ysi
 dero nel xi. li. nel. e' de portenti cio e' degli animali contra
 fatti. Et e' detto pao che ante dice alcuna cosa. Et e' detto
 animale contrafatto. Et pao che questi prodigi cio e' anima
 li contrafatti auengono fuori dello usato corso della natura
 fano marauigliare gli uomini. Et pao la fortuna e' cham
 ata qui prodigio p' la marauiglia de molte cose che in lei

XII. Roma, Biblioteca dell' Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.18, c. 43v, part.

..

..Mibile illibero arbitrio et lapsaentia in heme essere et dice!
 Lequali cose et e'. Poi qm dice! Contrastate. Determinato et
 degnarato come e' possibile essere in heme la prescientia et
 il libero arbitrio. Aggiugne uno utile conforto et dice! Con
 trastate et e'.

..

..Explicat Liber boetij et Expositio eius.
 Deo gratias. Amen amen amen. 1393. die primo Junij.

.. Non bn pto libertas uenditur auro.

XIII. Roma, Biblioteca dell' Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 44.D.18, c. 194r, part.

Bibliografia

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- CLaVO = *Corpus dei classici latini volgarizzati a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, consultabile al sito <http://clavoweb.ovi.cnr.it> [Ultima consultazione: 15 marzo 2018]
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DiVO = *Corpus del dizionario dei volgarizzamenti a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, consultabile al sito <http://divoweb.ovi.cnr.it> [Ultima consultazione: 15 marzo 2018].
- ED = *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un' Appendice, diretta da U. Bosco, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- GAVI = *Glossario degli antichi volgari italiani*, a c. di G. Colussi, Helsinki, Helsinki University Press, 1983-.
- GDLI = S. Battaglia (a c. di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009.
- GMIL = *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* conditum a Carolo di Fresne, domino Du Cange [], Unvernderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-87, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsantalt, 1954.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, diretto da M. Pfister, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1984-.
- LIZ =
- LTL = *Lexicon totius latinitatis*, 6 voll., ab Aegidio Forcellini, lucubratum deinde a Iosepho Furlanetto, emendatum et auctum nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum, Patavii, Typiis Seminari, 1864-1926 (rist. Bologna, Forni, 1965).
- OVI = *Corpus OVI dell'Italiano antico a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, consultabile al sito <http://gattoweb.ovi.cnr.it> [Ultima consultazione: 15 marzo 2018]
- PL = *Patrologia Latina Database*, Alexandria (va), Chadwyck-Healey, 1993-1996 (<http://pld.chadwyck.co.uk/>).
- ThLL = *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig, Teubner, 1900-.
- TLIO = *Tesoro della Lingua italiana delle Origini a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, consultabile al sito <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> [Ultima consultazione: 15 marzo 2018]

TESTI

- Alano, *Anticlaudianus* = Alano di Lilla, *Anticlaudianus*, publié par R. Bossuat, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1955.
- Alano, *De planctu* = Alano di Lilla, *De planctu Naturae*, a cura di N.M. Häring, in «Studi Medievali», 3^a s., 19 (1978), fasc. II, pp. 797-879.
- Alfredo, *De consolatione* = *King Alfred's Old English version of Boethius «De consolatione philosophiae»*, edited from the mss., with introduction, critical notes and glossary by W.J. Sedgefield, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1968 (rist. dell'ed. Oxford, Clarendon Press, 1899).

- Aristotele, *Ethica* = *Ethica Nicomachea. Translatio Roberti Grossatestae Lincolnensis*, textus purus, ed. R.A. Gauthier, Leiden, Brill, 1972
- Id., *Metaphisica* = *Metaphysica lib. I-IV. Translatio Iacobi sive "Vetustissima" cum scholiis et translatio composita sive "Vetus"*, ed. G. Vuillemin-Diem, Leiden, Brill, 1970
- Arrigo, *Elegia* = Arrigo da Settimello, *Elegia*, edizione critica, traduzione e commento di C. Fossati, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Averroè, *De anima* = *Commentarium magnum in Aristotelis De anima libros*, ed. by F. Stuart Crawford, Cambridge, Mediaeval Academy of America, 1953.
- Bernardo Silvestre, *Cosmographia* = Bernardus Silvestris, *Cosmographia*, edited with introduction and notes by P. Dronke, Leiden, Brill, 1978.
- Boccaccio, *Esposizioni* = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, a c. di G. Padoan, 2 voll., Milano, Mondadori, 1965.
- Boccaccio, *Genealogie* = Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, 2 voll., a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951.
- Boethius, *De consolatione* = Boethius, *De consolatione philosophiae, Opuscula theologica*, edidit C. Moreschini, Bibliotheca Teubneriana, Munich-Leipzig, K.G. Saur, 2000, pp. V-XXI.
- Boethii, *Philosophiae Consolatio* = A.M.S. Boethii, *Philosophiae Consolatio*, a cura di L. Bieler, «Corpus Christianorum. Series Latina 94», Turnhout, Brepols, 1957.
- Boethius, *De disciplina scholarium* = *De consolatione et De disciplina scholarium*, Impressum Venetiis per Bernardinum Vercellensem 1504 die nono Kalendas Decembris
- Calcidio, *Timeo* = *Plato latinus*, ed. R. Klibansky, vol. IV. *Timaeus, a Calcidio translatus commentarioque instructus*, in societatem operis coniuncto P.J. Jensen ed. J.H. Waszink, In Aedibus Instituti Warburgiani, Londinii et Leidae, 1962.
- Cassiodoro, *Opera* = M.A. Cassiodori, *Opera*. Pars I, ed. A.J. Fridh (*Variarum Libri XII*) and J.W. Halporn (*De Anima*), Corpus Christianorum. Series Latina 96, Turnhout, Brepols, 1973.
- English Boethius = *The Old English Boethius. An edition of the Old English versions of Boethius's De Consolatione Philosophiae*, 2 voll., edited by M. Godden and S. Irvine, with a chapter on the *Metres* by M. Griffith and contributions by R. Javatilaka, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- Giamboni, *Vizî e Virtudi* = Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizî e delle Virtudi e Il Trattato di Virtù e di Vizî*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968.
- Gregorio Magno, *Dialogi* = Grégoire le Grand, *Dialogues*, éd. par A. De Vogue, traduction par P. Antin, Paris, CERF, 1979.
- Guglielmo, *Glosae* = Guillelmi de Conchis, *Glosae super Boetium*, a c. di L. Nauta, *Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis* 158, Turnhout, Brepols, 1999.
- Isidoro, *Origini* = Isidori Hispalensis *Etymologiarum sive originum libri*, ed. W. M. Lindsay, Oxford, Clarendon Press, 1911.
- Latini, *Tesoretto* = Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, 2 voll., a c. di G. Contini, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 169-277.
- L'Ottimo = *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, a c. di A. Torri con prefazione di F. Mazzoni, 3 voll., Bologna, Forni, 1955 (rist. anast. dell'ed. Capurro, Pisa 1878)
- Macrobio, *Saturnalia* = Macrobbii Ambrosii Theodosii, *Saturnaliorum convivia*, a cura di N. Marinone, Torino, UTET, 1977.
- Papia, *Elementarium* = Papias *Elementarium*. Milano, Cisalpino Goliardica, 1980 (V ed.)
- Petrarca, *Invectiva* = Francesco Petrarca, *Invective contra medicum. Invective contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005.
- Pier Damiani, *Ad Leonem* = Petri Damiani, *Liber qui appellatur Dominus vobiscum ad Leonem eremitam* (PL 145, 232C).
- Pier Damiani, *De perfectione* = Petri Damiani, *De perfectione monachorum* (PL 145, 306c).

- Planude, *Consolatio* = A.M.S. Boethii, *De Consolatione philosophiae. Traduction grecque par Maxime Planude. Edition critique du texte grec avec une introduction, le texte latin, le scholies et des index par M. Paphomopoulos*, Athens, The Academy of Athens, 1999.
- Rambaldi, Benvenuto [da Imola], *Comentum* = Benvenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, ed. G. Lacaïta, 4 voll., Firenze, Barbera, 1887.
- Roman de la Rose* = Guillaume de Lorris, Jean de Meun, *Le Roman de la Rose*, 5 voll., publié par E. Langlois, Paris, Firmin Didot, 1914-1924.
- Seneca, *Hercules Furens* = L. *Annaei Senecae Hercules furens et Nicolai Treveti expositio* edidit Vincentius Ussani jr., Romae, in aedibus Athenaei, V, 1959.
- Servio, *Ad Aen.* = Servii Grammatici *Aeneidos librorum commentarii*, ed. Thilo, H. Hagen, 2 voll., Leipzig, Teubner, 1884.
- Tommaso d'Aquino, Prime pars Sum. Theol. = Thomae de Aquino *Prima pars Summae Theologiae a q. I ad q. XLIX* cura et studio Fratrum Predicatorum, in eiusd. *Opera omnia iussu Leonis XIII edita*, voll. IV, Roma, Tipografia Poliglotta, 1888.
- Id., *Summa contra gent.* = Thomae de Aquino *Secunda Secundae Summae Theologicae* [...] cura et studio Fratrum Predicatorum, in eiusd. *Opera omnia iussu Leonis XIII edita*, voll. VIII-X, Roma, Tipografia Poliglotta, 1895-1899.
- Trevet, *Expositio Fratris Nicolai Trevethi* = *Nicholas Trevet on Boethius. Expositio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolatione*, ed. dattiloscritta a cura di E.T. Silk, disponibile presso la Biblioteca dell'Università di Yale.
- Uguccione, *Derivationes* = Uguccione da Pisa, *Derivationes*, 2 voll., a cura di E. Cecchini e G. Arbizzoni, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004.
- Vitae Fratrum* = *Le Vitae fratrum di fra' Geraldo Frachet dei Predicatori*, a cura del p. Angelico Ferrua, Bologna, Tamari, 1963
- Villani, *De origine* = Filippo Villani, *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus*, aed. G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997.
- Whetheley, *Expositio in Boetii* = Guillelmi Wheatley, *Expositio in Boetii De consolatione Philosophiae*, in *Corpus Thomisticum*, Textum Parmae 1869 editum ac automato translatum a Roberto Busa SJ in taenias magneticas denuo recognovit Enrique Alarcón atque instruxit (<http://www.corpusthomicum.org/> xbc1.html).

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- Albesano 2006 = S. Albesano, «Consolatio philosophiae» volgare: volgarizzamenti e tradizioni discorsive del Trecento italiano, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2006.
- Alfonsi 1944 = L. Alfonsi, Dante e la «Consolatio philosophiae» di Boezio, Como, Marzorati, 1944.
- Alfonsi 1954 = L. Alfonsi, *Boezio poeta*, in «Antiquitas» 9 (1954), pp. 4-13.
- Allegri 1993 = L. Allegri, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1990.
- Allegri 2008 = L. Allegri, *Volgarizzamento pratese della Farsaglia di Lucano [di ser Arrigo Simintendi], con introduzione, glossario e indice onomastico*, Firenze; Prato, Accademia della Crusca; Gruppo bibliofili pratesi Aldo Petri, 2008.
- Ardissino 2001 = Ovidio, *Metamorphoseos vulgare di Giovanni Bonsignori*; edizione critica a c. di E. Ardissino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2001.
- Atkinson, Babbi 2000 = J.K. Atkinson, A.M. Babbi (edd.), *L'«Orphée» de Boèce au Moyen Âge: Traductions françaises et commentaires latins (XII-XV siècles)*, Verona, Fiorini, 2000.
- Azzetta 2001 = L. Azzetta, *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia, 1355-1357*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, pp. 60-114.

- Azzetta 2013 = voce *Alberto della Piagentina* in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, I, a c. di G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 25-31.
- Babbi 1995 = A. M. Babbi, (ed.), «*Consolatio Philosophiae*». *Una versione veneta*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
- Babbi 1999 = A. M. Babbi (ed.), *Le metamorfosi di Orfeo*. Atti del Colloquio Internazionale di Verona (28-30 maggio 1998), Verona, Fiorini, 1999.
- Babbi 2004 = A.M. Babbi, *Jean de Meun traducteur de la «Consolatio Philosophiae» de Boèce*, in M. Colombo Timelli, C. Galderisi (edd.), «*Pour acquérir honneur et pris*». *Mélanges de Moyen Français offerts à Giuseppe Di Stefano*, Montréal, CERES, 2004, pp. 69-77.
- Barbieri, Favero, Gambino 2002 = A. Barbieri - A. Favero - F. Gambino, *L'eclissi dell'artefice: sondaggi sull'anonimato nei canzonieri medievali romanzi*, con una presentazione di F. Brugnolo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- Battaglia 1929 = S. Battaglia, *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a c. di S. Battaglia, Torino, UTET, 1929.
- Beaumont 1981 = J. Beaumont, *The Latin Tradition of the «De Consolatione Philosophiae»*, in Gibson 1981, pp. 278-305.
- Berti 2010 = M. T. Cicero, *Pro Marcello; volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni* a c. di S. Berti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2010.
- Bertoni 1922 = G. Bertoni, *Intorno a due volgarizzamenti di Boezio*, in Id., *Poeti e Poesie del Medio Evo e del Rinascimento*, Modena, Orlandini, 1922.
- Bieler 1957 = Boethii, *Philosophiae Consolatio*.
- Billanovich 1981a = G. Billanovich, *Alle origini della scrittura umanistica: Padova 1261 e Firenze 1397*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, I. (Medioevo e umanesimo, 44), pp. 125-40.
- Billanovich 1981b = G. Billanovich, *Niccolò Trevet e Paolo da Perugia*, in Id., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, pp. 34-40.
- Billanovich 1989 = G. Billanovich, *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia medioevale e umanistica» 32 (1989), pp. 53-99.
- Billanovich 1996 = G. Billanovich, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996.
- Black, Pomaro 2000 = R. Black, G. Pomaro, «*La Consolazione della filosofia*» nel Medioevo e nel Rinascimento italiano, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2000.
- Bloomfield 1952 = M. Bloomfield, *The seven deadly sins. An introduction to the history of a religious concept, with special reference to Medieval English literature*, Michigan, Michigan State College Press, 1952.
- Bolton 1977 = D.K. Bolton, *The Study of the «Consolation of Philosophy» in Anglo-Saxon England*, «Archives d'Histoire doctrinale et Littéraire du Moyen Âge», XLIV, 1977, pp. 33-78.
- Bolton 1978 = D.K. Bolton, *Remigian Commentaries on the «Consolation of Philosophy» and their Sources*, in «Traditio» 33 (1978), pp. 381-394.
- Bolton 1981 = D.K. Bolton, *Illustrations in Manuscripts of Boethius' Work*, in Gibson 1981, pp. 428-437.
- Bolton-Hall 1996-97 = M. Bolton-Hall, *Del confortement de philosophie. A critical edition of the Medieval French prose translation and commentary of the «De consolatione philosophiae» of Boethius*, in «Carmina Philosophiae. Journal of the International Boethius Society», 5-6 (1996-1997).
- Bosco, Reggio 1979 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, 3 voll., a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979.
- Bossuat 1955 = Alano, *Anticlaudianus*.
- Brancato 2012 = D. Brancato, *Readers and Interpreters of the «Consolatio» in Italy, 1300-1550*, in N. H. Kaylor, Jr., P. E. Phillips (ed. by), *A Companion to Boethius in the Middle Ages*, Leiden - Boston, Brill, 2012, pp. 357-411

- Briesemeister 1990 = D. Briesemeister, *The «Consolation of Philosophy» of Boethius in Medieval Spain*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», LIII (1990), pp. 61-70.
- Brown 1976 = V. Brown, *Lupus of Ferrières on the Metres of Boethius*, in J.J. O'Meara, B. Naumann (edd.), *Latin Script and Letters, AD 400-900. Festschrift Presented to Ludwig Bieler on the Occasion of his 70th Birthday*, Leiden, Brill, 1976, pp. 63-79.
- Brugnolo 2003 = F. Brugnolo, *Testo e paratesto: la presentazione del testo fra Medioevo e Rinascimento*, in *Intorno al testo: tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001), Roma, Salerno, 2003, pp. 41-60.
- Brunetti, Gentili 2000 = G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in E. Russo (ed.), *I testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 21-55.
- Brunetti 2002 = G. Brunetti, *Guinizelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in L. Rossi, S. Alloatti Boller (edd.), *Intorno a Guido Guinizelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 155-191.
- Brunetti 2005 = G. Brunetti, *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della «Consolatio philosophiae» di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in P. Rinoldi, G. Ronchi (edd.), *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Roma, Viella, 2005, pp. 9-45.
- Brunetti 2013 = G. Brunetti, *Nicolas Treveth, Niccolò da Prato: per le Tragedie di Seneca e i libri dei classici* in «Memorie Domenicane», 44 (2013), pp. 345-371.
- Caligiure 2004 = T. Caligiure, *La «femmina balba» e la «dolce serena»*, in «Rivista di Studi Danteschi», 4 (2004), pp. 333-366.
- Campanelli 2000 = M. Campanelli, *Scrivere in margine, leggere il margine: frammenti di una storia controversa*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to print*. Proceedings of a Conference held at Erice (26 september-3 october 1998), as the 12th Course of International School for the Study of Written Records ed. by Fera, G. Ferrai, S. Rizzo, 2 voll., Messina 2000, II, pp. 851-939.
- Carandini 1986 = S. Carandini, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, in *Letteratura italiana. VI. Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino, Einaudi, 1986.
- Carrai 2003a = S. Carrai, *Appunti sulla preistoria dell'elegia volgare*, in Comboni, Di Ricco 2003, pp. 1-15.
- Carrai 2006 = S. Carrai, *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita nova»*, Firenze, Olschki, 2006.
- Carrai 2009 = Dante Alighieri, *Vita nova*, a cura di S. Carrai, Milano, BUR, 2009.
- Carrega 1990 = A. Carrega, *Il tempo della poesia in Boezio e in Dante. Note sul «De consolatione philosophiae» e sul «Convivio»*, in G. Zuccharino (ed.), *Palinsesto. I modi del discorso letterario e filosofico*, Genova, Marietti, 1990, pp. 69-80.
- Casagrande, Vecchio 1993 = C. Casagrande - S. Vecchio, *La classificazione dei peccati tra settenario e decalogo (secoli XIII-XV)*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» 5 (1994), pp. 336-343.
- Casagrande, Vecchio 1994 = C. Casagrande - S. Vecchio, *La classificazione dei peccati tra settenario e decalogo. Teologia e pastorale (secc. XIII-XV)*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 5 (1994), pp. 331-395.
- Casagrande, Vecchio 2000 = C. Casagrande - S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000.
- Casini, Barbi 1922 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, 3 voll., con il commento di T. Casini, sesta ed. rinnovata e accresciuta per cura di S.A. Barbi, Firenze, Sansoni, 1922.
- Castellani 1952 = A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica, glossario* a c. di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
- Castellani 1955 = A. Castellani, *Sugli esiti delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, in «Lingua Nostra», XVI (1955), pp. 95-98.

- Castellani 1963-1964 = A. Castellani, *Il più antico Statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in «Studi linguistici italiani», IV (1963-1964), pp. 3-106, ora in Castellani 1980, II, pp. 141-252.
- Castellani 1980 = A. Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza: 1946-1976*, Roma, Salerno editrice, 1980.
- Castellani 1982 = A. Castellani, *La prosa italiana delle origini, I. Testi di carattere partico: trascrizioni*, Bologna, Patron, 1982.
- Castellani 1985 = A. Castellani, *Problemi di lingua, grafia, interpunzione nell'allestimento di un'edizione critica* in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 229-254.
- Castellani 1990 = A. Castellani, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», XVI (1990), pp. 115-22.
- Castellani 1992 = A. Castellani, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo. Toscano occidentale. Vocali toniche*, in «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 72-118.
- Castellani 2000 = *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il mulino, 2000, I. *Introduzione*.
- Castellani Pollidori 1961 = O. Castellani Pollidori, *Lieva - Leva*, in «Studi linguistici italiani», II (1961), pp. 167-168.
- Cavallo 1999 = G. Cavallo, *Una mano e due pratiche. Scrittura del testo e del commento nel libro greco*, in Goulet - Cazè 1999, pp. 55-64.
- Chenu 1927 = M. D. Chenu, *Auctor, actor, autor* in «Archivum latinitatis Medi Aevi», 2 (1927), pp. 81-86.
- Chiavacci Leonardi 1991-1997 = Dante Alighieri, *Commedia*, 3 voll., con il commento di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991-1997.
- Chiecchi 2005 = G. Chiecchi, *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 2005.
- Ciccuto 1985 = Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, introduzione e note di M. Ciccuto, Milano, Rizzoli, 1985.
- Comboni, Di Ricco 2000 = A. Comboni, A. Di Ricco, *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento, 2000.
- Colette, Riou 1989 = *Les manuscrits classiques latins des bibliothèques publiques de France*, catalogue établi par Colette Jeudy et Yves-François Riou, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1989-.
- Comboni, Di Ricco 2003 = A. Comboni, A. Di Ricco, *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, pref. di S. Carrai, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2003.
- Contini 1960 = Latini, *Tesoretto*.
- Courcelle 1939 = P. Courcelle, *Étude critique sur les commentaires de la Consolation de Boèce (IX-XV siècles)*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 14 (1939), pp. 5-141.
- Courcelle 1967 = P. Courcelle, *La consolation de Philosophie dans la tradition littéraire. Antécédentes et postérité de Boèce*, Paris, Études Augustiniennes, 1967.
- Cremašchi 1949 = Enrico da Settimello, *Elegia*, a cura di G. Cremašchi, Bergamo, Istituto Italiano Edizioni Atlas, 1949.
- Cremona 1982 = V. Cremona, *La poesia civile in Orazio*, Milano, Vita e pensiero, 1982.
- Crespo 1968-1969 = R. Crespo, *Jean de Meun traduttore di Boezio*, in «Atti dell'Accademia di Scienze di Torino», 103 (1968-69), pp. 71-170.
- Cristiani 1976 = M. Cristiani, *Timeo* in *ED*, vol. v, pp. 604-605.
- Cropp 1982 = G.M. Cropp, *Le prologue de Jean de Meun et «Le livre de Boèce de Consolacion»*, in «Romania», CIII, 1982, pp. 278-298.
- Cropp 1986 = G.M. Cropp, *Le gloses du «Livre de Boèce de Consolacion»*, in «Le Moyen Age», 92 (1986), pp. 367-381.

- Cropp 1997 = G.M. Cropp, *The Medieval French Tradition*, in Hoenen, Nauta 1997, pp. 243-265.
- Cropp 2007 = G.M. Cropp, *An Italian translation of «Le Livre de Boece de Consolacion»*, in Kaylor Jr., Phillips 2007, pp. 75-82.
- Curtius 1992 = E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- D'Agostino 2001 = A. D'agostino, *Traduzione e rifacimento nelle letterature romanze medievali*, in M. G. Cammarota - M. V. Molinari (a cura di), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo, Bergamo University Press, 2001, pp. 151-72.
- Dean 1962 = R. J. Dean, *The Manuscripts of Nicholas Trevet's Anglo-Norman Cronicles*, in «*Medievalia et humanistica*», 14 (1962), pp. 95-105.
- Dean 1966 = R. J. Dean, *The dedication of Nicholas Trevet's Commentary on Boethius*, in «*Studies in Philology*», 63 (1966), pp. 593-603.
- Dean 1976 = R. J. Dean, *Nicolaus Treveth, Historian*, in *Medieval Learning and Literature. Essays Presented to R. W. Hunt*, éd. J. J. G. Alexander-M. T. Gibson, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 328-352.
- De Bonfils Templer 1983 = M. De Bonfils Templer, *La «donna gentile» del «Convivio» e il boeziano mito d'Orfeo*, in «*Dante Studies with the Annual Report of the Dante Society*», CI (1983), pp. 123-144.
- Delcorno 2009 = D. Cavalca, *Vite dei santi padri*, edizione critica a c. di C. Delcorno, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009.
- De Montfauçon 1739 = B. De Montfauçon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova: ubi, quae innumeris pene manuscriptorum bibliothecis continentur, ad quodvis literaturæ genus spectantia et notatu digna, describuntur et indicantur*, Parisiis, apud Briasson, 1739, p. 34, ora in *Les manuscrits de la Reine de Suède au Vatican. Réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 235.
- De Robertis 1970 = D. De Robertis, *Il libro della «Vita nuova»*, Firenze, Sansoni, 1970.
- De Sanctis 1979 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze, La nuova Italia, 1979.
- De Vivo 1992 = A. De Vivo, *L'incipit elegiaco della «Consolatio» boeziana*, in «*Vichiana*», 3, 1992, pp. 179-188.
- Dionisotti 1967 = C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.
- Donaghey 1987 = B.S. Donaghey, *Nicholas Trevet's Use of King Alfred's Translation of Boethius, and the dating of his Commentary*, in Minnis 1987a, pp. 1-31.
- Dotto 2013 = Diego Dotto (a c. di), *Edizione a uso interno del ms. Firenze, BNC, II III 131, 61r-72v*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013.
- Dronke 1978 = Bernardo Silvestre, *Cosmographia*.
- Dronke 1990 = P. Dronke, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, il Mulino, 1990.
- Dronke 1994 = P. Dronke, *Verse with Prose from Petronius to Dante. The Art and Scope of the Mixed Form*, London, Harvard University Press, 1994.
- Dronke 2003 = P. Dronke, *Il secolo XII*, in Leonardi 2003, pp. 231-302.
- Dwyer 1974 = R.A. Dwyer, *Bonaventura da Demena sicilian Translator of Boethius*, in «*French Studies*», XXVIII (1974), pp. 129-133.
- Dutschke 1984 = D. Dutschke, *The classical world in «La Caccia» by Teo da Perugia*, in R. Avesani - M. Ferrari - R. Toffolo - E. Frasso - A. Sottili (a c. di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, I-II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.
- Dwyer 1976 = R.A. Dwyer, *Boethian Fictions. Narratives in the Medieval French Versions of the «Consolatio Philosophiae»*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1976.
- Ehrle 1923 = F. Ehrle, *Nicolaus Trivet, sein Leben, seine Quodlibet und Quaestiones Ordinariae*, in Id. et al. (edd.), *Abhandlungen zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters: Festgabe Clemens*

- Baeumker zum 70. Geburtstag*, Münster, Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, 1923, p. 1-63
- Ehrle 1970 = F. Ehrle, *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.
- Fabris 1923 = G. Fabris, *Il secondo sogno di Dante nel «Purgatorio»*, in «Giornale dantesco», XXVI (1923), pp. 97-109.
- Favero 2006 = A. Favero, *La tradizione manoscritta del volgarizzamento di Alberto della Piagentina del «De consolatione philosophiae» di Boezio*, in «Studi e problemi di critica testuale», 73 (2006), pp. 61-115.
- Federici Vescovini 1958 = G. Federici Vescovini, *Due commenti inediti del XIV secolo al «De consolatione philosophiae»*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XIII (1958), pp. 384-414.
- Focault 1969 = M. Focault, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in «Bulletin de la Société française de philosophie», 64 (1969), pp. 73-104.
- Folena 1965 = G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi danteschi (20-27 aprile 1665)*, a c. della Società Dantesca Italiana, Firenze, Olschki, 1965.
- Folena 1994 = G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994.
- Formentin 1958 = V. Formentin, *Un fenomeno di giuntura italo-romanzo: il rafforzamento prevocalico della consonante finale dei monosillabi* in «Lingua nostra», LVIII (1997), pp. 90-104.
- Fossati 2007 = Nicola Trevet, *Commento alla «Phaedra» di Seneca*, edizione critica a cura di C. Fossati, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Fossati 2011 = Arrigo, *Elegia*.
- Fraccaroli 1906 = Platone, *Il Timeo*, tradotto da G. Fraccaroli, Torino, Fratelli Bocca, 1906.
- Franceschini 1938 = E. Franceschini, *Studi e note di filologia latina medievale*. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ser. IV: Scienze filologiche, vol. XXX. Milano, Vita e Pensiero, 1938.
- Fрати 1920 = L. Frati, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1920.
- Freccero 1973 = J. Freccero, *Casella's Song*, in «Dante's Studies», XCI (1973), pp. 73-80.
- Fridh, Halporn 1973 = Cassiodoro, *Opera*.
- Frosini 2014 = G. Frosini, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, vol. II. *Prosa letteraria*, pp. 17-72.
- Fumagalli Beonio Brocchieri 1989 = M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Storia della filosofia medievale: da Boezio a Wyclif*, Bari, Laterza, 1989, pp. 304-328.
- Gabriel 1958 = A. L. Gabriel, *The source of the anecdote of the inconstant scholar*, in «Classica et Mediaevalia», XIX, 1958, pp. 152-176.
- Galindo- Sjöberg 2006 = N. Galindo-Sjöberg, *Boethian Manuscripts in the Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 2006.
- Gersh, Hoenen 2002 = S. Gersh, M. Hoenen (edd.), *The Platonic Tradition in the Middle Ages. A Doxographic Approach*, Berlin, Walter de Gruyter, 2002.
- Gibson 1981 = M. Gibson (ed.), *Boethius. His Life, Thought and Influence*, Oxford, Basil Blackwell, 1981.
- Gibson, Smith 1995 = *Codices Boethiani: a conspectus of manuscripts of the works of Boethius*, vol. I. *Great Britain and the Republic of Ireland*, edited by M.T. Gibson and L. Smith, with J. Ziegler, London, The Warburg Institute, 1995.
- Godden 1981 = M. Godden, *King Alfred's Boethius*, in Gibson 1981, pp. 419-424.
- Goulet, Cazè 1999 = *Le commentaire entre tradition et innovation*. Actes du Colloque international de l'Institut des traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999), publiés sous la direction de M. Goulet - O. Cazé avec la collaboration éditoriale de Tiziano Dorandi, Paris, Vrin, 1999.
- Graf 1883 = A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, Loescher, 1883.

- Green 1949 = W. M. Green, *“Initium omnis peccati superbia”*: Augustine on Pride as the First Sin, Berkeley, University of California Press, 1949.
- Gregory 1955 = T. Gregory, *Anima mundi. La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze, Sansoni, 1955.
- Gruber 2006 = J. Gruber, *Kommentar zu Boethius De consolatione philosophiae*, Berlin, W. de Gruyter, 2006.
- Hasenohr 1990 = G. Hasenohr, *Discours vernaculaire et autorités latines*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrits*, éd. par H. J. Martin - J. Vezin, Paris, Éd. du Cercle - Promodis, 1990, pp. 289-316.
- Haye 1993 = T. Haye, *Correctio theatralis bei Johannes von Garlandia*, in «Classica et mediaevalia», 44 (1993), pp. 301-314.
- Hehle 2002 = C. Hehle, *Boethius in St. Gallen: die Bearbeitung der «Consolatio philosophiae» durch Notker Teutonicus zwischen Tradition und Innovation*, Tübingen, Niemeyer, 2002.
- Heinz 1984 = H.W. Heinz, *Grazia di Meo, Il libro di Boezio de chonsolazione (1343)*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Nancy, Peter Lang, 1984.
- Hoenen, Nauta 1997 = M. Hoenen, L. Nauta (edd.), *Boethius in the Middle Age. Latin and Vernacular Traditions of the «Consolatio Philosophiae»*, Leiden - New York - Köln, Brill, 1997.
- Holmes 2008 = O. Holmes, *The consolation of Beatrice and Dante’s dream of the Siren as vilification cure*, in Léglu, Milner 2008, pp. 61-78.
- Holtz 1995 = L. Holtz, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1995, pp. 59-11.
- Holtz 1999 = L. Holtz, *Le rôle des commentaires d’auteurs classiques dans l’émergence d’une mise en page associant texte et commentaire (Moyen Âge occidental)*, in Goulet - Cazè 1999, pp. 101-117.
- Howard 1966 = D. R. Howard, *The three temptations. Medieval Man in search of the world*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
- Huygens 1954 = R.B.C. Huygens, *Mittelalterliche Kommentare zum «O qui perpetua »*, in «Sacris erudiri», VI (1954), pp. 373-426.
- Huygens 1970 = *Accessus ad Auctores Bernad d’Utrecht; Conrad d’Hirsau*, ed. critica a c. di Huygens, Leiden, E. J. Brill, 1970.
- Ilari 2013 = M. Ilari, *Ercole Bottrigari traduttore del De musica di Boezio. Il Proemio*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, III, a c. di M. Palma e C. Vismara, Cassino, Università di Cassino, 2013.
- Jeaneau 1957 = E. Jeaneau, *L’usage de la notion d’«integumentum» à travers les gloses de Guillaume de Conches*, in «Archives d’histoire littéraire et doctrinale du Moyen Âge», XXIV (1957), pp. 36-100.
- Jeaneau 1965 = E. Jeaneau, *Guillaume de Conches, «Glosae super Platonem»*, in «Textes Philosophiques du Moyen Âge», XIII (1965), pp. 14-15.
- Jourdain 1862 = C. Jourdain, *Des commentaires inédits de Guillaume de Conches et de Nicolas Treveth sur la Consolation de la Philosophie de Boèce*, in *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale et autres bibliothèques, publiè par l’Institut impérial de France*, Paris, Imprimerie impériale, 1862, 20/2, pp. 40-82.
- Kaeppli 1980 = T. Käppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1980, pp. 187-196.
- Kaylor 1988 = N.H. Kaylor, *The Medieval Translations of Boethius’ Consolation of Philosophy in England, France, and Germany. An analysis and annotated bibliography*, Ann Arbor, umi, 1988.
- Kaylor Jr. 1992 = N.H. Kaylor Jr., *The medieval Consolation of philosophy. An annotated bibliography*, New York - London, Garland, 1992.

- Kaylor Jr., Phillips 2007 = N.H. Kaylor Jr., P.E. Phillips (edd.), *New directions in Boethian Studies*, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 2007.
- Kaylor Jr., Phillips 2012 = N. H. Kaylor, Jr., P. E. Phillips (edd.), *A Companion to Boethius in the Middle Ages*, Leiden - Boston, Brill, 2012.
- Keightley 1987 = R.G. Keightley, *Boethius in Spain: a Classified Checklist of Early Translations*, in Minnis 1987a, pp. 169-187.
- Klingner 1940 = F. Klingner, *Boethius rec. Weinberger*, in «Gnomon», XVI (1940), pp. 26-32.
- Kneepkens 2003 = C. H. Kneepkens, *Consolation for the soul: the personal prologues of late Medieval commentators of Boethius's De Consolatione Philosophiae*, in *Self-Fashioning: Personen(selbst)darstellung*, ed. R. Suntrup and J. R. Veenstra, Frankfurt am Main, 2003, pp. 211-33.
- Kristeller 1963 = P. O. Kristeller, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, I, London-Leiden, Warburg Institute; E. J. Brill, 1963.
- La Penna 1963 = A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1963.
- La Penna 2003 = A. La Penna, *Orazio. Le opere. Antologia*, Firenze, La Nuova Italia, 2003.
- Langlois 1913 = E. Langlois, *La traduction de Boèce par Jean de Meun*, in «Romania», 42 (1913), pp. 331-369.
- Langlois 1926-7 = E. Langlois, *La consolation de Boèce d'après Jean de Meun et plusieurs autres*, in Id., *La vie en France au moyen âge*. Paris, Hachette, 1926-7, vol. IV, pp. 269-326.
- Léglu, Milner 2008 = C.E. Léglu, S.J. Milner (edd.), *The erotics of consolation. Desire and distance in the late Middle Ages*, New York - Basingstoke, Palgrave - Macmillan, 2008.
- Ledda 2011 = G. Ledda, *Invocazioni e preghiere per la poesia nel Paradiso*, in Id., *Preghiera e liturgia nella Commedia*, Atti del convegno internazionale di studi (Ravenna 12 novembre 2011), a c. di G. Ledda, Ravenna: Centro dantesco dei Frati minori conventuali, 2013, pp. 125-155.
- Leonardi C. 1970 = C. Leonardi, *Boezio, Severino*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970.
- Leonardi C. 2003 = C. Leonardi (ed.), *Letteratura latina medievale. Un manuale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Leonardi L. 2007 = *I canzonieri della lirica italiana delle origini* a c. di L. Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Librandi 1955 = R. Librandi, *La Metaura d'Aristotile: volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo: edizione critica a c. di R. Librandi*, Napoli, Liguori, 1995.
- Limentani 1982 = A. Limentani, *Casella, Palinuro e Orfeo. «Modelli narrativi» e «rimozione della fonte»*, in C. Di Girolamo, I. Paccagnella (a cura di), *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo, Sellerio, 1982, pp. 82-98.
- Lippi Bigazzi 1987 = *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. critica a c. di V. Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, 2 voll.
- Lluch-Baixaulli 1997 = M. Lluch-Baixaulli, *Boezio. La ragione teologica*, Milano, Jaca Book, 1997.
- Loach Bramanti 1971 = K. Loach Bramanti, *Note sull'articolo determinativo nella prosa toscana non letteraria del Duecento*, in «Studi di Grammatica italiana», I (1971), pp. 7-40.
- Loach Bramanti 1972 = K. Loach Bramanti, *La 'T' cedigliata nei testi toscani del Due e del Trecento*, in «Studi di Grammatica Italiana», I (1972), pp. 41-44.
- Löhmann 1977 = O. Löhmann, *Boethius und sein Kommentator Nicolaus Trevet in der italienischen Literatur des 14. Jahrhunderts*, in P. Schweigler (hrsg.), *Bibliothekswelt und Kulturgeschichte. Eine internationale Festgabe für Joachim Wider zum 65. Geburtstag dargebracht von seinen Freunden*, München, Verlag Dokumentation, 1977, pp. 28-48.
- Lombard 1934 = A. Lombard, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*, in «Studier in Modern Sprakvetenskap», 12 (1934), pp. 19-76.

- Lombardo 2012 = L. Lombardo, «*Quasi come sognando*». *Dante e la presunta rarità del «libro di Boezio»* (Convivio, II XII 2-7), in «*Mediaeval Sophia*», 12 (2012), pp. 141-152.
- Lombardo 2014 = L. Lombardo, *Boezio in Dante. La Consolatio Philosophiae nello scrittoio del poeta*. Venezia, Ed. Ca' Foscari, 2014, pp. 139-150.
- Lorenzi Biondi 2016 = C. Lorenzi Biondi, *Filologia del volgare intorno al Salutati. Una prima giunta*, in «*Filologia italiana*» 13 (2016), pp. 47-108.
- Lucken 2003 = C. Lucken, *Les muses de Fortune. Boèce, le Roman de la Rose et Charles d'Orléans*, in Foehr-Janssens Y., Métry E. (edd.), *La Fortune: thèmes, représentations, discours*, Genève, Droz (Recherches et Rencontres. Publications de la Faculté des lettres de Genève), 19 (2003), p. 145-175.
- Lunardi 2004 = S. Lunardi, *Un inedito commento italiano trecentesco alla «Consolatio philosophiae» di Boezio*, in «*ACME*», LVII/III (2004), pp. 297-321.
- Lunardi 2008 = S. Lunardi, «*La victuoria de la terra dona lo cielo*»: *l'interpretazione del metro IV, VII in un volgarizzamento italiano inedito della Consolatio Philosophiae*, in «*La parola del testo*», XII (2008), pp. 117-163.
- Maggini 1952 = F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952.
- Maierù 1987 = A. Maierù (a c. di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*, Seminario internazionale (Roma, 27-29 settembre 1984), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987.
- Mancini 1935 = A. Mancini, *Aulo Persio Flacco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1935.
- Maniaci 2000 = M. Maniaci, «*La serva padrona*». *Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records ed. by Fera, G. Ferrà, S. Rizzo, 2 voll., Messina 2000, I, pp. 3-35.
- Maniaci 2006 = M. Maniaci, *Problemi di «mise en page» dei manoscritti con commento a cornice. L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade*, in «*Segno e Testo*», 4 (2006), pp. 11-297.
- Manni 1979 = P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «*Studi di grammatica italiana*», VIII, (1979), pp. 115-171.
- Manni 2003 = P. Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 2003, p. 57.
- Mantello 1980 = F. A. C. Mantello, *The Editions of Nicholas Trevet's Annales sex regum Anglorum*, in «*Revue d'histoire des textes*», 10 (1980), pp. 17-26.
- Manzari 2013 = F. Manzari, *I codici miniati nella Biblioteca Corsini: erudizione e bibliofilia agli albori del collezionismo della miniatura*, in *I corsini tra Firenze e Roma. Atti della Giornata di studio I Corsini tra Firenze e Roma: aspetti della politica culturale di una famiglia papale tra Sei e Settecento* (27-28 gennaio 2005, Roma, Palazzo Poli), a c. di E. Kieven, S. Prosperi V. Rodino, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2013, pp. 199-217.
- Marchesi 1904 = C. Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale. Documenti ed Appunti*, Messina, Libr. Editrice A. Trimarchi, 1904, p. 114.
- Marchesi 1906 = C. Marchesi, *Il volgarizzamento italico delle Declamationes pseudo-quintilianee*, ora in *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze, Olschi, 1978, vol. II, pp. 447-442.
- Marchetta 2010 = A. Marchetta, *Vittima e carnefice: l'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma, Università La Sapienza, 2010.
- Marenbon 2009 = J. Marenbon (ed.), *The Cambridge Companion to Boethius*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Marigo 1926 = Henricis Septimellensis, *Elegia. Sive De Miseria*, a cura di A. Marigo, Padova, A. Draghi, 1926.
- Maninoni 2011 = *Pharsalia: volgarizzamento toscano trecentesco* a c. di M. C. Marinoni, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Marti 1960 = M. Marti, *Alberto della Piagentina*, in *DBI*, vol. I, pp. 747-748.

- Mazzoni 1973 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Purgatorio*, con i commenti di T. Casini, S.A. Barbi e di A. Momigliano, aggiornamento bibliografico-critico di F. Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1973.
- Mazzotta 1995 = G. Mazzotta, *Il sogno della Sirena («Purgatorio» XIX)*, in N. Merola, C. Verbaro (edd.), *Il sogno raccontato. Atti del convegno internazionale di Rende (12-14 novembre 1992)*, Vibo Valentia, Monteleone, 1995, pp. 117-136.
- Meneghetti 1992= M. L. Meneghetti, *Scrivere in carcere nel Medioevo*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli* a c. di P. Frassica, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1992, pp. 185-199.
- Mezzadrolì 1990 = G. Mezzadrolì, *Dante, Boezio e le sirene*, in «Lingua e stile», XXV/1 (1990), pp. 25-56.
- Milanesi 1864 = C. Milanesi, *Il Boezio e l'Arrighetto. Volgarizzamenti del buon secolo riveduti sui codici fiorentini*, Firenze, Barbèra, 1864.
- Minnis 1981 = A.J. Minnis, *Aspects of Medieval French and English Traditions of the «De Consolatione Philosophiae»*, in Gibson 1981, pp. 312-361.
- Minnis 1987a = A.J. Minnis (ed.), *The Medieval Boethius. Studies in the Vernacular Translations of «De Consolatione Philosophiae»*, Cambridge, Boydell and Brewer, 1987.
- Minnis 1988 = A. J. Minnis, *Medieval Theory of Authorship*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988.
- Minnis 1993a = A.J. Minnis (ed.), *Chaucer's «Boece» and the Medieval Tradition of Boethius*, Cambridge, Boydell and Brewer, 1993.
- Minnis 1993b = A.J. Minnis, *Chaucer's Commentator: Nicola Trevet and the «Boece»*, in Minnis 1993, pp. 83-166.
- Moore 1896 = E. Moore, *Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante*, Oxford, Clarendon Press, 1896 (reprinted with new introductory matter edited by C. Hardie, Oxford, Clarendon Press, 1969).
- Moreschini 1991 = C. Moreschini, *Neoplatonismo e cristianesimo: «partecipare a Dio secondo Boezio e Agostino»*, in *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania 24-27 ottobre 1989) a c. di S. Pricoco - F. Rizzo Nervo - T. Sardella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1991, pp. 283-295.
- Moreschini 2000 = Boethius, *De consolatione*
- Moreschini 2003 = C. Moreschini, *Sulla tradizione manoscritta della Consolatio e degli Opuscula theologica di Boezio: proposte per una recensio*, in Id., *Varia Boethiana. Storie e testi*, Napoli, M. D'Auria Editore, 2003, pp. 77-134.
- Moreschini 2006 = Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Torino, UTET, 2006.
- Morpurgo 1900 = S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana I. I manoscritti italiani*, Roma 1900.
- Murari 1905 = R. Murari, *Boezio e Dante*, Bologna, Zanichelli, 1905.
- Muresu 2000 = G. Muresu, «Io volsi Ulisse...» («Purg.», XIX 22), in V. Masiello (ed.), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, 2 voll., Roma, Salerno, 2000, vol. I, pp. 187-201.
- Mussafia 1899 = Adolfo Mussafia, *Dei codici Vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca*, Wien, in commission bei C. Gerolds sohn, 1899, poi in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a c. di A. Daniele e L. Renzi, Padova, Antenore, 1983, pp. 357-404.
- Nardi 1966 = B. Nardi, *Osservazioni sul medievale 'accessus ad auctores' in rapporto all'epistola a Cangrande*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 268-305.
- Nauta 1997 = L. Nauta, *The scholastic context of the Boethius Commentary by Nicolas Treveth*, in Hoenen, Nauta 1997, pp. 41-67.

- Nauta 1999 = Guglielmo, *Super Boetium*.
- Nauta 2002 = L. Nauta, «*Magis sit Platonicus quam Aristotelicus*»: *Interpretations of Boethius's Platonism in the Consolatio Philosophiae From the Twelfth to Seventeenth Century*, in Gersh, Hoenen 2002, pp. 165-204.
- Nauta 2004 = L. Nauta, *William of Conches and the 'New Aristotle': a reply to Peter Dronke*, in «*Studi Medievali*», 45 (2004), pp. 445-57.
- Nauta 2009 = L. Nauta, *The «Consolatio»: the Latin commentary tradition, 800- 1700*, in J. Marenbon 2009, pp. 251-275.
- Nauta, Minnis 1993 = L. Nauta, A. Minnis, «*More Platonico loquitur*»: *What Nicholas Trevet really did to William of Conches*, in Minnis 1993a, pp. 1-33.
- Nencioni 1954 = G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Olschki, 1954.
- Nisbet, Rudd 1970 = R. G. M. Nisbet - N. Rudd, *A commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford, Clarendon Press, 1970.
- O'Daly 1991 = G. O'Daly, *The Poetry of Boethius*, London, Duckworth, 1991.
- Olmedilla Herrero 1992 = C. Olmedilla Herrero, *Commentarios a la Consolatio Philosophiae de Boecio: Guillermo de Aragón y la versión castellana anónima del comentario de Nicolás de Trevet*, in «*Cuadernos de Filología Clásica. Estudios latinos*», 2 (1992), pp. 277-288.
- Olmedilla Herrero 1997 = C. Oldemilla Herrero, *Edición crítica de los comentarios de Guillermo de Aragón al «De consolatione» de Boecio*, Madrid, Tesis Doctoral, Universidad Complutense, 1997.
- Olmedilla Herrero 2000 = C. Oldemilla Herrero, *Commentaire de Guillaume d'Aragon sur «De consolatione Philosophiae» de Boèce*, in Atkinson, Babbi 2000, pp. 181-196.
- Olsen 2009 = M. Olsen, *La réception de la littérature classique au moyen âge: manuscrits et textes*, Paris, CNRS éditions, 2009.
- Padoan 1976 = G. Padoan, *Sirene (Serena)*, in ED, vol. v, pp. 68-69.
- Padoan 1977 = G. Padoan, *La «Serena» dell'Ulisse dantesco («Purg.» XIX 19-24)*, in Id., *Il pio Enea, l'empio Ulisse*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 200-204.
- Pagani 1995 = I. Pagani, *La critica letteraria*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1995.
- Palermo 2005 = M. Palermo, *I volgarizzamenti*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, coord. da C. Ciociola, Milano, Il sole 24 ore, 2005, pp. 360-374.
- Palmer 1981 = N. F. Palmer, *Latin and Vernacular in the Northern European Tradition of the «De Consolatione Philosophiae»*, in Gibson 1981, pp. 362- 409.
- Palmer 1997 = N. F. Palmer, *The German Boethius Translation Printed in 1473 in Its Historical Context*, in Hoenen, Nauta 1997, pp. 287-302.
- Panella 1986 = E. Panella, *Priori di Santa Maria Novella di Firenze 1221-1325*, in «*Memorie Domenicane*», 17, 1986, pp. 259-263.
- Paparelli 1967 = G. Paparelli, *Canto XIX*, in *Lectura Scaligera. Purgatorio*, pp. 693-760.
- Papathomopoulos 1999 = Planude, *Cons.*
- Paratore 1970 = E. Paratore, *Persio*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, vol. IV, pp. 294-295.
- Paratore 2001 = Virgilio, *Eneide*, a c. di E. Paratore (traduzione di L. Canali), Milano, Fondazione Lorenzo Valla-A. Mondadori Editore, 2001⁷, vol. III (ll. V-VI).
- Parenti 1996 = G. Parenti, *Ercole al bivio e il sogno della femmina balba («Purgatorio» XIX, 1-33)*, in D. De Robertis, F. Gavazzeni (edd.), *Operosa parva per Gianni Antonini*, Verona, Valdonega, 1996, pp. 55-66.
- Parodi 1898a = E. G. Parodi, *Del passaggio di V in B e di certe perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare*, in «*Romania*», XXVII (1898), pp. 177-240.
- Parodi 1898b = E. G. Parodi, *Studi liguri*, in «*Archivio glottologico italiano*», XIV (1898), pp. 1-110.

- Parodi, Pellegrini 1921 = Dante Alighieri, *Convivio*, a c. di E. G. Parodi e F. Pellegrini, in *Le opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana* a c. di M. Barbi et alii, Firenze, Bemporad, 1921, pp. 145-315.
- Passalacqua, Smith 2001 = *Codices Boethiani: a conspectus of manuscripts of the works of Boethius*, vol. III, *Italy and the Vatican City*, edited by M. Passalacqua and L. Smith, with V. Longo and S. Magrini, London - Turin, The Warburg Institute - Nino Aragno, 2001.
- Passalacqua, Smith 2009 = *Codices Boethiani: a conspectus of manuscripts of the works of Boethius*, vol. IV, *Portugal and Spain*, edited by M. Passalacqua and L. Smith, with B.M. Tarquini, London - Turin, The Warburg Institute - Nino Aragno, 2009.
- Pavlica 2002 = G. Pavlica, *Il commento in antico italiano del maestro Giovanni di Benenato alla Consolatio Philosophiae di Boezio*, Tesi di laurea in Filologia romanza discussa presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere, rel. prof. G. Brunetti, , a.a. 2002-2003.
- Peiper 1871 = A.M.S. Boethii, *Philosophiae Consolationis libri V*, recensuit R. Peiper, Lipsiae, Teubner, 1871.
- Peron 1989 = G. Peron, *Cultura e pubblico del «Boèce» franco-italiano* (Paris B.N. ms. fr. 821), in G. Holtus et alii (edd.), *Testi cotesti e contesti del francoitaliano*. Atti del I Simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 143-160.
- Pertusi 1951 = A. Pertusi, *La fortuna di Boezio a Bisanzio*, in «Annuaire de l'Institut de philologie et histoire orientale set slaves de l'Université libre de Bruxelles», XI (1951), pp. 301-322.
- Petoletti 2000 = M. Petoletti, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo: edizione critica del libro 24. De moribus et vita philosophorum*, a c. di Marco Petoletti, Milano, Vita e pensiero, 2000.
- Petrocchi 1988 = G. Petrocchi, *Il «prosimetrum» nella «Vita Nuova»*, in Id., *La selva del Pronotario*, Napoli, Morano, 1988, pp. 17-31.
- Petrocchi 1994² = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, I. Introduzione, Firenze, Le lettere, 1994².
- Petrucchi 1992 = A. Petrucci, *Inventario dei manoscritti corsiniani*, 5 voll., manoscritti consultabili presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 1957-1970.
- Petrucchi 2003 = A. Petrucci, *La lettera dell'originale dei Rerum vulgarium fragmenta*, in «Per leggere», 3/5 (2003), pp. 67-134.
- Picone 1984 = G. Picone, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984.
- Picone 2001 = M. Picone, *Canto XIX*, in *Lectura Turicensis. Purgatorio*, pp. 287-306.
- Pittaluga 1998 = S. Pittaluga, «Tamquam teterrimum pelagus». *Scuola e metodo nel commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca*, in «Paideia», LIII (1998), pp. 265-279, poi in Id., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli, 2002, pp. 229-243.
- Pollidori = V. Pollidori, *La glossa come tecnica di traduzione. Diffusione e tipologia dei volgarizzamenti italiani della Bibbia*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo (8-9 novembre 1996), a c. di L. Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 93-118.
- Quain 1945 = E. A. Quain, *The Medieval Accessus ad Auctores*, in «Traditio», III (1945), pp. 214-264.
- Rand 1904 = E. K. Rand, *On the composition of Boethius' Consolatio Philosophiae*, in «Harvard Study in classical Philology», XV (1904), pp. 1-28.
- Raso 1994 = T. Raso, *Gli Abruzzi e il Molise*, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, pp. 605-638, in part. pp. 609-611.
- Raso 1994-1995 = T. Raso, *Lo pseudo volgarizzamento aquilano della Consolatio boeziana e l'insegnamento della sintassi latina*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VIII (1994), pp. 146-197, e IX (1995), pp. 5-54.

- Raso 2001 = T. Raso, *Il Boezio abruzzese del XV secolo: testo volgare per l'insegnamento della sintassi latina*. Edizione critica con studio introduttivo a c. di T. Raso, L'Aquila, Libreria Colacchi, 2001.
- Reverberi 1999 = I. Reverberi, *Per un censimento dei manoscritti datati della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana. Il Fondo Corsini*, tesi di Specializzazione in Codicologia, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari, A.A. 1998-1999.
- Rey-Flaud 1973 = H. Rey-Flaud, *Le cercle magique: essai sur le théâtre en ronde à la fin du Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1973.
- Ricklin 1997 = T. Ricklin, «... *Quello non conosciuto da molti libro di Boezio*». *Hinweise zur «Consolatio Philosophiae» in Norditalien*, in Hoenen, Nauta 1997, pp. 267-285.
- Rigo 1994 = P. Rigo, *Memoria classica e biblica in Dante*, Firenze, Olschki, 1994.
- Robinson 1957 = F.N. Robinson (ed.), *The Works of Geoffrey Chaucer*, Boston, Houghton Mifflin, 1957.
- Rohlf 1966-69 = G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll. (citato per paragrafi).
- Rzepka, Sosnowski, Tylus 2011 = A. Rzepka - R. Sosnowski - P. Tylus, *The history of the collection of Romance manuscripts from the former Preussische Staatsbibliothek zu Berlin, kept at the Jagiellonian Library in Kraków - the overall study*, Cracow, Jagiellonian University, 2011.
- Sacchi 2009 = *Historia Apollonii regis Tyri: volgarizzamenti italiani* a c. di L. Sacchi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Salemme 1970/71 = C. Salemme, *Aspetti della lingua e della sensibilità di Boezio poeta*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 13 n.s.1 (1970/71), pp. 67-69.
- Santoro 1981 = M. Santoro, *Il canto XIX del «Purgatorio»*, in *Lectura Romana. Purgatorio*, pp. 417-463.
- Sapegno 1957 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957.
- Sarteschi 2002 = S. Sarteschi, *Dal «Tesoretto» alla «Commedia»: considerazioni su alcune riprese dantesche dal testo di Brunetto Latini*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 19, 2002, pp. 19-44.
- Scheible 1972 = H. Scheible, *Die Gedichte in der Consolatio Philosophiae des Boethius*, Heidelberg, Winter, 1972.
- Schiaffini 1926 = A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di Alfredo Schiaffini*, Firenze: G. C. Sansoni, 1926.
- Schiaffini 1969 = A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969.
- Schwarze 1963 = C. Schwarze, *Der altprovenzalische «Boecii»*, Münster, Aschendorff, 1963.
- Sciuto 2004 = I. Sciuto, *La presenza di Boezio nell'opera di Dante*, in A. Campodonico (a cura di), *Verità nel tempo. Platonismo, cristianesimo e contemporaneità. Studi in onore di Luca Obertello*, Genova, Il Melangolo, 2004, pp. 103-116.
- Scott 1993 = A.B. Scott, *Extracts from Trevet's Commentary on Boethius: Texts and Translations*, in Minnis 1993a, pp. 35-81.
- Scuderi 1979 = E. Scuderi, *Boezio e Brunetto «maestri» di Dante*, in Id., *Studi su Dante*, Catania, Marino, 1979, pp. 53-62.
- Segre 1953 = C. Segre, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Einaudi, 1953.
- Segre 1968 = Giamboni, *Vizî e Virtudi*.
- Segre 1974 = C. Segre, *Il «Boeci», i poemetti agiografici e le origini della forma epica*, in Id., *La tradizione della «Chanson de Roland»*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 14-62.
- Segre 1976 = C. Segre, *Lingua, Stile e Società*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Segre 1992 = C. Segre, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*. Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a c. di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin 1992, pp. 3-14.

- Serianni 1975 = L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di Filologia Italiana», 33 (1975), pp. 15-188.
- Serianni 1995 = L. Serianni, *Toscana, Corsica*, in G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt (edd.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 1995, pp. 135-150
- Silk 1935 = E.T. Silk, *Saeculi Noni Auctoris in Boetii Consolationem Philosophiae commentarius*, Roma, American Academy, 1935.
- Silk 1954 = E.T. Silk, *Pseudo-Johannes Scottus, Adabold of Utrecht and the early commentaries on Boethius*, in «Mediaeval and Renaissance Studies», III (1954), pp. 1-40.
- Silk, Bolton-Hall 2000 = E.T. Silk, M. Bolton-Hall, *Exposicio Fratris Nicolai Trevethi Angelici Ordinis Predicatorum super Boecio De Consolacion*, in Atkinson, Babbi 2000, pp. 197-211.
- Silvestre 1952 = H. Silvestre, *Le commentaire inédit de Jean Scot au mètre IX du livre III du «De Consolatione Philosophiae» de Boèce*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», XLVII (1952), pp. 44-122.
- Silvestre 1955 = H. Silvestre, *A propos de nouvelle éditions de commentaires à la Consolation de Boèce*, in «Scriptorium», IX (1955), pp. 278-81.
- Sinisi, Innamorati 2003 = S. Sinisi - I. Innamorati, *Storia del teatro. Lo spazio scenico dai greci alle avanguardie storiche*, Milano, Mondadori, 2003.
- Skerlj 1971 = S. Skerlj, *Alle origini della 1ª plurale dell'indicativo presente in -iamo*, in «Linguistica», II (1971), pp. 3-21.
- SLI = *Storia della Letteratura Italiana*, 14 voll., diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1995-2005.
- Smith 2001 = *Codices Boethiani: a conspectus of manuscripts of the works of Boethius*, vol. II, *Austria, Belgium, Denmark, Luxembourg, The Netherlands, Sweden, Switzerland*, edited by L. Smith, with T. Christchev et alii, London - Turin, The Warburg Institute - Nino Arago, 2001.
- Sosnowski, Miszalska 2012 = *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia*, Cracovia, Fibula, 2012.
- Speroni 1994 = Bono Giamboni, *Fiore di Rettorica*, a c. di G. Speroni, Pavia, Università degli studi, Dipartimento di scienza della letteratura e dell'arte medioevale e moderna, 1994.
- Stewart 1916 = H.F. Stewart, *A Commentary by Remigius Autissiodorensis of the «De Consolatione Philosophiae» of Boethius*, in «The Journal of Theological Studies», 17 (1916), pp. 22-42.
- Tanturli 1986 = G. Tanturli, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico: i casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «Studi Medievali», s. III, 27 (1986), pp. 811-888.
- Tanturli 2000 = G. Tanturli, *Codici dei Benci e volgarizzamenti dell'Eneide compendiate*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a c. di I. Becherucci - S. Giusti - N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 431-457.
- Tanturli 2010 = G. Tanturli, *Filologia del volgare intorno al Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 29-31 ottobre 2008), a cura di C. Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 83-144.
- Tateo 1970 = F. Tateo, *Boezio, Severino*, in *ED*, vol. I, pp. 654-658.
- Tateo 2001 = F. Tateo, *Il trittico dei sogni veritieri e il sistema dell'avarizia («Pg» XIX)*, in Id., *Simmetrie dantesche*, Bari, Palomar, 2001, pp. 153-171.
- Terbille 1972 = C.I. Terbille, *William of Aragon's Commentary on Boethius'«De Consolatione Philosophiae»*, 2 voll., Tesi di Dottorato, University of Michigan, 1972.
- Thomas, Roques 1938 = A. Thomas, M. Roques, *Traductions françaises de la «Consolatio Philosophiae» de Boèce*, in «Histoire de la littérature de la France», CCLXXVIII (1938), pp. 419-488 e 544-545.
- Tognetti 1982 = G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani a c. di Giampaolo Tognetti*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1982.

- Traina 1980 = A. Traina, «L'aiuola che ci fa tanto feroci». *Per la storia di un topos*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna, Patron, 1980, pp. 305-335.
- Traina 1994 = A. Traina, *Orazio in Boezio* in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici IV*, Bologna, Patron, 1994, pp. 205-211.
- Troncarelli 1973 = F. Troncarelli, *Per una ricerca sui commenti altomedievali al «De consolatione» di Boezio*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 363-379.
- Troncarelli 1981 = F. Troncarelli, *Tradizioni perdute. La «Consolatio philosophiae» nell'alto medioevo*, Padova, Antenore, 1981.
- Troncarelli 1983 = F. Troncarelli, «Philosophia: vitam monasticam agere». *L'interpretazione cristiana della «Consolatio philosophiae» di Boezio dal IX al XII secolo*, in «Quaderni medievali», 15 (1983), pp. 6-25.
- Troncarelli 1987 = F. Troncarelli, *Boethiana aetas. Modelli grafici e fortuna manoscritta della «Consolatio philosophiae» tra IX e XII secolo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987.
- Troncarelli 2003 = F. Troncarelli, *Boezio*, in *Lo spazio letterario del Medio Evo. 2. Il Medioevo volgare*, diretto da P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 2003, pp. 303-329.
- Troncarelli 2005 = F. Troncarelli, *Cogitatio mentis. L'eredità di Boezio nell'alto Medioevo*, Napoli, M. D'Auria, 2005.
- Tylus 2010 = P. Tylus, *Manuscrits français de la collection berlinoise disponibles à la Bibliothèque Jagellone de Cracovie (XVIe -XIXe siècle)*, Cracovie, Faculté philologique de l'Université Jagellonne de Cracovie, 2010.
- Vaccaro 2016 = G. Vaccaro, «Questo libretto che t'ho volgarizzato e chiosato». *La traduzione nel Medioevo*, in *I traduttori come mediatori interculturali*, a c. di Sergio Portelli e Bart Van Den Bossche, Firenze, Cesati, 2016, pp. 11-19.
- Valerio 1985 = G. Valerio, *La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'Eneide e la diffusione della Commedia*, in «Medioevo romanzo», 10 (1985), pp. 3-18.
- Vasoli 1971 = C. Vasoli, *Guglielmo di Conches*, in ED, vol. III, pp. 311-312.
- Vanossi 1971 = L. Vanossi, *Giovanni di Meung (Jean de Meun)*, in ED, vol. III, pp. 187-188.
- Vecchio 2002 = S. Vecchio, *Vizi carnali e vizi spirituali: il peccato tra anima e corpo*, in «Etica&Politica», II (2002).
- Velli 1992 = A. M. Velli, *Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana: Fondo Corsini*, in *Catalogo dei manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, Firenze, Olschi, 1992, VI, 183-249.
- Verlato 2007 = Z.L. Verlato, *Appunti sulle diverse funzioni del mito di Orfeo nella «Commedia» e nel «Convivio»*, in G. Peron (ed.), «L'ornato parlare». *Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, Padova, Esedra, 2007, pp. 349-388.
- Villa 1992 = C. Villa, *I manoscritti di Orazio*, in «Aevum», 66 (1992), pp. 95-135.
- Villa 2009 = C. Villa, C. Villa, *Il canone poetico mediolatino*, in Id., *La protervia di Beatrice, Studi per la biblioteca di Dante*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 17-39.
- Visani 2005 = M. Visani, *Il volgarizzamento inedito della Consolatio philosophiae di Boezio tramandato dal ms.: Bologna, Bub. 157. Edizione critica*. Tesi di laurea in Filologia romanza discussa presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere, a.a. 2004-2005, rel. prof.ssa G. Brunetti.
- Walsh 1999 = G. P. Walsh, *The consolation of Philosophy. Translated with introduction and explanatory notes*, Oxford, Clarendon Press, 1999.
- Weinberger 1934 = A.M.S. BOETHII *Philosophiae Consolationis libri quinque*, ed. W. Weinberger, Hoelder-Pichler-Tempsky-Akademische Verlags-Gesellschaft, Vindobonae - Lipsiae, 1934.
- Weiss 1948 = R. Weiss, *Notes on the popularity of the writings of Nicholas Trevet, OP, in Italy during the first half of the fourteenth century*, in «Dominican Studies», 1 (1948), pp. 261-265.

- Wenzel 1968 = S. Wenzel, *The seven deadly sins: some problems of research*, in «Speculum», XLIII (1968), pp. 3-12.
- Wetherbee 2009 = W. Wetherbee, *The «Consolation» and medieval literature*, in Marenbon 2009, pp. 279-302.
- Wilmart 1933 = A. Wilmart, *Analecta Reginensia*, in «Studi e testi», LIX (1933), pp. 259-262.
- Zaggia 1987 = Teofilo Folengo, *Macaronee Minori*, a c. di M. Zaggia, Torino, G. Einaudi, 1987.
- Zaggia 2009 = Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, I. *Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario* a c. di M. Zaggia, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009.
- Zingarelli 1901 = N. Zingarelli, *I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano*, in «Studi di letteratura italiana» 3 (1901), pp. 151-92.

Indice delle fonti

Il rinvio è alle fonti citate da Trevet rilevabili nel commento in volgare. I nomi degli autori sono dati in latino e presentati in ordine alfabetico. Per ciascun riferimento, l'ordine di elencazione dei luoghi del commento (indicato con l'espressione «comm.») è dato dall'ordine in cui essi richiamano le singole citazioni.

Quando il confronto non ha consentito di rintracciare il luogo esatto della citazione, si fornisce soltanto il nome dell'autore richiamato o il titolo dell'opera con l'indicazione sommaria del riferimento quale si ricava dal commento in volgare.

ADAMNANUS

De locis sanctis V comm. m. 1 r. 11

ALFRAGANUS (Abū l-'Abbās Aḥmad ibn Kathīr al-Farghānī) II comm. p. 7 r. 55

ALFREDUS REX (Alfredo il Grande, re d'Inghilterra)

De Consolatione (volgarizzamento) Accessus r. 76

De consolatione, 38, 1 IV comm. m. 3 r. 20

De Consolatione, 40 V comm. p. 2 r. 113

ANSELMUS CANTERBURIENSIS

De libertate arbitrii, II V comm. p. 2 r. 133

ARISTOTELES

De anima I comm. m. 2 r. 65

De anima I, 403a III comm. m. 11 r. 12

De anima II IV comm. m. 3 r. 59

De anima III V comm. m. 4 r. 55; 81

De animalibus, XIX I comm. m. 1 r. 57; 59

De generatione animalium II, 336a III comm. p. 11 r. 38

Ethica I III comm. m. 9 r. 170

Ethica I, 1095a III comm. p. 2 r. 48

Ethica I, 1095b III comm. p. 2 r. 70

Ethica I, 1097b III comm. p. 2 r. 25

Ethica II I comm. p. 1 r. 122; IV comm. p. 3 r. 18

Ethica II, 8 II comm. p. 1 r. 12-13

Ethica III, 113a III comm. m. 12 r. 46

Ethica IV, 1128b I comm. p. 6 r. 12

Ethica VII IV comm. p. 3 r. 88

Ethica IX I comm. p. 4 r. 77

<i>Metaphysica I</i>	I comm. m. 2 r. 8; V comm. p. 2 r. 67
<i>Metaphysica I</i> , 983b	V comm. p. 1 r. 81
<i>Metaphysica II</i> , 195a	III comm. m. 12 r. 52
<i>Metaphysica II</i> , 994b	V comm. p. 1 r. 85
<i>Metaphysica IV</i> , 1014a	III comm. p. 10 r. 28
<i>Metaphysica VI</i>	I comm. m. 2 r. 16
<i>Metaphysica XII</i> , 1072b	III comm. m. 9 r. 405
<i>Metaura</i> , III	I comm. m. 2 r. 61; I comm. m. 3 r. 6
<i>Physica I</i>	V comm. p. 1 r. 76
<i>Physica II</i> , 194b	III comm. m. 9 r. 443
<i>Physica II</i> , 195a	III comm. m. 9 r. 31
<i>Physica IV</i> , 219b	III comm. m. 9 r. 45
<i>Physica VI</i>	V comm. p. 3 r. 11
<i>Physica VII</i>	V comm. p. 3 r. 11
<i>Physica VIII</i> , 258b, 24 sgg.	III comm. m. 9 r. 66
<i>Posteriora</i>	III comm. p. 12 r. 98

APULEIUS

<i>De deo Socratis</i>	I comm. p. 4 r. 138
<i>Metamorphoseon III</i> , v. 24	IV m. 3 r. 29

AUGUSTINUS (HIPPONENSIS, SANCTUS)

<i>De civitate Dei I</i> , 15	II comm. p. 6 r. 51
<i>De civitate Dei III</i> , 8	I comm. p. 3 r. 47
<i>De civitate Dei V</i> , 1, 210	IV comm. p. 6 r. 21
<i>De civitate Dei V</i> , 9	IV comm. p. 6 r. 29
<i>De civitate Dei VII</i> , 19	IV comm. m. 7 r. 155
<i>De civitate Dei VIII</i> , 3	I comm. p. 3 r. 55
<i>De civitate Dei VIII</i> , 5	IV comm. m. 4 r. 6
<i>De civitate Dei VIII</i> , 9	IV comm. p. 6 r. 251
<i>De civitate Dei VIII</i> , 11	III comm. m. 9 r. 110; 315
<i>De civitate Dei IX</i>	I comm. p. 3 r. 68
<i>De civitate Dei IX</i> , 5	IV comm. p. 4 r. 145
<i>De civitate Dei IX</i> , 14	I comm. p. 4 r. 138
<i>De civitate Dei X</i> , 31	III comm. m. 9 r. 147; V comm. p. 6 r. 62
<i>De civitate Dei XV</i> , 5	IV comm. p. 6 r. 260
<i>De civitate Dei XVIII</i> , 4	V comm. m. 4 r. 10
<i>De civitate Dei XVIII</i> , 12	II comm. p. 6 r. 42
<i>De civitate Dei XVIII</i> , 13	IV comm. m. 7 r. 123; 151

<i>De civitate Dei</i> XVIII, 17	IV comm. m. 3 r. 21
<i>De civitate Dei</i> XVIII, 18	IV comm. m. 3 r. 31; 79
<i>De civitate Dei</i> XVIII, 41	I comm. p. 3 r. 43; 64
<i>De doctrina christiana</i> II, 10	III comm. p. 10 r. 35
<i>De doctrina christiana</i> II, 11	III comm. p. 10 r. 37-38
<i>De genesis ad litteram</i> VIII, 11	V comm. m. 1 r. 13
<i>De genesi ad litteram</i> XII, 28	IV comm. m. 4 r. 55
<i>De trinitate</i> II	IV comm. p. 4 r. 152
<i>Speculum</i>	IV comm. p. 4 r. 172
AVERROÈ (ABŪ L-WALĪD MUHAMMAD IBN RUSHD)	
<i>In XII Metaphys.</i>	III comm. p. 9 r. 70
BEDA (VENERABILIS, SANCTUS)	
<i>Super Lucam</i>	III comm. p. 12 r. 86
AVIANUS	
<i>Fabulae</i>	
BOETHIUS	
<i>De institutione arithmetica</i>	I comm. m. 2 r. 18
<i>De institutione arithmetica</i> II, 31	III comm. m. 9 r. 353
<i>De institutione musica</i> I, 2	V comm. p. 1 r. 25
<i>De institurione musica</i> I, 37	Accessus r. 178
PS. BOETHIUS	
<i>De disciplina scholarium, Prohemium</i>	Accessus r. 99
<i>De disciplina scholarium</i> III, 1-3	II comm. p. 4 r. 57-68
<i>De disciplina scholarium</i> IV	II comm. p. 2 r. 77
CASSIODORUS	
<i>Variae</i> II, 45	Accessus r. 58
CATO	
<i>Disticha</i> I, 31	III comm. m. 9 r. 13-14
<i>Disticha</i> IV, 3, 2	I comm. m. 1 r. 90
CICERO	
<i>Ad Herennium</i> IV	III comm. p. 3 r. 35
<i>Ad Herennium</i> IV, 23, 33	II comm. p. 2 r. 3-4
<i>De amicitia</i>	I comm. p. 3 r. 57
<i>De divinatione</i> X, 20-21	V comm. p. 1 r. 92
<i>De inventione</i>	IV comm. p. 3 r. 20
<i>De officiis</i> , III	I comm. p. 3 r. 60

CLAUDIANUS

- De raptu Proserpinae (Prohemium)* IV comm. m. 7 r. 32
De raptu Proserpinae II, 182 sgg. IV comm. m. 7 r. 41

DARES FRIGIUS

- De excidio Troiae Historia*, III IV comm. m. 7 r. 158
De excidio Troiae Historia, X IV comm. m. 7 r. 7

EGINARDUS

- Vita et gesta Karoli Magni* I comm. m. 3 r. 48

EUCLIDES

- Catoptica* III II comm. p. 7 r. 28

EUTROPIUS

- Breviarium ab urbe condita* I, 1 sgg. II comm. p. 6 r. 30
Breviarium ab urbe condita I, 9 II comm. m. 7 r. 22
Breviarium ab urbe condita II, 12 II comm. m. 7 r. 5-6
Breviarium ab urbe condita II, 25 II comm. p. 6 r. 60
Breviarium ab urbe condita V III comm. p. 5 r. 16
Breviarium ab urbe condita VI, 12 III comm. p. 7 r. 24

FRECULPHUS LEXOVIENSIS (EPISCOPUS)

- Chronicon* (PL CVI 1) III comm. m. 4 r. 3-5
Chronicon V [PL CVI 1294D-1251A] Accessus r. 9

FULGENTIUS

- Mytologiarum libri* III, 10 III comm. m. 12 r. 8

GREGORIUS I MAGNUS (PAPA)

- Dialogorum libri* II IV comm. p. 4 r. 80
Dialogorum libri IV, 31 Accessus r. 91
Moralia in Job III, 71, 9 IV comm. m. 5 r. 11
Moralia in Job XIV IV comm. p. 2 r. 100
Moralia in Job XXIX IV comm. p. 4 r. 77
Omilia Epifaniae IV comm. p. 6 r. 27

GULIELMUS MALMESBURIENSIS

- De gestis anglorum* II IV comm. m. 3 r. 93

HORATIUS

- Ars poetica*, vv. 77-78 I comm. m. 1 r. 11

IOHANNES DAMASCENUS

- De fide orthodoxa* I, 9 III comm. p. 10 r. 30
De fide orthodoxa III, 24 V comm. p. 3 r. 78

ISIDORUS (HISPALENSIS, EPISCOPUS)

<i>Etymologiarum libri I</i> , 13	I comm. m. 2 r. 30
<i>Etymologiarum libri I</i> , 26	I comm. m. 1 r. 10
<i>Etymologiarum libri II</i> , 11	IV comm. m. 7, r. 97
<i>Etymologiarum libri II</i> , 13	I comm. p. 1 r. 2
<i>Etymologiarum libri III</i> , 38	IV comm. m. 5 r. 53
<i>Etymologiarum libri III</i> , 71, 9	IV comm. 5 r. 16
<i>Etymologiarum libri IV</i> , 39	I comm. m. 5 r. 289
<i>Etymologiarum libri V</i> , 31, 7-14	I comm. m. 5 r. 93
<i>Etymologiarum libri VII</i> , 7, 10	IV comm. m. 7 r. 118
<i>Etymologiarum libri VIII</i>	III comm. m. 12 r. 74
<i>Etymologiarum libri VIII</i> , 2-4	II comm. m. 5 r. 17
<i>Etymologiarum libri VIII</i> , 9, 5	IV comm. m. 3 r. 14
<i>Etymologiarum libri IX</i> , 3, 1	II comm. p. 6 r. 17
<i>Etymologiarum libri IX</i> , 7, 18-20	II comm. p. 3 r. 33-34
<i>Etymologiarum libri X</i> , 1	I comm. m. 1 r. 11
<i>Etymologiarum libri X</i> , 4	I comm. p. 2 r. 22
<i>Etymologiarum libri XI</i> , 1, 125	III comm. m. 12 r. 112
<i>Etymologiarum libri XI</i> , 3, 1-3	II comm. p. 1 r. 33
<i>Etymologiarum libri XI</i> , 3, 33	III comm. m. 12 r. 67
<i>Etymologiarum libri XI</i> , 41	I comm. p. 1 r. 143
<i>Etymologiarum libri XII</i> , 1, 15	III comm. m. 8 r. 6
<i>Etymologiarum libri XII</i> , 2, 14	III comm. p. 8 r. 25
<i>Etymologiarum libri XII</i> , 7, 40	IV comm. p. 4 r. 100
<i>Etymologiarum libri XII</i> , 8, 2-3	II comm. p. 1 r. 21
<i>Etymologiarum libri XII</i> , 11, 20	III comm. p. 8 r. 49
<i>Etymologiarum libri XIII</i> , 11	I comm. m. 3 r. 9
<i>Etymologiarum libri XIV</i> , 4, 29	III comm. m. 10 r. 17
<i>Etymologiarum libri XIV</i> , 21, 11	III comm. m. 10 r. 22
<i>Etymologiarum libri XV</i>	I comm. p. 4 r. 128
<i>Etymologiarum libri XV</i> , 16, 1-2	I comm. p. 4 r. 111
<i>Etymologiarum libri XVII</i> , 9, 98	II comm. p. 1 r. 26
<i>Etymologiarum libri XVIII</i> , 10, 5	II comm. p. 2 r. 64
<i>Etymologiarum libri XVIII</i> , 43	I comm. m. p. 1 r. 112
<i>Etymologiarum libri XIX</i>	II comm. m. 5 r. 19
<i>Etymologiarum libri XXV</i> , 59	Accessus r. 175

LUCANUS

<i>De bello civili I</i>	II comm. m. 7 r. 40
--------------------------	---------------------

<i>De bello civili</i> I, v. 128	IV comm. p. 6 r. 192
<i>De bello civili</i> IV, v. 598 sgg.	IV comm. m. 7 r. 68
<i>De bello civili</i> IX, vv. 258-367	IV comm. m. 7 r. 111

MACROBIUS

<i>Commentarii in Ciceronis Somnium Scipionis</i> I	IV comm. p. 1 r. 33; V comm. p. 3 r. 121
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> I, 9, 10	III comm. m. 6 r. 13
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> I, 10, 16	III comm. p. 5 r. 26
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> II, 2, 7	III comm. m. 9 r. 381
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> II, 2, 9	III comm. m. 9 r. 356
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> II, 2, 19 sgg.	III comm. m. 9 r. 372
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> II, 7; 9	II comm. p. 7 r. 73
<i>Comm. in Ciceronis Somnium Scipionis</i> VI, 16	III comm. m. 9 r. 433

MARTIANUS CAPELLA

<i>De nuptiis Philologiae et Mercurii</i> , VIII, vv. 882- 883	I comm. m. 5 r. 81
---	--------------------

MARTINUS POLONUS (OPPAVIENSIS)

<i>Chronicon pontificum et imperatorum</i> [MGH XXII, p. 455 ll. 33-35]	Accessus r. 81
--	----------------

OVIDIUS

<i>Ars amatoria</i> I, vv. 183-184	I comm. p. 3 r. 39-40
<i>Fasti</i> I, v. 493	I comm. p. 5 r. 65
<i>Fasti</i> V, v. 397 sgg.	IV comm. m. 7 r. 47
<i>Metamorphoses</i> libri I, vv. 149-150	I comm. m. 5 r. 11-13
<i>Metamorphoses</i> libri I, vv. 151 sgg.	III comm. p. 12 r. 98; IV comm. m. 9 r. 141
<i>Metamorphoses</i> libri II, vv. 153-154	II comm. m. 3 r. 13-14
<i>Metamorphoses</i> libri III, vv. 135-137	II comm. p. 2 r. 49
<i>Metamorphoses</i> libri III, vv. 324 sgg.	V comm. p. 3 r. 51
<i>Metamorphoses</i> libri V, vv. 319-320	IV comm. m. 7 r. 141
<i>Metamorphoses</i> libri VII, vv. 3-4	IV comm. m. 7 r. 164
<i>Metamorphoses</i> libri VII, vv. 207-209	IV comm. m. 5 r. 59-61
<i>Metamorphoses</i> libri VII, v. 409 sgg.	IV comm. p. 7 r. 76
<i>Metamorphoses</i> libri VIII, v. 414 sgg.	IV comm. m. 7 r. 163
<i>Metamorphoses</i> libri IX, v. 4 sgg.	IV comm. m. 7 r. 101
<i>Metamorphoses</i> libri IX, v. 103	IV comm. m. 7 r. 49
<i>Metamorphoses</i> libri IX, vv. 182-183	II comm. p. 6 r. 46-48; IV comm. m. 7 r. 33
<i>Metamorphoses</i> libri X, vv. 1-77	III comm. m. 12 r. 8

<i>Metamorphoses</i> libri XII, v. 2	IV comm. m. 7 r. 12
<i>Metamorphoses</i> libri XIII, v. 23	IV comm. m. 7 r. 159-160
<i>Metamorphoses</i> libri XIV, v. 167	IV comm. m. 7 r. 24
<i>Metamorphoses</i> libri XIV, v. 245	IV comm. m. 3 r. 5
<i>Metamorphoses</i> libri XV, vv. 281-284	IV comm. m. 7 r. 43-46
PAULUS DIACONUS	
<i>Historia Romana</i> I, 1 sgg.	II comm. p. 6 r. 30
PETRUS COMESTOR	
<i>Historia Scholastica</i> [PL XCVIII 1273]	IV comm. m. 7 r. 79
PLATO	
<i>Gorgia</i> 466de	IV comm. p. 2 r. 128
<i>Meno</i> 73a	V comm. m. 3 r. 34
<i>Meno</i> 82b sgg.	III comm. m. 11 r. 44
<i>Timaeus</i> II, 28 sgg.	V comm. p. 6 r. 61
<i>Timaeus</i> II, 29e	III comm. m. 9 r. 189
<i>Timaeus</i> II, 31b	III comm. m. 9 r. 212
<i>Timaeus</i> II, 35a	III comm. m. 9 r. 336
<i>Timaeus</i> II, 52d	III comm. m. 9 r. 104
PORFIRIUS	
	IV comm. m. 1 r. 9
PTOLEMAEUS	
<i>Almagestum</i> II, 1	II comm. p. 7 r. 60
<i>Almagestum</i> VI	II comm. p. 7 r. 28
SENECA	
<i>Dialogorum libri</i> II (De constantia sapientis), 2, 1	IV comm. p. 6 r. 194-198
<i>Dialogorum libri</i> II (De constantia sapientis), 2, 2	II comm. m. 7 r. 43
sgg.	IV comm. p. 4 r. 182
<i>Dialogorum libri</i> II (De constantia sapientis), 13,	IV comm. p. 4 r. 184
2	III comm. m. 5 r. 5
<i>Dialogorum libri</i> III (De ira), 1, 15	IV comm. p. 6 r. 198
<i>Dialogorum libri</i> VIII (De otio), 17, 3-4	II comm. m. 7 r. 35
<i>Dialogorum libri</i> IX (De tranquillitate animi), 16,	III comm. p. 7 r. 14
1	III comm. m. 5 r. 9
<i>Epistulae ad Lucilium</i> 1, 2	II comm. m. 7 r. 16
<i>Epistulae ad Lucilium</i> 95, 19	
<i>Epistulae ad Lucilium</i> 113, 29 sgg.	
<i>Epistulae ad Lucilium</i> 120, 6	
UGUCCIONE	

<i>Derivationes</i> A 101, 17	I comm. p. 1 r. 34
<i>Derivationes</i> A 308, 11	IV comm. m. 5 r. 114
<i>Derivationes</i> A 398	III comm. m. 10 r. 9
<i>Derivationes</i> E 124	III comm. m. 10 r. 20
<i>Derivationes</i> S 263, 12	I comm. p. 4 r. 107

VALERIUS MAXIMUS

<i>Facta et dicta memorabilia</i> IV, 3	III comm. p. 7 r. 10
<i>Facta et dicta memorabilia</i> IX, 13, 4	III comm. p. 5 r. 37

VEGETIUS

<i>De re militari</i> IV, 38	I comm. m. 3 r. 45
<i>De re militari</i> IV, 39	I comm. m. 5r. 293

VERGILIUS

<i>Georgicon</i> I, v. 233	II comm. p. 7 r. 72
<i>Georgicon</i> I, vv. 242-243	I comm. m. 5 r. 209; IV comm. m. 5 r. 52-54
<i>Aeneidos</i> III, v. 588	IV comm. m. 7 r. 24
<i>Aeneidos</i> V, vv. 819-823	II comm. m. 7 r. 24-31
<i>Aeneidos</i> VI, vv. 128-131	III comm. m. 12 r. 35-39
<i>Aeneidos</i> VI, vv. 566-569	III comm. m. 12 r. 124
<i>Aeneidos</i> VIII, v. 194 sgg.	IV comm. m. 7 r. 126

Fonti bibliche

1 <i>Cor.</i> 11	I comm. p. 3 r. 27
<i>Dn</i> 4, 30	IV comm. m. 3 r. 72
<i>Eccli.</i> 51	Accessus r. 122
<i>Gn</i> 2, 14	V comm. m. 1 r. 10
1 <i>Gv</i> 2, 16-17	I comm. m. 4 r. 8
<i>Gv</i> 17, 10	Accessus r. 114
2 <i>Mac.</i> 9, 5	IV comm. p. 6 r. 217
<i>Prov.</i> 17, 22	I comm. m. 1 r. 69
<i>Sal.</i> 20, 7	Accessus r. 118
<i>Sal.</i> 93, 20	Accessus r. 95
<i>Sal.</i> 118, 55	Accessus r. 108
<i>Sap.</i> IX, 14	V comm. p. 2 r. 95